

DELLA NOLANA
ECCLESIASTICA STORIA

ALLA SANTITÀ

DI NOSTRO SIGNORE SOMMO REGNANTE PONTEFICE

BENEDETTO XIV.

D E D I C A T A

DAL PADRE

D. GIANSTEFANO REMONDINI

Sacerdote della Congregazione di Somasca.

T O M O II.

NEL QUALE SI CONTIENE LA VITA

**DI S. PONZIO MEROPIO ANICIO PAOLINO
XIII. VESCOVO DI NOLA**

Con tutte le di lui Opere nell'italiana favella
novellamente trasportate.

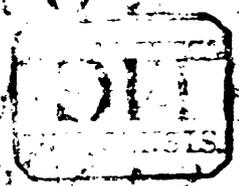


I N N A P O L I M D C C L I.

Nella Stamperia di Giovanni di Simone.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

WALTON A. J. H. G.
DIRECTOR OF THE BUREAU OF
STATISTICS



THE BUREAU OF STATISTICS
WASHINGTON, D. C.

REPORT ON THE
STATISTICS OF THE
UNITED STATES
FOR THE YEAR
1917

BY
WALTON A. J. H. G.
DIRECTOR



U. S. GOVERNMENT PRINTING OFFICE
1918

P R E F A Z I O N E .



DOVENDO ora l'ordine intrapreso seguitando tessere la sua particolare Storia al nostro ben degno fra tutti gli altri della più luminosa commendazione e laude **PONZIO MEROPIO ANICIO PAVLINO** il primo di questo nome fra li nostri Santi Nolani Pastori , e considerando esser desso nommeno un celebratissimo e venerevol Vescovo , che un' insigne chiarissimo Dottor di Chiesa santa , ed un' illustre pregevolissimo Poeta del IV. e V. secolo dal nostro comune riscatto , omni dato a credere di esser per fare punto non ingrata cosa a coloro , che amanti veramente sono dell' ecclesiastica erudizione , e della più bella gloria de' Santi , se a scriver ne imprenda con ogni maggior distinzione , e tutta la più esatta possibil critica l' esemplar di lui santissima vita a' Secolari , e Monaci , a' Sacerdoti , ed a' Vescovi senza trafandar veruna cosa , che loro possa di piacere , e di ammaestramento riuscire , ed al Santo di ben dovuto encomio , ed onore . Mi son riserbato a bella posta pertanto tutto intiero questo secondo tomo per consècrarlo unicamente al suo merito ; in guisa che venga ad essere una nobilissima parte della nostra Nolana Storia , e possa essere nel tempo stesso un' Opera da se compiuta a chiunque sorgesse ben nata voglia di farne separatamente una particolare edizione . E se taluno avvaler si volessè di questa nuova Vita per far' una ristampa in latino dell' Opere del nostro gran Santo molto più accurata , e ben disposta di quante uscite finora ne sono alla luce , ci esibiam prontissimi a secondare un sì bel desiderio con tradurgliela immediatamente .

Poichè adunque in sì specioso Eroe di nostra santa Religione non è men venerabile la santità , che la dottrina , il zelo , che l' erudizione , e l' illibati suoi costumi , che le commendatissime sue Prose , e Poesie , come farem veder chiaramente nella II. e III. Prefazione alli seguenti Libri preposta , risoluto io mi sono a descriver quà la sua vita senza discompagnarla dalle di lui Opere letterarie : in maniera tale che faccia pompa egualmente in questo Tomo l' eroica sua virtù morale , e l' insigne sua letteratura , la veneranda scienza de' Santi , e l' eloquenza de' chiarissimi Scrittori . Delle quali cose , sebben' uopo non abbiam di darne anticipatamente qualche pruova per non esservi , chi dubitar mai ne possa , pur se a taluno sembrasse a prima vista esaggerante la nostra proposizione , basterà certamente per disingannarlo tutto a un colpo il leggere semplicemente l' approvazione , che si vede nell' Edizion di Parigi del MDCLXXXV. fatta da' Dottori di quella sì dotta , ed autorevole Univerità .

DOCTORVM APPROBATIO

Cum Beatus Paulinus mira sanctitate , et doctrina saeculum suum ornaverit , et a sanctis Patribus
Tom. II, A com,

commendatus fuerit tamquam oraculum Domini , et
 singulare fidei , ac virtutis exemplum , plurimum certè
 utilitatis , ac splendoris accedet Ecclesiae ex ejus scrip-
 tis , quae & sparsos ubique pietatis , ac religionis sen-
 sus , et praeclara ecclesiasticae disciplinae monumenta
 ad Posteròs transmittunt ec.

I. *Partè.*

Distribuirem noi pertanto con l'ordine della più accurata Crono-
 logia , che sarà possibile , in ciascun' anno tutto ciò , che si delle sue san-
 te operazioni , che delle storiche ad esso appartenenti notizie raccor po-
 tremo o da' più sicuri monumenti , o da' più gravi , e diligenti Scritto-
 ri , e specialmente dalle sue Opere medesime : e sopra di queste niuna
 maggior fatica , ed esattezza intralasciando ordineremo con la di lor
 guida molto meglio , che non è stato fatto insino ad ora , tutto ciò che
 siamo per riferirne : riproverem non poche delle volgari anche più gene-
 rali opinioni , e sostenute eziandio da gravissimi Autori , e stabiliremo
 alcune nuove , e singolarissime notizie a maggior gloria non solamente
 di S. Paolino , ma pur' anche di Nola . E perchè di molte , e molte co-
 se , che a sì gran Santo si spettano , abbiám nel primo tomo ragionato,
 di quà noiosamente replicarle astenendoci le citeremo semplicemente , ed
 in tal guisa con molto maggior brevità compirem questa nostra primie-
 ra Parte . Raccoglierem nella Seconda oltre la vita di S. Genesio Mar-
 tire in Arles da lui più che verisimilmente descrittane , che le servirà
 di ben' onorevol principio , tutte le di lui Lettere , che conservate ne si
 sono , studiosamente notando e la cagione , ed il tempo , nel quale
 scritte furono , e lascerem fra di loro in quel luogo , nel quale vien col-
 locato da tutti gli altri Scrittori 'l di lui sacro Ragionamento su del
 Gazzofilaccio : e con la stessa diligenza , ed ordine distribuirem nella

II. *Partè.*

Terza i copiosi di lui Poemi al par che le Pistole per più universale
 comodo , e soddisfazione or per la prima volta tradotte nella nostra ita-
 liana volgar favella .

III. *Partè.*

*Opere di S.
 Paolino per-
 dute.*

E oh piacciuto fosse al Signore , che pervenissero a nostri tempi
 senon tutte almeno alcune di quell' Opere , che da lui composte furono
 ne' suoi più verdi anni , e gli acquistarono il nobil vanto di un de' più
 chiari ingegni dell'età sua , e di non men famoso Oratore , che di eccel-
 lente Poeta ! o se pur son tra la polvere , e le mal culte antichità di qual-
 che Biblioteca nascoste , intercedesse il glorioso Autore la forte a qualchedu-
 no di trarle una volta a rigoder la bella luce , siccome di trarlene alcune
 si è compiaciuto sul terminar dello scorso secolo di concedere all' V.C.
 ed al maggior segno benemerito della Repubblica letteraria Lodovico
 Anton Muratori ! Oltre di tutte l' Opere da lui fatte innanzi al suo ri-
 tiramento dal Mondo , fra le quali non ci son rimasti , che pochi versi
 del compendio della Storia de' Re di Suetonio in latin poema da lui
 traslatato , moltissime son' anche quelle , che da lui fatte dopo sua conver-
 sione a desiderar pur ne restano : il suo Panegirico sì commendato pres-
 so tutti gli Scrittori in lode dell' Imperadore Teodosio , e moltissime del-
 le sue Lettere alcune mandate a S. Girolamo , e molte a S. Agostino fra
 li Dottori di S. Chiesa , altre a S. Delfino Vescovo di Bordeos , a S. Au-
 relio

*Compendio
 della Storia de'
 Re di Suetonio.*

*Panegirico di
 Teodosio .
 Lettere .*

relio Vescovo di Cartagine, ed a Venerio di Milano, altre a S. Aman-
do, a S. Endelecchio, a S. Eucherio, a S. Onorato, a S. Apro, e due
per lo meno al S. Pontefice S. Anastagio, e varie altre a Severo Sulpi-
cio, a Santo, ed Amando, a Daducio, a Giovio, a Santo, a Macario,
ed al famoso Rufino, e due certamente all' Imperadore Onorio per
non parlar, che di quelle, delle quali abbiam certezza, che smarrite si
sono, come si vedrà nel decorso di questa Storia!

Si è fatta perdita similmente de' suoi sacri Ragionamenti od Omi-
lie da lui senza verun dubbio al Popolo recitate, e ad istanza del no-
lano Pastore, mentr' era Sacerdote, e per obbligo, mentre erane Ve-
scovo ben degni per altro, che passassero alla memoria de' Posterì, ed
all' ammirazione ancora de' nostri tempi: un de' quali io tengo con fer-
missima opinione l'essere il poco su mentovato della Limosina, o Gaz-
zofilaccio. E che dirém di tutte l'altre, delle quali ce ne à conservati
li titoli per rendercene più doloroso il perdimento Gennadio di Marsi-
glia, che per essere Scrittore del V. secolo, nel quale anche fiori S. Pa-
olino, merita in ciò tutta la nostra credenza? Ci fa saper questi nel Li-
bro degli Scrittori ecclesiastici aver composti 'l nostro Santo varj Libri
su diverse materie, un su tra' quali su la Penitenza, di cui ne trovò
certi frammenti nel Codice Ambrosiano il Muratori, siccome ce ne as-
sicura nella sua XXII. Dissertazione su gli ultimi Natali del nostro S. Ve-
scovo: *Tria ultima*, dicendo, *procul dubio ex libro de Poenitentia, quem
supra omnes laudari a Gennadio audivimus, sunt hausta*: ed un' altro
in lode generalmente de' SS. Martiri: *Praecipuum autem opusculorum e-
jus*, il lodato Gennadio, *est liber de Poenitentia, et de laude generali
bimium Martyrum*. Onde a ragion chiara esclama nella citata Disserta-
zione il Muratori: *O jacuram non satis deplorandam! Postrema haec a-
missimus, et nescio an umquam reparare licebit*. Fè parimente un Sacramen-
tario, nella di cui perdita a piangere abbiamo nobilissime notizie della
più sacra Antichità; poichè vedremmo in esso gli usi primieri, e l'e-
sterne ceremonie, che praticavansi 'n que' secoli dalla Chiesa nell' ammi-
nistrazione de' Sacramenti: Un' Innario; e sebbene il dottissimo Le-
Brun intender vuole sotto di questo nome i Natali da esso fatti 'n lode
di S. Felice in Pincis, io son di parere averli a riputare un' Opera to-
talmente diversa, ed esser quella, di cui fa menzion S. Paolino sul fine
della III. Pistola ad Alipio Vescovo di Tegaſta in Africa, là dove scri-
vendogli nell' anno CCCXCIV. che gli manda la Storia de' tempi di
Eusebio con alcuni Poemetti il prega a segnarli, qual' Inno vi riconosca
per opera di Paolino: *Et hoc rogo scribas mihi, quem hynnum meum
cognoveris*. E pur troppo agevol cosa farebbe stata a riconoscersi, se
inteso avesse del primo, ed unico Natale, che aveva allora fatto, in cui
tratta molto chiaramente della disposizione, in cui era di partir di Spagna
per venire nella Campagna a dedicarsi per sempre al servizio di S. Fe-
lice. E tanto più mi confermo in quest' opinione, quanto nell' infinite
volte, che trovo dall' Autor medesimo farsi commemorazione de' suoi
Natali, ne pur' una vi sono col nome di Inni appellati. *Constat*, dirò
pertanto con lo stesso Muratori, *constat quidem Gennadio teste Hymna-
riam a Paulino olucibratum, sed ab edatissima aetate tantum opus in-
terceptum fuit*.

Abbiam finalmente mentovate ancor da Gennadio alcune lettere,
Tom. II, A 2 che

Ragionamen-
ti.

Varj libri.

Un' della Pe-
nitenza.

Un' altro de'
SS. Martiri.

Sacramen-
tario.

Innario.

Lettere alla
Sorella.

che sul dispregio del Mondo egli 'ndirizzò alla Sorella, che generalmente da tutti si crede esser Terasia già sua moglie, e poi da lui tenuta per sempre in perfettissima continenza qual Sorella. Io però non avrei per sì certa, qual talun s'immagina, questa opinione, sicurissimo essendo, che invece di aver' avuto bisogno Terasia di essere ammaestrata dal Conforte sul vil conto, che far si deve delle terrestri cose, ella cooperò ben molto a far sì, che esso a risolver si venisse ad abbandonar questo secolo, onde meritò, come vedrem ben presto, altissime lodi da S. Ambrogio, da S. Girolamo, da S. Agostino, e da cent' altri Scrittori; ed in secondo luogo non essendosi ella mai da S. Paolino allontanata, non par, che avesse questo occasione di scriverle tante lettere, onde possa crederli, che *ad Sororem quoque epistolas multas de contemptu mundi dedit*. Le averà dirette per mio avviso a qualche sua vera Sorella in Francia, non essendo più facil cosa, che chi ebbe per certo almen due Fratelli, aver potesse ancora una Sorella, cui giovar potessero molto più, che a Terasia, così belle esortazioni.

Autorità di Gennadio.

Or di quanta autorità siasi, e qual fede si meriti questa relazione di Gennadio, il ravviserà ben chiaramente da per se stesso ciascuno, sol che a considerare si ponga esser' egli un' Autore antichissimo, e pressochè coetaneo del nostro Santo, uom dotto non poco nella profana, ed eccellente nella sacra erudizione, nelle divine scritture, e nella greca del pari, che nella romana favella, come tragli altri ce lo attesta il chiarissimo Abbate Giovanni Tritemio: *Gennadius Massiliensis Ecclesiae Presbyter vir in divinis scripturis eruditissimus, et saecularium litterarum non ignarus graeco simul, et latino ad perfectum instructus eloquio ec.* E tal fede questo gli ebbe, che quel, che scritto egli aveva, se'l trascrisse nel Libro degli ecclesiastici Scrittori, e vi aggiunse con poca fortuna un trattato delle Benedizioni de' Patriarchi, indottosi probabilmente a ciò credere dal saper l'istanza ben premurosa, che ne fece replicatamente il Sacerdote Desiderio a S. Paolino, senza poi considerare, che scusatosi il nostro Santo di por mano a così arcani mitterj ne pregò in sua vece il celebre Rufino, e questo, e non esso, ne compose un libro.

Error del Tritemio.

Abbiam certezza parimente dalla XLVI. pistola al mentovato Rufino, che tradusse Paolino dal greco nel latino idioma alcun' Opere di S. Clemente; ed è molto verisimil parere, che oltre la vita del Martire S. Genesio abbia scritte le Storie di altri Santi Martiri, in guisa che alcuni Atti de' Santi, che antichi sono, senza i nomi degli Autori, e scritti furono con eloquenza, e pietà, come quei di S. Genesio, attribuir gli si vogliono anche da' Critici più severi, e per addurne un' esempio gli Atti di S. Saturnino I. Vescovo di Tolosa, e Martire per esser da tutti riconosciuti per antichissimi, e pieni di eloquenza, erudizione, e pietà son riputati dall' eruditissimo P. Chifflezio, dal Tillemonte, ed altri, con non poca verisimiglianza essere stati composti da S. Paolino. E finalmente accenneremo, che anche taluno de' suoi Natali si è perduto, benchè determinar non se ne possa il numero, e non abbiam sicurezza, che del solo XIV. Onde si può conchiudere col già citato Tritemio: *Scriptitum metro, quam prosa multa volumina.*

Traduzione di S. Clemente.

Atti de' Martiri.

Ne sol ci convien querelarci dell' ingiuria de' tempi, che di tante sue sì bell' Opere ci abbia lasciati privi, se quelle stesse, che dalla di loro veracità sovrastarono, state sono sino a due secoli addietro quasi all' in-

intutto sepolte, e quindi essendosi a poco a poco ne' più da noi lontani paesi date alla luce sono state sin presso a' nostri tempi sì rare, che se rinvenute non si fossero con altissimi encomj da molti de' SS. Padri, moltissimi Storici, e gravissimi Scrittori commendate, forse nemen conosciuto farebbersi dalla più parte degli uomini. Fu Giordano Badio Ascenzio, che si prese per lo primo la nobil cura di raccogliere, e mandarle alle stampe nel MDXVI. in Parigi ma tronche, lacere, ed in gran parte dallo stesso Raccoglitore, mentre corregger le volle, viepiù deformate. Le accrebbe di alcune Lettere il P. Giovanni Antoniano dell' Ordine de' Predicatori nella seconda edizione, che ne fece nel MDLX. in Colonia con l' ajuto, e correzione del P. Gravio, sebben di questa edizione, che fu molto più piena dell'altra per esservi state aggiunte alcune Lettere a S. Agostino, a S. Alipio, e Romaniano, ed altri, o non ebbero notizia il P. Rosweido, e Frontone Duceo in quella di Anversa, e il Le-Brun nell' ultima di Parigi, o la confusero con la seguente. Le purgò di non pochi errori col soccorso de' MSS. antichi 'l testè lodato Enrico Gravio Fiamengo anch' egli Dominicano, anzi al parer di Rosweido *Dominicanae familiae decus*, e la diede in molto miglior maniera di bel nuovo alla luce in Colonia nel MDLXVI. e non già nel MDLX. come per lo notato abbaglio si legge nella Prefazione del Le-Brun. Uscirono per la quarta volta fra quelle di altri Autori nel MDLXIX. in Basilea raccolte da Jaccopo Grineo, il quale verisimilmente da' MSS. le prese, e non fidossi alle divulgate! Ne inferì la quinta, dopo averle con altro MS. Codice confrontate, e con l'aggiunta dell' Epitalamio di Giuliano, ed la non mai per l' addietro postosi al torchio, e con varie note, e varianti lezioni al margine all' edizione di Colonia della Biblioteca de' Padri con l' ajuto del P. Andrea Scotto della Compagnia di Gesù nel MDCXVIII. Margarino Bigneo. E non essendo riuscita questa nemen compiuta a giudizio del P. Eriberto Rosweido della or' or commendata inclita Compagnia si diede egli a farne un' altra nel MDCXXII. in Anversa con le corrispondenti Note sì sue, che del P. Frontone Duceo parimente Gesuita, e concittadino del nostro S. Autore, e per relazione del Baronio: *Vir insignis doctrinae, ac pietatis, et ecclesiasticarum antiquitatum studiosissimus*. Vi aggiunse la vita di S. Paolino scritta dal P. Sacchino della sua stessa Religione, ma non però si diè briga di ordinar le di lui Opere giusta i tempi, ne' quali scritte furono, e contentossi di unir tutte insieme una dopo l'altra le mandate ad uno stesso personaggio, e pose in primo luogo le XIV. a Severo senza nemen distinguere fra queste, qual prima fosse fatta, e quel dipoi.

Come che però a giudizio ancora del Le-Brun nella citata Prefazione uom pio si fosse, ed erudito il P. Rosweido per altre sue gravissime occupazioni tempo a sufficienza non avendo fu costretto avvalersi in gran parte dell' altrui studio, e non darvi che l'ultima mano: e perciò nemen, essendo, quanto speravano gli Eruditi, accurata questa procurò il P. Pier Francesco Chifflezio pur Gesuita di trovar modo di giungervi quella perfezione, che mancar vi conosceva col suo Paolino illustrato: e dal di lui Avviso al Lettore incominciando taccia il Rosweido di tre errori da costui commessi nella sua brevissima Prefazione. Il corregge primieramente nell' anno dell' edizione del Gravio: mostrandoci essere stato il MDLXVI. come fu per verità, e non già il MDLX. come

Edizioni dell' Opere di S. Paolino,

I. di Ascenzio 1516.

II. di Antoniano 1560.

III. del Gravio 1566.

IV. del Grineo 1569.

V. del Bigneo 1618.

VI. del Rosweido 1622.

Censura del Chifflezio.

come forse immaginossi aver' esso pensato. Ma perchè mai tal censura, se il Rosweido appunto scrisse nella sua Edizione, che abbiain nella Libreria del Vescovil Seminario di Nola: *Accessit deinde Henricus Gravius ec. qui anno MDLXVI. Coloniae sub praelo choliniano Auctorem hunc sudare fecit!* Si protesta in secondo luogo di non intendere per qual cagione egli asserisca, il che è vero, essere state quest' Opere inferite più volte nelle Biblioteche de' Padri da Margarino Bigneo prima dell' ultima più accurata, e piena per mezzo del P. Scotto: quando è certo, che in niuna delle tre prime stampe di questa sacra Biblioteca si ritrova, e non è, che in quella già mentovata di Colonia del MDCXVIII. Non ebbe in terzo luogo, Egli seguita, contezza dell' altra edizione di Colonia fatta nel MDLX. per la stampa di Martino Colini dal soprammentovato P. Antoniano con la correzione del Gravio, e con le da lui aggiuntevi alcune Lettere a S. Agostino, a S. Alipio, a Romaniano, ed altri.

VII. del
Le-Brun 1685.

Comechè adunque si protesti 'l Rosweido al Lettor ragionando: *Haec nunc postrema typis plantinianis ita prodit, ut quam correctissima videri possit* tal non fu riputata non sol dal P. Chifflezio, ma nemmeno dall'eruditissimo Sacerdote e celebre per altre Opere Giambattista Le-Brun il quale perciò si accinse, sebben dopo lungo tempo a farne una molto più esatta ristampa, e volti avendo per sei anni moltissimi MSS. e consultati ne' dubbj Uomini dottissimi la fece in Parigi nel MDCLXXXV. in due tomi 'n quarto. Contiene il primo l' Opere certe del nostro Santo, ciosson le sue LI. Pistole secondo l'ordine de' tempi con laboriosissima diligenza distribuite, e con altrettanto studio, ed attenzione riviste, ed emendate, ed alcune Lettere eziandio, che scritte da altri ad esso furono, e tutte co' loro anche corretti argomenti, e brevi note in margine, ed appiè ne' fogli; e quindi con simil' ordine, ed accuratezza disposti sono i suoi Poemi. Comprende il secondo Tomo primieramente l' Opere dubbie, o supposte di S. Paolino, indi le Note de' Varj e su le prose, e su de' versi, e poscia gli elogj fatti al Santo da più insigni Scrittori sì antichi, che moderni, i quali servono di gran lume alla sua Vita, che viene appresso. Veggonsi dopo di questa sette Dissertazioni egualmente erudite, che giovevoli all' Opera; poichè le prime due servono per giustificare l'ordine cronologico, che à dato il saggio Autore tanto alle Pistole, quanto a' Poemi: contengon le tre susseguenti speciosissime notizie di Severo Sulpicio, e di Alezio, di S. Vittricio, e di S. Apro, a' quali scrisse S. Paolino molte lettere; la sesta è sopra l' Opere del nostro Santo perdute, dubbie, e supposte; e si esamina nell'ultima la storia della volontaria schiavitù di S. Paolino in man de' Vandali 'n Africa. Succede a queste un Cattalogo delle varianti lezioni, che si trovan ne' MSS. e per maggior facilità, e comodo de' Leggitori, e perchè, siccome scrive lo stesso degnissimo Autore, nulla a desiderar si avesse in cotesta sua nuova edizione, vi son quindici diversi Indici.

VIII. di
Verona 1736.

Ma poichè toccò in ben venturosa sorte al diligentissimo Ricercator de' più nascosti preziosi monumenti della veneranda Antichità, e già di sopra più volte mentovato Scrittor Modanese di rinvenire nella Biblioteca Ambrosiana in Milano un vetustissimo esemplar MS. di più cristiani Poeti con XIII. Natali di S. Paolino, ed un Poema contro de' Pagani, ne si rendè manifesta la mancanza pur' anche dell' ultima celebratissima Edizion di Parigi. Vi fu pertanto nel MDCCXXXVI chi

di

di queste nuove cognizioni faggiamente avvalendosi a far ne prese in Verona in un tomo in foglio di carta reale l'ottava pomposissima ristampa, nella quale nulla trasandando di quel, che era nella Parigina vi aggiunse di più li quattro novellamente ritrovati Poemi con le Note, e le XXII. Dissertazioni, che avea su di essi date alla luce nel primo tomo degli Aneddoti il Muratori. Ne mutò in parte l'ordine, e lo rende per avventura e più plausibile, e più perfetto, benchè protestisi per altro, che *perpetuà ferme serie, atque ordine sequi libuit* l'edizione del Le-Brun. Ma quando ei da conto al Lettore della diligenza usatavi, scrive in sul principio: *Quae tribus in quarto, ut vocant, tomis antea continebantur, hoc nos uno comprehendimus volumine*. E di qual' Edizione intese egli mai, se niuna ve n'è, che si sia fatta in tre tomi! e quella di Parigi, che ad imitar si prese, non è, come fu detto, che in due tomi n'è quarto: *Totum opus*, lo stesso Le-Brun ce lo dichiara nella sua Prefazione, che pur si legge in questa Veronese ristampa: *Totum opus in duos tomos distinximus*.

Critica della medesima.

Quanto vaga però nell'apparenza, infelice altrettanto è riuscita nella correzione all'Autore questa sua nuova fatica, poichè oltre i non rari, e non poco gravi errori di scrittura innumerabili ne sono ne' numeri delle citazioni con infinito incomodo de' Leggitori, i quali ciò, che citato rinvencono o nelle Note, o negli Indici non riscontrano il più delle volte ne' luoghi accennati. Massima è poi la confusione per esservi sì malamente disposti gli ultimamente discoperti Natali, che dopo il VI. vien l'XI. il XII. e l'XIII. e dopo questo il VII. l'VIII. e s. e dopo quello, che fu recitato nell'anno CCCXCIX. vien con la nota dell'anno CCCC. quel che fu detto nell'anno CCCCIV. Appresso questo è fissato nel CCCCL. quel, che por si deve nel CCCCIV. e dopo di esso è collocato nel CCCCL. quello, che all'anno CCCCVI. appartiene. Tornasi quindi all'indietro, e dopo il XIII. si rinviene il VII., che ne si mostra sul principio delle carte essere stato fatto nel CCCCL. e nella Nota marginale è posto nell'anno CCCC. ed insieme con esso si confondon quegli altri Poemi, che nel CCCCL. stabiliti furono dal Le-Brun. Seguita nel CCCCIV. l'ottavo Natale, al cui fianco si legge *scriptum anno CCCC.* e così nsino al fine con tutta quella grandissima confusione, che ognuno può immaginarsi, e riconoscervi, senza che si avvisi potuto ritrovar sufficiente rimedio con la miserabil diligenza, ch'evvi stata usata nel cancellarvi a forza i primi numeri per mettervene a penna degli altri, o con incollarvi sopra altre cartucce stampate. Per lo che manifestamente assai si vede la necessità, che vi è di farsi una nuova edizione dell'Opere latine del nostro Santo, e la gloria, che acquistar si potrebbe, chi a sì bella impresa accingere si volesse.

Or noi, che prefissi ci siamo di non trasandar cosa alcuna, che conferir possa al diletto de' Leggitori, alla gloria di S. Paolino, ed alla più sincera, e giusta commendazione della Città di Nola, ove sono state composte sì bell'Opere, studiati ci siamo di ordinarle con tutto il miglior metodo possibile della più accurata Cronologia senza obbligarci a veruno de' già stampati Cattaloghi, e per maggior, e più universal'uso in Italia, e specialmente di tutti li devoti del nostro Santo ci siam prefissi ben volentieri l'incarico di tradurle nella volgar nostra favella, e dispor tutte le Prose nel II. libro di questo tomo, e li Poemi nel III. dopo che

Avviso dell'Autore.

P R E F A Z I O N E.

che averemo nel primo riportata distintamente e giusta l'ordine de' tempi la gloriosissima vita d'Autor sì santo, e sì dotto. So che a non pochi sembrerà una troppo lunga digressione dall'intrapreso ordine storico quella, che ci proponiamo a fare nel secondo, e terzo libro di questo Tomo; lo conosco anch'io, ma ne spero un gentil compatimento, da chiunque considererà, che se non fosse stata quell'occasione, non si avrebber forse per molto, e molto tempo avvenire tradotte sì bell' Opere, siccome avute non si sono per tanti, e tanti secoli addietro: e che se a questo Libro aggiunte non le avessi, gli mancherebbe certamente il miglior pregio, che piacer potesse a' Forastieri, a' quali sarà molto più a grado per avventura il legger queste sacre Lettere, e Poemi, che non le particolari notizie di quella Città, alla quale crescono maravigliosamente lustro, e splendore: ma veniamo alla Vita di sì gran Santo.

*Vita di
S. Paolino del
P. Sacchino.*

Il P. Francesco Sacchino dell'inclita Compagnia di Gesù, per tralasciar alcuni altri più antichi, e più brevi, men' esatti, e men celebri Scrittori fu il primo, che concepì 'n Roma sul cominciar del XVII. secolo il lodevolissimo pensiero di tessere la vita del nostro S. Vescovo con ispecialissimo studio, e sagace industria ricavandone le più sicure notizie dalle di lui Opere medesime, e dagli elogj ad esso fatti da' SS. Padri, ed altri rinomatissimi Autori: ed all'ingegnoso di lui pensamento corrispondendo in gran parte la bella Operetta, che ne fece, e comunicata avendola al P. Rosweido, che meritamente approvolla, permise bensì, che questo l'aggiungesse alla sua Edizione del MDCXXII. in Anversa, ma non volle in conto alcuno, che vi anteponesse il glorioso nome del modestissimo Autore. E' dottamente composta con molta pietà, felicità, e chiarezza, mancante però di non poco per non aver'avute il dotto Padre alcune più speciose notizie, che sonosi poi discoperte, e per averne trascurate anche di quelle, che avrebbe potuto dall'Opere del Santo, che allor si avevano, ricavare, e finalmente per aver, approvate senza la doverosa critica alcune cose, che riprovar si dovevano. Non è secondariamente punto ordinata, qual si converrebbe, per non essersi curato disporla con metodo cronologico, ma contentatosi semplicemente di partirla in tre libri; nel primo de' quali ci fa vedere, qual si portasse il nostro Santo nel secolo, nel secondo qual menasse vita monastica, e nel terzo quanto operasse nell'appostolico ministero di Vescovo di Nola senza distinguerne i tempi.

Censurata.

Del Le-Brun.

Per quanto ella perciò dotta siati, e pregevol molto non soddisfece al più squisito giudizio del Le Brun, e per questo si accinse a farne un'altra, giusta la successione de' tempi ordinata, nella quale distingue anno per anno le gloriose, e fante geste da Paolino operate, e l'erudite Opere da lui composte; comechè il Muratori, che ancor veduta non l'aveva, allorchè diede alle stampe i suoi Aneddoti la confonda, e la creda esser la stessa, che quella del P. Sacchino sul principio della sua IX. Dissertazione: *Hanc autem, scrivendo, vitam in editione Operum Paulini Rosweidus anno MDCXXII. nobis communicavit, illamque iterum prae-lo subjecere nuperi Typographi Parisienses.* Ma perchè anche al Le-Brun mancò la conoscenza principalmente del XIII. Natale, in cui lo stesso S. Autore ci manifesta molte cose alla sua vita appartenenti, ed il quale non uscì alla luce, che XII. anni dopo la parigina stampa, ci lasciò non poco eziandio a desiderarvisi; sebben per altro l'Autore dell'ultima edi-

edizione di Verona, ch' ebbe tutta la cognizione di queste nuove scoperte, e migliorar la poteva, siasi contentato di ristamparla tal quale uscì primieramente in Parigi.

Col nuovo lume adunque, che ritrar si può in gran copia da i novellamente ritrovati Poemi di S. Paolino molto più chiaro anche renduto con varie dottissime Dissertazioni dal già tante volte commendato Muratori, con la scorta di una più minuta, ed esatta osservazione fatta su tutte l'altre di lui Opere più che da verun' altro finora non si fece, e col favor della Critica del Pagi sul Baronio, e de' PP. della Congregazion di S. Mauro singolarmente su l' Opere di S. Girolamo, e S. Agostino, e con l'ajuto di molti, e molti altri dottissimi Scrittori speriamo ora noi certamente di tesser la Vita del nostro Nolano Vescovo S. Paolino I. molto più copiosa di tutte l'altre, più appurata, e sincera: sebben' avendo noi nella seconda Parte del primo Tomo in ragionando del Cimiterio Nolano, ove per molti, e molti anni santamente vissè, e morì, trattate varie cose alla sua Storia appartenenti, quà non farem, che accennare il luogo, ove rinvenir si potranno.

Dell' Autore.

E perchè avendo noi nella traduzione, che abbiám fatta dell' Opere di S. Paolino, mutato l'ordine cronologico sì dell' Edizion di Parigi, che di quella di Verona potremmo dar quindi 'n grandissima confusione nel citarle: poichè se occorrendoci addur qualche autorità in latino la citassimo col numero, che à quella Lettera, o Poema in questo nostro libro, avverrebbe allo più spesso, che, chi confrontar la volesse nell'altre edizioni, non ve la rinvenisse. Per evitare adunque un tal disordine se citeremo un qualche passo in latino, lo citerem secondo l'ordine dell'edizion di Verona, che è la più facile a potersi avere, e se citar lo dovremo in italiano, ci servirem di questo nostro. E per maggior comodo, eziandio di coloro, che avessero altre edizioni, e maggior facilità per chiunque volesse o gli italiani passi co' latini, od i latini cogli italiani paragonare, porremo alla fine del secondo Libro, un triplice cattalogo delle pistole, in cui si vedrà in qual numero ciascuna di esse si ritrovi nell'ordine nostro, in quel del Le-Brun, ed in quello eziandio del Rosweido: ed un'altro a questo in tutto somigliante ne porrem de' Poemi al fine del terzo.

Avviso al Lettore.

Avvertir dobbiam parimente per più chiara intelligenza della nostra traduzione, che si servì generalmente S. Paolino nel citar la Scrittura della Traslazion de' Settanta, ma che non di rado porta de' passi in una maniera molto singolare, e diversa da tutti gli altri: e perciò n'andrem notando alcuni de' più straordinarij nel trattar, che faremo di ciascheduna pistola, nella qual si rinvencono per levare, a chi legge ogni e qualunque difficoltà, o cagion di maraviglia, o soggetto d'ingiusta censura, che incontrar vi potesse. E termineremo questa Prefazione col bellissimo elogio, che si legge sotto al ritratto del nostro Santo nell'edizion di Parigi del Le-Brun.

S. PAVLINVS. EX. DIVITE. SENATORE. CONSVLE
PAVPER. MONACHVS. PRESBYTER. EPISCOPVS. NOLANVS
MVNDI. CONTEMPTV. ELEEMOSYNARVM. LARGITATE
FERVORE. FIDEI. CARITATIS. ARDORE
SCRIPTVRARVM. STUDIO. AC. SCIENTIA
CORDIS. HVMLITATE. MANSVETVDINE. SPIRITVS
BONIS. ARTIBVS. EGREGIE. CLARVS
OBIIT. ANNO. CHRISTI. CCCCXXXI,
AETATIS. LXXVIII.



DELLA

II

DELLA NOLANA ECCLESIASTICA STORIA

LIBRO I.

*Nascita, Educazione, e Studj di S. Ponzio Meropio
Anicio Paolino.*

CAPO I.



A'CERTISSIMA al pari, che manifesta cosa a chiunque per poco sen vada nella romana Storia erudito, essere nobilissima fra tutte le più antiche, ed illustri famiglie della Città capital dell'Imperio l'Anicia Profapia nommen per Consoli, ed Imperadori, come scrive tra molti altri 'l Cardinal Baronio alli XXXI. di Maggio nelle Note al Martirologio, che per SS. Martiri, e Confessori: tra' quali celebri vanno in quel giorno stesso Canzio, Canziano, e Canzianilla, ed altrove, Proba, Giuliana, e Demetriade, e fra non pochi altri il chiarissimo Console, e Confessor famoso Anicio Manlio Severino Boezio. Nobilissima altresì, senatoria, e consolar famiglia si fu nel tempo stesso quella de' Paolini, in cui fioriron nel IV. secolo due Consoli sotto l'Imperador Costantino: un fu Anicio Fausto Paolino con Anicio Giuliano, nel CCCXXV. che Gentile essendo consacrò ad Ercole una statua, od altro specioso monumento con la seguente iscrizione:

Famiglia Anicia.

HERCVLI. INVICTO
M. IVNIVS. CAESONIVS. NICOMACHVS
ANICIVS. FAVSTVS. PAVLINVS

Il fu l'altro nell'anno CCCXXXIV. e meritò, che come ad uomo di singolar nobiltà, eloquenza, e giustizia ad istanza del Popolo Romano con l'approvazione del Senato, ed a giudizio dell'Imperador Costantino, e de' nobilissimi Cesari di lui figli gli fossero innalzate in quest'anno due pubbliche statue, una delle quali era dorata con questo nobilissimo elogio; e fu Nipote del Primo a parer non meno del Reinesio nella familia Aniciana, che del Pagi, il quale di quel ragionando: *Iste Anicius*, dice, *Paulinus fuit Patruus Anicii Paulini anno CCCXXXIV.*

Tom. II.

B 2

Con-

Consulis junioris dicti, ut ab isto distingueretur, ut videre est apud Reinesium in familia Aniciana. Ed ebbe questo secondo per Collega **L. Aconzio Ottato**

ANICII. IVN

ANICIO. PAVLINO. IVN. V. C.
 PRO. COS. ASIAE. ET. HELLESPONTI
 CONSVLI. ORDINARIO. PRAEF. VRBI
 VICE. SACRA. IVDICANTI. OB
 MERITVM. NOBILITATIS. ELOQVII
 IVSTITIAE. ATQVE. CENSURAE. QVI
 BVS. PRIVATIM. AC. PVBLICE
 CLARVS. EST. PETITV. POP. R.
 TESTIMONIO. SENATVS. IVDICIO
 D. D. N. N. TRIVMPHATORIS. AVG.
 CAESARVMQ. FLORENTIVM
 STATVAM. SECVNDAM. AVRO
 SVPERFVSAM. LOCARI. SVMPTV
 PVBLICO. PLACVIT.

È tra le prime Cristiane di Roma.

E singolarissimo pregio si fu, e farà sempre di sì ragguardevol famiglia l'essere stata una delle prime fra le Romane, che dal culto degli Idoli facesse ben'avventuroso passaggio al conoscimento, ed all'adorazione del vero Dio, siccome scrisse contro di Simmaco sul principio del V. secolo Prudenzio

Non Paulinorum, non Bassorum dubitavit
 Prompta fides dare se Christo, stirpemque superbam
 Gentis patriciae venturo attollere saeclo.

Genitor di S. Paolino.

Genitrice.

E perchè eransi già da gran tempo unite insieme queste due nobilissime famiglie, ebbe dall'una, e dall'altra la sua gloriosissima origine il nostro **PONZIO MEROPIO ANICIO PAOLINO** gran Letterato del IV. e V. secolo, ed Orator' eccellente, celebre Poeta, e veneratissimo Dottor di S. Chiesa, gran Senatore, e Console in Roma, e nommen giusto, che pio Consolar della Campagna, e maggior Monaco finalmente, e santissimo Vescovo di Nola. Da un'altro adunque Anicio Paolino, che già la cattolica religion professava, e che fu, per quanto argomentar ne giova dal XXII. Poema di Sidonio Apollinare, il Fondator di Borgo presso Garonna, ed era in quel mentre Pretor del Pretorio nelle Gallie, e dalla di lui Consorte, della quale, sebben non è possibile cosa a discoprirsì il per altro memorabil nome, pur non è, chi dubiti essere stata anch'ella d'illustrissima, e senatoria prosapia, e parimente cristiana: poichè, come vedremo nella XIV. lettera a S. Amando, ebbe unitamente col Marito onoratissima sepoltura nella Chie-

Chiesa di Bordeos, nella quale lasciò l'amorevol di loro figlio S. Paolino a servire al di loro sepolcro un de' suoi Liberti per nome Sanemario; da sì pii, e gloriosi Genitori, io dissi, venne alla luce di questo Mondo il nostro Santo in Bordeos Capital dell' Aquitania, o Guienna nella Francia: se pur non era in quel tempo, com' è probabilissima opinione, una Provincia distinta, ed ove ancor' ora è un luogo, che 'l Poggio di Paolino si appella, e vien tenuto a fermo essere stato di sua famiglia. Il che però, sebben sembra il più verisimile, non è sì certo, che non abbian' altri qualche ragione di pretendere, ch' egli sia nato in Embromago, o Embrao poder paterno su lo stesso fiume Garonna, ciò che per altro molto poco deve importare.

Suo liberto Sanemario.

Sua Nascita.

Accadeva allor non di rado a' Nobili Romani di nascere in qualche Provincia dell' Imperio, ove si trovavano i di lor Genitori, o perchè vi esercitassero per commission del Senato qualche autorevol carica, come avvenne eziandio a S. Ambrogio, che nacque parimente nella Gallia, mentre il di lui Padre eravi Prefetto, o perchè talor vi si ritiravan nelle possessioni, che vi avevano, ed o per l' una o per l' altra di queste ragioni toccò al nostro Santo, benchè Romano si fosse, di aver suo natale nell' Aquitania, ove il chiama il testè lodato S. Vescovo di Milano a niun secondo nello splendore di sua nobiltade *Paulinum splendore generis in partibus Aquitaniae nulli secundum*: e perciò vien da molti detto Aquitano: *Et veluti suo cive*, per testimonianza del P. Sacchino, *non injuriâ Galli semper gloriati sunt, hodieque gloriantur*. Nacque egli pertanto senza verun dubbio nell' Aquitania, ed in Bordeos, od Embrao, e nacquevi o sul terminare dell' anno CCCLIII. ovvero sul principio dell' altro CCCLIV. un' anno in circa prima, che succedesse alli XIII. di Novembre di quest' anno stesso benchè il Labbè dica del seguente, la nascita di S. Agostino, cui perciò scrive nella IV. lettera: *Et si fortè sis aëvo junior*.

Perchè detto Aquitano.

Nascita di S. Agostino.

Quali e quante poi si fossero le ricchezze di sua nobilissima casa, raccor si può da S. Gregorio Turonese, da Sulpicio Severo nella Vita di S. Martino, e da molti altri degli antichissimi Scrittori, i quali tutti ad una voce copiosissime ce le fan vedere per la quantità delle possessioni, e delle case, e per la moltitudine nommeno de' veri di lui servi, che di coloro, che pur qual Padrone il riverivano. E per addurne qualche pruova ci racconta essere stato grandissimo il censo delle di lui ricchezze S. Eucherio nella pistola del disprezzo del Mondo, ove scrisse: *Paulinus quoque Nolanus Episcopus petaliare, et beatam Galliae nostrae exemplum ingenti quondam divitiarum censu, uberrimo eloquentiae fonte ec.* E più distintamente ancora Venanzio Fortunato nel II. libro della Vita di S. Martino chiamandolo.

Ricchezza di S. Paolino.

Dives agris, opulens famulis, locupletus acervis,
Vir censu vastus, lare celsus, et ore rotundus,
Ditior ipse fide ec.

Il che ne si conferma da Severo parimente nella vita di S. Martino: *Praestantissimum horum temporum fuit illustris Paulini exemplum, qui summis opibus abjectis Christum secutus ec.* Ricchissimo l'appella fra cent' altri, che ne ammirano con istupore la prodigiosa generosità in dispenfare

pensare a' poveri tanti tesori, lo stesso S. Agostino nella sua Città di Dio. *Paulinus*, dicendo, *ex opulentissimo divite voluntate pauperrimus, et copiosissimè sanctus* ec. e la vastità de' suoi poderi ce l'addita chiaramente Ausonio, allorchè studiandosi di richiamarlo in Francia dal suo ritiro di Barcellona il prega a ritornarsene con la pistola XXIII. al v. 115.

Ne sparsam, raptamque domum, lacerataque centum
Per dominos veteris Paulini regna fleamus.

E per dir vero oltre del già memorato Embrao sembra per certo essere stato di sua signoria Langers, o Lingone alla sinistra riva della Garonna, e non v'è chi dubitar voglia aver' egli avuto anche belle possessioni in Narbona di Francia per quel, che vedremo in appresso, in Roma, in Fondi, ed in Nola.

Fratelli.

Ebbe due Fratelli per quel, che di certo abbiám potuto appurare; uno, di cui sebben niuno di quanti anno scritto sinor la vita di S. Paolino, ebbe veruna cognizione, farem noi veder manifestamente essergli stato ucciso verso l'anno CCCXCII. ed avere col suo infelice fine data l'ultima spinta alla gran risoluzione fatta poco dopo dal nostro Santo di ricevere il battesimo. L'altro si è quello, che morì verso l'anno CCCCI. e che possedeva anch'egli gran beni in Embrao, onde scrive Ausonio nella citata lettera al v. 126. che sarebbe grandissimo il suo contento, quando gli venisse recata la novella, che il nostro Santo di ritorno da Spagna alla Patria ritirandosi

Hembromagi jam tecta subit, jam praedia Fratris
Vicina ingreditur ec.

Era stato questo battezzato dal Vescovo di Bordeos S. Delfino: ebbe Moglie, e Figli, che lasciò a sostenere il lustro di sua famiglia, siccome a quel santo Prelato scrive nella pistola XXV. il nostro Santo in qualche maniera scusandolo di aver tenuto conto delle temporali cose, che trascurar non doveva per li suoi Figli: *Quem oportuit et illa potiora pro se curare, et haec temporalia pro filiis non praetermittere*. Fra di questi però egli è da crederci, che primogenito fosse il nostro Santo, perchè più ricco fu senza paragone, e più celebre anche al secolo di tutti gli altri. Ebbe pur'anche molto verisimilmente una Sorella, cui scrisse a rapporto di Gennadio alcune lettere sul disprezzo del Mondo: poichè, sebben molti son di opinione, che intender si debba sotto di questo nome la castissima, e già da lui divisa in perfetta continenza Terasia sua Conforte, che perciò chiamata fu di lui Sorella da S. Girolamo, ciò non ostante rinvenir non si sa da veruno ne il tempo, ne l'occasione, in cui esortar la dovesse a dispregiar questo Mondo, certissima cosa essendo tutto all'opposto, che non sol'essa gli fu sempre una fedelissima compagna nell'abbracciar la più ritirata, e penitente vita, e nel vendere, e distribuire con eroica liberalitate a' Poveri le copiosissime sue dotali ricchezze, ma servì ancora e di aiuto, e di stimolo al suo Conforte a far quella sì generosa risoluzione di ritirarsi totalmente dal secolo, e perciò ripresa ne venne da Ausonio col titolo di Tanaquille, quasi ch'è al par di questa fu l'animo del

Sorella.

Ma-

Marito imperando ella cagion fosse stata, che Paolino dalle umane amicizie, e tutte l'altre temporali cose alienandosi in non conosciuto solitario luogo presso di Barcellona si rinchiudesse. E perciò non potendosi a verun patto adattare a Terasia le riferite lettere, uopo è di affermare, che S. Paolino abbia avuta, cosa facilissima ad accadere, una Sorella, a cui l'abbia indirizzate! Oltre di che se queste alla Moglie, e non alla Sorella scritte fossero, non l'avrebbe per avventura ignorato Gennadio Scrittore presso a poco di quel tempo, e ce l'avrebbe in qualche modo avvertito; e perciò scrivendo assolutamente *ad Sororem*, io per me dubitar non saprei, che che abbianfi fino ad ora divisato tutti gli altri, che veramente indiritte non fossero alla di lui Sorella in Francia, od altrove, che tragli agi del secolo si vivesse.

A tutti li già raccontati speciosissimi doni della Fortuna perchè si unissero mirabilmente ancora le più belle doti dell'animo, forti S. Paolino non senza special disposizione della divina Provvidenza, che a grand'opere destinato lo aveva, dalla favorevol Natura vivace ingegno, e penetrante, e magnanima indole pietosa, affabili suavissimi costumi, gentil maestoso volto, ed un corpo sebben delicato, e piuttosto cagionevole, abilissimo nulladimanco a porre in esecuzione ogni pensiero di sua grand'Anima. A coltivare i gloriosi semi di sue future lodi, e 'l suo fecondo perspicacissimo talento gli fu assegnato fin dalla prima fanciullezza in Bordeos per Maestro sì nell'oratorie, che nelle poetiche discipline il sublime Oratore di quel secolo, ed elegante Poeta Decio Ausonio Gallo, che poi non sol meritò di essere prescelto per Direttore, e Maestro dell'Imperadore Graziano, ma che gli si ergesse nel foro Traiano una pubblica statua, della quale scrisse S. donio Apollinare:

Sue doti.

È Maestro Ausonio Gallo.

Palufores cui fulgidam Quirites,
Et carus popularitate Princeps
Traiano statuam foro locarunt.

Ed ei di se medesimo.

Quod legimur medio, conspicimurque foro.

Era questo di Bordeos, ed amicissimo del Padre di S. Paolino, com'egli stesso ci fa sapere nella medesima lettera al v. 9. ricordandogli la strettissima confidenza, che era anche passata fra li di lor Genitori:

Tam placidum, tam mite jugum, quod utrique Parentes
Ad senium nostri traxere ab origine vitae:
Impositumque piis haeredibus usque manere
Optarunt, dum longa dies dissolveret aevum.

Ed al v. 103.

Agnoscisne tuam, Ponti dulcissime, culpam?
Nam mihi certa fides non commutabilis unquam
Paulini illius veteris reverentia durat:
Quaeque meo, atque tuo fuerat concordia Patri.

Or

Or siccome questa grand'amicizia, tra li di lor Genitori fu la cagione, che il Padre del nostro Santo scegliesse Aufonio per Maestro del suo Figliuolo, così lo fu parimente, che prendesse ben volentieri Aufonio la cura di Paolino, e con tutta la maggior'industria di fervoroso diligentissimo Precettore, e col più tenero affetto di sollecito, e prudente Padre s'impegnasse ad istruirlo: a tal segno che per sempre poi nell'avvenire, finchè durò fra loro la corrispondenza, a chiamar si vennero vicendevolmente co' nomi di Padre, e Figlio, al par che di Maestro, e Discepolo. E se ne gloria specialmente Aufonio nella XXIV. pistola al v. 32. a lui scrivendo in Ispagna:

Nec dedignare Parentem
Adfari verbis. Ego sum tuus Altor, et ille
Praeceptor primus, primus largitor honorum,
Primus in Aonidum qui te collegia duxi.

Valor di S. Paulino nella Poesia.

E corrisposto avendo a maraviglia alla bella sorte di aver' avuto sì gran Maestro l'abilità, e l'attenzion del Discepolo fece questi in picciol tempo tal profitto sotto un sì valoroso Direttore, che non sol giunse ad uguagliarne la fama, ma bensì ancora a forvanzarla di molto a giudizio del pari degli altri, che di Aufonio medesimo, il quale sì gli scrisse nella pistola XX.

Et quae jamdudum tibi palma poetica pollet,
Lemnisco ornata est, quo mea palma caret:
Cedimus ingenio, quantum praecellimus aevo:
Assurgit Musae nostra camena tuae.

Palme lemniscate.

Eran premj de' Vincitori le palme, alle quali se aggiungevanfi alcune colorate fasce, o fiocchi, Lemniscate palme appellavanfi, ed eran delle semplici molto più pregevoli, ed onorate; e perciò semplice chiama la sua Aufonio, e lemniscata quella di Paolino: il quale con l'usata mai sempre sua singolarissima modestia a lui rispondendo nel X. Poema al v. 101. gli si protesta di riconoscere da lui, e tutta dovergli l'acquistata scienza non solo, ma pur' anche ogni ottenuta gloria, e fortuna.

Tibi disciplinas, dignitatem, litteras
Linguae, togae, famae decus
Provectus, altus, institutus debeo
Patrone, Praeceptor, Pater.

E per dir vero ebbe tutta la ragione il Sacchino di approvar, come più suave, e più sublime lo stile del nostro Santo, e di affermar nella Vita, che ne compose: *Haud dubie Paulini lenior, ac suavior, itemque magnificentior natura, ac vena erat: cui, ut idem testis est Aufonius, mellea quaedam inerat modulatio, vegeta, et sublimis alacritas sic appetenti summa, ut non decideret.* Si applicò nello stesso tempo l'abilissimo nostro Giovane all'Arte Oratoria, e con tal fervore alla lettura, ed osservazione de' più lodati fra gli Autori latini, che a parer di non pochi tanto antichi, quanto moderni Critici, e distintamente di Erasmo, e del

e del Du-Pin si fece uno stile a quel di loro simigliantissimo , e meritò dal sopraccitato Scrittore di Rotterdam nelle Note a S. Girolamo il nobil titolo di Cicerone cristiano , e che di lui scrivesse nella Storia Ecclesiastica dell' anno CCCXCIV. l' Abbate Fleury: *Et il devint un des écrivains les plus polis de son siècle pour la prose , et pour les vers .*

Ne convien' ora far giudizio del di lui sì commendato valore specialmente nell' Arte Poetica da quell' Opere , che dopo aver' egli rinunciato alle Muse , e tutti li mondani onori scrisse in versi con evangelica semplicità non più per acquistarsi riputazione , ed applauso fragli Uomini , e gli Eruditi di questo secolo , ma per farsi merito co' Santi del Paradiso fra li Penitenti , e Divoti di questa Terra : e perciò sfortunate sono in gran parte di que' fregi più luminosi , e giocondi , che sogliono essere gli ornamenti più vaghi , e graditi delle poetiche composizioni . Pur se queste nulladimanco sì commendevoli sono , come il son certamente , e lo farem veder ben chiaro nella III. Prefazione , che ad esse anteporremo , si può quindi a buon diritto argumentare , quali stante sien quelle , che con universal dispiacimento perdute si sono , le quali fur da lui composte nel più bel vigore di sua fervida giovinezza , allorch' era più viva nel suo cuore l'ambizion di comparire in onorevol grado fra' Letterati , e più focoso il desiderio di acquistarsi con esse immortal fama non sol tra i suoi Concittadini , tra' quali era già in altissimo credito il suo Maestro Ausonio , ma pur' anche ne' più remoti paesi , e presso de' Posterì più lontani : ed allorchè volgevasi di continuo per le mani i più scelti , i più eroici , e più rinomati Poeti . Per la qual cosa eccitarsi in me non sento punto di meraviglia in ascoltando , che Ausonio stesso giudice pur altro abilissimo in simiglianti materie ci attestasse esser degna di ammirazione ne' versi di Paolino la suavità dello stile , e la forza , e sublimità de' pensieri ; e che vi lodi estremamente l'armonia , la chiarezza , e la proprietà delle poetiche frasi , ed espressioni , sebben in quelli , che abbiamo , tutto ciò per avventura ordinariamente non si ammira : anzi neman stupor mi prende , quando l'odo attestarne , che abbia tessuto il nostro Santo un giocondissimo Poema , e ridotti 'n esso in compendio i cinque libri de' Re di Suetonio con tanto di felicità , ed eleganza , che l' unico Autore a lui sembri , che abbia saputo conseguire ciò , che par' essere al di sopra della natura , ed arte umana , vale a dire , che oscura non riesca la brevità . *Tantà elegantia* , ce l' afferma nella pistola XIX. *ut solus videatur affecutus , quod contra naturam est , brevitatis ut obscura non esset* : o pur' allora quando esclama nella pistola XXI. *Illud de poematis jucunditate , de inventione , & continuatione juro omnia nulli unquam imitabile futurum , etsi fateantur imitandum* . Ma di sì bell' Opera o in prosa scritta dal primo , o in metro ridotta dal nostro gran Poeta non à lasciato pervenire a noi l' età nemica , e vorace se non pochi versi del suo principio , che conservati ne furono nella XIX. pistola dal medesimo Ausonio , nella quale ci fa pur' anche menzione di un' altro Poema , che mandato gli aveva S. Paolino , perchè gliel rivedesse , ed ei gli promette di farlo . *Quamvis* , gli dica , *per te munus summa contigerit* , e nello stesso tempo ei gli manda un de' suoi Poemi eroici , perchè con la stessa confidenza , ed autorità gliel corregga il nostro Santo .

Ne solamente alla favella latina , ma parimente attese ancora alla greca ,

Tom. II.

C

e vi

Studio della lingua greca. e vi fece non mediocre progresso, giacchè S. Girolamo in proponendogli i Libri del ΠΕΡΙ ΑΡΧΩΝ di Tertulliano da se tradotti 'n latino, e mandati 'n Roma a S. Pammachio: *Quorum exemplaria, gli scrive nella pistola LXXXV. a supraditto fratre poteris mutuari, licet tibi graeca sufficiant, & non debeas turbidos nostri ingenioi rivulos quaerere, qui de ipsis fontibus bibis.* Ed egli stesso il nostro Santo nella sua pistola XLVI. ci fa sapere di aver tradotte dal greco nel latino idioma le Opere di S. Clemente, benchè con somma ingenuità confessi di essersi alle volte tenuto piuttosto al senso, che non alle parole in iscrivendone a Rufino, il quale perciò l'ammonisce a fare un più serio studio in questa lingua, se intraprender vuole delle perfette traduzioni. Non applicossi gran fatto però allo studio della Storia: posciacchè essendo stato pregato da Severo a suggerirgli delle notizie per la Storia general delle Genti, che stava componendo, candidamente gli risponde nella pistola XXVIII. *Nam etiam in tempore veteri, quo videbar legere nec legenda, ab historicis Scriptoribus peregrinatus sum.* E non essere stato punto pratico della Geografia si divisò il Le-Brun di potere argomentare dal vedere, che nel ritorno di S. Niceta da Nola in Dardania il fa passare per Tomi, che sta nella Scizia, nel suo Poema XVI. dicendo:

Per tomitanam gradieris urbem.

Ma perchè è molto più facile, che questo siasi error de' Copisti, che non del S. Autore, il quale averà scritto più che verisimilmente:

Per stobitanam gradieris urbem.

E non avendosi alcuna altra ragione di accagionare il nostro Santo di sì fatta ignoranza in cento altri luoghi, ove di cose alla Geografia appartenenti ne ragiona, se fu il primo il lodato Autore, che questa taccia gli diede, è stato anche l'ultimo, e l'unico, che abbia osato di scrivere: *Geographiam ignorasse inde manifestum est, quod Nicetae Nola Scupos in Dardanium, redeunti per Tomitanam urbem in Sythia iter dirigat.*

È Filosofia.

Eruditissimo fu parimente S. Paolino nelle filosofiche Discipline, comechè niun sia tragli Scrittori della sua Vita, che parola ne faccia. Ma dappoichè è stato riposto alla luce del Mondo il suo Poema contro a' Pagani, si è veduto ben chiaramente essere egli stato ancora non poco illustre in questa scienza non solo per la cognizione, che vi dimostra de' sistemi de' più celebri Filosofanti, ma per la singolar opinione, che vi professa sopra de' naturali Elementi, come vedrem tra non molto, e della qual favellando nella XX. Dissertazione il dottissimo Muratori a Gioseffo Ferrari ebbe a dire: *Nimiram ad S. Antistitis gloriam, meamque in te observantiam plurimum conducere sentio, si illud & in philosophicis disciplinis non ultimas tulisse demonstrum, & viro tum philosophiae, tum aliarum artium, quae animum nostrum informare queunt, laude praestanti hanc quoque Paulini virtutem proponam.*

Viene

*Viene in Roma S. Paolino , e poscia in Nola :
Torna in Roma , ed evvi Senatore , e
Console .*

C A P O II.

SP ben fornito di tutti li migliori pregi, che adornar possano un Gio-
vane erudito, e savio Cavaliere sen venne di Francia in Roma sul
bel fior de' suoi anni alla Corte dell' Imperador Valentiniano, e vi si S. Paolino in
Roma.
diede a perorar cause in quel gran foro con tal riputazione del suo ta-
lento, fama di sua virtù, e pompa di sua eloquenza, che ne meritò
pubblici applausi, ed onor singolari a tal segno che confessò egli stesso
nella II. pistola a Severo al N. IV. essere stata fin dalla più tenera età
onorata la sua persona: *Mibi aetas proventior*, dicendogli, *et a primis
annis honorata persona potuit maturare gravitatem* ec. Quel Dio in-
tanto, che dalla Corte alla Chiesa, dal Senato al Monastero, dal ser-
vigio degli Imperadori a quel de' Santi, ed al proprio singolarmente,
e dalle dignità supreme di Roma al Vescovile Soglio di Nola disporre
il voleva bel bello a trapassare, fè sì, che rimbombasse alle sue pie-
tose orecchie la maravigliosa fama de' non men continui, che strepitosi
miracoli, i quali operar si compiaceva al Sepolcro in Nola del suo gran
Confessore, e Martire S. Felice in Pincis. Tal impressione fecer questi
nel suo bell' animo, ed anche più in osservando il numerosissimo concor-
so, che si faceva alla di lui celebratissima Basilica nel nostro Cimiterio
fino a spopolarsi Roma pel giorno della sua festa, che gli venne un vi-
vissimo desiderio di portarsi a Nola per vagheggiarne cogli occhi pro- Ed in Nola.
prj i già più, e più volte ascoltati portenti; ed alfin ci si condusse a
cagion' anche di riveder certi beni, che ci possedeva. Ci giunse appe-
na, che spinto da fervida curiosità, com' egli credeva, ma per dir
meglio da interno impulso del divino Spirito, che gran cose da lui in
questo sacro luogo voleva, si portò nella memorata Basilica, e restò
mirabilmente sorpreso dalla santità di questo tempio, dalla divozion de'
concorrenti, e sovra tutto dalla gran copia de' miracoli, che alla sua
presenza succedevano, non che d' innumerabili altri, de' quali ne vide ap-
pesi per testimonj veraci moltissimi voti alle porte, alle pareti, alle
volte, sicchè concepì insin d' allora, comechè gentile ancor si fosse, al-
tissima stima, e venerazion di quel Dio, che rendeva sì potenti, e glo-
riosi i suoi Servi, ed una tenerissima pietà verso di S. Felice, che ve-
deva sì generoso di grazie, e di prodigj a' suoi Devoti, e fin d' allo-
ra propose di voler' esser tra questi annoverato, e di dedicarsi al ser-
vigio di sì gran Santo. Perlochè a suo tempo rendendonegli ben copio-
se le grazie si protesta essergli stato dato dall' Altissimo per Servo fin
dall' età sua più giovanile nel XIII. Natale al v. 294. che nell' edizion
di Verona per gli usitatissimi errori, che vi s' incontran ne' numeri, è
notato con quel di 89. alla pagina 527. ove è tutta la maggior con-
fusione:

Tom. II.

C 2

Mul.

Multa mihi variis tribuisti munera donis;
 Omnia, praesentis vitae rem, spemque futurae
 Quae pariunt, tibi me memini debere, cui me
 Mancipium primis donavit Christus ab annis.

E che la prima volta, che si portò in Nola S. Paolino, quantunque notata non venga da veruno de' passati Scrittori delle sue geste, fosse non molto dopo la sua venuta in Roma, ce ne assicura egli stesso ne' seguenti versi dal num. 314. del riferito Natale, benchè nella citata edizione abbiano il num. 104.

Nam puer occiduis Gallorum advectus ab oris
 Ut primum tetigi trepido tua limina gressu,
 Admiranda videns operum documenta sacrorum
 Pro foribus fervere tuis, ubi corpore humato
 Clauderis, & meritis latè diffunderis altis,
 Toto corde fidem divini nominis hausi,
 Inque tuo gaudens adamavi lumine Christum.

Perlochè, sebben tutti gli oltrepassati Scrittori non anno avuta notizia, che di due sole venute in Nola del nostro Santo, delle quali favelleremo in appresso, a quelle questa prima aggiungendo diciam pure col Muratori sul principio della XIII. Dissertazione: *Tres minimum Paulini adventus Nola sunt enumerandi. Prior contigit, quum adhuc puerili in aetate versaretur, vixque e Galliis in Italiam advenisset.*

Torna in Roma, ed è fatto Senatore.

Ritornò quindi alla Corte in Roma, e vi crebbe in tal credito, che fu ben presto tra li Senatori annoverato. Ne fa di questa sua sì onorevol primiera carica incontrastabil testimonianza S. Ambrogio, dopo che fu succeduta la strepitosa conversion di S. Paolino scrivendo a Sabina: *Haec ubi audierint Proceres viri, quae loquentur: Ex illa familia, illa prosapia, illa indole tantà praeditum eloquentià migrasse a Senatu* ec. Cassiodoro, che di Senatore sacerdote l'appella nel primo libro dell' Istituzione delle divine Scritture *Paulinum ex Senatore Presbyterum*. S. Girolamo, che a lui rispondendo sì gli scrisse nella pistola LVIII. *Nobilem te Ecclesia habeat, ut prius Senatus habuit*. Ed Ausonio, che 'l chiama del Senato Romano decoro, e sostegno nella sua lettera XXV. v. 56.

Ergo meum, patriaeque decus, columenque Senatus
 Bilbilis, aut haecens scopulis Calaguris habebit?

Ed egli stesso ce ne à lasciato un' infallibil riprova nel già tante volte mentovato Natale dicendo al v. 405.

Quid simil his habui, cum dicerer esse Senator?

E perchè in questo medesimo Poema tutto le da se ottenute secolari dignità annoverando S. Paolino menzion non fa veruna ne della Edilità curule, ne della urbana Pretura, ne della Prefettura di Roma, tra-passerem queste cariche, come poco ben fondate conghietture dell' E-
 mi-

mentissimo Baronio: e con pace di tutti quegli altri non men chiari Autori, che le di lui orme seguendo an preteso essere state da lui esercitate in Roma, direm noi sinceramente non esserci ragion veruna, che indur ne possa a sostenere questa di loro opinione. E per dir vero se valer potesse la regola da essoro adoperata, oh quante, e quante altre dignità non solo in Roma, ma per varie Provincie eziandio dell' imperio si potrebbero al nostro Santo attribuire, se quelle, ch' ebbe alcun Paolino in que' tempi, si volessero tutte a lui solo appropriare! Notar vogliam non pertanto proporre il dottissimo Chifflezio della Compagnia di Gesù le iscrizioni di alcune leggi dirette ad *Paulinum P. V.* per provare, che il nostro Santo sia stato Pretore Urbano, le quali senza verun dubbio indirizzate furono ad un' altro Paolino, che era Prefetto di Roma, certissima cosa essendo anche presso li meno eruditi, che questo, e non quel Magistrato a dinotar si viene dall' arrecate cifre P. V. Persuasosi di ciò nulladimanco il dotto Autore a cader venne infelicemente nell' altro errore di darsi a credere essere egli stato per l' innanzi Edile Curule, perchè questa dignità preceder soleva allo scriver di Paolo Manuzio di due anni quella della Pretura Urbana, e questa di due altri 'l Consolato: non avvedendosi 'l per altro diligente Scrittore, che dal suo calcolo stesso a manifestar si viene ad evidenza il suo fallo: conciossiacosachè se Paolino fu Console, come egli ancora saggiamente sostiene nell' anno CCCLXXVIII. come potè essere nello stesso anno Edile Curule per esserlo due anni prima, che avesse la Pretura Urbana, che egli vuole averla esercitata nel CCCLXXX. sotto li Consoli Graziano V. e Teodosio Augusti? E se fosse stato Pretore in quest' anno, avrebbe avuto ad esser Console secondo l' ordine da lui proposto due anni dopo, e non già due anni avanti; nel CCCLXXXII. e non già nel CCCLXXVIII. E molto più ne si fa palese l' error' anche più ridicoloso del Nolano Tesorier Canonico Ferrari, il quale afferma essere stato S. Paolino Console nell' anno CCCLXXV. e poi dopo cinque anni essere stato eletto Pretore nel CCCLXXX. Similmente ne pur' è vero, che sia stato Prefetto di Roma, come pretende il Rainaldi nel CCCXCIV. N. 83. francamente scrivendo: = Oltre a ciò, che Paolino fosse Prefetto di Roma, è manifesto, e chiaro per due Rescritti a lui dati = che son per l' appunto i due già citati nel Codice Teodosiano; i quali sebben sono stati da lui molto meglio intesi, che dal Chifflezio, nulla meglio però sono stati da lui adattati: giacchè niun più v' à tragli Eruditi, che non conosca, e confessi esser totalmente diverso quel Paolino, a cui furon mandati, da quello, di cui or noi ragioniamo. E forse che fu lo stesso Anicio Paolino II. Console, di cui abbiam' anche nel Grutero alla pag. CCLXXXIII.

Baronia censurato.

E Chifflezio.

S. Paolino non fu Pretore Urbano.

Ne Edile Curule.

Anno di Cristo 378.

Ferrari censurato.

E Rainaldi.

S. Paolino non fu Prefetto di Roma.

DEDICANTE. ANICIO. PAVLINO. V. C. CONS.
ORD. PRAEF. VRBI

Fu Senatore in Roma il nostro Santo, diciam noi con tutta sicurezza, e vi fu Console, perchè di queste due dignità n' abbiam certissime riproove: e sebben di questa seconda par' non sia pervenuto alla notizia de' Posterì il vero tempo, nel qual l' ottenne, non è tra' migliori Critici, chi ciò reputi valevol ragione a contraddirgliela, o di tan-

Ma bensì Console.

Anni di G.C. tanta autorità estimi 'l silenzio degno per altro di ammirazione degli
 378. Autori tutti di quel tempo, e con ispecialità di Severo, e di Uranio, d'Ambrogio, e di Girolamo, di Agostino, e di Eucherio, e poscia di Cassiodoro, e de' due Gregorj il Turonese, ed il Magno, bastar dovendo con pace di tutti loro la testimonianza di Ausonio, che più di essi 'l conobbe, insin che visse nel secolo, e gli fu fedel compagno anche in Roma, il quale di se ugualmente, che di lui cantò nella pistola XXIII.

Paulinum, Ausoniumque viros, quos sacra Quirini.
 Purpura, & auratus trabeae velavit amictus,
 Non decet insidiis peregrinae cedere Divae.

Error del Ferrari.

Ausonio Console.

Paolino Console.

Fu Roman Console adunque, al par che Ausonio, il nostro S. Paolino null'altro intender dovendosi 'n questa aurata veste, che la Consolare d'oro intessuta: e lo fu prima dello stesso Ausonio, il quale non già, come falsamente scrive il Ferrari poco innanzi citato nel suo Cimiterio Nolano amministrò questa suprema carica nel CCCXLIV. sotto dell' Imperador Graziano suo Discepolo, avveduto nemen' essendosi lo Scrittore diligentissimo, che questo Principe nell' anno da lui divisato neppur' era ancora venuto al Mondo nato non essendo, che nell' anno CCCLIX. ed ignorando, che fu dichiarato Augusto dal Genitor Valentiniano alli XXIV. di Agosto del CCCLXVII. ma fu eletto Console Ausonio nel XIII. anno del memorato Imperador suo Discepolo, e nel CCCLXXIX. del nostro comune riscatto con Q. Clodio Ermogeniano Olibrio. E che già stato lo fosse il nostro Santo, ce lo attesta Ausonio medesimo in questi versi della pistola XX.

Quamquam, & fastorum titulo prior, & tua Romae
 Praecessit nostrum sella curulis ebur.

E che Paolino fosse per verità Romano Console, eccone finalmente la maggior pruova, che desiderar se ne possa, giacchè ce l' offerisce egli stesso nel suo tuttor mentovato XIII. Natale al v. 32. così a S. Felice ragionando:

Te duce fascigerum gessi primaevus honorem,
 Teque meam moderante manum, servante salutem.
 Purus ab humanae caedis discrimine mansi.

Ed or che diranno, esclamerò col non mai abbastanza lodato Muratori nella sua IX. Dissertazione: *Quidam audacissimi*, i quali per non trovar ricordata questa sì decorosa carica del nostro Santo, che dal riferito Poeta, *hujusmodi dignitatem Paulino abjudicant, Ausoniiue verba quibusdam responsionibus eludere conantur!* L'onore de' fasci con autorità di sparger sangue, e condannare alla morte i Malfattori, *certò certius consularis est*, ripiglia il testè lodato Autore, *sujus insigne proprium fuit fascium gestatio*. Pur se non dee mettersi 'n dubbio, che sia stato Console in Roma S. Paolino, resta però non picciola difficoltà a determinarsi 'l tempo, nel quale il fosse, ed a decidere se sia stato
 Con.

Consolo Ordinario, o Surrogato, ovvero semplicemente Onorario.

Anni di G. G.
378.

Considerando il Baronio, che il citato Poeta fa parola di fasti, e di sella curule in Roma, conchiude assolutamente averli a credere essere egli stato vero Consolo, perchè li Surrogati non si registravan ne' fasti; ed osservando, che ne' fasti Romani non trovansi i Consoli dell'anno CCCLXXV. venne in pensiero, che in quest' anno appunto lo fosse stato S. Paolino con altro non ancor conosciuto di lui Collega: e ad occhi chiusi fu questa di lui opinione abbracciata dal nostro Ferrari, e dal Bellarmino ancora tra gli Scrittori ecclesiastici del V. secolo, e da qualche altro con tutto che avverta il porporato Autore esser certissima cosa per relazioni di S. Girolamo, e di Prospero nella sua Cronica, che per aver li Sarmati nell' anno antecedente saccheggiata con grandissimo terror de' Romani l' Ungheria non si venne in Roma nel seguente all' elezion de' nuovi Consoli, ma seguirono a governare anche per tutto quest' anno que' dell' anno addietro, i quali furono Graziano III. ed Equizio, ed a nomar si venne perciò l' anno CCCLXXV. *Post Consulatum Gratiani III. et Equitii.* Ed il Baronio stesso par si contraddica in soggiungendo: *Moeroris igitur eo signo notatus est annus, qui laetus novorum Consulium auspiciis, ac muneribus consueverat inchoari.* Ed oh se notossi anche per suo avviso col segno di tristezza il principio di quest' anno, come potè idearsi lo Scrittor de' sacri Annali, che lieto fosse parimente cogli auspici, e liberalità de' nuovi Consoli Paolino, e l' Collega? e se divisossi essere stati eletti, come in tutti gli altri anni, i nuovi Consoli, per qual ragione asserisce non aver' essi, come gli altri, renduto lieto il principio di quest' anno, e non essere stati, come tutti gli altri ascritti ne' fasti di Roma, se pensò, che *par est existimare Paulini Consulis nomine, et collegae fuisse signatum* l' anno CCCLXXV.

Baronio censurato.

E Ferrari.

Conobbe l' error del Baronio il di lui celebre critico Antonio Pagi, e confutato chiaramente avendolo, ne luogo trovando da poter dare a Paolino fra' Consoli Ordinarj, ne Consolo Surrogato volendolo, perchè suppone, che in questo tempo più non se ne surrogassero, afferma averli a credere essere stato Consolo bensì, ma solamente Onorario: *Paulinum suffectum Consulium fuisse, quod scribit Chiffletius, minime existimandum. Per haec enim tempora, quibus Consules erant ordinarii, Consules honorarii, non vero suffecti in usu erant.* Ma s' ingannò di non poco, come dimostra ad evidenza nella IX. Dissertazione il dottissimo Muratori, anche questo per altro molto avveduto Censore; poichè li Consoli onorarj son Consoli di puro nome, e detti a ragion piena da Procopio *Consules nomine tenus*: E l' Senatore, che nella prima pistola del libro V. ce ne descrive l' insegna, ci fa sapere espressamente, che niuna parte avean nel governo, ma si godevano in ozio quest' onorevol titolo, nel mentre che li Consoli ordinarj con somma fatica imperavano: che non aveano autorità veruna, e niun diritto su la vita degli uomini: e non portavano i fasci, e finalmente che di lor dicevano i veri Consoli: *Nos habemus labores Consulium, et vos gaudia dignitatum.* E poco dopo: *Ut in otio subjectus mercaris, quod nos per maximos labores assumimus imperantes.*

S. Paolino non fu Consolo Onorario.

Per la qual cosa se ora vien per noi renduto più che certo con la già recata poco innanzi testimonianza di S. Paolino medesimo, ch' egli ebbe l' onor de' fasci, e l' autorità su la vita de' Sudditi, onde potè dire con verità a S. Felice

Poi

Anni di G. C.
378.

Poi tua mercè l'onor de' fasci ottenni,
E tu reggendo ognor mia man, mia mente
I' mi rimasi d'uman sangue intatto.

Ma Surrogato.

siccome provar non si puote in verun conto, che sia stato Console solamente Onorario, che di tali prerogative non godeva, nè pruovar si può per quel, che è detto, che uno fosse degli Ordinarij, d'uopo farà senza fallo il credere, che lo sia stato Surrogato. Fu questa opinione con validissima ragione sostenuta dal dotto Chifflezio, e fu come la più pregevole, e sicura approvata fra tutte l'altre dal Muratori nella citata Dissertazione: *Posterior, quae Chiffletium auctorem habet, mihi solidior videtur.*

Mansi censu-
vato.

Pur vi fu di bel nuovo, chi si prese a nostri tempi l'incarico di sostenere l'opinione del Pagi, o di negar' eziandio, che mai sia stato Console in Roma S. Paolino. Egli è questi il P. Giandomenico Mansi nelle Note al Baronio dell'Edizione di Lucca, il quale, sebben nell'anno CCCCI. rigetta come falso il poco su riferito parere del lodatissimo Critico, che afferma dall'anno CCC. in poi non essere stati più in uso i Consoli Surrogati veder facendoli sul principio del V. secolo surrogati Flavio Timasio, e Flavio Promoto: *Ex quo refellitur Pagius, qui suffectos Consulibus nullos fuisse ab anno CCC. circiter censet*: pur nell'anno CCCXXXI. francamente del nostro Santo ragionando conchiude: *Ergo vel alios Magistratus Consulatu inferiores obiisse reputandus est, vel Consulatum quidem, sed honorarium tantummodo gessit, quae utraque Pagii conjectura est.* E dove mai si è sognato il Pagi di negar, che S. Paolino sia stato Console? E che la da lui goduta dignità, e maestrati sien tutti 'nferiori a quel del Consolato? Quando egli anzi scrive risolutamente: *Amplissimas dignitates adeptus est, ipsum etiam Consulatum.* E' pertanto la prima parte dalla sopraddotta proposizione una semplice, e totalmente nuova conghiettura del Mansi, e contraria affatto all'opinione del Pagi, il quale non ebbe mai verun dubbio, che sia stato Console in Roma il nostro Santo, e solamente si diede a credere esserlo stato: *Non quidem ordinarium, ut asserit Baronius, aut suffectum, ut putavit Chiffletius, sed honorarium.* Veggiam' ora pertanto da quali ragioni siasi lasciato persuadere il novello Autore a dar' alla luce questa sua opinione.

Ragione I. del
Mansi.

Considera Egli, che S. Paolino dopo aver detto, che per favor di S. Felice aveva ottenuto l'onor de' fasci, soggiunge di averli rasa per la prima volta la barba avanti al di lui santo sepolcro in Nola, ed esclama: *Tunc igitur, dum fascigerum gereret honorem, Nolae agebat*; poichè se stato fosse Console in Roma, deposta l'avrebbe certamente all'altar de' SS. Appostoli, che sappiamo aver con molto special religione venerati. Si divisa in secondo luogo di provar viepiù la sua opinione,

Ragione II.

co' versi seguenti, ne' quali dice di aver fermata la sua abitazione in Campagna, il che non convenendo ad alcuno Console Romano: *Ergo, esclama di bel nuovo, fasciger iste honor erat Consularis Campaniae dignitas!* Per terzo, egli seguita, dopo la narrazion degli edifizj fatti din-

Ragione III.

torno alla Basilica di S. Felice ripiglia S. Paolino:

Ergo.

Ergo ubi bis terno ditionis fasces levatus
Deposui nullam maculatam caede securim.

Anni di G. C.
CCCLXXVIII.

alludendo, siccome ei divisasi a quell' onor de' fasci, del quale ragionato aveva ne' versi antecedenti, come a lui sembra di poter provare da queste parole *nullam maculatam caede securim*, che convengono con quelle del verso

Purus ab humani sanguinis discrimine mansi

ponendo questo sì sconcertato verso, dirò per inavvertenza, in vece di

Purus ab humanae caedis discrimine mansi.

Con pace però di questo novello Autore non si ritrova una connessione così stretta ne' versi, su de' quali egli fonda la sua prima, e seconda ragione, che abbianfi ad intender tutti di una stessa, ed unica dignità, e siasi quella di Consolar della Campagna: e se pur' anche ciò sembrar potesse verisimile, a chi solamente legga i mentovati versi di S. Paolino, falsa del tutto sembrerà senza fallo a chiunque legga nello stesso tempo i versi di Ausonio; i quali, come non sol di un' Autore contemporaneo, ma come del Maestro, contrarij non possono essere in materia di un fatto egualmente noto ad ambedue a quelli del Discepolo. Or quel favellando con tutta la maggior chiarezza del Consolato romano, ed in vitan conto al Proconsolato della Campagna adattare potendosi le di lui espressioni, ancorchè quelle del nostro Santo tali fossero, che equivocamente, e con oscurità si dell' uno, che dell' altro intender si potessero, chi oserebbe di negar quello, che è chiarissimo ne' versi del primo, e dubbio in que' del secondo per affermar quello, che è dubbio ne' secondi, e verrebbe ad opporsi a quello, che è chiarissimo ne' primi, ne' quali niuno è stato mai, che abbiasi sognato di ravvisare la proconsolar dignità della Campagna, ma tutti anzi sempre il romano Consolato riconosciuto. E vaglia la verità! Chi vorrebbe mai anzichè la vera carica di Console intendere ne' seguenti versi di Ausonio, il quale certamente non fu mai Campano Proconsole, e fu certissimamente Console romano, la pretesa dal Mansi proconsolare dignità di Paolino.

Quamquam et fastorum titulo prior, et tua Romae
Praecessit nostrum sella curulis ebur.

Paulinum, Ausoniumque viros, quos sacra Quirini
Purpura, et auratus trabeae velavit amictus ec.

Hic trabeam Pauline tuam, latiamque curulem
Constituis ec.

E che giusta comparazione sarebbe quella di Ausonio nel paragonar se vero Console in Roma nel titolo de' fasti, nella curule eburnea sede, nella sacra porpora di Quirino, e nella d'oro intessuta toga chiamata Trabea con un Consolar della Campagna? E perchè chiamar *latiam curulem* quella di Paolino, e non *Campanum*, se per essa intender voleva una dignità della Campagna, e non già di Roma?

Tom. II.

D

Ben

Anni di G.C. **eccclxxviii**, Ben per mio avviso adunque si appose il Muratori, il quale ravvisò espresso il romano Consolato in questi versi del nostro Santo, che per maggior chiarezza ci giova ripetere

*Te dute fascigerum gessi primaevus honorem,
Teque intam moderante manum, servante salutem
Purus ab humanae cedis discrimine mansi.*

Ed io soggiungo, che se in questi avesse voluto significarci il Santo di essersi trattenuto da sparger sangue nel tempo del suo Proconsolato, ridicola, e noiosa ripetizione sarebbe quella, che ne fa poco dopo in questi altri, ne quali del suo proconsolar governo senza verun dubbio ne ragiona:

*Ergo ubi bis ternq ditionis fasce levatus
Deposui nullà maculatam caede securim.*

E per questo ancora d'opo è credere, che ne' primi rendesse avendo grazie al suo gran Protettore, che l'mantenne pietoso verso degli Uomini, allorchè fu vero Console in Roma, gliene renda negli ultimi, perchè il mantenne pietoso ancora in tutto il tempo, che governò la nostra Campagna.

Grazia non poco è la prima fra le ragioni del Mansi: *Certe se Consulem romanam egisset, deposuisset barbam apud Apostolos, quod speciali religione se coluisse in litteris suis profitetur.* Che confusione di cose, e di tempi è mai questa! E' certissimo, ch' ebbe il nostro Santo una specialissima divozione dopo essersi battezzato, fatto Sacerdote, e rintratosi nella terza volta per sempre in Nola, vale a dire dall'anno **CCCXCIV.** in poi per li Principi degli Appostoli in Roma, che solito quindi fu di andare ogni anno a visitare in pellegrinaggio; ma chi rivelò al nostro sì rigido Censore, che l'avesse, mentr' era Gentile, e **XV.** o **XVI.** anni innanzi al suo battesimo, allorchè nel **CCCLXXVIII.** fu Console surrogato in Roma, giacchè nulla ritrar ne possiamo dalle sue opere, e molto meno dagli Scrittori! Laddovè è chiarissima cosa nel **XIII.** Natale, ch' egli concepì della pietà, e della tenerezza per S. Felice sin dal primiero viaggio, che avea fatto in Nola a visitarne il prodigioso di lui sepolcro. Per lo che basta distinguere i tempi, ed i luoghi per uscir di ogni difficoltà, e riconoscere ne' primi versi 'l vero Consolato in Roma di S. Paolino, e ne' seguenti 'l Proconsolato della Campagna.

S. Paolino fu
Console Surro-
gato.

Nulla più reca di onore, e di laude, conchiudiam noi pertanto, alla nobiltà, e merito, alla grandezza, e santità di sì luminoso Eroe di Nola l'essere egli stato Console Ordinario, che Surrogato, un di quelli, volli dire, che sostituir si solevano nel corso dell'anno nelle mancanze, che avvenivano de' Consoli Ordinarij, e godevan tutte le prerogative, e gli onori del vero Consolato, sebben per lo più non registravansi ne' fasti romani, ove notar si soleva tutto intiero l'anno co i nomi de' primi: e perciò per la più verisimil cosa io reputo di gran lunga essere stato S. Paolino Surrogato Console nel **CCCLXXVIII.** che fu l'anno immediatamente avanti al Consolato di Ausonio, allorchè l'Imperadore, e Console Valente fu ucciso, ed abbruciato da' Goti li **XIX.** di Ago.

Agosto, e dirò più francamente ancora, che il P. Sacchino nella sua Vita: *Eum valenti anno CCCLXXVIII. vita functo suffectum dicere necesse est, non autem ordinarium.* Anni di G. C. CCCLXXIX.

S. Paolino torna in Nola Proconsole della Campagna.

C A P O III.

COmpiuto ch'ebbe con somma riputazione d'incorrotto, pietoso, e giustissimo Console il supremo governo in Roma il nostro S. Paolino, vago di rivedere i copiosi beni, che possedeva in quest'ampio nolano territorio, e molto più ancora desideroso di ritornare al portentoso sepolcro di S. Felice già da lui preso a venerare, come suo special Protettore cercò, ed ottenne in Provincia la Campagna felice. S. P. Proconsole della Campagna in Nola. Quà pervenuto punto non curandosi di Capoa, ch'era per altro la Metropoli di questa nostra Provincia, scelse per farci sua residenza la Città di Nola per aver ben comoda occasione di poter visitare a suo bell'agio il suo gran Santo: giacchè era in libertà de' Consolari il rifedere in quella Città, che più loro in grado veniva, purchè nobil fosse, e tra' confini di lor giurisdizione: e ben si appose al solito il Muratori, allorchè scrisse nella X. Dissertazione: *Ego Consularibus liberum fuisse arbitror ea in Civitate permanere, quae sibi placeret, modo intra Provinciae sibi statutae limites detinerentur.* E qua volendosi far per la prima volta la barba se la fe' radere nella Sacra Basilica di S. Felice, Uso di radersi la prima volta la barba e consuetudine era Gentili. avanti al di lui sepolcro, e gliela consacrò, come ci racconta egli stesso al v. 325. del XIII. Natale; benchè nell'edizion di Verona, il primo abbia il num. 119. ed il secondo, che gli seguita immediatamente, quel di 325.

Tunc etiam primae libamina barbae
Ante tñm folium, quasi te carpente, totondi.

Rader si soleva la prima volta da' Romani la barba secondo la più universal costumanza di que' tempi nell'anno XXI. di loro età, e perciò Macrobio nel sogno di Scipione vi richiede tre settenarj, benchè alcuni anche prima di questo tempo, ed altri anche più tardi se la tondessero, e sembra, che il nostro Santo se la radesse verso l'anno XXVI. Era solenne molto, e festivo tra' Gentili questo giorno, e non sol riscuoteva il tonduto Giovane offerte, e doni da' Parenti, dagli Amici, e da' Servi, onde leggiam nel V. Epigramma di Marziale del libro III.

Libat florentes haec tibi prima genas.
Magna licet dederit jucundae munera vitae,
Plus nunquam Patri praestitit illa dies.

Tom. II.

D 2

Ma

Anni di C. C. Ma la solevan consacrar solennemente ad alcun Dio, e con ispecialità-
CCCLXXIX. de a' Penati. Così riposta in una sfera d'oro offerì Nerone la sua a
 Giove Capitolino per relazione tragli altri di Suetonio al Capo XII.
Barbam primam posuit, conditamque in auream pixidem, et pretiosissimis
margaritis adornatam Jovi Capitolino consecravit. Ed istituì certi giuo-
 chi da farsi ogni anno in quel giorno, che detti furono *Juvenalia*, e
 Tesco andò a tal effetto in Delo per consacrarla ad Apollo, e perciò
 disse Stazio nell' VIII. della Tebaide.

Ille genas Phoebos, crinem pascebat Jaccho.

E tra' primi E cent' altri esempj se ne rinvencono nelle Storie de' Gentili. Osservato
Cristiani. fu un simil' uso ancor ne' primi secoli della Chiesa, in guisa però, che
 siccome i Pagani la dedicavano a' lor falsi Numi, la dedicavano i Cri-
 stiani a i SS. Martiri, od al Signore, e n' abbiam fra molt' altre una
 chiarissima riprova nella vita di S. Villoimo data alla luce dal P. Ma-
 billone al Capo XXIII. ove ne si fa vedere l' antichissima costumanza
 de' Monaci di consacrare a Dio le primizie di loro barba, e l' *Cabane-*
se Ademaro presso Beslio in ragionando del Vescovo Giordano aggiun-
 ge l' altro costume, ch' eravi di benedirli, anzi che si tondesse: *Cra-*
stino dic barbam benedici jubet, et detundi.

Fermatosi dunque in questa sì nobil carica S. Paolino in Nola, e
 testimonio essendo in ciascun giorno degli ammirandi, e strepitosi portenti,
 che far vedeva da S. Felice a favor di chiunque a lui ne' suoi bisogni
 ricorreva, concepì fin d' allora il santissimo desiderio di voler' abbrac-
 ciare la cattolica fede, ed ascritto verisimilmente tra' Catecumeni of-
 ferì n' primo dono al nostro Santo, che si prese in perpetuo Protettore
 la tondata sua barba. E veggendo non esser molto comoda a' nume-
 rosi Pellegrini, o non maestosa, quanto desiderata l' avrebbe la strada,
 che da Nola conduceva a quel Sacro Cimiterio, s' accinse subito con
 un' atto di generosa pietà a lafricarla tutta di larghe selci, e nel tem-
 po stesso ad ingrandir si diede un' ospizio, che era troppo angusto al
 gran numero delle povere Genti, che venir ci solevano, come egli
 stesso ci narra aver fatto per tacita ispirazione di S. Felice al v. 330.
 del citato Natale:

Cum tacità inspirans curam mihi mente juberens
 Muniri, sternique viam ad tua tecta ferentem:
 Adtiguumque tuis lungo confurgere tractu
 Culminibus tegimen, sub quo prior usus egentum
 Incoluit.

E' Proconsole. Ma veggiam' ora, quanto sia vero, che S. Paolino sia stato Conso-
 lar della Campagna, comechè ciò non si legga in veruna delle già
 scritte sue Vite, nè in veruno antico Autore. Ma se ci mancano le te-
 stimonianze degli altri, ci val per tutte quella del medesimo Santo nel
 già tante volte mentovato Natale al v. 327. ove ora ne fa sentire:

Jam

Jam tum praemisso per honorem pignore sedis
Campanis metanda locis habitacula fixi,
Te fundante tui ventura cubilia servi.

Anni di G. C.
CCCLXXIX.

Ed ora

Ergo ubi bis terno ditionis fasce levatus
Deposui nullà maculatam caede securim.

Ne' quali versi evidentemente si esprime essersi trattenuto il nostro Santo nella Campagna, e, come anche poco dopo più chiaramente ne spiega, in Nola con onorevol carica, e suprema autorità con fasce, e scure; la quale altra non può essere certamente, se non se quella di Proconsole. Fu di parere il dottissimo Muratori, che intender si debba ne' riferiti versi essere egli stato Consolare, o per sei anni, o per sei mesi: *Fasces ditionis bis ternum ego interpretarer pro sex annis, vel sex mensibus*. Benchè poi soggiunga poter' essere ancora, che questi sei fasce significar vogliono assolutamente la dignità di Proconsole a differenza di quella de' Consoli, i quali al riferir di Silio Italico ne usavan dodici, come cantò nel lib. IV.

Non per sei anni, o per sei mesi.

Biffenos haec prima dedit praecedere fasces.

E lo conferma il Rosino al Capo III. del libro VII. in raccontandoci, che i Consoli avean dodici Littori co' fasce. E questa è per mio avviso la verità; poichè sostener non potrebbe il chiarissimo Autore, che S. Paolino sia stato Proconsole solamente per sei mesi, quando egli stesso scrive, che fu fatto subito dopo il Consolato: *Consulatu peracto Paulinum Consularem Campaniae factum arbitror*. Benchè non essendosi così presto potuto disbrigar da Roma non pervenisse in Nola, che dopo li XIV. di gennajo dell' anno CCCLXXIX. e vi si trovò poi senza verun dubbio in questo festevol giorno del suo gran Protettor S. Felice nell' anno seguente. E molto meno sostener potrebbe, che stato vi fosse per sei anni, sì perchè sarebbe un' esempio forse non più sentito, e sì perchè abbiamo Consolar della Campagna, come è stato nel I. tomo riferito, Anicio Basso nel CCCLXXX. evidentissima riprova, che non potè essere S. Paolino dal CCCLXXIX. per altri successivi sei anni, anzi che 'l fu al par di tutti gli altri per un' anno solamente.

E per maggior certezza, ed evidenza di quanto abbiain finor divisato, è da sapersi, che nell' anno CCCXCV. allorchè fece il nostro Santo il suo II. Natale, che recitò dopo il suo total ritiramento in Nola alli XIV. di gennajo nella solennità di S. Felice, ei si protesta, che erano scorsi XV. anni, da che avea veduta altra volta questa festa al v. 7.

Tria tempore longo
Lustra cucurrerunt, ex quo solemnibus istis
Coram vota tibi, coram mea corda dicavi.

Ed ecco con ogni maggior verisimiglianza confermato, che il nostro Santo sia stato Consolare nell' anno CCCLXXVIII. e Proconsole in Nola nel seguente, ove si ritrovò, come è detto poco innanzi, presente per la prima volta alla festività de' XIV. di Gennajo del CCCLXXX.
dal

Anni di G. C.
CCCLXXIX.

Mansi censu-
rato.

dal quale infino al CCCXCV. sono appunto i cinque lustri mentovati: *Certum mihi videtur* diciam pertanto col Muratori nella X. Dissertazione anno superiori videlicet CCCLXXIX. profectum in hanc Provinciam Paulinum; idcirco enim anno tantum CCCLXXX. solemnitati S. Felicis se praesentem adstitisse ait, quia anno CCCLXXIX. tam mature ad novam dignitatem advolare non poterat, ut S. Martyris festo diei interresset. Si oppone al Muratori il P. Mansi, e pretendendo di correggerne gli errori da lui presi n Cronologia: *Statuit* dice ille S. Paulini adventum ex urbe Nolam anno Christi CCCLXXX. E dove, e quando ciò scrisse quell' uom chiarissimo! che replicatamente sostiene sempre, e sempre pruova esser venuto Proconsole in Nola nell' anno CCCLXXIX. Si tria lustra seguita il novel diligentissimo Critico ab annis CCCXCV. dempseris supererit annus CCCLXXX., qui postremus fuit morae ejus Nolae, ex quo nunquam deinceps solemnibus S. Felicis anniversariis interfuit. La indovina in ciò, che qua scrive, per quello che noi abbiamo poco fa dimostrato, ma la indovina accidentalmente; poichè se altra ragion non ebbe, siccome niun' altra n' adduce, che quella, la qual ne ritrae da i poco su recati verbi, ch'egli si prende a censurare, cava con metodo totalmente falso una vera conclusione: concioffiocofachè altro provar non si può con quelli se nonchè l'anno CCCLXXX. fosse il primo, nel quale intervenne S. Paolino alla festa di S. Felice in Nola, e gli dedicò di presenza per la prima fiata il suo cuore, e li suoi voti, ma non già dedur se ne puote, che fosse l'ultimo. Con tutto ciò francamente conchiude, che stabilite queste cose o la campana Prefettura di S. Paolino non fu, che di un' anno, o egli ne venne al governo prima del CCCLXXX. *His constitutis, vel campanam S. Paulini Praefecturam ad unicum annum definiamus, oportet, vel adventum ejus ex urbe Nolam citius, quam anno CCCLXXX. consignandus est.*

Muratori dis-
feso.

Nola non fu
Prefettura.

Che nieghi'l Muratori questa seconda parte, è falsissimo, perchè anzi, come abbiamo poco su veduto, egli pretende ad ogni patto, che la di lui venuta come Consolar della Campagna in Nola sia stata non già in quest' anno, ma bensì nell' antecedente CCCLXXIX. In quanto poi al primo punto non ammetterà certamente il Muratori, che S. Paolino abbia avuta o prima, o poi di questo tempo la Prefettura della Campagna non essendo sì ignorante nella divisione dall' antico governo delle Provincie, che non sappia, lo che fanno ancora i molto meno eruditi di lui, che in Italia molte città sono state Prefetture, ma non già veruna Provincia, e Nola benchè fosse in mezzo di molte Città, le quali furono Prefetture, come Capoa, Atella, Acerra, Pozzuoli, ed altre, non fu tenuta mai di sì infelice condizione, che annoverata fosse tra le Romane Prefetture. Che finalmente non ammetta, che il Proconsolato di S. Paolino possa essere stato di un' anno solo, io non saprei, donde se'l creda argumentare il dotto Padre, quando anche scrive, che potrebbe essere stato di sei mesi: *Fascem dittonis bis ternum ego interpretarcr pro sex annis, aut sex mensibus, quibus forsan Paulinus Campaniam consularis munere administravit.* E sebben par, ch'egli inchini in qualche maniera a credere, che abbia potuto per ispecial privilegio il nostro Santo continuare per sei anni n questo governo, con quella vera sincerità, che è propria de' Letterati della

suu

sua sfera ciò propone per un semplice suo pensiero e si rimette a quel, ^{Dotti di G.E.} ^{CCCLXXIX} che di più certo ne troveran gli Eruditi: *Sentiant Eruditi se ne dichiara nell' XI. Dissertazione quid magis sanum putant; Ego non moror.*

Ma queste controversie da parte lasciando, sebben par gran cosa, non recherà maraviglia il sentir, che Paolino in sì breve tempo, ed in età ancora sì acerba sia giunto a catiche sì ragguardevoli, e supreme, e già fosse in sì alta riputazione presso i Romani, e i Forestieri, i Letterati, ed i Principi, che meritato si avesse gli applausi de' Popoli, gli elogi de' Dotti, e sì favor massimi degli Imperadori, a chiunque si ponga seriamente a considerare in essolui un' uomo di ugual nobiltà, che talento, di singolar dottrina, e maravigliosa eloquenza, un Giovane d' indole gentile, magnanima, e sommamente ^{Dotti di S. Paolo.} ^{lino.} amabile, e che già vantava in mirabil guisa quella prudenza nelle sue operazioni, quell' onestà ne' suoi portamenti, quella grazia ne' suoi discorsi, e quella fedeltà nell' amicizie, che si commenda in esso nella pistola CIII. S. Girolamo, e quella grandezza di animo, e liberalità di mano, che tanto esalta nella pistola XXI. Ausonio, per la quale godeva assai più nel beneficare gli altri, che non nel soddisfar se medesimo. ~~Mitò tu, ed unanimissimo non fu, come ci attesta Urano dopo la sua conversione, ma pur anche nel maggior fasto del secolo non avendo voluto sparger mai umano sangue ne in tempo del suo Consolato in Roma, ne quando fu Proconsole della Campagna: e spirano semplicità di cuore, e giudizio, del grande Agostino nella pistola XXVII. ed opulenza di animo sincero le belle sue lettere.~~

Scriva egli stesso nella pistola XIX. dell' anno CCCC. al Vescovo S. Delfino caldamente supplicandolo a pregar di continuo il Signore, che permetter non voglia, che sia unquam per macchiare quella battesimale innocenza, che avea per le sue mani nel sacro fonte di nostra comune rigenerazione ricevuta. *Ut vellera nostra, quae in aqua refectibus mundis suis lavit, non patiatur iterum peccatis nostris maculari sordescere,* segno evidentissimo, che dall' anno CCCXCIII. nel quale ebbe da quel Santo Vescovo il battesimo, macchiata non l'aveva. Anzi è pur anche verisimil l'opinione di coloro, che si dividono non averla neppur offesa gravamente per l' addietro considerando la bella fama, che n'è rimasta de' suoi lodatissimi costumi, e sopra tutto vedendo, che egli, quantunque umilissimo poi fosse, e cercasse da tutte cose occasione di vie più umiliarsi, non mai si accusa di verun particolare delitto: e pur se commesso ne avesse, sarebbe più che verisimil cosa, che spesse volte piangendo a rammentarlo si facesse, tanto più dopo, che n'ebbe il grand' esempio di S. Agostino, il quale a di lui richiesta scrisse il libro delle pubbliche sincerissime sue confessioni. Si duole il nostro Santo, egli è verissimo, e se ne duole amaramente bene spesso di aver consumati nelle colpe i suoi anni, e di essersi divertito nel secolo, nel quale erasi saggi invecchiato, e fra li di cui flutti avea fatto più volte naufragio: peccator si chiama di continuo, e peccator veterano, e perciò timorosissimo si dimostra del giudizio di Dio, e protestassi, che piangerà i suoi peccati nino alla morte: ma quando vien poi a far ragione distantamente di questi, piange per lo più, e gravemente querelassi di aver amato questo secolo, e dato a lui per l'avan-

Anni di G.C. CCCLXXIX. ti quell' affetto, che tutto doveva al suo Dio: *Saeculum dilexerat*, saggiamente qui riflette il Sacchino, *satis erat ei, ut usque ad ultimum vitae spiritum lugeret*. Sembra dunque essere stato questo il massimo de' suoi delitti, e perciò alloraquando giunse col divin lume a conoscere di questo lusinghiero mondo la vanità, benchè in tempo si fosse, ch' esso più con tutti i comodi di favorevolissima fortuna, e tutti i maggiori allettamenti delle umane prosperità, quasi con tenacissime catene si studiava di stringerlo, per compensar con eroico nonchè magnanimo disprezzo il non dovuto amore, che portato gli aveva, ne ruppe col favor della divina grazia tutti i già tessuti lacci, e fe' sì, che venisse a trionfar mirabilmente la gloria di Gesucristo, quando un sì gran Senatore, un sì gran Console riputando essere a suo gran danno quelle cose tutte, che gli altri suoi pari pregiavano per le migliori, tutti quanti più sono gli applausi, e le delizie di questa terra, le dignità, le ricchezze, e le gittò come inutili, e calpestolle come nuovevoli, e le prese in odio, come mortali per far' acquisto solamente di Cristo unico vero, e sommo Bene.

Viaggi di S. Paolino, sue Nozze, e primier ritiramento in Ispagna.

C A P O IV.

Anni di G.C. CCCLXXX. *S. Paolino parte da Nola.* *E torna in Francia a riveder la Madre.* *Sanemario.* **T**Erminò gloriosamente, com' è detto la proconsolare sua carica nella nostra Campagna, e veduta ch' ebbe in Nola ai XIV. di gennaio la solenne festa, che ogni anno vi si faceva al portentoso sepolcro di S. Felice, se ne tornò in Roma: invece però di trattenervisi a sperarvi nuove dignità, e nuovi onori si risolse con eroico consiglio di allontanarsi dalla Corte, e dal Senato, e ritirarsi 'n Francia coll' onesto titolo di voler rivedere l' amata sua Genitrice. Niun' è, che ci abbia conservato il glorioso nome di sì illustre, e ben' avventurosa Donna, e pur non v' à, chi dubiti, che non sia stata anch' ella di nobilissima romana, e Senatoria famiglia, e tragli altri ci attesta, il Chifflezio, e' l' Le-Brun esser nato il nostro Santo *ex illustrissima familia ex Senatoribus scilicet tum paterno, tum materno genere romanis*. Era cristiana, ed ancor vivente in quest' anno, morì però innanzi all' anno CCCXCVII. poichè allora scrivendo Paolino a S. Amando nella XIII. pistola gli raccomanda Sanemario, che avea lasciato in Bordeos al servizio del sepolcro de' suoi Genitori; e già da qualche tempo era passato all' altra vita il di lui vecchio Padre, sì perchè qui non ne fa menzione alcuna, e sì perchè ne' soprarecati versi al Capo I. di Ausonio fatti nell' anno CCCXC. ne ragiona questo Poeta, come di uno già da molto prima defunto.

S. Paolino passa in Ispagna, e sposa Terasia Passò quindi in Ispagna, e prese per moglie in Alcalà des Henares Terasia nobilissima Donna, nommeno per l' antichità di sua prosapia, e la copia di sue ricchezze, che per la pietà di cristiana, e santa Don-

ta Donzella, la qual poscia arrivò a tal perfezione, che riuscì di maraviglia, e di stupore a i più gloriosi Santi di quel secolo. Ci racconta egli stesso tutti questi suoi avvenimenti dal v. 342. in poi del XIII. Natale:

Anni di G. C.
CCCLXXX.

Ergo ubi bis terno ditionis fasce levatus
Deposui nul' à maculatam caede securim
Te revocante soli quondam genitalis ad oram
Sollicitae Matri sum redditus. Inde propinquos
Trans juga Pyrenes adii peregrinus Iberos,
Illic me thalamis humanà lege jugari
Passus es ec.

Dal che si vede manifestamente, che in Roma poco; o nulla si trattene, comechè il Sacchino, il qual non ebbe cognizione di questo Natale, immaginato siasi, che per qualche tempo fermato vi si fosse: *Aliquandiu Romae vixit*. E dipoi per quasi quindici anni pellegrinando sen gisse per l'Italia, per la Francia, e per la Spagna; or per terra, ora per mare, or per affari pubblici, ed or per suoi dimestici. Per questi suoi proprj sì, ripiglio io con più di verità, ma non già per affari della Repubblica, o per servizio degl' Imperadori andò S. Paulino per varj luoghi viaggiando; e molto meno per semplice curiosità di veder' altri Paesi andò girando quasi tutte le Provincie dell' Occidente, come scrisse Guglielmo Cave, il qual supponendo essere stato il nostro Santo Console nell' anno CCCLXXV. *Anno sequenti*, dice per non aver' avuta alcuna cognizione del di lui Proconsolato della Campagna *ad exteras regiones visendas se accingens omnes ferè occidentis Provincias peragravit. Hisce peregrinationibus quindecim ferè annorum spatium impendit*. Sarebbero stati quasi XIX. e non XV. se incominciato avesse questi suoi viaggi nel CCCLXXVI. i quali certamente non terminò, che nel CCCXCIV. allorchè si fermò in Nola per sempre.

Sacchino censurato.

E Cave.

Compiuto ch' ebbe, diciam noi, il suo Proconsolato di qua partendo o dirittamente si portò per mare in Francia, o se passò per Roma, vi si trattene sì poco, che potè dire ne' versi poco innanzi recati, che da Nola partì per Bordeos sua Patria. Passò quindi ben presto nella vicina Spagna, ed in Alcalà nella nuova Castiglia: *Matrimonium* per usar le stesse parole del Sacchino, *felix ei contigit, locuplex foemina, et sapiens, miraeque consentiens, et quae prima gloria est, apprime religiosa*. Girò quindi più volte per la Provincia di Tarrogonia, e si trattene specialmente nella Guascogna Provincia allor della Spagna ne' confini dell' Aquitania verso l' Oceano: onde si risponde nel Poema X. al v. 202. ad Ausonio

Viaggi di S. P. in Francia.

E per la Spagna.

Quid tu mihi vastos
Vasconiae saltus, et ninguida Pyrenaei
Objicis hospitia? in primo quasi limine fixus
Hispanae regionis agam.

Ma non vi si fermò ciò non ostante in guisa, che non correffe fra questo tempo in fatiche, disavventure, e travagli per terra, e per mare, molti paesi della Spagna, come ci riferisce nella XXIII. pistola

Tom. II.

E

il già

Anni di G. C. il già lodato di lui Maestro al v. 117. esortandolo a non voler per-
CCCLXXX. mettere, ch' egli abbia a piangere

Teque vagum toto quam longa hispania tractu
Immemorem veterum peregrinis fidere amicis

E perciò nell' altra pistola XXV. al v. 53. esclama :

Imprecer ex meritò quid non tibi Hiberia tellus!
Te populent Poeni, te perfidus Annibal urat ec.

Ed or ce lo fa vedere in Barcellona ; ora in Merida nell' Estremadura , or' in Tarragona , or' in Guascogna , ora in Calaguri , o Calaorra nella Castiglia vecchia , ora in Bilbili , ed ora in Ilerda , o Lerida nella Catalogna . Corse parimente per molte Città della Francia in Santonge , ed Agen nella Guienna , in Arles nella Borgogna , in Narbona , e Tolosa nella Linguadoca , in Vienna nel Delfinato , e s. E forse che dopo la morte dell' Imperador Graziano per qualche suo gravissimo affare ebbe occasione di ritornare in Italia , e portarsi alla Corte dell' Imperador Valentiniano , certissima cosa essendo , che fu in Milano nell' anno CCCLXXXVII. alloraquando vi fu battezzato S. Alipio , il quale fu poi Vescovo di Tegaſta sua Patria nell' Africa , ed amicissimo del nostro Santo , che aveva in quest' occasione conosciuto , benchè , come avvenir suole degli Uomini grandi , e di alta fama , che noti si fanno a tutti , ed essi non conoscon , che pochi in ogni Città , niuna di lui conoscenza portasse per allora il nostro Santo , e che in quell' anno fece strettissima amicizia con S. Ambrogio , dal quale istrutto anche venne ne' dogmi di nostra S. Fede : onde si ne scrisse al mentovato S. Alipio nell' anno CCCXCIV. nella pistola III. N. IV. *Quod enim indicasti jam de humilitatis nostrae nomine apud Mediolanum te didicisse , cum illic initiareris , fateor. curiosius me velle condiscere , ut ex omni parte te noverim , quo magis gratuler , si a suscipiendo mihi Patre Ambrosio vel ad fidem invitatus es , vel ad Sacerdotium consecratus , ut eundem ambo videamur habere authorem .* Fu più volte in Fondi nella nostra felice Campagna , la qual Città , siccome Egli ne testimica nella pistola XXXII. al N. XVII. gli fu molto familiare , sinchè v' ebbe delle paterne possessioni : *Fundis nomen oppido est , quod acque familiare mihi fuit , dum maneret possessio , quam illic usitatioem habui .*

E perchè veduto abbiamo da Aufonio , che egli fu in questo tempo in Vienna di Francia , avrà allora avuta la bella forte , che ne racconta nella pistola XVIII. di trovarvi non solo S. Martino gran Vescovo di Tours , ma S. Vittricio ancora gran Confessore , e Vescovo di Roano ; al quale , sebben Paolino nulla allora sapendo delle di lui gloriose geste nè per Confessor lo riconobbe , nè per Martire , pur per la natural sua gentilezza , e per la riverenza , che aveva come Cattecumeno a' Sacerdoti , e molto più a' Vescovi di Gesùcristo , usò tutti gli uffizj di rispettosa attenzione , e raccomandò se stesso , e tutti li suoi alle di lui orazioni . Fu più , che verisimilmente ancora in quest' occasione , che per le gran fatiche , incomodi , e patimenti sofferti 'n questi viaggi

Conosce in
Vienna S. Vit-
tricio .

In Italia .

In Milano, ov' è
conosciuto da
S. Alipio .

Ed istrutto da
S. Ambrogio .

Viene in Fondi .

viaggi doler si senti gravemente un'occhio al riferir di Sulpizio Severo nella vita di S. Martino al Capo XXI. ed era già per coprirlisi da fosca membranetta la pupilla, quando il S. Vescovo gliel toccò con una piuma aspersa di un qualche olio benedetto, e gli restituì miracolosamente la primiera salute: ed ebbe qua principio quella santa amicizia fra di loro, che si mantenne poi fedelmente infino alla fine. Ed in pruova di quanto abbiamo narrato, ricorda egli stesso nell'anno CCCXCVII. a S. Vittricio, come cosa da gran tempo avvenuta l'esserli trovato secco in Vienna di Francia da quel S. Vescovo Turonese: *Meminisse enim, dicendogli al N. IX. della citata pistola, credo dignaris, quia sanctita. tem tuam olim Vienna apud beatum Patrem nostrum Martinum viderim.*

Anni di G. C.
CCCLXXX.
Ed evus sanato dal mal d'occhi da S. Martino.

In sì continui viaggi per sì varie Città, e fra speffi patimenti, e pericoli, ebbe ciò null'ostante fìsso mai sempre il suo pensiero, e viepiù acceso il desiderio di ritirarsi un giorno a far tutto il rimanente della sua vita accanto al sepolcro di S. Felice, benchè differita ancor gliene venisse dall'impercettibil consiglio della divina Provvidenza la bramata opportuna occasione, com'egli stesso ci narra dal v. 351. del XIII. Natale:

Ex illo quamvis alio mihi tramite vita
Curreret, atque alio colerem procul abitus orbe,
Qua maris Oceani circumsonat unditus aestu:
Gallà mente tamen nunquam divulsus ab istà.
Sede fui, semperque sinu Felicis inhaesi,
Inque vicem sensi Felicem adistere nostris
Rebus in omne bonum per cuncta domique, forisque
Conficienda ec.

Tosto però, ch'egli ebbe qualche riposo, come ci racconta nella V. pistola, dalle calunnie, dagli affanni, e da' pellegrinaggi, a goder si diede insieme con Terasia il placid'ozio della Campagna in ritirato luogo, e cominciò ad attendere al culto, ed al servizio delle vicine Chiese, acciocchè in sì fatta guisa dalle secolari turbe, ed umane faccende a poco a poco alienandosi agil più si rendesse il gran passaggio, che di far meditava ad un eroico total dispreggio, ed abbandono di questo mondo, e ad un perfetto ritiramento. Ciò avvenne con ogni maggior probabilitade nell'anno CCCLXXXVIII. poichè nel CCCXCII. in rispondendo ad Ausonio scrive egli stesso, che erano quattr'anni, da che non riceveva di lui lettere, perchè non eravi, chi portar gliele sapeffe in quel sì remoto luogo di campagna, ove segretamente vivevasi, come abbiám sul principio del X. Poema:

Anni di G. C.
CCCLXXXVIII

Quarta redit duris haec jam messoribus aestas;
Et toties cano bruma gelu riguit,
Ex quo nulla tuo mihi littera venit ab ore,
Nulla tuà vidi scripta notata manu!

Stimò necessaria il prudentissimo nostro Santo questa fuga dalla Patria, da' Parenti, e dagli Amici, e da tutti quei luoghi, ov'era conosciuto

Tom. II.

E 2

per

Anni di G. C. CCCLXXXVIII. per andarsi a bell'agio l'alpestre spinosa strada appianando a quell'alto disegno, che erasi già risoluto di mandare ad effetto, ma pure scelse avvedutamente a questo primier suo ritiro luoghi solitarj sì, ma non aspri, ed orridi, ne lunge molto dalla Città, e poco dal mare. Le quali cose tutte ce le racconta egli medesimo nella V. pistola a Severo al N. IV. *Denique ut a calumniis, et peregrinationibus requiem capere visus sum, nec rebus publicis occupatus, et a fori strepitu remotus ruris otium, et Ecclesiae cultum placitâ in secretis domesticis tranquillitate celebravi, ut paululum subducto a saecularibus turbis animo, praeceptisque coelestibus accomodato proclivius ad contemptum mundi, comitatumque Christi jam quasi de finitimâ huic proposito viâ demigraverim.*

Suppone il Sacchino, che siasi ritirato il nostro Santo a far questa solitaria vita in campagna, dopo ch'ebbe ricevuto il S. battesimo, ed io son di parer certamente, che dedur si debba dalle su recate parole, che ciò facesse per ben disporfi a riceverlo. Solevano, dice l'Auttor chiarissimo della Compagnia, Alcuni l'efatta innocenza della cristiana legge considerando contentarsi di star nell'ordine de' Cartecumeni per lungo tempo, e riserbarfi a prendere il battesimo in quell'età, nella quale più abili si riputavano ad offervarla per indegnissima cosa avendo obbligar la propria fede al Signore, e poi non attendergliela: ed io con lo stesso di lui metodo contro di lui ragionando dirò, che questo appunto ci descrive nella citata pistola S. Paolino; e perciò argumentar dobbiamo, che altro non fosse, che una disposizione a dispregiare il mondo, e seguir Cristo per poterlo far daddovero, dappoichè battezzato si fosse. È gran cosa mi sembra per verità, che additandoci egli tutti gli altri accidenti innanzi a questo suo ritiro avvenutigli, ed i motivi, che gli diedero occasion d'intraprenderlo, quali furono la deliberazion dalle calunnie, ed il riposo da i pellegrinaggi, la libertà dagli affari pubblici, e l'allontanamento dal Foro, tacciuto solo avesse il ricevimento del battesimo, che sarebbe stata senza dubbio la cagion principale di questa sua sì santa risoluzione, e perciò il più necessario ad esprimersi. Ed in secondo luogo son di parer securissimo, come farem vedere tra poco, che rigenerato, che si fu nel sacrosanto lavacro, si separasse con perfetto voto di continenza da Terasia sua conforte, il che non veggiamo aver fatto in questo tempo, nel quale anzi si augura una felice Posterità nella prima sua mattutina preghiera del IV. Poema al v. 14.

*Adsit laeta domus, epulis alludat inemptis
Verna satur, fidusque comes, nitidusque minister;
Morigera et conjux, caraque ex conjugate nati ec.*

E desidera d'esser Padre ancor nella seconda del V. Poema al v. 66.

*Sim tenui victu, atque habitu, sim carus amicis,
Et semper Genitor sine vulnere nominis hujus.*

E lo divenne fra poco tempo di un Figliuolo, che morto essendogli nell'ottavo giorno il fe' seppellire in Alcalà: ed ancor nella state dell'anno CCCXCII. in rispondendo ad Ausonio, che con alquanto mordace scher.

scherzo chiamata avea Terasia col nome di Tanaquille, loda bensì la di lei onestà, ma la dichiara tuttavia sua Moglie nel X. Poema al v. Anni di G. C. CCCLXXXVIII.

192.

Nec Tanaquil mihi, sed Lucretia conjux.

E molto meno dir si dee, che professasse in questo primier suo ritiro quella vita monastica, la qual fu da lui sicuramente abbracciata dopo aver ricevuto il battesimo; poichè ne' sopra riferiti versi brama, che sia lieta la sua casa, e lietamente vi alberghino li Forestieri, che ci vengano i fidi Amici, e vi assistano li puliti Ministri, ed avea servi, come vedrem tra poco, che andavano a caccia, e gli recavano alla fera la preda, che vi facevano. Fu dunque il luogo, ove ad abitar si ritirò questa volta S. Paolino solitario sì, ma non deserto, anzi piuttosto ameno, e presso al mare, com' egli stesso ce lo descrive in rispondendo Ausonio nel citato Poema al v. 243.

Inter et umbrosos donas mihi vivere lucos,
Laeta locis, et mira colens habitacula tectis.

Che più! E' S. Paolino medesimo, che si protesta in questo stesso Poema di ammirare bensì 'l coraggio, e la virtù di coloro, che ritirati all' intutto dal mondo vivon ne' deserti della Licia, od in non dissimili orridi luoghi liberi intieramente dalle cure di questa Terra, e da i tumulti del secolo intenti unicamente all' osservanza della divina legge, al disprezzo delle visibili cose, ed alla meditazione delle celesti, e conchiude di non aver animo ancora a tanta impresa bastevole, benchè ne mostri desiderio al v. 178.

Attamen haec sedisse illis sententia visa est;
Tota quibus jam lux patuit verique, bonique,
Venturi aeternum faecli, et praesentis inane.
At mihi non eadem cui gloria, cur eadem sit
Fama! fides voti par est, sed amena colenti
Nunc etiam, et blandâ posito locupletis in actâ
Licitoris, unde haec jam tam festinata locorum
Invidia est?

Non è vero perciò a verun patto, che *sub idem tempus*, come a pensar si diede il Sacchino, *ex aquâ renatus, et spiritu, et amore succensus perfectae virtutis cogitare secessum coepit*. Quando erasi 'n questo luogo di Spagna molti anni prima ritirato, che ricevesse il battesimo, ed appunto eravisi ritirato per girsi disponendo a riceverlo: e non ancor fidandosi nella sua virtù scelse con tutta avvedutezza a questo primier suo ritiramento un luogo poco fuor della Città, e presso al mare: ed allor fu, che mandando certi beccafichi, che i di lui servi portati gli aveano dalla caccia ad un' Amico per nome Gestidio, col quale teneva corrispondenza di lettere, e di regali, gli scrisse una pistola con pochi versi, che sono il secondo de' suoi Poemi: e poco dopo inviandogli alcune ostriche gliene scrisse alcuni altri, che formano il terzo. Il. Poema.
III.

Nel tempo di questo suo ritiramento per santificar pur' anche le sue

Anni di G. C. sue Muse compose alcuni sacri Poemi, ne' quali non si ammira però ne
CCCLXXXVIII l'usata primiera facondia, ed eccellenza, che sì ne vien di lui ce-
Poema lebrata, ne quella perfetta santità, e cognizione delle divine cose,
IV. che poi si rinviene negli altri. Fu tra questi verisimilmente il primo
 una mattutina Preghiera, nella quale per la via del Signore incami-
V. nandosi 'l supplica a concedergli onesti costumi per un' uomo secolare,
 qual' era ancora, e da' quali imprometter si possa l'eterna, e beata vi-
 ta. Ne compose presso a poco nello stesso tempo un'altra, in cui pe-
 rò comincia a farci vedere l'avanzamento, che faceva di giorno in
 giorno nella cristiana perfezione; poichè vi risplende pietà molto mag-
 giore, umiltà più profonda, e timor sommo del giudizio di Dio; ed
 in annoverando alcuni divini attributi chiede fervorosamente al Signo-
 re la grazia, con l'ajuto della quale sfuggir possa li peccati, e gir si-
 curamente incontro al suo tremendo giudizio. Ci comincia, far vedere
 secondariamente di aver' abbracciata una penitente vita', di esser solito
 a meditar profondamente le pene dell' inferno, e per timor di que-
 ste aver preso in odio il suo corpo all' eterno Padre umilmente dicen-
 do al v. 54. di questo V. Poema:

Si membra caduca

Execror, et tacitum si poenitet, altaque sensus
 Formido excruciat, tormentaue fera gehennae
 Anticipat, patiturque suos mens faucia Manes ec.

Viepiù si diede a coltivare ancora la divozione verso de' Santi del
 Paradiso, e fra li primi, che si scelse in Protettori, affinchè gli age-
 volassero la strada all' intiera, e perfettissima conversione, e al ricevi-
 mento del sacrosanto Battesimo, si eleffe con avvedutissimo accorgimen-
 to il gran Precursor S. Giovanni: acciocchè questo, siccome era stato
 eletto da Dio a disporre gli animi degli Uomini alla di lui venuta in
 Terra, ed a ricevere il di lui vero battesimal Sacramento, così con
 la sua potentissima intercessione disponesse anche lui a riceverlo fanta-
 sticamente: Ripruove di questa sua singolarissima divozione n' abbi-
 am chiarissime nel di lui VI. Poema, nel quale per rendersi degno del brama-
 to di lui patrocinio prese a celebrarne le più belle, e memorevoli
 geste.

VI.
A S. Giovanni.

E tutto esercitar volendo per l'avvenire in tanti componimenti il
 suo vivace spirito, e singolarmente inchinato alla Poesia, ed impiegar
 l'ore tutte, e gli stessi suoi divertimenti, 'n divoti esercizi si diede a
 fare in quel tempo, che dall' orazione, ed altre Opere di pietà gli so-
 pravanzava, una seriosa lezione delle divine Scritture, ed a compor-
 re alcune sacre Perifrasi 'n versi de' Salmi del reale Profeta, delle quali
 tre ce ne sono pervenute. Prese egli dal primo di tutti incominciamen-
 to: ed in questo recar punto non ci deve di maraviglia, se Paolino
 pochissimo ancora nella cristiana Teologia addottrinato cadde nell' er-
 ror di coloro, che malamente interpretando quel passo dell' Appostolo
 nella prima a' Corinti: *Uniuscujusque opus manifestum erit. Dies enim
 Domini declarabit, quia in igne revelabitur: et uniuscujusque opus qua-
 le sit, ignis probabit. Si cuius opus manserit, quod supraedificavit, mer-
 cedem accipiet. Si cuius opus arserit, detrimentum patietur: ipse autem
 salvus*

Perifrasi de'
Salmi.
Poema
VII.

salvus erit : sic tamen quasi per ignem . Si divisarono , che tutti li Cri- Anni di G. C.
CCCLXXXVIII
stiani ancorchè scelleratamente vivendo , purchè serbassero illibata la fe-
de , fossero per conseguitare qualche sorta di salute , o siasi di vita , co-
me la chiama il nostro Santo , e non di gloria nell' altro mondo .

Distingue perciò in due ordini li Peccatori , che compariran nel Due ordini di
Peccatori nel fi-
nale giudizio
finale giudizio : in quel di coloro , i quali non ebbero la nostra vera
Santa Fede ; e questi dice , che non verranno ad esservi giudicati , ma
solamente per esservi puniti già condannati essendo dalla propria incre-
dultà : ed in quel de' Peccatori , che dopo il battesimo son caduti 'n
peccato , i quali verranno ad esservi esaminati , e ad ascoltar lor sen-
tenza . Correrà su l' opere di questi secondi un fuoco esaminatore , e
giudice , e quelle , che senza abbruciarle trapasserà , saran dichiarate Fuoco esami-
natore , e giu-
dice .
meritevoli di un premio eterno . Chi poi opere fece recherà degne del
fuoco , se le vedrà bruciare , egli però da quelle giudiziosè fiamme il-
leso restando avrà vita bensì , ma non già gloria .

Qui concremanda gesserit , damnum feret ,
Sed ipse salvus evolabit ignibus ,
Tamen subusti corporis signis miser
Vitam tenebit , non tenebit gloriam .

E questo Poema è dagli altri fino ad or veduti nel metro diverso
per essere di versi giambi composto , e per adattar la traduzione anche in
questo al possibile alla mente del primiero gloriosissimo Autore l' ab-
biam fatta in versi minori , e sdrucchioli , lo che seguirem pur' a fa-
re in tutti gli altri simiglianti di lui componimenti , che ci verran-
no in appresso . Fece successivamente la Perifrasi del secondo Salmo , e VIII.
perchè vi si tratta di sublimi materie , in verso eroico , e per ultimo IX.
secondo quelle , che abbiamo , anche la terza del Salmo CXXXVI. in
cui nella già preveduta Babilonica trasnigrazione dal reale Profeta
s' introducono gli Ebrei a piangere la di lor cattività fragli scherni , e
l' irrisioni de' Vincitori , a' quali si presagisce la gran vendetta , ch' era
per farne il Re Ciro .

Serviron questi santissimi esercizi di religioso sollievo all' animo di
Paolino singolarmente occupatosi 'n questo tempo nello studio della di-
vina Scrittura . E per dir vero si rinverrà difficilmente fra SS. Padri ,
chi più spesso di lui si avvaglia ne' suoi scritti delle sacre espressioni , e
parole sì del vecchio , che nel nuovo Testamento , le inserisce da per-
tutto , ad esse allude in ogni cosa , e ne discopre in esse bellissime co-
gnizioni , e sentimenti , benchè ciò faccia per lo più di passaggio . E
perchè questo suo veramente perpetuo stile si osserva anche nelle sue
prime pistole , non resta alcun luogo a dubitarsi , che serioso studio vi
facesse in questo suo ritiro . *Itaut* , dirò col Le-Brun : *cuiquam dubium
non sit , quin iis legendis , evolvendis , meditandis ab ipso hispanico se-
cessu totus incubuerit , et ardore pietatis , et caritatis , quibus earum
intellectum assequimur , magnos inde scientiae fontes hausserit .*

Nasci-

Anni di G. C.
CCCXCI.

Nascita, e morte di un Figlio di S. Paolino, uccision del Fratello, e Rampogne de' Parenti, ed Amici.

C A P O V.

CCCXCI.
Nasce un Figlio a S. Paolino

E muore.

Verso l'anno CCCXCI. partorì Terasia al nostro Santo un Bambino, che gli riuscì 'n quel ritiro d'incomparabil contentezza per essere stato questo l'unico desideratissimo frutto del lor matrimonio, ma perchè Iddio, che gliel diede dopo una lunghissima aspettazione, far volle con esso una gran pruova della rassegnazion di Paolino a' suoi divini voleri, e della di lui costanza, e virtù; ed anzichè somministrargli nuovi attaccamenti agli affetti di questo secolo già si disponeva a distaccarlo quanto prima ancor da que' legami, che aveavi, ed erano per se stessi indissolubili, ed invece di caricarlo del novello amore di Padre liberar lo voleva anche da quel di Consorte: infermossi incontanente il Fanciullo, ricevè il Santo Battesimo, nell'ottavo giorno della sua nascita volò fra gli Angioli del Paradiso, e dal dolente Genitore fu mandato a seppellire in Alcalà vicino al veneratissimo sepolcro di Giusto, e Pastore due SS. MM. fanciulli nell'anno CCCIII. de' quali vi si fa solenne festa alli VI. di Agosto, e de' quali si cantò Prudenziò nell'Inno IV.

Sanguinem Justi, cui Pastor haeret
Ferculum duplex, geminumque donum
Ferre complutum gremio juvabit
Membra duorum.

E di quest' unico suo Figliuolo sì poi ne scrisse lo stesso Paolino nel Panegirico da lui composto per consolazione di Pneumazio suo parente, e della di lui Consorte Fedele nella non gran tempo dopo succeduta morte di Celso di loro figlio in età di otto anni nel Poema XXXIV. al v. 598.

Qualis et ille fuit noster, tuus ille beati
Nominis, accitus tempore quo datus est.
Exoptata diu soboles, nec praestita nobis
Gaudere indignis posteritate pià.
Credimus aeternis illum tibi, Celse, viretis
Laetitiae, et vitae ludere participem.
Quem complutensi mandavimus Urbe, propinquis
Conjunctum tumuli foedere Martyribus.

E poco dopo

Quot tibi, Celse, annis, totidem illi vita diebus
Hausta ec.

Da i

Da i quali versi ad evidenza si deduce non solamente essere stato questo il primo figliuol di S. Paolino, perchè dopo sì lunga aspettazione concedutogli, ma pur'anche essere stato l'unico, essendogli stato tolto, perchè non avesse posterità: ma ritrar non si puote a verun patto, qual si fosse il nome di questo Fanciullo: comechè il P. Frontone Du-
 ceo, par, che divisato siasi, che chiamato fosse anch' egli Celso posto, avendo nell' Indice della sua edizione: *Celsus filius Paulini octo dierum infantulus moritur* ec. ma per verità non è questa, che una debolissima conghiettura, e perciò da lui solamente accennata nell' Indice, se pur' questo stato non fosse fatto da altri, e senza neppur farne parola nelle sue Note.

Anni di G.C.
cccxc.

Ma sebben fu grave colpo per l' amorevol paterno cuor di S. Paolino la perdita sì repentina, e sollecita dell' unico suo Figliuolo, e gli diede pur troppo a diveder chiaramente, quanto brevi siano, ed incerte le felicità di questo secolo, ove per lo più il compimento, che si ottiene di un qualche più vivace desiderio, è cagion funesta di un qualche altro più doloroso travaglio, non si arrestò qua la maestra mano dell' Altissimo, che più percuoter suole, chi più ama infino a tanto, che l' conduca a quel termine, che è stato dalla sua divina Provvidenza a lui prefisso: e perciò dopo la descritta primiera disavventura permise, che gliene sopravvenisse un' altra poco meno a lui sensibile, e molto più pericolosa, affinchè omai venisse all' ultima, che da lui voleva, generosissima risoluzione di abbandonare intieramente questo mondo. Fu dunque nel mentre, che più quietamente in questo santo ritiro si tratteneva, che in questo, od al più tardi nell' anno seguente gli venne ucciso da certi di lui Rivali un suo Fratello con incomparabil sua tristezza primieramente, e poi con suo gravissimo rischio: poichè per la succeduta uccisione prese il Fisco a minacciargli non sol l' intero spoglio di sue numerosissime ricchezze, ma pur' anche alla sua vita la capitale sentenza. Posciachè però era tutt' altro il disegno del suo Dio, per cui lasciar lo voleva perseguitar bensì, ma riserbava a' Poveri le di lui sostanze, ed a gran cose la di lui vita, quando maggior sembrava, e più imminente il pericolo per miracoloso opportuno soccorso a lui recato dal suo gran difensor S. Felice di Nola manifestossi la di lui innocenza, e restaron tutto a un tratto sicure le sue ricchezze, e libera la sua vita: ond' ei rendendonegli anche dopo gran tempo le ben dovute grazie così canta nel XIII. Natale al v. 363.

Per l' uccision
di suo Fratello
è in pericolo
della vita.

Cumque laborarem Germani sanguine caesi,
 Et consanguineum pareret fraterna periculum
 Causa mihi, censumque meum jam Rector adisset:
 Tu mea colla, Pater, gladio, patrimonium Fisco
 Eximis, et Christo Domino mea, meque reservas.

A sì dolorosi accidenti si aggiunsero ancora le burle, e le rampogne di quegli Uomini del secolo, che poco soglion pregiare le operazioni de' Santi. L' ammirabil nonchè magnanima risoluzione di Paolino di licenziarsi nella già descritta guisa dalla Corte, e dal Senato, dalla Casa, e dalla Patria, da' Congiunti, e dagli Amici non tollerabil

Tom. II.

¶

bil

Anni di O. C. bil parve specialmente al già di lui Maestro Ausonio Gallo uom cri-
 CCCXCII. stiano, come piace al Baronio, ed altri, perchè invoca ne' suoi versi
Rampogne di il Nume di Dio, e celebra le feste Pasquali; ma pur di quelli, che
Ausonio. non lasciaron nel tempo stesso di cantar gran cose degli Dei, vani amo-
 ri, e nonnulla eziandio per servirmi dell' espression dello Scaligero:
adeo foeda, atque detestanda, ut neque Scriptore, neque Auditore digna
solis flammis expiari posse videantur. E perciò punto spirituali non es-
 sendo nulla atti estimatori sono delle operazioni, che tutte son dello spi-
 rito. Ei troppo mal' a grado prendendo il ritiro del nostro Santo,
 e l' interrotto commercio di poetiche gioconde lettere ufato fin' a quel
 tempo fra di loro, e soprattutto l' abbandono, che credeva aver dato
 alle Muse, le quali erangli state sì propizie per l' addietro, e molto più
 potendo esserglielo per l' avvenire ne sperava molta gloria non men per
 lo Discepolo, che per lo Maestro: e sentendo, che ritirato si fosse in
 solitario luogo gli scrisse ben lunga lettera da Bordeos, che è la
1. lettera di XXIII. e comincia:
Ausonio.

Discutimus, Pauline, jugum, quod certa fovebat
 Temperies ec.

Nella quale empio dolcemente chiamandolo si querela con essolui, che
 veniva in tal modo ad offendere la di loro sì antica, e fedele amici-
 zia, che anche presto discioglierrebbe; il prega anzichè farsi reo di
 tal delitto a ritornarsene alla Patria, e gli descrive le delizie, e la quie-
 te di una delle di lui proprie ville nel Novero, che credesi essere *Jes*
Nouliers borgo presso S. Giovanni d' Ageriaco, ove aver poteva Paoli-
 no accanto a quella Chiesa tutto il comodo ad una ritirata vita, se
 pur ne aveva cotanta vaghezza, e singolarmente lo rampogna per aver
 lasciato lo studio della Poesia per effetto di una vana malinconia.

Le-Brun con- Scritta su questa pistola, afferma tragli altri l' Le-Brun nel-
surato. la Dissertazion cronologica, nell' anno CCCXC. perchè ritirato essen-
 dosi Paolino nel CCCLXXXIX. in Ispagna, e trattenuto essendovisi
 per quattr'anni insino alla primavera del CCCXCIV. che si partì per
 Nola: *Ibique quatuor annos exegit ab anno CCCLXXXIX. usque ad ver-*
num tempus anni CCCXCIV. quo Nolam secessit. E verisimilissima cosa
 essendo, che Ausonio non iscrivesse, che una l' anno di queste lettere
 sì per la distanza, che è tra l' Aquitania, e la Spagna, e sì perchè
 aspettando di giorno in giorno la risposta all' antecedente dovea per
 qualche tempo differire a riscrivere, e perciò riputar si dee, che scrit-
 ta fosse la prima nell' anno CCCXC. la seconda nel CCCXCI. la ter-
 za nel CCCXCII. e la quarta nel CCCXCIII. ed in quest' anno sola-
 mente tutte pervenute essendo al nostro Santo ei loro prontamente nel
 tempo di state rispose. Io però considerando, che alloraquando fece
 S. Paolino questa risposta, eran da quattr'anni certamente, che non
 era stato in Francia, e molto meno in Bordeos, ove stava Ausonio, co-
 me l' uno, e l' altro ci fa sapere, temo fortemente, che abbia preso
 abbaglio in questa sua per altro ingegnosa decisione di un anno certa-
 mente il dotto Autore, e che in niun conto sostener si possa, che la IV.
 pistola di Ausonio, e le risposte del nostro Santo nella di lui ipotesi sie-
 no state fatte nell' anno CCCXCIII. poichè, come dimostrerem quan-
 to pri-

to prima, verso il principio appunto di quest'anno ritornò in Bordeos S. Paolino a ricevervi per mano del Vescovo S. Delfino il sacro battesimo, il che non poteva restar occulto ad Aufonio, che colà dimorava: e perciò l'ultima di lui pistola, nella quale per la quarta volta si lamenta di sua sì lunga assenza, e le risposte del nostro Santo scritte furon di necessità nella state dell' antecedente anno CCCXCII. e secondo il proposto metodo dal Le-Brun la prima di Aufonio dev' esser dell' anno CCCLXXXIX. e non già del CCCXC.

Anni di G.C.
CCCXCII.

Vero tempo
delle Pistole di
Aufonio.

Che se quindi anche più minutamente andar volessimo rintracciando il più preciso tempo del primier ritiro del nostro Santo in Ispagna, lo potremmo per avventura in questa guisa rinvenire. Scrive le mentovate risposte nella state del CCCXCII. e dice esser la quarta, ed essere già scorsi quattro inverni, da che non riceveva più lettere dal suo Maestro non per altra cagion certamente, se non perchè da tanto tempo erasi dall' umano commercio in gran parte allontanato, e perciò non poteva ricevere quelle pistole, che ciò non ostante non trascurava Aufonio di scrivergli. Leggasi in ripruova, di che è detto il principio della prima risposta del nostro Santo nel X. Poema:

E del primo ri-
tiro di S. Paolino.

Quarta redit duris haec jam mefforibus aestas,
Et toties cano bruma gelu riguit,
Ex quo nulla tuo mihi litera venit ab ore,
Nulla tuâ vidi scripta notata manu.

Verso dunque l' inverno del CCCLXXXVIII. si ritirò in quel luogo, in cui nella state del CCCXCII. avea già passati quattro inverni, e nella quarta state si ritrovava.

Or poichè questa, e l' altre seguenti lettere di Aufonio per altissima disposizione di quel Dio, il qual non volle, che arrivassero questi allettamenti del secolo all' orecchie di Paolino, senon dappoichè col lungo esercizio di più anni in santa ritiratezza erasi di già forte a sufficienza renduto, e coraggioso a resistere vittoriosamente ad ogni assalto nemico, non gli pervennero, che tutte nel quart' anno, da ch' erasi ritirato, non ricevendo Aufonio alla sua prima pistola dell' anno CCCLXXXIX. la bramata risposta gliene replicò un' altra nel seguente, che è la XXIV. e comincia:

II. Pistola di
Aufonio.

Proxima, quae nostrae fuerat querimonia chartae ec.

In cui di bel nuovo si lagna e del di lui silenzio, e della violata amicizia, e ne accagiona Terasia, di cui era già sì rinomata, e celebre la fantità, che riputata veniva, siccome lo era veramente, la cagion massima dell' ammirabil risoluzione del Conforte; e perciò con ischerzo la chiama Tanaquille: quasichè al par che quella dominava l' animo di Tarquinio suo marito, ella signoreggiasse quello di Paolino. „Dove si „ può ritrarre, dice fragli altri il Rainaldi nell' anno CCCXCIV. al N. „ 83. di quanto eccellente fantità ella fosse, conciossiachè Aufonio „ immaginasse, che a sommosa di lei Paolino avesse impresa quella „ maniera di vivere di sì alta perfezione. „ Ed in secondo luogo attribuisce il memorato Poeta la di lui ritiratezza, e silenzio a follizzà

Santità di Te-
rasia.

Tom. II.

F 2

cagio-

Anni di G. C. cagionata da malinconia : la qual calunnia , o biasimo dar solevano i
 CCCX cxi. Paganì per relazion di Rutilio Autor gentile a tutti li Monaci . E ne-
 III. *Pistola di* pure a questa risposta avendo gli mandò la terza nell' anno CCCXCI.
Ausonio. e benchè perduta siasi , sarà stata anch' essa piena delle solite lamen-
 IV. tanze , e finalmente nel CCCXCII. gli scrisse la quarta , che è fra le
 sue la XXV. ed à questo cominciamento :

Quarta tibi haec notos detexit epistola questus ec.

Lo rimprovera in essa primieramente di orgoglio per non essersi degna-
 to di fargli alle antecedenti lettere risposta , e soggiunge , che li Bor-
 ghi di Spagna , i nevosi luoghi de' Pirenei , e li boschi della Guascogna
 an sì mutati i di lui gentili costumi , che l' an renduto privo del natu-
 rale suo Spirito , e saggio consiglio , e ridotto per atra malinconia a sfug-
 gire la conversazione degli Uomini ; e priega in fine le Muse a far' ogni
 sforzo per rivocarlo allo studio della Poesia .

Ne ricevè pur finalmente tre tutte insieme il nostro Santo in quest'
 anno CCCXCII. e furono la I. la III. e la IV. e ad esse tutte insiem
 parimente rispose ben presto col suo X. Poema , il quale con pochissi-
 ma avvedutezza fu poi da i Raccoglitori 'n tre diviso nell' antiche edi-
 zioni , quasichè tre lettere distinte sieno , e ciascheduna di esse abbia
 servito di risposta separatamente a ciascheduna di Ausonio . Forman la
 prima , come si può vedere nell' edizione del P. Rosweido di Anversa ,
 nella quale fra di queste sì malamente divise , inserita si trova in secon-
 do luogo quell' altra lettera , ch' egli scrisse distintamente dopo qualche
 tempo in risposta alla terza di Ausonio , che gli sopraggiunse dopo l' al-
 tre . Forman , dissi , la prima i versi elegiaci , che nell' altre ristampe si
 leggon sul principio . Comincia la seconda dal XX. verso

Quid abdicatas in meam curam , Pater ,
 Redire Musas praecipis

E nella nostra traduzione dal N. II.

Deh che m' incolpi , o Genitor sì fervido ,
 Perch' omni preso a frangere
 Con le Castalie Dive il prisco vincolo ,
 Che indissolubil parveti .

E la costituiscono tutti i Giambi , che sieguono . Indi à suo principio
 la Terza , che è tutta di versi eroici composta , dal v. III.

Defore me patriis totà trieteride terris ec.

E nella nostra traduzione dal N. IV.

Con fante , e di pietà querele ardenti
 Or mi rampogni ec.

Ma perchè a chi seriosamente si pone a considerarle , non apparisce a ve-
 run

run segno questa malamente ideata divisione ; e perchè nemen sembra verisimil cosa , che tutte e tre insieme ricevute avendole S. Paolino volesse ad una ad una far distintamente con altrettanti Poemetti la risposta ; e perchè si vede ciascuna di queste supposte parti senza interrompimento alcuno seguitare dall' antecedente , e senza indizio alcuno di novello principio , e finalmente perchè in un' antichissimo MS. tutte in uno seguitamente rinvenute si sono , è pensier lodevolissimo de' più moderni , e migliori Critici , che non già tre fossero , ma bensì una sola , e continuata lettera , qual noi la rapporteremo .

Serve in essa , che sebben' è scritta in versi per corrispondere , come sempre ebbe in uso il nostro Santo , alle ricevute da Ausonio , è piena nulladimanco di gravi cristiani sentimenti , di Prefazione l' Elegia sul principio : onde sieguon poi trimetri , e dimetri Giambi , ne' quali dopo essersi santamente querelato S. Paolino con esso , perchè raccomandato siasi alle Muse , anzichè a Gesucristo per ottenere , che 'l rinvocassero all' intralasciato esercizio della Poesia , si protesta ne' versi esametri , che vengon dipoi , co' quali risponde principalmente alla terza , e quarta lettera di quel suo Maestro , essere il suo un di quei mutamenti , che suol far solamente la destra dell' Altissimo , e che perciò rallegrar si deve , se trova nel suo Discepolo cosa , che piacer possa a Gesucristo : e ciò ridondando anche in sua gloria avventurar non si deve a perderne il merito , con detestar quel bene , che dal suo fonte à sorgente . Si dichiara di non abitar' in verun di que' luoghi , ne' quali ritirar si sogliono i SS. Anacoreti , perchè non à virtù ad essi uguale , nè patir del malore di Bellerofonte , nè aver' in moglie Tanaquille , ma Lucrezia . Espone i motivi di suo mutamento , e si dichiara di volersi intieramente dal secolo allontanare , e rinunziar del tutto a' suoi beni per andar più francamente incontro al suo Redentore , e Giudice : e che se questa sua risoluzione sembrerà sciocca ad alcuni , a lui nulla importerà , purchè approvata venga dal suo Dio , e con eroica franchezza conchiude :

Si placet hoc , gratare tui spe divite amici ;
Si contra est , Christo tantum me linque probari .

Non andò molto , che gli pervenne anche l' altra di Ausonio scrittagli in secondo luogo , e le fece subito la risposta con l' XI. Poemetto , che comincia :

Continuata meae durare silentia linguae ec.

E nella nostra traduzione

Poema XI.

Perchè in man sempre ai l' apollinea cetra ,
Rimprocci a me l' infingardia , che tace ec.

E si protesta di aver' avuto sempre per esso tutta la stima , di averla al presente , e di essere per mantenerla ancor dopo morte fra l' Anime separate .

Batte-

Anni di G. C.
CCCXCII.

*Battesimo di S. Paolino, vendita di molte possessioni,
e suo secondo ritiro in un deserto di
Barcellona.*

C A P O VI.

*Cagioni della
total conversione
di S. Paolino.*

Avea S. Paolino sin di alloraquando per la potentissima intercessione di S. Felice di Nola libero si vide dal gravissimo già riferito imminente pericolo di perder non solo in man del Fisco l'amplissime sue facoltà, ma pur'anche vergognosamente la vita per la raccontata uccision di suo Fratello troppo chiaramente conosciuta l'instabilità de' nostri caduchi beni, e la fralezza di nostra umana vita, e perciò sin d'allor si risolse di voler' esso, e con suo merito disfarli spontaneamente di que' beni, che potevangli essere anche a suo mal grado dall'altrui prepotenza levati, e di volere a Dio consecrar daddovero il rimanente di quella vita, che per intercession di S. Felice erasi degnato di prolungargli. A ciò porre in effetto esortato veniva di continuo con non meno amorevoli, che fervorose istanze dalla piissima sua Consorte Terasia, la qual se per ciò a soffrir' ebbe le irrisioni di Ausonio, meritò di esserne difesa, e sommamente lodata da cent' altri: e ben' a ragione perciò il Sacchino la pone per la prima in paragone eziandio di S. Ambrogio, di S. Martino, e S. Delfino, ed altri luminosissimi Santi di quell'età, che sia stata di singolar' ajuto con la sua sapienza, e santità al Consorte in sì gran risoluzione. S' aggiunse a tutto questo, che per ultima disposizione di quell' ineffabil Provvidenza, che già nel sicuro porto stabilir lo voleva, che ad incontrar si venne per relazione di S. Gregorio Turonese, ed altri in quell' evangelico consiglio „ Va, vendi tue cose tutte, e le distribuisci a' bisognosi, che averai un tesoro sul Cielo; e vieni, e seguimi „ ed in quest' altro „ Egli „ è più facile ad un Cammelo entrar nella cruna di un' ago, che ad „ un facoltoso l'entrar nel Paradiso „ e sì mosso restò con un' interno efficacissimo impulso dello Spirito Santo, che deliberossi animosamente a porre in efecuzione il già da gran tempo conceputo desiderio di battezzarsi, e di mandare in tutto ad effetto l' ascoltato consiglio del Redentore.

Opinioni intorno al tempo del suo battesimo censurate.

Del Chifflezio.

Del Le-Brun.

So molto bene quali, e quante sieno le difficoltà, che s'incontrano per determinare il vero tempo, in cui rigenerato siasi a Gesucristo S. Paolino, e quanto varie, e diverse sieno su di tal punto le prodotte opinioni. E per da quelle, che an più di pregio, e di merito incominciare: Si affatica non poco il Chifflezio di persuaderne essere ciò succeduto fin dall' anno CCCLXXIX. od al più tardi nel suffèguente CCCLXXX. poichè nulla seppe il dottissimo Critico, che appunto nell' anno CCCLXXIX. era S. Paolino in Nola Proconsole della Campagna, e non potè nel medesimo tempo essere battezzato in Bordeos. Che che di ciò siasi, ripiglia il Le-Brun, egli è certo, che ebbe il santo battesimo prima che si ritirasse in Ispagna, e n' adduce in primaria

maria pruova , che ne' quattr' anni , che ivi si trattenne lontan dalla Patria , e da' Parenti santissimamente vivendo , vendè le sue possessioni , e ne distribuì a' poveri 'l prezzo ritrattono , ed a professar vi prese l'evangelica povertà. *Nec facile* , conchiude : *quis sibi suadebit haec cum fecisse antequam spiritali lavacro fuerit innovatus* . Con pace però di Autor sì chiaro non farebbe stato il nostro Santo il primo fra' Catecumeni , che avesse ancor se stesso delle proprie vesti , nonchè di sue sostanze dispogliato per coprirne un' ignudo , giacchè avea ciò fatto poco tempo avanti il dì lui gran Maestro S. Martino per trasandar cento esempj di altri ben valorosi Catecumeni , i quali giunti sono a dar per Gesùcristo non sol tutta la roba , ma pur' anche tutto il sangue . E per verità se a far ne prenderemo un serio disaminamento troverem bensì , che abbia fatto S. Paolino in questo tempo di non lievi limosine , ma non però , che giunto sia a quel grand' atto , ch' egli prende per fondamento della sua opinione , cioè di vender tutte le sue possessioni , e dispensarne il prezzo a' Mendici , com' egli senza veruna pruova suppone .

Anni di G.C.
CCCXCIII.

E perchè se si fa vedere , che non ancora il nostro Santo era sì avanzato a cotal perfezione nel tempo del primier suo ritiro in Ispagna , vien gettata rovinosamente a terra l' opinione del Le-Brun , il dimostrarem brevemente . Ed oh chi potrà mai persuadersi , che venisse a sì gran risoluzione in tempo , che sperava ancora di aver figliuoli dalla sua Conforte Terasia , quando egli stesso scrive di suo Fratello nella pistola XXV. a S. Delfino , che convenne ad esso il non trascurare le temporali cose per li proprj Figliuoli ! *Quem oportuit , et illa potiora pro se curare , et haec temporalia pro filiis non praetermittere* , ed egli stesso anche nell' anno CCCXC. si augura nella sua prima mattina Preghiera , come abbiam veduto nel Capo IV. che sia lieta la sua Casa , e vi goda fra le non compre vivande l' Ospite satollo , il sodo Amico , il pulito , e terso Ministro , e la morigerata Conforte co' figli , che da lor nasceranno

Morigera et Conjux , caraque ex Conjuge nati .

come scrisse nel suo IV. Poema fatto appunto per confessione dello stesso Le-Brun nell' anno CCCXC. che fu il secondo di questo suo ritiro , benchè nell' edizion di Verona per error si trovi al margine : *Scriptum circa annum 930. al v. 15.* Così alloraquando gli venne ucciso il Fratello , che fu come abbiam veduto nel Capo antecedente verso l' anno CCCXCII. che fu l' ultimo de' quattro anni del primier suo ritiro , possedeva ancora li suoi beni , i quali nell' atto , che tor glieli voleva il Fisco , gli furon conservati da S. Felice : e finalmente nella state del mentovato anno CCCXCII. nella risposta , che fa ad Ausonio col X. Poema fa bensì onorata ricordanza di que' Santi Uomini , che sprezzano tutte le visibili cose per attendere unicamente al servizio di Dio , ma si protesta di essere anche molto lontano dalla di lor perfezione , sebben' avea gran desiderio d' imitarli : pruove evidenti , che sebben già meditava la grand' Opera della vendita de' suoi beni per distribuirli a' Poveri , e ritirarsi totalmente dal Mondo , non ancor posta l' aveva in esecuzione : anzi ancor li si godeva con
Amici

Anni di G. C. Amici in luoghi ameni non lunge dalla Città, e presso al mare. Come adunque poste queste cose tutte, che occulte non furono al lodato Autore, si risolse a scrivere nel Capo V. essere certissima cosa, che battezzato si fosse S. Paolino innanzi di ritirarsi 'n Ispagna, o nel CCCLXXXIX. o nel CCCXC. e che ivi trattenutosi per quattr'anni, *praedia vendidit, et bona pauperibus erogavit, atque evangelicam paupertatem professus est.* Onde io, che ben persuaso men vado, che provar non si possa a verun patto, e che vero non sia assolutamente, che vendute avesse infino ad ora il nostro Santo l'immense sue paterne ricchezze, e molto meno le altre al par copiosissime della sua Conforte, son sempre più di parere, come speriam di esser tra poco per dimostrare, che ne prima di questo suo ritiro, ne per tutti li quattr'anni, che ora ritirato si stette, e nemmen per tutto l'anno CCCXCII. avesse il Santo battesimo ricevuto: ma bensì in tutto questo tempo vi si andasse disponendo e col ritiro, e con limosine, e con lo studio delle sacre Scritture, e con l'orazioni, e con penitenze, ed altri santi esercizi, e sul principio di questo andasse in Bordeos a riceverlo.

Dell' Ughelli. Ma se questo troppo avanti trasportò il battesimo di S. Paolino, ci fu ultimamente, chi lo trasferì troppo addietro. E' questi l'Ughelli nella sua Italia sacra, il quale stabilita avendo la di lui nascita nell'anno CCCLIII. afferma, che *sacro baptisinate expiatus est anno aetatis, suae XLII.* che sarebbe nel CCCXCV. un'anno dopo da che erasi 'n Nola ritirato, e quasi due; da che era stato ordinato Sacerdote. E ciò null'ostante con gran franchezza asserisce, che dopo essersi rigenerato a Gesucristo si ritirò in Barcellona, e due anni dopo, che sarebbe nel CCCXCVII. vi fu fatto Sacerdote, onde con patentissimo errore avrà creduto, che non sia venuto in Nola, che nel CCCXCVIII. Ma veggiam'or, che ne scriva il nostro Tesorier Nolano Canonico Ferrari! Fu costui di parere, che battezzato fosse in Bordeos il nostro Santo essendo d'anni XXXVIII. nel CCCXCII. come volle il Baronio; e che subitamente si risolvesse ad abbandonare e Parenti, ed Amici, e Foro, e Repubblica, e ricchezze, e Roma; le quali cose per la più parte, come veduto abbiamo molto manifestamente, avea già da molto, e molto tempo abbandonate. Battezzato, che fu, soggiunge in secondo luogo, determinò di ritirarsi 'n remota sconosciuta parte, e per molto, che desiderata l'avrebbe, confacevol non gli sembrando al suo novello disegno di vivere nascosto, ed ignoto a tutti la Città di Nola, ove era in molta riputazione per le possessioni, che vi aveva, gli venne desiderio di portarsi nella Palestina, e ne chiese perciò consiglio a S. Girolamo, che vi dimorava, e dal S. Dottore ne fu dissuaso con la XIII. pistola su la istituzione monastica, che nell'Edizion di S. Mauro, della quale ci serviremo in appresso, è la LVIII. E non osservò il nostro Nolano Scrittore, che con la da lui citata pistola mandò S. Paolino a S. Girolamo il Panegirico da lui fatto all'Imperadore Teodosio qualche tempo dopo al mese di Settembre dell'anno CCCXCIV. nel quale ei riportò l'ultima segnalatissima vittoria d'Eugenio il Tiranno, che fu il soggetto di questa sua panegirica, ed apologetica orazione, che se fatto avesse questa sì doverosa considerazione, non avrebbe per certo sì francamente asserito, che scritta l'abbia il nostro Santo subito dopo ricevuto il battesimo nel CCCXCII. e molto meno, che dissuaso essendo

essendo stato nella risposta dal pensier di portarsi in Palestina si ritirasse in un deserto di Barcellona „ Ove dimorò quattr'anni incognito vile, ed abbiotto „ insino adunque all'anno CCCXCVI. ? Sì di sovente inciampa, chi fra l'ombre a tenton s'incammina ! E siccome errati n' andarono gli altri citati Autori per non aver saputo distinguere il primo dal secondo ritiramento di S. Paolino in Ispagna , così molto più corse fuor di via costui per non aver mai distinti i tempi , e confusa ogni cosa a capriccio .

Anni di G. C.
CCCXCII.

Il primo però, che abbia scoperta la vera strada per rinvenire il vero tempo del battesimo del nostro Santo, fu il P. Francesco Sacchino dell' inclita Compagnia di Gesù in istudiandosi di ricavarlo dalla quarta pistola , che scrisse Paolino nell' autunno dell'anno CCCXCIV. da Nola a S. Agostino, nella quale pregandolo a farsi sua guida nella carriera della perfezione gli dice al N. III. che 'l voglia considerare come uno, che nel Natale dell' Anima è nel tempo ancora di quella infanzia, che con le ferite a Cristo dirette precorse col suo degno sangue la vittima dell' Agnello, ed acci simbolizzata la passion del Redentore ; comechè in quanto alla corporale sua nascita si ritrovi nell' età , che aveva quell' infelice zoppo , il quale fu ristabilito miracolosamente in salute alla speciosa porta del tempio dall' Appostolo S. Pietro in Gerusalemma , e conchiude : *Ergo si quadragenarius aetate corporis, bimus formè erat natalibus animae, constat sub annum octavum, atque trigessimum in meliorem vitam exortum.* Ma dalle sue stesse certissime antecedenti proposizioni un' altra conclusione dedurremo noi, che farà fuor di dubbio la vera, e stabiliremo fuor d' ogni controversia questo punto cotanto finor disputato. Scrive Paolino nell' autunno dell' anno CCCXCIV. essere tra il quarantesimo anno dell' età sua , ed il quarantunesimo al pari del zoppo evangelico, il quale *annorum erat amplius quadraginta* : onde apparisce evidentemente esser' egli venuto alla luce di questo mondo , o sul fin dell' anno CCCLIII. o sul principio del seguente, come altrove da noi fu divisato, e perciò quando scrisse a S. Agostino aveva XL. anni, ed alcuni mesi. Era, com' è detto , nel second' anno dal ricevuto battesimo, e perciò l' avrà avuto sul principio del corrente anno CCCXCIII. di poco entrato nel quarantesimo anno dell' età sua .

Del Sacchino .

Vero tempo della Nascita .

Del battesimo di S. Paolino .

E del secondo ritiro presso Barcellona .

Voto di perpetua continenza

Vendita di sue possessioni .

Si risolse allora con eroica magnanimità di non volere più ad altro pensare, che alla salvezza della sua anima, ed al servizio di Dio; e perciò dopo essere stato nell' Epifania del Signore, o al più tardi nella Pasqua di Resurrezione, giusta la costumanza di que' tempi, alla nostra santa fede con l' assistenza in Padrino di S. Amando Sacerdote di Bordeos dal Vescovo S. Delfino rigenerato, con l' Eucaristico Sacramento pasciuto, e col sacrosanto crisma tutto insieme confermato se ne ritornò sollecitamente in Ispagna, ove fatto di comun consentimento voto di perpetua continenza si ritirò con Terasia, non più qual moglie, ma qual sorella, in remoto sconosciuto luogo non lunge da Barcellona a menar vita totalmente monastica. Avea nel tempo, ch' era si trattenuto in Bordeos, fatta gran vendita delle possessioni, che vi aveva, ed or seguitò a far lo stesso in Ispagna di quelle, ch' eranvi in grandissima copia dotali di Terasia, e ne distribuì a man piene il riscosso prezzo a' Mendici di Gesù Cristo ; e scaricatosi n' si fatta guisa tutto a un tratto di ogni, e qualunque desiderio delle nostre terrene cose

Anni di G.C. CCCXCIII. cose giusta la frase di S. Gregorio il Turonese nel libro della Gloria de' Confessori si diede a seguire all'intutto il già povero Redentore suo Maestro a fermo tenendo di essere per arricchirsi altrettanto delle dovizie del Paradiso, quanto più di quelle di questa terra si andava dispogliando. Di ricco si rende povero allo scriver di S. Ambrogio nella XXX. pistola, acciocchè di sì gran peso alleggerito servisse più liberamente al suo Dio: ed affinchè, siccome disse S. Girolamo nella LVIII. pistola, nudo seguendo la nuda Croce più spedito, e leggero salir potesse per l'alta scala di Giacobbe. Non è però, che dar mi voglia ad intenderè, ch'egli tutti 'nsieme vendesse i copiosissimi suoi beni, ed a' poveri tutti 'nsieme li compartisse. Nè la quantità de' suoi poderi, nè la cautela de' compratori, nè la prudenza del venditore cel lascia credere: ma ne vendè alcuni subito, e diede ordine, che si vendessero gli altri successivamente, ed a misura, che venduti venivano, ne faceva distribuire il prezzo a' bisognosi.

E sngolar' umiltà.

E perchè molto più utilmente, come ben riflette nella XXXI. pistola al N. VI. S. Agostino si possiedono con umiltà le proprie ricchezze, che non si abbandonano con fasto, ed arroganza: *Utilius terrena opulentia tenetur humiliter, quam superbe relinquitur*, prescò a sfuggir S. Paolino la vanagloria, come il più capital nemico, ed a mostrarsi 'n ogni cosa vero discepolo di Gesùcristo umile, e mite di cuore: e riconosceva, e predicava sempre essere stata questa sua conversione un' opera non punto umana, senza alcun suo merito, e tutta della destra dell'Altissimo, a cui solo ne attribuiva ogni lode, ed ogni gloria. Gli rincresceva perciò, ed al maggior segno se ne angustiava, quantunque volte, il che di sovente avveniva, si vedeva per questa sua sì generosa, e santa liberalità, che fu di ammirazione al mondo, da talun commendare: ed or si maraviglia, che sembrar possa altrui una gran cosa, ch'egli co' transitorj vilissimi beni abbia voluto mercanteggiarsi gli eterni; quando questa sembrar dovrebbe opera piuttosto di un' Usurajo, che di un liberale: e che abbia venduto terra per comperarsi 'l Cielo, quando Iddio sotto immagin di servo avvilitosi aveà comperato lui con prezzo infinitamente più caro. Si paragona altrove a que' rei, che a largo prezzo redimono i lor gravi delitti, e soffrir non vuole a verun patto, che altri 'l chiamino perciò un' uom perfetto, e 'l credano al termine pervenuto, quando non è, siccome ei si crede, e cento volte se ne protesta, se non giunto su l'ingresso della carriera de' giusti null'altro avendo fatto col vendere, e distribuire a' Poveri le sue sostanze, che adempiere la prima parte, e la più facile dell'evangelico precetto: *Vade, vende omnia, quae habes, et da pauperibus*, e restargli a superare molto maggior difficoltà nella seconda, che è: *Veni, et sequere me*. E che a nulla giova aver' a Dio donate le terrene ricchezze, a chi non gli consacra nello stesso tempo tutto intero il suo cuore, il suo animo, e tutti li suoi desiderj. E per tal sincerissima umiltà, di cui vedremo continue riprove in tutto il corso della sua vita non solo non venne mai a dolersi, nonchè pentirsi di essersi di sue copiosissime dovizie fin d'ora, e poco dopo totalmente disfatto, e si mantenne sempre egualmente costantissimo nel di loro disprezzo, che nell'amore dell'evangelica povertà.

Con tutto che egli però niun conto faceffe, e bramasse nel cuor suo,

fuo, e si studiasse a tutto potere, che niun ne facessero gli altri di un' azione sì grande, ed eroica, a men non seppero tutti li maggiori Santi di quel secolo, per non parlar di moltissimi altri, che succeduti poi sono, e di ammirarla con istupore, e di onorarla con altissimi encomj. Ne scrisse con vivissima sensazione del suo animo a Sabino Vescovo di Piacenza poco dopo S. Ambrogio, la commendò mirabilmente sin dall' Africa S. Agostino affermando essere stata la meraviglia di tutti li Santi di quella Nazione, la propose per esempio singolare agli altri dall' Asia S. Girolamo, e S. Martino chiamò nella Francia ben' avventuroso il suo secolo, perchè aveva un' esemplare sì straordinario, e portentoso di virtù, e di fede per trasandar S. Eucherio, Idazio, Tiro, Prospero, e cent' altri. E' però vero nulladimanco, che parve nello stesso tempo degna di altrettanto biasimo questa sua sì magnanima risoluzione a i Principi di questo secolo, a i di lui Parenti, ed Amici sì che riputando, che disonor recasse allo splendore della chiarissima nobiltà loro un vivere sì abietto, e sì povero lasciarono di più pregiarlo al par di prima, anzi vennero pressochè a disdegnarsi di sua parentela, ed amicizia; in guisa che egli ben presto vedgendosi non sol da tutti abbandonato infino da' suoi Servi, e Liberti, ma pur' anche con rimproveri, ed onte trattato a men non potè di querelarsene, e scrivere a Severo, che erano inimici dell' uomo i suoi Dimestici, e che stoltezza la sua carità riputando contro di lui malamente mormoravano. E questa sì' ndebita persecuzione parve sì grave, e non tollerabile allo stesso Severo, che si accinse animosamente alla sua difesa, ed a far' ogni opera per liberarlo dalle altrui calunnie, e maldicenze, siccome ne scrisse egli stesso al nostro Santo nell' anno seguente. E S. Paolino medesimo glielo ripete nella pistola XI. al N. III. dicendo „ E dov' è più per me consanguinitade? dove son l' anti-
 „ che amicizie? dove le primiere compagnie? Già dileguato io mi
 „ sono avanzi di loro, son divenuto straniero a' miei Fratelli, e pelle-
 „ grino a i Figli di mia madre medesima. Gli Amici, ed i Prossi-
 „ mi de' tempi andati si son fatti lunge da me, e come un corrente
 „ fiume, o veloce fiotto mi oltrepassano, e forse in me confondoni,
 „ ed an vergogna di venirmi a ritrovare. Quelli, che eranmi i più
 „ vicini, divenuti or mi sono i più lontani, e quelli, che da me più
 „ lunge sen givano, or mi si sono avvicinati, e s.

*Ami di G.C.
CCCXCIII.*

*Stima, che di
lui fanno i San-
ti più illustri.*

*Rampogne de'
Parenti, ed A-
mici.*

Superior non per tanto ad ogni umano rispetto, e diceria S. Paolino seguì con sempre maggior fermezza la sì ben cominciata impresa, e presso li monti Pirenei ritiratosi 'n solitario luogo sconosciuto, quanto più potè, con la sua fedel Compagna Terasia pronta, ed animosa del pari a qualunque più grave, e malagevol cosa, e rigorosa austerissima penitenza a menar si diede una monastica vita. Si vesti di grosso, e penitente sacco, siccome scrisse egli medesimo in quest' anno nel Panegirico fatto a Celso figliuol di Pneumazio, e di Fedele nel Poema XXXIV. al v. 449.

*Sua vita mo-
nastica.*

Ite procul laeti, flentum consortia malo,
 Ut brevibus lacrimis gaudia longa metam:
 Si modo lugentem gravis hirto tegmine faccus
 Caprigenum fetis dum tegat, & stimulet ec.

Tom. II.

G 2

Ed

Anni di G.C. Ed a far si diede un rigidissimo governo di se stesso con digiuni , e
 cccxciii. penitenze, e nel disagio di ogni umano soccorso un' austerissima vita ;
 e pur tutto lieto, e contento nella certezza , che per mancar non gli
 sia l' ajuto della Provvidenza divina , esclama poco dopo al v. 457.

Malo famem panis, quam sancti ducere verbi,
 Nolo domum vini, lucis aquam sitio.
 Hic cruciet me dira fames, hic turpis egestas
 Contractum pannis tristibus obsideat ec.

Passava in questo suo sì solitario ritiro le notti, e i giorni 'n fante meditazioni, e nell' assidua lettura principalmente delle divine scritture, e quel tempo, che da sì santi esercizi, e dall' usate sue mortificazioni gli sopravvanzava, spendeva anche santamente in qualche poetico grave, e divoto componimento, come in quello sul nome di Gesù, nell' altro esortatorio alla Moglie, ed in quello poc' anzi mentovato su la morte di Celso fanciullo, o nello scriver vite de' Santi, come è quella, che ci è rimasta di S. Genesio Martire in Arles, delle quali tutte or faremo ragione.

*De' sacri letterarj esercizi di S. Paolino nel
 ritiro di Barcellona.*

C A P O VII.

Passion di S. Genesio. **F**U molto verisimilmente in quest' anno, che tutto in fante occupazioni esercitar volendosi a scriver si diede S. Paolino delle Vite de' Santi, e quella singolarmente del Martire S. Genesio di Arles, di cui confusamente con altri si fa solenne commemorazione a i 25. di Agosto: benchè per non rinvenirsi alcuna certa occasione, che ne avesse di scriverla, ne il determinato tempo, nel quale scritta siasi, argomentati si sono alcuni di poter mettere in dubbio, se opera veramente sia del nostro Santo, o piuttosto ad altri si debba attribuire: e 'l P. Rosweido asserisca esser forse più verisimilmente di Paolino Vescovo Bitterense, che non del nostro Nolano: comechè per altro niun de' migliori Critici osi negare di riconoscere in essa il vero carattere, e il proprio stile, anzi tutto per verità il nostro Paolino, sotto il di cui gloriosissimo nome la pubblicò Lorenzo Surio, e n' ebbe da tutti l' approvazione. E per dir vero se il non sapersi 'l preciso motivo, e 'l tempo, in cui un' Autore abbia composta qualche opera, ragion vavevol fosse per contraddirgliela, non solamente avremmo a credere, che da quelle del nostro Santo levar si debba questa, e poche altre, che van tra le dubbie, ma non poche eziandio, delle quali niun finora ne à dubitato, ed infinite a tor si avrebbero ad altri Autori, ne' quali bene spesso Opere d' incerto tempo si rinvencono. Onde io sì perchè veggo, che questa ragione in eccesso provando non puote aver vigore alcuno, e
 sì

*Se scritta dal
 nostro S. Paolino.*

sì perchè so, che in tre celebri MSS. à letto il dottissimo P. Ruinart sopra di essa questo titolo: EDITA A BEATAE MEMORIAE PAULINO EPISCOPO, ed in un quarto con quest'altro EDITA A BEATO PAULINO EPISCOPO senza veruna particolar distinzione, non credo poterli disdire al nostro, come il più dotto fra tutti gli altri Vescovi Paolini, il più celebre, e 'l più Santo: tanto più, che lo stile, e la dicitura d'altro non sembra, che di lui. Perlochè ben' avvedutamente a parer mio fu inferita nell' edizione di Anversa con questo suo proprio titolo: MARTYRIUM S. GENESII ARELATENSIS AUCTORE BEATO PAULINO NOLANO EPISCOPO, e nella Nota 215. confessò lo stesso Rosweido, che da tutti è tenuta per opera del medesimo: *Vulgo haec homilia in Genesium tribuitur Paulino Nolano.* Ed il Sacchino: *Haud ambigam*, dice risolutamente nella Vita, che ne scrisse in ragionando della di lui pietà verso de' Santi *multorum ab eo praescriptas historias, certè de Arelatensis Genesii martyrio, quae extat, brevis narratio nomine Paulini Nolani inscribitur, et stylus omnino consentit.* E di queste stesse parole con loro approvazione si servono i Bollandisti.

Anni di G. C.
CCCXCIII.

E per rinvenire in qualche non improbabil maniera il tempo, nel quale possa averla composta, se pur' è lecito nella mancanza di tutte le più certe notizie servirsi delle più verisimili conghietture, dirò primieramente non ravvifare in essa lo spirito, ed il fervore di consumata santità, che riconosco in altri simili racconti fatti da S. Paolino, e particolarmente in quello della Passione di S. Vittricio da lui scritta nell'anno CCCXCVII. onde molto prima di quell' anno è d' uopo credere, che la scrivesse. Ed in secondo luogo nella conclusione, che vi fa, sembra ch' ei favelli non molto distante dal Regno, ove era il di lui martirio succeduto, ed in parte ancora a Persone, che ne potevano essere molto bene informate: *Haec omnia*, dicendo, *fideliter, atque ut gesta sunt, vel comperta, vel dicta libentibus, devotisque animis, qui noveratis, recognoscite, qui ignorabatis agnoscite.* E più chiaramente ancor sul principio ne attesta, che si prende a scrivere le di lui geste, le quali sebben non erano da veruno state scritte insin' allora, eran però verissime nella memoria degli Uomini, che le raccontavano, come erano state operate, ed opportuna cosa perciò crede il registrarle *ne ea, quae adhuc vivà recordatione rerum, ut sunt gesta, referantur, evanescente per tempus vel tradentium, vel accipientium fide fabulosa credantur.* Le quali cose adattar non si vorrebbero facilmente a' Nolani, co' quali trattò per sempre nell' avvenire. E finalmente si dichiara egli stesso di aver ciò fatto non essendo ancor Sacerdote, ne Chierico, poichè da tutto il Clero vi si distingue in sul fine in facendo pregare il S. Martire a concedere il suo patrocinio *Sacerdotibus, Ministris, Clero, nobisque omnibus* ec. E perciò di andar non mi credo errato, se ad estimar mi faccia essere stato questo un de' di lui santissimi esercizi nel Barcellonaese ritiro. Ne recar deve ammirazione a chi che sia il vedervi nel titolo Paolino Vescovo, poichè li MSS., che abbiamo, son di molto, e molto tempo posteriori, e color, che li fecero, sapendo, che S. Paolino era stato Vescovo di Nola, con tal titolo il decorarono, come ne abbiám di cent' altri gli esempi.

Ed in qual
tempo.

E per maggior chiarezza di questo sacro racconto, che legger si suo notizie.
po.

Anni di G.C. potrà sul principio del nostro secondo Libro, riferiremo qua, come es-
cccxciii. sendosi fatto Genesio fin dalla sua gioventù Soldato, ed esercitando fra
 questi l'uffizio, come dice il Rainaldi di Notajo, o fiasi di Colui, che
 trascrive gli Atti, e le Sentenze de' Giudici registra, ed è chiamato
 da' Latini *Excerptor*, uscì da Ritiovaro crudelissimo Presidente delle
 Gallie nel tempo della persecuzione di Mafsimiano, e Diocleziano, ed
 appunto nell'anno CCCIII. un'ordine spietato, e fiero contro de' Cri-
 stiani. Ricusò egli, benchè non fosse, che Cattecumeno, di scrivere un
 tal' editto, e gettate a piè del Giudice le tavole si diede in fuga. Cer-
 cando salvarsi da' Persecutori, che facevan gran diligenza per averlo
 in mano, se ne andò errando per varj luoghi, e temendosi imminen-
 te la morte chiese di essere battezzato. Pur differita gli venne questa
 grazia: e già presso veggendosi gli Uccifori, che 'l givan cercando con
 ordine di troncarli la testa in qualunque luogo l'arrivassero, si gitta
 nel Rodano, passa all'altra sponda, ed ivi da' Percussori sovraggiunto
 vien col tronco capo della palma del martirio coronato. Fu quindi tras-
 portato da' Fedeli su la primiera riva il suo corpo, e sì 'n questa, che
 nell'altra ancor del di lui sangue intinta, chiare rendute ben presto,
 e venerande per gli operativi miracoli erette furon non solamente due
 Chiese, ma fabbricate due Città.

Panegirico di Per le stesse di sopra addotte ragioni è non improbabil cosa, che
Celfo. scrivesse in questo tempo ancora il Panegirico in versi fatto su la mor-
 te di un Fanciullo di otto anni per nome Celfo di nobilissima famiglia,
 e suo Parente. Non abbiám', egli è vero, ragion veruna da poter col-
 locare in determinato tempo questo Poema, se non se per farsi 'n es-
 so menzione della morte del Figliuol di Paolino resta fuor di ogni dub-
Quando com- bio non essere stato composto innanzi all'anno CCCXCI. Io però con-
posto. siderando, che di tante, e tante altre Opere, ch'egli scrisse negli an-
 ni seguenti. 'n Nola, abbiám per lo più non sol distinte, ma speciose
 notizie, e di questa per altro sì grande, e su di un Soggetto sì rag-
 guardevole non ci è rimasta memoria alcuna, mi darei non di mal gra-
 do ad intendere per ciò appunto essersi perduta ogni novella di essa,
 perchè compostasi 'n questo deserto, da chi altro pensier non ebbe,
 che di consolare con essa gli afflittissimi Genitori Pneumazio, e Fe-
 dele, e gliela mandò senza nemen portarne copia seco in Italia, allor-
 chè ei venne. Ed in secondo luogo molto più mi confermo in questo
 mio parere dal veder, che mostra S. Paolino non poco viva ancora, e
 sensibile la passione per la fatta perdita dell'unico suo Figliuolo, di cui
 non fa mai parola in alcuna di tante Opere, che scrisse poscia in Ita-
 lia, là dove in questa con molta tenerezza ne ragiona, dal v. 599. si-
 no al fine:

Qualis et ille fuit noster, tuus ille beati
 Nominis accitus tempore, quo datus est:
 Exoptata diu soboles, nec praestita nobis
 Gaudere indignis posteritate pià.
 Credimus aeternis illum tibi, Celse, viretis;
 Laetitiae, et vitae ludere participem ec.

Ne' quali ultimi versi par, che sia ancora di quella primiera opinione,
 che abbiám notata verso il fine del Capo IV. per la quale a creder si
 die-

diede, che l'innocente e pio Cristiano goderà nell' altro Mondo eterna vita, ed eterna salute, e gloria; e Colui, che averà malamente vivuto, purchè abbiassi conservata intatta la fede goderà, bensì vita, ma non salute, e gloria.

Ann. di G. C.
ccccxiii.

Vitam tenebit, non tenebit gloriam.

Onde ò per molto verisimil cosa, che la morte di Celfo non avvenisse di gran tempo dopo quella del Figliuol di Paolino, e che perciò l'ancora addolorato Padre prendesse ben volentieri quest' occasione per isfogare una volta il sofferto cordoglio nella perdita del proprio Unigenito, e per consolar se stesso in consolando i di lui afflittissimi Genitori.

Serve di molto eziandio in terzo luogo a viepiù fissarmi 'n questo parere l'osservare, che il nostro Santo dopo essersi ordinato Sacerdote su la fin di quest' anno prese in orrore le frasi poetiche, le quali fanno di gentilissimo in guisa che nominata avendo una volta nella sua pistola XXII. a Severo la Furia descrittane da Virgilio, comechè con queste sì semplici parole: *Denique meministi in Virgilio Furiam iis laudari, quae solent obijci*: quasichè con questo pregiudicato avesse alla professione del suo monastico istituto: *Vide autem*, soggiunse immediatamente, *ne mihi calumnieris, quod aliquid de Poeta non nostri jam studii tanquam propositi violator assumpserim*. E pure in questo Poema, che è l'ultimo nell' Edizion di Verona usa con tutta franchezza gentilesche espressioni anche nelle cose più sacre, e nomina di sovente il paradiso co' gli stessi termini, co' quali già descritti ne furono i Campi elisj: in maniera tale che se Virgilio nel VI. dell' Eneide si di loro cantò al v. 638.

Devenere locos lactos, et amena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.

Non ebbe veruna difficoltà il nostro S. Poeta d' imitarlo nel ragionar del Paradiso, e di scrivere al v. 614.

Et lactos dignum par habitate locos.

siccome non l'avea avuta al v. 603. di dire

Credimus aeternis illum tibi, Celse, viretis ec.

Ed al v. 580. per non più dilungarmi

Credite vivorum lacte, favisque frui,

E dell' Inferno favellando non sol nominate vi aveva le Furie, ma tutti gli altri più favolosi mostri ancora dal v. 473. in avanti:

Non commenta loquor vatum terrentia parvos,
Latrantem in foribus per tria nostra canem.

Ter-

Anni di G. E.
CCXCIII.

Terrentemque umbras tristi squallore charontem,
Viperas faevis crinibus Eumenidas,
Aeternam Tityon funesti vulneris escam,
Arentemque siti Tantalum inter aquas.
Volventem sine fine rotam, et revolubile saxum,
Cassaque sudantum dolia Danaïdum.

Dalle quali cose par che senza taccia di animosità conchiuder si possa essere stato composto questo Poema non gran tempo dopo la morte del Figliuol di Paolino, e prima che fosse fatto Sacerdote l' ancor doloroso Padre, e perciò non più tardi certamente di quest' anno.

Poema XII.

Celfo.

Il soggetto di sì lungo Poema è, come abbiamo detto, la morte del Giovinetto Celfo figlio de' nobilissimi Genitori Pneumazio, e Fedele, il quale sebben' entrato appena nell' ottavo anno dell' età sua dava già bellissime speranze di singolar riuscimento nelle lettere, allorchè gli si sparse un maligno umor per le fauci, che gli gonfiò primieramente il collo, indi ripresosi tutto al didentro, nel mentre che diede qualche segno di miglioramento, ad immatura morte il condusse. Per consolazione adunque de' di lui afflittissimi Genitori senza dubbio Cristiani prende in questo componimento S. Paolino a ragionar principalmente e ben' a lungo su la certezza della resurrezione de' nostri umani corpi con l' autorità della divina Scrittura; e la pruova diffusamente ancora ad uso di non pochi degli antichi Filosofi Cristiani, come si può veder particolarmente presso Enea Gazzeo in Teofrasto, dall' erbe, e dalle piante, che sorgono dalla putrefazione in terra de' loro semi: lo che fa parimente Prudenziò nel II. libro contra Simmaco dal v. 306. in appresso, e Tertulliano pur nel II. contra Marcione dicendo:

Pruova della
Risurrezione.

In grano latet arbor: at hoc nisi terra sepultum
Putrescat, non dat decoratos arbore fructus.

E nel Libro del Giudizio del Signore:

Arida sic vacuis redduntur semina terris,
Et penitus fixis putrescunt mortua sulcis:
Nonne animatur et hinc reparatis culmus aristas?

La conferma parimente con la profetica narrazione di Ezechiele al Capo XXXIX. ove ne fa vedere s' un campo una gran quantità di ossa d' uomini spolpate, e secche, le quali ad un suono, che fu di lor rimbomba, cominciano a muoversi, e successivamente di nervi, carne, e pelle a vestirsi, e con esse unendosi di bel nuovo lo Spirito, eccole da morte risuscitate. La qual visione, sebben riguarda immediatamente la casa d' Israele, e il suo ritorno dalla cattività a lei dimostrando con quest' immagine, che siccome sembra incredibil cosa, che l' ossa nude, ed aride rivotar si possano a nuova vita, e pur gliele fa veder richiamate, così restar non dee verun dubbio, che ricondotti saranno alla Patria gli Israeliti, sebben ciò sembra molto difficile: ciò null' ostante però ne adombra in qualche maniera ancora la vera resurrezione de' nostri corpi, e *Patres de mortuorum resurrectione disputantes*, scrive tra-

tragli altri nel Comentarior alla S. Scrittura il P. Calmet , *nihil aptius, acriusque in eam rem invenere* , e conchiude S. Paolino con l' esempio della resurrezione di Gesucristo , e di Coloro , che da' sepolcri usciti si dierono a vedere a molti in quello stesso tempo nella Città di Gerosolima . Ond' è , che a ragion piena chiama questo Poema il dottissimo Gaspare Barzio : *Panegyricum Celsi suavi , docto , numeroso carmine summa miseria Christianae religionis contingentem* . Ma se tanta difficoltà abbiamo incontrata sin' ora a determinar il tempo di questi componimenti , maggior ne si para in appresso per non aver solamente a stabilire il tempo a due altri , ma per aver' anche a rintracciare , se creder si possano esser' Opere del nostro Santo , o pur' ad altri si debbano attribuirle .

Anni di G. C.
CCXCIII.

Tra li Poemi di S. Prospero di Aquitania un se ne trova in varj MSS. esortatorio alla Moglie , perchè tutta si consacri al servizio di Dio : ma il Rosweido , ed altri il riconobbero per componimento del nostro S. Poeta , ed inserito il vollero nell' edizione di Anversa , e nelle susseguenti , benchè nell' ultime riposto si vegga fra l' opere dubbie . E' questo un' egregio , e giocondissimo Poema , in cui non sol si ravvisa tutto lo stil di Paolino , ma non poche di lui frasi , e pezzi di versi , eziandio , e per servirmi delle stesse parole del Le-Brun nella VI. Dissertazione : *Ad ipsius Paulini stylum , & sermonem satis accedere lector ipse in pluribus poematum locis animadvertet* , il qual confronto non gli riuscirà di fare co' versi di S. Prospero : e il Rosweido confessa di averlo preso dall' Opere di questo , ma vi fa la Nota : *Ex Prospero , creditur enim esse Paulini* . E se si mostra contrario a questa opinione il Labbè negli Scrittori Ecclesiastici , dirò col già lodato Le-Brun , *eorum tamen opinionem nullis refellit argumentis* . Quel però , che à mosso taluni a dubitare , se sia veramente Opera del nostro Santo , e che dati si sono a credere , che quel general turbamento , e scompiglio , di cose , che vi si accenna sul principio , sia quello dell' Imperio di Occidente nell' anno CCCCVII. incominciato , nel qual tempo per verità non avrebbe avuto Paolino occasione di esortar Terasia non più sua moglie , ma sorella , per quel , che è detto , ad abbracciare una santissima vita , che già da gran tempo professava : e molto meno avea motivo di mostrarle , che far doveva di sue ricchezze , che già da gran tempo avea a' Poveri distribuite . Soggiunge il Le-Brun essere anche vero , che suscitò gran disordine in Occidente nel CCCXCII. Arbogasto , allorquando alli XV. di Maggio ordinò , che strangolato fosse Valentiniano , ed impose il real diadema ad Eugenio ; ma che questo Poema punto non adombra una tal guerra . Con sua pace però io non riconosco favellarli di guerra particolare ne' da lui citati versi al margine V. e VII.

Poema esortatorio alla Moglie.

Se sia di S. Paolino.

Age jam , precor , mearum
Comes irremota rerum
Trepidam , brevemque vitam
Domino Deo dicemus .
Celeri vides rotatu
Rapidos dies meare ;
Fragilisque membra mundi
Minui , perire , labi .

Tom. II.

H

Ove

Anni di G. C. CCCXCIII. Ove altro non fa certamente il Poeta, senonchè dalla velocità del tempo, e fragilità delle cose umane, che di continuo si diminuiscono, ed a perir vengono, e dileguarsi, esortar la Consorte ad abbandonarle, e dedicarsi a Dio totalmente: Siegue quindi, egli è vero, dal v. 26.

Undique bella fremunt, omnes furor excitat, armis
Incumbunt Reges Regibus innumeris.
Impia confuso saevit discordia mundo,
Pax abiit terris, ultima quaeque vides.

Ne' quali descrive un di que' generali disordini, che avvenivano bene spesso in que' tempi, ne' quali sorgevano sì di sovente ora in questa, ed or' in quella Provincia Usurpatori, e Tiranni, che il nome di Imperadore assumendo mettevano sopra il Mondo: e sebben tanti furono costoro, che sembrerebbe perciò impossibil cosa a determinarsi di qual di loro qui si favelli, pur' è fuor di ogni dubbio, che specificar non potendo in verun modo l'accennata guerra dell'anno CCCCVII. somministrar ne men possono fondamento alla pretesa ragione per disdire a S. Paolino questo Poema, dalli di cui sensi andrem noi con la maggior verisimiglianza, che sarà possibile, altre ragioni rintracciando per provar, che sia suo; e per discovrire il tempo, nel quale possa averlo composto.

E' certissima cosa in primo luogo, che fu diretto questo Poema dal Marito alla Consorte, e quanto è certo che S. Paolino avesse in Moglie Terasia, altrettanto incerta cosa ella è, che S. Prospero unque mai siasi ammogliato, non essendoci altra ragione, che persuaso abbia taluni a credere, che lo sia stato, se non se il vedere, che il Venerabil Beda gli appropria questo Componimento: il che incerta cosa essendo incertissimo sarà parimente, ch'egli abbia mai avuta moglie; a cui indirizzar potesse questo Poema: laddove niun dubita, che mandar lo potesse il nostro Santo a Terasia, la qual sembra molto ben descritta in quelle parole *meorum comes irremota rerum*. Dice in secondo luogo l'Autore di essere stato costretto a trascorrere la parte occidentale del mondo, e che allora era divenuto soldato di Cristo:

Sorte Patrum occiduum iussus transcurrere mundum
Sub Christi sacris advena miles eo.

Lascio, a chi piace, l'adattar queste cose a S. Prospero, ed io dirò, che in fatti S. Paolino dopo avere scorso, come narrato abbiamo tutta la Spagna tornò in Francia sul principio di quest' anno a farsi soldato di Cristo col ricevimento del S. Battesimo, nel tempo appunto, che pel succeduto tradimento in Vienna di Francia dell' Imperador Valentiniano ardeva fierissima guerra tra l'Imperadore Teodosio, e l'Usurpatore Eugenio, il quale s'impossessò a forza d'armi non men della Francia, che di quasi tutto l'Occidente, della quale strepitosissima guerra fa parola ancora il nostro Santo sul terminar di quest' anno nel primo Natale, che compose prima della Nascita del Redentore, come diremo nel Capo IX. ed ecco quanto a torto abbia scritto il Le-Brun, che le narrate cose in questo Poema non corrispondono alla Storia del
no-

nostro Santo : *cujus historiae prorsus non respondent* . Sarei io perciò di parere , che portatosi S. Paolino in Bordeos a ricevervi dalle mani del Vescovo S. Delfino il Sacramento della nostra rigenerazione , e nel tempo , che là si trattene per esservi non men dal S. Vescovo , che dal Sacerdote S. Amando , intieramente istruito , scrivesse a Terasia questo Poema per maggiormente confortarla nell' intrapreso proposito di servire al suo Dio , e già disposto essendo di voler viver con essa in perfetta continenza per esortarla a servire al suo Dio unicamente .

Anni di G. C.
CCCXCIII.

Ed in qual
tempo compo-
sto.

Che direm' ora di quell' altro Poema , che sul nome di Gesù si ritrova fra l' Opere dubbie del nostro Santo nell' Edizion di Parigi , e di Verona ? Sembra per verità a prima vista essere una Perifrasi di quelle lodi , che à tesute del nome di Gesù sì largamente S. Bernardo , e perciò a creder si avrebbe il suo Autore non più antico del XII. secolo : ma troppo è felice il suo stile per poter si riputare di un tempo sì barbaro . Toccò in sorte a Gaspare Bartio di rinvenirlo in un Codice in pergamena nella Certosa presso Strasburgo in Germania fra li Poemi di varj Autori , e ne' suoi Commentarj 'l diede alla luce , qual lo trovò , col titolo del nostro S. Paolino . Con qualunque altro di chi si voglia più celebre Cristiano Poeta si paragoni , dice nella VI. Dissertazione il Le-Brun , a niuno si rinviene inferiore , ed è perciò degnissimo di esser riputato per un degno parto del nostro Santo : *Cum quocumque nobilium Poetarum Christianorum comparaveris , nullo inferiorem genium videbis . Mibi vero phrasis , et indoles usque adeo Paulinum sapit , ut cum ejus scriptis comparando nihil non in eo simile inventurus sis* . Dello stesso parere furon' altri dottissimi Uomini nell' arte Poetica da lui citati , e singolarmente il P. Commirio della Compagnia di Gesù , e Niccolò Einsio . Perlochè non farà molto malagevol cosa a qualunque ancora più severo giudizio il persuadersi essere molto ragionevol cosa , che in vece di riputar questo una Perifrasi dell' Opera di S. Bernardo a creder s' abbia , che il S. Abbate di Chiaravalle , il quale ognun sa , che andò raccogliendo da tutti gli Autori anche men chiari le sentenze , ed i pensieri , che aveano scritti su questo sì venerabil nome , avvaluto siasi principalmente di questo Poemetto del nostro Santo , che tutte le primarie ne conteneva . *Quid enim ! dirò col poc' anzi lodato Autore della VI. Dissertazione : cur Bernardus , qui ex auctoribus non laudatis tot sententias collegit , quae de nomine Jesu protulit argumenta , ex Paulino non excerpterit* .

Poema XIV. sul
nome di Gesù.

Suppone il Bartio essere stato fatto questo Poema nelle Ferie Pasquali ; ma ne egli , ne verun' altro à mai pensato in qual' anno . M'immagino io però poter si non improbabilmente estimare , che sia stato composto verso di questo tempo , e certamente non più tardi ; poichè usate non vi avrebbe , per quel che poco addietro abbiam notato , quelle gentilesche espressioni , che vi s' incontrano allo spesso , e non avrebbe senza alcun fallo detto negli anni avvenire dopo fattosi Sacerdote a Gesucristo :

Salve , o Apollo vere , Paeon inclite ;
Pulsor Draconis inferi .

Anni di G. C.
CCCXIII.

S. Paolino è fatto per forza Sacerdote in Barcellona, e Severo Sulpizio al suo esempio si converte.

C A P O VIII.

S. Paolino nel ritiro di Barcellona sospira quel di Nola.

CON tutto che cotanto si studiassè in questo sì ritirato luogo S. Paolino, e sì lontan vivendo d'ogni mondano strepito di acquietar l'animo suo, nol lasciava nulladimanco godere la sospirata pace del suo cuore il sempre più fervoroso desiderio, che da sì gran tempo nodriva di voler consumare tutto il rimanente corso di sua vita vicin di Nola presso il sepolcro del suo Protettor massimo S. Felice in Pincis, sebben come l'ultimo, che luogo avesse tragli inferiori Ministri nella Chiesa di Dio, nella quale se indegno del grado Sacerdotale riputando bramava con sincerissima umiltà del cuor suo di entrare per Usciero, o come volgarmente suol dirsi, per Ostiario in quella di S. Felice per aprir le porte, pulirvi mattina, e sera la polvere, e passarvi 'n sacre vigilie le notti, com'egli si dichiara nel I. Natale, per chiudervi alfine in sì gradito ministero l'estremo giorno. Nemen potè ottenere, comechè sommamente il desiderasse, di vivere sconosciuto in questo deserto; poi, chè or' avvenne più probabilmente assai, che non in Nola, ove fu fin dal principio troppo celebre, e noto, quello, che di lui racconta S. Gregorio Turonese nel Libro della Gloria de' Confessori, volli dire, che essendo arrivato in quel luogo, Ove al suo Signor serviva il Beato Paolino, un Mercadante della sua Patria, ed avendolo riconosciuto gittoffi a terra, e li di lui piedi abbracciando esclamò: E' questo il Beato Paolino celebre per tutto il mondo, il quale sì lungamente da' suoi Cittadini ricercato non si è potuto rinvenire! Giacchè dal tempo che venne in Nola, non fu più nascosto a veruno il suo ritiro, ed ebbe continuo commercio di lettere con molti nella sua Patria, e spesso ne riceveva, e ne mandava de' messaggieri.

E' scoperto da un Mercadante

Il Signore Iddio, che a molto maggiori cose, ed incomparabilmente più profittevoli a numeroso Popolo di già lo avea destinato, non volendo, che rimanesse colà nascosta l'ancor sul principio sì, ma già divenuta eroica santità del suo Servo, permise, che in questa, ed altre simiglianti maniere a manifestar si venisse la sua virtù. Sparsasi pertanto di ogni 'ntorno la nobil fama de' suoi meriti, e singolarmente di sua inimitabil caritate, eccitò sì fervorosa l'ammirazione de' Popoli, e la venerazione di sua persona, che un giorno, e fu quello del S. Natale di nostro Signor Gesucristo, che venne in Domenica in quest' anno, mentr' egli assisteva nella Chiesa di Barcellona alle sacre funzioni, fu preso violentemente dall'infiammata Plebe, e come appunto due anni 'ncirca avanti era succeduto in Ippona a S. Agostino, che li Cittadini *manu injecta*, allo scriver di S. Possidio Vescovo di Calama in Africa, *eum tenuerunt, et Episcopo*, che fu S. Valerio,

E' tratto per forza al Vescovo Lampio.

or-

ordinandum intulerunt . Fu tratto S. Paolino a Lampio il Barcello-
 vescovo , perchè l'ordinasse anche a suo mal grado Sacerdote . Non è
 possibil cosa a ridirsi , qual fosse il di lui stupore , e la renitenza dell'
 umil suo animo in veggendosi di botto da semplice Laico , e contra o-
 gni suo merito , come poscia ne scrisse a S. Amando , e fuor di ogni suo
 pensiero , nonchè desiderio trar per forza ad essere allora allora ordi-
 nato . Crebbe ancor di più la sua doglia nel considerare , che se conse-
 crato veniva nella Chiesa di Barcellona , doveva ad essa per lo stabili-
 mento de' Canonj restar' obbligato , e fissa , ed egli era risolutissimo di
 volersi portare in Nola a farci tutto il rimanente della sua vita nella
 Basilica di S. Felice , Ostò pertanto lungamente , resistè a tutta possa ,
 e finalmente si lasciò persuadere a patto , che non restasse a quella Chie-
 sa in verun modo tenuto , ed ascritto ; e con un de' primi esempj di li-
 bera ordinazione praticatafi per altro da Paolo Vescovo di Antiochia
 in circa l'anno CCCLXXVIII. con S. Girolamo ottenne di essere con-
 secrato senza obbligarsi , che al Sacerdozio in generale , e non à parti-
 colar veruna Chiesa , o Diocesi , che impedir gli potesse l'esecuzione
 del suo risolutissimo proponimento di venirsene a star per sempre a
 Nola .

Anni di G.C.
 CCCXIII.

Per essere or-
 dinato Sacer-
 dote .

Senza obbli-
 garsi a quella
 Chiesa .

Era costumanza , benchè forse più temeraria , che religiosa in que'
 tempi de' Popoli ; per la quale alloraquando vedevano qualcheduno ec-
 cellente sopra gli altri uomini nella perfezion di lor vita , e nella santità
 de' costumi , quanto più in istima , e venerazion lo tenevano , tanto più
 importunamente , e con violenza eziandio lo sforzavano a lasciarsi ordi-
 ninar Sacerdote : Così Paoliniano fratel di S. Girolamo fu preso , e chiu-
 sagli la bocca consacrato ; così Massimo Palatino al riferir di Sidonio
 fu promosso al Sacerdozio . Farem parola in appresso di S. Piniano ma-
 rito di S. Melania la giovane , per cui forse in Ippona una tumultuo-
 sa contesa nel Popolo per farlo sforzatamente Sacerdote , la quale riu-
 scì di non picciolo disturbo al Vescovo S. Agostino : e finalmente in
 Milano fu costretto ancora S. Ambrogio a lasciarsi da Catecumeno , ch'
 egli era , battezzar prestamente , e consecrare Sacerdote , e Vescovo . On-
 de recar non dee veruna maraviglia , se il Popolo di Barcellona molto
 ben' informato del merito , e santità di Paolino il volesse ad ogni costo
 Sacerdote , e che Lampio il Vescovo alla di lui violenza aderendo il
 consecrasse : benchè per li disordini , e scandali , che provenir ne po-
 tevano , sia stato un tal' uso meritamente dalla S. Sede proibito .

Uso di far per
 forza Sacerdoti

Proibito da S.
 Chiesa .

Fu parimente in costume per più secoli , come accennato abbiamo ,
 dal principio di nostra santa Religione , che ognun restasse obbligato al
 servizio di quella determinata Chiesa , nella quale era ordinato . Fu
 però questo rigor dispensato dal Vescovo di Barcellona col nostro
 Santo , e senza discapito dell' ecclesiastica disciplina , perchè era troppo
 giusta cagione , per la quale la severità de' canonj a moderar si avesse ,
 la violenza , che a lui veniva fatta nell' ordinarlo per forza in una
 Chiesa forestiera : *Erant* , scrive il Tommasini nella seconda Parte de'
 Benefizj , *justissimae causae , ut de hac Canonum austeritate remittere-*
tur aliquid ec. *Si vis facta esset , poterat quis subducere se ejus Ecclesiae*
servituti . Si soleva cioè pur' anche concedere come singolar privilegio a
 taluno , che uom fosse di sperimentata erudizione , e dottrina , e d'in-
 signe pietà : *Licet illis primis Ecclesiae seculis* , ce ne fa piena fede il
 Gon-

Ordinazioni li-
 bere .

Anni di G. C. CCCXCIII. Gonzales nel III. Tomo delli Decretali, *viri aliqui eruditione, ac pietate insignes hac lege soluti absolutè sine Ecclesiâ ordinati fuerint, ut S. Paulinus Nolae Episcopus de se refert*. E che l'una, e l'altra di queste ragioni concorressero a favor di S. Paolino, nol negherà certamente, chiunque sappia la testè descritta violenza, che gli fu fatta, e la stima, con la quale il riguardava quel Popolo come un Personaggio sì per l'eccellenza del sapere, che per la santità de' suoi costumi a niun' altro inferiore, e a pochi uguale. Ed ecco ad evidenza provato, che non ebbe in questo veruna colpa il nostro Santo, e non meritò per questo quell'invidia, e scortesia, che vedrem nell'anno seguente aver per questo appunto incontrata nel Clero Romano.

Qual tanto faceffe S. Paolino del Sacerdozio. Con qual venerazione, e con quanta umiltà del suo cuore prendesse il novel Sacerdotale Carattere S. Paolino, e di qual peso per se il reputasse ce le espresse poco dopo egli stesso nella pistola prima a Severo al N. X. con queste sì memorabili parole, „ Sottoposta adunque a-
 „ vendo l'ossequiosa cervice al giogo di Cristo conosco trattar' io ope-
 „ re maggiori di molto a' miei meriti, ed a miei sensi; ed ammesso
 „ ne' più segreti penetrati del sommo Dio participar mi veggo delle
 „ celesti cose, e più dappresso al mio Signor' avvicinato dimorar nello
 „ spirito stesso, nel corpo, e nello splendore di Gesù Cristo. Conosco
 „ appena ancora il gran carico di sì sacra mole, e di mia fierezza
 „ consapevole inorridisco per lo gran peso di un' uffizio sì sublime ec.
 E più distintamente ancora ce lo dà a divedere nella II. pistola a S. Am-
 mando al N. II.

Conversion di Severo. Fu sì ammirabile, sì strepitoso, ed efficace l'esempio di S. Paolino, che mosse prontamente alcuni a volerlo imitare. Celebre fu tra questi nello stesso corrente anno Severo Sulpizio *genere, divitiis, ac literis*, allo scriver tragli altri del Labbè negli Scrittori Ecclesiastici in *Aquitaniâ Provinciâ nobilis, ac deinde Primuliacensis Presbyter*, il quale ad imitazione del nostro Santo si risolse di abbracciare anch'egli una santissima vita, sebben non con quella perfezione, ch'ei si protesta essere ammirabile, ma non imitabile in S. Paolino. Abbandonò pertanto il Mondo senza ritirarsi 'n deserti, donò suoi beni alla Chiesa, ma con riserbarsene il frutto, che anche in opere di pietà voleva impiegare, onde vien da S. Paolino chiamato sul principio della XXIV. lettera: *Venditor, largitorque fundorum, et ideo sine animi captivitate possessor, quia et quae reservasti, Ecclesia te servante possideat*. Ed altrove scrisse esser perfetto il di lui cuore nella scienza della carità, nella quale umil si mostra, e sublime, povero, e facoltoso, servo, e libero, confervo co' servi, e servo co' Fratelli, ricco nelle viscere di misericordia co' poveri, e povero nello spirito di mansuetudine co' ricchi, umile nella virtù della pietà, ed eccelsò nell'altezza della virtù, servo a Dio, e libero all'avarizia e s.

Sue lodi. Si ritrova il venerato nome di Sulpizio in più Martirologj alli XXIX. di Gennajo, vi si descrive per Discepolo di S. Martino, qual fu certamente il nostro, e per Vescovo Bituricense, qual non crediamo, che il nostro mai fosse, e che ben' a ragione, censurati sieno dal Labbè coloro: *Qui Sulpitium Severum ad distinctionem Pii sic cognominatum, cum Severo Sulpitio confunderunt, atque hunc Bituricensibus Archiepiscopis annumerarunt*: poichè da Gennadio e tutti gli altri più an-

antichi , ed eruditi è chiamato semplicemente Sacerdote , e caddero senza fallo in errore i lodati Autori de' Martirologj con quell' abbaglio, che per altro non di rado vi si discopre , per non aver saputo distinguere il nostro da qualcheduno de' due Sulpizj Vescovi di Bourges in Francia , comechè il primo di loro visse sotto di Guntramo nell' anno DLXXXV. e l' altro sotto Dagoberto nel DCLXXX. e perciò coloro , che corressero sotto il Pontificato di Urbano VIII. il Romano Martirologio distinsero quel Sulpizio per virtù , ed erudizione de' XXIX. di Gennaio dal nostro Discepolo di S. Martino . Non è con tutto ciò , che non meriti venerazione anche il Nostro , che rende sì illustre la Gallicana Chiesa con la sua conversione , e singolar penitenza , silenzio, e pietà , per le quali cose venne al maggior segno dagli Uomini santissimi di quel secolo commendato , e singolarmente da S. Paolino , da cui or viene col titolo di santissimo alla Regina dell' Austro affimigliato , e preferito così sentir facendoci al N. II. della V. pistola al medesimo : *Ergo tibi frater verè sanctissime , et meritò benedicte in regione vicorum supra Regnam Austri locus , et merces erit* , or' annoverato tra Santi Giobbe , Abramo , e Lot , come nella pistola XXIV. al N. II. perchè a lui 'l Signore *in illorum sorte tribuit portionem , qui in lege perfecti vixerunt ita possidentes , ut non possiderentur a possessionibus suis* ec. ne' quali si richiede anche maggior virtù , che non in quelli , che più nulla posseggono , per trasandar mille , e mille altre lodi di non ordinaria pietà , che veder si posson nelle lettere del nostro Santo .

E giacchè ci ritroviamo a ragionare di questo sì grande Amico di S. Paolino , gioverà qui darne distinta notizia , che servir ci potrà di chiaro lume per l' avvenire , e ritrar la potremo e dall' Opere del nostro Santo , e dal IV. Capo del V. secolo di Natal di Alessandro , ove ci riferisce , esser' egli nato di nobilissima famiglia nell' Aquitania , e verisimilmente in Mompelier , essersi ivi applicato al foro con somma lode di eloquenza : il che ci avea riferito molto prima il nostro Santo facendoci di più sapere , ch' egli era in età più fresca della sua , e perciò nato dopo l' anno CCCLIII. scrivendogli nella V. pistola al N. V. *Tu frater dilectissime ad Dominum miracula majore conversus es ; quia aetate florentior , laudibus abundantior , oneribus patrimonii levior , substantia facultatum non egentior , et in ipso adhuc mundi theatro , id est fori celebritate diversans , et facundi nominis palmam tenens*. Ebbe in moglie una Donna di famiglia Consolare figlia di Bassula , che ora la chiama S. Paolino di lui ; *Sacrum sanctam* : or di lei dice , *sanctam parentem nostram , matrem in Christo , cohaeredem tuam veneratione , qua digna est , salutari peto* . Ed in mandandogli da parte di Terasia un bel pezzetto del legno della Santissima Croce : *Hoc specialiter* , egli scrive , *Sorori nostrae venerabili Bassulae misit Conserva communis* . Fu quanto nobile , altrettanto ricca la sua Donna , e perciò il loda Paolino nella citata V. lettera , perchè *divitiae de matrimonio familiae Consularis aegestae* punto nol divertirono dall' imprendere l' angusta via della virtù . Privo però assai presto ne rimase , e senza prole , giacchè sin dall' anno CCCXCV. S. Paolino fa più volte menzione della di lui Suocera , ma non mai più ne della di lui moglie , ne de' figli : e se di questi avuti avesse , non è sì facil cosa a crederfi , che poscia donati avesse i suoi beni sol riserbandone a se l' usufrutto . Si fè dopo

Anni di G. C.
CCCXCIII.Fu di nobil
Famiglia .E chiarissimo
Oratore .Sua nobil mo-
glie .

Anni di G. C. dopo la morte della Moglie Cherico, e ad esempio degli Appostoli abbandonò il padre alla cura delle temporali cose per esso applicarsi tutto all' eterne . *Relitto Patre* , seguita il nostro Santo , *in naviculo fluctuante , scilicet in hujus vitae incerto cum retibus rerum suarum , et implicatione patrimonii derelitto secutus es ec.*

E Sacerdote. Fu poi Sacerdote in Primuliaco poco distante da Lausun nella Gallia Narbonese , sebben' altri 'l vogliono in Agen , perchè nel secondo libro della Storia Sacra chiama suo Vescovo Tebadio , che lo era di Agen . Fu celebre Discepolo di S. Martino , ed amicissimo del nostro Santo , che gli scrisse moltissime lettere , sebben non più di XIV. ne son rimaste , e l' invitò per più anni a venire a Nola a starsi seco . Fan di lui ben' onorevol ricordanza S. Girolamo , e S. Agostino , S. Gregorio Turonese , Idacio , ed Onorio Augustodunense , e cent' altri chiarissimi Autori , e va ben rinomato fragli Scrittori di questo secolo , per la scritta vita di S. Martino , e per tre Dialoghi , ne' quali sono interlocutori Postumiano , di cui favelleremo a suo luogo , e Gallo : il primo de' quali tratta della conversazione e virtù de' Monaci orientali , e gli altri due delle virtù di S. Martino composti *Avec tant d'art* , dice il Critico Du-Pin , *et de justesse qu'on ne peut se laisser de lire particulièrement le premier* , e molto più ancora per trasandar le tre lettere su la morte , e virtù di S. Martino , ed altre alla sorella , alcune delle quali veder si posson nello Spicilegio del Dacherio , per li due Libri di Sacra Storia dal principio del Mondo insino al Consolato di Stilicone , ed Aureliano , che fu nell' anno CCCC. scritta con tal purità , ed eleganza , che fra molti altri 'l Vossio ne attesta , che *ditione utitur tersa , et eleganti , adeout Ecclesiasticorum purissimus Scriptor a Josepho Scaligero vocetur* . Con tutto questo però cautamente legger si debono queste di lui Opere , perchè vi s' incontrano delle opinioni strane , pericolose , e sospette . E Gennadio ci racconta , che fosse nella vecchiaja anche sedotto da' Pelagiani , benchè poscia del suo error ravvedutosi , e conoscendo di averlo per troppa loquacità commesso , e se ne emendasse , e spontaneamente si condannasse a serbar per sempre un rigoroso silenzio insino alla morte . Egli è però l' unico tragli Antichi , che ciò ne rapporti ; onde Guiberto Abbate Gemblacense nell' Apologia , che fe' di Severo scrisse : *Quod autem a Pelagianis seductus in aliquo a regula orthodoxae fidei exorbitaverit , nusquam omnino , nisi in solo legi Gennadio , qui nescio , utrum hoc alicubi , et ipse legerit , an ex solâ fama , quae facta , et infecta loquitur , didicerit* . Ciò nulla di manco il Baronio prestandogli 'ntiera credenza afferma essere stato Severo un di que' Preti , che condannati vennero dal Pontefice Celestino I. Ma s' ingannò di gran lunga l' Eminentissimo Autore , ripiglia Natal di Alessandro , poichè , alloraquando scrisse il lodato Pontefice nel CCCCXXXII. la sua lettera contra i Semipelagiani , era già morto da XII. anni Severo , e fin dall' anno CCCCXX. Come osserva l' uom dottissimo il P. Labbè nella Dissertazione degli Scrittori Ecclesiastici . E poi s' egli stato fosse uno de' Semipelagiani , non sarebbe stato certamente riprovato da Gennadio , di cui molto si teme , che di tal setta si fosse , specialmente perchè lodò troppo Cassiano , e Fausto , che tali furon certamente , e depresso a tutto potere S. Prospero , che combattè valorosamente contra Pelagio a favore della grazia divina .

Se sia caduto nell' errore de' Pelagiani .

Baronio censurato .

Che

Che se per ultimo una qualche sicura pruova si bramasse , che abbia fatta Severo la poco su descritta sua gran conversione all' esempio di S. Paolino , ce la darà egli stesso nella da se scritta Vita di S. Martino assicurandoci , che il Santo Vescovo di questo efficacissimo mezzo per l' appunto si avvalse a persuaderne ,, Ne proponeva , egli dice , il nobilissimo esempio dell' età nostra il B. Paolino , che disprezzate ,, amplissime ricchezze , quasi solo a' giorni nostri Gesucristo daddove ,, ro seguendo a' posti 'n esecuzione i precetti dell' Evangelio : e questo ,, dover si diceva da noi seguire , questo imitare , e ben' avventuroso essere il nostro secolo per andar ricco di tanta virtù , e di tanta fede : ,, giacchè egli dovizioso Possessore essendo di moltissime facoltà tutte ,, secondo il consiglio del Signore vendendo , e generosamente a' poveri dispensandole mostrò essere agevole col suo esempio , ciò , ch' era ,, tenuto per impossibile ad operarsi ,, Or poichè si magnanima risoluzione avea fatta Severo ad imitazione di quella del nostro Santo , gliene diè subito l' avviso innanzi al Santo Natale , che lo ricevè con incomparabil contentezza del suo cuore , specialmente considerando , che all' antica loro strettissima amicizia , or si aggiungeva la bella sorte di trovarsi uniti anche nel tempo delle di loro totali conversioni , e concepì vivissima speranza , che la fossero per conservare anche per sempre nell' avvenire , e che facilmente a risolvere si avesse di venir da Eleufone , o Laufun nella Gallia Narbonese XII. leghe distante da Tolosa , donde gli scrisse , a seco unirsi 'n Nola per non separarsi mai più in tutto il corso di loro vita dal servizio di Dio , e di S. Felice .

S. Paolino proposto per esempio da S. Martino .

Severo quando fosse fatto Sacerdote .

Da questa lettera adunque , e molto più dalla risposta , che prontamente gli fece S. Paolino , si è renduto a tutti palese il vero tempo della conversion di Severo , ma niun si è presa la briga d'investigare in qual tempo ei fosse promosso al Sacerdozio , onde voglio io tentar per lo primo , se riuscir mi possa il discovrirlo . Loda nella prima sua lettera , che gli scrive il nostro Santo innanzi Pasqua dell' anno seguente non sol la di lui conversione , ma singolarmente ancora la di lui pietà nel donare alla Chiesa tutti i suoi beni , ed io dividendo mi vado , ch' egli abbia fatta questa gran risoluzione nel tempo appunto , che fu ordinato Sacerdote ; posciachè egli era un di coloro , che portavano ferma opinione , come ne la dichiara nel primo libro della sua Sacra Storia , che li Sacerdoti , i quali avevano possessioni , contravvenissero al precetto dato da Dio a' Leviti . Per non contravvenir pertanto a questo supposto divino precetto io m'immagino , che appena fatto Sacerdote facesse la riferita donazione alla sua Chiesa , e questa fatta avendola nell' anno corrente , anche in quest' anno promosso fosse al Sacerdozio : e di verisimil conghiettura , se non di pruova nè può servire ancora il titolo della risposta , che gli fa S. Paolino , nella quale il chiama Fratello , come appunto un Sacerdote scriver soleva ad un altro .

Anni di G. G.
CCCXCIV.

*Fa S. Paolino il primo Natale a S. Felice in Pincis:
Scrive a Severo, e S. Amando; e torna
in Roma.*

C A P O IX.

RIfulfe al fine il sospirato XIV. giorno di Gennajo nel seguente anno CCCXCIV. in cui celebra Chiesa Santa la solenne festività di S. Felice Prete, e Martire, il di cui corpo nella Basilica di Cimitile, che fu l'antico Cimiterio Nolano, come abbiám raccontato diffusamente nel II. libro del primo tomo con somma venerazion si conservava, e conservasi, e celebrar la volle, comechè ancor sì lungene fosse per la prima volta in Barcellona col primo de' suoi sacri Poemi, che per esser *Poema XV. I. Natale di S. Felice.* ne' dì natalizj del suo Santo recitati intitolar volle Natali. Presse certamente il nostro Santo, anzichè partisse di Spagna per l'Italia a celebrar tal festa con un di questi Panegirici 'n versi, che composto aveva anticipatamente, e senza dubbio alcuno nell'anno scorso innanzi al Santo Natale del nostro Redentore, perchè in tempo ancora, nel quale desiderava di ritirarsi 'n Nola in istato di semplice Cherico al servizio della Basilica del suo Santo Protettore; e perciò prima, che ordinato fosse Sacerdote. Ma lo fece per la festa di quest' anno, ed in questo collocar si deve per dar principio alla ferie de' suoi Natali, che si pretenda il Baronio in iscrivendo: *Tradit haec enim ipse in primo ejusdem S. Felicis Natali, quod dum anno superiori, vale a dir nel CCCXCIII. in hispaniâ ageret jam prope diem discessurus his verbis cecinit ec.* E per dir vero o egli non si ricordò il chiarissimo Autore, che uso fu di S. Paolino il recitar suoi natalizj Poemi nel festevol giorno del suo Santo alli XIV. di Gennajo, nel qual giorno per general consentimento degli eruditi fissar tutti si debbono, o ciò supponendo, come molto ben sapeva, e più volte dipoi ne riferisce essere stato questo appunto il di lui costume, come si lasciò uscir dalla penna, che tal componimento recitasse il nostro Santo sul principio dell' anno CCCXCIII. alloraquando era già pronto ad uscir dalla Spagna, donde non partì senza verun dubbio, che dopo la Pasqua dell' anno corrente? E quel che recar potrebbe anco maggior maraviglia si è, ch'egli stesso ci racconta nell' anno CCCXCV. al N. 51. essersi proposto S. Paolino di voler cantare ogni anno un di questi suoi Panegirici nel festivo giorno di S. Felice, e ci attesta aver recitato il secondo de' suoi Natali a i XIV. di Gennajo del mentovato anno CCCXCV. come fu per verità: *Liquet in super eodem hoc primo anno suae commemorationis in agro Nolano apud Sanctum Felicem secundum ejus Natalitium carmine cecinisse: statuisse quippe ipsum qualibet anniversaria die Natalis ipsius carmen in laudem ejus scribere;* e menzion non fa dell' anno CCCXCIV. che passa di mezzo senz' alcun Natale per aver malamente assegnato all' anno scorso, quel che nel corrente doveva collocare.

Scrive poscia nell' anno CCCXCVII. al N. 14. *Numeranda quidam esse*

esse Natalitia Paulini ab ultimo anno, quo adhuc detentus in hispania Romam parabat adventum, ex ipso satis intelligi potest. Certissimamente io gli rispondo: ma quando si preparò a ritornare in Italia fu per confessione dello stesso Porporato nel CCCXCIV. e perciò in quest'anno, e non prima recitò egli questo Natale. E pur con tutto ciò segue il Baronio: *Fuit ille annus Domini trecentessimus nonagesimus tertius*, nel quale Ei suppone, che recitato l'avesse, *sequenti autem cum jam ad Natalem diem S. Felicis Nolam se contulisset secundum ordine edidit Natalem.* Dovrà essersi 'l nostro Santo partito di Spagna dopo la Pasqua dell'anno passato, se era già in Nola sul principio del corrente a celebrare a i XIV. di Gennajo la festività del suo gran Protettore! Ma come era in Nola sul principio di quest'anno, se lo stesso Eminentissimo Autore il fa partire appunto nell'anno corrente da Barcellona per venire in Roma, e quindi 'n Nola? *Hoc eodem anno CCCXCIV. Paulinus Romanus V. C. antiquae nobilitatis decus unà cum Therasia conjuge amplissimo patrimonio in pauperes erogato monasticae vitae institutum arripiens urbe admirante in Nolanum agrum secessit.* Seguita a descrivere il suo arrivo in Roma, l'invidia, che v' incontrò, nel Clero, gli onori, e gli applausi, che vi riscuotè da' Nobili sì cittadini, che forastieri, ed anche Vescovi, e Santi innanzi, che a Nola si ritirasse. E certissimo poi per quello, che scrisse lo stesso S. Paolino, come vedremo tra poco, a Severo, ch' egli si partì di Barcellona dopo Pasqua, e non pervenne a Nola, che nella state: onde uscir non possiamo da trovar contradizioni 'n un racconto, che ci fa veder S. Paolino sul principio di quest'anno in Nola, e lo fa partir da Barcellona dopo Pasqua per venirci, e perciò non è da crederci a verun patto, che recitasse il nostro Santo il primo Natale nell'anno scorso, e niun recitandone nel corrente diceffe il secondo nell'anno, che seguita: ma dir si debbe col Chifflezio, col Pagi, col Muratori, e tutti gli altri moderni Critici aver cominciato in quest'anno a lodar in Ispagna S. Felice col suo primo Natale, ed aver fatto successivamente in Nola anno per anno tutti gli altri: tanto più che da quest'anno incominciando troviam tutti gli altri Natali corrispondenti nelle azioni, che ne raccontano, agli anni susseguenti.

Ami di C.C.
CCCXCIV.

Cominciò adunque, diciam pur senza tema di andar' errati, in quest'anno la bella divozione S. Paolino, o dir vogliamo con esso, questo tributo da pagarsi ogni anno al suo gran Protettore nel di lui festivo giorno: ma sino a quando a ciò far seguitasse, non è possibil cosa a determinarsi. Fu già creduto, che ciò facesse successivamente per soli dieci anni, allorchè non si ebbe notizia, che di dieci de' suoi Natali, ch'erano pubblicati. Ma quando nell'anno MDCVIII. fu data alle stampe in Parigi nella Biblioteca de' Padri l'Operetta di Dungalo Diacono, che fiorì verso l'anno DCCCXX. e la dedicò agl' Imperadori Lodovico Pio, e Lottario il figlio, nella qual difende contra Clodio Turinese il culto delle sacre Immagini, della Santissima Croce, e delle Reliquie de' Santi, specialmente con l'autorità di Paolino, che chiama un lucentissimo Faro, e Torre inespugnabile: *Beatum Paulinum sanctitate, & prudentia praeditum quasi quamdam pharum lucidissimam, et turrim inespugnabilem in primis praetendimus*, poichè questo de' di lui Natali favellando: *Paulinus, dice, vir eruditissimus, ac sanctissimus, sicut et multi de eo*

Quanti sieno i
Natali di S. Felice.

Anni di G.C. testati sunt, nobitem librum quindecim carminibus distinctum in honore, cccxciv. et laude S. Felicis Martyris edidit, in quo quanta miracula, et virtutes per ipsius merita, et intercessionem divinam largiente clementia ad suum fieri vidit quotidie tumulum, et maxime die natalis ejus anniversario, differuit, nec facile a quoquam excerpi, aut deflorari potest, quia cuncta floribus arcuata, rosae, lilia suavolentia, ac melliflua sunt. Si venne allor in pensiero, che oltre li dieci publicati Natali altri cinque ne avesse composti 'l nostro Santo, che perduti si fossero; tanto più, che di ciascun di questi ne rapportava il Dungalo alcuni frammenti. Ma poichè rinvenne il Muratori nel già citato Codice Ambrosiano di venerabile antichità, e scritto verisimilmente nel IX. secolo tra li Poemi di Venanzio Fortunato, di Prospero, di Giovenco, di Aratore, e di altri Cristiani Poeti i più volte mentovati XIII. Natali di S. Paulino, e confrontandoli co' frammenti del Dungalo i riconobbe per veri parti del nostro Santo, a scoprir venne, che i versi, i quali son citati dal Dungalo nel XIV. Natale, si trovan tutti nel XIII. e molto ben gli convengono, onde a pensar si diede, che sieno corsi 'n quel MS. degli errori soliti de' Copisti, e che per l'autorità di questo Diacono, non che quattordici si possan dire essere stati gli scritti Natali dal nostro Santo.

Codice Ambrosiano.

I. Natale Poema XV.

Ma qualunque cosa abbiassi a credere del di loro numero, cantò il suo primo senza alcun dubbio in Barcellona, o nel suo vicino ritiro all' XIV. di Gennajo di quest' anno, e raccomandossi principalmente in esso al suo Santo Protettore, che assicurar gli volesse la strada al sì lungo viaggio, ch'erasi risoluto di fare o per terra, o per mare di là sino a Nola; poichè non avea da temere solamente in esso gli ostacoli, che parar gli poteva l' infernale Nemico, ma lo tenevano in grandissima agitazione i disordini, e pericoli, che cagionava per tutto l' inferita guerra, che si faceva tra l' Imperadore Teodosio, ed Eugenio il Tiranno dell' occidentale Imperio, la qual non fu che nel Settembre di quest' anno terminata con la segnalatissima vittoria, che ne riportò l' Imperadore.

Lettera I. a Severo.

Avea sin dall' anno scorso, come fu detto, ricevuta il nostro Santo da Severo una lettera, nella quale dopo avergli dato parte della sua conversione esalta al maggior segno la primieramente succeduta di S. Paulino. Or questo da Barcellona gli risponde qualche tempo innanzi alla S. Pasqua incredibil contento per l' avuta di lui pistola protestandogli, ed avendolo in essa riconosciuto, già di non poco nella perfezione avanzato l' esorta a continuar costantemente nell' intrapresa carriera senza dar punto orecchio a i vani ragionamenti degli uomini del Mondo, che a vil tenendo la fantità per se medesimi l' anno a scherno negli altri, e gli addita in qual modo abbia a rispondere a coloro, che li tengono ambedue in vilissimo conto per lo dispregio, che professano di tutte le mondane vanità, e grandezze. Gli dà notizia della sua libera ordinazione in Sacerdote, in guisa che impedito non ne viene il comune di lor desiderio di ritirarsi presso alla Città di Nola a servir S. Felice. Il prega perciò a portarsi 'n Barcellona prima della vicina festa di Pasqua di risurrezione, che fu in quest' anno alli due di Aprile, se desidera di celebrar con esso le sacre ferie: ovvero se più a grado gli fosse il farglisi 'ncontra nel viaggio, che era subito terminate le feste per intraprendere verso Nola, si fosse posto anch' egli, dopo le medesime

fine subitamente in cammino per arrivarlo , ove più gli piacesse per la strada , ch' egli farebbe per la Francia in Italia . Anni di G. D. cccxciv.

E per cominciar' a notare alcuni di que' passi della divina Scrittura , che in modo singolare espressi sono dal nostro Santo , abbiamo al N. II. *Sol justitiae non ortus est eis* in cambio di quest' altro del Capo II. nella Volgata di Malachia : *Et orietur vobis timentibus nomen meum sol justitiae* .

Scrisse nel tempo stesso un' altra lettera a S. Amando in Bordeos la sua forzosa ordinazion raccontandogli : e perchè alle volte dirige a più il ragionamento , può a buon diritto supporfi , ch' ei l' indirizzi anche agli altri Sacerdoti di quella Chiesa , o per lo meno , ch' egli n' tenda di favellare insieme con esso a S. Delfino , che n' era Vescovo , tanto più che di ambedue l' orazioni implorando e si protesta di essere col di loro mezzo rinato alla grazia , e loro chiede istruzioni , ed avvisi per potersi ben regolare nel suo nuovo santissimo ministero . Erasi Amando insin dalla puerizia con esempio non ordinario in que' tempi a Dio consecrato , ed agli studj applicatosi avea fatta sì bella riuscita non men' in questi , che nella santità de' costumi , che gli fu data la rara gloria di aver conservata la battesimale innocenza , e di essere stato un' invitto difensore di nostra S. Religione . Fu quindi un de' più ragguardevoli Sacerdoti della Chiesa di Bordeos , amicissimo di S. Paolino , e tenuto in sommo credito dal Vescovo S. Delfino : e quando diede questi il battesimo al nostro Santo , Ei lo assistè , com' è detto , da Padrino , e meritò finalmente di essere Successore al suo santissimo Vescovo nella sua Patria . Era perciò da gran tempo corrispondenza di lettere tra lui , e Paolino , il quale avendone ricevuta una di fresco gli risponde con la seconda . Or , siccome avea scritto a Severo , celebrata ch' ebbe la S. Pasqua , prese il viaggio per Francia , e pervenuto in Bordeos diede compimento alla gran vendita di sue copiosissime possessioni , ne distribuì con larghe limosine il ritratto prezzo a' bisognosi , e ne riscattò quantità di schiavi , e d' infelici Debitori a servitù ridotti per non aver modo di soddisfare , cui dovevano ; onde sì di lui scrisse Prospero Autor presso a poco dello stesso tempo nella Cronica dell' anno IV. di Arcadio , ed Onorio , Paolino , che fu poi Vescovo di Nola Signore essendo d' innumerabili poderi vendute con ammirabile esempio sue cose tutte , e da lor totalmente disciolto abbracciò la nostra povera , e santa Religione ,, e per la stessa sì memorabil' Opera il chiamò S. Eucherio Vescovo di Lione nella parentetica pistola a Valeriano sul disprezzo del Mondo un particolar beato esempio della Francia per intralasciarne cent' altre testimonianze , che si vedran nel corso di questo libro .

II. Lettera di S. Amando I.

Notizie di S. Amando .

S. Paolino tornato in Bordeos vende ogni cosa .

Libero da tutto ciò , che potuto avrebbe richiamar li suoi pensieri n' que' paesi , si pose in cammino con la fedel sua compagna Terasia , ed in Narbona imbarcatosi , ebbe a soffrire per mare pericolosa tempesta , com' egli stesso ci racconta nel II. Natale dell' anno seguente al v. 13. così dicendo a S. Felice , da cui ne venne liberato . S' imbarca in Narbona .

Et maria intravi duce te , quia cura pericli
Cessit amore tui , nec te sine ; nam tua sensi
Praesidia in Domino superans maris aspera Christo .

Sbar.

Anni di G. G. CCCXCIV. Sbarcò verisimilmente in Genova, e passò per terra a Milano, ove a paier del Baronio, del Sacchino, del Chifflezio, e d'altri visitò S. Ambrogio: ma non considerarono cotesti dottissimi Autori, che il S. Vescovo per isfuggire le violenze di Eugenio Tiranno, era sin dall'anno scorso uscito di quella Città, e non ci ritornò, che nell'Agosto dell'anno corrente. Per lo che direm noi, che da Milano si portasse il nostro Santo in Fiorenza, ove il più di questo tempo si trattenne S. Ambrogio, e vi fosse con incredibil gioja, e tanta stima dal S. Vescovo ricevuto, che ascrivere il volle al suo Clero, e lasciargli ciò non ostante, come per ispecial privilegio al singular di lui merito dovuto, tutta la da lui pretesa libertà dal servizio di ogni altra Chiesa per poterli ritirare in quella di Nola. E quando partir si volle, gli donò le reliquie de' SS. Gervasio, e Protasio, i di cui corpi aveva egli stesso nell'anno CCCLXXXVI. ritrovati 'n Milano, e quelle ancora de' SS. MM. Vitale, ed Agricola, come a suo luogo vedremo.

Passa per Genova, e Milano.

È visita S. Ambrogio in Fiorenza.

Errori del Ferrarini.

Son qua molti di parer col Baronio, che tai finezze gli facesse quel S. Pastore per desiderio di averlo successore in quella Milanese sua Cattedra: *eo fortasse animo, quod post se eum cuperet haberi in Cathedra successorem*. Con tutto che sia certa cosa all'opposto, ch'egli aveva destinato in suo successore S. Simpliciano. Ma sentiam, che di più bello già ne scrisse il nostro Ferrarini, „ Era Arcivescovo, dovea dir Vescovo, di Milano il gran Dottor della Chiesa S. Ambrogio: fra Costui „ e Paolino era grand'amicizia, perchè ambi erano Romani, ambi nati „ nella Francia, ambi della medesima età „ Che sia nato in Francia questo S. Dottore non è cosa sì certa, che Autori gravissimi nol credan' anche nato in Roma; e perciò il Labbè tragli Scrittori Ecclesiastici: *Ambrosius natus fuit, seu Romae, disse, seu Treviris, seu Arelate ad Rhodanum, ut quidam viri docti existimant anno Christi CCCXXXIII.* vale a dire XX. anni almeno prima, che sorgesse alla luce di questo Mondo S. Paolino: con tutto questo dalle da se divinate simiglianze di origine, di patria, e di età, conchiude „ Sicchè facil cosa fu a Paolino „ lino il dimorar con Ambrosio, mentre visse; anzi essendo giunto questo Santissimo Dottore all'ultim'ore della sua vita con quel poco di „ spirito, che gli era rimasto, esplicava il Salmo XLIII. che comincia: *Deus auribus nostris audivimus*, in maniera, che egli dettava, „ e Paolino scriveva ec. „ Or se si trattenne S. Paolino con S. Ambrogio in Milano insino alla di lui morte, la qual successe alli IV. di Aprile in Sabato Santo nell'anno CCCXCVII. essendo Consoli Cesario, ed Attico, sarà questo il primier'anno, nel quale in Nola si ritirasse. E pur'è certissima cosa presso tutti gli altri Scrittori, ch'eravisi già da tre anni condotto, e di fermo vi abitava. Di più Egli stesso ci à poco sopra raccontato essere stato il nostro Santo ordinato Sacerdote, anzichè si partisse di Spagna, e non v'è, chi non sappia, fuorch'esso, che lo Scrittore di S. Ambrogio non era che Diacono, e lo perseverò ad essere ancora per più, e più anni 'n avvenire.

S. Paolino è ricevuto in Roma con applauso, e venerazione.

Non si trattenne adunque S. Paolino con S. Ambrogio, che pochissimo tempo, e passò ben presto a Roma, ove a riguardo sì della sua nobiltà, che della già divulgata sua virtù fu ricevuto dal Popolo con istraordinario applauso, onore, e venerazione, e da molti non men nobili, che santissimi Personaggi con grandissima ammirazione, e giubilo. Si se.

segnalarono tra questi S. Donnione Prete della Romana Chiesa , e suo Parente uomo illustre non solo per la consolar sua profapia , ma più di molto per la santità de' suoi costumi : San Pammachio uom Proconsolare dell' antichissima furiana stirpe de' Cammilli Pronipote de' Consoli , ed un de' più celebri Senatori di quell' alma Città , e non solamente per la sua dottrina , ma più ancora per le morali sue virtù tenuto in altissimo pregio da S. Girolamo , come vedremo in appresso . Merita il terzo luogo Macario quel probabilmente , cui dedicò Rufino la sua Apologia per Origene , e 'l chiama l' uom de' desiderj , e fedelissimo ; e di cui S. Girolamo nell' Apologia contra lo stesso Rufino scrisse „ Ancor si tratterebbe fra' Mattematici quell' uomo eruditissimo Rufino , se venuto „ di oriente non fosse , ed essendo di Macario famigliarissimo da lui non „ fosse stato dalle Mattematiche distolto „

Anni di G. E.
cccxciv.

Da S. Donnione

Da S. Pammachio .

Da Macario .

Pur sebbene , come egli stesso raccontò nella V. pistola a Severo al N. XIV. del seguente anno , ebbe in Roma singolari uffizj di carità , e di amorevolezza da i testè lodati gran Personaggi , ed altri molti non sol del secolo , ma pur' anche del Clero , e singolarmente da S. Anastagio , che fu poco dopo il successore dell' allor regnante Papa S. Siricio , pur' ebbevi a soffèrir nulla di manco l' invidia di alcuni altri degli Ecclesiastici , e fuvvi eziandio poco bene accolto dallo stesso per altro Santo Romano Pontefice , ch' egli chiama Urbicio come Papa della Città di Roma : *sed plenius indicare poterunt* , Egli stesso sì ne scrisse a Severo : *conservi nostri pueri tui , quantum nobis gratiae dominicae detrimentum faciat Urbici Papae superba discretio ec.* Con tutto che Natal di Alessàndro di ciò per avventura non ricordevole asserisce risolutamente , che S. Paolino *Mediolanum , Romamque adit : illic a S. Ambrosio , hic a Siricio amicitissimè exceptus* . E la cagion d' esserci stato con sì poca cortesia dal Pontefice ricevuto si fu , perchè sentita aveva di tutto suo mal grado la di lui sì precipitosa promozione al Sacerdòzio ad onta di un suo novel decreto , che rigoroso contro di queste allor troppo frequenti repentine ordinazioni di Laici , e Neofiti ancora aveva poco innanzi pubblicato i convenevoli interstizj assegnando , che tra l' un' Ordine sacro , e l' altro serbar si dovevano : e per questo gli negò , se mal non mi avviso co' più ben' avveduti Autori 'l dovuto luogo tra' Sacerdoti di Roma mostrar non volendo di acconsentir sì presto , che osservate non fosser sue leggi : sebben contro di esse niuna colpa commesso aveva il nostro Santo , il quale non già di sua volontà era stato a sì venerevol grado tutto insieme promosso , ma fu costretto con violenza dal Popolo a lasciarsi ordinare , come abbiamo poco innanzi raccontato ; e perciò conchiude di Siricio ragionando il Sacchino , che fu *parum eà re , ut dicam mitissimè , fortunatus ; quod apud eum Sanctus quoque Hieronymus , ut Baronius Cardinalis observat , offendit* .

Da S. Anastagio .

E con invidia da varj altri .

Prese quindi occasione l' invidia di molti , onde prender doveva motivo di ammirazione , e riverenza ; poichè essendo dopo sì gran tempo ritornato in Roma precorsovi da gloriosissima fama di singolar santità a se trasse gli occhi di tutti , che con venerazione , ed istupore ammiravano un Senator divenuto Sacerdote , ed un Console in abito di penitenza divenuto Monaco disprezzar con animo superiore le dignità , gli onori , le ricchezze , e 'l Mondo tutto per ritirarsi 'n remota Campagna a farvi solitaria austerissima vita . Non mancaron dunque

Anni di G.C. que alcuni , come pur troppo fuole in fimiglianti occasioni avvenire, *cccxciv.* che mal fofferendo vedere il continuo numerofo concorso non fol de' Cittadini , e Signori Romani , ma de' forestieri Vescovi , eziandio oltremarini , e de' pubblici Ambasciadori alla di lui casa concepiron contro di lui tal maglievolenza , e disdegno , ch' ei già divenuto figliuol della pace , e pacifico di mente ancor con quelli , che più la pace odiavano , stimò non esserci più sicuro , ed opportuno rimedio , che ad imitazione di Giacobbe il sollecitare la di già stabilita sua partenza da quell' alma Città : acciocchè l' invidia , la quale al suo cospetto viepiù s' infiammava , toltone prontamente il pascolo ad estinguer si venisse .

Distribuisce pertanto a' poveri sollecitamente , e con piene mani , quanto in Roma ancor possedeva , con ugual pietade a quella , con cui dispensati loro aveva tutti i suoi beni sì di Spagna , che di Francia , e con sì eroica generosità , ch' empie di maraviglia i vicini , e i lontani paesi : a tal segno che sì ne scrisse a Sabino Vescovo di Piacenza , quando la seppe dopo il suo ritorno in Milano S. Ambrogio nella pistola XXXVI. ,, Paolino nello splendor della famiglia a null' altro secondo vendute nommen le proprie facultà , che le amplissime eziandio di sua Moglie , le dispensa a i bisognosi ; e di ricco volontariamente povero divenuto , quasi liberato siasi da gran peso con istupor di tutti , abbandona la casa , la patria , ed i Parenti , e per potere più sicuramente servire al suo Dio , si elegge un romito luogo presso alla Città di Nola , dove ogni tumulto fuggendo , mena sua ritiratissima vita . Il pareggia nella virtù la sua Donna , ed anzichè fargli veruna resistenza il siegue ben volentieri , e contenta anch' ella di un picciol potere colà dal Conforte per ambedue riserbato si consola fra le ricchezze della carità , e della religione : e successori non avendo , cercano ambedue di assicurarsi co' proprj meriti una posterità più gloriosa . Che diranno i Principi 'n rimirare un' uomo di sì illustre profapia , e di sì antico legnaggio , di sì bell' indole , e di sì fastosa eloquenza fornito prendere dal Senato congedo , e troncar tutto a un colpo ogni speranza di successione alla sua casa ? Diran percerto esser cosa da non potersi soffrire : poichè sebben' essi radonsi 'l capo , ed i sopracigli , allorchè far vogliono i sacrificj d' Iside , credon poi scellerata azione , se fra li Cristiani talun più che gli altri dedito alla S. Religione , si muta d' abito ec .

Riuscì ciò null' ostante la mentovata avversion del Pontefice di gravissimo cordoglio al nostro Santo , non gia perchè egli verun conto facesse degli umani rispetti , e delle contraddizioni degli Uomini , ma perchè queste da un Papa venendo potevan' esser di grande impedimento alla divina gloria , che sovra tutto desiderava , e di altrettanto detrimento alla grazia del Signore , com' egli scrisse a Severo , potendo essere efficacissime a ritrar la gente dall' ascoltarlo , e seguirlo , quando nulla più bramava , che di ridurre gli altri ancora ad imitare la povertà evangelica , ed a seguir fra disagi , e penitenze Gesù crocifisso .

S. Pao-

*S. Paolino si ritira in Nola a far vita monastica.*Ami di G. C.
CXXXIV.

C A P O X.

DI sì gran meriti, e virtù sì belle mirabilmente fornito più presto, che determinato non erasi, per liberarsi da quella procellosa invidia, ond' era in Roma turbato, si volse all' unico per lui sicuro porto di pace in Nola presso il portentoso sepolcro di S. Felice Prete, e Martire. Ed oh con quel giubilo del cuor suo giunse. Egli per la terza volta, e seco ci venne per la prima la sua fedel Compagna Terasia in sì santo, e sì sospirato luogo! con qual tenerezza del suo spirito traghèggiò quella sì venerevol tomba, e con quanta divozione, e fervore dell' animo suo adorare avendoci quelle sacre reliquie lor promise con non più mutabil mai deliberazione di voler costantemente lor dintorno vivere, sinchè piaciuto fosse al Signore, ed alla fine morirvi. Era su quello sì celebrato avello una picciola Basilica, come raccontato distintamente abbiamo nel II. Libro del I. Tomo, e accanto ad essa l'ospizio, ch' egli stesso aveavi XIV. anni innanzi per li Poveri, e Pellegrini edificato, o per lo meno di molto accresciuto, ed on sopra di questo, che consisteva in un portico con alcune ospitali camerette, formò un nuovo appartamento in anguste celle diviso per sua abitazione, e di quegli altri Servi di Dio, che unir si voleffero a far seco ritirata, e santa vita, e perciò lo chiama il suo monastero, e sua monachale Fraternità chiama i suoi Compagni, e Discepoli, tra' quali si segnalano fin dal principio due Ebrei Proforo, e Restituto. Recitava con essi all' apparir della luce il Mattutino, ed al loro opportuno tempo l'altre Ore canoniche: e qual si fosse il fin d' allora intrapreso tenore di sua penitente vita, e di quella de' suoi Discepoli raccor si puote ad evidenza dalla sua pistola XXIV. al N. H. nella quale dopo essersi protestato, che a lui non piaceva di albergar' Uomini secolari: si dichiara, quali volentieri v' accoglierebbe, che a se dissiplinanti non fossero, ma pallidi servi del Signore, cinti di funi, e di cilizio, rasati il capo con santa deformità, ed inegualmente conduti, e sì amanti dell' astinenza, che non prendessero cibo, se non poco, e vile, ed una sola volta il giorno, ed alla sera.

S. Paolino in
Nola con Tera-
sia.Fa vita Mona-
stica co' suoi
Discepoli.Proforo, e Re-
stituto.Suo tenor di
vita.

Ed astinenza.

Vestiva. Egli pertanto un' abito semplice, ed assai ruvido a foggia di cilizio, se vestir lo faceva a' suoi Discepoli con una fune per cingolo, e portava i capelli parte infino alla pelle conduti, e parte alquanto meno in una di quelle maniere, che portar si sogliono da' Monaci, o da' Frati: ed era sì esatto nella mentovata osservanza di non prender cibo, che alla sera, sebben non era che di erbe, o di polente con poco pane, e pochissimo vino per conforto dello stomaco: a riguardo di sua molto cagionevole complessione, che ne men se lo dispensava nel giorno di Pasqua. E perohè alloraquando mandò in Eulogia a Severo un pan di Siligine, fece anticipatamente sue scuse per timor di sembrare di aver' ecceduto il doveroso termine della proscritta povertà,

Tom. II.

K

li co-

Anni di G. C. si conosce evidentemente, che inferior di molto era quel pane, di cui
 CCCXIV. si serviva, ed il quale da lui stesso nella VII. pistola a Romaniano vien
 chiamato pan biscottino da Soldato. Sino a qual segno però giugneste
 la di lui temperanza, non altrove si può scorgere più chiaramente,
Cardamano. che nella pistola XVII. al N. IV. ove ragiona di Cardamate, che
 avendo tenuto seco per qualche tempo ridusse col suo esempio a tal
 astinenza, che pallido sul volto divenuto si bagnava appena la sommi-
 tà delle labbra cogli usati bicchieri da S. Paolino; e non si querelava,
 benchè vuoto avesse il ventre, ed asciutta la gola. Ed è pur mirabil
 cosa il considerare in un Senatore, in un Console già per l'avanti fa-
 coltosissimo, e non sol di complession delicata, ma debole ancora, e
 per lo più inferma un'astinenza sì grande, ed un vestir sì penoso, qual'è
 un sacco di rozzissimo pel di capra, che 'l copra egualmente, ed il
 punge, come abbiám veduto nel Capo VI., che racconta egli stesso
 nel Panegirico di Celfo Fanciullo al v. 451.

Si modo lugentem gravis hirtio regmine faccus
 Caprigenum fetis dum teget, et stimulet.

E come fu quel graditissimo dono, ch' ebbe da Severo di pel di Cam-
 melo, che nell' anno CCCII. riferiremo.

Mutata avea la sua primiera suppellettile di argento in creta, e
 buffo, e mandò poco appresso al già lodato Severo una tazza di tal legno
 esortandolo a servirsi di simiglievole argenteria: e tanto s'innoltrò la
 sua volontaria povertà, che pur' anche scrisse una volta essergli manca-
 to un po di sale, e Severo confessa di ammirarla bensì, ma non di po-
 terla imitare, e gli scrive, che farà per ridarlo a tal segno, che non
 offerà più d'invitare alcuno, che 'l vada a riterovare. Al che egli qual
 sincerissimo Professore dell' evangelica povertà francamente risponde
 nell' XI. pistola al N. XII. „ Se credete essere stata a me largita que-
 „ sta virtù, che voi stesso confessate di desiderare, e non poter con-
 „ seguire, sì che vitto avendo, e vestito pago di ciò mi retti, e con-
 „ tento, e non pensi ad altro per l'avvenire, perchè stimate, che io
 „ abbia ad esser sì dalla necessità stretto, e dalle miserie, che sia per
 „ tralasciar d'invitarvi? E poco dopo: Or se in Dio credete, onde
 „ timor vi sorprende di patimento, e fame nella miseria di un Fra-
 „ tello, che fu la sicurtà della di lui promessa à preposta la povertà
 „ alle ricchezze? „ E per verità fra le maggiori angustie non sol non
 diffidò mai della Divina Provvidenza, ma sperava sempre, e con vi-
 vissima fedè di posseder tutto in colui, che 'l tutto possiede, e per amor
 di cui egli più nulla possedeva. Non ebbe perciò mai cura di pensare
 al giorno avvenire, e ciò nulla ostante non si ritenne mai d'invitar de-
 gli Amici a starli seco, di accogliere Pellegrini, ed infermi, e di dar per
 carità quanto aveva, sicurissimo, che il Signore Iddio non avrebbe mai
 abbandonato, chi consacrate tutte sue cose gli aveva, e tutto se stes-
 so. Nè tralandar qui si deve di soggiungere quel che in bella pruova
 di ciò, che è detto, ne racconta il Turonese S. Gregorio, ed
 è, che venuto essendogli un Mendico a chieder limosina, nel mentre,
 che non aveva, che un solo pane, ordinò ciò null' ostante subitamente
 a Terasia, che dato gliel' avesse: e poichè questa estimando, che pre-
 por

por si dovesse la vita del povero suo Conforte a quella de' Poveri forestieri, ricusò per questa volta, che è l'unica si sappia, nella quale per femminil debolezza si mostrò da S. Paolino discorde, ricusò, dissi, di adempiere il di lui caritatevol comando, non andò molto, che a lui vennero alcuni a dirgli, che i lor Padroni mandate gli aveano alcune navi cariche di frumento, e di vino, e che una di esse erasi 'n mare affondata: ed egli allora, Ecco, o Sorella, disse a Terasia, che per un pane negato ad un bisognoso à permesso il Signore, che abbiám perduta una nave di grano piena, e di vino.

Umiltà di S.
Paolino.

Dell' umiltà singolarissima di Paolino uopo non sarebbe il favellarne distintamente, poichè ne averemo continue riprove in tutto il corso della sua vita, e singolarmente nelle sue pistole, nelle quali sempre si dichiara l' inferior di tutti, il più inuile, il più ignorante, e peccatore, ed a tutti si raccomanda per averne ammonimenti, esortazioni, consigli, ed ajuti, e chiunque siasi, prega, e scongiura a far per esso orazione. Specialmente però fè bella mostra questa di lui sodissima virtù, allorchè indegno nonchè inabile di tutto cuor riputandosi a trattare col dovuto decoro, ed autorità i sagrosanti misteri della cattolica Religione per non potersi compromettere alcun lume della divina rivelazione: *Nam me fateor* scrisse nella pistola XLIII. al N. III. al Sacerdote Desiderio, che gli richiese la spiegazione delle Benedizioni de' Patriarchi *tantorum nominum, et mysteriorum pondera nec digito ausum tangere. Legi enim, quia in malevolam animam non intrabit sapientia, et ideo malitiae meae conscius non potui divinae revelationis habere fiduciam.* Non osò per questo giammai di por mano, comechè ne venisse fortemente dal gran Dottor della Chiesa S. Girolamo, che 'l raro talento, ed abilità ne conosceva, più volte esortato, alla spiegazione della divina Scrittura; quantunque per altro ne' di lei gravissimi dubbj ricercato di suo parere, e consiglio da' più Santi, e rinomati Scrittori di quel secolo lor ne porgesse nelle sue lettere sì saggi, e propij scioglimenti, che ammirò più volte in essi lo stesso S. Agostino, che fu un di quelli, che nel consultava, la felicità, e l' acutezza del suo ingegno. E qualora proponeva Paolino ad altri qualche sua difficoltà, si da per se stesso la discuteva nel proporla, che per lo più metteavi 'nsieme ancora la risposta: *Multa quaesisti* gli scrisse nella pistola CXLIX. al N. II. S. Agostino, *et quaerenda admonuisti, et quaerendo docuisti.* Ed al N. XXXIV. *Cum enim interrogando disputas, & quaeris acriter, & doces humiliter.*

Diede in secondo luogo un perfettissimo esempio di sì sublime virtù nell' orror, che mostrò sempre ad essere lodato, proteggendosi, che in tal guisa ad aggravar si venivan li suoi peccati, e faccendone co' lodatori suoi umilissime querimonie: *Quid igitur* scrive nella pistola V. al N. IV. a Severo *miseri faciemus hinc etiam rationem, et poenam debituri, quod honores accipiamus immeritos, et qui auditores tantum legis sumus, a factoribus praedicamur? Quo magis scilicet exprobatum nobis condemnandae torpor ignaviae. et.* Gli scrisse una volta Severo, e col costume quanto general presentemente raro altrettanto in quel tempo s' intituló suo servo. Nol seppe soffrire a verun patto il nostro Santo, e francamente *In epistolae titulo* gli rispose nella pistola V. al N. XX. *imitari praestantem in omnibus mihi fraternitatem tuam timui, et. cave*

Tom. II,

K 2

ergo

Anni di G.C. CCCXCIV. *ergo posthac servus Christi in libertatem vocatus hominis, et fratris, et confesvi inferioris servum te scribere: quia peccatum adulationis est magis, quam humilitatis justificatio.* Gli chiese lo stesso il suo ritratto: ed ei turbossi 'n tal guisa a tal richiesta, che trattener non si seppe in sul principio della pistola XXX. di rivolgergli contro in risposta quelle parole degli Atti degli Appostoli *Multae litterae te ad insaniam perduxerunt* in questa guisa: *Severe, mi Severe multa te caritas penè delirum fecit, et circa me nimia pietate ec. stultus efficeris.* E poi 'nterpretando, ch'egli bramasse un ritratto della sua anima, prende quindi occasione di vieppiù umiliarsi. E quando seppe, ch'egli avea dipinto da un lato del Battisterio S. Martino, e dall'altro Paolino dopo essersene gravemente doluto con un fantissimo ritrovato di sua ingegnosa umiltà soggiunge, che l'averà fatto con prudentissimo consiglio *ut peccator di se intende nella pistola XXXII. al N. II. iusto compositus magis sordet, ut peccatore collato magis justus elucescat.*

Vittore.

Umil di cuore veramente essendo il nostro Santo quanto più indegno estimava se stesso di ogni lode, tanto più meritevoli ne riputava tutti gli altri, e n'esaltava al maggior segno ogni, e qualunque bell'opera. Basterà per sufficientissima pruova in questo luogo ricordarne un solo esempio, e sia quel di Vittore uom pio, ma volgare, il quale nell'anno CCCCI. come allor distintamente vedremo, prestar volle al nostro Santo alcuni servigj. E perchè far li volle mosso da sincerissima carità, gliel permise talvolta S. Paolino, e pur dopo in questa guisa se ne duole nella pistola XXIII. al N. IV. *Servivit ergo mihi, servivit, inquam, et vob misero mihi, quod passus sum! servivit et peccatori, qui non serviebat peccato.* ec. E quantunque già possedesse in atto sì eroico una virtù, che recava ammirazione a i primi Santi di quel secolo, non si credeva di aver fatto altro, che posto il piè su la carriera di quella perfezione, alla quale con ansiosissimi pensieri di continuo aspirava, e la sua sì mirabil povertà a tutto poter dispregiando diceva a Severo di aver dato quel, che non era suo, quel che seco non avea recato nel mondo, nè fuor'era per riportarne: che l'abbandonamento de' temporali beni non è un corso, che si faccia sul campo, ma bensì un semplice ingresso nell'arena: non è la meta, ma solamente il principio del corso; che far si deve: ne vince un'Atleta col dispogliarsi, anzi si dispoglia per disporsi al combattimento, ec.

Giunse finalmente a sì perfetto grado l'umiltà di Paolino, che si maravigliava, come vi fosse, chi avesse pazienza a legger sue lettere, e com'ei le chiama, le sue inezie. *Quo magis miror lo scrisse a Severo nella pistola XXVIII. al N. IV. vel concupiscentiam tuam in desiderandis, vel patientiam in perferendis ineptiarum mearum molestiis: sed utinam mihi tam nullum de multiloquio peccatum accedat, quam tibi magna merces de tam infaticabili caritate cumulatur.* E finalmente ebbe anche timore, che divenissero immonde le labbra de' Santi in proferire il suo nome: *Indigni sumus*, se ne protettò singolarmente con S. Amando nella pistola XII. al N. X. *Indigni sumus, quorum nomina divinis auribus ingerantur, ne forte et labia tua immunda fiant, cum nos nominaveris.* E scritto avendo nell'anno CCCCI. a S. Vittricio, Vescovo di Roano, ch'era venuto in Roma di aver conosciuto in quest'occasione più, che in tutte l'altre la gravezza de' suoi peccati, che

che non gli permisero di godere il bel lume del di lui volto; quantun- Anni di G. C.
cccxciv.
que si vicin già gli fosse : d'aver detto questa parola con sentimento della più fina umiltà correggendosi esclama sul fin del primo Paragrafo della XXXVII. pistola : *Vob mibi misero peccatori immunda labia habenti, qui audeo dicere te prope nos, vel nos prope te fuisse: cum etiam si ad nos usque venisses aequè tamen a sanctitate tuâ longè fuisset: neque enim locis potuisset aequari, aut conjungi tanta virtutum distantia, et longinquitas meritorum.*

Che direm del suo distacco dal mondo, e da tutte quante più so- Distacco dal
Mondo.
no le cariche, ed onori, comodi, e ricchezze sapendo per quel che si è finora veduto, che 'l cominciò a professar da quel grado, che suol' esser l'ultimo, a cui si giunge da i più avanzati nella cristiana perfezione, cioè dal total' abbandono delle mondane cariche ancor supreme, e dalla vendita intiera di tutte le copiosissime facoltà sì proprie, che della Moglie in Ispagna, in Francia, ed in Roma, e poichè fu giunto in Nola anche di quelle, che nelle vicine campagne, e presso la Città di Fondi ancor' aveva non riserbandosi allo scriver di S. Ambrogio nella pistola XXX. a Sabino in ragionando di Terasia, che un picciolissimo podere, *transcriptis in aliorum jura suis praediis, et exiguo conjugis contenta cespite solatur se se religionis, et caritatis divitiis.* E si mantenne poi sempre con l' animo tanto alieno da ogni cosa di questa terra, che più non avendo, che 'l testè mentovato picciol' orto potè scrivere ciò null' ostante con tutta franchezza a Severo nella pistola XI. al N. XIV. *In istâ spinarum, ac laborum humo ne in hortuli quidem glebulâ nos terrae limus tenet.* E sebben'è questa un' eccellenza di virtù, alla quale son pochi quelli, che siano pervenuti, ammirabilissima a me sembra questa pruova, che ne diede, allorchè Rassegnazio-
ne a' divini
voleri.
scrivè a S. Agostino, che quantunque sacrificato si fosse per sempre al servizio di S. Felice nella nolana Basilica, e fosse questo l' unico contento, che desiderato avea sovra tutti'n questa vita, era pronto però di partirne ogni volta, che così piacciuto fosse al Signore, la di cui volontà averebbe mai sempre alla propria di tutto buon grado anteposta.

Ma per non andar qua tutte ad una ad una le sue virtù annoverando fra le quali malagevol cosa farebbe il determinare, a qual di loro il primato si debba, e per non parlare della sua singolarissima carità verso de' Poveri, della quale tante, e sì belle pruove abbiam vedute finora, e ne vedremo per tutto il corso di questo tomo, contenti faremo di far poche parole di quella divozione, e pietà, ch'ebbe sempre ardentissima verso de' Santi del Paradiso, e principalmente verso del suo gran Protettore S. Felice. Il chiama suo Domenedio, vale a dir' il Signor della casa, ove abita; e l' albergo, ed orto ch' eravi accanto, albergo appella, ed orto di S. Felice. Da lui riconosce ogni ventura, ogni consolazione, ed ogni dono, e a lui si col corpo, che con lo spirito serve di continuo nella nolana Basilica, che poi, come nel primo tomo descritto abbiamo, ampliò con grandissima magnificenza, ed arricchì di preziosissimi arredi anche d'oro, di argento, e di gemme, ve ne fabbricò un' altra da' fondamenti, e vi faceva solennissima la festa alli XIV. di Gennajo, come riferito abbiamo al Capo XIV. del Libro II. Fu suo religiosissimo costume parimente di portarsi ogni anno in Roma per la festività de' SS. Appostoli Pietro, e Paolo a Divozione
verso de' San-
ti.
Domenedio.
venc-

Anni di G. C. venerarvi i di loro sepolcri , e quelli degli altri SS. Martiri , intorno
 CCCXCIV, a' quali si tratteneva in preghiera tutte intiere le mattine infino al mezzogiorno. Desideroso singolarmente del convenevol decoro della casa di Dio , e che le reliquie de' Santi a conservar si venissero con la dovuta venerazione , ed onore , edificar fece , oltre di queste di Nola , un' altra Basilica in Langers luogo , com' è detto , molto verisimilmente di sua giurisdizione in su la sinistra riva della Garonna , ed un' altra in Fondi , ove dipinta avendo di sacre immagini la volta fece alcune iscrizioni 'n versi , e con le reliquie dell' Apostolo S. Andrea , e dell' Evangelista S. Luca , e del Martire S. Nazzario vi collocò ben' onorevolmente quelle ancora de' SS. Gervasio , e Protasio , che ricevute aveva in dono da S. Ambrogio .

Basilica in
Langers, ed in
Fondi.

Or con queste , e tutte l' altre ancora più luminose virtù rendutosi 'n poco tempo celebre non solo , ma pur' anche ammirabile al mondo ; *Difficile est cogitatione assequi* diciam pure col P. Sacchino , *quantum religioni suo facto splendoris , quantum auctoritatis consiliis evangelicis comparaverit* . E per dir vero , se giusta l' insegnamento di S. Paolo a Timoteo ogni servo tragli uomini , ed ogni modesto Fedele reca ornamento , e lustro alla dottrina del Redentore , quanto più glien'averà recata un Senatore , un Console con una vita sì penitente , ed esemplare , con tante virtù sì speciose , e sì belle ?

Efficacia del
suo esempio.

Di tanta efficacia per la salute del Prossimo fu creduto da S. Agostino l' esempio singolar del nostro Santo , che premurosissime istanze replicatamente gli fece , perchè portar si volesse nell' Africa , ove erasi acceso un vivissimo general desiderio tra que' Santi di conoscerlo , ed ei sovra tutti bramava , che veduto vi fosse con Terasia , come esemplar segnalatissimo a calcar la superbia , e a non disperar la perfezione : *Hanc ergo Christi gloriam* gli scrisse nella pistola XXXI. al N. VI. *et oculis nostrorum hominum cupimus admoveri in uno conjugio proposita utriusque sexui calcandae superbiae , et non desperandae perfectionis exempla* , ed in iscrivendo nella pistola XXVI. al N. V. a Licenzio *vade in Campaniam* gli dice , *disce Paulinum egregium , ac sanctum Dei servum , quam grandem fastum saeculi hujus tanto generosiore , quanto humiliore cervice incunctanter excusserit , ut eam subderet Christi iugo . Vade , disce* , ec. E pervenuto essendo al nostro Santo un Discepolo di quel gran Dottore per nome Paolino gli ordina di render grazie al Signore per avergli dato in Nola un sì gran Maestro , e volgendo allo stesso Santo il discorso : *Non enim* soggiunge , *uberiore fructu legit , vel audit me docentem , ac disferentem , vel quibuslibet exhortationibus accendentem , quam inspicit te viventem* S. Girolamo similmente esortar volendo alla perfezione Giuliano : *Non est , quod excuses* , gli dice , *nobilitatem , et divitiarum pondera , respice sanctum virum Pammachium , et ferventissimae fidei Paulinum Presbyterum , qui non solum divitias , sed se ipsos Domino obtulerunt* ec. E quel , che fece in Africa S. Agostino , ed in Asia S. Girolamo avea già fatto in Francia S. Martino , il quale al riferir di Severo , come altra volta accennato abbiamo : *Praestantissimum praesentium temporum illustris viri Paulini exemplum ingerebat , qui summis opibus abjectis Christum secutus solus penè his temporibus evangelica praecepta compleisset : illum sequendum , illum clamabat imitandum* .

Le quali autorità per tralasciarne molte altre , che addur si potrebbero.

trebbono, sufficientissime sono a farci conoscere, con quanta ragione affermi l' P. Sacchino, che rischiare il nostro Santo con lo splendor di senatoria luce la dignità dell' apostolica virtù renduta oscura dagli umani vizj, ed estrasse, come dal loto, la poco pregiata dal volgo evangelica Margarita, ne terse ogni sordidezza, ne sciolse ogni orrore, e pubbliconne al mondo tutto il di lei celeste prezzo, e l' nobilissimo fulgore: che movea la grandezza di sua virtù gli occhi, e le menti de' Riguardanti, e la sua fama quelle de' forestieri, a' quali divulgata veniva da tutti li Santi, e Dottori: e che in tal guisa doppiamente cresceva il merito del Consolar nostro Monaco sì per l' opere sante, che faceva, che per quelle, alle quali fare induceva gli altri con l'efficacia del suo esempio, e non sol nel suo nolano Monastero, ma per tutta l' Italia, e la Francia, la Dacia, l' Africa, la Palestina, ed altre rimotissime Provincie: *Cominus juxta, atque eminus ore, manaque potens aequus facta sermone sermonem factis utrisque divitem contumaciam mundi, atque superbas divitios in obsequium paupertatis, & humilitatis Christi captivans.*

Anni di G. E.
CCXCIV.

C A P O . XI.

Fa S. Paolino amicizia con S. Alipio Vescovo di Tegaſta, con S. Aurelio Vescovo di Cartagine, e con S. Agostino ancor Sacerdote.

NON era scorsò ancora, che pochissimo tempo, da ch' erasi 'n Nola ritirato S. Paolino, allorchè di Cartagine ritornando un già suo Dimestico per nome Giuliano gli recò lettere di S. Alipio Vescovo di Tegaſta, il quale molti anni prima per opera di S. Ambrogio convertitosi 'n Milano avuta avea la bella sorte, siccome abbiain di sopra accennato, di conoscervi il nostro Santo la prima volta, che sotto l' Imperadore Valentiniano fu costretto a portarvisi. E perchè gli scrive S. Paolino nella III. pistola al N. IV. *Quod enim indivisti jam de humilitatis nostrae nomine apud Mediolanum te didicisse, cum illic initiareris,* ed avvenuto essendo il di lui battesimo unitamente con quel di S. Agostino a i XXIV. di Aprile nel CCCLXXXVII. siccome ce ne assicura S. Possidio Vescovo di Calama nella Vita, che scrisse del S. Dottore, ne si rende viepiù manifesto, e certo, che in tal' anno si fosse in Milano il nostro Santo. Or' udito avendo dal mentovato Giuliano S. Alipio i maravigliosi progressi fatti nella carriera della virtù da S. Paolino, e la da lui presa risoluzione di ritirarsi a star per sempre vicino al sepolcro di S. Felice in Nola gli scrisse una lettera nella quale il richiede di corrispondente amicizia, e lo saluta da parte di tutti i Santi di sua nazione, tra' quali fu principalmente S. Agostino ch' era

Giuliano di-
mestico di S.
Paolino.

Battesimo de'
S. Agostino,
ed Alipio.

Anni di G.C. ch'era ancor Sacerdote, e saranno stati sicuramente que' SS. Vescovi, **CCCXCIV.** che nell'anno seguente avendo udito, ch'erasi infermato a Nola, gli mandarono sin di là Messaggieri a visitarlo, e furono Aurelio di Cartagine, Profuturo di Calamina, e Severo di Numidia, oltre il Clero, ed i Monaci di Tegaſta, ch'ei perciò priega Alipio a risaltarli da sua parte nella risposta, che gli fa prontamente.

Lettera di S. Alipio di Tegaſta.

Cinque libri di S. Agoſtino mandati a S. Paolino.

Riuſcì oltre modo gratiſſima queſta lettera al noſtro Santo, perchè accompagnata gli venne da cinque Libri di S. Agoſtino: un fu quello della vera Religione, e furon gli altri quattro contro de' Manichei. Sebbene ſcriva il Fleury: *C'etoit apparamment les livres des moeurs de l'eglise, du libre arbitre, de la vraie religion, de l'utilité de la foi et des deux ames.* Gli ammirò sì S. Paolino, che gli ſi accese nell'animo un viviſſimo deſiderio di ſtringere amicizia con sì gran Dottor di S. Chieſa, e sì valoroſo Difenditore della verità di noſtra Fede. Secco la fece ben preſto col mezzo di Alipio, e la confermò con ſua lettera, che poco dopo gli ſcriſſe, in guiſa, che poi durò fra di lor coſtantiffima per ſempre. Chieſe con queſta occaſione Alipio al noſtro Santo la Storia di tutti i tempi, o ſia la Cronica di Eufebio Vescovo di Ceſarea, avviſandoli, che s'ei non l'aveſſe, procurar la potrebbe facilmente da S. Donnione in Roma. Non l'aveva per verità S. Paolino: anzi non ne ſapeva nemmeno il nome, dice nell'anno **CCCXCV.**

Cronica di Eufebio.

S. Paolino cacciato dal Baronio.

Difeſo dal Le-Brun.

al N. 38. il Cardinal Baronio: *Sed et magis miror, quod Paulino haud adeo exploratus liber ille fuisset, cujus nec nomen Auctoris perſpectum haberet, dum nominat illum Eusebium Constantinopolitanae Ecclesiae Episcopum loco Coesariensis.* Molto ben però difende da queſt'accaſa il noſtro Santo il Le-Brun attettandoci, che ne' MSS. non mai leggeſi Coſtantinopolitano, ma beſſi ſempre Eufebio Ceſarienſe, qual ſi fu per verità, quel di cui qua ſi tratta, che pubblicò nel **CCCXXVI.** la mentovata Storia dal principio del Mondo fino a Coſtantino; la qual fu poi tradotta in Latino idioma nel **CCCLXXIII.** da S. Girolamo con la giunta, e mandata in Roma a S. Donnione ſuo grand' Amico, cui tutte inviari ſoleva le ſue Opere.

S. Donnione.

Lettera di Aurelio di Cartagine.

Riſpoſta di S. Paolino perduta.

Inni. Comite, ed Evodio.

A lui, ch'era ſuo Parente, ed è quello, che venera S. Chieſa al li **XXVIII.** di Settembre la cercò S. Paolino, ma non la potè aver ſi prontamente; che non foſſe obbligato a differir per qualche tempo la riſpoſta al S. Vescovo di Tegaſta. E perchè queſto ſcritto gli aveva di dover paſſare in Ippona, e che per maggior ſicurezza indirizzar poteva la ricercata Cronica ad Aurelio Vescovo di Cartagine, così fece, ſubito che l'ebbe da Roma. Anche queſto S. Vescovo ſcritto gli aveva pregandolo di ſua corriſpondenza, e ragguagliandolo della Santità, e dottrina di S. Agoſtino, e perciò ad eſſo con una lettera, che ſi è perduta, inviò il Codice di Eufebio con alcuni Poemetti intitolati Inni, e prega lui, e Comite, ed Evodio, che chiama ſanti uomini, ed eran Cherici ſenza fallo di Cartagine, che traſcriver lo vogliano prontamente, e mandarne la copia ad Alipio, perchè tener là ſi poſſa a ſuo piacere, e ne rimettano indietro il Codice, affinché non venga a reſtarne privo lungamente il Padrone, e reſtituir gli ſi poſſa.

D'incredibil contento riuſcirono queſte gentili eſpreſſioni, e richieſte di ſua amicizia fatte a Paolino da i più ſegnalati Vescovi, e Santi di quelle sì lontane chieſe, a tal ſegno, che riputò eſſer queſta una

una generosa ricompensa, che gli faceva il Signore in cambio, ed in premio dell' abbandonamento da se fatto del suo patrimonio, della sua Patria, de' Parenti, ed Amici. Bramoso perciò di stringere con essi tutti l' offertagli corrispondenza, scrisse nell' autunno di quest' anno a S. Alipio, e dopo avergli rendute vivissime grazie de' cinque ricevuti libri di S. Agostino, e scusatosi di non averlo prima potuto servire della richiesta Cronica per l' accennate ragioni lo prega a fargli far' amicizia con quel S. Dottore, ed a mandargli distinte notizie della propria vita, siccome egli faceva della sua, significandogli, com' era stato battezzato da S. Delfino di Bordeos, ordinato da Lampio di Barcellona, ed ascritto al Clero di Milano da S. Ambrogio, ec. Avrebbe voluto Alipio soddisfare alla dimanda di Paolino, ma non ardì per modestia, e pregò S. Agostino a prendersi esso questa cura; ed infatti nella prima lettera, che poi scrisse il S. Dottore a S. Paolino, gliel promise di fare, e non v' à, chi dubiti, che nol facesse, sebben perdute si son queste lettere: anzi egli è costantissima opinione, ch' egli abbia composto il Libro delle sue Confessioni ad istanza del nostro Santo, il quale s' ebbe tanta premura d' aver contezza della vita di S. Alipio, molto più certamente avrà desiderato di averla di quella di sì celebre Dottore, e sì gran Santo. *Ut autem id Paulinum, dirò col Baronio nel seguente anno al N. 37. ab Augustino exegisse opiner, illud magnopere persuadet, quod qui Alipii res gestas adeo exoptavit, et expetiit scriptam historiae memoriae commendari; idem ipse Augustino semel, atque iterum degustato, eidemque penitus addictus exquisisse videtur avidius, et exegisse importunius vitae ipsius Augustini ab ipso commentarium scribi.* Termina questa lettera con mandargli un pane, come testimonio della di loro unione, ed una figura della Santissima Trinità dicendogli, che lo farà diventare Eulogia, se lo riceve, val' a dire, se gentilmente ricevendolo il benedice, come scrive con più di chiarezza nella vegnente lettera a S. Agostino: *Panem unum, quem unanimis indicio missimus caritati tuae, rogamus, accipiendo benedicas.* Onde quel S. Dottore in rispondendo, e similmente un' altro pane mandandogli: *Uberior benedictio fiet, dice: dilectione accipientis vestrae benignitatis.* Era celebre in que' secoli l' Eulogia altra pubblica, altra privata: quella era il pane, che si offeriva da' Fedeli a i Sacerdoti, perchè il benedicevano su l' altare nel tempo dell' Eucaristico sacrificio, o pur questi 'l benedicevan del loro, e lo distribuivan per divozion nella Chiesa a coloro, che non eransi 'n quel dì comunicati. Era poi privata Eulogia quel pane benedetto, che i Fedeli mandavansi l' un l' altro in segno di lor Cattolica Comunione, qual fu quel per l' appunto, che ora manda S. Paolino ad Alipio, e fu costume da lui usatissimo co' suoi più stretti, e santi Amici.

Anni di G. C. cccxciv.

Lettera III. a S. Alipio I.

Confessioni di S. Agostino fatte a richiesta di S. Paolino.

Eulogia.

Pubblica, e Privata.

IV. Lettera a S. Agostino I.

Ma viepiù che mai impaziente di far pronta amicizia con S. Agostino gli scrisse prima, che terminasse quest' autunno, come ci racconterà egli stesso nella sua pistola seguente, il nostro Santo una lettera piena di espressioni di stima singolarissima del di lui merito, pietà, e dottrina, e gli chiede lumi, e consigli per poterlo imitare: dice lusingarsi di essersi per istabilir fra di loro quella carità, che spera essere stata primieramente infervorata col mezzo di Alipio dallo Spirito Santo, e di altissime lodi colmandolo per li di lui già mentovati cinque

Tom. II.

L

Libri,

Anni di G. C.
CCCXCIV.

Libri, il prega a mandargli dell'altre sue Opere, e vivissimamente lo scongiura a farsi sua guida nella carriera della perfezione, ed a considerarlo come un'Infante, che ancor'è nel second'anno del suo spiritual nascimento, al pari degl'Innocenti fatti trucidare da Erodede a bimatu, *ut infra*. Onde appar manifesto esser' egli stato battezzato, come appunto abbiain detto, sul principio dell'anno antecedente.

Come legger
si debbano i
SS. Padri.

Ad esempio
di S. Paolino,
e S. Agostino.

Pruova il dottissimo Tommasini, nelle sue Prolegomeni del terzo tomo de' Dogmi Teologici averli ad interpretar la S. Scrittura, e spiegar le questioni di Teologia secondo il consenso de' SS. Padri, e le antiche tradizioni di Chiesa Santa, e nel Capo XXIV. attesta doverli far conto anche grandissimo di ciascun S. Padre particolare: e per ciò dimostrar si protesta, che non saprebbe, onde meglio cominciare, che dalla vicendevol carità, ed umiltà di S. Agostino, e S. Paolino: *Ordinari non aliunde aptius possim, quam ex Augustino, & Paulino*. Eran questi, dice egli, come ne si manifesta in questa lettera, così uniti, e fessi nella suavità del leggere, del meditar, dell' amarsi, che servir possono, e debbon d' esempio a tutti i Teologi, che trattener si vogliono nella lettura de' Padri, in guisa che a dilettrar sommamente si vengano per trarne quindi non solamente le armi della verità a debellare gli Eretici, ma pur' anche dardi 'nsuocati di carità, da' quali restin' essi 'n primo luogo santamente feriti, e feriscan quindi gli altri. Ed oh che bell' esempio di ciò fare ci porge in questa pistola al N. II. il nostro Santo sì scrivendo ad Agostino, le di cui Opere attualmente leggeva: *Vides Frater unanime, admirabilis in Christo Domino, et suscipiende, quam familiariter agnoverim te; quanto admirer stupore, quam magno amore complectar, qui quotidie colloquio litterarum tuarum fruor, et oris tui spiritu vescor. Os enim tuum fistulam aquae vivae, et venam fontis aeterni merito dixerim, quia fons in te aquae salientis in vitam aeternam Christus effectus est* ec. E con qual' animo ricevesse questi, e gli altri susseguenti encomj S. Agostino, ed in qual maniera desiderasse, che lette fossero dal nostro Santo, ed emendate le sue Opere, e qual premura avesse, che se ne desse tutta la gloria al Signore, si pregasse continuamente per esso, e gli si scoprissero i suoi errori, ce lo dichiara egli stesso nella risposta, che fece a S. Paolino con la pistola XXVII. al N. IV. *Sed tu cum legis, mi Sancte Pauline, non te ita rapiant, quae per nostram infirmitatem veritas loquitur, ut ea, quae ipse loquor, minus diligenter advertas: ne dum avidius hauris bona, et recta, quae data ministro, non ores pro peccatis, et erratis, quae ipse committo. In his enim, quae tibi rectè, si adverteris, displicebunt, ego ipse conspicior: in his autem, quae per donum spiritus, quod accepisti, rectè tibi placent in libris meis, ille amandus, ille praedicandus est, apud quem est fons vitae, et in cujus lumine videbimus lumen sine aenigmate, sed facie ad faciem; nunc autem in aenigmate videmus* ec.

Cele.

*Celebra S. Paolino la festa di S. Felice col II. Natale
scrive a S. Agostino, e S. Girolamo, cui manda
un Panegirico in difesa dell' Imperadore Teo-
dosio.*

*Anni di G. C.
CCCXCV.*

C A P O XII.

Ritornò di bel nuovo alli XIV. di Gennajo del novell' anno CCCXCV. il sempre più onorato festevol giorno del suo gran Protettor S. Felice, e fu il primo, che dopo il suo ritiro in Nola celebrasse S. Paolino accanto al di lui sì venerato sepolcro: sebben' un' altra volta, ed appunto XV. anni addietro vi si era trovato presente ancor Catecumenomeno essendo, allorchè fu Consolare nella Campagna. La celebrò pertanto con tutta la maggior tenerezza del suo cuore, che sì lungamente avea desiderata questa sorte, con incredibil divozione della sua anima, che gli si era dedicata per sempre, e con la recita del suo II. Natale, in cui pien d' interno giubbilo vivissime grazie gli rende per essere col suo favore qua pervenuto, ove era l' unica tranquilla meta de' più ardenti suoi desiderj; e descrivendo il divoto, e numeroso concorso de' Popoli alla portentosa sua tomba il prega ad intercedergli dal Signore, che trattener si possa per sempre in avvenire in questo felicissimo porto, ove pur finalmente dopo tante fatiche, e disastri si vedeva arrivato.

*Poema XVI.
Natale II.*

E perchè all' infervoratissima divozione, ch' egli avea per li Santi del Paradiso, era in lui corrispondente una particolar venerazione per li Santi eziandio di questa terra, avea sì fervida brama di far pronta amicizia con S. Agostino, che tardar veggendo la risposta alla sua prima lettera dello scorso autunno gliene replicò un' altra sul principio di quest' anno, e gliela mandò per Romano, ed Agile loro dipiù caldamente imponendo, che gli dassero a viva voce a divedere, qual fosse l' affetto, e la stima, che per lui nodriva, e come accesa la voglia di vederlo.

*Lettera v. a
S. Agostino II.*

*Romano ed
Agile.*

Avea già riportata l' Imperadore Teodosio la sì celebre vittoria fu di Massimo il Tiranno, e sin dallo scorso mese di Settembre anche fu di Eugenio usurpatore dell' imperio d' Occidente, e perchè parve questa una ventura al nostro Santo, che opera fosse, anzichè del valore umano delle di lui truppe, della speciale grazia di Dio, che gli si facesse in ajuto non già come ad un gran Capitano di coraggioso esercito, ma bensì come ad un pio Servo del gran Dio degli eserciti più potente assai nell' umiltà di servire al suo Signore, che non nella superbia di signoreggiare a' numerosi Popoli, e come ad un Principe molto più commendevole per l' ardore, e vivezza della sua fede, che non per la vastità de' suoi Regni, si accinse Paolino a renderne in panegirica orazione le ben dovute grazie al Signore. Parve lo stesso ad Endeletchio, che riputato viene essere quel S. Severo Endeletchio famoso Oratore in

*Panegirico
per Teodosio
Imperadore.*

Endeletchio.

Tom. II.

L 2

Ro.

Anni di G.C. Roma, e Poeta fra Cristiani, di cui si veggon pur'anche alcuni versi, CCCXCV. ed un' Egloga singolarmente molto elegante, in cui descrive la sterfissima pestilenza, che fu nell' anno CCCLXXVI. e nel seguente, e con ispecialità mortalissima contro degli animali: la qual curata venendo miracolosamente da' Cristiani col segno della S. Croce fu cagione, che moltissimi de' Gentili si convertissero, e perciò alla di lei venerazione Titiro esorta il Pastor suo compagno.

Or questo Poeta essendo, e fiorito appunto avendo in que' tempi è non inverisimil cosa, che commendasse con qualche suo Poemetto sì memorabil trionfo, ed esortasse Paolino a renderlo immortale con qualche suo componimento. Accettò, per lo che è detto, il nostro Santo ben volentieri l'impresa, e compose prontamente un' apologetica orazione in difesa del vittorioso Imperadore specialmente contra le calunnie alla di lui fama da' Gentili opposte mostrando, che quel Principe Cristiano più con la fede, e l'orazioni, che non con l'armi, e gli eserciti foggogati avea que' formidabili Nemici: e vi loda al maggior segno ancora l'utilità delle leggi, ch'egli avea promulgate. Fanno di questo Panegirico onoratissima menzione oltre Gennadio cent' altri chiarissimi Scrittori, benchè l'invidiosa forte ce l'abbia da più e più secoli rapito, o nascosto. Un' è fra gli altri Cassiodoro: comèchè per altro siasi avvaluto in gran parte de' sentimenti di S. Girolamo, che poco appresso riporteremo: ma per tutti conchiude il Baronio in quest' anno al N. XXXV. *Caeterum adversus Ethnicorum calumnias longè potentiorum, che non Simmaco, nactus est Theodosius post mortem Patronum: etenim ipsum decus Romanae nobilitatis, Christianae religionis dignum exemplum Pontius Paulinus litteris clarus, fumaeque celebris ejusmodi suscepit Provinciam, ut adversus fabulas subsanantes Theodosii famam carpentes lucubrationem luculentam ediderit rogatus a quodam pio viro, quo familiariter utebatur, nomine Benedicto.*

*Lettere perdute
A Endelechio.
A Severo.
A S. Girolamo.*

*Opera contra
a Pagani.*

*Morte di Teo-
dosio Impera-
dore.*

Lo mandò subito ad Endelechio, che non saprei per qual cagione vien dal Baronio chiamato Benedetto, con sua lettera, nella qual gli diceva esserne stato in certo modo egli stesso l'Autore per essere la principal cagione, che da se composto fosse. L'invidio nello stesso tempo a Severo, come ci riferisce nella pistola XXX. e con qualche sua lettera particolar certamente, che si è perduta, e finalmente a S. Girolamo, come or' ora vedremo, benchè perduta anche siasi la sua pistola, con la quale accompagnollo. Tien per certo il Le-Brun, che fosse veduto questo Panegirico da S. Agostino; soggiunge però, che se è l'Opera contra le Genti, che ricercò a S. Paolino nell'anno seguente, e non era ancora compiuta, dir non si può, che scritta fosse sin d'ora, e dedicata al mentovato Imperadore, come ci racconta Gennadio. Ma perchè la ricercata Opera contra al Pagani fu da questa totalmente diversa, e di quella niuna cognizione ebbe il testè lodato Scrittore, e noi la daremo quanto prima a vedere; dar possiamo la dovuta lode a Gennadio, e dire con esso, che abbia S. Paolino dedicata a Teodosio questa sua panegirica, ed apologetica orazione innanzi alli XVII. del corrente Gennajo, nel qual giorno passò all'altra vita il memorato Imperadore.

Era sì intanto acceso nell'animo di Paolino il desiderio di far' un pellegrinaggio ai SS. luoghi di Gerusalemme, perchè avea fermamen-

te promesso a S. Felice di menar tutto il rimanente corso della sua vita accanto al di lui sì venerabil sepolcro, stettesi n' dubbio per qualche tempo, e si risolse alla fine di chiederne consiglio a S. Girolamo, che in quelle parti faceva da lunga pezza solitario foggiorno. Gli scrisse pertanto in quest' anno una lettera, che mi credo certamente essere stata la prima; poichè in rispondendo Girolamo, dice essere stata il principio della di loro amicizia: e gli mostrava in essa di avergli una santa invidia, perchè serviva a Gesucristo in que' rimoti fantissimi luoghi, e 'l supplica di consiglio sopra il novel suo desiderio, ed a prescrivergli 'l metodo di vivere santamente; e gliela manda per Vigilanzio Prete della Chiesa di Barcellona, il quale o aveva seguito nel suo viaggio a Nola S. Paolino, od era qua venuto a ritrovarlo, e quindi passar doveva in Palestina.

Anni di G. C.
CCCXCV.

Chiede Paolino consiglio a S. Girolamo.

Vigilanzio.

Gli diè non men pronta, che amorevol risposta quel S. Dottore con la sua pistola LVIII. comechè supponga il Du-Pin essere stata scritta questa lettera dopo la conversione bensì del nostro Santo, ma prima della di lui ordinazione, e verso l'anno CCCLXXX. Ma chi l'assicurò primieramente, che tanto tempo innanzi avvenisse la conversion di S. Paolino? o come l'osò di affermare, dopo ch' egli avea scritto nel compendio della Vita del nostro Santo nel III. Tomo: *Il fut baptisé par Delphinus Eséque de Brdeaux quelque temps avant sa retraite l'an. 389.* E perchè a determinar' il tempo di questa lettera si prese l'intervallo di nulla men che XIII. anni, i quali malamente sì, ma pur supposè esser passati fra la di lui conversione, e la consecrazione in Sacerdote espressamente dicendo: *Cette ordination fut faite l'an. 393.* Noi però considerando col dottissimo Sacchino, ed altri aver data occasione al nostro Santo di comporre questo Panegirico la gran vittoria nell' anno scorso riportata da Teodosio, ed averlo al medesimo Imperadore dedicato per testimonianza dell' antichissimo Scrittor Gennadio, e teniam di certo essere stata sul fin dell' anno passato, composta questa apologetica Orazione, *cujus desideriam*, al dir del Sacchino, *dottis viris intolerabilius reddit magna illa Hieronymi approbatio*, e che in quest' anno mandata fosse a S. Girolamo, il quale gli fe pronta risposta con la suddetta pistola, cui nell' edizion de' PP. di S. Mauro è preposta questa nota in margine, *Scripta anno 395. vel circiter.* E gliela mandò per lo stesso Vigilanzio, che chiama sul fine un Santo Sacerdote.

Risposta di S. Girolamo.
Du-Pin censurato.

Prende il Baronio, che Spagnuolo costui si fosse di Calaguri, o Calaorra, e di provarlo con l' autorità di S. Girolamo, e di altri Scrittori ecclesiastici; e perciò rimprovera Gennadio, qualchè per aver saputo aver quello per molto tempo dimorato in Francia dato siasi ad intendere, che Gallo fosse di nazione. Ma Pietro de' Marti negli Opuscoli postumi in una particolar Dissertazione su la Patria di Vigilanzio pruovò molto saldamente non doverci riprovare in verun conto l' opinione di Gennadio di Marsiglia, e perciò Gallo anch' egli, e Scrittor presso a poco di quel tempo, e che viepiù confermata viene dal Papi, il quale di più soggiunge, che se anche si trovasse, che fosse di Calaguri, nemen basterebbe questo a provare, che Spagnuolo si fosse, perchè presso il fiume Garonna è *Comingovis*; volgarmente chiamata *Caseres*, la quale, siccome tragli altri scrive Adriano Valesio, s' appella da' Latini *Calagorgis*. Egli è certo sopra tutto, che siccome diverinto Eretico,

co,

Anni di G. C. CCCXCV. co , disseminò suoi falsi dogmi nella Francia , così era stato ordinato Sacerdote in Barcellona , ove contrasse sin d' allora l' amicizia , che conservò per molto tempo col nostro Santo . Non è però quello mandato da Severo , che alloraquando giunse in Nola , trovò ammalato S. Paolino , ed ammalossi anch' egli , e di cui tal conto fece il nostro Santo , che scrisse a Severo ; *Quia et ille sociale membrum erat , socio dolore compassus est* . Si perchè questo venne in Nola affai dopo , e si perchè era laico , e quello Sacerdote .

Lettera a S. Girolamo per- dusa . Or quando partir si volle per l' Oriente gli diede il nostro Santo una lettera di raccomandazione da presentare a S. Girolamo con annessa una copia del suo Panegirico ; e perciò l' accolse con molta stima quel S. Dottore , e quando ritornar se ne volle , gli diede la risposta da recare a S. Paolino . Con tutto ciò nulla di manco allorchè forse la gran controversia fra Giovanni Vescovo di Gerosolima , e Rufino dall' una parte , e S. Girolamo dall' altra , egli con empia nonchè sfacciata ingratitude senza aver' alcun riguardo all' amicizia col S. Dottore contratta , ed alle ricevute finezze sì da lui , che dal comune amico S. Paolino si dichiarò a favore del partito contrario : e sebben' era per relazione di Gennadio molto poco nelle divine scritture esercitato , pur' eloquente essendo , ed arguto scrisse anch' egli contra S. Girolamo , e d' errore piombando in errore divenne alfine Eresiarca , e Principe d' Eretici di Francia .

Vigilanzio Eresiarca .

So che si divisano alcuni esser quest' empio Vigilanzio totalmente diverso dal sì favorito da S. Paolino : ma non ci lascia luogo a dubitarne lo stesso S. Girolamo , il quale scrivendo verso l' anno CCCXCVII. dopo ch' erasi già per eretico riconosciuto : *Credidi* , dice : *sancti Praesbyteri Paulini epistolis , et illius super nomine tuo non putavi errare iudicium* . Ciò non pertanto anzichè recar' ombra alla purità della fede del nostro Santo l' amicizia ayuta con esso , ne fa vedere la probità del suo ingegno , dice ben' ayvedutamente il Sacchino , e la candidezza della sua anima in amar tutti coloro eziandio , che mostravano un' apparenza di bontà , o buoni fossero per verità , o pur nascosti tenendo i loro errori l' apparissero , come gli avvenne non solamente con questo , ma con Giuliano , Rufino , e Pelagio stesso , primachè le di loro eresie si facessero manifeste ; poichè *alienos mores de suis existimans , qualem se quisque ferret , talem habebat* .

Gradi sommamente quel S. Dottore quest' occasione di far' amicizia con S. Paolino , di cui si ben conobbe alla prima il gran merito , ehè sul principio della sua LVIII. lettera , che su l' istruzione per un Monaco gli mandò in rigraziandolo per le a se date lodi : *Metiris nos* , gli dice , *virtutibus tuis , et parvos magnus extollis* ec. Il dissuade con efficacissime ragioni dal concepito novel desiderio fra l' altre cose dicendogli , che non s' immagini già , che punto manchi alla sua fede , perchè non à veduta la santa Città di Gerusalemme , ne che sia di lui migliore Girolamo , perchè abita in Bettemme : poichè lodar si deve colui , che ben vive , e non già chi semplicemente soggiorna in Gerosolima : che convenivasi al suo gran disegno allontanarsi dalle Città , ed abitar nella Campagna , e che Gerusalemme era una Città affai grande , che avea pubblico consiglio , avea Corte , Ministri , Commedianti , Buffoni , Corteggiani , e tutto ciò , che aver si suole nell' altre , che le maggio-
ri so-

1. Risposta di S. Girolamo .

Il disglie da Gerusalemme .

si sono, e più rinomate, e gran folla di Cittadini, e grandissimo concorso di Forestieri da tutte le parti del Mondo; ond'ei verrebbe colà a ritrovar tutto ciò, che più di sfuggire erasi determinato. Gli descrive la differenza, che vi è tra la vita de' Cherici, e quella de' Monaci, e conchiude, che se era suo intendimento il farla da Sacerdote, ed esser Vescovo, uopo era veramente, che trattenuto si fosse per le Città, e ne' borghi a travagliarvi non meno alla propria, che all' altrui edificazione, e salute; ma se bramava di meritarsi l'nome di Monaco, qual'avea cominciato a professarsi, cioè di Solitario, che più non dovea volger l'animo alle Città, che sono le abitazioni della moltitudine; e che siccome i Preti, ed i Vescovi dovean seguir l'orme degli Apostoli, i Monaci seguir dovevan quelle de' Paoli, degli Antonj, e degli Ilarioni, ed aver per guida, e Maestri Elia, ed Eliseo, e li Figli de' Profeti, i quali abitavan ne' campi, e nella solitudine. Il consiglia dipoi, giacchè sta ancora in qualche maniera unito alla sua santa Sorella Terasia, a sfuggire in ogni conto le ragunanze, i divertimenti, e le convenienze ancora di civiltà, e a non mangiar che alla sera, e vili cose, erbe, e legumi. Il conforta sopra tutto a volgersi di continuo fra le mani la S. Scrittura, ad orar senza interruzione, ed a tener eretta sempre con l'incurvato corpo la mente a Dio: a far lunghe, e soventi vigilie, a riposar per lo più col ventre vuoto, e a dispensare a' poveri, ed a' Fratelli con le proprie mani ristoro, e cibo. Raccomanda similmente a Terasia il tenersi lontana dalla Compagnia delle Matrone, acciocchè fra le vesti di seta, e le gioje di quelle non le rincresca mirarsi così vilmente vestita, o pur non se ne compiaccia; perchè potrebbe in tal guisa o pentirsi del suo santo proponimento, o vanagloriarfene.

Il ringrazia vivissimamente dell' a se mandato Panegirico di Teodosio, e l'colma di altissime lodi per una sì nobile composizione; e perchè queste come dategli da un sì famoso, e capace Autore sono una prueva sicura, ed evidentissima della di lui perfezione, ed eccellenza nell' Arte Oratoria, opportuna cosa effimo il qua trascriverne alcuni versi, e per minor tedio tradotti nella volgar nostra favella, giacchè non ci è permesso dalla invidiosa Antichità il goder di quell' Opera, che si ne viene dagli Autori, che l'an veduta, con S. Girolamo commendata „ Lessi, ei dice, con mio piacer sommo il vostro bel libro, che con „ incomparabil prudenza ornatamente composto pel Principe Teodosio „ mandato mi avete, e specialmente mi piace in esso la vostra suddi- „ visione, e francamente asserisco, che avendo voi nelle prime parti „ tutti gli altri avanzato superate nell' ultime anche voi stesso. Il vo- „ stro genere di ragionare è forte insieme, e purissimo, e della „ tulliana purità risplendendo è pieno di sentenze; poichè giace per ve- „ rità quasi a terra, come alcun disse, l'orazione, ove non son da lo- „ darli, che le parole. V'è similmente una mirabil connessione di co- „ se, ed una strettamente dall'altra dipende: sì che qualunque ne ad- „ ducete o è fine dell' antecedente, o è principio di quelle, che segui- „ tano. Ben' avventuroso Teodosio, che vien difeso da un sì eccellente „ Oratore di Cristo! Avete voi la di lui porpora mirabilmente illu- „ strata, ed a' futuri secoli l' utilità di sue leggi assicurata avete. „ Coraggio, o Paolino, se tal siete sul principio, qual diverrete mai „ quan-

Anni di G.C.
cccxcv.

Gli mostra la
Differenza tra
Cherici, e Mo-
naci.

L' esorta allo
Studio della S.
Scrittura, all'
orazione, e pe-
nitenza.

Ammonisce
Terasia.

Panegirico su
Teodosio Im-
peradore.

Quanto pregiato
da S. Giro-
lamo.

Anni di G.C. „ quando che siate soldato veterano? Ed oh dato mi fosse in sorte non
eccxcv. „ per gli aonii monti, e pe i gioghi d' Elicon, siccome cantar sogliono
 „ no i Poeti, ma di guidar sì bell'ingegno per Sionne, e Sina! E se
 „ insegnar gli potessi quel, che ò imparato, e quasi porgergli con la
 „ mano i più alti misterj della divina Scrittura, forgerebbe tra noi
 „ un'uomo, a cui un' altro simile vantar non ne saprebbe nemen la Gre-
 „ cia . . . E poco dopo soggiunge .
 „ Oh se avesse un tal fondamento, cioè della Scrittura, e posta fosse
 „ l' ultima mano a sì bell' Opera, non avremmo libro, che più bel fosse,
 „ più dotto, più dolce, e scritto più latinamente de' vostri volumi. E' co-
 „ pioso di sentenze Tertulliano, ma difficile altrettanto ad esprimersi.
 „ Sen va placido, ed ameno a guisa di un limpido ruscello S. Cipria-
 „ no, ma tutto applicatosi all'esercizio della virtù, ed occupato dalle
 „ angustie delle persecuzioni o poco, o nulla si serve delle sacre scrit-
 „ ture. Coronato da penoso illustre martirio S. Vittorino non può spie-
 „ gar quel, che intende. Lattanzio quasi fiume di tulliana eloquenza
 „ piacesse a Dio, che altrettanto valesse a confermar le nostre senten-
 „ ze, quanto è valoroso, e forte a distrugger quelle degli altri! E
 „ difugale Arnobio, e troppo facondo, ed è senza divisioni confuso
 „ nelle sue Opere. S'innalza sul francese coturno S. Ilario, e per vie-
 „ più ornarsi de' vaghi fiori della Grecia si avviluppa spesso fiate fra
 „ sì lunghi periodi, che il più delle volte non è poi da i semplici
 „ Fratelli 'nteso. Taccio di buon grado degli altri o di già trapassati
 „ da questo secolo, o per anche gloriosamente viventi, de' quali non
 „ mancherà, chi giudichi dopo di noi, ed a voi ritorno il mio ragio-
 „ namento, o mio gran Compagno, ed Amico, benchè non mai più
 „ per me veduto, e vi priego che in me non temiate punto, che adu-
 „ lar vi voglia, ma riputate piuttosto, ch' errato men vada, ed ab-
 „ bagliato siami per affetto, e non mai che d'ingannare intenda con
 „ adulazione un' Amico. Avete un grand'ingegno, ed abbondanza in-
 „ finita di locuzione. Vi spiegate facilmente, e con purezza; e la fa-
 „ cilità, e purezza vostra va sempre dalla prudenza accompagnata:
 „ poichè fioriscono vivacemente i sensi, che anno il capo sano. Ed oh
 „ se a tanta prudenza, se a sì felice eloquenza si giugnessè e lo stu-
 „ dio, e l'intelligenza delle Scritture sacre, io vi rimirerei prontamen-
 „ te tener' un de' primieri luoghi fra li nostri, ed ascendendo con Giac-
 „ cobbe su li tetti di Sionne cantar su di essi ciò, che avreste entro
 „ le camere apparato. Accingetevi, io ven priego, accingetevi con
 „ ogni possa a sì bell' opera, che nulla di bene si acquistò giammai
 „ senza fatica! V'abbia sì nobile ora la Chiesa, qual già v'ebbe il Se-
 „ nato, e preparatevi, finchè è robusta l'età vostra, ne ancor di bian-
 „ chi crini si sparge il vostro capo, ed anzichè comincin le malatie,
 „ e la penosa vecchiaja, e vi rapisca l'inclemenza dell' inesorabil mor-
 „ te, preparatevi, dissi, quelle dovizie, che dispensar possiate tutto
 „ giorno senza che mai a mancare vi vengano. Non son contento di
 „ vedere in voi punto di mediocre, ma desidero il tutto massimo, il
 „ tutto perfetto, ec.

Dell'

Anni di G. C.
CCCXCV.

Dell' Opera di S. Paolino contro a' Pagani : Delle Visite a lui fatte da' Vescovi della Campagna, e per Mesaggi da quelli dell' Africa : Di una Lettera di Severo, e della Risposta di S. Agostino al nostro Santo .

C A P O XIII.

Zelantissimo il nostro Santo non sol di ammaestrare e con l' esempio, e con la voce nella purità, e fermezza di nostra S. Religione i suoi Discepoli, ed il Nolano Popolo, ma di sostenerla, e difenderla ancor tra' Gentili con l' erudita sua penna loro manifestamente e l' empietà, e le follie di loro Sette, e loro Numi esplicando prese a scrivere un Poema *Praeclarissimum Paulini carmen* dal dottissimo Autore fra tante, e tante altre Opere della Poesia Italiana appellato. Un si fu questi degli smarriti fra li più riposti nascondigli dell' Antichità infino al fine del diciassettesimo testè compiuto secolo, è sommamente desiderato dagli Eruditi, i quali sapevano con qual premura era stata richiesta più volte al nostro Santo da S. Agostino quest' Opera contro a' Pagani: benchè niuno ancor sapeffe, se in versi fosse, ovvero in prosa. Declama in esso con somma erudizione; e tutto il più vivace spirito di un' eloquentissimo Poeta primieramente S. Paolino contro a' Giudei, e dipoi contro a' Pagani seriosamente notandone i diversi nomi, le varie filosofie, ed i folli errori.

XVII. Poema
contra Pagani.

Giudei.

Chiama i Cinici simili a' Cani al v. 34.

Sunt Cynici Canibus similes.

nel qual senso furon detti da' Greci *XYNIXOI*: e di loro scrisse molti anni dopo nel libro XIV. al Capo XX. della Città di Dio S. Agostino: *Hoc illi Canini Philosophi, hoc est Cynici, non viderunt proferentes contra humanam verecundiam quid aliud quam Caninam, hoc est immundam sententiam*. Dice in secondo luogo de' Platonici, che seguaci sono di un' Autore incerto; perchè Platone fu in prima riputato aderente di Socrate, e poi Autor degli Accademici: e sebben' è non men celebre, che ammirabile in uno Scrittore Gentile il di lui Libro dell' immortalità dell' Anima pur mancandovi 'l principal fondamento, che è la Rivelazione al v. 39.

Cinici.

Platonici.

Nil certi continet intus.

Vien poscia a' Fifici, e tra lor ripone Diogene non senza maraviglia di chi 'l vi legge; poichè tutti gli altri Autori l' annoverano tra' Cinici, ed a questi, e non a' Fifici appartengon pur' anche tutte le cose.

Fifici.
Diogens.

M

se.

Anni di G. C. fe, che sieguono dal v. 49. in appresso, vale a dire di non ber vino, *cccxcv.* ne mangiar pane, non riposar' in letto, ne difendersi con vesti dal rigor delle stagioni non più, che un sol mantello portando per ricoprirti.

Empietà di Giove con Giunone, e Proserpina e s.

Passa quindi a raccontare alcune delle più scellerate imprese di Giove, che prese in moglie la Sorella, e mutossi n mille forme di animali per giungere al godimento degli infami suoi desiderj: or si fe Serpente per violare Proserpina sua figlia, che poi diede in conforte a Plutone suo fratello; or Toro per riportar la bella Europa, or Cigno per mescolarsi con Leda; or Arbore, se pur non siavi error di Scrittura, e in vece di *Arbor* ripor vi si debba *aurum*, per godere in pioggia d'oro di Danae; or Aquila per rapirsi Ganimede: ed esclamando conchiude al v. 63.

Quid dicit turba colentum?

Aut neget esse Jovem, aut fateatur dedecus istud!

Giano anteposto a Giove.

Sen passa a Giano saggio antico Re, che diede il nome al monte Gianicolo in Roma, e dalla di cui medaglia, ov' era scolpita da una parte la sua testa con doppio volto, e dall' altra la nave, fu la quale giunse in Italia, dice aver' avuto origine quel giuoco de' fanciulli, che si chiama a testa, o arma, ed or comunemente a testa, o croce: e perchè a lui si facevan li sacrificj prima, che a Giove, fa veder, che questo, il qual veniva ad esso posposto, non poteva essere il Dio Massimo. Soggiunge esser Giove posteriore anche a Rea l'empia Amante di Ati Pastore, e sua Madre, la quale per non aver potuto trarre all' impure sue voglie quel casto Pastorello, il fe render con perfida vendetta inabile a star con altra Donna: onde a lei si fecero in avvenir li sacrificj da' Capponati, Sacerdoti, che Galli appellaronsi.

Rea prima di Giove.

Galli Sacerdoti.

Saturno Dio crudele, e ridicolo.

Crudel del pari, che ridicolo Nume mostra essere Saturno, il quale si divorò tutti li Figli, fintantochè ingannato dalla Moglie non tranguggiossi un sasso in vece di Giove; e poi dal Figlio discacciato dal Cielo si nascose per timore nel Lazio, ove Giove nol seppe mai rinvenire; e perciò gli fu istituito l'enorme sacrificio Laziare, in cui si sacrificava una vittima umana. Sciocchezza parimente gravissima

Sacrificio Laziare.

Sol detto Mitra.

Iside. Api, o Serapide.

era venerare il Sole sotto il nome dell' invitto Mitra negli antri chiusi sotterra all' uso de' Persiani; e poi adorar' in publico Iside col Capo di Cane, ed Api, o Serapide or' in forma di fiera, or di cane, or d' asino, or di pane, or d' uomo sano, or di malato. A qualche di lui festa allude certamente il nostro Santo, nella quale in queste foggie rappresentar si doveva in Nola, giacchè non se ne trova altrove notizia. Maggior' anche stolidezza è venerar la Dea Vesta, che niun sa cosa sia. Chi la crede la Terra, chi la Conservatrice delle cose, chi 'l puro etere, e chi 'l fuoco. Son' altri, che la riputano essere stata l' inventrice della prima veste, che donò a Vulcano, e questo la diede al Sole in ricompensa di avergli scoverti gli amorosi piaceri di Marte, e Venere: ond' è, che nelle feste Vulcanali si offerivan le vesti al Sole, e per farvi 'ntervenire la Dea Venere vi si portava il giovenetto Adone, che però si sporcava di sterco, come rival di Vulcano. Poste in ridicolo in sì nobil guisa le fallaci Deità fa vedere il nostro Santo esser l' unico Autor del tutto l' eterno Iddio col suo divin Verbo, e 'l Santo Spirito, ed essere il suo divin Figliuolo anche Redentore del Mondo.

Vesta non si sa, chi sia.

E' de-

E' degna singolarmente in questo Poema della curiosità de' Letterati, e degnissima di quella particolar XX. Dissertazione, che vi à fatta il Muratori, l'opinion di S. Paolino su de' naturali Elementi, tra quali niuna menzion faccendo del fuoco rigettò infin d' allora la cotanto decantata ignita sfera dal Cielo, e n' di lui vece pose lo stesso Cielo al v. 169.

Anni di G.C. cccxcv.
Opinion di S. Paolino sugli Elementi Acqua, e Terra, Aria, e Cielo.

Distribuitque locis mare, terras, aera, coelum.

E poco dopo:

Sunt homines terris, sunt addita fidera coelo,
Aere pendet avis, liquido natat aequore piscis.
Sic elementa suis decoravit fingula formis.

Stabilisce egli adunque per li quattro naturali Elementi l'Acqua, la Terra, l'Aria, ed il Cielo: o siasi questo l'Etere, od una sottilissima sostanza, che in continuo moto essendo concorra alla generazione delle cose, ed alla costituzione de' corpi al par che l'Acqua, la Terra, e l'Aria: quella verisimilmente, che da Lucrezio nel Libro.V. vien chiamata Etere liquidissimo, e diffusibile, e da Orfeo nell' Inno ad Amore era stata sì descritta, e posta in primo luogo fra i quattro stessi Elementi:

Aetheris, & Ponti, Terrae, et spirabilis Aurae.

E nell' Inno a Rea:

Ex te nam Tellus, Coelumque, et Pontus, et Aurae
Emerfere.

Non si contentò il Muratori di aver fatto a' Letterati un sì bel dono tanto più gradito, quanto meno sperato, che far vi volle copiose dottissime Note, ed una particolar Dissertazione; s'ingegnò di rintracciare anche il tempo, nel quale fu composto, e lo stabilì saggiamente in quest' anno, perchè in quest' anno stesso n' ebbe notizia in Africa, come di un' Opera, che attualmente stavasi componendo S. Agostino più che verisimilmente da Romano, ed Agile, che partiron di Nola sul principio dell' anno, e gli recaron la seconda lettera del nostro Santo, cui rispondendo il prega quel S. Dottore a mandargliela nella XXXI. pistola al N. VIII. *Adversus Paganos*, dicendogli, *te scribere didici ex Fratribus: si quid de tuo pectore meremur, indifferenter mitte, ut legamus*. Con tutto ciò nell' Edizion di Verona è stato posto in ultimo luogo, forse perchè ultimo Poema fu intitolato dal Muratori ne' suoi Aneddoti, benchè non si convenisse di ciò fare, a chi aggiunger lo voleva a tutti gli altri, che erano cronologicamente disposti: e perciò noi per lo XVII. fra Poemi di S. Paolino in quest' anno il collochiamo.

Piacque intanto al Signore di visitare il suo Servo sul cominciar della state con una lunga malattia non meno per dare ad esso una bella occasione di viepiù crescer suoi meriti, e perfezionar sue virtù, che di edificar li Vescovi, Preti, e Monaci, e li Secolari eziandio di questa nostra felice Campagna, che in grandissimo numero accorsero a ritrovarlo, ed assisterlo, con far loro veder sì da vicino la già sì avanzata benchè in tempo sì corto di lui santitate. Fu sì general' il concorso, che non fu Vescovo in tutta questa Provincia, che pen-

S. Paolino s'informa.
E' visitato da tutti li Vescovi della Campagna.

Anni di G.C. CCCXCV. fesse poter sene dispensare: e se talun si trovò da infermitade impedito, mandò suoi Cherici con lettere a riverirlo. Fu principal tra questi senza verun dubbio Paolo il Nolano Vescovo, e fra gli altri furono S. Severo Vescovo di Napoli, S. Elpidio di Atella, e Memore di Capoa, col quale contrasse una stretta amicizia, che poi durò per sempre. E gli Africani Vescovi Valerio, ed Agostino d'Ipbona, Aurelio di Cartagine, Alipio di Tegaſta, Profuturo di Calamina, e Severo di Milevita in Numidia toſto che n'ebbero la notizia, spediron de' Meſſaggeri con lettere a far seco un ſomigliante uffizio di loro attenzione. Ed in tal modo venne il pietoso Signore a conſolar mirabilmente ne' ſuoi dolorosi travagli. Il nostro Santo, ed a riſarcirgli, come ſaggiamente pensò il P. Sacchino, i torti ricevuti 'n Roma, ed a ſgombrargli interamente dall'animo il timor, che conceputo aveva, che per quelli a render gli ſi veniſſe più malagevol l'impresa di trar ſeco degli altri al divino ſervizio.

Lettera di Severo.

Vigilanzio.

Sopra tutto però gli riuſci d'incomparabil contentezza, e piacere in queſta occasione il ricever lettera dal ſuo cariffimo Amico Severo. Avea queſto di già ſtabilito di venirſene in Nola, e perchè era ſtato impedito dal poter mettere in eſecuzione inſino ad ora un sì ſanto proponimento da due graviffime infermità, ne fa col nostro Santo le ſue ſcuſe in una lettera, che or gli manda per un certo ſuo familiare ancor Catecumeno, e per Vigilanzio, di cui altro non dice, ſe non che era battezzato, il che baſta a farneſo conoſcere totalmente diverſo dal già di ſopra riferito, e mandato poc' anzi da S. Paolino a S. Girolamo, che era, come nell' antecedente Capo abbiam diſtaſto, Sacerdote. Gli ſcrive in queſta Severo di eſſerſi pure alla fine riſtabilito in perfetta ſalute, e gli rinnova la promeſſa di venire a ſtarſi ſeco unitamente con altri molti ſpirituali Compagni, e commendà, ed eſalta al maggior ſegno la di lui converſione. E perchè Vigilanzio innanzi di pervenire a Nola eraſi gravemente infermato, non potè preſentargli la recata piſtola, ſe non dopo che ſi riſandò dalla malattia ſoſſerta, e più tardi aſſai di quel, che doveva, in queſta ſtate, nel mentre ch'era infermo Paolino.

Mortificazione di S. Paolino.

Ammirò in eſſa la ſempre inarrivabil diſpoſizion dell' Altiffimo l'egro nostro Santo in conſiderando, che avendo dato a lui preſſochè nello ſteſſo tempo, che a Severo i medeſimi travagli, voleva Iddio, che operava sì mirabilmente con eſſoloro l'interiore unione degli Spiriti, che pur concorde in eſſi andadeſſe la ſoſtanza de' loro corpi, a tal ſegno che ſiccome ammalato eſſendoli Severo cadde anch' egli ammalato, ſenza che nulla ne ſapeſſe, così ora in ſentendoli riſtabilito anch'ei ſi riſtabilideſſe. Seguited nulla di manco a rimaner per qualche tempo da debil molto, e faticosa convaleſcenza incomodato, ne potè che tardi riſtorar le ſue forze più ancora, che dalla violenza del ſoſſerto male, dalle volontarie aſtinenze, mortificazioni, e rigori affievolite. In sì lungo, e doloroso patimento con placid' animo e ſereno volto ſi gloriava con l'Apoſtolo, e conſolayali con la ſperanza, che quanto più ſpoſſate ſi foſſero le corporali ſue forze, altrettanto, e più a rinvigorir ſi verrebbero in lui le virtù ſpirituali. E per verità era queſta la grazia, che andava più di continuo, e ſovra tutte al ſuo Signor ricercando; poichè con un sì generoso diſtaccamento dalle mon-
da-

dane cose, e con tanti digiuni, e penitenze non ancor era potuto giungere a rintuzzar, quanto avrebbe voluto, nelle sue membra quella ribellante legge a' suoi più santi desiderj, che in se provata aveva inspugnabile anche l' Apostolo delle Genti. Osserva perciò S. Agostino spesse volte nelle pistole del nostro Santo una gemente pietà, che tuttor raccomanda, a tutti con fervidi voti, e dolenti sospiri il pregar per esso, che indotto non sia in tentazione, e vaglia una volta ad iscoprire tutti li più occulti nascondigli, che à l' infernale Nemico per entro al suo cuore, e tutte l'arti, e l'insidie di colui, col quale fa di continuo un faticoso combattimento: nel quale ognor viepiù conosce, quanto sia poveroso il valore de' vizj, e debil quello della virtù, quanto agevol cosa la ricaduta ne' peccati, e pigro, e lento ogni, e qualunque più volenteroso sforzo verso la perfezione. Quel Dio però, che potea liberarne S. Paolo, e far nol volle per lasciargli maggior campo, e più continuate occasioni di crescer suoi meriti, desso fu parimente, che ciò permetteva in S. Paolino per un vantaggiosissimo esercizio di sua virtù: lo che molto ben conoscendo il nostro Santo se ne consola poi nella pistola VI. che scrive di risposta a Severo al N. XII.

Anni di G. C.
CCCLXV.

L'ostinazione di sua miserita infermità cagion fu, che differisse per qualche tempo di fare alla ricevuta lettera dell' Amico la risposta, tanto più che di bel nuovo cadde infermo Vigilanzio, ed ebbe ad aspettar che risanasse; e ristabilito che questo si fu, comechè facesse tutta la premura di volersene in Francia ritornare, fu di necessità, che pur, alquanto di più si tratteneffe per dar tempo a Paolino, che tanto di forze recuperasse, che abil fosse a rispondere. Rispose alla fine con l'accennata lettera, in cui gli rende grazie per la di lui Carità, e lo prega con tutta la maggior efficacia ad astenersi per l'avvenire dal fargli più tanto onor nelle sue pistole, perchè verrebbe in ricevendo quelle lodi, che a se dovute non sono, a meritarsi maggior pena presso del giusto Giudice Iddio, e insieme a ravvisar in esse molto meglio la propria debolezza in conoscendo quanto ancor lontano sia dalla virtù di quelli, che di tali onori van degni. Umilmente poi, ed ingegnosamente assai si studia di far comparire essere avvenuta con molto maggior prodigio la di lui, che non la propria conversione, e viepiù il sollecita a venirsene a Nola dimostrandogli, che le due poc' anzi sofferte infermità state son pruove, che Iddio à voluto fare di sua costanza nel già stabilito suo santissimo proponimento, e non già perchè riprovar lo volesse. L' esorta perciò ad affrettarsi anche di più per togliere all' intutto l' occasione di più schernirlo à coloro, de' quali spesse volte si querela, che faccianli borse di lor vita ritirata, e penitente. Gli dà contezza della sua malatia, dell' invidia incontrata in Roma, e della Carità sperimentata ne' Vescovi, e Clero della Campagna, e n' quegli ancora dell' Africa. Gli manda un pan di siligine preziosissimo frumento in que' tempi di Nola, ed una tazza di busso per fargli vedere di quale argenteria ora si serva, e 'l prega a trasmettergli quel vino, che crede di avere in Narbona.

Lettera VI.
A Severo II.

Siligine.

Avea fin dal principio di quest' anno fatta S. Agostino alla mentovata prima lettera del nostro Santo prontamente la risposta con la XXVII. pistola, di cui a ragion disse il Le-Brun: *Nihil corius, nihil*

Risposta di S.
Agostino.

ar.

Anni di G. C. CCCXCV. *ardentius Augustini litteris, quas hocce anno ad Paulinum misit per Romanianum amicum sibi carissimum.* Con tutto ciò non la ricevè S. Paolino, che nella state, perchè Romaniano Uom celebre nel libro della vera Religione del lodato S. Dottore, e parente di Alipio il S. Vescovo di Tegaſta; che la portò, essendo venuto per altri suoi particolari negozj in Italia ebbe a differir fino ad ora il potergliela consegnare. Tanto più gradita però quanto più desiderata gli pervenne alla fine, e molto più ancora per vedervi la gentilissima protesta, che vi fa S. Agostino di estimar sua somma ventura lo stringer seco amicizia, o come egli scrive, lo stringerla con un tanto, e tal uomo di Dio: ardere di vivissimo desiderio di vederlo, e non saper che rendergli per tanto affetto: *Nisi quia totus sum tuus in eo, cujus totus es tu; si parum est plus certe non habeo.* Gli manda con quest' occasione alcune delle sue Opere, acciocchè glielie corregga: sanè, gli dice al N. VI. *quia multa scripta nostra lecturus es, multo erit tibi gratior dilectio tua, si ex his, quae tibi displicuerint, emendaveris me justus in misericordia, et argueris me.* Ed ogni suo più cordiale affetto promettendogli dopo aver di lui fatti singolarissimi encomj l'assicura di aver avuta somma soddisfazione in legger la di lui pistola di latte piena, e di miele, di fe' non finta, di santa speranza, e di purissima carità, la qual molto ben manifesta la semplicità del suo cuore non di altro vago, che di Dio: conciossiacòsachè a giudizio di tutti coloro, che l'an veduta in Africa, esce dalla medesima inesplicabile odore di Gesueristo; il quale à costretti tutti a rendere immortali grazie al Signore, che l' à sì bene arricchito de' più bei doni della santità, e della sapienza.

S. Agostino manda suoi libri da correggerli a S. Paolina.

E perchè chiesto avea nel medesimo tempo S. Paolino ad Alipio, come accennato abbiamo nel Capo XI. le notizie di sua vita, e questo, sebben l'avrebbe voluto servire per la sua verso di lui benevolenza, pur se ne asteneva per rossore, e modestia in veggendolo fra vergogna, ed amore ondeggiate S. Agostino, siccome scrive, e dubbioso, trasferì su le proprie sue spalle il di lui carico, e promette al nostro Santo di consolarlo quanto prima: *Quem cum viderem al N. V. inter amorem, pudoremque fluctuantem, onus ab illo in humeros meos transtuli: nam hoc mihi etiam per epistolam iussit. Cito ergo, si Dominus adjuverit, totum Alipium inferam praecordiis tuis.* E non sol non si dubita, ch'egli attendesse al nostro Santo questa promessa nelle susseguenti sue lettere, che si sono perdute. „ Ma conghietturar possiamo, dirò tra gli altri col Rainaldi, che S. Agostino già fatto Vescovo compilasse a prieghi di S. Paolino i Libri delle Confessioni: imperciocchè se questi desiderò, e cercò, che fosse scritta la vita di Alipio, molto più ardentemente e' dovette richiedere il medesimo Agostino, che volesse scriver la sua: il che fece con tal molestia, e cautela, che contando, e piangendo i peccati suoi, tessè la propria vita cominciandola infino da' suoi teneri anni, *Quod si ita sit, esclamerò col P. Sacchino, haud sanè mediocriter hoc uno nomine Posteritas debet Paulino!* L' invita a portarsi 'n Africa, ove l'assicura, che stan tutti con vivissimo desiderio di vederlo: soggiunge alcune lodi sì del mentovato Africano Romaniano, che del di lui figlio Licenzio, il qual' era stato suo Discepolo nella filosofia, ed

Alla di cui istanza scrive le sue Confessioni.

Licenzio Discepolo di S. Agostino.

ed altre discipline, ed allor trattenevasi in Roma, e glielo raccomandava caldamente per timore, che nel fervor di sua giovinezza trasportar non si lasci dagli allettamenti del secolo. Scrisse parimente il S. Maestro a Licenzio una lettera, che mandò a Paolino, perchè gliela facesse aver sicuramente, ed è la XXVI. in cui inserisce un di lui Poemetto, e con l'esempio del nostro Santo ad abbandonare il secolo esortandolo così fra l'altre cose gli dice al N. V. „ Portatevi 'n Campagna, ivi conoscete il santo egregio servo del Signore Paolino, ed ammirate, com'abbia scosso tutto a un tratto generosissimamente il gran fasto di questa Terra col capo tanto più glorioso quanto più umile nel sottoporsi al giogo di Cristo; e come ora avendo per condottiero ne' suoi viaggi Gesù quieto esulta, e modesto. Là gite, ed imparate, con qual facondia del suo ingegno offerisca all'immortale Iddio sacrificj di lode a lui tutto ciò rendendo, che di bene a dà lui ricevuto, „ E' questo quel Licenzio, che il nostro Canonico Tesorier Ferrari dice essere stato nipote di S. Agostino mostrando di ne pur aver letta la pistola, che ad esso scrisse poco dopo S. Paolino, in cui di Alipio, e di Agostino al v. 81. favellando dice a chiarissime note essergli quel Fratello, e questo Maestro, quel congiunto di sangue, e questo d'ingegno:

Nam quid ego effundam rorans tibi paupere rivo!
 Me praeter gemino flumine prolueris.
 Frater Alipius est, Augustinusque Magister,
 Sanguinis hic confors, hic fator ingenii.
 Tanto fratre vales, et praeceptore, Licenti,
 Et dubitas pennis talibus astra sequi?

Sin da quest'anno io m'immagino certamente, che cominciassè il nostro Santo la piissima divozione dipoi 'n ciascun' altro per lunghissimo tempo inviolabilmente osservata di portarsi 'n Roma, e per lo più verso la festa de' SS. Pietro, e Paolo a venerarvi 'l di loro sepolcro, e quegli ancora degli altri SS. Martiri, il qual pellegrinaggio egli chiama *iter annuum*, e perchè nell'anno CCCC. scrive a Severo esser questa sua solenne consuetudinne, doveva essere da più anni incominciata. E se egli è vero, che sin da quest'anno ritornato sia in Roma S. Paolino, uopo è credere, che già cessata fosse quell'invidia, che aveavi nell'anno scorso incontrata, e fu cagione, che molto più presto di quel, che determinato aveva, se ne partisse: e pensar dovremmo, che molto meglio informato del suo merito, e santità il Pontefice S. Siricio avesse deposta per usar la frase del Le-Brun, *eam, quâ in Paulinum arserat, zelotypiam*. Accennerem per ultimo due passi d'Isaia portati dal nostro Santo nella poc' anzi accennata Lettera a Severo molto diversamente da quel, che leggiamo nella volgata, un'è il XIV. del Capo XLII. ove abbiamo. *Tacui semper, silui, patiens fui, sicut parturiens loquar*, ed in sua vece scrisse Paolino al N. VII. *Tacui, nunquid semper tacebo*. E' l'altro il IV. del Capo XL. ove in cambio di *Omnis vallis exaltabitur*, egli scrisse, *implebitur*.

Anni di G.C.
 CCCXCV.

Error del Ferrari.

S. Paolino va in Roma a visitar li SS. Apostoli.

Del

Anni di G.C.
CCXCVI.

*Del III. Natal di S. Felice, e risposta di S. Agostino.
Delle Lettere a Romaniano, e Licenzio in Roma,
Ed a' SS. Amando, e Delfino in Bordeos.*

C A P O XIV.

Poema XVIIII.
Natale III.

S. Paolino po-
sente su' Demo-
nj.

Arrivato che fu il sempre più sospirato XIV. giorno del novell'anno CCCXCVI. celebrò S. Paolino la solenne festività di S. Felice con l'usata pompa, e divozione, e con la consueta recita del III. Natale, in cui comincia a raccontarci gli insigni, e strepitosi miracoli, che principalmente in quel dì fu degli Energumeni operava, e 'l numerofo concorso di forestiere Genti, che 'l venivano a venerare in quella sua Nolana Basilica, a spargervi 'l sacro avello di fiori, e ad ornarvi le porte di verdi, e fiorite corone; e 'l prega ansiosamente ad intercedergli la sovra tutte bramata grazia per questo Mondo di poterlo per sempre in quella sua Chiesa servire, e spirar poscia accanto al suo sepolcro. E perchè fu quanto antica altrettanto divulgata opinione confermata eziandio fin da que' tempi dall' autorità di Gennadio, che S. Paolino mirabile sia stato, e potentissimo su li Demonj degli umani corpi possessori, egli è al vero somigliantissimo il parer di coloro, che danfi a credere doverfi ad esso attribuire gran parte de' riferiti da lui miracoli su gli Spiritati, comechè egli con la singolar sua modestia, ed umiltà dar ne voglia tutta la lode a S. Felice: *Ad potentiam adversus Daemones hic discriptam pertinere crediderim*, scrive sul fine della III. Parte il Sacchino, *multa ex iis, quae Paulinus ipse narrat ad S. Felicis gesta corpus. Namque mos est Sanctorum in Sanctos alios ab se laudes evertere*. E perciò Usuardo alli XXII. di Giugno dice nel suo Martirologio del nostro Santo: *Claruit autem non solum eruditione, et copiosa vitae sanctitate, sed etiam potentia adversus Duemones*, e lo stesso replica nel suo il Baronio con le parole appunto, con le quali ciò scritto aveva Gennadio.

Romano, ed Agile con lettere de' SS. Vescovi Africani.

Risposta di S. Agostino fatto Vescovo d' Ippona.

Ecco pur finalmente di ritorno dall' Africa i già spediti a S. Agostino Romano, ed Agile, che recan lettere al nostro Santo non sol di quel S. Dottore, ma pur' anche di Aurelio Vescovo di Tegafta, di Profuturo di Calamina, e di Severo Milevitano; le quali tutte a riferba di quella di Agostino perdute si sono. Gli dà parte in questa, che è la XXXI. quel gran Dottor di S. Chiesa di essere stato eletto Vescovo Coadjutore di Valerio Vescovo di Ippona, oggi Bona in Africa verisimilmente verso la festa dello scorso S. Natale, e venir perciò da questo suo novel ministero impedito a cordursi a Nola, e quindi 'l prega con ogni maggior caldezza, ed anche a nome di tutti li suoi circonvicini Vescovi a portarsi 'n Africa con queste fra l' altre efficacissime espressioni: *Quare non impudenter ego vos rogo, et postulo, et flagito, ut in Africam majore talium hominum siti, quam siccitatis nobilitate laborantem venire dignemini*. E l' assicura, che sebben' era grandissima

diffima l'estimazione del di lui merito in quelle Chiese, pure alla di lui presenza di molto si avanzerebbe. Il priega a condur seco anche Teratia fermamente asserendo, che non posson fare ambedue più gradata cosa al Signore, che 'l far note a tutti quelle virtù, che loro sono state da Dio conferite, con uguale studio a quella fatica, ed ardore, con cui se l'anno acquistate, e sul fine del N. VI. *Hanc ergo Christi gloriam, soggiunge, etiam oculis nostrorum hominum capimus ad-moveri in uno conjugio proposita utrique sexui calcandae superbiae non desperandae perfectionis exempla. Nescio, si quidquam misericordius agitis, quam si tantum nolitis latere, quod tales estis, quantum tales esse voluistis.*

Anni di G. C.
cccxcvi.

Gli raccomanda caldamente un certo Vetustino, che veniva a Nola con proponimento di servire a Dio, e verisimilmente di far vita monastica sotto di lui, e per esso gli nvia i suoi tre Libri del Libero Arbitrio, e gli chiede in contraccambio i Libri contro degli Accademici di S. Ambrogio, che poi si sono perduti, non dubitando, ch'ei non avesse tutte l'Opere di questo S. Vescovo di Milano, e gli fa premurosa istanza, che gli mandi quella, che gli era stato riferito nell'anno scorso, che egli stava componendo contro a' Pagani. Inesplicabil fu la contentezza di S. Paolino in sentir la di lui promozione al Vescovato d' Ippona, e subitamente appena due giorni dopo ne significò il suo giubbilo a Romaniano, che da Nola partitosi in Roma col Figlio Licenzio si tratteneva, con la VII. fra le sue lettere non tanto congratulandosi, che stato fosse a quella dignità promosso Agostino, quanto che le Africane Chiese meritato avessero sì segnalata grazia da Dio, che destinate le avesse ad ascoltare la divina parola della bocca di sì gran Dottor, sì gran Santo. Scrisse nello stesso tempo un'altra, che è l' VIII. da questa distinta lettera S. Paolino al di lui figlio Licenzio, come pruova con più MSS. il P. Chifflezio, e non già come una seconda parte della medesima lettera, che mandò al Padre, siccome fu per l'addietro creduto, a tal segno che nell' antiche Edizioni si veggono stampate seguitamente formar' una sola continuata pistola, e in tal guisa ancora senza veruna distinzione fra di loro unite ancor sono nell' edizione Benedittina di S. Agostino al N. XXXII. Parte in prosa è questa seconda Lettera, e comincia dal N. IV. *Audi ergo, Fili, Legem Patris tui*, e parte in versi, perchè di questi dilettavasi assai quel Giovane erudito, e gli porge in essa il nostro Santo ottimi paterni avvisi, ed efficacissime esortazioni ad una vita di perfezion Cristiana: e perchè gliela mandò unitamente con quella del Padre, non vi pose alcun titolo, il che diè motivo a molti di non riconoscerla per una lettera distinta.

Vetustino.
Opera contro a'
Pagani.Lettera VII. a
Romaniano.VIII. a Licen-
zio.

Aveva intanto S. Amando fatto vedere al suo Vescovo S. Delfino le ricevute lettere del nostro Santo, ed egli venuto in desiderio di averne alcuna gliene scrisse con grandissima premura pregandolo ad aggiungervi oltre degli usati uffizj di convenienza qualche cosa su la divina Scrittura per aprirgli in tal guisa il tesoro del suo cuore. Si querela perciò amichevolmente in primo luogo nella IX. sua Pistola il nostro Santo con Amando, perchè abbia date a vedere le sue debolezze ad un Uomo di tanto merito, si scusa di non poterlo servire per non esser abile a trattare de' divini Misterj, ed implora il di loro ajuto.

IX. a S. Aman-
do II.

Tom. II.

N

to.

Anni di G. C. to . Sapientemente però sparge molte cose utili al sommo all' esercizio della pietà in questa sua di risposta, la qual sembra non essere a noi pervenuta intiera, e gliela manda per un certo Mario . Merita con tutto ciò in questa parte qualche riflessione il seguente passo IX. del Capo X. della Genesi : *Quasi Nemrod robustus venator coram Domino*, che dal nostro Santo in quest' altra guisa si esprime : *Nebroth , qui contra Dominum venator fuit .*

X. Pistola a S. Delfino. Scrisse nel tempo stesso la X. pistola umile egualmente, che pia al S. Vescovo Delfino di Bordeos, del quale si celebra da Chiesa Santa all' XXIV. di Dicembre la solenne commemorazione affermando, ch' egli avea tutta la ragion di richiedere da se li frutti del di lui deposito, e di aspettarne i germogli di sua semenza . Si scusa non pertanto umilmente con dichiararsi incapace a por mano a i sacrosanti misterj delle divine Scritture, e per timore, ch' egli 'n vece del bramato frumento a coglier non abbia nelle sue lettere triboli, e spine per uva, e gli abbia a dire : *Spinas quasi rhamnus asper produxisti*, al IX. del Salmo LVII. alludendo, ove noi leggiamo : *Priusquam intelligerent spinæ vestrae rhamnum .*

Lettera a S. Girolamo perduta Scrisse per la seconda volta, che si sappia, in quest' anno Paolino a S. Girolamo, e mandogli sua lettera, che si è perduta, con alcuni doni, tra' quali sarà stato certamente un pane, per mano di un certo Ambrogio, e gli chiese giusta l' usato suo costume istruzioni, e consigli per seguir la fantamente l' incominciata monastica professione . Gli rispose in questo, o nel seguente anno S. Girolamo con la LIII. pistola, benchè nell' Edizion Benedettina sia posta con la nota dell' anno 394., e sia creduta anteriore alla LVIII. della quale nel Capo XII. abbiám ragionato . Ma noi considerando in questa molte, e molte cose, che sembran parlar con chiarezza della recente conversion di Paolino, teniamo a fermo essere quella stata la prima, che a lui mandasse il S. Dottore: e perchè siamo stati di parere, che non cominciasse il nostro Santo a scrivere agli uomini più famosi 'n dottrina, e santità di quel secolo, senon dopo il suo ritiramento in Nola nella state dell' anno CCCXCIV. avvenuto, abbiám creduto doverci collocare la prima risposta di S. Girolamo nell' anno CCCXCV. e riponiam questa sul finir del corrente, o sul principio di quel, che siegue . L' innanima in questa il S. Dottore con l' esempio sì degli Etnici, che degli ecclesiastici Scrittori allo studio singolarmente delle sacre lettere, e gli promette diriggimento, ed ajuto, non già come Maestro, qual' egli chiesto lo aveva, ma bensì come compagno nel rintracciar, nel richiedere, e nel battere alla porta della divina Sapienza . Gli confessa ciò non ostante esser necessario il prender si una sicura guida, che 'l regoli; e lagnasi, che non essendo tutte l' altre scienze, ed arti esercitate senon da quelli, che ne fan professione, resti sol poi la scienza della divina Scrittura, che ognun si vuole attribuire . E per maggiormente inservorarlo gli fa vedere, quali e quanti misteri 'n essa si contengano, gli novera i Libri sacri, ed accenna la difficoltà, che vi s' incontra a capirne il vero senso, e 'l proprio spirito, e vi fa fa di ciascuno brevi sì, ma bellissime note, e mostra qual sia il vero carattere di ciascheduno de' loro Autori . Loda nello stesso tempo sempre più il di lui santo proponimento, il ritiro, e la povertà ec.

De'

*De' Vescovi Memore di Capoa, ed Emilio di Benevento.
Di Giuliano poscia Pelagiano, ed Ia la sposa,
nelle di cui nozze S. Paolino fece un Epittalamio.*

C A P O XV.

Benchè difficil cosa non poco fiasi lo stabilire il vero tempo, nel qual successe lo spozalizio tra Giuliano, ed Ia, cui fece in tal occasione S. Paolino un nobilissimo Epittalamio, tralasciar non dobbiamo di usar ogni diligenza per discostarsene il meno, che sia possibile. Lasciam da parte primieramente come falsa fuor di ogni dubbio l'opinion del Le-Brun nella II. Differtazione, il quale credendosi essere stata scritta nel CCCCVIII. al Vescovo Memore la Pistola CI. di S. Agostino, Le-Brun censurato. la quale sebbene in quest' anno ancora è situata da' Padri Benedettini di S. Mauro, speriam noi di provare essere stata scritta nell' anno CCCXCIX. prese quindi argomento a pensare, che succedute fosser le nozze di Giuliano verso l' anno CCCC. e molto più quella del Cardinal Noris, il quale nella Storia Pelagiana le crede avvenute dopo Il ritor- Noris. no, ch' Emilio fece verisimilmente nel CCCCVII. dalla sua legazione di Costantinopoli; e finalmente quella di Garnerio uom per altro dottissimo, il quale al Capo VI. della II. Differtazione fu Mario Mercatore Garnerio. le vuol fatte nell' anno CCCCVIII. poichè infallibilmente prima successero, e senza fallo eziandio molto prima dell' anno CCCXCIX. e perciò verso di questo tempo.

E per dir vero era Lector fra' Cherici Giuliano, allorquando sposossi con Ia per relazion di Paolino al v. 141. del suo Epittalamio, che è nell' edizione di Verona il Poema XXIV. Giuliano Lettore, e poi Sposo d' Ia.

Clericus uxorem Christo comente decoram
Diligat, et pulchram lumine cordis amet.
Auxilioque viri divino munere factam
Lector coelesti discat ab historia.

Scioltosi poi questo matrimonio o per vicendevol consentimento fra di loro, come accadeva ben di sovente in que' tempi, o come io più volentier mi credo per l'avvenuta morte della Moglie, e perchè di questa non si trova più memoria, e perchè di quello non si legge un' azion sì generosa, allo stato ecclesiastico ritornando era già Diacono, allorchè scrisse Poscia Diacono. S. Agostino la mentovata lettera al di lui Padre Memore, cui dice: *Nam superiores quinque vix filio nostro, et Condiacono Juliano, quoniam et ipse jam nobiscum commilitat, lectione, et cogitatione digni videbuntur.* Ed in qual' anno ciò scrivesse, cel dà a divedere lo stesso S. Dottore soggiungendo, che troppo ingrata, e non comportevol cosa farebbe stata, che Possidio suo santo fratello, e Collega venendo in Italia, il che indica apertamente la prima volta, che ci venne, e non

N a

già,

Anni di G. C.
CCCXCVI.

Possidio viene
in Italia.

Giuliano fu di
Puglia, e non
di Atella.

Baronio censu-
rato.

Memorio Vescovo
di Capoa.

Giuliana Ma-
dre di Giuliano

Ed la Sposa.

Che non fu fi-
glia di Emilio.

già, quando ci ritornò, o non avesse conosciuto Memore, od a conoscer lo avesse senza recargli sue lettere; il che gran cosa non farebbe certamente, se altra volta ci fosse stato senza quel Capoano Vescovo conoscere, e senza recargli lettere di Agostino. Or partito essendo dall' Africa Possidio per la sua prima legazione agli Imperadori Arcadio, ed Onorio contra i Pagani, i quali ad onta delle da loro publicate leggi alli XIV. di Marzo del CCCXCIX. contra il culto degli Idoli, aveano furiosamente contro de' Cattolici tumultuato, partito essendo, dissi, come pruova nella VII. Dissertazione il Muratori, nel mese di Giugno, di quest' anno stesso Possidio dall' Africa con la mentovata lettera di S. Agostino, uopo è credere, che di non picciol tempo innanzi avesse fatte con Ia le sue nozze Giuliano, giacchè al più tardi nel mese di Giugno del suddetto anno era giunta in Africa la novella, ch' erasi già liberato dal matrimonio contratto, erasi di nuovo al servizio della Chiesa restituito, ed era già fra li Diaconi annoverato.

Ma per dir qualche cosa di sua persona con maggior distinzione, che non à fatto alcuno finora, fu Giuliano un' uomo di molta qualità, e d' illustre famiglia per relazione di S. Fulgenzio, di S. Agostino, di Mario Mercatore, e d' altri, e nacque non già in Atella, come nell' anno CCCCXXX. al N. VI. si divisa il Baronio del di lui Padre dicendo: *illum Episcopum Capuanum patriam Atellanensem* ec. ma bensì in Puglia, come ci attesta S. Agostino Autor di quel tempo, e ch' ebbe di lui, e di Memore il Genitore tutta la maggior conoscenza, allorchè a lui scrive nel Libro VI. dell' Opera imperfetta: *Noli istum Poenum monentem terrenam inflatus propagine spernere: non enim quia te Apulia genuit, ideo Poenos vincendos putas gente, quos non potes mente.* Fu suo Padre Memorio, o Memore, che poi divenne Vescovo di Capoa, ed amicissimo di S. Agostino, e S. Paulino, e sua Madre fu Giuliana nobil Matrona al riferir del testè lodato Mercatore, il qual fiorì secondo il Baluzio dall' anno CCCCXVIII. oltre del CCCCL. nel commonitorio contra l' eresia di Pelagio, Celestio, e Giuliano a questo dicendo: *Tu ne sanctae, ac beatae recordationis Memoris Episcopi filius? tu Julianae primariae foeminae, et qua nihil honestius inter reverendissimas matronas invenias, utero editus?* ec. Attese nella sua giovinezza allo studio delle lettere sì latine, che greche, ed acquistossi gran fama per la perizia di queste lingue, e molto più per la prontezza, ed eleganza del suo dire. Fu primieramente, come è detto, Cherico, e Lettore nella Chiesa di suo Padre, indi sposossi con Ia di consolar famiglia, la quale giusta la volgar comune opinione sostenuta da gravissimi Autori, e fragli altri da i Cardinali Baronio, e Noris, dal Pagi, e da Natal. d' Alessandro fu figlia di Emilio fratel di Memore, e poscia Vescovo di Benevento. Il Muratori però, e chi fa maggior conto della ragione, che non dell' autorità degli Scrittori anche più illustri, pensa essersi ngannati tutti li riferiti Uomini chiarissimi, e poterne in questa guisa scoprire l' errore.

Considera sagacemente in primo luogo essere il principal fondamento della volgata opinione un' abbaglio preso dal v. 202. del mentovato Epittalamio.

Infula Pontifices divino jungit amore,
Humano pietas jungit amore Patres

Hanc

Hanc Memor officii non immemor ordine recto
Tradit ad Emilii pignora cara manus.

Anni di G. C.
CCCKXVI.

ove per *Patres* vuole il Cardinal Noris, che intender si debbano Memore di Giuliano, ed Emilio d' Ia. E quantunque confessi, come è per verità, che in tutti li Codici MSS., e ne' libri stampati si legga *Patres*, e non *Patres*, si ostina a dire, che debbonsi correggere, e restituirvi *Patres*, su la qual parola si avvisa di stabilir sua sentenza.

Confidera in secondo luogo essere Emilio senza verun dubbio fratel di Memore troppo chiaramente leggendosi dal v. 212.

Surge, Memor, venerare Patrem, complectere Fratrem,
Uno utrunque tibi nomen in Emilio est.
Junior, et Senior Memor est, mirabile magni
Munus, opusque Dei, qui minor, hic Pater est.
Posterior natus senior, quia sede Sacerdos
Gestat apostolicam pectore capitiem.
Filius est, fraterque Memor ec.

Era Emilio german fratello, e più giovane di Memore, e perciò *junior* è detto *Frater*, e perchè era stato innanzi a lui promosso al Vescovato, *Senior* vien chiamato, e *Pater*. Or' Emilio, di cui S. Paolino al v. 210.

Emilio fratello
di Memore.

Hic vir, hic est Domini numerofo munere Christi
Dives vir superi luminis Emilius.

e di cui si fa nel cattalogo de' Santi della Chiesa Beneventana solenne commemorazione alli due di Maggio, essendo fratel di Memore, chi vorrà darfi ad intendere, che con approvazione, e lode di S. Agostino, e S. Paolino abbia data sua figlia in isposa al Figliuol di suo Fratello, sol che si rammenti essere stata sempre dalle leggi de' Cristiani proibita la congiunzione nel secondo grado di consanguinità?

E che non sia per verità nemmen succeduta in questa occasione, ne lo dà chiaramente a divedere, se ben vi si riflette, in stesso S. Paolino in questo Poema, nel quale prega bensì più volte felicitadi alla casa, e famiglia di Memore, e le augura, che sia come quella di Aronne al v. 236.

Casti Sacerdotale genus ventura propago,
Et domus Aron sit Tota domus Memoris.

Ed al v. 238.

Christorumque domus sit domus haec Memoris.

E non ne desidera mai veruna alla casa, o prole di Emilio, perchè se avea figli Memore, per li quali meritari potesse sì belle benedizioni, erane privo Emilio, che però dal suo carissimo Amico nulla ne riceve. Di più vien chiamata Ia bensì Nuora del Vescovo Memore al v. 41.

Sancta Sacerdotis Nurus ec.

Ma non mai figlia del Vescovo Emilio; anzi n leggendosi apertamente al v. 11.

San-

Anni di G. C.
CCCXCVI.

Sancta Sacerdotis venerando pignora pacto
Junguntur ec.

E non già *Sancta pignora Sacerdotum* con sufficientissima evidenza si viene a conoscere, che ambedue gli Sposi non ebber riguardo di figli, che al solo Vescovo Memore Padre di Giuliano, e Suocero di Ia. Il che vie più si conferma dal sentirvisi, che Ia non era figlia di gente apostolica, ma lo divenne in casa del Conforte al v. 61.

Abfit, ut idolici videatur filia templi
Gentis apostolicae filia facta domo.

Non fu dunque sicuramente Ia, quantunque lo sia stata per l'addietro da tutti creduta, figliuola di Emilio, il qual comparisce sempre in questo Poema come Zio di Giuliano, e non mai come Genitor della Sposa, come ciascheduno in leggendolo se ne potrà molto bene assicurare.

Fu non però molto celebre questo matrimonio non sol perchè onorato dalla presenza di questi due Vescovi Padre, e Zio, ma perchè commendato con altissime lodi da S. Agostino, e con ben lungo Epittalamio da S. Paolino; sebben perchè non si fa veramente quando seguì, ne pur si fa, quanto durasse. Scioltosi poi, qualunque ne fosse la cagione, abbracciò di nuovo Giuliano lo stato ecclesiastico, e divenne Diacono, qual' è chiamato nella citata lettera da S. Agostino, che nell' anno CCCXCIX. mandò al Vescovo Memore di lui Padre. Ne rinvocar si puote in dubbio, che sciolto allor si fosse dal vincolo maritale, certissima cosa essendo, che non era in questo tempo permesso a' Diaconi l'uso del matrimonio. Fu poscia verso l'anno CCCCXVI. per rapporto del Mercatore fragli altri nel Commonitorio sul nome di Celestio consacrato Vescovo dal Pontefice Innocenzo I. ma non già di Capoa in successor di suo Padre, come scrisse Gennadio, ed il Baronio, e si studia di provare a lungo Michele Monaco, ne di Celano, come si legge nel decreto de' Libri apocrifi di Gelasio; e nella Prefazione de' Cantici di Beda, e molto meno di Atella, qual' l'appellan altri giusta la depravata Cronica di Prospero; poichè ci assicura lo Scaligero, ed il Pontano, che ne' migliori MSS. si legge Vescovo Eclanense.

Giuliano Vescovo non di Capoa.

Ne di Celano.

Ne di Atella.

Pretese fin dal secolo scorso l'eruditissimo P. Chifflezio di poter decidere questa controversia nel suo Paolino illustrato, e detto avendo come ingannar si lasciarono Onorio Augustodunense, il Baronio, ed altri a riputarlo Vescovo di Capoa dalla volgare Edizion di Gennadio al Capo XLV., ove è scritto: *Julianus Episcopus Capuanus vir acer ingenio*, ci assicura, che nel suo Codice Corbejense altro non è, che *Julianus vir acer ingenio*, e nel MS. Jurense quasi della stessa antichità si legge *Julianus Episcopus vir acer ingenio*, ed in altri molti, *Julianus campanus vir acer ingenio*, soggiunge, che di qual Città Vescovo si fosse, cel mostra chiaramente Prospero nella sua Cronica all'anno CCCCXXXIX. *Hac tempestate*, dicendo, *Julianus Atellanensis javantissimus Pelagiani erroris assertor, quem dudum ammissi Episcopatus intemperans cupido exagibat multimodâ arte fallendi correctionis speciem praebens molitus est in communionem Ecclesiae irrepere*. Or certo essendo, dice l'Autor lodato, che li Vescovi 'n que' secoli si denominaron non già dalla Patria, ma bensì dal

si dal loro Vescovato, come Paolino di Nola, benchè nato fosse in Bor- Anni di G. C.
CCCXCVI.
deos, Ambrogio di Milano, benchè nato in Francia, es. così Giuliano, sebben nato in Puglia chiamossi Atellanense, perchè Vescovo di Atella già nobilissima Città della felice Campagna poco lunge da Aversa, ove fu poi trasferita verso l'anno ML. dal S. P. S. Leone X. l'Atellanense Episcopale Sede. Ne si può dire, egli seguita, che Vescovo fosse di Eclano Città illustre presso Cicerone, ed altri, e di cui si trova fra l'iscrizioni del Grutero alla pagina CCCCXLVI.

R. P. AECLANENSIVM

la qual' or chiamasi Frigento, ed effi unita al Vescovato di Avellino tra gli Irpini Sanniti; poichè essendo questa Chiesa fuor della Campagna non può convenire a Giuliano, che vien chiamato Vescovo Campano specialmente da Prospero ne' versi seguenti.

Aut hunc fruge sua aequorei pavere Britanni,
Aut huic campano gramine corda tument.

Qua però sen va errato l'eruditissimo Scrittore supponendo, che in questo secondo verso di lui si favelli; poichè non di lui si tratta, ma bensì di Pelagio, e di Celestio, i quali spessissime volte si trovan nominati insieme: *Fallantur enim*, dice il Pagi nell'anno CCCCXI. al N. X. *qui secundum versum de Juliano intelligunt, qui Apulus fuit, qui- que annumerari Pelagio non solet, ut re verà solet Coelestius*. Ne punto di maggior forza à la ragion, che deduce dall'aggiunto di Campano, onde crede provarlo Vescovo nella Campagna, e perciò non di Eclano, giacchè, come abbiam dimostrato nel I. Tomo comprendeva la nostra Campagna ancora il Vescovato di Benevento, il di cui Vescovo Gennaro si trova nel Concilio di Sardica del CCCXLVII. in questa guisa sottoscritto, *Januarius a Campania de Benevento*; poichè la Campagna fu già molto più distesa, di quel che sia presentemente.

Niun valor dunque avendo le ragioni addotte dal Chifflezio per provarlo Vescovo di Atella al parer de' più diligenti moderni Critici Ma di Eclano. appigliandomi estimo di certo essere stato Giuliano Vescovo di Eclano XV. in XVI. mila passi distante da Benevento, perchè sovra tutto riputar si deve l'autorità di Mario Mercatore, il quale come Autor contemporaneo ignorar non poteva la vera Città Vescovile di un' uomo sì difamato per la sua iniquità; ed or nella Prefazione del Simbolo di Teodoro il chiama *Julianum Episcopum Oppidi Eclanensis* ec. or' in quella del Trattato di Nestorio contra l'eresia Pelagiana, *Julianum ex Episcopo Eclanensi* ec. E tanto più, che approvata viene questa opinione dal Baluzio nelle Note, che fa al lodato Autore, dal Cardinal Noris, e dal Muratori, il qual nella citata VIII. Differtazione dice: *Em. Card. Norisius in peacclarissimo opere Historiae Pelagianae Juliani res prosequitur, ubi eruditè pro more illum Eclanensem postea Episcopum factum evincit*. Dello stesso parere fu il Pagi, il nostro Cammillo Pellegrino, ed altri, e finalmente il Graveson, il quale nella sua Storia Ecclesiastica risolutamente scrive: *Julianus, qui in Apulià natus Episcopus fuit Eclanensis, quae est inter Apuliam, et Campaniam Benevento distans viginti*

Anni di G. C. CCCXCVI. Oggi. Frigento. *ginti miliaribus, et Frigentum nunc vocatur.* Dell'istesso parere son parimente il Bodrando, il Cluerio, il Cellario, e molti altri: ma lor si oppone in parte l'Olstenio, ed osservando, che la Tavola di Antonio pone tra Benevento, ed Eclano MD. passi, e che tra Benevento, e Frigento non ne son, che MCCC. tien per certo, che dir si debba essere stato Eclano non già Frigento, ma bensì quell'altra Città, di cui appariscono ancor le vestigia non lunge da Mirabella, che poi fu detta Quintodecimo, e che nell'anno DCLXIII. fu distrutta da Costante, nel mente che andava a far la guerra a' Beneventani, e non già da Costantino nel DCLXIX. come inavvedutamente scrisse il citato Olstenio. E questa per verità era distante MD. passi da Benevento, ed un suo Vescovo si trova sottoscritto nel Concilio Romano dell'anno CMLXIX.

o Quintodecimo.

Divien Pelagiano.

Poema XIX. Epitalamio.

Fastoso però oltremisura Giuliano, e gonfio alteramente pel possesso, che aveva non men delle umane Lettere, che dall'altre liberali discipline, e vie più spinto da una certa naturale sua, e giovanile temerità cadde nell'eresia Pelagiana. Innanzi però di molto a questa sua prevaricazione essendo non men di lui, che di Memore il Padre amicissimo S. Paolino gli additò questo in occasione delle di lui nozze, che per quel, che si è detto, noi supponiamo verso di questo tempo avvenute, con Ia in un ben lungo Epitalamio come portar si doveva nello stato conjugale, come instruir la sua famiglia, e come fuggir le pompe, e i vani onori del secolo. Fu presente a questo Sposalizio, come noi teniam per fermo, il Vescovo Emilio, e si deduce evidentemente dal v. 204. e seguenti.

Anzi egli fu, che celebrò queste nozze, congiunse insieme, e benedisse gli Sposi, che quai proprj figli Memore gli presentò

Hinc Memor officii non immemor ordine recto
Tradit ad Emilii pignora cara manus
Ille jugans capita amborum sub pace jugali
Velat eos dextrâ, quos prece sanctificat.

Per lo che mi reca per verità maraviglia il sentire, che l'eruditissimo P. Garnerio dar ci voglia ad intendere, che già fosse morto il S. Vescovo Emilio, e che con una poetica fantasia cel faccia comparir S. Paolino: quando non già comparir semplicemente, ma cel fa vedere unire insieme gli Sposi, e pregar loro ne' versi, che sieguono, unitamente con Memore felicità dal Signore.

Christe Sacerdotes exaudi, Christe precantes,
Et pia vota sacris annue supplicibus.

Del

Del IV. Natale di S. Felice. Della XI. e XII. Lettera a Severo, e della Venuta di Melania in Nola.

Anni di G. C.
CCCXCVII.

C A P O XVI.

G iusta l'usato suo religiosissimo costume sopraggiunto il solenne quattordicesimo giorno di Gennajo dell' anno CCCXCVII. celebrò S. Paolino la sempre più per lui gradevol festa di S. Felice, e vi recitò il IV. de' suoi Natali, in cui comincia a raccontar distintamente la gloriosa vita, azioni, e miracoli di sì gran Santo: le quali cose, che di un lustro singolarissimo sono state, e sono alla Chiesa di Dio, e di sommo valore, ed efficacia contro di moltissimi Eretici, se tal cura non si fosse presa S. Paolino, farebber già da più, e più secoli nella più profonda obblivione seppellite, come vi son pur troppo, e per la più parte quelle degli altri nostri Vescovi, e Santi, e della primiera nostra Chiesa. Diciam pertanto col Le-Brun, e lo direm con piena ragione, che se Paolino deve la gloria della sua conversione a S. Felice, deve questo reciprocamente ad esso tutta la gloria, che à presso degli uomini, e noi gli dobbiam di più la notizia della gran magnificenza di sue antiche Basiliche, e del numerosissimo concorso d' ogni parte del Mondo, che già si faceva al di lui sepolcro in Nola, e per dir tutto in una parola, a lui dobbiamo; quanto sappiamo di S. Felice; ed a' suoi stessi Natali dobbiamo le più belle cognizioni, che abbiam del loro stesso gloriosissimo Autore.

Poema XL
Natale IV.

Severo intanto, il quale non solamente non tralasciava mai veruna occasione, che gli si presentasse di scrivere a S. Paolino, ma soventi fiate ancora gli spediva a bella posta de' suoi Giovani, e de' suoi Santi Figli, come chiamati son dal nostro Santo, che in essi come in benedetta di lui prole si rallegrava: e la più parte de' quali 'n ammirar poi di presenza la singolar santità di Paolino, accresceva di molto la propria virtude, e santità, Severo, disse, per un di questi nviata gli aveva una sua lettera, in cui se di gran lunga inferiore ad esso nella perfezione dichiarando asserisce essere stati ambedue nella Campagna, cioè nell' ampia strada di questo secolo ritrovati, un di loro, che è Paolino, essere stato chiamato, e preso, l' altro, che è Severo, lasciato. Confessa di ammirare la di lui povertà, ma di averla nello stesso tempo in orrore, e sebben vorrebbe, non essergli possibil cosa l' imitarla. E per ischerzo soggiunge, che quanto prima ei diverrebbe povero a tal' eccesso, che più non l' oserebbe d' invitare, e gli manda la da se scritta Vita di S. Martino Vescovo Turonese ancor vivente: *La vie de Sain Martin*, dice il Du-Pin dopo aver fatto vedere, che 'l da lui formato compendio della Storia Universale fu fatto con maggior brevità, chiarezza, ed eccellenza di quel di Salustio, *est écrit avec la meme pureté, que son histoire, mais d' une maniere plus étendue, et plus agreable.*

Lettera XI. a
Severo III.

Povertà di S.
Paolino.

Gli rende il nostro Santo in risposta cordialissime grazie per la bontà, che verso di lui conserva, e prende quindi opportuna occasione di dargli a diveder l' eccellenza della Carità cristiana sovra tutte le umane amicitie,

Ami di G. C. CCCXCVII. zie, e seriosamente il rampogna perchè abbiagli scritto quel, che aveva letto al Capo XXIV. di S. Matteo. *Duo frumus in agro, et haur assumptus est*: quando piuttosto per non mostrarli ingrati al Signore dovean confessargli co' ben dovuti umilissimi ringraziamenti di essere stati assunti ambedue. Gli insegna ad offerir continuamente di se stesso, ed in se stesso un sacrificio all' Altissimo, ed allegoricamente de' sacrificj dell' antica legge gli ragiona. Il chiama beato, e l' esalta con grandissimi encomj per la mentovata Storia di S. Martino; il ripiglia però dolcemente altrettanto per quel, che gli scriveva della sua povertà veder facendogli essersi dimostrato e debole nella fede, e diffidente della divina Provvidenza: e dopo avergli fatto mirabilmente parola della povertà evangelica si protesta, che in qualunque maggior miseria trovar si possa, non lascerà mai d'invitarlo, e di sollecitarlo a tutto potere a venire in Nola a starsi seco.

Vittore, e sue lodi.

Aveva parimente spedito fin dall' autunno dell' anno scosso lo stesso Severo con sua lettera a Paolino un certo Vittore, il quale era stato primieramente Soldato, ed era spiritual figlio di S. Martino, ed imitatore del B. Chiaro Sacerdote di Tours, perchè sen venisse in Nola a passar l' inverno col nostro Santo, ma incontrato essendosi 'n Narbona con Postumiano, ch' erasi risoluto di far' un viaggio nell' Oriente, fu da lui costretto a ritornar in Bordeos, e perciò non potè giungere in Nola, che sul terminar dell' inverno di quest' anno, e recò lettera a Paolino, in cui Severo il pregava a non crederlo in verun conto per le molte a lui già mandate pistole tediato, o stanco: anzi l' assicura di aver sempre più vivo il desiderio di riceverne dell' altre, e se è possibile, maggiori sempre, e più lunghe. Il supplica a suggerirgli di quelle cose, le quali alla Storia Universal delle Genti; che stava attualmente componendo, appartenevanti; e principalmente gli significa di provar grandissima difficoltà nel disporre la Cronologia de' Re di Giuda, e d' Israele.

Fu Vittore un particolar' amico sì di Severo, che di Paolino, e perciò vien da questo chiamato *commune pignus, fidele contubernium et solemne solatium*, specialmente perchè partir si soleva ogni anno di Francia per lo più nell' Autunno, e portar lettere al nostro Santo, col quale trattenevasi nel verno, e ne riportava nella primavera le risposte a Severo, il qual perciò scrisse a Paolino, *Tu enim Spiritu fervens salubrius eum in tempore frigoris ignito fidei tuae fovebis calore, at ego frigidus ad aestivam illi stationem optius ero*. Indefesso in quest' uffizio, e sollecito consolava una volta l' anno e l' uno, e l' altro di essi non sol col recar loro le reciproche lettere, ma con portar' anche degli altri componimenti, che a far venivano, per la qual cosa ora scrive Paolino a Severo maravigliandosi, che non ancora si sia stancato in legger tanti volumi, che mandati gli aveva per Vittore, e gliene chiedesse degli altri: *Tanquam enim non defatigatus, sed potius et refertus tantis antebac per Vittorem nostrum numero, et copia voluminibus iterum postalasti per eundem librigerum, ut tibi pluribus, si possim, scriptis essem molestior*. Donde si vede apertamente essersi perdute molte lettere scritte dal nostro Santo per Vittore a Severo, ed aver' a quest' ora composti Paolino molti Libri, che si faranno in gran parte similmente perduti.

Lettere, ed opere di S. Paolino perdute.

Colloca il Le-Brun la pistola, che gli fa di risposta S. Paolino, nella sua

fua cronologica difpofizione al N. XXVIII. poichè di diode-
 con molti altri, che foffe ftata fcritta nell' anno CCCCI. con tutto che ne
 aveffe fcoperto l'errore il P. Chifflezio, il qual erafi argumentato di conve-
 gerlo nel fuo Paolino Illuftrato: pur datofi quefto malamente a credere non
 effere pervenuta in Nola, che nel fequente anno Melania la prima fi per-
 fuafe, che nel fequente anno ancora foffe ftata fcritta, ed unitamente con
 l'altra, che fiegue, mandata la piftola, di cui trattiamo. Poftofi però
 fuor d' ogni dubbio dal Pagi, ed altri, come molto chiaramente abbi-
 nel Capo VI. del Libro II. nel primo Tomo dimoftrato, effere giunta in
 Nola quefta non men celebre, che nobiliffima Matrona ful principio dell'
 anno corrente non refta più luogo a porfi n' controverfia, che in queft'
 anno ancora fia ftata fcritta la prima di quefte due lettere, in cui dice
 il noftro Santo, che per efferti trattenuto Vittore non farebbe a lui ri-
 tornato che nell' Autunno; e perchè vi fa larga menzione dell' ami-
 cizia contratta con Rufino indivifibil Compagno di Melania, non può
 effere ftato, che nell' autunno di queft' anno; e l'altra per l' oppofito
 non può effere ftata fcritta, che nell' anno fequente, perchè vi fi ra-
 giona della venuta in Nola di S. Niceta, la qual non fuffe, come
 faremo vedere, che nell' anno CCCXCVIII. E che la prima fcritta foffe
 molto innanzi all' anno CCCC. che che divifato fiafi n' contrario il per-
 altro erudito Du-Pin: *On croit*, dicendo, *que les deux lettres font de*
Pan CCCCI. e il Le-Brun, che le pone al margine: *Scripta anno CCCCI.*
Sub finem aestatis, ne fi rende manifefiffimo dal faperfi efferti pubbli-
 cata la Storia delle Genti nell' anno CCCC. da Severo, il qual la
 fi ftava componendo, allorchè fcritte a Paolino ricercandogli ajuto, e
 configlio, e nuove cognizioni, e non ebbe in rifpofta, che non aven-
 do egli mai fatto ftudio nelle Storie dar non gli poteva alcun lume,
 o foccorfo, ma che però per farlo reftar contento inviata aveva la di
 lui ifteffa nota delle difficoltà propoftegli al Sacerdote Rufino, Uomo
 in quefte materie verfatiffimo, che piu di ogni altro foddifar ne lo po-
 teva, e gli promette mandarli quelle notizie, che da lui riceverebbe:
 il che vana cofa farebbe ftata certamente, fe già da uno, o due anni
 innanzi foffe ftata pubblicata cotefta Storia, ed in tal caso l' Ope-
 ra ifteffa avrebbe mandata Severo a Paolino, e non già una femplice
 nota de' dubbj, che gli reftavano.

Avea dunque S. Paolino trattenuto in Nola Vittore, primieramen-
 te per non rimardarlo ne' piovofi tempi della Primavera, e poi perchè
 era ftato impedito verfo Pafqua da una grave infermità a potergli far
 la rifpofta, e l'volle feco ancora per tutta la ftate, e fu la fin di que-
 ft' il ne mandò con la fua XII. lettera, alla quale unì i fuoi Natali,
 e l' Panegirico di Teodofio. Tefte tutta quefta fua nobiliffima rifpofta
 con fenfi, e parole fantiffime, e v' inferife viviffime allegorie di Cri-
 fto, come fuoco, e fondamento, porta, e pane e s. *On y trouve*, a pa-
 rer del lodato Du-Pin, *des endroits de l'écriture appliquez a Jesus Christ*
avec beaucoup d'esprit, et de subtilité.

Arrivò, come fu poco fopra accennato, ful principio di queft' anno
 in Napoli, dopo il fuo ben lungo pellegrinaggio fatto nell' Oriente Me-
 lania la prima, della quale avendo fatta diftintiffima commemorazione
 nel Capo VI. del Libro II. nel I. Tomo ricorderem qua femplicemente
 effere ftata di nobiliffima Confolar famiglia, Parente di S. Paolino, e

Anni di G. C.
 CCCCVIII.
 Lettera XII. a
 Severo IV.
 Le-Brun.
 Chifflezio.

E Du-Pin cen-
 furati.

Storia delle
 Genti di Severo

Lettera a Ru-
 fino perduta.

Infermità di S.
 Paolino.

Lettera XII.
 a Severo IV.

Melania in
 Napoli, e fue
 lodi.

Anni di G. C. Nipote di Marcellino, che fu Console nel CCCXLI. Rimasta Vedova CCCXCVII. intraprese il mentovato viaggio con la guida di Rufino verso Gerusalemme, e per lo spazio di vent' anni nell' Oriente trattenutasi visitò tutti li santi luoghi della Palestina, e dell' Egitto per tutto a sue spese e Vescovi, e Pellegrini, e Monaci, e Vergini posti'n fuga, e perseguitati dagli Ariani, e talvolta fino al numero di cinquemila per tre giorni continui mantenendo. Fu costretta per sì bell' opere di cristiana pietà a soffrire gravissimi affronti, e violenze da que' barbari Nemici di nostra fede, e mostrò tal costanza di viril' animo, e tal fermezza, e valore, che meritò quindi essere chiamata da S. Paolino a parer di gravissimi Scrittori col maschil nome di Melanio, siccome uso era di que' tempi, dice il Pagi con l' autorità del Cardinal Noris, il quale *observat eà deute foeminas masculina nominis inflexione e viris doctis nominatas; ita Paulae filia non Eustochia, sed Eustochium dicebatur, e S. Paulinus Melaniam nancupavit Melanium.* Sebben ciò non piacque al Baronio, il qual vorrebbe si correggessero tutti li simiglianti testi con femminile terminazione. Pur comechè abbia avuta la sorte di essere seguitato da i dottissimi PP. Benedettini di Si. Mauro, i quali inferendo tra le pistole di S. Agostino al N. XCIV. quella di S. Paolino, nella quale tratta di sì gran Donna, vi mutarono *Melanium in Melaniam*, non averebbe ciò preteso l' Eminentissimo Autore, se data avesse un occhiata a questi versi di Paolino, dell' iscrizione da lui fatta nella pistola XXXII. per la Santissima Croce sotto l' altar del *Sancta Sanctorum* nella Basilica di S. Felice.

Perchè detta Melanio.

Hoc Melani sanctae delatum munere Nola
Summum hierosolymae venia ab Urbe bonum.

E se or leggesse questi altri, che si son rinvenuti nel XIII. Natale al v. 232.

Matribus his duo sunt tribus ubi pignora sexu
Flos geminus Melani germen, et Eonomia.

Al v. 241.

Nam puer hinc Melani conjux ec.

Ed al v. 787.

Phiadæ Melani cum foedere pat. benedictum.

ove non saprebbe pretendere, che per si dovesse *Melaniae*.

Evvi finalmente chi l'una, e l'altra di queste opinioni nprovando creder vorrebbe piuttosto, che servito si fosse in questo luogo della femminile terminazione in om. a simiglianza delle in om. de' Greci prefisso de' quali *Onicerta* è detta *ONICEPION*, siccome disse Terenzio nella I. Scena dell' *Andria*: *Mec. Oniceriam quid agis*, e il nostro stesso S. Vescovo nel terminar della XIII. pistola: *tu Paula mater, Soror Eustochium, tu maritus.* Considerando in più, che si protesta al N. V. della Pistola XXIX. S. Paolino di parlar di una Donna, che pel viril coraggio mostrato nelle persecuzioni sembrava essere più che Donna: *At quam tandem foeminam? si foeminam dici illic non viritiam Christianam,* e che nel MS. Codice Viennense addotto dal Le Brun si legge nella pistola XXXI. *benedicta Melanius* con l' approvazione de' Signori del Porto Reale nel

loro

loro novel Metodo per apprendere la lingua latina io m'immagino, Anni di G.C. CCCXCVII. che *Melanius Melanii*, abbia scritto il nostro Santo, e che nella stessa maniera scrivesse S. Agostino la pistola CXXIV. *Albino, Piniano, et Melanio*, e nel libro della Grazia, e del Peccato originale abbia detto: *Dilecti Deo Albine, Piniane, et Melanie.*

Or di ritorno in età d'anni LX. a Roma essendo *Melania* sbarcò in Napoli, ove fu da suo Figlio *Publicola*, e dagli altri suoi Parenti con nobil pompa ricevuta. Ella però, che le grandezze tutte, e le vanità di questo secolo già da gran pezza aveva rinunziate, nell'usato suo abito di penitenza, e sopra di un vil giumento in mezzo alla pomposissima comitiva de' suoi, che accompagnar la vollero, prese subitamente il cammino verso *Nola* a ritrovare, e starsi alcuni giorni con *S. Paolino*, cui accrebbe in infinito il piacere con presentargli un pezzetto del vero legno della Santissima Croce, che gli mandava in dono *Giovanni Vescovo di Gerusalemma*, ed ella di più donògli una tonaca di lana, che dopo aver per picciol tempo portata la mandò in dono a *Severo*, com'egli stesso ci racconta nella pistola XXIX.

Viene in Nola, e porta un pezzetto del legno della Santissima Croce a S. Paolino.

Della XIII. Lettera a S. Amando, della XLII. di S. Agostino, della XIV. a S. Pammachio, e dell' Agape, e di una Pistola a S. Girolamo.

C A P O XVII.

FU molto verisimilmente ancora in quest' anno, che portandosi al suo solito *S. Paolino* nel mese di Giugno in Roma alla venerazione de' sepolcri de' SS. Appostoli, e SS. Martiri vi pubblicò la scritta Vita di *S. Martino* da *Severo*, e la sparse con tal occasione per l'Italia, e dopo il suo ritorno in *Nola* scrisse una lunga lettera a *S. Amando* in *Bordeos*, che sempre di più lunghe nel ricercava. E' questa a parer del *Du-Pin* una delle più eccellenti lettere del nostro Santo, in cui ne spiega elegantissimamente i gradi della caduta dell' Uomo, e della redenzion di *Gesucristo*. Ci ricorda aver *Iddio* conservata la santità ne' Posterì di *Seth*, e che lo spirito della santità non era nel tempo del diluvio, che in *Noè*, il quale doveva essere per allora il Redentore del Genere umano, e la figura della redenzion del *Salyadore* divino; che dopo un sì universale castigo cominciando gli *Uomini* di bel nuovo a corrompersi scelse *Iddio* *Abramo* per essere il Padre della fede; e finalmente corrotti tutto l'uman Genere, in guisa che non eravi quasi più rimedio da sperare, lo stesso Signore, che avea creati gli *Uomini*, sen venne a redimerli con la medesima onnipotenza, con cui creati gli aveva; e fatto l'Uomo per divenire Mediatore fragli *Uomini*, e Dio sì umile dimostrò, che scelse ciò, che era di più abietto, e vile in questo Mondo per confondere i superbi, i savj, ed i potenti del secolo. Morì su di un infame patibolo, e risuscitò glorioso non sol per distruggere in noi

Lettera XIII. a S. Amando III.

Anni di G. C. noi la morte, e ripararne la beata immortalitate, ma per ammaestrarne
 CCCXCVII. eziandio del vero modo, che tener dobbiamo nella presente vita per
 acquistarci l' eterna.

Superbia santa. Spiega quindi, come possa esserci dell' iniqua, e dannosa umiltà, e
 della santa, e lodevol superbia, e dice doverli approvar quell' orgo-
 glio, che ne fa sprezzare il Mondo, e che niun conto fa di tutto ciò,
 che sembra grande, piacevole, e bello agli occhi degli Uomini per
 non attendere, che alle cose celesti, e non restar soggetto, che al volere
 di Dio. Condanna per lo contrario quell' umiltà, che non à per fonda-
 mento la fede, ma bensì quella debolezza naturale, che serve alla men-
 sogna, è nemica della verità, e fa perdere la libertade, che è schiava
 de' vizj, e mesce il vin con l' acqua, vale a dire affievolisce la verità
 con vana compiacenza, e viziosa adulazione *mendacii famula, veritatis*
inimica, miscens aquâ vinum, id est veritatis merum aquoso adulationis
enervans.

*Basilio Sacer-
dote Capuano.* Ragiona susseguentemente di un santo Prete, e venerabil non me-
 no per l' età sua, che per gli ottimi, e religiosi costumi, e pietà sin-
 golare, che altro non fu verisimilmente, che Basilio celebre Sacerdo-
 te nella Chiesa di Capoa, di cui favella con maggior chiarezza nelle
 pistole dell' anno seguente. Eragli stata tolta con prepotenza la pater-
 na cosa, sì che quasi esule era costretto ad albergar nell' altrui: e di
 ciò ne men contenti que' perversi usurpatori, benchè per avventura Cri-
 stiani fossero, non si tenevan d' insultarlo di vantaggio. E perchè co-
 storo portar si solevano alle volte in Bordeos, pensò il nostro Santo a
 pietà mosso di sì compassionevol Sacerdote d' impegnare a di lui favore
 il patrocinio, e l' autorità del Vescovo S. Delfino, e di S. Amando. E
 scriver volendo a Daducio, che era un de' principali di lui persecutori
 ne mandò aperta la lettera, che si è perduta, inchiusa in quella di
 S. Amando, acciocchè per essa meglio ad informar si venisse dell' affa-
 re: e sì a lui, che al S. Vescovo lo accomandà, perchè l' ajutino a tut-
 to potere, e con ogni maggior sollecitudine, e prega distintamente S. Del-
 fino a mandar subito la mentovata inchiusa pistola a Daducio, se era
 allor nella Francia, per alcuno de' suoi Servi, o de' suoi Chericci il più
 veloce, e più pronto, ovvero per taluno di Langers, che fu luogo,
 com' è detto, di signoria del nostro Santo, e da lui più che verisimil-
 mente a quella Chiesa donato. Il Portatore di queste lettere fu Sane-
 mario, benchè nell' Edizione di Anversa sia chiamato Mario per esser-
 vi malamente distinto in due parole *Sane Marius* il di lui nome, che
 in tutti li MSS. si legge unitamente, *Sanemarius*. Fu questi già servo del
 nostro Santo poi da lui dichiarato libero, e lasciato, comè altrove ab-
 biam detto, alla custodia del sepolcro de' suoi Genitori, e perciò lo
 raccomanda caldamente a S. Amando, acciocchè con l' opera, e l' au-
 torità del Sacerdote Esuperio uomo di singolar fede, e bontà, e che
 fu poi, siccome piace al Baronio, il S. Vescovo di Tolosa celebre all'
 XXVIII. di Settembre, procurasse di fargli assegnare per suo sostenta-
 mento il fruttato di un picciol terreno fra quelli, ch' ei donati aveva
 alla Chiesa. In questa pistola, che è la XII. nell' edizione di Verona, son
 finalmente due testi, che per la singolar di loro espressione meritano
 di essere particolarmente avvertiti: un' è d' Isaja al Capo V. 20. *vgg.*
dicentibus malo bonum, et dulce amarum, ove noi leggiam nella volgar
 ta:

*Sanemario l'i-
berto di S. Pao-
lino.*

*S. Esuperio Ve-
scovo di Tolosa.*

ta.: *Vae qui dicitis malum bonum, et bonum malum: ponentes amarum in dulce, et dulce in amarum*, l'altro è di S. Paolo nella prima a' Corinti al Capo IX. 27. *Lividum faciens corpus suum, in vece di castigo corpus meum, et in struicurem redigo.* Anni di G.C. CCCXCVII.

Ricevè in quest' anno S. Paolino una brieve lettera di S. Agostino, che per la prima volta fu data in luce da' PP. di S. Mauro al N. XLII. in cui feco si lagna quel S. Dottore, che sieno passate due stati, senza che abbia vedute sue risposte, dal che si vede pur troppo manifestamente la perdita fattasi ugualmente delle di lui pistole scritte al nostro Santo, che di quelle di Paolino a lui dirette: non essendo possibile cosa a crederci, che questo, il quale ebbe sì gran premura come, abbiam veduto nell' anno CCCXCIV. di far con esso amicizia per lettere, non ne avesse altrettanta di conservarsela; e perciò non gli scrivesse, anche quando non ne avesse ricevute risposte, come fece sul principio dell' anno CCCXCV., e non gli rispondesse prontamente, qualunque volta ne riceveva: ed in questa gli richiede il S. Dottore l' Opera, che aveva udito star esso componendo contro a' Pagani.

Lettere di S. Agostino, e S. Paolino perdute.

Sul finir poi di quest' anno stesso ebbe avviso da un suo Amico uomo Santo, per nome Olimpio, che da più mesi era all' altra vita passata Paolina giovane figlia di S. Paola. Era stata da più anni avanti convertita alla nostra Fede da S. Girolamo, il qual nel tempo, che si trattene in Roma, mutò in una Chiesa la casa di Paola. Proveniva questa di parte della Madre dalla nobilissima profapia de' Cornelj, e de' Gracchi, ebbe in marito Tozozio di pari nobiltà, e con esso fatto aveva Tozozio il giovane, Blesilla, che restò presto vedova, Paolina, di cui farem parola in appresso, Giulia Eustochia, che vergine conservossi, e professato avendo monastica vita con la Madre primieramente per cinque anni n' Roma, e poi per venti n' Gerusalemme ci restò dopo la morte della Santa Genitrice Presidente del da lei fondato Monastero: e l'ultima si fu Rufina, che si sposò con Alezio.

Olimpio.

Paola suo Marito, e Figli.

Or Paolina la seconda fra queste sì memorabili Sorelle ebbe in Consorte S. Pammachio uom proconsolare dell' antichissima stirpe de' Cammilli, un de' più celebri Senatori di Roma, e de' più fervorosi Cristiani di quell' alma Chiesa, e perciò somamente fin d' allor celebrato da S. Girolamo, che tra l' altre volte nella Prefazione a Daniele il chiama l' unico esempio della Romana santità. Morì Paolina, e non n' ebbe l' avviso il nostro Santo, che dopo molti mesi. Avrebbe desiderato di portarsi subito in Roma a consolar di presenza il di lei vedovo Consorte: ma sì pel rigor della stagione, che per la natural sua cagionevolezza, e solita ne' più freddi tempi ad aggravarglisi impedito venendone se ne scusa con la XIV. ben lunga consolatoria lettera, che per error de' Copisti è stata in due divisa, e fu per l' addietro creduto, che la prima bensì fosse stata diretta a S. Pammachio, ma l' altra indirizzata fosse al di lui Cognato Alezio, e perciò nell' Edizione di Anversa si trova la prima al N. XXXVII. e la seconda al N. XXXIII. Ma pur come pruova molto sicuramente il P. Chifflezio, e più evidentemente ancora altri moderni Critici, non è che una sola continuata a Pammachio, qual nell' ultime ristampe si vede. Fa sue scuse primieramente S. Paolino per non aver' avuto prima la notizia della succeduta perdita della di lui moglie, benchè fatta fin dall' anno scorso a cagion del

Paolina, e S. Pammachio.

Lettera XV. a S. Pammachio.

Anni di G.C. del suo ritiro, e loda singolarmente le di lui pietose lagrime per un mo-
CCCXCVII. tivo sì giusto versate, e molto più l' ampie copiosissime ricchezze a' poveri in suffragio di quella molto bene amata Anima distribuite.

Agape. Celebre e molto general si fu nella primitiva Chiesa l' uso dell' A-
 gape, come accennato abbiamo nel I. tomo, ó sia di que' conviti di ca-
 rità, che in certi stabiliti giorni si facevano infìn dal tempo degli Apo-
 stoli da i Ricchi in sovvenimento de' Poveri, e per vie più fomentar
 tra di loro vicendevolmente la carità cristiana. Si facevano or alla mat-
 tina, or' alla sera, secondo che far si soleva la sacra Sinassi, e distri-
 buirsi la Santissima Eucaristia: *Nam cum prae Tirannorum violentiâ,*

*Alla mattina,
 ed alla sera.*

*Prima, o dopo
 la comunione.*

dice fragli altri nella V. Differtazione dell' Eucaristico sacrificio il Gio-
 venino, *semper matutinis horis conventus agere non liceret, saepius commu-
 nionem, proindeque, et jejunium ad vesperam usque protraherent,* ne prima
 che goduto avessero que' pii Cristiani dell' angelico cibo, passavano al con-
 vito, che era lor preparato, perchè dalla comunione della mensa, e dalla
 fantità del luogo vie più infiammati restassero nella Carità perfetta, e
 santa. Godevano sommamente i Poveri nel parato lor ristoro, e ritrae-
 vano i facoltosi 'l frutto della benevolenza di color, che pascevano,
 ed il premio dal Signore, per amor del quale i pascevano. E' vero che
 alloraquando ce ne diè l' esèmpio nell' istituzione del Santissimo Sagra-
 mento Gesucristo medesimo comunicò dopo cena gli Apostoli, e pra-
 ticò Chiesa Santa sul principio ancora questo metodo: ma poscia per
 maggior venerazione di sì divin Sacramento, ed altissimo misterio mu-
 tò quest' ordine, e considerando giusta la spiegazion del Baronio nell'
 anno LVII. al N. CXXXII. che se Gesucristo cominciò dalla cena co-
 mune, e terminò con la sacra, ciò fece, perchè a compir si venissero pri-
 mieramente le costumanze legali, e poi si dasse principio alla mensa
 della nuova legge, ma che per altro molto ben si conveniva, che pre-
 cedesse il digiuno al convito degli Angioli, ordinò fin dagli antichissi-
 mi tempi, che far si dovesse in primo luogo la Santa Comunione, e
 poi la cena comune: *Statis diebus,* scrisse S. Giangrisostomo nell' Omi-
 lia XXVII. Su la prima a' Corinti, *mensas faciebant communes, et pe-
 racta Sinaxi post Sacramentorum Communionem inibant convivium diviti-
 bus quidem cibos afferentibus pauperibus autem, et qui nihil habebant,
 etiam vocatis, et omnibus communiter vescentibus.*

*Nelle feste de'
 SS. Martiri.
 Dedicazioni
 delle Chiese.*

*Nascite, e Noz-
 ze, e funerali.*

Si praticarono principalmente questi pii conviti ne' dì natalizj de'
 SS. Martiri, come abbiám veduto, e vedrem di nuovo aver sempre
 fatto S. Paolino nel festevol giorno di S. Felice in Pincis, e secondaria-
 mente nelle Dedicazioni delle Chiese, come ce ne fa pienissima fede
 nella pistola XIV. del Lib. I. S. Gregorio Magno; ed il Nazianzeno a
 parer di gravissimi scrittori nel X. Carme de' varj generi di vita ce
 ne significa due altre. Sorte: *Non in super dicendo ad sacrum aliquod epu-
 lum vel natalitium, vel funebre, vel connubiale cum pluribus curres.* Ed
 io m' immagino, che ci dia contezza di tre altre sorte, e che l' Agape da
 lui mentovate Natalizie sien totalmente diverse da quelle, che abbiám de-
 seritte, e che queste si facessero nella nascita d' illustri Personaggi, e così
 molto ben si uniscono, e molto meglio, che le Natalizie de' Santi, alle
 connubiali, e funebri degli Uomini. Ma tutte l' altre come a noi nulla per
 ora appartenenti da parte lasciando direm sol qualche cosa di quelle, che
 facevansi ne' più solenni funerali d' illustri Persone anche nelle Chie-
 se più

se più cospicue . *Si in bis capis*, dice il lodato Storico Cardinale, *ad hoc de occidentalis Ecclesiae consuetudine perdoceri, Paulinus ad Aletium scribens de Uxoris funere Rufinae filiae S. Paulae id egregie praestat*. E nell'anno CCCLXXXII. al N. XLIV. della medesima Rufina favellando: *Hujus praeclaras virtutes S. Paulinus Nolanus Episcopus scripsit in Consolatione obitus ad Aletium virum ipsius*. Dovea dire scrivendo a Pammachio nella morte della di lei moglie Paolina: ma pel poc' anzi avvertito errore approvò anch' egli la malamente fatta divisione di questa lettera, e non solamente ad ingannar si venne nel nome di colui, a cui fu diretta, ma in quello eziandio dell' illustre Donna, nella di cui morte fu composta, ed attribuì a Rufina le virtù della di lei sorella Paolina. Si facevano adunque l' Agape, ripiglia nel citato luogo il Giovenino ne' funerali d' illustri Personaggi, e si facevan nelle Basiliche almen nell' Occidente, *ut Paulinus ad Aletium scribens docet de funere uxoris Rufinae filiae S. Paulae*, per essere anch' egli, e più miserevolmente caduto nel già notato errore, dappoichè era stato dal P. Chifflezio a tutti scoperto.

Error del Baronio.

Del Giovenino.

Conchiude l' Eminentissimo Scrittore, che quest' uso antichissimo dell' Agape fin dal tempo degli Appostoli incominciato persevera ancor lodevolmente in alcuni luoghi sebben di molto corretto, perchè non più si fa nelle Chiese, ne unitamente con la cena Eucaristica, e soggiunge per relazione di S. Agostino essere fin dagli antichi tempi dispiaciuta la costumanza dell' Agape a S. Ambrogio, e che S. Paolino non le approvò, ma tollerolle nel suo Natale IX. al v. 557. scrivendo:

Verum utinam facris agerent haec gaudia votis,
Nec sua liminibus miscerent gaudia sanctis.

Io qua però scusar non saprei questo eruditissimo Storico, e non pochi altri, che l' anno ciecamente seguito, di aver preso un grand' abbaglio persuadendosi, che abbia ragionato il nostro Santo con poca approvazione dell' Agape usate a tempo degli Appostoli, e per molto ancora successivamente da S. Chiesa, in guisachè nel III. secolo fulminò scomunicata il Concilio Gangrense contro di coloro, che disprezzar le voleffero: la dove non ripruova S. Paolino, come accennato anche abbiamo nel primo tomo, se non se certi conviti profani, e licenziosi tripudj, che far si solevano, e Dio volesse, che ancor non si faceffero! nelle festività de' Santi innanzi alle loro Chiese da i Popoli, che forse più per divertimento, che per divozione vi concorrevano in non molto dissimil guisa a quella, che avvenire pur troppo veggiamo anche a' dì nostri nelle feste per le Campagne, o su colline, e monti, ove le famiglie, e le brigate dopo essere state per poco tempo in Chiesa si diverton ne' campi intorno in balli, e canti, tresche, e banchetti, li quali non perchè fatti sono nella festività di un qualche Santo, e presso alla Chiesa Agape perciò chiamar si possono. „ Dopo le sì gravi, e sì frequenti persecuzioni, „ scrive S. Agostino nella pistola XXIX. al N. IX. data che fu la pace alla Chiesa, sebben desideravano a schiere i Gentili di farsi Cristiani, impediti venivan ciò null' ostante dall' uso, che aveano di celebrar le feste de' loro Idoli fra l' abbondanza delle vivande, e l' ubriachezza, dalle quali perniciose del pari, che vetuste costumanze

E del Baronio.

Conviti profani.

Tom. II.

P

„ aste-

Anni di G.C. CCCXCVII. „ astener non si sapevano . „ Son Agape queste, ovver profani, e gentileschi banchetti? E questi appunto son quelli, che proibiti vennero da S. Ambrogio in Milano, tollerati per qualche tempo, e poscia tolti eziandio da S. Agostino in Ippona, e compatiti da S. Paolino in Nola . „ Parve pertanto opportuno consiglio, seguita il lodato S. Dottore, a' nostri Maggiori il compatire in parte questa loro infermezza, e lor permettere, che lasciate le primiere empie loro feste altre ne celebrassero in onor de' SS. Martiri con simil lusso, ma non con simile sacrilegio . „ Proibiron dunque i primieri SS. Vescovi totalmente a' novelli Cristiani il più celebrare l' usate feste degli Idoli, ma permisero a cagion di loro infermezza, che nel celebrare quelle de' Santi continuassero i consueti loro totalmente profani conviti, per letizia, e loro divertimento, benchè diversi 'n tutto fossero da que' pubblici, e sacri introdotti da S. Chiesa, che Agape si chiamavano, e preparavanfi da' pietosi, e ricchi uomini per li poveri, e pellegrini, che da lontani paesi venivano per lor divozione a venerar qualche Santo per fomentar fra quei, che li paravano e color, che ne godevano, la vicendevol Caritate . E di quegli appunto, e non di questi con tolleranza, e non con approvazione favella S. Paolino nel citato Natale al v. 562.

Ignoscenda tamen puto talia parvis
Gaudia, quae ducunt epulis, quia mentibus error
Irreperit rudibus, nec tantae conscia culpae
Simplicitas pietate cadit, mala credula sanctis
Perfusis halante mero gaudere sepulcris .

*Conviti nelle
feste de' Santi
di più sorte.
Profano.*

Per la qual cosa io stimo averli a distinguere tre sorte di conviti, che far si solevano nelle festività de' Santi, due de' quali sacri possono chiamarsi, perchè fatti da facoltosi devoti in sovvenimento de' Poverelli di Gesucristo, ed il terzo del tutto profano, ed è quel per l' appunto, di cui abbiám testè ragionato, e quel che non piacque a' SS. Padri, e SS. Vescovi, e distintamente al nostro S. Paolino, il qual procurò con ingegnossissima industria, come racconterem fra non molto, di moderarne, e di toglierne ancora a poco a poco l' abuso: *Hac enim salutaris industria*, scrive nella sua Vita il P. Sacchino, *visum est, Paulino capì posse, detinerique hominum lamina, mentes*, volle dire dalle sacre pitture fattevi a bella posta dal nostro Santo, *et commensationes sensim tolli, quas ex ethnica superstitione passim inter Christianos retinebantur, nec e mortalium praesertim rusticorum eradi moribus poterant*. E questo Gentilefco di sua origine essendo, e profano in tutto non puote a verun patto fra' sacri Conviti, e l' Agape annoverarsi.

Agape vere.

Il primo tra questi furon l' Agape vere, volli dir' un Banchetto da pie e facoltose Persone, o dalla Chiesa stessa preparato a' Fedeli, che andavano a ricevervi la Santissima Eucaristia per incendimento di vicendevol carità, e corporal ristoro di coloro, che poveri essendo, uopo ne avevano. E questo primieramente si fece giusta l' insegnamento, che dato ce ne aveva Gesucristo innanzi alla S. Comunione, e poscia per giustissime ragioni dopo la sacra Sinassi fu trasferito. Era in secondo luogo quel pure caritatevol convito, che da pie e religiose Persone si preparava nelle festività de' Santi a' Pellegrini: e questo non so-

Conviti sacri.

Ja-

lamente non fu giammai riprovato dal nostro Santo, ma come abbi-
 di sopra veduto lo faceva egli stesso nella solennità di S. Felice, e con
 tal gradimento del Signore, e del suo S. Protettore, che nel provvede-
 vano, come racconteremo a suo luogo, anche miracolosamente, quan-
 do il vedevano non aver con che farlo. Era il terzo finalmente, quel
 che si faceva a' Poverelli concorsi alla Chiesa di quelle commestibili co-
 se, che si offerivano al Santo, o sopra od avanti al suo sepolcro, e par-
 ticolarmente degli animali, i quali offerti, che erano, si uccidevano in-
 nanzi alla Chiesa, si cuocevano, ed a' Poveri distribuivansi, de' quali
 scrive S. Agostino al Capo VII. del libro VIII. della Città di Dio, che
 quegli offejuj degli Uomini religiosi, i quali si offeriscono ne' luoghi de'
 Martiri, sono ornamenti de' lor sepolcri, non sacramenti, o sacrificj de'
 Morti, quasi Dei tenuti fossero; poichè coloro, che portano lor vi-
 vande dopo che l'anno esposte, orano, indi se le ritolgono, quasi fan-
 tificate sieno per li meriti de' Martiri nel nome del Signore, e le di-
 stribuiscono a' bisognosi. Non li riprova dunque il S. Dottore, e mol-
 to meno i riprova S. Paolino, il quale anzi ce ne fa veder l'uso ancor
 frequente nella Nolana Basilica approvato eziandio con prodigi da S. Fe-
 lice nel XII. Natale.

Anni di G.C.
 CCCXCVII.

I Conviti adunque, che ripruovò sì l'un, che l'altro de' testè com-
 mendati Santi, ed altri Vescovi, furon quelli, ne' quali trionfar si ve-
 deva all' usanza de' Gentili l' intemperanza, e la dissolutezza; furon
 quelle: *Ebrietates, et luxuriosa convivia*, ce lo manifesta lo stesso S. Dot-
 tore nella pistola XXII. al Primate Aurelio di Cartagine, con li qua-
 li l' ignorante Plebe pensava con superstiziosa credenza di promuovere
 non solamente *honores Martyrum, sed etiam solatia Mortuorum*, que'
 banchetti n' fine, ne' quali, come al Capo XXXIV. del libro I. de'
 Costumi della Chiesa Cattolica; *Novi multos esse, qui luxuriosissime
 bibant, et epulas cadaveribus exhibentes super sepultos se ipsos sepeliant,
 et voracitates suas deputant religioni.*

Ma ritornando a S. Pammachio, egli è quello, di cui oltre del già
 lodato S. Girolamo, ci assicura Palladio, che uomo Proconsolare, essen-
 do dopo avere al Mondo eroicamente rinunziato menò santissima vi-
 ta, e delle sue copiosissime ricchezze dispensò gran parte vivo essen-
 do a' bisognosi, e tutte al tempo della sua morte nel CCCCIX. avvenu-
 ta; ed è quella, di cui si fa nel romano Martirologio a dì XXX. di A-
 gosto pubblica, e festevole ricordanza. Era uno degli antichi Amici di
 S. Paolino, come accennammo nel CCCXCIV. in riferendo il passaggio,
 che fece il nostro Santo per Roma venendo a Nola, ma per lo gene-
 rosissimo abbandono, che avea fatto Paolino sì de' Parenti, che degli
 Amici, avea da quel tempo infino a questo conservato con essolui un
 rigoroso silenzio. Troppo opportuna però gli parve quest' occasione di
 romperlo, quasi ch'è or lo costringesse la carità a favellare, ed a spie-
 gargli il chiuso affetto nel cuore, se lo avea l'umiltà sua persuaso in-
 fino ad ora a tenerlo nascosto, e ciò fece con una lettera, che a giu-
 dizio de' chiarissimi PP. della Compagnia di Gesù Duceo, e Roswei-
 do contien molto di eleganza, e di erudizione.

S. Pammachio,
 e sue lodi.

E per darne un breve ragguaglio scrive sul bel principio il nostro
 Santo di aver provato un gravissimo cordoglio uguale a quel di Pamma-
 chio stesso per l'udita morte di Paolina, essersi però altrettanto con-

Lettera XII. a
 S. Pammachio.

Anni di G.C.
CCCXCVII.

solato nell' ascoltare la di lui prudenza, e pietà, per cui, non al pari della maggior parte degli Uomini ne celebrò con diretto pianto, e vane pompe l' esequie, ma bensì con larghe limosine, e pie lagrime ad imitazione di Abramo, e di Giacobbe, di Giuseppe il Giusto, e dello stesso Redentore sul sepolcro di Lazzaro. Il conforta non dolersi di averla perduta nel più bel fiore dell' età sua, perchè il Giusto, come invecchiato nella perfezione, non è mai giovane. Spiega molto ingegnosamente il vario pianto di David nella morte di Afalonne, e del Figliuol di Bersabea, ed afferma non doversi spargere inutili lagrime per li Defunti, cui nulla giovano, e costan molto a i Viventi, che le versano. Ricorda l' avvertimento dell' Ecclesiastico, che non permette il pianger li morti, che per un giorno: e dopo averne in ciò lodata la di lui moderatezza il commenda, e ben' a lungo, per la generosissima sua pietà mostrata in questa occasione nel ragunar sì numerose schiere de' poveri, che empivan tutta la Basilica Vaticana, e l' antiporto, e largamente pascervele per acquistar merito a se, e refrigerio alla trapassata Conforte. L' innanima quindi a non temer li castighi de' Ricchi, dappoichè si è fatto vedere povero di sua propria volontade, e dopo avergli mostrato la Giustizia di Dio severa contro de' facoltosi avari, in guisa che neman si degni la sacra Scrittura di registrarne i nomi, lo avverte ciò doversi intender di que' Ricchi, i quali voglion piuttosto confidarsi alla terra, che a Dio, e che perciò a condannar si viene l' abuso, e non le ricchezze. E spiegando la Parabola del ricco Epulone, e di Lazzaro, chiama questo sempre Elezaro, come nomato viene da S. Gregorio Nazianzeno, e da Prudenzio. Afferma esser delitto di Parricidio il non soccorrer li Poveri, e consola in ultimo Pammachio con la certezza della resurrezione.

Chifflezio
demsurato.

Offerva il P. Chifflezio, che S. Paolino nominando in questa lettera Olimpjo, dal quale aveva avuta la notizia della morte di Paolina, il chiama fratello, ed in alcuni codici si legge, *Scriptis enim Sancti viri Fratris nostri Episcopi Olimpji* ec. e da ciò si arguente poter dedurre, che fin d' ora il nostro Santo fosse Vescovo di Nola, poichè chiama suo fratello un' altro Vescovo. E comechè poi confessi, che nel Regio MS. Codice non è dato questo titolo ad Olimpjo, pur si affatica a tutto potere con varie ingegnose sì, ma nulla concludenti conghietture di provar sua sentenza le gravissime insuperabili difficoltà non bene considerando, nelle quali viene miserevolmente ad incorrere, e dalle quali anche a giudizio del Le-Brun discribar non si farebbe giammai saputo, come vedremo nell' opportuno suo luogo. E per verità mi par gran cosa, che un' Autore al par di lui erudito, e critico in non riavendo il titolo di Vescovo dato ad Olimpjo nell' antichissimo codice della Regia Biblioteca osinar con tutto ciò si volesse a sostenerlo, come ad esso dovuto piuttosto di non cadere in sospetto, che quel, che si leggeva negli stampati esser potesse molto facilmente un' aggiunta di qualche Autor più moderno, e specialmente se quel, che allora non era che un semplice Sacerdote, e perciò fratel di Paolino, stato poi fosse eletto Vescovo di qualche Chiesa. Impegnatosi non pertanto in questo novel pensiero il lodato Scrittore un' altra sua riflessione ne produce men degna ancora di approvazione nonchè di lode. Offerva egli a secondo luogo, che in sul principio del Natale di quest' anno afferisce

S. Pao-

S. Paolino esser venuto il natalizio giorno di S. Felice a lui più caro del suo proprio, così l' XX. Poema incominciando ; Anni di G. C.
CCCXCVII.

Annua vota mihi remeant, simul annua linguae
Debita, Natalis tuus, o clarissime Christo
Felix, natali proprio mihi carior, in quo
Quamlibet innumeris sint gaudia publica turbis ec.

e vuole, che pel proprio suo Natale abbia qua inteso S. Paolino il giorno della sua promozione al Vescovato. Non sono io già per negare, che le Vescovili ordinazioni chiamate sienfi Natali, non veggio però in questo Poema indizio alcuno, o ragion veruna perchè questo termine spiegar si debba piuttosto metaforicamente, che nel suo proprio significato della vera, e temporal nascita in questo Mondo del nostro Santo, siccome è stato da tutti gli altri imanzì, e dopo al Chiffezio preso, e spiegato: tanto più che qua paragon non faccendosi con la Episcopale elezione di S. Felice, che non fu mai, creder si dee senza fallo, che dir volesse Paolino essergli molto più caro il dì, nel qual S. Felice naque al Paradiso, che non quello, nel qual' esso nacque su questa terra.

Scrisse parimente in quest' anno il nostro Santo una lettera, che si è perduta, a S. Girolamo, nella quale dolcemente si lagna con esso, che non gli abbia scritte, che brevi lettere, il che adattar non potendosi alle due, che abbiamo una al N. LIII., e l' altra al LVIII. che son lungissime, uopo è credere, che oltre di queste due, e dopo questa seconda altre brevi lettere gli avesse inviate quel S. Dottore prima della LXXXV. nella quale gli dice: *Quod queresis me parvas, et incomptas litterulas mittere, non venit de incuria, sed de timore tui, ne verbosus ad te loquens plura reprehendenda transmittam.* Or' io qua confesso di non comprendere, perchè gli eruditissimi Padri di S. Mauro dopo aver collocata la LII. circa annum CCCXCIV. benchè più verisimilmente come è detto nel Capo XII. collocar si debba nel CCCXCV. che pur' in quella parola *circa* si potrebbe intendere, stabiliscan poscia la LVIII. nel CCCXCV., e la LXXXV. nello stesso anno, paulo post superiorem. Ognun fa, quant' è la distanza tra Nola, e Gerusalemme, o que' Santi luoghi, ne' quali abitava S. Girolamo, e quant' era la difficoltà di mandar lettere in sì lontani paesi, e riceverne le risposte; e perciò non è punto credibil cosa, che in un' anno si scrivessero vicendevolmente S. Paolino, e quel S. Dottore, e ne avessero reciprocamente le risposte, quant' ce ne additorrebbero due mentovate, e l'altre più brevi scritte fra l'una, e l' altra delle medesime. Stimiam noi pertanto non doverci collocare prima del seguente anno la LXXXV. di S. Girolamo, ne prima del corrente questa di S. Paolino, di cui ragioniamo, e nella quale dolcemente ancora col S. Dottor si querela, che non gli abbia mandato il da se chiestogli altre volte Commentario su del Profeta Daniele, quantunque gliel' abbia promesso, e gli propone due questioni. Fu la prima, come accordar si possa col libero arbitrio, che Iddio, come leggesi nella Genesi, abbia indurito il cuor di Faraone, e quel, che scrive S. Paolo, *non volentis, neque currentis, sed misentis est Dei* ec. Fu la seconda, per qual cagione lo stesso Apostolo chiama Santi i Figli nati da Fedeli, quando non possono esser salvi, che in ricevendo

Lettera a S. Girolamo perduta.

la

Anni di G. C. la grazia nel Battesimo, e conservandola: e gli mandò in dono un cap-
 cccxcvii. pelletto, o berettino, per cui rispondendogli il S. Dottore, *Pileolum,*
 dice, *texturâ breve, caritate latissimum senili capiti confovendo libenter*
accepi, et munere, et muneris gustore laetatus.

*Della Festa di S. Felice, e V. Natale. Della Venuta
 in Nola di S. Niceta Vescovo, ed Appostolo de'
 Daci, e di alcune Lettere di S. Paolino.*

C A P O XVIII.

Anni di G. C.
 CCCXCVIII.
 Poema XXI.
 Natale V.

Ritornato che fu il XIV. giorno del novell' anno CCCXCVIII. ce-
 lebrò il nostro Santo con l' usata solennità, e divozione la festa di
 S. Felice, e vi recitò il V. Natale, in cui compie di raccontare l' in-
 cominciata in quello dell' anno scorso maravigliosa Storia del S. Marti-
 re, e principalmente la di lui fuga da' sovrastanti Persecutori, e' l di lui
 ritiramento, e dimora per sei mesi n un pozzo, ove fu portentosa-
 mente alimentato per sì lungo tempo da una Serva di Dio, senza
 che ella nepur giammai se n' avvedesse: il di lui ritorno cessata la per-
 secuzione a Nola, e quâ la morte del Vescovo S. Massimo, la sua ri-
 nunzia del Vescovato Nolano, e l' elezion di S. Quinto, l' insigne eroi-
 ca sua povertà, il fervorosissimo zelo per l' istruzione del Popolo, e la
 gloriosa sua morte.

Lettera di S. A-
 gostino.

Sul principio similmente di quest' anno non avendo S. Agostino ne-
 men ricevuta risposta da S. Paolino alla scrittagli nell' anno scorso di sta-
 te, comechè ciò accadesse a parer dello stesso S. Dottore, o perchè le
 sue lettere consegnate non gli fossero, o perchè le di lui risposte non
 gli pervenissero in Africa, gliene replica anche a nome di S. Alipio un'
 altra pur breve, che non si ritrova se non se nell' Edizion Benedettina,
 nella quale si querela seco di questo suo sì lungo silenzio, e si protesta
 di non volerlo in ciò imitare. Il priega a volergli dopo due anni final-
 mente rispondere, e mandargli la già tante volte rammemorata sua O-
 pera contro a' Pagani per lo stesso Portatore di questa sua pistola, che
 era persona a lui carissima, e di molta riputazione nell' Africa, e gliel
 raccomanda caldamente, perchè il protegga in una sua causa presso co-
 loro, co' quali à da trattare, e da' quali teme restar' oppresso.

S. Niceta in No-
 la.

Venne in quest' anno pellegrinando a Roma alla visita de' sepolcri,
 de' SS. Appostoli, e de' Martiri S. Niceta, e per lo stesso santissimo fine
 si portò in Nola a visitar quello di S. Felice nella sua Basilica del Cimi-
 terio. E' desso quel Niceta gran Confessor di Gesucristo, che nella ro-
 mana favella, siccome ci spiega lo stesso S. Paolino, porta nel suo no-
 me il significato di Vittore, o Vincenzo, e di cui si fa nel Martirologio
 la festevol ricordanza alli VII. di Gennajo; e distinguer si deve da quell'
 altro, che morì Martire sotto di Atanarico nel tempo di Graziano Im-
 pe-

peradore, principalmente, siccome pruova fragli altri l' Baronio nell' *Anni di GRC. CCCLXX.* al N. KCVI. perchè S. Paolino compose dopo la morte del memorato Imperadore un saffico Poema al suo Niceta ancor vivente, e molti anni dopo, che l' altro ebbe ottenuta la corona del martirio. Fu pertanto il nostro Vescovo di Romaziana fra' Daci, ed uom sì dotto, che riuscì di ammirazione agli stessi Romani, e sì fervido nell' apostolico zelo, che convertì alla Cattolica Religione gli stessi Daci, e Sciti, i Geti, ed i Bessi barbari Popoli del Settentrione, i quali per l' uso, che aveano di gir sempre rubando soprannominati furon ladroni, ed eran di costumi sì fieri, ed inumani, che sacrificavano vivi gli uomini ne' lor funerali. E queste gran conversioni essere avvenute poco dopo l' anno CCCLXX. pruova il Cardinal Baronio con alcuni versi del mentovato saffico Poema scrivendo, che la Chiesa de' Goti, per li quali afferma S. Girolamo averfi ad intendere i Geti, e quella dell' altre Boreali provincie egregiamente fu coltivata, a *Sanctissimo viro Niceta eorum Episcopo, de quo meminit S. Paulinus, qui cum et ipse pariter eodem claruerit saeculo, minime potuit, quae scriptis edidit, ignorasse, dum ejusdem Nicetae advenientis Nola ad S. Felicem Martyrem in patriam reditum saphico cecinit carmine.*

Or chi può divinarsi, qual fosse il giubilo del cuor di Paolino, in cui alla fervorolissima carità, che gli ardeva nell' animo pel suo Profumo, e per li Poveri, molto ben corrispondeva quella ancor più sublime, ond' era tutto infervorato per l' onor del suo Dio, e la propagazione della cattolica fede, in vederfi avanti un' Apostolo, che con sì felice progresso disseminata l' aveva per sì vaste regioni? Fu sì grande per verità, che trattener non si seppe, allorch' era per ritornarsene alla patria, di fargliene una pubblica rimostranza con una lunghissima ode saffica, in cui esalta mirabilmente i di lui meriti, le grand' opere, e l' ferventissimo zelo. Comprendevasi la Dacia in que' tempi parte dell' Ungheria, tutta la Transilvania, ed altre vicine Provincie, e Paolino in descrivendogli l' lungo viaggio, che a far' aveva, gli mostra, che da Nola incominciando, ed uscendo fuor de' confini della Campagna felice avrà da superare la regione degli Irpini nel presente Principato ulteriore, e parte ancor dell' Appennino, e scorsi i campi della Puglia arriverà a Canosa alla destra del fiume Aufido, ora Ofanto, indi 'n Calabria, ed oltrepassati i Lippi dintorno verisimilmente all' odierna Torre di S. Cataldo giungerà in Otranto, e varcato il Golfo Adriatico in Epiro, che chiama doppio, perchè eravi l' vecchio, ed il nuovo. Attraversata successivamente la Macedonia, e l' Golfo Termacico, nel mar' Egeo perverrà in Tessalonica, di là in Filippi, e quindi 'n Edonide, e Stobi Città tutte della Macedonia. Scorrerà poscia la divina parola seminando per gli sparsi Goti nell' una, e l' altra Misia, e nella Dacia sì Ripense, che Mediterranea, e giungerà agli Scupi in una delle Città Dardanie nella Misia superiore ec.

Dacia antica

Sono alcuni di parere, che non già in questo, ma bensì nell' anno CCCCII. quando ritornò in Nola, gli dedicasse S. Paolino questo Poema ma non faccendosi giammai parola, che indicar possa essere stata questa la seconda volta, che egli avesse il contento di riceverci sì gran Santo, anzi dandoci a divider ben chiaramente aver contratta appunto in questo tempo quella strettissima amicizia con lui, che desidera, e pre-

Anni di G. C. e prega ferventemente, si conservi fra loro, per sempre, io punto du-
cccxcviii. bitar non saprei, che in quest'anno composto non fosse il mentovato
Poema: tanto più che nel Natale dell'anno CCCCLII. fa più volte men-
zione del suo ritorno.

Video praesenti lumine coram
Nicetam rediisse mihi.

Egli dice al v. 179. e poco dopo al v. 184.

Hunc ego conspiciens longo post tempore longe
Natali venisse tuo e s.
Nicetam rursus coram Felicis in ipso
Natali visu simul, amplexuque tenerem.
Atque iterum sub eo canerem mea debita, Felix
Auditore tibi e s.

e chiarissimamente al v. 333. ci fa vedere esser'egli dopo quattr'anni
ritornato:

Venisti tandem quarto mihi redditus anno.

Null'altro or qui foggiungeremo di questo sì gran Vescovo fra'
Daci, ed Appostolo de' Bessi, perchè di lui abbiám fatta larga menzio-
ne al Capo V. del II. Libro nel primo tomo, e diremo, che dopo la
di lui partenza nella state di quest'anno scrisse il nostro Santo la pi-
stola XV. a Severo, la quale per l'accennato abbaglio al Capo XVI.
fu collocata dal Le-Brun al N. XXIX., e creduta scritta dopo il se-
condo ritorno di S. Niceta nell'anno CCCCLII. con l'altra, che noi con
piena ragione nell'anno passato abbiám riposta, e fu mandata fin dallo
scorso autunno a Severo. Ritornò in quest'anno a Nola secondo il suo
solito Vittore, perciò chiamato dal nostro Santo, nella pistola XXVIII.
dell'edizion di Verona: *Epistolarum Veredarius pedes, ac veredas bipes*, e
portò la pistola, di cui favelliamo con un mantello di pel di cammelo in
dono a S. Paolino, il quale nella risposta, che gli fece dice di aver fat-
ta sentire a Melania, ed a Niceta la da lui scritta vita di S. Martino,
il che si deve intendere aver fatto nell'anno addietro con l'una, e nel
corrente con l'altro, e dal ricevuto mantello di pel di cammelo pren-
de nuova occasione di umiliarfi, e confessarsi peccatore, che abbia bi-
sogno di portar'abiti di penitenza, e gli manda in contraccambio la già
memorata avuta tonaca di pel di agnello da Melania, della quale abbiám
noi ragionato nel Capo VI. del libro II. nel primo tomo, e fa S. Paoli-
no un nobilissimo elogio. Racconta il di lei pellegrinaggio nell'Orien-
te, e ritorno in Italia, l'arrivo in Napoli, e la venuta in Nola. Pro-
testasi dipoi di viver' ora per essa non senza timore in vedendola trat-
tenerfi 'n Roma, che chiama figlia di Sionne, ove è pace, e quiete per
li Santi, a riguardo della maggior parte de' suoi Abitatori, che di già ab-
bracciata aveano la nostra S. Fede, benchè nel tempo stesso la chia-
mi figlia di Babilonia a rapporto di quell'altra sua parte ancor genti-
le, ovvero giusta la miglior' interpretazione del Rosweido, e del Pagi
a cagion del gran Popolo, e mondani allettamenti.

Giunse in tempo di Quaresima Cardamate, e recò lettere al nostro
Santo

*Lettera XV. a
Severo V.*

*Con un man-
tello di pel di
cammelo.*

Melania.

*Roma figlia di
Sionne.*

E di Babilonia.

Santo sì del Vescovo S. Delfino, che del Sacerdote S. Amando, nelle quali gli danno avviso del felicissimo esito del lor raccomandato negozio di Basilio venerabil Sacerdote Capoano, e della recuperata salute da S. Delfino dopo una grave, ed assai lunga infermità, che per ciò non gli fece, che una brevissima lettera. Riuscì questa ciò null'ostante d'incredibil consolazione a S. Paolino, e da essa prende occasione al suo solito di viepiù umiliarsi in considerando, che se un Santo non andava esente da' divini castighi, troppo più restava a temersi da lui, che era peccatore. Fece dopo Pasqua ad ambedue le risposte, e le mandò per Cardamate, il qual sembra essere stato per l'addietro un buifone, e gran bevitore di vino, ed essersi poi sotto la disciplina di S. Amando talmente mutato, che meritò di esser fatto Chierico, e si ridusse a tanta parsimonia, che non ricusò di starsi alla parchissima mensa di S. Paolino, benchè alquanto lagnato si fosse nel giorno di Pasqua in veggendosi differire il pranzo infino a sera.

Anni di G. C.
cccxcviii.Basilio Prete
Capoano.

Cardamate.

Si congratula nella prima di queste due lettere, che è la XVI. col S. Vescovo del di lui ristabilimento, e n' espone, perchè a' Giusti avvengan de' travagli, e de' mali, e conchiude, quanto più gravemente farà la giustizia di Dio per punire gli empj, quando tratta con tanta severitate i Santi. Gli rende grazie pel terminato affare di Basilio, e gli raccomanda Daducio, e Compagni usurpatori della casa di questo Sacerdote, e l' prega a far loro sapere, che con sì pronta ubbidienza alla fede mostrata nel ricevere con tanta benignità le sue preghiere aveano fatto un molto grato sacrificio al Signore. Si rallegra nella seconda con Amando della recuperata salute del S. Vescovo, e dopo averlo ringraziato del favor fatto al Sacerdote Basilio scherza alquanto su la continenza di Cardamate.

Lettera XVI.
S. Delfino II.Lettera XVII.
ad Amando IV.

Passò alli XXVI. di Novembre a miglior vita il Pontefice S. Siricio, e fu eletto alli V. di Dicembre S. Anastagio, il quale molto ben conoscendo il merito del nostro Santo per essere stato un di que' Romani Sacerdoti, che distintamente il favorirono, allorchè venendo a Nola fu poco amorevolmente in Roma ricevuto del suo Antecessore, e perciò ora il volle altrettanto onorare. Gli esibì subito tutta l'opera di sua più affettuosa carità, ed essendosi con lui congratolato il nostro Santo gradì a tal segno quest' argomento di sua continuata benevolenza, che scrisse immediatamente a tutti li Vescovi della Campagna lettere *plenas et religionis, et pietatis*, come ci riferisce il nostro Santo medesimo nella XX. a Severo, *quibus et suum declarat affectum, et aliis benignitatis suae proberet exemplum*.

Morte di S. Siricio,
ed elezione
di S. Anastagio.Sua bontà per
S. Paolino.

Anni di G.C.
CCXCIX,

*Del VI. Natale di S. Felice, del Poema contro del Fato,
e della Pistola su la divina Provvidenza a Giovio.*

C A P O XIX.

Poema XXIII.
Natale VI.

Sopraggiunta che fu l'ordinaria solennità di S. Felice recitò S. Paolino il VI. Natale: ed avendo ne' due antecedenti tutto ciò raccontato, che alla di lui mirabil vita apparteneva, comincia in questo a narrarne i gran miracoli, che al di lui sepolcro operavansi, e mentovate avendo le ricche offerte, che recate gli venivano principalmente in questo festivo suo giorno, protestasi di non aver' esso, che offerirgli, se non se la voce, ed il canto. Questo perciò gli consacra col presente Poema, e spera, che voglia esser gradito da quel Signore, che accettò più volentieri la picciolissima obblazione di quella Vedova evangelica, che gli donò con essa, quanto aveva, che non le molto più copiose de' Ricchi, i quali con tutto ciò molto men di quel, che potevano, gli esibirono. Descrive sul principio la divota premura de' Nolani 'n portarsi alla sua tomba a coronarla di fiori, e ne fa vedere, com'ei volò sul Cielo glorioso non meno pel titolo di Confessore, che per quello di Martire. Ci mostra, qual fosse il picciol sì, ma pur di marino sepolcro del suo Santo, e come dipoi edificate furongli all'intorno cinque Basiliche, quanto numeroso eravi 'l concorso de' forestieri, e divoti, e quai le grazie, che vi si ottenevano; e tra l'altre circonda, come rubati furon due bovi ad un Pastore, il quale perchè di lor fatiche vivevasi, avea più cura di loro, che non de' propri figli, e di se stesso, e dopo di averli di ogni 'ntorno ricercati sen corsè doloroso alla Basilica del Santo, e con ostinatissima fidanza a lui chiedendoli si protestò, che di là non partirebbe, se non glieli restituiva. Ne fu cacciato per forza alla sera da' Custodi, ed angoscioso alla sua stalla tornando si getta sul letto stesso de' rubati bovi, e senza prender riposo sta fisso tuttavia con l'animo al Santo, a lui i chiede continuamente, e spera, che ritornar glieli debba. Ode su la mezza notte del rumore alla porta, e teme di nuovi ladri, s'alza, e vede per le fessure della medesima, che sono i suoi bovi, lietissimo gli accoglie, e conduce incontante alla Basilica per renderne grazie al suo Benefattore.

*Son rubati due
bovi ad un Pa-
store.*

*Li chiede a
S. Felice, e li ri-
cupera.*

Speciosissimo anche fu quel prodigio, che successe appunto nella notte antecedente alla festa di S. Felice in quest'anno nella persona di Teridio, di cui ragionato abbiamo al Capo XVII. del Libro II. nel primo tomo, e di cui scrive S. Paolino nel Poema XXI. a Citerio al v. 381.

Teridio.

Theridius aberat inde tunc mecum meus
Vir munus a Christo mihi,
Vir pacis, et vir legis, et vir gratiae
Requies, voluptas, mens mea.

Era questi di Bordeos, e mosso dalle efficacissime esortazioni del no-
stro

stro Santo suo Concittadino aveva abbandonato il secolo, ed era più volte venuto a Nola a portar lettere di Severo, e ne riportava le risposte, e finalmente dopo molti sofferti pericoli e per mare, e per terra si ritirò in Nola tra' Discepoli di S. Paolino. Ed ecco nella descritta notte, che dopo averne passata gran parte in orazione cogli altri nella Chiesa nel ritirarsi, che faceva alla sua cella per un oscuro corridojo camminando diede di un'occhio in un di quegli uncini di ferro, a cui si appendeva la lampade, e per essersi spenta, n'era stata levata; gli entrò questo sì fieramente nella testa, che con eccessivo spasimo lo tormentava, e con evidentissimo rischio di avervi a perder la vista, ed ancor la vita. Ricorse con viva fede allora a S. Felice, e glielo raccomandò caldamente anche S. Paolino, ed uscir gli si vide da per se stesso il ferro dall'occhio, e restar libero, e sano in un punto con ugual ammirazione, che gioja di tutti coloro, ch'erano accorsi alle sue strida, come distintamente si può vedere nel Natale VII. dell'anno seguente.

Anni di G. C.
CCCLXIX.

Cui entra in un
occhio un'uncino
di ferro.

E n' esce miracolosamente.

Avea dato non gran tempo avanti una nave spinta dal burrascoso mare in un lido di Francia, nel quale aveva il suo patrimonio Giovio uom chiarissimo, e parente del nostro Santo: benchè non si sa per anco saputo decidere, qual si fosse di que' due Giovj, che fiorirono in questo tempo, se quel, che vanta Zosimo non men celebre nell'erudizione, che in tutte l'altre più egregie doti, e che fu mandato Ambasciadore ad Onorio nel CCCCIX. dall'Imperador Costantino, o pur sia quell'altro celebre del pari, e nobilissimo, che nello stesso anno era Prefetto del Pretorio in Roma. Chiunque però di lor si fosse, era fuor di ogni dubbio un' uom di singolar prudenza, eccellente nelle umane lettere, ed applicatissimo alla lettura de' Poeti, degli Oratori, e de' Filosofi. Possedeva la greca favella, e sì per la sua eloquenza, che per la dottrina, e specialmente per le sue poetiche composizioni erasi già gran fama acquistato.

Giovio.

Era ciò null'ostante seguace degli Accademici, i quali benchè sempre intenti fossero nelle loro dispute a rintracciare la Divinità, non la ritrovaron mai, dice S. Paolino, perchè non eran si puri, quanto si conveniva, ne intelligenti sì, che giunger potessero a veder Dio, ne tanto umili, che persuader si volessero di non averlo veduto. E di parere egli essendo, che alle umane lettere pospor si doveessero le sacre, tutto a quello intento erasi poco, e nulla in queste esercitato. Confessava Cristo essere il vero fonte di ogni lume, e per amor di Paolino pregiava i Cristiani: con tutto ciò si scusava di non seguir Cristo, come ancora incapace di Dio per esser troppo ne' terreni affari 'nviluppato. E perchè tra lui, e Paolino era antica amicizia, e commercio di lettere, benchè tutte l'altre perdute siensi, gli diede or la notizia di essersi per ventura, ed a caso salvata la sua ricchissima nave carica di argento parte suo, e parte ancor di Paolino, e benchè morto vi fosse, chi aveva la cura di custodirlo, pur non essersene punto in mezzo a tanti Marinai naturalmente avari, e rapaci perduto.

Accademici.

Prende sì bella occasione il nostro Santo e di congratularsi del salvato tesoro, e di dargli con efficacissime ragioni a divedere, ciò non dover si a verun patto attribuire al Caso, ed alla Fortuna, i quali non son che vani, e finti nomi, ma bensì alla divina Provvidenza, che l'

Tom. II.

Q 2

tut-

Anni di G.C. tutto regola, e dispone. Ciò fece primieramente per mio avviso con *Ccex cix.* un Poema, che sarà la prima lettera a lui su questo affare diretta, di cui fa menzion poco appresso nella XVIII. che pur gli 'nvia, e gli scrisse questa prima in versi, come era suo costume di fare con coloro, che della Poesia dilettevanfi. Or' in questo Poema nobilissimo per verità si ammira l'acutezza del suo ingegno, sua profonda dottrina, e l'vivissimo suo zelo. Furono alcuni, che supposero esser questo Poema di Claudiano fratello di S. Mamerto, ma senza verun fondamento a parer del Le-Brun, e da tutti gli altri co' migliori Critici è stato al nostro Santo attribuito, e per suo vero componimento sì nello stile, che ne' pensieri, e nell' espressioni riconosciuto.

Poema XXIV.
a Giove.

Nulla si avvalse de' saggi, e salutevoli avvertimenti di S. Paolino Giove, e in rescrivendogli l'accagionò, ch'ei fosse, e non desso, che facesse ingiuria all' Altissimo con volergli attribuire disfavventure, e morbi, naufragi, e tempeste, ed altri mali di simil sorta; le quali cose, perchè molto disconvenivano alla Maestà di Dio, era molto più sano consiglio il riputarle effetti del Fato, e della Fortuna, come di emule Potenze di Dio, che non di Dio medesimo. A questa Lettera risponde S. Paolino con la XVIII. che gli manda per Teridio, e Postumiano, ed è a giudizio del Du-Pin un' eccellente Scrittura su la divina Provvidenza, per quel del Rosvveido è molto erudita, ed eloquente, e per quel del Le-Brun si scorge in essa più che nell' altre la scienza, e l'acutezza dell'ingegno dell'Autore.

Lettera XVIII.
a Giove.
Teridio, e Postumiano.

Si querela S. Paolino con Severo, che non ancor venga in Nola. Loda S. Vittricio Vescovo di Roano. E' invitato a Roma dal Pontefice S. Anastagio, e riceve risposta da S. Girolamo.

C A P O XX.

POichè con l'ultime sue mandate lettere sul principio dell' anno scorso prometteva Severo a S. Paolino, che in quell'anno verrebbe a Nola, da che gli rispose verso il mese di Giugno era stato sempre di giorno in giorno aspettandolo: tanto più, che vedute non avendone altre lettere, tenne per certo, che fosse per viaggio: ed arrivar non lo veggendo ne per quell'anno, ne per molti mesi di quest'altro si lusingava, allorchè portossi 'n Roma alla consueta visita di que' Santuarj, di averlo a ritrovare. Là fu molto amorevolmente dal S. Pontefice Anastagio ricevuto, ed al maggior segno onorato da tutti i più illustri Personaggi d'ogni condizion, d'ogni sfera, ma non ebbe la sospirata consolazione d'abbracciarvi Severo. Ricevè bensì di lui lettera, nella quale scusavasi di non essere venuto a cagione di una nuova sofferta malattia; e la ricevè per mano di un servo di Sabino di lui Amico, e col

S. Paolino in Roma è ben accolto dal Papa S. Anastagio.

Sabino.

e col quale contrasse con tal' occasione anche il nostro Santo strettissima amicizia. Anni di G. G. CCCXIX.

Il servo, che nelle vesti, e nella faccia nulla avea di Monaco, farà stato molto veritabilmente Marracino, che altra volta ne viene in simil guisa descritto, e dicesi aver portate lettere di Severo a S. Paolino, il quale per averlo veduto volersi fingere Monaco, che non era, il chiamò Monaco ispirituale. Voleva questo, anzi lo stesso di lui Padrone subito la risposta, ma troppo occupato trovandosi 'l nostro Santo per tutti li dieci giorni, che in Roma si trattenne e nelle usate sue divozioni alla mattina infino a mezzogiorno, e nelle visite che riceveva al doppio pranzo, non ebbe tempo da fargliela: e ne men l'ebbe, ritirato che si fu in Nola per essere stato immediatamente sorpreso da una grave malattia. Se ne riebbe alla fine, e mandò la risposta a Severo sul finir di quest'anno per mano di Amachio Suddiacono di S. Delfino, ed in essa querelandosi di averlo quasi per due anni aspettato invano, gli dice, che se prontamente non viene, lo accuserà a S. Felice, e lo avverte, che con quella stessa fede, con cui sperava grazie da S. Martino, che non ostanti le sue infermità andava a visitare, temesse ancor l'offesa di Dio nell'offension di S. Felice, se non si risolveva a mettere in esecuzione quella promessa, che tante volte fatta gli aveva. Marracino di di lui servo.

Scrisse parimente in quest'anno la XX. pistola a S. Vittricio illustre Confessore, e Vescovo di Roano, di cui si fa festevol commemorazione alli VII. di Agosto. Fu costui primieramente soldato nella milizia dell'Imperadore, indi accesi dell'amor di Gesucristo in un pubblico militare consiglio si spoglia, e getta le guerriere divise appiè del suo Tribuno, che a propria ingiuria, e del suo Principe quest'atto sì generoso ascrivendo ordina, che flagellato sia nella maniera più barbara, che mai usata si fosse tra' soldati. Così ferito tutto, e lacerato senza far punto curarne le piaghe il fa chiudere in tetro carcere tutto di acuti rottami seminato, e 'l consegna al Conte, o fiasi al Governador della Città, o della Provincia, perchè adoperi 'n esso ogni fiera, e da questo venne in fine di capital sentenza condannato. Condotto al destinato luogo del supplicio osà appena il Carnefice di toccargli 'l venerabil capo, che percosso da Dio divien cieco. Priega il Santo quei feroci Soldati, che gli allentino un poco le troppo strette catene delle sue mani, e questi di farlo ricusando si volge appena con viva fede al Signore, che gli cadono alla presenza di tutti da se stesse discioltesi con tanto spavento de' Circostanti, che più niun'ardisce di rilegarlo; anzi corrono atterriti gli stessi soldati a riferire i succeduti miracoli al Conte, il quale con la relazione di quanto era accaduto il manda all'Imperadore Giuliano, come ben divisossi 'l Baronio; e questo nol fece probabilmente ritener, come reo, ma liberollo, come innocente certa cosa essendo, che innanzi all'anno CCCXC. fu eletto Vescovo di Roano. Amachio.

Non ebbe che tardi assai 'l nostro Santo la piena conoscenza di sì grand'Eroe della Cattolica Religione, e l'ebbe, siccome ci riferiscono, quanti fanno la Storia di S. Paolino, per mezzo di un certo Tichico, ch'egli chiama carissimo fratello, e fedel ministro del S. Vescovo, e perciò deplora la sua negligenza in non averlo per Confessor riconosciuto. Lettera XIX. a Severo V. l.

Anni di G. C.
CCCXCIX.

Lo stesso, che
Pascasio.

sciuto, e non aver lambite le di lui cicatrici, allorchè 'l vide presso di S. Martino in Vienna di Francia. Io però considerando che una sola volta è nominato Tichico in questa pistola: *Notum enim nobis fecit Tichicus tuus carissimus frater, et fidelis minister in Domino*: ed in tutto il suo corso si memora bene spesso, e si loda per riguardo a quel S. Vescovo unicamente Pascasio, son di parer certamente, che S. Paolino abbiasi voluto servire metaforicamente del nome di Tichico per significare Pascasio, ed appropriare ad esso tutta intiera l'espression di S. Paolo al Capo VI. della pistola agli Efesj: *Omnia vobis nota faciet Tichicus carissimus frater, et fidelis minister in Domino*. Poichè siccome Tichico fu quello, che portò le lettere di quell' Appostolo a' Colosensi, ed Efesj, e forse ancora a Timoteo, così Pascasio, che portò la sua a S. Vittricio, volle Tichico nominare.

Pascasio, e sue
lodi.

Ed in confermazione di quanto abbiamo divisato, ci racconta il nostro Santo, che desiderando qualche occasione di scrivere a quel S. Vescovo, allorchè meno la sperava, l'ebbe in Roma, ove trovò alla festività de' SS. Appostoli Orso Cattecumeno, e Pascasio Diacono di S. Vittricio, di lui discepolo, e Compagno, ed imitator singolare della modestia de' costumi, umiltà di cuore, mansuetudine di spirito, costanza nella fede, e d'ogni altra virtù più bella. L'accollse perciò con incredibil contento, e non permettendogli a verun patto il ritornarsene, come far voleva, a Roano, con una dolce violenza a venir seco a Nola il costrinse. Quà pervenuti che furono, cadde nella descritta infermità S. Paolino, ed in altra ancora Orso, il quale in grave pericolo veggendosi ricevè dalle mani del suo Compagno Pascasio il S. battesimo, e poi per le di lui orazioni, e molto più per quelle di S. Paolino ricuperò la salute. Vollerò allora in ogni conto ritornarsene, e S. Paolino consegnò a Pascasio la mentovata di sopra sua lettera da portarla a S. Vittricio, nella quale scusa in primo luogo la tardanza del lor ritorno per sua cagione accaduta, e 'l loda sì perchè avea predicata la fede a i Morini, ed a' Nervj, e sì perchè avea sì ben governata la Chiesa di Roano: e descritta avendo la bella storia della di lui passione mostra un vivissimo desiderio di vederlo. A questa lettera deve singolarmente non solo la Rotomagensè Chiesa, ma l'Universale eziandio, quant' a speciose notizie di sì gran Vescovo, ed Appostolo, che affatto perdute sarebbonsi, se in essa registrate non le avesse S. Paolino: *Vittricii postea Rbotomagensis Episcopi haud minus eloquenter, quam sanctè descriptum certamen una Paulini Epistola. ab oblivionis interitu vindicavit.*

S. Paolino invitato a Roma dal Pontefice S. Anastagio.

Sul terminar di quest' anno il Pontefice S. Anastagio invitò a Roma il nostro Santo nell' anniversaria solennità della sua consecrazione, benchè uso non fosse d'invitarvi, che li soli Vescovi, e distintamente li Suffraganei. Siccome gli Imperadori festeggiar solevano con gran pompa, e magnificenza in ciascun' anno il giorno della di loro esaltazione al trono, così aveano in costume i Pontefici, ed i Vescovi di solennizar quello della di loro coronazione, o consecrazione sotto il nome di Natali, e celebra per questo anch' oggi la Chiesa quel della Cattedra di S. Pietro in memoria di quello, nel quale questo Principe degli Appostoli, prese il possesso del Vescovato di Antiochia; e di Roma. Fu questo invito per verità fatto dal S. Pontefice al nostro Santo un favor singolare, ed una chia-

chiarissima conferma dell' altissimo pregio, in cui 'l teneva quell' onor concedendogli, *Quem Conſacerdotibus ſuis tantum deſerte ſolet*, e parve sì ſtrano al P. Chifflezio, che preteſe averſi da ciò a dedurre, piuttosto, che S. Paolino già foſſe Veſcovo, che invitato vi foſſe non eſſendoli: non conſiderando per altro, che ſe era già Veſcovo in Nola, non farebbe ſtato favor particolare l'invitarlo cogli altri Veſcovi: e particolariffimo eſſendo ſtato, come tutti conſeſſano, uopo è credere, che foſſe ancora un ſemplice Monaco, e Sacerdote, come era ancor ſenza dubbio. Con tutto queſto ſi ſcuſò S. Paolino verifiſimilmente la ſua cagionevolezza eſponendoli, che aggravar gli ſi ſoleva di molto nel tempo d' inverno, *cum caro ut ſemper infirma*, come avea ſcritto due anni innanzi a S. Pammachio, *per hyemem longius commoveri negaret*, in un' oſſequioſa lettera, che ſi è perduta.

Anni di G. C.
CCCXCIX.
Error del Chifflezio.

Lettera a S. Anastagio perduta.

Alla ſua ſcritta piſtola ſin dall' anno ſcorſo a S. Girolamo, di cui abbi-
am ragionato ſu la fine del Capo XVII. riceve ora S. Paolino la ri-
poſta nella di lui LXXXV. in cui ſi ſcuſa primieramente di non aver-
gli, ancora mandato il Commentario ſu Daniele per altre più per-
muoſe Opere, che gli era convenuto di fare. E per verità avea ſin
dal principio di queſt' anno poſto mano al richieſto Commentario, ma
fu coſtretto ad intralaſciarlo per interpretare, o ſia tradurre in latina
favella il ΠΕΡΙ ΑΡΧΩΝ, o ſiaſi 'l Libro de' Principj di Origene, di cui
gli avea fatta da Roma grandiffima premura S. Pammachio, e perciò
dice ancora di eſſergli mancato il tempo di ſcrivergli più lunghe let-
tere; e che ancor volentieri ſe ne aſtiene, perchè, *vote me provocas ad
ſcribendam*, come ſcrive ſul bel principio, *terres eloquentiâ, et in Epi-
ſtolari ſtudio prope Tulliam repræſentans* ec. Per la prima propoſtagli que-
ſtione dal noſtro Santo il rimette alli da ſe poco anzi tradotti libri di
Origene, per li quali ſi proteſta non riprovar' eſſo tutto ciò, che fu
ſcritto da cotefto Autore, come ſpargendo andava Calpurnio Lanario,
e ſuoi Diſcepoli, ma gli empj dogmi ſolamente rigettarne.

Let. LXXXV.
di S. Girolamo.

Purità, ed elo-
quenza di S.
Paolino.

Alluder volle in queſta ſua dichiarazione alla ben nota contro-
verſia, che avuta avea con Rufino, di cui non anderà molto, che ci
toccherà di ragionare, e della quale partecipi non furono ne S. Ago-
ſtino, ne il noſtro Santo, il quale ſeguitò ad eſſergli amico per ſem-
pre nell' avvenire: poichè di lui favella fuor d' ogni dubbio nella XL.
piſtola dell' anno CCCCV. in affermando di aver' udite ben degne co-
ſe del Pellicano da un ſantiffimo, e dottiffimo uomo, ed a ſe cariffi-
mo, che non ſol nella lettura, ma più ancora ne' pellegrinaggi le ave-
va imparate, ed a lui ſcrive confidentemente anche dopo alcuni anni.

Per la ſeconda delle accennate queſtioni gli propone a leggere
Tertulliano; che ne tratta ne' Libri della Monogamia, e dice chia-
marſi ſanti i Figliuoli de' Criſtiani, come Candidati della fede, e che
mondi ſono d' ogni ſozzura d' idolatria, in non diſſimil guiſa che ſan-
ti diconſi i vaſi del Tabernacolo, e tutte l' altre coſe, che al rito
delle ſacre cerimonie appartengono; quantunque ſanti non poſſano eſ-
ſere, che quelli, che an poter di conoſcere, e venerare Dio: ed eſſer
coſtume delle ſacre Scritture il chiamar ſante indifferentemente le co-
ſe, che mondi ſono, o purificate: e 'l ringrazia in ultimo del Cap-
pello picciolo per teſſitura, ma larghiſſimo per la carità; e molto op-
portuno a riscalzare il ſenile ſuo capo, che in dono mandato gli
aveva.

Del

Anni di G. C.
CCCC.

*Del VII. Natale di S. Felice, delle ricevute Lettere da
S. Delfino, e S. Amando, e Risposte di S. Paolino:
sue Lettere a Venerio Vescovo di Milano,
ed a Severo.*

C A P O XXI.

Poema XXV.
Natale VII.

Celebrò S. Paolino sul principio di quest' anno l' usata festa di S. Felice con la recita del VII. Natale, in cui descrive la di lui mirabil possanza su degli immondi Spiriti possessori de' corpi umani, e distintamente la strepitosa deliberazione di un' infelice, che erane stato già da gran tempo invasato, e finalmente la già nell' anno scorso riferita guarigion di Teridio dall' uncino, ch' eragli entrato in un' occhio.

Uranio.

Correva già il second' anno, da che avea ricevuta l' ultima brevissima lettera di S. Delfino, e per tutta la passata state era vivuto in continua aspettazione di Uranio, che dal Baronio, ed altri reputato viene lo stesso, che poi scrisse il passaggio del nostro Santo al paradiso; poichè da lui sperava qualche altra lettera di quel S. Vescovo di Bordeos: Egli però l' impostogli uffizio trascurando erasi trattenuto, ove men gli apparteneva, con incredibil patimento di Paolino, il quale non sapevasi lusingare di riceverlo nel verno. Chi però non lascia di consolare le oneste voglie de' suoi servi, se sì, che quando meno lo sperava, ritornasse Cardamate già divenuto Eforcista, e gli recasse lettere non solamente di S. Delfino, ma pur' anche di S. Amando. Risponde al primo con la XXI. testificandogli e la sua allegrezza, e la sua ben riconoscente gratitudine alla Carità, che à per esso, e vivamente lo supplica a pregar di continuo il Signore a non voler permettere, che sia unquema per macchiare quella battesimale innocenza, che avea per le sue mani acquistata; e ritordandogli essere tutta sua piantagione lo scongiura a coltivarla con soventi suoi santissimi discorsi, e l' efficacissime sue orazioni; e loda in ultimo la mutazione, e continenza di Cardamate,

Cardamate.
Lettera XXI.
S. Delfino III.Battesimale
innocenza di
S. Paolino.Lettera XXII.
a S. Delfino IV.

Terminò sollecitamente la lettera per non recar noja a quel Santo, e si venerato Pastore, pur' essendosi trattenuto per qualche altro tempo in Nola Cardamate, considerando, che non poteva aver sì spesso, quanto desiderato avrebbe, le occasioni di riscrivergli si risolse a fargliene un'altra, ed allo stesso consegnarla. E perchè questo era venuto con ordine di poi riferire al S. Vescovo il vero stato della salute di S. Paolino, gli significa egli stesso in questa sua goderla buona, ma non robusta, e gli palesa la singolar benevolenza del Pontefice S. Anastagio verso di se, e la determinazione da se fatta d' impetrare dal Papa, tosto che porterassi in Roma, una commendatizia lettera a lui diretta per impegnarlo maggiormente a prenderli tutta la cura di ben guidarlo nell' intrapresa carriera. Lo avisò con quest' occasione S. Delfino di aver compiuta in

Lan-

Langers nella Sciampagna in su la sinistra riva della Garonna, e sette leghe distante da Bordeos una nuova Basilica, e di già averla dedicata, ed essendo più che verisimil cosa, che Langers, come altrove è stato detto, fosse di Signoria del nostro Santo, raccolgon dottissimi Critici da questa lettera, che edificata vi fosse a spese di S. Paolino.

Anni di G. C.
cccc.
Basilica in
Langers fatta
a spese di S.
Paolino.

E' vero, che oggi non è più soggetta la Chiesa di Langers all' Arcivescovo Burdigalense, ma bensì al Vasatense, ed è sotto la temporale giurisdizione del Conte di Candala, a cui pervenne da Arnaldo Garzia. „ Fu ceduta Langers, scrive Gabriel Lurbeo nella Cronica di „ Bordeos, infin dall' anno MCLXX. dal Collegio de' Canonici, che „ sta nel borgo di Bordeos presso la Chiesa di S. Severino ad Arnaldo „ Garzia, e suoi successori col patto, che li mandassero in un determinato „ giorno di ciascun' anno dodici lamprede: e quindi passò o per successio- „ né, o per compra nel dominio del Conte di Candala, e tornò in lui di „ nuovo alli Successori di S. Paolino, i quali possessori pur' anche sono „ di quell' antichissimo luogo di sua famiglia presso Bordeos, che pog- „ gio Paolino s' appella „ E perchè scritto gli aveva quel S. Vescovo, che ardevan non pochi d' invidia per una sì fontuosa fabbrica, Ei gli risponde ciò non esser cosa nuova, ne recar punto di maraviglia a chi avea già tutta collocata la sua fiducia nel Signore: e dalla materiale edificazione di questa Chiesa fa un nobilissimo passaggio a ragionare del tempio spirituale, che desidera di costruire in se stesso, perchè si degni Genucrifto di venirci ad abitare. E perchè scritto gli aveva anche Venerio eletto poc' anzi Vescovo di Milano, e S. Paolino era stato pregato dallo stesso S. Delfino a rispondergli anche a suo nome, l' eseguì ben volentieri con una sua lettera, che si è perduta, ed ordinò a Cardamate, che in passando per Milano gliela consegnasse, e saper gli facesse, che se avea volontà di scrivere al S. Vescovo di Bordeos, opportuno ne avea in lui 'l Messaggero. Rispose insieme ancora, e per lo stesso Cardamate a S. Amando con la pistola XXIII. lodando sì nel cominciamento, che nel fine la velocità di questo di lui Cherico, ed esplicando nobilissimamente nel mezzo il principio dell' Evangelio di S. Giovanni sovra tutti gli altri esaltandolo.

Conti di Candala.

Successori di S. Paolino.

Lettera a Venerio Vescovo di Milano perduta.

Let. XXIII. a S. Amando V.

E molto probabil cosa eziandio, che portasse in quest' anno stesso altra lettera di Severo Marracino l' ispirituale già mentovato Monaco, comechè per altro essendo arrivato in Roma la consegnasse ad un certo Soriano uomo veramente spirituale, e Monaco religiosissimo, il quale per desiderio di veder Paolino veniva a Nola. Le ricevè con incredibile contento il nostro Santo, ed a Severo rispondendo con la XXIV. lettera dopo avergli adombrata l' immagine di un vero Monaco in Soriano dice essersi servito ben volentieri di tal' occasione Marracino per non esser costretto venendo a Nola o di fingersi Monaco, e di mirar' un Monaco in Paolino, e descrive molto elegantemente, e co' termini i più espressivi, e proprij il lusso, e la delicatezza degli uomini del Mondo, e la frugalità, e mortificazione de' Monaci. Dice, quali persone egli brami, che 'l vengano a ritrovare, ciosson quelle, che fan vita santa, e mortificata, e non vanno adorni della mantelletta di Cortallino, cioè a dire di un qualche Officiale de' Presidi. Protestasi di sfuggir' esso, al par che far sogliono gli uomini del secolo l' alito di un Monaco ragio-

Marracino.

Soriano.

Lettera XXIV. a Severo VII.

Mantelletta di Cortallino.

Anni di C. C. nante, il fiato di un ruttante Trafone, nome preso da Terenzio nell' Eunuco, ove tal si appella un soldato per la sua insolenza, e ferocia.

*Delle Fabbriche fatte da S. Paolino al sepolcro di S. Felice,
Del Poema sul naufragio di Martiniano, e del
saccheggio de' Goti 'n Italia.*

C A P O XXII.

Benchè S. Paolino già da più anni vendute avesse l' ereditarie sue ricchissime possessioni; pur posciacchè non fu mai più divizioso, che quando privato si fu d' ogni cosa per amor di quel Dio, per cui chi nulla possiede, possiede il tutto in esso, che è del tutto il Padron vero, ed assoluto, considerando l' angustia di quelle antiche quantunque cinque Basiliche, le quali avea trovate dintorno al sepolcro di S. Felice, incapaci a ricevere il numerosissimo Popolo, che vi concorrevà, tutto nella bontà del suo Protettore, e nella provvidenza del suo Dio confidando si accinse in quest' anno ad ornar di preziosi marmi, e leggiadri mosaici la principal Basilica, e ad alzarne una molto maggiore con quell' altre sontuosissime fabbriche da noi già descritte ne' Capi IX. X. XI. e XVI. del II. Libro nel I. Tomo. E provò sua fervorosa vivissima fede sì propizia, e generosa la man di Dio, che in due anni ridusse a perfezione Opere sì grandi, e sì maestose.

Fabbriche fatte da S. Paolino.

Poichè lo stesso S. Paolino ne fa veder nel Natale, che reciterà nell' anno seguente, essersi offerti alcuni per più giorni 'n quest' anno all' altar di S. Felice a rendergli grazie per essere stati col di lui ajuto campati da un pericoloso naufragio, è molto probabile, che significar ne voglia il portentoso avvenimento di Martiniano, che descrive nel XXVI. Poema a Citerio uom di nazione Francese, ed illustre già nel secolo sì per la nobiltà di sua prosapia, che per l' eccellenza di sua dottrina, e lo splendore delle dignità, e cariche esercitate: e che poi tocco dalla divina grazia erasi renduto anche più chiaro, e commendabile per l' umiltà del suo cuore, e per un' amor pietosissimo verso de' poverelli. Avea moglie, che quà si nomina Costa a rapporto di quella, che tratta dal fianco di Adamo fu nella di lui conforte edificata. E questa Donna santamente i proprj Figli educando un di loro consecrato ne aveva infan dalle fasce al Signore, e postolo sotto la direzione di Severo. Era molto caro a Citerio il su mentovato Martiniano, benchè pover' uomo si fosse, e per desiderio di veder S. Paolino chiesta aveagli una lettera di raccomandazione, e con essa si partì per venire a Nola. Presè il viaggio per terra, ma poi di seguirlo diffidandosi imbarcossi 'n Narbona sul cominciar dell' autunno. Gli spirò favorevol vento pel mare, ma vecchia essendo e strucita la nave s' aprì in tranquilla calma una notte, e periron tutti nell' onda a riserva di

Martiniano.

Citerio, e sue lodi.

Avventure di Martiniano.

po-

poichè che sul battel si salvarono. Furon questi Martiniano, e li Be- *Ami di G. C.*
 deli, che con lui si trovarono, e qualche Gentile eziandio, e vi pe- *eccc.*
 ciron tutti di Giudei, e gli Scismatici, ed il Capitan, ch'era Novazia-
 no, per disperazione volontariamente si sommerse. *Stesso che nudo Martiniano,*
 Stesso che nudo Martiniano, e stupido per lo spavento scò non
 trasse, che il Codice delle Pittole di S. Paolo, quando si gittò nella bar-
 chetta, sul fondo della quale, e quasi entro l'acqua per ispecial fa-
 vore di Dio adormentatosi non risvegliossi, insinchè non giunse al lido
 di Marsiglia. Quà scossi dal prodigioso sonno rinvenne alcuni Santi
 solitarj, che in estrema povertà vivendo, se ben lo accolsero con tut-
 ta carità, dar non gli poterono, che certe scarpe solamente. Ed egli
 per non esser riputato un di que' Monaci acefali, impostori, ed ava-
 ri Mendicanti, come chiamati sono da S. Paolino, che gir soglion va-
 gabondi per terra, e per mare dispacciandosi come usciti miracolosa-
 mente da' naufragi, e ne raccontan prodigiose avventure, fu costret-
 to, benchè molto spaventato ne fosse, a rimettersi in mare. Arrivò
 con prospero vento a Civitavecchia, e portossi appiedi a Roma, do-
 ve fu ricevuto in casa di un certo Paolino, col quale trattener si so-
 leva anche Teridio, benchè allor non vel trovasse, perchè era venuto
 in Nola. Vi rinvenne però altri suoi Paesani, e conoscenti, ed essen-
 do stato da Paolino rivestito seguitò appiedi verso Nola il suo viag-
 gio. Ma fianco arrivato a Capoa, incontrandovi un mulo di ritorno se
 l'affittò a picciol prezzo per proseguir comodamente il suo cammino,
 Pagò ben presto il fio di questa sua debolezza; perchè cadutoli sotto
 il mulo diè su de' sassi, e delle spine, benchè per favor di S. Felice
 non ne riportasse verun danno. Pervenne finalmente in Nola a S. Pao-
 lino, da cui sebben non era stato per l'avanti conosciuto, ne mostrar
 gli potè la commendatizia perduta lettera; al riferir semplicemente di
 esser amico di Citerio fu con ogni maggior affetto raccolto; e poich'eb-
 be da lui sentito, quant'eragli avvenuto, lo descrisse in lungo Poema
 che mandò per lo stesso Martiniano al suo amico Citerio. *Poema XXVI. a Citerio.*

Or nel mentre che attendeva più placidamente il nostro Santo a
 suoi piissimi esercizi, si avvisò di surlarlo il Nimico infernale con
 quell'orrenda scorreria, che fecero i Goti in Italia in quest'anno secon- *Entrano i Goti in Italia.*
 do Prospero nella Cronica, e S. Girolamo, comechè altri scrivano nel
 CCCCII. e trovatala vuota di truppe l'assalirono con incredibile ce- *Spaventan tut-*
 lerità, e l'empieron tutta di tumulto, e di spavento. Sorpresero in *ti.*
 Ravenna l'Imperadore, e lo costrinsero a dar largo orecchio a que' trat-
 tati di Pace, che vollero. In sì funesta occasione si poser tutte l'Ita-
 liane Città egualmente in terror, che in difesa: chi ragunò sollecita-
 mente eserciti, chi riparò le mura, chi munì le fortezze: ma S. Pao-
 lino in Nola altro ajuto per se non volle, che la possanza del legno *Ma nulla teme S. Paolino.*
 della S. Croce, e la protezione di S. Felice, sicurissimo nel suo cuo-
 re andando, che coloro, i quali temon Dio daddovero, a temer non
 anno gli Uomini ancor più scellerati di questo Mondo. Ed infatti non
 sol non recò verun danno sì minaccevol tempesta al nostro Santo, ma
 non gli turbò punto la sua pace, si che seguitò placidamente ad at-
 tendere alle consuete santissime sue operazioni, certamente sperando,
 che siccome S. Felice co' suoi strepitosi portenti cacciava ben lunge tut-
 to giorno gli infernali Nimici, così ne caccerebbe ancora i Goti. Dieffi

Anni di G. C. CCCC. Ciò non ostante per meritarsi più facilmente questa grazia più fervorosamente anche del solito con tutti li suoi Discepoli alle preghiere, all' orazione, alla penitenza, e compose nel tempo stesso un ben lungo Poema, in cui fa di questa guerra distintissima memoria.

Altra lettera di Severo. Non era solito Severo di scrivere, che una volta l'anno a S. Paolino, pur gli replicò nel verno di questo altra lettera, nella quale di suo più sviscerato affetto assicurandolo sempre più lo scongiurava a ritamarlo. Loda la di lui virtù, ed esalta con singolar' encomio la general rinunzia da lui fatta de' beni di questo secolo, ed umili sentimenti di se stesso, quanto sublimi di S. Paolino mostrando gli significa, che va facendo pubbliche le di lui lettere in comprovazione della stima, in cui le tiene, e per fare un gradevol dono al suo genio si penitente gli 'nvia Vittore, di cui abbiamo nel Capo XVI. ragionato, ed avrem più opportuna occasione di parlar di nuovo, con leggiadra pistola assicurandolo esser Cuoco assai buono per esso, il maggior distruttore essendo, che fosse mai, dell' erbe nelle minestre, e praticissimo di cuocer fave, e lattuche.

Miracoli di S. Felice. Succesero in quest' anno, siccome avvenir soleva in ciascheduno, al Sepolcro di S. Felice tre fragli altri spettosi miracoli, che ne racconta S. Paolino nel Natale dell' anno seguente per dimostrarne la di lui somma possanza su degli Spiriti infernali, su dell' acque, e su del fuoco.

Su Demonj. Il primo si fu d' un Villano, di cui impossessatosi 'l Demonio con sì rabbiosa fame il travagliava, che niun cibo era valevole a fottolarlo, in guisa che divorava i vivi polli con le penne, e si poneva eziandio come i Cani a roder l' ossa gettate per le strade; ma condotto al prodigioso Sepolcro restò in modo libero, che ritornò sano egualmente di corpo, che di spirito a lavorar la Campagna.

Sul fuoco. Il secondo si fu di un grandissimo incendio, che attaccatosi ad una vicina Capanna minacciava ben' ampie rovine a tutte cinque le Basiliche, e gli altri edifizj ivi dintorno; finchè apparendo visibilmente su di loro il S. Martire cessò in un subito il vento, che l' inforzava, e punto non più dilatandosi 'l minacciate fuoco, si spense da se stesso. E 'l terzo si è di un furibondo torrente, che di molto per le cadute piogge allora gonfiando allagar soleva tutto intorno, ed alle preghiere di S. Paolino, che stava tutto intento a farvi le accennate molto maestose fabbriche, fu tutto a un tratto costretto da S. Felice a mutar cammino, e pigliar per altro tempo un nuovo corso.

Dell'

*Dell'VIII. Natale su di S. Felice, e di alcune non men
pie, che dotte, ed eleganti Lettere scritte in quest
anno da S. Paolino.*

C A P O XXIII.

PER dar' ora più distinta contezza del poco sopra accennato VIII. Natale recitato al solito alli XIV. di Gennajo in mezzo allo strepito; ed al terrore, ond' empivano i Goti l'Italia, si protesta in esso il nostro Santo, che non sarebbe mai per tralasciare di celebrar questa festa, ancorchè fosse in servitù de' Goti, o tra li ferri degli Alamani, o ne' ceppi di qualsivoglia altro Nemico: in non dissimil guisa, che fra le minacce del Re Faraone, e del Popolo Egizio celebraron lieta-mente la prima Pasqua gli Ebrei; poichè permette Iddio, che vengan su di noi le disavventure a solo fine di risvegliarci a temer lui, quando ne si mostra col flagello alla mano, se di lui poco ci curiamo; quando ci prospera con le sue grazie. Ci invita quindi a riporre in esso ogni speranza, e non già ne' muri, od armi con varj esempj della S. Scrittura: ne addita salvata Ninive nella sua penitenza, e sue lagrime, vinti gli Amaletici più che non da Giosué con l'esercito, da Mosè con le preghiere sul monte, e liberati gli Ebrei per l'orazione di Ester, allorchè fu sospeso Amano a quel legno, che avea fatto piantar per Mardocheo: ed all'opposto Gerico destrutta col solo giro fatole intorno per sette giorni, ed al suon delle trombe de' Sacerdoti, perchè nulla a Dio pensando tutta confidavasi nelle sue forze, e non vi si salvò, che la sola Raab, la quale, benchè fosse Donna peccatrice, usò fedeltà agli Esploratori Ebrei, e divenne un' immagine col purpureo nastro, col quale contrassegnò sua casa, di Gesucristo, che purgar voleva col proprio sangue l'impure Genti.

Dimostra successivamente aver sempre trionfato la Fede su l'armi con l'esempio di David vincitor del Gigante Golia, con quel di Mosè, che dietro affogar si vide con tutto l'esercito di Egitto. il Re Faraone, con l'altro di Jael, che con un chiodo trassè la testa a Sisara General delle truppe di Jabish Re di Asor, con quel di Giuditta, che troncò il Capo ad Oloferne comandante di quelle di Nabucodonosorre, e con quel finalmente del Re Ezechia, il quale per la sua umiliazione, e per le preghiere di Isaia vide dall'Angiolo sterminatore ucciderfi in una notte cento ottantacinque mila Soldati di Sennacheribbe, sebben forse per accomodarsi al verso disse.

Centum octaginta dedit uni milia laetho.

Ci fa veder' in appresso, quanto sia efficace per noi l'intercessione de' Santi sì mentre sono in questo Mondo, che dopo esser volati al Paradiso: in Mosè, che archeta più volte lo sdegno di Dio verso del Popolo

Ann. di G. C. 666.

Poema XXVII.
Natale VIII.

Perchè Iddio
ci mandi tra-
vagli.

La speranza in
Dio vince
Nimici.

La Fede trion-
fa sul' armi.

È l'intercessio-
ne de' Santi il
poterissimo...

Anni di G.C.
ccccj.

S. Felice Pro-
fessore dell'Im-
perio Romano.

Lettera XXV. a
Severo VIII.

Vittore e sue lo-
di.

Povertà evan-
gelica.

Peccatore simi-
le ad un giu-
mento, che ma-
cina.

lo Ebreo: in Lot, per cui resta illesa la Città di Segor, ove ritiroffi, benchè fosse in mezzo all'incendio di Pentapoli, in Ema, che or chiama, or caccia dal Mondo la fame, e singolarmente in S. Felice, a cui niun ricorre, che non resti consolato. Gli raccomanda ora perciò caldamente, giacchè il Signore gli ha data la protezione del Romano Imperio, ad abbattere in esso l'ostil ferezza al par, che Daniel rintuzzolla a i Leoni nel lago, ed a ritrarne il nemico fuoco, sì che punto non gli nocca, come nuocer non potè quello della fornace Babilonese a i tre Fanciulli Ebrei, certo essendo che per merito de' tormenti sofferti per Gesucristo egli goda e gloria, e premio simile a quello de' Patriarchi, e de' Profeti, e singolarmente incomparabil possanza su degli Spiriti infernali, su dell'acque, e su del fuoco.

Rispose sul principio di quest' anno S. Paolino pel mentovato Vittore a Severo con una quanto religiosa, altrettanto eloquente lettera, in cui l'assicura di avere per esperienza conosciuto esser Vittore un'uomo veramente di Dio, umil di cuore, ma non di grazia, vaso di misericordia, ed abitazion dell' Altissimo: che non sol nella pelle, o nella veste monastica compariva una pecorella, ma pur' anche, e molto più nella mansuetudine dello spirito, e nella modestia sì nel discorso, che nel silenzio; che quanto avaro dell' interno dominio della sua Anima infaticabile altrettanto nella corporea servitù avea voluto in ogni conto far' ad esso degli ossequj di abbiettissimo servo, e costretto l'aveva a forza di continue preghiere a lasciarsi per una volta lavar' i piedi, ed ungere con olio: che gli aveva insegnato il modo di preparar li cibi con men di spesa, e di delicatezza, vale a dir la polenta non già di filigine, ma di farina, o di miglio a simiglianza de' pani di dolore del Profeta Ezechiele, e della pentola di Eliseo ec. Afferma di poi non esser sì grande impresa, qual la vanta Severo, lo abbandonar le proprie ricchezze, che anno anche a nostro dispetto in fine a lasciarsi, se non offeriamo nello stesso tempo tutti noi n'ostia vivente, e santa all'Altissimo. E nobilmente spiegandq. le condizioni dell' evangelica povertà annovera i pericoli, le insidie, ed i Nemici, che incontransi nella spirituale milizia per conchiudere, che lo spogliarsi de' propj averi è il cominciamento, e non già la desiderata vittoria nella carriera della perfezione, e torna di bel nuovo a ragionar di Vittore.

Compiva così nell' antepassate Edizioni la terza pistola a Severo, e cominciava la quarta da quelle parole, che sono al N. X., Ecco nuova, e viepiù commendevole opera di Vittor verso me, e s., Ma chi v' à, che non conosca da queste parole stesse la necessaria connessione con ciò, ch' erasi di lui nel paragrafo antecedente incominciato a ragionare? E perciò nell'ultime stampe con ottimo provvedimento di due malamente divise se n' è rifatta una sola, nel proseguimento della quale rende grazie il nostro Santo a Severo per gli ricevuti ossequj da Vittore, e specialmente per quello di avergli voluto tagliar li capelli, de' quali ne spiega l' uso, ed allegoricamente ancora la Storia di Sansone, e della Maddalena appiè di Cristo. Nota esservi due forte di rasoj un salutare, che circoncide il cuore, rade i vizj, e s. ed un' altro pernicioso, che taglia il crin nazzareo; il quale quanto giova, a chi sel fa conservare, altrettanto nuoce, a chi 'l perde. Dichiara, come il Peccatore divenga simile ad un giumento, che macina, ed

al-

allegoricamente, qual fa quel Leone, nella bocca di cui già morto si rinvenne il cibo di miele, e qual la chioma, che per essergli gravosa si tondeva Afsallonne, e perchè da S. Paolo ordinato venga alle Donne il nutrirla, e coprirsi 'l capo principalmente nel tempo dell' orazione.

E dopo averci esortati ad ornarci di que' capelli, che suole Iddio noverare, dice, *Caput ejus ut aurum cephas*, per quel che disse la Spofa de' Sacri Cantici al Capo V. *Caput ejus aurum optimum*. Da questo Capo, egli seguita, forge quella chioma, di cui leggiam nella stessa Cantica, *Capilatura ejus, ut greges Caprarum*, l' uso delle quali principalmente nel latte essendo conchiude, che la Chiesa soprabbonda nel succhio della pietà, e che *bona ubera ejus super vinum*, ed esclama: *Sed hoc, ut tu magis intelligis, emendetur, quo prima nascentium multra coalescit*. Il che sembra non poco oscuro, sebben' era anche più difficile a spiegarsi 'n quell' altra maniera, nella quale si trova nell' antiche edizioni, vale a dire: *Sed hoc, ut tu magis intelligi, semen dezar* ec. quantunque dell' uman seme, come coagolo siasi 'ngegnato di spiegarlo il P. Frontone Duceo. Detto però avendo immediatamente, innanzi S. Paolino di S. Chiesa, che son migliori le di lei poppe che 'l vino, si divide il P. Rosvveido averci voluto significare esser più dolce la libertà della grazia nel latte della misericordia, che l' austerità della legge nel vino della giustizia.

Potremmo qui ricordare l' antichissimo rito di S. Chiesa di offerire, e benedire all' altare il latte, e 'l miele per dispensarlo a' novelli battezzati, cui disse l' Apostolo S. Pietro. *Quasi modo genti infantes lac contempisite*: E Tertulliano contro di Marcione loda, *lactis, et mellis societatem, qua Deus suos infantat*, al che alluder volle per avventura S. Agnese, allorchè disse: *Lac, et mel ex ejus ore suscepi*. E nell' occidente ancora nel IV. secolo per testimonianza di S. Girolamo al Capo LV. sopra Isaia in vece del miele si dava dopo il battesimo latte, e vino: *Mox in occidentis Ecclesiis hodie usque servatur, ut renatis in Christo vinum, lacque tribuatur*. Ma non crederei, che fosse questa la riprovata costumanza dal nostro Santo. Ci racconta Ugon Vittorino, che fiori nel VII. Secolo, che in quel tempo si amministrava ancora in Francia a i battezzati Bambini la Santissima Eucaristia sotto la specie del vino, o che loro si dava del vin puro, e non consagrato: la qual' usanza di mischiar vino col latte della Nutrice, onde facilmente, *prima nascentium multra coalescit*, ei punto non approvava, ed era di sentimento, che tor si dovesse. E forse che su quest' istesso punto fu del medesimo sentimento tanti secoli prima e Severo, e Paolino.

Dall' ultime parole di questa lettera, che sono della perfezione della carità, prende il nostro Santo il principio dell' altra seguente pia del pari, che elegante pistola, alla quale non pose titolo, perchè mandolla insieme con l' antecedente. Si lagna seco, perchè il carichi di non dovute lodi: se pur ciò non è fatto, ingegnossimamente ripiglia, acciocchè nel vederti attribuiti que' meriti, che non à, sentasi al cuore pungenti stimoli di rossore, e perciò si studj di riuscire, qual' esso il descrive; ed affinchè se ne astenga per l' avvenire, alza maravigliosamente alle stelle la di lui virtù, ed abbassa al possibile la propria.

Sebben non v' à dubbio, che li ragionamenti del suddodato Vitto-

re

Anni di G.C.
cccc

Latte, e miele
a i nuovi battezzati.

Latte, e vino a i
Bambini.

Lettera XXVI.
a Severo IX.

Anni di G.C.
CCCCI.

Lettera XXVII
ad un soldato.

re abbian data occasione alle due lettere , delle quali or fiam per ragionare , non è però facil cosa il determinare il tempo , nel quale scritte fossero per esser' egli venuto più volte a Nola : pur giacchè vengon dagli altri 'n quest' anno riposte , e noi non abbiam ragione per collocarle in altro , or noi ancora successivamente le riferiremo . Fu diretta la prima ad un nobil Giovane Soldato , con cui aveva convivuto Vittore , quando anch' egli fu militare , il quale desiderava il posto di Protettore , cioè di un di quelli , che come Guardie , e Custodi del corpo dell' Imperadore , *Principis latus protegebant* , giusta l' espressione del Codice Teodosiano , e fu quest' Ordine istituito al riferir di Cedreno dall' Imperadore Gordiano : e perchè era il più nobile fra tutti gli altri della Corte , ad esso aspiravan molto i Soldati . Era ancor nel fior dell' età , e non anche battezzato , ma bensì Cattecumeno , ed in istato di ammogliarsi , se pur non l' era , e conosciuto avendolo , com' è detto , per mezzo di Vittore il nostro Santo gli mandò per lo medesimo questa lettera , in cui l' esorta a far pronto passaggio della profana milizia di Cesare alla santa di Gesùcrifto , e l' avverte molto efficacemete a non fidarsi nella gioventù per differire la sua conversione .

Let. XXVIII.
a Sebastiano E-
remita .
Benedetto Dia-
cono .

Diaconi Predi-
catori .

L' altra di queste due lettere fu mandata a Sebastiano fedel Servo del Signore , il quale presso di un torrente in Aquitania attendeva in solitario luogo alla penitenza , ed all' orazione . Sembra essere stato di lui fratello Benedetto Diacono , il quale soventi volte si portava a visitarlo , ed a somministrargli quel poco , che gli abbisognava . Alle preghiere di ambedue raccomanda e se , e Terasia in questa pistola S. Paolino , e mirabilmente la di lor virtù commendando ne assomiglia l' uno al Battista , che predica nel Deserto , e l' altro a Gesùcrifto , che predica nel Tempio : dal che si vede , che in quel tempo predicassero al Popolo in Francia ancora i Diaconi . Sì questa , che l' antecedente lettera falsamente già furono attribuite a S. Girolamo : ma da tutti i più Eruditi , e Critici sono state al nostro Santo restituite : *At eas Paulini esse* , dice francamente nella I. Dissertazione il Le-Brun , *et stylus arguit , et persona Victoris* , e dello stesso sentimento fu anche Erasmo nell' edizione dell' Opere di quel S. Dottore .

Postumiano , e
Teridio .

Virino , e So-
riano .

Lettera XXIX.
a Severo X.

Morte di S. A-
nastagio , ed e-
lezione d' Inno-
cenzo I.

Ritornati che furono in Francia Postumiano , e Teridio , per l' ordine avuto nell' anno scorso da S. Paolino andarono subito a ritrovare Severo ; e provati 'n lui avendo tutti gli uffizj della piu sincera amicizia , e perfetta virtù strinser con esso una santissima corrispondenza ; e di Postumiano principalmente ne abbiamo una certissima rimostranza ne' Dialoghi dello stesso Severo , ov' egli è uno degli Interlocutori . Ma non si trattener molto per questa prima volta con esso vogliosi di tornar sollecitamente in Nola , ove presentarono al nostro Santo una di lui lettera , in cui si querela , che gli abbia sì presto richiamati . Giunsero nel medesimo tempo Virino , e Soriano con altra pistola dello stesso Severo , e ad ambedue queste lettere si protesta di voler rispondere S. Paolino , e perchè non adempie sua promessa nella sua XXIX. uopo è credere , che intiera a noi non sia pervenuta .

Darem finalmente ben' onorevol termine a quest' anno col gloriosissimo passaggio , che fece da questo terren foglio alla gloria del Paradiso alli XIV. di Dicembre il Pontefice S. Anastagio , a cui successe alli XXI. dello stesso mese Innocenzo I. ed accenneremo , che tornò
in No-

in Nola per la seconda volta, e certamente prima del fin di quest' anno S. Niceta, perchè diè tempo a S. Paolino di comporre il IX. Natale in maniera molto più sublime di quella, che usata aveva negli altri per recitarlo alla presenza di un' Uom sì dotto.

Anni di G. C.
cccci.
S. Niceta torna
in Nola.

*Del IX. Natale, e II. Venuta di S. Niceta in Nola,
e della XXX. Pistola a Severo.*

C A P O XXIV.

FA parola primieramente S. Paolino nel suo IX. Natale delle feste della Nascita del Redentore, dell' Epifania, della Pasqua, e della Pentecoste, e della di lui autorità si serve il Cardinal Baronio nell' anno di Cristo LVIII. per provar, che queste feste sono state dagli Apostoli osservate; anzi pruova con la medesima essere d' istituzione divina contro di molti Eretici così moderni, come antichi, i quali osaron dire, che abolir si dovrebbero, loro opponendo l' uso antichissimo di Chiesa Santa in questi versi dal 106. incominciando;

Anni di G. C.
ccccii.
Poema XXVIII
Natale IX.
Feste d' istitu-
zione divina.

Ergo velut Coelum Stellis, ut floribus arva,
Temporibusque annos Dominus, sic ipse diebus
Tempora distinguit, festis, ut pigra diurnis
Ingenia obsequiis saltem discrimine facto
Post intervallum reduci solemnia voto
Sancta libenter agant ec.

co' quali fa lor vedere che: *Paulinus ea a Deo accepta, nempe divinitus instituta esse testatur.*

Aggiunge alle medesime il nostro Santo la festività di S. Felice in Pincis, ed asserisce essergli 'n quest' anno con istraordinario contento, e doppiamente grata avvenuta per esservi ritrovato presente il già co' ben dovuti encomj rammemorato grand' Appostolo de' Bessi, e Vescovo di Romaziana in Dacia S. Niceta. Dopo che ne partì quattro anni addietro, era rimasto a S. Paolino un' ardente desiderio di vederlo, e lo sperava per questa festa, sebben malagevol cosa sembrar poteva per la guerra, ed insolenza de' Goti: ed ora per lo suo arrivo mosso da un singolar' estro vivissimo a cantar le lodi del suo Protettor S. Felice ciò fa in maniera più sublime affai, che fatto per gli anni scorsi non aveva: e ne' versi, che veementissimi sono al N. XVI. ci da molto chiaramente a divedere l' accesa brama, che aveva di partire, e di morir Martire per lo suo Dio. Mostra a quel S. Appostolo l' antica Basilica del suo Santo, che stava rinnovando con colonne di marmo, e sacre dipinture, e la nuova, che da' fondamenti gli innalzava dirimpetto alla primiera con altre maestose fabbriche all' intorno;

Torna in Nola
S. Niceta.

S. Paolino desidera d' esser
Martire.

Tom. II.

S

nelle

Anni di G.C. nelle di cui volte eran dipinti i più gloriosi avvenimenti, che descritti
 cccclii. ne sono da Mosè, da Giofùè, e da Ruth.

An supposto alcuni poter da ciò dedurre essere stato il nostro Santo il primo, che abbia fatto far su le muraglie delle Chiese, e d' altri sacri luoghi di simili dipinture, e l' eruditissimo Scrittore de' Cimiterj di Roma Monsignor Boldetti mostra contro di costoro esserne delle più antiche in quelle sotterranee Cappelle. Ma se avessero e quelli, e questo considerati i seguenti versi 541. es.

Forte requiratur quamvis ratione gerendi
 Sederit haec nobis sententia pingere sanctas
 Raro more domus, ec.

*Uso antico di
 pinger nelle
 Chiese.*

*Disteso da S.
 Paolino.*

non farebber caduti li primi nel riferito errore, e non avrebbe avuto d' uopo il secondo di gir' altrove cercando con che loro discoprirlo: ma con questi versi avrebbe loro potuto far vedere, che confessa il nostro Santo esser di già introdotto nelle Chiese questo sì lodevol' uso, quantunque ancor raro vi fosse: e basta a S. Paolino la gloria di averlo molto più disteso e per decoro di quelle, e per ammaestramento de' Riguardanti specialmente idioti. Conchiude questo suo nobilissimo Poema con un' efficacissimo discorso della spirituale fabbrica, che edificarsi deve in noi di un gradevol Tempio al Signore: ed a questo Natale, ed all' Ode Saffica composta quattro anni sono in lode di S. Niceta deve principalmente la Chiesa le più belle, e più sicure notizie, che abbia di questo sì memorabile Appostolo.

*Lettera XXX.
 a Severo XI.*

Avea chiesto Severo al nostro Santo, che gli mandasse il suo ritratto, e quel di Terasia per dipingerli con quel di S. Martino nella nuova Chiesa, ch' egli stava edificando in Primuliacò nella Guienna, e che nel seguente anno vedrem compiuta. Questo però, comechè nulla sapesse dell' intenzion di Severo, in sentendo tal richiesta con tutta l' enfasi della sua eroica umiltade il ne riprende fortemenre nella risposta, quasi che giunto sia a delirare per troppo affetto verso di lui, ed ingegnosamente interpretando, ch' Ei gli chiegga il ritratto non già dell' esterno volto, ma bensì dell' Uomo interiore, si pone su questo a ragionare con l' usata sua vaghezza, santità, ed energia, e fa un ammirabil dipintura del cuor umano. E per verità che di più bello idear si potrebbe intorno al vizio di nostra origine di quel, ne scrisse al N. II. il nostro Santo? o come spiegar si potrebbe in altra miglior più piena, e perfetta guisa la nostra natura per colpa del progenitore Adamo non esser rimasta, qual' era innanzi, di quella, nella quale ce la descrive? Tanto piacque, e si pregevol parve questo passo a S. Agostino, che tutto intero, e con bellissimo encomio lo trascrisse al N. XL. nella sua pistola CLXXXVI.

Del

*Del X. Natale su di S. Felice . Della XXXI. Pistola
a Severo su l' invenzion della Croce , e della
XXXII. su le Basiliche del Cimiterio.*

C A P O XXV.

SUI cominciar di quest' anno si trovò non sol rinnovata la primiera, Basilica di S. Felice consecrata da Paolo Vescovo di Nola. Basilica di S. Felice, ma compiuta anche la nuova da' fondamenti edificatavi da S. Paolino in guisa, che alli XIV. di Gennajo fu con divota, e maestosa pompa aperta al numeroso Popolo concorsovi, e solennemente da Paolo il nolano Vescovo consecrata, e furono sì accettevoli al Signore queste sì bell' Opere del nostro Santo, che ne manifestò eziandio con miracoli 'l suo gradimento. Conciossicòsachè ostinato essendosi un Villano a non voler cedere, ne vendere a S. Paolino due Capanne di legno, che pregiudicavan molto al decoro, per esservi 'n mezzo, delle sue Basiliche, permise che ad una di quelle si attaccasse di notte sì furibondo incendio, che minacciò di botto lo sterminio de' vicini sontuosissimi edificij: ma tosto che S. Paolino gli oppose il legno della SS. Croce unì quell' ampio fuoco tutte le sue fiamme sul primieramente affalito tugurio, e consumato che l' ebbe, prodigiosamente si spense con tal maraviglia, e furore del Villan padrone, che atterrò con le sue mani nella seguente mattina anche l' altro, e lasciò libero il campo senza veruna spesa al nostro Santo per innalzarvi quel nobil chiostro, che nel secondo Libro del primo tomo al Capo XI. abbiám riferito.

Miracolo della
Santiss. Croce.

Tutto ciò ne racconta S. Paolino stesso nel Natal di quest' anno, ed alla descrizione de' suoi materiali rinnovati tempj aggiunse piússime considerazioni alla rinnovazione dell' Anima confacenti. Ma che direm di questi versi, ch' egli fece dopo avere di un serpente ragionato?

Qui vorat Aethiopum populos non sole perustus,
Sed vitiis nigros, et crimine nocticolores. ec.

Allude in essi certamente al versetto XV. del Salmo LXXIII. *Tu confregisti capita draconis: dedisti eum escam Populis Aethiopum.* Ma ne rivolge il senso tutto all' opposto, e fa, che 'l Dragone sia quello, che divora gli Etiopi, ed empj con quella stessa grazia, con cui S. Cirillo Alessandrino al Capo VIII. di Osea si serve dell' uno, e l' altro di questi sentimenti: *Qui enim nigerrimam, et lucis expertem in se ipsis mentem habent jure Aethiopes, et intelligi, et dici a nobis ipsis, et a Deo possunt. Hi multiplicem draconem pascunt, et vicissim ab eo pascuntur.*

Stavasi 'ntanto tutto applicato ancor Severo ad imitazion di Paolino a sacre fabbriche, e di già oltre l' aver rifatta, ed abbellita un' antica Chiesa presso Primuliacò nella Guienna compiuta aveavi una nuova Basilica, ed alzato un Battistero fra l' una, e l' altra. Era in pensiero di farne la consecrazione, e dato avendone parte con sua lette-

Basiliche di
Severo.

Anni di G. C.
CCC CIII.
Lettera XXXI.
a Severo XII.

Basilica in
Fondi fatta da
S. Paolino. Le-
gno della San-
tissima Croce
mandato da S.
Paolino a Se-
vero.

ra a S. Paolino il fè pregar per Vittore, che portolla, a mandargli qualche reliquia. Si scusa questi n'rispondendogli da poterlo servire per non esserne gli sopravvanzate dalla consecrazione poc' anzi fatta della Basilica di S. Felice, che quelle appunto, le quali erasi a bella posta riserbate per quella, che a far' aveva per la novella Chiesa, che stava in Fondi edificando. Gli manda però in un tubetto d'oro inchiusa una particella del Legno della Santissima Croce, che avuta avea da Melania, e lo invia a nome di Terasia a Bassula di lui Suocera sapendo esser lo stesso, che se a lui il diriggesse; e l' consiglia a riportarlo con altre reliquie sotto all' Altare, se pur nol volesse presso di se conservare a continua, ed immediata sua custodia. Gli mostra con quanta riverenza trattar si debba un tesoro sì prezioso, lo assicura esser parte della vera Croce del Redentore, gli descrive distintamente, come ritrovata fuisse da S. Elena, e come per quanto se ne distribuiscia a' Fedeli, mancar non mai si vegga.

Sua Invenzione
secondo S.
Ambrogio.

Ne racconta parimente S. Ambrogio nella funebre orazione per l' Imperadore Teodosio l' invenzion fattane da S. Elena nell' anno dopo il Concilio Niceno, che fu il CCCXXVI. ma la riferisce molto brevemente, vi lascia alcune principali circostanze, e la fa riconoscer dall' altre con un modo punto non approvato ne dagli antichi, ne da' moderni Scrittori. Dice egli, che confusa essendosi la S. Imperatrice ricorse alla lezione del Vangelo, ed osservato avendo che alla Croce del Signore era stato posto per ordine di Pilato il titolo di Gesù Nazzareno Re de' Giudei: *Hinc collecta est conchiude series veritatis; titulo crux patuit salutaris*. In maniera però totalmente da questa diversa riferiscono un tal discoprimiento molti Autori: *Et inter alios ejusdem seculi Auctores, scrive nell' anno CCCXXVI. al N. 45. il Baronio S. Paulinus nolanus Episcopus, atque Rufinus. Ille enim ad Severum scribens nonnulla alia habet, quae in Ambrosio desiderari videntur. E' l' Padre Sacchino: Paulinus opportunitate usus, et vulgavit historiam repertae Crucis; et singulare illud ejusdem nihil imminutae, quantumvis ex ea demeretur, miraculum prodidit. E perciò ne riferirem brevemente la da lui fatta relazione.*

Secondo S. Paolino.

S. Elena si accinse a ritrovarla.

Allorchè regnava Augusta S. Elena in Gerusalemme, ottenuta che n' ebbe dall' Imperador Costantino suo figlio la bramata licenza, aprì li tesori del Fisco, alzò nuove, e fontuose Basiliche in tutti que' luoghi, ove compiuti aveva il divin Redentore i salutari misterj di sua pietà ne i maggior sacramenti della sua incarnazione, e passione, del suo risorgimento, ed Ascensione; e con incomparabil premura a cercar si diede la Croce del Salvatore. Non sapeva, ove far ne dovesse le diligenze, ma pel Santissimo desiderio, che ne aveva, meritò di ottener per guida lo Spirito Santo, dal quale divinamente illuminata ragunò subito insieme non solo i più dotti, e santi fra' Cristiani, ma non pochi eziandio de' più periti Ebrei, acciocchè manifestatori le fossero della di loro stessa iniquità, di cui sì 'nfelici che sono, ancor si vantano.

Argomenta quindi l' Baronio, che i Rabbini le discovrissero la costumanza de' lor Maggiori di seppellire vicino a i Rei gli strumenti del lor supplicio, e perciò noto essendo il luogo, ov' era stato Gesù Cristo seppellito sicura d' ivi presso trovar la S. Croce, ed animarvi anche più.

più da interna rivelazione ordinò, che là si cavasse sotterra, e folle-
 citamente unite insieme schiere de' Cittadini, e de' Soldati, e posteli
 al lavoro dopo non molta fatica contra l' aspettazione di tutti, ma
 giusta la fede della piiffima Règina apertosi 'n profondo cavamento il
 rinchiuso seno della Terra, ecco si scuopron tre Croci 'nfiem confuse,
 quella del Nazzareno, e l'altre due de' Ladroni; e perciò l' allegrez-
 za di averla ritrovata restò immediatamente oppressa da un' ansioso
 dubbio, e timor giustissimo, che per la vera Croce di Gesucristo ad
 adorar si venisse il patibolo di un Ladro, od a violar si avesse il ve-
 nerevol legno col gittarlo per l' infame tronco di un' assassino. Ma
 riguardò pietoso i titubanti cuori de' suoi Fedeli 'l Signore, ed infuse
 nell' animo a quella, che era la principale in sì grand' Opera, l' oppor-
 tuno Consiglio di far colassù portare una qualche persona di fresco tra-
 passata. Punto non vi fu di tardanza, ecco addotto un Cadavere, e
 depostovi 'n terra; ecco gli si avvicina e questa, e quella Croce; ma
 sprezza, non teme la morte i patiboli de' rei. L' ammirabile resurre-
 zione perciò di quel ben' avventuroso corpo manifesta alla fine qual
 fiasi la vera Croce di Gesù; ed al tocco della terza posta in fuga la
 morte rivive il Defunto, ed in piè levasi. Sta ritto un Morto fragli
 atterriti viventi, e sciolto al par di Lazzaro da' suoi funerei lacci pas-
 seggia in mezzo de' suoi stupefatti ammiratori. „ Quest' adorabil Cro-
 „ ce, soggiunge Paolino, viva forza in insensata materia avendo sin
 „ da quel tempo distribuita vien di continuo a pii voti d' uomini in-
 „ numerabili, senza che riceva scemamento alcuno; ma resta come in-
 „ tatta, e quantunque divisibil sia sempre, á chi ne chiede, appar ciò
 „ null' ostante sempre intiera, a chi la mira. Sortì essa, non v' a dub-
 „ bio, quest' incorruttibil possanza, e non manchevol mai solidezza dal
 „ sangue di quella carne, che in essa patito avendo non sofferse però
 „ corruzione ec. „ Il qual miracolo, dice Natal di Alessandro al Capo
 VI. del secolo IV. Articolo XII. Colòro, che fra gli Eretici deridono, o
 rivocano in dubbio, a creder si anno o bestemiatori, od imprudenti:
*Blasphemos, si Deum non potuisse miraculum illud patrare dixerint; im-
 prudentes, si Paulinum celeberrimam Episcopum sanctitate, et doctrinâ
 insignem a SS. Augustino, et Hieronymo impensè laudatum fabulam orbis
 universo venditasse effatiant.*

Anni di G. C.
 CCCCIII.

La scuopre.

E con un prodi-
 gio la ricono-
 sce.

Come non mai
 scemi.

Or sebben non fu punto breve questa pistola, pure poichè Seve-
 ro il pregava di continuo a mandargli più lunghe lettere, e veggén-
 do che non era sì presto per ritornarsene Vittore, ne cominciò un' al-
 tra di molto più distesa, che unitamente con la memorata dipoi gli
 mandò per lo medesimo. Gli avea descritte Severo le pitture, e l' iscri-
 zioni, che avea poste nelle sue Basiliche, e più distintamente ancora
 gliele raccontò Vittore, e singolarmente come da un lato del Batti-
 stero avea fatto dipingere S. Martino, e dall' altro Paolino, e come
 io mi do a credere anchè Terasia; sì perchè nell' anno scorso avea
 chiesto il ritratto sì dell' uno, che dell' altra, e sì perchè narra il no-
 stro Santo, che egli oppose a S. Martino nell' altra parte non una, ma
 più persone: *Qui nostrae humilitatis, scrive al N. II. obscuras animo-
 rum nocte personas ex adversi jaxta parietis regione depictas sancto Ca-
 pituli contulisses, ut illum tantum pingeres, nos vero potius deformares ec.*
 Si querela perciò con esso, quasi ch' egli abbia fatta una gravissima in-
 giu-

Vittore.

Lettera XXXII.
 a Severo XIII.

Che à dipinto
 da un lato del
 suo Battistero
 S. Martino, e
 dall' altro S.
 Paolino.

Anni di G. C. giuria ponendolo in confronto con un Santo per fargli gran torto
cccciii. quell' onore attribuendogli, che non meritava. Si corregge poi, e con
 nobil' altrettanto, che pio pensiero dalla perfettissima umiltà sua al
 cuor suggeritogli mostra di credere, e perciò ne lo commenda alta-
 mente, che con avveduto consiglio abbia voluto rappresentar nell' im-
 magine di quel S. Vescovo l' effigie della giustizia, e l' eccellenza del-
 la virtù a color, che risorgono dal sacrosanto lavacro, ed all' opposi-
 to nella sua quella di un peccatore, che chiede misericordia, e per-
 dono, e perciò gli manda il seguente epigramma da inscriver sotto
 alla già fatta dipintura.

*Iscrizioni per
 lo Battistero di
 Severo.*

ABLVTIS QVICVMQVE ANIMAS, ET MEMBRA LAVACRIS,
 CERNITE PROPOSITAS AD BONA FACTA VIAS.
 ADSTAT PERFECTAE MARTINVS REGVLA VITAE:
 PAVLINVS, VENIAM QVO MEREARE, DOCET.
 HVNC PECCATORES, ILLVM SPECTATE BEATI:
 EXEMPLAR SANCTIS ILLE SIT, ISTE REIS.

Gliel manda però a patto, che ve l'aggiunga, se così gli piace,
 ma senza levarne quello ch' egli stesso aveavi su del miele, e del fa-
 vo composto, e messo; e con tal condizione gli n'avia parimente que-
 st' altro su lo stesso soggetto.

DIVES OPVM CHRISTO, PAVPER SIBI PVLGRA SEVERVS
 CVLMINA SACRATIS FONTIBVS INSTITVIT.
 ET QVIA COELESSES AVLAM CONDEBAT IN ACTVS
 QVA RENOVARENTVR FONTE, DEOQVE HOMINES:
 DIGNA SACRAMENTIS GEMINA SVB IMAGINE PINXIT;
 DISCERET VT VITAE DONA RENATVS HOMO.
 MARTINVM VENERANDA VIRI TESTATVR IMAGO.
 ALTERA PAVLINI FORMA REFERT HVMILEM.
 ILLE FIDEM EXEMPLIS, ET DICTIS FORTIBVS ARMAT,
 VT MERITI PALMAS INTEMERATA FERAT.
 ISTE DOCET FVSIS REDIMENS SVA CRIMINA NVMMIS,
 VILIOR VT SIT RES QVAM SVA CVIQVE SALVS.

Per lo stesso battesimal fonte gli fece parimente quest' altro:

*Per lo Fonte
 battesimale..*

HIC REPARANDARVM GENERATOR FONS ANIMARVM
 VIVVM DIVINO LVMINE FLVMEN AGIT.
 SANCTVS IN HVNC COELO DESCENDIT SPIRITVS AMNEM
 COELESTIQVE SACRAS FONTE MARITAT AQVAS;
 CONCIPIT VNDA DEVM; SANCTAMQVE LIQVORIBVS ALMIS
 EDIT AB AETERNO SEMINE PROGNIEM.
 MIRA DEI PIETAS! PECCATOR MERGITVR VNDIS
 MOX EADEM EMERGIT IVSTIFICATVS AQVA.
 SIC HOMO ET OCCASV FELICI FVNCTVS, ET ORTV
 TERRENIS MORITVR, PERPETVIS ORITVR.
 CVLPA PERIT, SED VITA REDIT; VETVS INTERIT ADAM,
 ET NOVVS AETERNIS NASCITVR IMPERIIS.

Per

Gli mandò questi altri versi, che servir potevano per le dipinture delle Basiliche:

Anni di G. C.
CCCCIII.
Per le Basili-
che.

CORPORE, MENTE, FIDE CASTISSIMVS INCOLA CHRISTI
CONDIDIT ISTA DEO TECTA SEVERVS OVANS.
TOTVS ET IPSE DEI TEMPLVM VIGET HOSPITE CHRISTO
GAUDENTEMQVE HVMLI CORDE GERIT DOMINVM.
ECCE VELVT TRINO COLIT VNAM NOMINE MENTEM:
SIC TRINVM SANCTA MOLE SACRAVIT OPVS.
AMPLA DEDIT POPVLO GEMINIS FASTIGIA TECTIS
LEGIBVS VT SACRIS CONGRVERET NVMERVS.
NAM QVIA LATOREM DVO TESTAMENTA PER VNVM
PACTA DEVM IN CHRISTO COPVLAT VNA FIDES:
ISTE DVAS INTER DIVERSI CVLMINIS AVLAS
TVRRITO FONTEM TEGMINE CONSTITVIT.
LAETA NOVOS GEMINIS VT MATER ECLESIA PARTVS
EXCIPIAT SINIBVS, QVOS AQVA PROTULERIT.
AVLA DVPLEX TECTIS, VT ECLESIA TESTAMENTIS:
VNA SED AMBOBVS GRATIA FONTIS ADEST. (PLET.
LEX ANTIQVA NOVAM FIRMAT, VETEREM NOVA COM-
IN VETERI SPES EST, IN NOVITATE FIDES,
SED VETVS, ATQVE NOVVM CONJVNGIT GRATIA CHRISTI;
PROPTEREA MEDIO FONS DATVS EST SPATIO.
INDE PARENS SACRO DVCIT DE FONTE SACERDOS
INFANTES NIVEOS CORPORE, CORDE, HABITV.
CIRCVMdansQVE RVDES FESTIS ALTARIBVS AGNOS
CRVDA SALVTIFERIS IMBVT ORA CIBIS.
HIC SENIOR SOCIAE CONGAVDET TVRBA CATERVAE:
ALLELVIA NOVIS BALAT OVILE CHORIS.

E perchè riferito pur gli aveva Vittore, che Severo vi avesse sot-
to all' altar seppellito il Sacerdote Chiaro gran Discepolo di S. Marti-
no, ch' era morto qualche tempo innanzi, e di cui si fa solenne com- Per S. Chiaro.
memorazione nel romano Martirologio agli otto di Novembre: *Turo-
nis S. Clari Presbyteri, cujus S. Paulinus epitaphium scripsit*, gli lo fe-
ce con le tre seguenti iscrizioni, che mandò allo stesso Severo, per-
chè scegliesse fra loro, qual più gli piacesse:

NOMINIS VT TITVLO, SIC MENTIS NOMINE CLARVS (CRO;
PRESBYTER HOC TEGITVR, SED MEMBRA CADVCA, SEPVL-
LIBERA CORPOREO MENS CARCERE GAVDET IN ASTRIS
PVRA PROBATORVM SEDEM SORTITA PIORVM.
SANCTA SVB AETERNIS ALTARIBVS OSSA QVIESCVNT;
VT DVM CASTA PIO REFERVNTVR MVNERA CHRISTO
DIVINIS SACRIS ANIMAE IVNGANTVR ODORES.

Fu

Fu la seconda :

Anni di G. C.
ccccii.

PRESBYTER HIC SITVS EST MERITIS , ET NOMINE CLARVS,
MARTINO STVDII COMES , ET MERITI MODO CONSORS
DIGNA PIO DOMVS EST ALTARIA SVB QVIBVS ARTVS
CONDITVR EXANIMOS : NAM SPIRITVS AETHERE GAVDET
DISCIPVLVMQVE PARI SOCIAT SVPER ASTRA MAGISTRO.

Fu la terza :

CLARE FIDE , PRECLARE ACTV CLARISSIME FRVCTV ,
QVI MERITIS TITVLVM NOMINIS AEQVIPARAS ,
CASTA TVVM DIGNE VELANT ALTARIA CORPVS,
VT TEMPLVM CHRISTI CONTEGAT ARA DEI .
SED QVIA TV NON HAC , QVA CORPVS , SEDE TENERIS,
QVI MERITIS SVPERIS SPIRITVS INVOLITAS ;
SIVE PATRV SINIBVS RECVBAS , DOMINIVE SVB ARA
CONDERIS , AVT SACRO PASCERIS IN NEMORE :
QUALIBET IN REGIONE POLI SITVS , AVT PARADISI
CLARE SVB AETERNA PACE BEATVS AGIS .
HAEC PECCATORVM BONVS ACCIPE VOTA ROGANTVM
VT SIS PAVLINI , THERASIAEQVE MEMOR .
DILIGE MANDATOS INTERVENIENTE SEVERO ,
QVOS IGNORASTI CORPORE SIC MERITOS .
VNANIMI COMMVNIS AMOR SIT FOMES VTRIQUE
PERPETVI SVMMO FOEDERIS IN DOMINO .
NON POTES IMPLICITOS DIVELLERE , SI TRAHIS VNVM,
VNVS ADHAERENTEM , QVO RAPITVR , RAPIET .
ERGO INDIVIDVOS PARITER COMPLECTERE FRATRES ,
VTQVE SVMVS , SIC NOS DILIGE PARTICIPANS .
SIC DEVS ACCIVIT , SIC NOS MARTINVS AMAVIT .
SIC ET TV PARITER CLARE TVERE PARES .
NON MERITIS , SED AMORE PARES , TV SANCTE VALEBIS
EXORARE , PARES ET MERITIS FIERI ,
SI CVM MARTINO SOCIA PIETATE LABORES ,
VT VINCANT VESTRAE CRIMINA NOSTRA PRECES ;
ET SIMVL IN VESTRI DVCAMVR SORTI SEVERI ,
VESTRAQVE NOS SEMPER PROTEGAT ALA SINV .

*Onorato Criti-
cato .*

Prende quindi argomento con un de' più vaghi capricci , che ca-
der possano in mente umana , l' Aversano per altro erudito Canonico
Agnello Onorato nel primo discorso della Canonizzazione de' Santi di
provare , che sul principio del V. Secolo della Chiesa non solamente
era in uso il seppellire sotto agli altari i SS. Martiri , ed i Vescovi , ma
pur' anche i semplici Sacerdoti , e con una quanto nuova , altrettan-
to vana opinione , e che non può a meno di non colmar di maravi-
glia , chi à letto i riferiti sepolcrali epitaffi , dar ci vuole ad intende-
re , che non già quì ragioni S. Paolino di Chiaro già morto , e seppel-
lito , ma bensì di Chiaro ancor vivente , a cui preparato fosse da Se-
vero sotto all' altare il sepolcro per allora quando verrebbe a trapas-
sa-

fare, e francamente conchiude „ Ne solo a' Martiri, ed a' Vescovi era
 „ una cotal degna sepoltura destinata, ma a' semplici Preti ancora. Il Anni di G. C.
CCCCIII.
 „ Vescovo di Nola S. Paolino nella lettera XII. che drizza a Severo
 „ parlando di un Prete nomato Chiaro, che allor vivea, dice, che do-
 „ po morto dovea seppellirsi sotto l'altare, lo chè attestano i versi,
 „ che manda a Severo da scolpirsi su la sepoltura di Chiaro: *Illam*
 „ *non manufactam*, son parole del S. Vescovo, *in domesticâ tuâ Ecclesiâ*
 „ *gratiam Dei, quâ perpetuum in eâ hospitem tibi Clarum largitus est,*
 „ *silere non potui. Itaque sanctae ipsius memoriae versus non quia ali-*
 „ *quid divinis ejus meritis dignum loqui possem, sed ut studium plurimae*
 „ *in illius animam caritatis exprimerem, ausus sum facere, et unani-*
 „ *mitati tuae mittere. Quos tu coram Domino sanctae, et cohospitan-*
 „ *ti tecum semper in Domino animae ejus recitans excusabis audaciam*
 „ *meam, et commendabis obsequium.* „

Or chi da questo passo del nostro Santo al N. VI. della pistola
 XXXII. a Severo, e molto meno da i su recati versi oserebbe dedur-
 re, che vivo ancor fosse quel Sacerdote, di cui è detto esser già fat-
 to Ospite perpetuo in quella Chiesa? consecrarsi versi alla di lui san-
 ta memoria da recitarsi alla di lui anima nel Signore? esser' egli chiu-
 so con le sue mortali spoglie in quel sepolcro? e goder libera dal cor-
 poreo carcere la di lui anima sul Paradiso nella sede de' Beati, men-
 tre le di lui ossa sotto di quell' altar si riposano? Di cui apertamente
 è scritto, che siccome era stato compagno nelle fatiche di questo Mon-
 do a S. Martino, or' eragli consorte del merito su dell' Empireo, ed
 erasi già unito sul Cielo al suo gran Maestro? O eran vivi ambedue,
 od ambedue trapassati? E se niun v' à, che da ciò arguir volesse, che
 fosse ancor tra' viventi S. Martino, come asserir si vorrà esservi stato
 ancora S. Chiaro? E se niun' è, che non sappia, che quello, siccome
 diffusamente dimostra il Pagi, l'opinion del Baronio censurando, era Morte di S.
Martino.
 volato sul Cielo fin dagli XI. di Novembre dell' anno CCCC. così niun
 debb' esser del pari, che a dubitar si faccia, se trapassato fosse, chi gli
 era compagno nel merito, e nella gloria sul Paradiso. E chi mai, di-
 rem per ultimo, persuader si vorrebbe, che ad un Sacerdote ancor vi-
 vente, il di cui fine è sempre incerto, facesse il nostro Santo un' epi-
 taffio di tal sorta! Diciam pertanto, che dopo il passaggio di S. Mar-
 tino non andarono che mesi, e se ne volò S. Chiaro a godere col suo
 santissimo Maestro la gloria de' Beati sul Cielo, come fin dall' anno
 CCCC. ci à fatto vedere con ogni certezza S. Paolino stesso nella pi-
 stola XXIII. a Severo medesimo al N. III. ove di Vittor ragionando:
Verè recognovimus dice in eo Sanctorum formulam beatorum Martini,
et Clari, quem proximo intervallo illustris Magistri sequacem te aucto-
re cognovimus. Ed affermiam col Rosweido, e tutti gli altri, che era
 veramente già defunto S. Chiaro, ed erano digià riposte le sue reliquie
 sotto all' altare nella descrittta Basilica, e che a lui non già come ad
 un semplice, e molto meno ancor vivente Sacerdote, avea parata tal
 tomba Severo, ma bensì, come ad un Santo, ch' era già nel possesso
 della beatitudine eterna, avea data sì onorevole sepoltura il nostro
 Sulpicio, il quale avea già veduti volar sul Paradiso S. Martino egual-
 mente, che S. Chiaro, come espressamente si legge anche negli ultimi
 versi della seguente iscrizione.

Tom. II.

T

Tut-

Anni di G.C.
cccciii.

Tutto ciò null' ostante conchiude animosamente il mentovato Canonico, che sebben Chiaro ancor vivente stimar degno non si poteva dell' elogio di Confessore, pur S. Paolino afferma, che seppellir si doveva sotto all' altare „ Anzi da certi versi, Ei soggiunge dello stesso „ S. Vescovo, che fa a Celso ancor fanciullo, si à che fu sotterrato „ insieme co' SS. Martiri; e pur chi mai vorrà dire, che costui fosse „ un Confessore per chiara, ed eccellente santità venerabile?

Quem Complutensi mandavimus urbe propinquis
Conjunctum tumuli foedere Martyribus.
Ut de vicino Sanctorum sanguine ducat,
Quo nostras illo purget in igne animas.

Dommi a credere sicuramente, che questo per altro ragguardevole Autore non abbia mai vedute l' Opere del nostro Santo, ma fidato siasi a talun di Coloro, che qua e là spartitamente ne recano qualche passo, e citati trovando i su riferiti versi nel Panegirico *De obitu Celsi pueri* è rimasto persuaso, che in essi di questo Celso fanciullo si ragioni: poichè non è possibil cosa, che se letto avesse questo XXXIV. Poema, conosciuto non avesse, che non già di questo Celso figliuol di Pneumazio, e di Fedele, ma bensì vi favella il nostro Santo del proprio suo Figlio, come altrove è stato detto.

Ma per ritornare, donde alquanto allontanati ci siamo, mandò S. Paolino a Severo anche quest' altra iscrizione pel legno della Santissima Croce, se in piacer gli fosse di riporla fra le Reliquie sotto all' altare.

Iscrizione per
la Santiss. Croce,
e reliquie
de' SS. Martiri.

DIVINVM VENERANDA TEGVNT ALTARIA FOEDVS
COMPOSITIS SACRA CVM CRUCE MARTYRIBVS.
CVNCTA SALVTIFERI COEVNT MARTYRIA CHRISTI,
CRVX, CORPVS, SANGVIS, MARTYRIS IPSE DEVS.
NAMQVE DEVS SEMPER VOBIS SVA MVNERA SERVAT,
ATQVE VBI CHRISTVS, IBI SPIRITVS, ET PATER EST.
SIC VBI CRVX, ET MARTYR IBI, QVA MARTYR, IBI ET CRVX,
MARTYRII SANCTIS QVAE PIÀ CAUSA FVIT.
ILLA CIBVM VITAE MORTALIBVS, ILLA CORONAS,
QVAE DOMINO FAMVLOS PARTICIPANT, PEPERIT.
IN CRUCE FIXA CARO EST, QVA PASCOR, DE CRUCE SAN-
ILLE FLVIT, VITAM QVO BIBO, CORDA LAVO. (GVIS
CHRISTE TVO COEANT SIMVL HAEC TVA DONA SEVERO
PORTITOR, ET TESTIS SIT CRVCIS ISTE TVAE.
CARNE TVA VIVAT, TVVS ILLI POCVLA SANGVIS
PRAEBEAT IN VERBO VIVAT, AGATQVE TVO.
QVAQVE SVVM SOCIO MARTINVM ASCENDERE, CLARO
VIDIT, ET IPSE TVO MVNERE VECTVS EAT,

Che se poi tener si volesse per sua particolar difesa il legno della Santissima Croce, soggiunge il nostro Santo a Severo, potrebbe su le Reliquie de' SS. Martiri metter quest' altra iscrizione:

PI-

PIGNORA SANCTORVM DIVINAE GLORIA MENSÆ
 VELAT APOSTOLICIS EDITA CORPORIBVS.
 SPIRITVS ET DOMINI MEDICIS VIRTVTIBVS INSTANS
 PER DOCUMENTA SACROS VIVA PROBAT CINERES
 SIC GEMINATA PIIS ADSPIRAT GRATIA VOTIS
 INFRA MARTYRIBVS DESUPER ACTA SACRIS.
 VOTA SACERDOTIS, VIVENTVM ET COMMODA PARVO
 PVLVERE SANCTORVM MORS PRETIOSA IVVAT.

Anni di G. G.
 CCCCIII.
 Per le sole Re-
 liquie de' SS.
 Martiri.

Si protesta dipoi il nostro Santo di mandargli questi Epigrammi pel suo sviscerato affetto, pel quale à molto maggior temenza di non ubbidirlo, che di tediarlo con sue sì lunghe, e frequenti lettere; e per questa ragion medesima, e per esserne anche stato da Vittor persuaso essersi risoluto a descrivergli la sua nuova già compiuta Basilica in Nola, ed a trasmettergli le postevi iscrizioni, le quali per essere state da noi riportate nel II. Libro del I. Tomo al Capo X. e s. quì si tralasciano; ma per intiera soddisfazione degli Amadori delle antiche Iscrizioni, siccome abbiám quà trasferite per non aver più opportuno luogo le antecedenti, così porrem quell' altre, ch' egli anche fece per le Basiliche di Fondi.

Fu questa Città famigliare al nostro Santo, come altrove è stato detto, allorchè v' ebbe di copiose possessioni, ed or veggendo minacciar rovina quella picciola Chiesa, che v' era, in pegno di sua quasi cittadinesca affezione rifar la volle, sebben non molto grande, giacchè Basilichetta l' appella. Vi dipinse nella volta una Croce vermiglia con sopra una corona, ed appiè Gesù Cristo in forma di un bianco Agnello sacrificato, e spirante, su del quale volava in sembianza di una Colomba il Divino Spirito, e l' Genitor da una nuvola il coronava. Dintorno al foglio, ov' era piantata la Croce, si vedevano molti capretti, e molti agnelli, e l' Agnel Divino da quel foglio, o rupe, ove si stava, benchè spirante sembrasse, cacciava alla sinistra i capretti, ed accoglieva alla destra gli agnelli; ed ecco i versi, che già preparati aveva S. Paolino per farvi 'nscrivere.

Basilica di
 Fondi fatta da
 S. Paolino.

Sac Dipinture.

Ed iscrizioni.

SANCTORVM LABOR, ET MERCES SIBI RITE COHAERENT,
 ARDVA CRUX, PRETIVMQVE CRVCIS SVBLIME, CORONA,
 IPSE DEVS NOBIS PRINCEPS CRVCIS, ATQVE CORONAE
 INTER FLORIFERI COELESTE NEMVS PARADISI,
 SVB CRUCE SANGVINEA NIVEO STAT CRISTVS IN AGNO,
 AGNVS VT INNOCVA INIVSTO DATVS HOSTIA LAETHO.
 ALITE QVEM PLACIDA SANCTVS PERFVNDIT HIANTEM
 SPIRITVS, ET RVTILA GENITOR DE NVBE CORONAT.
 ET QVIA PRAECELSA QVASI IVDEX RVPE SVPERSTAT
 BIS GEMINAE PECVDIS DISCORDS AGNIS GENVS HAEDI
 CIRCVMSTANT SOLIVM: LAEVOS AVERTITVR HAEDOS
 PASTOR, ET EMERITOS DEXTRA COMPLECTITVR AGNOS.

Mandate aveva, o stava per mandarvi S. Paolino da riporsi sotto all' altare nel tempo della Consacrazione le reliquie di S. Andrea, e S. Luca, e del Martire S. Nazario a parer del Rosveido, e del Le-Brun, i

Tom. II.

T 2

qua-

Anni di G. C. quali anno per più sicura cosa l'unir nel VI. verso della seguente iscrizione il glorioso titolo di Martire a questo Santo, che non al lodato Evangelista, cui dalla più parte degli Scrittori non è conceduta la gloria di aver sofferto il martirio, comechè niun gli nieghi quella di aver molto patito per la fè di Gesù Cristo. Il Mabilone però, e l' Tillemont son di parere all' opposto, che legger si debba: *Et magno nomine Lucas Martyr*, e poi: *Et illustris sanguine Nazarius*: poichè *Martyr*, lo stesso significando, che *illustris sanguine*, a dir verrebbe due volte S. Paolino, che fu Martire S. Nazario: il che farebbe peggior fallo senza dubbio, che dar' il titolo di Martire a S. Luca, il quale sebben non morì fra tormenti: *Multa passus pro Christi nomine*, come leggiam nel Martirologio Romano: *Spiritu Sancto plenus obiit in Bithynia*. Mandovvi anche il nostro Santo le reliquie de' SS. MM. Gervasio, e Protasio, ch' ebbe in dono da S. Ambrogio con quest' altra iscrizione:

ECCE SVB ACCENSIS ALTARIBVS OSSA PIORVM
 REGIA PVRPVREO MARMORE CRVSTA TEGIT.
 HIC ET APOSTOLICAS PRAESENTAT GLORIA VIRES
 MAGNIS IN PARVO PVLVERE PIGNORIBVS.
 HIC PATER ANDREAS, ET MAGNO NOMINE LVCAS
 MARTYR, ET ILLVSTRIS SANGVINE NAZARIVS.
 QVOSQVE SVO DEVS AMBROSIO POST LVNGA REVELAT
 SAECVLA PROTASIVM CVM PARE GERVASIO.
 SIC SIMVL VNA PIVM COMPLECTITVR ARCVLA COETVM,
 ET CAPIT EXIGVO NOMINA TANTA SINV.

Conchiude da quel, che abbiamo di questa Basilica raccontato, lo Storico nolano Ambrogio Leone: *Paulinus prius extitit fundanus Episcopus, deinde Nolanus, quod ipse quoque hisce verbis monuit: Egrediamur jam nolanâ hac Basilicâ, et in fundanam transeamus*; che sono al N. XVII. di questa stessa XXXII. lettera. Or' io chiederei 'n grazia a questo sì accorto, e diligente Scrittore, se in quest' anno S. Paolino era Vescovo, o no? e s'eralo di Fondi, o pur di Nola? Dirà certamente, che eralo di Fondi. Ma come? se dall' edificare attualmente in quella Città una Basilichetta dedur ne vuole, che ne fosse Vescovo, molto più a dedur si avrebbe, che in questo tempo Ei fosse Vescovo di Nola, ove e rinnovata aveva la Chiesa Cattedrale, e fatta di pianta un' altra Basilica. Ne darebbe sì di leggieri a credere il lodato Storico, che un' uom sì santo, qual' era Paolino, essendo Vescovo di Fondi facesse con tanta libertà soggiorno fuor della sua Diocesi, ed in una Città sì lontana, qual' è Nola, ove l'abbiam sempre veduto fin dall' anno CCCXCIV. dimorare, e che dal governo della fondana Chiesa fosse poi passato a quello della Nolana in que' tempi, ne' quali eran rarissimi gli esempj di simiglianti traslazioni da' Canonici proibite fuorchè per somma utilità di qualche Chiesa a tal segno, che fulminò S. Damaso la scomunica a coloro, che osassero di abbandonare la primiera loro Sposa per unirsi ad un' altra.

Ma se da questa lettera prese degli abbagli 'l Leone, trar seppero Autori chiarissimi delle fortissime ragioni contro degli Eretici. Pruova il Baronio nell' anno LVII. al N. 118. essere antichissimo l' uso delle sacre

sacre Immagini nelle Chiese, e dopo averne addotti varj esempj., Ma Ami di G. G. eccciii.
 „ per non trattenermi, disse, più a lungo in riportarli tutti, è di ciò
 „ molto autorevole, è sovrabbondante testimonio S. Paolino; il quale
 „ visse nello stesso secolo di Costantino, e scrivendo a Severo gli diè
 „ contezza delle sacre, e venerande croci, e dell'altre tipiche imma-
 „ gini, che avea fatte dipingere a mosaico nelle Basiliche di S. Feli-
 „ ce, ed in quella di Fondi. „ Similmente Natal d' Alessandro nella
 Dissertazione VI. del VI. Secolo provar volendo contra gli antichi, e
 moderni Iconomachi, e specialmente contra Giovan Dalleo Ministro
 Calvinista con l' autorità de' SS. Padri il cattolico dogma del culto,
 e venerazione delle sacre Immagini dopo quella di alcuni altri più an-
 tichi dà di piglio a questa lettera, e vi commenda singolarmente la
 dipintura della Santissima Trinità: e nota come essendosi lamentato con
 Severo il nostro Santo, perchè avesse fatta pingere la sua immagine
 nella Chiesa di Primuliano accanto alla venerabile di S. Martino, il
 prega almeno a porvi l' iscrizion, che gli manda, per la quale a distin-
 guer si vengano le immagini de' Santi, che meritano venerazione, da
 quelle degli Uomini, che cercano misericordia, ed' ajuto.

*Della Nolana Croce di S. Paolino d' oro spogliata, e di
 gemme, e del suo Ladro prodigiosamente scoperto:
 Del Ragionamento su l' elemosina, e Pistole a
 S. Delfino, e S. Amando per la morte
 di suo Fratello.*

C A P O XXVI.

A Veva tragli altri preziosi arredi, onde fornì la Basilica di S. Fe-
 lice, il nostro S. Paolino formata quella pregevol ricchissima Cro-
 ce sì per oro, che per gemme, la quale fu per noi già descritta nel II.
 libro del tomo antecedente al Capo XV. ed in essa riposto avendo quel
 pezzetto della vera santissima Croce di Gesucristo, che in dono rice-
 vuto avea da Giovanni Vescovo di Gerusalemme, come già fu detto, per
 mano di Melania; la teneva sempre esposta decorosamente in su l' al-
 tare. Si rifugiò in questo Tempio verso il fin di Marzo, o 'l princi-
 pio di Aprile un malvagio Ladro fingendo di esser fuggito da Solda-
 ti, che gli davan la caccia, e vi fu molto caritatevolmente accettato.
 Si rendè pratico in un mese, che vi si trattenne, non men delle stan-
 ze, che dell' ore delle vigilie, e del riposo de' Custodi, e sul fin del
 mese scelse il più opportuno tempo della notte se n' entra sicuramen-
 te nella Chiesa, e con la scala, che serviva per accender le lampade,
 si accosta alla preziosa Croce su l' Altare, e spento il lume, che le
 splendeva avanti, tenta rapirla, ma respinto da superna invisibil ma-
 no

*Un ladro tenta
 invano di ra-
 pire la Croce
 preziosa.*

Anni di G. C. no venendo non potè mai da quel luogo rimuoverla. Nulla con tutto questo però sbigottitosi il Sacrilego le strappa a forza, quanti ornamenti aveva e d'oro, e di pietre preziose, e sceso a terra si nasconde in una di quelle quattro camere, o Cappelle, che servivano e per orarvi ritiratamente, e per seppellirvi i Defunti: ed aperta che fu la porta nella mattina seguente, di nascosto se ne fuggì risoluto di portarsi in Roma a vendervi fuor d'ogni pericolo il suo furto. Passò tutto quel giorno, e la maggior parte ancora dell'altro, senza che alcuno se ne avvedesse, ma verso la sera andati essendo i soliti Ministri a preparare i lumi, ecco scoprono il tronco della Croce spogliato all'intutto. Escono fuor di se stessi per meraviglia, e dolore, cercano e dentro, e fuori il temerario ladro, e per le vicine, e le discoste Campagne, e Lidi ancora, e Porti, e dopo averlo indarno per otto, e dieci giorni ricercato usciti fuor di speranza di poterlo più rinvenire messi, e dolenti, quanto più dir si possa, se ne ritornano. Eran già poco lunge da Nola, quando un Giovane fra di loro mosso da interno impulso si arresta, e per gravissimo cordoglio lagrimando si volge con vivissima fede a S. Felice, si protesta di non esser mai per ritornare a casa, se non ricupera prima i tolti ornamenti alla bella Croce, e dietro voltando sen va di nuovo in traccia del Rubbatore. S' incontra non molto dopo in uno, che à notizia di quel reo, sebben nulla fa del sacrilegio da lui commesso, e da lui sente, che là vicin si trattiene per le falde del Monte Vesuvio: ma perchè era sovrastante la notte, si stimò bene il differire alla vegnente mattina l'andarne in cerca. Vannovi sollecitamente in su l'aurora, il trovano, il legano con quel suo cinto medesimo, col quale aveasi alzata, e succinta la veste, nel cui seno tenea ravvolto il furto, e lo conducono alla Basilica di S. Felice alli IX. di Maggio, allorchè vi si celebrava la festa di S. Prisco Vescovo di Nocera, e vi giunser, nel mentre che Paolo il Nolano Vescovo dava congedo al Popolo concorsovi. Tal fu lo sdegno, tal l'orrore di quell'adunata Gente in vederlo, che poco e nulla mancò, vi succedesse un qualche ben grave disordine: e si salvò quell'infelice con chiuderlo prontamente in quella camera stessa, nella quale erasi nascosto dopo aver commesso il sacrilego furto. E con sì strepitoso miracolo a ricuperar si venne tutto ciò, ch'era stato da quel sì venerabil tronco involato, e ne fu di bel nuovo con ugual pietà, che magnificenza da S. Paolino rendute adorno; ed allor confessò quell'empio, che erasi creduto negli scorsi giorni di gir sempre da Nola allontanandosi, e far viaggio verso Roma, quantunque non mai partito si fosse delle falde del Vesuvio.

E condotto nella Basilica di S. Felice.

Vittore. E' molto verisimil cosa, che anche in quest'anno portasse Vittore al nostro Santo una lettera di Alezio, in cui gli chiedesse qualcheduna delle sue Opere, e gli riuscì altrettanto più grato quest'argomento della di lui benevolenza, quanto meno era stato da lui sperato. Era Alezio anch'egli francese, e fratel di Florenzo Vescovo di Cahors, fu di lui successore nel Vescovato, ed è quel probabilmente, di cui scrive con somma estimazione di uom santo, e dottissimo S. Girolamo sul principio della Pistola ad Algasia „ Molto meravigliato mi sono, „ che da parte lasciando il purissimo vicino fonte ricerciate da lontan „ no i ruscelletti del nostro rivolo. Avete costì l'uom Santo, e Sacer „ do-

Alezio, e Florenzo fratelli, e Vescovi di Cahors.

„dote di Dio Alezio, il quale a viva voce, come vienmi riferito, e Anni di G.C. 666m.
 „con prudente al pari, che facendo discorso scoglier potete ogni dub-
 „bio, che vi sorprenda. Mitigate adunque ogni vostra amarezza col
 „di lui nettareo miele, e la vostra senil pituita con la di lui età gio-
 „vanile ec. . . „ Ed è quel fuor d'ogni dubbio, che S. Paolino nella pi-
 stola XLVI. dell' anno CCCCIX. annovera tra li Santissimi Vescovi
 della Francia degni di Dio, e custodi ne' più afflitti tempi della Chie-
 fa di nostra fede, e religione.

Non è a noi pervenuta la di lui lettera, anzi ne men' intiera n' è
 rimasta la risposta del nostro Santo: si vede però in quella Parte, che lett. XXXIII.
ad Alezio.
 n' abbiamo, che sebben Paolino non volle per l' incomparabile sua umil-
 tà soddisfare in tutto all' onestissimo desiderio di Alezio, non potendo
 in tutto resistergli si risolse a mandargli un suo ragionamento, o sermo-
 ne già fatto su del Gazzofilaccio, ed anche noi col Le-Brun, *Has in-
 ter epistolas ordine suo collocavimus, unicum, qui nobis superest, S. Paulini
 sermonem de Gazofilacio.* E per dir vero dal veder, che in lui si fa di
 sovente parola a molti, si conosce ad evidenza non esser' una lettera, ma
 bensì una delle sue concioni fatte al Popolo, *Et facile quivis judicaverit,
 dirò col testè lodato Scrittore, fuisse aliquando sollicitatum ab Episcopo
 Nolano Paulinum, ut populum doceret maxime eleemosinae virtutem, et me-
 ritum, cujus erat egregius concionator, et magister.* E' questo discorso fra
 l' Opere del nostro Santo il più suave, ed elegante, ed è più puro lo stile,
 che non nelle lettere, e più faticata, e ristretta n' è la composizione:
 il che ci dà manifestamente a divedere aver' egli avuto più comodo,
 e tempo sì di correggerla, che di raffrenare la natural sua facondia,
 copia, e rapidità di parole. E' questo Ragionamento, scrive il critico
 Du-Pin, un de' più eccellenti scritti dell' Antichità su l' elemosina, in
 cui ne si fa vedere essere il maggior tesoro, che ragunare si possa, e'l
 maggior guadagno, che possa farsi, il dispensare elemosine, con le quali
 si dà a prestito il denaro a Dio, che ce ne paga un' abbondante inte-
 resse: e che Iddio non dona i beni a' ricchi, se non a patto, che ne fac-
 cian parte a' bisognosi: e che a' fatti li poveri per dar luogo a' facol-
 tosi di esercitar con essi la carità, e la misericordia.

L' intitola discorso del Gazzofilaccio, che è un nome giusta la spie- Gazzofilacio.
 gazione di Giovan Niccolai nelle Note alla Repubblica degli Ebrei, e
 di altri composto dalla parola persiana *Gaza*, e dalla greca *ϑησαυρον*
 che significa custodire, onde è il conservatojo delle ricchezze. Fu que-
 sto di tre forte a parere del Cartosiano Dionigi un chiamato nel II.
 de' Re al Capo XVI. *Musach Sabbati*, in cui si riponevano i donativi
 de' Re, l' altro con voce firo-caldea era detto *Corbona*, e vi si ferba-
 vano le oblazioni de' Sacerdoti, ed il terzo era *Gazofilacium* appel-
 lato; ed in questo le offerte del Popolo conservavansi: ma tal distin-
 zione per verità non si trova osservata dagli Autori, i quali per lo
 più non fan menzione, che di un solo di essi per Chiesa, sebben me-
 morar lo sogliono con varj nomi, come *Arca* il dice S. Agostino, e Ter-
 tulliano, *Corbona* S. Cipriano ec.

Per la poco avanti succeduta morte in Francia di un Fratello di Morte del Fra-
tello di S. Pao-
lino.
 S. Paolino il Vescovo S. Delfino, che di sua mano lo aveva battez-
 zato, scrisse condogliendosi al nostro Santo, e fè lo stesso ancor S. A-
 mando. Risponde al primo con la pistola XXXIV. confessandogli di aver- lett. XXXIV. a
S. Delfino V.
 ne

Anni di G. C.
CCCCIII.

XXXV. a S. A-
mando VI.

ne sentito un gravissimo cordoglio non tanto per la corporale di lui morte, quanto per la di lui spirituale negligenza, per la quale si mostrò più follecito di quelle cose, che pur'aveva a lasciare, che non di quelle, che giovar gli potevan per sempre: comechè per altro trascurar non dovesse le temporali per li suoi Figli, e perciò lo raccomanda caldamente alle di lui orazioni, ed a quelle di S. Amando nella seguente lettera. Null'altro sappiamo di lui, se non quel poco, che ne abbiamo in queste lettere: dal vedere però, che egli fu un'uom secolare, lasciò figli, ed attese molto alle cose di questo Mondo, ficcome è più che verisimil cosa, che essendo di famiglia sì illustre, e Fratel di un Consolo avesse anch'egli delle primiere cariche nella Repubblica, forse che quelle, le quali malamente attribuite furono al nostro Santo, molto verisimilmente a lui adattar si dovrebbero. E per esempio se falsamente supposse il Baronio, e 'l Chifflezio, che il nostro Santo sia quel Prefetto di Roma, a cui dirette furono nel CCCLXXX. due leggi del Codice Teodosiano, *Paulino P. V. Coss. Gratiano V. et Theodosio AA.* suppor si potrebbe non improbabilmente, che al di lui Fratello fossero state indirizzate.

Dell' XI. Natale, e Pistola di S. Paolino a' SS. Vittricio ed Apro, e dell' Ara veritatis di S. Felice.

C A P O XXVII.

Anni di G. C.
CCCEIV.
Poema XXX.
Natale XI.

Racconta S. Paolino nel sacro Poema di quest' anno, che è il primo de' novellamente ritrovati, come Iddio con ineffabil ordine della sua Provvidenza abbia divisi, e sparsi per tutta la terra i Corpi de' suoi SS. Martiri, e Confessori, e qual' abbia quei de' più illustri, e a se dilette alle maggiori, e più ragguardevoli Città conceduti, come à dato quel di S. Felice a Nola, di cui descrive il pericolosissimo stato innanzi alla di lui predicazione. Dopo aver quindi la di lui maravigliosa possanza sovra i Demoni celebrata tratta della traslazione delle reliquie di molti Santi in diversi paesi, a cagion che non essendosi dapprima predicata ugualmente la fede in ogni luogo, e non essendo stati in molti ne' Martiri, ne' Confessori mancavano a questi de' particolari Protettori, e perciò data la pace alla Chiesa ivi d' altronde ne furono trasferiti. E finalmente ci descrive il già raccontato miracolo nell' anno scorso avvenuto a colui, che spogliata avea la sua ricchissima Croce.

E per iscolpare il nostro Santo in questo Poema da un' errore non men grave in metro, che in istoria avvertir dobbiamo, che nell' antica edizione del Dungalo si legge l' LXXXIII. verso in questa scorrettissima maniera.

Creta Titum sibi sumpsit, et Antiochia, et Ostia Lucam

Si maraviglia il Rosweido, che abbia supposto S. Paolino, che le reli-

lique di S. Luca fossero divise fra Ostia , ed Antiochia . Approva come giustissime le di lui maraviglie il Tillemonte , e creder non sapendo un sì gran fallo in sì chiaro Autore ne accagiona i di lui copisti , e legger vi vorrebbe , *Europae Ostia* , onde si acconcerebbe il verso , e a disegnar si verrebbe Costantinopoli . Ecco però sciolta ogni difficoltà ; poichè nel Codice Ambrosiano già tante volte mentovato in vece del riferito verso si legge quest' altro :

Anni di G.C.
CCCCIV.

Creta Titum sumpsit , Medicum Boeothia Lucam

E per verità in Beozia , od Achaja ebbe S. Luca il suo sepolcro , donde fu trasportato in Costantinopoli .

Terminata che fu la guerra de' Goti , sen venne in Roma negli ultimi giorni dell' anno scorso l' Imperadore Onorio , e vi si trattene per certo infino alli XXV. di giugno dell' anno corrente . Ci venne parimente S. Vittricio Vescovo di Roano , di cui abbiám già fatta onoratissima menzione nell' anno CCCXCIX. e ci venne per discolparsi giusta la più pregevole opinione dalle calunnie , che erangli state apposte da certi 'nvidiosi suoi emuli intorno a qualche punto di nostra S. fede ; il che porse motivo a S. Paolino di fargli nella risposta un lungo ragionamento su de' principali misterj della SS. Trinità , e dell' Incarnazione . Permise il Signore , che soggiacesse a questa tribolazione , perchè molto più a consolar si venisse in riportandone gloriosissima vittoria . Ed in fatti si acquistò in Roma sì gran fama di virtù , e dottrina , che degno fu riputato , che lo stesso Pontefice Innocenzo I. il commendasse al maggior segno in una sua lettera affermando , che sì nella direzion di sua dottrina , che nella virtù della conversazione , che faceva sul Cielo , e nell' ammaestramento degli altri secondo la vera norma di Chiesa Santa meritava tutta la lode di dotto Vescovo , e zelante . Lusingossi S. Paolino , che venuto fosse in Nola , ma se ne ritornò verso il fin di Marzo alla sua Chiesa , e di là spedì Candidiano , con sua breve lettera al nostro Santo : cui rispondendo gravemente si duole de' suoi peccati , i quali furon cagione , che venuto non fosse in Nola a consolarlo . Il loda per l' apostolico suo , e santamente esercitato ministero , e per le tollerate angustie da' Nemici , e l' esorta alla perseveranza nella sua santa dottrina , e nell' esercizio delle possedute virtù . Passiam' ora da questa a far ragione dell' altra pistola , che scrisse in questo stesso tempo a S. Apro .

S. Vittricio in
Roma.

Let. XXXVII.
allo stesso II.

Candidiana.

Era stato questi nel secolo un' Uom molto saggio , facoltoso , e dotto , ma superbo altrettanto : avea per moglie Amanda , e con essa oltre una Fanciulla avea generati più Figli . Fu celebre Avvocato primieramente , poscia Giudice in Francia , e grand' Amico di Paolino , anche prima della sua conversione , e da lui fu più volte con sue lettere , che perdute si sono , invitato ad abbandonare il secolo , e darli a Dio . Si convertì pur' alla fine , e lasciata avendo la scienza del Mondo si applicò seriosamente alla scienza de' Santi , e d' orgoglioso , ch' egli era , divenne umilissimo , e di ricco povero volontariamente , benchè qualche cosa si riserbasse per sostentamento della sua famiglia . Gli fu fedel compagno in quest' eroica risoluzione Amanda la Conforte , con cui poi visse in perfettissima continenza , ed a meritarsi venne speciosamente.

S. Apro sue dotte,
e lodi.

Lettere perdute.
te.

Anni di G.C.
CCCCIV.
Amanda di lui
consorte.

S. Apro fatto
per forza Sa-
cerdote.

mj dal nostro Santo, sì per questa virtù, che per essersi applicata alle dimestiche cure, ed aver con ciò lasciato libero il Marito a poter attendere unicamente alla sua eterna salvezza. Si ritirò egli pertanto in una sua rimota villa, e prese con le sue mani a lavorarvi 'l campo: ma goder non vi potè gran tempo la bramata sì tranquilla pace; posciacchè dal Popolo già divenuto ammirator non meno di sua santità, che della sua dottrina fu costretto a lasciarsi consacrar Sacerdote, quantunque per altro promosso appena a sì nobile grado si ritirasse di bel nuovo in altra ancor più segreta solitudine non già per godervi quiete, ed ozio, ma per meglio disporfi al servizio della Chiesa, ed applicarsi a' sacri studj.

Let. XXXVII.
a S. Apro I.

Or ricevuto da esso avendo in quest'anno il nostro Santo una lettera il commenda in risposta primieramente pel generoso passaggio, che à fatto dal foro a seguir daddovero Gesucristo, e lo avverte a non maravigliarsi, se per ciò caduto sia in qualche dispregio, ed odio pur'anche di questo Mondo; giacchè non dissimil trattamento à fin dal principio, e poi sempre avuto da soffrir Gesù ne' suoi Seguaci: e conchiude esortandolo, che con istudio, e fervore uguale a quello, con cui servito aveva alle cose di questo secolo, a servir per lo meno si metta a quelle del Cielo, e 'l prega a continuargli a scrivere, come fece poi una volta l'anno. Per quanto però celebrato sia in questa, ed altre letterè di Paolino, non è punto agevol cosa il determinare, se lo stesso fiasì, che quell' Apro, il quale fu poi Vescovo di Tullun, e di cui si fa gloriosa ricordanza ne' Martirologi alli XV. di Settembre, comechè lo stesso riputato sia dal Baronio nelle sue Note.

Spes accusato a
S. Agostino da
Bonifacio ritor-
ce in esso la
colpa.

Fu in quest'anno similmente, che ritrovandosi S. Agostino ad un Concilio di Cartagine gli fu accusato da Bonifacio Prete del Seminario d' Ippona di esecrabil delitto un Cherico dello stesso luogo per nome Spes: e questo fu del Prete ritorcendo sua colpa, quasichè complice si fosse, pose in gravissima costernazione di animo il S. Vescovo, che modo non avea da poter con sicure pruove scernere dal reo l'innocente: quantunque per altro ottima opinione avesse del Sacerdote, e dubitasse altrettanto del Cherico. Si risolse perciò di rimetter questo delitto al giudizio di Dio determinar non potendosi a rimuovere dal suo grado Bonifacio per timore, che con l'ingiustizia di sua sentenza non provocasse contro di se il giustissimo incorrotto Giudice supremo, come scrive nella pistola LXXVIII. e prender volle tempo faggiamente divisandosi, che potrebbe intanto il Giovane già presso lui in sospetto venuto cadere in qualche altro eccesso, pel quale meritasse di venire dal Seminario discacciato. Questo però non sol non avvenne, ma rinnovando il Cherico viepiù fervorose l'istanze per essere ordinato, e consolar non veggendosi chiese arditamente al S. Pastore, che se per l'accusa di se avuta promuovere nol voleva agli Ordini Sacri, sospendesse ancora dall'esercizio de' medesimi il parimente accusato Bonifacio. A ciò il buon Sacerdote per evitare più grave scandalo averebbe acconsentito, se preso miglior consiglio non avesse allora S. Agostino, e risoluto si fosse di mandar l'uno, e l'altro in Nola al sepolcro di S. Felice sicuro essendo che a scoprir là si verrebbe con ogni certezza la verità, notissima cosa anche in Africa essendo, che coloro tutti, i quali erano ingiustamente calunniati al toccar, che facevano quel portentoso altare, che perciò,

E son mandati
ambidue al se-
polcro di S. Fe-
lice in Nola.

ARA

ARA VERITATIS chiamavasi, vedevano con qualche supremo evidente segno pubblicarsi dal Santo la di loro innocenza, e per l'opposto costretti erano i rei, *vel poenâ, vel timore*, a manifestare la propria iniquità: e tanto più volentieri li vi mandò, quanto era più certo, che avrebbe da S. Paolino una sincerissima relazione, di che avverrebbe, e li direffe a lui con sua lettera, che è quella, della quale ci fa menzione egli stesso nell'anno seguente, benchè perduta siasi, ed in cui gli proponeva una questione dintorno alla obbligazione, che abbiamo di ubbidir sempre alla divina volontà. Si è perduta ancor la risposta del nostro Santo, ma dalla nuova susseguente lettera di quel S. Dottore si vede, che mandata gliel'aveva per Celso, e dopo avergli al proposto dubbio risposto si dichiarò di essersi in guisa determinato a vivere, e morire presso del Sepolcro del suo Santo in Nola, che ciò null'ostante è sempre prontissimo ad abbandonarlo, se così piacesse al Signore, la di cui volontà sempre alla propria, siccome è dovere, vuole anteporre.

Anni di G. C.
cccciv.

*Del XII. Natale, della rotta di Radagaiso, e della
Pistola XXXVIII. a S. Apro, ed Amanda.*

C A P O XXVIII.

CI fa sentir sul principio il XII. Natal di S. Paolino, che avvicinandosi 'l quattordicesimo giorno del novell' anno festevol giorno di S. Felice, nel quale avea per costume il distribuire larghe limosine, ed imbandir copiosa mensa a' Pellegrini, ei non avea questa volta, che lor preparare, ma che pur' alla fine ne lo provvide il suo Santo ad un ricco Signore ispirando a mandargli 'n donò una giovenca, e due porci. Quindi racconta tre non men' bizzarri, che singolari miracoli dal suo gran Protettore operati, che per non raddoppiar la noia possono leggersi nel XXXI. Poema.

Anni di G. C.
ccccv.
Poema XXXI.
Natale XII.

Mandò al nostro Santo due altre lettere S. Agostino, la prima, che si è perduta sul principio di quest'anno per mezzo di Fortunaziano Sacerdote di Tegaſta, che andava a Roma, e l'altra verso Marzo di nuovo per Celso, il quale portata avendo in Africa la già riferita risposta S. Paolino ebbe sì gran sollecitudine di ritornar' in Nola, che non diè tempo a quel S. Dottore, se non di riscrivergli con pochi versi nella pistola LXXX. sebben si protesta di essergli debitore di più lunga lettera, dopo che averan fatto ritorno i Vescovi Teofio, ed Evodio. Il prega nulla di manco in questa a significargli più distintamente ancora di quel, che avea già fatto, a' quali segni conoscer si possa, qual sia veramente la volontà di Dio negli avvenimenti di nostra Vita, ne' quali non è per lo più sì facile il scoprirla, e quai cose sien quelle, che da noi preferir sempre si debbono a quelle, che noi vorremmo.

Lettere di S. Agostino a S. Paolino.

Celso.

Solevano questi due gran Dottori proporsi vicendevolmente de' dubbj, e mandarli le spiegazioni nelle maggiori difficoltà, che incontro lor si facevano ne' più profondi misterj di nostra S. Religione: e

Si propongon dubbj S. Agostino, e S. Paolino.

Tom. II.

V 2

per-

Anni di G.C. perchè della stima, che aveva S. Agostino della santità, e dottrina del
 CCCCV. nostro Santo, n'abbiam vedute più volte bellissime pruove, soggiunge-
 rem solamente, ch'egli scrive in questa lettera non aver saputo, ne
 dovuto trattenerlo in Africa. Celsò, perchè molto ben conosceva, che
 assai più giovar gli poteva lo star con Paolino, che non con esso. E
 per dir qualche cosa ancora della stima, che ne facevan tutti gli Afri-
 cani Vescovi, e Santi oltre di quello, che ne abbian notato finora

*Che visitato
 viene da Ves-
 covi dell'A-
 frica.*

*Teosio, ed E-
 vodio Confes-
 sori.*

ta essendo l'Africana Chiesa spesse fiate a mandare in Italia qualche
 Vescovo; veggonsi quasi tutti venuti a Nola sì per proprio lor desi-
 derio di conoscere, e salutar di presenza S. Paolino, che per consiglio,
 ed impulso avutone dallo stesso S. Agostino; il quale in tal guisa a
 consolar si veniva nella sua lontananza, quasi ch'egli con gli occhi de' suoi
 Amici 'l riguardasse, e con la di loro lingua seco ragionasse. Furon
 tra questi principalmente Teosio, ed Evodio ambi di poi Confessori, i
 quali venner Legati del Cartaginese Concilio a richieder leggi contro l'o-
 stinata violenza de' Donatisti dall'Imperadore, le ottennero appunto
 nel febbrajo dell'anno corrente, e poscia vennero a ritrovare il no-
 stro Santo: ond'è, che S. Agostino partendo Celsò nel principio di que-
 st'anno dall'Africa scrisse nella LXXX. pistola, che era a se per venir
 S. Paolino ne' petti, e ne' ragionamenti di cotesti Vescovi.

*Pelagio amico
 di S. Paolino.*

Pelagio intanto, il quale anzichè pubblicata avesse la sua Eresia,
 procurata si aveva l'amicizia di molti Santi, era qual' uom riputato
 un Servo di Dio anche amato da S. Paolino: e S. Agostino istesso nel-
 la pistola CLXXXVI. ci fa sapere di aver mandato al nostro Santo
 verisimilmente in quest'anno una lettera a se scritta da questo poscia
 Eresiarca, ed a se diretta in Ippona per fargliela recapitare in Nola,
 nella quale quell'empio mostrava d'riconoscere sufficientemente la Gra-
 zia in confessando essere a noi data da Dio la volontà, ed il libero ar-
 bitrio: ed è quella probabilmente, che dice il S. Dottore nel Li-
 bro della Grazia al Capo LV. di avergli mandata lunga incirca CCC.
 linee, e quella fuor d'ogni dubbio, della quale tanto si gloriava Pela-
 gio stesso nell'anno CCCCXVII. e mostrava a tutti per provar sin-
 cera, e cattolica la sua credenza, e che egli stesso afferma di averla
 scritta dodici anni avanti.

*Rotta di Ra-
 dagaisso per in-
 tercession de' SS.
 Martiri.*

Ebbe in quest'anno il giovane Imperadore Onorio una segnalata
 vittoria con la totale sconfitta di Radagaisso Re de' Goti, la quale fu
 fin d'allor creduta miracolosa, ed ottenuta per l'intercessione de' Prin-
 cipi degli Appostoli, e di altri SS. Martiri, come pruova il Baronio
 nel seguente anno al N. VII. con alcuni versi del XIII. Natale dal
 XXVII. incominciando. Entrò in Italia, scrive il Pagi nel CCCCIV.
 Radagaisso, come confessa anche il Baronio, ed ucciso ci fu nel CCCCV.
 Cantò dipoi S. Paolino il XIII. Natale alli XIV. di Gennajo, ed infal-
 libilmente perciò nel CCCCVI. e non già nel CCCCV. come falsamente
 afferma il porporato Autore; il quale per essersi avvaluto di
 un testo scorretto del Dungalo non annovera, tra li Santi Difensori
 da una sì minaccevol tempesta il nostro S. Felice in Pincis, quando per
 altro da i medesimi versi da lui riportati dedusse il lodato Pagi esserne
 stato il principale: *Paulinus in eo carmine Petro, Paulo, Martyribus
 omnibus, et Felici in particulari hanc victoriam, quas Dei in imperium,*

*E specialmen-
 te di S. Felice.*

ac

ac religionem christianam tutelae indicium semper habita est, attribuit; Ambr-di G.C.
 e ben chiaramente il disse il nostro Santo in quel verso non già da lui fatto, come il lesse il Baronio. CCCC.

Felix mens his, velut unus eorum ec.

ma bensì qual si legge nel MS: Ambrosiano

Felix meus his, velut unus eorum
 In precibus pars magna fuit.

Ricevè in quest'anno S. Paolino un'altra lettera da S. Apro, in cui si duole, che li proprj Figli 'l tengano in necessità di aver cura delle terrene cose, quando suo dover sarebbe di venderle, e distribuirne il prezzo a' bisognosi, e fa con tal' occasione un bell' elogio della volontaria povertà, ed umiltà del nostro Santo, singolarmente per esserli ridotto, e starli contento in un sì picciol' orto, che era capace appena di un cavolo, e gli tessè tutta la pistola con un ragionamento molto erudito nella sacra Scrittura, Risponde S. Paolino a proprio nome, ed a quel di Terasia ad Apro unitamente, e ad Amanda la di lui Consorte, o perchè Apro anche a nome di Amanda salutata avesse Terasia, o per dar motivo ad Amanda, che leggesse anch' ella questa lettera per sua istruzione. Si studia in essa di far loro conoscere, che la divina Provvidenza abbia loro lasciate queste cure per maggiormente esercitare la di loro virtù, e foggunge ad Apro, che poteva molto bene perfezionarsi ne' lavori della Campagna, ed imparare nel tempo stesso a coltivar l'anima dalla maniera, con la quale si coltivano i campi: e fa per questo una bellissima comparazione dell' Agricoltura con la vita spirituale, ed una ingegnosissima allegoria su le varie sorte d' animali, che rodonsi i frutti della terra, e de' quali ragiona il Profeta Joele: e loro spiegando in qual guisa coltivar si debba il campo del nostro cuore riduce assai vagamente alle quattro principali passioni dell' Anima cioè, che scrisse quel Profeta dell' Euruca, della Locusta, del Bruco, e della Ruggine. E dopo essersi contra le ricevute lodi somamente umiliato ragiona delle sue tentazioni, e confessa di esser povero, molto più però delle spirituali, che non delle terrene cose, e d' esser umile, più però per iscarfezza di natural valore, e spirito, che non per virtù della sua mente.

*Let. XXXVIII.
 a S. Apro, ed
 Amanda II.*

Dei

Anni di G. G.
 ccccv.

*Della XXXIX. e XL. Pistola a Santo, ed Amando.
 Dell'aprimiento del sepolcro di S. Felice, e dell'ami-
 cizia di S. Paolino con Florenzo Vescovo di
 Cabors.*

C A P O XXIX.

Santo, ed A-
 mando.

Lettere a Santo
 perdute.

Let. XXXIX.
 a Santo, ed A-
 mando 1.

FU parimente in quest' anno, ch' ebbe S. Paolino una lettera da Santo, ed Amando, in cui colmavano di speciosissimi encomj, e di altissime lodi la sua virtù, e santitate: ma niun' oserebbe decidere, che il primo di questi siasi quell' Endelechio, che per altro non si dubita, che questo prenome avesse, ad istanza del quale scrisse Paolino molti anni avanti il Panegirico di Teodosio: sebben veggendosi, che questo, di cui or favelliamo, avea mandati negli anni scorsi de' suoi Inni al nostro Santo, argumentar si deve essere stata fra di loro antica l'amicizia, qual sappiamo per l'appunto essere stata con Endelechio. Con tutto ciò la distinzione, che fa sempre il nostro Autore l'uno Endelechio, e l'altro Santo appellando ne lascia gran luogo a credere, che siasi stata due persone diverse. Che che però siasi, era antica la corrispondenza di lettere fra costui, e 'l nostro Santo incominciata anche prima, che Paolino si fosse battezzato. Restò poi per alcun tempo interrotta, e scritta avendosi di bel nuovo a vicenda una brevissima lettera restarono altra volta in ben lungo silenzio. Il ruppe per lo primo ora Santo, posciacchè risoluto si fu d'imitar S. Paolino con vendere, che possedeva per distribuirlo in limosina a' bisognosi. Si unì a scrivergli con un certo Amando, che sebben non è noto, chi per verità si fosse, non fu certamente il già più volte commendato Sacerdote di Bordeos; poichè fu questo tra li primi amici del nostro Santo, e quello di cui favelliamo, non fu da lui, che di presente conosciuto.

Si consolò al maggior segno S. Paolino in ricever questa lettera, e mostra in rispondendo un vivissimo desiderio di averne dell'altre a patto però, che si astengano dal caricarlo di non arse, dovute lodi. Esorta poi se stesso con una bellissima orazione alla pietà per ammaestrare in sì ingegnosa maniera quel novellamente convertito, con cui allo più spesso favella. E tant'è l'umiltà, con cui di se stesso ragiona veder faccendosi come uno, che comincia appena a muovere i passi nella carriera della virtù, che se non ostasse il mentovato lor sì lungo silenzio, e 'l sentir, che Paolino si chiama molto vecchio, e ci assicura esser già da gran tempo nel Nolano ritiro, avrebbersi potuto credere, che scritta avesse questa pistola nel primier tempo della sua conversione. Ne rende in oltre persuasi, e collocarla presso a poco in questo luogo il leggervi farsi menzione di un' uomo dottissimo, santo, e carissimo a S. Paolino, e di ritorno da lunghi pellegrinaggi, che è senz'alcun fallo Rufino, e 'l vedervi iscritta Terasia, che ne dà a credere essere stata man data, prima che S. Paolino fosse promosso al Vescovato. Soggiunge

ge poscia ad essi acutissimi stimoli alla perfezione , ed esplica mirabilmente a di loro richiesta la similitudine della Scrittura del Pellicano, del Corvo notturno, e del Passero solitario; e finalmente dalle a se date jodi nuovo motivo di umiliarsi prendendo ragione su la divina Grazia, cui tutto dobbiamo, su la necessaria vigilanza, che aver n'è d'uopo nella via dello spirito, e su la perfetta annegazione, che far si dee di noi medesimi, e mostra, che nulla giova l' essersi privato delle ricchezze, a chi abbonda di vizj.

*Anni di G. C.
ccccv.*

Avea Santo, ed Amando posto dietro la pistola un cattalogo delle raccolte lettere di S. Paolino con alcuni Inni, e alla di loro carità attribuendo il nostro Santo la diligenza in raccogliere si protesta di non ricordarsi ne meno di averle scritte, sì picciol conto ne teneva, e che per sue non le riconoscerebbe, se lor non porgeffe tutta la credenza. E perchè da loro era stato scritto averli a preparar la face, finchè il tempo lo permetteva, prende quindi argomento di ragionare con ugal pietà, che sottigliezza fu l' evangelica parabola delle Lampadi, e delle cinque Vergini folli, e cinque prudenti. E' questa, ben lo so, riputata una seconda parte della su riferita pistola, e primieramente anche tutta insieme fu data alla luce: ma perchè à tutti li caratteri di una vera, e compiuta lettera da se stessa, e distinta dall' altra fu rinvenuta ne' celebri MSS. Viennense, e Cluniacense dal P. Chifflezio, è stato quindi riputato generalmente miglior partito il distinguernela, benchè forse sia stata fatta immediatamente dopo la passata, ed insieme con quella trasmessa.

*Lettera XL. a
Santo, ed A-
mando II.*

Ecco di ritorno in Nola il già più volte memorato Vittore con altra lettera di Severo: il tenor della quale benchè s'ingori, è certo nulla di manco, che 'l pregava in essa a rimandargli prontamente, e pel tempo della vendemia questo sollecitissimo lor Corriero. Portò questi nello stesso tempo a S. Paolino anche lettera di Desiderio Sacerdote, di quel verisimilmente, cui dedicata avea Severo la Vita di S. Martino, ed il qual gli chiedeva un Commentario sovra le dodici Benedizioni, che diede a' suoi Figli 'l moribondo Giacobbe. Giunto appena che fu il frettoloso Vittore, si dispose con ogni sollecitudine al ritorno, e perciò non diede tempo al nostro Santo, che di far loro brevissime risposte, le quali perdute si sono. Sorpreso però da certi improvvisi accidenti obbligato venne suo malgrado a trattenersi, finchè sopraggiunto l' inverno non potè più partirsi non per mare a cagion de' burrascosi tempi, non per terra per esser le strade ingombre degli eserciti Romani, e Goti: onde fu costretto a cadere alla necessità quel, che concedere non avea voluto alle istanze di S. Paolino.

Vittore.

*Lettere per-
te a Severo, e
Desiderio.*

Celebre fu quest' anno singolarmente per due speciosissimi avvenimenti, ed in primo luogo, perchè venuti essendo alcuni Pellegrini al Sepolcro di S. Felice, e calato avendovi per un de' fori già nel primo tomo da noi descritti un vasetto di nardo in ritirandolo videro uscirne fuori un picciol nembo di polvere. Attoniti per lo stupore non men' essi, che gli altri, e specialmente S. Paolino per timor, che aperta si fosse al di dentro la sacra urna di legno, e quella, che uscita n'era, cener fosse del venerevol corpo: o pur che qualche animaluccio in quell' arca insinuatosi ne la pingesse in alto, in non dissimil guisa che avvenir si vede ne' campi, allorchè facendo gli usati buchi le formiche, o simiglianti animaletti alzano al di fuori il da lor cavato ter-

*Esce polvere
dal sepolcro di
S. Felice.*

re-

Anni di C. C. reno, ne dieron subito contezza a Paolo il Vescovo Nolano. Riputò questi, e ben ragion n' ebbe, non poter' esservi più diligente investigatore dell'avvenuto portento, e che tuttavia a sgorgar della polvere seguiva, dello stesso S. Paolino; e perciò in un determinato giorno gli mandò alcuni de' suoi Sacerdoti, perchè nella bell'Opera compagni gli fossero, e testimonj. Fu aperto il Cancellò all' intorno, ed alzata la marmorea lapida, e con non minor maraviglia che allegrezza di tutti fu ritrovata intiera, e ben chiusa la cassa interiore, e sicure in essa le riposte Reliquie, e perciò chiusosi di bel nuovo il sepolcro restò pien di letizia il nostro Santo per aver' avuta da S. Felice la bella grazia di veder sì dappresso l' arca delle sue ceneri, come ci racconta nel seguente Natale.

Nola nega l'acqua a S. Paolino.

E gliela concede Avella.

L' altro si fu, che compiute avendo dintorno a questa Basilica le parimente nel primo tomo descritte magnificentissime fabbriche, sebb' avea chiesto da qualche tempo a Nola un picciol rivo d' acqua per uso, ed ornamento delle medesime, non gliel' avea mai voluta vendere, perchè la Città, che altra non ne aveva fuor quella, che per un' acquedotto le somministrava Avella, temeva, che dividendola ne averebbe poi nella stagione più calda patita scarsezza. La principal cagione però, siccome riflette il Santo nell' accennato Natale, si fu, che differiva S. Felice a porgergli questo sì bramato foccorso per concederglielo in più opportuno tempo, cioè alloraquando terminate fossero tutte le fabbriche incominciate. Compiute furono in quest' anno, ed ecco, che Avella non sol gli concede ben volentieri la bramata copia d' acqua, ma senza volerne alcun prezzo impiega numerose schiere de' suoi Cittadini a rifare in brevissimo tempo e sotto i più cocenti ardori della state per un sentiero, e poggio sì scosceso, che era inaccessibil riputato, un' antico, e già da gran pezza diroccato acquedotto. E se maravigliosa cosa parve a tutti il vederlo sì prestamente compiuto, crebbe anche in tutti l' ammirazione, e lo stupore in osservando, che divisa avendo Avella la sua acqua fra Nola, e' l' Cimiterio non solamente punto non ne mancò alla Città di Nola, ma vi scorre anche più copiosa, che negli altri anni passati.

Lettera XXI. a Firenze Vescovo di Cahors.

Fu verso di questo tempo ancora, che ricevè S. Paolino dal già nel Capo XXVI. lodato Firenze Vescovo di Cahors una gentile obbligantissima lettera, alla quale umanissimamente risponde, e con sì gran giubbilo del suo cuore, che altissime grazie ne rende al Signore Iddio, ed afferma, che 'l di lui ragionamento di apostolico sale condito esprime tutto il sapor della grazia, ond' egli abbonda. Soggiunge che per la sua mansuetudine di pecorella, ed innocenza di agnello à meritato di esser fatto Pastore, e che empie molto bene le parti tutte di sì santo ministero con le sue prediche di continuo affaticandosi per acquistar' anime al Redentore. Sonovi stati alcuni, che dati si sono a credere esser questo quel Firenze Vescovo Tiburtinense, il quale in tal tempo anche fioriva: ma chi gliel concederebbe, dice il Le-Brun, quando in tre MSS. si legge: *Ad Florentium Cadurcensem Episcopum?*

De-

*Degli ultimi Natali di S. Paolino , e delle Pistole
al Sacerdote Desiderio , ed Apro , ed Amanda,
ed a Rufino .*

C A P O X X X .

SIam giunti all'anno CCCCVI. ed al novel festivo giorno di S. Felice, nel quale recitò S. Paolino il XIII. suo lunghissimo natalizio Poema, che è l'ultimo fragli a noi rimasti intieri, ma senza paragone il primo sì per l'erudizione, ch'evvi sparfa, e sì per le belle notizie, che ne somministra della vita del suo chiarissimo Autore, e finalmente per le Persone di altissimo riguardo, che vi si trovaron presenti, e furon dieci tre Padri: Turcio Aproniano, Emilio Vescovo di Benevento, e S. Paolino; tre Madri: Albina, Alvita, e Terasia; due Figlie: Melania la giovane, ed Eunomia; e due Figli: Piniano, ed Asterio, de' quali perchè abbiamo nel primo tomo diffusamente ragionato ai Capi XVII. e XVIII. del libro II. tralascierem di quì favellarne. Ci racconta in questo il Santo Poeta la già mentovata miracolosa vittoria ottenuta dall'Imperadore Onorio su Radagaiso Re de' Goti, e poscia il bel trionfo, col quale volò S. Felice all'Empireo con la corona del martirio, benchè morissè in pace, sì per li tormenti da lui sofferti, che pel vivissimo desiderio, che n'ebbe sempre, e con quella ancor di Vescovo per esserlesi più che gli altri meritata in ricusando il Vescovato di Nola. Ci fa li ben dovuti elogj di quegli illustri Personaggi, che nominati abbiamo, i quali eran venuti per far seco vita monastica, e se poi non ci si trattener per sempre, cagion ne sarà stata la venuta de' Barbari 'n Italia, che minacciò per tutto nel CCCCX. stragi, rapine, schiavitù, e morte. Narra successivamente i gran favori in varj tempi dal suo gran Protettor ricevuti, il già riferito uscimento di polvere dal di lui sepolcro, e 'l dono a se fatto dell'acqua tanto desiderata da Avella.

*Anni di G. C.
CCCCVI.*

*Poema XXXII.
Natale XIII.*

Obbligato, come abbiam nell'antecedente Capo veduto, a trattenerci per tutto l'inverno in Nola Vittore, ci fu poi sorpreso, allorchè partir ne voleva nella primavera, da gravissima infermità, che 'l ridusse in estremo pericolo, ed oh con che affanno, con che dolor, con che angoscia del nostro Santo! il quale ciò null'ostante sebben lo vedeva da tutti disperato, somma fiducia avendo e ne' di lui meriti, ed in quelli di Severo, che mandato gliel'aveva, nutrì sempre vivissima speranza di sua salute: ed in fatti, e certamente più assai per l'orazioni di S. Paolino, che non di tutti gli altri, ricuperolla, benchè a soffrir gli restasse una assai lunga, e penosa convalescenza. Senè riebbe pur finalmente avanti la festa de' SS. Appostoli Pietro, e Paolo, seco il condusse a Roma S. Paolino, e dopo avervi 'nsieme que' sacri luoghi venerati il lasciò partire per restituirsi a Severo verso il tempo della vendemia di quest'anno, giacchè egli desiderato lo aveva

Vittore s' inferma in Nola.

Tam. II.

X

va

Anni di G. C. va di ritorno in questa stagione, sebbene fin dall'anno passato. Gli
 CCCCVI. *Lettere perdu-* consegnò oltre le due già fatte brevi lettere due altre più lunghe, ma
 te. di tutte, e quattro non ci è rimasta, che la seguente a Desiderio, in
 Lettera XLII. cui gli adduce primieramente le cagioni, per le quali era stato costret-
 a Desiderio. to Vittore a differir per un'anno il suo ritorno, e con l'usata sua fin-
 cerissima umiltà si dichiara inabile, a potergli mandare la richiesta
 esplicazione delle Benedizioni de' XII. Patriarchi, ed in lor vece gli
 espone eccellentemente la maledizione data da Gesucristo all'albero di
 fico infruttuoso, e con ciò nel tempo stesso, che si dichiara incapace a
 Pico infruttuo- spiegare la sacra Scrittura, si fa veder'abilissimo a poterla spiegare.
 so maledetto da G. G.

Scrisse di nuovo in quest'anno S. Paolino non meno a proprio no-
 me, che a quel di Terasia ad Apro, ed Amanda, che chiama Sacer-
 Lettera XLIII. dotessa, e cui fa bellissimo elogio sì per la volontariamente abbrac-
 a S. Apro, ed A- ciata continenza, e sì per la sua industria, e valore, col quale alle
 manda III. dimestiche cure attendendo lasciava libero il Marito ad applicarsi del
 tutto al divino servizio. Aveva da essoloro ricevuta lettera il nostro
 Santo, che commenda a tal segno, che protestasi di non aver, che
 mandare ad essi di uguale in contraccambio. Loda la bella forza, e
 suavità della divina grazia, che spira dalla di loro pistola, e in am-
 monendoli in qual maniera educar si debbano i Figli, ne porge distin-
 ta notizia del modo, nel qual vivevano in que' tempi le mogli de' Sa-
 cerdoti; e rivolge al N. II. in commendazione dello stile di Apro un
 lungo periodo, che in sua lode scritto gli aveva fin dall'anno CCCXCV.
 S. Agostino nella pistola XXVII. e sul fine del N. III. adatta ad A-
 manda quel, che scritto aveva lo stesso S. Dottore in lode di Te-
 rasia.

Fu solito, come abbiain, non à molto avvertito, quest' Apro do-
 po la sua conversione di scrivere una volta l'anno a S. Paolino, e lo
 stesso fu in costume di farsi anche da più lungo tempo da Severo, ma
 da quest'anno innanzi non più ne l'un, ne l'altro veggiam, che se-
 guiti questo commercio. Ragion ne fu verisimilmente il saccheggio,
 che diedero in questo tempo i Barbari alla Francia, e l'averla nel se-
 guente anno tolta Costantino intieramente ad Onorio, perlochè ad in-
 terromper si venne l'usato traffico dalla Francia in Italia.

Anche nel XIV. giorno del novell'anno CCCCVII. recitò S. Pao-
 Anno di G. C. lino il XIV. Natale, di cui non abbiain, che pochi frammenti. E
 CCCCVII. verso il principio dell'anno seguente scrisse una lettera a Rufino, e
 CCCCVIII. gli mandò la traduzione, che fatta aveva dal greco nel latino linguag-
 Pcema XXXIII gio dell' Opere di S. Clemente, o sia de' dieci libri delle Recognizioni
 Natale XIV. di Clemente Papa. Si protesta però di conoscere non essergli molto
 Lettera a Ru- felicemente riuscita, e che dove non avea saputo od intendere, od espri-
 fino perduta, mere le parole, erasi 'ngegnato di spiegarne il senso in quel modo,
 che più verisimile eragli paruto, e perciò lo prega a correggergliela,
 e dargli indirizzo per poterli nella greca lingua perfezionare. Gli ri-
 sponde Rufino, che avea per verità bisogno di far più esatto studio
 in questa lingua, se far ne voleva delle traduzioni. Gli dà parte di
 essersi risoluto di portarsi 'n Roma per terminarvi la sua causa, e che
 non poteva sapere, per quanto tempo avrebbe dovuto trattenervisi.
 Lettera XLIV. Ne lo ringrazia in rispondendogli con la sua XLIV. il nostro Santo,
 a Rufino I. e viepiù la sua imperizia nella greca favella confessando gli dice non
 poter-

poterfi 'n essa approfittare, se non à la forte di averlo per maestro qualche tempo in Nola, e lo prega a dichiarargli quel Capitolo della Genesi, in cui Giuda vien benedetto dal Genitore, e specialmente quel verso: *Alligans ad vitem pullum suam, et ad cilicium pullum asinae suae*, che nella volgata si legge: *Ligans ad vineam pullum suum, et ad vitem asinam suam*. Gli rispose egli con un libro, anzichè con una lettera, in cui distintamente gli spiega la proposta benedizione. Non però di ciò contento il nostro Santo il ripregò a dichiarargli questa stessa benedizione in tre modi con istorica, mistica, e morale interpretazione, come ci racconta Gennadio, con altra lettera, che si è perduta. Se ne scusò primieramente Rufino, e poi lo soddisfece con altra pistola, alla quale rispose Paolino con la XLV. e gli chiese di più la spiegazione delle Benedizioni di tutti gli altri figli del Patriarca Giacobbe per compiacer totalmente al Sacerdote Desiderio, che chiese gliel'aveva. Compose perciò Rufino il secondo libro su tutte l'altre benedizioni principalmente giusta lo Storico senso, benchè non vi trascuri ne il mistico, ne il morale, e per Opera di lui lo riconosce con cent'altri 'l Du-Pin per la sicura testimonianza, che ce ne rende Gennadio, benchè Isidoro l'abbia voluto attribuire a Paolino Diacono. Gli mandò S. Paolino la sua lettera per Cereale, che caldamente gli

Anni di G. C.
CCCVIII.

Lettera a Rufino perduta
XLV. allo stesso II.

Cereale.

Riferir si deve probabilmente ancora a quest'anno, od al più tardi al seguente, e crederli fatta non molto tempo prima, ch' eletto fosse Vescovo il nostro Santo la sua XLVI. pistola, della quale un picciolo frammento ce ne à conservato S. Gregorio Turonese, in cui si legge, che in qualunque maniera sieno i mali di questo secolo, resta nulla di manco agli uomini pii questo bel conforto, che abbiano in lor difesa chiarissimi Pastori, e degnissimi di Dio, i quali sapienti sono, e zelanti Custodi della Fede, e della Religione. Se l' Autor di questa sia stato il nostro S. Paolino ne dubita il Rosveido, e non esserlo stato assolutamente si sforza di provare il Chifflezio principalmente, poichè in distinguendo Pegasio dagli altri Vescovi par, che significar ci voglia, che tutti gli altri passati di già fossero all'altra vita; e pur' ad essi tutti non sembra essere sopravvivuto il nostro Santo. Non è però di quel valor, che si avvisa il Chifflezio, questa, e l'altre sue più sottili allo spesso, che sode riflessioni: poichè sembra apertamente, à chi ben vi considera, che abbia voluto l'Autore descriver lo stato della Chiesa del suo tempo, e favellar de' Vescovi allor viventi, *dignissimos totius fidei, religionisque custodes*, e non già de' Trapassati, tra' quali non avrebbe certamente tralasciati S. Delfino l' antecessor di S. Amando in Bordeos, S. Martino, ed altri celebratissimi Prelati morti di fresco; tanto più ch' egli dice chiaramente: *Si enim hos videas dignos Domino Sacerdotes*, il che quanto bene si adatta a i Viventi, altrettanto a stracchiar si verrebbe per li Defunti. E se par, che discerna Pegasio

Lettera XLVI.

Anni di G.C.
ccccviii. fio dagli altri 'n dicendo: *Vel nunc Pregasium Petragoriis*, avrà con ciò voluto significare essere stato questo ordinato Vescovo da poco, e non già, che fosse l'unico Vivo fra tutti gli altri già trapassati. Molto meno efficace ancor mi sembra l'altra ragione del lodato Critico, che per esserne intitolato l'Autore Sacerdote, e non Vescovo debba crederli diverso del Nolano: ciò potendo essere con ogni probabilità avvenuto, perchè nel tempo, ch'egli scritta aveva questa lettera, era per verità Sacerdote, e non Vescovo.

Or niuna particolar menzione quà facendo di S. Amando di Bordeos, e di Alezio di Cahors, de' quali già si è fatta più volte, ne di Esuperio Vescovo di Tolosa, ne di Simplicio di Vienna, ne di Diogeniano di Albiga, Diniano di Engolisma, e Pegasio di Petragora, de' quali niuna notizia ci somministra la storia, ci tratterremo un poco con Venerando Vescovo di Arvergne. Era egli stato Senatore, e probabilmente di Chiaromonte. Fu poi Vescovo, e successore di Artemio, e passato essendo all'altra vita nella vigilia della natività del Signore gli furon fatte nel seguente giorno solennissime esequie con numerosa processione; e per rapporto del summemorato S. Gregorio avvennero de' gran miracoli al Sepolcro eretogli 'n una Chiesa, la quale prese poi 'l titolo di S. Venerando.

Anni di G.C.
ccccix. Non abbiám, che riferire nell'anno seguente CCCCIX. per la total mancanza di sicuri monumenti: onde quà null'altro ci resta a ricordare, senon che essere stata opinione del Le-Brun, e de' PP. Benedettini di S. Mauro nell'edizione dell'Opere di S. Agostino, che scritta fosse alli XV. di Maggio dell'anno CCCCVIII. a questo S. Dottore da S. Paolino la XLVII. pistola, e che sul principio dell'anno seguente ne ricevesse in risposta la XCV. Ma perchè noi abbiám sufficientemente provato nel VI. Capo del Lib. II. nel I. tomo, che queste lettere scritte non furono, che nell'anno CCCCX. di lor per ora nulla altro diremo.

Di alcune reciproche Lettere di S. Agostino, e S. Paolino, e della costanza di Melania nella morte del Figlio.

C A P O XXXI.

Anni di G.C.
ccccx. **B**enchè sembri essere stato interrotto per non pochi anni 'l commercio di lettere fra S. Agostino, e 'l nostro Santo per non rinvenirsi alcuna di loro pistola in questo tempo, è difficilissima cosa ciò null'ostante a crederli, che continuato non si fosse costantemente, da chi sa, quanto sì all'uno che all'altro importava il non intralasciarlo: e piuttosto divider si dee, che s'ensi perdue al par di molte altre le di loro lettere di questi tempi, come abbiám altrove avvertito, e come ponfi fuor d'ogni dubbio della XLVII. seguente di S. Paolino, ove accennate se ne veggono alcune.

Cominciarono in quest'anno delle gravissime occupazioni al nostro Santo, come si vede dall'accennata lettera, la quale per essere stata da

da tutti i passati Autori creduta scritta nell' anno CCCCVIII. à fatto, che tutti confessino in quest' anno col Le-Brun: *ab hoc ipso anno fuerunt Paulino incredibiles occupationes, quibus illum expertem Augustinus credebatur.* E tali furono per verità nell' anno presente, sì che da esse oltremodo agitato, e temendo, che viepiù avanzandosi ad impedir non gli venissero il poter fare al destinato tempo il consueto suo divotissimo pellegrinaggio alla solennità de' SS. Appostoli in Roma lo anticipò di molto, e vi si portò poco dopo la festa di Pasqua. Là ritrovò Quinto Diacono, che già da qualche tempo eravi pervenuto, e gli consegnò una lettera di S. Agostino, che si è perduta, con un' Operetta del medesimo S. Dottore, che a parer del Pagi è quella, che à per titolo: *Sex quaestiones contra Paganos expositae.*

Anni di G.C.
ccccx.

Non ebbe tempo di leggerla, per quanto desideroso ne fosse il nostro Santo, finchè nel ritorno a Mola di Gaeta non prese un giorno di riposo della stanchezza del viaggio fin là fatto a piedi. Descriveva in essa specialmente il S. Dottore la viril costanza mostrata da Melania nella morte allora allora avvenuta in Africa del suo Nipote Pubblicola, e non figlio, come abbiamo nel primo tomo col Pagi dimostrato. Chiedeva dipoi al nostro Santo, che spiegar gli volesse, qual fosse per essere la futura eterna vita de' Beati sul Paradiso, e le azioni de' Santi nell' altro secolo dopo l' universale resurrezion della carne. Gliene chiese Quinto, che venne seco, subito alli XIV. di Maggio la risposta, ed ei gliela diede, benchè piena di cancellature per la gran fretta occorsevi nel dì seguente innanzi festa. Il ringrazia in essa del libro a se mandato, e proseguendo l' elogio dell' eroica, non che viril costanza di Melania, e le lodi del trapassato Nipote fa una bellissima digressione su la morte evangelica, per la quale anzi 'l discioglimento corporeo a discior viensi l' Anima da questo Mondo. Ragiona quindi della felicità de' Beati dopo la di lor resurrezione in Cielo, e degli Uffizj delle di loro beatificate membra, e mostra di aver portato opinione, che verrà allora lodato il Signore con voce umana dagli Uomini sull' empireo, sebben con lodi molto più sublimi affai di tutti gli umani nostri sentimenti, e discorsi, e con voci divenute celestiali, e quasi angeliche.

Costanza di
Melania nella
morte del Ni-
pote.

Lettera XLVII.
a S. Agostino
III.

Rispose a questa nel seguente inverno S. Agostino con la sua XCV. ed esprimendo il gran piacere, che ne aveva avuto. *Exhortationes tuae* dice sul principio, *jucundaverunt animam meam.* E gliela manda per Possidio Vescovo di Calamina, il quale portavasi per una gravissima causa in Italia: *Et tamen, soggiunge, si quisquam nostrum propter hoc solum iret trans mare, ut vestra praesentia frueretur, quid hac causa justius, quid posset dignius inveniri?* Conferma di avergli chiesto nell' antecedente lettera, qual si divisi dover' essere la futura eterna vita de' Beati, e che molto bene gli aveva risposto, *etiam de praesentis vitae statu adhuc esse utique consulendum, nisi quod me consulere voluisti, quod aut mecum nescis, aut magis quam ego, forsitan scis.* Il loda sommamente per la da lui spiegata evangelica morte, e conchiude: *Proinde multum approbo sententiam tuam de hujus vitae statu esse agendum, vel potius cursu, quam statu.* Racconta successivamente, che far si deve in questo Mondo per assicurarsi la gloria nell' altro, e 'l prega: *Propter illa verò, quae supra commemoravi, quemadmodum vivendum sit cum ho-*

Risposta di
S. Agostino.

mi-

Anni di G. C.
CCXX.

minibus, si quid tibi exploratum liquet, edoce me, obsecro. Ragiona alquanto dipoi degli uffizj delle nostre membra, rendute che faranno dopo la resurrezione spirituali a simiglianza di quelle di Gesucristo, in cui si vider tutte, ed essere come prima attissime agli antichi loro ministerj, e portar' anche le sacre piaghe. Spiega finalmente, come gli Angioli, benchè sieno Spiriti, dianzi a vedere agli Uomini, si lascino albergare in casa, lavar i piedi e s. e chiede su di ciò ancora il sentimento del nostro Santo.

*S. Paolino è fatto Vescovo di Nola, sua virtù,
e zelo apostolico.*

C A P O XXXII.

Saccheggio di
Nola fatto dal
Re Alarico.

Morte di Paolo
Vescovo di
Nola, ed ele-
zione di S. Paolo-
lino.

FU scritta, come è detto, la poco fu mentovata XLVII. pistola a S. Agostino alli XIV. di Maggio di quest' anno, ed in essa non gli dà parte di essere stato promosso al Vescovato di Nola, ne gli porta questa notizia Quinto, che seco era stato in Roma, e per viaggio, perchè senza alcun dubbio, se ne farebbe rallegrato nella risposta il S. Dottore, e gli averebbe dato anche un più onorevol titolo di prima, come poi fa nell' altre lettere; dal che ritrar si puote un chiarissimo argomento, che infino all' accennato giorno non fu Vescovo S. Paolino, ma lo era con altrettanta verisimiglianza nel mese di Agosto di quest' anno medesimo, allorchè i Goti sotto di Alarico sen vennero in Campagna, e diedero il sacco a Nola; poichè in sì funesta occasione, come ci racconta lo stesso S. Agostino nel libro I. al Capo X. della Città di Dio, Paolino Nolano Vescovo di sovrabbondantemente ricco povero volontariamente divenuto, e sommamente Santo, essendo stato in tal saccheggio, da que' Barbari preso, così dieffi a pregare il suo Signore: *Domine ne excrucier propter aurum, et argentum, ubi enim sunt omnia mea, tu seis*, Non resta perciò verun dubbio, che Vescovo fosse S. Paolino in Agosto sì per la chiarissima testimonianza, che ce ne fa questo S. Dottore, e sì perchè non farebbe altrimenti credibil cosa, che que' Barbari esigger volessero con tanta violenza oro, ed argento da un Monaco, che in estrema povertà si viveva. Diciamo ora adunque con maggior esattezza di quella, che usata abbiamo co' miglior passati Critici nel penultimo Capo del primo tomo, che ritornato da Roma nel mese di Maggio S. Paolino, e succeduta, che fu la morte di Paolo suo antecessore, fu di comun consenso, e con universale applauso dal Clero, e dal Popolo di sua dottrina, e santità già da gran tempo ammiratori eletto lor Vescovo, sebben con non minor ritrosia, e ripugnanza dell' umilissimo suo cuore di quella, che sentita aveva, allorchè fu per violenza del Popolo ordinato Sacerdote in Barcellona: *Haud procul dubio posuerim*, dirò col Sacchino sul principio della III. Parte della Vita del nostro Santo, *uti Barcinone per subitam vim, et multitudine strangulante Presbyter consecratus est, ita Nolae simul ac pri-*

primum decessit Antistes communi studio, et ardore civium in Episcopalem anni di G.C. Sedem aduſtum fuiſſe. ccccx.

Or' accettato ch' egli ebbe con ossequioſiſſima rassegnazione all' eterna disposizione dell' Altissimo il novel carico dell' apostolico ministero divider si può ciascheduno con quanta diligenza attendesse al decoro, e venerazione della casa di Dio, di cui era stato sempre oltre misura vaghiſſimo, con qual' accuratezza, e vigilanza promovesse il divin culto, e l' edificazione del suo Clero, di cui era stato infino allora un vivo specchio, ed esempio, e con qual sollecitudine, e fervore di spirito a governar si accingesse quella numerosa greggia di Cristo, cui era stato destinato Pastore. E se infino da' primi tempi del suo ritiro in Nola, non lasciò di predicare al Popolo, come è stato detto, le più belle virtù evangeliche, quante omilie a creder' avremo, che facesse un' Uomo sì santo, sì dotto, e sì zelante della salute dell' anime, allorchè da lui le richiedeva l' obbligo preciso dell' episcopale suo officio? *De eo genere*, dirò francamente col Sacchino sul ragionamento del Gazzofilacio favellante, *certum haberi debet multa elaborasse, quae aevi vetustas, et publicae calamitates, et hominum injuria aboleverint.*

Come si portasse nel Vescovato.

Crebbe in lui al crescer dell' obbligo di sovvenire il suo Prossimo viepiù la per altro vivissima sempre, e sicura fidanza, che tutta avea fin dal principio della sua conversione in Dio collocata, in guisa che recò fin d' allora maraviglia a S. Agostino, il qual protestossi di riconoscerlo in se stesso poverissimo, e ricchissimo nel suo Dio, nulla avere in questo Mondo, e sperar tutto, e tutto posseder nel Signore, e s. E sebben pareva, che la sua carità verso il Prossimo, non avesse più donde avvanzarſi, pur non mancò modo all' ingegnoso amor suo di più estendersi a beneficio de' Poveri, e Pellegrini, delle Vedove, e de' Pupilli, e di coloro tutti, che a lui come a Padre pietosissimo ne' lor bisogni tutto di ricorrevano. Ma chi vago fosse di avere una incontrastabil testimonianza della santissima esemplar maniera, con cui si rese in sì gran ministero il nostro Santo, ne verrebbe molto facilmente soddisfatto da Uranio, che fu di lui Discepolo, e Segretario infino alla morte.

Gli direbbe questo, che promosso veggendosi al sommo grado del Sacerdozio portar non si volle da Vescovo, che temuto fosse, ma bensì da Sacerdote, che amato fosse da tutti: non si alterò mai contro alcuno, che nell' ira stessa ricordevol non fosse di pietosa clemenza: ne veramente sdegnar si poteva, chi niun conto dell' ingiurie facendo odiar non ne sapeva gli Autori. Seco volle sempre in sul tribunale la misericordia, persuasissimo essendo, che è questa miglior del sacrificio, e che si deve con essa esercitare ogni giudizio da' Cristiani.

Virtù di S. Paolino nel Vescovato.

Temperava pur' anche co' più graziosi effetti la giustizia molto ben sapendo, che 'l divino Spirito, quanto favorisce l' equità, e la giustizia, altrettanto concede benignamente a' suoi di grazia, e di pietà: e perciò sebben' usava negli esami tutto il rigor dovuto alla giustizia per mettere in chiaro la verità, faceva nulla di manco nella definizione della sentenza trionfar mai sempre la misericordia. Non è però, soggiungo io, che quando i delitti lo meritassero, non sapeſſe per conservar l' ecclesiastica Disciplina, e tener' a freno ancora co' più tremendi castighi

Anni di G. C.
ccccx.

ghi coloro, che abusati si fossero di sua paterna clemenza, mettere in opera le più doverose pene, e li fulmini stessi delle censure, come ci si farà manifesto, allorchè il vedremo avanti al suo passaggio al Paradiso assolver quelli, che eranne stati giustamente percosi. Ma seguitiam con Uranio, che a buon diritto esclama: O veramente ammirabile Eroe, e degno di essere con la commendazione di tutte le virtù proclamato! Ei l'esempio di tutti li Patriarchi seguendo fu fedele al par di Abramo, credente quanto Isacco, e benigno, nulla men che Giacobbe. Fu generoso a somiglianza di Melchisedecco, provvido ugualmente, che Giuseppe, e rapace, come Beniamino. Rapì le ricchezze a i facoltosi per distribuirle a' mendici: e pur giovò più anche a i ricchi, che non a' poveri stessi; poichè se questi nel nostro mortal secolo soccorse, provide a quelli nell' avvenire, ed eterno. Fu mansueto al par di Mosè, Sacerdotale al paragone di Aronne, innocente, qual Samuele, misericordioso, come Davide, e savio, nulla men che Salomone. Fu apostolico quanto Pietro, Dottor qual Paolo, veggente come Stefano, e fervoroso al pari di Apollo: ed imitò nella sollecitudine, e cura della Chiesa, nella fede, e carità tutti gli Apostoli, e tutti i Vescovi. Ebbe in se tutte queste virtù sì belle, e le custodì fedelmente nel tempo della sua vita: e tal' egli era per verità, che veniva amato da tutti, era per tutti un vivo esempio ad acquistar la salute, e serviva a tutti di refrigerio, e di consolazione. Testimonianza ne fanno tutte le Provincie, e le terre tutte, che comprende il Romano Mondo; ed anche le barbare Nazioni, alle quali pervenne la fama del suo gran nome, ne rendono fede pienissima. Conciliavasi a gran ragione la benevolenza di tutti, chi era a tutti ne' lor bisogni presente. E qual miserevole fu mai, ch' ei non sollevasse con le sue mani? Chi 'l pregò nelle sue affezioni, che consolato dall' amorevol sua voce non rimanesse! Pietoso al maggior segno, e misericordievole, umile, e benigno non dispreggiava alcuno, e niuno a vil si teneva: condiscendeva a tutti, a tutti largiva: moderava i violenti, e li timorosi 'ncoraggiva: questi edificava con parole, e quei con l' esempio: ad alcuni giovava con le sue lettere, ad altri co' doni. Non estimava, altre facoltadi, altre ricchezze fuor di quelle, che Cristo avea promesso a suoi Santi, sol l' oro, e l' argento, e l' altre terrene cose riceveva, perchè avesse la sua liberalità, che dispensare, non già perchè avesse alcuna sua cupidigia, che ritenersi. E per dirla in una parola ebbe tutti i beni 'n se medesimo, perchè amò Gesùcristo daddovero. Ebbe la fede, la mansuetudine, e la cura del suo Prossimo. Ebbe continua sollecitudine per li necessitosi; e compassione per gli infermi: nulla ebbe mai più a cuore, che la pace, e la carità; ed egli solo sen giva mendicando, perchè abbondevol fosse per tutti gli altri. Ed oh finalmente qual luogo è mai per l'universo, qual deserto, qual mare, che sperimentati non abbia li benefizj di Paolino! Chi non arse di desiderio di conoscerlo, chi di vederlo! Chi lietissimo a lui non venne? O chi da lui si partì senza una vivissima voglia di ritornarci? Chi rimirar nol poteva con gli occhi del proprio volto, bramava almen di toccar le sue lettere. Era egli suave, ed ameno in queste, ed eralo anche di più ne' suoi versi. Ed a che più dilungo? Sembrerebber degne appena di credenza le di lui santissime operazioni, se non discacciasser da per se stessi ben lunge ogni possibil men-

menzogna i suoi gran fatti . Con tutto quel che di più si può vedere nella citata relazione di Uranio . Anni di G. C.
ccccx.

Tra sì gravi novelle cure nulla punto ciò non ostante interruppe di sua primiera costumanza nella fino allor prodotta monastica vita , e ad esempio di S. Eusebio gran Vescovo di Vercelli , che ne fu l'Autore in Occidente , di S. Martino in Francia , e di S. Agostino in Africa due diversi stati insieme congiungendo , siccome unito avea per l'avanti in servizio della Cattedral Basilica di S. Felice il Monachismo al Chericato , così disgiunger ora ne meno il volle dal Vescovato , e seguitò a fare anche in sì sublime grado i santi monastici esercizi fino alla morte , poco innanzi alla quale il vedrem cantare unitamente col suo Clero , Monaci , e Discepoli nell' ore stabilite al coro gli uffizj divini , come abbiain più diffusamente nel primier tomo raccontato , e per ciò *Constat* , direm' or solamente col Sacchino , *assiduum in decantandis Deo laudibus noctes , atque dies cum Monachis , quos a principio sibi adjunxit , et Clero suo fuisse* . Pose di più in esecuzione ben' esatta quel grand' avvertimento , che scritto avea S. Atanagio al Monaco Draconzio , vale a dire , ch' eragli lecito ancor nel Vescovato patir fame , e sete con Paolo , non ber vino con Timoteo , e digiunar cogli Apostoli , e concludiam col testè lodato Scrittore della sua Vita : *Haud dubie inclita fama viri , quae tam longè , lateque ex Monachi secreto ante pervagabatur aliquanto facta est pontificalis adjunctione claritatis illustrior : eo magis quod per id tempus florebat inter primas urbium Nola , et cathedram quoque satis opulentam habebat* .

*Della pistola XLVIII. a Macario sul naufragio di Valgio.
Del saccheggio de' Goti 'n Nola , e schiavitù di
S. Paolino , e della XLIX. a S. Agostino .*

C A P O X X X I I I .

ERa già Vescovo S. Paolino , benchè dipoco , allorchè fu miracolosamente per intercession di S. Felice liberato da pericolosissimo naufragio un pover vecchio per nome Valgio . Ne racconta con sua lettera , che senza dubbio è una delle più eccellenti , e più belle , il nostro Santo tutte le particolari circostanze , in maniera tale , che riuscirebbe difficilissima impresa il far' una più viva descrizione , ed una più natural dipintura di tanti , e sì varj avvenimenti di ferocissima tempesta , di quel che egli ne à fatta in questa sua narrazione a Macario , che è quel verisimilmente , il quale fu poi Vicario de' Prefetti 'n Roma uom celebre non meno per la pietà , che per la dottrina , ed a cui , come ci fa saper S. Agostino nella CCLIX. pistola avea scritto S. Paolino una lettera consolatoria per la morte della di lui Moglie , ove scrisse a Cornelio : *Sicut Sanctum Paulinum ad Macarium fecisse meministi* , cui parimente era morta la consorte . *On peut dire* , lo scrisse pure con ragione Lett. XLVIII.
a Macario.

Lettera perduta .

Anni di G.C. gione il Du-Pin, *que cete lettre-ci est le chef d'œuvre de Saint Paulin.*
 cccc. *Il serait difficile de faire une description plus agréable, et une peinture plus naturelle, que celle, qu'il fait de toutes les circonstances de cette narration.*

Erafi 'mbarcato Valgio sul vascello di un certo Secondiano uom cattolico in Sardegna, il quale per esser carico del frumento del Fisco fu costretto di far vela d'inverno, ed incorso essendo assai presto in furibonda tempesta giunsero a tal segno gli 'nfelici Marinai, che altro scampo all'imminente morte ritrovar non seppero, che 'l gittarsi 'n mar sul battello. Vi si poser tutti fuorchè Valgio, e percuotendo in uno scoglio quel picciol legno restaron nell'onde affogati ad esclusione del Padrone, il quale solo, non si sa come, vi si salvò. Il povero Valgio uom Sardo verisimilmente, perchè alla foggia di quell'Isola vestiva, e che alla guardia della sentina era destinato, nulla di ciò, che era finor' accaduto sapendo, ma bensì per la straordinaria agitazione della nave in timor postosi vien sopra per osservar, qual ne sia la cagione, e giunto ch'evvi, niun più vi ravvisa. Oh che timor, che spavento! Passò digiuno in sì gravoso affanno sei giorni, e sei notti; ed allorch'era più desideroso assai della morte, che non di una vita sì tormentosa, apparir si vede, comechè Cattecumeno ancor si fosse, Gesù Salvatore, che l'innanima a tagliar l'albero della nave: ed ei prontamente con due soli colpi reciso avendolo sbalzar lo vede senza nuocer punto al vascello in mezzo all'onde: ed ebbe ordine nello stesso tempo dal Signore di non più chiamarsi Valgio, ma Vittore: e questo nome gli fu poi confermato in Nola nel battesimo, che prese per mano di S. Paolino.

Si pose quindi per comandamento espresso di Dio al governo di quel viepiù combattuto legno tutti quegli uffizj adempiendo, che ordinati gli venivano con sì speciale assistenza del Signore, che lo risvegliava sensibilmente toccandolo, quando il vedeva da sonno sorpreso, e faceva per man degli Angioi compirsi ogni opera, ch'egli a fare imprendeva: e gli osservò Valgio stesso anche più volte visibilmente a suo favore adoperarsi 'n su la nave, al cui timone or vedeva Gesù-Cristo, or S. Felice; i quali non di rado della sua stanchezza compassion dimostrando il riceveron benignamente a riposarsi 'n su le proprie ginocchia, e proprio seno. Ed a tal pervenne la divina Misericordia, che 'l faceva riposar sicuramente nella notte, e faticar solamente nel giorno. Ludibrio intanto de' venti, e dell'onde, corse la nave per la spiaggia Romana, e il mar tirreno, e dopo XXII. giorni di sì pericoloso viaggio ebbe ordine l'avventuroso Vecchio dal Signore di preparare un pranzo con quelle cose, che eran sul legno, ed al XXIII. arrivò alle spiagge di Lucania, o Basilicata. In veggendo appressarsi questa sì ondeggiante nave le si ferono incontro due barchette de' Pescatori, ma in mirandola per nuovo miracolo tutta piena di armate genti, la riputarono di Corsali, e si diedero a fuggire. Fur chiamati, e pregati più volte da Valgio, ed assicurati alfine, che nemici non vi fossero, si fecer coraggio, e vi si accostaron di nuovo, e saliti sopra vi furono al preparato pranzo ricevuti, e regalati di molto pane, ch'eravi de' perduti Compagni rimasto: e questi trasser poi con le di loro barchette la nave al lido tra la Basilicata, e la Calabria là, dov'era una

Giunge in Regno.

Che gli muta il nome in Vittore.

Resta solo in sulla nave.

Valgio s'imbarca in Sardegna, e corre gran burrasca.

Digiuno per sei giorni, ed è da Gesù consolato.

una gran possessione di Postumiano Roman Senatore . . .

Incontrò quà la nave nel porto quella disfavventura, che sfuggita aveva fra sì lunga, e sì strepitosa tempesta; poichè il Procuratore di Postumiano se l'occupò avaramente, e benchè facesse Valgio più volte istanza al Giudice della Provincia, resistendo l'occupatore al Giudice stesso, e suoi Ministri, ed al fine in Roma fuggendosi nulla potè ottenerne. Ricorse perciò il buon Vecchio in Nola a S. Felice, e trattenutocifi per un mese con S. Paolino fu dal medesimo battezzato, e ricevuto con tanta ammirazione, che scrive lo stesso Santo, che in considerando i gran prodigj per esso avvenuti erasi tenuto appena di non inferocire in esso, e troncarli parte di un'orecchio da conservarsi qual reliquia per essergli stata tocca più volte da Gesù nel risvegliarlo. Ci pervenne in questo tempo ancora il suo Padrone Secondiano a render anch'egli a S. Felice le doverose grazie per la sua liberazione, benchè S. Paolino non ci racconti, in qual modo avvenisse, e si risolsero di portarsi insieme in Roma da Postumiano. Scrisse perciò in loro raccomandazione S. Paolino una lettera al già lodato Macario, e tutta la maravigliosa serie dell'accaduto narrandogli 'l prega a prender la protezione del sì favorito da Dio vecchio Valgio, e ad ingegnarli di ridurre al diritto della giustizia, e della pietà il Senator Postumiano, sì che ordini al suo Procuratore di restituir tutto ciò, che tolto aveasi 'ngiustamente, senza però ch'egli 'n corra in veruna pena pel delitto commesso.

Anni di G. C.

CCCCX.

Egli è presa la nave.

Si porta in Nola, ed evvi battezzato da S. Paolino.

Or mentre, che S. Paolino più che mai di zelo infiammato per l'onor del suo Dio, e per la salute del Prossimo attendeva al governo della sua Chiesa Alarico Re de' Goti, dopo aver per tre giorni dal XXIV. di Agosto a tutto il XXVI. saccheggiato Roma con ogni più sfrenata, ed inumana licenza si rivolse col suo esercito in più squadre diviso a depredare il rimanente d'Italia. Pervenne anche a Nola, e dopo un fiero assedio la prese, e pose a sacco, ed efigger volle, come è detto, anche dal nostro S. Vescovo quel tesoro, che già le mani de' poveri avean posto in sicuro sul Cielo. E con sì minacciosa occasione vie più si accese l'ammirabil carità del nostro Santo, il quale, quanto di poi potè avere, impiegò ancora nella redenzion degli schiavi, e meritò in sì torbido, e pericoloso tempo di perseverare con l'ajuto di S. Felice, che visibilmente apparve su la Città, da più fieri insulti de' vincitori nemici il Popolo nolano, sebben non tanto quanto suppose il Baronio, e con esso il Rainaldi,, Dalle cui parole, cioè dalle su recate di S. Agostino dicendo, ancora si ritrae, come ne S. Paolino per ,, la protezione di S. Felice suo Avvocato, ne 'l Popolo nolano ricevè ,, nocumento alcuno ,, Certissima cosa essendo per l'addotta testimonianza del S. Dottore, che Nola fu saccheggiata: *Quando et ipsam Nola Barbari vestaverunt*. Ne scrisse il contrario, come divisossi 'l porporato Autore al Capo XVI. della cura da averfi per li Defunti, ove dice: *Non enim solis beneficiorum effectibus, verum etiam ipsis hominum aspectibus Confessorem apparuisse Felicem Civibus, vel inquilinis pie a se dilectis, cum a Barbaris Nola oppugnaretur, audivimus non incertis rumoribus, sed testibus certis*. Poichè soggiunge, che gli uomini pii, e gli ottimi Cristiani nella perdita delle temporali cose nulla perdettero; anzi che giovò ancora agli iniqui a maggior loro profitto questo devastamento

Alarico saccheggia Nola.

Anni di G. C. delle cose terrene. Dal che si manifesta parimente, in qual' errore cadeffe il Chifflezio in asserire essere avvenuta l'apparizion di S. Felice nel saccheggio fattoci da Radagaiso: tanto più che di questo altro Re de' Goti ragionando, come veduto abbiamo, lo stesso S. Paolino nel XIII. Natale ci racconta tutto all' apposto, che sebben pose in terrore tutte l'altre Città di Italia, nemeno a Nola appressossi.

Errori del Chifflezio.

Ne di ciò contento molto più ancora contra l'apertissima testimonianza di un'Autore sì grande, sì amico, ed ammirator vivente delle più belle geste del nostro Santo dar ne vorrebbe ad intendere, che appunto in questa occasione portato fosse schiavo de' Goti con molti altri Cittadini Nolani il celebre Figliuol della Vedova, pel cui riscatto egli crede, che dato siasi 'n ischiavo di propria voglia il nostro S. Vescovo dopo averne chiaramente fatto vedere esser falsa l'opinione del Baronio, che stabilisce questa memoranda azion di S. Paolino nell'anno CCCCXXVIII. Ma poichè ci riserbiamo a trattar questa sì celebre controversia sul principio del III. tomo ci basti per ora l'avvertire, essere questo un nuovo pensamento del tutto opposto alla relazion, che ce ne fa S. Agostino, e per chiarissime altre ragioni, se pur' ingegnoso, falso altrettanto; e da niun' altro dopo lui approvato. E veniamo alla pistola, che scrisse sul terminar di quest' anno da Nola, e non dall' Africa, o da Spagna a S. Agostino, che serve di fortissima ripruova a quel, che è detto.

Schiavitù di S. Paolino.

Lettera XLIX. a S. Agostino IV.

Era solito S. Paolino nel continuo esercizio, che faceva su le divine scritture di girsi notando que' passi, ne' quali un qualche dubbio incontrava specialmente per chiederne lume, e consiglio a quel S. Dottore. Gliene propone ora pertanto alcuni primieramente su de' Salmi, altri su certi versi di S. Paolo, ed altri ancor su l'evangelio, e glie li propone in modo, che nello stesso tempo, nel qual l'interroga di molte cose, molte glien' insegna, come è stato altrove riferito per confessione dello stesso S. Dottore, e come osservò il Tommasini nel VII. Capo del I. Trattato de' Dogmi Teologici nel III. Tomo. *Nec praeteriri fas est, quod ad Paulinum scribit Augustinus, cum ad varias ejus quaestiones respondisset; ejusmodi scilicet quaestiones, quibus sic multa interrogabat Paulinus, ut et multa doceret.* E pur con tutto questo l'umilissimo nostro Santo quasi de' proposti dubbj vergognandosi, „ Se queste cose, dice, „ che oscure a me sembrano, chiare fossero per avventura, niuno di „ que' prudenti Figli, che con voi si troveranno, alloraquando a leggere le prenderete, di mia ignoranza si rida, ma piuttosto mi compatisca con tutta la benevolenza della fraterna carità, e m' istruisca.

*Di due Lettere supposte dubbie di S. Paolino.*Anni di G. C.
CCCCXI.

C A P O XXXIV.

OR che tempo farebbe di ammirare ancor più luminosi gli effetti del vivissimo zelo, ed eroiche virtù del nostro S. Vescovo, ce ne invidia la voracità del tempo, e la perdita di quasi tutti i monumenti, e scritture antiche pressochè ogni memoria, onde costretti saremo a passar brevissimamente tutti gli altri anni di sua santissima vita. Ma per andar quel poco rintracciando, che raccogliere ne possiamo, rispose alla poc' anzi mentovata lettera prontamente S. Agostino, e perduta essendosi tal risposta, e non vedendola il nostro Santo gliene replicò un'altra su lo stesso soggetto nell' anno seguente, e perduta essendosi anche la seconda risposta di S. Agostino gliene scrisse la terza su le medesime questioni due anni innanzi propostegli in atto, che stava il nostro S. Vescovo qualche pia Opera scrivendo: *Quo ammisso*, della prima risposta del S. Dottore favellando il Le-Brun, *eidem rescripsit iterum Paulinus, cui responsum alterum misit Augustinus, quod et secundo ammissum est. His tamen non permotus Paulinus tertiam de iisdem difficultatibus epistolam scripsit pium quoddam opus meditans.* Ma veggiam' ora, che dir si debba di quelle due Lettere, che ancor non si è saputo decidere se sieno, o no del nostro Santo.

Anni di G. C.
CCCCXII.

Confessa il P. Sacchino, e' l Le-Brun essere similissimo a quel di S. Paolino lo stil della lettera scritta a Marcella vedova Santa, e nobilissima a tal segno, che la di lei parentela fu per anche desiderata da' Re: *Nam etiam vidimus*, come si legge al N. II. *in tempore illo, quo domum tuam regalis affinitas ambiebat*, ec. Non v' à per l' opposto, chi non ravvisi esser diversissima la sua dicitura da quella di S. Girolamo, a cui fu per l' addietro attribuita. Sembrò pertanto al Rosveido un vero parto del nostro Santo, e perciò doversi ad esso restituire, e tal pensiero approvando il P. Frontone Duceo l' inserì nell' edizione, che fece dell' Opere di S. Paolino in Anversa, sebben protestossi di provar qualche difficoltà nel vederè, che l' Autor si dice, *in longinquo positus* da Marcella, il che gli parve non possa convenire, a chi viveva in Nola a riguardo di una Donna, che stava in Roma.

Lettera L. a
Marcella.

Anche il Le-Brun la volle nella sua ristampa di Parigi, ma la collocò tra l' Opere dubbie primieramente per la stessa addotta ragione, e poi perchè osserva, che diede il Signore a questa afflitta Donna sin dal principio della sua Conversione il salutevole ajuto di un pio Consolatore, il quale quantunque di lontano uditi avendo i grandissimi benefizj, che conferiti le aveva il Signore, lo stato, in cui si trovava, e le gravi tribulazioni, che avea sofferte, con essa congratolandosi le scrisse questa elegantissima lettera, in cui l' esorta ad aver viva speranza dell' eterna vita, e viepiù costante la virtù della tolleranza, che avea sì bene per altro esercitata, ed a ringraziar di tutto cuore Iddio, che

Anni di G. C. che dalla forte de' Peccatori sottraendola ridotta l'aveva in quella de' beati Poveri, la cui forma egli stesso erasi degnato di prendere. Le quali cose tutte egli si argomenta di poter dedurre dalla stessa pistola esserle avvenute sul principio della sua conversione: e perchè questa successe prima di quella di S. Paolino, se suppor si voglia, che quà si tratti di quella Marcella figlia di Albina, la di cui vita fu scritta da S. Girolamo nella pistola diretta alla Vergine Principia, e creder si vuole, che quà si parli de' primi di lei avvenimenti, certo si è, che non solamente sarà difficil cosa, ma impossibile ancora il sostener, che questa pistola sia stata scritta dal nostro Santo. Poichè però non abbiám ragion veruna da provar, che sia la stessa, che quella di S. Girolamo, e molto meno da credere, che quà si ragioni di quel, che le avvenne fin dal suo primo ravvedimento: tanto più che lo stesso Le-Brun confessava potersi anche divisare, che la qui mentovata tribolazione non fosse già la cagion prima della sua conversione, ma che le crescesse nuovi, e più efficaci stimoli alla pietà, resta da lui medesimo questa sua prima obbiezione disciolta, ove scrisse: *Et inde si primum non susceperit Deo se vivendi consilium, contigit saltem, ut casus ille, quicumque fuerit, acriores ad opera pietatis stimulos subliderit, feceritque, ut propositum suum et firmiter teneret, et liberius profiteretur.*

Altre cose, ci sono, egli seguita, che sembrano riguardare gli ultimi anni di sua vita, e'l tempo dell'espugnazione, di Roma fatta dal Goto Alarico, nella quale ebbe non poco a patire nel proprio corpo, e sostanze. E se ciò suppor si voglia s'avrà nel tempo stesso a confessare non esser questa la Marcella di S. Girolamo, la quale fu rinvenuta povera in tal tempo, e non già fatta da que' Barbari. Per la qual cosa tutte queste abbezzioni, quando sieno seriamente considerate, non sembreran per certo di tanto merito, che persuader ne deggiano averli a levar questa pistola dal numero di quelle del nostro Santo, quando il suo stile nella locuzione, e nelle sentenze è simigliantissimo a quel di Paolino non sol per sentimento de' già lodati PP. della Campagna di Gesù, ma di Erasmo ancora, di Mariano Vittorio, e di chiunque si prende ad esaminarlo con attenzione: tutti a piena bocca confessando essere suave, e pia la dicitura di questa lettera, ed aspersa della Carità, e della grazia dello Spirito Santo, che è il particolar carattere, che fece delle lettere del nostro Santo lo stesso S. Agostino, ed essere abbondantissima de' passi della divina scrittura, e portati, e posti 'n uso in quella guisa appunto, che suol far S. Paolino.

Resta per ultimo a rispondere a quella difficoltà, che ne propose per lo primo nella sua Nota il Rosvveido: *Equidem cum Paulinus Nola maxime vixerit, cui vicina Roma, ubi Marcella debebat, non potuit Paulinus fuisse illi longinquus.* A me però non reca punto di ammirazione, che S. Paolino in Nola si chiami lontano da Roma, perchè so di certo aver' egli chiamato Roma altre volte lontana da Nola: *Neque videar de negligentia tua serus audisse*, scrisse a S. Pammachio in Roma, *cum ipsa me et loci remotio, et propositi ratio defendat.* Ne certamente, è d'uopo trovarsi 'n Ispagna per potersi dire lontano da Roma, come sembra aver pensato il Rosvveido in dicendo, che altrimenti mestier fora il credere, che fosse stata scritta questa lettera da Paolino in Ispagna fin dal principio della sua conversione.

Tra

Tra questi dubbj pertanto conchiude il Le-Brun esser difficil cosa Anni di G. C. CCCXXII. il discernere fragli Scrittori di quel secolo il vero Autor di questa pistola; e che se si vuol credere esserlo stato il nostro Santo, di cui sembra per verità esser lo stile, e l'espressioni, uopo è dire essere stata da lui diretta a qualche altra Marcella. E forse che l'indovinò, con quest'ultimo pensamento! E per dir vero non evvi affatto ragion veruna, che n'induca a riputarla la commendata da S. Girolamo troppo debil conghiettura essendo quella semplice del nome, facilissima cosa essendo, che in una Città sì popolata, qual'era Roma, ed in un secolo sì copioso di Santi, qual si fu il quinto dalla nostra redenzione, non men'una, che più nobili Marcelle vi fiorissero, come oltre di Albina Madre di S. Marcella, vi fiorì nello stesso tempo la già lodata Albina moglie, di Publicola. Siasi stata pertanto diversa da quella sì celebre quest'altra Marcella, ed avendo di lei avuta notizia il nostro Santo già fatto Vescovo le scrisse con autorità di Pastore, il che non avrebbe fatto prima di esserlo certamente, e con essa congratulandosi tutto insieme di quanto erale accaduto dal principio della sua conversione infino all'ora, in quella stessa guisa, che scrisse nella XX. pistola a S. Vittricio altamente commendandolo per tutto ciò, che avea fatto, e patito infino all'anno CCCXCIX. E non lieve pruova finalmente oltre delle molte frasi, ed espressioni, che nella stessa maniera s'incontrano in questa, che nell'altre lettere del nostro Santo, alcune delle quali notate anche veggonsi al margine del Le-Brun, non lieve pruova, difsi, che sia veramente di S. Paolino, sarà l'osservarvi l'uso, che vi si fa de' passi della Scrittura nel modo particolare da lui 'n tutte l'altre praticato, e specialmente con portarne alcuni molto diversamente dagli altri Scrittori, e per esempio: *Dominus divites pauperes facit, humiles exaltat*, egli disse in vece di quel, che leggiamo nel 1. de' Re: *Dominus pauperem facit, et ditat, humiliat, et sublevat*. Scrive similmente al N. II. *Castigat autem omnem filium, quem recipit*, per quel, che si à nel III. de' Proverbj: *Quem enim diligit Dominus, corripit, et quasi Pater in filio complacet sibi* ec. Ma passiamo all'altra lettera, nella quale qualche parte s'incontra ancora delle difficoltà, che abbiamo riferite.

Un preclarissimo monumento dell'antichità, diciam primieramente col Le-Brun, sì per la suavità dello stile, che per la materia, in cui racchiudonsi bellissimi precetti per una Madre di famiglia, si è senza Lettera Li. a Celanzia. verun dubbio la pistola a Celanzia'. Era questa una nobilissima Donna; e perciò l'avverte S. Paolino al N. XXI. *Nulli te unquam de generis nobilitate praeponas*: ed ancor giovane, e perciò la commenda al N. XXVIII. che sappia *calentis adhuc aetatis flammis fidei amore restringere*, ed erasi da qualche tempo unita in matrimonio con nobile, e cristiano Uomo, dal quale io m'immagino, non avesse avuti figli, o certamente più non ne aveva al presente: poichè in una sì lunga istruzione, che le fa minutissimamente insegnandole, che far debba nel suo stato, e qual portar si debba col Conforte, non avrebbe trasandato il punto sovra tutti principale dell'educazione de' figli, se avuti ne avesse in quel primier pochissimo tempo, che si unì col Marito: posciachè ben presto mossa da singolar fervore di fede si risolse a serbar continenza, e non aspettando il consenso del Marito pose questo suo propo-
ni-

Anni di G. C.
CCCCXII.

nimento in esecuzione. Scrisse dopo alcuni anni al nostro Santo istantemente pregandolo a mandarle un'istruzione tratta dalla S. Scrittura per vivere santamente anche tragli onori del secolo, le lusinghe delle ricchezze, ed i pesi del matrimonio. Ammirò la gran vivezza della sua fede S. Paolino, e benchè sul principio restasse alquanto in dubbio, se dovesse risponderle, vergogna sentendo di scrivere ad una Donna di cotanta perfezione, pur si risolse alla fine per non parer di non prezare gli altrui progressi nella santità a soddisfarla intieramente.

Fu scritta questa lettera in tempo, che non era ancora in tutto abolito il Paganelimo, qual era appunto il corrente; e per giudizio del P. Sacchino, di Erasmo, e d'altri si veggono in essa tutti li caratteri dello stile del nostro Santo, sebben v'apparisca qualche poco più di gravità della usata ordinariamente nell'altre lettere, perchè fu scritta per quel, che è detto con particolar'attenzione. *Habet enim, diciam pur col memorato Sacchino, Pauliniani styli notas, et quasdam familiares ei figuras. Quod autem compositio minus interdum adstricta sit, de industria fortasse, cum ex instituto et praecepta ducendae vitae, et ad Matronam scriberet, suam illam inflexam concinnitatem remisserit. Denique digna nobis visa est usum spectantibus, quae in hac operà infereretur.* Ed in fatti abbiam più volte per l'addietro osservato nelle sue pistole, e suoi poemi, che usa diversa eleganza a proporzion della materia, che tratta, e delle Persone, che legger li debbono, od ascoltare. Fu per l'avanti stampata fra quelle di S. Girolamo al N. XIV. sebben con la la Nota: *Forte Paulini Nolani Episcopi*, e finalmente li PP. di S. Mauro risolutamente ne l'anno tolta ponendo sul titolo: *Epistola CIX. ad Celantiam matronam de ratione piè vivendi est Paulini Nolani, non Hieronymi epistola.*

Anni di G. C.
CCCCXIII.

Or passando all'anno CCCCXIII. ebbe molto in che impiegarfi l'appostolico zelo del nostro S. Vescovo, e la sviscerata di lui carità per le miserie, che sempre più si avvanzavano nell'ampia sua Diocesi per le scorrerie, che fecero i Barbari per tutta Italia, le quali crebbero a tal segno, che mossone a compassione in quest'anno l'Imperadore Onorio drizzò a Giovanni Prefetto del Pretorio una Costituzione, per la quale ordina, che non si esigga, che la V. parte de' tributi, che riscuoter si solevano da alcune Città della Campagna, e specialmente da

Opera della
Città di Dio di
S. Agostino.

Nola. Incominciò in quest'anno S. Agostino la sua grand'Opera della Città di Dio, sul cui principio fa il bell'elogio del nostro Santo, e della virtù da lui mostrata nell'anno CCCCX. in tempo del poco innanzi

Anni di G. C.
CCCCXIV.

raccontato saccheggio de' Goti; e nell'anno seguente rescrisse per la terza volta a cagion delle accennate perdute sue lettere con la CXLIX. a S. Paolino, ed in essa gli dichiara le già da lui quatt'anni avanti a se proposte quistioni su de' Salmi, su le Pistole di S. Paolo, e su l'Evangelio.

Altro Paolino
in Nola.

Saluta in questa il S. Dottore un'altro Paolino, che stava in Nola col nostro Santo, e lo chiama suo Figlio nella carità di Gesucristo, o perchè lo avesse nella cattolica perfezione ammaestrato, e perchè battezzato l'avesse: *Filium autem nostrum Paulinum in Christi caritate dulcissimum in hac potius epistolâ resaluto.* Aveva questi per le disavventure di que' calamitosi tempi fatta perdita di sue sostanze, ed erasi ritirato in Africa presso quel S. Dottore, e non era ancor venuto in Nola

la nel CCCIX. poichè nella pistola XCV. di quell' anno nol manda S. Agostino a salutare. Ma poich' ebbe udita la promozione al Vescovato del nostro gran Santo, di cui era forse nipote, o senza fallo parente, sen venne in Nola tragli altri di lui Discepoli, e studiavasi sotto la disciplina di sì gran Maestro di ridurre a maggior vantaggio della sua anima i sofferti danni delle temporali ricchezze. Avea sì fervido il desiderio di viepiù avvanzarfi nella perfezione, che chiese anche da Nola a S. Agostino novelle istruzioni: ed ei brevemente l' esorta a render grazie al Signore Iddio dello stato, nel quale lo avea costituito, ed al nostro Santo rivolto il suo ragionamento: *Non enim, soggiunge, uberiore fructu legit, vel audit me docentem, vel quibuslibet exhortationibus accendentem, quam inspicit te viventem.* E conchiude: *Compresbyterum Paulinum, et omnes, qui tua praesentia in Domino perficiuntur germano salutamus affectu.* Dal che prese argomento il Le-Brun di persuaderfi essere stati allora in Nola due Paolini, quel che di sopra S. Agostino à chiamato Figlio, e quel che ora chiama Sacerdote: benchè per dir vero, a me non sembra questa ragion sì forte, che indur mi possa a moltiplicar tanti Paolini: ne li titoli di Figlio, e di Confacerdote son sì diversi, che molto ben non convengano in uno stesso soggetto a riguardo di un Vescovo.

Anni di G. C.
CCCCXIV.

Considerò il Le-Brun le gravissime difficoltà che s' incontrano nell' opinion del Baronio, che stabilisce la sì celebre volontaria schiavitù di S. Paolino nell' anno CCCCXXVIII. e ne ritrovò altrettante in quella del Chifflezio, che la stabilisce nell' anno CCCCX., e ce ne propone un' altra nulla più sicura delle da lui censurate. Osserva che da quest' anno infino al CCCCXVII. nulla si rinviene nella storia del nostro S. Vescovo ed esclama: *Hanc intervallo adscribi posse videtur.* Ma se ciò fosse, come mai S. Agostino nella ben lunga lettera CLXXXVI. scritta al nostro Santo nel CCCCXVII. nella quale molto, e molto informato si mostra degli affari di Nola, e fin degli errori di Pelagio, che vi serpeggiavano in alcune persone eziandio della corte Vescovile, od ignorata avrebbe, o trattenuto farebbesi di far ben' onorevole menzione di un' impresa sì memoranda, ed eroica!

Schiavitù di
S. Paolino secondo il
Le-Brun.

Anni di G. C.
CCCCXVII.

Della Pistola CLXXXVI. di S. Agostino a S. Paolino contra Pelagio, Dell' invito fattogli dall' Imperadore Onorio a Sinodi di Ravenna, e Spoleti, e dell' Opera di S. Agostino su la cura d' averfi per li Defunti.

C A P O XXXV.

Rivocar ci dobbiamo in quest' anno alla memoria la già per noi memorata amicizia, che passava per l' addietro tra S. Paolino, e Pelagio, innanzi che manifestati avesse i suoi errori, ed eresie, che tenne lunga pezza nascoste, a bello studio sotto la modestia dell' abito, e delle parole: e perchè molto ben conosceva la purità della fede, e l' ferventissimo zelo per la cattolica religione del nostro Santo in una lettera, che scritta gli aveva insin dall' anno CCCCXV. usò sentimenti, e pensieri cattolici n' guisa, che poi se ne vantò in quest' anno nella sua difesa al S. Pont. Innocenzo diretta esclamando, come ci riferisce S. Agostino, „ Leggano quella pistola, che scritta abbiamo, dodici anni „ sono, all' uom Santo, ed ora Vescovo Paolino, la quale in pressò che „ CCC. versi niun' altra cosa professà, se non se la Grazia, e l' di lei a- „ juto, e che noi nulla possiam di bene operare giammai senza l' a- „ juto di Dio! „

Ricordiamoci similmente dell' amicizia strettissima, ch' ebbe il nostro Santo con Giuliano, nelle cui nozze scrisse nell' anno CCCXCVI. un lungo Epittalamio, e come questo poi divenne un' ostinatissimo Difensore de' dogmi Pelagiani: la qual cosa però anzi, che recar punto di ombra alla santità di Paolino, ne dà piuttosto a conoscere, il ripeterò col Sacchino: *probum ejus ingenium, et candidissimam animam in eo, quod qui bonitatis speciem praesferrent, facile bonos existimabat.* Ma non così avvenne ad alcuni de' Nolani, i quali caddero almeno in gran sospetto di essersi lasciati da i di loro errori pervertire. Avvisato di ciò S. Agostino scrisse unitamente con S. Alipio dopo il mese di Settembre di quest' anno una lunghissima lettera, che è la CLXXXVI. al nostro Santo contra gli errori di questo nuovo Eresiarca, e gliela mandò per Gennaro, che chiama carissimo fratello con altri suoi scritti già fatti contro di Pelagio, e con alcune lettere mandate da' Vescovi Africani al lodato Pontefice, e le di lui risposte: e ciò fece, sì perchè S. Paolino pregasse per quegli infelici, acciocchè si ravvedessero, e sì ancora perchè ben cauto fosse a guardarsi da coloro, che anche in Nola, e forse nel suo Clero stesso ne approvavan gli errori, e finalmente perchè meglio potesse anch' egli combatterli: *Quod propterea commemoravimus. Egli stesso se ne protesta, quoniam quidem apud vos, vel in vestrâ potius civitate, si tamen verum est, quod audivimus, tantâ pro isto errore quidam obstinatione nitantur, ut dicant facilius esse, ut etiam Pelagium deserant, atque contemnant, qui haec sentientes ana-*
tbe-

thematizavit, quam ab hujus sententiae, sicut eis videtur, veritate discedant. Anni di G. C.
CCCCXVII.

Osa il Gernerio nella VI. Dissertazione di ritrar da queste parole, che favorevole sia stato il nostro Santo a i Pelagiani 'n Nola, e che perciò ammonito venisse da quel S. Dottore del grave pericolo, in cui si trovava. Ma donde deduce egli mai questa sua quanto nuova opinione, altrettanto contraria alla general di tutti gli altri? Leggasi 'n grazia tutta questa pistola di S. Agostino, e si vedrà manifestamente, qual egli ci renda amplissima testimonianza della purità della fede del nostro S. Vescovo „ Preghiamo, Ei gli dice, o S. Fratello, per quelli, che voi al par di me ben vedete, in che grave error sien caduti. Danno odor suavissimo di Cristo le vostre lettere, nelle quali molto apertamente vi fate conoscere per un vero Confessor di Gesù, ed amador sincerissimo della di lui santa grazia. Perchè adunque abbiam creduto convenevol cosa il ragionar con voi sì lungamente su tal affare? Il fecimo primieramente, perchè ne riesce giocondissima impresa: e per verità, qual può essere agli infermi più dilettevol cosa della grazia, onde vengon sanati? Ai pigri di quella, onde sono incoraggiati? Ed a i sani finalmente di quella, onde restano avvalorati? Dipoi; acciocchè se mai col divino ajuto valesimo alcuna cosa con la nostra disputa, non sol la nostra fede, ma la confession della medesima più forti ne rendesse, ed efficaci contro di essi: tanto più, che le vostre lettere ne son di molto vantaggio in questo combattimento. E ch'evvi più copioso, e pieno di veracissima confessione di quel, che abbiame nella vostra pistola a Severo, in cui umilmente si compiageste non esser rimasta la nostra umana natura, qual era stata formata, ma viziata per lo primier Padre dell'uman Genere dicendo: Ma sventurato, e dolente me! Io che tutto ancor mi ritrovo nello squallore della terrestre immagine involto, e più affai del primo, che non del secondo Adamo ne' miei carnali sensi, e terrene operazioni rappresento, come ardirò di pingermi a voi, se con la terrena mia corruzione son convinto di non aver somiglianza alcuna con l' Adamo celeste! E' grandissima la vergogna, che sì per l'un riguardo, che per l'altro mi sorprende, e mi confonde. O rossore a dipingere quel, che io mi sono, e pinger non oso quel, che io non sono. Odio quel, che son per verità, e non son quello, ch'esser vorrei! Ma che gioverà a me sventurato l'odiare il vizio, e pregiar la virtù, se poi esercito più tosto quel, che odio, e neghitto non mi affatico di operar quel, che amo! Io stesso a me non concorde travagliato sono da interno combattimento, mentre il mio spirito battaglia contra la carne, e la carne contra lo spirito; e la legge del corpo con quella del peccato unita contrasta alla legge della mente. Ahi me pur troppo infelice, che non ò ancor digerito col legno della Croce il velenoso gusto dell'arbore inimico! Ma durami anch'oggi quel velen paterno di Adamo, col quale corruppe le umane generazioni il prevaricato Progenitore; Con tutto quell'altro, che gemendo soggiungete intorno a questa nostra sciagura la redenzion del nostro corpo aspettando, e non ancora in fatti, ma solamente nella speranza per salvo riconoscendovi ec. „

Il confessò francamente anche il Le-Brun; *Nullus certè a dogma-*
Tom. II. Z 2 te

Anni di G.C. te Pelagiano, magis abhorruit, quam Paulinus; fogggiunge ciò non ostante, che argumentar si potrebbe da varj luoghi de' suoi scritti non essere stato del tutto alieno dall' errore de' Semipelagiani, i quali afferiscono esser proprio dell' uomo il principio della buona volontà: benchè non ne l' incolpi per essere stato in tempo, nel quale non ancora era stata proposta cotal questione da i Preti di Marfiglia, ne spiegata, e sciolta da S. Agostino. Difende però nobilmente il nostro Santo, e l' libera d' ogni ombra di simil sospetto il dottissimo Tommasini fra' Dogmi teologici, e lo dimostra aver sempre seguita fedelmente, e prevenuta eziandio la purissima dottrina di S. Agostino: poichè osserva al Capo XIX. del IX. libro nel I. tomo, che non ancor poteva essere informato della sentenza di quell' Africano Dottore intorno alla grazia, ed all' assoluta predestinazione, allorchè gli scrisse nella IV. pistola al N. IV. il suo parere similissimo all' opinion di Agostino, mentre gli assegna la ragione, per la quale dispensato avendo a' poveri le sue ricchezze s'incamminava a Cristo più libero, e più spedito,, O' proccurato, scrivendogli, comandandolmi, ed ajutandomi 'l Signore di al-
 ,, leggerirmi al possibile di ogni peso de' vestimenti, ond'era aggravato, e più eziandio d'ogni pensier della carne, e d'ogni cura del
 ,, giorno avvenire per poter' andare più speditamente a nuoto per questo ondosò mare, il quale coi peccati, che in lui per tutto rimbombano, ci separa, e tien lontani dal Salvador Gesucristo. Non è per
 ,, questo, ch'io mi glorj d'aver ciò fatto? Che se pur gloriar me ne potessi, me ne glorierei solamente nel Signore, che perfeziona in noi
 ,, ogni, e qualunque bell' opera, che noi muove a volere. Ma brama ancor l' anima mia di desiderare i giudizj di Dio! Or pensate voi,
 ,, quando sia per conseguire l' effetto delle divine volontà, chi ancor desidera di desiderarlo? In quanto a me ò bramato sempre il decoro della santa Chiesa, e per me non omni eletto, che di esser l' ultimo nella casa del Signore: ma cui piacque distinguermi fin dall' utero di mia Madre dall' amicizia della carne, e del sangue, e trarmi alla grazia, a lui piacque eziandio di sollevarmi senza alcun mio merito dalla terra, ed alzarmi dal lago delle miserie, e dal fondo del loto per collocarmi tra' Principi del suo Popolo ec.,,

Evidentissimamente ancora tratta dell' elezion della Grazia, e della di lei efficacia nella III. lettera a S. Alipio in sul principio, ove gli scrive,, E per dir vero scaturì questa sincerissima carità da quello, che a se ne predestinò fin dal cominciamento del Mondo, ed in cui siamo stati fatti anzi che nati: desso essendo per dirla col Salmista reale, che ne fece, e non già noi, che abbiám fatti noi medesimi, colui, che fece tutto ciò ancora, che à da essere. Formatì adunque dalla prescienza, ed opera di lui 'n perfetta simiglianza di volontà, ed unione di fede, o dir vogliam nella fede di unione, e prevenuto avendo ogni esterior conoscimento la carità siam talmente fra di noi congiunti, che innanzi ancora ad ogni corporale veduta per revelazione dello Spirito ci conosciamo a vicenda ec., Dal che conchiude il su lodato Tommasini: *Non potuit et gratuita electio, et inde promanans efficacia gratiae, et caritatis ornatius, dilucidiusque significari*. E dimostrò poi volendo nel XX. Capo del libro X. con l' autorità de' SS. Padri consistere l' invitta efficacia della divina Grazia nella pia, e mi-
 fe-

sericordiosa dispensazione, che fa agli Uomini 'l Signore di prospere, ed avverse cose cita in primo luogo il nostro Santo nella XX. pistola al N. VII. ove scrive a S. Vittricio „ Ma per quali vie alla strada della sua „ verità egli mai si prese a condurvi ? Ammaestrarvi per li secolari „ uffizj agli spirituali di sua virtù costituì primieramente soldato, chi „ poi elesse Vescovo, e sofferì, che guerreggiaste per Cesare, acciocchè „ meglio apprendeste a militare per Dio; ed esercitando tra le guer- „ riere fatiche la robustezza del vostro corpo veniste a rendervi più „ valoroso alle spirituali battaglie rincorando lo spirito alla confessione, „ e le membra a i patimenti 'ndurando. E questo essere stato un gran „ consiglio della divina Provvidenza verso di voi la gran partita, che „ dalla milizia faceste, e 'l vostro sì generoso ingresso alla fede il ma- „ nifesta molto chiaramente. „

Anni di G. C.
CCCCXVII.

Vi fu chi si persuase essere stata scritta questa lettera da S. Agostino ad un certo Bonifacio, a cui 'ntitolata si rinviene in qualche MS. ma ci libera d'ogni dubbio il Libro del Dono della Perseveranza, dice il Du-Pin, ed i PP. di S. Mauro, e S. Prospero contra la Conferenze di Cassiano, i quali ci assicurano essere stata diretta al nostro S. Paolino: al quale se riuscì d'incredibil rammarico il sentire, che anche nell' Africa si era sparfa la fama di essere de' Pelagiani 'n Nola, fu d'altretanto cordoglio il veder passare da questa all' altra vita alli XII. di Marzo il suo amicissimo Pontef. Innocenzo I. nel di cui foglio fu prontamente alli XVIII. dello stesso mese innalzato Zosimo: e molto più alorchè morto anche questo alli XXVI. di Dicembre nel seguente anno CCCCXVIII. fu eletto alli XXIX. dalla maggior parte S. Bonifacio, e dall' altra l' Arcidiacono Eulalio. Inchinò a questo primieramente l' Imperadore Onorio per le false relazioni avute da Simmaco Governador di Roma, meglio dipoi informato da' Romani Sacerdoti scrisse allo stesso Simmaco, che procurato avesse ad ogni modo, che sì l' uno, che l' altro portato si fosse col suo partito in Ravenna per li sei, od otto di Febbrajo dell' anno CCCCXIX. al Sinodo al quale invitò molti Vescovi di varie Provincie per esaminarvi sì gran controversia. Fu tra li chiamati principalmente S. Paolino, della cui santità, e dottrina faceva tal conto l' Imperadore, che non essendovi potuto intervenire a cagion delle indisposizioni, che patir soleva in ogni 'nverno, attribuì alla sua assenza l' esito infelice di quel congresso, nel quale per la temerità di Eulalio nulla conchiuder sappendosi ordinò l' Imperadore, che differita ne fosse la decisione dopo Pasqua ad un' altro Sinodo da congregarsi nella Città di Spoleti alli XIII. di Giugno, al quale invitò i più ragguardevoli Vescovi della Francia, e dell' Africa, e specialmente il nostro Santo con questa lettera:

Morte d'Innocenzo I. ed elezione di Zosimo.
Anni di G. C.
CCCCXVIII.
Sua morte, ed elezione di Bonifacio, ed Eulalio.

Anni di G. C.
CCCCXIX.

Al Santo, e venerabile Padre Paolino Vescovo
Onorio Imperadore.

Lettera di Onorio Imp. a S. Paolino.

Ebbimo per fermo nulla averci a definire da que' Sacerdoti, che erano al Sinodo convenuti, quando seppimo, che la Beatitudine vostra non potendo per l' infermità del suo corpo esporti all' incomodo del viaggio non era per intervenirvi. E per l' assenza di un S. Uomo, qual voi siete, si rallegrano, comechè nulla sieno per ottenere, li Viziosi, e l' antica scellerata ambizione seguita a voler combattere con l' uom
be-

Anni di G. C.
CCCCXIX. benedetto, e di Santa vita presumendo di poterfi render forte tra le mura con violenza occupate contro delle apostoliche Coftituzioni. O degna caufa per verità, che per la voſtra beata vita è ſtata alla voſtra corona riſerbata! Vi facciam noto pertanto averne differito il giudizio per udirne dalla bocca della Riverenza voſtra i divini precetti, che ſempre ſeguiti avete, ed adempiuti. Ned altri puot' eſſere ſicuro esploratore del divin volere, che chi è ſtato provato degno dell' apoſtoliche diſcipline. Adunque o Signor Santo, e meritamente venerabil Padre, giuſto Servo di Dio, e bell' opera delle di lui mani non curando il travaglio del cammino concedete a noi 'l tributo, ſe è lecito il dirlo, o pure il dono di una voſtra viſita; e poſte da parte l' altre coſe tutte, alle quali può giovar ſommamente e la moderazione, e la tranquillità, venite ſenz' altra dilazione per eſſere utile a queſto Sinodo, per compiacere alli noſtri deſiderj, e per darci quella benedizione, che vi preghiamo a volervi degnar di compartirci.

Eſſendofi però intanto violentemente introdotto in Roma Eulalio, e perciò infortavi una ſedizione, ne fu cacciato qual ribelle dall' Imperadore, e fu pacificamente confermato ſul trono di S. Pietro Bonifacio ſenz' altr' uopo di Sinodo, e probabilmente ancora ſenza, che il noſtro Santo ſi partiſſe da Nola.

Anni di G. C.
CCCCXX. *Flora, e Cignegio.* Sarà ſtato nell' anno ſeguente, che veggendo Paolino la gran premura, che avean le perſone di pietà di eſſere ſepellite ne' luoghi alla portentosa tomba di S. Felice intorno, ed eſſendogliene fatta premuroſa iſtanza da una Vedova per nome Flora, come abbiám diſtintamente raccontato ne' Capi IV. e XXV. del II. libro nel I. tomo, di riporvi 'l ſuo deſunto figlio Cignegio, benchè egli approvaſſe nel ſuo pensiero la di lei pia intenzione, pur chieder ne volle il parere di S. Agoſtino con ſua lettera, che va tra le perdute: e 'l S. Dottore per molto meglio ſoddiſfarlo compoſe a bella poſta il libro della Cura da averſi per li Deſunti, e gliel mandò nel ſeguente anno CCCCXXI. pel Sacerdote Candidiano.

*Della LII. lettera di S. Paolino a S. Eucherio, e Gallo,
Della morte di Teraſia già moglie del noſtro Santa,
e della volontaria ſchiavitù del medefimo.*

C A P O XXXVI.

Anni di G. C.
CCCCXXII. **C**Ominciò ſecondo la più verifimil' opinione verſo l' anno CCCCXXII. il commercio di lettere fra S. Paolino, ed i Monaci ſolitarj dell' Iſola di Lerino, e fu ſcritta la ſeguente a S. Eucherio non ancor Veſcovo, ed in tempo che S. Onorato Abbate preſedeva a quel monaſtero, che egli ſteſſo dopo aver rinunziato alle vanità di queſto ſecolo fondato aveva in ſu le ſpiagge maritime della Provenza, ove poi divenne celebratiſſimo, e perciò non reſta dubbio alcuno, che ſcritta non

non fosse innanzi all'anno CCCCXXVI. nel quale Onorato fu fatto Vescovo di Arles. Fu S. Eucherio di senatoria consolar famiglia, dottissimo, e Santo: distribuite aveva a' Poveri le sue ricchezze non riservandone, che la terza parte per li suoi Figli Salonio, e Verano, che poi fur Vescovi, e Conforzia, e Tullia ambedue sante Vergini. Dopo un' azion sì generosa si ritirò in una spelonca nell' Isola di Lerò, oggi di S. Margarita a quella di Lerino assai propinqua a farvi separatamente da Galla sua Consorte casta austera monastica vita. E di là spedì alcuni de' suoi Monaci in Nola a visitare il nostro Santo, i quali anche gli diedero contezza della santità, e del luogo dell' abitazione sì di lui, che di S. Onorato.

Anni di G. C.
CCCCXXVI.

S. Eucherio e
suoi figli.

Successe intanto alli IV. di Settembre il passaggio all' altra vita del Pontefice Bonifacio, e di comun consentimento fu sollevato alla reggenza di Chiesa Santa Celestino. Or S. Paolino gradito avendo al maggior segno i favori di S. Eucherio scrisse per li medesimi di lui Monaci ad esso, e ad Onorato, il quale nel seguente anno tre altri Monaci gli mandò Gelasio, Augendo, e Tigridio, senza che avvisato ne avesse S. Eucherio, che perciò non iscrisse di bel nuovo al nostro Santo. Rispose questi prontamente ad Onorato con sua lettera, che pur si è perduta, e mandò ancora la LII. di affetto piena, e di stima a S. Eucherio, la qual venne finalmente tratta alla luce con due MSS. del P. Chifflezic: e 'l prega in essa caldamente a non esser pigro, quantunque volte gli si presenteranno delle occasioni, a rescrivergli per poterli a vicenda consolare.

Morte di Bonifacio Papa ed elezione di Celestino.

Lettere perdute.

Anni di G. C.
CCCCXXIII.

Prende argomento da questa lettera il Le-Brun di persuadersi, che passata già fosse all' altra vita Terasia la già moglie, e poi fantissima Sorella di S. Paolino, poichè in iscrivendo il Santo in quest' anno ad Eucherio, e Galla non fa menzion di Terasia, com' era stato suo costume di fare in mandando a salutar qualche Donna sempre in di lei nome. Ciò null' ostante io non saprei risolvermi ad approvar questa sua opinione primieramente, perchè la cagione di non avervi memorata Terasia può essere stata non già la di lei morte, ma bensì l' uso, che poi ebbe di non più nominarla nelle sue lettere, dappoiche fu fatto Vescovo, e veggiamo aver' anche praticato con esso S. Agostino, il quale nelle sue lettere infino all' anno CCCCIX. scrisse sempre nel titolo, *Paulino, et Terasiae Augustinus* in quella poi dell' anno CCCCXIV. più Terasia non nomina; e con tutto questo il Le-Brun non pretende, che trapassata in quest' anno già fosse. Ci fa testimonianza in secondo luogo Idacio, che ancor viveva nell' CCCCXXIV. come abbiám veduto nel XVIII. Capo del II. libro nel I. tomo: onde siam di parere, che non prima dell' anno CCCCXXV. e non più tardi del seguente ella n' andasse a ricevere il premio di sue sante operazioni. E certa cosa è per mio avviso, che sopravvivuto non abbia a S. Paolino sì perchè di lei nulla parola si fa da Uranio nella discrizione, che ne à lasciato della morte del nostro Santo, e sì perchè questo nell' ultima sua infermità nulla di bene, com'era per altro usitatissimo costume, augurolle, e nulla raccomandato le lasciò per l' avvenire.

Anni di G. C.
CCCCXXIV.
CCCCXXV.
CCCCXXVI.

Passiamo nell' anno CCCCXXVIII. nel quale il Baronio ne riferisce succeduta la volontaria schiavitù di S. Paolino in man de' Vandali, ma perchè quantunque a tutto potere siasi ngegato di renderne verisimile il suo racconto

CCCCXXVIII.
Schiavitù di S. Paolino secondo il Baronio.

Anni di G.C. racconto, vi s' incontrano delle insuperabili difficoltà da coloro, che a diligente esame lo rivocarono, a più opportuno tempo ne differiremo, e la critica, ed il giudizio, ed or solamente ricorderemo, che il Pagi per averla considerata col Baronio in quest' anno tener non si seppe di affermare, *Certum apud me est eam esse fabulae similimam.* Niuna verisimiglianza vi riconobbe il Chifflezio, e perciò si accinse, benchè con elito molto infelice a volerla succeduta nell' anno CCCCX. Nulla parimente ve ne trovò il Le-Brun, ed ingegnossi, comechè senza punto miglior ventura di farnela veder' accaduta verso l' anno CCCCXIV. protestandosi, *Et quidem ad posteriora Paulini tempora referri non convenit.*

*Della preziosa Morte, e Sepoltura di S. Paolino I.
Vescovo di Nola.*

C A P O U L T I M O .

Anni di G.C. **E** Ra già da gran tempo, che desiderava ardentemente il nostro Santo di sottrarsi da questo secolo, ed unirsi col suo Dio. Già si trovava in età d'anni LXXVIII. in circa XXXVII. de' quali consumati ne aveva in Nola in servizio del Signore, e di S. Felice, e da XXI. nel Vescovato. E perchè l'ultima di lui infermità, che fu specialmente di un fierissimo dolor di fianchi molto più aggravata ancora da varj tagli ad esso fatti 'n ultimo eziandio con ferri 'nfocati per ordine de' Medici, e la sua speciosa morte ne fu minutamente descritta da Uranio testimonio di veduta, di lui Sacerdote, e, com' e' general' opinione anche di lui Segretario, subito che fu succeduta alle premurose istanze di Pacato, non farà che lodevol cosa l'addurne qua fedelmente tradotto il da lui fattone sicurissimo raccontamento dopochè avrem data una brieve notizia di Colui, al quale fu mandato. Egli era un' uom nobile, e secolare nella Francia, Cristiano, e chiaro Poeta, e parente di quel celebre Latino Pacato, che recitò il Panegirico dopo l'avvenuta morte di Massimo il Tiranno all' Imperadore Teodosio nell' anno CCCLXXXIX. e chiamato viene dallo stesso Uranio or Signore illustre, e venerabile in Cristo, or Figlio carissimo. Aveva questi 'n pensiero di scrivere in versi la vita del nostro Santo, e perciò ne chiese queste sicure notizie: non si sa però se la facesse non essendocene rimasta alcuna memoria, sebbene lo sollecitò vivamente Uranio sul fin di questa narrazione.

Uranio.

Pacato.

*Simmaco, e
Benedetto Vescovi.*

„ Tre giorni innanzi, che da questo secolo chiamato fosse al Paradiso già da tutti disperata essendo sua salute vennero a visitarlo „ due Vescovi S. Simmaco e Benedetto Jacentino, Acindino, o Idrontino, e talmente si rallegrò al di loro arrivo S. Paolino, che quasi „ nulla più sentisse del suo mortale affanno, mostro loro un' angelico, „ e spirituale affetto. E di già accintosi a partir da questo mondo ordinò, gli si preparassero avanti 'l suo letticciuolo i sacri vasi, e gli „ eccle-

» Ecclesiastici paramenti, acciocchè infiem con essi l'Eucaristico Sacri-
 » fizio offerendo la sua anima raccomandasse al Signore, e nello stes-
 » so tempo restituissè alla primiera pace della Chiesa coloro tutti, che
 » per conservare l'ecclesiastica disciplina disgiunti ne aveva, e della
 » comunione del sacrosanto ministero interdetti. », E quì ne giova
 prima di passar' oltre il riflettere primieramente essere d'uopo il dire,
 che la malattia del nostro Santo incominciata fossè da qualche tempo,
 e sparsasi la fama del suo pericoloso stato sì, che mosso avesse i due
 Vescovi testè mentovati a venirlo ad assistere. Furono essi S. Simma-
 co probabilmente di Capoa, e quel per l'appunto, di cui si fa solen-
 ne commemorazione nel Calendario di quella Metropoli alli XXII. di
 Ottobre, e l'altro Benedetto Jacintino, come lo scrisse il Surio, o Idron-
 tino, come correffe il Baronio; se pur' approvar non si volesse l'inge-
 gnoso parer del Chifflezio, il quale letto avendo nel Codice Mediceo
Benedictus, ac indignus, à supposto, che corregger si debba in *Benedi-
 ctus Acindynus* celebre nome nommen di Consoli, che di Martiri. Con-
 sideriamo in secondo luogo esser verissimo quel, che scrisse al Capo
 XIX. del Libro I. della sua Liturgia il Cardinal Bona, volli dire, che
 non solamente nel tempo delle Persecuzioni, ma nel mentre eziandio go-
 deva tranquilla pace Chiesa Santa, era lecito il celebrare la messa fuor
 delle Chiese per qualche urgente motivo o di pietà, o di necessitate.
*Nec solum occasione persecutionis, sed reddità etiam Ecclesie pace, si
 qua pietatis, sive necessitatis ratio urgeret, extra templum Deo consecra-
 rum missas agere Sancti, et prisci Patres non dubitarunt.* Si deduce
 finalmente da quelle parole. *Jubet sibi ante lectulum sacra ministeria
 exhiberi, scilicet ut unà cum Sanctis Episcopis oblato sacrificio animam
 suam Domino commendaret.* Che anch' egli offerì unitamente co' due
 memorati Vescovi 'l divin Sacrificio, giusta l' uso de' primi secoli,
 ne' quali non celebrandosi, che una sola messa per Chiesa o dal Ve-
 scovo, o dal Paroco, o Titolar della medesima tutti gli altri Sacerdo-
 ti, che vi assistevano, celebravan con esso, in quella guisa che si fa an-
 ch' oggi nelle Ordinazioni dal Vescovo, e novelli Sacerdoti. Ma segui-
 tiam con Uranio.

Anni di G. C.
 ccccxxxi.

» Il che tutto con lieto, e perfetto ordine celebrato avendo S.
 » Paolino dimandò con chiara voce, ove fossero i suoi Fratelli, e rispo-
 » sto essendogli da uno de' circostanti, il quale immaginosi chiedere
 » egli de' mentovati Vescovi, e dettogli, ch' ivi stavan presenti, ripi-
 » gliò, che non di questi dimandava, ma bensì di Gennajo, e di Mar-
 » tino, che aveano allora allora seco ragionato, e promessogli di ben-
 » presto ritornare. Il primier di questi Gennajo Vescovo di Beneven-
 » to, e Martire illustra la Napoletana Chiesa, e Martino tom per
 » ogni riguardo apostolico, e la cui vita da tutti si legge, fu Vescovo
 » di Tours nella Francia. Ciò detto stesè al Ciel le mani, e can-
 » tò il salmo CXX. Terminata l'orazione fu dal S. Sacerdote Postu-
 » miano avvertito, che ancor doveansi XL. soldi per li vestimenti a'
 » Poveri distribuiti, ed a lui 'l S. Vescovo dolcemente sorridente:
 » Statevi sicuro, disse, o Figlio, non mancherà, credetemi, chi 'l
 » debito de' poveri soddisaccia. Ed ecco poco dopo entrar' un Prete, che
 » veniva da Basilicata mandato dal S. Vescovo Esuperanzio, o dal di
 » lui chiarissimo Fratello Ursazio, e recargli 'n dono da loro parte

S. Gennaro, e S.
 Martino appa-
 riscono a S. Paol-
 lino.

Postumiano.

Esuperanzio,
 ed Ursazio.

A a

» cin-

Anni di G.C. „ cinquanta soldi . Li ricevè il Santo, e ne diè lode al Signore, che
 CCCXXXI „ non abbandona, chi 'n lui confida, e degli avuti soldi due ne diè
 „ di sua mano allo stesso Sacerdote, che portati gli aveva, ed ordinò,
 „ che si restituissero li quaranta a' Mercadanti, che venduti aveano
 „ a' poveri le vestimenta. „

„ Sopraggiunta intanto la notte prese infino alla metà qualche
 „ poco di riposo; invigorendosi poscia il dolore, che fierissimo sofferi-
 „ va nel fianco, e più stancato ancora da' varj abbruciamenti, che
 „ i Medici gli ordinarono, durò infino alla quint' ora un faticoso re-
 „ spiro. Un' ora innanzi giorno, siccome era suo costume, risvegliati
 „ avendo tutti gli altri, cantò con essi 'l mattutino, e già chiarito il
 „ dì lasciò ad esempio del Signore a tutti li Preti, Diaconi, e Chie-
 „ rici l' ereditaria pace, e seguitò placidamente infino a sera. Allor
 „ quasi da sonno risvegliatosi, e 'l tempo conoscendo delle preghiere
 „ solite a farsi all' accender delle candele, con le mani stesse, e lenta
 „ voce recitò il Salmo. *Paravi lucernam Christo meo*. E rimastosi per
 „ qualche tempo in silenzio verso l' ora quarta vigilando sollecitamen-
 „ te tutti quelli, che stavangli presenti, fu scossa all' improvviso da sì

Terremoto mi- „ gran terremoto la sua celletta, che tutti quanti eranli 'ntorno al
racoloso. „ letto, stupidi, ed attoniti si gittarono in orazione, senza che nulla
 „ di sì grave succedimento udito avesser coloro, che stavano al di
 „ fuori non essendo stato quello un general tremuoto, ma particolare
 „ di quella piccolissima cella nel mentre, ch' egli nelle mani degli An-
 „ gioli rendè il dovuto Spirito al suo Signore. „

Morte di S. „ „
Paolino. „ „

„ „ Abbiám veduto, o Figlio carissimo, e tra le lagrime, ed i fo-
 „ spiri godiam di averlo veduto! Vidimo, com' è chiamato il Giu-
 „ sto, e niun l' intende; come son tolti da questo mondo gli Uomini
 „ Santi, e niun lo considera. Nè a verun de' Cristiani incredibil cosa
 „ dee sembrare, che nella morte di S. Paolino tremassè un' angolo sper-
 „ cialmente della Terra, quando il pianse quasi tutto l' Universo? E
 „ per dir vero qual luogo fu nel Mondo sì lontano, e sì discosto, che
 „ commosso non l' abbia il passaggio al Cielo del nostro Santo! Pian-
 „ se la Chiesa per aver perduto un sì gran Sacerdote, ma gioisce il
 „ Paradiso per avere accolto un sì gran Santo. Piangono i Popoli,
 „ ma si rallegrano gli Angioli. Gemono le Provincie degli Uomini,
 „ ma trionfano i bei luoghi de' Santi, a' quali 'n ciascun giorno avea
 „ bramato volarsi. „ E dopo aver fatto una distinta narrazione del-
 „ l' eroiche di lui santissime virtù ripiglia al N. VIII. che non solo i Cri-
 „ stiani, ma gli stessi Giudei, e li Pagani con diretto pianto, e lacera-
 „ te vesti convennero al funeral di S. Paolino, e tutti ad una voce in-
 „ siem co' Fedeli piangevano il lor perduto Avvocato, difenditor', e Tu-
 „ tote. Morì alli XXII. di Giugno essendo Consoli Basso, ed Antioco
 „ nel CCCXXXI. e comparve sì candido, e bello il suo volto, e 'l
 „ corpo tutto, che fra i singhiozzi, e le lagrime dieder le numerosè ac-
 „ corse Genti altissime benedizioni al Signore, che trasferisce i suoi Santi
 „ con magnificenza.

Pianto univer- „ „
sale. „ „

„ Ne rivoçar si puote in dubbio, come rivotato non vi fu giam-
 „ mai, che sia questo il vero tempo del passaggio del nostro Santo al
 „ Paradiso, avendone per testimonio Uranio, che vi fu presente; come-
 „ chè un' Autor moderno di qua a' XXV. anni il mandì 'n Africa fran-
 „ ca-

camente scrivendo, che nel CCCCLVI. Genferico Re de' Vandali sac- Anni di G.C. CCCCLXXI.
 chezzò Nola,, Allorchè S. Paolino andò schiavo in Africa per riscattare il
 ,, Figlio di una vedova,, Ne verun dubbio averfi deescondariamte, che da- Sepolcro di S. Paolino.
 to gli fosse distinto, ed onorevol sepolcro nella Cattedrale sua Chiesa, e
 gran Basilica di S. Felice, nella quale avea sempre bramato di vivere, e
 di morire, e di riposarsi vicino all' ossa del suo gran Protettore infino Error del Ferrar.
 all' universal resurrezione, poichè ce ne assicura lo stesso Uranio testi-
 monio di veduta. *In Campaniâ ad beatissimum Felicem Confessorum glo-
 rioso sine defunctus, ac sepultus est.* Benchè ad onta di sì chiara inco-
 trattabile testimonianza abbia osato di scrivere nel IX. Capitolo del Ci-
 miterio Nolano il Canonico Tesorier Ferrarj essere stato riposto in una
 Chiesa entro di Nola, e sul principio del X.,, Ed ancorchè il suo desi-
 ,, derio fosse di star' unito col corpo quì in terra, giacchè l' anime s'uni-
 ,, vano sul Cielo col suo Santo, con tutto ciò per la sua grande umil-
 ,, tà stimandosi grandissimo Peccatore non volse esser seppellito, dove
 ,, stavano l' ossa de' SS. Martiri, eq. ,, E sebbene S. Paolino mosso dal-
 ,, l' esempio di S. Ambrogio, al cui transito s'era trovato presente, il
 ,, quale avea ordinato, che fosse seppellito vicino al sepolcro de' SS.
 ,, Martiri, avesse potuto ordinar lo stesso, non volse perciò farlo giu-
 ,, dicando, che quello, che ad Ambrogio conveniva, non sarebbe a
 ,, se stesso convenuto, stimandosi più peccatore di qualunque altro,
 ,, e s. ,, Pensier bellissimo, e ben degna riflessione di questo quanto
 saggio, altrettanto erudito Scrittore, come abbiám cento volte offer-
 vato.

Diciam dunque col già tante volte commendato Le-Brun, e con
 l' universale approvazione di tutti gli altri: *In Basilicâ S. Fe-
 licis sepultus est, cui Dei gratias, et dona accepta, ut mediatori,
 et patrono semper retulerat.* E quindi, benchè non si sappia in
 qual tempo, fu trasferito nella Cattedrale di Benevento, fu poi di
 là condotto in Roma, e si ce ne descrive il trasferimento con Leone
 Ostiense S. Pier Damiani nella Vita del B. Romoaldo: Venne nell' an-
 no millesimo della reparata nostra salute in Benevento l' Imperadore
 Ottone non già con esercito, e da nemico, ma bensì in abito di pe-
 nitente; poichè reo essendo di spergiuro per aver fatta dar la morte
 contra la promessa fede a Crescenzo Senator Romano partì per con-
 siglio del B. Romoaldo da lui religiosamente venerato prima di comin-
 ciar la quaresima da Roma per gire appiedi al Gargano a visitarvi la
 miracolosa Chiesa del Principe degli Angioli: e siccome venendo erasi
 fermato in Benevento, così compiuto ch' ebbe il suo voto, ritornov-
 vi, e chiese con gran premura a que' Cittadini 'l corpo dell' Apposto-
 lo S. Bartolomeo. Colti questi all' improvviso, nè scfferendo loro il cuo-
 re di restar privi di sì gradito, e prezioso Deposito, e non osando
 nello stesso tempo di sdegnarsi con dargli una ripulsa un presente po-
 tentissimo Imperadore avutone consiglio col loro Arcivescovo accorta-
 mente in vece del corpo del S. Appostolo gli dieder quello del S. No-
 lano Vescovo Paolino, che pur molto onoratamente in quella stessa
 maggior Chiesa si conservava. Lo trasportò egli punto di tal frode
 non dubitando in Roma, e lo collocò solennemente nella già di lui
 fondata Chiesa in onor del Martire, e Vescovo di Praga S. Adelberto
 nell' isola Tiberina, o Licaonia, che oggi si chiama di S. Bartolomeo

*Traslazione
 del corpo di S.
 Paolino in Be-
 nevento, ed in
 Roma.*

Anni di G.C. a Ripa, e nella di cui maggior porta si legge quest' iscrizione, che vi
ccccxxxi. fece mettere il Pontefice Pascale II. nell'anno MCXIII. allorchè ristorolla

TERTIVS ISTORVM REX TRANSTVLIT OTHO PIORVM
CORPORA, QVEIS DOMVS HAEC SIC REDIMITA VIGET.
QVAE DOMVS ISTA GERIT, SI PIGNORA NOSCERE QVAERIS,
CORPORA PAVLINI SINT, CREDAS BARTHOLOMAEI.

E' nella Chiesa di S. Bartolomeo all' Isola, siccome leggiamo nell' Appendice del Tomo VI. di Giugno degli Atti de' Santi, una Cappella dedicata a S. Paolino, ed a i SS. MM. Adelberto, Marcello, ed Esuperanzia. Vi si disfece per rifarlo più nobilmente nel MDCCXII. l'altare, e vi fu trovata una cassa di marmo lunga IV. palmi, e XI. oncie, alta un palmo, ed VIII. oncie, e larga un palmo, e mezzo, nella quale eran due casse di piombo, una lunga un palmo, e X. oncie, alta un palmo, e cinque oncie e mezza, e larga un palmo, e cinque oncie, ed in questa era il corpo di S. Paolino, e nell' altra preso a poco a questa confimile eran le reliquie degli altri memorati Santi. Eran' ambe legate intorno da un fil di ferro in forma di Croce, e figillate con cera di Spagna, e con l'impresa del Cardinal Tarugi già Protettor di questa Chiesa, dal quale eranvi state riposte alli XXIV. di Agosto nel MDCl. come in più decoroso luogo di quello, ov' erano state infino allora; e l'urna seconda da parte lasciando, eran sul coperchio della prima questi caratteri;

CORPVS S. PAVLINI EPISCOPI NOLANI

E terminato che fu l'altare alli XIV. di Giugno fu aperta solennemente per ordine del Cardinal Carpegna da Marcantonio Boldetti allor Custode delle Sacre Reliquie la cassa di piombo, ed in essa ne fu trovata un' altra di cipresso bianco chiusa con chiodi. Apertasi anche questa ecco un' involto di pannolino con quest' iscrizione

OSSA, ET CINERES S. PAVLINI EPISCOPI, ET CONFESSORIS

Tolto questo ne apparve un' altro di seta bianca tutto intorno cucito, entro del quale eran le ossa, e le ceneri del Santo senza il capo, il quale in un busto di argento si espone su dell'altare. Furon chiuse di bel nuovo con ogni attenzione, e figillate ambedue le casse, e riposte nell'urna marmorea sotto l'altare medesimo.

DELLA

DELLA NOLANA ECCLESIASTICA STORIA

L I B R O II.

DELLE PISTOLE, ED ALTRE OPERE IN PROSA

D I

S. PAOLINO I.

VESCOVO DI NOLA

TRADOTTE IN ITALIANA FAVELLA

D A L

P. D. GIANSTEFANO REMONDINI

C. R. S.

PREFAZIONE II.



E io quì voleffi le onoratissime testimonianze , che dell' eccellenza dell' Opere , o dir vogliamo per ora delle Pistole , ed altre composizioni in prosa di S. Paolino an fatto fin dagli antichissimi tempi i più rinomati , e ch'ari SS. Padri , e successivamente in ogni secolo i più eruditi , e famosi Scrittori oltrepasserei di troppo i prefissi limiti di una Introduzione per questo secondo Libro . Ne tralascero pertanto la maggior parte di quelle , che moltissime sono , e di S. Girolamo , e di S. Agostino , e di S. Ambrogio , e di altri assai , e tanto più di buon grado , perchè molte di loro sparsamente di già si son vedute nella testè compiuta Vita , e ne produrrò solamente alcune , che sufficientissime saran per altro a far fare un giusto concetto del talento , e dottrina , dell' erudizione , ed eloquenza di un' Autor sì celebre nel IV. e V. secolo del nostro comune riscatto .

Il commenda pel suo perspicacissimo ingegno il poco fa lodato gran Dottor di S. Chiesa S. Girolamo a lui scrivendo nella già più volte citata lettera LVIII. *Magnum babes ingenium* , ed il Baronio sul fin dell' anno CCCCXXXI. di lui affermando , che : *reliquit post se nobilissimi ingenii monumenta* : ed Enrico Gravio nella Prefazione alle di lui Opere : *miroque ingenio praeditus cultioribus litteris operam dedit* . Di sua Dottrina fe tutto il maggior conto S. Agostino , come accennato abbiamo in cento luoghi , e specialmente lo diede a divedere nella pistola XXXI. in iscrivendogli : *Adversus Paganos te scribere didici* , ec. *Mitte,*

Ingenno di S. Paolino.

Dottrina.

Mitte, ut legamus; nam pectus tuum tale Domipi praeculum est, ut ex eo nobis tam placita, et adversus loquacissimas quaestiones explicatissima dari responsa praesumamus. E' l' contem. mò di contimro con la gran premura, che mostrò di aver quest' Opera, e molto più col vivissimo desiderio, che ebbe, che S. Paolino si portasse nell' Africa *percupidus*, dice il Baronio nell' anno CCCXCV. *ut tali, tantaque accensâ in Ecclesiâ Catholicâ face illustraretur Ecclesia africana.* Tal' opinione anche n'ebbe l' Imperadore Onorio, che si dichiarò nella pistola a lui diretta di aver tenuto a fermo, che nulla si farebbe potuto conchiudere nel congresso de' Vescovi tenuto in Ravenna per risolvere la scisma tra S. Bonifacio Papa, ed Eulalio, perch' ei non eravi intervenuto: *Tantum fuit apud nos certa scientia nihil ab bis Sacerdotibus, qui ad Synodum convenerant, posse definiri, cum Beatitudo tua de corporis, inaequalitate causata itineris non potuit injuriam sustinere.* Dottissimo il chiama il su lodato Gravio: *Beatus Paulinus ut erat longè doctissimus;* e cento altri.

Per eloquente il vanta S. Ambrogio nella pistola XXX. *Haec ubi audierint Proceres viri, quae loquentur? ex illâ familiâ? illâ indole? tantâ praeditum eloquentiâ migrasse a Senatu,* ec. E S. Girolamo, che gli si protesta: *Voce me provocas ad scribendum, terres eloquentiâ.* S. Eucherio nella parenetica lettera all' Imperadore Valeriano, dicendo: *Paulinus quoque Nolanus Episcopus peculiare, & beatum Galliae nostrae exemplum ingenti quodam divitiarum censu, uberimo eloquentiae fonte ita in sententiam nostram, propositumque migravit, ut etiam cunctas admodum mundi partes eloquio, operibusque resperferit.* Idazio nella Cronica all' anno IV. di Arcadio, ed Onorio il chiama eloquente al par, che nobile, *Paulinus nobilissimus, & eloquentissimus,* e l' Le-Brun *omni eloquentiâ excultus.*

La Purità del suo scrivere fu di ammirazione non meno alli più dotti, ed eccellenti Uomini dell' età sua, che a tutti gli altri eziandio de' secoli avvenire: *Si haberes hoc fundamentum,* cioè della divina scrittura, gli scrisse in sul principio S. Girolamo, *imo si quasi extrema manus operi tuo induceretur, nihil pulchrius, nihil doctius, nihil dulcius, nihilque latinius tuis haberemus voluminibus.* E poco avanti avea detto: *Et facile loqueris, & purè, facilitasque ipsa, & puritas mixta prudentiae est,* ec. *Sed & ipsum genus eloquii pressum est, et nitidum, & cum tullianâ luceat puritate, crebrum est in sententiis,* e finalmente *in epistolari stylo prope Tullium repraesentans.* E perciò Erasmo nelle Note a questo S. Dottore chiamò S. Paolino *Ciceronem christianum:* e l' già più volte memorato Gravio deplorando la trascuratezza de' passati Stampatori, che date aveano alla luce con mille scorrezioni, ed errori l' Opere del nostro Santo a tutta ragione soggiunge. *Qui vel unus morebatur, ut incorruptissimus servaretur ob sermonis puritatem, aliasque dotes eximias. Quid enim eo purius? quid nitidius? quid gravius? aut ardentius?*

Della sua Facondia ci fa primieramente testimonianza il gran Dottor S. Girolamo, il quale dopo avergli detto, che aveva un grand' ingegno, *& infinitam,* soggiunge *supellectilem.* Ce ne assicura Federico Granovio nell' Osservazioni degli Scrittori Ecclesiastici al Capo X. scrivendo: *Quid, quas inde ad lectissimos viros, foeminasque piae facundiae,*

diae, et officii plenas dedit epistolas? E finalmente il Le-Brun nel Capo II. *Liberalium artium fuit summoperè studiosus, omni eloquentiâ excultus, poeticâ, et oratoriâ facundiâ excellens.* Che se con la facundia si desidera congiunta la Gravità, la Vaghezza, e Leggiadria, si troveran mirabilmente unite nell' Opere del nostro Santo: *Blandiores sunt, an ardentiores?* esclama nella XXVII. pistola S. Agostino, *luminosiores, an facundiores? Quid enim est, quod ita nos mulcent?* e S. Girolamo nella LIII. *Nam prudentiam, et eloquii venustatem ipsa epistola praeferebat.* Ci attesta il Gravio, che S. Paolino era nello scrivere *longè venustissimus*, e Gregorio Fabbrizio, che nelle di lui Opere *suavitas narrantis admodum delectat*. Anzi 'l P. Frontone Duceo, e 'l Rosvveido notan nell' Argumento dall' VIII. pistola giusta la di loro edizione a Severo esser propria di Paolino in tutte le sue Opere la venustà, e leggiadria: *Tum de homine interiore, atque exteriori solità sibi venustate, & sanctitate disputat*, e lo conferman nella XXXIII. ad Alezio: *Et multa de misericordiâ erga inopes, qua solet gravitate, & suavitate subnectit.*

Gravità, e Leggiadria.

L' Eleganza si rendè presso che naturale a S. Paolino: *Les Ecrits de Saint Paulin*, diciam pure col critico Du-Pin, *son composez avec beaucoup d' art, et d' elegance*, ma singolarmente si ammira in alcune delle sue lettere, come fu notato negli Argumenti dai lodati chiarissimi Padri della Compagnia di Gesù Duceo, e Rosvveido. Della II. a Severo dicon' essi: *Epistola est cum primis elegans, et religiosa.* Della III. *Exhibitum sibi a Victore ministerium eleganter, sancteque commendat.* E della VII. *Describit eleganter dissolutorum hominum mores.* E 'l Du-Pin. *Il decrit elegantment, et dans des termes fort propres le luxe, et la mollesse des gens du monde, et louè la frugalité des Moines.* Della XXI ad Amando scrivon gli stessi Padri: *Ergo banc de gratiâ Dei non minus piam, quam elegantem scribit epistolam.* E 'l Du-Pin: *Est une des plus excellentes lettres de Saint Paulin. Il y developpe fort elegantment les degrez de la chute de l' homme, et de la redemption de Jesus Christ.* ec. Sieguon quelli nella XXIX. ad Apro: *Perelegans epistola, perque sancta est*, e nella XXXVII. a Pammachio: *Epistola multum elegantiae, et eruditionis continet.* E finalmente nella XXXVIII. a Giovio: *Epistola haec erudita est, et eloquens.* E vi aggiunge il Du-Pin: *Est un excellent Ecrit de la Providence.*

Eleganza.

Se forza vi si brama, ed energia udiam, che scrissè al nostro Santo nella CXLIX. pistola S. Agostino: *Cum enim interrogando disputas, et quaeris acriter, et doces humiliter.* Provocar lo dice Sidonio Apollinare: *Paulinus provocat*, allorchè da il suo particolar carattere a' SS. Padri: *quod de singulari acrimoniâ giusta la spiegazione del Le-Brun nella VI. Dissertazione interpretandum est, et de vi suavissimâ, qua ipsius scripta legentes ad obsequium Christi, et exactam praeceptorum ejus custodiam provocat, allicit, atque incendit.* Similmente Severo nella vita di S. Martino: *Quam alacer*, dice del nostro Santo, *quam effcax, quam in exsolvendis scripturarum quaestionibus promptus, et facilis?* E Giодоцо Badio nella sua Prefazione: *Docet enim, scrissè, et movet, afficitque legentem; imo quo vult, impellit supra modum* con la forza principalmente di proprj, e giusti pensieri, e con l' efficacia di continue, ed opportune sentenze, delle quali abbonda sì, che fu chia-

Forza, ed energia.

Sentenze.

mato da S. Girolamo Creber in *sententiis*. E confessa il Du-Pin che: *son discours est sententieux, et n'a rien de languissant; il excite l'attention de ceux qui le lisent, et les reveille*. Giova di più sommamente ed a muovere, ed a persuadere l'ordine esattissimo dal nostro Santo con somma avvedutezza praticato. *Praeterea* gli scrisse Girolamo, *magna est rerum consequentia, et alterum pendet ex altero. Quidquid assumpseris, vel finis superiorum, vel initium sequentium est*. E l'istesso citato Franzese Critico; *Il passe d'une chose a une autre sans qu'on s'an apperçoive; tout se suit, et depend l'un de l'autre: la fin d'une pensèe est le commencement d'une autre*.

Ordine.

Ma che diremo di sua erudizione? Per questa il loda singolarmente Ufuardo nel suo Martirologio; *Claruit autem eruditione, et copiosa vitae sanctitate*. E si serve di queste stesse parole anche Gennadio negli Scrittori ecclesiastici. Scrisse il Dungalo nelle Risposte a Claudio Turonese: *Paulinus Episcopus vir eruditissimus, et sanctissimus*. Gasparo Barzio nel libro XIII. al Capo XIV. de' Commentarj: *Profunda eruditio saecularium litterarum pbrasim ipsi fecit, quam divinis misteriis sine furo tractandis egregie, et amabiliter miscet*. Cassiodoro nell'istituzione delle divine scritture: *Tantum erat litteris saecularibus eruditus, ut etiam librum de Theodosio Principe prudenter, ornateque confecerit*. E Giovan Tritemio; *Vir in scripturis sanctis eruditissimus, et in saecularibus litteris nulli suo tempore secundus non minus sanctitate, quam eruditione clarus effulsit*.

Erudizione.

Furon perciò chiamate Opere divine quelle di sì gran Santo dal Barzio, là dove lagnasi, che per essere state date scorrettissimamente alle stampe erano poco, e nulla pregiate dal Volgo: *Dici non potest, quam contemptim vulgo tam divina opera babeantur*. E divine per verità posson dirsi, poiche più assai, che con le proprie composte furon da S. Paolino con le parole di Dio, e de' Profeti, e con le frasi, ed espressioni delle divine scritture; *Neminem enim, diciam pure col Le-Brun al Capo XXIX. ferè reperias ex Patribus, qui sacras litteras frequentius in scriptis adhibeat; illas ubique inserit, ubique ad eas alludit, et praeclarissimas notiones detegit quamvis obiter*. Diciam parimente col Du-Pin; *Il se l'est della S. Scrittura intendendo rendue si familiare qu' il a entrelasè son discours d' une infinitè de passages de l'écriture, qu' il fait venir à son sujet en leur donnant souvent un sens assez different de leur sens naturel. Ce son comme autant de pierres precieuses qu' il enchasse dans son discours pour le releve, et qu' il met si adroitement en ouvre, qu' il leur donne un nouvel éclat*.

Un fu de' SS. Padri.

Ot se il gran Dottor S. Girolamo prima ancora, che S. Paolino acquistata avesse questa gran perizia delle divine scritture lo paragonò a' primi SS. Padri della Chiesa, che averebbe detto dipoi? Nota egli nella sua pistola LVIII. fin dall' anno CCCXCV. il carattere di Tertulliano, e Cipriano, di Vittorino, e Lattanzio, di Arnobio, ed Ilario, e dopo aver mostrato, che in ciascun di loro resta che desiderarsi, e fattasi una solenne protesta di non esser capace di adulare un' Amico gli dice, che ha un grand'ingegno, ed una infinita copia di erudizione, una gran facilità nel discorso, purità molto bella, ed assai rara prudenza, e conchiude: *Huic prudentiae, et eloquentiae si accederet studium, vel intelligentia scripturarum, viderem te brevi arcem tene-*

tenore nostrorum. L'acquisto egli ben presto, e a meritar si venne quella gran lode, che predetta gli aveva il S. Dottore. E perciò nulla mi reca di ammirazione il sentire, che 'l venerabil Pietro celebratissimo Abbate di Clugnì ce lo proponga per un Dottor di S. Chiesa uguale a S. Ambrogio, e S. Agostino, e a S. Gregorio nella pistola contra i Petrobuffiani dicendo: *Ut videlicet tantorum quatuor Sanctorum, et Episcoporum, id est Ambrosii, Augustini, Gregorii, et Paulini testimonio vice quatuor Evangelistarum, qualem ab antiquo sententiam de hoc, unde agimus, universalis Ecclesia teneat, vel tenere debeat tam futuris, quam praesentibus Christianis auctoritate clarissimam elucescat.*

Sentiam per ultimo fra' moderni 'l Cardinal di Perron: *Cos delices de l'ancienne piété chrétienne? Cet excellent, et religieux esprit, tant cheri e célèbre par S. Jerome, et par le plus florissant siècle de l'Eglise! ce rejetton, et diminutif de S. Paul! ce second vaisseau d'élection, dont S. Augustin nomme la poitrine l'oracle du seigneur; que S. Gregoire appelle Homme de Dieu, que Genadius témoigne avoir été illustre non seulement en doctrine, et sainteté de vie, mais aussi en puissance sur les diables, et du quel les centuriateurs d'Allemagne même sont contraints de prononcer: SCRIPTA EJUS HOMINIBUS PIIS, ET DOCTIS VEHEMENTER PROBATA SUNT ec.* E chi non gli darebbe la ragion tutta, sol che avesse considerato il seguente paragrafo della XXVII. pistola scritta da S. Agostino al nostro Santo? „ Come adun-
 „ que non mi dorrà di non aver ancor vista la vostra faccia, cioè a dir
 „ l'albergo della vostr' anima, che già conosco al par della mia? O'
 „ letto le vostre lettere di latte fragranti, e miele, e che manifesta ne
 „ rendon la semplicità del vostro cuore, nella quale cercando ven
 „ gite il Signore; e di lui con la dovuta pietà sempre pensando gli
 „ accrescete chiarezza, e gloria. Le lessero i nostri Fratelli, e godono
 „ incessantemente ed istancabilmente di sì copiosi, ed eccellenti doni
 „ da Dio a voi conferiti. Quanti le lessero, rapiscono, perchè rapiti
 „ sono in leggendo. Quanto è suave l'odor di Cristo, e come ben
 „ per esse si diffonde! Spiegar non si può, come queste pistole, le qua-
 „ li vi rappresentano a noi in maniera, che ci par di vedervi, ci ec-
 „ citino a ricercarvi, nel rendervi, che fanno tutto a un tempo a noi
 „ visibile, e desiderabile. Quanto più a noi'n certo modo esibiscono
 „ la vostra presenza, tanto più intollerabil ne rendono la vostra lon-
 „ ranza. V'aman tutti'n esse, e desideran di essere reciprocamen-
 „ te da voi amati. Si loda, e si benedice da tutti'l Signore, per la
 „ di cui grazia tal voi siete, e s. „ E dopo avere anche sommamen-
 „ te commendata la di lui santa Consorte Terasia, e l'altre egregie
 „ doti di Paolino, soggiunge, „ Questi, ed altri simili suavissimi spetta-
 „ coli rappresentan le vostre lettere, a chi le legge; quelle lettere,
 „ lettere di se non finta, lettere di perfetta speranza, lettere di pu-
 „ ra carità. Oh come accendono in noi tutti viva sete di voi! che
 „ amor santissimo ne spirano! che opulenza di un cuor sincero ne por-
 „ gono! quali grazie rendono al Signore! e quai da Dio ce ne impe-
 „ trano! Son più leggiadre, o più ardenti? son più luminose, o più
 „ faconde? e che è mai, che tanto in lor ne diletta? come infiam-
 „ mano, come piovono, e come serene sono! che cosa è mai, ve ne
 „ prego? E che potrò rendervi'n contraccambio, se non che tutto son

Tom. II.

B b

„ vostro

„ vostro in quello, di cui voi siete tutto? E se questo è poco, io certamente non ò di più, e s. „

Umiltà, e modestia di S. Paolino.

Povertà.

Fede, Speranza, e Carità.

Divezione a Santi.

E per dir vero non v'è più bella, e più sicura pruova non dirò solamente dell'eloquenza, e dottrina di S. Paolino, ma della di lui speciosissima fantità di quella, che da per se stessa ne si presenta di continuo nelle non meno erudite, che veramente apostoliche sue lettere. Risplende in queste per tutto un'umiltà singolare, ed incomparabil modestia, per la quale, benchè potesse insegnare a tutti, come gli scrisse più volte S. Agostino, chiede a tutti lume, consiglio, ed ajuto, e fofferir non può le lodi, che dagli altri gli vengono a ragion piena attribuite. Vi fa speciosissima pompa l'ammirabil sì, ma non imitabile a parer di Severo sua Povertà, che si riduceva tal volta a così estrema miseria, che gli mancava un pò di sale, o d' uopo era, che miracolosamente fosse provveduto. Vi fiammeggia, ed oh in che luminosa maniera il più vivace ardor della Fede, della Speranza, e della Carità non men verso di Dio, che del Prossimo, come osservò poco avanti S. Agostino. Vi si ammira una fervorosissima divezione verso de' Santi nell'edificar loro novelle Chiese, ed abbellire con pitture, e marmi l'antiche, nel visitar lor sepolcri, celebrarne le lodi, e servirli ne' loro tempj; E senza che più distendendo men vada una ad una enumerandone, diciam tutto insieme, e direm vero, che tutte le virtù più belle, che in grado eroico possedute furon da S. Paolino, tutte fan bellissima comparsa nelle sue lettere, come da per se stesso veder può ciascheduno, sol che le legga, e con la dovuta attenzione a considerarle se le prenda.

E siccome scrisse ben'avvedutamente il Le-Brun nella Prefazione dell'edizion Parigina, parer comune, e ben fondato essendo, che gli affetti, e virtù de' SS. Padri in altro modo meglio comprender non si possano, che le di loro pistole seriamente leggendo: in queste del nostro Santo apparisce con ogni maggior proprietà, e chiarezza il genio del di loro S. Autore, e la facondia, la prudenza, ed il zelo, la costanza nell'amicizia, e l'amore ugualmente della pietà, che del vero, lo studio non mai interrotto delle divine scritture, e tutte l'altre sue più memorande virtù sì naturali, che morali; anzi ben' espressovi ancora il di lui proprio volto; conciossiachè avviene non di rado, che gli Autori si manifestino senza accorgersene, e si pingano nelle proprie lettere co' naturali colori, che somministran loro, senza che punto vi attendano, la natura, il luogo, l'occasione, il genere dell'argomento, e le persone, cui scrivono; *Quod adeo verum est, conchiude il Le-Brun, ut Paulinus, qui imaginem suam suo Severo postulanti denegaverat, se ipse tam egregie pinxerit in variis epistolarum suarum locis, ut facile nobis fuerit ex iis faciem ejus representare.*

Ci resta anche a dir qualche cosa dell'ordine, col quale siamo andati quest' Opere disponendo. Abbiam già notato, che gli Autori delle più antiche edizioni le anno a lor capriccio, e senza verun riguardo a' tempi, ne' quali sono state composte, ordinate, e che il primo fu il Le-Brun, che nel MDCLXXXV. si prese la cura di metterle in ordine cronologico; e che ciò null'ostante il Pagi, e 'l Muratori an fatto chiaramente vedere gli abbagli, che an preso in collocar malamente alcune di queste lettere. Per la qual cosa ora noi alla più esatta

ta

ta critica avendo fissi gli sguardi , del lume di questi insigni Autori avvalendoci , e di altre nostre ancora particolari osservazioni abbiám creduto in più , e più occasioni dalla Cronologia Lebruniana doverfi appartare , correggerla in varj luoghi , anzi formarne un' altra non di poco diversa , e se lece il dirlo , anche più sicura , ed appurata . E chi bramasse scernere in un' occhiata la differenza ; che va tra il catalogo degli altri , ed il nostro , la potrà vedere in quelli , che al fine di questo II. Libro metteremo .

E son, direm per ora le Pistole di S. Paolino in numero di L. nell'edizione di Anversa , in numero di LIII. in quella 'di Parigi , e 'l sono di LII. nella nostra , perchè non abbiám dato alcun numero al Ragionamento sul Gazzofilacio , che dal Le-Brun è posto in luogo della XXXIV. pistola , comechè per altro l'intitoli non già lettera , ma bensì *sermo de Gazzofilacio* . Avanti però di tutte queste porrem noi la Vita di S. Genesio , perchè crediam sicuramente , come abbiám a suo luogo provato , che sia stata scritta da S. Paolino nel suo ritiro di Barcellona . e ricorderemo per ultimo agli stampatori , che se taluno volesse fare una ristampa delle Opere di sì gran Santo o nella latina , o nella italiana favella , far si potrebbe comodamente in tre consimili tomi ponendo nel primo la Vita , che accrescer di molto si potrebbe con inserirvi , quello , che posto ne abbiám nel primo tomo . Si collocerebber nel II. l' Opere in prosa con le Dissertazioni , e Note , che ad esse appartengono , e nel III. con simil' ordine i di lui Poemi .

*Numero delle
sue lettere.*

*Avviso agli
Stampatori.*



Martirio di S. Genesio in Arles.

I. **D**Ovean fin dal principio gli studj di tutti i Fedeli, e le più religiose penne prendersi ad innalzare, e celebrar con le dovute lodi il cittadino, e forestiero nella Città di Arles beatissimo Genesio Martire di essa per lo diritto d'esservi nato, e Protettore per lo valor nel morirvi, acciocchè li virtuosi documenti de' suoi gran meriti a' fedeli inchiostri degli Scrittori commendati, ed a' monumenti i più vivi, e sicuri consegnati passassero intatti, ed illesi a' Posterì: l'ammirazione sempre nuovi i rendesse, e come antichi ad approvar li venisse l'universal venerazione. Ma poichè l'etadi, che a se stesse per incerto tempo di vita ognor succedono, an voluto successivamente raccomandargli piuttosto alla memoria, che agli scritti, uopo è finalmente di tramandarli con sincerissima, e stabil narrazione alli futuri secoli, affinchè le di lui gloriose azioni, che ancor son vive tra noi, e tali appunto, quali furon da lui operate, isvanendo col tempo nella rammembranza degli uomini la fede e di chi le racconta, e di chi le ascolta, non vengano alla fine ad essere qual favolose ripruovate.

II.
Fu Soldato, e
Scrivano.

Lascia la milizia per non sottoscrivere una persecuzione.

È condannato a morte.

III.

Cerca il battesimo.

Si ascrisse sul primier fiore dell'età sua S. Genesio alla milizia di sua Provincia, ed ebbevi l'ufficio di colui, che scrive con ugal velocità e de' segni, e dalla mano le parole, che dettate vengono da' Padroni, o Superiori, anzi lo stesso suono di loro voce, qual cancelliere, o scrivano, per dar fin dalle prime mosse un manifesto indizio, e spirituale immagine di sua futura gloria e nell'udir celeremente i divini precetti, e nel riceverli nelle fide note di sua santissima vita. Or' avvenne, che tal'ufficio innanzi al tribunale esercitando si stabilissero con ingiusto, e sacrilego comandamento ordini per una persecuzione alla Chiesa, i quali e ricusava di udire il pio orecchio, e d'imprimer nelle cere non empia mano. Gettando allor per tanto a piè del Giudice le tavolette in orror prese la già sacrata destra a Gesucristo quell'iniquo ministero. Ed acciocchè in niuna cosa le operazioni del Martire deviasser punto dagli evangelici precetti, co' quali o permesso ci viene, o ci viene anche comandato lo sfuggir l'impeto della persecuzione non solamente in uno, ed altro nascondiglio ritirandoci, ma pur' anche Città mutando, scritto essendo in S. Matteo, che pronto è lo spirito, ma la carne inferma, alquanto si tenne dall'ira di quel furibondo Giudice nascosto. Avea questi ordinato, che cerco fosse diligentemente, e preso, ed a se presentato: e non avendolo per qualche tempo i di lui sì diligenti, quanto spietati Ministri potuto rinvenire commise loro sotto gravissime pene, che l'uccidessero incontanente in qualunque luogo il ritrovassero. Riferito, che ciò fu o da' fedeli Messi, o dallo sparso rumore all'intorno al B. Genesio, mutò diversi luoghi non per infermezza del suo spirito, ma per temenza della carne.

Egli 'ntanto sommissimamente sollecito della confermazione della sua fede, poichè rinato non era ancora dell'acqua, e Spirito Santo, chiese per fidi suoi Messaggieri 'l dono del battesimo da un Vescovo della cattolica Religione, il quale o dall'angustia del tempo impedito, o non del tutto alla di lui età ancor giovanile fidandosi differì a consolare i di lui per altro molto fervorosi voti, e fedelmente gli

gli fece intendere, che il pronto spargimento del sangue per amor di Gesù Cristo dar gli poteva il pienissimo compimento di sì salutevol lavacro. Cotal lentezza del Sacerdote pronto per altro, siccome io penso, ad ogni divin comando fu senza fallo dal giudizio di Dio e provocata, e dispotta, acciocchè mancassero tutti gli uffizj umani nella consecrazione di colui, al quale si preparava la doppia singolarissima grazia di un solo battesimo nell'acqua, e 'l sangue dell'uno, e l'altro lato del Nazzareno.

*E gli vien dif-
ferito.*

E già il Signore, che col divino Spirito offervava gli arcani del suo futuro Martire o somministrata gli aveva, o già riconosceva in lui la dovuta costanza al martirio, che aveva a soffrire, non volle, più si differisse la corona, a chi era già pronta la vittoria. L'offerì pertanto a i di lui percussori, e diello a vedere a coloro, la di cui inumana ferezza il giva cercando. Si conobbe egli appena divenuto lor preda, che per impulso divino sen corse al Rodano, ed entro gittovisi: acciocchè un nuovo Battista il purgasse in quelle, come nell'acque di un nuovo Giordano, da ogni mortale contagione; e con reciproco memorabil misterio consacrò il suo corpo con quell'acque, e quell'acque col suo corpo. Ed ecco la cagion fuor d'ogni dubbio, perch'ei vi notò sì felicemente, e ad esempio di S. Pietro correndo a Cristo passeggiar seppe in su la cima de' flutti. Pervenuto che fu su l'altra riva del fiume già sicuro per la promessa del Redentore di essere per ricevere il premio di sua passione in quel luogo, che era stato eletto dal Signore allo spargimento di tutto il glorioso suo sangue, e che anch'oggi con orazioni continue, e solenni voti, e non mai 'ndarno si frequenta, fu dal Feritor sovraggiunto, e gli fu tolta con un gradito colpo di spada sua bell'Anima di null'altro più sollecita, ed ansiosa, che di volarsene al suo Creatore libera, e sciolta da i lacci di questo corpo, ond'era avvinta, e sì l'una, che l'altra di lui sostanza agli elementi di sua origine ritornando raccomandò alla terra le sue terrestri membra, ed inviò sul Cielo il suo celeste spirito.

*Ed è marti-
rizzato.*

IV.

Provvider tosto i fedeli Servi di Dio di quel tempo, che la protezione di sì gran Martire guernisse con due nuove Città ambedue le sponde di quel fiume, conciossicosachè nel luogo stesso di sua beata passione i vestigj del sacro di lui sangue lasciando trasportarono in su l'altra riva il venerato di lui corpo, affinchè sì nell'una, che nell'altra di quelle sponde egli fosse ognora presente là col suo sangue, e quà con le sue reliquie. Le quali cose con ogni fedeltà, e come appunto operate furono, or quà trascritte con volenterosi, e divoti animi le riconoscete o voi, cui note già vanno, e le conoscan per la prima volta coloro, che l'ignoravano, e la gloria di sì gran Martire, che cresce in ciascun'anno, ed è per vivere in tutti i secoli, con gli occhi della mente riguardando prepari ciascun di voi a tutta possa l'animo suo a simiglianti 'mprese, se avverà mai, che tanto ancor da voi desidero la vostra fede; e pregate, che 'l B. Genesio al trono del Signore insino al tempo dell'universale vendetta assistendo prender voglia il patrocinio de' Sacerdoti, de' Ministri del Clero, e di tutti noi, e di colui specialmente, che queste cose a vostra istruzione à registrate. Così sia.

P40-

*Paolino servo di Gesueristo a Severo fratello carissimo
secondo la comune fede in Dio Padre, e Ge-
sucrifo Redentor nostro salute.*

L E T T E R A I.

Anni di G.C.
CCCXCIV.
I.

Quanto dolci mai sono alle mie fauci i vostri ragionamenti, ed ancor più di molto, che non il miele, ed il favo alla mia bocca? O' pur sentito, quali dirò, con le mie viscere sparse mirabilmente del miele de' vostri discorsi la fè della S. Scrittura, laddove ne fa saper ne' Proverbj, che n'impinguano i ragionamenti santi tutte l'ossa, non già queste, delle quali è composto il miserabil nostro corpo, ma bensì quelle, onde la fermezza dell'uomo interior si rinforza: dir volli la Fede, la Speranza, e la Carità, che veramente sono e le viscere della misericordia, e l'ossa della pazienza, e le membra delle virtù. Ed oh quanto avete ora voi rincorato quest'ossa, queste membra, e queste viscere col santissimo sermon vostro di speranza pieno, di carità, e di fede, col quale assai bene dimostrato mi avete la speranza della vostra fede tutta intenta al Signore Iddio, la fede della speranza vostra in Dio costantissima, e la pienezza della vostra carità verso di Gesucrifo, e vicendevolmente la dilezione di Dio verso di noi: ed a me, che n'era sollecito al maggior segno, ed ansioso, e che null'altro per verità mi divideva di voi, e credeva di Dio, il quale opera, e perfeziona ancor ne' deboli, ed infermi la sua virtù, voi manifestata avete la bella maniera di poter' aumentare sul Cielo a mille doppi 'l nostro patrimonio, quando voi salutevolmente tutti i pesi di questo secolo deponendo vi comperaste col prezzo di fragilissime sostanze il Paradiso, e Gesucrifo. Voi foste per dir vero quel saggio, che con piena fede, siccome ne 'l descrive il Re Salmista, sul bisognoso, e povero riguardando conobbe per avviso di S. Matteo 'esser questo in Gesucrifo, e Cristo nella miserevol di lui persona ricopriasi, pascersi, e prendervi anche ad usura.

II.

Sia pur l'odor di morte, di cui fa parola S. Paolo a' Corinti, in esterminio a color, che periscono, ed a quali la carne, e la Croce del Redentore è stoltezza, e scandalo; perchè ad essi quella carne, e quel sangue, a cui sventuratamente servono, non rivela, che Gesucrifo sia il vero, ed unico Figliuol di Dio: ed a noi tutto all'opposito la fè certissima della carne, e della morte di un'uomodio sia odor di vita per l'eterna felicitade. Punto non muovansi, o Fratel diletteffimo, i piè nostri dal sentier di Gesucrifo, e dall'orme dell'angusta via, sebben alle volte ne risuonino all'intorno le stolte, e profane dicerie di secolari persone: giacchè siam pur troppo e per essi, e per noi dalle sacre lettere ammaestrati, e riguardo a quelli ci avverte specialmente S. Paolo nella I. a Timoteo, „ Perchè in questo ci affatichiamo, „ siam maledetti, e perchè speriamo in Dio vivo, che è la salute di „ tutti

Marmoratori
contro de' Santi.

„ tutti gli Uomini, e principalmente de' Fedeli „ il qual predisse di sua propria bocca nel vangelo e li di loro veleni ne' discorsi, e li di loro meriti per l'eterna pena a coloro, a i quali volete voi render ragione lor dicendo per S. Matteo, e S. Luca „ Guai a coloro, che scandalizzeran taluno di questi Pargoli, che in me credono? Giove-
 „ rebbe ad uom sì perfido il sospendergli al collo una macina di mu-
 „ lino, e precipitarlo nell'abisso del mare. „ E noi pel contrario av-
 „ verte nello stesso S. Matteo „ Siete voi beati, allorchè vi malediranno
 „ gli Uomini, e contro di voi altissime ingiurie profereudo rimpro-
 „ veranno come pessimo il mio nome: godete allora voi, e trionfate
 „ perchè la mercè vostra è molto copiosa sul Paradiso. „ Memori di
 „ queste parole del Signore, o Fratello, ci confermiam sempre più nella
 „ nostra fede, e ponghiamo generosamente in non cale e gli obbrobrj,
 „ e l'odio degli Infedeli, che camminan fra le tenebre, perchè lor non
 „ forge il chiaro sol di giustizia: ed an sotto i labbri il veleno degli Aspidi,
 „ che lo 'ntelletto offende, se per gli orecchi ricevuto entrò nel cuore:
 „ E'vano grida il coronato Profeta, il di lor cuore, ed è lor gola un
 „ sepolcro spalancato „ Guardiamoci del di loro fermento, acciocchè non
 „ corrompa tutta la massa intiera, e ricordiamoci, che avvertiti siamo ne'
 „ falsi a non permettere al maligno l'abitar presso di noi, ed altrove:
 „ Sarai giusto col santo, e ti pervertirai col perverso „ Chiudete, o
 „ Fratello, e circondate di spine le vostre orecchie a i di loro rimbrotti,
 „ che spine sono, e faette del Demonio, il quale ne' di loro petti
 „ nascostosi infidia di segreto per rapirvi 'l povero di Gesucristo, ed in-
 „ volarvi l'anima del Cristiano. In di loro danno però, siccome ne fu
 „ promesso per lo medesimo real Profeta, convertirassi la di loro iniquità,
 „ e caderan' essi 'n quella fossa, che anno agli altri preparata.

Anni di G. C.
 ccccxiv.

Fuggite or voi, Uomo di Dio, da questi, ne vi curate, come far si suole agli Uomini prudenti, di render loro ragione: anzi tenete a fermo, che 'l principio della sapienza è in voi, che temete il Signore. E se gli altri per istolte riputar' osano le nostre operazioni, congratulatevi con voi medesimo ben consapevole, e sicuro che l'opere, ed i precetti di Gesucristo ad onta di essi eseguite: e rammentatevi, che elegge Iddio gli stolti del Mondo per rintuzzar l'orgoglio alli Sapien-
 „ ti, e nulla cosa è più saggia appresso gli Uomini di quella, che è stol-
 „ ta presso Dio. Il voler' andar libero da' simiglianti calunnie farebbe lo
 „ stesso, che 'l poter negar Gesucristo, il quale si vergognerà di confessar
 „ per suoi al gran cospetto del Padre coloro, che vergognati farannosi
 „ di confessar' il suo nome quaggiù fragli Uomini.

III.

Or voi, che come scrivevate, tanto pensier vi prendete di render ragion sì della mia, che della vostra risoluzione, che farete, se non vi riuscirà di persuader coloro, che con voi contrastano non per loro edificazione, ma bensì a vostro danno? Ve ne prenderà vergogna, ed impallidir vi vorrete, come perditore siate stato della più debil causa? Tempestando andrete nella via del Signore, e con distruggere, quanto avete sul Cielo edificato, in terra ricaderete? Molto importa il sapere, chi sien costoro, a' quali ragion si vuol rendere! Se talun viene con acceso desiderio d'imparare, e sua ignoranza confessa: spargete pure in esso il bel seme di nostra S. Fede, e gli spiegate i divini comandamenti. Se vi porge cortesi orecchie, avete già guadagnato un Fratello alla Chiesa,

IV.

Ann. di G. G. fa, ed una pecorella a Gesucristo. E se per l' opposto non solamente
 CCCXCIV. ei non sia un puro, e fertil germoglio di ottima celestiale sementa, ma per opera del notturno Inimico del divin Padre di famiglia, che la zizzania al frumento tramischia, egli fosse nocevol' erba, o biada infelice da separarsi nel tempo della raccolta non già per riporsi ne' granaj a conservarsi, ma per gittarsi materia, e pascolo al fuoco eterno; lo schivate allora, e cacciatelo dal vostro cospetto, e da' ragionamenti vostri; acciocchè se per la vostra fede ei non vuol sano divenire, non venga nè meno a ferir voi con la sua infedeltà.

V. Siavi egli pure Fratello, e siavi amico più, che la stessa vostra destra a voi congiunto, e più caro degli occhi vostri: s' evvi alieno, e nemico in Cristo, il trattate come un' estraneo, e pubblicano. Sia reciso, come inutil mano del vostro corpo, chi non si unisce con voi 'n quel di Cristo! E sia come un nuovevol' occhio cacciato, chi oscura il vostro volto con la sua cecità, con le sue macchie! che molto miglior cosa è perdere un membro per salvar tutto il corpo, che per amor di quello, quand' è vizioso, aver a piombare con tutto questo all' Inferno. Ne temer si dee da costoro veruna offesa, quantunque da noi si avrebbe a desiderare; poichè dalli di loro obbroj, e maledizioni a preparar ne si viene quella mercede, che ne promette sì copiosa Id-dio sul Paradiso. „ Non v' à, dice egli ne' suoi Vangelj, Discepolo sovra del suo padrone. E se chiamaron Beelzebub il Padre di famiglia, „ quanto più i di lui Dimestici? „ Se amarono il Signore, di cui noi siamo seguaci, ameranno ancor noi, e se lui anno perseguitato, perseguiteranno ancor noi. E che giova a noi la grazia del Mondo, che è l' odio di Gesucristo? il quale ci fa chiaramente sentire, che se noi fossimo del Mondo, come sua cosa il Mondo ne amerebbe.

VI. Voi per tanto, che si vago siete di render ragione agli Uomini, ed infedeli ancora, vedete, che da lor ne bramate, la di loro grazia, egli è vero? cioè quella del Mondo, a cui piacer non si può se non con dispiacere nel tempo stesso al Redentore. „ Se io piaceffi agli Uomini, ve ne fa sicurissima testimonianza l' Apóstolo a' Galati, non „ farei servo di Gesucristo. „ Dispiacciamo adunque, quanto più si voglia, a questi, e godiamo di dispiacere a coloro, cui dispiace anche Cristo; conciossiacosachè non combatton' essi 'n noi l' opera nostra, ma bensì, com' evvi palese, e chiaro, l' opera di Gesù, che a vil tengono nelle di loro operazioni, e l' odian nelle nostre; onde faran per dire, ma tardi, „ Quando ignudo ti vidimo, o Signore, e pensier non ebbiti? „ mo di ricoprirti? quando famelico, e non fummo solleciti di cibarti? „ ti? quando infermo, e non fiam venuti a visitarti? „ E son per udire, „ Andate nelle fiamme eterne, che preparate furon dal Signore al vostro Padre, ed agli Angioli suoi, perchè quel, che non dispensano a i bisognosi, negano a Cristo, il quale ricchissimo essendo e' povero volontariamente divenuto per arricchir noi colla sua povertà.

VII. Godansi adunque de' lor piaceri, dignità, e ricchezze, se però dir si posson loro! le quali voglion piuttosto aver qui 'n terra, dove ben presto termineran di possederle, che non sul Cielo, dove a goderle avrebbero in eterno. Abbianfi la sapienza loro, abbianfi la desiderata loro felicitade, e lascino a noi, come dir sogliono, la nostra stoltezza, e la nostra miseria. Si arrogino pur' anche con ventose parole,

le, quanto loro è in grado, la prudenza di quel Dio, che sebben nel nome confessano, niegan poi ne' fatti, la sembianza della pietà avendo, e non già la virtù vera. Rimproverin noi di stoltezza, quanto lor piace; poichè se disse il Signore in S. Luca, che i Figli di questo secolo più sapienti son de' Figliuoli della luce, soggiunse immediatamente, che ciò in questa generazion si vedeva. Sien pertanto in cotai guisa sapienti, purchè Figli non sieno della luce; lo sieno in questa lor generazione, purchè nella nostra rigenerazione stolti s'abbiano a riputare. Sieno or beati, molto avventurosi, e di tutti i beni del lusinghevol mondo opulenti, e ricchi; vestano dilicatamente, ed alberghino in reali palazzi, purchè non entrino nelle fatiche degli Uomini, e con essi flagellati non sieno. Vivansi doviziosi nel secolo, quanto van miserevoli 'n Dio; e sien coloro, de' quali si legge ne' salmi, che ricchi essendo ebber di bisogno, ed ebber fame; là dove a nostra consolazion si soggiunge „ Ed a coloro, che vanno in traccia del Signore non mancherà verun bene. „

Anni di G. G.
cccxciv.

Piaccia a Dio, o Fratello, che siam riputati degni di essere maledetti, tacciati, e mal concii, e per fine anche uccisi nel nome del Signore, purchè in noi non venga ucciso Gesù Cristo. Cammineremo allora sì su dell'aspide, e l' basilisco, e calpesteremo il capo all' antico Dragone. Ma ci stacchiamo omai, ed all' intutto dal secolo, che a nostro gran danno ancor n'è caro, e mettiamci a non provar delizie, che in Gesù; non sì però, che desideriamo di essere nel di lui nome lodati, e ricusiam di contristarci, e di esservi, lo che più di molto util ne farebbe, ancor tribolati. Torniamoci alla memoria, che 'l grano della senape, del quale seme noi siamo, più che si attriti, più infiammati, e spiega più efficace sua virtù. Egli è d' uopo pertanto corrispondere in ciò alla nostra natura, sì che battuti da nemici discorsi c'infiammiam maggiormente alla fede, ed abbruciar possiam quegli stessi, che si affaticano a far di noi scempio, come fossimo i minimi fra tutti gli Uomini al par del grano della senape, che fra tutti i semi è 'l minore. Se quelli, che al di fuori ne stanno, chieggonvi la cagione di vostra sì magnanima impresa, e scagliano dal di lor viperino petto le velenose lingue nel cuor vostro, non vogliate di grazia consegnare a' cani il Santo, e gittar dinanzi a' porci le vostre margarite. E qual parte à mai l' Infedel col Cattolico? qual società la luce con le tenebre? e qual convenzione Cristo con Belial?

VIII.

Voi nobil soldato di Cristo armato dall' Appostolo col cimiero della salute, con la corazza della giustizia, con lo scudo della fede, con la spada della verità, e con la virtù dello Spirito Santo statevi animoso in su l' armi celesti, ed estinguette ne' fonti della sapienza, e nel fiume dell' acqua entro di voi vivente gl' infocati dardi dell' Inimico. Abbiate in guardia il vostro deposito, ed attendete a conservar la fe vostra: seguite ognor la giustizia, e possedete abbondevolmente la carità di Gesù Cristo: imitate la pazienza, ed esercitatevi nella pietà, che è per ogni, e qualunque cosa utilissima. Siate sobrio, e non intralasciate mai di faticare; fate un coraggioso combattimento, e compite il vostro corso per arrivare a quello, in che già siete stato prevenuto. Del resto a voi sta riposta la corona della giustizia, che renderà in quel giorno il giusto Giudice a coloro, che aman la sua ve-

IX

Anni di G.C. nota . Tenetevi sopra tutto lontan da quelli , che non professano la
CCXCIV. vera dottrina, ed amanti più de' piaceri, che di Dio peggioran sempre, e seducendo gli altri sedotti sono anch' essi ; Uomini 'n lor mente corrotti, e dalla verità alieni, e perciò lasciati 'n balia della concupiscenza de' loro cuori, e fra i lacci, ed i varj desiderj, che sommergon nella morte, e nella perdizione coloro, che già fecer naufragio nella fede, come quelli, che al Creator Sovrano anno le creature anteposte, ed ebbero in maggior pregio i simulacri delle Genti, l'argento, e l'oro, che non Iddio; e per conservar la di loro anima in questo mondo la perderono miserevolmente nell' altro. Tenetevi da questi mai sempre disgiunto, e sfuggite la profana novità di lor voci; acciocchè non vi sorprenda alcun dubbio intorno a qualche vana, ed inutile quistione, od empia controversia di parole, e corriate gran rischio per arte di cotesti falsi Fratelli, o malvagi, e riprovati Sapiienti; sicchè coloro, che poi vedranvi, a dir vi prendano con trionfo del Demonio „ Cominciò costui a fabbricare, e portar non seppe la sua „ bell' opera al compimento „ Ah ciò sia ben lunge da noi, che non già nella propria arte, o forza, ma nella divina virtù, e misericordia affidati osiamo d' intraprender l' opera di perfezione! Può ben' egli, che è l' Onnipotente, compir' in noi quella grand' opera, che si è compiaciuto di cominciar da' fondamenti; giacchè egli a' suoi medesimi Appostoli, che eranfi turbati a vista della gran mole di sì malagevole impresa, si degnò di far sentire in S. Matteo essere impossibile appresso gli Uomini, ma non già presso Dio, nel di cui valore nulla è impossibile a' suoi Fedeli.

X.

*S. Paolino in-
vita Severo a
Barcellona.*

*E' ordinato per
forza Sacerdote.*

*Qual conto fa-
cesse di tal di-
gnità.*

Ma perchè vicendevolmente consolar ci possiamo nelle divine parole, e far maggior profitto nelle opere, uscite di grazia, uscite dalla terra, e cognazione vostra; affinchè con una felice partenza il gran Padre de' Credenti imitando diveniate degno di poi godere nel di lui seno. Sollecitatevi di venire a noi, e per dare, e ricevere accrescimenti di fede. Sarà una tal risoluzione molto gradita al Signore, dal quale ogni Fratello, che porge ajuto all' altro, sarà esaltato. Siamo ancora, come già scrissi, in Barcellona. Quà dopo l' ultime lettere, che mandate mi avete, nel giorno appunto, in cui si è degnato nascere il Redentor su la terra, sorpreso da un' improvvisa, siccome Iddio mi è testimone? violenza di questo Popolo, comechè io creder voglia con divina particolar disposizione, sono stato ordinato Sacerdote, e di tutto mio mal grado, il confessò! non già perchè ricusar volessi una sì gran dignità, che anzi ne chiamo di bel nuovo in testimonio Iddio, erami risoluto d' incamminarmi a questo sacro ministero dall' ultimo ufficio di Usciere incominciando; ma come altrove destinatomì, e fisso, ben lo sapete! ad altra Chiesa il pensiero avendo restai molto maraviglioso del nuovo, e non mai pensato ordine della divina Provvidenza. Pur sottoposta in tal maniera avendo l' umil cervice al giogo di Cristo conosco trattar' io opere maggiori di molto a' miei meriti, ed a' miei sensi, ed ammesso ne' più segreti penetrati del sommo Dio partecipar delle celesti cose, e più dappresso al mio Signor' avvicinato soggiornar nello spirito stesso, nel corpo, e nello splendore di Gesù Cristo. Capisco appena il gran carico di sì sacra mole, e di mia fiacchezza consapevole innorridisco per lo gran peso di un' officio sì sublime. Ma chi diede

de a' piccioli la sapienza, e dalla bocca de' Fanciulli le fue lodi perfeziona, è potente del pari a ridurre in me a perfezione ancora la sua grand' opera, e ad ornar mirabilmente il suo dono, sì che renda di se degno, che da un' immeritevole à ricevuto. Sappiate però restar ciò null' ostante sicuro, ed illeso con l'ajuto del Signore il comun nostro desiderio; poichè con tal condizione mi son lasciato indurre ad essere consacrato nella Chiesa di Barcellona, che ad essa non però io rimanessi obbligato, solamente al sacerdozio del Signor dedicandomi, e non già alla Chiesa di quel luogo.

Anni di G. C. CCCXCIV.
Libero dalla Chiesa di Barcellona.

Venite adunque, s'evvi a grado, e venite avanti Pasqua per farmi una gratissima cosa, acciocchè celebriate con me già Sacerdote le sante feste. Che se poi con l'ajuto del Signore venir mi volete all'incontra per viaggio, partir potrete di costà subito dopo la solennità della Resurrezione: ed ò ferma speranza in Dio, che sia per ispirarvi sì fervoroso desiderio, che non vogliate oltre di Pasqua differire la vostra partenza. Quanto sia lungo il cammino, ve lo farà sapere il vostro fervo, il quale in otto giorni pervenne a noi da Lausun; e per verità è sì agevol la via, che ne meno è punto alpestre su' Pirenei. Ma che più! Se ci desiderate, è brevissima la strada; ed è poi lunga altrettanto, se a vil ci tenete.

XI.
Invita Severo a Nola.

Al Signor Fratello diletto Amando, PAOLINO.

LETTERA II.

Abbiamo pur finalmente dopo sì gran tempo ricevuta vostra carissima lettera tanto più gradita, quanto più desiderata: poichè qual più gradevole, siccome leggiam ne' Proverbj, suol riuscire, a chi arde di sete, l'acqua fresca, e più giocondo il Messaggiero, che reca felici novelle da' lontani paesi, così la suavità del vostro discorso à tutti rallegrati i miei pensieri, e la famelica anima mia à renduta di pregiatissimi beni contenta, e satolla. E come noi vi renderem mai cosa, che degna sia de' vostri ragionamenti? noi che deboli fiam d'intendimento, incolti di cuore, e nelle labbra digiuni? e che siccome già fu scritto, fiam pigri ventri? Pur se in tutte altre cose a voi fiam di tanto, e tanto inferiori, vi siamo uguali senza dubbio nella carità, e corrispondiam sicuramente a quella dilezione, che voi avete per noi con pari amore fissò mirabilmente nelle nostre viscere, ed alla nostr' anima intimamente unito per opera di quel divino Spirito, che fa nella stessa casa abitar molti di un medesimo costume, e che in un cuor congiunge più, e più migliaja di Credenti; perchè quantunque sia un solo Spirito, compie in tutti le cose tutte.

Piacque ora al nostro Signore Iddio riporre in un fragil vaso il suo tesoro, e mi chiamò un miserevole con la sua grazia da terra alzando, e dal fango un povero erigendo per collocarlo fra' Principi del suo Popolo, e per vestirlo fra' Sacerdoti di salutari divise, perchè nel mentre correndo vommi negli odori de' suoi unguenti, divenga anche io

II.
Umiltà di S. Paolino nella sua ordinazione.

Anni di G. C.
CCCXCIV.

una goccia di quello, che scende su la barba di Aronne: nella di cui casa, mentre che io il mio demerito conoscendo ricuso di entrare a benedirvi da i fonti d'Israello il Signore; anzi piuttosto ancora io, che verme sono, e non uomo, non oso in essa di ricovrarmi, da un'improvvisa violenza, e a tutto mio mal grado, il vi confesso! di tumultuante moltitudine di Popolo assalito, e stretto per quanto bramassi di tener lunge da me questo calice, pur mi fu forza dire al Signore „ Deh la „ vostra si faccia, e non la mia volontà „ principalmente per averlo udito dir di se stesso in S. Matteo, che 'l Figliuolo dell' Uomo non è venuto per essere servito, ma bensì per servire. Prevenuti adunque da lui, e da quel presì, che non avevam per anco arrivato, serviamo all' altar dell' Altissimo, ed alle di lui menze e di nome, e di Ufficio già Sacerdoti: comechè siamo ancor fanciulli ne' sentimenti, e lattanti pargoletti ne' discorsi.

III.

Ma per ben' esercitare un sì sublime ministero, e buon grado in esso acquistarmi, e per conoscere, qual sia d'uopo portarmi nella casa di Dio, ed in qual maniera trattar mi debba sì grand' Ufficio di pietà, voi Signor venerabile, Fratello, e Padron nostro in Gesù Cristo, pregate il sì abbondevol di ogni bene Iddio, che degnar si voglia di renderci copiosi di fede, di ragionamento, di scienza, e della più opportuna sollecitudine, e di più ancora della vostra carità verso di noi, affinché ancor voi abbiate gran parte in questa grazia. E non mancate, ve ne scongiuro, d'istruirci con vostre lettere, voi che siete sì bene ammaestrato, e nodrito ne' misteri della fede, e della santa dottrina, che fin dalla più tenera fanciullezza avete nelle sacre carte imparata. Drizzate alla perfezion le nostre mire, e si pascite con lo spirituale cibo, volli dire con la parola di Dio, che è il vero vivente pane, di cui più affai, che del pane stesso si vive: desso essendo il pane de' Giusti, che vivono della fede. Ne sia giammai, che diveniate punto più negligente nella premura di ammaestrarmi; giacchè sebben siam disgiunti ne' diversi luoghi delle nostre Chiese, ne men siam col corpo separati: posciachè egli è un solo Dio, ed un solo è il Mediatore di Dio, e degli Uomini, che è il capo di S. Chiesa, e nella quale essendo noi tutti un corpo viviam tutti, come in uno stesso albergo. Ne dir possiamo di essere senza di voi, quando siam tutti di uno stesso spirito, ed abitiam del pari 'n quello, che è un solo. Conserviam pertanto l'unità dello Spirito nella congiunzion della pace come un corpo, ed un anima per aiutarci vicendevolmente, come un membro suol dare all' altro il bramato soccorso; acciocchè veniamo a crescere nell' edificazion di quel corpo, di cui Cristo è il capo.

IV.

Or poichè di Nemici siam divenuti Cittadini, di Forestieri Profimi, e di Pecore Pastori, e collocati siam sul fondamento degli Apostoli, e de' Profeti, addestrate, e stabilite le nostre menti nell' arte miglior di fabbricare, perchè imparar possiamo con quel sasso, che fu nell' angolo situato, ad unire l' una, e l' altra parete, ed a costruire di corpi, e di cuori puliti, e tersi un tempio santo, e degno abitacolo del Signore; a ridurre l' intelletto all' ubbidienza di Gesù Cristo, ed a far cattiva e soggetta con l' armi dell' Apostolo ogni superbia, che s'innalza contra la scienza di Dio; e finalmente ad operar l' evangelica scure alle radici degli alberi infruttuosi, ad uccidere li Peccatori della terra con la

la spada dello spirito, volli dire con la divina parola, e a rintuzzar Anni di G. C. CCCXCIV. fu lo scudo della cattolica fede i più infocati dardi dell' infernale Nemico per poter poi compiuto il combattimento, ed il corso, conservata la fede, e terminato il ministero sperar quell' eterno guiderdone, che renderà il Signor giusto giudice nell' ultimo fatal giorno a colbro tutti, che attendon la sua venuta. Ah me pertanto, qual' un de' vostri, e che con voi spiritualmente si vive, istruite, soccorrete, efortate, e confermate. Io per voi nato a Dio esser debbo in Gesù Cristo la principal vostra sollecitudine, e cura: vi riuscirebbe di rossor grande, se io fossi un' indegno: la dove per lo contrario vi recherei non picciol giubbilo, se venissi ad esser riconosciuto per li miei buoni frutti un ramo degno dell' arbor vostro.

Al Signor meritamente onorando, e beatissimo Padre Alipio PAOLINO, e TERASIA Peccatori.

L E T T E R A III.

Dessa è pur la vera carità, dessa è la vera dilezione quella, che 1. mostrate avere per l' umiltà nostra, o Signor veramenre santo, ed a piena ragione beatissimo, e desiderabile. Ricevemmo da Giuliano. Giuliano di ritorno da Cartagine lettere, che tanta luce ne recano della fantità vostra, che a noi sembra non già di conoscer' ora per la prima volta la vostra carità, ma di tornare a riconoscerla. E per dir vero scaturì questa sincerissima carità da quello, che a se ne predestinò fin dal cominciamento del Mondo; ed in cui siamo stati fatti, anzichè nati: desso essendo per dirla col Salmista reale, che ne fece, e non già noi, che abbiám fatti noi medesimi, colui che fe' parimente tutto ciò, che ancora à da essere. Formati adunque dalla prescienza, ed opera di lui in perfetta somiglianza di volontà, ed unione di fede, o dir vogliamo in fede di unione, e prevenuto avendo ogni esterior conoscimento la carità s'iam talmente fra di noi congiunti, che innanzi ancora ad ogni corporale veduta per relazione dello Spirito ci conosciamo a vicenda. Ci congratuliam pertanto, e gloriamoci nel Signore, il quale uno ed istesso comunica per tutto a suoi la carità per mezzo di quel divino Spirito, che sovra ogni, e qualunque creatura diffuse, con impeto di fiume quella sua Città rallegrando, tra li Cittadini della quale collocò voi meritamente primiero nella apostolica sede fra li Principi del suo Popolo, e noi ancora, che sollevò abbattuti, e miseri, e volle che fossimo nella vostra sorte annoverati. Molto più però ci congratuliam di quel dono, col quale diè luogo il Signore a noi nel vostro cuore, e si è compiacciuto d' insinuarci in tal guisa nel vostro animo, che abbiám particolar fiducia conceputo di vostra sincerissima dilezione: e con sì bei doni, ed uffizj prevenuti non possiam che amarvi ferventissimamente, e per sempre.

Un sicurissimo pegno della sollecitudine, e dilezione vostra abbiám già ricevuto nell' Opera del santo, e perfetto Uomo in Gesù Cristo, e Fratel nostro Agostino in cinque libri distinta, la quale si di ammi- II.

ra-

Anni di G. C. razione ci riempie, che supernalmente dettata la riputiamo; e con ispe-
cccciv. ranza della vostra protezione ci fiam preso l'ardire di scrivergli, per
certo avendo, che voi siate per iscusar con esso l'imperizia nostra, e
per infiammar verso noi la di lui carità, siccome quella eziandio di
tutti gli altri Santi, cogli uffizj de' quali degnato vi siete di onorar-
ne, ed a' quali riporterete con uguale affetto i nostri ossequj; e rive-
rivate ancor da nostra parte tutti i Compagni del vostro Clero, e tut-
ti quegli eziandio, che ritirati ne' Monasterj emulatori sono della vo-
stra virtù, e vostra fede. Conciossiecosachè sebben operate fra' Popo-
li, e sovra il Popolo qual sollecito, e zelantissimo Pastore reggendo le
pecore del gregge del Signore, pure con la rinunzia del secolo, e con
la ripulsa della carne, e del sangue costituito vi avete un deserto, nel
qual vivete disgiunto da i molti, e fra pochi chiamato.

III.

*Cronica di Eu-
sebio.**S. Donnione.**Comite, ed E-
vodio.*

Con l'altrui favore mi è pur riuscito finalmente di ritrovare l'or-
dinatami Storia di tutti i tempi di Eusebio venerabil Vescovo di Cesa-
rea: ne prima d'ora ò potuto ubbidirvi, perchè io non aveva il richie-
stomi Codice, ma bensì l'ò trovato secondo l'avviso, che dato me
n' avete, presso il veramente santissimo Donnione mio Parente in Ro-
ma, il quale sentendo, che a voi mandar lo doveva, me l'è prontif-
simamente favorito. E perchè degnato vi siete darci notizia de' vostri
luoghi, così abbiamo scritto, siccome ammonito ne avete, al venera-
bil Compagno della vostra corona, e nostro Padre Aurelio, che se ora
voi foste in Ippona, si compiacesse di mandarvi colà e le nostre lette-
re, e 'l Codice, trascritto che sia in Cartagine: per lo che anche pregato
abbiamo que' santi Uomini, la carità de' quali per mezzo della vostra
pistola, abbiam conosciuta, Comite volli dire, ed Evodio, che procu-
rassero subito, si trascivesse; acciocchè il parente Donnione non ne aves-
se a restar privo per lungo tempo, ed a voi trasmesso fosse senza neces-
sità di averlo a restituire.

IV.

*S. Paolino chie-
de a S. Alipio
notizie della
sua vita, cui fu
noto in Milano**S. Paolino bat-
tezzato da S.
Delfino, consa-
crato da Lam-
pio.**Ammaestrato
da S. Ambrogio
ed ascritto al
suo Clero.*

Specialmente però da voi chieggo, giacchè sì all'impensata, e senz'
alcun mio merito con tanta amorevolezza mi avete favorito, che in cam-
bio di questa Storia de' tempi mandate a me quella della santità vo-
stra, onde io conoscer possa, da qual casa, e qual famiglia stato siete
dal Signore chiamato, e con qual cominciamento dalla vostra Madre
disciolto passato siete la carne, ed il sangue abbandonando alla Ma-
dre, che si rallegra nella prole de' Figli di Dio, e come siate stato
trasferito nel regal genere, e sacerdotale. Di quel poi, che mi accen-
nate aver' udito in Milano il nome dell'umiltà nostra, allorchè ivi sta-
vate ne' nostri santi dogmi ammaestrando, resto molto desideroso di
udire da voi più distintamente, in qual modo avvenisse; acciocchè
per ogni parte conoscendovi più congratular men possa, se ascolto ef-
fere voi stato invitato alla fede, o nel sacerdozio consacrato dal no-
stro comun Padre Ambrogio in ravvisando avere ambedue noi avuto
uno stesso Autore; poicchè sebben'io da Delfino in Bordeos sono sta-
to battezzato, e da Lampio Vescovo di Barcellona in Ispagna per vio-
lenza dell'infiammata plebe consacrato, pure stato son nella fe nodri-
to dalla dilezione di Ambrogio, e da lui ammaestrato vengo tuttora
nell'Ordine sacerdotale. Ed Ei pur' anche à voluto ascrivermi al suo
Clero, affinchè, quantunque io abiti n' diverso luogo, un de' suoi Sa-
cerdoti sia riputato.

E per-

E perchè nulla di me ignoriate nell' avvenire , saper dovete es-
 ser' io un' antichissimo Peccatore , che da pochissimo tempo tratto fuor dalle tenebre , e dall' ombre della morte ò cominciato a goder la vital' aura dello spirito , ò posto mano all' aratro , ed accinto mi sono a portar la Croce del Signore ; la quale affinchè a regger vaglia infino alla morte , ajutatemi voi con le vostre sante orazioni . Si accrescerà un' altra non piccola mercede a' vostri meriti ; se col vostro soccorso il mio peso alleggerirete ; giacchè un Santo , non avendo noi l' ardire di chiamarvi Fratello , che porge ajuto ad un misero , verrà , come leggiam ne' Proverbj , al par di gran Città sollevato . Siete voi fuor d' ogni dubbio una nobil Città sul Monte edificata , od una lucerna sul candelabro accesa , e di sette vivissimi lumi risplendente , mentre noi sotto il moggio de' peccati giacciamo ancora nascosti . Visitateci pertanto con le vostre lettere , e ci riducete a quella luce , nella quale già voi spettabil siete su degli aurei candelabri . Serviranno di luce a' nostri passi i vostri discorsi , e s' impinguerà il nostro capo con l' olio della vostra lucerna ; ed oh quanto più s' infiammerà la nostra fede , quando dallo spirito di vostra bocca preso avrem cibo per la mente , e lume per l' Anima !

Anni di G.C.
 CCCXCV.
 V.
 Umiltà di S.
 Paolino.

Sia con voi la pace , e la grazia del Signore , ed a voi si conservi la corona della giustizia nel dì supremo , o Signore , e Padre meritevolmente diletto , venerabile , e desideratissimo . Vi prego a salutar da mia parte con tutto affetto , ed ossequio i benedetti Compagni , ed Imitatori della santità vostra , e nostri , se di tanto onore ne degnano , Fratelli 'n Cristo , che servono cattolicamente al Signore tanto nelle Chiese , quanto ne' Monasterj in Cartagine , in Tegaſta , ed in Ippona , in tutte le Parrocchie , e tutti i luoghi per voi conosciuti nell' Africa . Se avete ricevuto il Codice di S. Donnione , vi degnere , trascritto che sia , di rimandarmelo , e priegovi parimente a segnarmi , qual' Inno vi abbiate per mio riconosciuto . Invio per ultimo alla Santità vostra un pane a cagion dell' unità , in cui si contiene anche la fermezza della Trinità ; e se vi degnere di riceverlo , il farete Eulogia divenire .

VI.

Inni di S. Paolino.
 Eulogia.

At

*5mi di G.C.
LCCXCIV.*

*Al Signor Fratel Concorde, e Venerabile Agostino
PAOLINO, e TERASIA Peccatori.*

L E T T E R A IV.

I. **L**A carità di Gesù Cristo, che ne stringe, e quantunque assenti siamo, pur ne congiunge nell'unità della fede, m'empie di fiducia ogni rossor togliendomi di scrivervi, e di unirvi intimamente al mio cuore per mezzo di que' vostri libri, che pieni di scolastiche dottrine, e dolci di celesti favi, come medici, e nutricatori dell'anima mia confervo ne' cinque libri ricevuti 'n dono dal benedetto, e venerabil nostro Vescovo Alipio non sol per nostro ammaestramento, ma per utile eziandio delle Chiese di molte Cittadi, e molte. I leggo, e men diletto, e da lor prendo cibo, non già quel, che perisce, ma bensì quello, che forma la sostanza dell'eterna vita per la nostra fede, con la quale c'incorporiamo in Gesù Cristo Signor nostro: conciossiachè di molto si avvalora con le lettere, e gli esempj de' Servi di Dio la nostra S. Fede, che le visibili cose in non cale ponendo sol desidera l'invisibili per la carità, che tutto crede secondo la verità di Dio onnipotente. O vero sal della Terra, onde s'imbalsimano i nostri cuori, perchè non isvaniscano fragli errori di questo seccolo! O lucerna degnamente collocata sul candelabro della Chiesa, e che d'ogni intorno per le Città cattoliche spargendo ardori da un settiforme lume nudriti con l'olio dell'allegrezza dilegua le più dense caligini degli Eretici, e scevera chiaramente lo splendore della verità della confusion delle tenebre con l'evidenza d'illuminante ragionamento.

*Cinque libri di
S. Agostino.*

Sue lodi.

II. Ma vedete ora, concorde Fratello, ed ammirabile in Cristo Signor nostro, quanto famigliarmente io v'abbia conosciuto, con quanto di stupore io vi ammiri, e con che sviscerato affetto io vi abbracci, sì che godo di continuo nella lettura di vostre lettere, e dello spirito di vostra bocca io mi pasco: Dirò, ed a piena ragione! esser la vostra bocca una sorgente d'acquaviva, ed una vena dell'eterno fonte: giacchè Cristo si è fatto in voi un fonte di acqua, che sale all'eterna vita. Per desiderio di questa ebbe gran sete in voi l'Anima mia, e nella copia del vostro fiume desidera l'asciutta mia terra d'inebbriarsi. Or sufficientemente armato essendomi con questo vostro Pentateuco contro de' Manichei, se pronta avete qualche altra difesa contro i Nemici della cattolica Religione; avvegnadiochè quell'infernal'Oste, che à mille arti da nuocere, abatter si deve con altrettante armi, con quante infidie ne oppugna, priegovi a mandarmela, e a non ricusare di comunicare altrui le armi della giustizia, e molto meno a me, che ancor sono un fatichevole peccatore sotto a gran peso, e fra 'l numero de' rei veterano, quanto ancor novello nella milizia del Re superno. Oh me sventurato! O' fatto gran conto infino ad ora della sapienza del Mondo, e per inutili lettere, e riprovata prudenza stolto sono stato, e taciturno al mio Dio! Dopo essermi fra nemici 'nvecchiato, e ne' miei pen-

*Unità di S.
Paolino.*

penfieri nvanito ò follevati a i monti gli fguardi alli precetti della legge, ed a i doni della Grazia rivolgendomi; onde a me venne l' ajuto del Signore, che non guiderdonando fecondo l' iniquità illuminò il cieco, fciolfe l' inceppato, ed umiliò, chi erafi malamente innalzato per ergere, chi fi foſſe piamente umiliato.

Anni di G. C.
CCCXCIV.

Sieguo pertanto non ancora con uguali paſſi l' orme de' Giuſti per vedere, ſe mi rieſca di arrivare col foccorſo delle voſtre orazioni colui, dal quale prevenuto già fui con le ſue divine miſericordie. Reggete or voi, chi debil' anche ſen va carpone per terra, ed inſegnategli a ricalcare le voſtre ſante veſtigia. Ne voglio io, che confideriate piuttosto me nell' età della corporale mia naſcita, che in quella dello ſpiritual mio riſcaldamento! Son' io ſecondo la carne in quell' anno, nel quale era colui, che fu nella poſſanza del divin Verbo ſanato dall' Apoſtolo alla porta ſpecioſa; ma nel natale dell' Anima ſon nel tempo ancora di quell' infanzia, la quale con le ferite a Criſto dirette conſacrata precorſe col ſuo degno ſangue la vittima dell' Agnello, ed à ſimbolizzata la Paſſion del Redentore. Per la qual coſa come infante ancora nella divina parola, e lattante nell' età ſpirituale con le voſtre parole educate me, che ſommamente il deſidero, alle poppe della fede, della ſperanza, e della carità. Se 'l comune noſtro ufficio conſiderato, fratel mi fiete, ma ſe la maturezza del voſtro ingegno, e de' ſentimenti voſtri, mi fiete Padre, benchè ſiate per avventura di me più giovane: giacchè ben' avanzata prudenza vi à promoffo in età sì verde alla maturità del merito, ed all' onore de' Vecchi. Porgetemi aita pertanto, ed avvaloratemi nelle ſacre lettere, e ſpirituali ſtudj, come uno, già vel diſſi, che ſta ancor ſul principio: e dopo lunghi pericoli, e molti naufragj raccoglietemi nel voſtro ſicuro ſeno: Voi, che già ſtate ſul tranquillo lido, ricevete me, che poco pratico uſcito appena ſono dagli ſpumanti fiotti di queſto burraſcoſo ſecolo, affinché poi al porto della ſalute, ſe degno me ne riputate, poſſiamo unitamente navigare. Con le voſtre efficaciffime orazioni n' tanto, come ſu di una tavola, ſoſtenetemi, nel mentre che io più mi affatico di forgere da' conoſciuti riſichi di queſta vita, e dal profondo de' peccati per uſcir nudo, come ſi ſuol da' naufragj, una volta al fine da queſto mondo.

Età di S. Paolino.

Tempo di ſua converſione.

O' procurato perciò, comandandolmi, ed ajutandomi 'l Signore di alleggerirmi, al poſſibile di ogni peſo de' veſtimenti, ond' era aggravato, e più eziandio d' ogni penſier della carne, e d' ogni cura del giorno avvenire per poter' andare più ſpeditamente a nuoto per queſto ondoſo mare, il quale co' peccati, che in lui per tutto rimbombano, ci ſepara, e tien lontani dal Salvador Geſucriſto. Non è però, ch' io mi glorj d' aver ciò fatto! Che ſe pur gloriar me ne poteſſi, me ne glorierei ſolamente nel Signore, che perfeziona in noi ogni, e qualunque bell' opera, che noi muove a volere. Ma brama ancor l' Anima mia di deſiderare i gran giudizj di Dio! Or penſate voi, quando ſia per conſeguire l' effetto delle divine volontà, chi ancor deſidera di deſiderarlo? In quanto a me ò bramato ſempre il decoro della fanta caſa, e per me non ommi eletto, che di eſſer l' ultimo nella caſa del Signore, ma cui piacque diſtinguermi ſin dall' utero di mia Madre dall' amicizia della carne, e del ſangue, e trarmi alla grazia, a

IV.

Revertà voluntaria.

Tom. II.

D d

lui

Anni di G. C. lui piacque eziandio di sollevarmi senza alcun mio merito dalla terra, ed alzarmi dal lago delle miserie, e dal fondo del loto per collocarmi tra Principi del suo Popolo, e si degnò di metter la mia parte nella vostra forte, perchè sebben di tanto mi superate ne' meriti, uguale io vi fossi nel sacerdotale ministero.

Non già per mia presunzione adunque, ma per piacimento, ed ordinazione del Signore la vostra amicizia usurpandomi, benchè immeritevole ne sia, degno mi recai di quest' onore, molto chiaramente conoscendo, che voi per quella vostra sincerissima santità, per cui dotto siete veramente, non sapete già con mondana alterezza, ma bensì ancora a i più umili gentilmente vi accomodate; e perciò spero a buon diritto, che siate per ricevere prontamente, ed intimamente eziandio la dilezione dell' umiltà nostra; anzi di più io mi confido, che già ricevuta l'abbiate per mezzo del beatissimo Vescovo Alipio nostro Padre, giacchè dell' onore di sì bel nome mi fa degno. Dievvi egli sicuramente un bell' esempio ad amarne, ed avanti ancor di conoscerne, e sopra ogni nostro merito, ei che seppe ed amando vederci, e ragionando anche a noi pervenire molto prima, che da lui fossimo conosciuti e nel tempo, che andavam da lui per lunghissimo tratto di terra, e di mar separati, con quello spirito della più sincera affezione, che penetra, e si diffonde per tutto. Desso fu, che diede a noi 'l primier documento del suo affetto, e 'l primier pegno della vostra carità nel già riferito degnissimo dono de' vostri libri: e quanto egli studiosi, perchè noi amar dovessimo la Santità vostra, non solo nelle di lui espressioni molto ben conosciute, ma più chiaramente assai dalla stessa vostra fede, ed eloquenza a noi renduta palese, altrettanto sperar voglio, sia per aver procurato, che ancor voi molto mi amiate ad imitazione di lui stesso. Vi auguro, e desidero, che stiate 'n eterno con voi la Grazia di Dio, qual' evvi di presente, o concorde Fratello nel Signore venerabile, e desideratissimo. Saluto con ogni più dovuto affetto la vostra famiglia, i vostri Compagni, e gl' Imitatori tutti della vostra Santità; e vi priego, che ricevendolo benediciate questo pane, che alla carità vostra in segno della nostra comunione ora mando.

Eulogia.

Al

*Al Signor Santo , e Concorde Fratello Agostino ,
PAOLINO , e TERASIA Peccatori .*

LETTERA V.

GÌÀ da qualche tempo , o Fratel concorde in Gesucristo Signor nostro , e fin da ch'ebbi la bella sorte di conoscervi , senza che di me niuna contezza aveste , nelle vostre sì sante , e pie fatiche , io vi vidi assai chiaramente , quantunque mi foste sì da lontano , vi abbracciai con tutto lo spirito , e mi sollecitai di udire ancora per lettere i familiari , e fraterni vostri ragionamenti . Vommi pertanto immaginando , che siavi pervenuta in mano con la grazia del Signore un'altra mia pistola , ma tardando a far ritorno il Giovane , che innanzi al verno inviato abbiamo a salutar voi , e tutti gli altri , che son del pari con voi dilette a Dio , non potemmo più oltre sospendere l'uffizio nostro , e raffrenare l'ardentissimo desiderio , che abbiam di udire i vostri discorsi . Scriviamo pertanto ora di nuovo , se le nostre prime lettere anno avuto il merito di pervenirvi , ovvero per la prima volta , se non ebber la ventura di esservi consegnate .

Ma voi spiritual Fratello ottimo estimatore di tutte le cose non giudicate in grazia dell'amor nostro verso di voi dal semplice uffizio , o dal solo tempo di queste lettere . Emmi testimonio Iddio , il quale uno , ed istesso produce per tutto ne' suoi la vera carità , aver' io concepito per voi fervorosissima dilezione , fin da ch'ebbi di voi conoscenza per mezzo de i venerabili Vescovi Aurelio , ed Alipio , a tal segno che a me non parve di una nuova amicizia acquistarmi , ma bensì di ripigliarne un'antica . Ed or finalmente sebben vi scriviamo con tanta rozzezza nel nostro stile , non ci riputate però tali nell'affetto , ed assicuratevi , che per mezzo dell'Uomo interiore già , quasi dissi , con lo spirito vi riconosciamo . Ne sia maraviglia , se sì lontani essendo fiam ciò nulla ostante a noi presenti , e sconosciuti ci conosciamo ; giacchè siamo ambedue membra di un corpo uno stesso capo avendo , sparsi andando di una medesima grazia , di uno stesso pane pascendoci , per lo stesso sentier comminando , ed avendo in una stessa casa ricovero , ed albergo . E per fine in ogni , e qualunque possibil cosa di questo Mondo con la speranza , e la fede , che abbiam di presente , ci affaticiamo egualmente per l'avvenire , e l'eterno : e sì nello spirito , che nel corpo del Signore fiamo una cosa stessa per non diventare un'palla , se da lui ci dipartiamo .

Che cosa è pertanto , che la corporal lontananza invidia a noi , se non quel piacere , onde pasconfi gli occhi delle temporali cose ammiratori ? sebben temporal grazia riputar non si deve la corporea stessa negli Uomini spirituali , a cui eziandio la Resurrezione è per donare l'eternità de' corpi , come osiamo , benchè indegni , di sperare nella virtù di Gesucristo , e nella bontà di Dio Padre . Per lo che volesse pure Iddio , che anche una tal consolazione ne concedesse la sua Gra-

Anni di G. G.
CCCXCV.

Romaniano, ed
Agile.

zia per li meriti di Gesù Signor nostro, e veder ne facesse anche in carne il vostro volto. Lo che riuscirebbe non sol di singolar giubilo a i nostri desiderj, ma porgerebbe ancora un fulgentissimo lume alla nostra mente, ed in tal guisa dalla vostra soprabbondanza la povertà nostra ad arricchir si verrebbe. E ciò far ne potete anche godere, sebben si disgiunti ci ritroviamo, principalmente in questa sì opportuna occasione, nella quale i concordi nostri carissimi figli Romaniano, ed Agile, che al par di noi vi raccomandiamo, se ne ritorneranno nel nome del Signore, compiuta, che averanno l'opera di carità, nella quale vi priego far loro sperimentare gli effetti del vostro amore. Vi è pur manifesto, quali gran cose prometta Iddio ad un Fratello, che porge ajuto ad un'altro! Per essi se vorrete inviarmi qualche dono di quella grazia, che possedete, farà sicurissimo, poich' essi sono, il mi credete! un cuore, ed un'anima con noi nel Signore. Sia con voi, siccome vi è, la grazia di Dio in eterno, o Fratello in Cristo concorde, venerabile, diletteffimo, e desiderevol sommamente. Salutate in mio nome tutti i Santi, i quali, non ò dubbio, che sien con voi, e raccomandateci ad essi tutti, acciocchè insiem con voi preghin per noi.

A Severo Fratello. PAOLINO.

LETTERA VI.

I.

Ragionevol cosa avete riputata voi, Fratel diletteffimo, di far vostre scuse per non esser venuto in Nola e secondo la vostra promessa, e giusta la nostra aspettazione. E che? non siete però venuto a noi con la miglior parte di voi, volli dire con la volontà, con lo spirito, e col discorso, se rimasto vi siete costì col vostro corpo? Anzi ne meno a dir vero restato vi siete da me lontano col corpo, quando sen vennero a noi le vostre membra in que'Fanciulli, a'quali voi siete in santa servitù nel Signore intimamente congiunto. Per la qual cosa, o veramente santo Fratello, a tutta ragion diletteffimo, e a noi concorde in Gesù Cristo, a voi sta riserbata sul Cielo la corona della pietà, che è per render' il giusto Giudice nell'estremo giorno ed a voi, ed a coloro tutti, che amano al par di voi con carità perfetta il loro Proffimo in Cristo, e Cristo nel Proffimo. Conciossiecofachè dalle temporali cose le spirituali argumentando conosciam ben di leggieri dalla carità palese, che si v'infiamma il cuore per li Fratelli, che vedete, la celeste, e perfetteffima, che arde in voi per quel Dio, che riguardar non ci è dato. Ciò proviam molto bene, e singolarmente con l'ubbidienza alla fede, quando con vicendevole amore ci dimostriamo, come voi veder vi fate manifestamente, esser veri Discepoli di quel Maestro, che amò per testimonianza di S. Giovanni i suoi 'nsino alla fine, e diè per essi la propria anima con quella podestà medesima, con cui l'assunse.

II.

Avrete voi pertanto, Fratel santissimo, e meritamente benedetto, avrete luogo, e mercede nella region de' viventi sopra la Regina dell'Austro: poichè questa peccatrice, come compagna di Genti non an-

ancor visitate, benchè quelle prevenisse, che visitate dovevan' essere, e non avendo la legge della lettera, ma bensì la fede della legge scolpita nelle carnali tavole del suo cuore dallo spirito del consiglio, e della pietà, e chiamata venendo per desiderio dell' util suo, e sua salvezza sin dagli ultimi confini del Mondo vogliosa mostrossi di ascoltare la sapienza divina, per ottener quello, di cui era priva, e per acquistarsi quella luce di vivace scienza, che ancor non aveva. Sin d'allora quella Regina, che era per venir dalle Genti, per vaghezza del suo Sposo adornatasi di varietà, e di dorate vestimenta dimentica del suo Popolo, e della paterna sua reggia sen correva all' odor di Cristo, che largamente spirava dal suo Profeta. Barbara di nazione, ma non già d' animo: pellegrina in apparenza, ed internamente giudea anelava di farsi Cittadina de' Santi; e perciò meritossi di essere estimata degna dal supremo Giudice onnipotente non sol del premio della beata resurrezione, ma della podestà eziandio degli Appostoli nel giudicare degli adulteri Giudei; perchè in ammirando Cristo in Salomone compìe nella mistica immagine della Chiesa il più sincero affetto di una celeste Regina. Or se a lei si riserba divina remunerazione nell' avvenire, quantunque abbia già ricevuta in parte sua mercede nell' ascoltare la bramata celestiale sapienza, quali premj resteran per voi, che avete desiderato me con eguale affetto, e con maggior' opera, perchè con isperanza al presente minore di vostra utilitate? E che mai trovaste in me, che degno fosse di essere desiderato? Che bramaste di ricever da me, che voi già non possedeste? qual vantaggio provvenir poteva a voi dal discorso di un' ignorante? o qual giovamento della veduta di un Peccatore? E che mai spera il Savio dallo Stolto, il Giusto dall' Empio, il Beato dal Misero, il Forte dall' Infermo, il Ricco dal Bisogno!

Anni di G.C.
CCXCV.
Regina Saba
immagine della
Chiesa.

Ammira Cristo
in Salomone.

Umiltà di S.
Paolino. *

Ah, che voi, pur troppo è vero! cercate da me non quel, che è vostro, ma quel, che è di Cristo; e sì non riguardate ne il merito, ne il vantaggio, ma solamente quella carità, nella quale si contiene la pienezza tutta dell' Evangelio, o sia nel pentier, che nudrite del vostro pellegrinaggio, o ne' travagli de' vostri Compagni. Beato siete pur voi, e tanto più 'l siete, perch' io non ò, donde ricompensarvi: ma ben sarete riguiderdonato nel risorgimento de' Giusti da colui, che si protesta ancor ne' più minimi venir' amato, ed accolto. E perciò debitor costituendosi per qualunque falso pur' anche, ed inutile suo servo Ei disse in S. Matteo „ Chi riceve un Profeta in nome di Profeta, „ riceverà la mercede di Profeta „ E per verità non si toglie da me il gravoso mio carico, se peccatore essendo ricevo da un Santo quell' onore, che si deve ad un Giusto, ma bensì a voi si ascriverà a merito la rettitudine della vostra opinione, perchè con un santo errore, o piuttosto con vero affetto di pietà onorate il Signor' ottimo anche nell' empio di lui servo.

Or che farem noi sventurati, che fiam per render conto ancor degli onori, che senza alcun merito riceviamo? ed i quali non essendo, che Uditori della legge veniam commendati da coloro, che esecutori ne sono? A rimprovar con ciò si viene il torpore in noi della nostra non tollerabil dappocagine, la miseria della nostr' Anima, e l'aridità delle nostre mani nelle sante operazioni: poichè udendo ne' vostri
fanti

W.

Anni di G.C. santi ragionamenti, i veri encomj, e ben dovuti agli Uomini giusti, *cccxcv.* qual voi siete, ed altrettanto fatti per noi, conosciam molto chiaramente, qual dovere ne stringa, quantunque volte alle nostr' opere il vostro giudizio paragonando non ritroviamo in esse ciò, che voi tanto innalzate. E di che gloriar ci possiamo, che abbia qualche simiglianza con voi! Sebben gloriar non si deve, che nel Signore, nulla avendo, che suo dono non sia; pure l'età mia più avanzata, e l'onorata persona infino da' più verdi suoi anni à potuto perfezionare in me la gravità; e'l corpo più cagionevole, e la carne inferma à potuto rintuzzare in me il desiderio de' piaceri, e l'esercitata mia vita frequentemente in pericoli, e disavventure à potuto risvegliarmi nell'animo disprezzo, ed odio di quelle cose, ch'eranmi cagion d'inquietitudine, e con la necessità della speranza, e col timore delle dubbiose cose accrescere in me il vero culto della Religione. Perciò subito, che dalle disgrazie, e da' viaggi io presi riposo, e più occupato non essendo ne' pubblici affari, e lontan del tutto ritrovandomi dallo strepito del foro mi diedi con placida tranquillità all'ozio della Villa, ed al servizio della Chiesa. Allontanato in tal guisa a poco a poco dalle secolari turbe l'animo mio, ed a i divini precetti adattatosi passai dolcemente a dispregiare il Mondo, e quasi per una strada a questo primier proponimento congiunta a servire al mio Dio.

Prueba la sua conversione men lodovole di quella di Severo.

v. Ma voi, o Fratel diletto, convertito vi siete con molto maggior miracolo al Signore, perchè in più fiorita età, e più abbondevole di lode andando, e nella grandezza del vostro patrimonio di nulla abbisognevole essendo, ed ancor nel teatro del mondo, volli dire nella solennità del foro con fama di eccellente Orator dimorando con un'empito repentino scosso avete il servile giogo del peccato, e fatti'n pezzi i mortiferi legami sì della carne, che del sangue. Ne voi le ricchezze col matrimonio di una consolar Donna acquistate, ne dopo questo la libertà di peccare, e la celibe giovinezza vostra an potuto dall'angusto ingresso della salute, e dall'alpestre via della virtù richiamarvi alla molle, e spaziosa contrada, per la quale i più s'incamminano. O voi ben'avventuroso, che fuggiste dal consiglio degli empj, durar non voleste nella via de' Peccatori, e prendeste generosamente a sdegno il sedervi su la cattedra di pestilenza per umiliarvi eroicamente a piè del Crocifisso.

Moglie di Severo.

vi. Voi per verità operator della legge, e non già sordo ascoltator del Vangelo in conficcando e'l corpo, e'l mondo alla croce in orror prendeste le delizie della gioventù, e li nuocevoli godimenti di questa vita, più che se lutti fossero, e veleni, rigettaste i pesi del patrimonio, più che se fossero vilissime cose, e fortito avete meritamente in eterna Madre Bassula santissima vostra Suocera, e liberale assai più di ogni natural Genitrice; giacchè il terren Padre posposto da qualche tempo avevate al celeste: ed all'esempio degli Appostoli abbandonato il Genitore nell'ondeggiante navicella ancor per l'incertezza di questa vita con le sue reti, ed applicazioni alle proprie sostanze seguito avete Gesucristo: ed in non cale lasciando con memorabil disprezzo la bella lode della facoltà del vostro ingegno nulla punto inferiore alla copia delle facoltà domestiche anteposta avete la predicazion de' Pescatori a tutta la vostra già sì ben posseduta letteratura, ed a quella e-

Bassula di lui Suocera.

zian-

ziandio di tutti quanti piu sono famosi Dicatori . Corrette al silenzio della pietà per farvi al possibil lontano da' tumulti della iniquitate . Ammutir volete fragli Uomini per potere con labbra più pure delle divine cose ragionare, e purgar la vostra lingua d'ogni terrestre facondia con la commemorazione, e con le lodi del santissimo nome di Gesù .

*Anni di G.C.
eccxcv.
Di lui silenzio.*

O vero Israelita, che con sì fedel' anima vedeste il Dio di Giacobbe, e qual' Uom dalla lotta con essolui fortificato prevaleste contra il Principe di questo secolo, e con lo scudo della fede, e l'armi della giustizia tutti debellaste i più maligni Spiriti a cuor solamente avendo il piacer sempre al vostro Dio, e nulla più agli Uomini; ed accortamente bramando di stolto sembrare a questi piuttosto, ch'esserlo al cospetto dell' Altissimo; ed animosamente a tutta la facondia, e sapienza di questo mondo lo scandalo della Croce antepoendo, in maniera tale che quel, che vien riputato stoltezza da color, che periranno in eterno, voi già ridotto in su la strada della salute conoscete chiaramente, ed al par di coloro, che debbon' esser beati, che sia la vera virtù, e sapienza di Dio. Siete voi pur felice, a cui sì gran cose non rivelò ne la carne, ne il sangue, ma bensì 'l Genitor, che è ne' Cieli per mezzo di quel Signor nostro Gesucristo, che volge in istoltezza la sapienza di questo secolo, e sceglie i deboli, e stolti di questo mondo per confondere il mondo stesso con quelle cose medesime, per le quali disdegna di riconoscere il vero Dio. Deh voi sì, e sempre più abbiate memoria di noi nelle vostre sante orazioni, voi, che di me molto maggior merito avete, e forza nell'orare! poichè a noi, sebben' accesa abbiam nostra face nel bel lume di Gesucristo, ancor però nascosti sotto del moggio de' peccati uopo abbiamo di cercar guida dalla mano di voi, che per la luce sì della fede, che della grazia, e lo splendore di vostre sante operazioni sfolgoreggiate luminoso su de' sette candelieri del Signore, e desideriamo, che impinguato venga dal vostr' olio il nostro capo, acciocchè non più nascostamente, ma risulgiamo col puro lume di un' esempio fedele a tutti gli altri: sebben per la grazia di Dio, che risplende ancor nelle tenebre, non vo' già dire, che siamo ancora, come udito avete, oscuri all' intuito nella chiarezza del di lui santissimo nome, quantunque ce ne andiam sì remoti! Tacciam non pertanto ritiratamente nel nostro cenacolo, perchè giova all' Uomo secondo il consiglio del Profeta Geremia sederfi solo, ed in silenzio. Anzi n' insegna pure anche a tacere il nostro Dio in quelle cause, le quali altrui sembra, che esiggano l' opera di nostra voce; posciachè egli, come un' Agnello avanti 'l Pastore, che 'l tonde, non aprì le divine sue labbra. E pur' egli è, che disse per Isaia „ Tacqui, e che tacerò forse per sempre! „ Stiam dunque taciturni aspettando la volontà, e 'l giudizio di colui, che può ed or tacere in noi, e quando in grado gli venga, anche intercedere per noi.

VII.

E' stata questa per verità l' occasione, nella quale più che in altre sperimentato abbiamo, quanto ci nocquero i nostri peccati, che non ci an fatti degni di rivedervi; ed accresce in noi infinitamente ancor dipiù la nostra disfavventura il temere di esservi stati cagione di quelle tentazioni, per le quali, siccome scritto mi avete, soffrir doveste

VIII.

dee

Anni di G.C.
.cccxcv.

due gravissime infermità, e tante volte ne siete stato percosso, quante di portarvi a noi vi eravate risoluto. Ma perchè spesso siate, come è scritto nel Deuteronomio, ne tenta il Signore Iddio per far pruova della carità, con la quale nella di lui pace vicendevolmente ci amiamo, speriam piuttosto dalla vostra, che non dalla nostra fede, che se le di già provate tentazioni an fatto in voi 'l desiderato sperimento, altro più non sien per farne. E vaglia la verità! Sappiam bene essere sì pronto in voi lo spirito, che non abbiam timor veruno, che la carne, benchè sempre inferma, sia per opporre altro nuovo impedimento al comun nostro desiderio: giacchè viepiù fortificandola con la fede, col valor di vostr'anima la soggiogherete sì fattamente, che valerà in Cristo quel, che non può per se medesima; e se ordinerete ad essa di non combatter più contra lo spirito anzi, che ad esso, comechè contrario le sia, acconsenta in tutto in questo Mondo, goderà nelle sue membra la pace, che sospira; e poichè averà esultato in Dio vivente il cuore, allora ancor la carne si riposerà nella speranza.

IX.

Infermità di S.
Paolina, e di
Severo.

Conservatevi pertanto, o Fratello, quel che vi avete acquistato, acciocchè altri non si adorni della vostra corona? Non cessate mai sempre di voler quello, che avete voluto una volta, e serbatevi immutabile il pensiero di venirvene a Nola. Ridurrà al bramato effetto i vostri sì religiosi desiderj colui, a cui tocca il farci adempiere felicemente ciò, che piamente abbiam bramato; certissima cosa essendo, che a chi desidera il bene, torna in bene ogni cosa. Ancor noi infermi essendo abbiam ricevute le vostre lettere con la notizia delle da voi sofferte malattie; lo che n'è riuscito per altro di non ordinaria contentezza, come un'argomento di perfetta concordia fra di noi 'n ogni cosa evidentemente sperimentando, siccome ce ne avverte l'Appostolo, che patiscono tutte insieme le membra di un medesimo corpo: tanto più, che mi sentii ristorato, tosto, che a me porgeste la novella di esservi ristabilto. Ecco per ciò manifesto, che sebbene in diversi luoghi alberghiamo, proviam tutto a un tempo l'unità perfetta dello Spirito, che opera ne' nostri separati corpi con segreta connessione, e co' medesimi incomodi, e cogli stessi più opportuni rimedj.

X.

Deponete ora pertanto, o Fratello a me concorde, anzi la miglior parte di me stesso nel Signore, qualunque tristezza, che piamente tratta abbiate dal vedervi essere stato così percosso: perchè se castigando ne punisce il Signore, non però mai ne lascia in braccio alla morte. Anzi così visitati essendo dalla medica mano dell'onnipotente Iddio veniam fomentati co' presenti malori nella speranza della salute con le reciproche consolazioni le disgrazie, cui soggiacciamo, alleviando. E per dir vero non picciol conforto parava a noi la congiunzione del patimento non avvenuta senza particolar disposizione di quel Dio, senza l'ordine del quale ne men cade un passero in terra. Così venne ancora insieme ad ambedue la desiderata sanità, o sia, che l'uno respirava per lo miglioramento dell'altro, o sia, che Iddio con invisibile spirito tutti gli amici suoi congiungendo non permetta pure, che discordanti sieno in noi i nostri medesimi mortali corpi.

XI.

Vigilanzio.

Ne sola fu questa la cagione, che à fatto tardar tanto i nostri Giovani; poichè Vigilanzio e quà in Campagna, ed anichè a noi pervenisse, e dopo essere a noi pervenuto è stato da febre travagliato, e

con

con la sua infermità, giacch'era nostro compagno, e membro, insieme con noi patendo è stato di qualche sollievo alla nostra: là dove quel Catecumeno, il quale non per anche è membro del nostro corpo, nulla à sentito de' nostri patimenti, e restò sano, e libero; posciachè la di lui carne sentir non poteva il dolor di quella, che non erale ancora unita. Tosto poi che 'l nostro Vigilanzio fu in istato di porfi 'n viaggio, io mi risolli di consegnarli, perchè a voi la recasse, la nostra risposta. Confessiam però, che ambedue ci avevano da qualche tempo sollecitato a farla: ma veggendo noi, che correva anzi 'l perfetto ristabilimento delle sue forze, chi non poteva, e senza di lui pietà, e compassione, chi godeva robusta salute, li ritenemmo ambedue, benchè loro malgrado, col silenzio, cioè col non far loro sì prontamente la risposta; giacchè d'arrestarli non ci veniva fatto altrimenti.

Siam pur' alla fine dopo la malattia da tutti e due tollerata per le orazioni de' Santi, e degli Amici, e principalmente, siccome n'andiam sicuri, per le vostre, dalla divina Clemenza ricreati, benchè rimasti siamo negli affievoliti corpi alquanto infermi. Del che però gloriar ne giova con l' Appostolo, il qual' era più forte renduto dalle sue infermitadi: avvegnadiochè la carne, che guereggia contra lo spirito, allorchè abbattuta viene dalla malsania, con le sue avvilitate forze non è più in istato di superar la virtù. Spoffati adunque nella carne con incredibil vantaggio dello spirito, che nel di lei abbattimento trionfa, e come di una cosa a se nemica se ne rallegra, e nell' infermezza del soggiogato corpo vie migliore, e più robusto diviene, con tutta la maggiore, e più salda carità, che proviam per voi nel Signore, scritta abbiam questa pistola, e conserviamo intanto diligentemente la vostra, fino a che ne venga in sorte di avere la consolazione di goder voi, siccome promesso ne avete, e non lascerem mai di sperare, che per la darci voi siate.

Son pur molte le cagioni, che abbiam noi d'invitarvi, e di tenervi per qualche tempo dalla Patria lontano, e principalmente l'amor della pace, e la fuga dall' invidia, che viepiù si accende dalla vicinanza, e veduta di un' emula conversazione. Così a noi gli 'ncendj degli 'nvidiosi Cherici di Roma à spenti ben presto la nostra lontananza da quella Città, e ad ogni malevoglienza, e perfidia à chiusa incontanente la boeca; giacchè con la nostra di là partenza quasi detrattono ogni fomento si è raffreddata di molto la fiamma dell' odio; e più non osa di prorumpere in voci, benchè frema tra denti l' Invidia, quando della sua empietà consapevole si vergogna di se medesima, ne trovasi avanti, ove riaccenda le fiamme del livido suo talento. La pace però del Signore, che sopraffà i sensi, abbonda nel cuore di molti, e tutta la Campagna venera in noi l' Opere del divin Salvatore; e in Roma stessa pochi ancor di quel Clero, del quale sembriamo essere scandalizzati, tocchi son dall' invidia. Ma sien pur grazie all' Altissimo, che a me, sebben peccatore, pur' è concesso il poter dire, che graziosamente mi odiarono. Quanto a me ciò non ostante son di animo intieramente pacifico, e tranquillo con quegli eziandio, che mostraron i maggior Nemici della mia pace. E chiunque è di contese amante, non avrà mai con me dimestichezza. Anzi di quegli stessi, che diconsi aver' odio per noi, e disgiungerne del consorzio del-

Tom. II.

E e

la di

*Invidia del
Clero di Roma
a S. Paolino.*

*Ami di G. C.
cccxcv.*

XII.

XIII.

Anni di G. C. CCCXCV. *E sua pace co Nemici.* la di lor fantità, a noi giunge appena leggerissima fama, ed esclusa anche viene, come l'aura fredda, o l'importuno mormorio delle zanzare dalle nostre orecchie, che ben munite sono da folta siepe di spine.

XIV.

*S. Siricio Papa.**S. Paolino è visitato da Vescovi della Campagna.**E per Messaggi Africani.*

Più apertamente però manifestar vi potranno, qual pregiudizio della divina grazia a noi rechi la superba discrezione di Urbicio Papa i vostri Giovani, e Conservi nostri, i quali 'n questi pochi giorni, che trattenuti con noi si sono, pur' an veduto con qual continua, ed attenta sollecitudine i Monaci, i Vescovi, i Chericci, ed eziandio i Scolari 'n tutto il tempo della nostra infermità ci abbiano favorito. E per quanto ci è lecito di gloriarci con voi sol però della divina grazia, di cui questo ancora fu opera, e dono, niun Vescovo fu per tutta la Campagna, che non estimasse dover' essere a visitarne: e quegli, i quali trovaronsi o da infermitadi, o da gravissimi affari 'mpediti, ne mandarono i loro Chericci a far le parti loro: e fin gli Africani Vescovi ne inviarono i loro Messaggi 'n Nola sul cominciar della state a vederne. Le quali cose stando appunto così, vedete molto bene, quanto a voi convenga di affrettare la vostra venuta e per togliere in qualche modo l'occasione a coloro, che la van cercando, e per accrescere la grazia, e la carità in allontanandovi dalla Patria, mentre ancor' ospite del corpo essendo ven gite pellegrinando da Gesucristo; tanto più, che la stessa verità ci assicura, che niun Profeta è mai nella sua patria gradito.

XV.

*S. Felice Domenedio.**Monastero, ed orto di S. Paolino.*

Vi confesso impertanto, sebben niuna cosa può essere a me più gioconda della vostra venuta, pur' essersi molto più acceso il nostro desiderio, da che promesso mi avete di condur con voi molti altri spirituali Fratelli. Ed oh quando mai sen verrà questo tempo! quando rilucerà questo giorno! nel quale io vi vegga venire a me con sì bella compagnia di Eletti da Dio, e vi riceva nel grembo del nostro comune Avvocato Domenedio S. Felice? e che congratular ci possiamo alla di lui presenza tutti 'nsieme di aver' ottenuto ciò, che ora desideriamo con la di lui 'ntercessione di ottenere! Quando io unitamente con voi, e tenendoci a vicenda abbracciati potrò cantare,, Ecco veramente il giorno, che ne à fatto il Signore, esultiamo, e rallegriamo,, ci 'n esso; che egli è ottima, e gioconda cosa a' Fratelli l'abitar molli,, ti 'nsieme,, Vi costituirò allora non sol nel monastero del nostro vicino Martire fittajuolo, ma coltivator vi farò del suo orto, benchè senza soldo: posciachè già dal Padre di famiglia ricevuto avete il vostro denajo oltre di quello, che lo stesso Signore diede largamente al vostro Albergatore per le vostre ferite, affinchè con l'olio della misericordia, e col vino della grazia curandovi più abil vi rendesse col ristabilito corpo a coltivar la sua vigna.

XVI.

Giaggià pertanto a me par di vedere il mio orticello più ben colto assai da i tanti Mercenaj del Signore, che vengon con voi! Ned è difficil cosa estimarsi, quanto facilmente sien per sostener la fatica di una più leggiera coltura que' sacri Lavoratori, che non sofferendo Ididio di vedergli oziosi nel foro di questo secolo gli à pietosamente prescielti ad operar nella sua vigna. Già mi propongo col pensiero avanti gli occhi dopo il primier santo bacio l'allegrezza di questa casa tutta, allorchè mescerem coll' inebbriante spirito di carità fra le più caste bevande i segni della più sincera contentezza, e celebrerem le più vene-

venerabili solennità non già nel fermento della nequizia, ma bensì negli Azimi della sincerità salmeggiando al Signore con inni, e cantici ipirituali, e col cuore, e con la lingua consacrando tutto ciò, che a far verremo e con l'opere, e con le parole nel nome di Gesù Cristo, e per esso rendendo di continuo le ben dovute grazie al Genitore. Colui, che fa in una stessa casa abitar tutti di concorde sentimento, farà, siccome io spero, che abitiam noi in non dissimil maniera in esolui. Chi fece di due cose una sola, ed innalzato essendo a se trasse il tutto; e chi umiliatosi per noi a tutti diede la pace in riconciliando a Dio l'Univerfo, posciachè empiuti ne avrà di consolazione con la vostra presenza canteremo „ L'è fatta da Grande il Signore; e nella „ soprabbondanza della vostra allegrezza benedirem voi dalla casa di quel „ Signore medesimo, per cui già colmo siete di sovranaturali benedizioni o voi, che nel di lui nome a noi veniste. Ricevete pure il calice „ della salute, e cibatevi del pane de' Beati nel regno de' cieli „ giacchè voi siete in Gesù Cristo e la nostra stoltezza, è 'l nostro giubilo.

Anni di G. C.
CCCXCV.

Fatevi coraggio adunque, uscite di costà non già fidato nelle vostre ricchezze, ma fisso, e totalmente rimessovi nel Signore, la di cui verga, e bastone ne consola, ne sostiene, ne governa. Egli è quello, che porta i nostri incomodi, e si è addossato le nostre infermità, somministra forze allo stanco, e le deboli ginocchia rafferma, ed egli è parimente, che preparerà a voi piana, e sicura la strada, e di virtù fornendovi rinforzerà i vostri piedi al par di quelli de' cervi, perchè divenuto gagliardo ne' viaggi al par di un Gigante impedir non vi possa l'infermezza della timorosa carne; tanto più che voi non già con la carne camminate, ma bensì con lo spirito: niun dubbio essendo, che chi serve a Cristo più si avval dell'imperio dell'animo, che non del servizio del corpo: ed ogni volontà, che sia da Cristo diretta, ubbidir si fa sempre dalla soggettata carne; ed il corpo stesso riceve fermezza dalla costanza dell'anima, e compone il servo al voler del suo Signore tutto il suo ossequio. Così la virtù si perfeziona, allorchè l'anima col consenso della domata carne a Dio servendo col ministero di sua fralezza l'ufficio della virtù volenterosamente adempie.

XVII.

Attendete perciò, e prosperamente avviatevi, che vi condurrà mirabilmente la destra di Dio. Vi anderanno avanti la di lui misericordia, e la grazia; e se debole uscirete di casa, ven girete pel cammino sempre novella forza acquistando; posciachè coloro, che speran nel Signore, muteranno al riferir del Re Profeta lor nativa forza, e spiegheranno le penne al par dell'Aquile. E se cuor'avrete, che sia ardente nel viaggio, vi si rinnoverà, come suole all'Aquila, la gioventù, e correrete senza stancarvi, e senza affievolirvi camminerete. Non vi graverà ne la verga, ne la tasca, ne 'l sacco; ne le scarpe, ne la duplicata veste v'impediranno. Col piè sciolto da tutti i carnali vincoli, qual si conviene, a chi brama di star nella terra santa, bene stretto ne' mortificati lombi, e con la vuota d'oro, e di argento vostra leggerissima cintura farete, giacchè la Pasqua del Signore, e l'opera di Dio far si deve nel tempo più opportuno, una sollecita carriera. Renderà prospera la strada Iddio in tutto ciò, che può riuscirne di salvezza; Vi si empirà ogni valle, si abbasserà ogni

XVIII.

Anni di G.C.
ccxcv. monte, e vi si ridurranno in piane vie le più alpestri, perchè in verun luogo ad inciampar non veniate; tanto più, che egli non à solamente agli Angioli comandato, che abbian di voi cura in tutte le contrade, ma egli stesso, che è già vostro Protettore, verravvi 'ntorno con lo scudo della pace col lume del suo volto a voi risplendendo, e con l'ombre dell'ali sue ricoprendovi, perchè punto non vi nocca o 'l Sole nel giorno, o la luna nella notte. In ogni, e qualunque luogo custodirà i vostri passi, affinchè rinveniate per tutto il Figliuol della pace, e si estenda anche sovra tutti gli ospiti la pace vostra.

XIX.

E se per a caso nel viaggio tal volta il pensier rivolendo alle persone, ed ai luoghi già cari a voi, ed allora abbandonati vi sgorgeranno dagli occhi le lagrime, questa temporal vostra tristezza si volgerà ben presto in letizia sempiterna,, Andando dice il coronato Profeta, ,, givano, e piangevano lor semente versando, ma venendo carichi de' ,, loro manipoli ritorneranno con giubbilo,, così voi se in venendo arrete qualche noja, proverete altrettanto di consolazion nel ritorno, e raccoglierete con gaudio quel, che avrete con pena seminato. Sia la grazia del Signor Gesucristo, sia la carità di Dio Padre, sia la comunicazione del divino Spirito in tutta la vostra casa non lavorata da mortal mano essendo voi 'l vivo tempio di Dio fabbricato su fondamenti degli Appostoli, o mio concordè, venerabile, diletteffimo, e desiderabilissimo Fratello. Riveritemi, ven priego, con quella venerazion, che ben si merita, la nostra Santa Genitrice in Cristo, Madre, e coerede vostra; e la mia conserva nel Signore Terasia vi saluta con quell'affetto, con cui vi venera. E voi a nome nostro riverite tutti li santi Fratelli, che conversan con voi, siccome salutan voi coloro tutti, che stan con noi nel Signore, e tra questi due principalmente di ebra nazione Proforo, e Restituto amanti di Dio, e di voi, e che grandemente desideran di vedervi, giacchè vi anno molto bene in Cristo conosciuto.

Bassula suocera di Severo, Terasia.

Proforo, e Restituto.

XX.

Guardingo sono stato, anzi o' avuto timor d' imitar nel titolo della mia lettera Voi, che di tanto a me siete superiore, ed o' riputato esser meglio lo scrivere con la verità più sincera. Guardatevi però nell'avvenire anche voi, o Servo di Cristo alla più nobil libertà già chiamato di non iscrivervi mai più servo di un' Uomo, di un Fratello, e di un Conservo a voi di molto inferiore, che è maggior peccato di adulazione, che non giustificazione di umiltà il fare, non dico ad un miserabilissimo Peccatore, ma a chicheffia tragli Uomini quell'onore, che si deve sopra la terra ad un solo Signore, un Maestro, un Dio. Basta la carità di puro cuore, e di non fallace fede, e tutto ciò, che v' à di più, farà pernicioso. Vi supplico inoltre, o Fratello, a voler riguardare con lo spirito della rivelazione la presunzion, che ò di voi, altrimenti a temere avrei di recarvi noja con una sì lunga lettera; ma presso la carità più vera, che volentier sopporta ogni cosa, per quello stesso si accresce la grazia, per cui provar si suole molto fastidio, ove la carità non ne modera il tedio; ed a considerare, che mentre io detto, ed a voi stommi con l'animo totalmente affisso, benchè disgiunto siavi di sì lungo intervallo, perchè a me sembra di ragionar con voi a me davanti, mi dimentico di por fine al cominciato ragionamento.

V' ab-

V'abbiam trasmesso dalla nostra cella in eulogia un pane della nostra campagna cotanto ne' vostri meriti presso Dio confidando, che speriamo dovervi essere con di lui piena grazia recato. E voi sebben di più abbondevoli briccioli fatollo siete dalla mensa del Signore, degnatevi di ridurre in Eulogia anche il pane di un Peccatore nel di lui santo nome ricevuto. E perchè il pan di filigine non vi sembri ecceder lo stato di nostra povertà, v'abbiam mandato insieme per testimonianza delle nostre ricchezze una tazza di busso, acciocchè in essa riceviate un dono del nostro spirituale istituto, e vi serva di esempio, se ancor non usaste una simigliante argenteria. Se vi trovaste qualche poco d'olio, mi farete favor di mandarmelo in que' vasetti, che abbiamo a' vostri Giovani consegnati. Amiamo i vasi di creta, perchè sono a noi simili 'n Adamo, ed in essi abbiam riposto il bel tesoro del Signore.

Anni di G.C.
CCCXCV.
XXI.

Pan di filigine.

Tazza di busso

Priegovi 'n fine giacchè confidiamo di aver tutta la maggior' autorità nel vostr' animo, che se la necessità il richiede per la mancanza, che io mi trovo avere e di liberti, e di servi, e di fratelli, vi prendiate voi 'l pensiero, e facciate in modo, che venga a noi trasmesso quel vecchio vino, che crediamo di avere ancora in Narbona. E non temiate, o santo Fratello di verun danno, se spenderete qualche cosa per noi, quantunque sienti tutti da noi allontanati, ed empj divenuti sieno, e nemici dell' Uomo i di lui stessi Familiari.

XXII.

*Al Signor d' ogni commendazione degno, ed onorando
Fratello Romaniano PAOLINO, e TERASIA.*

L E T T E R A VII.

Ritornati dall' Africa nel giorno avanti, che io scrissi, i nostri Fratelli, de' quali stavamo, com' evvi manifesto, in grandissima aspettazione, o desideratissimo fra tutti i Santi, ed Uomini carissimi, abbiam ricevute lettere da i Vescovi Aurelio, Alipio, Agostino, Profuturo, e Severo, e rallegrandoci 'ncredibilmente ne' recenti discorsi di questi Santi ci sollecitammo a comunicare con voi la singolar nostra allegrezza, acciocchè provaste ancor voi prontamente il sospirato giubbilo da quella sì lunga pellegrinazione. E se per avventura una sì gradita novella aveste già ricevuta con l' arrivo di qualche nave da quegli stessi venerabili, ed amatissimi Prelati, la ricevete con replicata letizia, e compiacetevne di bel nuovo. Ma se li primi siamo a rendervene avvistato, congratulatevi, che il Signore ci abbia fatta ritrovar tanta carità nella vostra Patria, che qualunque cosa ivi operi la divina Provvidenza mirabil sempre, siccome scrisse il reale Profeta, ne' suoi Santi, o la sappiam per li primi, o almen tra li primi.

Anni di G.C.
CCCXCVI.
I.
Romano ed
Agile.
Vescovi Africa-
ni scrivono a S.
Paolino.

Il vi scrivo non sì congratulandomi, che sia stato promosso al Vescovato Agostino, quanto, che abbian meritato sì gran cura da Dio le africane Chiese, che state sieno destinate a ricevere la divina parola.

II.

Anni di G.C.
CCCXCVI.
S. Agostino è
fatto Vescovo
Coadjutore di
Ippona.

la dalla bocca di lui, il quale in nuova, e singolar maniera alla maggior gloria dell' apostolico ministero prescelto fu consecrato in guisa, che non succedè nella cattedra al suo Maestro, ma bensì a seder vi venne insieme con esso, e vivendo ancor Valerio è Vescovo unitamente con lui nell' Ipponense Chiesa. E quel beatissimo Vecchio, cui macchia d' invidia non offuscò mai la purissima sua mente, or gode si in pace i degni frutti del suo bel cuore meritato avendo di aver per collega nel suo gran Sacerdozio colui, che desiderava semplicemente per successore. Creduto avreste ciò possibile prima di vederlo avvenuto? Ma in quest' opera della divina Provvidenza può ripetersi quel del Vangelo, „ Ardue son tali cose agli Uomini, a Dio però agevole „ è qual- „ sia impresa „. Ralleghiamci pertanto, ed esclamiamo in quello, che solo fa cose ammirande, e fa soggiornare gli animi concordi in una stessa casa, giacchè si è benignamente compiaciuto di riguardare l' umiltà nostra, e visitar con utile la sua plebe; e che sollevato avendo il corno nella reggia di David suo fanciullo ora esalta quel della Chiesa ne' suoi Eletti per ispezzar le corna de' peccatori, siccome per lo stesso coronato Profeta ci promette, vale a dir de' Donatisti, e Manichei.

III.
Licenzia.

Deh voglia il Signore, che questa tromba, con la quale egli tuona per Agostino, non percuota solamente l' esteriori orecchie del nostro figlio Licenzio, ma da lui venga udita con quella più seriosa attenzione, per la quale entra Gesucristo, e seme non ne rapisce l' Inimico di Dio! Allora sì, che crederassi veramente sommo Pontefice Agostino, perchè allora si conoscerà dal Cielo esaudito, quando quello, che con l' erudizione delle sue lettere a' di voi degno renduto, degno il faccia di se stesso in Gesù Cristo. Ancor' ora, il mi credete! ne à scritto a me con incredibile paterna sollecitudine, ed io vommi persuadendo in Cristo onnipotente, che gli spirituali voti di Agostino prevaleranno a i carnali tutti del Fanciullo. Sarà vinto, abbiatelo per fermo! farà vinto dalla fede del piissimo Padre, ancorchè ciò fosse per essere a suo mal grado! affinchè non vinca con pessima vittoria, se vorrà vincere piuttosto in suo danno, che restar vinto per sua salvezza. E per non mostrare un vano uffizio di amorevolezza mandiamo a voi, ed al nostro figlio Licenzio cinque pani biscottini della nostra cristiana milizia, co' quali viviam parcamente alla giornata, lasciar non potendo senza benedizione colui, che desideriamo di unire totalmente a noi nella grazia di Dio. Ma facciamo ad esso alcune brevi parole, acciocchè negar non possa essergli stato scritto, che a voi si scrive di essolui; benchè si dice giusta la frase di Terenzio ad Eschino ciò, che ascolta Mizione. Ma perchè discorrer potendo delle proprie parlerò io delle altrui cose, delle quali 'l ragionare non è da Uomo di mente sana, e noi per la Dio grazia l' abbiam pur sentata, e salva per capo avendo Gesucristo! Piaccia a Dio, che vi godiam sano per lunga età nel Signore, e con tutta la vostra famiglia felicissimo, qual vi bramiamo, Signor Fratello meritevolmente onorevolissimo, e desideratissimo.

Eschino, e Mizione.

A Li-

A Licenzio.

L E T T E R A V I I I .

A Scoltate, o Figlio, la legge di vostro Padre, volli dir la fede di Agostino, e rigettar non osate i consigli di vostra Madre, giacchè l' uno, e l' altro di questi nomi à per voi con tutta ragione la pietà di colui, che picciolino nel suo seno portovvi, e dopo avervi fin dalla più tenera età vostra col latte della secolare sapienza nutrito or brama di allattarvi alle spirituali poppe nel Signore: conciossiachè sebben' adulto siete nell' età corporea, vagir vi scorge ancora nella spirituale culla, ed abile appena a dare i primi, e tremorosi passi nella carriera dell' eterna salvezza. Siavi pertanto la dottrina di sì gran Maestro, come la destra della Madre, e 'l grembo della Nudrice, che regga un' ancora instabil pargoletto. Oh se l' ascoltate, se 'l seguite, vi alletterò anche più con l' autorità di Salomone, riceverete, o Figlio, al vostro capo la corona delle grazie, e diverrete quel non ideato in sogno, ma dalla stessa verità formato Consolo, e Pontefice nell' empir, che farà Gesucristo con li sodi verissimi effetti di sua onnipotente operazione le vuote immagini dell' opera fallace. Sarete sì per verità Consolo, sarete Pontefice, o Licenzio, se stabilmente vi unirete all' orme profetiche, ed all' apostolica dottrina di Precettore sì santo, qual si congiunse Eliseo al suo Profeta Elia, ed all' Apostolo il giovane Timoteo senza mai più da lui separarvi nel sentiero della salute, acciocchè imparar possiate a meritar con perfetto cuore il Sacerdozio, ed a provvedere alla salvezza de' Popoli con eloquenza da Maestro.

Anni di G. C.
cccxcvi.
1.

II.

Siavi quel, che è detto, a sufficienza per ammonimento, ed esortazione sperando, che con brevissimo discorso, ed assai picciola fatica possiate esser condotto a Cristo, o mio Licenzio; giacchè stato siete infin dalla prima fanciullezza mirabilmente infiammato e dalla bocca, e dallo spirito di Agostino allo studio della verità, e dalla sapienza: l' una, e l' altra delle quali cose è veramente Gesucristo, che è il massimo di tutti i beni. Che se un sì gran Dottore poco valse a vostro pro presso di voi medesimo, che potrò io, che di tutte le di lui ricchezze men vado sfornito, e a lui di sì lungo intervallo posteriore? Pur confidato e nella possanza della di lui energia, e nella gentilezza del vostro ingegno ò per fermo esserli più operato di quello, che a far ne rimanga, e perciò astener non mi voglio di farvi poche altre parole per due ragioni, primieramente per paragonarmi con la dovuta carità a quel grand' Uomo nella sollecitudine, che à per voi, ed in secondo luogo per venire con isperimentato affetto annoverato fra coloro, che anno a cuor veramente la vostra salvezza: comechè io sappia molto bene, che l' onor de' vostri progressi nella cristiana perfezione sia tutto ad Agostino riferbato.

Temo, o Figlio, di aver ristucche, ed offese con l' asprezza del teme-

Anni di G.C. temerario mio sermone le vostre orecchie: ma vienmi opportunamente in pensiero la vostra lettera ad Agostino diretta, per la quale mi si fece manifesta la vaghezza, che voi avete per la poesia, la quale quand'era nell'età vostra, io punto non abborriva. Per lo che a rallegrar la vostra mente dalla noja, che posso averle in qualche modo recata, non disadatto mi si para il rimedio nel richiamarvi col diletto d'aversi al Signore, che è d'ogni più gioconda armonia l'Artefice, e 'l fonte. Deh mi ascoltate di grazia, non tenete a vile nelle mie parole la causa della vostra salute, e ricevete eziandio in buon grado la nostra pietosa cura, e paterna amorevolezza, sebben'arrete, che dispregiar nelle frasi, ed espressioni: alle quali per altro unito essendo il nome di Gesù, che è sopra ogni nome, fa che aver si debba venerazione, ne schernir si possano da' Fedeli.

S. Paolino fu sempre amante della Poesia.

L

CHE tardi a far' in cento pezzi, e mille
 Del secol folle i vincoli?
 No! non temer, che carco rechi, e pondo
 Di Cristo il giogo agli omeri!
 Son dilettose à pensier vaghi, e lieti
 L'ombre del pulcro secolo:
 Ma no'l son già per memorevol Alma
 Ben'avveduta, e provvida!
 Muoveti, è ver? con lusinghiera immago
 L'alma città di Romolo:
 Che a se pur tragge, non che alletta i forti;
 E Campion più strenui.
 Ma qualor blanda più t'alletta, e piace,
 Ad Agostin rivolgiti:
 In lui fiso mirar n' andrai sicuro
 Da' vezzi, e da' pericoli:
 Fuggi, o Licenzio, per pietà ten priego,
 I marziali eserciti.
 E' un dolce nome onor; ma a fier servaggio
 Si va pe' campi bellici:
 La guerrier' arte a precipizio mena
 Al fin, chi ad essa ascrivefi:
 E quanto in prima a l'abbracciar n'alletta,
 Tanto n'incresce al termine.
 Giova in alto salir, ma poi qual n'ange
 Doglia, e timor di scendere?
 E là se temi, ahi peggio! a piombar vieni
 In più profondo baratro.
 Or con dolci aura ambizion ti muove
 A falsi beni, e inutili:
 E nel suo vitreo fen t'invita in alto
 Mendace fama, e splendida.
 Ma quand'avrai cinto di ferro il fianco;
 Sparso in van sangue, ed opere,
 Di tue speranze ti dorrai, ma tardi,
 Deluse al par, che credule,

E quai

E quai ritorte con diletto or cerchi,
 Vorrai, ma indarno, frangere.
 Qual ti fia doglia allor mirarti innanzi
 All' Alma trista, e memore
 D' Agostin santo i non curati avvifi,
 E sì paterni, ed utili?
 S' ai pietà, s' ai prudenza, i Vecchi ascolta,
 E i Genitor più provvidi!
 Perchè di soggettar ricusi 'l collo
 Al giogo dell' Altissimo?
 A me, che 'l porto, a Dio, che 'l dice, il credi;
 E' lieve, ed è gradevole.
 Piega a lui 'l capo, e risoluto in bocca
 Il fren, ch' è d' oro, prendine.
 Al legger carico sottoponi 'l tergo,
 A cui la Fè t' innanima.
 Che agil' opra ti fia, finchè ten vivi
 Da terren laccio scèvero:
 Ne di letto, o d' onor cura ti tange,
 E 'l petto morde, od agita.
 Non v' à miglior mai libertà di quella,
 In cui a Cristo servefi:
 E in un con esso all' universo intero
 Da Prence, e Re si domina.
 Chi umile serve a Dio, all' uom non serve,
 Ne a tronfj Re, ne a vizii.
 Sembri benchè per la Città di Marte
 La Nobiltà gir libera:
 Non t' avvisar, che qual' appar, si goda
 La libertà, che credesi.
 Ch' ella si reca a onor piegar la fronte
 A Dio prostrata, ed umile.
 Serve anche l' uom più glorioso, e magno
 A questo, e quel degli Uomini:
 E talor' anche ed all' Ancelle, e a' Servi,
 Che per onor si compera:
 Quai vantàn poi su de' Signor ben' alto,
 E disleal dominio.
 Agli Eunuchi soggiace, ed a i palagi,
 Arredi, e suppellettili,
 E a Roma stessa, ed al suo orgoglio, e fasto
 Il Cittadino, e 'l Nobile.
 L' orrevol grado al par di toga in pace
 Con quai sudor non mercasi?
 Pur chi felice al chiesto onor perviene
 Da servitù non solvesi.
 Che se del Tebro, e de' Romulei colli
 Regga Signor l' imperio:
 Mentre più altero i simulacri adora,
 A' Mostri serve, e all' Erebo.

Anni di G. G.
cccxcvi.
III.

Fra tai Compagni, oh Dio! Licenzio, in Roma
Soggiorni, e ten congratuli?
E per non gli 'ngombrar di sdegno, o noja
Lasci 'n non cal l'Empireo?
Signor gli appelli, e al suol piegando i guardi
Rispetti, onori, e veneri,
Chi pur conosci sconfigliati servi
Esser d'un legno, o lapide?
E i rimiri calmar l'argento, e l'auro
D'onor superni, e massimi?
E 'n pregio aver di religion, che 'l morbo
D'avarò cuor desidera?
Ah ciò sol' ami, chi Agostin non ama!
Ne il gran valor n' à cognito.
Ne colà Cristo, chi tai Mostri adora
Dell' infernal caligine!
A due Signor, n' intuona Iddio, non possi
Con fè servir, con merito.
Sol piace a lui, chi solo il cole in terra
Co' pensier tutti, e l'opere,
Un' è la fè del Padre, e Cristo è un solo,
E un solo il Dio, che domina,
E 'nvan servire a due Signor si tenta,
Che van fra loro opposti,
Quant' è distanza fra la terra, e l'atra,
Tal va fra Cristo, e Cesare.
Ti leva in alto, e se 'l tuo fial t'abbassa,
Poggia sul Ciel con l'Anima:
A cui non puote ostar carico terreno.
Che ardita a Dio non ergasi.
Muori a i detir del corpo, e spazia altero
Con occhi forti, ed avidi
Tra i più superni ardor; che spirto sei,
Sebben di un velo ingombero.
E più sublime il diverrai, se prendi
L'opere del corpo a spegnere.

IV. Dolce mio pegno, a te tai lumi io volgo
Con amor fido, e candido.
E se mi ascolti, o qual con Dio t'acquisti
Benevolenza, e merito!
Credi Agostino in noi doppiato; ed ecco
Due Genitor consimili.
E fia tuo grand'onor contento a due
Tutto ad un tempo il porgere.
Con Agostin però se mi pareggio,
Cui cedo in tutto, e umiliomi:
Sol nell'ardore in paragon mi porto,
Che per Licenzio infiammi.
Ma che più spargo dal mio picciol rivo
Poche rugiade, e sterili

Per

Per te, che innondan suo gran regi fiumi
 Ed Agostino, e Alipio?
 D'ingegno unito quel, questo di sangue
 A te condur su l'etere.
 Con tal German, tal Precettor le penne
 Temi, Licenzio, estendere?
 Che che però sii mai per far, non fie,
 Qual non amico al secolo,
 Che lasci unquanco a questo mondo in preda
 L'Alma, che a Dio sol debbesi.
 E benchè volgi'n cuor nozze, ed amori,
 Divertimenti, e giubbili,
 Non molto andrà, che te raccolga Iddio
 Nel suo drappel più splendido.
 Spero, che un Peccator vincan due Giusti,
 E venerandi Vescovi:
 E i saggi lor pensier tuo van desio
 A rintuzzar sian validi.
 Deh torna, dove con la voce il Padre
 T'invita i passi a volgere!
 Dove col sangue il tuo Fratel ti scopre
 Il cammin retto, ed agile!
 Torna a tuoi beni, e non curar gli altrui,
 Pe' quai si 'ndarno t'agiti!
 E que' più son per verità tuoi beni,
 Che a stretto fren più tengonti.
 Or ciò sol brama, e non lograre il tempo
 In false inchieste, e inutili.
 Chi fia, che a te voglia donar l'altrui,
 Se mal disperdi 'l proprio?
 Se di te non farai; per gli altrui regni
 N'andrai ramingo, ed esule.
 E passerai sempre in balia degli altri
 Tuoi miser'anni, e torbidi.
 Sì basti al Padre aver cantato al Figlio,
 Cui 'l ben, che a fe, desidera.
 Vien per recare a te salvezza, e vita
 Ogni mio avviso in pistola,
 Se 'l prendi a grado, e nel tuo cuor l'imprimi;
 Ma se 'l t'arrischi a spernere,
 Ti servirà nel dì fatal su l'etra
 D'accusa, e testimonio.
 Ah mi ti serbi 'l Ciel, germe diletto,
 E santo, e salvo, e libero!
 E Cristo t'abbia qua' fedel suo servo
 In avvenir perpetuo.
 Vivi, ma vivi a Dio! ch'opra è di morte
 A questo Mondo il vivere.
 E 'l vivere, e servir mai sempre a Dio
 E' veramente vivere.

Anni di G.C.
 CCCXCVI.
 S. Agostino
 Maestro di Li-
 cenzio, e S. Fi-
 lipio parente.

Anni di G.C.
CCXCVI.

*Al Santo, e veramente concorde, e con ragion dilet-
tissimo Amando. PAOLINO.*

LETTERA IX.

1. **C**He che confidentemente io vi scrivo, andate voi, per quel, che riferito mi viene, per tutto pubblicando: e perchè avete per me troppo di amore, e troppo d'un' inutil vostro Fratello vi compiaccete, trattener non vi sapeste di render manifesta al venerabil nostro comune Padre la temerità di mia ignoranza, per la quale io mi arri-
 2. **S. Delfino Ve-**
scovo di Ber-
deos.
 schio molto più ad annojar voi con le mie parole di quel, che non oserei giammai di far con esso. E come potrebb' egli sì abile riputarmi, che sperasse dalle mie lettere qualche cosa, che degna fosse del suo spirito, se voi più con l' affetto, che col giudizio di me ragion facendo persuaso non gli aveste essersi di già aperta la mia bocca dal Signore fra quelle de' muti, e degli infanti, dalle quali suole ascoltar le sue lodi l' Onnipotente? M' impone Egli perciò di mandargli un qualche mio discorso adorno di spirituale forma, cioè a dire del di lui stesso sale condito, ricordandosi di avermi asperso con quello di sue parole. Lo che anche seguita ad operar di continuo, giacchè le di lui lettere a me servono di spiritual condimento. E' desso per verità il sal della terra tutto avendo il più vivace sapore dell' apostolica dottrina: ma temo, che spargendo nol vada in un cuor così insipido, che il gran beneficio non ne conosca, ne sia unquema per giungere a gustare la suavità del Signore, se in esso pur' anche a svanir si viene il sapor di Delfino, ed a rintuzzarsene l' efficacia, ed il valore.

21. Ed oh chi mi mosse a ragionare, mentr' è per la strada il Leone, come abbiam ne' Proverbj, e gli Omicidj son per le piazze? ned eccitati siam dallo studio dell' Ape mistica, o dall' esempio della prudente Formica ad utili opere, od al provvedimento della vita: ma dormiam per un poco, e per un' altro tratto sonnacchiamo, e ci abbracciam dipoi con l' oziose mani 'l petto, nel mentre che ne giunge con veloci passi la miseria. E quel Ricco, ch' è volontariamente povero divenuto per arricchire con la sua povertà noi, che eravam veramente, ed al maggior segno bisognoli in sempre più veggendoci nel nostro disagio ostinati meritamente esclama col Salmista „ E qual' utile ritraggo io dal mio sangue con essere infino alla corruzione disceso! „ Piacesse almeno al Signore, che mentre di queste cose ragioniamo, risvegliati fossimo dal giudizio di nostra coscienza, e dalle querele del nostro stesso discorso: acciocchè sebben tardi, potessimo dire una volta col Profeta coronato „ Abbiam' ora cominciato: ecco la mutazione, ne dalla destra di Dio operata. „ Ma ventri' n'ingardi siamo, e perciò fissa si sta sempre a terra la nostr' Anima, comechè già da gran tempo detto le abbiate „ Ergiti da' morti per arrivare al tuo Dio „ il qual col fervor di vostra fede, e col Sacramento della grazia voi avete nel nostro cuore introdotto. Ma perchè egli con tutto ciò si è nel

è nel sonno della nostra infingardagine per nostra disavventura addormentato, or fa d'uopo, che lo risvegliate, acciocchè alzandosi desti insieme la nostr' anima, imponga silenzio a i torbidi venti de' nostri pensieri, e con la pace di sua parola accheti i fiotti de' nostri sensi: onde a formar si venga nel nostro cuore una casta tranquillità: e per guida lo Spirito di verità avendo, e per remeggio la parola divina possiam' esser diretti felicemente al porto de' nostri desiderj.

E' qual' altra è mai l' aspettazione nostra, esclamiam pure col Re tra' Profeti, se non Gesù Signor nostro, che salvi ne può rendere dalla pusillanimità, e da ogni tempesta! E può concedere alle vostre orazioni, che non succeda la nostra fuga nel verno, o nel sabbato, dir volli nell' ozio degli spirituali affari, e nella sterilità d' opere meritevoli: ozioso essendo il sabbato, e sterile d' ogni germoglio l' inverno. Per la qual cosa se noi non già con la carnale osservanza, ma con la spirituale astenendoci da ogni opera servile, che è vita del peccato, a cui chiunque attende, è servo per verità, e non fa dimora in sua casa, celebreremo il sabbato non quello, che l' anima del Signor non sostiene, ma quel bensì, nel qual si riposa Colui, che non à sua quiete, senon negli umili cuori de' timorosi suoi Servi, in tal guisa non opprimerà la nostra fuga l' ibernale procella. E come potrà mai col suo freddo rigore ritener pigri i nostri piedi dalla libertà di fuggire, se giubilanti nella speranza, e fervorosi nello spirito non già con le mani attratte dal gelo dell' avarizia, ma bensì aperte dal refrigerio della misericordia ci rinverrà quella furtiva venuta dell' ultim' ora ammantati, ed adorni delle salutevoli divise dell' opere più fedeli? onde regger potrem coraggiosi avanti l' rigor freddo di quello, che perciò vuol, che stiam sempre pronti nel timore de' suoi santi comandamenti, affinchè ritrovar ci possa nel fatal giorno del suo sdegno meritevoli di poter' essere assoluti.

Porgeteci pertanto aita, ed intercedete per noi, che giungiamo a conseguire, in che stati siamo e prevenuti, e presi, ed alla conquista della superna vocazione correndo ponghiamo una volta in obbligo tutto ciò, che lasciato ci abbiamo allo 'ndietro, e stesa avendo la mano di nostra mente all' aratro della croce non riguardiam giammai, quanto abbiam di già solcato, ma consideriam sempre, quanto a solcar ne rimane, finchè non perveniamo a que' sublimi gioghi, a i quali abbiam già fissi gli sguardi: perchè quindi a noi scenda il soccorso del Signore, che è mirabile ne' suoi Santi; i quali i monti sono di Dio, verso cui con le più belle operazioni di un' anima fedele arrivare possiamo. E se lodevolmente per la via della verità moveremo i nostri passi, allora Iddio, ch' è via, e verità, agili renderà li nostri piedi al par di quelli de' cervi, e ci stabilirà su de' monti più eccelsi, giacch' Ei ci disse ne' salmi „ Gli alti monti a i cervi, e la pietra refugio agli Spiriti „, E se di sopra l' iniquità con la celerezza de' cervi fuggiremo dal cacciatore Nembrotte, il quale al riferire della Scrittura Santa fu cacciator contra Dio, e Gesù Cristo alle nostre pie opere cooperando poggerem su l' erto della virtù con l' ajuto della dottrina de' Profeti, e degli Appostoli, che i monti son del Signore, e monti fecondissimi, allora come da un' eccelsa rupe abbasso le vane figure del labil mondo riguardando canteremo con voci di allegrezza „ Io vi esalterò, o „ Signo-

III.

IV.

Anni di G.C.
cccxcvi.

„ Signore , perchè avete esaltato me su di coloro , che contro a me „ s'innalzarono , ed ò volto il mio sguardo con dispregio sovra de' „ miei nemici . „ Da quest'altezza de' monti viepiù all'umiltà del cuore animati, e d'ogni parte le nostre membra con le discipline più salutari, come con altrettante spine guernendo diverremo, come i Ricci, che 'l picciol lor corpo di un'asprissima pelle armata avendo si difendono sicuramente con le naturali lor frecce e da' feroci morfi de' veltri, e dell' avide mani de' Cacciatori . Sì per coloro, che armati vanno dal timor di Dio di umiltà , e di grazia , è rifugio alla di loro umiltà stessa la pietra , che è Cristo , le di cui parole son per noi contro de' Demonj e difese , e dardi : avvegnadiochè con esse e cingiam, come di siepi, le nostre orecchie contro delle perverse inique lingue , e li nemici vizj del nostro cuor trafiggiamo . Sì per la spirituale osservanza , e per la più retta fede e Spinosi faremo, e farem Cervi, se al par di queste picciole belve e ci rannicheremo, ed umilmente ci nasconderemo in Cristo, come in vera pietra di refugio , e ben muniti sì della parola , che dello Spirito della verità resisteremo aspri, e valorosi al Demonio, ed a tutte le più allettatrici lusinghe di questo secolo .

Pareggerem pur' anche quell' altre maggiori fiere , che agili ne' piedi sono , e nelle corna sublimi , se piè fermi avremo nel calcar le vie del Signore , ne moverem le nostr' orme dal di lui cammino , se ci avvalerem de' piè loro nel fuggir da' peccati , e da i perniziosi contagi di questo Mondo , e porterem' adorno sempre , ed armato il capo della nostra salute , che è la cattolica fede , come di poderose corna , di buone opere santissime : sì perchè resister possiamo in tal guisa a i nemici Cacciatori , sì perchè in simiglievol maniera coronati di atti a Dio piacenti veniamo ad essere il principal gaudio , e corona di voi , di cui siamo piantaggione in Cristo , e continua cura , e fatica . Vi scongiuriam pertanto sempre più , che pensier vi prenda , si perfezioni 'n noi la bella mutazione della destra dell' Altissimo , acciocchè dir possiamo una volta con verità „ Mancò il mio cuore , e la mia „ carne , Dio sol del mio cuore , e la mia parte per tutti i fe- „ coli . „ ed allora si degnerà di essere il Dio del mio cuore , quando il cuor , che è carnale , cederà intieramente destrutto nella spirituale edificazione . Ardirem pur' anche asserire esser noi la vostra porzione nella terra de' viventi , quando ancor noi rinnovellati co' sentimenti della nostr' anima al Signore , e secondo il voler di Cristo all' immagine celeste dir potremo „ Iddio del cuor nostro , e porzion nostra in eterno . „

Al

*Al beatissimo, e mio particolar Signore, e sempre in
Cristo Signor mio nostro Padre Delfino, PAOLINO.*

L E T T E R A X.

Ricevute abbiamo vostre gentilissime lettere, nelle quali ci ordinate, che nelle nostre di risposta oltre l'obbligo de' più doverosi officj inferiamo qualche ragionamento su della Sacra Scrittura per manifestarvi 'n cotal guisa il tesoro del nostro cuore. Piuttosto però l'ordine della pietà richiede, e lo insegna anche l'Appostolo, che debbono i Padri accumular tesori per li Figli, che non questi pei loro Genitori. Comechè voi per altro e dal Signore, e nel Signore datoci per Padre abbiate aperti a noi tutti i tesori vostri, e non lasciate mai di farcene partecipi, oltre di quel gran talento della salutevol grazia che per le vostre mani ricevuto abbiamo; e non sie mai da nascondersi 'n terra, o da involversi 'n un qualche sudario, ma da consegnarsi a i più fidi Banchieri, perchè moltiplicato venga con ubertosa usura, o da distribuirsi nell'opportuno tempo a quelli, che a preparar le faci alla venuta dello Sposo vendon l'olio da comprarsi da saggi. Tesorizzate anche a noi 'n altro modo; o voi, che pregate sempre, si aggiungan de' tesori del Signore a quella grazia, che per voi ne fu compartita. E piacesse pure a Dio, che di tanto capaci fossimo, di quanto impetrar ne potrete, che 'l diveniamo! E per dir vero con tanta fiducia nelle vostre lettere cercate; o per dir meglio ricercate da noi, che vi ragioniamo di qualche cosa, che spirituale sia, e degna di quel seme, che in noi sparso avete; perchè giusta il fervor di vostra fede estimando aver noi di già ottenuto quello, che voi pregato avete, e pregate tuttavia, che ne sia concesso, desiderate veder qualche testimonianza nelle nostre pistole dell'effetto della vostra sollecitudine, e preghiere, e de' parti del nostro cuore, e nostra bocca, giacchè questa dall'abbondanza del cuore favella, ed il sapore di nostre umane menti nel ragionare si gusta.

A buon diritto pertanto richiede la Santità vostra il debito del suo deposito, ed attende i germogli della da se sparfa semenza. Ma che farò io sterilissimo campo! Con qual raccolta potrò io corrispondere, io che in vece di frumento triboli ò prodotto, e spine in vece di uva! Consapevol perciò di mia cattiva messe, e de' pessimi frutti del mio albero infecondo in soddisfacendo alla pietà a voi dovuta usò sol nelle mie lettere espressioni di ossequioso rispetto; e dal rossore di mia ignoranza confuso quei sentimenti, che degeneran dal mio cuore, vado a bella posta occultando: conciossiachè pur troppo la singolar vostra affezione conoscendo temo, e con tutta ragione! di rattristare nella tradita sua aspettazione il vostro bell'animo, che or si gode nella gentil presunzione di sua speranza, sì che a dir siate costretto, ed a scrivermi con le parole di Geremia „ Io ti piantai fruttifera vite, e nell' amarezza di una vite forestiera ti sei convertita: „ aspet-

I.

*S. Paolino fu
battezzato da
S. Delfino.*

II.

Anni di G. C. „ aspettai, che producessi dell' uva, e non ai germogliato, che spine „
 CCCXCVI. E piacesse almeno al Signore, che fosser di quelle utili, che servir
 posson di difesa all' orecchio contra le maldicenti lingue, e custodisco-
 no, come in chiuso campo le biade, così ne' guardinghi cuori la fede!
 Ma tu, siccome ascolto, al par di un' aspro Ranno, o siasi delle più
 acute, e dense fra le spine ai prodotte sol quelle inutili, anzi nuoce-
 voli, che soffocano la divina parola, in tuo danno la rivolgono, e
 pungonti eziandio co' pensieri carnali 'l cuore.

III.

Chiedete, o pietosissimo Padre, che far di più vi convenga di quel-
 lo, che fatto avete infino ad ora per noi? E che! Non siete voi, che
 piantati ne avete nella casa del Signore, e che muniste la muriccia a
 noi dopo averne piantati col salutar signacolo, sì che dagli assalti de'
 feroci cignali, e di tutt' altre belve difesa fosse? E che collocato ci ave-
 te il torcolare, o strettojo, nel quale con pia, e santa conversazione
 spargeffimo a voi della vite nostra una dolce vendemia? Non vi re-
 sta pertanto a fare, se non che ad imitazione di quello, che cercò
 dal Padrone della vigna spazio di tempo a poter meglio coltivare l'in-
 fruttuoso albero di fico, e con la sua intercessione se sì, che differito
 fosse a quell' inutil tronco il sovraffante recidimento, tal per noi la vo-
 stra intercession s' interponga, e preghi, sia sospesa almen per un' anno
 la scure già minacciante alle radici degli alberi infecondi. Promet-
 tete per noi al Padre di famiglia tutta la diligenza della vostra solle-
 citudine, e le continue più fervorose orazioni vostre, come quell' ap-
 postolico coffano di letaminose materie, onde la terra del nostro cuo-
 re s' impingui, e si nutrisca la messe del vostro seminamento, e ri-
 ceva il felice frutto della vostra fecondità l' arbore da voi piantato:
 acciocchè nel gran dì del giudizio, nel quale goderan parimente e chi
 pianta, e chi miete, in portando noi nel vostro seno fra li vostri ma-
 nipoli ripetiate da Dio i frutti della vostra coltivazione: ed a quel,
 che nutre i seminati di color, che l' innaffiano, e rende fruttifere
 le fatiche di color, che li coltivano, offeriate non ciò, ch' egli co-
 mandì, sia gettato nell' eterno fuoco, ma bensì ciò, che di ricevere
 nel beato suo grembo si compiaccia, e si degni.

Al

Al Concorde Fratello Severo. PAOLINO,

L E T T E R A XI.

IL conosco pur, chiaramente in Gesù Cristo Signor nostro, e lieto si pel dono, che per la parola di Dio io pruovo singolarmente in voi, che nulla è giusta la frase dell' Ecclesiastico, che paragonar si possa ad un' Amico fedele, e che la lingua della grazia abbonda in ogni Uomo, che giusto sia. Serve a noi, come un medicamento di vita la consolazione della vostra carità, e al par de' favi di miele ci riescon graditi i vostri ragionamenti. Quant'è piacevole a' fitibondi l'acqua fresca, si vien caro a noi da lontane piagge ogni Messaggiero, che fauste novelle ci reca di vostra salute: ed ogni notizia di questa unitamente con l'altra della vostra carità l'ossa nostre impinguando risveglia in noi incomparabile giocondità, qualunque volta da' nostri Figli nel Signore, e vostri servì ne vien recata, in guisa che a noi sembra di godere non sol di vostre lettere, ma di gran parte ancora di voi. Or che renderemo al Signor nostro, dirò io col coronato Profeta, per tutto, quanto ne à sì generosamente compartito? e singolarmente per lo specialissimo favore, con cui vi à congiunto a me per inseparabil compagno, diletteffimo primieramente nella secolare amicizia, e poi, lo che io reputo d' incomparabil momento, e prezzo, in tutte le nostre spirituali cose.

*Anni di G. C.
CCCXCVII.*

È chi è, dis' Egli in S. Matteo, la mia Madre? E chi son li miei Fratelli? Que' non son già, che dalla volontà della carne, e dall'attenza del sonno, ma bensì quelli, che nati sono da Dio per la di lui Sapienza, che è Cristo: il quale immobile essendo in se medesimo le cose tutte rinnova, e capaci ne rende a divenir figliuoli di Dio, e coeredi nel suo Regno: perciò appunto conformato essendosi al corpo dell'umiltà nostra per con formar noi a quello della sua gloria, e per trasferirne alla bella sorte, e generazione sua, discacciati che n'abbia non solamente da questa terra, ma da tutta eziandio la nostra parentela. Si è degnato pur'egli con sì bel dono crearne a se medesimo, e seco unirci col vincolo della sua carità, e mutò poscia con molto miglior' affetto nella celestiale amicizia quella umana familiarità, nella quale, siccome or molto ben conosciamo, n'andò a sì gran lega disponendo. Non à termine alcuno la carità di Cristo, che da Dio sgorga, in lui trattiensi, e fornisce di sua perpetualitade qualunque Uomo, che in se la riceve. Insuperbirsi ella non sa, non sa ingannare. Scivera d'ogni livore, ed emulatrice di Dio sen va senza elazione di spirito, anzi con lo spirito della mansuetudine, e con l'emulazione della pietà; poichè il Signor nostro, qual protestasi 'n S. Matteo, e noi lo sperientiam molto bene, è dolce, e mite, ed umile di cuore.

II.

Or voi generato a me fratello da un Signor sì potente non solo al mio presente ajuto, ma ad un perpetuo consorzio superate per me di tanto l'affetto di qualunque altra corporale amicizia, di quanto

III.

G g

fiete

Anni di G.C. cccxcvii. fiete per opera di un troppo maggior Padre a me germano, che non mi son quelli, che a me la carne, ed il sangue an dati per compagni, o parenti. E dove è più per me consanguinitade? Dove son l'antiche amicizie? Dove le primiere compagnie? Già dileguato mi sono avanti di loro, e straniero son divenuto a' miei Fratelli, e pellegrino a i Figli di mia Madre. Gli Amici, e li Proffimi de' tempi andati si son fatti lunge da me, e come un corrente fiume, o non durevol fiotto mi oltraepassano; e forse in me confondonfi, ed an vergogna di venirmi a ritrovare: e quelli, ch'eranmi i più vicini, divenuti, or mi sono i più discosti, e quelli, che da me più distanti sen givano, or mi si sono avvicinati. „ De' Padri 'n vece, dice il real Profeta, nati sono a te de' Figli „ Così 'n cambio de' Genitori, de' Fratelli, e degli Amici voi foste dato a noi dal Signore, il quale ansioso nella cura propria de' Genitori, sollecito nella fraterna dilezione, diligentissimo nella fede di non fallace amicizia, e tutto viscere di pietà verso noi con soventi lettere visitandone a recar ne veniate incredibile consolazione.

S. Paolino abbandonato da' Parenti, ed Amici.

IV.

Ne pago fiete voi di scriverci ogni volta, che vi si presenta qualche opportuna occasione di mandarne vostri fogli, ma ne spedite anche a bella posta de' vostri Servi, e non sol questi, ma pur' anche de' santi Figli, nella di cui benedetta prole al maggior segno rallegrar vi solete, acciocchè con li di loro sguardi riveder ne possiate, e col di loro volto rigoderne. Speciosi a noi sono i loro piedi, al par di que' di coloro, che annunzian de' gran beni: poichè riferir ne soglion quelle cose di voi, che alla pace appartengono in manifestandone quelle bell'opere dell'Altissimo, che o fate voi nel Verbo di Dio, o nello spirito del divin Verbo voi scrivete. E quali ricchezze potrebb' mai recare a noi doni sì preziosi? E quali amicizie sì dolci, e graditi conforti? E comechè lor si differisca la ricompensa, che promette in eterno la magnificenza divina, puossi nulla di manco agevolmente considerare, quanto maggiori sieno delle da noi lasciate cose, se pur' anche in questo secolo cominciano ad averne guiderdone. E per dir vero, che danno di pietà, e di grazia arrear' a me ponno o l'inumano Genitore, o 'l negligente Fratello, o 'l dimentico Amico, se le perdute amistà di tutti loro molto largamente mi sono da quella di voi solo ricompensate? per trapassar sotto silenzio molti, e molti altri non solamente in questo, ma nel più lontano mondo ancora non dissimili a voi e verso Dio, e verso noi, i di cui sincerissimi affetti à conceduti a noi 'l Largitor d'ogni bene in vece della Patria, de' Parenti, e del patrimonio da noi abbandonati: giacchè se confideriam soltanto, che gran bene abbiam ricevuto in voi solo, ci possiam riputare d'ogni nostra cosa molto ben remunerati „ Non riscatta il Fratello, esclama il Salmista, e riscatta l' Uomo „ E dir possiamo ora noi: Non ci ama il mondo, ma n'ama Gesucristo. Ci trascura l' Uomo, e Dio ci favorisce. Sono all' Uomo nimici i di lui proprj Familiari, ma gli sono amici i Dimestici di Dio. Sieno stati pure a noi e grandi, ed ottimi i Fratelli, i Proffimi, e gli Amici, ma non si compiacque in essi verso di noi 'l Signore, che scelse voi 'n di lor luogo per mio fratello inseparabile, e prossimo dilettissimo, che amerem sempre, e con tutta ragione al par di noi stessi: conciossiachè ab-
biam

biam con voi un sol cuore, ed anima in Gesù Cristo.

Anni di G. C.
CCXCVII.
V.

Ma che abbiám noi detto poco sopra della carità, che an verso noi molti altri spirituali Fratelli, detto non fu a buon diritto, poichè in niun'altra persona può unirsi tutta quella grazia, ed affetto, che abbiám in voi. E sebben degnanti eglino del pari di amare nella nostra umiltà la grazia del Signore, pure abbiám sempre in voi, più che in altri, uno specialissimo dono, ed è, che l'antica congiuntissima amicizia della nostra primiera vita, insin d'allorquando pregiavam quelle cose, che per amor di Gesù Cristo or disdegniamo, ne dimostrò nella carità divina vicendevolmente predestinati, Crebbimo poscia in questa sì stretta unione, nella quale per voler di Dio ci ritroviamo, per la stessa antica consuetudine della non mai 'nterrotta nostra familiarità: giacchè in amandoci fedelmente anche nella infedele vita imparammo ad amarci al fine spiritualmente. Sì religiosamente amati mai sempre ci siamo, che all'amor nostro niun'altra affezione si poteva aggiungere per verità fuor quella di Gesù Cristo, che supera ogni affetto, ed ogni senso. Per la qual cosa molto maggiori dobbiam le grazie al Signore, che si è compiaciuto di riguardare l'umiltà nostra, e trovati avendoci unitamente nel campo, insieme n'estrasse, come due Gemelli dall'utero della carne, e n'assunse ugualmente. Fummo, egli è verissimo! come scritto avete, due nel campo, e per la grazia, e l'onnipotenza di Dio, l'osero pur di affermare! così venne assunto un di noi, che niun v'è rimasto, Fummo già due distinti, allorchè in noi la rubelle carne discordava dallo spirito, ne pace aveva il nostr' Uomo, mentre che all'interno l'esterior ripugnava. Or però mercè di lui, che l'uno, e l'altro ridusse in uno, siam tutti e due una cosa sola, perchè un'è lo spirito in due, ne v'è division tra coloro, il di cui corpo è un solo. Ciò sebben n'è, come abbiám detto, comune con altri Fratelli, n'è però grato specialmente in voi, nella di cui amicizia ricevuto abbiám un singolarissimo dono da Dio, sì che ne meno mutando viaggio ci siam tra noi separati: il qual danno, siccome evvi molto ben manifestò! sofferiamo in molti ancora de' nostri più cari.

Ne siete perciò veramente Padre, Fratello, e Prossimo, perchè eseguendo in noi la volontà di Dio, e la pienezza della legge ne amate al par di voi stesso, vero amico nostro nella carità di Gesù, e Fratello nella rigenerazione di Dio. Le quali cose voi molto ben conoscendo perchè sì gravosamente di me, e di voi sì falsamente ragionate, che dir vi ascolto: Due fummo nel campo, ed un ne venne assunto? Non siam di grazia ingrati a Dio, il quale non già uno di noi, ma bensì uno si prese in tutti e due. Eravam due, ma quando vivevamo con quei fratelli, da' quali per questo novel nostro proponimento divisi ci siamo, giacchè n'insegna la stessa divina Scrittura, che uno può dirsi non sol di un corpo singolare, ma pur'anche della concordia di molti, allorchè certe persone ci addita non in due Uomini, ma bensì 'n due Popoli, e con la fè delle Genti, e l'abbandono de' Giudei ce lo compruova. Sì quelle due femmine, che al riferir di S. Matteo macinavano, ed una delle quali parimente fu assunta, rappresentarono, se mal non mi avviso, la Sinagoga, e la Chiesa, altra persona non essendoci, di cui in tutta la ragione delle sacre carte si

G g 2

tratti,

VI

Anni di G.C. tratti, se non che o la distinzione de' credenti, e degli 'nfedeli Popo-
CCCXCVII. li nell' universalità dell' uman genere, o la creatura di doppia sostanza nella natura di ciascun' uomo; e perciò, Fratello, giacchè stati siamo sempre uniti 'n un sol cuore, siccome ancor lo siamo in Gesucristo, o siamo stati insieme affunti, o insieme lasciati. Ed affunti non per nostro merito, ma per grazia di quel Dio, i di cui doni, e vocazioni sono senza pentimento; ne per alcuna prerogativa di nostr' opere, ma per la fè di una buona volontà, dalla quale ambedue nella carità divina parimente animati, siccome assai manifestamente e dal simiglievol tenore del nostro proponimento, e dallo stesso tempo della nostra conversione apparisce, uopo è, ci gloriamo insieme, ed esultiamo in quello, che giustifica l' empio con la fede, e porge ad ogni carne il nutrimento; non quel, che perisce, ma quel, che passa in eterno pascolo, e che prepara e cuoce o l' Anima nelle divine cose esercitandosi, o la Cattolica Chiesa. Egli è questo il vero pane, che dal Cielo discende, e porge vivificante cibo agli avidi della giustizia; posciachè non già sostenta la carne, ma fortifica il cuor dell' Uomo. E' questo pane nel tempo stesso un fonte, di cui à più sete, chi più ne beve. Per meritar di pascerci di questo pane interno maciniam di continuo nel mulino di questo secolo un' ottimo frumento, quai son l' opere di un' ubbidienza fedele, e la carità del cuor puro, e della fede non finta.

VII.

Di tal grazia, e virtù voi ben fornito essendo già macinate ottime biade al Signore, e vi esibite in cibo negli azzimi di sincerità a Dio, di cui divien' esca chiunque la di lui volontà eseguendo nelle membra del di lui corpo si converte; giacchè al dir dell' Appostolo, chi a Dio si congiunge, divien con esso uno spirito. Otterrem questo, quantunque volte rappresenterem l' immagine dell' Uom celeste con quella cura, e diligenza, con la quale abbiam quella dell' Uom terreno rappresentata. E l' Imitatore di Cristo imitando perverremo all' imitazione di Dio, a cui faremo un buon' odore in Gesucristo, se gli esibiremo con ragionevole ossequio un' ostia vivente in offerendogli 'l fior di farina estratto con la macina di un cuor mondo da i più segreti penetranti dell' anima nostra; ed un casto altare nel nostro petto innalzando gli sacrificheremo ne' vizj i già dalla legge ordinati animali, il caprone nell' uccision del peccato, in cui è l' odor della morte, immolandogli; e non più tepidi nella carità, ma fervorosi nello spirito uccidendo il toro nel depor la superbia, e la pecora nel discacciar da noi la mollezza, e la pigrizia. Offerirem pur' anche in noi un gradito agnello, se viveremo immaculati, ed un vitello, se piccioli nella malizia diverremo sì, che imitiamo la purità del primo con la pudicizia, e la stolidezza dell' altro con la semplicità. Tal sacrificio appunto immolar vi veggo al Signore nel tempio del vostro cuore a lui di continuo la carne vostra consecrando, e la vostr' anima offerendo. E non è vero, che a lui sacrificaste il toro, allorchè con pietosa umiltà abbassandovi l' alta cervice col timor divino percuoteste? E non immolate il caprone, quando seguace della giustizia l' opere tutte della nemica parte uccidete? Ferite la pecora tutte volte, che diligente operajo, e serio investigator della legge, e volontà divina abbattete al suolo; qual molle pecora, la pigrizia, e l' infingardaggine, e troncate da

Sacrifizj mistici.

S. Paolo,

te da voi gli 'mpedimenti tutti di questa vita, quasi velli utili a chi tonde, e gravosi a chi li porta, col tagliente ferro di quella forfice della divina parola, con la quale presi ne tiene il Signore fra li due Testamenti, e ne dispoglia, come di altrettante pesanti lane, delle cure del secolo; o pure i velli da i corporali vizj, come da infette, e molli pecore, togliendo li riduce in pennecci della sua Chiesa, ed alle fimbrie della sua veste l'intesse per ornamento del suo corpo, che ammantar suole con l'opere de' Credenti, in guisa però, che quantunque volte vien Gesucristo in tal maniera da noi vestito, siam da lui reciprocamente rivestiti.

Anni di G. C.
CCCXCVII.

Avvi di già tonduto, come io mi avviso, questo sacro Pastore, ed à su l'aja distesi, e sparsi di celeste rugiada i vostri velli, giacchè la grazia nella vostra bocca infusa, e per essa al par di un rivo, che scaturisce da i fonti d'Israele, o ver giusta la frase dell'Ecclesiaste, sgorga abbondevolmente dal Paradiso, molto ben n' appalesa essere in voi disceso il Signore, come la pioggia in vello, ed avervi l'acque del pozzo di Giacobbe in gran copia compartito; dacchè cotanto a lui avvicinato essendovi divenuto siete un de' Figliuoli d'Israello. Or se siete tonduto, già ricevuto avete un doppio vantaggio; concieffico-fachè lieve nel bollore del secolo godete i pascoli del Verbo sparsi dalla rugiada della mattutina allegrezza, ne avvampato siete dagli ardor del Demonio meridiano, perchè sotto all'ombra dell'ali del Signore vi riposare. Vi si para intanto nobil tonaca delle vostre lane medesime, perchè ve la mettiate in quel giorno d'inverno, e con essa resistere possiate a quell'orribil freddo, che vi dominerà; se quantunque del corpo dispogliato non sarete ignudo d'opere rinvenuto. Vi si mostrerà scambievolmente il Salvatore, come una pecorella in quel giorno, ed in sembianza di quell'agnello, che per noi condotto alla morte non aprì la bocca, avanti di chi 'l tondeva, ma sofferì pazientemente, che strappati gli fosser di dosso i suoi velli, cioffono l'umane spoglie; desso essendo, che depose per noi, e riprese il suo corpo, e la sua anima qual Sacerdote, ed Ostia, Agnello, e Pastore; e qual Pastor per lo suo gregge, e qual' Agnello per li suoi Pastori versò tutto il Sangue. E' desso la mirabil' Ostia di tutti li Sacerdoti, che se stesso all'offeso Padre per la riconciliazione dell'uman Genere sacrificando fu vittima del suo Sacerdozio, e Sacerdote della sua vittima; ed ora a lui, come all'unico Signore di tutti, ogni nuova creatura è sacrificio, ed ostia sono i Sacerdoti. Se a lui per esser tonduti ce n' andremo con quell'umiltà, e pazienza, che usò egli per noi, prenderà pietoso in se stesso i pesi de' nostri velli; ne sdegherà di portar le lane delle sue pecore, chi degnoffi di portar su le sue spalle all'ovile la pecorella dall'error richiamata.

VIII.

IX.

E posciachè egli d'uopo non à de' nostri beni, e sperar tutto noi dobbiamo da lui solo, generosissimo ad ogni nostro vantaggio riceve le cose nostre, che pur son sue, e di sua ragion non riputandole si compiace di gradirle, come se fosser nostre; benchè certo siasi, che nulla abbiam noi fuor quello, che abbiam da lui ricevuto; anzi, che ne men possiam' essere senza il suo volere, e 'l suo cenno. Egli pertanto a noi, che spogliati di ogni cosa entriamo in questo Mondo, aggiunge le temporali sostanze, quasi velli, che non impediscono col peso

Anni di S. C. coloro , che liberi egli vuole , e spediti , ma che materia di virtù ne rechino per far conquista di nuovi meriti ; e sieno quindi manifesti documenti di nostra fede , e pietà verso Dio , vero Padre , e Signor nostro , se abbiám di care , e dolci cose , che a lui posponendo dispregiar sappiamo per meritarne ricompensa ; e queste per l' immensa di lui bontà , sebben recate non le abbiám con noi 'n questo Mondo , ne fiam per fuor riporarnele , pure se ubbidiremo a i di lui precetti , così sono con adorabil provvidenza ordinate , che mutansi 'n meglio per noi , e di temporali , che sono , rivolgonfi 'n eterne . Avvegnadiochè quelle cose , che noi , come è detto , portate non abbiám , ne fiam per riportarle con noi , a cagion di nostra inferma natura , e della transitoria rappresentazion di questo secolo per opera della divina Onnipotenza con un felicissimo genere di mercatanzia talmente mutar per noi si possono , che non solamente con noi a riportar le avremo , ma le premettiamo anzi di noi nel sen di Dio ben' avventurosamente seminate .

Perchè Iddio
ci dia le ric-
chezze .

2.

M' immagino perciò essere stato meritevolmente ordinato , che il pigro Operajo non si pasca di pane , non già di quello , che a noi serve di temporale cibo , ma di quello bensì , per cui vivesi nella vera eterna vita ; giacchè ciascun di noi , siccome ci avvisa il Re tra' Profeti , si ciberà de' suoi frutti , e viverà delle sue opere , che sono a ciascheduno il proprio pane ; e 'l vero pane , e vivo è Gesù , di cui goder non deve l' Operier negligente . E perchè egli è nel tempo stesso la nostra Pasqua , ne vien comandato il cibarsene con ogni sollecitudine , e spediti , e cinti , e ben calzati senz' aver deposto dalle mani i bastoni , cioè sono le non mai 'nterrotte opere meritorie , alle quali ci appoggiamo , giacchè il tempo è breve , e giova a noi per ammaestramento dell' Appostolo lo star sempre senza vani pensieri per la necessità , che sovrafa ; acciocchè pronti fiam ritrovati , ed in guisa , che non temiam di aprire al Signor , che batte l'uscio , spaventati dalla nostra coscienza per essere o sepolti nel sonno , o rei di non comportevole negligenza . E queste cose ne pur giovano all' intuito , ne pur bastano ; poichè ciò null' ostante saremo tratti dalla primiera alla seconda morte a pagar le giuste pene d' ogni nostra trascuraggine , ed empietà , se piuttosto a qualche altro , che al nostro Signor vero servendo colti saremo occupati più negli affari del Secolo , che in quelli di Cristo , e prontamente al Signor , che batte , non aprendo saremo condotti nostro mal grado al cospetto del divin Padre . Ne s' impone perciò il travagliare per l' anima , e l' orare nel tempo opportuno , cioè in quello di questa vita , nella quale fiam solo per conquistarci l' eterna . Il campo di nostra presente vita è questo Mondo , o pur l' uom medesimo , che in esso alberga . Da questo un viene assunto , allora quando , come già si disse , foggogata la carne allo spirito di due a formar si viene un solo ; posciachè in ciascun di noi son due menti giusta l' Appostolo , e due Leggi , delle quali con la macina , che se ne fa entro di noi , a parar si viene una farina o gradita a Dio , o da lui rifiutata .

xi.

Ed oh qual mi assicurano i vostri casti , e facondi ragionamenti esser voi già divenuto dopo avere intieramente abbattuta l' esterna legge di vostre membra una cospersione purissima , ad un azzimo senza

senza formento! E per verità tocco non farebbevi'n forte il ragionar sì bene di Martino, se pria renduta non aveste con purissimo cuore degna delle sacre laudi la vostra bocca. Oh pur voi benedetto nel Signore, che scritta avete con lodevolissima elocuzione, e con giustissimo affetto l' illustre Storia di sì gran Sacerdote, e Confessor manifestissimo! E beato pur' egli ne' suoi gran meriti, che à sortito uno Storico sì degno della sua sede, e sua vita! ed il quale consecrato viene da' suoi meriti alla divina gloria, e dalle vostre lettere all' umana commendazione, e ricordanza. Son pur' anche coteste vostre parole bellissimi velli, che coprono Gesù di gradito ammanto, ornano alteramente le di lui membra, e le abbigliano co' bei fiori del vostro ingegno. Vestirà voi scambievolmente de' suoi celesti velli l' immacolato Agnello nel gran giorno della retribuzione il vostro fral caduco corpo di sua immortalitate sopravvestendo.

*Anni di G. C.
CCCXCVII.
Vita di S. Mar-
tino scritta da
Severo.*

Ed oh ricordivi allora di noi, e riguardateci non addietro volgendovi, ma bensì memore del vostro Amico giacchè rivoçar non si si puote in dubbio, che voi agricoltor più sollecito raccolti abbiate frutti di molto più copiosi, e corridor più veloce la nostra lentezza di gran lunga superando voliate avanti di noi, e ben di molto ancora verso il termine della celeste vocazione. Io più infermo ancor di mente, che non di corpo, vi sieguo, ma lentamente, e dopo un lungo intervallo, sebben da voi solamente nel precorso spazio separato, e non già nel sentiero, volgendo anch' io la stessa macina, comechè con egra mano, e disugual dalla vostra: e compagno al mulino vi sono, quantunque più povero di biade, perchè macino col frumento ancor zizzanie: le quali acciocchè volger si possano in grano, d' uopo emmi delle vostre orazioni, col di cui favorevol soccorso io spero e di vincer le ricchezze, e di sfuggir la povertà, giacchè sì questa, che quelle riescono a me di danno ugualmente: avvegnadiochè tanto povero men vado di giustizia, quanto dovizioso io sono di colpe. E per dir vero allora sì mi riputerei veramente ricco di beni, se così povero io fossi, qual mi credete. Ma dissimular non posso, come sembrami esser voi discorde da voi medesimo nel vostro discorso, giacchè sebbene commendate in me quelle virtù, che mie non sono, pure dacchè compiaciuto vi siete di attribuirmi quelle, che non convengono, come accordar si può, che abbiate nello stesso tempo in orrore quella povertà, che di ammirar vi protestate? Se credete essere stata a me lar- *Povertà di S. Paolino.* gita questa virtù, che voi stesso confessate di desiderare, e di non poter conseguire, sì che vitto avendo, e vestito pago di ciò mi resti, e contento, e non pensi ad altro nell' avvenire: perchè o stimate, che io abbia ad esser sì dalla necessità stretto, e dalle miserie, che sia per tralasciar d' invitarvi? No! non finirò mai, ve n' afficuro, di desiderarvi! o pur sì debole vi mostrate, e di sì poca fidanza in Gesù Cristo, che temiate di portarvi a quell' Amico, che sì commendate, se seguite daddovero colui, che disse, „ Prendi la tua croce, e vieni, e „ sieguimi. „ Ed in quell' altro modo dividate mai dovervi seguir Cristo, se non con quella legge, con la quale egli stesso ne l' insegnò, e nella forma, ch' egli additonne? E non è desso, che venuto essendo nel suo non ebbevi ne men luogo da inchinarvi 'l suo capo?

XII.

Prendetevi ad imitare l' Imitator di Gesù Cristo, sì che viviate *XIII.*
croci-

Confidete in
Dio.

crocifiggendo voi al Mondo, e 'l Mondo a voi, morendo ciascun giorno per la fede, e nel verbo della fede vivendo, E vaglia la verità! Non vive già l' Uomo nel solo pane, e specialmente il Cristiano, di cui scrisse l' Appostolo, che vive di fede. Or se si vive più di fede, che non di pane, di che temete nelle miserie, se avete fede? E non avete così sempre con voi 'l vostro pane? Se vi pascerete nella parola di Dio, più non desidererete il cibo del ventre, che questo, e quello distruggerà il Signore, tosto che venga ad impossessarsi di noi, se starem saldi nella di lui carità, e non fabbricheremo il nostro edificio in su l' arena della diffidenza. Non ci siamo ambedue rimessi del tutto a Dio? E non abbiamo giurato in Colui, che disse „ Pentier non vi prenda da del dì seguente, che basta a ciascun giorno la sua propria malizia; cercate primieramente il regno di Dio, e la sua giustizia, e l' altre cose tutte verranno appresso. „ Or se in lui credete, onde timor vi sorprende di patimenti, e di fame nella miseria di un Fratello, il quale molto ben sapete, che su la sicurtà di questa promessa à preposta la povertade alle ricchezze? Che! pensate forse essere più dovizioso, chi si confida alla terra, che chi confidasi 'n Dio? E chi pasciuto viene dalla propria sollecitudine, che chi 'l vien dalla divina? E che à quell' infelice, che non à se medesimo? E non à se certamente, chi più spera in se stesso, che non in Dio! Ed è morto per verità, chi teme di non vivere, se in tutto al suo Signor si rimetta, e si abbandoni! Brama io pertanto, che sia stato piuttosto uno scherzo della vostra piacevolezza, che non ferma vostra credenza, lo che scritto avete esser voi di parere, che io fra breve tempo fossi così povero per divenire, che più non oserei d' invitarvi. Io per me confesso null' altro bene più ferventemente desiderare di questa libertà da tutte l' umane cose; giacchè nell' intima circoscisione la massima perfezione consiste. Se dunque avete vera fede, e sincera ammirazione delle celesti virtù negli Uomini, ed una santa emulazion di coloro, che vivono in Dio, come tanto più non desideraste me, quanto più mi riputaste perfetto, se mostrar non volete evidentemente non creder col cuore quel, che con le labbra proferite? Voi però gran Discepolo del beatissimo Martino venite in questa guisa ad esser convinto, che sfuggite in me un Peccatore, e non un Povero; poichè se di timor vi fosse stato il poter restar privo de' cibi del corpo, non avreste mai desiderato il S. Vescovo Martino.

XIV.

Io non pertanto, giacchè ragion vuole, che sempre più si avvanzi la carità, la quale è il compimento della legge, nel profitto dell' opere spirituali, non tralascero mai di desiderarvi, ne mai d' invitarvi. Venite a noi dunque, e se è possibil cosa, volate. Non abbiam' altro, egli è vero! che Cristo; ma ragion fate voi, se nulla abbiamo in avendo il Largitor supremo di tutti i beni? Abbiam lasciato Embrau non già per un picciol' orto, come voi scrivete, ma bensì anteposto abbiamo l' orto del Paradiso al patrimonio, ed alla Patria, colà essendo la nostra vera casa, dov' è perpetua, ed eterna, e la nostra vera Patria, dov' è l' original terra, e l' abitazion principale. E oh se 'l mi credete in Cristo, che propizio fiavi per sempre, e per cui se nulla abbiamo, possediamo il tutto in esso: in questa terra di spine, e di fatiche ne meno in una minima zolla di quest' orto
fiam

fiam tocchi del suo fango : e piacesse al Signore , che del pari ne meno la minor polvere del peccato in noi si affissasse ? Deh se ciò voi avete per quel gran bene , che predicate , e tenete a fermo , che io lo goda , e con tutto ciò pigramente mi desiderate , peccate , non dirò già contro di me , che peccatore son sempre , e sempre indegno della vostra veduta , ma contra lo stesso Dio , se vi immaginate esserne per mancar l'alimento di questa vita mortale , alloraquando comincerà Iddio ad esser la nostra possessione .

Anni di G. C.
CCCXCVI.

Al Santo Fratello , e Commilitone Concorde Severo .
PAOLINO.

L E T T E R A XII.

ECco sen torna a voi di qua Vittore per poscia da voi a me restituirsi : Vittore , che è nostro comune pegno , fedel compagno , e solenne conforto , Vittore il pedestre portatore di nostre lettere , o 'l destrier di posta a due piedi , Vittore di lunghissimi viaggi , e che a ragion può dirsi Vittore , e vinto : poichè è vinto dalla carità , con la quale supera le dure strade , ed i gravissimi incomodi , e di pan si pasce nel sudor del suo volto per ristorar noi co' suoi viaggi , che fa ciascun' anno dell' uno all' altro istancabil mai sempre nostre pistole recando , con le quali soddisfacciamo vicendevolmente , come col tributo di doveroso ufficio , con una reciproca visita a' nostri animi , e nostre viscere . Ei sia per tanto benedetto per sempre nel Signore , ne gli germogli mai la terra triboli , e spine : giacchè è sì 'nfaticabile , e le vie de' pigri son quelle , che di spine van piene . Non è , ch' egli mai dica „ Sta per le strade il Leone , perchè è sì semplice , e cammina sì animoso , fedele , e casto , che non à timor ne di notturno spavento , ne di faetta volante nel giorno . Lo custodisca perciò il Signore in tutti i viaggi , ed ordini alle angeliche Guardie , che non lascin mai percuotere il di lui piede in alcun sasso , ne che morda il di lui calcagno insidioso serpente per la strada , ma faccian , ch' egli co' piè calzati al gran corso dell' evangelio il calchi impunemente , e schiacci da valoroso . Loderò pertanto , e benedirò nel Signore i piè del nostro Vittore , e di essi oferò dire „ Quanto speciosi sono i piedi , che mi evangelizzano la pace di voi , alloraquando a me significano la vostra salute , la vostra pace , e la fe vostra , per la quale stasfi 'n voi Gesucristo , che è la pace nostra , e che di ambedue noi , ovvero in noi riduce ad essere una sola quelle , che già furon due cose : o perchè fiam due in un sol cuore , o perchè l'una , e l'altra sostanza dell' anima , e del corpo si riduca ad una nel fundere , e mescerci , che fa di noi Gesucristo col fuoco del suo spirito , del qual' Ei disse „ Io venni a sparger fuoco su la terra „ E che altro vuole il pietoso Redentore , senon che si accenda in noi , illumini le nostre tenebre , e consumi i nostri peccati ? E giacchè il Signor nostro Iddio è un

Anni di G. C.
CCCXCVII.
I.

Vittore , e sue lodi .

Porta una volta l' anno lettere a Paulino , e Severo .

Tom. II.

H h

confu-

Anni di G. C. consumante fuoco, deh mi conceda, che in me, e per me il divenga per verità! Arda di questo fuoco in eterno lume il mio cuore, perchè non arda fragli 'ncendj l'anima mia in perpetui patimenti. Si manifesterà in questo fuoco il gran giorno del Signore, ed esso farà la pruova dell'opere di tutti noi, e le darà a divedere, quali sien veramente.

II. Preghiam pertanto questo Signore, che si compiaccia d'insegnarci ad eseguire la sua santa volontà, ed a far sì, che 'l di lui Spirito pel retto sentier ne conduca, acciocchè le nostre fatiche non siano alla fin riconosciute per legno, fieno, o stoppia, ma bensì qual' argento, oro, o preziose pietre, e vive ritrovati siam noi nelle pareti di quella celeste, e libera Gerusalemme, che si edifica, come una Città, la di cui partecipazione è di lui 'n se medesimo: conciossiachè l' Abitatore di tal Città ne si fa vedere, benchè in tre Persone un solo, ond' è, che esclama il coronato Profeta „ La Città del „ gran Re, la Città del nostro Dio, la Città del Signore delle virtù „, la quale in eterno à fondato l' Altissimo, e di cui si è fatto non sol fondamento, ma torre, e porta eziandio assicurandone l' Apostolo altro non essere, che vaglia a ponerne le fondamenta fuor di Colui, che è per noi la torre della fortezza contro dell' Inimico; e di colui, che ne si protesta in S. Giovanni di esser la porta delle pecorelle, e che niuno può entrar dal Pastore se non per esso. Se in lui dunque farà fondata e la nostra casa, e la mente nostra, e degna di sì gran fondamento vi si edifichi sopra l'operazione; ne farà all'ingresso della sua Città egli porta, il qual ne regge in tutti i Secoli, e collocherà nel luogo del vero pascolo noi, che generò nell'acqua della redenzione a se medesimo, e ne nutrice con salutifere vivande alla mensa, che ci preparò contro di quelli, che ci dan noja, e travaglio, e della quale ne si fa sentire esser beato, chi mangerà il pane nel regno de' cieli. E' Cristogesu tutto insieme e regno, e pane, onde veniam noi nodriti, e pel quale si dimagra, ed immortisce il Serpente, per cui è fame, e pena importabile il cibo di nostra vita Gesù, che pietosamente è divenuto nostro pasto, affinchè di tal pane vivendo, e a di lui piacer camminando possiam dir col Dottor delle Genti „ La nostra conversazione è su ne' cieli „, Quantunque volte e sappiam solo, e vaghi siam solamente di quelle cose, che son là di sopra, lasciam di essere più terreni, e di esser' esca del Serpente, che è dato in cibo a i Popoli dell' Etiopia, perchè manducato sia da color, che manduca. Per lo contrario riesce questo a noi di salute, che manduchiamo Cristo, ed assorbiti siam da lui, che tutto il nostro mortale assorbiſce: la vera vita essendo, e vestir dell' immortalità volendone, e renderci conformi alla sua immagine, chi ne diè potestà sovra ogni virtù dell' Inimico di calpestarlo impunemente per quella grazia medesima, per la quale diè facoltà di farsi figli di Dio a coloro, che credon nel di lui nome, che è sopra di ogni altro. Abitiamo in esso, che è pur' anche Città, ed è quella, che non può nascondersi, perchè è collocata su d' un Monte, ed à ne' monti santi 'l fondamento. La costituì la virtù dell' Altissimo, poichè, siccome abiam ne' Proverbj, si edificò la Sapienza la sua casa; ed è questa la casa non fatta a mano, in cui se abiteremo con quell' opere, con le quali meritar possiam di esser fatti Cittadini de' Santi; non arderà
giam-

giammai la nostra fabbrica: e quel prudente fuoco nel passar, che faremo in esso a disamina, non ci si farà intorno con severo ardore, quasi che degni ne reputi di esser puniti, ma come a lui raccomandati accogliendoci ne lambirà con dolce toccamento, sicchè potrem dire, „ Siam passati pel fuoco, e per l'acqua, e voi condotti ci avete „ al refrigerio. „

Anni di G.C.
CCCXCVII.
Fuoco esaminatore.

Ma perchè a terminar si venga la nostra pistola con quel nome stesso, dal qual prese il cominciamento, ritorniamo al nostro Vittore, per cui io debbo farvi una scusa. Eh non imputate di grazia a i di lui piedi, che siasi a voi restituito più tardi, che non aveva promesso! perchè non già per colpa di pigrizia, ma per effetto di ubbidienza si è meco trattenuto un po più lungamente. Considerate voi'l tempo, non già nel quale scritto mi avete di mandarlo, ma bensì quello, nel quale mandato lo avete: ed ecco star per me tutta la ragione della già concordata vicenda fra di noi di ritenerci Vittore: posciachè non già venne, come voi avevate creduto, a passar meco l'inverno, ma siccome egli mi riferisce, da Narbona, ove ebbe l'incontro di Postumiano, fu a voi rimandato; così a voi ritornò di nuovo, alloraquando a me già diretto dovuto avrebbe a me pervenire. Ricevuto per tanto avendolo sul terminar del verno fu necessaria cosa il trattenerlo per tutto il corso di primavera: e perchè troppo breve a me sembrava quel tempo, che terminato avrebbe con la vicina Pasqua, e perchè eziandio allora appunto era stato io di bel nuovo da grave malattia travagliato, e perciò renduto inabile a farvi la risposta, il trattenni pur' anche negli estivi giorni far mi volendo ragion con voi e tanto di questa stagione usurpandomi, quanto voi usurpato vi avevate di quella d'inverno. Gli concederò ben volentieri pertanto, che ritornando a voi nell'autunno con voi per tutto il verno si trattenga. E per dir vero a me sembra con particolar disposizione di Dio essere avvenuto, che gli stabiliti tempi fra di noi riguardo alla persona di questo comune Amico mutati sienti, senza che a romper si venga il nostro patto con maggior vantaggio del medesimo: ed opportunamente mutati si sono, perchè avvenisse in verità quello, che voi contro al mio merito a me tanto condispendendo, quanto a voi detraendo scritto mi avevate in questa guisa „ Tu veramente fervido „ nello Spirito molto più salutevolmente il fomenterei con l'infuocato „ calor della fede in questa sì fredda stagione, ed io, che freddo sono, „ molto meglio il mi potrò goder nella state. „

III.

Scusa per Vittore.

Postumiano.

Malattia di S. Iolino.

Ed oh fosse pure in piacer dell'Altissimo, che freddo piuttosto io fossi, che tepido! Non rendessi noja al mio Signore, ed alleggerir sapessi gli ardori del mio Prossimo! Empio di fastidio, ben lo veggo, e rifiucchi io rendo coloro tutti, che vengono per qualche tempo meco a trattenere, come uomo punto non necessario nè a chi gela, nè a chi arde, e per la tepidezza della mia fede degno di esser rimosso da tutti quelli, che con isperanza di spirituale dolcezza an tentato di gustare il sapore della nostra compagnia. Per la qual cosa ammiro io sempre più la vostra bontà in desiderare, e la pazienza vostra in sofferire la molestia delle mie scimunitaggini. Piaccia però al Signore, che avvenga a me tanto men di colpa da' miei sì lunghi, ed inutili ragionamenti, quanto più a voi si accresce di mercede per sì 'nfaticabile

IV.
Ed amilè.

Tom. II.

H h 2

cari-

Anni di G. C.
CCCXCVII.
Quantità dell'
Opere di S. Paolino.

carità! Giacchè voi, quasi fin' ora non solamente stancato non vi foste, ma come piuttosto ricevuto aveste del piacer, del conforto da i tanti volumi ed in numero, ed in copia, che portati vi si sono dal vostro Vittore, mi chiedete di nuovo, che io vi sia anche più molesto, s'esser potete, con altri miei scritti.

V.
Storia delle
Genti di Seve-
ro.

S. Paolino non
attese alla stu-
dio delle Sto-
rie.

Ruffino, e sue
lodi.

Melania.

Mi comandaste in oltre troppo di un vostro povero Amico compromettendovi, che io, quasi che perito ne fossi, vi suggerissi di quelle cose, che sfuggir vi poteffero negli Annali non già di una Nazione, ma di tutto il Genere umano. Accagioni però solamente se stesso della propria fame, chi batte alla porta di un miserevol Compagno, e va le vuote dispense ricercando! Non è mai impiegato punto di studio in rinvenire, e raccogliere di somiglianti notizie; e nello stesso primier tempo, nel qual sembrava, che io leggeffi ancor quell' Opere, che non eran da leggerfi, son pur sempre stato lontano assai dagli Storici Scrittori. Tutta non per tanto la premura avendo della vostra grand' Opera, nella quale mi scrivete star voi occupato per utilità della nostra santa Fede a scorrere, e confrontar le ragioni de' passati tempi; ciò che io nel mio non aveva, l'è ricercato nel più dovizioso tesoro di un nostro carissimo Fratello, e la stessa nota vostra, che per memoria mandata mi avete, l'è diretta inchiusa in mia lettera al Sacerdote Ruffino compagno nella vita spirituale di S. Melania uom veramente santo, e piamente dotto, e per ciò con tenerissima affezione a me congiunto. E se egli, che va sì nobilmente erudito nelle greche, e latine, e non men nelle sacre, che nelle umane lettere, non avrà con che soddisfare a i giustissimi vostri dubbj della mancante Storia per lo calcolo, che non ben confronta sì degli anni, che de' regni, io temo assai, che indarno ad altri 'n queste nostre regioni ricorreremo. Che se poi corrisponderà alla mia speranza, trasmetterò subito a voi con la prima occasione, e col favor di Dio tutto ciò, che Egli su di questo punto mi scriverà.

VI.

Ed intanto per ubbidire in qualche parte a i vostri comandamenti v'invio alcune di quelle Operette, le quali io mi penso, che faran per esservi testimonie piuttosto della mia dappocagine, ed imprudenza, che non indizj di superno favore, ed al più dimostrazion vi faranno di un' umana sapienza. Pur le vi è mandate, o per dir meglio è consegnate al mio petto le mie ciance, non affinché vengan le mie tenebre ad imbrunire i vostri sensi, ma perchè vengano dai vostri depurate. Ciance le appellai a riguardo delle mie parole, e sentenze, che per altro santa è la materia, e piuttosto anche degna del vostro ingegno, ed eloquenza: e sebben da i miei discorsi vien, come da un tetro ammanto, mal vestita, non è ciò null' ostante, che non conservi ancora tra la viltà di sì misera suppellettile la nobil sembianza del suo divino lume, e dell' interno decoro. Eccovi adunque due miei libretti uno in versi natalizio del solenne mio canto, e consueto in onor del Signor delle mie cose, a cui servo io di continuo e col corpo, e con lo spirito, e gli rendo poi una volta l'anno con la mia lingua, come un dolcissimo tributo della mia volontaria servitù nel festevol giorno della sua consecrazione, un'ostia di lode al Signore immolando, e rendendo i miei voti all' Altissimo. L' altro è fra quelli, che par', abbia scritto al benedetto, e cristiano uomo, ed amico mio En-

Dominèdon.

Natali di S. Felice.

Endelechio.

dele-

delechio, comechè non possa esser convinto di averli pubblicati. Egli fu cagione a me nel Signore di compor quest' Operetta, siccome dimostra la di lui pistola, che ò preposto, qual tema, al mio libretto. Ben volentieri per altro io confesso di aver' intrapresa a di lui istanza questa fatica per render le dovute lodi a Teodosio potente non tanto, come Imperadore, quanto come servo di Dio, e non sì pel fatto di dominare, che per l'umiltà del servire, e maggior Principe nella fede, che nel regno.

Anni di G.C.
cccxcvii.
Panegirico di
Teodosio Imp.

*Al Santo meritamente venerabile, e dilettissimo Aman-
do. PAOLINO.*

L E T T E R A XIII.

A Men non posso di non ammirare la santa benignità, e pazienza vostra in osservando, che dalle pistole, le quali loquacissime, e più ricolme di molestia assai, che non di grazia mandar vi foglio, ne ritraete desiderio, anzichè tedio de' miei ragionamenti: giacchè a farvi di più spesse, e lunghe lettere m'invitate co' gentilissimi vostri fogli, ne' quali la carità di puro cuore, e di non fallace fede spiega negli azzimi di verità il suo sincero affetto, e sollecita dalle più profonde viscere anche il mio. Che farò io pertanto! Vi ubbidirò con altre pistole? Ma voi, che bisogno avete de' miei beni? E non è molto più ragionevol cosa, che venga io da voi arricchito? perchè il facoltoso largir deve al mendico, onde a far si venga l'uguaglianza. Ovvero provvedendo a' miei vantaggi porrò guardie alla mia bocca per isfuggire il pericolo, che s'incontra nella ciarleria? Temo però di bel nuovo, che non venga tacendo dichiarato reo d'inobbedienza, e che erri più gravemente, se peccherò contro di voi disubbidendo, che se per timor dallo scrivere mi trattenga.

I.

M'apra dunque il Signore la bocca, e stenda innanzi a' miei passi la bella luce di sua parola, acciocchè la notte della nostra ignoranza illuminata resti al par del giorno. Sciolga ad un santo ragionamento la mia lingua, chi aprì le labbra ad una giumenta, e proferir le fece umani accenti. Sono anch'io un di que' sassi, o giumenti, in figurazion de' quali parlò allora quell'Asina significando, che infino a quel tempo la muta natura della gentilezza durezza, e balordaggine era alfin per favellare. E s'evvi a grado, cominciam questa pistola dalla Grazia di Dio; giacchè noi tutti dobbiam'essere mai sempre occupati ne' precetti, e nelle lodi dell'Altissimo, e render dobbiamo a lui, se parliam, se viviamo, non mai 'nterrotte grazie: conciossiachè solamente per suo dono e viviamo, e favelliamo; ed esso è quel, che noi fece, e non già noi, che abbiam fatti noi medesimi. Sì, ne fece quel Dio, che ne risè pur'anche fin dal principio per quelle cose tutte, ch'egli operò, e che disse ne' suoi Santi 'n disegnando il gran Sacramento della nostra salute, ed umana redenzione. Diè prontamente

II.

Discorso su la
Grazia di Dio.

Anni di G. C. mente compenso alla sanguinosa perdita del giusto Abele la santa generazione in Seth, il quale con sembianze consimili rappresentò il Genitore già formato ad immagine di Dio. Per gli altri poscia discorrendo sgorgò dal primiero suo fonte la vena della giustizia, e sì nell'universale diluvio a ferbar si venne in un Giusto il feminario del distrutto Mondo già fin d'allora operando mirabilmente il gran mistero di un sol Redentore: acciocchè da un sol venisse la riconciliazione di quell'offesa, che era da molti provvenuta. Ristabilitosi dipoi l'uman Genere, ricaduta di nuovo la giustizia de' Mortali, e crescendo al par che le Genti le scelleraggini, affinchè nuovamente l'iniquità degli Uomini a meritar non venisse lo sterminio di tutto il Genere, eletto fu di ricapo, chi si chiamasse il Padre della fede, e da cui uscisse e la promessa del regno, e 'l seme del Re superno, che poi dalla fe delle Genti moltiplicato fu compiuto intieramente da Cristo: il quale già veduto da Patriarchi, effigiato dalla legge, e da' Profeti predetto scese alla fine a dar l'ultimo compimento ed alla legge, ed a i Profeti: acciocchè qual foccorso, e valore all'opere dar non poteva la legge, lo conferisse la Grazia.

Noè.

III.

Già ciascun corpo, cioè tutto l'uman Genere era sì malmenato, ed afflitto dalla violenza de' commessi peccati, che 'l suo male superior di molto, e più forte affai d'ogni rimedio non ammetteva più verun foccorso: e perciò venne, chi era per venire, al corpo della nostra umiltà uniformatosi per conformar noi a quello della sua gloria: giacchè niun'altro fuor dell'Artefice à possanza sopra le sue opere, ed il Vasajo solo à tutta l'autorità su la sua argilla. Si quel Signore, che di noi tutti era l'Autor sovrano, si degnò di scendere a noi, e nel suo corpo riceverne per rifarne con quell'arte, e possanza medesima, con la quale di già n'aveva formati. Ei sen venne non però nella maestà di quel Signore ch'egli è, ma in sembianza di servo, lo che non era. Comparve, come un' Uomo, che senza ajuto sia, chi è la vera virtù dell'eterno Padre, il gran Dio degli eserciti, e 'l proteggitor sovrano di tutti. Morì per coloro, che liberar voleva, chi era libero fra tutti i trapassati. Riputato fu dagli iniqui, chi sol giustifica con la fede i malvagi. Qual pecorella fu condotto alla morte quell'Agnello, che toglie i peccati del Mondo. Soffrì la morte, chi dona altrui l'eternità.

IV.

Questo lume stesso però, pel quale il di lui sì mirabil consiglio, e singolar dono conosciamo, è tutto di lui medesimo, che n'illumina da i monti eterni, ne' quali sollevando gli occhi ravvisiamo assai bene essere stati noi ritrovati per quelle strade medesime, per le quali ci eravamo perduti, di bel nuovo per opera di una Vergine, e per quella di un'albero; e non già con la superbia, che ne riconduca al precipizio, ma bensì con la verace umiltà, che ne scorga ad un felice ritorno. Per questa sola ragione s'invani pietosamente giusta la frase di S. Paolo a' Filippeni 'l Re della gloria, e 'l Signore della maestà sembianza di servo prendendo, e l'invisibil sua grandezza con avvilimento sensibile ammantando, acciocchè noi per forza di quell'antica sì mal conceputa arroganza tanto altieri al di fuori, quanto avviliti al di dentro ad erger venisse per la forma della nostra umiltà da lui presa alla forma dell'altezza sua. Ciò fè, ciò fa tutto
giorno

giorno il clementissimo Iddio , perchè a conseguir veniamo la gloria della divina conformazione in seguendo l' esempio della conformazione nostra in Gesucristo , e ravvivando nella moderazion dell' Altissimo, quale esser debbe quella della nostra natura per isperare di poter' essere alzati sovra di noi dalla Grazia tutta volta , che memori della nostra debolezza umilmente cammineremo . Ciò ben' n' addita quel profetico favellare de' Numeri ,, Non dechineremo ne dalla destra , ne dalla sinistra , ma per la regal via c' inoltreremo . ,, Posciachè Gesucristo vero Mediatore di Dio , e degli Uomini sì , e per tal modo fra le divine , ed umane cose ne scorge , che ne conduce per un regal sentiero al suo regno: sì che umili nel cuore , e sublimi nelle operazioni fiam levati dalla sinistra , vale a dir da' peccati , che ne traggono alla morte , e richiamati fiamo con la legge dell' umiltà dalla destra , cioè dalla presunzion della superbia , perchè in tal maniera calcar possiamo prosperamente la via di mezzo: ne troppo a terra gli occhi nostri abbassando paragonati andiamo a giumenti , che non anno intelletto , ne ce n' andiamo in dileguo troppo ne' vani pensier nostri sollevandoci . Misuriamoci pertanto non alteramente presumendo , ma cogli umili adattandoci con quella misura , con la quale ne misurò il Signore , acciocchè in noi restringendoci a dilattar ci veniamo in Gesucristo . E non già , come quei Sapiienti del secolo , che meritaron d' esser riprovati , e dichiarati stolti dal Signore , là dove disse ne' salmi ,, Disputaron per nasconder lacci ,, giacchè tutto lo studio de' Filosofanti principalmente si affatica ad inombrare con l' affermazione di cose finte la bella luce della verità , e confondere con gl' inganni d' inutili contese , con le frodi del perspicace ingegno , e con gli allettamenti di ornata favella le menti ancor più sollecite , e desiderose del vero .

Ma poichè forse il lume fra le tenebre , dir volli , il pietoso , il misericordievole , e giusto Signor nostro , alzarono indarno la bocca in Cielo coloro , che ignari pur' anche delle terrene cose , e della propria lor natura presumono di rintracciar gli arcani delle celesti piagge , e di cercar Dio senza Dio . Venner però meno nelle di loro inchieste , e diventarono secondo il coronato Profeta loro piaghe le fatte de' Fanciulli ; perchè Iddio , che sorprende li Sapiienti nella di loro astuzia , gli à confusi per bocca de' più teneri 'nfanti ; e non à costituito nelle parole , ma nella virtù la conquista del celestiale suo regno . Onde ancor' io , sebben' il menomo fra tutti i menomi del Signore , ed il minor fra pargoli , ed infanti oso scioglier la mia voce alla lode , e render grazie all' Altissimo , perchè il gran mistero di sua pietà , che nascosto avea ne' tesori di sua Sapienza , abbia generosamente a' piccioli manifestato , e celato l' abbia a i Sapiienti del secolo , affinchè gloriari non si possa il mondo nella vanità de' suoi Savj , per la quale tutto di caligine ingombro non giunse mai a conoscere la sapienza di Dio . E' la vera nostra pace Gesù , il quale è qua venuto per far di due cose una sola , e comporre il tutto con uguaglianza , e per questo i forti à destrutti , ed eletti gli infermi . Sprezzò coloro , che vantavansi sapienti , e quegli assunse , ch' eran folli riputati per indur fra di loro ugualità , quando più non fosse , chi si arrogasse veruna cosa di proprio , e ~~palso~~ si rendesse a tutti non doverli gloriare alcuno , che nel Signore , da cui procede ogni bene e di salute , e di sapienza . Esultiam

Anni di G. C.
dcccxcvii.

v.

Anni di G. C.
CCCXCVII.

tiam pertanto con tremore in esso, che è tanto umil di cuore, quanto sublime per maestà, ed abbiamo gli stessi pensieri 'n noi, che abbiamo in Cristo: il quale per ciò ne à compartita la grazia della salute con la forma dell'umiltà, acciocchè noi, i quali con lo spirito della superbia eravam degni di cadere, imparassimo con l'umiltà del cuore a risorgere.

VI.

Che siasi lasciato crocifiggere il pietoso Signore, e sia risorto, non fu solamente a distruzione della morte, ed alla riparazione dell'eternità, ma ad ammaestramento eziandio di questa nostra presente vita, nella quale ci acquistiamo il merito di ottener poscia in eterno il possedimento della vita beata. Con qual consiglio, e mistero di pietà posto fosse in su la croce il Redentore, ne lo addita l'Appostolo agli Efesj scrivendo, che fu, perchè aprisse la muraglia del vallo, uccidesse le inimicizie, cacciasse tutta l'ambizion di questo mondo, e trionfasse della podestà dell'Inimico prigioniera la stessa cattività rendendo nel prender che fece, come scrisse lo stesso Dottor delle Genti a' Romani, nel suo corpo la simiglianza della carne del peccato. Non già disse la simiglianza della carne! perchè Iddio verità essendo veramente perciò, e corporalmente il Verbo si è fatto carne in simiglianza del peccato della medesima, in guisa che chi non commise peccato per l'inviolabil sua, ed impassibil natura, pur per amor nostro è divenuto il peccato stesso: rappresentò, volli dire, nella forma di un Servo il peccatore, che aveva in se ricevuto. Sì! divenne maledizione per noi, acciocchè assolvere ne potesse: condannò dal peccato il peccato stesso, cioè disgombrò la materia del peccato, che ancor viveva nella carne di Adamo, dalla carne stessa di quel Progenitore in degnandosi di assumerla: ed in tal maniera la muraglia del vallo distruggendo, che era il peccato fra noi 'ntromessosi, e Dio, di due cose ne fece una sola, non tanto perchè si unisse insieme in Cristo e la fe de' Giudei, e quella de' Gentili, ma perchè in ciaschedun de' Credenti concorde a far si venisse intieramente la nostra natura, e con la bella pace della fede si dileguasse quell'antica discordia, che era in noi, quando la carnal'anima allo spirituale affetto ripugnava. Ebbe suo fine in Cristo quella primiera battaglia, nella quale contrastava la legge del peccato con quella di Dio, dacchè lo spirito, che serve a Dio regola, e governa l'anima a se soggetta, e reciprocamente la ministra carne siegue col doveroso ossequio l'anima, che serve a Dio.

Per la qual cosa dalla passione, e resurrezione del Signore non siamo stati solamente istruiti alla speranza, ed alla fede del risorgimento, ma impariam'anche a morire, non dissi tanto nel corporal discioglimento, quanto con una volontaria alienazione da questo secolo, ed a morir per la fede a questo Mondo per esser in Dio vivificati. E per verità la vita, che è amica di queste terrene cose, è la morte dell'anima. Ne avvisà perciò l'Appostolo a mortificar le nostre membra, e di se stesso ne assicura, che muore in ciascun giorno livido il suo corpo rendendo, di che gli resta addietro dimenticandosi, e di che si mira innanzi, astenendosi. In ciò ne insegna tutto a un colpo, e l'umiltade, e la sublimazione: giacchè castigare il corpo non si può senza lo Spirito dell'umiltà, nè può inalzarsi l'anima all'em-

all'empireo senza la mortificazione del suo corpo. Pur nulla di manco dobbiam' anche misurar molto bene l'umiltà nostra sì, che solamente per lo divino timore ad umiliar ci veniamo all'unico Signor sovrano: giacchè imposto ne fu, che adoriamo il Signore Iddio, e serviamo a lui solo, a cui 'l servire è libertà piena, e perfetta: E certo è, che non riman soggetto a veruno, chi volontariamente al solo Dio si sottopone: laddove serve a tutti i più infimi spiriti, e creature, vizj, e desiderj chiunque vuol'esser libero dalla giustizia. Eccì impertanto della santa superbia, e dell'iniqua umiltà: conciossiachè giustificata vien la superbia, alloraquando orgoglia su questo Mondo, ed in non cal lasciando alteramente il secolo tutta intenta alle celesti cose, e a i divini precetti 'ntieramente sottopostasi niun conto fa delle grandezze, e allettamenti terreni. E' rea per l'opposto quell'umiltà, che non trae sua commendevole origine dalla fede, ma dalla pigrizia, e sciagurataggine della mente, e più cura l'umana grazia, che non la propria salvezza: serva della menzogna, inimica della verità, di libertà priva, ed all'iniquità soggiacente, che mesce il vin con l'acqua, dir volli, snerva il vino della verità con l'acqua della adulazione. Parmi contro di sì fallace umiltà scagliarsi principalmente quell'orribil minaccia d'Isaia „ Guai a quelli, che „ dicon bene al male, e dolce alle amare cose, ed a quelli, che ingiurati „ sti essendo ardiscon di predicar la giustizia „ E questi, com' evvi pur manifesto, detestati, anche vengono dalla Verità per bocca del gran Salomone.

Anni di G. G.
CCCXCVII.Superbia san-
ta.

Umiltà rea.

Molto bene per lo contrario, e con pieno magisterio, quantunque in un breve salmo ci ammaestra il reale Profeta alla giusta moderazione, allorchè ne fa sentir da sua parte „ Non si è sollevato, o „ Signore, il mio cuore, ne alzati sonosi i miei sguardi, ne camminai „ fra le grandezze, ne fra le mirabili cose sovra di me „ E dopo aver pregato di esser' esaudito per l'umiltà del suo cuore soggiunge „ Se io „ non pensai umilmente, ma sollevai l'anima mia, guiderdonatela „ come un si fosse, che sia stato strappato dalle poppe di sua Madre „ Ecco ch'ei gli chiede retribuzione per non aver' avuto sentimento di umiltà, anzi per avere l'anima sua esaltata. Discordante ne sembrerebbe a se stessa la sentenza del coronato Profeta, se a discernere non giungessimo tai cose con l'intelletto in quella guisa appunto, che furon nel di lui Spirito distinte, e nel di lui cuor ponderate, onde possano fra di loro concordarsi. Sì! convenientemente, e con tutta umiltà ciò da lui nel timor divino fu detto, nel qual' egli siccome protestasi, offeriva a Dio in sacrificio un cuor contrito, ed umiliato. Salva perciò rimanendo l'umiltà del suo cuore egli esaltava la sua anima alte cose per lo pensiero volgendo, giacchè nulla a queste terrene riguardando aveva sempre fissa la sua mente al Facitor sovrano, ed unico riputava, e vero bene unirsi a lui, ed in effo ogni sua speranza collocare. Per lo che l'Appostolo gran Maestro per noi d'umiltà ne rende avvertiti; che procuriam con essa di farci imitatori di Cristo. Replica lo stesso a Filippensi „ Sentite in voi, loro „ scrivendo, che in Gesucristo, il quale non per rapina si avvisò di „ esser uguale a Dio, ma sombianza di servo prendendo annientossi, „ Ed a' Colossensi favellando n'invita ad erger l'anima su le superne, e divine cose

VIII.

Umiltà vera.

Anni di G. C. cose dicendone „ Cercate quelle, che stan di sopra, dov' è Cristo alla
CCCXCVII. „ destra, e nella gloria del Padre „

IX.

Or sì bella regola e della umiltà, e dell' esaltazione avendo teniam con vera pietà fragli ordini, e le misure dovute l' uno, e l' altro di questi 'nsegnamenti, che nella perversità, siccome veduto abbiamo, divien peccato, e nella giusta direzione ottiene la grazia: ed umiliando tutto insieme il cuore a Dio, e l' anima ad essolui sollevando nulla temiam fuorchè lui, nulla amiam sovra di lui. Sottoponiam il collo solamente al di lui giogo, che è suave, e al di lui peso, che è leggiero: acciocchè liberi da quello di ogni nimichevole podestà veniamo ad essere innalzati sovra le celesti eterne cose: posciachè suave anche essendo il giogo di Cristo, e lieve l' incarco n' alza per ciò da queste basse terrene piagge a quelle del regno celeste: come tende sempre in alto ogni leggerezza, ed evvi dal vigor di sua sottilità di continuo respinta.

X.

Contrario del tutto a questa sì nobil grazia il peso del peccato deprime, e caccia al basso: e di qual grave carico e' sia, sì ne lo addita gemendo il reale Profeta „ Soprapposte si sono in sul mio capo „ le iniquità, e al par di un grave peso caricate su me si sono „ Ma sien pur grazie al Signore Iddio Gesùcristo, che liberar ne volle dal corpo di questa morte con la copia delle sue misericordie, e con le ricchezze di sua bontà, con le quali la quantità de' nostri peccati sopravvanzando rende salvi coloro, che 'n lui confidansi. Appressò di lui non dubitiam punto, che si faccian le guardie per noi dalle vostre orazioni. E non ignoriamo, che insin dalla vostra più tenera fanciullezza per lui militando, nelle sacre lettere con ogni diligenza nutrito, e da veruna macchia della terrena conversazione non tocco, e molto men tinto da quelle della carne rinvenuto avete grazia al cospetto dell' Altissimo, e dir potete con l' umiltà, e la fiducia del condottiero Ebreo a pro di noi dalla selva di questo secolo al gregge, ed al cocchio del Signore assai tardi condotti: giacchè pur troppo moltiplicate si sono le nostre iniquità sovra il numero de' crini del nostro capo, e siamo indegni, che entrino i nostri nomi nell' orecchie divine, se pur non diventano anche immonde le vostre labbra in proferirli, sicchè poi siavi di necessità il toccar vostra bocca con l' infuocato carbone, dir potete, ripiglio, a prò di noi „ Perdona ad essi, o Signore, o toglime dal tuo libro „ in quella stessa guisa, che quel già partecipe del divino colloquio non già sua salvezza trascurando, ne contro al suo Signore insolentendo, ma con arte di profondissimo consiglio osò dire in opponendo l' obblazione del proprio sterminio al Signore giustamente irato, che minacciava scempj al Popolo peccatore, sicuro essendo per se nella divina pietà, e nella divina giustizia affidato, che la misericordia perdonerebbe agli ingiusti, giacchè la giustizia punir non poteva l' innocente.

XI.

Con tal condizione costringete, vi priego, il Signore a favor nostro, sì che non potendo cancellar voi dal suo libro, per merito di voi, che giusto siete, riceva benignamente anche noi, che ingiusti siamo: poichè maggiore essendo al dire dell' Evangelista Giovanni, chi è in noi, che non chi è in questo Mondo, farà per ciò molto più efficace la giustizia nel difendere i Peccatori, che non l' iniquità contra il

tra il patrocinio de' Santi . Vorrei prolungar' oltre , e di tutto mio buon grado quest' intrapreso ragionamento , se la carta , che mi vien meno , e 'l timore di annojarvi' indiscetamente non mi obbligasse a terminarla . Compartite voi un generoso compatimento alla mia temerità , e risponderemi , acciocchè io resti dalle vostre lettere e consolato , ed istrutto .

Vi raccomandiam Sanemario il portator di questa pistola specialmente perchè , siccome anche pregato ne abbiamo il S. Vescovo , e Padre nostro , sia da voi ordinato . Ce l'abbiam renduto confervo in donandogli la libertà nel Signore , ma serva voi nella casa di Dio ne i commessi ossequj alla memoria de' nostri Genitori : acciocchè per questa religiosa servitù a meritar si venga di ottenere una ferma , e sicura libertà sotto del vostro patrocinio . Procurate in oltre presso il S. Prète , e fratello Esuperio , che gli assigni ne' tenimenti della Chiesa un picciol terreno , onde ritrar possa il suo sostentamento . Priegovi finalmente , che mandar facciate subito per un qualche di lui fedele , e sollecito servo dal nostro Vescovo l'acchiusa lettera al nostro figlio Daducio , se per la Francia or si trattiene . E se non vorrà egli occupare in quest'uffizio un qualche suo Cherico , compiacedevi di mandar voi alcun degli Alingonesi con vostre lettere , che favoriscan le nostre : e conoscerete da questa , che gli 'nvio , esser molto degna della vostra interposizione questa causa . Ci fa di mestier sovra tutto di somma sollecitudine , acciocchè il santissimo Sacerdote , che venerabil non meno per l'età , che pel costume soffre la violenza , ch'ovvi esposta , quanto prima dall'eliglio delle altrui case sia liberato .

Ann. di G. C.
CCCXCVII.

XII.

Sanemario Liberto di S. Paolino lasciato al sepolcro de' suoi Genitori.

S. Esuperio.

S. Delfino .

Daducio .

Basilio di Capoa .

Al dilettilissimo fratello , commendevol sempre , e veneratissimo Pammachio . PAOLINO .

LETTERA XIV.

Qual mi fu opportuno tempo finora di serbare con ben dovuta umiltà silenzio , tal' ora vienmi necessità di favellare con egualmente giusta carità , o Fratello in Cristo , mio Signor venerabile , e dilettilissimo , poichè sento dalle lettere del sant' uomo , e fratel nostro Olimpio la vostra così improvvisa a me , come gravosa disfavventura , nella quale la carità di Gesucristo ; poichè in esso , e per esso uniti siam fra di noi come membra di un medesimo corpo , non mi à permesso in verun conto , sebben tacer deono gli affetti del privato amore , di mancare a voi con l'uffizio della voce , e col consorzio della non punto dissimile tristezza . Il Signore Iddio maestro del pari a noi della vita , e della pietà per bocca del suo celeste vaso di elezione c' insegnò a godere con quei , che godono , a piangere con quei , che piangono , a patir' insieme , ed a caricarci li pesi altrui per avvalorare con iscambievoli consolazioni la comune fede , e gli affannati corpi ristorare . E tanto piace al Signore un sì pietoso uffizio ,

Tom. II.

Li 2

che

Anni di G. C. che a chi l'esercita, promette d'immarcarlo a guisa di una gran Città pel suo Profeta ne' Proverbj dicendo, che un Fratello, il qual porge all'altro soccorso, al pari di una gran Città sarà esaltato, e dir vuole, che il fraterno compatimento reca incredibile ajuto all'anima nelle battaglie, e resiste come un muro agli impeti di turbata mente, ed afflitta.

II.

E se venga a me piuttosto a colpa, che non a grazia attribuito, perchè abbia fatto sì tardi quest'uffizio di carità, vorrei, mi credeste non averlo punto trascurato, tosto che mi fu recata la novella dell'avvenuta sciagura. Ne vi sembri 'l non averla avuta prima doverli ascrivere a poca curanza, ch'abbia di voi; perchè a sufficienza e la distanza del luogo mi difende, e la ragione del mio istituto, per cui separato, e tacito vivendomi veder non posso, che di rado, alcun Passaggero, ed interrogar non voglio di tanti Fratelli, se non gli amici. Or' io memore per altro sempre mai di voi nel mio silenzio a men non posso di non appalesarvi, siccome richieder sembrami la carità, la passione in petto chiusami; e perciò risoluto mi sono di farvela manifesta in questa lettera, per mezzo della quale a voi men vengo per quella via, ch'emmi conceduta, rattener l'animo più non potendo in quel luogo, ove il corpo si giace: conciossiacosachè la carne inferma essendo, qual sempre esser suole nell'inverno, non si è fidata di mettersi 'n viaggio, sebben lo spirito, ch'è pronto, a voi sen vola tra i più fervorosi desiderj, affinchè abbracciare io possa con l'animo, chi mi è vietato di stringere col corpo. Corsi pertanto con tutto l'ardore delle mie brame a voi, Fratello in Cristo concorde, e venerabile, e se voi reciprocamente con l'animo vostro mi riguarderete, mi vedrete, e sentirete esser tutto con voi: posciachè s'egli è vero, che noi principalmente veggiamo, ed udiamo col nostro senso, mi sto fuor d'ogni dubbio a voi presente, e con tutta la miglior parte di me, se già a voi con l'animo portato mi sono: col quale se presenti a noi non siamo, ancorchè lo siam col corpo, non ne proviam la presenza nella vuota immagine di noi, e nell'assenza di nostra mente. Abbiam perciò compito al dover dell'amicizia, e visitato vi abbiamo opportunamente con la nostra spirituale venuta; vi priego ora, che degnar vi vogliate di concedere anche a noi un simil favore, e con gli 'nteriori sguardi rimirandone considerate ne vogliate, come presenti, che ragioniamo, e che patiam per voi 'n questa comune sventura, o che ci congratuliamo con la tolleranza vostra della speranza, che à nella fede, con questo nostro ragionamento. E' per verità il favellar dell'uomo un chiarissimo specchio della sua mente, e nel conferma lo stesso parlar di Dio ora sentir faccendone, che dall'abbondanza del cuore ragiona la lingua, ed ora, che col discorso si manifesta il tesoro del petto. Ricevete pertanto nella verità, nella quale siamo in Gesù Cristo, espresso in queste lettere il mio cuore, ne col tempo la nostra amicizia misurate. Non è questa, come la secolare, che il più sovente per isperanza si acquista, che per fede: è tutta spirituale la nostra, qual si produce, essendone Dio l'Autore, dalla concordia, ed union degli Spiriti. Dal che ne viene, che non cresca a più fervoroso ardore con l'uso di lunga conversazione; ne dall'aspettazione di sempre più sicuri 'ndizj di penna sincera: ma qual

S. Paolino sempre infermo nelverno.

Amicizia spirituale.

con-

convienfi alla Figlia della verità , nasce tutta insieme stabile , e grande : perchè nata essendo da Cristo dalla perfezione incomincia .

Anni di G.C.
CCCXCVII.

Or con tal caritate abbracciato avendovi io vi venero , come un membro di Cristo , e v'amo , come un comune mio membro . E come non è una mente , dov' è sola una fede ? E come non averanno un sol' animo coloro , che anno un solo Dio ? E perciò , come sarà diverso il petto nella passion del soffrire in quegli Uomini , che anno un sol corpo nell' union della fede ? Dirò per verità , che mentre io penso a i movimenti del vostr' animo , sento trarsi del pari le mie viscere a i vostri sospiri , ed esser trafitte , come membra compagne , dalle vostre ferite : benchè nulla men di conforto a me rechi 'l conoscimento , che ò della vostra prudenza , che di travaglio il pensiero della vostra tristezza . Sì che confesso di essere stato in dubbio , se a voi scrivessi con parole di mestizia per l' addolorato affetto mio , o pur di consolazione per la gran fede vostra . Imperciocchè nel tempo stesso , che udj la chiamata della mia Santa Sorella al suo Dio , mi fu riferita ancora la divozione della pietà vostra in Gesù Cristo , manifestato avendomi questo medesimo Padre di famiglia , per cui ò scritto , la prudenza , e santità del vostro vero affetto per la Consorte , la quale voi accompagnata avete , non già come far si suole dalla maggior parte degli Uomini , con diretto pianto , ne col vano onore d' inutili pompe , come son' usi di far coloro , che privi di nostra santa speranza sen vanno , ma co' più salutevoli rimedj , ed opere vive : volli dire , che accompagnata avendola con elemosine , e col dovuto ordine compiuto avendo il di lei funerale sparso tutto a un tempo , e di pie lagrime , e di larga rugiada di carità avete più religiosamente affai le di lei sacre esequie onorate .

III.

Paolina Moglie di S. Pammachio .

Olimpio .

Perlochè loderò io primieramente in voi l' opera di questa pietà , che essere molto a Dio gradita ne appalesa la divina Scrittura , ove dice „ Piangi , o Figlio , sul morto , e quasi abbi sofferto crudeli cose , „ comincia a lagrimare , e non tenere a vile la di lui sepoltura „ E li Patriarchi stessi a noi ne lasciaron l' esempio : così 'l Padre della fede pianse Sara la Madre della nostra vocazione non già per diffidenza di averla a recuperare , ma pel dolore di averla perduta . E come mai dubitato avrebbe della di lei resurrezione il Padre de' Credenti , e 'l primo Uditore della beata repromissione ? Ei però non dimentico di sua umanità non trascurò la cura del corpo per la sicurezza , che aveva dell' anima : ma comperatosi un campo per farvi 'l sepolcro vi collocò in decorosa sede la sua Defunta a tutti altri Uomini insegnando in qual maniera debba ciascuno provvedere a se stesso : mentre egli , che uscito al cenno di Dio dalla terra di sua cognazione punto ancor non aveasi degli scorsi paesi acquistato , e per tutto da forsastier si viveva , comperossi 'n primo luogo un campo a solo fine di farvi 'l sepolcro , vale a dire una non già temporale , ma sempiterna possessione , e non già la terra dell' avarizia , ma del riposo . Similmente Giacobbe onorò di sepoltura , e di funebre epitaffio la sua diletta , e cotanto aspettata Rachele sì per fare un generoso uffizio al suo dolore , che per lasciarne a' Posterì onorevolissima ricordanza : comechè per altro notato avesse con profetica prevenzione quel luogo col titolo della morte di sua Moglie in conoscendo doverfi estinguere

IV.

Lagrime donate a' Cristiani defunti .

E sepoltura .

Anni di G. C.
CCCXCVII.

guere la legge all' apparir del vangelo. Nel qual mistero la gran Conforte del Patriarca, la quale in più luoghi vivuto aveva, come immagine della Chiesa, pure per quanto io mi diviso, muore alfin, come un modello della Sinagoga ivi partorito avendo un Figliuol del dolore, ov' era per terminar la legge al partorir della Vergine Gesù-cristo, che fu il termine della legge. Per merito di quest' ufficio Tobia pur' anche dal Signore specialmente giustificato, e commendato dall' Arcangiolo per la santissima costumanza di anteporre la sepoltura de' poveri al proprio pranzo ne insegna per la cura di sì pietoso esercizio una santa, e santificata speranza. Poco del ventre curandosi, perchè sollecito sol dell' anima restar volle piuttosto col corpo famelico, che non con lo Spirito per darne esempio a prescegliere lo starfi digiuni dal cibo della carne per conseguir più facilmente la fatolezza dell' anima. Oh l' inclita religione, che è quella della sepoltura! Oh belle lagrime, che son quelle della carità, con le quali 'l Padre Abramo ripose nella parata tomba la gran Madre della repromissione! O pur buone le lagrime della pietà, che sparse Giuseppe il giusto pel suo Genitore, ed ottime quelle delle orazioni, con le quali innacquava David tutte le notti 'l suo letto! Ma perchè predicar sì le lagrime de' Santi mortali! Non pianse anche Gesù il suo Amico ancor questa passione degnatosi di assumere per noi, e lagrimar per li Morti! Pianse perciò con umana infermezza colui, che era con la divina sua virtù per risuscitare; sebben pianse in esso il pio, e misericordioso Redentore la condizione dell' uman Genere con quelle lagrime, con le quali non pianse solamente, ma lavò eziandio le nostre colpe.

Quasi lagrime
sien giuste, e
sante.

V. Furon pertanto, o Fratello e pie, e fante le vostre lagrime, che da non diffimile affetto sgorgando pianfero la Conforte di vostra casta abitazione ben degna non per diffidenza della di lei resurrezione, ma per desiderio di carità; posciachè una grata Donna, finchè abbiassi, promuove al Conforte la gloria, e per ciò rinfiamma il desiderio, quando si perde. Ella però, qual fu sempre, così farà in eterno corona al suo Marito, ne si estinguerà giammai suo bel lume, perchè ella stese, siccome abbiam ne' Proverbj, ad utili Opere le sue braccia; aprì le labbra prudentemente, e recò molti beni al suo Conforte. Vi coronò di gloria, e di onore per rallegrarsi con voi negli ultimi giorni: e per questo è più degna assai di pianto, che di lutto, e più ancora di essere desiderata di continuo, che non pianta. E per dir vero l'alta riputazion de' suoi meriti siccome lascia un' acerba tristezza, a chi sopravvive, perchè lascia pentimento il Giusto, che muore, così reca eziandio abbondevol consolazione a' Fedeli, perchè l' immortalità è nella memoria de' Giusti. Ne vi dolga più gravosamente, o Fratello, ch' ella siasi anzi di voi dipartita; ma siavi di conforto quella divina parola, per la quale ne assicura la Sapienza, che se il Giusto venga dalla morte prevenuto, gli riuscirà di ristoro.

VI. Ne vi sembri, che in età troppo acerba sia corsa al suo fine, che anzi la stessa divina Sapienza essere stata vecchia in più luoghi ve la dimostra, „ E' venerabile, dice in uno, la vecchiaja, e non diu-
„ turna, ne da computarsi dal novero degli anni. Canuti sono, ci fa
„ sentire in un' altro, i sensi degli Uomini, ed è l'età della vecchiez-

„ za

„ za la vita immacolata „ Per la qual cosa congratuliamoci pure di di sua sì giusta chiamata, e sì maturo suo fine: che se viveva ancora nel fior più bello degli anni suoi, erasi già mirabilmente invecchiata nella perfezion de' costumi, ed ornava l'età di fanciulla con le prerogative, e doti della più prudente vecchiezza. Quelle cagion pertanto medesime, che si v'innasprison le piaghe del cuore, recar vi possono molto maggior conforto; giacchè se più non avete sì santa Donna, pur l'aveste per lo passato. E' comune a voi con tutti gli altri l'aver perduta una Donna mortale, e con pochi soli l'averne meritata un'ottima. E però sempre meno mi maraviglio, che per sì poco trattenuta fiasi 'n questo secolo, e sì presto a Dio fiasi restituita „ Era gradita a Dio, udite la Sapienza divina, sua bell'anima, „ e perciò sollecitossi a torla di mezzo all'iniquità, affinchè tempo „ non avesse la nostra malizia di mutarne l'intelletto; a cagion „ che 'l Mondo tutto allo scriver dell' Evangelista Giovanni, giace „ nella malignità, ed i cattivi discoli corrompono spesso volte anche „ i migliori costumi, e chi la pece tocca, macchiato ne resta. „ Per tal rispetto un'Uom Santo di sua dimora quaggiù paventando, e della tarda vecchiaja ansioso prega il Signore a rendergli manifesto il suo fine, e 'l numero de' suoi giorni: ed allorchè in ispirito profetico vide essergli stato allungato il mortale suo corso, esclamò sospirato „ Oh, „ mè! che 'l mio pellegrinaggio emmi stato prolungato! „ E niun'altra si protesta essere stata la cagion de' suoi timori, se non perchè abitava ne' tabernacoli di Cedar, vale a dir fra le tenebre di questo Mondo: giacchè Cedar nell'ebraica favella significa lo stesso appunto, che oscurità nella Romana.

Lo stesso David finalmente ne' due suoi Figli di molto diverso merito perduti esercitò il misterio di questa gran verità, allorchè l'amatissimo Pargoletto, che pianse amaramente infermo, non pianse più, dappoichè l'ebbe perduto, sicuro essendo, ch'erasi volato all'eterna pace nel seno di Abramo: ed Assalonne all'opposito, che avea avuto nimico, e ribelle in vita, il pianse dopo morte, perchè qual Profeta molto bene della divina giustizia informato disperò di quell'empio l'eterno riposo, e 'l gaudio della resurrezione in un Parricida. Pur'egli, siccome abbiain detto, piangeva quel fanciullo infermo, e le regie divise in nere gramaglie convertite nella cenere, nel digiuno, e nel cilizio pregava per esso il suo Signore. Trapassato poi appena fu, che quasi sottratta si fosse la materia al suo dolore diè per fine al suo pianto quello stesso, che stato lo era della vita del Figliuolo: sicchè quando il Bambino restò sciolto dal suo corpo, sciolto restò subitamente il Genitor d'ogni lutto; e li tristi affetti 'ncontanente deponendo, e le nere vestimenta riprese cibi, ed i regali ornamenti, e lo squallido infino allora suo corpo per la cenere profumò con unguenti: e da' suoi Servi 'nterrogato, che pieni erano di maraviglia in rimirando un'ordine così 'nsolito di paterna pietà, e che colui, che poc' anzi lagrimato avea sì dirottamente per timor di restar privo di un'amatissimo figlio, si rallegrasse poi, che privo ne fosse per sempre „ Io an- „ derò ad esso, rispose loro, ed egli a me non più ritornerà. „

Abbastanza in ciò, se mal non veggo, insegnar ne volle il reale Profeta, qual sollecitudine aver dobbiamo dopo il trapassamento de' nostri:

Anni di G.C.
CCCXCVII.

VII.

Come David
piangesse per li
suoi Figli.

Anni di G.C.
CCCXCVII.

stri : cioè che rimaner n'è d'uopo ansiosi affai più del viaggio , che dietro ad essi ne resta a fare , che non di quello , che essi an già fatto . E' pietosa opera il rattristarfi della perdita degli Amici , ed è santa il consolarci nella speranza , e nella fede delle divine promesse , e dire alla nostr' anima dolorosa „ Perchè sei trista , e mi conturbi ? For- „ se chi dorme , non è per risorgere ? „ Egli è più grata affai al Signore una giusta allegrezza , che non una continuata , e lamentevol mestizia . E non siamo dallo stesso Re tra Profeti avvertiti a non ispargere inutili lagrime per li morti , cui nulla giovano , e costan molto a i viventi abbandonati ? Piansè egli vivendo il Figliuolo , e spirato che fu , rallegrossi ; perchè finch' egli la mortal luce godeva , lusingar potevasi con preghiere , e pianti d' impetrargli la sospirata salute ; ma chiamato che fu da Dio , gli convenne , siccome prudentemente egli fece , di consolarfi , non essendo da porsi 'n dubbio esser molto migliore di ogni nostro desiderio il piacer di Dio .

IX.

Senza pregiudizio adunque della fede facciam gli uffizj della pietà , e senza discapito della pietà mostriamo i giubbili della fede . Si conceda pure , che quella pianga temporalmente , purchè questa si goda in eterno . Desideriamo gli Amici , ed i Congiunti , come mandati innanzi , e non disperiamo di avergli a ricuperare . Il nostro Dio è Dio de' vivi , e non de' morti : e che questi dormano in Cristo ce lo attesta l' Appostolo , acciocchè dal paragone col sonno intendiamo la di loro morte essere temporale . E chi dorme non è ben presto per alzarsi ? Le quali cose così per l' appunto essendo portiam pure i desiderj de' nostri famigliari in perfetta carità , ed abbiam dalla fede tutto il maggior conforto nella sicurezza del di loro risorgimento .

X.

Di queste autorità , Fratel diletteffimo , siccome avvaluto vi siete alla gran pietà delle lagrime , così servir ven dovete a metter termine alle medesime . E non vi ricordate nell' Ecclesiastico , che an lor tempo le cose tutte ? E' già scorsò quel di piangere , ed è soppraggiunto l' altro da rallegrarsi , perchè 'l Signore è vicino : e la Scrittura Santa , che ne permette il piangere per isfogar l' interno dolore , ce ne prescrive i termini disegnandone il tempo , allorchè dice non esser da sopportar l' amarezza del lutto , che un giorno solo . O ricchezze della bontà del Signore ! Con qual pietosa sollecitudine egli à cura di noi ! Non individioso della naturalmente avuta pietà , ma consapevole della infermezza nostra , e moderatore di ogni eccedente cosa ordina , si spargan le lagrime sù le tombe , ma ne restringe ad un sol giorno la mestizia : quel permettendo , con cui si sfoga il dolore , e l' anima dal sofferto affanno respira , e quel troncando , che con irragionevol cruccio smoderatamente l' affligge , sì che più a lungo soffrir non lo potrebbe la nostra umana fiacchezza . Più chiaramente ancor ciò ne manifesta la divina pietà soggiungendo . Consolati presta- „ mente , che dalla tristezza si accelera la morte , che ricoprirà la „ virtù „ Ned è salutarevole , senon quella mestizia , che è secondo la volontà di Dio . L' altra per l' opposto , come ci avvisa l' Appostolo a' Corinti , che è secondo l' Uomo , cioè che dalla natural debolezza procede , è una tristezza carnale , che genera la morte . La qual cosa per l' appunto sebben per diversi Autori lo stesso però Spirito , e Verbo di Dio all' uno , e l' altro de' già memorati Santi dettando cantò la Scrit-

Quanto piangere si debbano li Defunti .

la Scrittura, che la morte è il ricoprimento della virtù. E se la virtù di Dio, e la nostra vita altro non è, che Cristo, ben'apparisce esser detto con verità accelerarsi la morte con quella tristezza, con la quale a coprir si venga la virtù: e l'uom tutto, come da una profonda voragine d'inferno al dir del memorato Appostolo viene ad esser dalla smodata tristezza assorbito. Si rendan però grazie all'Altissimo; poichè il conoscimento di vostra virtù, e prudenza mi alligerisce di molto il timore di voi, che di santo lume fornito andate, il qual non può restar mai dalle tenebre della mestizia accupato: anzichè la virtù vostra assai più largamente estesa copre la tristezza medesima, e tutta la forza del mortale cordoglio, e la stessa morte assorbe. Non son'io, che onor vi faccia con le mie parole, ne sì discorro per semplice conghiettura della vostra virtù: son l'Opere vostre, che sì mi attestano di voi, e mi costringono a dir queste cose, che mi an rendute manifeste.

Veniam'ora a celebrar vostre geste, e dalla santità delle lagrime agli atti di vostra pietà facciam passaggio. Compiute avete distintamente le parti tutte e spargendo lagrime sul corpo, ed infondendo all'anima copiose limosine. Pratico a meraviglia della verità, e figliuol della luce piangeste, ove noto eravi esser la morte, ed ufaste gli atti della più profusa misericordia, ove eravate sicuro esser la vita inutili cose all'ombre, ed opere ben profittevoui a i vivi contribuendo. Voi, che sì facoltoso siete, ragunaste nella Basilica del Principe degli Appostoli n Roma grandissima quantità di Mendici, che gli Avvocati son di nostr'anime. Ed oh di quanto nel vaghissimo spettacolo di vostra sì bell'opera io mi consolo! Parmi vedere quelle tutte sì numerose schiere della miserevol plebe, e quegli alunni della divina pietà entrare in varie truppe nell'amplissima Basilica del glorioso Piero per la maggiore, e più venerabil porta, che loro applaude con ridente fronte, sì che sembrano angusti gli spazj tutti e dentro la Chiesa, e n su le porte, e per le scale. Le veggo sì! con ogni distinzione ne' loro luoghi distribuite satollarli tutte alle parate mense di abbondanti cibi, in guisa che mi sembra avere innanzi agli occhi l'abbondanza dell'evangelica benedizione, e l'immagine di que' Popoli, i quali lo stesso vero pane, e pesce d'acqua viva Gesù satollò con cinque pani, e due pesci, non giusta l'usato costume una creatura in cibo agli uomini, ma con novel dono i preparati cibi a i medesimi generando, nel mentre che la nascosta mano di Dio dal suo celeste seggio le visibili vivande dispensava, e diffondevasi con fecondità spirituale in alimenti corporei con ineffabili fonti di pane, e carne aperti alla speranza dell'ancor digiune genti faziando carnalmente i Popoli famelici della fede, e spiritualmente inaffiandoli, e con non osservati accrescimenti le divorate cose rinnovando e somministrava lor sempre di che cibarsi, e raccor faceva li caduti briccioli da' loro denti, acciocchè o tra le di loro mani, o nelle di loro bocche aumentandosi i cibi ne sentissero piuttosto, che non ne vedessero la miracolosa abbondanza, al li di loro denti quel cibo ritornando, che eglino vedean si aver di già consumato.

Sì voi con l'opere l'esempio del vostro Dio imitando ordinaste alle turbe il seder si per terra, siccome ordinato avea Gesù parimente,

Tom. II.

K k

poscia-

Anni di G.C.
cccxcvii.

xI.

Agape funera-
li nella Chiesa
di S. Pietro.

xii.

Anni di S. C. posciachè era in voi 'l Signore, come ancor v'è di presente : giacchè
cccxcvii. far non puote alcuno l'opere di Cristo senza di lui medesimo; e pel
 di lui dono, e benedizione siccome riceveste per voi nel di lui nome
 copiosi pani, al par che li Discipoli ne riceveron da lui de' benedet-
 ti per dividerli, così gli avete ad innumerabili bisognosi distribuiti .
 Ne mangiaron' essi, e rimaser satolli, e degli avvanzi piena se ne ri-
 portò ciaschedun la sua sporta : e per voi ne raccoglieste la soprab-
 bondanza degli spirituali frammenti, l'apostolica fede da dodici co-
 fani, e da sette sporte la grazia spirituale ritraendone, anche ne' vo-
 stri pani Cristo mirabilmente operando, il quale in questo vostro con-
 vito mutò il terren pane in celeste cibo per a voi prepararlo in eter-
 na satollezza : Vi federete perciò a buon diritto co' Padri Abramo,
 Isacco, e Giacobbe al banchetto di Cristo di nuzial preziosa veste
 odornato : giacchè qua si affide Cristo a mensa con voi ne' suoi poveri
 ed à in voi 'l Figliuolo dell' Uomo, ove inchinar possa il suo capo .

XIII.

Giovane ancor dipiù il trattenerci 'n sì vago spettacolo, e nella
 commendazion di sì bell'opere; poichè non lodiam già quelle di un'
 uomo, ma bensì quelle di Dio per mano di un' uomo eseguite . Ed
 oh che bel teatro apriste voi da questa, come dir si suol, vostra ta-
 sca agli Angioli, ed a Dio? Che giubbilo arrecaste al S. Appostolo in
 empierendogli di folte schiere di poverelli sua Basilica? E là dove sotto
 l'alto della cupola ampia stendesi 'n lunghezza, e per l'Appostolico
 sepolcro luminosa abbaglia, a chi vi entra, gli sguardi; e gli animi
 rallegra, e dove sotto all'alta mole de' tetti con doppio portico dall'
 una parte, e dall'altra i suoi lati distende, e dove chiarissima si al-
 larga nel marmoreo spazioso antiporto, nel quale l' eccelsa volta di
 bronzo orna, ed inombra il nobil fonte, che l'acqua somministra
 ed alle mani, ed al volto non senza mistica significazione l'acque,
 che salgono, con quattro colonne circondando . Ed oh come ben
 conviene all'ingresso della Chiesa un sì proprio ornamento! acciocchè
 quel che si opera al didentro con salutevol misterio, sia con maestosa
 rappresentazione ancora agli sguardi esibito al di fuori . Sì l' Evan-
 gelica fede con quattro fermi stabilimenti il tempio del nostro corpo
 sostiene, donde la grazia, onde rinasciam, producendo, e manifestan-
 dovisi Gesù Cristo, per cui viviamo, dubbio alcun non può esserci,
 che sgorghi 'n noi in quattro colonne di vita quel fonte d'acqua,
 che sale all' eternità, noi 'nternamente innaffia, e serve in noi: se pur
 possiam dire, o meritiam di ascoltare, che abbiamo un cuore arden-
 te per la via, il quale venendo Cristo con noi viepiù s'infiammi .

*Fonte anzi la
 porta della
 Chiesa.*

XIV.

Che gradito spettacolo, ripiglio, rappresentaste allora all' Altissi-
 mo, agli Angioli della pace, ed a tutti gli Spiriti de' Santi? primie-
 ramente nella venerazion dell' Appostolo, la di cui fede, e memoria
 celebraste con sì moltiplicata divozion d'abbondanza a Dio con la di
 lui accettevolissima commemorazione graziose vittime, e sacrificij offe-
 rendo; e dipoi con cuor grato, ed umiliato spirito esibendo voi stesso
 in ben'acceso olocausto a Gesù Cristo sacrificaste ne' di lui tabernacoli
 le ostie di perfetta giubilazione color pascendo, e ristorando, che
 con numerose benedizioni immolavano ostie di lode all' Altissimo . Di
 qual pietoso tumulto fremeva allor la Città nostra, quando voi le vi-
 scere di vostra misericordia spargendo nel covrire i poveri, ed alimen-
 tarli

tarli riformaste a i famelici i pallidi corpi , inaffiate l' aride fauci a i sitibondi , vestiste le tremorose membra agli 'ntirizziti , ed apriste di tutti le concordie labbra alle benedizioni del Signore ? Or nel ristorare in sì lodevol guisa i bisognosi corpi per la più parte le vostre bell' opere per diritta retribuzione a voi ritornando arricchiste il vostro Spirito , e ricreaste l' anima della benedetta vostra Consorte in essa l' amante Cristo trasferendo , che che la man vostra a i mendici distribuiva . Di repente allora la carnal' esca mutandosi diveniva cibo celeste : e quanto di argento voi lieto donatore , ed istancabile distributor generoso ponevate con la destra piena nelle mani de' poverelli , tanto in un volo dagli Angioli veloci , ed attenti nel grembo al lieto Signor sommo arrecato si riponeva per a voi con mille doppj doverarli di bel nuovo . Ne le ricchezze solamente , ma le grazie ancora delle benedizioni si aggiungevano a' vostri premj : poichè a voi si riputavano a giustizia quelle acclamazioni , e preghiere de' bisognosi da voi foccorsi , che per li ricevuti doni alzavano al Cielo . Volansi per diretta via le voci de' poveretti all' orecchie dell' Altissimo : perchè l' orazione del povero giusta le frasi dell' Ecclesiastico penetra le nuvole .

Anni di G.C.
CCCXCVII.

Potresti , o Roma , non paventar più quelle minacce , che a te dirette sono nell' Apocalisse , se sì bell' opere faceffer sempre i tuoi Senatori ! Ti diverrebbe allora veramente illustre quella nobiltà , che li Santi Padri Abramo , Isacco , e Giacobbe ne' loro seni riceverebbero , che li Profeti , gli Appostoli , ed i Martiri , i quali costituiscono il gran Senato sul Cielo , onorevolmente riconoscerebbero , che dopo la toga non contaminata con veruna macchia d' immondo sangue ornerebbe Gesù con la regia stola della promessa luce : e nell' albo volume , volli dir nel libro dell' eterna vita l' ascriverebbe . Preziose farebbero per verità quelle dovizie , con le quali non l' antica crudeltà del sanguinoso Dragone , ma la bontà immensa del Salvatore si pascerrebbe , se quanto malamente si spargono nel procurar , nel nutrire animali , e Gladiatori , altrettanto bene s' impiegassero per la propria salute , e più caro a noi fosse il vivere , che 'l perire . Ma bisognosi per noi essendo a Dio sì per avarizia , che per malvagia liberalitate s'iam poi prodighi contro di noi al Demonio . Il danno collociam nel guadagno , ed il guadagno nel danno , e ne men ci curiamo di redimere miserevolmente la nostra vita nel tempo stesso , che comperiamo fontuosamente la morte . Oh pur beata farebbe la nostra condizione , se o temessimo al pari 'l dispiacere a Dio di quel , che temiamo il recar noja agli Uomini , o ci studiasimo di piacer tanto a quello , quanto a questi : se facessimo ugual conto de' precetti di Cristo , che delle strida del Popolo ; e se per tanto si comperasse la lode , che vien da Dio , per quanto un picciol plauso , che ne provenga dal volgo .

XV.

Ben' avventuroso però voi , che non entraste in tal concilio , ne seduto vi fiete in su la cattedra della pestilenza , ma nella sede dell' Appostolo , e nell' adunanza della Chiesa , vale a dir nel teatro di Cristo : e non dalle sediziose , ma dalle devote turbe lodato fiete al cospetto del Signore qual' un de' più larghi donator della Chiesa avido non già della terrena inutil gloria , ma della eterna lode . Non comperate

XVI.

Anni di G. C. te ne fiere, ne Gladiatori, ma quelle cose ponete in opera, con le
eccxcvii. quali fatto vi venga di uccidere i veri Gladiatori, che son li Principi delle tenebre, e di superar le vere bestie, che son le forze del Demonio, e di calcar col piede impunemente il Leone, ed il Drago. Si! beato voi fiete, in cui vien benedetto il nome del Signore, e che seme avete in Sionne, e dimestici 'n Gerusalemme, i quali vi riceveranno negli eterni tabernacoli. Ne a paventar vi resta il luogo di
Ricco Epulone. quel Ricco, che nel tartaro, o siasi 'nferiore inferno, e nell'esteriori tenebre, comechè dal fuoco per ogni parte circondato pregava di essere asperso con l'estremità di un dito dal Povero da lui 'n questo mondo negletto, per lo che ad esso a tutta ragion rispose Abramo, „ Ricordati, o Figlio, quanti beni ricevesti nell'altra vita, ove non „ ebbe Eleazzaro che mali „ e perciò ora questi gode, e tu travagli, e peni.

xvii. Paventin que' Ricchi, se mal non mi appongo, questo cambio di pene, e di delizie, i quali ora nel secolo doviziosi per se solamente, e pe i loro vizj ad altro non attendono, che a godersi le proprie ricchezze senza farne mai parte a' bisognosi: o malamente prodighi acquistar non si fanno verun merito, e degni perciò sono di essere con eterna miseria puniti: giacchè si vili a se stessi sono per amor della lussuria, che danno a diveder manifestamente essere lor più cara, e preziosa la mensa di un giorno, che non la vita di tutto il tempo avvenire. Non parteciperan no! in eterno de' celestiali beni de' Poveri coloro sul Paradiso, delle di cui facoltà non mai parteciparono i bisognosi su questa terra. Arsa verrà più fieramente la lingua a coloro tutti, che or mortalmente fastidiosi, e nocevolmente faceti o sprezzano, od an pur' anche in orrore le infermità de' mendici, oltre sen passano, e lasciano i cani a lambir le piaghe de' loro Proffimi: ogni uomo proffimo per sua natura essendo all'altr'uomo. Non son' eglino, ditemi 'n cortesia, da chiamarsi veramente cani costoro, i quali ne meno i cani medesimi imitano nel curare gli uomini, e ristorarli? e li desiderosi Fratelli, a tutti essendo Madre la stessa Natura, di satollarsi de' briccioli, che caggion lor dalla mensa, voglion non sol, ch'esclusi ne stieno con ben ferrate porte, ma che ne vengan pur'anche lunge cacciati con battiture. Per la qual cosa io m'immagino, che quel Ricco dell'inferno nell'Evangelio, benchè tutto, siccome ei grida, sia dalle fiamme tormentato, cerchi nulla di manco ristoro solamente alla sua lingua, perchè fuor dubbio era in essa con veemenza maggiore abbruciato, a cagion che spesso volte avaro, e con orgogliose labbra avea peccato contra Eleazzaro avanti la sua foglia disteso, ed a' cani abbandonato. Siam pertanto anche altrove ammoniti a por guardia alla nostra bocca; e n'avverte per Salomone la Sapienza, che in man della lingua sta la vita, e la morte, ed in altro luogo è scritto „ Dalle tue parole o giustificato verrai, o „ condannato.

xviii. Or voi, o Fratel concorde in Cristo, che temenza avete di questo castigo, o qual comunità con quel luogo? se la vostra bocca di benedizioni è sempre piena, le ricchezze vostre son le poppe de' poveri, e la vostra casa è l'albergo di Gesuc risto? Voi che cuor non avete da sofferire, che si giacciono i mendici avanti la porta, nel mentre che

che a tavola vi sedete, e dentro i chiamate tutti o per farli banchettare con voi, o satollar pur' anche, mentre voi vi rimanete digiuno? Voi, dissi, per verità felice, poichè quanto scarso di peccati, abbondevole altrettanto di virtù fra que' Poveri andate annoverato, per li quali è parato il Regno de' Cieli, e fra que' Ricchi, la possession de' quali è la ferma Città: conciossiachè quanto povero del vostro ricco altrettanto siete dello spirito di Dio. Tai ricchi al par de' suoi poveri ama Gesucristo, li commenda per le sacre Scritture, e li nobilita con l'immortalità delle sue carte.

Anni di G. C.
ccccxvii.

Vorrei, prendeste meco similmente a considerare non esser notati i nomi di que' Ricchi, i di cui delitti, o supplicj son nella Scrittura riferiti, perchè fuor d'ogni dubitazione indegni erano di essere nominati con la divina parola coloro, i quali o l'empietà della vita avea di già cancellati, o spenti avea l'avarizia. Di questi predisse il Signore pel coronato Profeta „ Ricordevole io non farò nelle mie labbra de i „ nomi loro „ e dir volle ne' due Testamenti della divina parola, che i labbri sono della bocca di Dio, perchè e cambaciano insieme, ed apronsi unicamente dal divin Verbo, e per essi ne ammette Iddio a i baci della sua bocca. Macchiar dunque non volle queste labbra la divina giustizia co' nomi degli empj, e perciò non si ritrova il nome di quel Ricco, di cui ne vien descritta la vanità, e l'avarizia, ed a cui, compiuto che fu suo corso mortale, e nell'atto, che più orgogliosamente delle vanità, e grandezze di questo mondo si stava divisando, intuonossi „ Questa notte, o stolto, ricercata verrà la tua anima, e di chi saran tante dovizie, che „ ti ai sì diligentemente accumulate? „ Ne il nome di questo Ricco è noto ne men nell'inferno: onde apparisce a chiare note non essersi a caso intralasciato, dove è scritto quello del povero Eleazzaro. Leggiam parimente la cecità, ma non il nome di quel Ricco, che vanamente dell'osservata legge gloriandosi non si curò per amor di sue ricchezze dell'acquisto della perfezione. Aveva egli molte possessioni: che maraviglia perciò, se 'l seguì quella sentenza, che quasi chiuso avea a ciascun ricco il regno de' cieli, se Iddio, che solo è buono, eccettuato non avesse questo dono della sua onnipotenza per arricchire con la volontà de' poveri i facoltosi. Son que' Ricchi pertanto odiosi a Dio, e nell'oblivione seppelliti, che l'eterno alle caduche cose posponendo voglion piuttosto alla terra confidarsi, che non a Dio, esca alle tignuole ragunando, e prede a i ladri. Ed a chi, siccome è scritto, mal'avveduti tesorizzano, giacchè intender non vogliono, cui debbano per verità lor tesori? ben degni perciò di lasciarli senza che sappiano a qual successore, giacchè saper non vogliono, per qual donator li posseggono. E che ai per dir vero, o Uomo, che ricevuto non abbi? E se null' ai, che non abbi ricevuto, perchè ten glori, quasi che nol ricevesti? e t'insuperbisci de' doni, che tuoi non son, ma di Dio? Non iscrivonsi, o Fratello, i nomi di questi Ricchi nel Vangelo, perchè registrati non sono nel libro della vita.

XIX.

I nomi de' Ricchi dannati non si registran nella S. Scrittura.

Resta ora a far vedere, che da incolpar non sono le ricchezze, ma bensì gli uomini per l'abuso, che ne fanno. E che! non leggesi i SS. Padri Abramo, Lot, e Giobbe essersi fatti amici a Dio con le proprie ricchezze? Sì nell'evangelio, dov'è trasandato quel Ricco tarta-

XX.

Non le ricchezze, ma l'abuso se ne condanna.

Anni di G.C. cccxcvii. tartareo dispregiator di Eleazzaro , veggiam lodarsi 'l ricco Giuseppe di Arimatea . Beato è questo , perchè attese specialmente al bisogno , e mendico , ed usò pietoso ufficio al corpo di Gesù : ne punto temuto avendo di portarsi al Giudice , e di parlar francamente su l'ingiuria , che al corpo del suo Signor si faceva , con la pia spesa di prezioso velo , e del novello sepolcro si mostrò ricco nella sepoltura del Redentore . Fra questi sì ben' avventurosi nomi riporrà il vostro la divina Scrittura , e verrete nella sorte di que' Ricchi annoverato , i quali e nelle dovizie , e nell' animo pareggiate . Ciò che essi aveano , non avevan per essi , ne alcun di loro diceva sua veruna cosa , e null' opera di umanità teneva da se lontana al par di quell' antica primaria moltitudine di nostra fede , che un cuor' aveva , ed un' anima , e comuni le cose tutte . Ed eccovene , se in grado vi fosse , la ragione , per la quale conoscerete disprezzarsi con delitto di parricidio i poveri , i quali Iddio non à voluti 'n verun' opera da noi disgiunti . Ed oh come osiam noi di tenere esclusi da' nostri piccioli alberghi coloro , che pose Iddio nell' amplissima sua casa del mondo ? Come sdegniam noi di far partecipi nell' uso delle terrene possessioni quegli , i quali anche nostro mal grado abbiam compagni nell' unità della nostra divina origine ? Ciò ben ravvisando Abramo divenne amico di Dio , ciò conoscendo Lot campò da Sodoma , e ciò finalmente seguito avendo Giobbe trionfò del Demonio .

Con delitto di parricidio si sprezzan li Poveri.

XXI.

Lot lodato , e difeso .

Apriam' anche noi le nostre case a' Fratelli o paventando il pericolo all' esempio de' lodati Padri , che un' uomo escluder volendo discacciamo un' Angelo , o sperando di meritare , che siam per avere anche noi per Ospiti li celesti Spiriti nel ricevere , che facciamo con pronta umanità tutti li Passaggieri . Così 'l Padre Abramo in ricevendo i Pellegrini ricevè con gli Angioli anche il di loro Signore , e vide nell' ospital suo tabernacolo quel giorno , il quale poi ne mostrò in se stesso il Salvador nell' evangelio . L' ingiuria fatta agli Ospiti condannò li Sodomiti , e Lot principalmente meritò di uscir libero da quel sì orribile sterminio , perchè gli Ospiti alle proprie Figlie antepose . Ned empio egli fu in cotal caso , ma pio perfettamente , ne tenne a vil le sue Figlie , chi ne meritò guiderdone , perchè alla pietà dimeffica preferita aveva la giustizia della carità , vale a dire il timor di Dio , al di cui comandamento serviva con lo spirito nell' albergar li Pellegrini ; anzi 'nfin d' allora compìè sua gran mente quel perfettissimo consiglio a noi poscia dato nel vangelo di S. Matteo „ Chiunque lascerà „ i Fratelli , o le Sorelle , o la Madre , o le Figliuole , o i Figli pel „ nome mio , ne riceverà il centuplo , e possederà l' eterna vita „ La perfezion di tal pensiero , o 'l pensier di tal perfezione già sin dall' origine del secolo liberò Lot dall' incendio di Pentapoli , il quale meritò per l' ospitale sua casa di avere col favor divino per casa la Città tutta : giacchè egli , il quale nell' incestuosa , ed empia Città sol fu ritrovato pudico , e pio , non dubitò con la santità la pietà stessa superando di redimere , per quanto a lui si attenne , la castità degli Ospiti con la pudicizia delle Figliuole . Giobbe poi qual' argento nel fuoco del Signore esaminato ne attesta di essere stato mai sempre e l'occhio de' ciechi , e 'l piè de' zoppi , e di sì bell' opere nel tempo di sua tentazione ne ripete , e n' ottien la mercede . Spogliato andò delle

delle ricchezze dell' amplissimo suo patrimonio, ma non di quelle del generoso suo animo; e non capace di esser nel cuor ferito ne men pecca con le labbra, privo al pari dell' ambizion delle sostanze, che armato della virtù della sofferenza senza prole, ma non senza il lume del cuore abbraccia i Figli della sua menre, ciosson l' opere della giustizia, ed esclama „ Nudo uscì dal ventre della mia Genitrice, uopo „ è, che nudo in terra io ritorni: nulla recammo in questo mondo, „ nulla dobbiam fuor di lui riportare „ E perchè non avea perdute sue spirituali ricchezze, ricevè in merito, ed in trionfo della sua pazienza ancor le temporali, e funne al doppio arricchito, perchè era stato sette volte purgato in esattissimo sperimento. Mangiato avea secondo il Salmista nelle pie opere lavorando le fatiche de' propj frutti, e perciò mangiossi eziandio i frutti delle sue fatiche in ricevendo in questo mondo i premj delle sue operazioni.

Anni di G. C.
CCCXCVII.

Con sì felici Ricchi è la vostra sorte, perchè vi ricordate di continuo essere Iddio l' Autore delle vostre facultadi. Libero dall' avarizia, perchè servo della giustizia santamente dell' iniquo Mammona vi servite, ne schiavo siete, ma signor veramente delle vostre sostanze: giacchè posseduto siete da Cristo, di cui è schiava la cattività medesima. Gloriatevi pertanto nel Signore, conciossiacchè non la carne, nè il sangue, ma Cristo, che è il vero lume, e la Sapienza di Dio vi à rivelato il consiglio di questa provvidenza, per cui conoscete apertamente in ogni, e qualunque mendico pascersi, abbeverarsi, vestirsi, e visitarvi Gesù Cristo; e l' ravvivate al par di que' Padri, i quali per questo stesso merito libererà nel giorno della gran vendetta il Redentore.

XXII.

Vi conservi, e vi consoli, beato vi renda, ed ajuto vi porga sul letto del vostro dolore Iddio, e rivolga in gaudio il pietoso vostro pianto. Faccia in pezzi 'l sacco della vostra tristezza, e 'l giubilo vi renda di sua più salutevole felicità; e lo Spirito principale confermandovi avvalorì nell' orazioni, ed elemosine, come un' arco di bronzo le vostre braccia, ed abili renda i vostri piedi al par di quelli de' cervi, acciocchè nel fuggir dal Demonio, e nel seguir Cristo pronto siate, e veloce, e fisse ambe le piante avendo in su le tracce dell' uno, e l' altro Testamento stiate fermo, e costante nella via della salute; ed assicurati avendo col soccorso di Dio i vostri piedi cadute, e gli occhi dal pianto piacciate in eterno con la benedetta vostra Consorte all' Altissimo nella region de' viventi. Verà fatto a voi giusta la vostra fede, perchè fedele il Signore nelle sue parole farà memore per sempre di questo vostro sacrificio, e diverrà molto pingue il vostro olocausto; e voi stesso qual' Ostia viva nell' odor di suavitade riceverà il Rimuneratore de' vostri pegni'n quel giorno, nel quale il Debitore più ricco de' Creditori stessi restituirà con moltiplicata usura a ciascheduno il suo deposito. Ned è lontano di molto il giorno della retribuzione digià per la vicina messe albergando per le regioni.

XXIII.

Promettendovi 'ntanto con giuliva meditazione le dovizie, che a ricuperare avete, confortate il vostr' animo molto più con la fede delle cose avvenire, che non col mio ragionamento, o di chi siasi. E vaglia la verità, non è picciola consolazione per gli animi de' Fedeli

XXIV.

li 'l

Anni di G.C. li l'presumerfi con un giocondo pensiero i promessi beni , e già con
 CCCXCVII. l'animo passeggiar sul Paradiso. Se gode l'Agricoltore in vagheggiar
 su le biade la speranza della raccolta da questa il frutto di sue fatiche
 aspettando; e l'ansietà del desiderio soffre più agevolmente la tar-
 danza del tempo, se pasce gli occhi, mentre l'eterno aspetta: quan-
 to più di allegrezza possiam noi ritrarre, che sebben peccatori, fiam
 però servi fedeli, ed a' quali la ragione della sparfa semenza è stata
 assicurata non presso la dubbievol fede di questa terra, ma su l'im-
 mortale verità di Dio, ed i quali speriam quello per l'appunto, che
 la stessa Verità ne promette!

XXV.

Ne raccogliam noi dalle umane opinioni, ne da i favolosi sogni
 de' Poeti, ne da' fantasmi de' Filosofanti ciò, che siasi a noi dopo l'ul-
 timo di per avvenire: ma bensì dallo stesso fonte della verità attin-
 giamo la fede di queste certissime cose. E chi può mai saper meglio
 le determinazioni divine di quel, che le sappia il medesimo Dio, che
 è l'Autore de' suoi decreti, e di tutte l'Opere sue? Ne favolegge-
 remo, che sien per passare in altri corpi dopo morte le nostr' anime
 per divenir mostri, ne che sieno per restar sempre da i loro corpi di-
 sgiunte, o per morire con essi. Lusinghinsi con le menzogne de' Poe-
 ti sol coloro, che non an Profeti di verità! Si offuschino viepiù nel-
 l'erronee opinioni de' Filosofi quei, che illuminati non sono dalle testi-
 monianze degli Appostoli! E si consolin nella disperazione colcro,
 che speranza non anno, e dicano a loro voglia „ E' un passaggio di
 „ ombra il nostro tempo, e non v' a ritorno del nostro fine, che già
 „ fu stabilito, e non ritornerà „ Quelli, che acciecati nelle tenebre
 della malizia, ed infedeltà loro non possono dire „ Credomi di esser
 „ per vagheggiare li beni del Signore nella terra de' Viventi „ che non
 abbisogniam noi di sì miserevoli rimedj, a i quali la verità stessa Id-
 dio Verbo di Dio ed à promessa insegnando, ed à provata, risorgendo la
 resurrezion di nostra carne all'eterna vita. Lo stesso Figliuol di Dio,
 per man di cui le cose tutte, e senza del quale nulla unque mai fu
 fatto, a noi protestati „ Son' io la resurrezione, e la vita; Chiun-
 „ que crede in me, ancorchè siasi trapassato, viverà, e chi vive, e cre-
 „ de in me, non morirà in eterno. „ Lo che non afferì solamente
 con le parole, ma stabili con l'esempio, e se stesso, in cui era l'ac-
 coglimento di tutti, qual' uomo, da morte risuscitato avendo esibì sen-
 sibilmente a suoi Discepoli, e manifestò in se medesimo la fè della car-
 ne, allorchè disse a Tommaso „ Pon qua il tuo dito, e vedi le mie
 „ mani: Stendi quì la tua destra, mettila nel mio lato, e non voler
 „ essere incredulo, ma fedele; poichè non à lo Spirito carne, ed ossa,
 „ ficcome voi tutti aver mi vedete. „

XXVI.

Or noi sì chiari testimonj, e documenti avendo, e sì gran luce
 di fede, come potrem mai dubitare della resurrezione, che udita ab-
 biamo dallo stesso Verbo di Dio, e veduta cogli occhi degli Appo-
 stoli, e con le di loro mani palpata? E che sì per Cristo avvinti siam-
 mo, ed uniti a Dio, che per di lui caparra teniamo in terra lo Spi-
 rito Santo, ch'egli stesso a noi diede, e n' abbiam per pegno in Dio
 medesimo la carne di Gesùcristo: giacchè egli l'grandissimo interval-
 lo, per mezzo del quale dalle divine separate sono l'umane cose,
 con la sua interposizione fra l'une, e l'altre, quasi disse, con un pon-
 te la

te lo continua mirabilmente, ed empie, acciocchè per tal via vengano le celestiali con le terrestri cose a congiungersi, alloraquando l'incorrusione supèrna avrà questo nostro corruttibil corpo perfezionato, e l'immortalità al dir di Giovanni avrà destrutto il nostro frale, e la vita in Cristo, e da Cristo vincitrice avrassi la foggogata nostra morte assorbita. Il che per conseguire non riman luogo a dubitare di sì gran bene, ma solo della capacità del nostro merito. Osserviam pertanto esattamente i precetti di Cristo, e viviam poi sicuri di essere per conseguire, quanto egli ne à promesso. Sta per noi la di lui verità: deh non manchi ad esso la nostra fede, che è vita per tutti, per tutti è via, ed è porta per tutti. A niun chiude suoi regni, anzi contro ad essi anche permette, che usiamo della violenza.

Anni di G. C.
CCCXCVII.

XXVII.

Seguite là dunque, dove animosamente correte per arrivare, in che arrivato, e preso già foste. Sforzatevi per l'angusta contrada, acciocchè vi riesca di pervenire una volta all'ampia possessione dell'eterna eredità. Avete già in Cristo un bel pegno, ed un potente patrocinio, qual'è vostra Moglie, la quale tanto di grazia vi prepara sul cielo, quanto di opulenza le somministrata da terra non onorandola, siccome io dissi, con inutil lutto, ma co' vivi doni, de' quali ella gode, ed à già in frutto l'uso di questa vostra sì bell'opèra, di cui avete voi ancora il bel dono del seme. Sì! vien' ella già da vostri meriti onorata, già de' vostri pani si pasce, già largamente abbonda di vostre ricchezze tutta di varietà adornata, e di prezioso splendore. E d'uopo non à di esser col dito d'altra mano refrigerata a sufficienza inaffiata essendo dalla rugiada de' suoi diti, cioè dall'opere di vostra mano. Ne con sì generosa dote l'avevate arricchita, allorchè sposovvi, come or, che si riposa; poichè qual parte ricevè allora de' vostri beni, quando non godeva, che di quel solo, con cui animantar si poteva? Or per l'opposto colma di piacere per ogni senso possiede tutto insieme, quanto più mai a donar le venite. O lei beata, che à sì copioso suffraggio appresso Dio! e 'l di cui capo è da varia corona inghirlandato di numerose gemme non già di estranei fiori tessuta, ma de' suoi proprj dimestici ardor fiammeggiante. Preziosa per verità al Signore la sua bell'anima, che gode il prezzo di tre margarite consorte essendo della fede, sorella della verginità, e figlia della perfezione, a cui Paola è Madre, Eustochia Sorella, e voi Marito.

Anni di G.C.
CCCXCVIII.

A Severo Fratel concorde. PAOLINO.

LETTERA XV.

I. **T**Emprata avete pure opportunamente la smoderata, come l'avevam creduta nelle vostre lettere, carità vostra con la grazia de' vostri doni all' util nostro molto bene adattata. Mandaste con avveduta provvidenza a' peccatori, che uopo anno necessariamente e delle preghiere, e del pianto, e dell' abito di penitenza, un mantel tessuto di peli di cammelo, il quale ammonisce noi umilmente prostrati al cospetto dell' Altissimo con vantaggiosi stimoli, mentre ci punge con l' asprezza delle sue setole, a compungerci per l' orrore de' nostri peccati, e ad umiliarci internamente con lo spirito, nel mentre che ne avvilito al di fuori col vestimento. Son molti dipiù gli altri vantaggi, che nell' uso di esso ritrar si possono dalla ricordanza degli antichi Santi a viepiù confermar la nostra fede. Ne si ritorna alla memoria il trasferito Elia, ed il mandato innanzi Precursore: il primo de' quali si cinse d' ispida zona di setole, e l' altro vestito andò di peli di cammelo. Ci si ricorda parimente di David, e della singolar di lui mansuetudine, per la quale con cuor contrito, ed umiliato a Dio sacrificando si vestiva di cilizio, ed isvelava ne' digiuni l' anima sua per viemeglio ricoprirla di spirituale sazievolezza. Palesè perciò ne vien renduto il vestimento dell' anima esser quel bel digiuno, pel quale ad astener ci veniamo da tutte le vietate cose dalla legge divina: e cel fa veder ben chiaro anche il dispogliamento usato da' primi Padri, i quali nudar si solevano, allorquando ponevan fine al digiunare dal cibo interdetto. E lo stesso regal Profeta ne fa molto ben manifesto con qual digiuno egli abbia la sua anima premunita dalla nudità della confusione, allorchè dice al Signore „ O' proibita a' miei „ piedi ogni pericolosa strada per custodire la vostra parola. „

*Mantel di peli
di cammelo.*

II. Per mezzo ancor della lana del vostro bel dono ne si suggerisce quel cammelo evangelico, che entra più facilmente nella cruna di un' ago, che non ne' regni de' cieli entra un facoltoso. E perciò alle nostre ricchezze, che or tutte consiston nella grandezza de' nostri peccati, l' animo rivolgendo: giacchè virtù simili a quelle degli Uomini divini professar non possiamo, preghiamo almeno, che a noi si conceda la grazia di quel Pubblicano, che in umil cuore, e contrito se stesso al Signore accusando, e con ispeffi colpi della mano l' affitto suo petto percuotendo ardimento non ebbe di alzare al cielo gli occhi, che tenea depressi al suolo per la vergogna di sua coscienza: e da quella iniquità de' suoi vizj emulatrice del sollevato dorso del cammelo seppe sì mirabilmente stringersi fra li doveri dell' umiltà, e sì drizzarsi su la spianata dell' anima sua ravveduta, che penetrator delle divine orecchie ad inserir si venne nel forame dell' ago, volli dir nell' ingresso della strada del Verbo, e della croce, la quale per angusto calle conduce alla vita. Penetra le nuvole, ce ne assicura S. Luca,

l' Ora-

l'orazione di chi si umilia ; e per l' opposto quel dovizioso Fariseo , *Anni di G.C. cccxcviii.*
 che con ispirito di jattanza , e vantamento di sue anche dovute operazioni , qualchè non ne fosse per la legge quel debitor , che n'era , se ne gloria come di volontarie imprese , ed oltre al suo dovere da se commesse : millantator di se , ed accusatore d' altri in mostrando di voler piuttosto convenire il Signore , che non pregarlo , entrar non vi potè ; perchè gli angusti luoghi capir non possono i troppo carichi , ed ingombrati . Ne può colà trapassare l' ampia vanagloria , ove sol' entra la più ristretta umiltà , che minore di qualunque menomo ingresso penetra con la piacevolezza del suo cuore francamente per tutto .

Deh m' intercedano l' orazioni vostre , che l' ago della croce del Signore con l' insertovi filo della divina parola risarcisca l' anima mia da molta corruzione lacerata , e temerariamente dalle spine de' miei sentimenti riunita ! E' per mio avviso la fede , e la parola di Cristo quell' ago , pel quale si rinnova l' abito di nostra vita , si compunge la nostra mente , e con l' intervento del Mediatore medesimo fiam ricuciti al Signore . In esso è quel forame , perchè in esso , e per esso è quella via della salute desiderabile a molti , e penetrevole a pochi , e per la quale à più facil' ingresso l' iniquità umiliata , che non l' orgogliosa giustizia . Per lo che tanto maggiori a voi , come spiritual medico , render dobbiam le grazie , perchè con ispiritual vantaggio eziandio compartir ne sapete i corporali vostri doni , sì che ne serva questo mantel vostro ed a stimolo all' orazione , ed all' abito dell' umiltà , come un cofano di letame a quell' albero di fico infruttuoso . Sembraami per dir vero significarsi in esso gli eterni frutti della pia umiltà , la quale feconda la steril' Alma , acciocchè per vana specie di arroganza a guisa di quel Fariseo compiacendosi non verdeggi come un' albero pomposo altrettanto di foglie , quanto scarso , e misero di frutta . Come util sia alla coltura della salute un simil letaminamento , il possiamo con ogni chiarezza vedere nel beato Giobbe , il quale dopo essersi nel letamajo seduto restò libero d' ogni , e qualunque tentazione . Consumò in tal maniera con umiltà perfetta l' invidia del Tentatore , la qual per altro è molto più facile a forgere , che non a rintuzzarsi . E per verità chi nel letamajo si fede , non à donde cadere , à bensì donde possa risorgere con l' ajuto di quel Dio , che erge da terra il bisognoso , innalza il povero dallo sterco , ed in isterco riduce i superbi , ciascun de' quali è presso lui tenuto immondo : e perciò comparve nel tribunal di Gesù più giusto quell' accusatore della propria iniquità , che non quel vantator di sua giustizia . Questo in lodarsi ad accusar si venne , e quel si difese in accusandosi .

Nulla perciò nell' opere nostre lusingandoci raccomandiam tutto ra nelle mani di Dio il nostro Spirito ; giacchè presso di lui è il fonte di nostra vita : e chieggiam lume da lui pel nostro viaggio desso essendo , che dirige li passi degli Uomini . E se pur' anche col di lui soccorso eseguir potremo i di lui santi precetti , pur ci conviene nulla di manco di confessare la nostra insufficienza , perchè gloriar non ci possiamo in quella servitù , che è doverosa , se altro non faremo , che osservare li di lui santi comandamenti . Inutil servo , e reo è quello , che alla necessità del suo obbligo punto non aggiunge di volontario

Tom II.

L 1 2

offe-

III.

IV.

Anni di G.C. CCCXCVIII. esseguio, ed affetto t'ne averà donde sperar premio, se adempirà solamente la precisa condizion del suo uffizio. Temiam pertanto, siccome allo spesso io vi scrivo, anche nell'eseguire tutti i ricevuti preceffi, e diciam sempre al Signore, „ Deh non entrate in giudizio col „ vostro servo, perchè niun vivente sarà nel vostro cospetto giustifi- „ cato. „ Allor ne potrà dichiarar modesti presso il Signore l'umiltà della nostra confessione, se non ci averà da raccomandare, come negligenti, l'utilità di servitù generosa. Ne additan pur chiaramente i Niniviti, che gran rimedio fiasi appò la divina clemenza al peccatore il non perdonarla a se stesso; giacchè eglino per mezzo della penitenza riconciliati a Dio meritavano di sfuggire il minacciato imminente sterminio a cagion, che volontariamente affliggendosi prevener con la propria la divina sentenza.

v. Or noi ne con parole, ne con fatti degnamente corrispondendo- vi, con quell'amorevole carità, nella quale vi siamo solamente uguali, vi mandiamo una tonaca pregandovi a volerla ricevere dall'uso, che io ne ò fatto, come un cencio dalla viltà dell'immondezza raccolto. Convienfi ciò null'ostante molto bene alla vostra innocenza, perchè tessuta del tener pelo di agnelli careggiar vi puote col suo morbido toccamento. Aggiungo di più a di lei maggior prezzo, e gradimento vostro, e per darvi a divedere esser più meritevole del vostro uso, che non del mio, esser'ella un bel pegno di benedizione dell'illustre fra i Santi, e singolar Donna Melanio, e perciò di voi più degna assai, la di cui fede molto più si avvicina ad essa, che non la nostra parentela. Ne qua sotto silenzio trapassar voglio il mio ardimento, pe'l quale, sebben dacchè l'ebbi 'n dono, a voi la destinai, pur m'ne sono anche talvolta servito nel pensier divisandomi, che io fossi molto più con tal'ingiuria per piacervi, che fatto non avrei, se onorato vi avessi con la di lei intemerata novità tutto a un tratto sperando e di ricevere da essa, come già vostra, la benedizione, e di potermi vantar partecipe del vostro vestimento in ponendomi quello, che col favor dell'Altissimo era fra non molto per esser vostro.

vii. Aggiunse il pietoso Dio alle vostre lettere, e dono ancor quest'altra grazia, che quasi nello stesso tempo, nel qual pervenne a noi 'l fratel nostro Vittore, riceveremmo di ritorno da Gerofolima dopo cinque lustri la già lodata Santa, ed oh che Donna? Se pur chiamar ne lice Donna una sì virilmente cristiana! Che farò ora pertanto. Mi vieta il timore di caricarvi d'intollerabil noja l'aggiunger più cose a' miei volumi: ma la dignità della Persona, anzi la stessa grazia di Dio richieder sembra, che non passi così prestamente la rinomanza di sì grand'alma: e che piuttosto de' Naviganti a guisa, che se incontran' un qualche memorabil luogo sul lido, non volan' oltre, ma con raccorciate vele, e pendenti remi ivi si trattengon per poco a pacere i lor bramosi sguardi, così ancor'io a favellar di lei ritenga alquanto il corso del mio ragionamento; tanto più che io spero con ciò di poter rendere un contraccambio al vostro libro e per la materia, e per l'eloqueza sì illustre, se con la dovuta commendazion vi discorra di una Donna, che sebben' inferior nel sesso, pur milita con la virtù di Martino; e nobile essendo per li consolari suoi Avi si rende più

Tonaca di pel di agnello.

Avuta in dono da Melania.

Vittore. Melania, e sue lodi.

Vita di S. Martino scritta da Severo.

de più nobil di molto con l' eroico dispreggio di ogni , e qualunque nobiltà terrena .

Anni di G.C.
CCCXCVIII.

È fu per avventura disposizione della divina grazia , che a lodare la di lei santità accingendomi dalle laudi io cominci di sua profapia . Ben mi addita il dottissimo S. Luca esser questo un' ordine non men tenuto da rettorici , che dagli evangelici Scrittori , alloraquando a tessere imprende i gran meriti del Battista dalla chiarezza dell'origin sua veneranda . Ed acciocchè a riputar non si avesse aver' egli in grazia solamente della Storia rammemorato il nobil Padre del Precursor di Gesù , ne pone innanzi e l' onorate insegne di sua antica nobiltà , e forma a ciascheduno il suo albero della famiglia in nominandone Zaccaria essere stato della profapia di Abia . Volle , se mai non penso , dimostrar' anche la dignità del di lui merito menzion della pontifical mitra faccendone , che fragli Ebrei era senza verun dubbio un' intigne ornamento , e di quella stirpe notificandolo , onde sortito avesse l' onoratissimo uffizio di Sacerdote ,, Era , soggiunge , la di lui Moglie delle Figlie di Aronne ,, Ed ecco l' Evangelista dalla commendazione de' natali del Battista prendere a far parola de' di lui meriti , e preporre i meriti degli Antenati a quelle cose , che de' proprj di lui pregi era per raccontare , e perciò ne ricorda , che aveva in moglie Zaccaria una delle Figliuole di Aronne . Accresce in tal guisa il lustro del Sacerdote ; con la manifestata nobiltà del di lui matrimonio ; ed anzichè incominciare a dar le ben dovute lodi alla di lui vita , ne commenda la profapia , affinchè più venerabil presso noi comparisse , chi con la sua propria santità , quasi con una certa ereditaria giustizia a quella de' Genitori corrispondeva ; e quel tra Sacerdoti principal nome di Aronne , e nel ministero di onore , e qual successor di sua famiglia nella Consorte rappresentasse : e sì questa , che di par' animo col Marito traeva per la strada il giogo della verità , e doveva esser' eletta per un' Angelo a quel gran Parto , di cui fu scritto ,, Ecce ,, co manderò io un' Angelo innanzi alla mia faccia ,, più degna fosse e del Marito Sacerdote , e del Figlio , che preferir si doveva a tutti quanti più son li Profeti : giacchè non solamente più abile a ricever le divine grazie la rendeva la vita di sua giustizia , ma pur' anche l' illustre prerogativa di sua famiglia . E che ! la nascita del Redentore istesso , non già quella , onde surge dal divin fonte , ma bensì l' altra , per la qual si degnò farsi figliuolo dell' uomo , due degli Evangelisti non an preso a raccontarne da i di lui Maggiori ? E non ci riferiscono sì l' un che l' altro con ugual fede , e dignità del suo corporeo sangue la vena diversa ? Ed era ben degna cosa , che l' Unigenito di Dio , Primogenito fra tutte le creature , e capo del corpo universale anche avesse il primato nella dignità della corporal generazione : e quell' unico Figliuol di Dio nato con ineffabil maniera sul cielo avanti tutti i secoli avesse anche in terra nella chiarissima sua progenie i più sublimi , ed illustri titoli , siccome l' uno e l' altro de' mentovati Evangelisti ce ne rende incontrastabil testimonianza , de' Re , volli dire , e de' Sacerdoti , M'immagino io pertanto di non esser per sembrare a voi , che voglia far' uso piuttosto delle altrui , che non delle nostre regole in predicando co' più giusti encomj anche la terrena nobiltà della pos' anzi memorata gran Serva del Signore : manifesta co-

fa

VII.

Nobiltà pregevol ne' Santi .

Anni di G.C. cccxcviii. fa essendo aver' egli ciò stabilito anche a maggior gloria dell' opere sue, e per viepiù confonder questo mondo, che tanto di sì speciosi titoli si gloria: acciocchè di quella stessa vanità, della quale servir si sogliono gli uomini 'n dispregio di Dio, egli se ne avvaglia all' opposto in isprezzo del mondo: e perchè tutto insiem maggior fosse, e più efficace nell' autorità del salutare esempio ad umiliare gli occhi de' superbi una Donna dal più sublime grado eroicamente abbassata per amor di Gesù a coltivar l' umiltade; sì che forte a maraviglia nel suo debil sesso dimostrandosi vergognar facesse gli uomini neghittosi; e la già doviziosa al maggior segno, ed or povera altrettanto divenuta, la già sì nobile, ed or sì fattamente umiliata Donna confondesse nell' un sesso, e nell' altro l' arroganti persone.

VIII.

Melania nipote del Console Marcellino. Sposa, e Madre infelice, e Vedova con un solo Bambino.

Ella dunque gran Nipote del Console Marcellino fra l' ambizion di sua casa, e 'l lusso di sue ricchezze, e nel fior di sua gioventù divenuta Sposa, ed assai presto anche Madre non possedè che per poco queste felicità de' Mortali, perchè lungamente ad amar le terrene cose non si avvezzasse. Ed oltre le non poche perdite, ch' ella pianse col suo Marito in varj aborti, tanto s' inoltrò nelle disavventure, che due Figli, ed il Consorte istesso perdè poi tutt' insieme nel breve termine di un sol' anno, ne le restò che un sol Fanciullo alla memoria piuttosto, che non alla compensazion de' suoi affetti. Ma preparando Iddio da i semi de' nostri mali a noi cagioni di celesti beni, fra li maggior danni dell' umana pietà concepì ella pietà divina. Miserevol divenne per divenire beata, e fu percossa per essere più saltevolmente sanata da chi disse „ Io percuoterò, e renderò poi la salute „ E' sì grande la pietà dell' eterno Padre, che anche il di lui sdegno da misericordia provviene, e perciò castiga per poter poscia più generosamente perdonare. Per questa cagion medesima privato fu del bel lume degli occhi S. Paolo per essere viemeglio illuminato: cadde il Persecutore, perchè sorgesse l' Appostolo, il quale ritrovò la strada nella strada, e per la via dell' iniquità camminando scoprì la via della pace. Egli così 'l buon Signore, che eseguisce, come ci fa sentir' in S. Giovanni, l' opere del Genitore, con lo stesso fervor sempre di sua pietà verso noi questa gran Santa, non già perchè infedel si fosse, ma per renderla più perfetta riprese con paterna pietà, e con tentazioni nella sua misericordia la percossè per coronarla nella pazienza: uso essendo a flagellare qualunque figlio, che riceve. Col luttuoso corteggio pertanto di tre funerali vedova, e di Figli priva sen venne a Roma con un solo esiggitor piuttosto, che consolator di sue lagrime: o quell' Infante innanzi ancora al natural conoscimento conoscitor di sì gravi disavventure già pianger sapeffe la sua morte, sebben non era ancora in istato di conoscere la propria vita, ovvero con la troppo ancor sicura, perchè non ancor discernevole sua età, con 'mal' opportuni scherzi fra i lamenti della Genitrice rideffe.

Morte del di lei Marito, e due Figli. Publicola unico di lei figlio.

IX.

Da essa generosamente abbandonato.

Ammaestrata con sì efficaci documenti a non fidarsi al labil secolo, ed a riporre sue speranze tutte in quel Dio, che se noi non vogliamo, non saremo mai costretti a perderè, imparò generosa una scienza a se profittevole ugualmente, che al suo figlio, e per la qual trasandandolo veramente lo amasse, ed abbandonandolo il si ritenesse, sicura di ritenerselo più fermamente da lontano, che se fra

le

le braccia di continuo presente a se l' avesse . Imitò in quella maniera , che permesso le venne , il fedel voto della steril' Anna ; giacchè la sua troppo infelice fecondità l' avea ridotta ad essere a quella infeconda di poco dissimigliante ; e temendo nel suo cuore di tal divenire dopo la sua perduta fecondità , qual' era quella innanzi di averla ottenuta , consacrò a Dio con simile affetto un dono diverso . Sollecita fu questa del già avuto pegno , quanto il fu quella di concepirne qualcheduno , questa per cominciare ad esser genitrice , e quella per non terminar di esser Madre . Che se perciò di ambedue dissimil si voglia riputar la sorte , perchè il figlio della nostra non al par del Figlio di quella depositato nel tempio serva al Signore , ma si goda e le ricchezze , e gli onori del secolo , pur di altra parte nella compensazione della pietà , e della fede a pareggiar si vengono : posciachè questa à lo stesso dono di se medesima offerito , che la memorabil' Anna gli offerì del suo Figliuolo . A quella ricompensato fu con più parti il consacrato a Dio primier Samuele , ed a questa un' unico Figlio a tutti gli altri sopravvivate fu il fin de' suoi lutti . A quella lasciato ch' ebbe nel tempio il suo Primogenito , restaron' altri Figli nella casa , e per Samuele stesso la non lunga distanza , e le continue visite , che ella faceva al tempio , a consolar la venivano : ma questa dappoi ch' strappò dal suo seno l' unico Figlio , ed in quel di Dio lo ripose , perch' egli stesso il nudrìsse , non ebbe più per esso ansietà veruna colpa di diffidenza riputando , se più cura avesse di quello , che lasciato aveva al suo Dio consegnato . E con qual vivezza di fede siasi 'n ciò diportata , argumentar si può dal vedere , che avendo ella in Roma sì numerosa copia d' illustri , e potentissimi Parenti a niuno di loro si è degnata lasciarlo nemmen con una parola , come dir si suole , accomandato ; affinchè od il nudrìssero , o l' ammaestrassero , o 'l difendessero . Sicurissima n' andò la generosa , che ben ricevuto fosse dal suo Signore , e meritevol fu , che conservato le venisse per questo appunto , che lasciò di goderselo : ed or' è degna di rivederlo per la pietà di quella fede , per la quale avendolo una volta nelle mani del suo Signore abbandonato nol desiderò più in questo Mondo . Fece ad essa pertanto di gran cose , chi è potente a largire a' suoi Fedeli molto più eziandio di quel , che fanno bramarsi : e per ciò le concessè di qua rivederlo in non dissimil guisa , che Salomone , il quale non gli chiese , che 'l dono della sapienza , tutte le altre ricchezze , che chiese non aveva , e per ciò appunto , che addimandar non le volle , ebbe in un con effolei , e con infinita generosità dal Signore . Rimunerò Iddio in quel gran Re il di lui saggio discernimento , pel quale anteposte aveva all' infime cose le più sublimi , ed aggiunse per questo in ricompensa con piene mani alle minori grazie ancor le massime . E degno fu di esser fatto possessor felice di tutte le ricchezze , chi bramoso non si mostrò , che delle maggiori , più pregievoli , e vere . Veniam tutti da sì bell' esempio santamente avvertiti ad operar con prudenza , ed ammaestrati a poter fare la doverosa scelta ; poichè all' opposto se preporremo i minori à maggior beni , e gli infimi a i più sublimi , verremo in ben meritata pena della stolta nostra cupidigia e degli uni privati , e degli altri Giustamente non acquisterem quelli , che non abbiám saputo desiderare , e defraudati verrem di quegli altri , pel

Anni di G. C.
 CCCXCVIII.
Paragonata ad
Anna .

Anni di G.C. CCCXCVIII. pel nuovevol' amor de' quali trascurati abbiamo i più giovevoli, e sommi. Ricevè in simigliante guisa l'offerta a Dio suo Unigenito il gran Padre Abramo, perchè l'offerì prontamente, allorchè gli fu chiesto. Bastevol fu pel Signore il sacrificio della pietà nel di lui cuore perfetta, e per ciò con l'interposta mano di un' Angelo la paterna destra, che già il colpo vibrava, trattenendo sostituì 'n di lui vece un' ivi preparato agnello al sacrificio: acciocchè tutto a un tempo men non venisse ne la vittima all' Altissimo, ne 'l Figlio al Genitore. E perchè il gran mistero, che aver doveva in Cristo il compimento, per quanto all' immagine si conveniva, erasi in Isacco incominciato, ed a compier si venne in quell' Ariete; perciò quell' agnello, che ad immagine del Salvatore doveasi poi sacrificar nell' Egitto, fu dimostrato infin di allora in una pecora del suo gregge medesimo, volli dire in quell' ariete, che per vittima in cambio d' Isacco ricevuto precorse nella figura a Gesucristo. Fu dunque ritrovato un' Ariete in vece di colui, che esser non doveva la somma del mistero, e fu ucciso quello, a cui era la perfezion del sacramento riservata.

X.

*Supera gran
contrasti 'n Ro-
ma.*

*E s' imbarca
per Gerusalem-
me.*

Ebbe Melania pur molti sul cominciar di questa milizia sì generosa e contrasti, e battaglie con l' invidioso Dragone: posciachè soffrir non seppe la ferocia di quel livido Nemico, che pacificamente di sua casa uscisse, e per ritenervela armò contro di lei la gran potenza de' Congiunti, e studiosi d' impedirne l' eroico proponimento, e di porre grandissimi ostacoli alla di lei già risoluta partenza. Ella però di già rendutasi di molto sovra l' efficacia delle tentazioni animosa ruppe ben presto tutti li terreni vincoli, e lieta fra il comun pianto de' Parenti, e degli Amici sciolse ai venti le vele, ed entrando coraggiosa in mare una assai lunga navigazione intraprese per superar li di lui flutti, dopo aver vinti quelli di questo secolo: e secolo nommeno, che Mondo cangiando elesse con ispirital favore la Città di Gerusalemma, nella quale lunge dal suo corpo pellegrinando esule andasse da' suoi Cittadini, e Cittadina divenisse de' Santi. Servir volle prudentemente in questa Città, che ancora serve, per poter regnar poi felicemente in quella, che è libera all' intuito.

XI.

*Sua costanza
nella persecu-
zione degli A-
riani a favor
de' Cattolici.*

*Al cospetto del
Giudice.*

Una sola mi sceglierò per ora delle molte di lei celestiali virtù di celebrare, dalla quale tutte l' altre di lei bell' opere estimar rettamente si potranno. In quel tempo di Valente, allorquando il furor degli Ariani dallo stesso Imperadore, che era un gran ministro dell' empietà, sostenuto la Chiesa del vero Dio perseguitava, dessa era la principale nonchè partecipe con tutti quelli, che per la secombatevano. Riceveva caritatevolmente coloro, che erano posti 'n fuga, e quegli altri accompagnava, che erano alle carceri condotti, e que nascondeva, che per l' eccellenza di loro fede eran con odio più inviperito ricercati, e con maggior invidia, e pericolo, di chi gli occultava, talor discoperti. Con diaboliche faci perciò infiammata una grave persecuzione venne anch' ella, quasi contumace contra le pubbliche leggi si fosse, a soffrir quelle pene, che erano state a coloro prescritte, piuttosto che manifestar li volesse. Portossi generosa quanto avida di patire, ed in sì pubblica ingiuria nel suo cuor trionfando non aspettò di esser tratta, ma oltre sen volò a quegli stessi, ch' eran venuti per condurla al tribunale del Giudice: il quale dalla ve-
nera-

nerazione della di lei presenza confuso in ammirando il coraggio di sì gran fede non osò di mandare ad esecuzione l'empio sdegno della propria infedeltade. In quella stessa sì tempestosa stagione nutrì la generosa Donna per tre giorni a sue spese cinque mila de' nascosti Monaci, acciocchè venisse di bel nuovo Gesù a pascere per le di lei mani 'l primier numero del deserto, e con tanto più di clemenza, con quanto men di libertà cibare potevansi que' ritirati, ed occulti, che non quelli per l'avanti, i quali francamente ed in tutta pace furon colla dal Signor ragunati, e pasciuti. Ella con tutto ciò niuna temenza delle altrui catene avendo eseguiva magnanima, e sicura il santissimo proibito ministero: e sebben non voleva nella gloria di sua sì caritatevole operazione esser conosciuta, viepiù manifestata veniva dalla sua grand' opera con altrettanti testimonj presso gli Uomini gloriosa, con quanti pasciuti avendoli si era presso Dio molto meritevole renduta. Or chi farà mai un giusto estimatore di un' opera sì memorabile? Se cotanto vien celebrato nella Storia de' Regni colui, che nutrì cent' uomini di Dio, i quali eranfi dall' ira dell' empio Re nascosti, potrem noi dubitare, che questa in un' opera fimigliante, anzi che di molte migliaja questo novero à largamente sopravvanzato, abbia un centesimo frutto a conseguire?

Trapasserò sotto silenzio tutte l'altre di lei pur memorande azioni, e 'l tempo stesso ch'ella à speso nel suo ritorno per emulare il di lei corso, e per ridur più presto il mio ragionamento a favellar del suo arrivo qua in Nola, dove spettatore io fui di una molto singolar grazia di Dio. Pervenne Ella adunque in Napoli, Città di poco da Nola, ove noi soggiorniamo, discosta: e benchè ricevuta vi fosse da numeroso concorso de' Figli, e de' Nipoti, si sollecitò ben presto a venirsene all'albergo dell' umiltà nostra, ove da un' ambizioso corteggio de' ricchissimi suoi Parenti giunse molto nobilmente accompagnata. Ammirammo, ed oh quanto! la gloria del Signore in questo viaggio della Madre, e de' Figli tutto unito, sebben con totalmente diverso apparato; poichè a lei, che sedeva sopra un giumento il peggior di tutti servivan molti Senatori con la maggior pompa di questo secolo, che usar seppero que' ricchi, ed onorati Signori su ciondolanti cocchi, co' destrieri di varie piume abbigliati, co' dorati carri, e numerosi bagagli, sì che sotto ad essi gemeva l' Appia via, e sfavillava. E pur sovra gli splendori tutti della vanità riluceva mirabilmente la grazia dell' umiltà cristiana. Ammiravano i Ricchi quella Santa sì povera, e la povertà nostra di lor si rideva. Vidimo la confusion di questo Mondo molto degna di Dio, volli dire una suppellettile di porpora, di seta, e d'oro, che a neri, e vecchi panni serviva. Diedimo perciò alte benedizioni al Signore, che fa Sapiienti gli umili al par che gli eccelsi, colma di beni i bisognosi, e vuoti rimanda gli opulenti. In questi stessi ricchi stupor ci recava lo Spirito povero de' materni beni, per cui anche più si gloriavano della santa miseria della Madre, che non della di loro sì compariscente dovizia. Fu bell' opera ancor questa della grazia del Signore, per la quale ne pose innanzi agli occhi ne' di lei Figli le ricchezze di sì miserevol Donna, acciocchè Ella cominciasse a ritrarre il frutto di sua gran fede la vittoria dalle vanità di questo secolo riportata osservando in veggendosi pre-

Tom. II.

M m

fenti

Anni di G. C.
CCXCXVIII.Nel pascere
cinquemila Mo-
naci per tre
giorni.

Addia.

Acabbo.

XII.

Arriva in Na-
poli.Ed in Nola con
nobil corteggio.Benchè su di
un giumenta.

Via Appia.

Anni di G. C. senti quelle cose, che aveva per Gesù Cristo abbandonate, e perseverava sì generosamente a disprezzare. E que' di seta adorni, e di toga, o di stola secondo il lor diverso sesso godevano di toccar quella tonaca ruvida, al par che se fosse di giunchi 'ntessuta, e quel suo vil mantello; ed a gara facevano nel porre sotto i di lei piedi i proprj vestimenti per seta, ed oro, e più per l'artificio ancora preziosi, e di pulirglieli co' più pomposi panni, purgarli dal contagio di lor dovizie estimando, se degni fossero di raccogliere un qualche cencio di quel di lei vilissimo abito, o pur' anche di sue scarpe.

XIII.
Ospizio di S.
Paolino.

Dominedius.

Virtù di Me-
lania.

Gerusalemme.

Roma.

Il nostro ospizio, che fu d'un portico sospeso in alto, e con un corridore in varie ospitali celle distinto alquanto in lungo si estende, quasi dilatato per divin favore di non poco si fosse, non sol diede convenevol ricetto a' Santi, che in gran numero l'accompagnavano, ma pur' anche alli di lor servitori: e quindi nelle persone de' Giovani, e ne' cori delle Vergini rimbombava la vicina più alta Chiesa del Signor della mia casa S. Felice. Ne co' loro diversi genj dirimpetto al di lui sacro tempio facean punto di strepito gli Ospiti novelli, ma con religiosa modestia imitavano anch' eglino il silenzio della nostra disciplina. E se non univansi a cantar con noi, che vegghiando stavamo, mentr' essi col pigro ventre riposavansi, pure da fedel timore composti non ardivan di turbar punto le nostre preghiere: anzi compresso in tutto il tumulto delle secolari turbe si univano anch' essi, e tacitamente cantavano con le voci de' religiosi Cantori. Ma per ritornare alla perfettissima colomba di Cristo noto vi sia, posseder' essa tal virtù di Dio nella siveolezza del suo sesso, che à per ristoro il digiuno, e per riposo l'orazione: à il suo pane nella parola di Dio, e nel panno il vestimento. Tutto consiste il di lei letto in una coperta di lana, o schiavina, e benchè duro sia in su la terra, le par soffice, e molle nella lettera, per la quale il diletto della lezione tempera l'ingiuria di qualunque più rigida stanza: ed è finalmente per la sant' anima il vegghiar nel Signore la più bramata sua quiete. Ebbe in possesso finora la Figlia di Sionne questa gran Donna, ed ancor la si desidera; ed or la si tiene, e l'ammira la Figlia di Babilonia: poichè Roma, essendo omai nella più parte de' suoi Cittadini già più figlia di Sionne, che non di Babilonia ammira, chi vive nell'ombra dell'umiltà, e nella luce del vero, porge incitamento di fede a i ricchi, e somministra a i poveri nelle di loro angustie gli opportuni conforti. Con tutto ciò Melania dell' antica sua quiete desideratissima, e del passato suo ritiro in Gerusalemme or fra le romane turbe sovente esclama: „ Ohimè che 'l mio soggiorno qua „ mi si è di troppo allungato! Per ciò dunque sono stata conservata, perchè ad abitar venissi cogli Albergatori di Cedar? „ col qual nome, siccome ricavare ò potuto, l'oscurità si appella fra gli Ebrei. Per la qual cosa io mi diviso così dovermi congratular con essolei per le rammemorate sue virtù, che temi del di lei presente soggiorno: per certo avendo, che un' anima sì illustre più rechi di bene a Roma di quel, che ricavar mai ne possa. Siede pertanto su li fiumi di Babilonia, in guisa però che sempre di Sion si ricordi, e sospeso l'organo del suo corpo dall' infidie, e lusinghe della a tutti nemica Babilonia non lasci di verdeggiare nel bel tenor del suo proposito, come ne' falci dal

ci dal proprio nativo umore irrigati , e tal perseverando la costanza della sua fede, e la grazia di sua virtù non caggian mai le sue foglie: acciocchè siccome la di lei vita ammirata vien nel viaggio, così meriti di essere nulla men nel suo fine celebrata.

Non ò saputo tollerare, o Fratello, che voi non conoscessete una sì gran Donna, e per farle in miglior guisa manifesta la grazia, che in voi abbonda, ovvi ad essa più col vostro, che non col mio ragionamento. appalesato in recitando a lei, che è vaghissima di simiglianti Storie, quella del nostro S. Martino. In questa stessa maniera non men commendando voi, che gloriandomene io ovvi dato a conoscere al venerabil Vescovo, e dottissimo Niceta, il quale ammirabile eziandio agli stessi Romani, ed a moltissimi Santi è qua venuto fin dalla Dacia. E' pur mia incomparabil gloria essere amato da voi, che la molto ben corrispondente vita a' vostri discorsi vi dà a divederè per un vero Servo della verità. Deh conceda a noi 'l Signore in quel tremendo giorno la sua misericordia per questa grazia, di cui egli è l'Autore! acciocchè siccome ora fiam tanto nelle viscere della vostra Carità refrigerati, così dal dito della vostra forte il veniamo altrettanto da i meritati eterni fuochi. Avrem, ben lo spero! per favor di Dio, come amantissimo di voi, un gran suffraggio dalla vostra giustizia, sebben, come indegni che ne fiamo, sperar non osiamo di essere a parte della vostra corona.

Anni di G.C.
CCCXCVIII.

XIV.

Vita di S.
Martino letta
a Melania, ed
a S. Niceta.

*Al beatissimo, e venerabile, e sempre desideratissimo
Padre Delfino. PAOLINO.*

L E T T E R A XVI.

Abbiam provata incomparabil consolazione in ricever le lettere, che recate ne furono da Cardamate, e la notizia della vostra salute al par dell'olio dell'allegrezza à sì le nostre ossa impinguate, che pieni di giubbilo esclamato abbiamo: Fè gran cose con noi 'l Signore, che visitati ne aveva sul letto del vostro dolore, acciocchè nella vostra ristabilita sanità anche noi lietamente risorgendo a lui cantassimo in redimento di grazie, che à liberati i nostri occhi dal pianto nel differir, che à fatto a voi 'l conseguimento della già preparata corona per riserbarvi a nostro giovamento, e soccorso: affinchè con le continue vostre orazioni ajutandoci a scaricar de' nostri pesi, e per la gran via di scorta servendoci correr possiamo ancor noi sempre più leggeri nell'odor degli unguenti del Signore, il quale nella vostra sanità odore anche per noi spirante se non giungiamo a conseguire per merito, seguitiamo almen con l'affetto sperando fuor dubbio con l'insuperabile unione della vostra carità di poterci cotanto inoltrare, che perveniamo pur'ancora con la vostra direzione là, dove voi da per voi stesso già siete arrivato. E so ben'io, che le vostre infermità non vengono già per arrearvi la morte, ma bensì per maggior gloria di

I.
Cardamate.Perchè a' Giu-
sti avvengono
travagli, e ma-
li.

Tom. II.

M m 2

Dio,

Anni di G.C. Dio, e maggior perfezione di vostra virtù, e per recar nuova forza
CCCXCVIII. alla nostra debolezza. E per dir vero molti sono gli esempj de' Santi
 fin da' primi Patriarchi 'ncominciando, che ne rincorano a nulla per
 voi disturbarci.

II.

Si gli stessi Padri della fede oltre di tante altre fatiche e trava-
 gli di lor vita già scorsa ancor' in quella profetica vecchiezza, nella
 quale assai bene interiormente illuminati e l' eternità del Mondo pre-
 vedevano, e la serie di tutti i secoli, pur' abbagliati e gravi negli oc-
 chi della carne consumaron fra corporee infermitadi lor virtù spiritua-
 le. Così 'l beato Giobbe tentato per maggior pruova della sua santi-
 tà combattè per riportarne gloriosissimo trionfo; umiliato venne per
 essere molto più sollevato, pianse per poi godere per sempre. E che
 diremo dello stesso Santo de' Santi? Non vinse egli, allorchè fu giu-
 dicato, e nella morte precipitando risorse alla gloria? Tutto ciò che
 riescè a' forti cagion di patimenti, e malattie, diviene stimolo di vir-
 tù negli infermi. Langue il robusto, perchè il debole s' innanimi, e
 ad imitazione di lui impari a superare gli affalti: e perciò soffre de'
 castighi anche il Giusto, perchè il Reo ad emendare si venga.

III.

*Beni cagionati
 dalle infermi-
 tà.*

Due gran beni opera in noi ogni e qualunque infermità de' San-
 ti, l' uno è, che si esercita la spirituale di loro virtù, e l' altro, che
 chi prospero nel suo corso andando ed orgoglioso per le gagliarde for-
 ze di sua non offesa sanità osò dire „ Peccai, e che di mal me n' av-
 „ venne? „ non ardisca più di sua corporea felicità lusingarsi; anzi
 tocco dal timore della divina onnipotenza volga l' animo a corregger-
 si in paventando con più diritta ragione su delle sue perverse opere
 quella vendicatrice mano di Dio, che vede non perdonarla ne meno
 a' Giusti. E per verità se ne men voi libero antiate dalla sferza de'
 divini castighi, dove ci salverem noi, che iniqui siamo, e peccatori?
 E forse, che in questi ultimi tempi sofferte avete ancor più gravi del
 solito le offese delle corporali tribulazioni primieramente con l' ardor
 della febbre, e dipoi col gravissimo dolor di capo, acciocchè quando
 giunto sarete al fortunato riposo del Signore dir possiate „ Corso io
 „ sono per l' acqua, ed il fuoco, e condotto finalmente mi avete a
 „ ristorarmi „ Lietissimi pertanto renduti dalla pietosa misericordia di
 Dio, con la quale à riguardato per nostro molto maggior vantaggio
 la nostra umiltà per ritornarne in profitto la pena di nostra sollecitu-
 dine in sentirci da voi notificar nel tempo stesso e l' ansietà, che eb-
 bimo per voi, e la sicurezza vostra. Un' altro bel dono ancora della
 divina grazia abbiam nelle vostre lettere ricevuto in sentendo spedito
 per opera vostra, siccome era il nostro desiderio, l' asar della casa del
 santo Sacerdote Basilio.

*Basilio Sacer-
 dote Capaano.*

IV.

Or piovano sul vostro capo tutte quelle benedizioni, e viepiù cre-
 scano, e fioriscano sempre più aggiunte all' altre di vostra sacra di-
 gnitate, con le quali anno benedetto in voi 'l Signore non que' so-
 lamente, cui tal beneficio apparteneva, ma presso che tutta Capoa,
 e la celebratissima di lei Chiesa, la quale nella consolazione del suo
 sacerdote godendo diede immense lodi all' Altissimo, che foccorso ave-
 va un povero nella propria mendicitude, ed umiliati gli orgogliosi cup-
 ri de' ricchi: acciocchè aver possano speranza di un' eterna casa nella
 città dell' abitazione anche coloro, che furono riputati degni per mez-

*Chiesa di Ca-
 poa celebratiffi-
 sima.*

zo de' vostri ragionamenti di essere a lor grand' uopo illuminati ; e con la dovuta restituzione di una picciola casa preparato si anno ospizio eterno nel celeste tabernacolo del povero Santo , dal qual saranvi amorevolmente ricevuti. Anni di G.C. CCCXCVIII.

Al santo, venerabile, e dilettissimo Fratello, Amando.
PAOLINO.

L E T T E R A XVII.

ABbiam nel giubbilo della carità ricevuto Cardamate, e nella benedizione della dolcezza per averne apportato ogni maggior bene in recandone lettere , che ci porgon la sospirata novella di vostra perfetta salute: e che perciò rallegrato avendo il nostro cuore riuscite ci sono del miele più dolci , e del favo : sì che la di lor suavitate avendo al par dell'olio penetrate le nostre viscere, cagion fu , che esultassero l'ossa umiliate, ed in voci di allegrezza cantassimo „ Ab-
„ biam ricevuta, o Signore, la vostra misericordia , per la quale liberato avete il povero dal potente , e l'umile dalle mani del più forte „ Concorron d'ogni parte nell'animo mio nuovi motivi di congratulazione in veggendo le vostre lettere tra perchè riceviam' esse, e tra perchè in lor ravvisiamo la gentil memoria, che di noi conservate: e sì perchè ne assicuran di vostra salute , e perchè finalmente ci fan palese la ricuperata sanità dopo gravissima indisposizione del Signor mio, e Padre nostro Delfino . Ci fiam dunque d' ambedue voi tutt' insieme rallegrati; poichè siccome fu una stessa la tribulazione , che lui nel corpo, e voi nel cuore à trafitto, così fu una stessa la visita, che arrecò a lui 'n sul letto del dolore un divin soccorso , ed a voi nel giacitojo del compatimento il conforto della consolazione . Nulla di manco però considerando noi e le di lui pene , e 'l vostro animo ci rodeva , ed oh quanto ! il nostro affetto sul riflesso , che nel tempo della vostra tribulazione noi stati fossimo per avventura sani, ed allegri. Ma rendansi grazie all' altissimo Iddio, che condona le colpe dell' ignoranza ; ne opera con noi , siccome avevam meritato , ma con l' accennata fausta notizia la nostra tristezza prevenendo si compiacque di far sì , che al primiero avviso , il qual porto ne fosse della passata afflizione, congiunto venisse anche quello del ristabilimento .

E che dirò poi di quella vostr' opera , con la quale tanto a noi giovato avete all' accrescimento eziandio della presente grazia , quanto a voi giovaste all' abbondanza dell' eterna mercede? volli dir dell' affare del santo Prete Basilio, il di cui pianto avete in giubbilo convertito, e la di cui vecchiezza avete con abbondevol misericordia assicurata . Si risvegliò nel di lui tabernacolo voce di allegrezza, e di salute, ne mai si resta con tutta la sua famiglia , e con laudi a quelle della Chiesa concordi di benedire il Signore , che risguardò l' umiltà sua, à da lui discacciate le afflizioni , ed à colmati di confusione coloro,

I.
Cardamate.

II.
Basilio Prete
Capoano .

Anni di G.C. loro, che si rallegravano delle di lui disavventure, e fattogli 'n pezzi 'l gravoso sacco della tristezza à lui col vigor della gloria circondato.

III.

Per le quali cose or vi preghiamo ad amar' anche con più tenera affezione di prima quegli stessi nostri Fratelli, contro a' quali poco avanti sollecitato vi abbiamo: e se per a caso, com'è lor costume, verranno in Bordeaux, rendete lor di presenza le più riconoscenti nostre grazie. E se ciò non fosse per succedere sì prontamente degnatevi, ve ne supplico, con la prima occasione, che n' avrete, di mandar loro da nostra parte e li dovuti ringraziamenti, e la meritata benedizione dalla di loro sì bell' opera: affinché sappiano, qual sacrificio, e quanto a Dio gradito abbiano fatto con sì pronta ubbidienza alla di lui santa fede, per la quale con l'interposizione vostra an sentito sì gentilmente la nostra richiesta: ed a noi con divozion sì bella una presente consolazion concedendo an preparato alla di loro salute un sempiterno bene. Conciossiacosachè sebben' an compito al lor dovere nel riconoscere, quel che era di giustizia, e nell'ordinare, che restituita fosse prontamente l'altrui roba al proprio Padrone, pur degni sono, che lor se n'abbia tutto il merito per l'effetto di lor buona volontade; giacchè trasgredire anche potendo far non l'anno voluto, e ad eseguir si son risoluti prestamente piuttosto quel, che era profittevole, che non quel, che era lecito. Ed in secondo luogo, perchè con sì pronto, e gentil cuore an voluto favorirci, che non an lasciato luogo a potersi del di lor beneficio disputare ordinato subito avendo, e senza frappor difficoltà veruna, che restituir si dovesse a quel santo Sacerdote la casa, quantunque, che sua fosse, provato non avesse, in tal maniera che se di propria ragione a lui non toccasse, per di loro dono a posseder la venisse. Ne perderon già di sì santa loro liberalitade la bella grazia; posciachè quell' Uom santissimo, al quale il Signore à dati voi per intercessori, sì se ne congratula, e si li predica, come se da loro un' a se non dovuto dono avesse ricevuto. Ed abbiám noi nsino ad ora differito di rispondere a quegli stessi nostri Fratelli, perchè non ci mancheranno delle più opportune occasioni per uomini di lor famigliari, che spesso volte viaggiar sogliono per la Campagna, i quali rechino ad essi le nostre lettere, in qualunque luogo si ritrovino.

IV.
Cardamate.
Esorcista.

Sua assistenza.

Per lo stesso Cardamate molto ancora ci protestiamo di esservi obbligati ritrovato avendolo non sol molto avanzato nel sacro ministero, ma molto ancor nello Spirito: giacchè venuto essendo nel tempo della quaresima, e da noi come cherico con fraterno affetto accolto non ricusò di osservare i quotidiani digiuni, e di venire una sola volta il giorno, e sempre alla sera alla povera nostra mensa: e quel che mi reca maggior meraviglia, si mostrò pur' anche contento de' nostri bicchieri per darne a divedere esser' egli stato molto bene da voi ammaestrato giusta l'avviso dell' Appostolo non già con molto, ma con poco vino, che il ventre non distenda, ma rallegrì 'l cuore, da innebriarsi con quella sobrietà, che esala con ispirituale crapula al Signore un bell' inno, che non sol con le sonore labbra, ma più ancora col taciturno cuore gli canta, chi ascolta con fedeli orecchie la volontà di Dio, con santi ragionamenti la palesa, e con magnanimo affetto

fetto l'adempie . O benedetto il Signore , che opera mirande cose ! Anni di G.C. cccxcviii.
 Chi innacqua la rupe , a fatto cherico , siccome il veggiamo , Cardamate , e lo à fatto , siccome creder ne giova , anche sobrio . E per dir vero , alloraquando la solennità pasquale richiamò l'uso de' pranzi incominciò a dir verso il meriggio „ Arsa si sta come un coccio „ la mia gola , ed effi la lingua alle mie fauci attaccata : Vien me „ no l'anima mia , ed il mio ventre ; e per la fame , è sete unite si „ son l'ossa alla mia carne „ Sostieni , o Figlio , a lui si rispondeva , con umiltà , e non ti lasciar vincere dalla concupiscenza del ventre che non vive l'uomo nel solo pane , ma nella parola di Dio . Egli però qual sordo non udiva , anzi al pari de' sordi aspidi chiudeva l'orecchie , sebben' indarno . Desiderava di satollarli a pranzo , ma non eravi , chi gli porgesse nemeno un bacello , finchè giunta non fosse la sera : e detto allora l'usato inno egli quantunque afflitto dalla fame della mattina si placava con noi nella refezion della cena . Ma perchè più lungamente scherzando non sembriamo far' ingiuria alla di lui gravità , che viepiù nelle stille de' bicchieri , che nell' ebbrezza de' rivoli si rallegra , ragioniam de' di lui comodi seriamente . Ci afferma esser molto debole la sua Donna , e perciò inutile divenuta ; lo che se è vero , io vi piego a concedergli un qualche altro Servente , o Fanticella .

Astinenza continua di S. Paolino, e suoi Discipoli.

A Giovio Fratel chiarissimo . PAOLINO
salute .

L E T T E R A XVIII.

Ritornando alla di loro Patria dalla Campagna , ove per amor di noi venuti sono i nostri figli Postumiano , e Teridio o ò reputato , Anni di G.C. cccxcix. I. Postumiano, e Teridio.
 che mancherei al mio dovere , ed al mio affetto , se scritto a voi non avessi , non sol perch' emmi a cuore il non sembrarvi d' intralasciare con insolita negligenza l'uffizio di nostra comune osservanza , ma viepiù perchè a giudicar non si venisse , che io portassi contraria opinione della vostra fè verso Dio , se trapassando l'occasioni di scrivervi , e di mandarvi a salutare per uomini di nostra Religione mostrassi di avervi abbandonato , come uno , che gli uomini santi abborrissi ; quando per altro sì amante del nome cristiano , ed approvatore eziandio del nostro proponimento , ed istituto dato vi siete a dividedere . Ricevete adunque di buon grado non effi per le mie lettere , ma piuttosto le mie lettere approvando per effi , che santamente le procurarono : quasi alla di loro pietà non convenisse o ritornarsi alla patria senza vedervi , o venirvi senza mie lettere a ritrovare . Opportuna ancor mi è paruta quest' occasione , perchè qualche cosa io rispondesti alla vostra pistola , con cui data avete risposta all' altre mie , nelle quali mi descriveste il gran beneficio e della divina Possanza sovra tutti gli elementi , e della incomparabil Provvidenza di Dio verso di noi .
 Tene-

Anni di G.C. Tenete or voi per certo aver'io da ciò, che scritto mi avete conosciuto quello, di che congratulandomi vi risposi, e per cui a persuader vi presi a non ascrivere al Caso quel gran dono di Dio: sì che a ventura piuttosto, che non per opera della Provvidenza divina a riputar veniste esservi conservato quell' argento di santo commercio fra gli 'nvernal turbin, e gli avari Marinaj, perduto che ne fu il Custode: ed essere stata spinta accidentalmente la nostra nave in quel lido, dove un castello a noi famigliarissimo, e di vostro patrimonio abbia potuto raccogliere le nostre robe, e conservarle sicuramente.

Argento di S. Paolino salvato in una tempesta.

II. Ma voi anche più queruloso di quell' orribil tempesta che non grato alla clemenza del Signore riputate ostinatamente andar soggetti ad altre Potenze, che sien di quella di Dio emulatrici, tutti li moti degli elementi, fra quali altro non è, che la divina onnipotente destra valevole a guarentire la nostra salvezza, e soggettati avete a'vani nomi de' Fati, e della Fortuna, come emule Potenze di Dio gli atti nostri, che egli solo dirige, e secondo li nostri meriti governa, e muove. Anzi di più vi vantate di onorar Dio, quando ingiuriosamente più tosto contro di lui procedendo non volete riconoscere per di lui beneficio quello, che lo è per verità, afferendo, che simiglievoli accidenti si debbon dal sommo Dio separare: poichè più che ad esso, al Destino si convengono le disgrazie, ed i mali; e son fuor d' ogni dubbio disavventure, e mali tutti quelli, in cui s' incontrano per noi spesse fiato e pericoli, e danni. Fra lo numero di questi, siccome osservo, riponete ora voi le tempeste, per le quali or' avviene su la terra disertaggione alle campagne, or su le navi rovina estrema a' Naufraganti; Ma tal' opinione è di que' Maestri, che per la propria sapienza orgogliosi disdegnato avendo di ricercare la sapienza di Dio esuli sen vanno fuor de' confini della verità, e sostenitor pertinaci di lor sentenze per lo grandissimo vano dell' aere le di loro menti vagabonde lasciando svanirono, siccome scrive l' Appostolo a' Romani, e pur troppo si sperimenta, ne' lor pensieri, e fingonti a capriccio l' opere, ed i consigli di Dio. Ah solamente a quelli sembri muoversi, e governarsi dal Caso il mare, ed il Cielo, i quali volgonsi per l' animo con fortuiti accidenti esservi ad avventura composto l' Universo senza aver, chi lo regga, per esser da Dio, che stassi 'n ozio sul Cielo, trascurato all' intuito: e sì riputandolo un' opera da nullo Autore con provvedimento formato danli a credere, che siccome non ebbe principio, così non sia per aver ne men fine: lo che la corporal natura di questo Mondo, di cui noi tutti siam partiti, vantar non puote, certissima cosa essendo, che tutto ciò, che fu composto, puote anche una volta disciogliersi. O pur si divisano, e pensier sarebbe anche più ridicoloso! Ch' egli siasi da per se stesso creato: quasihè alcuna cosa esser possa a se medesima cagion di nascere, e tutto a un tempo creatrice, e creatura, artefice, ed opera: le quali cose siccome nel nome, così non è, chi non vegga essere altrettanto ancora e nel genere, e nello stato fra di lor differenti? E chi non si accorge, che questo corporeo Mondo è da incorporea forza governato? Chi non conosce diriggerli alla sua conservazione, e sua vita

Opinione di Giovin de' due Principi.

Il Mondo non è formato a caso.

Ne può essere eterno, ne creato da se medesimo.

Ma quel Dio, che lo creò, lo governa.

vita tutta questa sì ampia mole da quella gran mente , che la produsse , e che stassi 'nfusa , e mista nell' universale , e grandissimo suo corpo ? moderarsi all' uso degli Uomini , conservarsi nel più perfetto suo stato , ed alla sua durevolezza ordinarsi ?

Anni di G.C.
CCCXCIX.

Or manifesta cosa fuor d' ogni dubitazione essendo , che d' uopo à tutto ciò che si vede , e si sente dell' altrui soccorso per conservarsi , non resta luogo alcuno ne meno a dubitarsi , che abbia mestier' avuto , di chi primieramente il creasse ; e per conseguente confessar si deve , che le cose tutte abbiano avuto da Dio il lor principio . E per dir vero solamente agli Uomini più profani , e più stolti potrà cadere in mente , che sia stato dall' Autor divino creato il mondo , e che poi li venti , e tutte l' altre cose , che entro di lui parti sono di sua gran mole , e come viscere del suo corpo , a riferir non s' abbiano anch' esse al reggimento di un' altro ? Conciossiacosachè le virtù delle divine opere , ciosson le sostanze di tutte le nature , in sì fatta grandissima discordia fra di loro non soffrirebbero ne di esser rette , ne di esser moderate senon da quell' unica onnipotente natura , e virtù , che è Dio il Creatore del tutto , e da cui solo an potuto esser prodotte , ed ordinate : ed alle di cui leggi se soggette non fossero , ed ubbidienti , non mai potrebbero nel loro stato perseverare . Molto più sciocco pensier farebbe poscia l' accagionare qualche altra Natura , e chiamarla cattiva : poichè se non v' à cosa , di cui Iddio non sia l' unico Autore , e Dio è perfettamente buono , buone saran parimente le cose tutte , che state son da lui fatte . E se pur ne stanno alcune chiuse negli arcani de' suoi statuti , e superiori van di molto a' nostri sensi , e pensamenti nostri , sì che giunger non possiamo a rintracciarne le vere cagioni , molto fia meglio per noi 'l dividerci restarne la cagion di loro tra lo immenso bujo nascosta , che non il credere non esservene alcuna ; dubitar non dovendosi , che tutte l' opere di Dio , sebben palese , e chiare non ci siano , sien tutte state prodotte con inarrivabile provvedimento .

III.

Ora dunque se l' universo tutto Iddio , che n' è l' Autore , dispone , e governa , in qual luogo , o su di qual creatura signoreggerà il Fato , e la Fortuna ? Se questi Dei da i movimenti , o dagli ordini degli Astri , come piacque a taluni , dipendono , trarranno l' efficace sì possanza loro , che voi fate emula di quella di Dio , dagli ignicoli , che molto più piccioli son non sol di Dio , ma del mondo stesso , anzi che ornano appena la di lui terza parte col ministero della luce ? Ma che ! Non è egli evidentissima cosa , che appartenga alla volontà di Dio il turbare a sua voglia gli elementi , suscitar l' abbonacciata violenza de' venti , o 'l raffrenarla , quand' è più burrascosa , e tra li furori delle tempeste salvare , o lasciar perirvi i Passaggieri ? Per la di lui somma onnipotenza ubbedendo ciascuna delle creature umilmente al suo Creatore come attribuir si vuole divina forza , e valor divino a quelle cose , che non sol prive sono del nome di creatore , ma pur' anche il sono di vera forma di creature nulla più , che nomi vani avendo , i quali spiriti non sono , ne son ne meno da potersi a' corpi adattare . Che se la voce Sorte dir si voglia essere un' espressione di chi dubita , quella del Fato un' espressione di chi favella , ed il Caso la significazion di ciò , che accade , si verrà a fingere con l' error di quegli Antichi , i quali privi sen girano del bel lume di nostra fede , e

IV.

Sorte, Fato, e
Caso.

Tom. II.

N n

con

Anni di G.C. con istoltissimo pensamento sotto corporea specie certi vani nomi come
CCCXCIX. Dei ; e più scioccamente di quel , che si faranno finti , ad adorar si verranno : in non dissimil guisa , che la Speranza , e Nemefi , l' Amore , ed il Furore istesso in simulacri si adora , e consacrata viene con la nuca calva l' Occasione : e questa vostra Fortuna medesima si pinge mal ferma su di un volubil globo . Ne con minor menzogna si figurano i Fati filar ne' cesti le vite degli Uomini , e nelle bilance ponderarle . E per non accagionare di queste favole il volgo , ed ammirare a dismisura i Filosofi richiamiamoci alla memoria , qual si narra esporfi da Platone in non diversa maniera vaneggiante nel grembo di una Vecchia la Conocchia della necessità , cui giunge tre Figlie cantatrici , che lor fusi trattando scherzano tra que' fili , e con tal lavoro le umane cose tutte operando assegnano a ciascun' Uomo determinatamente il tempo della sua vita . Tal misuso fè delle nostre orecchie l' arroganza dell' inutil facondia , di chi non si vergognò di frammischiare una sì ridicolosa novelletta in que' libri , ne' quali osò disputare , quasichè consapevol ne fosse , della divina Natura . Si ammiri pure nelle di lui Opere la gentilezza del sermon' attico , ma non vi si approvi la bizzaria di una favola e sì inutile , e sì mostruosa : poichè quelle cose , che inventate sono a solo fine di dilettere l' orecchie , abatter non debbon' unquema li fondamenti de' nostri sensi .

Fati che filan le vite .

Conocchia della Necessità in Platone .

Ed oh siccome pur troppo e la ragione , e la verità ne rendono apertamente manifesto , non son' elleno tutte opere di Dio quelle , nelle quali noi consistiamo , e delle quali fiam parti ? E tutti non son doni di Dio quelli , pei quali fiam retti fra l' incertezze di questa fragil caduca vita ? Nulla perciò sia , che di sottrarre osiamo alla inarivabile di lui possanza , giacchè vogliamo , o no , egli è sempre l' unico Creatore , e Dio e di noi , e di tutto l' Universo . E perchè egli è tutto bontà , e sapienza , ed è l' origine stessa della ragione , non opera cosa alcuna senza il bel lume della medesima , ne la cred senza memoria di sua bontà . Riferiamo a lui pertanto tutto ciò , che noi fiamo , e studiamci di adempiere , che che sia di suo gradimento . Allora sì , che con mente più purgata , ed in chiarissima luce conosceremo essere per verità opere di Dio le cose tutte , quante più sonfi , ed esser per conseguente le da lui operate cose tutte bellissime , e mal non essere , che vantar si possa di avere per buono Autor colui , che a nostr' uso parò le cose tutte nel mondo , e ad util nostro le conserva : e con sì mirabil' arte formolle , che sia fra di loro , chi serva , sia , chi eserciti , e fiavi , chi signoreggi . An perciò gli uomini tutti con la ragione su delle corporee , ed animali nature il dominio : ma perchè oltre misura non ci 'nsuperbiammo nella licenza di nostra podestà , veniamo ad essere utilmente esercitati e dalle disavventure , e dagli spiriti de' Demonj , e dalle difficoltà de' negozj , e spesse volte ancora dagli stessi moti degli elementi ; acciocchè agitati da gravose cure migliori fiam renduti alla prudenza , ed al timore della Divinità ; giacchè quella sicurezza , che render ne dovrebbe più grati a Dio , è dessa , che più negligenti ne rende nel suo servizio . A ciò volgendo l' animo il grand' Appostolo , e Maestro delle Genti ne avvisà , che con arcano consiglio della divina Sapienza , e con sommo vantaggio di nostra umana salvezza ne si oppongono alcuni argini alle nostre correrie , e mutansi

Perchè Iddio si mandi travestite .

tansi nelle contrarie soventemente ancora le prosperevoli cose, dir vol- *Anni di G. C.*
 le con malattie, danneggiamenti, e pericoli: affinchè le tribulazioni *CCCXCIX.*
 a fortificar vengano il valore della nostra tolleranza, e questa la pro-
 vagon della fede produca; e ne conferisca il bramato premio della
 gloria, che ottener non si puote, se non da virtù, che sia trionfan-
 te: ne può sperar mai di riportar vittoria, chi pria non abbia con qual-
 che difficoltà combattuto.

E vaglia il vero, a men non posso di non maravigliarmi, che *VI.*
 verità si palesa finor non siasi fatta avanti a quella vostra ben cono-
 sciuta prudenza, che ingenita avete, e molto più perfetta rendeste
 con lo studio, e con le lettere, le quali piacciuto fosse al Signore,
 che siccome già pensato avete dovervi fare, così le postponeste omai
 del tutto allo studio, ed alle lettere sacre, nelle quali veduto avreste
 molto chiaramente, che la virtù de' più famosi Eroi fra gli antichi Con-
 dottieri, e Filosofi non giunse mai, senonchè per la strada delle fatiche,
 e de' pericoli all'acquisto di nobil fama. Stupisco ora pertanto
 come in dimostrazion sì chiara del favor divino rimasto siate in sì tet-
 tra guisa abbacinato, che sì bella occasione di render grazie, e lodi al
 Signor trapassando attribuir vogliate a fortunevoli avvenimenti l'am-
 mirabil salvazione di quella sì agitata nave, e la conservazion di no-
 stre cose con sì evidenti segni a noi divinamente procurata. Ergete
 una volta all'alto della divina Sapienza la vostra mente, e di tutto
 cuor v'accomandate a Gesucristo, che è il non mai esaurto fonte del
 vero lume, il quale in passando per li casti petti schiarisce, ed infiam-
 ma l'Anime più fedeli. Ciò voi molto bene intendere ne avete signifi-
 ficato, comechè per iscusarvi, non ancor capace di Dio presuppore vi
 vogliate, quasichè troppo essendo dalle terrene cure, e faccende affe-
 diato impedita siavi, come da interposta nuvola, la bellissima vedu-
 ta delle cose celesti. Ah fosse pure in grado all'Altissimo, che con
 altrettanto di verità con quanto di facondia ciò provar ne poteste! Ma
 la stessa fecondità della vostra eloquenza, e dottrina ne da chiaramen-
 te a vedere mancare in voi la volontà piuttosto per le sacre lettere,
 che non l'abilità, o la vocazione! E vaglia la verità! Voi non dor-
 mendo certamente, ne impiegato essendo in altre diverse cose raccol-
 to avete sì copiose ricchezze e della vostra lingua, e del petto vo-
 stro. Spirate degli odorosi fiori di tutti i Poeti, abbondate degli uber-
 tosi fiumi di tutti gli Oratori, e ben' inaffiato vi scorgo in que' de' Fi-
 losofi, e dovizioso a maraviglia di pellegrina letteratura v'empite la
 romana bocca degli attici favi: chieggovi ora pertanto in grazia, in
 qual parte lasciate i vostri tributi, alloraquando leggete Tullio, e De-
 mostene? o quando già satollo delle usate lezioni vi volgete per le ma-
 ni Senofonte, Platone, Catone, Varrone, e molti altri, de' quali io
 non ne so per avventura ne pur li nomi, e voi ne avete in casa i vo-
 lumi. Libero siete per occuparvi gran pezza in questi, e per appren-
 der Cristo, cioè la Sapienza di Dio, tributario siete, ed occupato?
 Non vi manca il tempo per divenir Filosofo, e mancavi per divenir
 Cristiano? Mutate piuttosto sentenza, mutate facondia! Non dico io
 già, che deponiate dall'animo la conquistata filosofia, ma che la per-
 fezionate colla fede, e colla religione. Avvaletevi degli avvisi de' Sa-
 pienti, ma per farvi un Filosofo, ed un Poeta di Dio, e sapiente non

Anni di G. G.
CCCXCIX.

già nel solo cercare Dio, ma più nell'imitarlo: acciocchè non sol nella lingua, ma del pari erudito nelle operazioni non tanto ragionate di cose grandi, quanto ne operiate.

VII.

Siate Peripatetico a Dio, e Pittagoreo al mondo; promulgatore della vera sapienza di Cristo fra le vanità di questo secolo abbandonate animosamente alla fine questa perniziosa dolcezza delle vane lettere, e questi versi delle Sirene, e delle adulatrici lusinghe, quasichè fossero que' Lotofagi per la suavità delle coccole dimentici di loro patria. E sebbene talvolta alcuna delle inutili favole, siccome avviene di taluno de' volgari proverbj, ridur si suole a lodevol' uso di serio, e vero ragionamento; pur dirò, che le lettere non solo, ma tutte ancor le spezie delle temporali cose son per noi Lotofagi, e Sirene. Conciossicòsachè la pestilenziosa dolcezza de' mondani piaceri c' introduce nell' anima la dimenticanza della nostra patria in faccendone obliare Iddio, che è la vera, e comune patria di tutti: e viepiù ancora gli allettamenti delle nostre cupidigie imitano con la certezza della commessa strage l' antica favola delle Sirene. E se furon quelle vani pensamenti de' poetici ingegni, son pur troppo vere queste lusinghe de' sensi, ed allettamenti de' vizj, che anno in sembianza lusingherie, e vezzi, ed an veleno per chi le gusta: e 'l di lor' uso sol si riconosce ne' delitti, e sol si misura nella morte il di lor prezzo. Più cauti affai pertanto dell' astutissimo Ulisse sfuggir le dobbiamo non solamente con l' orecchie ben chiuse, ma sopra velocissimo battello, e con gli occhi eziandio e l' animo tutto con diligentissima industria rinferrato, acciocchè sollecitati da mortal diletto spinti non siam ne' sassi delle sceleraggini; ed affissi allo scoglio della morte non patiam l' ultimo naufragio di nostra salvezza.

VIII.

Ed oh piaccia a Dio, che ci tocchi 'n venturosa sorte di uscir nudi dal mar di questo secolo! lo che sperar potremo, se nel tempo, che in questa nostra corporea fragilità, e nello sdrucevole allettamento delle terrene possessioni, come in grembo a sdrucito vascello, fluttuando andiamo, cura avrem di spogliarci, come di bagnate ingombranti vesti, di tutti gli esterni impedimenti per nuotare con franchezza maggiore; e memoria avrem di afferrare come sicura tavola del nostro naufragio la salutevol fede, con la quale giunger possiamo a salvezza nella virtù di Cristo Dio sotto il gran vesillo della Croce per acquistarci dalle labili, e caduche cose una ferma speranza, e dalla nuocevol materia delle cupidità qualche vantaggio all' innocenza, ed alla salute: acciocchè in tal guisa a Dio servendo, e fu de' piaceri, e delle passioni signoreggiando restringiam tra li confini della necessità i nostri desiderj; e gli abiti necessarj avendo non andiam ricercando i superflui apparati, ricordar dovendoci, che nulla avendo in questo mondo recato, nulla fuor ne dobbiamo riportare. E' questa verità sì per se stessa manifesta, che molti ancora de' gentili Filosofanti, i quali seppero cogli elevati ingegni loro all' ultime linee della verità pervenire, conobber non esser possibil cosa il rintracciar daddovero, non che seguir felicemente la sapienza, se non si gittassero anticipatamente in mare, come vilissimi, e perniziosi pesi tutti quelli delle nostrali ricchezze.

IX.

Deh fate pertanto una division col vostro Dio, e con un presso che vicien-

vicendevol beneficio rendete le ben dovute grazie all'eterno Padre, *Anni di G. C.*
 il quale di tutte le cose, che a voi diede, o vi aggiunse di poi, voi *CCCXCIX.*
 solo cerca in contraccambio. Abbiate pure per voi, abbiate per gli Amici vostri tutto ciò, che possedete; sol che di confessar non vi teniate, che l'unico donatore di tutte è Dio. E che v'è mai di più certo che nulla abbiam noi, che non l'abbiam ricevuto? avvegnadiochè come abbiam poco fu veduto, nudi affatto vennimo in questo mondo. Dedicate adunque tutte le doti del vostro ingegno, e le ricchezze tutte di vostra mente, e della lingua vostra al Signore di esse tutte un gradito sacrificio giusta l'avviso, che ne vien dato ne' Salmi con seconde labbra, e divoto cuore offerendogli, e sicuro andate, che fissata, che avrete vostra mente a' chioftri celesti, scopriravvi la verità sua bella faccia, e vi farà a voi medesimo conoscere, sendo che nella conoscenza della verità veniamo ancora a conoscer noi stessi. E donde credete voi esser ne' miseri mortali pervenuta cotanta perversità di superbia e d'ignoranza, per la quale il vero Dio non venerando servono a' Demonj, ed agli elementi, che star debbono a lui soggetti? e l'acque adorano, ed il fuoco, le stelle, e gli alberi, ed i simulacri con non portabile scelleratissima ingiuria della divina Maestà? nel gran nome della quale chiunque prendesi ad adorare o Demonj, o qualsiasi dell'altre creature, onora sempre i di lei servi. Per la qual cosa ben si meritan costoro di essere sì, e per tal modo acciecati, che non avendo voluto conoscere il vero Dio ne men conoscan se medesimi. Sen va libero per l'opposto da sì lagrimevol disgrazia chiunque è dalla fede illuminato sì che l'ordine, e la misura di sua condizion ravvisando conosca di esser soggetto a quel solo Dio, la di cui unità principalmente nell'ineffabil Trinità si considera; e scerna secondariamente fra tutte le creature andar del pari con quelle, che ragionevoli sono, ed esser superiore a tutte l'altre, quante più son le corporee.

Moderandosi l'uomo con sì prudente mezzanità non cade dalla bella forte di sua salute, ne dalla dignità di sua natura, anzi diviene in tal maniera conoscitore della verità, partecipe della sapienza, fervo della giustizia, libero da ogni errore, e signor di ogni vizio, a cui servire è condannata solamente quell'anima, che non serve al suo Dio: e la quale dipoi, come esule dal proprio stato per tutte le più pericolose vie de' proprj pensieri, e delle altrui opinioni vaga si volge errando tra li Filosofanti, e curiosa fragli Indovini; religiosa alla superstizione, e profana alla religione sospesa si sta sempre fra timore, e speranza nelle dubbiose sue affezioni: ed è quindi trasportata da ogni vento di qualsivoglia dottrina, perchè sciolta dal timor di Dio non à il capo della sapienza, e si giace come con tronchi sensi incapace in molto miserevol guisa ad intender le cose, ed a stabilir giustamente sua sentenza; e si troppo indarno per le regioni tutte del Cielo, e della terra divagato avendo, e distratta essendosi co' suoi pensieri all'intutto fra le visibili creature a men non fa, non seppe di costituire ne' vuoti nomi del Caso, e de' Fati la più ammirabil forza, onde si regge l'universo, e di abbracciare:

Non

Anni di G.C.
CCXCIX.

Non men che 'l bene, e 'l vero, il male, e 'l falso.

XI.

Ma vostra mente, che di celeste seme feconda già spira divino odore a Cristo, che è la vera rocca della sapienza, sia diretta dalla fede. Non è, che a voi non conceda il possedere ancora fra li nostri studj la facondia de' Filosofi, purchè lasciate una volta di più pregiar quella, che si oppone alla verità; meglio essendo, che siate padron di voi, nel mentre ven gite in traccia delle divine cose, che 'l dover cercar voi stesso nel tempo, che disputate. Lasciate in disparte coloro, che sempre volti si son nelle tenebre dell'ignoranza, e sonosi nelle contese di erudita loquacità consumati, e nelle sole con loro ideate fantasme sempre in cerca della verità senza mai rinvenirla; poichè degni non son di conoscer quel Dio, che creder non vogliono. Siavi pertanto abbastanza l'aver tratto da effoloro la facondia di vostra lingua, e l'ornamento di vostra bocca, come altrettante spoglie dall'armi nemiche: acciocchè disciolto da tutti i di loro errori, e fornito solo della di loro eloquenza adattiate a vantaggiose ottime cose quella vaghezza della facondia, con la quale ingannar ne suole la vana sapienza; ed in sì bella maniera non già d'inutili fingimenti, ma di sode midolle il corpo della verità adornando meditate cose in avvenire, che non sien solamente per dilettere l'orecchio, ma bensì, e molto più per arrecare alle menti degli uomini profitto, comodo, ed emolumento.

A Severo fratel concorde. PAOLINO.

LETTERA XIX.

I. **S**Tanchi siamo oramai di più invitarvi, e di più starvi aspettando, ne ci restan più lettere, più parole, che aggiunger possiamo alle nostre già tante siate ripetute pistole, e preghiere, sebben tuttora sparfe inutilmente. Risponderem perciò con parole alle parole, giacchè queste son l'unicò segno, che n'è rimasto della nostra amicizia, da che tronca n' avete la speranza di più vicendevolmente rivederci. Desideriam nulla di manco di esser ristorati almeno con questo sì picciol conforto, sebben non à verun frutto; tanto più che osserviamo esser voi divenuto anche parco, e ritenuto nello scriverci, e di noi sol nelle più comode occasioni ricordandovi quasi per due anni ci avete tenuti sospesi, e crucciofi nella continua aspettazione di vostra persona. E per verità passammo tutta quella state, che seguitò dopo il ritorno fatto costì da' vostri servi 'nsino al verno con tanta speranza, che in ciascun giorno ci promettevamo il vostro arrivo, tanto più che non ricevendo vostre lettere, che ne significassero i motivi di tal dilazione, ci consolammo su l'immaginazione certissima, che perciò altri a noi mandati non aveste, perchè volevate venir voi medesimo. Terminò quella state, e dopo più mesi approssimandosi la venerabil festività de' SS. Appostoli ci portam-

portammo in Roma con isperanza, ed opinion sicurissima; e lieta altrettanto di avervi a rivedere in quel sì pieno concorso: ed ivi di bel nuovo d'ogni speranza usciti ebbimo la semplice consolazione di ricever vostre lettere per man di un Servo del nostro Fratel carissimo Sabino: e quel non avendo a prima vista con l'usate monastiche vesti osservato, anzi roffeggiar visto avendolo non men nel volto, che nella giornea, ed aver molto poco spirituale discorso conobbimo alla per fine, che egli non era de' nostri, allorchè richiesta avendone il di lui Padrone la risposta intesimo, che erasi da poco contratta amicizia fra di voi; e perciò amiamo con ancor più sviscerato affetto il già da gran tempo nostro amico Sabino.

Anni di G. C.
CCCXCIX.

Marracino Servo di Sabino.

Tempo non ebbimo da potervi rispondere da Roma stessa, ove senza ne pur vederla ci trattennimo per dieci giorni: poichè vi consumammo tutte le mattine infino al mezzo giorno in preghiere, ed orazioni, per lo che principalmente eravamvi andati, intorno alle sacre memorie de' SS. Appostoli, e de' Martiri, e ritornati poi al nostro albergo tant' eran le visite parte per amicizia, e parte per religione, le quali ci aspettavano, che appena liberi ne restavam per la sera: e sì da necessità costretti per mancanza di tempo abbiam differito fin' ora a far con voi quest'uffizio. Tanto più che poichè restituiti qua ci fummo, novello impedimento ne addusse una sopraggiuntami infermità, che dopo lungo travaglio spollato lasciommi. Ma chi è nostra vita, e resurrezione visitò in bene l'umiltà nostra, e castigando avendoci castigati non abbandononne alla morte: avvegnadiochè sebben molti sono li flagelli per li peccatori, difende sempre nulla di manco la Misericordia coloro, che speran nel Signore. E perciò se percossi fummo come peccatori, siam poi stati liberati come uomini, che si affidan nella misericordia di Colui, che sana i contriti di vero cuore, e fascia le di loro piaghe, e contrizioni.

II.
Che faceva in Roma S. Paolo.

Ristabiliti che ci fummo per la virtù, e la clemenza di Dio, tosto ne si parò un'opportuna occasione, e perciò scritta abbiam questa lettera, e la mandiamo a voi per lo carissimo nel Signore Amachio Suddiacono del Signore, e Padre nostro Delfino: ed atto molto il riputiamo a potervela consegnare, perchè ne assicurò di esser da voi conosciuto. Tanto vi salutiamo ora adunque, quanto vi amiamo, e quanto ancora vi desideriamo: conciossiachè ne meno ancora possiamo rimuovere dal nostro cuore la speranza di essere una volta per rivedervi, ed abbracciarvi col favor dell' Altissimo nella casa, e nel seno del mio Signore, e Protettor nostro comune S. Felice, al quale tante volte è confermati li vostri voti, e replicate le vostre promesse, quante ricordar vi potete di averle a me fatte. Se inganniamo il Martire della verità, non vi crediate già, che sia per esser tenuto reo di sì gran fallo io solo, che gli è promesso ciò, che è creduto? Ed oh voi in grazia Fratel concorde, e diletteffimo finchè 'l tempo vel permette, guardatevi molto bene, che non sembriate di tradire un sì gran Confessore, ed un Santo presso Dio sì potente!

III.

Amachio Suddiacono di S. Delfino.

S. Felice Martire della Verità.

Ne veggo io a dir vero, come accaggionar di ciò possiate l' infermità piuttosto, che la pigrizia, o l' eccezion di persone, quando in tutto un'anno avreste ben potuto portarvi a noi 'n quella guisa stessa, che già da tanto tempo frequentate sì di sovente le pellegrinazioni.

IV.

Anni di G. C.
cccxcix.

pazioni per la Francia, e con replicati viaggi 'n una state medesima visitate più volte i Turonesi, ed altri ancora più remoti luoghi. Non invidio io già, anzi commendo la vostra divozion nel Signore, per la quale ammirate voi, ed onorate la Santità de' Servi di Dio, e confessovi, che con tutta ragion veneriate sì frequentemente Martino: ma dico bensì nel tempo stesso, che ingiustamente, e con gran pregiudizio si burla con vane promesse, e molto più con la dissimulazione di una promessa, ch' eseguir non si voglia, S. Felice da quello stesso, che di volerlo onorar si protesta. Deh con quella stessa fede, con la quale sperate la grazia di Cristo in onor di Martino, temete l'offesa di Dio nell'ingiuria di Felice. E forse che a voi più robusta la mente più coraggiosa l'anima, e più forte la coscienza di vostra perfetta dilezione in Gesucristo somministra sì gran fidanza, che pensiate col compensamento de' gran meriti di vostra fede, e vostre opere poter purgare il delitto, col quale, il che non voglia Iddio! offeso avete il mio Felice? e dalla di lui bontà, che à grandissima da Cristo Dio, di cui è spirito, vi promettiate sicuro il perdono. Io nondimeno mi vi confesso sì timoroso, o fiasi per difetto di mia naturale infermezza, o del mio sviscerato amore, che pavento ancora per voi nelle sicure cose: e là dove io bramo ardentemente, che abbondi 'n voi la grazia di Cristo in ogni, e qualunque Santo; non vorrei, che voi a percuoter veniste nello scoglio dell'offesa, e principalmente, ov' è più insigne, ed eminente la carità di Dio. So molto bene giusta la dovizia della bontà del Signore essere abbondantissime di pietà le viscere del mio Felice: ma per questo medesimo, ve ne scongiuro! l'amate più, e più 'l temete, quanto è più buono, ed indulgente. Gran mercede vi frutterà tal temenza, e vi farà divenir più sollecito, perchè esser possiate più sicuro; volli dire, che tanto più temiate di offender' uno, che è carissimo al Signore, quant' egli è più pronto a perdonare: conciossiachè con troppo maggiore empietà si offende, chi non sa dichiararsi offeso; e più gravemente è vendicato da Dio, chi non desidera di esserlo. Considerate di grazia ora voi più attentamente questa cosa con l'affetto di vicendevol fede, e risolvete, se dobbiate, qual uom forte escusarvi, o piuttosto qual debbole diffidare. E sempre a noi vicino il Signor, che ci dice „ In qualunque luogo, mentre ancor tu favelli, ecco io ti son presente „ Ed in S. Marco ci assicura esser possibile ogni cosa, a chi crede davvero.

Al beatissimo, e sempre venerabil Padre Vittricio.
PAOLINO.

Anni di G.C.
CCCXCI^X.

L E T T E R A XX.

CI è pur tocco in forte all'improvviso per ispecial favore di Dio, ed allorchè meno lo speravamo, ciò che lungo tempo, e sempre indarno avevamo desiderato: dir volli, -abbiam pur' ora la bella occasione di essere a venerar con nostre lettere la Santità vostra per mezzo di un Dimeffico della vostra fede, anzi di un Fratel mio del par nel Signore, che vostro. Ci accadde in Roma di veder concorrere alla solenne natalizia festa de' SS. Appostoli 'l benedetto Diacono, e Fratel nostro Pascasio, il quale oltre la grazia dell' antica a noi fatta compagnia nel sacro ministero è stato ora da noi con molto più di venerazione, e di amorevolezza ricevuto per esser' uno del vostro clero, del vostro spirito, e vostro corpo. Vi confessiam pertanto la violenza, che usata abbiamo a lui bramossissimo di ritornarsene costì dirittamente da Roma; posciachè sebben ne lodammo il santissimo desiderio, pur' avendolo nell' amor nostro abbracciato il vollimo con noi condurre a Nola, perchè alla di lui venuta l' aura del vostro Spirito benedicesse l' umile ospizio nostro, e più lungamente a goder venivamo, come di una porzione della vostra grazia lui veggendo, e con lui trattando, la di cui modestia ne' costumi, ed umiltà nel cuore, la mansuetudine dello Spirito, la fede della verità, ed il discorso in ogni parola di sal condito il dimostrava esser veramente e discepolo del vostro istituto, e compagno d' ogni vostra carriera. Condonate dunque in noi al Fratel nostro, ed a noi 'n esso: posciachè o rampognar si voglia la di lui tardanza, o incolpar la nostra presunzione, potrà l' uno, e l' altro di questi delitti rendere presso di voi escusato la carità del Signore, per la quale od egli è stato costretto ad ubbidire a noi, o noi non abbiem temuto di obbligarlo, e trattenerlo non già con pertinace arroganza, ma con cuor puro, e se non finta qual nostra cosa riputando quella, che era vostra; anzi lusingandoci, che voi nol foste per estimar da voi lontano in tutto quel tempo, che 'l sapeste con noi dimorarvi: poichè sebben disgiunti andiamo per grandissimo intervallo di paese, uniti siam nulla di meno nello Spirito del Signore, che va sparso per tutto, ed in cui abbiem vita, e conservazione sì, e per tal modo, che quali membra di uno stesso corpo non abbiem che un cuore, ed un' anima in uno solo Dio.

I.

Pascasio Diacono di S. Vittricio.

Sua virtù.

Per la qual cosa in ispecchio spirituale il vostro affetto ver noi considerando, e noi credendo a voi reciprocamente uniti abbiem creduto di maggiormente amarvi nel ritenerci 'n questo Fratello il concorde animo vostro, operando la grazia del Signore, che a voi sì largamente è donata, che amato siate anche nelle membra del vostro corpo, e nelle fimbrie del vostro vestimento: sebbene a dir vero ò perduti molti giorni di questo suo intrattenimento per essere stato tocco da

II.

Tom. II.

O o

Dio

Anni di G.C. CCCXCIX. Malattia di S. Paolino. Dio nella di lui santa misericordia a mia spirituale emenda di una corporea malattia. Ma chi gli umili consola, e sana i compunti di tutto cuore, à consolato ancor noi con la presenza del benedetto Fratel nostro Pascasio, per la quale nel mentre che eravamo ristorati nello spirito, lo venivam parimente nel corpo; essendo il vero Amico gran medicina del cuore, e ritrovandosi sempre Iddio nel mezzo di due, che bene, ed amichevolmente si stanno insieme.

III.

*E di Orso.**Battezzato per un Diacono.*

E non solamente egli si è rattristato, ed à molto con meco patito, ma si è pur' anche nulla meno angustiato per la gravissima infermità di Orso nostro carissimo figlio, e indivisibil di lui compagno in ogni pellegrinazione. Ed oh quanto chiaramente in ciò ravvisato abbiamo la di lui fede, e piena carità nel Signore! giacchè quant' era quel travagliato nel corpo, lo era questo altrettanto nell' anima: e perciò riguardato avendo quello il Signore nell' umiltà di questo ne aggiunse il gran beneficio, che essendosi Orso a morte infermato, per la fede, ed il travaglio di Pascasio, di cui volle far pruova Iddio, e per la posfa del suo santo e diletteffimo Confessor S. Felice ricuperasse dal mortal pericolo la primiera salute, e per le mani del proprio compagno rigenerato ricevesse nel suo letto stesso il battesimo. Ah voglia il Signore, il quale voi sempre ne' vostri, in qualunque luogo si ritrovino, riguardando lo à concesso all' orazioni del nostro santo fratel Pascasio, e per esso alla vostra sollecitudine, ed alla vostra Chiesa principalmente, piaccia, dissi, all' Altissimo, che Orso salvo, e sano se ne ritorni al vostro cospetto libero d' ogni peccato, e servo sol di giustizia. Ne dubitiam punto, che se a voi perviene, non sia per far grandissimo profitto nella fede col suo compagno Pascasio, e con voi gran Precettor d' ambedue.

IV.
*Tichico.**S. Vittricio Apostolo de' Morini.*

Ci à fatto saper Tichico carissimo fratel vostro, e fedel ministro nel Signore non meno voi, che in voi predicando Iddio, quanto di luce abbia acceso, e sparso per mezzo vostro nelle più oscure regioni, il Signore, che traendo dagli ultimi confin della terra le nuvole trasse ancor voi dall' ultimo del Mondo alla luce del suo Popolo, e ridusse in ubertosa pioggia un chiaro fulgure. Siccome per l' addietro la terra di Zabulon, e di Neftali via del mare di là dal Giordano di Galilea, e quei che sedevansi nella regione dell' ombra della morte videro una gran luce: così ora la terra de' Morini ultima nella situazione del Mondo, e battuta da i barbari flutti del furibondo Oceano, popoli di rimotissime genti, che stavansi in nascondigli, arenosa via fuor del Giordano, anzichè si aggrandissero i confini di quel deserto, or godendo per la spuntata luce mercè della Santità vostra an deposti al comparir di Cristo gli aspri loro selvaggi cuori. E là dove per lo passato non erano, che barbari Albergatori, e Ladroni per le solitudini de' boschi, e de' lidi, or venerabili, ed angelici stuoli de' Santi 'n Chiese, e Monasterj numerosi, e pieni rendon celebri Città, e Castella, Isole, e Selve. Le quali cose sebben' opera Iddio in tutti i Popoli della Francia, e del Mondo tutto, in traccia ovunque sollecitamente andando di coloro, che di lui degni sono, e trasferendosi per qualunque nazione nell' anime sante, e nelle vie della direzione allegramente mostrandosi, e con ogni maggior provvidenza faccendosi 'ncontra agli Amadori suoi; pure nel lontanissimo sito della nervica spiaggia là dove

ve infino ad ora picciol' aura appena della fede della verità spirato aveva, voi scelse principalmente in vaso di elezione: Per voi la fede vi rifiuse per la prima volta, o molto più vi s' infiammò, e più da vicino vi comparve; e 'n voi fantificar volle il suo nome colà il Signore, e spargere pel nome vostro il suo suono dall' aurora all' occaso per l' universo.

*Ami di G.C.
cccxcix.
E de' Nervi in
Fiandra.*

Or perciò Roano per l' avanti appena con tenuissima fama per le vicine regioni conosciuto l' udiam venerabilmente celebrarsi nelle più lontane Provincie; e fra le Città per sacri luoghi più ragguardevoli con laude annoverarsi. E con ragion per verità! giacchè vi à trasportato la Santità vostra tutta intiera l' immagine di Gerusalemme, quale appunto si ammira nell' Oriente, e la presenza ancor de' SS. Apoli; in maniera tale, che a quella Città sacra, e sì fastosa per l' antiche memorie, e per l' affetto de' SS. Spiriti, e divin' opere la paragonan meritamente coloro, che in lei comodissimo albergo ritrovarono. Giova molto agli Amici di Dio, ed a' Principi del vero Popolo d' Israello, cioè di quel Popolo, che più si avvicina a Dio, il trattenerfi, e cooperar con voi notte, e giorno in coteſta Città, nella quale cogli Angioli santi a rallegrar si vengono nella continua predicazion di Gesucristo Signor nostro: e dove per li divotissimi cuori de' Fedeli molte amiche virtù un bel riposo lor preparano, ed ospizio familiare, e dal non interrotto concento di que', che cantano suavemente per le frequenti Chiese, e segreti monasterj, dilettaati vengono non men da i cuori, che dalle voci delle vostre pecorelle: ed ove finalmente l' intemerata verginità trionfa nel tempio di quel sacro corpo per renderli con le pudiche di lor viscere ospiti degni di Cristo, che in lor riposa. Ne con punto minor piacere, opere sante, e pio ministero consolati restano dalla non espugnata mai ne dì ne notte integrità delle Vedove, e dall' arcana, ed ammirabil fraternità de' Conjugati tutti a Dio rimeſſi, la quale con fervorose orazioni invita Cristo lieto per sue sì bell' opere a visitare non già il maritale, ma bensì il talamo fraterno; e vicendevolmente con esso mista, e co' suoi Santi si unisce con immacolato amore agli Spiriti, di chi la visita nel giacimento di castità. Ed or sì che nelle viscere della misericordia si ricreano i vostri Popoli, e si acquietan ne' figli della pietà, e della giustizia voi 'n tutti i figliuoli di vostra erudizione amando, ed in voi amando Cristo, ed operando perciò mirabilmente la virtù di Dio, cioè l' eterna possanza in Cristo principalmente nella Città vostra per farvi conoscere vero di lui consorte, ed amico.

*V.
Roano lodato.*

Sia grazia, e sia gloria ad essolui, che l' opere di sua mano non abbandonando vuol che sia salvo ciascun' uomo, e che venga alla cognizione della verità; e co' piè del vangelo pel Mondo tutto discorrendo si è degnato di far voi come uno specioso piede di sua parola, col quale al par di un Gigante esultasse nel correr della sua via, e di vestirlo nell' evangelica preparazione con le divise della sua pace, sì che venisse in voi a passeggiare su l' aspide, e l' basilisco, ed a calpeſtare il drago, ed il leone. Ed acciocchè sì nobil lucerna sotto il moggio della taciturnità non rimanesse nascosta, con l' innalzamento, che di voi fece su l' apostolica sede venne a costituirvi come sopra un

VI.

Anni di G.C. sublime candelabro, affinchè per tutta la casa, e ad illuminazione di molti viepiù risplendeste.

VII.

S. Vittricio soldato.

Lascia la milizia.

E' condannato a flagelli.

Lasciato fra rotti cocci.

Ed accolto in seno da Gesucristo.

E' condannato a morte.

E' il Carnesice divenuto cieco.

Ma per quali vie alla strada della sua verità egli mai si prese a condurvi? Ammaestrandovi per li secolari uffizj agli spirituali di sua virtù costituì primieramente soldato, chi poi elesse Vescovo, e soffert, che guerreggiassè per Cesare, acciocchè meglio apprendessè a militare per Dio: ed esercitando tra le guerriere fatiche la robustezza del vostro corpo venne a rendervi più valoroso alle spirituali battaglie rincorandolo lo spirito alla confessione, e le membra ai patimenti durando. E questo essere stato un gran consiglio della divina Provvidenza verso di voi la gran partita, che dalla milizia faceste, e' vostro sì generoso ingresso alla fede il manifesta molto chiaramente. Allorchè dal primo amor di Gesucristo infiammato, e disponendo maestosa pompa alle sue opere il Signore riportaste in solenne giorno ad un concilio militare nel campo con tutti que' guerrieri ornamenti, ed armi, che già nell' animo del tutto a vile per voi tenevanli; e nel mentre che ammiravan tutt' in voi l' insolita pompa nelle fastose vestimenta, e ne' tremendi apparati, voi tutto a un tratto con istupor dell' esercito intiero avanti i piè del sacrilego Tribuno il giuramento della milizia permutando gettaste a terra le armi del sangue per cingervi quelle della pace, ricusando di più armarvi di ferro, perchè eravate a sufficienza di Cristo armato. Inconante allora per invidia del tartareo antico serpente dal Tribuno di furie acceso condannato a' flagelli voi foste, ferito spietatamente, e straziato, ma non già vinto, perchè già troppo ben' eravate al legno della croce appoggiato, ed affisso. E con duplicata pena del vostro corpo a riposar costretto foste le vostre di già con tante, e sì dolorose piaghe lacerate membra fra i penosi rottami sparfivi a bella posta d' infranti cocci: comechè pronto vi accorressè Gesucristo a sostenervi più mollemente, ed a far sì, che 'l suo grembo a voi di letto servissè, e di guancial la sua destra. E punto non chiuse ancor le vostre ferite, anzi vie più inasprendosi 'n esse il dolore foste ad un' altro anche più atroce Tiranno rimesso; e presentato al Conte, o Governadore riportaste da questo ancor più crudel nemico un più glorioso trionfo. Sì che ardir più non avendo que' perfidi Ministri del Demonio di far' altre pruove in voi de' sì coraggiosamente superati tormenti, e perciò meditando di condannarvi di capitale sentenza, perchè almen col fine della corporea vostra vita terminassero di restar da voi vinti; il Signore forte, potente, ed invito nelle battaglie confuse i di loro sebben' ostinati petti con manifesti, e strepitosi miracoli: poichè il Carnesice, che nel viaggio, nel qual voi come una sacra vittima il seguitavate, avuto avendo minacciosamente insultandovi l' ardite di violare temerariamente la vostra cervice, quachè palpar volesse anticipatamente con la mano il luogo, che a ferire aveva, abbacinati essendogli 'n un punto gli occhi privo restò di di sua vista. O ineffabil bontà di Gesucristo, quanto à di amor per li suoi! Non soffert senza la meritata pena l' ingiuria di un suo Confessore, chi già pregò, che perdonato si fosse a' suoi Crocifissori! e vendicò incontante l' onta fatta ad un Martire, chi non volle, vendicata si fosse la sua passione! Ma quest' ira stessa fu bell' opera di pietà;

pietà; poichè cieco rimase colui a solo fine, che per esso molti venissero illuminati; ed egli ancora per avventura in perdendo gli occhi della fronte i lumi della mente acquistasse. Con maggior prodigio eziandio ricusato avendo coloro, che vi conduceano, di slargarvi da voi pregati, e con assai picciolo beneficio per poco le troppo strette infino all'ossa dolorose catene volgeste appena alla di loro presenza le vostre preghiere all' Altissimo, che da se stesse cader le videro dalle deliberate vostre mani, e con tanto terrore, che legar più non osarono, chi era stato da Gesucristo in sì miracoloso modo disciolto: e correndo tremorosi al Conte gli riferiron la verità di Dio a pro de' suoi Confessori. Tutto ciò religiosamente ascoltato avendo il Governadore, e pienamente credendolo vi mandò al suo Principe con una sincera testimonianza de' suoi soldati. Ed acciocchè la di lui sì repentina conversione da un furor così ardente in sì pietosa clemenza a riconoscer si avesse per opera miracolosa di Dio, divenne predicator di Cristo in voi, chi erasi stabilito di esserne persecutore. E forse che siccome una volta il Signore empì di Spirito buono Saulle, poichè amava voi al par del suo David, oprò lo stesso col Conte, acciocchè siccome quel Re andando a seguir li Profeti divenne Profeta anch' egli, del par costui sparso della grazia del Signore, che dall'abbondanza di vostra fede ridonda, se a punir' erasi condotto un Confessore, si partì confessor divenuto. Credè egli, e coloro, che poco innanzi avea condannati, lodando i rimandò come santi; e se testimonianza alla verità colui, che desiderato avea di punire li testimonj della fede.

Anni di G. G. CCXXIX.

Cadon le catene a S. Vistricio.

Si atterriscono li Soldati.

E si converte il Conte.

A che dunque maravigliarci in vedendovi così potente ne' meriti, e sì dovizioso di grazie, se fu per voi cominciamento nella virtù di Dio quello, che agli altri esser suole dopo lunghe consumate fatiche l'onorevol fine? E dubiterem forse, se ancor perfetto siate voi, che dalla perfezione incominciaste? E se dovrete esser meritamente coronato, compiuto che avrete il combattimento voi, che preso avete le prime mosse dalla corona? Oh! chi darebbe a noi le penne di una colomba, e voleremmo a voi, e ci riposeremmo nel cospetto della vostra Santità, ed ivi di presenza ammirando nel vostro volto, e venerandovi Cristo Dio tergeremmo co i capelli i di lui piedi ne' vostri, e gl'innacqueremmo col pianto, e lambiremmo nelle vostre cicatrici come impresse le vestigia della passion del Signore. Son molto più suavi le ferite di un' Amico, che non li baci del Nemico! Ma guai a me misero peccatore, il quale ò troppo immonde le labbra, che gustar non sepperò di tal frutto, allorchè l'ebbi fra le mani!

VIII.

Vommi dividendo, che vi degniate di ricordarvi aver' io veduta la Santità vostra una volta in Vienna presso il beato Padre nostro Martino, a cui sebbene in disuguale età equal vi fece il Signore. Sin da quel giorno, comechè non portassi di voi che una picciolissima conoscenza, vi ò sommamente amato, e per quanto emmi stato permesso, vi ò tenuto in grandissima venerazione, ed ovvi mai sempre raccomandato e me, e tutti i miei, i quali quantunque assenti, pure perchè tutti unendoci Cristo una sola cosa siamo, per me vi vedevano; ed or mi consolo, che almen gloriar mi posso di aver' una volta veduto in carne il vostro volto, ma piango altrettanto la negligenza della mia infelicità per aver perduto ignorantemente l'occasione di un

LXI.

S. Paolino vide S. Vistricio in Vienna de Francia.

Anni di G. C. di un sì gran bene, offuscato avendomi non solo in quel tempo i miei peccati, da' quali ancor' ora oppresso sono, ma li pensieri eziandio di questo seculo, da' quali per ispezial grazia di Dio or libero men vado, sì che io non vi conobbi, che per un Sacerdote, come esternamente apparivate, ed osservar' in voi non seppi quel, ch' eravi di più illustre, cioè un Martir vivo.

Deh ricordivi, io ve ne scongiuro! di noi 'n quel giorno, nel quale a voi dalle innumerevoli schiere de' vostri meriti accompagnato, di felici ornamenti fornito, e di mitra coronato, e di gloria, le angeliche schiere, che verranno all' incontra, offeriranno e le candide benedette de' sacri Vescovi, e le fiorite porpore de' Confessori, e voi riceverà, come un' argento nel fuoco esaminato, ed un' oro ben purgato nella fornace di questo seculo quel Saggiator sommo del suo oro, ed argento; e vi adatterà quel Re sovrano, come una preziosa margarita al suo diadema: ne quel giusto Giudice riconoscerà dovervi a voi solamente i premj della vostra virtù in osservandovi 'ntorno innumerevoli schiere de' Santi d' ogni condizion, d' ogni sesso, che da voi esemplar chiarissimo a tutti di perfetta virtù, e fede generati gli sono in ciascun giorno, siccome ne à riferito il fratel Pascaio, nella di cui grazia, ed umanità, quasi come in un lucentissimo specchio osservate abbiam certe linee delle vostre grazie, e virtù. Oh pur voi beato Genitor di tanti, e tanti altri Beati, e seminare di ubertosa messe, che riportate al Signore dalla gran fertilità del terren vostro il centesimo, il sessantesimo, ed il trentesimo frutto, e per ricever ne siete ugual misura da varj diversi frutti de' vostri gran parti. Voi numererà l' Altissimo fra li più Grandi del suo regno, a' quali à conceduto di uguagliar con l' opere i loro discorsi, sì che a voi sia di vita la dottrina, e di dottrina la vita. Dal che ne viene, che alcun non può esser fra vostri Discepoli, che ardisca di scusarsi con la difficoltà del comando astretto veggendosi anticipatamente con l' efficacissima virtù dell' esempio.

*Al beatissimo, e singularissimo Padrone, e sempre in
Cristo Dio nostro Padre Delfino. PAOLINO.*

LETTERA XXI.

A Spettavamo al par di un fitibondo campo il refrigerio delle vostre lettere, e l' Anima nostra come terra senz' acqua sospirava con asciutte viscere le vostre parole; giacchè quasi 'nteri due anni erano scorsi, dacchè per mano del nostro conservo Cardamate ricevute avevamo sebben poche, nulladimeno altrettanto dolci stille di vostra bocca, e non isperavamo omai più di aver goccia de' vostri discorsi, poichè rimasti essendo sospesi per tutta la state nella invan desiderata venuta di Uranio, credevamo molto più, che per trapassar si fosse in silenzio tutto il tempo del verno. Quando ecco il pio, e misericordioso Signore, che somministra il cibo, a chi n' à d' uopo, consola gli umili, e può anche oltre tutte le speranze nostre porgere a noi, di che andiamo bramosi, nel mentre che quanto era in noi maggior la voglia, altrettanto più fievol' era le speranza, ci fè veder di bel nuovo Cardamate; e tosto che giunse per esso alle nostre orecchie la voce de' vostri saluti gioì per allegrezza il nostro cuore, e disse tutte l' ossa nostre: Chi è mai simile a voi, o Signore? E che è l' umiltà nostra, che vi degniate di averne memoria, e visitarla? benedetta avete la nostra terra, ed abbeverati noi nel torrente delle vostre delizie. Inni canteranno perciò le mie labbra alla sera, alla mattina, e 'n sul meriggio. Canteremo, e salmeggeremo al Signore, che ne compartì tanti doni, e ne mandò grata novella da lontana terra, per la quale udito abbiamo, quale sia lo stato della salute del dolcissimo, e carissimo nostro Padre, e n' abbiain ricevute sue pistole. Passò in un subito il cuor nostro dalla tristezza della fino allor sofferta sollecitudine in altrettanto giubbilo di sicurezza, e con vicenda mutata in meglio dell' ansiosa nostra affezione ci siamo in quel per noi festivo giorno co' ricevuti vostri fogli al maggior segno rallegrati in compensazion di que' giorni, ne' quali umiliati ci aveva la lunghezza del vostro silenzio.

Confessiamo adunque al Signore le sue misericordie, e sacrificiamogli un' ostia di lode, perchè à renduta satolla una vuota anima; non vuota già, lo che per lo di lui favore il diciamo, della sua grazia, ma digiuna bensì de' frutti del più vivo nostro desiderio, avendo per lungo tempo avuta brama ardentissima di vostre lettere, che diserte ne furono, siccome ò scritto, quasi per due anni intieri. Non instabilisca il Signore a peccato la di loro prevaricazione a quelli, la di cui iniquità à mentito a se stessi, ed à travagliata l' anima nostra con sì continua fame lunge da i pani di vostra bocca. Sen restin questi, dove loro aggrada, giacchè restar non vogliono, ove di starfi avrebber dovuto desiderare. Facciano, che loro lece, giacchè non fanno, che lor sarebbe di giovamento. L' union di questi a noi, siccome nulla di bene

I.

Cardamate.

Uranio.

Cardamate.

II.

Anni di G.C. bene ci avrebbe potuto recare, così tor nulla puote da noi. Voleffe Iddio, che si del pari niun detrimento a noi venir potesse da i nostri peccati, e che questi con que' Proffimi si allontanassero da noi per la moltitudine delle misericordie di colui, che non ci ricompensa secondo i nostri delitti: ma nella stessa guisa che il Padre à pietà di un suo Figlio, così egli à misericordia, di chi teme il suo nome, e nella sua clemenza si confida: delle quali cose ancor noi siam partecipi, perchè la di lui venuta, sebben miseri, amiam pur sommamente per la vivace speranza della di lui misericordia, comechè in orror l'abbiamo, come peccatori per la temenza di sua giustizia. Deh rendasi con le vostre orazioni propizio Iddio a' vostri Figli, e non entri 'n giudizio co' cattivi suoi servi, tra' quali noi faremmo i primi, siccome gli ultimi siamo tra li buoni. Noi, i quali questa stessa gloria, nella quale abbiamo ricevuto voi 'n Cristo, e da Cristo in voi un Padre nella nostra rigenerazione, in accrescimento di nostra condannagion convertiamo; perchè servi inutili, e figli degeneranti nulla, che di voi Padre sia degno, offeriamo all' Altissimo; anzi conserviam pur' anche nello spinoso cuore l'infelice durezza del naturale oleastro, quantunque già da gran pezza per mercè del Signore staccati dalla radice della nostra cognazione sembriam' essere stati 'nferiti nella vostra mirabil pianta, dalla quale pingue succhio per le midolle dell'anima trar potremmo, e sì con lo spirito di mansuetudine nella via della pace radicati comparire ne' generosi frutti germi di un' ottimo ulivo.

S. Paolino battezzato da S. Delfino.

III.

Or però per l'abbondanza de' nostri vizj privi de' paterni beni come disporrem mai li nostri discorsi per lo gran giorno dell' universale giudizio conseguite non avendo le virtù vostre, e niuna simiglianza della vostra stirpe in noi rappresentando, onde possiamo essere per vostri riconosciuti? Chi ne libererà dall' ira ventura? Chi toglierà noi da noi stessi? acciocchè da i nostri sensi depurati con la purgation della fede non siam più materia dell' ira celeste. Ed oh ravvisiam pur troppo essere in noi le cagioni dell' eterne pene ancor vivendo nel cuor nostro la radice de' triboli, e delle spine. La propaggine, egli è pur vero? della nostra vetustà al par della vigna di Soddoma uva di fiele produceva negli acerbi frutti di una carnale vita, ed ebra de' veleni della malizia la nostra mente ira di aspidi spargeva: ma fece a noi gran cose, chi è potente; spedì dal Cielo, chi a liberar ne venisse; mandò per noi la sua misericordia, rinnovò la faccia della nostra terra, e fece divenir noi a se stesso una vera piantagion nella sua vigna. Perciò conviene a voi, o benedetto Padre, e venerabilissimo il pregar di continuo il Signore, che riguardi dal Cielo, e visiti propizio quelle viti, che la vostra mano à piantate: acciocchè noi alla vera vite attaccati viviamo non quai tronchi inutili da gittarsi nel fuoco, ma bensì come quelli, che degni son di essere conservati a maggior frutto. Sì ne dirigga Colui, che è vite, e vita in tutte le sue regole di verità con sue celestiali piogge inaffiandone per mezzo de' vostri casti, e più ragionamenti, e tanto accetti, ed efficaci, quanto dolci, e graditi: giacchè li discorsi vostri son gocce di quella pioggia volontaria, la qual pose da parte alla sua eredità quel Dio, che discese nel vello in venendo tacitamente nell' immacolato grembo di una Vergine. Egli è, delle cui stille ci ralleghiamo, allorchè in noi sopravviene, e sparge l' ani-

l'anima , che 'n lui rinasce con la bella rugiada di sue conoscenze per risanar tutti i nostri languori . Ogni rugiada , che da lui piove , è sanità per noi , esso il vero fonte essendo della vita , che mandò il suo Verbo a recarne salute . E' desso il divin Verbo , ed è sua la pioggia volontaria : poichè col suo consentimento non come di uno , che fosse per necessità soggetto , ma come di chi era per verità simile a Dio , per atto d' incomparabil pietà al Genitore il Figlio ubbidendo umiliò se stesso infino alla morte della croce , siccome aveva per lo coronato Profeta vaticinato „ volontariamente , dicendo , a voi mi sacrificherò „ E sì lo stesso Signore e Sacerdote , e vittima tutto insieme offerì se medesimo per l' uman Genere , e di sua spontanea volontà depose l'anima sua , e la si riprese . Ed ecco esser questa una pioggia volontaria , che da se stessa si sparse spontaneamente sopra la terra per arricchirne il deserto . E come siasi anche renduta sì 'nferma nel fa sapere , chi disse „ E' stato nella sua infermezza crocifisso „ E come poi riconfortata siasi , e divenuta perfetta , il rinveniam poco dopo nella stessa lettera a' Corinti , ove ne afferma l' Appostolo , che vive per virtù di Dio .

Anni di G.C.
cccc.

Deh pregate pur voi questo Signore infino a tanto che otteniate , che i vostri velli , che egli tersè con le vostre mani nell' acque del santo battesimo , non permetta , che di nuovo macchiati vengano da i nostri peccati , e si volgano un'altra volta co' loro tingenti vizj nelle più lorde infermità , ma custodisca il bel dono della sua grazia in noi con la guardia delle vostre orazioni , e non abbandoni 'n noi l' operazione delle vostre mani , finchè in noi non maturi a voi lo sperato frutto , e perfezioni la dovuta corona : acciocchè in quell' estremo giorno venendo voi con allegrezza , enel pieno grembo i manipoli vostri recando dir possiate ancor di noi nella vostra prole , e raccolta annoverandone „ Eccomi , o Signore , ed eccovi i Giovani , che „ consegnati mi avete . „ Ma già mi rende avvertito il timor di avervi troppo a lungo infastidito , anzi non questo solo , ma il timor pur , anche di qualche maggior colpa , che difficilmente si sfugge ne' troppo continuati ragionamenti , di esser tempo di por freno alla mia bocca , e di chiuder l'uscio alle mie parole termine , sebben tardi , alla mia lettera imponendo . Conchiudiam pertanto con raccomandarvi Cardamate , per cui ci fiam consolati in rimirarlo con la benedizione della vostra mano sì rinnovellato , che in lui non più la ridicolosa leggerezza del nome di Buffone sprezzar si possa , ma riverir vi si debba la testè assunta gravità col nome di Esorcista . E non senza meraviglia molto più ancora ci fiam consolati 'n vederlo aver si felicemente mutato con un' officio sì religioso il primier talento di sua condizione , che continuamente alla nostra tavola sedendo si è mostrato in maniera alla misura della nostra bocca accomodato , che non ischivò ne le nostr' erbe , ne li nostri bicchieri , come potrà molto ben testificarvi col dimagrimento del suo corpo , e col pallor del suo volto ; se pur nel ritorno non si anderà pel faticoso viaggio con l' antica usanza de' suoi molto maggior bicchieri rifacendo .

IV.

Battesimale
privata di S.
Paolino.

Carda
Esorcista mate

Sua astinenza.

Anni di C. E.
eccc.*Al beatissimo, e sommamente venerabile Padre
Delfino. PAOLINO.*

L E T T E R A XXII.

L. **E**Ra pur d' uopo a noi , che di esser var fiam bramosi la dottrina della Sapienza , imporre il giogo alla nostra lingua , e la bilancia alle parole per non incorrer nel peccato , che per noi a raddoppiar si verrebbe e nel soverchio di voi tedio , e nella soprabbondanza de' nostri ragionamenti . Ma dalla doviziosa copia della vostra carità sempre più si dilata a vostro rapporto la nostra bocca , e trattener non possiamo chiuso fra i chioftri del taciturno petto , e fra le rinferrate labbra il ridondante affetto del nostro cuore . Torniam pertanto a voi con altra lettera , perchè sebben la di già scritta è sì copiosa , che è sufficientissima a riempirvi di noja , pur noi , che come ben sapete , sol con lunghissimo intervallo di tempo e ne riceviam da voi , e mandar ve ne possiamo , sembra affai poco lo scriverne sì rade volte , ed una sola . Concediam volentieri perciò questo sebben lieve conforto alla nostr' anima : conciossiacosachè nel mentre le scriviamo , fiffi totalmente col cuore nel vostro volto essendo ci sembra dimenticarci , che voi ne stiate da lungi , e perciò quasichè con voi ragioniam di presenza , allunghiamo di buon grado il discorso : giacchè sebbene in tal guisa non estinguiamo l' accesa sete de' nostri desiderj , lo che per altro ne men giovevol farebbe per noi , la moderiam ciò null' ostante , e di non poco in proponendoci agli occhi 'nteriori la sì gradita immagine del vostro aspetto , e discorso vostro . E per dir vero , comechè prolungata appaja la nostra abitazione sì di lontano dal luogo del vostro soggiorno , disgiunto non va nulla di meno il nostro Spirito dagli abbracciamenti della vostra dilezione . E chi mai ne separerà , esclama l' Apóstolo , dalla carità di Gesùcristo ! E se ne la morte , ne la vita , ne qual più siasi altra creatura , molto manco a ciò valevol farà la corporal lontananza , che sciogliera non puote a verun patto la spirituale presenza ; posciachè quanto lo Spirito è più valoroso , ed efficace della carne , tanto è più forte la congiunzione degli animi , che non quella de' corpi ; e la presenza degli uomini 'nteriori è miglior di gran lunga di quel che siasi l' altra degli esteriori , e separati ; i quali anche allo spesso e senza cagion veruna si uniscono in un qualche luogo , ove stansi per verità nondimeno cogli animi totalmente divisi . Poichè per avviso del Dottor delle Genti a' Romani non è veramente Giudeo , chi tal si vanta sol nell' esterno , ne vera è quella circoncisione , che è sol nella carne , ma chi 'nternamente è Giudeo , ed è nello spirito circonciso , e non già nella lettera , ed à sua gloria da Dio , e non dagli uomini . Con questa legge adunque , per la quale è di tanto più pregevol la circoncisione del cuore , che non l' incision della carne , ed è stabile , e ferma affai più la presenza , che si congiunge con lo spirito , che non quella , che si unisce col corpo , noi
fiam

fiam sempre con voi, e voi con noi. E vaglia la verità sebben n'andiam col nostro volto di lungo tratto separati, stiam sempre fissi però col cuore a voi, e vicendevolmente abitate voi nelle nostre viscere a vivere insieme, ed a morire. E perchè s'appartiene fuor d'ogni dubbio alla cura, ed alla consolazione della carità medesima, che ci rendiam consapevoli a vicenda delle nostre operazioni, perchè alleggerir possiamo in cotal maniera con qualche maggior moderatezza l'accesa brama di vedervi, saper vi facciamo, che la Dio mercè godiam sana, siccome voi con tanta sollecitudine ne augurate, se non robusta la cagionevolezza del nostro corpo: e siam poveri di spirito non già del nostro, ma bensì di quel di Dio, della di cui bontà abbiam bisogno estremo per esser troppo nella nostra malizia facoltosi: e questa parte tanto più volentier vi facciamo, quanto che ci à renduti 'l nostro Cardamate avvistati avergli voi imposto il far sì, che vi significassimo tutto ciò, che a noi nel Signor s'appartiene.

Anni di G. C.
cccc.

Cardamate.

Sappiate ora pertanto, che il nostro fratello Anastagio Romano Pontefice à singolar bontà verso noi, ed ebbe appena comodo di offerirne la possanza della sua carità, che non solo si sollecitò di riceverla in buon grado da noi, ma ne l'esibì con pietosissimo affetto per lo primo, e ben presto dopo la sua consecrazione scrisse lettere a favor nostro piene di religione, e di pietà, e di pace a tutti i Vescovi della Campagna, nelle quali e dichiarava la sua grandissima affezion verso noi, e porgeva a tutti un bellissimo esempio di sua propria benignità. Ed allorchè poi secondo il nostro costume di ciascun' anno ci portammo in Roma per la solenne festività de' SS. Appostoli, ci ricevè con incredibile gentilezza, ed onore. Finalmente poi nterpostovi qualche tempo si degnò d'invitarne alla celebrazione del suo Natale, che festeggiar suole solamente co' suoi Consacerdoti. Ne punto si mostrò offeso della da noi mandata scusa, ma benignamente l'uffizio di nostre lettere, che invece di noi mandate gli abbiamo, accettando ne ricevè, comechè assenti con animo veramente paterno. E se il Signore Iddio si degnerà di concederci, che a lui nel consueto solenne tempo facciam ritorno, spero ricever da lui anche lettere a voi dirette, nelle quali incominci anch' egli a raccomandarmi alla Santità vostra.

II.
Anastagio Papa amico di S. Paolino.

Lo raccomanda a' Vescovi della Campagna.

L' accoglie in Roma con sommo onore. L' invita al suo Natale, e n' accetta in lettera la scusa.

Similmente il novel Vescovo di Milano sino ad or vostro figlio, ed or fratel vostro Venerio già ne aveva scritto dopo la di lui sacra ordinazione; ma perchè sento da Cardamate avermi voi ciò comandato, gli scriviam per lo medesimo, affinchè conosca aver pronta l'occasione, se vuol riconoscere l'uffizio di sua dovuta pietà nel rescrivere alla vostra Beatitudine, ed accomandarvi 'l principio del suo sacro ministero. Noi ntanto ci rallegriamo, e consoliam nel Signore, perchè voi visibilmente, ed invisibilmente promovete la nostra salvezza, o buon Padre per verità, e salutevol nostro Precettore, invisibilmente fortificando noi con le vostre orazioni, e pregando, che in noi a formar si venga il regno di Dio, e visibilmente operando per noi nelle fabbriche delle chiese per farne aver parte con quello, la di cui casa fu degna di essere visitata da Cristo, perchè ricevuta aveva testimonianza dalla Plebe di aver edificata una Sinagoga, che fu l' esemplar della Chiesa. Tacer non possiamo alla venerabil pietà vostra,

III.
Lettera di Venerio Vescovo di Milano, e risposta di S. Paolino.

Basilica in Langers fatta a spese di S. Paolino.

Anni di G. C.
 cccc. che in leggendo quella parte della vostra pistola, nella quale ne facevate sapere, che la novella figlia da voi progenerata alla Chiesa di Langers era già cresciuta nel nome del Signore infino alla solennità della sua consecrazione, à cotanto giojto l'anima mia in Dio nostro Salvatore, che come presenti fossimo in mezzo alle circostanti, ed assistenti schiere alla gran funzione cantammo que' versi del lieto real Profeta ne' salmi,, Esultate a Dio ajutator nostro, incominciate il salmo, e ci recate i timpani, prendete le vittime, entrate nel tempio del Signore, e l'adorate nella di lui santa reggia,, e quegli altri Sorgete, o Signore nel vostro riposo, voi, e l'arca della vostra santificazione, Vestansi i vostri Sacerdoti de' più salutevoli ornamenti, gioiscano i vostri Santi, o Leviti, e solenne si stabilisca questo giorno. ,,

IV.
L'opere buone
anno sempre
de' Contraddittori.
 Che poi taluni, come degnato vi siete additare, i quali del partito son di colui, per invidia del quale entrò la morte nel Mondo, freman co' denti, e si struggano, punto non ci reca di meraviglia; poichè anche in Gerusalemme, allorchè si rifece il sacro tempio, giunse a tal segno l'invidia degli Assirj, che si affaticaron più volte eziandio con guerrieri ostili assalti d'impedirne l'edificazione. Ma troppo più potente essendo, chi è in noi, che non chi è in questo secolo, perirà il lor mal nato desiderio, e viepiù 'l nostro confermerassi: giacchè tutta riposta abbiamo la nostra speranza nella misericordia di colui, che non lascia mai restar confuso, chi 'n lui si confida. Preghi pertanto, siccome fa, la Santità vostra, che si edifichi parimente in noi a Cristo, ed in Cristo un degno albergo, perchè se il Signore non edificherà la casa, farannosi 'ndarno travagliati coloro tutti, che a fabbricarla si accinsero. E se tal casa eretta, e fermata non sia sopra la pietra, che è Cristo, non farà giammai valevole a poter resistere a i venti delle spirituali inique Potenze, ed a' torrenti delle secolari tentazioni.

V.
 Deh intercedete di grazia, che sen venga Gesù nel cuor nostro, come in suo tempio, scuota il flagello della sua pietà, col quale percuoter suole ogni Figlio, che amorevolmente riceve, e discacci da' sensi di nostra mente, come da Negoziatori nel tempio ogni commercio, e contagio d'iniquità. Spinga lunge da noi i bovi, ed i venditori delle colombe, e a terra getti le mense de' Banchieri; affinchè purgati da ogni immondezza, e cupidigia possediam la casta semplicità della vera fede, e caritate; giacchè là si conserva la figura di Cristo, donde si toglie il denajo di Cesare: dove non son buoi, restan mondi li presepi, e si mantiene incorrotta la fede, ove non si fa mercato delle colombe. Ah che se non ci consegniam del tutto al Signore, ci vendiamo al Demonio! e perciò l'uomo antico, che consacroffi al consiglio del malevolo serpente, si dice dall' Appostolo essere stato sotto del peccato venduto. E ben come venduto si fosse, abbevi d' uopo del Redentore, che ne comperò a suo gran costo, acciocchè più non fossimo ne di noi, ne del Demonio: e mutati da una progenie di vipere in regal genere, e sacerdotale divenissimo sangue di quello, il quale noi, che eravamo dalla generosa istituzione della nostra primiera origine degeneranti, ed eravam durando in noi 'l peccato anime vili, ne rendè preziose col commercio del suo sangue, e ne concessè il divenire con non invidiosa pietà suoi coeredi, e figli di Dio. Giojam pertanto, e gloria.

gloriamoci 'n essolui, che benignamente si è fatto il refugio de' poveri per umiliare gli occhi de' superbi. Pariamo ad esso in noi e tempio, e sacrificio depurandoci, se possibil' è, d'ogni vecchio fermento per diventar puri azzimi, affinchè Cristo, il quale è stato per noi sacrificato, possa in noi banchettare.

Anni di G.C.
cccc.

Ricordiamoci di essere stati dall'utero della terra, e di tutta la cognazione nostra di già separati, e di essere divenuti figli di Delfino per diventar que' pesci, che corron le vie del mare. Ricordiamoci, che voi non sol Padre, ma ne siete anche Pietro, perchè gittato mi avete l'amo a trarmi fuora da i profondi amari flutti di questo secolo per ridurmi ad esser cattura, e preda della salute; e perchè morendo a quella natura, alla quale aveva infino all'ora vivuto, cominciassi finalmente a vivere a Dio, a cui era stato morto infino a quel tempo. Ma se vostro pesce io sono, portar debbo in su le labbra un prezioso danajo, in cui non già la figura, e l'iscrizione di Cesare, ma risplenda la chiara, e vivificante immagine del Rege eterno, dir volli la fede della verità, la quale abbia impresso in sul danajo del cuor mio, e'n su la cera della mia mente la moneta della vostra dottrina, ed il simbolo del vostro anello; vostra dottrina un' argento essendo esaminato nel fuoco, provato alla terra, e sette volte purificato.

VI.

Conceda per questo alle vostre orazioni 'l pietoso Signore, che io divenga per verità un danajo della vostra moneta, un pesce del vostro amo, un tralcio della vostra vite, ed un figlio dell'utero della vostra castità: giacchè i Figli di Delfino vanno tra li figliuoli di Aronne annoverati; e non con quelli, che offerto avendo al Signore profano fuoco, dalle fiamme divine, che o spente aveano, o non ebbero accese mai ne' loro cuori, rimasero estinti, ed abbruciati. Sia sempre ardente il cuore ne' vostri figli, non già d' inique vampe di secolari cupidigie, ed allettamenti, ma bensì di quelle, che ad infiammar sen venne in noi 'l Signore, onde protestati 'n S. Luca „ Venni a sparger fuoco in su la terra, e che altro voglio io, se non che si accenda? „ Non avvampi adunque in noi con pestilenzioso incendio il nuocevole amore delle terrene cose, e l'avarizia, o la concupiscenza degli occhi, che è un fuoco direttamente opposto a quel di Dio: ma il nostro medesimo Iddio, che è un consumante fuoco, riconosca in noi le sue vampe, sì che dir meritamente possiamo „ Iddio, è la nostra illuminazione, e la salute nostra, ed or che temeremo! „ Questo è quel fuoco, che rischiarà i cuori, e consuma le colpe, spegne l'ombre, dalle quali mortificati siamo, e ralluma quella luce, che ne vivifica. Se faran di sì bel lume risplendenti sempre le nostre lucerne, confidentemente dir potremo „ Ancorchè io passeggi 'nfra l' ombre della morte „ non temerò di alcun male, perchè meco voi siete. „ Illuminati da sì gran fuoco, e pel di lui ardore accesi di sete d'acqua viva nel desiderio di Dio direm con verità „ Siccome il cervo anela a i fonti d'acqua, così anela a voi, o mio Dio, l'anima mia, perchè presso voi „ e 'l vero fonte della vita, e vedremo il vero lume nel vivissimo vostro splendore. „

VII.

Al

Anni di G.C.
cccc.

*Al santo, e meritamente venerabile, e dilettissimo
fratel nostro Amando. PAOLINO.*

L E T T E R A XXIII.

L Siam pur soliti ad ammirare nella sacra storia de' Re la velocità de' piedi, e leggerezza nel corso di Azzaele il gran fratello di Giacobbe, sì che ad uguagliar venisse la celerezza de' cervi, e delle capre. Maravigliar ci fogliam del pari in leggendovi di quel Gigante straniero, che di molto cresciuto essendo fuor de' termini dell'uman corpo, ed oltre la misura delle nostrali membra era sovra tutti più poderoso assai renduto, e più veloce per aver le mani, ed i piedi guerniti di sei dita: sebben contra David, il qual combatteva con la mano di Dio, ed invincibil' era nell' immagine di Gesùcristo non mai prevalse qualunque più fiasi forza, e virtù di per altro terribili quanto più si vogliano inimici: perchè in que' Grandi forestieri si abbatteva la superba esaltazion del Demonio, e trionfava ne' Piccioli nostri con l'umiltà la prepotente figura di un Dio Salvatore.

II.

*Cardamate lodato per la velocità.
S. Giovanni Evangelista.*

Ma ritorniamo al principio della nostra pistola, che preso abbiamo dalla velocità de' piedi per commendare co' registrati esempj nella divina legge de' più valorosi nel camminare il gran corridor del Signore Cardamate. Ci si fa innanzi primieramente nell' evangelio la bella celerità di quel giovane Appostolo, onde precorse al sepolcro del Redentore lo stesso Pietro; il quale sebben par' eragli nel desiderio, seguir non lo poteva per la gravezza, ed allentamento dell'età sua più matura, e così primier venne a vagheggiare l'ammirabil resurrezione del divin corpo, ch' avuta avea la bella sorte, e singolare di riposarsi nel divin grembo: dond' egli trasse que' due copiosissimi fonti al suo petto, i quali sparse dipoi qual gran Predicatore e dell' Apocalisse, e del Vangelo pel mondo, e ridusse poi a molto maggior perfezione quella sua primiera corporea velocità con la spiritual celerezza, e gli speciosi piedi della sua predicazione per li Popoli dell' Universo correndo.

III.

Morè dopo tutti gli Appostoli, e fu l'ultimo tra gli Evangelisti.

Egli è pubblica, e costantissima fama, che abbia dopo il mortal passaggio di tutti gli altri Appostoli prolungata sua vita, e fiasi stato l'ultimo tra gli evangelici scrittori: acciocchè siccome di lui disse nella II. a' Galati 'l vaso di elezione, quasi ben ferma colonna un novel sostegno aggiungesse a i fondamenti della Chiesa in confermando con accordevole sicurissima autorità tutta la Storia degli altri primi Scrittor dell' evangelio. Ultimo nel tempo della composizione del suo libro, ma primiero nel capo del Sacramento, come quello, che solo fra i quattro fiumi, che scorsero dal medesimo fonte del divin capo, tuona da un'alta nuvola „ Nel principio era il verbo, ed il verbo era „ presso Dio, e Dio era il Verbo „ Oltrepassa Mosè, che trasporta i termini di sua scienza infino al principio del Mondo, e di tutte le visibili Creature. Penetrò su de' Cieli più altamente assai 'l suo volo levando, che tutti gli altri Evangelisti, i quali o dall'uman nascimento di Gesù,

Lode del suo Evangelio.

Gesù, o dal mistico sacrificio della legge, o dal profetico encomio del Precursore Battista prefero l' incominciamento del lor vangelo di resurrezione: anzi ne meno infra gli Angioli arrestò il suo corso Giovanni, ma gli Arcangioli forvolando, e tutte l' altre creature di sopra Virtù, Principati, Dominazioni, e Troni si fissò con mente intrepida nello stesso Creator divino, e dalla di lui ineffabile generazion cominciando il pubblicò per Figlio coeterno, e consustanziale, per coonnipotente, e cooperatore del Padre, e nel Dio Spirito Santo il ravvisò Dio parimente; poichè in lui si compie la gran-Triade della divinità, e si ammira l' unica divinità della Triade. Conciossicofachè lo Spirito di Dio, e 'l Verbo di Dio, l' un' e l' altro de' quali nello stesso sempre durevol capo è Dio, sgorga dallo stesso fonte del Padre; e sebben' il Figlio nascendo, e procedendo lo Spirito, saranno salva la proprietà di lor persone piuttosto distinti, che non divisi.

Anni di G.C.
cccc.

Il ben' avventuroso adunque riposator nel petto di Gesù S. Giovanni, che bevuti avea sentimenti più sublimi assai di tutte l' altre creature dal cuore istesso della Sapienza creatrice delle cose tutte, ebro di Spirito Santo, che ben conosce i più elevati misterj di Dio, dallo stesso intimo, ed infinito Autore di tutti i principj prese l' esordio del suo Vangelo, col quale a chiuder si vengono tutte le bocche del Demonio, che latrar posson negli Eretici. Troncati'n primo luogo ad Ario la lingua, e si rintuzza la bestemmia di Sabellio in esprimendosi apertamente dal nostro Pescatore e l' unità della divinitade tanto nel Padre, quanto nel Figliuolo, e la division delle Persone. Si abbatte nello stesso Capitolo ancor Fotino l' empio Maestro, che non riconosce in Cristo, che l' uman nascimento. Si spegne l' ardir di Marcione, che distingue il Dio della legge da quel del Vangelo. Si atterra l' arroganza di Manicheo, che 'l vero Creator negando un falso ne produce, e resta confuso appieno dall' aggiuntavi proposizione, „ Tutte le cose per lui sono „ state fatte, e nulla fu senza di lui creato giammai „, come pur troppo chiaro si legge nel di lui sovraceleste evangelio. Sovraccelleste il diffi, perchè il di lui esordio à suo incominciamento da quell' ineffabile origine, che è sovra tutti i Cieli, e di là da tutti i secoli. Costringe lo stesso divino Autore anche alla fede della vera carne di Gesù Cristo i Gnostici, che gloriar si soglion nell' alteroso nome di loro vana sapienza; e volgon tutto l' intendimento di lor' anime perverse fra certi aerei fantasmi sotto spirituale immaginazione di corporali cose: allorchè soggiunge del Verbo, che era presso Dio, e poi si è fatto carne per noi. E non già in quella guisa, che alcuni de' serpenti sibilari son detti, così di lui si asserisce essersi fatto carne in maniera, che dalla sua vera natura facesse alla nostra un prodigioso passaggio: ma bensì che secondo se stesso, qual' era innanzi, rimanendo cominciassè per noi ad esser quel, che non era.

IV.

Per cui si convincono Ario, e Sabellio.

Fotino, Marcione, e Manicheo.

Sovraccelleste Evangelio.

Gnostici.

Ma troppo lunge m' hanoltro, e mi abuso della gentil vostra corrispondenza, quasi ch'è non temessi ne di stancarvi con le mie dicerie, ne di errar presso voi con l' ignoranza mia. So ben, che essendo voi sapiente pur volentieri soffrite me, che disennato sono per effetto di quella vera carità, che sostiene tutte cose, e non mai si vien meno. Ma pur dirovvi omai, ch' emmi d' uopo di custodire le vie delle parole per non mettermi a rischio di errar con la mia lingua, e ritornerò breve-

V.

Anni di G.C.
cccc.
Cardamate
sue lodi.

brevemente a Cardamate, cioè al nostro Azzaele; i di cui piedi al par di que' de' Cervi renduti avete veloci, e perfetti la di lui gioventù come all' Aquila rinnovando con l'abbondanza della vostra dilezione, con la quale a riguardo dell'umiltà nostra ricevuto avendolo il costituiste nell'antiporto della casa del Signore, acciocchè maggiormente libero ad ogni uomo divenisse incominciando ad esser vero liberto di Gesucristo; e con tal pietà il faceste rifiorire non sol nello spirito, ma nel corpo anche sì, che del vostro affetto ricolmo rechi a noi i vostri desiderj con ugual sollecitudine a quella, con la quale voi n'amate, e soventi volte sen venga a consolar le nostre brame; e per tante regioni, che son d'intervallo fra di noi, quasi solennemente in ciascun'anno viaggiando custodisca giusta l'espressione del reale Profeta per le parole delle vostre labbra le più dure contrade. Crediam certamente prender' esso le penne della colomba dalle stesse lettere della Santità vostra, ch'ei ne porta, e ritrar dalle vostre orazioni quella virtù de' piedi, onde sen viene. Ci congratuliam pertanto con essolui di questa stessa grazia, per la quale fu stabilito nel ministero di tanta carità, sì che serva in libertà, corra nella vecchiaja, e brami goderfi 'l riposo alla sua di già ben'esercitata virtù dovuto piuttosto nelle fatiche de' pellegrinaggi, che non nella quiete della sua casa: e ricusi animoso di calcar le vie de' pigri, che piene di spine sono, perchè non gli si affigga a suo gran danno la spina di qualche miserevole sollecitudine nell'inutil'ozio della negligenza. Gioisce pertanto coraggioso nel calcar le sue vie, affinché a lui nel pigro ozio consumandosi non venga incontra qual buon corridore quella miseria, che seguir sempre suole gli uomini scioperati. E sì quantunque volte a noi sen viene oh di qual, di quanto giubbilo empie il nostro cuore in arrecandoci le sì bramate notizie di vostra salute? Impingua le nostr'ossa, e rimbomba allora la voce dell'allegrezza nel nostro tabernacolo, e ristorata sentendoci con sì amabil consolazione tutta l'anima esclamiamo, „ Fu di noi ricordevole il Signore, e ne mandò le sue benedizioni. „

VI.

Esultiam pertanto, e rallegriamoci 'n lui, che compisce i nostri voti, e soddisfa il desiderio della nostr'anima, giacchè ne à prevenuti nella benedizione della dolcezza. E qual benedizione può essere a noi più dolce, e qual dolcezza più suave, che 'l frutto, e la consolazione di quella carità, che dalle vostre lettere copiosamente riceviamo? nelle quali si abbraccian per noi certissimi pegni e della vostra bocca, e del cuor vostro, parti essendo della vostr'anima i vostri discorsi: ed essendo indubitabil cosa, che la bocca dall'abbondanza del cuore favella. Amiam perciò Cardamate, allorchè a noi perviene con vostre lettere, ed a voi lo raccomandiam con le nostre, allorchè sen ritorna: posciachè è degno di veder riposar sua vecchiaja in abbondevole misericordia Colui, che si travaglia ne' desiderj, e negli uffizj di carità. Oltre di tutto ciò abbiamo ammirato in esso anche più, che la sua velocità il vederlo col nome di Eforcista a tal frugalità ridotto, che disdegnato non à di essere quasi ogni giorno alla nostra mensa, e non bagnandosi, che l'estremità delle labbra con rari, e picciolissimi bicchieri non mai si è sentito querelare ne dell'ingiurie del vacante suo ventre, ne dell'arsura delle sue fauci. E per verità si bel n'apparve in tutte le sue cose, che ne sembra essere un bellissimo Cheri-

E sua affinenza.

Cherico agli uomini, ed un terribile Eforcista a' Demonj. Finalmente, o Fratello, ed esso, e tutti i nostri, e noi medesimo a voi raccomandiamo, perchè ne ricordiate al Signore nelle continue vostre orazioni: acciocchè la libertà di tutti noi serva sempre all' Altissimo, e la fervitù nostra in Gesucristo meriti, e conseguisca alla fine il bel premio dell' eterna libertade.

Anni di G. C.
cccc.

A Severo fratel concorde. PAOLINO.

L E T T E R A XXIV.

Questa lettera, che pel nostro ispirale Monaco ne avete inviata; se la prese un veramente spirituale corriere, e a noi recolla; dir volli 'l nostro figlio Soriano con doppio favore a noi fatto dall' Altissimo, sì perchè senza vostre lettere a noi non venisse Colui, che con l' affetto tratto dalle vostre viscere desiderati ne aveva, sì perchè a voi non riportasse un' altra volta nostre lettere Marracino, il quale per vergogna, siccome io credo a lui divinamente ispirata di rivederne, o per pigrizia di prolungar fin qua suo viaggio diede in Roma le vostre lettere al già lodato Fratello. Godè quello di sì bella occasione di abbreviar suo cammino pensando con ciò di provveder molto bene a se stesso contro li da voi ricevuti comandi, sì che costretto non fosse od a fingersi monaco, siccome eragli stato da voi ordinato, o per necessità ridotto a rimirarlo in me, se qua veniva. Abbiassi pur' egli la sua giornea, i suoi calzari, e la sua compagnia l' una delle quali cose teme egli di mutare, e l' altra di qua condurre.

I.

Soriano.

Marracino.

II.

Vengano a veder me quei, che al par di noi son pallidi servi del Signore, non orgogliosi per pompose vesti, ma negli orridi cilizj umiliati, non coperti della mantelletta di Cortallino, ma da semplici farzetti, non da pendagli succinti, ma da funi, ne con fastosa fronte per la chioma di non tonduiti capelli, ma rasi con tanta deformità fino alla pelle, anzi inegualmente tonduiti, e mezzo rasi, e disadorni siano all' intuito, e con decoro inculti nel semplice ornamento di pudicizia; sì che sembrino onorevolmente dispregevoli in non curando per meglio attendere all' interiore coltura la stessa natural sembianza del corpo; anzi vengano anche a bella posta a diformarsi, ed appariscan prudentemente sfigurati nel volto, purchè onesti sieno, e puri salutevolmente nell' anima. Ed in che schernir mai ne potranno coloro, a' quali l' odor di nostra vita è sì grave, quando a noi reciprocamente è nauseoso sì l' odor della vita loro! An' essi 'n orrore i miei digiuni, ed io soffrir non posso le di loro crapule; sfuggon' essi l' alito di un Monaco ragionante, ed io il fiato di un ruttante Trafone. Se lor dispiace la ficcità delle nostre fauci, a noi non è punto di minor noja la crudezza delle loro: se l' aridezza gli offende della nostra frugalità, non fiam men noi offesi dall' ingordigia de' loro ventri. Vengan pertanto, ripigliò, a ritrovarne coloro, che ebbri non sono alla mattina.

Mantelletta di
Cortallino.
Da chi S. Paolo
voglio esser
visitato.

Sua mortificazione,
ed astinenza.
Trafone.

Tom. II.

Qq

ma

Anni di G.C. ma son pur' anche digiuni alla sera, ne li gonfi ancora pel vino dello
cccc. scorso giorno, ma gli astemj ancor nel presente; ne li follemente istabili nella crapula della libidine, ma li più internamente punti, e sobriamente enfiati dalle vigilie dell' onestà, sì che a titubar gli stringa la parsimonia, e non già la smoderata divoragione.

III. Ed oh quanto perciò consolati ci siamo in ricevere un tal Portatore di vostre lettere, il quale priegovi ad accoglier di ritorno, come se appunto stato mi fosse da voi diretto. E fra quelli, che mandati mi avete, merita ben' egli di aver suo luogo, a cui 'l Signore per renderlo degno à consegnate, senza che voi il sapeste, le vostre pistole. E m'immagino, che anche voi 'l riputerete un beneficio della divina grazia; giacchè per lui evvi avvenuto, che le vostre lettere non fossero a noi recate, da chi non era del vostro grembo. Per tutto ciò, e con pace di Marracino io voglio, che sia lodato Soriano, affinchè a quello di bel nuovo non mi accusiate. E per dir vero io lo mi credo aver piuttosto commendato, che non ripreso quelle cose lodando, nelle quali gloriar si deve, chi si vergogna di esser monaco. E ben vi ricorderete in Virgilio lodarsi la Furia con quelle stesse cose, che le si fogliano opporre. Guardatevi però di grazia di non calunniarmi, perchè servito mi sia in questa parte di un Poeta, quasichè violator mi fossi del nostro studio, e proponimento; poichè mi protesto di averlo fatto a vostro esempio, avendo letto in una vostra pistola questa conclusione.

Vivete lieti voi, cui già la forte
 Vostra è compita.

Ed in un'altra, che voi memore del Prologo di Plauto ponete in vece del famigliare albergo il dimestico Lare.

A Severo fratello. PAOLINO.

LETTERA XXV.

Anni di G.C.
cccci.
I.

A Che cercare di essere da noi amato di più! Ciò che è giunto al sommo non può più crescere. Se può il mare oltre de' suoi ripari soprabbondare, e ciò che à la natural sua pienezza, ricever nuovo temporale accrescimento, potrà aumentarsi del pari la nostra carità verso di voi, che è di già alla sua perfezione arrivata, la stessa per l'appunto essendo, che quella, onde amiam noi medesimi. Per la qual cosa siccome ne riesce impossibile il giungere un cubito alla nostra statura, così possibil non è l'aggiunger punto al nostro amore, comechè non poniam mai verun termine a i nostri desiderj. Ma voi che ad intender vi date di soddisfare a noi con la continuazione di vostra onorificenza, e pietà, e per essa v'immaginate di poterne compensare con le frequenti lettere l'omai troppo desiderata vostra presenza, venite anzi più ad infiammar le nostre brame; ed in vece di renderle paghe
 col

col favor de' vostri fogli, maggior voglia accendete in noi con l'accuratezza, ed umanità de' medesimi di vie più sospirarvi. E che oprar si puote più diligentemente e verso Dio, e verso il Prossimo di quel, che voi nella nostra persona a Cristo esibite? Nel quale molto bene si compie e l'uno, e l'altro precetto, perch' egli è Dio a noi per la Maestà di sua natura, ed è nostro Prossimo per l'affunzione dell' umana nostra medesima. Or' in voi, che tal precetto molto bene eseguite, a compir si viene la vostra carità, che perfezion diviene nell' Infinito medesimo, il suo termine in Cristo avendo, alla di cui grandezza non v' à fine alcuno. Ed oh siasi 'l fin nostro in effolui, acciocchè per esso senz' alcun fine viviamo! giacchè Cristo è a noi e 'l general principio, essendolo delle cose tutte, e lo special nostro fastigio, il capo essendo di quel corpo, di cui noi siamo le membra. E' dolce, e retto il Signore, e dolcissimo a me nella vostra persona. Ed oh che gran copia della divina dolcezza a me siete voi? Se quanto più siete e con la mente, e con la lingua, tutto siete desiderio; ed a me spiegate la dolcezza di Cristo, qual' un'orto, anzi come l'odor di un campo pieno, che nell' odore de' di lui unguenti correndo vi sceglie. E per verità siete voi un bel campo per colui, che vicendevolmente è campo per noi, in cui seminiamo, ed in cui facciam la raccolta. Sì! campo voi siete, e non già quell' orrido per le spine, ed arsiccio per l'arena, pietoso, alpestro, e nudo, in cui o si soffoca il seme, o si distrugge, o si abbrucia: ma bensì quello, che à benedetto Iddio con la rugiada del Cielo, e l'ubertà della terra. Per la qual cosa sparge la vostra lingua la parola di Dio, e 'l fertil vostro cuore moltiplica con ispirituale abbondanza il ricevuto seme, acciocchè de' vostri frutti s'empia le mani 'l Mietitore, ed il seno, chi v' à li manipoli raccogliendo; cioè lo stesso Dio, che è nell' anime nostre e 'l seminatore, e 'l raccoglitore di sua parola. E' desso la mano, perchè è la destra del Padre, che noi empriamo di buone opere: ed è tutt' insieme il bel seno di Abramo, in cui mercè delle nostre opere ci riposiamo.

E questo nostro sì pietoso Signore abbondando a noi nella vostra carità non solo con le vostre lettere, ma co' vostri Messaggieri eziandio ne benedice, ne visita, ne pasce, e n'illumina: e sì nell' uno, che nell' altro dono ne apre il bel tesoro del vostro cuore; giacchè le labbra dall' opulanza del cuor favellano, ed ogni animale al dir del Salmista con gli a se simiglianti s' unisce. Avvi adunque benedetto l' Altissimo, perchè li Giusti, e gli Innocenti si uniron con voi, e non mai co' malvagi vi tratteneste. Avete sempre avuto in odio l' iniquità, e tutto l' amor portaste alla vostr' anima, che riposta avete in Gesù, acciocchè perdendola a questa vita la riserbiate all' eterna dal suo medesimo temporal danno traendo per essa maggior vantaggio, quanto più vile a se stessa procurate, ch' ella divenga. Ed or si la suavità, della vostr' anima tanto abjetta appo voi quanto preziosa nel cospetto di Dio odorando ne' favi della vostra bocca, che spiran Cristo, benediciamo il Signore, e 'l Dio Verbo di Dio, il quale, siccome in quell' Uomo, ch' egli assunse, così nelle nostre menti à certi gradi dell' età corporale: nasce, cresce, si rinforza, ed invecchia; e per ciò pregare con ogni fervor si deve, che 'n noi non resti per lungo tempo picciolo, infermo, e miserevole. In voi però, del che di tutto

Tom. II.

Qq 2

cuor

II.

Anni di G. C.
cccci.

cuor ci ralleghiamo , perchè il ben vostro è nostra gloria , i massimi di lui progressi osservando il riconosciamo già di molto avanzato nella bontà , e picciol quanto nella malizia , altrettanto vecchio nella sapienza , forte nella fede , potente nello spirito dell' umiltà , e dovizioso nella carità più fervente : imperciocchè voi preceduto avete agli altri tutti cogli uffizj primieri verò di noi , e stato siete , come più volte protestato vi abbiamo , fra tutti li nostri amici 'l più amorevole , fra tutti li nostri prossimi 'l più religioso , ed il più amante di noi fra tutti i nostri fratelli : ed ora con quest' altra sorta di visita avete nell' umanità , e gentilezza voi stesso superato . Erane per dir vero abbastanza il meritar ciascun' anno di veder vostre lettere , e li corrieri vostri , e di avere in essoloro non solo il cambio della sì desiderata vostra presenza , ma l' immagine eziandio di vostra fede : a voi però non è paruto a sufficienza il seguir fedelmente questa costumanza , anzi parer vi fece la vivissima vostra dilezione troppo lungo il silenzio di un' inverno . Infiammossi pertanto entro di voi 'l cuor vostro , e nella meditazione della pietà divampovvi 'l santo fuoco di una lodevole impazienza , ne vi bastò il sollecitarvi a mandarne vostre pistole , se non accrescevate la bella grazia de' vostri ragionamenti con l' inviarle per un portatore , che scelto avete fra tutti li vostri santi Compagni .

III.

Oh pur beato colui , che prescelto venne a quest' uffizio , nel quale col Signore usureggiate ! posciachè sebben noi siamo per sincera confession di nostra coscienza peccatori , pur voi con falsa opinione della vostra semplicità per santi riputandone vi compiaccete di amarne non già con l' amor dell' uomo , ma bensì con la carità di Dio . Ne riceverete per ciò la mercè del Profeta , giacchè nel nome di Gesùcristo trattate con l' onore , che è sol dovuto a' Profeti , anche color , che nol sono . E quando mai meritato abbiam noi di ricevere , qual ricevuto abbiamo per altro con tutto il più sviscerato affetto , ed incredibile contentezza il fratel Vittore in vostro cambio nel nome del Signore a noi venuto ? Non abbiam però tralasciato , quantunque siamo servi inutili , che di far ci convenne ; giacchè siccome ne persuase la carità , accolta abbiamo in esso , e caramente pregiata una purissima pecorella , quale appunto nel diede a conoscere non sol l' esterna pelle , ma più di molto lo spirito di mansuetudine , e la modestia di Cristo molto ben nel discorso rappresentata , e nel silenzio . Abbiam ravvisato per verità in esso l' immagine de' beati Martino , e Chiaro , il qual per voi sappiamo seguir ben da vicino il suo Maestro . Del primiero di questi mi asserisce il nostro Vittore , che è vero figliuol della pace , esser prole nella sua santa rigenerazione , ed esser compagno all' altro nella di lui santa carriera . Egli è fuor d' ogni dubbio un' uom di Dio , qual voi descritto a me l' avete , umile di cuore , ma non di grazia , vaso di misericordia , e magion di Dio , che in se lo riceve , e diletto gli reca nel tranquillo albergo della sua anima timorosa . E ne aggiunse molte , e molte altre benedizioni a quelle , che nelle vostre lettere ne recava con le dovizie di sua gran mente , e si rende a noi gratissimo non sol nella spirituale compagnia , ma pur' anche ne si mostrò ardentissimo ne' corporali servigj . Ardisco di confessarvi finalmente per nulla tacervi delle sue lodi , sapendo molto bene , che farà per riuscire di particolar contentezza a voi , che sì gran parte avete
ne'

Vittore famigliar di Severo.
Discepolo de' SS. Martino , e Chiaro.

Sue lodi .

ne' beni di questo vostro familiare, una cosa, che a me fu per altro e di rammarico, e di mortificazione. Anni di G. C.
CCCCI.

Mi servì egli, sì pur lo dissi! ei mi servì, ed oh me sventurato, che l'ò sofferto! Servì ad un Peccatore, chi non serviva al peccato: ed io, che indegno sono, era da un servo della giustizia in sì bella maniera favorito. Pur quindi io spero qualche perdono al mio fallo, perchè non solamente non è preteso per superbia il servizio di un fanto Fratello, ma l'è accettato per contestargli la mia carità, e con viva fede di averne a ricevere delle benedizioni; poichè erami benedizione il di lui santo servizio nel nome del Signore, e la dilezione di un servo nello spirito di libertà. Non ommi rifiutato perciò questo volontario di lui vantaggio, e per di lui utilità l'è ricevuto sperando, che per questo ancora ei fosse per divenire un più efficace intercessore per me, quanto più di merito ad acquistar si venisse con operazioni religiose e sante. Farà egli, men vo sicuro! con le sue orazioni, che non sia ascritto a mio danno ciò, che si è aggiunto per me a di lui meriti. Amai, nol niego! nel di lui ossequio la benedizione per giusta temenza, che in rifiutandolo non si allontanasse da me secondo l'avviso del reale Profeta, che disse „ Non volle la benedizione, e da lui „ dilungossi „ Mi lasciai tutto pertanto alle sue mani, e sue viscere; giacchè egli per le sue viscere di carità pietosamente le sue mani esibivami e ad ungere le nostre membra, ed a lavar le nostre piante, e sì fornito di liberali affetti, come voglioso di far' opere servili, a me permise appena una volta di ministrar' acqua alle sue mani. O' gradita per quel, che scritto avete nel vostro libro della vita di Martino, la grazia di questa di lui servitù per delibare almen così una qualche picciola goccia degli atti santi di sì gran Maestro. Vorrebbe egli per l'opposto in ciascun giorno non solamente lavarmi i piedi, ma pulirmi eziandio, sel permetteste, le scarpe, quanto avaro dell' interna sua dominazione infaticabile altrettanto negli esercizi corporali. IV.
Ed umiltà.

Non gli è permesso con tutto questo, che una sola volta il lavarmi i piedi all' esempio degli Appostoli, i quali pur gli esibirono al Signore, che li serviva; e non avrebbero avuta parte nell' eredità, se non gli avessero ubbidito: poichè il gran Maestro delle salutevoli operazioni conferiva il merito di dominare col ministero di servire, e porgeva esempio dell' umiltà umana a quelli, cui la partecipazione preparava di sua divina sublimitade. Considerato pertanto il mistero di sì grand' ufficio, e conosciuta la grandezza di un tanto bene coloro, che primamente temerono di offerire alla lavanda i piedi, pregaron poscia di esser tutti lavati infino al capo. Ed io il nostro Signor Gesù Cristo in Vittor venerando; giacchè ogni anima fedele vien da Dio, e l'umil di cuore è il cuor di Cristo, è desiderato, il confessò! per rimedio dell' infermezza mia, che il miglior mio Conservo or con l'olio mi bagnasse, ed or con l'acqua. Ne andaron fallite le mie speranze; poichè l'olio della di lui stessa mansuetudine, e dalle pietose sue mani medicato si trasfusse dolcemente nelle mie midolle sì che n' esultaron l'ossa umiliate, e benedisse l'anima mia il Signore, ed il mio cuore il di lui santo nome: giovato avendo incredibilmente a rinforzar li miei sensi quest' esercizio assai più della pietà, che non del corpo, nel quale il pio Fratello con le sue mani le mie membra incorando con- Larò, ed unse
i piedi a S. Paolo.

forta-

Anni di G. C. fortava nell' offa santificate il vigor della mia mente cooperando fuor
 cccci. d' ogni dubbio alle di lui mani la fede: acciocchè in toccando l' amo-
 revol sua destra la mia inferma carne, e purgasse la di lui grazia l' ani-
 ma mia, e divenisse internamente olio di allegrezza quel, che di fuo-
 ri era olio di fanità.

Cibi di S. Paolino. VI. Ne tralasciar quì devo di memorarvi anche un' altra servitù, ch' egli
 à fatto al nostro corpo; poichè non à sol cura del nostro ristoro, ma
 l' à pur' anche della nostra parsimonia. Ei n' insegnò ad avvalerci di
 un semplice cibo, e della farinata cotta con una goccia d' olio, e molt'
 acqua, ch' ei condisce con tal sale di grazia, e tal dolcezza di carità,
 che non ci lascia luogo a desiderar' altri cuochi, od altri condimenti;
 giacchè la carità congiunta con la semplicitade ne mesce alla pur' acqua
 l' olio della suavità, che non vien mai da importune mosche turbato.
 E questo spiritual cuoco dottissimo nel cibari l' uomo interiore per rin-
 tuzzare il piacer della gola non fa di filigine perfettissimo frumento la
 polenta, ma di farina, o di miglio. E per non parere anche in ciò di
 troppo dilatamente portarsi con noi, che dispor ci vuole al vero ci-
 bo monastico, mischia le fave al panico per farci deporre più facilmen-
 te il fastidio senatorio. Pur' oh quai delizie dell' anima godiamo nella
 benedizione della dolcezza congratolandoci, che 'l pio Fratello spiri-
 tuale eziandio ne' carnali ministerj ci pasca col cibo de' Profeti. E non
 imitò egli 'n sì fatta frittolata mischianza que' pani di tribulazione,
 ch' ebbe ordine il Profeta Ezechiello di farsi di varie sorte di biade,
 e di farro? E per esprimere la confusion de' Giudei, i quali dimentichi
 del Signore mutaron la propria gloria in fimiglianza di quella di un
 vitello; che di fieno si pasce, ebber comandamento di cuocere nello
 sterco de' buoi, e sì cotto sotto al fetido cenere prendersi quel pane
 a misura infra le lagrime di loro schiavitù? acciocchè l' imminente pe-
 na di lor perfidia sensibilmente effigiata in cotal guisa ravvisandosi ri-
 tornassero al vero Dio: e l' ira dell' Altissimo non sol manifestata con
 parole, ma espressa chiaramente anche ne' corpi de' Profeti i richiamas-
 se a penitenza.

*Polenta non di
 filigine, ma di
 farina, o mi-
 glio.*

*Ed a fimig-
 glianza de' pa-
 ni di dolore di
 Ezechiele.*

VII. Volle adunque Vittore, che non solamente col digiuno, ma col
 cibo eziandio imparassimo ad umiliar la nostr' anima, ed a mangiar
 dolenti 'l pan del dolore nella ricordanza degli antichi nostri delitti,
 e nella conoscenza de' presenti: comechè ce l' abbia pure in qualche
 parte perdonata non mischiando le fave, che col miglio, ed il panico;
 quantunque ciò provvenuto sia probabilmente più per dimenticanza,
 che non per moderatezza: poichè l' Uom santo con fedele avvedimen-
 to temuto avrebbe senza dubbio di togliere a noi veruna di quelle co-
 se, che lette avesse nella Scrittura, ma per compir tutta secondo l' or-
 dine da Dio avuto la composizione del profetico pane misto avrebbe-
 vi e lente, ed orzo, e veccia: acciocchè uscendone fuor del vaso il
 bollire per la ripugnante cottura di sì diversi frutti ne venisse a cre-
 par la pentola in più parti. Pur di sì poche biade un vaso empien-
 do ne portò a noi fumosi piatti con somma pulitezza, i quali non so-
 lo il picciol giro di nostra mensa, ma lo spazio tutto di nostra cella
 empierono di odoroso sapore: e per moltiplicare a noi le benedizioni
 aggiunse alle nostre cene anche il pranzo di un' altro Profeta portan-
 do a noi parimente la pentola di Eliseo, in cui egli pose della fari-
 na;

*E della pen-
 tola di Eliseo.*

na ; ed in nome del Signore , che che faceva , operando non vi fosse erba di veleno , ma bensì condimenti di salute , e di ciò noi molto bene assicurati non esclamammo „ Uom di Dio la morte nella pentola ! „ giacchè stassi 'n essa la nostra vita , dappoichè il Signor Gesùcristo , e Verbo di Dio si è fatto Uomo , ed à con noi soggiornato : e per rinnovare a miglior' uso i vasi di creta de' nostri corpi , che per la sdrucevole nostra natura erangli sfuggiti di mano infranti miserevolmente da continui nostri delitti si fece anch' egli 'l pietoso Vaselajo del vil nostro fango come un vaso perduto , volli dire in somiglianza della carne del peccato per condannar col peccato stesso il peccato . Disse egli perciò „ Moab pentola della mia speranza „ perchè non sol da Giuda , ma da Moab similmente ; cioè a dire perchè non sol dall' origine de' Santi , ma da quella ancor de' peccatori assunse il suo corpo colui , che quasi cotta in pentola avendo la crudeltà della nostra carne , com' egli stesso ce ne assicura , è cibo veramente di vita . E' dessa parimente al riferir di Geremia la pentola , che li peccati abbrucia , e li consuma con quel fuoco , di cui si legge in S. Luca „ Io veni a sparger fuoco in su la terra „ ed il quale desideriamo , che si accenda in noi , perchè possiamo esser cotti nella pentola del corpo del Signore , intender voglio della sua Chiesa ; e sì liberi da' focoli vizj diveniam' un' argento esaminato nel fuoco , provato alla terra , e ben sette volte purgato ; e non più come sarmenti da ardersi , ma come fruttuosi tralci nel Signore , che è la vera vite , ci rimaniamo ; e siasi 'l nostro cibo egli stesso , qual dolce grappolo , che in su la cima della croce sospeso e ne additò il frutto della terra di promessa , e ce ne diede a provare il sapore , perchè a sdegno prendessimo le vili erbe dell' incolta vigna , fra le quali siamo in evidente pericolo di cogliere i pestiferi racimoli delle silvestri viticelle . Ciò ne avviene allora , che l' anima , cui serve solo di coltura la divina parola , squallida rimanendo fra le spine delle secolari cure sospira la breve vita di questo secolo , e sterilissima di ogni bene si va cogliendo fra le inutili operazioni i nuocevoli peccati , quasi germogli velenosi fra l'erbe salvatiche , e sì nella pentola del suo corpo , e suo cuore s' introduce la morte . Ma rendiam pure incessanti grazie al Signore , che ne libera dal corpo di questa morte per Gesùcristo Signor nostro , il quale mescolando alla nostra fralezza la virtù del suo spirito mutò in dolcezza , e fecondità l' amarezza della nostra malizia , e la sterilità della nostra disutilitate con infonder ne' nostri cuori la sua divina parola , quasi un sal vivificante , e salutare .

Ma ritorniamo al fratel nostro Vittore , che à renduto copioso di benedizioni 'l vaso della miserevol nostra farina con l' uso , che ne à fatto nel nome del Signore per darne a provar qualche cosa della mezzina del beato Elia , con la qual sempre piena alimentò per tre anni la benedetta Vedova di Soratta con tutti i di lei figli . In questa Vedova fin d' allora , se mal non mi appongo , pasceva Cristo per mezzo del Profeta la sua Chiesa non già col pane di frumento , ma con quello di sua divina parola , e perciò disse „ Benedicendo benedirò la di lui vedova „ quella cioè a dire , che secondo l' Apostolo morto essendole il primiero Consorte libera rimase alle novelle nozze di chicchesia ; poichè terminando la legge , il di cui fine è Cristo , e passaggio facendo la Chiesa dalla

VIII.

Anni di G. C. fa dalla grazia alla libertà, come vedova della legge si sposò con Gesucristo. Or l'olio della grazia di cotesto vaso, e la farina di sua benedizione non mancò mai ne i bisogni di quelle genti, la di cui compassionevol fame del cibo della vita, e della fede della Trinità mirabilmente figurata venne in quella fame triennale. E per conchiuderla finalmente à sì la divina grazia questa nostra farina approvata infra le mani di Vittore, che quella, che per l'addietro bastava appena per lo pane, or sopravvanza ancora alle polente, e dopo il digiuno del vespertino cibo serve a ristoro de' fratelli Monaci ora in fermentate focaccie, ora in disciolto farro.

IX.

Pur comechè fratel Vittore procucaffè di affuefare il nostro stomaco a più grossolani cibi, provvedeva ciò null'ostante alla nostra infermezza, e faceva sì, che nel consumar di quelle polente ad empier si venivan le mancanze di nostra fede. E sì bell'opere delle sue mani egli faceva altro ajuto non avendo, che di un sol' Uomo, il quale chiamato dalla villa ci nutriamo in casa, ed è per l'età sua corporale già di molto avanzato, sebben'è giovane altrettanto nella mente; poichè nella sua pressochè estrema vecchiaja rinato essendo alla grazia à di fresco risorito dall'antichità della carne alla novità della vita. Lo ristorò la cucina di Vittore con l'usato cibo d'uom rusticano, e con l'opportuno per esser' egli già d'ogni dente sfornito. Gridò questo povero, ed esaudito fu dal Signore, che 'l trasse dalle tenebre, e dall'ombra della morte; onde ora asperso, e depurato con l'isopo in voce di allegrezza, e di confessione banchetta, ed esclama „ Errai qual pecora, rella, ch'erasi smarrita, e loderò per sempre in avvenire il Signore, che dato avendomi intelligenza mi liberò dal loto della seccia, e suggerimmi alla lingua un novel cantico: Giovane fui, ed or sonmi invecchiato, ma non però si dileguarono in vanità li miei giorni. Ed oh gran cose mi à pur fatto, chi è potente! M'inebriò col fiume de' suoi piaceri, e risorì subito la mia carne. Mi diè frumento in abbondanza, e la vuota anima mia rendè fatolla, ed ecco la mia vecchiaja in abbondevol misericordia per infino ch'io dorma in pace, e mi riposi per sempre. „

Qua termina la prima Lettera nell'edizione, nelle quali n' due se divide.

X.

Vittore tonde i capelli a S. Paolino.

Veniam' ora ad un'altra anche più commendevol' opera di Vittore verso me, che compiacer si volle di tondermi con le sue mani i capelli, e vuole, che di questo favore a voi ne renda il merito afficandomi di avermi per vostro ordine quest' arte sua manifestata. Il pregai perciò istantemente, che ciò, ch'egli avea fatto con la sua perita mano, faceste ambedue insieme anche per me con le vostre orazioni, volli dire, che col fervor delle medesime i nostri peccati, da' quali moltiplicati sovra il numero de' capelli del nostro capo abbiam l'anima avviluppata, non tonduci sienci solamente dal pietoso Signore, ma con ben'arrotato rasojo, che tocchi al vivo, ci vengano intieramente levati, e destrutti. E talvolta a noi 'l rasojo di salutare taglio, ed alle volte di pernicioso, Rasojo di rimedio, e di decoro è per noi 'l Signore Iddio, che circoncide il nostro cuore, rade i nostri vizj, ligia il capo dell'anima, affina la faccia di nostra mente, e noi al par di quella Prigioniera della legge purga, e libera dall'orrido capello dell'infelice servitù; acciocchè noi, i quali abbiame a congiungerci a Dio, a somiglianza di lei, ch'era per passare alle nozze di un' Israelita ci disfac-

Rasojo salutare, e pernicioso.

disfacciam, come di barbari capelli, di tutte le colpe della nostra carne per sì dipoi con li rinnovati sensi, come con semplici, e rozze chio-
me fantamente risplendere, e pascendo la nostra vita, come il crin de'
Nazzarei consecrarla a Dio in castità, e parsimonia.

Prendiam cura però attentamente, che quell'iniquo rasojo, il quale ra-
dè il capo a i primi Autori dell'uman genere da nuovevol fraude ingannati
non ascenda sul nostro capo, voglio dir su la fede, nella quale è capo
a noi Gesucristo, e ne dispogli, come del nazzareo crine, della grazia
spirituale! Ed oh di qual giovamento fiasi 'l mentovato crine, a chi
diligentemente lo si conserva, e di qual pregiudizio riesca a quegli
incauti, che sel lascian divellere, nel manifesta pur chiaramente nel li-
bro de' Giudici quel sacro Eroè, che invincibil fu, finchè l' ebbe, e com-
passionevol prigioniero divenne tosto, che gli fu tronco, e forte ritornò
di bel nuovo, allorchè gli rinacque. Ed oh piaciuto fosse al Signore,
che sì prudente egli fosse stato nel guardarfi dalla Donna, quanto va-
loroso si fu nello strangolare il Leone! ma vinto con carnali alletta-
menti chi vinto avea con la grazia spirituale, poich' ebbe prevaluto
al forte, restò dal debole superato. Simil disavventura a soffrir' avran-
no necessariamente eziandio coloro tutti, che la di loro femina, che
è la carne, non rendon soggetta intieramente al marito, che è lo
spirito, nella legge del Signore, ma quai deboli consorti alle impru-
denti Donne con vilissimo animo condiscono, tutto all'opposto ope-
rando del gran Dottor delle Genti, il quale tosto ch'ebbe conoscenza
di Cristo infin dal principio di sua nuova milizia vincitor di gran bat-
taglia non acquietossi mai più ne alla carne, ne al sangue.

Poniamci ora a considerar distintamente quali, e quanti sieno i
danni, che patì Sansone dalla sua Donna tradito; poichè noi pec-
catori a soffrir' avremo spiritualmente i medesimi, ch'egli à per nostro
ammaestramento nel suo corpo sostenuti. In simil guisa si burlerà di
noi 'l Nemico, violata che avremo la grazia di Gesucristo, che si rise
di lui, troncata che gli ebbe la chioma: ne cacerà ardimentoso gli
occhi, ne trarrà fra ceppi 'n carcere, e ne destinerà quai vili giumenti
a volger ruote da mulino. Ne avverte perciò il Signore per bocca del
coronato Profeta a non far sì, che soggettar non volendo il nostro
collo al di lui giogo, il veniamo a render degno di una mola asinaria
dicendo „ Non vogliate farvi come il cavallo, ed il mulo, che sfor-
„ niti sono d'intendimento „ giacchè l' uomo, siccome altrove ne fa
sentire, che non comprende l' onor suo, cioè la dignità di sua natu-
ra, che con la ragione signoreggia a tutti gli animali della terra: e
che perciò è ragionevol fatto, perchè intenda, conosca, e veneri 'l
suo Dio, ed Autor suo, se si abusa di sì gran dono a maggior licenza
de' suoi errori, vien paragonato giustamente, e simil diviene a' giu-
menti. Ed oh come ciò bene avvenuto si vide in quel Re di Babi-
lonia, che in meritata pena dalla malvagia sua stolidezza, e folle su-
perbia privo dell' uman senso in cuor di belva un sì terribil gastigo
miseramente sostenne! E per dir vero l' uom caduto dalla giustizia,
ed in errore sepolto, e giustamente al par di Sansone della virtù, del-
la sapienza, e della grazia dispogliato vien punito con la cecità, e
condannato a volger mole; perchè è degno dell' opere de' giumenti, chi

Tom. II.

R r

pri-

Anni di G.C.
CCCCI.

Crine de' Nazzareo.

XI.

Quanto giova
a chi sel ser-
ba.
Tanto nuoce a
chi 'l perde.XII.
Sansone.Il peccatore è
simile ad un
giumento.

Anni di G. C. privoffi del lume della ragione, e qual fervo del suo corpo si avvili a
 cccci. somiglianza delle bestie.

XIII.
Che macina.

Consideriam di grazia la vita di costoro, e ravviseremo in essi la vera immagine di un giumento, che macina. Siccome à questo coperti da un panno gli occhi del corpo, così egli à da sue sozzure velati que' della mente, e fragli errori de' suoi sentimenti, quasi fra li giri del mulino, trattienfi 'nfelice in faticosa dimora inutile a se stesso, ed opera per gli altri. Sta nella via de' peccatori fra li ceppi de' suoi desiderj impedito; ed è carcere a se medesimo, pieno delle tenebre de' suoi errori essendo, e dello squallore di sua coscienza: patisce in se stesso l'ergastolo del mulino, volge qual macina il sasso del suo cuore dalla pertinacia di sue scelleratezze indurito, e prepara a' suoi nemici la farina della corrotta biada della sua anima: giacch' egli è scritto, che corre gran pericolo della sua anima il Peccatore: Sì! chiunque pecca, macina l'ostil tormento con la mola della sua vita per pascerne il Demonio, il di cui pane è l'anima, ch'egli sovra ogni altra cosa desidera. Che se non sempre correndo, ma tal volta addietro ritornando venga di nuovo a farsi spirito, come al ritornar della chioma, così al risorir della grazia verrà a ristabilirsi.

XIV.

Ma per tessere intieramente su de' capelli questa pistola ottima cosa fia il seguitare l'incominciato ragionamento, ed accompagnare infino al fine quell'uomo valoroso del Signore; giacchè sì nella di lui cecità, che nella morte ammirar potremo delineati sacramenti di mistero divino. E se mal non mi avviso, chi di lui ne lasciò registrato, che abbattè più nemici morendo, che in tutto l'intero corso della sua vita, intender volle principalmente quell'alta possanza del Redentore, per la quale cadde rovinata affatto la casa del Demonio, e restò da' fondamenti dissipato il regno della morte. Conciossiacosachè sebben visse eternamente Cristogesù, siccome vive qual Verbo di Dio, innanzi alla corporal sua venuta nella maestà di sua natura a destra del divin Padre, pure disposti avendo con bell'ordine i secoli da Adamo infino a Mosè permise, che regnasse la potenza della morte con autorità bacante, la quale erale a dismisura cresciuta per lo peccato conosciuto bensì per la legge, ma non isfuggito. Or questo regno alla fine il Re de' Regi, e 'l gran Distributore de' tempi, e Figliuol di Dio divisè con la sua passione, e distrusse: e benchè Dio fiasi, soggiacer volle alla legge per iscioglierne coloro, ch'eranle per verità sottoposti; fatto per una Donna, ma Donna nel sesso, e Vergine nel parto per santificare l'un sesso, e l'altro nel farsi uomo, e dalla femina nascendo, chi era il Creatore sì dell'uom, che della Donna. Distrusse adunque col morire la stessa morte sciogliendo al dir dell'Appostolo l'inimicizia nella sua carne, e di due un componendo, vale a dir l'Uomodio, il quale unì 'n se stesso l'uomo, e Dio Gesucristo. In essolui la sostanza dell'una, e l'altra natura depose ogni discordia, e riconobbe l'eterna lega di quella grazia, che unisce. Abbandonati avea noi dispiogliati con furto dal Demonio, e malamente feriti 'n su la strada il Fratel nel Levita, e nel Sacerdote, perchè redenti non ci aveva ne co' sacrificj la legge, ne co' Profeti. Ma non ci abbondò quel Samaritano; giacchè sostenne Gesucristo per nostra salvezza anche l'ingiuria di questo nome, ne ci ol-
 tre-

trepassò ; perchè non era mercenario , ma vero Pastore , ed ottimo , e qua venuto a dar la propria vita per le sue pecorelle . Ebbe egli tenerissima compassione di quel ferito infelice , che trafandato avean senza curarlo i Viandanti , lo prese col suo giumento , cioè con l'incarnazione del Verbo , e con l'olio della grazia , e col vino di sua passione il raccomandò all'Albergatore , volli dire al gran Dottor delle Genti , perchè il curasse con la mercè dovuta nell'uno , e l'altro Testamento , e dichiarossi inoltre , che gli renderebbe abbondevoli grazie di beata verginità con amplissimi frutti di sì gran beneficio , ed amplissime corone : giacchè in sì bell'opera il consiglio al precetto giungendo non risparmiò da se stesso di usarvi anche degli altri effetti di pietà sincerissima.

Anni di G. E.
cccci.

Non era egli fratello , perchè tanto diverso nella condizione , quanto è il Signore da i servi , e nella natura , quanto è Iddio dagli Uomini ; pure anch'egli era uomo , onde disse Geremia „ Egli è pur' uomo , e chi 'l conosce ? „ Non era , dissi , perciò nostro fratello , quantunque la sua pietà divina per l'incomparabile umiltà del suo cuore abbia concesso un sì gran nome a' suoi servi 'n dicendo pel Salmista „ Narrerò il mio nome a' miei fratelli „ Ciò non ostante ardir non deve la nostra arroganza di chiamarlo fratello , quantunque degnato siasi di farsi uomo ; giacchè nello stesso suo corporal nascimento null'è di comune con noi , chi fuor dell'uso di nostra generazione uom fattosi per opera dello Spirito Santo e fu conceputo , e nacque nell'immacolata verginità della sua purissima Genitrice . E perciò vestito avendo l'uman corpo senza veruna macchia del corpo nostro non offerì al genitore Iddio sacrificio per se medesimo essendo egli la propiziazione per gli altri , ne il prezzo della redenzione della sua anima , uopo non avendo di salute il Salvatore medesimo , ma gli offerì quello dell'anime nostre . Noi noi sì ! venduti sotto al peccato avevamo bisogno di redenzione ; e perciò egli uom si fece pietosamente per noi , prese per noi la forma di servo , e degnossi di esser per noi figliuol di un' Ancella . E chi era benedetto , e santificatore de' Santi , diventò per noi e peccato , e maledizione , che non era , per assolver noi , i quali per la prevaricazione eravamo peccato , e per la condanna maledizione , dall' uno , e dall' altra ambedue alla sua croce affigendoli . Io mi divisò per questo aver detto S. Paolo „ Re- „ dimerà l' uomo , chi non è redento dal Fratello „ perchè quelli , che non avea riscattati il Fratello , cioè il Profeta , o 'l Legislatore , che era un' uom semplice , li riscattò Cristo uomo , e Dio „ Era Iddio , siegue l' Appostolo , in Gesucristo riconciliando a se „ l' Universo „ E questo è quell' uom solo , che potè prevalere contra la sentenza della morte , e la possanza del peccato per annullare il chirografo di quella , ed umiliare il Calunniatore , e non già contro a lui con la maestà della sua natura , ma bensì con le divise della nostra combattendo ; e da lui nulla esigendo con violenza di signoria , ma con la legge della giustizia superandolo : acciòchè siccome per l'ingannata Donna , e per l'uom dalla femmina abbattuto ei credeva a se dovuta tutta l'umana generazione , perchè peccatrice ed alle leggi della morte con maliziosa bensì cupidigia di nuocere , ma con giusto diritto di sua vittoria a se renduta soggetta , terminasse alla fine questa sua sì alterosa possanza , alloraquando giungesse ad

xx.

Anni di G.C.
cccci.

uccidere il Giusto, in cui nulla fosse, che degno di morte apparisse: non sol perchè fu senza verun delitto ucciso, ma pur' anche perchè nato senza libidine, a cui egli soggettati aveva coloro, de' quali era si 'mpadronito, perchè tutti gli altri, che da lor nascessero, come frutti di sua pianta, con empia avidità bensì, ma non con ingiusta ragion si riteneffe. Giustissimamente pertanto è costretto a lasciar' ora quei, che credono in Colui, ch' egli uccise ingiustamente, sì che muojano temporalmente per soddisfare al debito di lor natura, e perseverino eternamente per vivere in quello, che pagò per essi, che non doveva.

XVI.
Leone morto col
miele in bocca.

Sarà egli pertanto, se mal non penso, per noi quel Leone, nella bocca del qual già morto si rinviene il cibo di miele. E che v' à più dolce della parola di Dio! e che più forte della di lui destra onnipotente! E nella bocca di qual' altro Defunto sono i favi, e l' api fuorchè di quello, nella di cui parola è tutto il bene di nostra salute, e la congregazion delle genti? L' immagine di queste an voluto alcuni piuttosto riconoscere nel Leone stesso; poichè il Popolo delle Genti, che si è renduto fedele, era un corpo di crudeltà per l' avanti, e lo è poi divenuto di Cristo: in cui gli Appostoli quasi api della rugiada del cielo, e de' fiori delle divine grazie formarono il miele della celeste sapienza, in non dissimil guisa, che se dalla bocca di chi mangia, uscisse il cibo: perchè le di già feroci 'ndomite nazioni ricevuto avendo con fedel cuore la divina parola an dato prontamente dolci frutti di salute. Quegli altri però, che ravvisan Cristo nel Leone, ed i Giudei 'n Sansone in maniera tale che il Giudeo abbia quel Leone ucciso, come Cristo, assegnan' anche alla mistica preparazione, ch' egli strage facesse della fastosa belva in quel tempo appunto, nel qual trattavasi del di lui matrimonio non essendosi potuto stabilir quello di Cristo con la sua Chiesa, se non ucciso il Leone della Tribù di Giuda. E lo stesso Signor nostro è quel Leone, che vinse, e quel Lioncello, che di sua volontà sopito essendosi da se medesimo risuscitossi, e di cui si legge ne' salmi „ E chi risveglierallo! „ giacchè egli volontariamente per noi l' ostia del suo corpo al Genitor sacrificando come sommo Sacerdote, ed eterno con quella possanza istessa riasunse la sua anima, con cui la depose. E' desso il parto del Leone, perchè figlio di Dio, ed è tutto insieme il Leone, perchè uguale al Genitore. Per la qual cosa a me sembra ottimamente adattarsi ad esso „ Da chi mangiava, uscì 'l cibo, e dal potente il dolce „ E da chi mai uscì questo cibo, se non dal nostro Salvatore, la di cui parola è vita, e 'l quale a noi ragunò questo cibo insegnando, e manifestò in donandolo? Se pur non piace piuttosto, che da chi mangia, esca il cibo, così che questo Leone della Tribù di Giuda vincitore per noi dalla bocca del nimico Leone togliendone venga in traccia di noi per salvarci, ne prenda per assolverci, n' infranga per fortificarci, e per rifarci ne mastichi, quello in noi, per cui veniamo a corromperci, divorando. Desideriam pertanto di esser preda di questo Leone per non esserla dell' Inimico. Diveniam cibo di Dio per non esser' esca del serpente. Ne pasca Cristo, perchè non ci divori 'l Demonio. Posciachè se ne manduca Gesucristo, si consuma in noi, come abbiam detto, quello, da cui verremmo altrimenti ad essere consumati. E' Cristo la vita: e noi
depor

depor non potremmo queste mortali spoglie, se non veniamo afforbiti, perch'egli è Cristo, che divora la nostra morte. Ma non possiamo esser cibo di Cristo, se non eseguiamo la di lui volontà, affinché egli divenga reciprocamente il cibo nostro, in cui viviam, semprechè viviamo secondo i di lui santi precetti. Così adunque dal potente esce il dolce, allorchè da lui mutatafi 'n dolcezza di bontà l'amarezza della nostra malizia usciam noi esca dolce dalla parola di colui, che in mangiandone al peccato ne consumò, e ne restituì alla vita. E' desso il solo potente, e con dolcezza potente, che liberò il povero dal poderoso avaro, e che pel mistero di sua pietà la fiera del mio corpo nel suo uccidendo ivi parò il cibo della vita, ov' era maggior la fame della morte. Egli è, che mutommi l'offesa con la grazia, e con la giustizia il peccato, l'infermezza con la virtù, con la vita la morte, la confusione con la gloria, e col Regno l'esiglio. Onde noi, che udivam sempre per l'avanti „ Terra fiete, e farete in essa ritor- „ no „ or' ascoltiamo „ La vostra conversazione è su ne' cieli. „

Ami di G.C.
CCCCI.

Quella immagine pertanto, che in Sansone o ricresciuti i di lui crini, o lui morente ne si da a dividere, a me sembra ad ogni fedel servo di Cristo convenire. Qualunque uomo, che già caduto in peccato salutevolmente pentendosi, quasi al ricrescere de' suoi capelli torna alla ristorazion della grazia, le sue braccia al par di un' arco di bronzo, la fede io volli dire di vera speranza, e la speranza di non fallace fede, distendendo, e le sue mani a battaglia, l'uso della quale è sommamente vantaggioso ad ogni impresa, esercitando animoso quasi con fortissime braccia di sua pura coscienza, e stabil fede oserà di assalire, e di abbattere le colonne degli Inimici. E son per dirvero colonne di ostil casa quelle, alle quali si appoggia il Demonio, e dove esso qual vincitore di noi, e de' prigionieri ridendosi fa festa, e banchetto, quantunque volte servir si puote delle nostre membra, come di armi della propria iniquitate. Cacciam dunque questo Nemico dalla sua casa con l'abbattimento della soggiogata nostra carne, con l'ajuto della quale egli chiusosi entro di noi travaglia l'anima con intestina guerra; e potente in noi rendutosi per colpa della nostra volontà usa contro di noi per suoi Ministri i nostri vizj medesimi, e combatte l'interno nostro col ministero degli esteriori nostri sensi.

XVII.

Deh teniam sempre fisso nell'animo quel generoso patto, nel quale per grazia del santo battesimo consèppelliti 'n Cristo giurammo per li sacramenti della Croce di non voler' operar più, come viventi 'n questo mondo: e viviam perciò in maniera, che non più noi, ma Cristo sia, che viva in noi. Se sì bella sorte ad onor del nostro capo otterremo, caderà incontanente la casa del Demonio, e rimarranno le schiere tutte de' nostri nemici con la morte del peccato abbattute, ed estinte. Non impariam solo pertanto dalla morte di Sansone a morire alli nostri Nemici, dir volli ad uccidere i peccati col mortificar la nostra carne; acciocchè vincitori della salute col sopravvivate spirito trionfando dir possiamo all'anima nostra „ Volgiti al tuo riposo „ „ perchè ti à beneficato il tuo Signore „ ma veniam tutto a un tratto dalla di lui cecità, nella quale se perdè gli occhi della fronte, ritenne mirabilmente quei dell'anima, illuminati all'intelligenza del vero bene, e conosciamo al di lui esempio, di quali occhi abbiamo a far

XVIII.

Anni di E. C.
 CCCCL. far conto principalmente. E non avrebbe egli invocato al suo soccorso il Signore, se salvi non avesse avuti gli spirituali suoi sguardi, a i quali serve di lume Gesù, nella di cui luce si può goder solamente il vero lume. Ed oh se arde questo bel lume nel nostro corpo, restanci estinte l'opere delle tenebre, e ne va cacciato fuori il Principe di questo mondo; non già fuor dell'universo, col quale per testimonianza dell'Apóstolo a condannagion giudicato avrà con non dissimil fine ad evacuarfi, ma fuor de' nostri cuori, da' quali all'entrarvi di Gesù Cristo ne va ben di lontan discacciato.

XIX.

Or se lui imitan coloro, che son del di lui partito, imitiam noi Cristo Signore, che ci à chiamati a parte della sua eredità, ed ane imposto di portare il suave suo giogo in liberandone da quel molto più grave della legge della morte. E' il crine, come un giogo di leggerezza; poichè siccome ne insegna la divina Scrittura, è leggiera la chioma de' Santi, e grave quella degli empj. Di virtù è la prima, qual si fu in Sansone, o di Santità, qual' in Samuele; ed è l'altra o di peso, qual' in Assalonne, o di squallore, qual' in Nabucco. Da questa diversità di uomini, e di chiome ammaestrati veniamo a far giudizio dell'opere ne' capelli. Così a quel Re dell'Assiria tra la solitudine, e la fierezza condannato il mostruoso crescimento del non tonduto capo gli si distese in orrendi crini di lione, perchè belva anche nella sembianza del corpo apparisse, chi non solo andava ramingo da' proprj regni, ma pur' anche dagli umani sentimenti nella lunga chioma un leone, nell'unghie un'avvoltojo, e nel senso, e nel pascolo un bue rappresentando: perchè non esibisse ne meno la somiglianza di una sola bestia nelle pene, chi era stato simile a molte ne' costumi.

XX.

Pur riconosciuto avendo alla per fine il suo Dio, e di bel nuovo a primieri sentimenti restituito, ed a' suoi regni divenne a noi un' esemplo della fede, acciocchè temiam di perdere col peccato quel regno, che è dentro di noi, e ci ricordiam di ricuperarlo, se l'abbiamo perduto, con la dovuta penitenza. Ne Assalonne comechè sì vago, e superbo pel corpo, e pel capo potè dire ciò, che di se stesso affermò Sansone, „ Se io farò tonduto, mi abbandonerà la mia virtù, „ poichè non avea nel per altro bellissimo suo crine quella, che propria non era de' nostrali capelli, ma della grazia, ond'era privo quel malvagio. La virtù, e la Sapienza di Dio è Gesù Cristo, che non entra nel cuor di un Parricida, perchè non alberga in un corpo, che sia soggetto a peccati. E finalmente la pubblicata necessità, ch'egli avea di tonderla di volta in volta, ne fa vedere essergli stata tronca sì gran capelliera per la gran mole della di lui iniquità, „ Tondeva il suo capo, „ po, perchè gli era grave, ne fa sapere lo Scrittore del secondo libro „ de' Re, e poichè tonduto l'aveva, pesava i suoi capelli, ed eran „ del regal peso di cento sicli, „ Ed in qual'altra miglior maniera esprimer si potrebbe più chiaramente numerarsi per l'opere i capelli, quando sul capo dell'empio non nota la Scrittura divina alcuna virtù, ma sol la gravezza de' suoi capelli? Pesava, ella dice, i suoi capelli, perchè è gloria dell'empio la sua propria iniquità; ne sol la scellerata operazione, ma la fama eziandio del proprio delitto, siccome vi fu, chi disse, che piace, e diletto reca ad un'anima iniqua, onde le si rinfaccia ne' salmi, „ Perchè ti glorj nella malizia, o tu, che vai potente

*Chiome gravi
 ad Assalonne.*

„tente nell'iniquità? „ Il lume, se nol fai, degli empj son le tenebre, l'ombre è l'onore, un baleno è la grandezza, ed il Demonio è lor capo, e perciò lor è di peso la chioma. Per questo riguardo appunto chiamata vien nelle sacre carte chioma grave di regal peso quella del Parricida, cioè pel peso del Demonio. Son regno di costui tutti gli scellerati; e coloro che lussuriosamente vestono, stàn nelle case de' Re, che son li Principi di quest'aere, e li condottieri della spirituale nequizia: nè di cui regni, e case trattengonfi e gli ostinati nell'empietà, e gli effeminati nella lascivia, le ricchezze de' quali sono i peccati, son viaggi i precipizj, ed è termine la morte, gloria nell'inferno, e casa nel sepolcro. Di costoro son crini i delitti, e perciò non posson' esser mai quelli, col valor de' quali 'l sacro Guerriero rompeva quai molli fili le funi, e le nuove reste de' Nemiei; ma quei piuttosto, de' quai si legge ne' salmi „ Le funi de' peccatori mi anno circondato „ posciacchè l'anima involupata viene, ed oppressa da' suoi misfatti. E ben nel conferma il Re tra' Profeti, allorchè ci fa sentire „ Soprapposte si sono „ no sul mio capo le iniquità, e sovra di me si sono al par di un „ gran pondo aggravate. „

Anni di G. G.
CCCCI.

Ecco quanto son gravi le chiome de' Peccatori! Ma chi à Cristo per chioma, veloce esulta, e leggiero esclama „ Mi cinse Iddio di virtù, e rendè immacolata la mia strada; perfezionò i miei piedi al par di quelli de' cervi, ed in alto costituimmi. „ Il giogo, già si è detto, e la chioma di Cristo è leggiera, perchè a lui servendo non commettiam, che giuste operazioni, per le quali renduti alati siam condotti su l'alto; e quindi è, che a i cristiani ancor di carne vestiti grida l'Appostolo „ Non fiete più voi nella carne, ma nello Spirito. „ Concioffiosachè la carne di un'anima a Dio veramente soggetta si trasmuta in ispirito non per mutamento di sua sostanza, ma di sua vita. Bramo io pertanto e la morte, e la cecità di Sansone per vivere, e per vedere il mio Dio. E forse ch' egli ricuperate con la riorita chioma le già perdute sue forze non desiderò di ricuperare gli abbacinati sguardi, perchè la virtù della celeste grazia, che era salva negli occhi 'nterni, niun' uopo aveva de' corporali suoi lumi.

XXI.

A sì bell'esempio a vil prendendo per amor del Signore i nostri sensi accechiamo anche noi gli occhi nostri carnali col ritiramento da tutte le temporali faccende al par del regio Profeta, che desiderava restarne privo, allorchè disse al suo Dio „ Volgete gli occhi miei, perchè non veggano le vanità „ E Dio medesimo preferendo la cecità agli occhi de' Giudei esclamò „ Se ciechi voi foste, non avreste peccati „ Ritorniamoci di grazia alla memoria, con qual pregiudizio aperti furono gli occhi nel Paradiso a quelli, che gli ebbero da Dio illuminati, finchè gli ebber chiusi alla colpa; e come allor solo concepiron vergogna di lor nudità, quando prevaricando fecero la dolorosa perdita della castità di lor buona coscienza, del cui bel fregio erano adornamente vestiti. Ed oh che gran danno è mai del vero lume il servirsi de' nostri sguardi ad uso delle tenebre, ed abbagliare alle celesti cose gli occhi in tenendoli troppo fissi alle vanità di questa terra! Illuminata viene, ed oh quanto! la nostr'anima da quella cecità, con la quale per meglio guardar Dio prende a sdegno l'Universo; concupiscenza degli occhi essendo, che che v' à nel mondo. Per lo che molto ben'

XXII.

Anni di G. C. ben' opportunamente l' Appostolo insegnandoci a ritrar gli sguardi da questo secolo, e tutti aprirgli a Gesucristo, che illumina ciascun'uomo, cioè ogni di loro anima, che viene in questo mondo, ne sollecita dalla veduta delle terrene a quella delle celestiali cose esclamando „ Non vogliate cercare, che v' à su questa terra, la di cui figura tantosto si dilegua „ Ed altrove „ Cercate „ che sta di sopra, ov' è Cristo alla destra del Padre „ poichè le cose tutte per avvertimento dell' Ecclesiaste, che stanno sotto del sole, vanità sono, e perciò su del sole sen va la veritate. Per la qual cosa chi vive nella verità, sebben' abbia su la terra la sua corporea abitazione, pure à sopra del mondo la sua celeste conversazione; ed in ispirito volando s' alza sovra i cori degli astri, ed i poli de' Cieli, e più sublime degli elementi stessi opera in nulla alli di loro usi soggetto; ma fissata avendo in Cristo la sua vita divien superiore all' universo in quel trattenendosi, che va superiore alle cose tutte Iddio benedetto in eterno.

XXIII.

Ecco vi n che bella maniera ci trasferisca dalle mortali cose alle superne il grand' Imitatore di Cristo S. Paolo egualmente con la dottrina, che con l' esempio a noi dal cuor togliendo ogni velame, perchè a faccia scoperta contempliamo la gloria di Dio, la qual resta ascosta agli Infedeli sotto il gran velo della legge, e si scopre a' Cristiani nella rivelation del Vangelo. Non ci fa pertanto più di mestieri quella carnale chioma „ Già sgombrarono, come egli stesso ce ne assicura le antiche cose, e 'l tutto è nuovo; apparso essendo fra le tenebre il vero lume „ a quei, che sono retti di cuore, il pietoso, il misericordievole, il giusto „ Signore. Egli è Spirito, e dov' è lo Spirito di Dio, evvi parimente la libertà „ E perciò sia pure ella stata di onore la capigliera, allora quando eraci ancor d'uopo il dimostrare nell' abito del corpo quello spiritual velo della legge, che or n' è di peso, dappoichè ne risultò il sole dell' eterna libertà, e Cristo è divenuto il nostro Capo per alleggerirne non meno l' antico giogo, che 'l primier pondo de' nostri capi. Osiam perciò con voce di allegrezza, e confessione come liberi escalmare „ Rompiamo „ i di loro lacci, e scuotiam da noi 'l loro giogo. Ecco l' accettevol tempo „ po, ecco il giorno della salute „ nel quale non più nell' ombra delle nuvole, ma nello splendor del suo corpo la verità n' apparisce. Ed opportunamente è pronto al tempo della grazia, ed alla figura della libertà il tonditore, il quale ne alleggi dal troppo esteso coprimiento del capo, acciocchè la corporal forma eziandio manifesti 'l beneficio della spirituale grazia, e la serenità della scoperta fronte appalesi l' allegrezza della nostra interna libertà.

XXIV.

E' solamente alle Donne dall' autorità degli Appostoli conceduta la chioma, perchè sebbene ad effoloro insiememente con noi à sgombrato dal cuore il velame la santa fede, pure il decoro della verecondia richiede in costoro e 'l velo al capo, e l' ombracolo alla fronte: e perciò il gran Maestro delle nazioni non men nella fede, che nella disciplina ne insegna non esser convenevole il crine all' uomo, perchè asconder non si puote il di lui capo Gesucristo, che è quella Città su del monte edificata nella Chiesa, che è il corpo di Gesù medesimo. Quel non pertanto che reca disonore agli uomini, riesce di bel decoro alla Donna, la quale non è capo a veruno, ma con la vaghezza dell' onestà adorna il Consorte; e quasi nel fondamento collocata sostien la ferie

rie del corpo, che dal capo di Cristo a Dio, da quel dell' uomo a Cristo, e da quel della Donna al Marito s' intesse. Questa nulladimanco pel conforzio del corpo, e per la tessitura delle membra la rende Cristo partecipe del sommo capo, in cui ne maschi siamo, ne femmine. Abbian dunque le Donne i capelli, co' quali a somiglianza dell' evangelica Peccatrice tergan le piante del Redentore, ed avvolgansi fra piedi della Sapienza, sicchè null' altro sappiano, che amar la medesima, che abbracciar la virtù, e che bacciar la pudicizia: ed asperse almeno dell' ultima rugiada della divina parola dicano anch' esse „ La rugiada, „ che da te piove, è salute per noi „ Sieno chime alle nostre Donne gli atti delle spirituali virtù, i digiuni, le misericordie, le orazioni: e questi crini anche agli uomini molto ben si convengono. Orni però le femmine la grazia di Cristo, non quella de' capelli, la gemma della castità, non quella delle pietre, e spiri da esse unguento di bell' opere, e non già di preziosi odori. Rammentinsi di esser figlie di quella Figliuola del Re, la di cui gloria è tutta al di dentro. Intendano, per qual cagione abbia loro ordinato l' Appostolo un sì difeso coprimento del capo, cioè per quegli Angioli, che stan pronti a sedurre gli uomini, e che faran poi da i Santi giudicati. Van' essi più arrogantemente tentando i più deboli 'n non dissimil maniera, che 'l serpente assalì piuttosto Eva, che Adamo. Perciò vien' anche proibito ad esse l' insegnar nella Chiesa; acciocchè insuperbitesi nello spirito non osino di penetrar li decreti della sapienza, e troppo gonfie per lo sapere non iscoppino. Gioverà molto per verità a confusione de' Demonj il veder le Donne tener celati 'n silenzio i lor sentimenti sotto specie d' ignoranza, e confessar con abito vergognoso, e modesto la disciplina de' loro intendimenti; affinchè non ardisca più di assalirle il malizioso serpente, perchè ne disperì la vittoria.

Anni di G. C.
cccci.

E perchè il van
lo sul capo.

Perchè lor
proibito l' in-
segnar nelle
Chiese.

E non indarno ciò doverfi eseguire lor fa sapere l' Appostolo, in quel tempo principalmente, nel quale attendono all' orazione, o profetizzano; poichè potendo allora viepiù del proprio spirito presumere eccitan maggiormente l' invidia del Tentatore, quando divenute agli uomini simiglianti escon fuor de' termini di lor nativa debolezza. Ne strana cosa sembrar deve, che abbia S. Paolo un simil concetto dell' orazione, che della profezia avendo egli detto ancora in altro luogo orarsi nello spirito: poichè nel mentre oriamo, che per noi chieder si debba, non sappiamo, ma è lo spirito stesso, che ce l' addita. E perchè nell' orazione si fa una spiritual concezione, affinchè niun' ingannatore nemico, e periglioso laccio si faccia incontro alla Donna operante oltre i limiti della propria capacitate, vuol l' Appostolo, che ella a divider ci dia anche nell' abito esteriore, che à sovra il capo una Possanza, dalla quale vien governata insieme, e difesa: e sì le accresca novella virtù l' umiltà stessa del suo cuore, per la quale preme l' altezza della scienza col governo della disciplina temer piuttosto volendo, che orgogliare, e più sicura riputandosi se taciturna per timor della fede, che non se erudita col valor della lingua si mostri: giacchè sarebbe inutilmente per coprirsi con li capelli la fronte, se non la vela nel tempo stesso di vergogna.

XXV.

Abbiam tutti pertanto vivissima cura di ornarsi di que' capelli, che suole Iddio noverare, siccome disse „ Numerati son tutti li capelli

XXVI.

Tom. II.

S s

„ del

CCCCI.

„ del vostro capo „ E di qual' altro capo egli mai più si degna di non verar li crini, che di quello, del cui vertice egli è il vero capo? e di cui fu scritto „ Il di lui capo è come l' oro cesa „ col quale aggiunto io m' immagino additarfi qualche sorta d' oro il piu puro, qual farebbe quello della terra d' Evilath. E' quest' oro l' immagine de' Santi, che nel capo del corpo come lumi fiammeggiano, e sono a Dio qual' oro ardente; poichè egli provati avendoli nella fornace di questo mondo con l' esame delle passioni degni di se li rinvenne, e stampò in essi la sacra moneta di sua bell' immagine ne' loro cuori imprimendola, e loro lingue, e suoi banchieri costituendoli, perchè gli batteffer moneta con la sua impronta; e cancellata in noi la figura di Cesare formassero un nuovo medaglione al Re superno: acciocchè segnati con lo spirito di redenzione con la cervice libera dal giogo, e con la premunita fronte dal titolo della salute cantar potessimo „ E' segnato sopra di noi, „ o Signore, il vostro nome, „

Oro cesa.

XXVII.

Procuriam dunque con ogni sforzo, ed industria di apparecchiarsi 'n guisa, che meritiamo di essere e crini, ed oro del divin capo, che è Cristo a noi per mercè dell' Altissimo. Sorge da questo la chioma, di cui leggiam nella Cantica „ La di lui capelliera come le greggi delle capre „ E molto ben' opportunamente vengon col nome di questi animali disegnate le greggi di Cristo, giacchè il di loro principal' uso è nel latte; e chiunque crede in Cristodidio, comprende con la fè di sua pietà la pienezza della SS. Triade in colui, che il Padre unse nello Spirito Santo. E perciò la Madre di tutti li viventi, voglio dir la Chiesa, che è il corpo di Cristo, soprabbonda nel succhio della pietà, e son migliori, che 'l vino, le sue poppe. Nel che io mi avviso significarsi esser più dolce la libertà della grazia nel latte della misericordia, che l' austerità della legge nel vino della giustizia. Uccide la lettera, grida il Dottor delle Genti, ed ecco il vino della censura, e virifica lo spirito, ed ecco il dono delle poppe, e l' effetto del latte. Ma si corregga di grazia l' uso, come voi molto meglio intendete, per cui si rappiglia la prima bevanda a coloro, che nascono! Buone sono adunque le poppe, le quali 'l buon Pastore, che diè l' anima propria per le sue pecorelle, porse a quegli Infanti, dalla bocca de' quali trassè le sue lodi per distruggere l' inimico del bene e 'l difenditor della colpa.

XXVIII.

Della greggia di queste capre era colui, che allattò con tenerissimi alimenti que' fanciulli di Cristo, che abili ancor non erano a cibi più sodi, e disse loro „ Vi ò cibati col latte, e non con le vivande, „ perchè ancor non potevate, anzi ne men' ora ancor potete „ Ma cresciuti che faremo col nutrimento di questo latte le piante con la fede animosamente fermando giungeremo alla robustezza della gioventù, e rinforzata dalla fede la carità, e la pazienza solleverem le nostre mani ad opere più generose, e viveremo con le azioni delle virtù, come con cibo più gagliardo per divenir quei crini, de' quali leggiam nella Cantica „ I di lui crini abeti neri al par di Cora „ cioè del corvo. Ma il buon corvo che è questo! Non è già quel dimentico di ritornare all' arca, ma bensì quel ricordevole di pascere il Profeta, ed al quale con ragion si paragonan li crini emulatori di quegli abeti buoni, e neri, che adducon le navi di Tarso, onde questo Cora non è corvo di notte, ma di luce, e del di lui colore speciosi sono li crini; e perciò sono

Abeti neri al par del corvo.

sono santi, regal genere, e sacerdotale coloro, i quali quasi con l'ostro della sua gloria abbiglia il divin capo: giacchè la giovanil grazia principalmente co' capelli di questo color per l'appunto veste, ed orna l'età più fiorita.

Anni di G.C.
cccc.

Ma non è qui da dissimularsi, che quest'uccello significa alle volte nella Scrittura il peccato, ed alle volte la grazia. Sembra essere mortifero, allorchè si adduce al supplizio degli empj, perchè manda Iddio per quel, si legge ne' Proverbj, le disavventure per man degli Angioli cattivi; e quando in vendetta della maledizione si ordina, che svelgano i corvi delle convalli quell'occhio, che à dileggiato i suoi Genitori. Lodevol poscia egli è, quando nutrice il Profeta col pane alla mattina, e con la carne alla sera, e quando i di lui figli invocano il nome del Signore. Si parimente il di lui colore ora attribuito viene a' Santi, ora a' Malvagi. Si gloria la Sposa de' sagri Cantici di esser fosca, e decorosa; ed il Signore à costituite le tenebre per suo nascondiglio. Siam quindi per lo contrario avvertiti dall' Appostolo a non lasciarci sorprendere dalle tenebre. Son que' neri, e buoni abeti, che conducon le navi di Tarso, in lor significanza lo stesso, che la decora, e fosca Sposa, di cui son membra i Santi, i quali siccome sono le fiorite palme, ed i fecondi cedri, così son' anche i neri, e buoni abeti; perchè nella Chiesa, cioè nel monte di Dio sovrastrano col vertice de' loro meriti al par degli abeti ne' monti. E siccome questi opportuni sono a tesser navi, così que' Principi del Popolo troncati dal monte della legge, come dal libano, fabbricarou l'arca del Signore, o sia la nave, che è la Chiesa, e la quale a navigare avea per li diluvj, di questo secolo con le genti ben lavorate, ed a ciò disposte dalla divina parola: e congiunta che l'ebbero con istrettissima fede di carità le insegnarono a fender sicura, ed immortalmente i fiotti di questo mondo.

XXIX.
Corvo simbolo
or del peccato
or della grazia.

Pur' anche l'Anime all'appostolica fede ammaestrate son da' buoni, e neri abeti; neri non già, siccome io porto opinione, per lo peccato, ma nereggianti o per l'abitazione corporea, o per la quasi guerriera polvere del loro interno combattimento, o pel sudor polveroso; e buoni per la spiritual conversazione, che anno ancor fra le tenebrose notti de' loro corpi. Son come le navi, che fornuotano alli fiotti del mondo, ed a destra armate vanno, ed a sinistra in vece di remi, della fede del vero, e dell'opere della giustizia, coloro, che diretti sono, anzichè dal timone, dalla Parola di Dio, ed aprono i seni de' loro sensi all'aura dello Spirito Santo, ed allentan le vele del cuor loro co' vincoli della carità, e le fermano all'antenna della Croce. Serve di albero ad essi la verga della radice di Jesse, che regge tutta la nave del nostro corpo, ed a cui se giusta la poetica favola ci uniremo nella profetica verità, avvinti di volontarj lacci, e ben'oturate avendo non da cera, ma dalla fede l'orecchie non del corpo, ma del cuore contra tutti i sì diversi, ed egualmente pericolosi allettamenti di questo secolo sicuri, ed illesi trapasserem gli scogli de' piaceri al par di quelli delle Sirène. Stringiamci pertanto a quest'albero con robustissime funi nella speranza, nella carità, e nella fede credendo nel cuore, e con le labbra confessando l'individua Trinità, che è quella triplice fune, che non si frange. Leghiam con tal ginestra l'opere nostre, s'innalzi con questa fune l'albero della nostra fede in su

XXX.

Tom. II.

S s 2

l'an-

Anni di G.C. l'antenna della carità, ed empianfi le vele della nostra vita, acciocchè fiam quegli abeti, che per la fabbrica del tempio molto ben fra di loro intessuti eran condotti sopra gran navi da Tarso: o pur diveniam noi stessi navi 'n emulando quella, che portò già per l'addietro a Salomone l'oro scelto, e le ricchezze di Tiro. E tanto più fervorosamente, e con tanto più di vantaggio trattar si deve questa nostra negoziazione, quanto il Re nostro Gesùcristo è superiore al mortal Salomone „ Ecco, ce ne assicura S. Luca, è molto maggior di Salomone „ ne questo, che non ci abatterà con veemente spirito fra le navi „ di Tarso „ se con le bell' opere di nostra vita gli recherem quel guadagno, che è per esso preziosa mercanzia, benchè da noi non riceva, che 'l suo prezzo medesimo; desso la Margarita essendo, la qual si desidera di conquistare da tutto quant' è la conversazione di questo nostro spirituale tráfico. Ed oh se ci riuscirà di comperarcela, trasporterem per questo mar grande, e spazioso non un peso, che ci opprima, ma bensì, che ci ristori, e dormendo in noi per trascuraggin nostra il Signore, se degni saremo di traghettarlo anche dormente, offerem pur di svegliarlo, acciocchè sgridando i venti degli inimici spiriti, e de' nostri sensi, ne renda salvi da temenza, e da tempesta, e tranquilli 'l mare a noi, che corriamo alla sua calma, acciocchè ne conduca come navi cariche di sue ricchezze al porto della salute, ed inghirlandi le di ogni flutto vittoriose nostre poppe di sue verdi corone.

XXVI.

Siam pur' anche la destra di lui, che tutto è destra, e non abiam sinistra nelle nostre operazioni per esser meritevoli al fine di stare alla di lui destra, o piuttosto di divenir la destra dello stesso Giudice, che remuneratore nel gran giorno della retribuzione annoveri l' opere nostre, come i capelli del suo capo, qual protestossi nel Vangelo di volerle chiamare nel giudizio, allorchè con la sua divina benedizione, e regale munificenza ricompenserà li meriti delle spirituali virtù, che sono le bellissime chiome del suo capo, con le quali e quella Donna evangelica in simbolo della Chiesa tersè con lagrime, ed unguento i piè di Gesù, e non tanto per lo prezzo del dono, quanto per l' affetto dell' offequio gradita fu dal Signore. No! non amò in essa il Redentore l' unguento, ma la carità, per la quale vergognosamente ardità, e piamente baldanzosa senza timor di obbrobrio, o di ripulsa entrò non invitata nella straniera casa del Fariseo con quella proterva violenza, con la quale si acquista il regno de' cieli: e famelica solamente della parola del suo Dio corse non alle vivande, ma bensì appiè di Gesù, in essoloro si purgò, e cibossi, e 'n lor si fece, dirò così e 'l sacrario, e l' altare, su di cui offerì col pianto, placò con l' unguento, e sacrificò con l' affetto in ben gradita vittima a Dio il suo spirito tribolato: e con sì bell' sacrificio meritò non solo il perdono de' suoi peccati, ma la grazia eziandio, che predicato venga il suo nome insieme con l' Evangelio.

S. Maria Maddalena simbolo della Chiesa.

XXXVII.

E perchè rappresentava la figura della Chiesa, che costituir si doveva dalle Genti, mostrò in se tutti li segni di sì lodevol mistero. Unta fu col crisma del suo dono, ebbe in lavacro le lagrime della sua penitenza, e le viscere della sua carità in perfettissimo sacrificio; e trattò innanzi tutti con le sue mani, e sua bocca lo stesso vivo pane,
e vi-

e vivificante, e prelibò eziandio con succhianti baci 'l sangue del gran calice, anzichè calice di sangue divenisse. Oh ella pur felice, che gustò Cristo in carne, e ricevè il corpo di Cristo nel di lui corpo medesimo! Preferita perciò meritamente al Fariseo, che Cristo alla sua mensa pasceva, perchè digiuna, mentre quel Giudeo banchettava, e non avida di cibo, ma bensì di salute serviva al suo Dio. Oh lei beata, ripiglio, che fu degna ad esemplar della Chiesa di venire in sì bella guisa effigiata, in dimostrandone, che nella casa, e nel convito del Fariseo non questo, ma la Peccatrice ottenesse il perdono! Più meritò la sua importunità, che non la di lui magnificenza, e sì richiedeva l'ordine del disposto gran Sacramento infin dall'eternità giusta quella profetica benedizione del Padre Noè, che ne' tabernacoli di Sem passar doveva l'abitazione di Jafet, e dir volle, che nella casa della legge, e de' Profeti giustificarsi doveva la Chiesa, la quale sebb'era minor di tempo, era molto maggiore nella legge della grazia, siccome abbiamo in S. Giovanni la legge rappresentante „ Chi vien „ dopo di me, anzi di me fu fatto, ed era prima di me. „

E perchè molto bene nel suo esemplare si confacesse la Chiesa al suo capo, prese ella avvedutamente la sembianza di peccatrice, perchè Cristo pres' aveva quella di peccatore. Ma il Giudeo, che non era per aver capo, ne fondamento in Gesucristo, a lui non unse ne il capo, ne i piedi, come fece con preziosi unguenti l' evangelica Donna. Non ebbe perciò la Sinagoga da Cristo ne l'olio della grazia, ne l'acqua della rinnovazione, perchè quel Fariseo, che n'era il modello, s'innaridì nell'acqua, e nell'olio della carità dintorno allo stesso fonte dell'olio, e dell'acqua salutare „ Non impingui, predetto avea „ per lo coronato Profeta il Signore, l'olio de' peccatori 'l mio capo „ E per l'opposto dir potè alla sua Chiesa „ Impinguasti nell'olio il mio capo „ giacchè questa non sol nella composizione, ma nel vaso eziandio portato avea prezioso unguento, che odor rendeva nella mista grazia, e virtù di molti fiori, e molt'erbe. E chi preparar lo seppe, se non la Chiesa? che odorosa di varj succhi, e varj fiori di celesti grazie spira a Dio multiplice suavità di diverse nazioni, ed esala con ispirito di verità le orazioni de' Santi, come accesi aromi 'n fiammeggianti vasi: acciocchè con essa ben'adornata della fragranza di sì bei fiori, e della rugiada degli odorati licori a congratular si venga lo Sposo con l'espressione de' sacri Cantici „ O mia colomba, o perfetta mia, giacchè il „ mio capo si è riempito di rugiada „ Il capo di Cristo è Dio, e i di lui crini sono l'elezione de' Santi, de' quali 'l Padre si compiace in Gesucristo, e dice „ I miei crini dalle gocce della notte „ La rugiada, ficcome a tutti è manifesto, non è umor di pioggia, ma bensì di refrigerio, ond'an ristoro l'erbe dagli ardori del giorno. Delle sue lucenti gocce aspersa viene la terra nelle più serene notti: e quindi chiaramente apparisce, quelle notturne gocce, delle quali si compiace la Sapienza di aver bagnato il suo capo, e suoi crini, essere l'immagine de' Santi, che ravvisò l'Appostolo anche sfolgorar fra le stelle, che similmente rilucen si veggon nelle serene notti, allorchè cade la rugiada. E qual'è da riputarfi spiritualmente la notte, se non la passion del Redentore, che illuminò anche il giorno? e di cui scrisse per avventura il reale Profeta „ E' la notte la mia illuminazione in delizie „

Che

XXXIII.

Rugiada che
fa.

Anni di G.C. **ccccc.** Che se pure intender si voglia per la notte questo secolo, quasi ch'è
 fiasi da tutte nuvole rasserenato con la conversion delle Genti, avanti
 la credenza delle quali era tutto orror nelle tenebre: ora nel bel lume
 della Chiesa, quasi nel pieno splendore d'intera luna, e fra gli uomi-
 ni fanti, come fra purissime stelle nel più limpido Cielo distillansi al
 par delle rugiade, come è detto, in questa notte del secolo le opere
 de' Fedeli, con le quali ciascheduno l'opere sue vivificando dalla sete
 della sofferta siccità le ristora.

XXXIV.

Gode perciò Gesù Cristo di aver pieno il suo capo di sì gradita
 rugiada, e illuminatore delle nostre notti pur si compiace di avere
 sparsi i suoi capelli delle gocce della nostra notte; perchè riescono a
 lui di refrigerio, e di conforto quelle operazioni de' Cristiani, dalle
 quali od an soccorso li fratelli, o sovvenimento li bisognosi. Disdegnò
 per tal riguardo quella voce di Giuda, il quale già ricevuto avendo
 entro del cuore lo spirito del Demonio invidiava a' di lui santissimi pie-
 di l'unguento della Maddalena. Si unge Cristo, si mercanteggia con
 esso, ed ei si pasce con l'opere della misericordia: ma quell'empio
 Traditore, innanzi ancora che la mandasse ad esecuzione, manifestò la
 sua perfidia mosso non dalla premura de' poveri, ma dall'anietà de'
 suoi furti, e col livor dell'infedele sua anima quell'unguento, che per
 molto che prezioso si fosse, era sempre in paragon del divin sangue
 vilissimo, per più prezioso che 'l divin corpo del Salvador giudicando
 si adirò contra la Donna, che n'era sì piamente generosa, e che lo
 stesso Redentor decise, che avea saggiamente operato a noi insegnando,
 che 'l pensier de' poveri a lui solo pospor si deve: laddove quell'empio
 con un cuor perverso anteposta avea la misericordia alla fede, quan-
 do è questa il fonte, e l'incitamento alle buon'opere; ed il Maestro
 è superior sempre, e ben di molto a' suoi precetti. Ne diè similmente
 a conoscere quel figliuol di perdizione, quanto a vil tenesse Gesù af-
 ferendo perdersi quell'unguento, che su di lui consumavasi. Parte non
 ebbe perciò nel sangue di Cristo, perchè aver non doveva Redentore,
 chi vendevole il volle; e con ragion piena vanne escluso dal commer-
 cio della vita il Mercatante della morte degno di essere col suo me-
 desimo giudizio condannato, col quale vendè per trenta scudi quel
 Dio, che, secondo egli stesso ne valutò il prezzo, era stato unto dalla
 pietosa Donna con trecento. Per questo ancora empicamente malvagio,
 che sì a vile tenendo il Signore estimò poi tanto l'unguento, che alla
 di lui per noi sì saltevol sepoltura si premetteva. Ignaro per verità
 al par del Demonio della grazia di Dio, in cui non avea parte, non
 per carità, ma per invidia estimò tanto il prezzo della dilui morte,
 con la quale noi gratuitamente conserva, chi secondo l'Appostolo a'
 Corinti compera a gran prezzo, e non vende, e render ne vuol pre-
 ziosi con la viltà del suo dono. Ed oh fiasi a noi tanto più prezioso
 per questa incomparabil pietà, per cui vuol'essere a vil tenuto per
 essere da tutti comperato! Ei fece il povero, ed il ricco, ed a la stessa
 cura per tutti, e perciò disse fra gli Atti degli Appostoli „Graziosa-
 „mente riceveste la grazia, graziosamente la compartite„ Ricco Pie-
 tro a dovizia delle gratuite facultà di questa grazia oro non avendo,
 ne argento arricchì di salute un povero avido sol di limosina.

XXXV.

Siam privi pur d'oro, purchè abbondiam della grazia, e per vo-
 lontà-

lontaria povertade vili effendo a questo secolo diveniam presso Dio un' *Anni di G. G.*
 unguento prezioso . Spirerem gradito odor di Cristo all' Altissimo , se *CCCCI.*
 la di lui morte nel nostro corpo portando , e la di lui vita palese fac-
 cendo nello spirito spargeremo odore della passione , e risorgimento del
 Redentore . Verserem l' unguento sul corpo di Cristo , se ridurrem la
 nostra sostanza , e vita alla fede della di lui verità , ed all' ubbidienza
 de' di lui comandamenti . Allor nel di lui corpo empirem la casa tut-
 ta di odorosi unguenti , quando potrem dire con perfetta carità : Il
 mondo è crocifisso a me , che non amo ne le ricchezze , ne gli onori
 di questo secolo , che non amo ciò , ch' emmi proprio , ma quel che
 è proprio di Cristo , che non amo le visibili , ma in lor vece le non
 visibili cose . Saran queste a noi ed a virtù , ed a santo ministero le
 chiome , con le quali e tergiamo i piedi a Cristo , e rompiam le funi
 de' peccati , e possiam dir congratolandoci nello spirito di libertà „ Rom-
 „ pesti i miei lacci , ed io ti sacrifierò un' offia di lode . „

Deh finchè abbiamo spazio da correre , e tempo da servire , nu-
 triam questa chioma , ed imitiamo non solamente la dilezione dell' evan-
 gelica Peccatrice , affinchè con amor grande diam compenso a gran de-
 litti , ma similmente ancora la di lei importunità per ottener salute
 dall' ira , che ne sovrasta . Opportunamente , ed importunamente il
 pane di vita cercando battiam l' uscio ancor di notte del Padre di fa-
 miglia , giacchè ne rende avvisati 'l Re Profeta , che alziam nelle not-
 ti le nostre mani a cose sante . E percuotendo arditamente le porte
 di chiunque è sapiente nel Signore , cerchiam per tutto il cibo della vi-
 ti , andiam' in traccia per tutto della parola di Dio , e pendiam dal-
 la bocca di tutti i Fedeli , perchè da ciaschedun di loro spira il divi-
 no spirito ; ed è necessario anche dal minimo servo dell' Altissimo co-
 gliere qualche goccia di celeste sapienza , che innaffi l' aridità del no-
 stro cuore , e abbondi 'n noi ad utilissima bevanda sopra i fiumi di tut-
 ti i Sapienti di questo secolo , perchè emmi più a grado il dir cinque
 parole nella legge , che molte migliaja nella lingua ; siccome il vivere
 un sol giorno ne' chiostri di Dio , che mille ne' tabernacoli de' pecca-
 tori : conciossiacosachè spira , ovunque gli piace , il divino Spirito , ed
 ascolta la di lui voce , senzachè si sappia , onde ne venga . Perlochè
 prendendo andrommi la di lui aura , e ne coglierò qualunque ancora
 picciolissimo fiato . Ed in qualunque casa , fiasi pur di un' indegno ,
 o di un Fratello , udirò esser venuto un Giusto , mi sforzerò di acqui-
 starmi la grazia di quell' Ospite per veder di conquistarmi 'l regno de'
 cieli . Correrò , ovunque oda risuonare il nome di Cristo , e volerò al-
 l' interior cosa di chicchesia , ove sappia essere entrato Gesù . E quan-
 do ritroverò la Sapienza , ritroverò la Giustizia starsi a mensa in qual-
 che luogo , correrò appiè di Cristo per esservi segnato almeno con l' ul-
 timo vestigio della Sapienza ; ne avrò suoi piedi 'n fastidio , anzi bra-
 merò , che tocchi almen con essi 'l mio capo . Toccò colei le di lui
 fimbrie , e restò sana ; e ricuperaron' altri la salute all' ombra dell' Ap-
 postolo S. Pietro ancorchè di passaggio .

Spargiam noi parimente ad esso i nostri capelli , distendiam , vol-
 li dire a terra innanzi a lui tutte le dignità delle nostre insegne , ed
 abbassiamoci da noi medesimi per essere esaltati da colui , che abita
 nell' alto , e le umili cose riguarda . Confessiam con lagrime i nostri
 misfat-

XXXVI.

XXXVII.

Anni di C. C. misfatti, perchè di noi abbia anche a dire quella celeste Giustizia, „ In-
eccen „ naffò col pianto i miei piedi, e li tersè co' suoi capelli „ E per
Perchè Gesù avventura non lavò egli i proprj suoi piedi, allorchè lavogli a tutti
non lavò i suoi i suoi Discepoli per lasciar, che noi glieli laviamo con le nostre lagri-
pedi nell' ul- me. Non è di mediocre merito quell' anima, della quale può dir la
timo: cana. Sapienza „ Non cessò, da che venne, di baciare li miei piedi „ E che
 è questo bacio, se non l'eterno pegno di quella carità, che copre la
 moltitudine de' peccati? Tai baci già fin d'allora preparava la Chie-
 fa al suo Sposo, quando cantò „ Mi dia egli 'l bacio della sua bocca „
 Non à questo privilegio, che la cattolica dilezione, la qual' è fra tut-
 te l'unica, e perfetta, e chiede i baci della verità ad un sol' uomo
 dalla bocca del Verbo stesso, per non essere violata o col veleno del-
 l'eretica frode, o co' baci 'ncestuosi di qualche altra bocca.

XXVINE

Diam pertanto castissimi baci a piè di Gesù Cristo per esser poi ren-
 duti degni di forger da questi 'n sul capo: e nelle superiori membra
 del corpo crescendo alfin più da vicino osèrem chiedere i baci del di
 lui volto, e bocca. E poichè con puro cuore la parola di Dio liban-
 do gustato avremo, quanto suave sia il Signore, allora l'anima nostra
 con tutte le sue viscere infiammata nell'amore della Sapienza qual mai
 verrà con dolce ardor ristorata? E trapassata dalle ardenti faette della
 divina carità, per la quale a spegner viensi ogni gusto de' nemici di-
 detti, dirà col cuor contrito, e con la Sposa de' sagri Cantici „ Per-
 „ chè ferita io sono dalla carità „ Oh pur beato similmente chi può
 toccar co' suoi baci l'orme de' piedi del Redentore! Ed oh chi arde-
 rebbe a me infelice la bocca, o mi purgherebbe la lingua con celeste
 carbone, acciocchè degno io venissi di toccar per lo meno con la som-
 mità delle labbra il calcagno di Cristo, e di tergere con l'abbassato
 capo le di lui piante, perchè terso rimanesse il mio capo da piè di
 Cristo! e nel mentre che li divini piedi lambisco, purgar mi senta una
 volta sotto sì caste piante l'immonde mie labbra.

XXVIX

Esortiamci pertanto a vicenda, ed a gara diciamo „ Venite, ado-
 „ riamo, e piangiamo avanti 'l Signor, che ne fece „ Piangendo a lui
 seminerem nostri gaudj, e le di lui piante ungender fanerem nostre
 piaghe: perchè qualunque cosa a Dio offeriamo, molto più la con-
 feriamo a noi medesimi. Ella finalmente in infondendo Gesù mondò
 se stessa, e li di lui piè tergendò purgò suoi peccati, e lui amando
 amò se medesima, onde meritevol fu di udire „ La tua fede, o fi-
 „ glia, ti à renduta salva „ Lo che non fu degno di ascoltare colui,
 ch'era de' figli del Regno, e si restò ella molto più giustificata dal
 suo servizio, che non dal suo convito il Fariseo, perchè ella crede-
 va, ed esso nò; disse quello: Se fosse Profeta Gesù, saprebbe molto
 bene, chi siasi questa Donna, che 'l tocca, e perciò non fu giustificato
 nel suo banchetto, al quale invitato aveva il Nazzareno come un pu-
 ro uomo imputando per avventura a lui, che era divenuto povero
 per amor nostro, che esso ricco, com'era, estimato lo avesse degno di
 riceverlo, comechè ei miserevol si fosse, alla sua mensa. Ella per l'op-
 posito non avrebbe sperato mai di ricevere la remission de' suoi peccati
 a prezzo della sua servitù, della sua spesa, e sue lagrime, se in Cristo
 riconosciuto non avesse il vero Dio, e perciò anche nell'ultime vesti-
 gie del Salvatore rinvenne il capo di sua salute.

Ed

Ed or di che ti vanterai, o Giudeo? Ti prevenne nella tua casa medesima la nostra Peccatrice, ed entrò nelle tue fatiche. Tu facevi banchetto per viepiù insuperbirti, ed ella per servir digiunava. E quell'acqua, che trascurato avevi di spargere da' tuoi vasi, ella somministrò largamente da' suoi occhi, e tersè co' suoi crini i piè di Cristo, che tu ne men con lo sciugatojo pulisti; e quelli, che tu indegno nemen toccar volesti con le mani, ella non cessò di accarezzare co' baci. E vaglia la verità, molto più a te si conveniva un tal ministero, con chi avevi 'n tua casa ricevuto, se all' esempio de' Padri antichi osservar volevi l'uso dell'ospitalità! Ma basta a voi altri vantar con vanagloria in padre Abramo! e perciò quella ti prevenne, che con fedele affetto si mostrò molto meglio esser vera figlia di quel gran Padre, dal quale ti manifesta troppo degenerante questa immanità medesima, per cui sdegnasti di lavare i piedi al Redentore, quando Abramo i lavò agli Angioli, e lo stesso Signore a i suoi servi. Anzichè fin d'allora quel Padre della fede lavò i piedi a Gesù Cristo medesimo; poichè in uno di que' tre con occhi profetici riconoscendolo adorollo. E sì per questo sgrida agli Ebrei 'n S. Giovanni 'l Signore, „ Se foste figli di Abramo, fareste le di lui operazioni „ E soggiunge „ Egli vide il mio „ giorno, e rallegrossi, e beati quelli, che nol videro, e pur dieron „ fede a coloro, che aveanlo veduto „ Dal che si fa palese aver noi acquistata la fede, ed aver tu perduta per la tua perfidia la natura.

Abbianfi pertanto l'arroganza, abbianfi le ricchezze, la nobiltà, e la di loro giustizia quelli, che più si gloriano nel Corpo, che nello spirito di aver per padre Abramo, i Giudei circoncesi nella carne, e non nel cuore; e per noi siasi abbastanza alla salute, ed alla gloria Gesù Cristo, e crocifisso, che ne eccitò da' sassi 'n Figliuoli di Abramo, e lasciò, ch'essi di figliuoli di Abramo s'irrigidissero ne' sassi di nostra origine. Efrem già dalla sinistra parte per noi or benedetto procede alla destra, e addita quello 'n Manassè, il quale per la presunzione di sua più avanzata etade erasi alla destra dell' Avo assiso, e questi col trasferire sul di lui capo la sua sinistra mano ne simboleggiò il gran mistero della croce: poichè questa di scandalo de' Giudei divenir dovendo la gloria de' Fedeli era per trasferire alla sinistra Coloro, che stavansi alla destra, e per trasportare alla destra me, che stavami alla sinistra. E sì li Giudei ne' primieri nostri deserti traspiantati, e noi trapassati essendo ne' lor più colti campi or son' essi 'n quella cecità, nella quale noi stati fiam per l'avanti, e fiam noi 'n quella grazia, nella quale essi già furono. Ma non già sì goderem di nostra salute, che rallegrar ci vogliamo della di loro rovina! Ammaestrati fiam troppo bene dall' Appostolo fratel del loro corpo, e Maestro del nostro spirito a non insultare a i rami 'nfranti, giacchè noi non già per le nostre opere, ma per dono delle divine misericordie fiam cresciuti nell'albero del di loro legnaggio. Ed à possa il nostro comune Signore, sebben Padre de' Cristiani, e Dio de' Fedeli d'inserirgli anche di bel nuovo ne' seni dell'antica loro corteccia, e di ripiantargli al loro ceppo, il quale per singolar beneficio dell'adozione alimentò noi con l'abbondevol di loro fucchio: acciocchè una medesima radice sostenga gli uni, e gli altri, che fanno frutto al Signore.

Intanto però io bramo le ricchezze della nostra povera Peccatrice

Tom. II.

T t

trice

Anni di C.C.
cccci.
XL.

XLI.

XLII.

Anni di G.C.
cccci.

trice nelle lagrime, e nell' affetto più assai, che non se tue, o Fariseo, nell' empietà, e nella lettera, e più 'l di lei digiuno, che 'l tuo banchetto. Bramo tra li di lei capelli esser legato appiè del Redentore, anzichè sedermi fra le tue vivande appo di Cristo, ma senza Cristo con teo alla mensa. Ma se ora non avrò unguento per li di lui piedi, non avrò ne men' olio per le mie faci alla sua venuta. E guai a me? se sia vile il mio unguento uopo avendone di prezioso per meritare di essere ammesso alla sepoltura di lui, della cui morte se io non muoja, non viverò della di lui resurrezione. Amiam lui dunque, che obbligati siamo di amare, baciam lui, che baciare è opera di castità, uniamoci con esso, col quale sposar ci conviene alla verginità, sottomettiamoci a lui, il giacer sotto del quale è star sopra dell' universo. Per quello ci abbassiamo, per cui il cadere è risorgimento, e moriamo finalmente ad esso, in cui è la vera vita.

XLIII.

Ed oh quai degne grazie potrem rendere a questo Signore, in cui quantunque morti viviamo! E che vicendevolmente si compiace di esser per noi ciò, che noi di lui servi saremo per esso. Tal si mercede con noi, e noi inserisce a se stesso, che qualunque cosa egli abbia da noi ricevuto, fa, che a noi giovi; e tutto ciò, che a noi, i quali per lui siam minimi, si conferisce, lo riceve come gratissimo a se medesimo. Così all' onor suo quello de' suoi fedeli unendo comunica a noi tutti li suoi nomi. Qual' egli è la virtù di Dio, così compiacesi di essere anche virtù per noi; giacchè Iddio per testimonianza del real Profeta è nostro refugio, e virtù. Come siam noi l' eredità per esso, così egli è l' eredità per noi, poichè se disse Mosè „ Fatta si è „ porzione di Dio il suo Popolo di Giacobbe „, si ripiglia il Salmista „ La mia porzione il Signore „, E se egli di se stesso afferma „ Io „ son la luce di questo mondo „, anche fa sentire a noi „ Voi siete la „ luce di questo mondo „, Io son', ei disse in S. Giovanni, il pane vivo, e noi tutti siamo uno stesso pane „, Io sono, ripiglia in S. Matteo „ teo, la vite vera „, e dell' uom soggiugne „ Piantai te vite fruttifera „, e tutta vera „, E' Cristo il monte di Dio, in cui si compiace l' Altissimo di abitare, e monti di Dio son parimente i Santi, ed ubertosi monti, da i quali ne illumina, chi è mirabile da i monti eterni „, Pietra è Cristo; poichè beveano dalla spirituale pietra, che li fé „, guiva, e la pietra era Cristo „, Ed al suo Discepolo non negò la grazia di sì bel nome, allorchè gli disse „ Sopra di questa pietra edificarò la mia Chiesa, contra la quale prevaler non potranno le „ porte d' inferno. „

XLIV.

Ma di che ci maravigliamo in considerando, ch' egli abbia a' suoi servi conceduti i suoi nomi, se partecipi li fa pur' anche e del suo Padre, e del suo regno! Non djede egli a color, che 'l ricevono, facoltà di farsi figli di Dio? e per quanto a lui si appartiene, non disse a tutti gli uomini „ Voi siete Dii, e tutti figli dell' Altissimo? „, Noi siam poscia, che per li nostri delitti moriam, come Uomini, e cadiam come uno de' Principi. Un fu poichè de' principali Angioli, anzichè precipitando divenisse un Demonio, quegli, a cui fu detto „, Come cadde Lucifero, che sul matin risorgeva „, Ma non già al par di lui stati siam noi all' eterna dannazion condannati: anzi poich' egli fu l' Autor del peccato, verrà punito tutto insieme e per se, e per

e per l'uomo; e già perì con quella stessa scelleraggine, con la quale precipitò gli altri. L'uom per l'opposto non fu riputato meritevol di essere intieramente estermiato dal Paradiso, ma giudicò di lui più dolcemente la divina Giustizia, quasichè peccato avesse più con l'altrui mente, che con la propria. E' delitto assai più grave l'ingannare, che non l'essere ingannato, e pensare il peccato, che l'eseguirlo. Fu perciò temporalmente, e ad emenda castigato, chi consentì alla frode, e chi inventor fu della morte, destinato andò per sempre al supplizio, ne mancherà ad esso mai la pena del peccato, perchè non mai finisce. Per tal cagione non un Angelo, non un Messaggiere venne, siccome è scritto, ad inalzar li caduti, a sciogliere gl'inceperti, ed a salvar quelli, ch'eransi perduti: ma quasi per confondere con non dissimil dilusione l'ingannatore si degnò con l'incomparabil pietà sua l'Unigenito Figliuol di Dio vestir la natura di nostra fragilità, acciocchè ribattuto fosse il Demonio da quella natura medesima, ch'egli aveva ingannata; e soggetto ad uom venisse, chi fu sempre, ed ancor' è sotto le virtù, e sotto le leggi di Dio.

Anni di G.C.
CCCCI.

E' maggior delitto l'ingannare, che non l'essere ingannato.

Or che renderemo a lui per tutto ciò, che ne à conferito? Re-tribuì egli qual Signor' ottimo beni per mali a noi, che mali per beni avevamo a lui renduti. Ei benediceva nel tempo stesso, che noi maledicevamo: mentr'ei sanava, prorumpevam noi'n bestemmie, ed Ei gli empj giustificando' era fragli iniqui riputato. Che renderò ad esso pertanto sì per li miei mali, che à sofferto, sì per li suoi beni, che mi à largito? Che per l'assunta mia carne? che per le guanciate? che per gli obbrobrj? che per li flagelli? che per la croce, per la morte, e per la sepoltura? Siasi pur che gli rendiamo croce per croce, e morte per morte! Gli potrem render forse una degna ricompensa anche in ciò, che da lui, e per lui, ed in essolui abbiám tutte cose, e noi stessi, che le possediamo, siam tutt' opera di lui! giacchè egli fece noi, e non già noi abbiám fatto noi medesimi, e si ita sempre l'anima nostra nelle di lui mani. Rendiamo adunque amore per sì gran debito, carità per sì gran dono, e grazie per ricchezze sì grandi. Ed oh guai a noi, se non ameremo!

XLV.

E quando mai spererò io, sì miserevole, e bisognoso che sono; di poter soddisfare a questo Signore, a cui protestansi gli Appostoli di non averlo potuto fare! Ascoltiam Paolo a' Romani „ Chi diè per „ lo primo ad esso, e gli sarà retribuito? „ Ma sien grazie al Redentore, che ne lascia generosamente l'usura di sì grand' interesse, ed in isconto di un' immensa obbligazione nulla più da noi richiede, che dilezione, e la collocando in primo luogo tra suoi precetti, ne dà chiaramente a conoscere, come noi quantunque sì poveri pagar gli possiamo un debito per altro insolubile. Non sia pertanto, chi si voglia per la difficoltà del soddisfare escusato, poichè non v' à, chi dir possa di non aver' animo. Non si esiggon da noi sacrificj, non preziosi doni, non gravi fatiche: abbiám' entro di noi, con che soddisfar pienamente. Sta tutto in nostro potere il nostro affetto, consacriamolo tutto al Signore, ed abbiám soddisfatto. Lo stesso Re David dalle mani di tutti i suoi Nimici liberato per la total sicurezza di se stesso, e del suo regno non già con le ricchezze di questo ei soddisfe-

XLVI.

T t 2

ce,

Anni di G.C. cc, ma bensì con quelle del suo animo, e diceva „ Amerò voi, o
ccccc.

XLVII.

„ Signore, che siete la mia virtù . „
 Aggiungo ancor di più, che diverrà pietosamente debitore, chi è creditore per verità, se graziosamente amando pagheremo ad esso il prezzo della di lui bontà medesima, che non dovuta a noi ne comparte. Si ama egli ancora in noi stessi, giacchè lasciò per segno distintivo de' suoi Discepoli, se eglino a vicenda si amassero con quella dilezione, con la quale esso amati ne aveva, dir volle, se abbiamo in Cristo un cuore, ed un' anima, e ciascun faccia al suo Prossimo, che bramerebbe, fosse fatto a se medesimo. Per la qual cosa tanto più ci gloriamo nel Signore per la vostra carità, la qual sola ne rende abili in qualche modo a soddisfare a Dio per alcuno de' nostri gran debiti, ed innumerevoli. E noi, sebben' in ogni, e qualunque altro bene ci protestiamo essere appena sul principio, altrettanto ci professiamo di essere perfetti nella dilezione, che abbiam per voi.

Allo stesso.

LETTERA XXVI.

*I.
Severa pubblica
ca l'opere di
S. Paolino.*

*Che seco se ne
dote.*

Restami ancor non poco a dirvi, quantunque voi, che ricevete ne' chiusi scrigni delle lettere, andiate poscia per quanto è in voi, siccome vantar vi sento, sovra de' tetti pubblicando. Ma se la querela, che io son per farvi di voi medesimo, predicherete fra l'altre inezie della nostra loquacità, divulgherete insieme ancora la temerità vostra, della quale or lamentandoci scriviam questa pistola memorii del fine, che dato abbiamo all'altra antecedente con farvi parola della carità, e della perfezione, dal che trarrem di questa il cominciamento. E per dir vero non possiamo a meno di non querelarci del vostro eccedente affetto per esser giunto a tal segno, che avvi fatto precipitar nel peccato della menzogna! Posciachè o ponga io mente a quelle cose, che riferite di voi, ovvero a quelle, che in noi commendate, in vedervi le nostre d'ingiuste lodi caricare, e con false vituperazioni affievolire le vostre costretto sono ad ammonirvi, che voi per la carità contra la carità stessa pecciate. E' benigna la carità, ne insegna l'Apóstolo, ne reca al Prossimo verun male. Voi molto benigna verso di noi la dimostrate; lo sperimentiamo ben bene! ed in ciò pur'anche ci gloriamo. Ma guardatevi di grazia, che contra la di lei regola non sembriate far del male a' vostri Prossimi, cui al grave peso de' peccati giungete il novel carico di non dovuta commendazione; e che per noi non volendo ciò, che per voi bramate: giacchè stimare tanto ragionevol' cosa il favellar sì bene di noi, quanto la riputate inutile, e vana a riguardo vostro; guardatevi, difsi, che non abbiate con ragione ad ascoltare „ Se rettamente amate, „ e rettamente non dividete, avete peccato „ Se pur ciò con più alto con-

to consiglio della pietà vostra non operate divisandovi, che nell'attribuirvi gli altrui beni ci suggeriate pungenti stimoli di rossore: acciocchè impariamo in leggendo, che ne conviene di essere, a divenire perfetti; e ci affatichiamo a farci vedere, quali ci dipingono i vostri ragionamenti, e forse possiam divenire quel, che non siamo, mentre ci vergogniamo di non essere, quali veniam predicati. Ma finchè non riconosce in noi la nostra coscienza la fedeltà del vostro discorso, uopo n'è vergognarcene, e disdegnar le lusinghe delle vostre parole. Ed oh perchè la palma della perfezione, che a voi si conviene, ofate a noi di attribuire! quasichè già siamo dopo una compiuta battaglia vincitori, perchè sembriamo aver deposto tutto lo 'ncarico delle terrene possessioni; e per l'opposito piangete voi quasi ancora infelice, e sepolto nel loto dell' inferno, perchè non avete ancor venduto un vostro piccol potere, comechè questo al par di tutti gli altri già venduti l'abbiate da voi intieramente alienato per mostrarvi più devoto, ed obbligato a Dio con maggiori frutti di vostra fede con diverso modo di mercantare, ma con lo stesso guadagno della vostra vita fra li termini di un precetto medesimo venditore, e donatore de' vostri beni, e possessore perciò, ma senza veruna schiavitù del vostr' animo, perchè ciò, che riservato vi avete, il possiede la Chiesa, a cui servite.

Avv. di G. C.
CCCCI.

Lodi di Severo.

Suo distacco dalle cose del mondo.

Considerate pertanto con le parole stesse del Redentore e le vostre operazioni, e le nostre; acciocchè ne diffidiate di voi, quasi ancor siate impedito, ne vi congratulate con noi, quasichè siam liberi all' intuito. Ricordatevi, quali sieno le divisioni delle grazie, e le misure delle donazioni, le quali, come in varie membra del suo corpo, dispone l' unico dispensatore Iddio co' gratuiti suoi doni le diverse membra del suo corpo distinguendo, e formando con tutto ciò nel tempo stesso dalla diversità delle membra un sol corpo, perchè quindi la grazia del sacro corpo viepiù si accresca in unendosi tutta insieme virtù si varia, e sì grande; affinchè stia la Regina alla destra co' fregi d' oro, e di varietà circondata. Or ravvisate voi, quanto v' abbia distinto il Signore in rendendovi partecipe della gran sorte di coloro, che visser perfetti nella legge sì possedendo le ricchezze, che non eran da lor posseduti, ne anteposero unquam, siccome apertamente si vede in Giobbe, Abramo, e Lot, verun' affetto delle cose del mondo alla carità, e disciplina di Dio; e partecipe vi à renduto similmente della miglior sorte di quegli, i quali consumati vanno nell' evangelica perfezione venduti avendo i poderi tutti di ogni vostra non sol maggior ricchezza, ma quegli eziandio di ogni altro novello allettamento.

II.

Ben persuaso perciò men vado, che siate per avere non dissimil riposo in mezzo alle divine felicità, sì che dormiate, come leggiam ne' salmi, in mezzo a' Cleri, cioè fra le forti del Signore, che si consideran ne' due Testamenti, da' quali si perfeziona l' eredità di Dio, e la pienezza de' Santi. Pronto io sono pertanto a rivolger contro di voi, benchè in maniera totalmente diversa quel detto del Redentore: Voi vedete negli occhi del vostro Fratello una festuca di grazia, e non sentite ne' vostri la gran massa, che di sì gran bene possedete, occupate di già avendo, come dicemmo, ambedue le parti de' Santi non più possessore ne' ritenuti averi, e perfetto già ne' venduti, Sì! in quegli stessi beni, che sembrate ancor possedere con la vostra

III.

Anni di G.C. CCCC. Sua pietà verso de' Poveri. *IV.* fra mente in tutto da lor disciolta perfetto voi siete : poichè memo-
re del raccolto tempo adempite quel gran consiglio dell'Appostolo, che
avendo non abbiate, perchè non possedete, che per color, che non an-
no . Ospite siete voi nella vostra casa già divenuta l' albergo de' Fo-
restieri ; pellegrino siete nella vostra Patria , ed esule in questo mon-
do per essere abitatore del Padariso , e dell' antica patria cittadino .
Non è occupata la vostra casa da mense, ne di suppellettili è piena ;
o di denari, ma per voi nulla più , che un' angolo riserbando empiuma
l' avete di pellegrini, e bisognosi, e quasi un Conservo siate de' con-
servi vostri, non come Padre di famiglia vi trattate in essa da Signor di
vostra casa, ma vi albergate come un mercenario, o pigionale poveris-
simo lo stipendio al Signore di questo ospizio pagando con la servitù
dell' animo, e corpo vostro .

Sua singolar fede, e coraggio. *V.* Per la qual cosa se a ragion dell' opera crescer si deve, o diminuir,
la mercede , e d' uopo è far la compensazione e di che si è già fat-
to, e di che far siam risoluti, si annovera a buon diritto la perfezion
del vostr' animo con l' opera di coloro , che an di già venduta ogni
cosa ; perchè nulla a voi ne in possesso per verità, ne ciò, che è mol-
to più , nell' animo vi siete riserbato : giacchè del mondo vi servite
in modo, come se non ven serviste . Anzichè io riputerei la vostra per-
co stanza di fede più forte, e per fermezza di un cuore più valoroso,
che non arde tra le fiamme, vive libero tra lacci, e tocca senza tin-
gerli la pece, che non quella di coloro , che voi fortissimi estimate ;
ed io son di parere , che sien più deboli assai , perchè non fidandosi
alla propria infermezza si sollecitarono di allontanarsi da quelle cose
tutte , alle quali temeron di rimanere attaccati . Ma voi libero fra li
Morti, che quantunque ancor nella terrena possessione terra non però
siete , e su del mondo innalzandovi non gite punto contaminato dal
contagio delle mortali cose, ne abitate ne' sepolcri de' gittati Dormien-
ti, perchè sepolta avete nel Cielo la vostra vita, che già nascondete
in Gesùcristo . Non si deve a noi pertanto invidia della perfezione ,
ma piuttosto compatimento della nostra infermezza, perchè porre non
potete in dubbio esser' impresa di uom più coraggioso assai l' andar,
privo di quelle cose, che ancor si posseggono, che non di quelle, che
alienate si sono, e dispregiar quel, che si gode, più che non aver, che
vilipendere si possa .

Il dar' ogni cosa a' poveri è principio di perfezione. *VI.* Considerate in grazia più attentamente quelle parole del Reden-
tore, onde preso avete il motivo di attribuire a noi la perfezione, e
ravviserete aver voi preso il principio per lo fine „ Se vuoi esser per-
fetto, ne si fa sentire in S. Matteo, va, vendi tue cose tutte, e le
distribuisci a' bisognosi . „ Se qua compiuta fosse questa sentenza, non
saprei darvi torto ; anzi vi chiederei , che meco vi congratulaste co-
me anima a me vicina nella somiglianza di questo studio , quasihè
compiuta avessimo l' ordinata carriera , e ne tenessimo fra le mani la
palma al par di quella decima dramma , che già perduta nel primo
nostro Progenitore rinvenuta avressimo alla fine con l' acceso lume del-
la salutare parola nella nostra casa medesima . Ma in divisando di che
gran momento siasi ciò, che vi soggiunge lo stesso Dio della maestà, „ E
„ vieni , e seguimi „ fate ragione di questa gravissima difficoltà , e
col cuor dilatato misuratela, e intenderete allora aver voi molto mag-
gior

*Che si compie nel seguir Cri-
sto.*

gior cagione di sollecitudine per me, che non già di congratulazione. Cadder da noi facilmente nel dispogliarci del mantello tutti i beni, e li pesi tutti, ch'eransi a noi congiunti: ne fu molto malagevol' opera il restituir le cose come ad imprestito avute, e che ne portate avevamo in questo mondo, ne fuor ci era lecito di riportarle con noi: e tanto più, che non già le ci staccammo, come pelle dalla carne, ma bensì le deponemmo, come far sogliamo delle vesti del corpo.

Or fa d'uopo, che consecriamo a Cristo quelle cose, che son nostre veramente il Cuor, volli dire, l'anima, ed il corpo in-ostia viva al Signore offerendo, e di noi un tempio santo formando a colui, che ne mostrò in se stesso l'efemplar vero della nostra santificazione, e disse „ Siate santi, perchè io santo sono „ Or che merito farà il nostro, se gli farem solamente fedeli nell'altrui cose, e non gli servirem con le proprie? Dirò più chiaramente, se non ameremo Dio di nostra spontanea volontà con tutto il cuor nostro, e con le forze tutte della nost' anima? Ne provoca a sì degno affetto il coronato Profeta, allorchè dice „ Volontariamente io ti sacrifierò „ poichè a Dio piace sovra tutto, che noi gli offeriam di buon grado ciò, che è nostro, per poi rendere a noi la casa del Paradiso, che pur' è nostra, e l'eterna vita, in cui creati fummo; e se la riceveremo, depurati dalla possessione di questa terra, nella quale fiam venuti condannati, allor sì, che come restituiti dall'efiglio alla patria, o come di ritorno alla paterna casa da un lungo pellegrinaggio dir potremo col Salmista „ E' nostra parte il Signore nella terra de' viventi. „

Ed ecco manifestamente, che l'abbandonare i posseduti beni di questo secolo, e l'distribuirgli a' Mendici non è correre sul campo, ma primamente entrarvi, non è la meta, ma la mossa primiera. Eh non vince già l'Atleta, che si spoglia! anzi a spogliar si viene per cominciare a combattere, e per essere coronato dappoichè avrà legittimamente combattuto. Così getta le vesti l'Nuotatore, allorchè traghettar vuole il fiume interposto: non però con solamente scignersi di esse l'oltrepassa; ma d'uopo è, che con tutto lo sforzo del suo corpo, tutta l'agilità delle sue membra, l'impulso de' piedi, il remigar delle braccia, e l'arte de' fianchi rompa l'onda, e l'impeto della corrente, e compia l'impresa.

N'abbiam pur vago esempio nel Patriarca Giacobbe, allorchè dopo il passaggio del torrente, e mandati innanzi tutti li pesi delle sue cure, cioffono gl'impedimenti delle facultà, ed amicizie sol si rimasè nel luogo del tabernacolo a far lotta con Dio per ottenere, prevaluto che gli avesse, la santa benedizione; e ne ricevè quel venerabil nome tanto alla terra, quanto al Cielo d'Israello. In ciò sebben principalmente sembra essere la figura di un salutevol Sacramento, dir volli, che nel simbolo degli Ebrei, cioè nella progenie del suo corpo prevaluto avrebbe Giacobbe al Signore, siccome l'ebreo Popolo prevalse nella passion di Cristo a Pilato con esigerne a forza la condannagione in esclamando con sempre più sollevate voci; Crocifiggilo, Crocifiggilo! pure al presente nostro proposito prender si può questa Storia, come un'immagine dell'evangelica ordinazione, in guisa, che ci rendiam con quest'esempio persuasi non esser'atti a far pruova col Signore, con cui per altro di farla intendiamo, quantunque volte ci sfor-

zia-

Anni di G. C.
cccci.

VI.

VII.

VIII.

Lotta di Giacobbe.

Anni di G.C.
CCCCI.

ziamo di adempiere i di lui comandamenti, e di prevalere alla di lui imitazione nelle divine virtù. Valevoli pertanto non siamo ad intraprendere la carriera della vita, ed intender la divina parola, ed a prevalere contra il regno de' cieli, che fin dal tempo di Giovanni l' Evangelista soffre violenza da coloro, che 'l bramano di conquistare, se anzi l' arrivo di nostra morte non premettiam tutto ciò, che impedire, o ritardare ne puote con l' amore, o con la sollecitudine, se resta con noi nel viaggio di questo mondo. Procuriam perciò con ogni maggior premura, con l' ajuto delle spirituali opere per tutta la notte di questo secolo di arrivare, e tener Cristo con noi per non distaccarci mai dalla di lui carità, come Giacobbe dal di lui strettissimo amplesso, se non ne riceviamo prima la benedizione. Ed oh piaccia a Dio, che per insegna di salutar combattimento percuota col timore della sua Maestà il nervo della nostra coscia! all' istupidirsi del quale si rintuzza l' ardimento della carne, e la grazia spiritual si rinforza. S' imputridì questo nervo in Giacobbe in simbolo della sterilità, e depravazion del suo Popolo, quella parte de' di lui successori 'ndicando, che dalla fe de' lor Padri degenerante lasciò di essere feconda a Dio per l' avvenire, onde leggiamo nel I. de' Re essersi ridotta inferma la feconda tra le figlie, e dai precetti del suo divin' Autor deviando zoppicar per le strade dell' error suo.

IX.

Ma ciò null' ostante dobbiam guardarci ben bene di non comparire sterili nel cospetto del Signore, ne deboli, e zoppi nelle sue vie: anzi piuttosto infècondi ne' frutti del corpo riceviam con un colpo della divina mano lo stupidimento della paterna coscia a salutevol rigor di continenza, acciocchè affievolite le cupidigie, dalle quali più debol fuol rendersi la virtù della fede, rinforziam l' anima con la castità, la quale al rammentar dell' Appostolo custodiscon' anche gli Atleti carnali. Ed oh quanto più conservar si deve da noi, che combattiamo per un' incorruttibil corona, quando si coltiva ancor da quegli, i quali non si affaticano, che per un fragil terreno onore! Combatter dovendo adunque sotto gli occhi degli uomini, e degli Angioli nel gran teatro di questo mondo, ed al cospetto di Dio stesso spogliamoci di tutti li contrarj pesi per vestirci solamente di quelli, che esser ne possono giovevoli. In tal maniera preparati ne vuole, chi dice „ Vieni, e sieguimi „ affinchè arrivar possiamo colui, da cui già siamo stati arrivati. Chi là n' invita, ove siede alla destra di Dio nella gloria del Padre, dice a tutti „ Venite a me voi, che carichi siete, „ e travagliati, e rinverrete il riposo alle vostr' anime „ giacchè per quanto a lui tocca, vuol, che salvi siano tutti gli Uomini, chi tutti i fece. Perciò egli discese a noi, perchè noi salissimo ad esso; perciò si è uniformato al corpo della nostra carne, che serviva al peccato, perchè a uniformar noi venisse al corpo della sua carne, che peccato non à commesso: acciocchè ci uniformiam veramente all' original nostra gloria in prendendoci ad imitare la divina similitudine di Gesucristo. Ci fa veder la gran Genesi, che tutta l' opera dell' onnipotente mano ci descrive, non esser rimasto in Adamo, che la sola immagine di Dio. Leggiam' in essa nell' atto, che si dispone l' Altissimo a formar l' uomo nominarsi tutto insieme e la similitudine, e la immagine divina: ma nel susseguente capo, quando l' uomo è già posto al mon-

Immagine di
Dio rimasta
in Adamo.

mondo, si dice solamente essere stato ad immagine di Dio formato, indicandosi a chiare note essergli stata tolta la similitudine per essere stato con prescienza conosciuto, ch' egli era per peccare, da riserbarfi però agli Uomini 'n Gesù Cristo, il quale con l'ubbidienza di sua pietà riconciliò al Padre il mondo, che disturbato da lui aveva la disubbidienza del nostro Progenitore. E perciò quella similitudine con Dio, che perduta avea l'insuperbito Servo pel desiderio della divina uguaglianza, riprese alla fine il Signore in forma di servo avvilitosi: e l'uomo, che nella sua superbia precipitato si era per inganno del Demonio, abbattuto questo, ei risorse nell'umiliazion dell'Altissimo per la fe dello stesso nell'umiltà del Signore. Questo adunque passibil rendutosi, ed ubbidiente per noi 'nfino alla morte ne à proposta la carriera della vita, e la perfezion della virtù non solamente nella vendita de' nostri poderi, e nella distribuzione de' ritratti prezzi, ma nel seguirlo: e perchè detto aveva „ Quando io farò esaltato, trarrò a me le cose „ tutte „ perciò soggiunge „ Vieni, e sieguimi „ Oh bene avventuroso chi 'l seguiti sì dappresso, che dir gli possa „ Dietro a voi si fissa „ sò l'anima mia! „ lo che può dir quella sola carità, che è il fine del precetto, e la pienezza della legge: dir voglio quella, che proviene da un cuor puro, da una santa coscienza, e da non fallace fede: e che sì 'n Dio s'affissa, che nulla fuor di lui amando esclama col Salmista „ Son'io sempre con voi „ Dee pertanto adoperarsi tutta la nostra industria, e fatica nell'osservanza, e disgombramento del nostro cuore, le di cui tenebre, e gli occulti 'n essolui nascondigli del nemico veder non possiamo, se non con animo libero affatto da i pensieri dell'esterne cose, e tutto fisso internamente a se medesimo; e per questo non indarno ne viene avvertito ne' Proverbj, che con ogni maggior vigilanza conserviamo il nostro cuore.

Ben mi avviso per altro, che abbiate sperimentato, quanto faticoso sia, e come continuo il combattimento, che dobbiamo aver sempre con l'inimico, e quante insidie da lui si tramino contro di noi, qual sia la forza de' vizj, e qual la debolezza della virtù, quanto inchinevole al male la ricaduta, e come infermo, e pigro il nostro conato verso Dio. Or mi si scopre quella finor non conosciuta discordia entro di noi della diversa legge, ed or sento il valore della legge contraria, che quasi con estesa mano procura trarmi nella legge del peccato: e ravviso, che quell'uom beato, ed Appostolo delle Genti si affanna piuttosto per la mia infelicità, che non per la sua, e della mia afflizione dolendosi esclama „ Oh me infelice, chi mi libererà dal corpo di questa „ morte! „ Lo stesso gran Maestro però mi ricrea, e mi rincora un felice fine additandomi, se a me non manchi una risoluta volontà, per la quale io meriti di rinvenir la perfezione con la grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro: il quale si dee sempre da noi pregare, che prevaglia a i nostri Nemici, ed alle nostre tenebre soprabbondi, distrugga in noi tutto ciò, che è nostro, e che è d'altri, e vi edifichi solamente, che è suo. La qual grazia veggiam senza meno averci meritata con l'orazione gli Amici di Dio, i quali poco fidavansi certamente del cuor loro, allorchè dissero per bocca del Re David „ Crea „ te in me, o Signore, un cuor puro, e rinnovate nelle mie viscere „ un retto spirito „ E ciò detto ripiglia sicuro lo stesso coronato Pro-

Tom. II.

V u

feta „

Anni di G.C.
CCCCI.
Senza la similitudine.

X.
Combattimento col Demonio faticoso e continuo.

Anni di G.C. feta „ Fate pur di me pruova, o Signore, osservate il mio cuore, e
eccci. „ vedete, se è in me la via della iniquità „ E perchè non sembri ad
 alcuno aver' esso meritata questa sì bella confidenza per virtù propria
 piuttosto, che per grazia del Signore, egli stesso soggiunge „ Perchè
 „ voi, o Signore, possedute avete le mie reni. „ Nulla no? nulla,
 siccome Iddio medesimo ne fa sentire, possiam far senza di lui, per-
 chè egli è la vera vite, e noi i di lei tralci. Se rimarremo nella di
 lui dilezione, non inaridiremo del succhio dell'eterna radice vivendo,
 ne verrem per ira tronchi, e gittati al fuoco, ma potati bensì a mag-
 gior frutto della disciplina, e dall' evangelica falce purgati, acciocchè
 moderata la fecondità de' nostri palmiti viepiù fruttuosamente possia-
 mo germogliare.

xl.

Per la qual cosa cominciar dovendo in noi 'l Signore la sua col-
 tura ne dice „ Io venni a sparger fuoco in su la terra „ per darne
 ad intendere di voler purgare il nostro cuore assiepato dalle colpe, co-
 me un campo orrido per le spine, con abbruciar noi ne' vizj, e ne i
 nostri sensi illuminandone. Perseguita primieramente il pietoso cultore
 con salutevol falce i tronchi degli atti antichi, perchè l'acceso suo di-
 scorso infiammi poi la rimanente stoppia della vetusta messe, e prepara
 l'anima nostra alla nuova semina, come un campo, il quale fradi-
 cate affatto col vomero impressovi della divina parola le già sorte spi-
 ne lietamente produca una piena raccolta di virtù, e sbarbicati tut-
 ti li nocevoli germogli moltiplichi le degne biade de' celesti granai.
 Poichè però non fiam solo di lui agricoltura, ma fiam pur' anche edi-
 ficamento di Dio, stantechè coltivati fiamo, e costruiti dalla grazia,
 dallo spirito, e dalla parola di colui, il quale per edificarne in quel-
 la strada, per cui dietro a se ne chiama, ci prepara con quest' opera,
 onde ci persuade ad ispedirci con vendere tutte quelle cose, il di cui
 pensiero, ed amore, perchè abbaglia la vista della mente, e solletica
 l'anima distratta dalle interiori cose all' attaccamento dell' esterne, ne
 fa sentire pel suo reale Profeta „ Vacate, e vedete, che io sono il Si-
 „ gnore „ E qua non sembra egli ripeterci, che servir non si puote
 a due Padroni? E non c' invita certamente all' ozio con queste paro-
 le, chi ne avvisa in S. Luca esserci d' uopo l' orar di continuo, e veg-
 ghiar sempre per non cadere nelle tentazioni! ma bensì a vacare dal
 secolo per occuparsi tutti 'n lui, ed a riposarsi da tutti li negozj, da'
 quali impediti diveniam per lui oziosi.

xli.

Or' in noi stabilir volendo nuova vita, ne fa di mestier primie-
 ramente il distrugger l' antica; e non potendo essere commercio alcu-
 no fra le tenebre, ed il lume, e fra Mammona, e Cristo giova a noi
 incomparabilmente il mutar tutte l' antiche cose, e con diverso gene-
 re sì delle nostre occupazioni, che delle cessazioni nostre l' applicar-
 ci tutti a quelle, dalle quali cessato abbiám per l' avanti, e cessar
 totalmente da quell' altre, alle quali abbiám atteso per l' addietro.
 Moriamo a quelle, per le quali abbiám finora vivuto, e viviam per
 l' avvenire a quell' opere solamente, e quegli studj, a i quali morti
 fummo per lo passato; alleraquando benchè vivi eravam morti, e tra
 li defunti pieni di mortali cose vivevamo. Ecco il divin Maestro ri-
 chieder da noi giusta, e ragionevol cosa, cioè che siccome esibite ab-
 biam le nostre membra al servizio dell' iniquità, così or le rivolgiamo
 in

in ministre della giustizia ; ed i Padroni mutando mutiamo anche gli affetti. Concioffiecofachè non già deponiamo o la libertà, o la servitù nel mutar de' Signori, ma bensì ci acquistiamo la felicità l'una, e l'altra in meglio commutando, allorchè fatti 'n pezzi i vincoli dell'iniquità ci sottomettiamo al giogo della giustizia, ed al freno del divino timore, e cominciamo volgendo a dritto la nostra carriera ad esser liberi dal peccato, cui già ribellanti essendo dalla giustizia servito avevamo nella primiera nostra sventuratissima libertà.

Anni di G. C.
CCCCI.

Siam' or tutt' all' opposto servi a Dio, e ribelli a questo mondo; ed animosi, e tutti 'n Dio confidati nello steccato entrando provochiam quell' inimico stesso, a cui abbiamo servito. Riconoscete per certo, o Fratello, e mio gran Compagno, giacchè io ragiono di sperimentate cose vicendevolmente fra di noi, che gran discordia, e gran nemico sia in noi non della carne, e del sangue, ma delle invisibili Podestà, e come vien chiamata dall' Appostolo, della spirituale nequizia, con cui congiurati si sono contro di noi i nostri carnali vizj. Son chiamati perciò Principi delle tenebre, perchè secondo lo stesso Dottor delle Genti tenebre sono i Peccatori, a i quali, come a persone ad essi somiglianti, imperano i Demonj. E la stessa figura di questo mondo si passaggerà, e che per gli occhi diletta i cuori piena per tutto d' infernali reti è in ciascheduna delle sue parti un laccio, ed una spada per le nostr' anime. Il crediam pure al Profeta, che camminiam sempre in mezzo alle trappole, e meniam la vita fra le spade, che sotto mortali 'nganni ne stan nascoste. N' accoglie questo mondo abbigliato di varj piaceri, e velenoso con fallaci lusinghe. Ne circonda con innumerevoli 'nsidie il serpente, che à mille nomi, e mille arti da nuocere, e spesse volte ancor furibondo ne assale in aperta battaglia, ed avventa contro di noi infuocati dardi, se non ci coglie negli occulti suoi lacci „ Sono acute le faette del potente co' disolanti carboni „ le quali avvampan le nostr' anime cogli 'ncendj perniciosi de' mondani desiderj, e le traggono assai lunge dall' abitazione dello Spirito divino. Sì ! quando ciò accade, entrano in noi diversi Ospiti : e divengon nimici dell' uomo i suoi medesimi dimestici : i quali or ne gonfian col vento dell' ambizione, or ne scuoton le faci della libidine, or ne legano con le catene dell' avarizia. E questa sola, che armata vaffi di tutti i delitti, se s' impadronisce di noi, basta al Demonio per la sua malizia, ed all' uom per l' eterna morte.

XIII.

Or che farai uomo sventurato in mezzo a tanti nemici? come debole resisterai a i forti? inerme agli armati? Grida il beato Giobbe percosso, benchè senza veruna ferita del suo cuore, da molti dardi del Demonio, che ignudo uscì dall' utero di sua Madre : or chi dunque l' armò contro di tante schiere dell' aereo nemico, acciocchè nudo, qual venne, non ritornasse alla terra? Ma che ! Io respiro, sentomi confortato, e fo coraggio ! Iddio è la mia illuminazione, e 'l difensor della mia vita : se si schierino anzi di me gli eserciti, nulla paventerà il mio cuore ? Ne mi diffiderò, benchè privo men vada di mie proprie difese ! O' l' armeria di Cristo, onde mi provenga dell' armi della luce per espugnare i Principi delle tenebre, e le schiere della notte, che contrarie mi sono nell' opere celesti, volli dire nella spirituale conversazione, quale vincer tentano con li terreni allettamenti. Ma farà

XIV.

Tom. II.

V u 2

per

Anni di G.C. per me contro di loro armigero , e Gonfaloniero il gran vaso di ele-
cccci. zione del Signore . Stringerà egli i miei lombi col cingolo della castità, adatterà al mio capo il cimiero della salute, ed incoraggerà il mio petto con la corazza della giustizia . Ei mi difenderà con lo scudo della fede, ed armerà la mia destra, anzi me tutto di già mutato nella destra di Cristo con la spada dello Spirito, e con la parola della verità, acciocchè caggiano mille dal mio lato, e dieci mila dalla mia destra . Ei diriggerà i miei passi nella preparazione dell' evangelio, affinchè io cammini impunemente per le spine, ed i triboli di questa terra, e sicuramente per qualunque asprezza dell' angusto sentiero . Ne punto de' morfi temendo calpesti 'l soggetto capo dell' inimico Serpente con quel calcagno stesso , che egli sta insidiosamente osservando . Lo che non ispero io già dalla temerità della mia debolezza , ma bensì lo prometto ad ogni Fedele dalla virtù di Gesucristo : il quale siccome chiama quelle cose , che non sono, come se fossero, così può distruggere, come à fatto soventi volte, e fa tuttavia, col mezzo ancora de' più umili, ed infermi, i più forti, ed altieri di questo mondo . Ne diè per questo in Maestro, chi già per suo imitatore aveva, affinchè con la di lui scorta agevol cosa ne fosse il pervenire eziandio all' imitazion del Signore . Desso è quel, che n' insegna lo star nel campo, il correr nell' arena, e 'l combattere nello steccato livido faccendo il suo corpo, e dimentico delle passate cose tutto all' avvenire fissandosi.

xv.

Sì ben fondato in su la pietra si gloria eziandio nell' infermità ; anzi quanto è più infermo, più robusto si crede valendo il tutto, come protestasi 'n colui , che rincora i suoi, cioè in Gesucristo, il quale combatte per noi, ed in noi vince: lo che diede occasione all' Apostolo di animarci a correr sì , che tutti al prefisso termine arriviamo ; comechè l' opposto avvenga ne' teatri terreni , ne' quai la lotta terminar non si puote, che con diverse sorti de' Lottatori in maniera, che la gloria di uno sia all' altro d' ignominia ; Ma perchè in Cristo, benchè molti , siamo uno , tutti come uno corriamo , ed è concorde il corso di tutti al medesimo bene , e perciò ne si dice „ Correte sì „ che arrivate tutti „ Ne sciffura , com' ei foggugne , puot' esser nel corpo, che à per capo Gesù, a cui son tutte le membra ubbidienti, ed unite . Or giacchè queste discordar non possono, corriam tutti 'nsiememente per arrivare senz' emulazione d' invidia , e con uguaglianza di vittoria : acciocchè siccome nella contenzione del correre siamo le fatiche di Cristo, così diventiamo il di lui trionfo nel pervenire alla fine, ov' ei ne benedica nella corona dell' anno della sua benignitate .

xvi.

Or' eccovi , che in questo combattimento giova più a noi l' esser vinti, che non il vincere, giacchè abita in noi del pari e l' Oste, e l' Amico . Ed oh chi è mai a me più amico di quello Spirito, che contrasta alla carne, perchè non mi precipiti nel peccato ? e chi emmi più nimico della mia carne stessa , che sempre desidera contra lo Spirito la mia rovina ! Riescono pertanto a me più grate le ferite dell' Amico, che ricevè Cristo per sanarmi, che non li volonterj baci dell' inimico, co' quali la carne mi accarezza ne' dolci allettamenti di sue dilettazioni per darmi in mano, quasi col bacio parricida di Giuda, a i miei già pronti Nemici . E questo bacio non ricevè già il Redentore per prender la pace da quel Traditore , ma bensì per ripigliarsi la sua , da chi erasi già

già da lui alienato: quantunque ne giovi anche il credere, che egli per darne esempio di una eccellente carità con quel sincero affetto, con cui ordina doverli amar gli Inimici, dato abbia un'amico bacio di pace a quel perfido Traditore, amor per odio a quel rendendo, da cui odio riceveva in contraccambio di sovrammassima dilezione.

Ami di G. C.
CCCCI.

Puossi agevolmente ora conoscere, che con la carne il Demonio contrastando è di maggior vantaggio il restar vinti col buono, che non il vincere col malvagio. Sembra in questo secolo restar vinto Colui, al qual venga la sua tonaca involata: e pur trionfa in Cristo, chiunque, a chi gli toglie la tonaca, lascia pur'anche il mantello. E' vendetta umana il rispondere ostilmente all'ingiurie, ed è celeste vendetta l'amar'anche gli Inimici. Sembra follia al mondo il vendere il proprio patrimonio, ed a' poveri distribuirlo: ma presso Dio è questa la vera sapienza: e per l'opposito l'attendere alle ricchezze, l'accrescere con l'imprestanze il denajo, dilatar le possessioni con ingrandimenti, ed ampliarne i termini con violenze è riputata industria, e guadagno in questo secolo, ed è presso Dio delitto, e pena. Per la qual cosa se voi vincete col perverso, restate vinto, benchè in apparenza siate vincitore: poichè vinto avendo con colpa restate da' vostri desiderj superato: laddove quantunque vinto, sarete vincitore, se cederete al giusto, e prevalerà la volontà divina al vostro volere. Spogliamci adunque di tutte le nostre forze per armarci di quelle di Dio. Siam vinti nel corpo per trionfar della salute. E teniam sempre fisso nell'animo, che siam membra di Colui, che vinse, allorchè fu giudicato, che trionfò cadendo, e nella morte precipitando risorse alla gloria a preparare un bell'oriente alla nostra resurrezione nell'ocaso di sua passion mortale.

XVII.

Seguiam questo Signor, che n'invita, e ne può molto bene insegnare a vincere cadendo, ed a risuscitar nel morire uccidendo in noi tutto ciò, per cui veniamo mortificati, e vivificando quello, per cui possiamo vivere felicemente. „ E' desso il nostro Dio, ne verun'altro „ farà con lui pregiato. Egli è, che si è fatto vedere in terra, ed à „ con noi conversato „ E perchè sì arcani misterj a noi rivelar non puote ne la carne, ne il sangue, perciò ne dice „ Cessate da ogni „ altra cosa, e conoscete, che io sono il Signore „ Ed or si risveglia in me un'audace desiderio di chiedergli, e dire „ Non siete voi 'l Signore „ Iddio, che avete fatto il Cielo, e la terra, e nel Rovo appariste? Che fatte avete gran cose nell'Egitto, ammirande nella „ terra di Cham, e terribili nel mar rosso? „ Non v'è, chi non vi creda Dio, perchè non solo i Giudei, i quali, sebben vi amano con le labbra, e da voi lontani sono col cuore, pur sono un Popolo nella legge educato, ma le Genti eziandio, che vivono senza legge, pur confessano con la scorta del natural lume un sovrano Signoreggiator dell'Universo. E qual difficoltà resta a conoscere, che voi siete il vero Dio, quando i Cieli manifestano la vostra gloria, e ben n'appariscono gli invisibili pregi vostri dalle cose stesse, che innanzi agli occhi ne vanno! E che ne vieta il possedervi? Che nuoce la cura dell'altre rimanenti cose, quand'è sì agevole anche agli occupati Uomini 'l vagheggiar palesemente la verità di Dio, e chiaramente scorgere il bel lume della divina Provvidenza? „ Scopre un giorno all'altro la dottrina, „ ed

XVIII.

Anni di G. C. „ ed una notte indica all'altra la scienza „ E m' s' impone lo cessar
 ecccl. da tutte le cose per poter veramente conoscere, che voi siete il mio Signore, quando conoscon sì chiara luce ancor le notti, ciossono i Principi, e gli Operai delle tenebre?

XIX.

Ah non indarno però quell'eterna Verità, che molte volte si è renduta palese nell'insegne della divinità, or si protesta non poter'esser veduta, se non dopo una ben procurata vacanza. Agil cosa è affai 'l conoscere semplicemente, ch'egli è Dio: ciò non v'è, chi non vegga, ned Anima, che per questo sia cieca, e gli Infedeli stessi 'l confessano. Ma esser Dio in Gesù Cristo, e Gesù Cristo in Dio non conosce, chi stassi di soverchio occupato, ed è dalle nuvole de' terrestri pensieri circondato. E che stoltezza maggiore per la mondana sapienza, che l'udire essersi fatto carne il divin Verbo? Piacque perciò al Signore a confusione di cotesta Sapienza, per la di cui superbia non conosce questo mondo la sapienza di Dio, con la stoltezza della predicazione render salvi i Fedeli.

XX.

E' questo quel gran tesoro del campo, per l'acquisto del quale anche giova comperarsi 'l campo intero consistendo tutto il prezzo della nostra salute nella sincera confessione di un Dio, che vero figlio essendo di Dio vestito fiasi di umana carne per l'umana nostra salvezza. E' questa la margarita da comperarsi a costo di tutto il nostro patrimonio: ma non si acquista già tosto, che se ne prepara il prezzo; poichè molte sono le difficoltà, che ne si oppongono in questo commercio. O ne s'intramezza il mare, o ne s'inframette il Rubatore, o ne previene un più follecito, o ne vien preferito un più ricco. Non crediate pertanto, che abbiam noi già conquistata sì nobil gemma, perchè n'abbiamo il prezzo già preparato; e che abbiam già fabbricata la casa, ove non abbiam, che disposto il luogo con gittar via le visibili ricchezze, le suppellettili, i denari, e i patrimoni, come sordidi impedimenti, ed importuni avvanzi di ruine: acciocchè nel cuore in tal maniera purgato, come in terra salda, e viva gittiam più sicuri i fondamenti di stabile edificio. Ma perchè anche dopo l'incendio fatto de' frasconi pur rinvengonfi 'n sul nudo terreno, e sotto quell'immonde masse molti nodi de' tronchi, e frammenti di ruine, molti nuocevoli animali, ed i parti specialmente, ed i nidi delle vipere: così tolta dalle nostr' anime la possessione, ed il pensiero delle temporali cose, pur, se ci fissiamo a riguardar seriamente il così libero nostro cuore, quanti nodi degli 'nvecchiati delitti, e quanti nascondigli de' nostri spirituali Nemici 'n esso ritroviamo? Ed allor si scopre in noi l'interior nostra casa, e que' rettili innumerabili, che ci albergano; e ci si rende nel tempo stesso manifesta l'ombra tutta della nostra infelicità. Veggiam finalmente allora, quanto n'andiam lunge da Dio, e come fiam morti al paragon de' viventi.

XXI.

Considerate queste cose tutte, e sospirate per ansietà di noi, e procurate, giacchè la lode si canta nel fine, che con quello spirito, con cui abbiam cominciato, possiam con la divina grazia perfezionarci, ed ubbidiamo infino al termine a quel precetto, cui sembriamo aver nel principio del gran consiglio ubbidito. N' esorta, e non comanda, chi non dice: Sii perfetto; ma sel vuoi essere: poichè la libertà del voler nostro, il quale, quando è ottimo, è sovra ogni legge,

ge, non si sforza, ma persuadesi, e divien legge a se medesima. E che grande impresa sia il seguir Cristo, raccoglietelo dall' Apóstolo là dove scrisse „ Chi vuol seguir Cristo, deve, siccome egli cammi- „ nò, così anch' esso camminare „ E come si portasse Gesucristo ne lo addita Iſaia in affermando, che non commise peccato, ne si è trovato inganno in sua bocca: che maledetto essendo non malediceva, e si offeriva a morte ad un' ingiustissimo Giudicante. Molto più ancora nelle sue opere, e suoi precetti scorgere possiamo, qual' ei si diportasse disceso essendo al mondo, acciocchè la sua vita servisse a noi di specchio, e di esempio „ Non venni, ei dice, a scior la legge, ma „ bensì a compirla „ E qual siasi 'l di lei adempimento, nel mostra altrove asserendo „ Se non abbonderà la vostra giustizia sopra quella „ de' Farisei, non entrerete nel mio regno „ Ed ecco in che la compie, cioè con aggiungerle, che ella non aveva. Ordina la legge, che non si uccida, ed ei soggiunge, che ne meno si adii senza cagione contro al Fratello. Proibisce quella l' adulterio, ed ei condanna ancora i curiosi sguardi verso le Donne. Dal che apparisce pur chiaro, quanto più perfetta sia della stessa legge la fede, la di cui lode non le vien dagli Uomini, ma da Dio: perchè la circoncision della legge è palese, e quella della fede è nascosta: taglia quella i rami del peccato, e questa ne sbarbica ancor le radici, il che ne rende non solamente immaculati nell' opere, ma pur' anche ne' sentimenti; acciocchè ci riformiamo alla nostra dignità primiera, o siasi alla somiglianza di Dio non sol puri nel corpo, ma pur' anche nel cuore. Per la qual cosa l' Apóstolo deposta la sembianza dell' uom terreno ne assicura poterſi da noi vestir quella dell' uom celeste; ed altrove quasichè vestita ei l' abbia, si dichiara di essere la gloria del suo Dio.

Ecco adunque quanto ancor ne rimane a correr di spazio in una non già perfetta, qual voi la riputate, ma siccome io pruovo, in una appena incominciata carriera, se imposto ne viene a superar la giustizia della legge per divenir la giustizia di Dio, e che non sia più in noi azion dalla legge, ma fiasi la legge della nostra stessa volontà, e che per fine seguiam Cristo, ed imitiamo Iddio. E per dir vero chi ne vuol perfetti al paragon del suo gran Padre, non sol' esigge da noi, che sfuggiamo tutte le umane colpe, ma che ancora le sue virtù divine adempiamo: lo che tanto è malagevole a i combattenti, quanto è glorioso dopo la battaglia a i Vincitori. Non vogliate adunque, mentre siamo ancora sul campo della pugna, ed abbiam fuori guerre, e dentro terrori, ne immaginarvi, ne predicar gran cose di noi; ma temete piuttosto, e faticate con lo Spirito insiem, con chi travaglia, e cooperate con le vostre orazioni, affinchè distrugga il nemico, e il Vendicatore, chi scelse i deboli del mondo per confondere i valorosi.

Chiedete a Dio supplichevolmente, che ci dia lume per questa strada, per la quale ne chiama a conoscere, ch' egli è Dio, e stato essendo nella nostra infermezza crocifisso vive nella divina virtù. Deh abbatta egli 'n noi 'l valor del peccato, e ci rincori lo spirito con sua virtude! Muti e la miseria, e l'abbondanza nostra; perchè abbondiamo nella giustizia, di cui abbiam disagio, e restiam privi dell' iniquità, di cui abbiamo dovizia. Siam d'ogni malizia dispogliati, e di virtù rivestiti. Ne porga ajuto Iddio contra i nostri voleri per non lasciarci 'n

Anni di G. C.
cccci.

XXII.

XXIII.

Anni di G. C.
 ccccl. ci 'n balia de' nostri desiderj , e ci dia la vittoria su della carne , e 'l fangue , il Demonio , e la morte , come già ad Abramo la diede su de' quattro Re , che quel Padre de' Credenti superò con questo mistero , nel quale la nostra fede , se confortata venga con lo spirito principale , soggiogherà con la parola di Dio gli altrettanti elementi del nostro corpo . E siccome egli a favor del vinto Fratello trionfò de' cinque Re , così la fede a favor dell' anima , che à pure altrettanti sentimenti , trionferà dell' uomo esteriore , in cui come composto di altrettanti elementi si ravvisa la forma de' quattro Re . E siccome egli non già con la moltitudine di sue legioni ; ma fin d' allora nel Sacramento della croce , la di cui figura si rappresenta con la greca lettera T ond' esprime il numero di trecento , debbellò i Principi nemici ; e per virtù di questo stesso mistero l' arca distesa in lungo trecento cubiti foranzò al diluvio , come or la Chiesa sovra di questo secolo naviga sicuramente , così ancor noi non già punto nelle nostre forze , o ricchezze confidati , ma nella sola scienza del Crocifisso alziam ver lui gli sguardi , perchè sparga ampiamente su di noi le sue misericordie , chi rende salvi coloro , che ripongono in esso ogni speranza , egli che è il distruttur delle guerre , e 'l potente nelle battaglie ; e che diede a noi la fidanza a combattere , e n' additò la strada a vincere , allorchè in se stesso la nostra trionfante natura portando ne disse „ Sia „ te costanti , perchè io ò vinto l' universo . „

Ad un nobile Soldato .

LETTERA XXVII.

I.
Vittore .

Già soldato .

OVvi col cuore molto ben conosciuto , comechè ignoto di volto ancor vi sia : posciachè Vittore il mio carissimo figlio nel Signore in riferendomi la religiosa vostra vita à fatto sì , che io avessi di voi , quantunque da me n' andiate di sì lungo tratto lontano , pienissimo conoscimento , e ad amar vi cominciasse come un mio futuro compagno nel Signore . Mi raccontò egli , come sia stato insieme con voi nella secolare milizia , che ancora esercitate , e perciò presi maggior fidanza a scrivervi per esso stesso , e sperar voglio , che siate per venire anche voi per la medesima strada a me , giacchè mandato mi avete innanzi quest' uno de' vostri amici , che già tien si S. Chiesa in pegno di voi per ricevervi dopo di lui . Null' è , o Figliuol benedetto , che preferir si debba a colui , che è il vero Signore , il vero Padre , e l' Imperador sempiterno . E per chi mai impiegar possiamo più lodevolmente la nostra vita , che per colui , da chi l' abbiám ricevuta ? E cui la dobbiamo infino all' ultimo , giacchè dal solo di lui favore conservata ne viene ? Se pertanto militerem per esso in questo secolo , degni verremo di passare ad esso nell' altro : là dove se più che di lui ci curemo di questo mondo , e vorrem piuttosto guerreggiar per Cesare , che per Cristo , farem quindi trasportati non

non a Cristo, ma bensì all' inferno, dove si muta all' intuito la causa de' Principi di questo secolo. Anni di G. C.
eccci.

Antepor non si deve a Cristo ne la Patria, ne gli onori, ne le ricchezze; poichè si dilegua ben presto all' avvisar dell' Appostolo la figura di questo mondo, e periran con esso tutti li di lui Amadori. Ne si protesta perciò chiaramente nel suo Vangelo il Signore, che chi ama più di lui 'l Padre, o la Madre, non è di lui degno: e che chi non prende la sua croce per girgli dietro, non può essere di lui discepolo. Per le ricchezze di questa terra, che tengono alcuni 'n pregio di sommo, e necessario bene, ne fa sentir similmente, che nulla gioveranno agli iniqui i lor tesori, e che sola è la giustizia, che libera dalla morte; e per lo Profeta Baruch esclama „ Sterminati son „ tutti quelli, che insuperbiti andarono per oro, e per argento „ E finalmente sì nel Vangelo si condannano i doviziosi del mondo „ Guai „ a voi, o ricchi, perchè già godete la vostra consolazione! Guai a „ voi, che satolli ven gite, perchè famelici diverrete! Guai a voi, „ che ora in riso vi trastullate, perchè alla fin piangerete. „

II.

Non vogliate pertanto amar più lungamente questo secolo, ne la di lui malizia; perchè all' avviso della divina Scrittura è inimico di Dio, chiunque è amico di questo mondo, ed è ministro della morte, chi guerreggia con la spada. Riceverà il degno frutto de' suoi stipendj, chiunque sparge o 'l proprio sangue, o l' altrui, e dichiarato verrà o reo nell' esito della morte, o nel delitto: necessaria cosa essendo, che il soldato nel campo, ove combatte non tanto per se, quanto per altri, o vinto incontri la propria morte, o colpevol riesca, se vincitor, dell' altrui, trionfar non potendo se spargitor non fia stato dell' altrui sangue. Grida perciò il Salvatore in S. Matteo, che servir non si puote a due Signori: e giacchè ad un solo servir si deve, ben di leggieri io m' immagino potersi discernere da chicchessia, a qual de' due servir si debba, se a Dio, od a Mammona, se a Cristo, od a Cesare? Quando Cesare stesso si affatica a divenir servo di Cristo per meritar di esser Re di una qualche nazione. Non v' à Re alcuno, che padron fia di tutta la terra, e Cristo solo è Signore, e Re dell' universo; perchè le cose tutte da lui son fatte, e null' è senza di lui. E' desso il Re de' Re, e 'l Signor de' Signori, ed opera, che che a grado gli viene sì 'n terra, che nel mare, e negli abissi.

III.

Lui seguiamo adunque, per lui militiamo, ch' ei non licenzia mai, chi si fa suo soldato, e comparte a' suoi guerrieri la gloria dell' eterna vita, l' onor del regno celeste, le dovizie della sua eredità, ed il confortio perpetuo della sua divina conoscenza. Per la qual cosa ne si fa sentire dall' Ecclesiastico „ Chi ama il denajo, non farà giustificato, e „ chi desidera le terrene possessioni, refterà fra di loro, com' è scritto „ ne' Proverbj, avvilluppato „ Ripiglia nell' Ecclesiastico stesso per bocca di Salomone la divina Sapienza „ Molti anno pericolato per l' oro, al „ di cui cospetto essi fatta la di lor perdizione „ E poco prima intonato ne aveva „ Il legno della di loro offesa è l' oro, che precipi- „ ta, chi lo siegue; ma non altri, che l' imprudente perirà in esso „ Fuggite pertanto da questa, o Figlio, come dalla veduta di un serpente credendo in Cristo, il quale ci assicura tutti nel Vangelo, che non consiste la nostra vita in alcuna di quelle cose, che possediamo.

IV.

Tom. II.

X x

M x

Anni di G.C.
 cccci.
 v.
 Non si deve
 fidar' all' età.

Ma per avventura la fidanza nell' età vostra , la speranza delle dignità , e gli accrescimenti delle ricchezze vi sollecitano a dire : So-
 no ancor giovane , or' è tempo , che io guerreggi alcun poco , che io
 prenda moglie , e n' abbia figli , e poi mi darò a servire il Signore .
 Al che risponde , non io , ma bensì egli stesso con la voce de' suoi Pro-
 feti , ed Appostoli , e primieramente per quella del Savio „ Non tar-
 „ dare a convertirti al tuo Dio , ne differire di giorno in giorno ; ac-
 „ ciocchè non ti sorprenda all' improvviso l' ira dell' Altissimo „ Ne
 mostra poi nel Vangelo con qual fervore , e prontezza ne si conven-
 ga preparare alla conversione con queste parole „ Dal tempo di Gio-
 „ vanni infino al dì d' oggi soffre violenza il regno de' Cieli , e sola-
 „ mente il rapiscon quelli , che usangli della forza „ E' gratissima al
 Signore questa violenza , che niuno abbatte , e senza danno di alcun
 si commette . Volgete adunque le vostre mani a questa sì gran rapi-
 na , che non solamente riesce senza colpa , ma conferisce ancor la sa-
 lute . Ed a che procurar con invidia della violenza il riscuotimento
 de' militari stipendj , quando forse per onestà siete poi un moderato
 esattor de' vostri debiti ? Se all' opposto senz' invidia di alcuno , e con
 la grazia del Signore potete esser violento sì , che rapiate il regno de'
 Cieli , il qual soffre ben volentieri Iddio , che assaltato sia , che sia ra-
 pito : poichè egli è capace per l' abbondanza non men di sua ca-
 rità , che della sua potenza , e di largir ciò , che possiede , e di pos-
 feder , che largisce . E concesso che averà a' suoi Santi 'l regnar nel
 suo regno , regnerà egli 'n effoloro , che à fatti del suo celeste re-
 gno conforti . E' S. Giovanni nell' Apocalisse , il qual ci assicura , che
 il regno di Dio farà co' Santi , e li Santi stessi saranno il regno di Dio ,
 e voi col di lui favore tostochè convertito vi sarete , leggendo ciò ben
 conoscerete , e l' intenderete credendo .

VI. E chi oserà mai gloriarsi nel bel fiore dell' età sua ? Non ode egli
 Isaia , che l' ammonisce esser fieno ogni carne , ed ogni di lei chiarez-
 za , come il fior del medesimo ? Si inaridì 'l fieno , e cadde il fiore ,
 ed è solamente la parola di Dio , che persevera in eterno . Perciò il
 reale Profeta quelle cose piuttosto , nelle quali durar possa con eterna
 gloria del suo risorto corpo , desiderando esclama „ Quanto amabili so-
 „ no i vostri tabernacoli , o Signore delle virtù ! Brama , e viensi me-
 „ no l' anima mia nella gran corte del mio Dio . „

VII. Similmente ne rende accorti 'l Signore per mezzo dell' Appostolo
 a non consumare inutilmente il tempo , e indarno i voti o nel desiderio
 de' conjugali vincoli , o in altri pensieri egualmente spinosi , che vani delle
 cose temporali : e si studia darne a divedere , che si è abbreviato il
 tempo , e conchiude , che quelli , che an moglie , siano come color ,
 che non l' anno , quei , che piangono , come color , che non piangono ,
 quei , che gioiscono al par di color , che non godono , quei , che com-
 prano al par di color , che non possiedono , e quei , che si servono di
 questo mondo al par di coloro , che non se ne avvagliano ! Chiara-
 mente con ciò ne fa conoscere , che color , che son liberi , non deb-
 bon cercare di avvilupparsi ; anzi che tentar debbono di sciogliersi co-
 loro , che si trovano impediti . Se pertanto vi trovate unito alla vo-
 stra Consorte , non ne vogliate cercar discioglimento : ma se per an-
 cora ne siete libero , non vogliate andar cercando intricamenti . E nol
 dice

dice già a condannagion del matrimonio ; anzi paragona la religione di questo santo congiungimento al gran Sacramento, e massimo di Cristo con la Chiesa : ma solamente asserendo giovar di molto per la sovraffante necessità agli uomini l'essere, siccome egli era, per poter vivere senza sollecitudine, e non pensare ad altro, che a Dio, ed alla propria salvezza. E negar per verità non si può, che la Moglie, e i Figli, quantunque pegni sieno a noi dati dal Cielo, non sieno pesi per noi, e pesi di gravissime cure ; e perciò quel gran Dottor delle Genti avvisar ne vollè, che averemo tribulazion della carne, perchè tutte le carnali amicizie quanto più care ne sono, più ancor ne travagliano, e ne dan noja. Tosto che si è presa Moglie, si desideran de' Figli: se non ci riesce di averne, si piange la sterilità, e se si ricevono, se ne paventa la perdita. Non mai perciò nelle carnali affezioni l'animo si riposa in maniera, che non abbia nello stesso tempo cagion di doglia, e patimento o in amando le buone amicizie con timore di perderle, o in odiando le cattive con desiderio di abbandonarle: e si nell'uno stato, che nell'altro l'uom si trova sempre in miserie, ed in angustie. Misero è colui, che fa perdita di un'ottima Conforte, ed è più 'nfelice ancora, chi ne possiede una trista. Fra questi due egli è pur venturoso quel solo, che non provò ne l'una, ne l'altra di queste sciagure. Diciam lo stesso similmente de' Figli, per li quali vengono ad essere ben di sovente infelicissimi li Genitori, o perchè privi si stanno di amabilissimi Figliuoli, o perchè ne an di quelli, che li costringono ad aver' invidia a coloro, che non ne anno.

Udite adunque, o Figlio, e porgete intente a me l'orecchie. Rompete animosamente i lacci tutti, che avviluppato vi tengono con questo secolo, mutate in miglior di molto la vostra milizia, e cominciate omai a militare al Re superno. E voi, che, siccome ascolto, l'Ajutor siete, e l difenditore de' Cittadini, divenite ora compagno di Gesucristo: e giacchè in quest'arte nulla più desiderate, che l divenir Protettore, se degno vi renderete di Dio, averete esso stesso in protettore. Considerate di grazia, a qual milizia io v' invito ad essermi compagno; acciocchè Iddio sia per voi, quel, che voi desiderate di essere per gli altri Uomini. Ed oh se vi risolvete a seguir Cristo, e se comincerete a militare sotto la di lui bandiera, farà il fine della vostra milizia non già il regno della terra, e del tempo, ma bensì quello dell' eternità, del paradiso.

Anni di G. G.
cccci.

VIII.

Anni di G.C.
cccci.

*Al santo, e meritamente diletteffimo fratello Sebastiano
PAOLINO, E TERASIA in Cristo Signore
salute.*

L E T T E R A XXVIII

L SIA pur benedetto il Signore Iddio d'Israello, che eleffe voi, ed assumsevi 'n vaso di elezione; vi segregò dall'utero dell'antica madre, e dievvi le penne della colomba, acciocchè lunge dallo strepito di questo secolo volando dir poteste col reale Profeta „ Ecco voi „ lai fuggendo, e mi rimasi 'n solitudine „ Comechè sia la vostra solitudine più che deserta, segreta, e quanto è più disolata dalle tenebre di questo secolo, più si frequenta dal bel lume di Dio, e quanto è più sfuggita da' furibondi Demonj, è coltivata altrettanto dagli Angioli più lieti, e gloriosi. Diede in molto avventurosa sorte il Signore Iddio a noi, sebben distanti vi siamo di sì lungo intervallo, pur di avvicinarci a voi con la dilezione per lo felicissimo odore della notizia, che ricevuta abbiamo dal nostro fratel carissimo Vittore, il qual ne fe' manifesta e la grand' opera del vostro proponimento, ed il segreto del vostro tabernacolo: volli dire, come voi imitatore degli antichi Santi al par di que' Figli de' Profeti, che in guida avendo il grand' Eliseo lungo il Giordano si fermarono, collocata avete la pacifica vostra dimora, e li vostri spirituali alloggiamenti sopra di uno a voi gratissimo torrente, dove il Diacono, e fratel Benedetto con tutto l'ossequio di quella Saretana, o Sunamitide le necessarie cose vi somministra. O lui fortunato, cui 'mposè Iddio, come ad uno de' volatili del Cielo il pascer voi, che al par di Elia vi sedete in segreto sul torrente, co i pani della pietà: e che di sovente alla vostra cella per assistervi, e servirvi, di che vi fa d'uopo, se ne vola a guisa della colomba, che recò in bocca all'arca del Patriarca Noè il fruttifero ramo di uliva.

Vittore.

Benedetto,
Diacono.

II.
Fratel di Se-
bastiano.

O voi pur benedetti dal Signore, che fa abitar nella stessa casa coloro, che son di simil costume, e che raddoppiò in voi 'l vincolo della fratellanza con rendervi anche nell'utero della Chiesa fratelli, sebben' à poi sotto di una medesima fede distinti i vostri uffizj, acciocchè con diverso ministero l'un l'altro pascesse. Digiunando voi, ed orando giovaste con armi spirituali a quello, che nello stesso tempo seminò in voi per se celesti beni, nel mentre somministrava terreni alimenti a voi, che per altro mestier non avete della spesa di caduchi cibi, perchè famelico solamente siete della giustizia, e del regno di Dio. Ma poichè uno, e 'l medesimo è l'Autore di ciò, che è dentro, e di ciò, che è fuori, e se lo spirito è pronto, è inferma la carne: perciò l'Anima, che vive per altro con la parola di Dio, che è Cristo pane vero, e vivo, remunerata da lui ancor viene per quest'ossequio, per cui quel serva al vostro corpo, cioè alla mortal vostra fruga-

frugalità con pochi cibi, ed impinguato venga tutto insieme dall'abbondanza de' vostri digiuni. Ed ecco la ragion per l'appunto, per la qual disse Gesù, che l'uom non vive nel solo pane, ma in ogni, e qualunque parola di Dio: e si avendo cura, che l'inferior nostra natura non perisca, nè mostra, che la nostra carne à d'uopo necessariamente di pane.

Anni di G. G.
CCCCI.

Acciocchè ciò null'ostante non anteponiam noi la premura del corpo a quella dell'anima, che si pasce della parola di Dio, sentir ne fece non esser costituito il vitto dell'Uomo nel solo pane; il quale, comechè l'anima punto nol richiegga, l'elitte però la natura del corpo. Benedetto perciò colui, a i vantaggi della cui anima giova la necessità dell'umana vostra condizione! giacchè uomo essendo bisogno avete di essere di questo visibil pane pasciuto, sebben satollo siete intieramente del pane celeste. E che gioverebbe la spirituale virtù, e come avvanzar si potrebbe, se belle occasioni non gliene porresse la corporale infermezza? Ne sì potente sarebbe il ministero de' Fedeli, se la necessità de' Fratelli non somministrasse allo spesso materia al di loro servizio. Per la qual cosa ne avverte l'Appostolo, che si averà la compensazione ne' Santi, allorchè esortando la Chiesa di Dio alla consolazione di benedizion sì grande esclama „ Sia la vostra abbondanza „ alla di loro miseria; affinchè vicendevolmente supplisca alla miseria „ vostra la di loro abbondanza. „

III.

Oso di più ancor dire, che nell'uno, e l'altro di voi si ammira la diversa immagine di Giovanni il Precursore, e di Gesù Cristo: quella del Battista, che predica nel deserto, e quella del Signore, che ammaestra nel tempio. E' chiamato l'un di voi alla servitù del ministero, e l'altro alla libertà di Monaco. Ambedue però convocati siete allo stesso regno, ed alla stessa gloria di Dio: ambedue liberi, perchè sotto la grazia, ed ambedue servi, perchè sotto la legge della fede. Libero l'uno, e l'altro dal peccato, e servo della giustizia consecrate i giorni ne' digiuni, e nelle vivande della sincerità rendete grazie al Signore, che porge cibo ad ogni carne, e cibo vivo a coloro, che famelici sono della giustizia. Udi l'un di voi, ed à ragion di dire: „ Anderò all'altare di Dio, a Dio, che rallegra la mia gioventù „ E l'altro dallo stesso real Profeta imparò a dire „ Singolarmente starò io, finchè trapassi. „

IV.

Or giacchè sì eletti siete, ed amati dal Signore, che l'un porta i pesi dell'altro: con la perfetta carità, con la quale a vicenda vi pascite, e vi sostenete, vi ammaestrate, e vi arricchite, ed osservate pienamente la legge di Cristo, pregate per noi, ed unite le robuste mani delle vostre operazioni per superar la moltitudine de' nostri peccati. E' questa la ragion, per cui procura, e concede il pio, e misericordioso Iddio a' peccatori la conoscenza, e carità de' Santi, affinchè la prepotente intercession di loro assolva anche gli inescusabili rei da i meriti di lor condannazione. Perseverate adunque nel regno di Dio, che già stassi in voi, di già abitandovi per sicura caparra lo Spirito Santo, in cui gridate Abba Padre, o benedetti figli al Signore di pietà, di pace, e di luce.

V.

Perchè Iddio
conceda l'amici-
zia de' Santi
a' Peccatori.

A Se-

Anni di G. C.
6661.

*A Severo fratel concorde, venerabile, e sempre
desiderato PAOLINO.*

L E T T E R A XXIX.

L.

Postumiano, e
Teridio:
Virino, e So-
biano:

Benedirò in ogni tempo il Signore, ne mai mi dimenticherò della di lui retribuzioni: perchè non secondo le nostre colpe ci à ricompensati Colui, che con li numerosi, e speffi vostri conforti rende fatolli i nostri desiderj avendoci 'n pochi giorni dopo il ritorno de' nostri Santi concordi, e comuni Fratelli Postumiano, e Teridio fatti sopravvenire gli altri nostri fratelli Virino, e Soriano. E' così a noi quasi tutto ad un tempo succeduta una copiosa raccolta di contenti renduta avendone tutti questi, che abbiamo or' ora noverati, ancor di più gradita, e dolce con l' arrecate vostre lettere la di loro presenza. Gioi pertanto nel Signore il nostro Spirito, e dilatossi la nostra bocca su del nostro nimico, cui non fu lecito gloriarsi di aver contro di essi prevaluto: anzi prevaluto anno i voti de' nostri desiderj, sì che ricevuto abbiamo i tanto sospirati giudizj, e ragionamenti di voi, che siete il maggior pensiero, e l' principal' intendimento della nostr' anima.

H.

Affinchè adunque, siccome n' è stato ordinato, null' altro ci dobbiam fra di noi, che un vicendevol' affetto; risponderò tutt' insieme alle vostre lettere, e primieramente a quella, che ò in primo luogo ricevuta, nella quale meco vi querelate a riguardo di quegli stessi, per li quali mi avete scritto, perchè o solo vi abbia lasciato, o quegli abbia sì presto da voi richiamati. Conoscerete però ne di quel, ne di questo a ragion potermi incolpare, perchè non ò mai posto fine a desiderarvi, ned ebbi mai con voi contrasto alcuno per l' usutpazion di costoro, e ben volentieri ve gli aversi ceduti, se stato voi ne foste per lo primo in possesso. Ne stati farebbono per verità da me lontani in trattenendosi con voi, che tutto siete mio in Gesù Cristo Signor nostro, per cui ancor' io vicendevolmente son tutto di voi: ne tanto di grazia ottenuto avrei 'n riceverli, quanto n' avrei perduto, se tolti vi avessi i sempre desiderabili vostri compagni nella via della salute. Ed io medesimo degnissimo mi riputerei di venir privato della vostra dilezione, se capace unqua fossi di desiderar verun bene per me piuttosto, che per voi. Allorquando però con non pensato dono del Signore questi a me sen vennero, ed io tali i riconobbi, quali poi ben presto apparvero anche a voi, invidiava, nol niego! anche a me sì bella ventura, quasi ch'è fossi 'n questa parte di voi più felice per aver mirati prima di voi, e conosciuti quelli, che io medesimo giudicava essere molto più degni, che non del mio, del vostro cospetto, e della vostra compagnia. E finalmente acciocchè io quanto prima godessi 'nsieme con voi di questa sì bella grazia, per la quale io mi credeva fortunatissimo, ripresi questi a me presenti, perchè mi confessarono non aver di voi notizia, nonchè familiarità con essovoi; e niun' altra

altra cosa ordinai loro con più premura nel ritorno, che di procurare con ogni maggior sollecitudine di portarsi subito alla vostra presenza, e di anteporre il conoscer voi ad ogni e qualunque altro pensiero, ed affare nella di loro patria, per rifarcirvi 'l ben lungo provato danno, se pur tardi, almen finalmente. I ricevemmo per divin favore nel ritornar, che fecero, pieni di consolazione, e d'incredibil letizia per avere a noi data credenza, ed aver voi sopra ogni cosa desiderato: e come recasser feco manipoli benedetti, e di frutti assai migliori di tutti gli altri dell' antepassata vita, ed in pieno campo raccolti, rattener non fanno l'interna loro allegrezza. Ed oh quali grazie renderon primieramente al Signore, perchè non sol contento avea renduto, e fatollo, ma ben' anche avea sopraffatto il mio desiderio, sì che più beni avessero in voi rinvenuto di quelli ancora, che sperato ne avessero. E quali ne renderon' anche a noi, che cagion fummo ad essi di un' acquisto sì grande! E quali per fine a se medesimi per aver con tanto di lor vantaggio a noi ubbidito.

Ami di G.C.
cccci.

Non è possibil cosa ad esprimersi, di quanta consolazione colmati n'abbiano in riferendoci e li discorsi, e li portamenti vostri, e 'l perfetto vostro cuore nella scienza della carità, nella quale umil fiete, e sublime, povero, e facoltoso, servo, e libero, confervo co' servi, e servo co' fratelli, ricco nelle viscere di misericordia co' poveri, e povero nello spirito di mansuetudine co' ricchi, umile nella virtù della pietà, e sublime nell' altezza della virtù, servo a Dio, e libero all' avarizia: ed in somma predicavano spirare in voi largamente tutto Martino, fiorir Chiaro, e compirsi 'l Vangelo. Impinguarono mirabilmente allora con l'olio dell' allegrezza il nostro capo, e perciò tutte l'interiora nostre dieder grandissime benedizioni al Signore con doppia cagion di contento: tra perchè molto ci credevamo aver conferito a voi con darvi a conoscer questi, come voi dichiarati gli avete, diletteffimi fratelli, e tra perchè vedevamo questi rallegrarsi estremamente sì della vostra conoscenza, che della carità vostra, come di un gran dono di Dio per essoloro. Di più quant' eglino mai fra l' opere, e li divini doni, che anno con ammirazione in voi veduti, an parimente non senza lor meraviglia osservati i Giovani, che nel circuito vostro al pari di novelli ulivi verdeggiano, ed a' quali Iddio costituì voi, qual' egli è a tutti gli altri, sì che vi venerino come Signore, e v' amino come Padre! In udendo questo di loro discorso negar non possiamo di aver pianta la nostra sempre più conosciuta infelicità, perchè fiam privi per li nostri peccati di quella fortuna, che an pur goduta questi nostri figli: ma nondimeno ci fiam fatti come consolati in lusingandoci non esser più lontano il godimento di sì sospirata felicità.

III.

Lodi di Severo.

Ed acciocchè l'iniquità nostra non ci ritenga da voi disgiunti con maggior' intervallo, impegnate tutta questa vostra scelta Gioventù, con la quale e giorno, e notte placate Iddio, perchè volga a pro di noi contro de' nostri peccati 'l fervore di sue efficaci orazioni, e preghi' incessantemente il Signore, che confermi ciò, che à pietosamente operato in noi, volli dire, che nella vostra carità, nella quale ora noi ci acquietiamo, e gloriamoci, fiam molto più consolati nell' estremo giorno, e molto più ne godiamo.

IV.
Discipoli di Severo.

Al

Anni di G.C.
ECCCLVII.

Al Santo, e concorde fratello Severo.
PAOLINO.

L E T T E R A XXX.

I. **L**E molte lettere, già fu detto all' Appostolo delle Genti, anzi ridotto a mattia: nel che anzi apparisce la forsennatezza di coloro, per cui la sapienza di Dio, che predicava S. Paolo, era stoltezza: giacchè vuoti essendo della fede della verità non meritavano d'intendere la Sapienza di Dio, che è Gesù Cristo. Or' io, sebbene per la misericordia di Dio sia molto da que' diverso, alla di cui infedeltà farreticar sembrava quel gran Maestro della verità, pur mercè della confidenza, che è sì stretta fra di noi per la concordia della fede, che professiamo, mi avvalerò della somiglianza delle parole, e non dell'animo, ed intenzione, e diròvi: La troppo carità, o mio Severo, vi à ridotto pressochè a delirare; e sia pur detto con pace della prudenza vostra, voi al par dell'Avo contro del Nipote servo, stolto divenuto siete per soverchia pietà verso di me, che se nol son per età, il son pure qual' un de' picciolini vostri ne' miei sentimenti.

II.
Severo chiede i ritratti di Paolino, e Tevasia.

S. Agostino si era scritto questi periodi nella pistola 186.

E che risponderò io mai a quella vostra richiesta, per cui mi ordinate di far pingere le nostre immagini, e di mandarvele? Deh ditemi, io ve ne scongiuro per le viscere della carità, qual conforto di amor vero sperate mai dalle vuote figure? E qual' immagine desiderate, che io vi mandi? Quella di un' uom terreno, o pur quella di un' uom celeste? So pur molto bene, che per voi non si pregia, che quella incorruttibil forma, che amò in voi' l' celestial nostro Padre. E qual' altra può esservi mai necessaria in noi, fuorchè quella, alla quale già siete sì ben conformato, e per la quale al par di voi amate il vostro Prossimo, e perciò non vorreste in cosa alcuna superarne, acciocchè nulla sembrasse disugual fra di noi. Ma sventurato, e dolente me! Io che tutto mi ritrovo nello squallore della terrestre immagine avvolto, e più assai del primo, che non del secondo Adamo ne' miei carnali sensi, e terrene operazioni rappresento, come atdirò di pingermi a voi, se con la terrena mia corruzione son convinto di non avere simiglianza alcuna con l' Adamo celeste? E' grandissima la vergogna, che sì per l'un riguardo, che per l'altro mi sorprende, e confonde mi. O' rossore a dipinger quel, che non sono. Odio quel, che son per verità, e non son quello, ch'esser vorrei. Ma che gioverà a me sfortunato l'odiare il vizio, e pregiar le virtù, se poi esercito per lo più quel, ch'abbomino, e non mi affatico ad operar quel, che pregio. Io stesso a me non concorde travagliato sono da intestino combattimento, mentre lo mio spirito battaglia contro la carne, e la carne contro dello spirito: e la legge del corpo con quella del peccato unita contrasta alla legge della mente. Ah! me pur troppo infelice, che non ò ancor digerito col legno della croce il velenoso gusto dell'albero inimico! ma durami anche oggidì quel velen paterno di Adamo, col

col qual corrippe tutto l'uman Genere il prevaricato Progenitore ; *Anni di G.C. cccxi.*
 in guisa, che io, quantunque per natural favore aperti avessi gli occhi della mente all'innocenza, e chiusi all'iniquità, cieco poi, e tutto insieme malamente illuminato ritraessi per la scelta del bene, e del male dall'infausto cibo dell'arbore vietato una mortifera prudenza.

Piaciuto pur fossè al Signore, che almen con questo rimedio purgato avessi l' delitto dell' illecita concupiscenza; e ricevuto avendo per lo nocevol gusto la scienza del bene, e del male eletto avessi piuttosto quel, che non questo! principalmente udito avendo il salutevol consiglio di Dio, col quale mi persuade nel propor, che mi fa ed acqua, e fuoco, e vita, e morte, a metter la mano all'acqua, ed a scegliermi l' bel dono della vita. Ma dalla stessa mia infingardaggine crebbe viepiù in me l'ardimento, e data essendomi la scelta del bene, e del male a sceglier venni quel, ch' erami pernizioso. Ed oh qual mi rimarrà perdono del peccato, se a me non resta l'escusazion dell' ignoranza! Conobbi l' bene, ed al peggio mi appigliai; libero essendomi per altro l' operar bene, sol che trascurata non avessi l' utilità dell' anima per mera colpa della mia volontà, per la quale io scelsi quello, che non erami utile in verun conto, mentre moderar non fepi, che lecito mi era. O' perduti perciò a gran ragione quegli occhi dell' innocenza, co' quali io non vedeva il male, ed in pena di mia coscienza ò ricevuti questi dell' iniquità, co' quali si conosce il peccato.

Ci fa sapere la divina Scrittura aver veduto, e non veduto i nostri Progenitori là, dove ci riferisce, che vide la Donna l'albero, che era buono a mangiarli, e grato agli occhi da vederli. Vide ella: aveva adunque aperti gli occhi? Or come si soggiunge, che loro si apriron gli occhi, dappoich' ebbero quel vietato pomo mangiato? Uopo è dire per questo, che furon ciechi per l'avanti: possibil cosa non essendo, che un sia nello stesso tempo e cieco, e veggente. Ma per verità che si ritrova un non so che di cecità in noi ancor, quando veggiamo, e un non so che di vista nell'atto ancor, che fiam ciechi. Mi avviso io, „ pertanto essere stato detto dal Signore, „ Io venni 'n giudizio in questo mondo, acciocchè veggano color, che non veggono, e color, „ che veggono, divengan ciechi „ perchè egli scese su questa terra a cercar quelli, che aveanci corso pericolo, ed a rallumar coloro, che eranci abbacinati. E l'uomo di tal medico molto ben conoscendosi bisognoso esclama „ Illumina, o Signore le mie tenebre! „ E per verità quel pietoso, e misericordievole Iddio, che è quel lume, il quale fra le tenebre dell'umana cecità comparve per rialzar li caduti, per isciogliere gli 'nceppati, ed i ciechi illuminare, come farà mai venuto per accecar li veggenti? Anzi non leggiam noi frequenti volte nel Vangelo aver' egli pietosamente donata la vista a molti, che già l'aveano perduta, senza che ne men' una volta vi si trovi, che tolta l'abbia a verun di quelli, che la godevano? Ma siccome ne si protesta nel Deuteronomio, ch'egli ucciderà, e farà vivere, e nel Vangelo ch'egli è posto alla rovina, ed alla resurrezione di molti, così dovrassi intendere per mio avviso anche il citato passo di S. Giovanni „ Io venni 'n giudizio in questo mondo, acciocchè veggano color, che non veggono, e diventin ciechi i veggenti „ Venne dunque il Signore

Anni di G. C.
ccccii.

gnore a por fine alle vecchie cose , e principio alle nuove , e si diè compimento allora a quel , che parimente avea detto „ Io ucciderò , „ e farò vivere „ perchè in assumendolo diè morte al vecchio nostr' uomo , allorchè lo affisse alla croce : e se stesso della carne dispogliando abbattè li Principati , e le Podestà liberamente in se stesso di lor trionfando ; e vivificò l' uom nuovo col risorgimento da' morti ascendendo in alto , ed in ciel collocandolo .

v.

Venne egli per verità , affinchè restassero i ciechi illuminati , ed abbacinati i veggenti , e gli occhi nostri , che si apriron nella trasgressione , di nuovo ad accecar si venissero ; e per l' opposto si aprisser quelli , che ciechi erano stati 'nfino all' ora . Ed oh pur troppo che cieco io sono , se non veggio il peccato ! laddove altrettanto occhiuto son' io , se la giustizia discerno ! Deh m' intercedete in grazia , che operi l' uno , e l' altro con me il Signore sì , che accechi 'n me il veggente , perchè più non iscorga le vanità , ed illumini 'l non veggente , perchè l' equità riconosca . Uccida in me l' Uom vecchio con tutti gli atti suoi , perchè rifiorisca in Dio la mia carne ; e al par di quella dell' Aquila la gioventù mia si rinnovelli . E' questa la mutazione della destra dell' Altissimo , per la quale veniam da noi mutati in quell' Uomo , che secondo Dio è creato , e la di cui immagine è tutta celeste ; e quel deponiamo , che secondo i desiderj dell' error si corrompe . Cancelli affatto in me il Signore , ven supplico vivamente ! l' immagine di questo , e riduca in nulla l' immagin nostra , cioè la terrena nella Città della circostanza , e ristori 'n noi , e perfezioni la sua , nella quale non ci vergogneremo di essere dipinti ; anzi avanti portandola dir potremo con verità „ Mancò il mio spirito , e la mia carne , o „ Signor del mio cuore , e Dio , mia porzione in tutti i secoi „ Allora quando con una mutazion perfettissima , la qual viene dalla mano di Dio , mancato sarà il mio cuore , e la mia carne , volli dire , gli atti della mia volontà , ed i frutti della mia carne , allora sì quasi già libero da tutti i corporei legami , e depurato del tutto nel mio cuore oferò di esclamare „ Dio del cuor mio , e mia porzione in eterno ! „ Ed oh voglia una volta il Signore , che in me si compia quel gran detto dell' evangelico Simeone , e divenga Cristo per me in rovina , ed in risorgimento ! Sia rovina al mio esteriore , ed all' interior risurrezione , sì che caggia in me il peccato , che nella caduta dell' anima si rinfanca , e risorga in me quell' immortale , che cadde all' orgogliar del peccato . Lo stabilimento dell' esteriore è dell' interior precipizio : e perciò qualora s' inferma quel , che sta di fuori , quel che sta di dentro , di giorno in giorno si rinnova . E per questo appunto quel perfettissimo Maestro in tal dottrina , e gran Dottor delle Genti ne fa sapere , che quante volte s' inferma , è più potente .

vi.

Rendiam grazie pertanto al Signore , che con viva , ed eterna dipintura à formate l' immagin nostre non in corruttibili tavole , ne in liquefacenti cere , ma bensì nelle carnali tavole del vostro cuore ; nel quale noi impressi , e conformati all' anima vostra nell' unità della fede , e della grazia custodendo ne rimirerete non solo qua con in-divisibile , e sempre a voi presente contemplazione , ma ben' anche nel secolo sempiterno . Che se poi vaghezza pure avete di procurarvi de' visibili conforti , potrete con le maestre linee dell' animo vostro det-

tarne un' idea anche a i men periti, e più ignoranti pittori ad essi la vostra memoria proponendo avanti, in cui ne avete sì ben dipinti, come un volto, che imitar si voglia da i sembianti di coloro, che annosi presenti. E se per avventura non si bene intendendovi errerà la men dotata mano dell' Artefice, e ne dipingerà diffimili da quel, che siamo, agli altri, a voi però, che sempre con l' animo ci considerate, qualunque volto sotto il nostro nome sia per colorarvi, farem sempre noi senza fallo nella piena vostra conoscenza.

Anni di G.C.
CCCCII.

A Severo Fratel Concorde. PAOLINO.

LETTERA XXXI.

CI à riferito il nostro fratel Vittore tragli altri racconti dell' opere, è brame vostre, come desiderate per la novella Basilica, che maggior della prima presso di Primuliaco edificata avete, la benedizione di qualche sacra reliquia de' Santi per viepiù adornar, come alla vostra fede, e grazia si conviene, coteffa vostra dimestica Chiesa. Siammi però in testimonio il Signore, che se un minimo attomo di sacra cenere avessi oltre di quella, ch' emmi necessaria a dedicar la Basilica, la quale già sta nel nome del Signore Iddio per essere compiuta, ve lo manderei ben volentieri. Ma sebben copia di tal dono a noi più non resta, e con tutto ch' ei n' afferisca dall' altra parte di aver sicura speranza di riceverne molte da S. Silvia, che gli à premesse quelle di più SS. Martiri dell' Oriente, abbiám trovato nulla di manco, che mandar vi possiamo, che degno sia della consecrazione della vostra Basilica, e vaglia ad accrescere delle sacre ceneri la benedizion, che bramate: volli dire una particella del legno della santissima Croce. Ce la recò da Gerusalemme la benedetta Melania in dono a noi fatto da quel S. Vescovo Giovanni, ed or la manda alla sorella nostra venerabil Bassula la comune nostra sorella Terasia: giacchè quel, che in dono ad un di voi s' invia, divien proprio di tutti e due non essendo in ambedue, che una sola ragione: e più la fede non vi discerne il sesso, perchè concorrete ambedue nell' uom perfetto. Ricevete adunque da' vostri concordi Fratelli, e che vi desiderano a parte d' ogni lor bene, un gran dono in picciolissima cosa; ed in un minimo briciolo, e quasi un' attomo di legno prendete un monumento della presente, ed un gran pegno dell' eterna salvezza. Non si restringa la vostra fede nel rimirar, che facciano i vostri occhi una leggerissima cosa, ma riconosca col valore dell' interna vista in sì minimo legnetto tutta la maggior possanza della santissima Croce. Gioite con tremore in veggendovi avanti quel sacrosanto legno, sul quale stette affissa con tremore del mondo tutto la nostra salute, e 'l Signore istesso della maestade. Ricordiamoci essersi fatte in pezzi al di lei cospetto le pietre, e ad emulazion di queste almeno rompiamo col timor divino i nostri cuori. Rivolgiamo per la memoria essersi stracciato nello stesso gran

Anni di G.C.
CCCCIII.
1.

Reliquie nella
consecrazione
delle Chiese.

S. Paolino
manda in no-
me di Terasia
un pezzetto
del legno del-
la S. Croce a
Bassula, e Se-
vero.

Anni di G.C. **CCCCIII.** mistero della Croce il velo del tempio, e riconosciamo essere avvenuto quel portentoso spezzamento, acciocchè noi 'n ascoltando la voce del Signore, ed il mistero di sua immensa pietà non induriamo il nostro cuore, ma ci separiam coraggiosi da tutte le carnali cose, e fendiam valorosamente il velame dell' infedeltà; affinchè con la scoperta faccia del cuor nostro veder possiamo i sacramenti de' salutari doni di Dio.

II.
In un tubetto d' oro. Ed oh ciò non iscriviamo a voi, perchè imitate questa nostra composizione, per la quale in tubetto d' oro abbiamo inchiuso un sì bel tesoro: che anzi piuttosto con questo nostro apparecchio abbiam noi voluto la vostra fede imitare, e mandarvi in oro la vostra dipintura: molto ben sapendo, che al par di un' oro infuocato avete entro di voi 'l regno di Dio, cioè la fe della Croce, onde assalito viene il regno de' cieli „ Se patiremo insieme, ce ne assicura l' Apostolo, insieme „ regneremo „ e perciò non a confermazion della fede, giacchè con essa prevenuta avete molto ben la visione, ma per maggior merito della fede stessa, che ricevuta per l' orecchio avendo sì ben co' fatti comprovate, mandato vi abbiam nel Signore il dono di sì salutare legno: acciocchè possediate eziandio col corpo quell' ammirabil Croce, che già tenete con lo spirito, e con la virtù del vostro santo proponimento, ed istituto portate.

III.
Invenzione della S. Croce. Ma perchè ciò mi sembra la stessa fede richiedere, spero non farà da voi giudicata men convenevol cosa, e tanto più, che è molto degna da saperfi, il raccontare la speciosa storia della dopo il tempo della passione rivelata, e scoperta Croce santissima. Che se per avventura s' ignorasse, non è, chi apertamente non vegga, con quanta difficoltà a provar si verrebbe esser questo il vero legno della Croce del Signore: la quale non v' à dubbio alcuno, che se in man pervenuta fosse degli Ebrei, i quali sì diligenti stati sono in atterrar tutto ciò, che giovar poteva alla nostra fede, e fatta in pezzi l' avrebbero, e data al fuoco. E stati non sarebber per certo trascurati a distrugger la S. Croce coloro, che sigillarono il sepolcro! ne soffrir voluto avrebbero, che nella sopravanzata Croce si venerasse la passion di colui, la di cui resurrezione, benchè manifestamente provata lor fosse nel rinvenire al toglier de' postivi sigilli vuota la sepoltura, pur patir non possono, che sia per noi venerata! Or mi si chiede per avventura, dove fosse nascosta, giacchè se stata nol fosse in que' tempi specialmente delle persecuzioni, che succedettero all' invidia giudaica, e ne superarono ancor la ferezza, stata sarebbe fuor d' ogni dubitazione ridotta a nulla. E conghietturar sicuramente possiamo, con qual violenza disfatta l' avrebbero, se in loro mano caduta fosse, coloro, che tanto anno perseguitato eziandio lo stesso luogo, ov' ella fu piantata. Sì l' Imperadore Adriano di spegnere divisandosi con far' ingiuria a que' santi luoghi la cristiana fede consacrò in quel della passione un simulacro di Giove, e profanò Bettemme con quel di Adone: quasi che a stirpar venisse la radice, e 'l fondamento di Chiesa Santa, allorchè venerar facesse i profani suoi Idoli 'n que' luoghi, ne' quali Cristo nacque per patire, patì per risorgere, risorse per regnare, e fu giudicato, perchè egli poi giudicasse. Ahi me sventurato! Ancor questo per noi non ricusò di soffrire l' onnipotente Signore, sì che là dove per la

Perchè stasse tanto tempo nascosta.

la salute dell'uman Genere fu crocifisso, ivi poi sì vilipeso con enorme sacrilegio venisse dagli Uomini; e sovra di quella Croce, al veder della quale con lo scuotimento dell' Universo, col retrogradar del sole, e con l' aprirsi nel risorgimento de' Trapassati i sepolcri erasi commossa la Natura tutta, si egressè il simulacro del Demonio, e l' altar di quell' Idolo nel sangue delle sacrificate vittime fumar si vedesse, e l' nome della Divinità si adattasse alle figure de' Morti, nel mentre, che nel vero Dio de' Viventi, che è tutto insieme ancor la resurrezion de' Defunti, bestemmato veniva con gli obbrobri non solo di un morto uomo, ma di un' uom crocifisso. Là nella stessa Bettemme, dove il Bue conobbe il suo possessore, ed il Giumento il presèpio del suo Signore, i Principi degli uomini negato avendo temerariamente all' intuito il Dio Salvatore a venerar si ridussero i più infami amori, e le morti stesse degli Uomini. Là, dove la manifestata culla del vero eterno Re da nuova meravigliosa stella sul cielo apparsa guidati eran venuti ad adorar supplichevoli co' loro doni i Caldei, ivi lor barbare libidini consècrarono i Romani. Dove in un con l' esercito degli Angioli cantando avventurosi Pastori salutaron nella prodigiosamente illuminata notte con celestiale allegrezza il testè nato Redentore, ivi pianfer di poi le Meritrici l' Amador di Venere insiem con quelli, che non son, che mezz' uomini. Oh Dio! qual pietà mai de' mortali compenfar potrebbe un' empietà sì smodata! Ove vagito avea la sacra infanzia del novellamente nato Redentore, mugular si udì con lascivi lutti l' infame rito di coloro, che imitavan di Venere i lamenti; e là per fine, ove una Vergine avea partorito, si adoravano gli adulterj.

Questo sì orribil delitto del primo seculo perseverò infino alli vicini a noi tempi di Costantino, il quale meritò di essere il Principe de' Prencipi cristiani con la sua non meno, che con la fede di Elena sua Genitrice, la quale ispirata, siccome la gran riuscita ne fa manifesto, da superior divino consiglio conosciuta molto prima avendo per nome Gerusalemme, allor poi, che regnava Augusta col Figlio, pregò questo, che conceder le volesse il girne purgando que' luoghi tutti, che impressi erano delle sacre vestigie del Salvatore, e segnati furono da un qualche monumento delle divine operazioni a pro di noi, e destruttivi i templi, e gli Idoli ridurli dal contagio dell' empietà profana al vero culto della nostra santa religione: acciocchè finalmente venisse pure una volta ad essere celebrata nella terra della sua origine la santa Chiesa. Ottenuto, che n' ebbe dall' Imperador suo Figliuolo il bramato consentimento l' Augusta Genitrice aprendo alla grand' opera i regj tesori si abusò di tutto il Fisco, e con quanta spesa, e venerazione si potè, la non men generosa, che pia Regina, e n' quella miglior maniera, che ne la persuasè la Religione, coprì tutti con nuove alzatevi sontuose Basiliche, e coltivò que' luoghi, ne' quali compiuti aveva il divin Redentore i salutari misterj di sua pietà ne' maggior Sacramenti della sua incarnazione, e passione, del suo risorgimento, ed ascensione. Ed è mirabil cosa fra queste, che nella Basilica dell' ascensione, quel luogo, dal quale il Signore di una nuvola circondato volossi n' alto nel suo corpo prigioniera traendosi la nostra cattivitate, essere stato sì e per tal modo, come ne vien riferito, dalle divine piante consacrato, che non à mai permesso di lasciarsi coprire, o lastricar-

si, ma

Anni di G.C.
CCCCIII.

IV.

Elena purga
i SS. Luoghi di
Gerusalemme.

Evi edifica
Basiliche.

Non può copri-
si il luogo dell'
Ascensione.

Anni di G.C.
 CCCIII.

fi, ma sempre abbia da se riscosse tutte le mani, che an talvolta fatta pruova di volerlo adornare. Solo perciò in tutto il pavimento di quella chiesa verdeggia nella primiera sua forma; e quella visibil sì dappresso arena della polvere già calcata da Dio conserva anch' oggi la venerazione de' piè divini impressa sì, che dir si puote con verità col Profeta da color, che là si portano „ Abbiamo adorato, dove stette „ ro i di lui piedi. „

V.

Diligenze usate da S. Elena per trovar la S. Croce.

Eccovi 'n oltre nella Storia di questa sacrosanta Croce un' altro affai grande, e veramente divin miracolo. Tosto, che giunse in Gerusalemme quella venerabil Reina curiosa di riandar tutti li divini fegni, e di attinger cogli occhi la fede, che appresa avea con le devote orecchie, e con le lettere, si accinse animosa, e con incomparabile diligenza a ricercar per tutti quelli, ed i vicini luoghi la croce del Signore. Ma per qual via, ed in qual modo darà ella principio a sì malagevole impresa, ove indicante alcuno, e guida rinvenir non si puote! E dove l' antichità del tempo, e la lunghezza della perfida superstizione tolto ne anno d' ogni 'ntorno e la ricordanza, e la cura? La fedel Donna però da quel Dio medesimo, che di tutte le più occulte cose o nella terra, o negli animi è consapevole, e testimone, meritò col suo pietoso affetto di ottener per iscorsa lo Spirito Santo, con l' ajuto del quale dopo avere indarno tentato con ogni possibile industria di scovrir ciò, che era stato divinamente a bella posta dall' umano conoscimento occultato, procurò di essere ammonita del vero luogo della passion di Gesucristo. Ragunò pertanto in Gerusalemme non solo i più dotti Santi fra Cristiani, ma non pochi eziandio degli Ebrei più periti, affinchè manifestatori le fossero della di loro stessa iniquità, della quale, sì 'nfelici, che sono! ancor si vantano. Assicurata da questi del vero luogo del martirio del Redentore, e spintavi molto più da interior rivelazione ordinò subito, vi si cavasse, e prontamente unite insieme schiere di Cittadini, e di soldati dopo non lunga fatica contra l' aspettazione di tutti, ma giusta la fe della Regina apertisi con alto cavamento i più rinchiusi seni della terra ecco scoprirsi i grandi arcani dell' occultatavi S. Croce. Avvegnadiochè però non una, ma bensì tre

Ne scopre tre.

Croci, e con quella di Gesù confuse l' altre de' Ladroni rinvenute furono, l' allegrezza di averla ritrovata restò nello stesso tempo da un' ansiosa dubitazione oppressa, nonchè di molto minorata: e sorprese un timor massimo i pii spettatori, che per la vera Croce del Signore preso non si fosse il patibolo di un Ladro, o a violar non si venisse il salutèvol legno con gittarlo per l' infame tronco di un' Assassino. Riguardò pietoso allora il Signore Iddio i titubanti cuori de' suoi Fedeli, ed infuse nell' animo a quella, che era la principale in sì grand' opera, il ben' opportuno consiglio di ricercare un testè Defunto, e farlo colassù allora allora condurre. Punto non vi fu di tardanza, e l' di lei comando prontamente ad esecuzione mandato ecco addotto un Cadavero, e depositovi 'n terra. Ecco gli si appressa e questa, e quella croce: ma sprezza, non teme la morte i patiboli de' rei! La mirabil resurrezione però di quel ben' avventuroso corpo manifesta alla fine, qual fiasi la vera croce di Gesù; alloraquando al tocco del salutifer legno posta in fuga la morte rivive quel Defunto, ed in piè levasi. Sta ritto un Morto fragli atterriti Viventi, e sciolto al par di

E con miracoli.

Riconosce la vera

Lazza-

Lazzaro da tutti li funerei lacci passeggiava in mezzo de' suoi stupefatti ammiratori. Anni di G.C. cccciii.

Si la gran Croce del Signore da tanti, e tant'anni nascosta, e da' Giudei medesimi fin dal tempo della crocifissione a bello studio seppe, ne discouvertesi da' Gentili, nemmen' alloraquando nell'edificar' in quel luogo un' ampio, e magnifico tempio ebber' d' uopo senza dubitazione veruna di cavar non poco sotterra, stette sinora per divina disposizione alle mani di tutti chiusa, ed occulta, affinchè allora solo a discoprir si venisse, quando poteva essere più religiosamente ricercata. E' questa dunque, e con l' esperimento della resurrezione comprovata, siccome alla Croce di Gesucristo molto ben si conveniva, la vera di lui santissima Croce; la qual fu nello stesso tempo col dovuto onore, e pompa collocata in quella medesima Basilica, che nel proprio luogo della passione con dorata volta, ed altari d' oro anch' oggi decorosamente entro un nobil reliquiare la conserva: ed in ciascun' anno nel dì solenne della Pasqua vi si porta il Vescovo della Città ad adorarla, e la discopre al Popolo, che in grandissima folla vi concorre. Ne fuor che in questo giorno, nel quale si celebra il gran mistero della Croce, Ella, che è la principal cagione di tutti gli altri Sacramenti, e come il maggior segno di sì sacra solennitate, alle genti si espone: se non se avvenga alcuna volta, che la chieggan di vedere uomini religiosissimi, i quali a tal riflesso abbiano intrapreso fin là lunghissimi pellegrinaggi: ed a cui serve di gran premio de' loro sì disastrosi cammini l' poterla venerar' disvelata. Ciò solamente però per quel, che rapportato ne viene, ottener si puote per ispecial favore di quel Vescovo, per mercè del quale anche questo pezzetto del sacro legno con singolar' grazia e di fede, e di benedizione abbiamo avuto. Questa adorabil Croce viva forza in insensata materia avendo fin da quel tempo distribuita viene pressochè tutto giorno a i pii voti d' uomini innumerabili, senza che ne riceva mancamento alcuno, ma si resta mai sempre come intatta: e quantunque divisibil sia sempre, a chi ne chiede, appar' ciò null' ostante sempre intiera. Sortì ella, non v' à dubbio! questa incorruttibil sostanza, e non manchevol mai solidezza dal sangue di quella carne, che in lei patito avendo non soffersè però corruzione. Speriam pertanto, che non solo sia per riuscire a voi un gran pegno di benedizione, ma ben' anche un seminario d' incorruttibilità, sì che la di lei veduta viepiù infiammi la vostra fede con la ricordanza ancora di quel beato Ladrone, il quale con somme avvedimento saputo avendo mutare i passati ladroncelli, e le sì lunghe vie, che correr si sogliono con non intermesse fatiche da' Santi, con la fe di un momento, ed in un momento di confessione anticipando non senza ragione innanzi agli Appostoli stessi, ed a' Martiri assai per lo primo il preparato loro fin dal principio celeste regno, e pietoso Ladro del paradiso il si prese. E 'l suo merito sì valevol fu; poichè veggendo Gesucristo in simiglievol pena alla sua crocifisso in quel sì deplorabile stato, per cui turbata restò di non poco ancora la fe degli stessi Appostoli, e Discipoli, ei non pertanto il riconobbe, e confessollo per quel vero Dio della maestà, che egli era; e pregandolo ad aver memoria di se nel regno di Dio credè avanti l' risorgimento stallo nella gloria della resurrezione; la quale gli Appostoli,

VI.

E la pone in gran Basilica.

Ove si mostra al Popolo nel dì di Pasqua.

E si distribuisce senza che manchi.

Lodi del buon Ladrone.

Anni di G. C. stoli, dopo che era succeduta, non tanto col veder la crederono, quanto con gli esperimenti, che ne fecero; Sebben' il lor dubbio, anzichè della resurrezion della carne, fu piuttosto della qualità e modo di questa resurrezione; e lor fu permesso, perchè coloro, che mandar si dovevano per l'universo ad ammaestrarvi i Popoli tutti, non doveano solamente aver' udita per l'orecchie, ma pur' anche veduta cogli occhi quella fede, che avevano a predicare; acciocchè più costantemente insegnassero, che avevano più fermamente imparato.

A Severo.

LETTERA XXXII.

I. **V**ergati ch'ebbi questi versi la non tutta intieramente scritta carta sollecitò la mia lingua, e la mia penna ad empierne l'ancor vacante parte, e mi sovvenne, di che ancor vi aveva a ragionare. Somamente io mi congratulo pertanto in primo luogo, che dimostrata abbiamo gran simiglianza, siccome di cuore, e di corpo, così d'opere eziandio, e di voglie aggiungendo tutto a un medesimo tempo nuove Basiliche agli ovili del Signore. Voi però per superarne ancora nell'edificazione di queste opere, che visibilmente si formano, avete un novel Battisterio fra l'una, e l'altra delle vostre Chiese innalzato. Ma sien per questo ancora maggior grazie all'Altissimo, che a noi benignamente à concesso, in che lo stesso restar vinti riputar possiamo nostra vittoria! Vinciam col desiderio in quelle cose stesse, nelle quali siam vinti con la grazia da colui, che sempre abbiamo a noi nel giudizio anteposto, e cui solamente nella dilezione ci paragoniamo. Voi desso siete, di cui or favelliamo; voi la maggior parte di noi, e la migliore, voi nostro riposo, e godimento, ed in cui è l'inchinamento del nostro capo, e l'abitazion di nostra mente: la qual non solo in questo presente tempo, ma come speriamo, e confidiam nel Signore, farà perpetua a noi per di lui dono nel di lui corpo, e nello spirito. E perciò qualunque altra cosa siate unque mai per fare, con noi certamente per grazia del Signore, e per noi la farete.

Basilica fatta da Severo.

E Battisterio.

II. Umiltà di S. Paolino.

Temo non per tanto, che alle vostre opere, con le quali dirizzate le più malagevoli secolari vie, e le più scoscese appianate, per quel poi svisceratissimo affetto, di cui soventi volte io mi querelo, a frammettere non vengiate delle pericolose cose in offuscando co' nostri nomi i più luminosi titoli della vostra divozion nel Signore; e nell'inferire si fatta iniquitate alle vostre fatiche contaminate un luogo sacro con l'immagini de' Peccatori. Aveste pur ragion piena di pinger nel luogo della nostra rigenerazione S. Martino, che nella perfetta imitazione di Cristo ebbe l'immagine di un'Uom celeste: acciocchè coloro, che a depor vengono in quel sacro fonte l'antichità di lor terrena figura, veggansi avanti, qual loro imitar si convenga, celestiale sembianza. Ma qual luogo evvi per noi, che ne gli Infanti nell'innocenza,

Pinto al Battisterio con S. Martino.

tenza, ne gli Uomini nella sapienza imitiamo! E che andiam sì distinti dagli immaculati con la malizia, quanto con l'infermezza da' perfetti! E qual' unione fu mai tra il lume, e le tenebre? fra i lupi, e gli agnelli? fra i serpenti, e le colombe? voglio dir fra di noi, e Martino! Non mischiate ora voi di latte, e fiele una bevanda? Egli è però men male, che non già, come ne' licori misti 'n un vaso, avviene negli Uomini uniti 'nfieme in un medesimo luogo, e se diversi van ne' meriti, la suavità del buono non viene dall'amarezza del cattivo avvelenata, anzi all'opposto succede, che il Peccatore posto in confronto col Giusto peggior comparisca, vie più risplenda il Santo in paragone col Reo. Molto meno pertanto io mi rimango sospeso l'errore della vostra carità considerando! No! niuna ingiuria fatta avete a quel Beato; anzi piuttosto novel lume alla di lui gloria conferiste in dipingendo il venerabil di lui volto dirimpetto ad un'altro sì dispregevole, affinché più sfavillasse a rincontro delle tenebre il di lui splendore, che anche sparge luminosa chiarezza fra li più vivaci ardori de' Santi. E per dir vero se io sicuro non fossi, che voi per eccedente amore formata avete questa dipintura, vi accaggionerei come maligno, e scaltro astutamente, quasi ch'è le persone dell'umiltà nostra oscure sì nella notte degli animi in colorandole nell'altra opposta parte della parete paragonate le avete a quel Santo per lui solamente al vivo ritrarvi, e render noi molto più deformi 'n esponendoci agli scherni di tutti coloro, che in sì ridicoloso paragone dopo aver mirata la venerabil faccia di Martino noi riguardassero.

Anni di G. C.
CCCCIII.

Ed unitamente
con Terasia.

Or' acciocchè a cagion di noi, per lo di cui vivissimo affetto mentre ingannato andate, anche false opere commettete, questo vostro capriccioso pensiero, che pur dalla Carità vostra procede, schernito non sia, come per verità può essere, e 'l dovrebbe, abbiam risoluto di mandarvi alcuni pochi versi sopra di questo subbietto composti, per li quali a manifestar si venga la ragione del vostro consiglio, con cui all'ammaestramento de' rinnovellati Uomini provvedendo ad essi molto fra se diverse immagini proponeste: affinchè dal sacro fonte emergendo innanzi a mirar si vengano e che seguire, e che scansare lor si conviene. Eccoveli, e se a grado vi torna, ve ne servite.

VOI, CHE NEL FONTE ALME TERGETE, E CORPI,
ECCOVI APERTE AL BEN'OPRAR LE VIE.
LA VIRTUDE A SEGUIR MARTIN VI SCORGE,
ED IL PERDONO A MERITAR PAOLINO.
QVA VOLGAN GLI EMPJ, E LA' I BEATI 'L GUARDO:
ESEMPIO A I SANTI E' QUESTO, E QUELLO A I REI.

Iscrizioni pel
Battisterio di
Severo.

E 'n su lo stesso soggetto:

POVERO A SE, RICCO SEVERO A CRISTO
ERSE TAI TEMPLI DI BEI FONTI ADORNI.
E PERCHE' ALZOLLI A FIN, CHE L'UOMO IN ESSI
SI RINNOVELLI 'N SACRE LINFE A DIO:
PINSEVI DOPPIA IMMAGO, ONDE CHI N'ESCE
POSSA RACCOR D'ETERNA VITA I FRUTTI.

Tom. II.

Z z

MAR-

Anni di G.C.
CCCCIII.

MARTIN GLI ADDITA UN VENERANDO EROE,
UOM PAVENTOSO, E UMIL PAOLIN GLI MOSTRA.
QUEL CON L'ESEMPIO, E VALOROSI ACCENTI
ARMA LA FEDE A RIPIORTAR GRAN PALME:
CON L'AURO QUESTI 'N RICATTAR SUE COLPE,
CHE NON SI DEBBA IN TERRA AVER N'INSEGNA
ALTRO TESOR, CHE LA SALUTE, IN PREGIO.

IV. Ed ecco fuor d'ogni, e qualunque contesa, che non sol degno voi non siate di essere schernito, ma tutto all'opposto il siate di essere commendato, se per tal riguardo pinti avete sì presso Uomini fra lor sì disparati, e dissimili: vostro intendimento essendo stato, che si riguardi in Martino la vera effigie della giustizia, e di tutte l'altre virtù, ed in noi per lo contrario a rimirar si venga la contrizion non meno, che la confessione della nostra iniquità: affinchè tutti insieme abbian qua l'esempio loro ed i Beati, e gli Infelici. Serva quello di specchio alla fortezza, e noi servirem di conforto alla pigrizia. Fissin gli sguardi 'n lui Coloro, che an valevol virtù per adempiere i divini comandamenti, e si consolino in noi quegli altri, che van cercando rimedio a' lor misfatti: Perchè a coloro, che perduto anno la fiducia dell'innocenza, e stretti si trovan fra' lacci dell'iniquità, sol può sovvenire, come a' prigioneri, che sono, la redenzione. Priegovi però, che non vogliate volgere in delitto la nostra ubbidienza in togliendone, siccome detto avete, que' versi, che su del Jume, e de' favi da voi composti già iscritti vi sono: e lusingar mi voglio, che ciò per modestia piuttosto, che non per verità minacciato abbiate; e che se pure giudicherete di mettervi questi altri, vi lascerete quegli ancora, acciocchè servano a questi come di gemme; a questi, che vilissimi sono rechino qualche pregio, e gli oscuri distinguano da' luminosi. E vaglia la verità? presa che io m'ebbi tal licenza, dissi alla mia lingua non già col reale Profeta, che nel suo riposo si rimanesse, e le nostre vie custodisse, ma che rompesse piuttosto i freni tutti di sua guardia non opportuna, e voi servisse. Sì! tal' è l'amore, ch'io nutro per voi, che più assai del peccato, che sì agevolmente s'incontra nel far molte parole, è temuto quello di non obbedirvi.

V. O' destinato perciò ancora alle vostre Basiliche alcuni altri versi, come votivi titoli a' vostri sacri fonti. Se v'è in essi alcuna cosa, che meritevol siati di vostra cortese approvazione, abbiatene tutto il buon grado al fratel nostro Vittore, per li di cui sguardi, e parole ed è veduto, che fatto avete, e veggo ciò, che fate alla giornata: e perciò di que' versi, che or vi fogggiungo per le vostre Basiliche, il ne riputate per Autore avendocene egli somministrata la materia col racconto de' vostri gran fatti. Serviran questi, che ora sieguono, per lo Battisterio medesimo, poichè i sovraddotti solamente alla dilui dipintura si appartengono.

QUEST' ABIL FONTE A RINNOVAR NOSTR' ALME
SPARGE D'IMMENSIS ARDOR PIEN FIUME, E VIVO.
SCENDE SU LUI DAL CIEL L'ETERNO SPIRTO,
E NEL FONTE IMMORTAL L'ONDA MARITA,
CHE

CHE UN DIO CONCEPE , E 'N BÈI LICOR PRODUCE
 D'UN SEME ECCELSE IMMACULATA PROLE .
 OH PIETA' SOMMA ! IL PECCATOR S' AFFONDA ,
 E PURO , E GIUSTO DA QUEST' ACQUE EMERGE ;
 E L' UOM CON FAUSTO ED OCCIDENTE , ED ORTO
 IN ESSE AL SECOL MUORE , E NASCE AL CIELO :
 PERE LA COLPA , E TORNA A NOI LA VITA :
 MUOR L' ADAM VECCHIO , E 'L NUOVO SORGE A DIO .

Anni di G. C.
 CCCCIII.

Servir potranno questi altri per le dipinture delle Basiliche .

*Per le pitture
 delle Basiliche.*

COL CORPO , E L' ALMA , E VIVA FE QUESTI ERSE
 GRAN TEMPLI A DIO L' ABITATOR DI CRISTO ,
 E TRIONFANTE IN SUA PIETA' SEVERO .
 E QUAL BEL TEMPIO ALBERGATOR DI CRISTO
 GODE ENTRO AL PETTO AVER PER OSTE IDDIO .
 E PERCHE' IN TRE SOLA UNA MENTE ADORA ,
 TRIPLICE E' L' OPRA , CHE' EI QUI SACRA INNALZA ;
 E 'N DOPPIO TETTO AL POPOL MOSTRA I SOMMI
 FASTIGJ A DISEGNAR LE LEGGI ETERNE .
 QUAL' UNA FE MERCE' DI CRISTO I DUE
 GRAN TESTAMENTI 'N UN CONGIUNGE A DIO :
 TAL' QUI FRA DUE TEMPLI DIVERSI UN FONTE
 EI SUBLIMO' CON TORREGGIANTE CIMA ;
 PERCHE' LA CHIESA IN DOPPIO GREMBO ACCOLGA
 I TERSI ALLOR NEL SALUTAR LAVACRO .
 DUE DELLA CHIESA I TESTAMENTI , E DUE
 QUA I TEMPLI , E UN' E' D' OGNI LOR GRAZIA IL FONTE .
 L' ANTICA LEGGE ALLA NOVELLA E' SCUDO ,
 E DA LA NUOVA IL COMPIMENTO AD ESSA .
 LA SPEME QUELLA , E LA FE QUESTA AVVIVA ,
 E L' UNA E L' ALTRA INSIEM LA GRAZIA UNISCE :
 PERCIO' DELL' UNA , E L' ALTRA UN FONTE E 'N MEZZO .
 INTINGE IN ESSO IL SACERDOTE , E N' ERGE
 CANDIDI AL MANTO , AL CORPO , AL CUOR GL' INFANTI .
 POSCIA DISPOSTI I NUOVI AGNELLI 'N TORN
 AL SACRO ALTAR D' ETERNO CIBO I PASCE ,
 MENTRE GODON CON LOR LE GREGGI ANTICHE ,
 ED ALLELUJA L' OVIL TUTTO INTUONA .

Or composti avendo questi pochi versi per l' opere da voi fatte
 con le mani trafandar non è potuto in verun conto quella non ad arte
 lavorata nella dimettica vostra Chiesa grazia di Dio , con la quale egli
 avvi conceduto di aver per ospite in essa in perpetuo Chiaro il gran
 Sacerdote . Omni preso l' ardir perciò di fare alcuni altri versi al fa-
 cro di lui sepolcro , e di mandarveli non già , perchè io presuma dir
 cose , che degne sieno de i di lui divini meriti , ma sol per esprimere
 l' affetto della mia infervorata carità verso di lui : i quali voi n' recitando
 al cospetto del Signore a quell' Anima fanta , che alberga di continuo

VI.

Tom. II.

Z z 2

con

Anni di G. C. con voi, farà vostra pietosa cura di rendergli escusata la nostra audacia, e raccomandato il nostro ossequio.

Per S. Chiaro.

CHIARO NEL LUME AL PAR DI SUA GRAND' ALMA,
CHE NEL TITOL SIMIL DEL SUO BEL NOME
IN QUESTO AVELLO IL SACERDOTE E' CHIUSO.
ECCI 'L SUO VEL, CHE D'OGNI UMANO IMPACCIO
SCEVERA L'ALMA; SEN VOLO' SU GLI ASTRY,
OVE FRA I CORI DE' BEATI A' SEDE.
AN L'OSSA QUA SOTTO ALL'ALTAR RIPOSO,
PERCHE' GLI OFFERTI SACRIFIZJ A DIO
COLGAN DALL'ALMA SUA DIVINI ODORI.

Son parimente quest' altri sullo stesso soggetto, acciocchè sceglier possiate, quali più a grado vi verranno. Sebben mi avveggo, che 'l vostro dubbio non farà già, qual di questi a scegliere abbiate per la richiesta iscrizione, ma piuttosto che a voi non convenga ne con quelli, ne con questi far' ingiuria al Santo di Dio:

CHIARO PER MERTI 'L SACERDOTE AL PARI
CHE PEL SUO MOME IN QUEST' AVELLO E' POSTO:
CHE FU A MARTIN NELLA GRAN VIA COMPAGNO
OR GLI E' 'L NEL PREMIO: E QUESTI ALTAR SON DEGNI
ALBERGO A UN SANTO, OVE IL MORTAL SUO VELO
A' NOBIL TOMBA, MENTRE IN CIEL SUO SPIRTO
DEL SUO SI GODE GRAN MAESTRO AL FIANCO.

O pur questi:

CHIARO PER FE, NEL GRAND' OPRAR PRECLARO,
E CHIARISSIMO INFIN PER FRUTTI ETERNI,
CHE GLI ALTI MERTI AL NOBIL NOME UGUAGLI:
COPRONO, E N' AN RAGION! GLI ALTAR TUO CORPO;
PERCHE' TE SI', CHE SEI DI CRISTO IL TEMPIO,
COPRA, QUAL SI CONVIEN, L'ALTAR DI DIO.
MA POICHE' IN QUESTA, OV' E' TUO FRAL NASCOSTO,
SEDE, NON E' TUO VIVO SPIRTO INCHIUSO,
CHE VOLA IN ALTO, E DE' GRAN PADRI 'N SENO,
O SOTTO ALL'ARA DEL SIGNOR SEN GIACE,
O PASCENDO SEN VA PEL BOSCO ETERNO:
IN QUALUNQUE DEL CIEL BEATA PIAGGIA,
O DEL PIU' ECCELISO PARADISO ALBERGHI
IN SEMPITERNA IMPERTURBABIL CALMA:
PORGI DE' MESTI REI L'ORECCHIE A I VOTI,
E DI TERASIA, E DI PAOLIN SOVVIENTI.
PER NOI TI SIA INTERCESSOR SEVERO,
SE GIUSTO FU, CHE AL NOSTRO UMIL SEMBIANTE
NON MAI FISSASSI I TUOI BEATI SGUARDI:
UN MEDESMO E' 'L DESIR', UN'E' L'AMORE

D' AM-

D' AMBEDUE NOI CON FERMA LEGA IN CRISTO:
 NE GLI ALLEATI SI' STACCAR MAI LECE:
 SE L'UN NE TRAI, TRAGGE ANCHE L'ALTRO IL TRATTO.
 DEH NON T'INCRESCA DI ABBRACCIAR GLI UNITI
 FRATELLI 'N NOI, NE FAVORIRCI 'NSIEME!
 SI' NE CONGIUNSE IDDIO, N' AMO' MARTINO
 E SI' TU CHIARO ANCOR N' ACCOGLI, ED AMA.
 NOL SIAM NE' MERTI, NELL' AMOR SIAM PARI:
 E TU PUOI FAR, CHE 'L SIAM NE' MERTI ANCORA!
 SE CON MARTIN COLLEGHERAI TUA POSSA,
 SI' CHE 'L NOSRO FALLIR SORPASSI, E VINCA
 IL GRAN VALOR DI VOSTRE PRECI, E RENDA.
 NOI DELLA SORTE DI SEVERO A PARTE,
 E L'ALA VOSTRA IN SEN NE TEGNA, E SALVI.

Ami di G. G.
 CCCIII.

Che se quindi 'l Signore renderà viepiù compiuto il vostro desiderio, e vi concederà di aggiungere all'ornamento, ed alla santificazione dell'opera vostra anche parte delle sacre ceneri de' gloriosi Appostoli, e SS. Martiri; giacchè udito abbiamo, che con questa speranza preparata avete anche presso della nostra Primuliacò un'altra Basilica, e molto maggior della prima, farà pur degna, e convenevol cosa sì della vostra fede, che della solenne dedicazione di un' opera sì fedelmente edificata, che alle reliquie de' Santi anche questa, che mandata vi abbiamo della santissima Croce, aggiungete. E se di ciò far verravvi in grado, potrete il vostro santo pensiero, se così vi piacerà, esprimere con questi versi:

VII.

COPRE QUEST' ARA VENEREVOL LEGA
 DE' MARTIR SOMMI CON LA CROCE UNITI.
 SON QUA DI CRISTO LE PENOSE INSEGNE,
 LA CROCE, IL CORPO, IL SANGUE, E 'L DIO MEDESMO
 DE' MARTIR SUOI CON SEMPRE ETERNI DONI.
 CHE DOVE E' CRISTO, IVI E' LO SPIRITO, E 'L PADRE:
 E DOVE I MARTIR SON, S'ERGE LA CROCE:
 E VE SIA QUESTA ARA DI SPEME A I SANTI,
 I MARTIR SON. DESSA E', CHE CIBO ALL' ALMA
 PARA, ED AL CRIN SACRA IMMORTAL CORONA.
 STA FISSA IN LEI LA DIVA CARNE, OND' IO
 PASCIUTO VENGO, E DA LEI SGORGA IL SANGUE,
 ONDE LA VITA IO BEVO, E 'L CUOR MI TERGO.
 TUTTUTTI I DONI TUOI, MIO CRISTO, OR GODA
 DELLA TUA CROCE IL PORTATOR SEVERO,
 E TESTIMONE; E DI TUA CARNE EI VIVA,
 NEL TUO SANGUE LE LABBRA INAFFI, E 'L PETTO,
 E NELLA TUA PAROLA OPERI, E SPIRI.
 E VE POGGIAR COL SUQ MARTIN GIA' VIDE
 CHIARO, SEN VOLI AL FIN SU L' AUREE STELLE.

Per l'altare.

Che se a piacer vi fosse di conservarvi la benedizione della santissima Croce per averla più da vicino, e più pronta a vostra continua-

VIII.

ta

Anni di G.G. ta custodia, e come una molto valevol medicina: giacchè dopo averla
 CCCCII. una volta sotto all' altar collocata, tolto vi farebbe il poterlavi ripren-
 dere, allorchè l' uso vel richiedesse; bastevol' anche farebbe per la me-
 ditata consecrazione la di lei grazia, volli dire il Signore co' suoi SS.
 Appostoli, e Martiri: i quali se riposti vi faranno senza il sacrosanto
 legno, iscriver si potrebbe su gli altari quest' altro epigramma:

QUESTA MENSA IMMORTAL NEL CENER SACRO
 DE' PRIMIERI, E MAGGIOR TRA' SANTI EROI
 SERBA CON ALMA GLORIA ETERNI PEGNI.
 QUA LO SPIRTO DIVIN PIOVE SUOI DONI,
 CHE 'L CENER VIVO A NOSTRI VOTI 'MPETRA.
 QUI DOPPIA GRAZIA A I DESIR NOSTRI ARRIDE
 TRA I MARTIR SOTTO, E I SACRIFIZJ SOPRA
 DI QUESTI ALTARI: E L'INFIAMMATE PRECI
 DE' SACERDOTI, E DE' MORTAI LE VOGLIE
 FERVIDE, E GIUSTE IN POCA POLVE INFORZA
 DE' SANTI OR QUA' LA PREZIOSA MORTE.

IX. Indegni sono, io pur ben lo ravviso! questi versi delle vostre opere
 sì fante, e sì magnifiche, ma confacenti a quella persuasion, che di noi
 avete, e per la quale intorno alla nostra persona creder volete piutto-
 sto a voi, che non a me medesimo. Ma se non vi vergognerete di
 scriverli palesemente alle pareti della dimestica vostra Chiesa, ne verrò
 sufficientemente vendicato: poichè mi credo fermamente, che allora vi
 sorprenderà un rossor ben giusto delle nostre goffaggini, ed a pentir vi
 verrete e del vostro desiderio, e dell' estorsione vostra, quando riguar-
 derete que' sacri edifizj, che ora splendono sì per l' immacolata grazia
 dell' opere vostre, dalle freschezie della nostra ignoranza malamente adom-
 brati, e per dirla con un termine ancor più conveniente a miei carmi
 al par di un pajolo anneriti i rimirerete confuso fra gli scherni, e le
 risa di tutti gli altri. Ne vi affaticherete ad ingannar i Leggitori, per-
 chè autor ve ne credano: che tal' ignoranza non è stata giammai 'n
 voi riconosciuta, che indur possa alcuno ad addossarvi i miei versi, o
 per dir meglio i miei delitti, comechè scanzar non potrete la taccia
 di esserne stato il manifestatore, se non lo scrittore. E perchè non vi
 sia, chi mi dichiari a voi ingiurioso con la regola, che ne prescrive il
 non fare ad altri ciò, che per noi non vorremmo, provar gli potrete
 con questi documenti, li quali or vi somministro, che lo stesso an pri-
 ma da me sofferto le mie Basiliche, per render più manifesta eziandio con
 ciò la nostra concordia, per la quale a voi o con grazia, o con ingiuria com-
 parandomi con temerità uguale ò peccato nelle vostre, che nelle mie Ba-
 filiche. Ma di questa o chiamar si voglia grazia a riguardo del pazien-
 tissimo vostro animo verso di me, o ingiuria a rapporto dell' indegno
 mio dono autore, o reo è stato il vostro *Vittore*, che interprete santif-
 simo della nostra carità si pensò di ritornare a voi più gradito, quan-
 to più carico delle scimunitaggini nostre ritornasse, e perciò crescer
 volle alli già ricevuti fasci que' versi ancora, e quelle pitture, che
 abbiain fatté per le nostre Basiliche. E ben meritamente gli avverrà,
 se affaticato, e curvo a voi rivenendo sarà costretto in questa guisa col
 Sal-

Salmista a querelarsi,, Ecco per eseguire gli ordini de' vostri labbri ò *Anni di G.C.*
 ,, corse faticose vie, ed an fabbricato sopra il mio dorso i peccatori, *cccciii.*
 ,, i quali 'n tante lettere an promulgato la di loro iniquitate. ,,

O' dato pertanto questo nuovo accrescimento a' miei peccati, ed *x.*
 ò giunta quest'altra ingiuria, ch'egli à caldamente bramata, ad un fra-
 tello desiderantissimo di questo novel carico, perchè sotto il viepiù ag-
 gravato corpo l'anima sua altrettanto si rinforzasse. E per dir vero
 molto ben convenir ne parve alla concorde nostra amicizia la di lui
 sì fervorosa richiesta, nella qual ci disse esser d' duopo, che noi ren-
 dessimo in contraccambio manifeste le nostre Basiliche a voi, che ne
 avevate già descritte e ne' titoli, e nelle pitture le vostre. Da tal di
 lui ragion persuaso ò procurato di unire eziandio con queste pistole le
 mie alle vostre Basiliche, le quali già congiunte erano state e nello
 stesso genere di desiderio, e nel tempo della di loro edificazione: e
 per raffigurare anche in ciò l'unione fra di noi, che sebben va sì dif-
 giunta per li luoghi delle nostre abitazioni, e strettissima nulladimanco
 negli animi, quest'opere, che in sì distanti paesi nello stesso nome del
 Signore, e col medesimo spirito erette abbiamo, si vedranno come
 unite in una lettera stessa. Quella Basilica adunque, che già per noi *Basilica fatta*
 si uffizia consecrata al Signor delle nostre case, e comun nostro Pro- *da S. Paolino.*
 tettore nel nome di Cristo Signor nostro, e Dio aggiunta è stata all'
 altre quattro; e non è già sol venerabile per l'onor di S. Felice, ma
 ben' anche per le riposte sacre reliquie degli Appostoli, e de' Mar-
 tiri sotto all'altare, che sta nel Tricoro sotto alla volta, o conca di
 mezzo, il quale sì nel pavimento, che nelle pareti è tutto di marmi
 ed ornato, ed à la testuggine dipinta a mosaico, come spiegato viene
 in questi versi.

PIENO IL MISTER DELL'ADORANDA TRIADE *Isorizione per*
 QUA FULGE, E CRISTO A' DI UN'AGNEL L'IMMAGINE; *la volta.*
 PARLAR NE SEMBRA IL GENITOR DA' NUGOLI,
 E QUAL COLOMBA A NOI VOLAR LO SPIRITO.
 CINGE LA CROCE TUTTA IN GIRO UN LUCIDO
 SERTO DI GLORIA, INTORNO AL QUAL GLI APPOSTOLI,
 COME DI ALBE COLOMBE UN CORO INTRECCIANO
 PER NOVEL SERTO A QUEL PRIMIERO AGGIUNGERE.
 LA PIA UNITA' DELL'INEFFABIL TRIADE
 S' UNISCE IN CRISTO, IN CUI NE SPIEGA L' INCLITE
 INSEGNE SUE, E DIO SOVRANO, E MASSIMO
 IL NE PALESA IL GENITOR, LO SPIRITO:
 E LA CROCE, E L'AGNEL SANTA LA VITTIMA
 ESSER N' ADDITA, E QUELLA PALMA, E PORPORA
 IL SUO TRIONFO, E 'L SUO REGNAR NE MOSTRANO.
 IN MAESTA' SU DI UNA PIETRA ASSIDESI,
 CHI E' DELLA CHIESA LA GRAN PIETRA, E STABILE.
 DA CUI QUATTRO SGORGAR FONTI SI VEGGONO
 GLI SCRITTORI A SEGNAR DELL'EVANGELIO
 CHE SON DI DIO VERACI FIUMI, E LIMPIDI.

Nel

Anni di G.C.
CCCCIII.
XI.

Nel giro poi 'nferiore là dove il confin della volta, e della muraglia congiunge, o divide gli 'nterposti lavori di stucco manifesta l'iscrizione esser' ivi l'altare del *Sancta Sanctorum*:

*Pel Sancta
Sanctorum.*

QUA LA PIETA', QUA L'ALMA FE, LA GLORIA
DI CRISTO, E A I MARTIR'E' LA CROCE UNITA.
IN PICCIOL'ASTA ABBIAM MIRABIL PEGNO,
E TUTTA IN LEI SUA GRAN VIRTU' FA MOSTRA.
NE FU RECATA DA MELANIA IN NOLA,
E SI' GRAN DONO DA SION NE VENNE.
DOPPIO E' L'ONOR DELL'ADORABIL'ARCA,
CH'EROI SI' CHIARI, E 'L SACRO LEGNO INCHIUDE:
COL QUAL VAN GIUNTE A GRAN RAGION QUELL'OSSA:
CHE SE PER ESSO GIR COSTANTI A MORTE
GODON CON ESSO OR QUA RIPOSO, E GLORIA.

XII.

Tutto poi l'altro spazio, che va fuor della descritta volta, è con lungo tetto parimente ad arco formato, e nobilmente sì dall'una, che dall'altra parte appoggiato a due portici aperti con archi, ciascun de' quali è su due colonne piantato. Dentro a questi ne' lunghi lati della Basilica son quattro camere molto comode, ed opportune sì per coloro, che orar vogliono segretamente, o meditarvi nella legge del Signore, e sì per la requie dell'eterna loro pace alle memorie de'Religiosi, e famigliari. Su la fronte della porta di ciascheduna di loro stanno scritti due versi, i quali non ò voluto in questa lettera inferire, e solamente vi aggiungo quelli, che sono in su le porte della Basilica, perchè questi potranno, se vi aggrada, convenir' anche alle Basiliche vostre, ed eccoli.

Per le porte.

CON TE LA PACE IN COMPAGNIA SEN VENGA,
CHE COL CUOR PURO IN PETTO, E CANDID' ALMA
ENTRI DI DIO NELL'ADORABIL REGGIA.

E questi altri, che veggonsi nell'ingresso sopra della santissima Croce dipintavi 'n quella guisa appunto, che la descrivono:

Su la Croce.

INGHIRLANDATA DEL SIGNOR LA CROCE
STA SU LA SOGLIA, E AL BELL' OPRAR PROMETTE
ECCELSI PREMJ: AH TU LA CROCE OR PRENDI,
SE DESIR AI DI CONQUISTARNE IL SERTO!

Nell'altra banda là, dove dal nostro pomifero orto vi s'apre un'ingresso privato, sono su la segreta porta questi altri:

*Su le porte pel
giardino.*

PER L'AMENO GIARDIN MOVETE I PASSI
ALLE VIE SANTE ADORATOR DI CRISTO.
CONVIEN CON GIOJA ENTRAR LA' DOVE S'APRE
VFRSO L'EMPIREO A'VOSTRI MERTI'L VARCO.

E dalla parte interiore della medesima porta entro la Chiesa son questi:
SE

SE AI QUI COMPIUTI I VOTI TUOI, DAL TEMPIO
ESCI COL CORPO, E TI RIMAN COL CUORE.

Anni di G. G.
CCCCIII.

XIII.

La facciata di questa Basilica non già, come è il più usitato costume dell'altre, riguarda l'Oriente, ma tutto all'opposto fabbricata si volge dirittamente a quella del mio S. Felice, e ne rimira il venerabil di lui sepolcro: e poichè con due gran conche dalla destra parte, e dalla sinistra nello spazioso giro la sua volta si stende, una di queste serve al Vescovo, che è per consacrare l'ostia di giubilazione, e riceve l'altra nel suo capace seno i Sacerdoti, che orano. Corrisponde con vaghissima veduta tutta questa Basilica nell'altra già tante volte rammemorata del gran Confessore per tre archi uguali, ed una assai luminosa cancellata, per la quale a vicenda si congiungono insieme i tetti, e gli spazj dell'una, e l'altra Basilica: e poichè un'innalzata muraviglia con l'interposta volta di un certo monumento tenea la nuova alla vetusta Chiesa nascosta, ora apertasi con altrettante porte dalla banda dell'antica con quante dall'ingresso di questa novella mostra a i riguardanti sì dall'una parte, che dall'altra una facciata, come di spalancate finestre in quella guisa, che la vi spiegano questi versi, che son fra le porte di ambedue. Leggonfi su quelle della nuova i seguenti:

S'APRE, A CHI VUOL, CON TRE GRAND'ARCHI 'L TEMPIO,
VE L'ADORANDA FE SEGNAN TRE PORTE.

Su la porta
principale della
nuova Basili-
ca.

Stanle a destra, ed a sinistra due croci di minio colorite con questi epigrammi:

S'ORNA LA CROCE DI UN FIORITO SERTO,
E NEL SANGUE DIVIN ROSSEGGA INTINTA:
E QUAI VOLAN SU LEI COLOMBE, A I PURI
SPIRTI MOSTRAN DEL CIEL PARATO IL REGNO.

Su le croci.

E l'altro è questo:

ANCIDI OR NOI SU QUESTO LEGNO AL MONDO,
E 'L MONDO A NOI: E 'N TRUCIDAR LA COLPA
L'ALMA RAVVIVA. AH PUR SAREM COLOMBE,
SE N' ENTRA, O CRISTO, LA TUA PACE IN PETTO!

Entro della cancellata, per la quale or si continua quell'intervallo, che innanzi le sì vicine Basiliche divideva, dirimpetto alla nuova stan su l'arco di mezzo i versi, che sieguono:

XIV.

QUAL GIA' DISCIOLSE DEL GRAN VALLO IL MEZZO
GESU', CHE E' PACE, E 'N SU LA CROCE ESTINSE
OGNI DISCORDIA, E DUE CONGIUNSE IN UNO:
ECCO DEL PAR GITTATO A TERRA IL PRISCO
ARGINE I TEMPLI 'N NOBIL LEGA UNITI.
PER L' ANTIPORTO CRISTALLINE LINFE
SPARGE UN BEL FONTE, ED A CHI V' ENTRA, EI PARA

Nell'antiporto
sugli archi di-
rimpetto alla
nuova Basili-
ca.

Tom. II.

A a a

L'AC-

*Anni di G. C.
666III.*

L'ACQUE MINISTRE A DEPURAR LE MANI.
NEL DOPPIO TEMPIO DI FELICE ADORA
IL POPOL LIETO IDDIO, E PAOLO IL REGGE
IL GRAN PASTOR CON APPOSTOLIC' ALMA.

E sugli altri due laterali si leggon questi altri: in uno

CHE NOVEL S' APRE A' NOSTRI SGUARDI OR LUME?
CHI S' UNA SOGLIA QUA FERMA LE PIANTE
MIRASI, E GODE DUE GRAN TEMPLI A FRONTE.

Nell' altro

PER TRE, E TRE ARCHI DUE GRAN REGGIE APERTE
SCORGONSI E SANTE, ED A VICENDA IL CULTO,
CHE ALL' UNA, E L' ALTRA FAN COPIOSE SCHIERE.

E su gli archi, che volgon verso la Basilica antica, sono in quel di mezzo:

*È su quelli di-
rimpetto all'
antica.*

VOI, CHE LA FE DA VARJ LIDI ADUNA
IN POPOL DENSO A VENERAR FELICE,
ENTRATE PUR PER LE TRE SOGLIE A STUOLI.
E' L' ANTIPORTO SPAZIOSO A TUTTI,
CHE PER GLI APERTI SUOI GRAND' ARCHI UNITO
PAOLO IL PASTOR' AD USI ETERNI OR SACRA.

In uno de' due di fianco:

OR VOI, CHE USCISTE DAL PRIMER SUO TEMPIO,
NEL NUOVO ENTRATE A RIPREGAR FELICE.

E sopra l' altro:

LA FE, CHE UN SOLO IN TRE GRAN NOMI ADORA,
CON TRE GRAN PORTE OR QUA SUOI FIDI ACCOGLIE.

Ne' due Segretarij finalmente, che di sopra abbiam mentovati dintorno
alla volta principale son questi versi a manifestarne i di loro uffizj, e
dalla parte destra incominciando

Su li Segretarij.

E' QUESTO IL LUOGO, OVE SI SERBA, E DONDE
SI TRAE DEL SACRO MINISTER LA POMPA.

Son dalla parte sinistra.

VAGHEZZA IN CUOR DI MEDITAR CUI SORGE
LA SANTA LEGGE, A' QUA PARATI I LIBRI.

XX.

Usciamo ora dalla Nona Basilica, e possiamo a quella di Fendi.
E questa una Città, che mi fu molto famigliare, finchè v' ebbi delle
pos-

possessioni, e mi vi portai frequentemente : laonde o siasi 'n pegno di una quasi, cittadinesca affezione, o per la memoria del già possedutovi patrimonio ò voluto edificarvi una nuova Basilica: il suo estremo bisogno considerandone per non averne, che una assai mal parata, piccola, e minacciante rovina. O' pensato similmente d'iscrivervi questi versi, che tengomi già pronti per la di lei consecrazione; posciachè, sebbene si sta ancor fabbricando, e già vicina col favor del Signore alla sua solenne dedicazione. Mi son risoluto a ciò far principalmente, perchè è piaciuta assai la già disegnata pittura per la volta al mio Vittore, e l'ha voluta a voi portare, onde possiate a piacer vostro eleggere, qual delle due più vi aggradi per farla dipingere in cotesta nuova vostra Basilica, nella quale ò inteso dallo stesso aver voi anche fatta la volta, che se dir si debba *Aspida*, ovvero *Abfis*, io confesso sinceramente di non saperlo; giacchè tal parola non mi rammento nè meno di averla ancor letta. Ma ritornando alla mia picciola Basilica di Fondi sarà ancor ella, quanto prima consecrata con le sante ceneri delle benedette reliquie degli Appostoli; e de' Martiri in nome di Gesù Cristo Santo de' Santi, Martir de' Martiri, e Signor de' Signori: giacchè egli stesso si è benignamente compiaciuto di protestarsi essere per divenire il Confessor de' suoi Confessori. Perlochè un doppio titolo abbiam formato per riporvi, e servirà questo per la pittura della volta.

Anni di G. G.
CCCCIII.

Basilica di
Fondi fatta da
S. Paolino.

Vittore.

VAN SEMPRE INSIEM CON LA MERCE' PIU' BELLA
I TRAVAGLI, E SUDOR DE' SANTI EROI:
ALTA E' LA CROGE, ED E' SUBLIME IL PREMIO;
CHE A LEI S' APPRESTA IN IMMORTAL CORONA.
DELLA CORONA, E DELLA CROCE IDDIO
E' PRENCE A NOI SU NEL CELESTE BOSCO
DEL SUO FIORITO PARADISO IN CIELO.
SOTTO CROCE VERMIGLIA UN BIANCO AGNELLO
ECCO QUAL' OSTIA A MORTE INGIUSTA IN BRACCIO.
SU CUI LO SPIRTO QUAL COLOMBA OR VOLA,
ED IL CORONA IL GENITOR DALL'ALTO.
E PERCHE' SIEDE A GIUDICAR S' UN SASSO
ECCELSO IN TRONO, DUE DIVERSI ARMENTI
CINGONGLI 'L SOGLIO: EI QUAL PASTOR DISCACCIA
I REI CAPRETTI, E I CANDIDI AGNI ACCOGLIE.

Iscrizione per
la volta.

E per le reliquie servirà quest' altro.

COPRE DE' SANTI EROI L'ORREVOL' OSSA
SOTTO L' ARDENTE ALTAR PURPUREO MARMO:
QUA DE' DUCI PRIMIER LA GRAZIA IN POCA
POLVE NE DA DEL LOR POTER GRAN PEGNI.
QUA IL PADRE ANDREA,QUA CON GRAN NOME E' LUCA;
E 'L MARTIR TRIONFAL NAZZARIO, E QUALI
DI MILANO AL PASTOR DISCHIUSE AL FINE
PROTASIO COL FRATEL GERVASIO IDDIO.
SI' LUMINOSA, E VENERANDA SCHIERA
QUA PICCIOL' URNA, E 'N PICCIOL SEN NE SERBA

E per l'altare.

Tom. II.

A a a 2

Que-

Anni di G.G.
cccciii.
xvii.

Queste o mio Fratello, ed altre simiglianti terrene opere intrapreso aveva a formare quà in terra, ma il benedetto Signore, che fa in ciascun giorno delle maravigliose cose; e siccome volge la pietra in istagno d'acqua, così muta eziandio in celesti le opere, che terrene sono; si è degnato parimente e quà in Nola, e là in Fondi di far' anche con noi, comechè in cose, che tutte son sue, quest' ammirabil mutamento: sì che quali corporalmente io aveva in terra disegnate, segretamente per essolui edificate vennero in Cielo, ed a noi si manifesteranno, allora quando a disvelata faccia vedremo ciò, che ora antiveggiam con la fede. Conciossicòsacche seminiam qua, e là mietiamo; spargiam qui, e là congreghiamo, combattiam quaggiù, e là sopra vinciamo, viviamo in questo mondo, e convertiam sul Cielo, ci prepariamo qua in terra, e colassù militiamo, pugniam qui, e là trionfiamo, e se qua vinciamo, veniam là coronati: e perciò, che che qui 'n terra operiam con le mani, fabbrichiam con la fede sul Paradiso. L'edificazion di queste nostre, comechè terrestri fabbriche, se composta venga con istudio, e spiritual desiderio, si muta in un beato preparamento di celesti abitazioni: e noi queste nel Signore con acquisto di sede edificando, veniam nel tempo stesso edificati dal Signore con avanzamento, e profitto della medesima fede. Egli è per noi un bell'esempio a concepir vivissima speranza di esser per ricevere in grazia specialmente di quest' opera l'eterna mercede quell' Evangelico Centurione, che a meritare la sanità di suo Figlio, e di aver lo stesso Dio per lodatore, giunse principalmente, perchè la plebe del Signore, la quale allor solo ne' Giudei consisteva, gli rendè ben'onorevol testimonianza, che le aveva una Sinagoga edificata.

xvii.

Perchè adunque or noi infelici stiamci in ozio, e come non chiamati Mercenaj ci restiam con le mani alla cintola nel tumultuante foro di questo secolo? O se chiamati siamo, pensiam, che pagar ne debba il Padre di famiglia col suo danajo, perchè operiam nella sua vigna? e divisandoci un non dovuto, e gratia d'ufficio prestargli crediam di potergli anche imputare, quattchè ci poniamo a far cose, che sieno per riuscir più di suo, che non di nostro vantaggio. Oh noi miserevoli! O lusingham di poter donar qualche cosa! Facciam no gozio, e siam tenuti per liberali nel tempo stesso, che siam convinti di essere avarissimi; e tanto più avari ancora degli avidissimi Usurai di questa terra, quanto è maggior cosa le celesti ricchezze con le terrene, e le beate con le vili, e caduche comperarsi, che non è le terrene con altre similmente terrene, e le discorrevoli con quelle, che pur si dileguano, conquistarsi; e quanto è più dare ad usura al Signore, che non all'uomo. Vien condannato nella legge, chi presta danajo ad usura, e riceve doni sopra gli innocenti: ed ecco la grazia dell' Evangelio, che n' appalesa, in qual maniera gli stessi delitti volger si possano in innocenza, e santità, e sperar si debba per essoloro ricompensa non più di pena, ma di premio, sol che con vivo desiderio di salutevol fede a mutar si vengan ne' divini precetti. Date adunque ad usura il vostro danajo, ma datelo a Cristo, e così saravvi di giovamento la vostr' usura.

Usura fastidiosa
ma con profitto.

xviii.

Condannati son parimente in questo secolo i corrotti Giudici da i doni de' rei: ma chiunque prevenuto in alcun peccato, e di sua innocen-

senza diffidando porta il prezzo di sua salute al Giudice eterno, non tema di far' ingiuria di corrompimento alla giustizia del Signore, il quale anzi riceve ben volentieri 'l prezzo di nostra salvezza, perchè gli è molto più a grado la misericordia, che non il sacrificio. Mi chiedete per avventura, ove rinvenir lo possiate, ed in qual modo corrompere, chi non vedete „ Alzatevi, egli è desso, che grida, o voi, „ che dormite,orgete da'morti, ed a Cristo perverrete „ Discacciate, dir volle, il sonno della carnale vostra pigrizia, e sollevate la mente per li terreni pensieri depressa da tutte le morte cure, o siasi dalla carnal conversazione, e dirizzate l'anima al vero Dio, e così arriverete sicuramente a Gesucristo. I di lui precetti eseguendo il riminerete in ogni povero, e in ciascun' ospite il toccherete: posciachè egli ne si protesta, che riceverà in buon grado, come a se fatto tutto ciò, che in di lui nome a i minimi di lui noi faremo. Ed ecco manifestamente come veder si possa l'invisibile, e prendere il riputato impossibile a potersi prendere. Diveniam' ora per ciò qua poveri spontaneamente per essere colà poi facoltosi. Piangiam qua per doverci là rallegrare, stiam qua famelici per colà pienamente satollarci „ In „ ogni tempo, ne si fa sentir per S. Matteo, avete con voi de' bisognosi „ e perciò non resta a noi veruna occasione da poter differire la nostra beneficenza: giacchè se a noi non manca la volontà, stanne sempre pronti i mendici.

Imprestiam dunque ora sicuri a' bisognosi, e in essoloro a Gesucristo, affinchè participar possiamo della sua grazia, che in quelli è sempre per abbondar largamente. E' questa la ragione appunto, per la quale ne ammonisce il Signore a farci anticipatamente degli amici con l' ingiusto mammona: ed ecco in qual maravigliosa guisa faccia Iddio luce della notte, e giustizia della iniquità; acciocchè, quando a mancar noi verremo, essi ci ricevan ne' tabernacoli eterni. E' governato l' uman genere con reciproca vicenda di abbondanza, e di miseria, siccome ne si manifesta in quel Ricco nell' inferno, ed in quel Povero nel seno di Abramo dall' Evangelista S. Luca: onde a comprender veniamo il gran consiglio della divina Provvidenza, col quale preparò il povero per lo ricco, ed il ricco per lo povero, affinchè il dovizioso somministri alimenti al mendico, e sia questo, materia di merito all' opolente; e così a far si venga, come dice l' Appostolo, l' uguaglianza: ed in quell' altro secolo nel ricompensar, che farassi con eterne dovizie la miseria presente, ridondi la di loro abbondanza alla povertà nostra, se quà le nostre ricchezze non saran men venute agli imminenti di loro bisogni. Semiam dunque in essoloro temporali cose: per poi da lor raccorne delle spirituali. Si affatichi ora fra terrestri beni la mano, perchè sia poscia l'anima fra li celesti ristorata, e la presente speranza si edifichi la felicità perpetua in avvenire. Fabbri-chiamoci sin d' ora qua i tetti, che poi là ne ricoprano. Sia qua pasciuto il povero, dove di me, che ricco sono, à bisogno, acciocchè poi là mi pasca, ove essendo io bisognoso ei satollerassi. Che bel commercio spirituale egli è questo! Ed or, se ven da l' animo! negate, che siamo avari noi, che venduta abbiam la terra, e il tributo per comperarci l'immunità del regno con l' eternitàde?

Gettiam fragil rena per fondarci un' eterna casa, e per ergerci a-
fino

XIX.

XX.

Anni di G. G. fino alle Stelle fu di pochi, e vilissimi fatti, co' quali ci dividiam di fabbricarci non già con inutil' opera quella Torre molto ben degna di essere destrutta, perchè Torre di confusione, e di superbia, ma bensì di restar fondati in su la stessa angolar pietra per poter forger per essa alla di lei plenitudine, che è la Torre della fortezza a fronte dell' Inimico. Questa Torre ei sì ne comanda di fabbricare avendone prima fatta diligente ragione delle necessarie spese, acciocchè altrimenti venendo poi costretti a lasciar' interrotta l'impresa non abbiamo a soffrir la taccia di mal consigliata temeritate, o l' indegno scherno di una troppo in van temeraria pigrizia. Le nostre spese altro non sono, che una ferma, e costante fede: e perciò chi crede giusta la verità di Dio, ed à Gesucristo per sua speranza, per sua ricchezza, e sua forza, vedrà crescere molto ben' edificata la sua fabbrica in alto infino alla pienezza di Dio. Ed è indubitabil cosa all'opposto, che se il Signore non costruirà la casa, con inutil fatica vi suderanno i Muratori. Ma non però compiuta che avremo cooperandovi 'l Signore la nostra incominciata fabbrica, restiamci neghittosi 'n ozio, a cagion ch' egli è del par manifesto nel medesimo Salmo, che se Iddio non custodisce la già eretta casa, vi starà in darno vigilante la guardia di coloro, che a custodir là si prendono.

XXI.

Pregiam pertanto il Signore, che nel mentre noi gli edificiamo al di fuori quegli alberghi, che si veggono, egli edifichi entro di noi quei, che non veggonsi: quella casa io volli dire, che giusta l' espressione dell' Appostolo non è fatta con l' opera della mano, e la quale conoscerem molto bene, allorchè entrati vi saremo nell' estremo giorno in vagheggiando a faccia a faccia ciò, che ora non veggiamo, che in enigma, e non conosciamo, che in parte. Or però, che ancora nel tabernacolo di questo corpo costituiti siamo, come sotto le pelli di quell' antico tabernacolo nel deserto, e ne' padiglioni, e ne va innanzi per la gran secca di questo mondo la parola di Dio o in colonna di nuvola, perchè ombra ne faccia in sul capo nel giorno della battaglia, od in colonna di fuoco per farci conoscere in terra le di lui celesti vie, preghiamo, che ei ne conceda di entrare per questi tabernacoli della Chiesa infino alla divina casa, in cui lo stesso Signore si è fatto per noi quella miracolosa pietra, che dal monte tagliata crebbe in un monte; ed è mirabil sì negli occhi nostri. Or' egli sia e fondamento, e cima al nostro edificio, giacchè egli è per verità il principio d' ogni cosa, ed il fine. Sopra la stessa pietra, poichè Cristo è quella, fuor della quale niun può mai stabili case fondare, non raguniam noi ne paglia, ne fieno, ne stoppia al par di quelli, che già servirono col cossano nell' Egitto: acciocchè negli edifizj di fango non laviam, come suol dirsi, il mattone dell' opere più sozze, e curvi sotto al peso delle servili fatiche rivolgiamo il dorso dal Signore, il quale, ficcome i volti a se col suo bel lume ristora, così gli avversi con la cecitate castiga.

XXII.

Ponderiam per lo che nell'edificare; che cosa della fragil nostra sostanza degna sia di essere fabbricata sopra il divin fondamento: acciocchè da questa stessa principal pietra vivificati diveniam pietre ben' adatte alla edificazione del tempio spirituale. L' oro del nostro senso, e l' argento del nostro discorso prendiamo a fondere in Cristo, affinchè nella fornace di questo secolo purgato dal divin Saggiatore dell' anime a se gradite ei ne lo renda un oro infuocato, e degno della moneta del-

della sua immagine, e noi stessi ad offerir gli ci veniamo, come pietre per l'opere di vivo lume preziose. E perchè stolti ne' nostri cuori con la naturale durezza del legno non appariamo, ne con la siccità del fieno nelle operazioni inariditi, ne mobili, ed infermi nella carità, e nella fede con la fralezza della paglia; ma bensì a preparar si venga l'opera del nostro arbitrio in modo, che meritevol non sia di gir' arsa, anzi si sollevi nelle pacifiche operazioni inconcussa, preghiam l'Altissimo a concederne quella pace nella nostra edificazione, con la quale una volta quella parete fu fatta in muro del tempio, senza che ne martello, ne scure, ne vaso alcuno di ferro si udisse in essa: e che non mai, siccome dipoi nella riparazione del medesimo tempio l'inimica invidia de' Persiani n'impedisca la risorgente fabbrica, ne l'intorrompano le ostili correrie. Allora sì che farem costrutti 'n vera casa di orazione, e di pace, quando verun pensiero di carnali cure con ci percuota all'intorno, e niun tumulto del secolo strepitar si ascolti fra la nostra quiete. E' mortal per noi l'ansioso pensier de' cibi, e de' vestimenti: n'è scure, e ferro il desiderio delle temporali cose, il timor notturno a' morti, il nimico livore, e le cose di questo secolo: fra le quali o con somma premura, se nuocevoli sono, o con vivo amor, se son buone, sta l'anima ravvolta, e la nostra mente inceppata: e la pace della buona volontà, che da i composti sensi nel religioso silenzio si stabilisce, e la perfezion dell'orazione, che dal libero, e puro cuor si dirige da i latrati delle carnali cure, come da strepitoso martello, e tagliente scure si divelle, o si atterra. Ma perchè egli è molto maggior, chi è in noi, che non chi è in questo mondo, egli è potente il Signor nostro a schiacciare sotto a' nostri piè Satanasso, acciocchè per noi anche si adempia la profezia di Geremia „ si è fatto in pezzi 'l martello dell'universo „.

Giova impertanto a noi, che visiti allo spesso Gesucristo l'edificato tempio nel cuor nostro, e venga col flagello del suo timore a discacciar da noi la mensa de' Banchieri, e li venditori de' buoi, e delle colombe; affinche l'animo nostro non eserciti più verun commercio di avarizia, ne più si offervi 'n noi la lentezza de' buoi; giacchè dove questi non sono, restan mondi i presepj: e molto men fiam noi venditori o della nostra innocenza, o della divina grazia, ne torniam la casa del Signore in ispelonca de' ladri. Purgati che avremo da ogni e qualunque fermento di malizia i nostri sensi, passeggerà in noi il Signor Cristogesù, e come in quegli antichi cinque portici sen girà a diletto la Sapienza virtù di Dio, che tutti sana i nostri languori. Giacciono ancora molti egri, e deboli nella nostr' anima, siccome nel gran portico dintorno alla già salutevol piscina: ma se venga in essa la parola di Dio, col suo salutar comando discaccerà incontanente da noi la lebbra dell'avarizia, e la ruggine dell'invidia, la cecità dell'intemperanza, la frenesia dell'iracondia, e la paralisia della lussuria: e dopo averne ristorati non solo alla sanità dell'innocenza, ma ben' anche alla costanza della pazienza ci comanderà allor non pure di alzarci dalla nostra infermità, ma di prender lo stesso letto, e di portar robusti quello, dal quale fummo poc' anzi portati infermi. Lo che fuor dubbio avviene anche nello spirituale genere o d'infermezza, o di salute, alloraquando la nostra carne, a cui come ad un letto affissi giacevano ne' lacci de' vizi, e nella debolezza della virtù, alfin poi nella parola di Dio
per

Anni di G. C.
cccciii.

XXIII.

Anni di G.C. per grazia di Gesùcrifto rinnovato il nostro interiore , e sani con ottima incorrotta mente divenuti la prendiam , come quel letto , e prevalendo in noi lo spirito la portiamo in guisa , ch' ella ne siegue , ove ne piace . Eravamo in essa infermi , e l'altrui soccorso aspettando fummo prevenuti sempre , da chi con maggior celerità correva alla piscina , perchè non si rinveniva , chi ne stendesse la mano , e salvi ne rendesse . finchè non venne egli , che è maggiore di tutti i Messaggieri , e degli Angioli stessi , il Signore essendo e de' Profeti , e degli Angioli , e per compassion di noi ogni nostra infermità si assunse , e purgolla in assumendola : colmò di beni l'anima bisognosa , e ne ordinò il portarci 'n nostra casa , in quella , che è di sopra mentovata , e non è opera delle nostre mani ; in cui la voce dell' allegrezza , e della salute , e Cristo stesso , farà di tutti i suoi abitazione , e regno , e Re , assicurandoci l' Appostolo , che starem là sempre con Dio , a cui onore , e gloria , e podestà per tutti i secoli .

Al beato , e meritamente venerabile Fratello Alezio .
PAOLINO .

L E T T E R A X X X I I I .

I. *Vittore.* **R** Endansi le pur ben dovute grazie all' Altissimo , che si è pietosamente compiaciuto di manifestare a noi col mezzo delle vostre lettere l' odor di vostra grazia per mano del fratello in Cristo Vittore , che milita a Dio nell' uffizio di servire alla fraterna carità qual portator veloce di pistole a noi , che siamo per un sì lungo intervallo di terre disgiunti , ed impiega sua corporal fatica con ispirituale affetto negli scambievoli uffizj di coloro , che visitanti a vicenda . Per tal fratello adunque , e confervo nel Signore , e che a noi comune egualmente , che concorde si gloria del pari di essere a voi carissimo per quella grazia medesima , per la quale è caro a noi ; per esso , disse , è ricevuto un tanto più dolce , quanto meho sperato dono , dir voglio la vostra lettera , in cui sì chiaramente a manifestar mi si venne il bel tesoro del vostro cuore , che godèi a piena ragione della benedizione ricevuta dal gentil vostr' uffizio , conosciuto avendo nel vagheggiar che feci internamente il bell' aspetto del vostro interiore , che grande ajuto abbia in voi riposto a mio vantaggio il Signore .

II. Ma in quelle cose , che voi troppo generoso estimatore della nostra debolezza pensaste dovermi imporre , dimostraste , nol vò negare ! una santa fiducia di purissima carità ; e per quanto intendo , mosso foste dalla fama dell' opéra del Signore ad immaginarvi , che secondo la di lui operazione , con la quale si è degnato d' ispirarci l' gran pensiero della nostra redenzione , così somministrato al pari ci abbia le ricchezze dell' ingegno , e della lingua . Sì la speranza con vane opinioni 'ngannata deluse con gran fede il vostro desiderio ! E donde in me tanto d' acqua , di quanta mostrate aver sete ? Onde tal bevanda ,
che

che degnamente possa essere da voi gustata? Onde tanto di pane, quanto voi men richiedete? Ma voi resterete a voi stesso l'autor dell'ingiuria, che soffrirete nel continuar' ad essere più lungo tempo famelico, se li cibi evangelici di luce, e vita nell'alta notte di questo secolo desiderando ricorso avete alla troppo miserevole provvedigione di un povero, e sonnacchioso amico, e sete avendo di fiumi di acqua viva a batter ven gite un'arida vena, e tentate di trar' umor dalle pietre. Conciossiacosachè o niun fonte è dentro me per la siccità delle divine ispirazioni, od ecci solamente amaro pel fiele della malizia; il quale piacesse a Dio, che le vostre orazioni, e vostre lettere più volte ben considerate mel facessero soprabbondevolmente addolcirsi col legno della vostra fede, e con la suavità de' vostri ragionamenti: acciocchè con la parola di Dio, la quale voi come ottimo Ministro con pietosa lingua manifestata ne avete, quasi con la verga del Profeta percosso avendo il mio cuore ec.

Ragionamento di S. PAOLINO sul Gazzofilacio .

Non indarno, o Dilettissimi, si costituisce a i giumenti 'l presèpio, ne solamente perchè vi faccia un'inutil comparfa; posciachè egli è questo una mensa, sebben d'irragionevoli animali, pur dalla ragione degli uomini apparecchiata, acciocchè in essa prendan lor cibo i quadrupedi. Che se coloro, i quali ebber la cura di fabbricarlo, trascurin poi di portarvi i necessarj pascoli, vedransi ben presto languire in esso gli estenuati giumenti, e trionfar la morte de' non pasciuti animali. Ne trarran sì il meritato danno della di loro trascuratezza, ed avarizia quelli, i quali avranno avuto tanto di premura nell'edificare il presèpio, e poi sì poca in provvederlo, sì che tutto insieme con li morti animali perderanno anche l'uso di lui con doppio gravissimo nocumento, e con tutta ragione ad essi avvenuto per essere stati sì negligenti a farvi le necessarie spese. Per tal' esempio ammoniti veniamo, o Dilettissimi, a guardarci molto bene di non incorrere nel danno dell'anima, e nel discapito della salute trascurando nella Chiesa la parata mensa dal Signore a i mendici, o con aride mani rimirandola. Stia lunge di grazia dagli animi vostri sì nuocevol contagio! Serpe agevolmente il cancro dell'avarizia ne' cuori, che ben forniti non sono di viscere di misericordia, ed avvince l'anima con viperine catene l'inimico serpente, se priva la rinviene di opere sante, ed abbondevole di materia di cattività, vale a dire d'infruttuose ricchezze. Non sofferiam pertanto, che la mensa del Signore stia vuota per noi, ed inutile per li bisognosi, e serva solamente a veduta, e non ad uso: acciocchè gli espressioni gemiti da coloro, che stanfi per trascuraggin nostra famelici non vengano ad essere contro di noi rivoltati. Chi non fa conto de' poveri, irrita, siccome abbiam ne' Proverbj, chi li fece, cioè a dire il Creatore

Mensa de' poveri.

E' mensa del Signore.

Anni di G.C. re comune di tutti; il quale, quanto a rallegrar si viene in rimirar riflorati i necessitosi su questa terra, rattristati altrettanto in veggendoli abbandonati.

CCCCIII.

II. Risvegliamci adunque dal sonno di sì mortifera pigrizia, scuotiamo il torpore di ogni negligenza, e rompiam le ritorte dell' avarizia: e serio riguardo ponendo a tutte le parole, precetti, promesse, opere, e consigli del nostro Salvador Gesù Cristo consideriam fra noi stessi, perchè tal mensa, e da chi disposta fiasi negli antiporti della casa del Signore al cospetto di tutto il Popolo; e sopra tutto rammemoriamci di continuo a vantaggio, in grazia, ed a pro di chi stiasi preparata. Consigliatevi cogli stessi oracoli della Verità, e risponderavvi ne' Proverbi 'l Profeta „ Chi à misericordia de' Poveri, dà ad usura al Signore „ E' questa dunque la tavola di un celeste Banchiere, che il tesoro della vita costituendosi presta ad usura all' Altissimo per molto miglior negozio fare della preziosa margarita. Chi dona a' poveri del Signore, da lui aspetti la ricompensa di un' eterna mercede. Così 'l Beato Appostolo, e nostro gran Maestro S. Paolo protestasi fra le gravissime sollecitudini di tutte le Chiese aver grandissima cura de' bisognosi là, dove esclama „ Siam memori de' Poveri, la qual cosa è procurato io di far „ sempre „ Ed altrove „ Niuna cosa portammo in questo Mondo, e „ perciò niuna ne possiam recar fuora „ E di nuovo „ E che ai, „ che non abbi ricevuto? „ Non ne siam pertanto, o Dilettissimi, avari come di cose proprie, ma generosi, come di cose a noi commesse: posciachè è stata a noi raccomandata la distribuzione, e la comune usura della temporal pecunia, non già l'eterna possessione delle private cose. Se conoscerete quella temporalmente per vostra in terra, far la vi potrete perpetua sul Cielo. Se vi ricorderete nel Vangelo di que' ricevitori de' talenti dal Signore, e come ritornato il Padre di famiglia abbia ciascun di essi guiderdonato, ravviserete ben chiaramente, quanto sia più vantaggioso il porre in su la tavola del Signore a moltiplicarsi 'l denajo, che 'l tenerlo riposto nella steril fede senza verun frutto del Creditore, e con gran discapito del servo inutile, anzi a sommo accrescimento delle sue pene.

E' mensa di un Banchiere celeste.

III. Sollecitatevi adunque a rendervi piuttosto meritevoli di udire „ Or „ sù buon servo entra nelle delizie del tuo Signore „ Che non „ Ser „ vo malvagio, e pigro dalla tua stessa bocca io ti giudico „ con quel che siegue, e che gettato poi fu, come inutile all' intuito nelle tenebre esteriori, ed aggiunto vide il suo talento a quei dell' altro, che abbondava de' già ricevuti, e molto ben da se moltiplicati „ poichè „ darassi, a chiunque possiede, a relation di S. Matteo, e toglierassi, „ da chi non à tutto quanto abbia „ Ricordiamci similmente di quella Vedova, che se non curando pel gran pensier, che aveva de' bisognosi, e memore solamente dell' avvenire per testimonianza del Giudice stesso consumò generosa la sostanza tutta del viver suo „ Gli altri, „ dicefi 'n S. Matteo, portavan di quello, che lor soprabbondava „ ed Ella, il cui censo non era, che due minuti, e comechè forse più necessitosa fosse di molti degli stessi mendici, era ciò null' ostante di tutti i ricchi nel suo grand' animo più doviziosa, e le ricchezze solo dell' eterna mercè pregiando, ed avara solamente del celeste tesoro essendo rinunziò quelle sostanze tutte, che dalla terra cogliendosi in terra ri-

tor-

torhano . Donò quant' ebbe per venire al possesso , di che veduto non aveva . Donò li corruttibili beni per acquistarli gli immortali . Non trascurò quella meschinella la disposta , ed ordinata ragion da Dio per assicurarsi delle venture cose ; e perciò non dimenticossi di lei il divino Dispositore , anzi la prevenne il grand' Arbitro dell' Universo , e celebrò nel Vangelo quella , che era poi nell' estremo giudizio per coronare .

Anni di G. C.
cccciii:

IV.

Prestiamo ad usura al Signore co' di lui doni medesimi : e per verità nulla abbiamo , che dono non sia di Colui , senza il di cui cenno esser ne men possiamo . E noi principalmente che cosa mai riputerem nostra , i quali con maggior debito , ed ancor più speciale nostri non siam ne meno ? E non solamente perchè fatti da Dio , ma perchè ancor ricomperati . Congratuliamoci perciò , che siam comperi a grandissimo prezzo ; cioè col sangue dello stesso Signore , per lo quale abbiám lasciato di esser vili , e venali , più vil libertà di molto essendo della servitù medesima l' andar liberi dalla giustizia , servo del peccato essendo , e schiavo della morte , chiunque sen va libero di tal maniera . Riportiam dunque al Signore i suoi doni , ch'egli 'n ciascun mendico riceverà ben volentieri . Glieli rechiamo , io dissi , lieti , e festosi per poi riceverli di bel nuovo da lui con somma allegrezza trionfanti . Piace ad esso l' ingiuria , con la quale facciam forza al suo regno , e rompiamo con opere sante i chiostri del Paradiso . Il Signor nostro , che solo è buono , come Dio , non desidera di ricevere per amor di avarizia , ma bensì per impulso di generosità . E che non à , chi diede il tutto ? E che non possiede , chi è Signore eziandio degli stessi possessori ! giacchè tutti i facoltosi 'n sua mano si stanno . Ma l'immensa di lui giustizia con ugual bontade accoppiata vuol ; le si faccia dono de' suoi doni medesimi , perchè venga in questa guisa ad aver motivo di maggior beneficenza verso noi quel Dio , che è tutto buono ; e che giusto essendo vuol farcene merito , perchè degnamente ne possiamo essere ricompensati .

Aperti stan mai sempre i tesori de' suoi beni , e sonci 'n pronto le dovizie di sua pietà . perchè non sia , chi abbia ad aspettar per riceverle , ma se le rapisca ciascheduno a sua voglia . Pensiamo , che per ciò ne fece il Signore , ed eterno Padre , perchè siam buoni a nostro vantaggio . E di quai beni può mai aver d' uopo estrinsecamente , chi è tutto , quant' è , bontà , e beatitudine ! Per la qual cosa , in quanto a lui si attiene , o Carissimi , in ciaschedun di noi la sua bell' opera amando ci vuol tutti salvi , e ci è liberalissimo di sue ricchezze , se noi 'nvidiosi non siamo a noi medesimi , ed avari diveniam di quelle cose , ch' ei ne diede , non già perchè ne fossero occasione di pericolo , e di morte , ma perchè ne servan di prezzo pel Paradiso . Oh abbondanza della bontà di Dio ! Vuol prenderci ad usura quelle cose stesse , che ei ne à conferite . Desidera di restar debitore de' suoi doni medesimi per renderne a noi utilissima ragion di guadagno .

V.

Studiatevi adunque , o Fratelli , di obbligarvi un sì facoltoso debitore , acciocchè da servi , che gli siete , amici vi appelli ; ed isperimentati avendovi fedeli ne' terrestri vostri danai , ricchi vi renda de' suoi celesti tesori . Non temete perciò , non tardate più , non vi tratteneate ! Siate violenti a Dio , rapite i regni dell' empireo ! Chi ne vieta toccar le robe altrui , gode in vederfi assalire le proprie : e chi ne condanna la rapacità dell' avarizia , ne commenda le rapine della fede . Quelli , che an

VI.

da starvi a pranzo con voi, stan già su la porta il tempo, e 'l Re della mensa aspettando. Perchè più li trattenete? Correte follecito, affinchè più non restin digiuni, e dall'ingiuria loro fatta si muova quel, che li fece, e li fece poveri per util vostro. Poteva egli pure, o Dilettissimi, l'onnipotente Signore far tutti ugualmente doviziosi, sicchè niuno dell'altrui soccorso abbisognasse: ma col consiglio di sua bontà infinita: regular si volle in diversa maniera il misericordioso Iddio per far pruova in quelli del nostr' animo. Costituì 'l misero per riconoscere il compassionevole, ed il povero per esercitare il facoltoso. La fraterna povertà è materia per voi di ricchezza, se fissate il pensiero su del povero, e del mendico, ne abbiate sol per voi quel, che avete ricevuto: poichè parte di questo avvi donata Iddio nel presente secolo per dover poscia a voi tutto ciò, che de' suoi doni medesimi con spontanea volontà offerirete a' bisognosi, e per arricchirvi poi di bel nuovo di questa parte medesima nel giorno eterno: e siate pur certi, che quanto ora riceve Cristo per essi, tanto renderavvi allora per gli stessi. Si n' insegna pur' anche quel Ricco evangelico dall' inferno, e 'l non più mendico Eleazzaro dal seno di Abramo, il quale in quella sì penal miseria dell'avvampante Epulone abbondava di refrigerio di vita: ne insegna, disse, quest' esempio essere qua, e là distribuita all'uman genere vicendevol fortuna, dovervi colà ricompensare a' poveri, che vien qua loro negato; e per l'opposto non aver là, che sperare della felicità de' mendici que' doviziosi, che avari qua furon con essi: anzi loro con ben meritata vendetta prepararsi per l'ingiuria a' poveri qua fatta una piena mendicità fra pene gravissime.

VII.

Camminate pertanto, ve n' esorta S. Giovanni, come figli della luce nel lume, finchè l'avete; e si portatevi, o Cristiani, finchè avete tempo di ravvedervi, e di provvedere a voi stessi, che meritate di ascoltar dal Signore „ Su via, o buon servo, perchè fedel mi sei „ stato nel poco, ti costituirò su del molto „ Attendete bene, o Fratelli, a queste parole, e non trascurate la grazia, che vi si offerisce. Non vogliate entrar con le man vuote nella casa di Cristo, che è la chiesa di Dio vivo. Se del molto, che avete, anche poco donate, gran giunta farete a i rimanenti vostri beni. Son molti, che vi aspettano, che bramano ansiosamente la vostra venuta, e guardan, se ancor vi veggono. A voi son volte le preghiere tutte de' bisognosi, ed i voti de' deboli. Tolvavi Iddio, che costretti vengano a mutare i pietosi affetti loro, e li rivolgan in querele! e li prorotti gemiti contro di voi premuti dalla necessità a i poverelli da voi non soccorsi feriscano, ed irritino il Padre degli Orfani, il Giudice delle Vedove, e 'l Dio, che ne' poveri anchè patisce.

VIII.

Guardatevi, che non amiate voi soli, se avete amor per voi stessi; perchè sarebbe questa una dilezione d'iniquitate, e chi ama l'iniquità, siccome ci attesta il real Profeta, odia l'anima sua, e perchè la pienezza della legge è la dilezione del Prossimo, e tal' è ciascun' Uomo a ciascun' altro, una e la medesima essendo la natura di tutti. Igual premura abbiate adunque del povero, che di voi per imitare l'Imitatore di Cristo S. Paolo in non curar tanto per voi li vantaggi, quanto per gli altri, acciocchè si prenda Iddio tutta la cura di voi. Osservate, con che gran delitto la superbia, o l'avarizia da quel vi di-

vida, cui Iddio con la sua bell'opera vi congiunse. Ristorate perciò l'anime fameliche, e timor non abbiate dell'ira sovrastante nel dì del giudizio. „ Egli è beato, udite il Re tra Profeti, chi sul bisogno in-
 „ tende, e sul mendico, e verrà nel pessimo giorno dal Signor libe-
 „ rato, „. Lavorate il perchè, e coltivate, o Fratelli, questo campo della vostra terra, acciocchè vi germogli ubertosa raccolta, e con tal fertilità di frumento, che vi renda con bell'usura il centesimo frutto del vostro seme. E' salutevole, e santa l'avarizia nel desiderio, ed affetto di questa possessione, o mercatura: poichè una tal cupidigia, che si merita il celeste regno, e non desidera, che gli eterni beni, è molto avventurosa radice di tutti i beni. Si vantaggiose ricchezze, come io dissi, bramate pure, ed un sì utile patrimonio possedete, il qual verravvi dal creditor generoso con centesimo frutto ricompensato, e gioverà sì, che in un con voi anche li vostri eredi di perpetui beni accrescerete. Ed oh pur grande egli è veramente, ed è prezioso quel potere, che non carica di temporal' peso il possessore, ma lo arricchisce di rendite eterne, e che latte e miele scorrendo produce agli Agricoltori suoi nettare di licor dolcissimo, e non tratto già dagli alveari, o dalle pecore, ma sopra de' più lieti fiumi diffuso.

*L' elemosine
 giovano anche
 agli eredi.*

A considerer vi ponete innoltre, o Dilettissimi, e pensate con tutta sollecitudine, e tutta la maggior' operazion della giustizia non solamente per acquistarvi eterni beni, ma di più ancora per tenervi lontani innumerabili mali. Mestier per ciò ne fa di grand' ajuto, e del patrocinio di molte, e non mai interrotte orazioni: poichè il nostro Nemico non mai si riposa, e sempre intento al nostro scempio assedia le strade tutte, osserva accortamente tutti gli aditi, e l'uscite tutte: si fissa per compagno indivisibile all'orme di ciascheduno, si oppon di sovente a' nostri passi, e fra piè ne s'intramischia per far sì, che anche tra le piane vie poco cauti andando incontriamo aspri luoghi, e 'nsuperabili: e perciò siam ne' Proverbj avvertiti, che piani sembrano agli uomini, e pure i dì loro confini son diritti all'inferno. E se troppo sicuri per le pianure, o men' accorti ne' perigliosi passi cader vi mira, evvi di botto sopra, e vi preme, ne di lasciarvi si argomenta, finchè franti non vi abbia, e divorati. Siate pertanto avveduti per tutto, e considerate ogni luogo, dove i piè movete, perchè di ogni parte v'insidia il Demonio qual lione a far preda attento, e pronto. Non vi fidate alla stessa vostra terra da non calcarvi se non che con avvedutissime piante: giacchè ella riconoscendo in tutti gli Uomini 'l peccato del primier Genitore abbondevol solo di spine, e triboli, di fiere, e serpenti eseguisce la sentenza del suo divin Facitore. Oltre di ciò molte son croci, innumerevoli pericoli, schiere di morbi, fiamme di febbri, e punture di dolori, che sovrastano all'anima nostra, e n'infiamman nel petto incendj di cupidigie. Stanci pertutto ascosti distesi lacci, ci fan pertutto orrore impugnati ferri, si volge fra l'insidie, e le battaglie mai sempre la nostra vita, e passeggiam di continuo tra fuochi da cenere ingannatrice coperti.

IX.

Prima che pertanto in alcune di sì gravi disavventure od a caso, o meritamente incorriate, sollecitatevi a rendervi amico il Medico, acciocchè in tempo di necessità pronto abbiate il rimedio della salute. E v'è gran divario, se voi solo preghiate per voi, e se molti insieme

X.

Anni di G.C. ccciii. Vi accomandino a Dio. Tacete voi, e mentre ve ne state chetamente in silenzio, essi gridano a favor vostro. Veggonvi, e godon di voi: v' incontrano, e non più memori di lor mendicade, e debolezza faturanvi. Si rinfrancano con la vostra sanità i loro corpi; s' invigoriscono le di loro anime al vostro cospetto: poichè voi siete per essi un fertil campo, ed una possession fruttuosa; ed essi all' incontro son per voi un ricco, e prezioso podere. Vi preferiscono a i di loro figli, e più di voi, che di se medesimi ansiosi pregan per la vostra salute al pari e più, che per la propria. Non che trascurati sien di se stessi, ma trasferito in voi ogni affetto avendo amano in voi se medesimi, ed alla vita loro imploran la vita vostra, perchè li vostri frutti son la di loro vita, le facultà vostre son le di loro dovizie, e la povertà vostra stessa è per essi abbondanza. Oran per voi in tutte le chiese, si congratulan con voi per tutte le contrade, ed onorevol ricordanza fanno del nome vostro in ogni luogo continuamente il Signore beneducendo: e benchè lunge da lor voi n' andiate, vi an sempre fra le mani, e vi baciano. Veggonvi tutt' ora, perchè vi abbraccian mai sempre con l' animo, col quale vediamo ancora gli affenti. Per l' insigne umanità vostra verso di loro scolpito siete, e inalterabilmente impresso ne' loro cuori: ne più temon essi la fame sicuri essendo de' vostri foccorsi, ne paventan l' inverno certi di aver da voi li necessarj provvedimenti,, Oh veramente beato, terminerò qui con S. Matteo, chiun,, que venendo il Signore troverà, che operi sì santamente!,,

Al beatissimo e venerabile, e sempre a noi desiderantissimo Padre Delfino. PAOLINO.

LETTERA XXXIV.

1. **C**ON tutto il maggior' affetto del cuor mio, col quale desiderate io le aveva, ò ricevute le vostre, sebben sì brevi pistole, pur copiose di tenerissima benevolenza. Ma poichè ciascheduna cosa à suo opportuno tempo, ora come in quel dì tristezza mi è paruto dover' abbreviare anch' il mio discorso. Confessiam di essere gravemente rattristati non sì per la corporal morte di nostro Fratello, che per la spiritual di lui negligenza, con la quale più sollecito di quelle cose, che pur' aveva quì da abbandonare, che ricordevole di provvedersi degli opportuni rimedj per l' altra vita, tenne in primo luogo quelle, che eran degne dell' ultimo, e quelle pospose, che d' anteporre a tutte gli conveniva. E di uopo ben eragli di aver cura primieramente di quelle, che eran le principali per esso, comechè trascurar non dovesse le temporali per li suoi Figli. Vi preghiam perciò, che con paterna affezione questo nostro dolor compatendo vi degniate ricordarvi essere egli stato da voi già per l' addietro con la grazia di Dio rigenerato per ispirital vostro figlio; onde toccherà a voi specialmente aver cura, che dilapidata la sostanza dell' ereditaria porzione non riusciamo di con-

Morte del Fratello di S. Paolino.

Che fu battezzato da S. Delfino.

confusione alla vostra pietà, la qual' una volta si gloriava di averne per figli: ne intercedete perciò, che sia alle vostre preghiere conceduto, che una goccia almeno di refrigerio dal minor dito della Santità vostra distillando asperga la di lui anima: e per la confession del nostro peccato soccorra per mercè vostra la divina misericordia a noi, che mentre abbiám tempo a voi ricorrendo esclamiamo „ Peccammo, „ o Padre, contro del cielo, e contro di voi, e non siam più degni „ di esser chiamati vostri figli! „ acciocchè per la consumata sostanza dell' eterno Padre, che scialacquano di continuo li nostri peccati, non ci sorprenda vergogna di ritornare ad esso, ed in rimota region trattenendoci non siam ridotti, il che non mai permetta il Signore! alla custodia, ed al cibo indegno ancora degli animali più sozzi.

Anni di GC.
CCCCIII.

*Al santo, e meritamente venerabile, e dilettilissimo
Amando. PAOLINO.*

L E T T E R A XXXV.

Saporato abbiám il dolcissimo gusto di vostra bocca nel brieve ragionamento della santità vostra; poichè, siccome una goccia di miele à lo stesso sapore, che l' intero favo, così 'n una parola ancora della vostra lingua tutto il sapor si sente della vostra sant' anima: perchè tutto ciò, che da bel tesoro fuor si tragge, è bella, e pregevol cosa. Ne a vil si tiene la margarita per esser picciola; ma perciò anzi è più preziosa, perchè in sì picciol corpo à gran valore, a tal segno che, siccome ne testimica l' evangelica autorità di S. Matteo, comperar si brama anche a costo di tutto il venduto patrimonio. Così 'l grano della senape, che sembra tra semi 'l più picciolo, diventa poi grandissimo fra le piante. La parola di sì gran seme in voi coltivata germoglia nel cuor vostro in guisa, che ardente vel rende nella via del Signore, e perciò eziandio un brieve vostro ragionamento à tutta la dolcezza, e 'l vigor tutto della parola celeste, e somministra anche a noi, con che veniamo ad essere dal sale della prudenza vostra conditi.

Imiterem' anche noi 'n questa pistola la brevità vostra, sebben' uguagliar non possiamo la pienezza de' vostri gran sensi, e vi significhereb' solamente qual, mentre la scriviamo, sentiam gravissimo cordoglio della perdita fatta di nostro Fratello, il quale, sebben siam certi esserne stato tolto sol per brieve tempo in questo secolo, ed esser noi quanto prima per ricuperarlo nell' altro, pure il piangiamo, ed affai più per verità considerando, ch' egli nelle sue operazioni è stato più simile a nostri peccati, che non a' nostri voti, quasichè portar si volesse a Dio piuttosto come debitore, che non come libero. Vi preghiamo ardentemente perciò, che al par di un Fratello, giacchè tal vi degnate di essere a noi nel Signore, soccorriate i concordi Fratelli, ed accresciate questa mercede a i meriti di vostra fede, volli dire, che per

L

. II.

Morte del Fratello di S. Paolino.

Anni di G. C.
 cccciii. per esso compatiare la nostra debolezza, e vi uniate meco a pregare, che 'l pietoso, e misericordievole Iddio, il quale fa le cose tutte sì nel cielo, che nella terra, in mare, e negli abissi, ristori la di lui anima per merito delle vostre orazioni con gli effetti della sua santa misericordia: conciofficosachè, siccome il fuoco da lui acceso arderà fin' all'inferno di sotto, così fuor d'ogni dubbio la rugiada della di lui 'ndulgenza penetrerà nell'inferno; e con l'umoroso lume di sua pietà rinfrescherà coloro, che bruciati vanno in mezzo alle tenebre avvampanti.

111. Pregate ancor per noi, che colti non siam dalla morte ne' nostri peccati, ma ci renda noto il Signore il nostro fine: perchè sapendo, che ancor ci manca, ci sollecitiamo ad adempir, che ci resta: ed acciochè non ci andiam rivolgendo nel mezzo d'inutili giorni con vane opere una tela di ragno tessendo; ma sieno trovati 'n noi i giorni pieni, e siam morendo fanciulli di cent'anni, cioè piccioli nella malizia, come cen rende ammoniti l'Apóstolo: e perfetti ne' sentimenti. Avverrà, che lascierem noi morendo in questa guisa a color, che sopravvivono, un salutevol' esempio di penitenza; nè il nostro lutto eccederà sette giorni; se consentiremo nel corso di nostra vita al nostro Avversario, cioè a dire allo Spirito, ed alla parola di Dio, che contrarij son sempre a noi ne' nostri peccati. Riprende lo spirito, ce ne fa avvivati S. Giovanni, de' suoi misfatti 'l mondo; e la parola di Dio, siccome c'intima il Signore nel suo Vangelo, se non le faremo ubbidienti, farà di noi accusatrice, e ne consegnerà al Verbo Giudice, il quale efiggerà da noi strettissimo conto del suo talento infino all'ultimo quadrante; e se nell'esercizio della pietà, che è utile sommamente alle cose tutte, non riceverà il dovuto, e duplicato interesse del suo denajo, riporrà la parte dell'oziosa fede fra quella degli Infedeli: molto vicino a questi andando, chi non à, che una morta fede senz'opere nel vuoto nome di Cristiano. Ed è questo lo stolto, il di cui lutto è di ogni tempo; perchè timor di Dio non avendo, non à ne meno il principio della sapienza. Si vien ridotto in coda, perchè non abita nel mezzo della casa, chi l'iniquità amando odia l'anima sua; e dato in mano al ministro della carcere infernale è gittato nelle tenebre esteriori per aver sempre secondo l'uomo esteriore vissuto; e ben merita perciò costui di essere senza fine compianto, posciachè morirà per essere condannato al fuoco eterno, che non è mai per aver fine.

17. Abbiám pace per tanto nel Signore, non quella di questo mondo, che amante del peccato è nimico di Dio, ma bensì quella di Cristo, che a Dio confassi, e noi rende conformi a Cristo, se si unisce al Verbo di Dio l'anima nostra sì, che diveniamo una cosa con Dio per l'interponimento del Mediatore, che è la pace nostra: perchè di due cose avendone fatta una in se medesimo le due diverse nature d'uomo, e Dio accoppiando fece parimente in noi di due cose una sola in rendendo la carne rassegnata all'anima spirituale. Resterà allora il fuoco in mezzo di noi, che il consentimento di ambedue in noi, o piuttosto di tre, che sono in noi, Carne, Anima, e Spirito inviti Cristo a farsi nel nostro Cuore una gradevole abitazione in un col Padre, e lo Spirito Santo, e vicendevolmente ei ne conduca là, dov'egli è dicendone „ Entrate ne' godimenti del vostro Signore „.

A Vit-

A Vittricio concorde fratello.
PAOLINO.

L E T T E R A X X X V I .

Qual la fredd'acqua al sitibondo, ed un fausto Messaggiero da lon- L
 tani paesi, così è riuscito a me di refrigerio, e di conforto il vo-
 stro ragionamento, che in una, comechè breve piftola nelle pa-
 role, ma copiosa altrettanto di carità per mano di un portator caris-
 simo, qual è il nostro figlio Candidiano, abbiamo ricevuto. Ci fiam Candidiano:
 con essolui molto congratulati, che per le parole delle vostre sante lab-
 bra con ispirito prontissimo à spronato sì il non mai pigro per altro
 giumento di sua carne inferma, che con l'ajuto non già di sua virtù,
 ma bensì della fede à coraggiosamente superati gli alpestri tutti, e fa-
 ticosi sentieri. E senza dubbio alcuno per le vostre orazioni ottenne
 egli pressochè le penne di colomba, e li piè di cervo a poter sì pron-
 tamente adempiere il ministero della carità: e divenuto benchè in sì
 picciol corpo quasi Gigante esultò a correr le sue vie, e colmò l' ani-
 ma nostra della benedizione di dolcezza in recandoci lettere più desi-
 derabili, che l'oro, e le pietre preziose, e più dolci, che 'l miele, ed
 il favo. E con esse non altrimenti di quel, che avvenne alla Merra Merra nel Esodo 15. 23.
 in man di Mosè col legno del sacrosanto misterio raddolcita, fu rivolta
 ben presto dal santo, e dolce vostro discorso l'amara nostra men-
 te con ispirituale suavitate in dolcezza di gioja. Ci eravam rattrista-
 ti, è vero! assai, perchè non veniste da Roma, siccome avevamo con
 tutta sicurezza sperato, per un sì breve cammino a Nola, dappoichè
 con un sì lungo eravate fin là pervenuto. Vi confesso, che in vedermi
 privo di sì gran bene non solamente son rimasto confuso; ma non mai 'n
 altra occasione venner più manifesti a me per non dire agli altri, i miei
 peccati, quanto allora, che già sì da vicino voi essendomi pur non
 mi permisero di godere il bel lume del vostro volto. E forse che quel-
 la onnipotente mano, che per sì lungo viaggio condotto vi aveva, con-
 dur non vi avrebbe anche potuto in una città sì propinqua? Ma li
 nostri peccati con un gran muro opposti essendosi alli nostri desiderj ci
 tennero in sì deplorabil guisa separati. Guai a me sventurato pecca- Umiltà di S. Paolino.
 tore, che immonde labbra avendo osò dire, che voi foste a me vici-
 no, ed io a voi! quando, sebbene fino a noi venuto foste, egualmen-
 te pur saria stato dalla Santità vostra lontano: perchè a verun patto
 pareggiar non si sarebbe potuto, o congiungersi 'nsieme ne men nel-
 lo stesso luogo sì gran distanza di virtù, e lontananza sì smisurata di
 meriti.

Più bell'opera di carità si farebbe però aggiunta a' frutti della Santi- II.
 tà vostra, e cresciuta farebbesi anche di molto la vostra mercede sul
 paradiso per questo pietoso incomodo, se in visitar dappresso e col
 volto, e con la mano l'infermezza nostra mandato aveste ad esecu-
 zione quel bell'avviso del Redentore, per cui ne fa sapere, che non

Tom. II.

C c c

an

Anni di G.C. an d'uopo di medico i sani, ma bensì gli infermi. Ne voglio in conto alcuno, o benedetto Signor mio, che andiate sì di noi sicuro, che riputate esserfi di già sanati i languori tutti della nostr' anima, ne' quali abbiam peccato al Signore, e pecciam tuttavia: quantunque quel sovrano Unguentiere, il quale per rimedio della nostra salute compone varie suavità di salutevoli medicamenti, e virtù non solo con la diffusion del suo spirito, ma con l'affunzione eziandio del nostro corpo fatto essendosi, come ce ne assicura l' Appostolo, peccato per noi per la somiglianza della carne del peccato nella varietà di nostra carne: acciocchè dal peccato stesso a condannar venisse il peccato; o per favellar più chiaramente, affinch' Ei libero d' ogni colpa da quel soggetto stesso, che già fu peccatore, condannasse la radice d' ogni nostro peccato in togliendo affatto quel, ch' era contro di noi, chirografo di mortale editto col sangue di sua passione; e quella inimicizia in se stesso uccidendo, per la quale frammettendosi i peccati eravamo da Dio separati, trionfò nella sua carne di tutte le ostili potenze, e lasciò a noi un bell' esempio di vivere, e di vincere in noi medesimi tutti gli spirituali, ed invisibili nemici con ispirituale, ed invisibile combattimento, che a far si viene fra la legge della mente, e quella della carne, la qual si sforza d' indurne a quella del peccato.

III.

Pregate pertanto, e scongiurate il Signore, che impugni l' armi, e lo scudo, forga in nostro ajuto, e dica alla nostr' anima, ch' egli è la sua salute: acciocchè non sia mai la nostra strada ne tenebrosa, ne sdruciolevole, e vantar non si possa l' Inimico di aver contro di noi prevaluto. E se tenderete voi a favor nostro l' arco dell' orazione, non farem mai convertiti 'n arco perverso. Sorga Iddio in noi, ed ecco tutti li nostri nemici dissipati: giacchè per le miserie de' bisognosi, de' quali noi siamo a parte, già forse il Signore per rivolgere contro a' Nemici i nostri mali, e render salvi i peccatori, fra de' quali noi siamo li primarj, siccome gli infimi siamo tra li servi di Gesucristo nemici abili essendo a far quello, che di far siam tenuti, quantunque oltre di ciò, che si deve, uopo sarebbe aggiungere qualche altro volontario dono del nostro affetto, come fece il gran Maestro, ed Appostolo, di cui voi siete un sì perfetto imitatore; il quale facoltà avendo di vivere con li precetti dell' evangelio avvaler di questa non si volle; e di ciò che lecito era non servendosi rinvenir seppe questa bella maniera di accrescersi presso di Cristo la mercede con predicar l' evangelio senza recar ad altri, benchè per lor faticasse, incomodo, o spesa.

IV.

La Santità vostra perciò non solamente nell'abusione, che fa delle cose lecite, e nell'astinenza da' visibili comodi si à conquistata copiosa gloria di povertà cristiana; ma siccome emmi stato riferito, altra ancor maggiore se glien' accrebbe dalla moltitudine degli Avversarj, e dalla tolleranza delle tentazioni, allorchè innalzaronsi contro di voi iniqui testimonj, e mentì a se stessa l' iniquità. Ma ne nodo ritrovar si può nel giunco, ne macchia nel lume! e non già fu nascosta sotto del moggio la vostra lucerna, che s'innalza, e splendidamente rifulge sul santo candelabro, perchè riluca a tutti coloro, che stan nella casa, e serva di fomento a molti luminarj, che accender si debbono al Signore. Inconcusso però, e stabil rimase il candelabro, perchè solo da mortali mani era spinto a cadere; e degno non fu di esser

fer mosso a ruina da colui, che à sette stelle, e passeggia fra li sette candelieri d'oro portando in bocca la spada d'ambidue le parti tagliente., con la quale armò la destra di vostra bell' anima, acciocchè con la face dell' uno, e l' altro Testamento estinguiate vincitore gl' infuocati dardi del nemico, e caggian mille dal vostro lato, e diecimila alla vostra destra: e non si avvicinino a voi, che l' inespugnabil verità di Dio col suo scudo difende, perchè a rintuzzar si vengano su di esso gli archi di coloro, che mi si dicono aver contro di voi le spade di loro lingue arrotate. Al par delle saettè de' Fanciulli si renderon perciò deboli i di loro colpi, ne rinvenir seppero in un corpo sì ben guernito delle potenti armi di Dio luogo da ferire, perch' era Iddio la vostra protezione, e l' illuminazione del cuor vostro, che v' istruisce nello spirito della verità, affinchè nella dottrina del grand' Appostolo siate il Maestro delle genti con tutta fede, e verità, e non col gonfiamento della scienza: posciachè non già nella sublimità dell' orazione predicate i misterj di Cristo, ma come di nulla saper vi riputate fra gli Uomini, se non Gesù Cristo, e questo crocifisso.

*Ami di G.C.
Cccciv.*

Provando adunque la vostra fede, e confessione, siccome noi ci dividiamo, e speriam francamente! la vera coeterna Triade di una sola divinità, e sostanza, operazione, ed imperio; ed essere il Padre Dio, Dio il Figliuolo, e Dio lo Spirito Santo, qual' è per l' appunto: che è, ed era, ed è per venire; e che mandò voi come Mosè, e gli Appostoli ad evangelizzare i beni del Signore alle genti: voi, che siccome dallo stesso Dio apparato avete, così agli altri n' insegnate l' unità della Triade senza confusion congiungendola, e la Triade di tal' unità fuor d' ogni separazion distinguendo, sì, e per tal modo che a verun di loro venir non possa l' altrui persona, e nelle persone di tutti e tre un solo Dio si riconosca: e tal sia il Figlio, quale il Padre, e qual lo Spirito Santo, e sempre ciascun di loro nella proprietà del suo nome distinto essendo abbiani indivisibil concordia nell' uguaglianza della virtù, e della gloria.

v.

Siam persuasissimi, che tal voi predichiate il Figliuolo di Dio, che non vi vergogniate di confessarlo nello stesso tempo per Figliuolo dell' Uomo, e del par' Uomo vero nella nostra natura, che vero Dio nella sua: e come Figlio di Dio innanzi a tutti i secoli, perch' egli è Dio, e l' Verbo di Dio, che era appo Dio fin dal principio ugualmente anch' egli Dio, coonipotente, e cooperante col Padre: giacchè per esso state son fatte le cose tutte, e nulla è senza di lui. Questo è quel Verbo, che con misterio di pietà immensa uom si è fatto, ed à con noi conversato. Ne fu sol carne del nostro corpo, ma fu vero, e perfetto Uomo con l' assunzione sì del nostro corpo, che dell' anima nostra: dell' anima, io dissi, ragionevole, che giusta la naturale operazione di Dio à seco innestata la mente: altrimenti ad errar verremo nelle tenebre di Apollinare, se direm l' Uomo, che fu assunto da Dio aver' avuta un' anima priva di mente umana, qual' è quella delle pecore, e de' giumenti: d' uopo essendo, che intero fosse quell' Uomo, che assumer volle il Figliuolo di Dio, acciocchè con quella verità stessa, con la quale egli è la verità eterna, e con cui cred' l' uomo, a rinnovar venisse con piena salute l' opera sua. E che sarebbe la nostra salvezza, se piena non fosse? Posciachè non già l' uomo, ma bensì un' altro non so qual' animale d' irragionevol creatura assunto avrebbe il divin Figliuolo, se l' anima dell'

vi.

*Eresia di
Apollinare.*

Anni di G. C.
CCCCIV.

uomo assunto avuta non avesse la sua mente: e contra la natura dell'uman genere quell'uom gran Primogenito di tutte le creature in forma dell'umana perfezione assunto privo stato fosse della propria sua mente, sì che dir dovesse averla avuta non già di umano spirito, ma di celestiale, e divino. Afferir ciò si suole dalla bocca di coloro, nel di cui petto si cova ancor questo veleno, ed errore, che osansi credere aver mentito la verità. Presso di voi per lo contrario, ed in voi medesimo e 'l Verbo della verità, e la verità di Dio. Ne d'uopo maggior avete dello Spirito Santo voi, che Gesù Signore per vero Figlio di Dio, e per Dio nella gloria del Padre, e starvi alla destra della di lui virtù sovrana qual Re de' Regi, che è per essere nella resurrezione de' Morti il gran Giudice de' vivi, e de' defunti, confessate, credete, e predicate.

VII.

Deh ricordivi di noi, e gloriatevi secondo l'Appostolo, giacchè questa breve tentazione vi à meritata molta gloria in eterno, ed avvi preparata la corona della giustizia, che di man del Signore riceverete: giacchè per darvi maggior materia di virtù fu permesso, che vi si risvegliasse questa guerra, onde anche a voi, come al Beato Paolo Appostolo, sia lecito di gloriarvi ne' vostri patimenti, e con dilatata bocca su de' vostri nemici 'l dire, quanto travagliato mi avete nella lunganimità, nello Spirito Santo, nella carità non finta, nella parola della verità, e nella virtù di Dio per l'armi della giustizia alla destra, ed alla sinistra, per la gloria, e l'innobilità, per l'infamia, e la buona fama, come seduttore, e verace, come ignoto, ed ecco molto ben conosciuto, quasi castigato, e non mortificato, quasi tristo, e pur sempre godente, quasi bisognoso, ed arricchendo molti altri. E questa stessa tentazione della Santità vostra è riuscita a molti di maggior profitto nell'Evangelio; e niun v' à, che sia rimasto in voi confuso, poichè vivissima riluce sempre la grazia di Cristo, e la verità della fede non solo nella direzione della vostra dottrina, ma ben' anche nella virtù della conversazione, che voi fate sul Cielo. E non confiste già, come ci attesta l'Appostolo, il Regno di Dio nel discorso, ma bensì nella virtù! Che si cerca adunque, quando è sì eminente in voi ciò, che supera le parole? E chi può dubitare, che abiti la fede della verità nello Spirito di colui, nella di cui vita sfavillar si mira la virtù della fede?

Al

Al santo, e meritamente venerabile, e fratel dilettissimo Apro. PAOLINO.

L E T T E R A XXXVII.

CI siamo al maggior segno rallegrati 'n ciò, che scritto ne avete giusta quella fede, che molto ben' avendo nel cuor conceputa tettificate ancor con le labbra: e se la grazia di Dio mi renda unquam partecipe di tanto spirito, spero, che ce n' andremo nella casa del Signore: e quelle cose, che con isperanza comune apprese abbiamo, insieme nel volto della verità riguardando con ben concorde allegrezza canteremo inni all' Altissimo, e diremo: Credevam, che cener fossimo, e terra, ma in questo tempo sì, e per tal modo a stabilir si vengono i nostri piedi negli antiporti di Gerusalemme, che lasciam di essere terra, e cenere ed in atto, e nelle operazioni; in guisa però, che nel tempo stesso con ispirito di umiltà ci ricordiamo di esser terra, e confessiam di esserlo al Signore; acciocchè per esso quel, che siamo per la dannazion del peccato, non meritiam più di essere per la riconciliazion della grazia. Siete pur voi beato, o Fratello, e molto ben ve ne avverrà! perchè nol rivelando a voi ne la carne, ne il sangue, ma bensì lo spirito del celeste Padre imparato avete ciò, che di tenere con inalterabil fede, e di professar con libera voce nel santissimo fine della vostra lettera vi protestate: volli dire Cristogesù Crocifisso essere Dio, e vero figlio di Dio, a cui si umilia ogni ginocchio sì 'n terra, che 'n Cielo, e negli abissi, e che ogni lingua confessa essere alla destra della virtù, e della gloria di Dio Padre. Or voi questo Signore Iddio nostro, cui non v' à, chi paragonar si possa, abbracciato avendo con tutto il mistero della più arcana pietà come Signore, e Dio, e Figliuol di Dio innanzi a tutti i secoli, e fatto dal seme di David in questo mondo, e poscia dalla resurrezione de' morti vivente ne' secoli a speranza sicura dell' eternitade umana, il credete, qual' egli è per verità, e qual lo credete, il predicate: e poi dite di essere un' uom rozzo, e come ancor fanciullo al Signore? Creder voglio non per tanto, che in parte divenuto siate fanciullo, ma sol nella malizia; poichè del tutto perfetto io vi ravviso nella profession di vostra fede: pienezza di sapienza essendo quella cognizion della fede, che compresa avete nel vostro comechè sì breve ragionamento. Perciò lo stesso Maestro delle Genti vaso di elezione, e vaso di Dio, il qual si protesta, che per la sua bocca ne parla il Signore, e che egli à lo spirito di Dio, non nella sublimità dello spirito si gloria, e non nella scionza della legge, ma si dichiara, che l' onor tutto, per cui tanto si gonfia la sapienza e de' Giudei, e de' Filosofanti, à da se allontanato, ed a vil lo tienfi al pari delle più abbjette cose per poterfi guadagnar Gesucristo, e con la perdita di quella scienza conquistarsi 'l grandissimo vantaggio di questa imperizia per poter dire di non conoscer' altro, che Gesucristo, e que-

Anni di G. C.
CCCCIV.

e questo Crocifisso : nel che tutta raccogliessi e la pienezza , e la professione della sapienza , e della scienza , come a questo mondo insultando , e con ispirito d' ogni vanità più sublime le di lui umane lettere dispregiando , e tutta la di lui terrestre sapienza esclama nella prima a' Corinti „ Ov' è lo Scriba , ove il Sapiente , ove il Ricercator di questo secolo ? E non à già renduta , Iddio stolta la sapienza di questo „ Mondo ? „ Ne' scopre quindi la cagion di quest' errore , per cui meritò di essere sì percossa da Dio la mondana sapienza , che stoltezza da lui venga ad essere giudicata : ed è , perchè allo stesso secolo per l' arroganza della terrena sapienza , qualchè sua si fosse , quando per altro niun' à cosa alcuna , che ricevuta non l'abbia , paruta era stoltezza la sapienza di Dio . Meritamente perciò , e secondo le leggi adorabili della divina giustizia mutatafi a vicenda la condizione della stoltezza , e della sapienza , son da lui come stolti condannati coloro , che credonfi essere sapienti non per dono di Dio , ma quasi per un lor proprio bene .

II.

Per loche io tanto più mi congratulo con voi , che dopo aver rigettata quella sapienza , che è da Dio riprovata , prescelto vi avete il conversar piuttosto co' piccioli di Gesucristo , che non con li Sapienti del Mondo . E già da Dio questa bella grazia meritata vi avete , che , siccome piamente gloriandovene mi scrivete , vi odino tutti gli altri : lo che non avverrebbe , se non aveste incominciato ad essere vero imitatore di Cristo . E non odierebbe certamente questo Mondo , se non ciò , che vedesse da se alienato , ed a se contrario ! Godete pertanto , e gioite , perchè ne' vostri stessi principj opera in voi la virtù della perfezione : e manifesto si rende , quanto fortemente crediate in Dio , giacchè evvi fin d' or concesso il patire per esso . Considerate , che disse il Salvador medesimo , ed intenderete , quanto siate per verità felice : „ Non vi maravigliate , ne avverte in S. Giovanni , se vi odia il Mondo , perchè prima di voi , odiò anche me ; e se del Mondo voi foste , „ ei certamente vi amerebbe qual cosa sua „ Ed altrove „ Non è maggiore il servo del suo Signore , se chiamaron Beelzebub il Padre di „ famiglia , quanto più i di lui dimestici ? „ Ponete or mente , se conviene , che noi servi ricusiam di patire per lo Signore quelle cose , ch' egli à sofferte in prima per noi , che gli fiam servi . O beata ingiuria il dispiacere con Cristo ! Più assai da noi temer si dee l'amor di coloro , a' quali senza di Cristo si piacerebbe . „ Non odiava io forse , l'abbiam ne' Salmi , coloro , che te odiavano ? e con odio perfetto io gli odiava „ E qual commercio abbiam noi con la compagnia di costoro , dalla sorte de' quali andiam sì disgiunti ?

III.

Vi gloriare , e ben' à ragione , o venerabilissimo Fratello , e con allegrezza scrivete perciò appunto credervi , che siate Cristiano , perchè anno incominciato ad odiarvi coloro , che vi amavano , e a dispregiarvi quei , che vi temevano , molto ben sapendo , che se ugualmente , che prima orgogliaste nel cuor vostro , al par , che prima sollevano , e vi amerebbero , e vi venererebbero . Godete perciò , ed esultate , che la mercè vostra è copiosa sul Cielo . E non già essi odiano voi , ma bensì quello , che à cominciato ad essere in voi , e la di cui operazione già in voi riconoscono , cioè l' umiltà , ch' essi sprezzano , e la castità , che detestano . In sì gran forte considerate voi stesso , e gioi-

gioitene come già divenuto a parte degli Appostoli, e de' Profeti: di questi là, dove ne fa sentire il Coronato fra loro, che mormoravano contro di lui, perchè seguiva la giustizia, e di quegli, i quali a rapporto di S. Paolo eran divenuti lo scherno, ed il ludibrio di tutti; e come scrisse altrove, erano stati posti 'n questo Mondo per spettacolo agli Angioli, ed agli Uomini. Patisce Iddio fin dal principio di tutti i secoli in tutti i suoi seguaci, desso il principio essendo, ed il fine, che si vela nella legge, e rivela nel Vangelo mirabil sempre, paziente, e trionfante ne' suoi Santi. Restò egli 'n Abele dal Fratello ucciso, ed in Noè dal Figlio schernito. Pellegrinò in Abramo, e fu offerto in Isacco, servì 'n Giacobbe, e fu venduto in Giuseppe, esposto, e cacciato venne in Mosè, lapidato, e fatto in pezzi ne' Profeti, agitato per terra, e per mare negli Appostoli, e soventi volte nelle varie croci de' beati Martiri di bel nuovo sacrificato. E' desso anch'oggi, che porta l'infermità nostre, e i nostri languori: giacchè è quell'uomo posto per noi sempre in ferite, e che fa molto ben soffrire quell'infermezza, la qual noi senza il di lui favore ne tollerare sappiamo, ne conosciamo nemmeno. Egli, dissi, or parimente e per noi, ed in noi soffre il Mondo, acciocchè sofferendolo il distrugga, e la virtù nell'infermità perfezioni. Egli è, che sofferisce in noi tutti gli obbroj, e che da questo Mondo è in noi odiato. Ma rendansi pur grazie a colui, che vince, alloraquando vien giudicato; e, siccome ne assicura l'Appostolo, trionfa in noi con una specie di servitù a i servi suoi la grazia della libertà conquistando: e ciò compie con quel gran mistero di sua pietà, per cui vesti forma da servo, e si è degnato di umiliarsi per noi infino alla morte della Croce, acciocchè con la visibile umiltà sua producessè entro di noi l'invisibile sublimità su de' Cieli. Considerate, onde caduti siamo infino dal principio, e conoscerete, che riformati siamo stati alla vita con ammirabil consiglio della pietà divina, ed eterna sapienza. Caddimo per la superbia di Adamo, e veniamo in Cristo umiliati, acciocchè purghiam l'enormità del nostro delitto con l'ossequio di una contraria virtù, e plachiam col servire, chi con l'insuperbirci offeso abbiamo.

Giojam dunque, e gloriamoci 'n essolui, che fece sua la nostra battaglia, e la nostra vittoria, allorchè ne disse in S. Giovanni „ Sia „ te costanti, perchè io ò vinto il mondo „ Sì nel libro de' Regni ascolto parimente il Profeta, che grida al Re Giosafat, nel mentre che trovasi da spaventevol guerra, e moltitudine de' Nemici assalito „ Non „ temiate, io vi dico da parte del Signore, a fronte di sì numerose „ schiere, perchè questo combattimento non è di voi, ma del Signore „ re „ Così ne avea pur'anche fatto intendere per l'avanti Mosè dicendo „ Voi tacerete, ed il Signore per essovoi combatterà „ Color pertanto, che confidansi nella propria virtù, e sapienza, e che gloriarsi si soglion nell'abbondanza di lor ricchezze, arruotin pure a piacer loro contro di noi le armi de' loro denti, e le faette di lor parole, e vomitano con viperine lingue i veleni del lor pessimo tesoro, che ad essi risponderà per noi 'l Signore „ Tacqui, qual già disse per Isaia, „ e che! forse tacerò sempre! „ Circondiam noi, siccome avvertiti siamo, di spine le nostre orecchie, le teniam, volli dir, ben difese con la parola di Dio, e con la fede del Verbo, le quali con sicurissima

Anni di G. C.
cccciv.

17.

Anni di G.G. fima siepe d'innocenza, e di tolleranza serbin custodita, ed intatta la messe della nostra vita, e resistano, come le spine al ladro, così elle-
 CCCCLV. no al Demonio, che l'ingresso va cercando con le sue frodi ne' nostri cuori; e pungan' esse ancora con la contemplazione, e costanza di nostra vita le viscere de' Nemici del Re, che gli Amadori sono de' Nemici di Cristo, quali son per l'appunto i Mormoratori de' Cristiani. Tacciam noi a costoro, e parliamo al Signore nel silenzio dell' umiltà, e nella voce della pazienza: ed Egli, che invisibil' è, combatterà per noi, ed in noi vincerà. Fuor sarà cacciato allora il Principe di queste tenebre, e non già fuor di questo mondo, ma bensì fuor di noi: poichè entrando in noi la fede ei ne viene escluso, e costretto a cedere il luogo a Gesù, la di cui abitazione nell'uomo ne caccia lunge in bando ogni peccato, e divien l' esiglio del discacciato serpente.

v. E che a fare abbiamo in simiglianti travagli, cel dà a divedere il reale Profeta, allorchè di se stesso in questa guisa ne ragiona „ Nel „ mentrech' eranmi molesti, io mi vestiva di cilicio, ed umiliava nel „ digiuno l'anima mia „ N' insegna adunque, che a distrugger prendiamo i mormoratori nostri con quella stessa spezie di umiltà, per cui eglino più muover si sogliono, perchè in tal maniera più a confonder si avranno al cospetto di Dio coloro, che ostinati sono nell' antica loro superbia, quanto più noi a gloriar ci verremo in ciò, per cui restan' essi 'n noi sì confusi. Egualmente un' Operajo, che non si confonde, che un' allegro donatore vien' amato da Dio: e perciò stabili nella fede della verità, e nell' operazion della giustizia essendo riprendiamo assai meglio col vivere, che non col favellare i di loro odj, ed ingiurie: giacchè rigetterà dietro a se i nostri discorsi, chi odia la disciplina, e chi riprende un' ignorante, come leggiam ne' salmi, rivolge a se la contumelia.

vi. Abbianfi perciò le di loro lettere gli Oratori, la di lor sapienza i Filosofi, lor dovizie i facoltosi, e li proprj regni i Monarchi, e sia sol per noi e gloria, e possessione, e regno Gesucristo. Siasi per noi la sapienza nella stoltezza della predicazione, la virtù nell' infermezza della carne, e la gloria nello scandalo della croce, in cui 'l mondo è ucciso a me, ed io al mondo per vivere solamente a Dio: anzi perchè non già io più mi viva, ma viva in me Gesucristo, in cui fiam già sepolti, e nascosti agli occhi del mondo per esser poi a di lui confusione manifestati col Signore, allora quando memore il mondo di ciò, che or n' oppone, farà costretto ad esclamare „ Son pur questi coloro, „ la di cui vita fu per me riputata stoltezza, ed ecco or come anno- „ verati sono tra li Figliuoli di Dio „ Lasciam pure, o Fratello, che or' essi godano di lor gloria, di lor vita, de' frutti loro; poichè al par dell' erbe caderanno assai presto, e passeranno al par dell' ombra i giorni di quelli, la di cui speranza è dentro i confini di questo secolo rinchiusa: giacchè non anno ne la fede del vero, ne la volontà della fe coloro, che intenti solo a queste temporali cose si danno in preda all' avarizia, ed alla libidine; perchè non temono in Dio, il cui timore è quel solo, che pon termine all' una, e l' altra di quelle smoderate cupidigie; e che vie più si conferma con la fede di Cristo, la qual sola ne guida al conoscimento della verità o nel disprezzo delle temporali cose, o nel desiderio degli eterni beni. Dal qual timor santo
 tutti

tutti coloro, che lontani sen vanno, giacchè Cristo è la verità, uopo è, che restino in questa cecità di miserevoli errori, che a riputar vengono esser nel fragile la solidezza, e la vanità nel fodo, e prendansi a schernire, quasi vane si fossero, le vere cose, e ad estimar le vane per vere. Ed oh se costoro attender volessero una volta a ben'oprare, ed ergeffero per poco alla salute della giustizia gli sguardi, che risoluti si sono di tener fissi al suolo, ed alquanto s'innalzassero dalla terra, verrebbero di leggieri anch' essi illuminati dalle conversioni di questi uomini, de' quali or si burlano, quasichè folli s'ensi, ed inutili, e vani! „ E' il Signore, ne fa sentire ad alta voce il Re tra Profeti, che „ gli 'nceppati discioglie, ed illumina i ciechi, „ Ed altrove, „ L' irre- „ prensibil legge di Dio e converte le anime, e rende 'fedel testimo- „ nianza al Signore, e sapienza a' Pargoli somministra „ E' opera di Dio il mutar l' uomo; poichè egli sol può rinnovar ciò, che fece. E che! Nol va forse già pel mondo tutto ponendo in affetto per ogni dove con la volontà del Verbo portandosi, e per l' anime elette intro- mettendosi Cristo sapienza di Dio; acciocchè, siccome ne avvifa il tante volte memorato Salmista, abbia in tutte quante le genti 'l primato!

E perchè si va sempre più a noi approssimando il dì tremendo del finale giudizio, e ciascun' ora più ne avvicina a quel gran tribu- nale, procura, e si sollecita il buon Signore a liberarci dall' ira ven- tura, ed a sottrarci dagli abbracciamenti di questa, come chiamata viene, viperina generazione. Per questo in ogni, e qualunque luogo più frequenti del solito si ammiran de' portentosi segni, affinchè, per quanto a lui si appartiene, renda salvi tutti gli uomini. Mostra in al- cuni ciò, che a molti, sol che vogliano, può giovare, sufficientissima essendo ad istituir molti la forma ancor di pochi, che serva egualmen- te e di esempio a' Fedeli, e di rimprovero, e testimonianza agli osti- nati. Per la qual cosa, se punto san quelli, che terreni son tutti, e niegan con l' animo quell' uomo, che pur rappresentan nella figura, ammirino in voi, e lodino il Signore, e non istimino questa fortuna- tissima mutazion di vostra mente, e vostra vita error di sciocchezza, ma la riconoscano per virtù della sapienza di Dio. E quanto più si ricordano essere stato voi e prudente, e dotto su degli altri, tanto più evidente deve essere ad essi la bella operazione della divina possanza; perchè non può torcere dallo stato, e corso di sua opinione un' uom prudente, se non per opera della stessa somma Sapienza, che è Dio in Cristo, virtù delle virtù, mente delle menti, Signor della Maestà, e braccio eccelso, per cui dispersi sono i superbi, come ne si fa palese in S. Luca, dalla mente del cuor loro; e deposti vengon dalle di lo- ro sedi i potenti, e gli umili esaltati sono. Per lo qual braccio, che è Cristo, i famelici son riempiti di beni, e vuoti rimandati ne sono i facoltosi. Tutto questo oh quanto bene in voi veggiamo avvenuto! Fissate a voi stesso gli sguardi, e rinverrete in essovoi e ciò, che ab- batte Iddio, e ciò, che solleva.

Siete stato destrutto da quel, che foste, e ridotto ad esser'umile: stato siete deposto dall' iniqua sede della potenza per esser collocato nel foglio della giustizia, e della pace; e dal sì dovizioso, che foste, impoverito vi siete per viepiù sì povero essendo arricchirvi, e dalla satolezza della primiera soverchiamente tronfia distensione vuoto vi

Tom. II.

D d d

ren-

Anni di G. G.
ccccrv.

VII.

VIII.

Anni di G. C. rendeste, affinchè famelico divenendo solamente della giustizia de' veri
ccceiv. beni della pia povertà siate quindi riempito. E dove or voi siete più
S. Apro Avvocato, e Giudice. quell'una volta sì terribile od Avvocato, o Giudice ne' tribunali? come
 quell' antica vostra cervice allora più veramente affai, che non
 oggi, di pingue toro, come voi senza ragione or l'appellate, docile si
 è renduta, e tenèra pel giogo di Cristo, dacchè convertito a gemere
 cominciate, ed in voi si è compiaciuto il Signore, come sopra di un
 vitel novello? Deposta all' intutto la cervice di toro ridotto vi siete
 alla mansuetudine di quel bue, che conobbe il suo possessore. Oh ben'
 avventurosi gli occhi di coloro, che vagheggiano in voi opere sì am-
 mirabili di Dio! e per l'opposto infelicissimi quegli altri, che vedendo
 non veggono!

ix.

Chi mi darebbe le penne di una colomba, perchè a voi men vo-
 lassi! nel di cui cospetto, e ragionamento riposandomi in voce di
 giubbilo, e di confessione esulterei 'n veggendo voi già non più voi,
 ma divenuto di un leone un vitello. E Gesù Cristo in Apro mirando
 scorgerei con mutata vicenda di ferocitate, e virtù fattosi agnello a
 Dio, chi fu cinghiale al secolo. Sì! non più voi siete un cinghiale
 di selva, ma bensì di un campo ubertoso, perchè degli ottimi frutti
 delle discipline vi arricchite, e nella raccolta delle virtù il vostro pa-
 scolo avete collocato. Armato vi siete dei denti del doppio testamen-
 to a far' in pezzi le reti del cacciatore Nembrot: e quell' arme tutte,
 che portaste orgoglioso a favor del secolo, or' umile divenuto contro
 di lui medesimo rivolgete. Or sapiente per verità, or facondo, or
 poderoso, e per ciò appunto, per cui stolto sembrate a questo mon-
 do, servir potrete molto più eloquente, e saggio, e molto meglio co-
 doni suoi medesimi al Signore Iddio, che è l' autor vero della vostra
 lingua, e della mente vostra.

x.

Or' Avvocato molto più erudito nella divina legge perorate per
 voi, e Giudice molto migliore fate di voi giudizio, e date in voi di
 voi sentenza, acciocchè meritate di essere molto meglio assoluto, e
 degno vi rendiate non sol di perdono, ma ben' anche di gloria in ac-
 cusando, e santificando voi nel condannarvi; persuaso essendo appieno
 essere santo, ed innocente non ciò, che piace agli uomini, ma ciò so-
 lo, che riesce a miglior grado di Dio; e perciò molto avvedutamente,
 siccome scritto mi avete, non vi portate, che di raro assai nella Città,
 e ritirato per lo più vi trattenete nella solitudine di una vostra di-
 mestica villa non l'ozio all'opere antepoendo, ne sottraendo voi al-
 l' Ecclesiastica umiltà, ma sagacemente gli 'nquieti concilj sfuggendo,
 ed i tumulti delle Chiese medesime renduti omai poco dissimiglianti
 a quelli delle forensi turbe. Ed io per me porto opinione essere anche
 per riuscire a maggior' utile della Chiesa, che con sì salutevol confi-
 glio all' istruzione più santa attendiate, ed agli spirituali studj, de'
 quali è sì amica la solitudine, totalmente applicandovi formiate Cristo
 in voi, e l' vi confermate tutto giorno: e sì qual servo più utile, e
 precettor più dotto in quella sede, nella quale per ordinazione divina
 collocato siete, veniate a rendervi più perfetto, più degno, e più
 potente nelle operazioni del pari, che ne' discorsi: acciocchè nella
 lingua, e nella mente a voi concorde esecutor non meno, che Maestro
 de' divini comandamenti veder vi facciate un vero esemplare dell' Ap-
 posto-

postolica Disciplina . Ed apparirà pur' allora finalmente non esser voi un Sacerdote per desiderio umano , ma scelto ad una carica sì sublime per divino giudizio .

Anni di G.C.
cccciv.

E perchè sicuro vommi , che ciò molto ben si compruovi e con la vostra fede , e con la vita vostra , chieggovi , e caldamente ve ne scongiuro , che ricordar vi vogliate di noi tuttora nelle vostre orazioni , e quante volte ve ne si parerà l'occasione , a riveder ne torniate con vostre lettere . E di ciò non tanto vi supplico per brama di ricever da voi quest'uffizio di umanità , quanto per voglia di ristorarne l'anima mia , e di aver tutto insieme il bel conforto di carità , e di allegrezza in vedervi memori di noi nelle vostre sante preghiere , ed in leggendovi sì diligente nel profitto della spirituale scienza , e nell' intelligenza del cuore tutto acceso dell' amore di Dio . Ed or non più del discorso , cioè della predicazione di Cristo , ma della virtù dello stesso discorso interrogherovvi ; acciocchè a confermar viepiù mi veniate la viva fede , che avete in Gesucristo crocifisso Signor nostro , e Dio nel favellar ugualmente , che nel vivere . E per dir vero , portar dobbiamo con quell'affetto medesimo l'immagine dell' uom celeste , con cui portata abbiamo quella dell' uom terreno . Altrimenti chi ne darà ciò , che è nostro , se non farem del par fedeli nel nostro , di quel che fummo nell' altrui ? A questo sol riguardo stati siam fatti , perchè siam buoni , e serviamo al nostro Autore . Che se contra i di lui precetti per colpa della nostra volontà vivendo opererem non solo contra la nostra vita , ma contro la nostra stessa natura paragonati verremo a' giumenti , che intelletto non anno . Con tutto ciò impertanto viene a patti con noi 'l Signore , ed in faccendone la grazia di ogni nostra finor trascorsa iniquità si contenta , che or siamo per noi servi ed esso , in quella stessa maniera , che stati siam contro di noi servi al Demonio : e come ci ammaestra l' Apóstolo , che in quella guisa , nella quale esibite abbiam le nostre membra a servire all' iniquità , così or l' esibiamo a servire alla giustizia , che è lo stesso , che dire , che ora con l' affezion medesima ci dilettiamo nel Signore , con la quale dilettrati ci siamo nel peccato , e sì desideriamo il regno di Dio , come desiderate abbiama le dignità di questo secolo . E finalmente che con quella stessa diligenza prendiam cura de' celesti beni , con la quale l' abbiama ayuta de' terreni .

XI.

Anni di G. C.
 G C C C V .

*A i Santi, e meritamente venerabili, e dilet-
 tissimi fratelli Apro, ed Amanda PAOLINO,
 e TERASIA peccatori.*

L E T T E R A XXXVIII.

I. **S**ien pur soddisfatte agli altri con solenne contribuzione le rendite ogni anno de' lor patrimonj: noi, che altra possession non abbiamo, che la vostra carità, non estimiam, che quelle, le quali dall'afezion vostra ne vengono, e copiose sono nell'umanità di vostre lettere. Si rendan per tanto grazie al Signor nostro Iddio, il quale a i morti, e caduchi con vivi beni rispondendo a noi à largito voi, che ubertosissimo fondo ne siete. Conciossiacosachè, ficcome nelle terrene cose è molto più gradito quel campo, che corrisponde con larghe raccolte anche a' più avari desiderj degli Agricoltori, o più diletta con la sua amenità gli sguardi del suo posseditor più delicato: sì ne' nostri spirituali poderi, quali sono i santi Fratelli, che a noi la carità divina congiunge, e ne gli à dati in eterna possessione, colui vien da noi riputato il più fecondo, ed opimo, che è ver noi più diligente, e fruttuoso nel somministrarci de' comodi salutari. Le quali cose stando appunto così considerate, che quantità di queste possessioni abbi- am noi, mentrechè all'afetto, che ne mostrate, altri doni aggiungete con la facondia di vostra lingua, e con le ricchezze di vostra mente, a i quali 'n verun conto nulla abbi- am per corrispondervi, che uguale sia. Gli uffizj, ed i ragionamenti delle vostre pistole, che largamente a noi compartite in ciascun' anno, fan ben manifesto, che spaziosa possessione, e che fertil terra a Dio voi siate per noi: voi, che ritraete il trentesimo frutto della concordata fra di voi continenza, e con cotidiani accrescimenti di vostra comune fede già al settantesimo vi avvicinate, e vi compromettete sicuramente dalla virginal vostra prole il centesimo.

II. Ciò poi che scrivete servir di ostacolo al vostro santo proponimento, cioffon le possessioni de' Figliuoli, che a voi necessaria cagion sono, che abbiate cura di questi mortali beni, quando non avete brama, che de' celesti; io per me son di parere esservi piuttosto destinato con divino consiglio a somministrarvi maggiori occasioni di esercitar vostra fede, e di perfezionare la virtù vostra. E per dir vero stata essendo costituita per l'uomo questa universal possessione del mondo, ed all'uom soggettata, chi potrà dubitare in ogni luogo della terra, e in ogni parte della natura esser preparati per noi de' vantaggi, da i quali non sol riceviamo de' corporali emolumenti, ma più di molto ancor ne raccogliamo degli spirituali? Ne fa perciò sentire in Salomone la sapienza stessa delle cose tutte operatrice, e che il tutto suavemente dispone essere stata creata da Dio l'agricoltura, perchè coltivata sia non solo con la corporale fatica, ma ben' anche con istudio spirituale.

*Agricoltura
 proposta da
 Dio.*

tuale. Ne insegna di poi, quanto dalla Villa ritrar si possa ad istruzione della nostr' anima, allorchè manda i suoi seguaci alle formiche, ed all' api, che animali sono di campagna, provvide quelle nelle raccolte di loro vita, e queste ne' fiori del loro miele operose. Ed il Signore istesso, quanto ne ammaestra con rusticani esempi or dagli alberi di fico, or da i biondeggianti campi per la vicina messe i segni del giorno estremo additandone? or nelle Campagne avvertendone, che andiam cauti nello Spirito, affinchè l' Inimico non inferisca l' emulatrice sua frode, come zizzania, alla nostra fede? Ed alla fine si è degnato ancora di chiamarne suo campo, e dichiararsi di essere in noi il Seminator di nostra vita: e co' varj, 'ngegni della terra stessa ne diede a divedere la diversità di nostr' anime. Ah procuriam seriosamente pertanto, che steril non divenga! e coltiviam noi medesimi alla fecondità dovuta a Dio, e vantaggiosa a noi cogli studj tutti nella divina legge contenuti!

*Anni di G. C.
ccccv.*

Trattenendovi adunque nella campagna, e la nostra vita riguardando ricordatevi di esser voi 'l campo del Signore, e fissate in voi gli sguardi 'n quella maniera appunto, che di fissarli siete solito nel vostro campo: e qual desiderate, che questo coltivato sia dal vostro Castaldo, sì coltivate voi 'l cuor vostro al Signore, ed abbiate a fermo, che tutto ciò, che a voi dispiace nel vostro campo, o per l' opposto in esso diletto vi reca, piace anche in voi, o reca noja al vostro Dio. Se l' incolta vostra campagna sia, come da bronchi, da colpe ingombrata, ne irrigata venga da profetiche, ed apostoliche nubi mancando la grazia si volgerà ben presto in orrida solitudine. Ma chi diligentemente coltiverà se stesso con soventi orazioni, s' impinguerà con le sacre lettere, eserciterà nel suo cuore l' intimo aratro della croce, svellerà col rastro del timor di Dio le spine, con l' infocota divina parola si abbrucerà ne' vizj, ed illuminerà ne' sentimenti, ridurrà in tal modo il divin Padre di famiglia a prendersi in essolui vaghezza, e diletto, ed a venirsi a divertir nel suo cuore, ed in tutte le regioni di sua bell' anima: e divinamente godendo in veggendolo sì buon cultor di se stesso diragli Iddio „ Sì sì! buon servo entra ne' godimenti del tuo „ Signore; perchè fedel ti portasti nel poco, ecco ti costituisco su molte cose. „

*III.
Per cultura dell'
l' Anima.*

E noi, che infermi con ordine totalmente contrario diam consiglio a i robusti, che risponderemo per noi, i quali fiam sì poveri, qual ne credete, e più assai delle spirituali cose, che non delle terrene! Umile fiamo, ma più, che per virtù di nostra mente, per iscarfezza di natio valore. Siam noi quell' angusto orticello, che voi con sì larga facondia descrivete, fertile appena, e capace di un cavolo, ed insipidi fiam più di una bietola mal cotta, come dice Isaia. Deh facciam per lo meno, che quell' unico cavolo non resti infulso in nostra casa! sebben par, che egli si meriti qualche scusa, se non è di fale condito; giacchè ricever non ne può ne per la necessità di nostra miseria, ne pel vizio della nostra parsimonia: ma noi, noi fiam piuttosto cotti appena nell' acqua, noi più colpevolmente assai fiamo infulsi, in cui l' insipidezza de' volontarj peccati soprabbondando a dileguar si venne affatto l' apostolico fale; e dal cospetto de' nostri misfatti sen fuggirono tutti gli spirituali condimenti. E perciò, se ristorati non fiamo dall' efficaci vostre orazioni

IV.

*Orticello di S.
Paolino capace
appena di un
cavolo.*

ni

Anni di G.C. ni, non verdeggerà in noi ne men quell' unico cavollo, ma dissolati al-
ccccv. l' intutto restando ne mancherà pur' anche l' erba più infulsa.

*Ruca, Locu-
sta, Bruco, e
Ruggine di
Joel Profeta.*
V. Deh pregate in grazia ora voi, che la nucevol Ruca non malme-
ni tutti li germi della nostr' anima, ne l' edace Locusta tutte consumi
le nostre biade, ned entri nelle nostre viscere il pigro Bruco, e la
Ruggine ultima compagna di tutti questi animalucci non roda le più
intime, e vitali nostre fibre. Assalgon soventemente le cattive bestie il
nostro interiore, e l' infestano spesse volte ancora uccelli importuni, af-
finchè, se lor fatto venga, rapiscano a noi ogni seme della divina pa-
rola. Ma rendiam sempre nuove grazie al Signore, che caduti non siamo
di mano al seminatore lungheffo alla strada, e piuttosto piantati fummo
nella stessa via, cioè stati siamo nel grembo della cattolica Madre costi-
tuiti: dal quale, poichè gittati non fiam, come aborti, uopo abbiamo
della misericordia del Signore, che ci somministri 'ntendimento in que-
sta carriera, in cui ne comandò, e ci spinse ad entrare: e che tiffi
tenga su di noi li suoi sguardi, acciocchè non diveniamo, come il ca-
vallo, ed il mulo, i quali privi son d' intelletto.

VI. Or per ritornare sul primier nostro ragionamento della villa: giac-
chè lo stesso Dio Padre è per noi Agricoltore, e 'l Salvador nostro è
vera vite, e lo Spirito Santo è quello, che inaffia l' anime nostre, av-
venga a noi per merito delle vostre orazioni, che il Santo Padre di
famiglia, il celeste Agricoltore, e 'l diligente Ortolano visiti, frequen-
ti, e segni l' orto dell' anima nostra al par di quello, in cui insegnò,
pregò, risorse. Fermi 'n noi 'l nodo della sua carità, perchè viviam
come tralci ad esso uniti. Ordini alle sue nuvole, che piovano su di
noi, e ne tenga sempre lontane dal cuore l' empie passioni de' carnali
pensieri al par di quegli animalucci alle migliori biade nemici. E non
si avveri mai 'n noi quel tremendo racconto del già lodato Profeta
Joel „ Cioè, che restò dalla Ruca, divorossi la Locusta, che soprav-
vanzò da questa, manducossi 'l Bruco, e che sfuggì dal Bruco si
„ rosè la Ruggine „ Altrettanti son nel nostro corpo i principali allet-
tamenti de' vizj, la Speranza, e 'l Timore, l' Allegrezza, ed il dolo-
re. Vien singolarmente agitato da questi l' uman Genere, due de' qua-
li presenti sono, e due futuri. Son presenti a noi la tristezza dell' ani-
mo, e 'l godimento, e futuri sono la speranza, ed il timore. A' l' uom
pertanto diligentemente a guardarsi, che scansar volendo alcun di que-
sti vizj, non piombi nel contrario.

*Rappresentano
quattro passio-
ni dell' Anima.*

VII. E molto ben son nella Ruca, e Locusta, nel Bruco, e nella Rug-
gine da intendersi le passioni de' nostri diversi affetti, alcune delle qua-
li brevemente si affissano al cuore, ed altre a poco a poco vi cresco-
no; e se cacciate non sono, pervengono infino alle midolle, ed ogni
succhio dell' Anima a ber si vengono. Osservate ora, quanto bene si
uniscano ne' nostri cuori questi mostri de' vizj, in non dissimil guisa,
che far sogliono alle biade i vizj de' referiti mostri. Conciossicofachè
a cagion di esempio se desiderio mi sorge di una qualche vietata cosa,
e prontamente io ne discaccio il vizioso pensiero, sta la Ruca in su la
foglia: ma se lo scuoto, e ne l' espello, e pur mi ritorna, e quanto
è cacciato più, più spesso ritornar si vegga, è una Locusta, che vola,
e riede. Che se poi cominci a trattenerfi, e spenda maggior tempo
a rodere, che nel volare, allor Bruco si appella. E se per fine il Bru-

Bruco, che non molto vola, ma per lo più stassi fermo, non ne farà respinto, in Ruggine convertirassi, la qual totalmente affissasi alla nostra Anima, qual suole alla stoppia, o non mai, o non senza gran difficoltà potrà levarsene.

Anni di G. G.
ceccv.

Ma temo, che mentre io sì loquacemente vi annojo, fiami a voi più molestamente attaccato, che non la Locusta, ed il Bruco. Scuotete dunque, come la Ruca, e lunge da voi cacciate questa carta, acciocchè dal più continuato toccamento del nostro discorso non raccogliate la Ruggine della nostra ignoranza, onde perda il suo splendore la candidezza del cuor vostro, e il vigor di vostra mente s'istupidisca. Ci condonate non per tanto il peccato, onde sì travagliato vi abbiamo in cotanto abusandoci con la permissione della vostra carità della pazienza vostra; poichè sì crediamo esser pieno il vostro petto dell'amor di noi, che capir non vi possan le nostre offese, ancorchè gli facciam dell'ingiurie, onde meriteremmo di offenderlo, se mai potesse restar' offeso da noi per qualunque merito, che ne avessimo.

VIII.

MEROPIO PAOLINO, e TERASIA a Santo,
ed Amando fratelli 'n Cristo Dio salute.

L E T T E R A XXXIX.

ECci 'l tempo per tutti, e per ogni cosa sotto del Cielo; tempo colassù non essendo, perchè non à tempo l'eternità, la quale in su l'empireo comunicò pur'anche alle creature l'eterno di lor Facitore Iddio, che sol l'à propria, ed abita una luce inaccessibile; non essendo la vera eternità, che in colui, il quale è solo ciò, siccome ei disse, che è, e l'altre cose tutte non son, che in essolui. E' il suo tempo adunque per ogni cosa sotto del Cielo, tempo all'ozio, ed all'affare, tempo al silenzio, ed al discorso, tempo al digiuno, ed al cibo: e siccome finora tempo a noi fu di restar privi de' vostri ragionamenti, così ora è venuto quel di goderne. Ne consolaste colle vostre lettere, che dolci sono per la parola di Dio, ed asperse dell'olio dell'allegrezza, onde ben volentieri ci ungiamo il capo, perchè non è opera menzognera di uliva in voi, in cui alberga la carità di cuor puro, di ottima scienza, e di non finta affezione. Ma perchè, chi à gran fame, non può di un sol pane satollarsi, mi confessò non solo non ancor sazio, ma viepiù per quest'una desideroso di altre vostre lettere: ed una la riputiamo, perchè come tal da voi ora la ricevemmo una volta, benchè empia l'anima nostra di sovrabbondante pinguezza.

L

E sebbene tra li nostri uffizj state sieno le usate vicende de' tempi, cioè del tempo di tacere, e del tempo di favellare, non ci furon però quelle del tempo di amarvi, e del tempo di non curarsi fra di noi. Da gran pezza, com'evvi certamente manifesto, io presi ad amarvi, e vi amai di continuo, comechè non con quella dilezione, che è tutta di Cristo, ma con quell'amicizia, che è dell'umana familiarità,

II.

Amicizia antica tra S. Paolino, e S. Apollonario.

Ami di G. C.
ccccv.

rità, ed à blandimenti su la lingua, non radici nel cuore, non effendo su la pietra fondata, ne stabilita in Gesucristo: laonde spesse volte agitata da qualunque vento di leggerezza si dilegua, e conservando nella temporal grazia un brieve fiore prontamente a guisa appunto del fiore s'innaridisce, e qual fiore del campo cade assai presto: laddove persevera in eterno la carità di Dio, per la quale uniti siamo a vivere scambievolmente, ed a morire insieme; perchè è robusta al par della morte la carità di Gesucristo. E siccome insuperabil' è la legge della morte, così la catena della carità ci assicura essere ugal la forza della medesima a quella della morte. Per lo che, siccome dice il Profeta „ Qual' uom v' à, che viva, e non sia per vedere la morte? „ così esclama l' Appostolo „ Chi ne separerà dalla carità di Gesucristo? „ E verranno a voi 'l frutto più ubertoso di questa carità, perchè da lei mosso ne preveniste nelle benedizioni della dolcezza con li casti, e fedeli discorsi di vostre pistole, nelle quali stillonne dalla parola di Dio per la vostra bocca e latte, e miele.

III.

*Altre lettere
fra di loro.*

*Amando compagno
di Santo.*

Fui 'l primo, è vero! a scrivervi, e ricevuta una brieve risposta avendo, quasi compiuto si fosse il doveroso uffizio, io mi rimasi di bel nuovo in silenzio. Pur sempre più vigilando il Signore appresso di voi tornaste voi primiero a risvegliare in noi l'osservanza della carità, acciocchè questa non si addormentasse nella morte della dimenticanza: dappoichè era stata troppa verso di voi l'inumanità nostra soprabbondo verso noi la vostra umanità. E per più arricchirmi con l'affetto, e l'uffizio della vostra dilezione riceveste il benedetto Giovine nel Signore, e fratell' Amando per compagno di questa visita, ch'eravate per farne, ed aggiungete a noi un valoroso Avvocato, sicurissimi andando, che come si è unito a voi nello scriverci, così ancora il vi farà nel pregare per noi. Ne men richiede la spirituale amicizia! E siccome è in voi uno spirito nella fede, e nella confessione di Cristo, così esser vi dee parimente l'amore, e la fatica nel giovare al vostro Prossimo. Sì! verrete a meritarmi una comune mercede dal Retributore eterno, e farete sopra le di lui torri esaltati; poichè abbiám ne' Proverbj, che sarà innalzato quel Fratello, che porge all' altro soccorso. Se però vi rammenterete bensì di pregar sempre, e sospirare per noi, ma vi guarderete altrettanto di caricarci di beatificanti parole per non preparare a voi qualche pericolo in nominando l'amaro per dolce. Avete pur letto in Isaia convenirsi la lode a i giusti veramente, e fanti, e non già alli peccatori, che stan nel fiele dell' amarezza, e stretti sono ben' anche da un vincolo non sì leggero d' iniquità, che mancar possa nelle di loro vie l'infelicitade, e la contrizione.

IV.

Sì! debb'esser sempre la contrizione nelle nostre menti, perchè non isprezza Iddio un cuor contrito, ed umiliato! Ed oh chi darà pertanto a noi un cuor di carne, acciocchè ammollita la durezza de' nostri sentimenti proviam le saette del Signore, che feriscono di timor santo le nostre carni! perchè eccitato che siasi da coteste ferite in noi 'l dolore, piangiamo innanzi al Signor, che ne fece! Diaci 'n prestito Geremia quel fonte di lagrime, con cui pianse il suo giorno, ed il suo Popolo: e sparga su di noi ancor David i fiumi degli occhi suoi, co' quali innaffiava il suo letto; ne sol le guancie del suo volto, ma tutto il giacitojo del suo corpo bagnava di lagrime abbondanti. Si pose-
ro su

ro su del nostro capo l'iniquità, e moltiplicate si sono più che li capelli del medesimo: perchè son più in noi l'opere dell'iniquità, che non quelle della giustizia: e perciò si malignarono, e peggiorarono sempre più le nostre cicatrici al cospetto della nostra insipienza, ed invecchiate si son l'ossa nostre, perchè muti fummo al Signore; ed alle iniquità aggiungendo iniquità, ed usi a tener chini a terra i nostri sguardi gli ergemmo assai tardi, e malamente a i monti di Dio, donde viene a noi l'ajuto dell'Altissimo, che sol può sanare tutti i nostri languori, e sottrar noi dal corpo di questa morte, i quali avvinti fummo per Adamo, e sciolti veniam per Gesù Cristo: se però portiam sì l'immagine dell'Uom celeste, come la portammo del terreno, vale a dire, che serviam sì fedelmente alla giustizia, ed alla verità per la nostra salute, come diligentemente abbiam servito all'ingiustizia, ed alla inumanità per la nostra rovina. Ragionevol cosa assai da noi chiede l'Apóstolo in ordinando, che, siccome esibite abbiam le nostre membra a confusione nostra, e nostro scempio a servire all'iniquità, così offeriam le stesse a servire alla giustizia per nostra vita, e nostra gloria: giacchè abbiam pur troppo con noi ancora il frutto di quell'opere, delle quali ora ci vergogniamo.

Ma grazie a Cristo Dio vera sapienza del Padre, che immobile in se rinnova le cose tutte, e le dispone suavemente sì, che abbian tutte il loro tempo, e fiasi quel di uccidere, e quel di sanare, quel di ridere, e quel di piangere, e finalmente quel di edificare, e quel di distruggere. Sia corso di grazia il tempo di uccidere, di ridere, e di distruggere, ed or corra quel di sanare, di piangere, e di edificare. Ecco l'accettabil tempo, ecco i giorni della salute. Passò la notte, ed il giorno avvicinosi: cacciam pertanto da noi l'opere delle tenebre, ed imprendiamo le armi della luce: e quai figli dell'giorno camminiamo nel lume, perchè li nostri Nemici an pronte le faette su l'arco per avventarle nelle tenebre. E per verità non potrebb'egli no faettar coloro i quali van per la luce, che in li prevedendo ne sfuggirebbero i colpi. Ben si può nondimeno in una azione stessa congiunger la ragione dell'un tempo, e dell'altro sì, che ambedue, benchè distinti sieno, operino in noi tutt'insieme: Conciossiachè in quel medesimo, nel quale siamo rattivati, siamo uccisi, ed in quello, nel quale uccisi siamo, siam pur'anche tutto insieme rattivati da quel Dio, che disse nel Deuteronomio „ Io ucciderò, e farò vivere „ E se egli uccisi non ci avesse, noi al certo non viveremmo! e perciò di lui fu scritto, che mortifica, e che rattiva, perchè se uccisi non avesse i nostri peccati, non vivificherebbe le nostr' anime. Per la qual cosa a lui disse il reale Profeta „ Io mi alzai, e ancor son teco, Se uccidi, o Dio, li peccatori „ Ci ergeremo fuor del loto, e dell'ombra della morte, e rimarrem con essolui, se ucciderà in noi 'l peccatore, e creerà 'l giusto: giacchè il calice di nostra fragilità è in mano di Dio, nel quale or questo umilia, or quello esalta. E se umiliato non sarà l'esteriore, l'interiore non mai eleverassi. Si uniscono in questa guisa insieme i varj tempi di uccidere, e di rattivare, o di distruggere, e di edificare in una stessa opera, allorchè si distrugge in noi la vita del peccato per stabilirsi quella della giustizia. E per dir vero fabbricar non si può novello edificio, ove distrutto non

Tom. II.

E e e

fiasi

Anni di G. C. siasi 'l primiero ! ne amar possiam Gesucristo , se non cominciamo ad odiare Mammona ; ne speriam di goder nell'altro secolo , se prima in questo non piangiamo ; posciachè quelli , che seminan nelle lagrime , in giubilo raccoglieranno.

VI.

Or' a noi si conviene quell' orazione ne' salmi del misero , e lagrimoso penitente , in cui lagnasi , che già quasi mancaron , come il fumo , i suoi giorni , e non cessò per anco la sua malizia . Ecco avvanzati già di molto i giorni dell' età nostra , ne sol ci tinge il capo , ma cel copre tutto la canizie , e pur siam' anche in su le prime mosse , e co' deboli sentimenti ancor nella più tenera infanzia dell' età spirituale sì , che cominciamo appena ad articular la voce nella parola di Dio , e quasi con anima , che ancor vagisce , snodiamo alle sacre lettere una muta , e rozza lingua . E noi , che già loquaci fummo nelle lettere delle umane fole , balbettiamo ora in quelle della verità , savj nella stoltezza , e stolti nella sapienza , robusti a i vizj , e spostiati alle virtù , e novizj infomma appena con volontà nascente alla giustizia , ed in consumata età veterani alle colpe . Per l' avanti , come ben sapete , o Santo mio benedetto fratello , ci siamo in questo mondo al piacer' invecchiati fra li nemici . Ed oh pur piacciuto fosse al Signore , che invecchiati ci fossimo agli stessi nemici sì , che mancata fosse a noi oziosi quella vita dello spazioso cammino , e rinnovata si alla fine in Cristo , siccome all' aquila , la nostra gioventù : in guisa , che del vecchio Adamo spogliati ci vestissimo di quell' uom nuovo , che secondo Dio è creato ! Ma noi , che ne men possiam' essere ancora simili al Pellicano della solitudine , quando avverrà mai , che diveniamo qual' un Corvo notturno nella camera ? Quando avrem quel vigore di eccelsa mente , onde quasi augelli per la spirituale vivezza su l' erto della verità sollevati possiam dire „ Vegghiai , e divenuto sono , come un passero fin „ golare sul tetto „ .

VII.

Vegghiam quà , s' evvi 'n grado , in qual modo , e con qual' ordine il profetico favellare disponga queste varie forte di uccelli sotto la persona di un Povero ansioso , cioè di un Penitente ridotto per qualche grave caduta a disagio di speranza . Comporterete , io ben lo spero ! la mia loquacità , giacchè voi spesso procurata l' avete . Uddi da un certo santo , e dottissimo Uomo , ed a me carissimo , che non sol da i libri , ma imparato anche molto aveva ne' pellegrinaggi , essere il Pellicano un' uccel nell' Egitto , e per le contrade vicine al Nilo andarsi errando , e di que' serpenti cibarsi , co' quali combatte , e li ferisce . Combatte egli per vincere ; poichè è morto , se non trionfa , e vincitor rimanendo non isfugge solamente la morte , ma si provvede ancor di cibo . Cid poi che scritto vienci *Nycticorax* ei pretendeva aver si a scrivere *Nycticora* , e con molto verisimil ragione sembrava nel provasse supponendo quà farsi parola di quell' uccello , che *Noctua* per noi si appella , poichè segretamente di notte e canta , e vola , e s' illumina fra le tenebre , là dove abbagliati restano quasi tutti gli altri animali : e perciò chiamasi più opportunamente *Nycticora* , che non *Nycticorax* , poichè questo interpretato viene pel corvo notturno , e quello per chi vede nel bujo della notte , giacchè la pupilla in greco si chiama XOPH . Nulla à di simile il Corvo alla Nottola , la quale , siccome a pochi altri degli uccelli avvenire veggiamo , vede nell' ombre ,
e si

*Ruffino.**Pellicano.*

e si abbaglia nel lume; patisce nel dì la notte, e gode fra le tenebre la sua luce.

Anni di G. G.
CCCCV.

VIII.

Considerate ora voi, miei benedetti Fratelli, come si convenga quest' uccello col Povero afflitto, volli dir col Penitente privo delle ricchezze della grazia, che piange i danni della sua gloria con l'anima de' suoi reati consapevole, e de' suoi trascorsi ravvedutasi, e che si affatica nel suo gemito con miserevole afflizione, e sforzasi di ritrarre la vita della sua anima dalla morte della sua carne, e cerca ambiziosi rimedj di efficaci lagrime all' offesa salute sua con l'uso dell' orazione, e col suffragio del pianto. Ed oh come propriamente un simil Povero, e Peccatore chiamasi l' egizio Augel notturno, se a piangere, e confessar suoi peccati si ritira dalle comuni adunanze delle chiese, e dentro l' ergastolo della sua cella mesto s' inchiude, e dilungasi fuggendo da questo secolo per fermarsi nella solitudine del pianto a combatter' ivi contra i desiderj del suo corpo, ed a guerreggiarvi per distruggere con ispirituale battaglia i suoi misfatti! Simigliante egli diviene in questa guisa e nell' abitazione, e nel combattimento al Pellicano della solitudine, e pareggia molto ben nel battagliaire quell' uccello de' serpenti sì nemico, tal' ei mostrandosi al Demonio, ed a' Principi delle tenebre nell' espugnare i peccati, ed i pensier della carne. E se in tal pugna ei resta vincitore, sopravviverà a' suoi Nemici, e si troverà di cibo da sì vantaggiosa vittoria provveduto; e gran merito di vita acquisterassi in trionfando e del peccato, e del Demonio: il quale con pericoli continui dell' uomo nostro interiore sperimentiam tutto giorno serpeggiar con varie arti, e con tutto l' esercito della spirituale nequizia a nostro scempio. Ma si rendan pure le più distinte grazie all' Altissimo, che diede a noi la vittoria per Gesucristo Signor nostro, sì che passeggiam sovra l' aspide, e' l' basilisco, e conculchiamo lioni, e draghi! Combattiam dunque contra cotesti Principi delle tenebre, cioè sono i potenti fragli uomini peccatori: i quali son tenebre con tutta ragione dall' Appostolo appellati, e co' quali abbiam sempre un' emula contesa per la salute. Deh pregate ora voi, che vinciam tai serpenti, finchè abitiar per lo deserto di questo mondo, e ne facciam preda ad esempio di quell' augello salutare! Malmenati questi, e vittoriosamente divorati, quasi scossa tenebrosa nuvola resterà il nostro uomo interiore illuminato, e diverrà Nitticora nella camera, cioè nella casa del Signore: acciocchè fissar possa fra le tenebre di questo secolo l' acuta vista di sua rischiarata mente, ed in sì bella guisa ralluminato dire col reale Profeta „ Le tenebre non „ faranno da me oscurate, ed illuminerassi al par del giorno la notte „ Ciò succede appunto, alloraquando ben si conviene nell' uomo l' una con l' altra sostanza, sì che la carne quasi sua terrestre natura dinedando passi con ispirituale affetto alla concordia dell' anima: ed allor si rischiara al par del giorno la notte, quando la carne, siccome l' anima, spirituale diviene.

Ed oh se concesso ne verrà mercè le vostre orazioni, che nell' abbattere il viperino Nemico imitiamo il Pellicano della solitudine, e veggiamo cogli occhi della Nitticora fra il bujo di questo secolo, allor sì, che nell' estrema consumazione su l' erto della perfetta virtù sollevati vegghiando nell' orazione, e nella legge del Signore meditan-

Tom. II.

E e e 2

do,

IX.

Anni di G.C. do, come il Passer' unico sul tetto ne diverremo; ed in lega il corpo unendosi, è lo spirito nella volontà divina dir potremo a ragione „
ccccv. „ *Passer' unico sul tetto.* „ *Son' io singolarmente, finch' io passi.* „ E chi è questo Passero, che à l' effigie del perfetto, se non quello, che trovò a se la casa, e si fece con la tortorella il nido negli altari del Signore delle virtù? Egli è questo per avventura un di que' due Passeri, alcun de' quali non cade sopra la terra senza la volontà dell' eterno Padre. Cadde questo massimo Passero per verità nel corpo, ma ben presto vi risorse; cadde volentier consentendo, e fattosi al Padre infino alla morte della croce ubbidiente. E desso è quella Sapienza, che fassi 'ncontra di buon grado, a chi la va per le strade ricercando, ed or gli si offerisce in su le porte, or nelle piazze; or' alta su le muraglie, or su le torri chiama e se gli Amadori suoi, e gli 'nvita all' altezze delle sue abitazioni per compir sua promessa, con la qual protestossi, ch' esaltato essendo trarrebbe a se le cose tutte. Or chi darà a noi l' innargentate penne della colomba, acciocchè per li casti eloquj del Signore, e qual' argento nel fuoco provato, voliamo alati al patio della superna vocazione dietro cotesto Passero singolare, il quale è l' unico Figliuol di Dio, che abita su l' alto, e l' umili cose riguarda! Chi discese nelle inferiori parti della terra, egli è lo stesso, che risalì poi su di tutti i cieli prigioniera seco la schiavitù recando per imporre a tutte le cose il compimento. Se abili saremo a seguir con perfetta imitazione questo Passero, e su le di lui orme a camminare, per le quali entrati sono i piedi speciosi degli evangelici Dottori, allora su l' alto costituiti dir potremo „ *Vigilai, e fatto sono, come il Passer' unico sul tetto.* „

x.

Ci ricorderem però, sebben di tanto innalzati di quest' altro comando del Signore in S. Matteo „ *Chi troverassi sul tetto, non ritor- ni 'n sua casa a prendervi che che sia* „ cioè, che non ritorniamo a noi stessi, e ripigliamo le già lasciate abbasso opere carnali: poichè niuno, siccome ne avverte in S. Luca, le man ponendo all' aratro, ed all' indietro riguardando è abile al regno di Dio: ma se saremo sovra il tetto, velli dire, se già saremo volati su della terrestre natura, non però alla carne acquietandoci temiam sempre di ricadere a terra ad esempio ancor degli augelli, avvistati essendo ne' Proverbj, che non senza ragione lor si tendon le reti. Sappiam pure, che li Cacciatori alla di lor semplicitate insidiando stendon sul suolo i lacci, e vien per lo più, che l' esca lusinghiera gli alletti, e le coverte reti sotto l' erba ingannatrice gli stringano. Ma noi, comechè con non dissimil' arte sollecitati siamo dagli uccellatori della spirituale nequizia con gli esibiti allettamenti di questo secolo, armati di fede, e illuminati dalla virtù esclamiam col Salmista „ *Io confido nel Signore: e come dite all' anima mia: va come un Passero sul monte? deh lunge andate voi tutti, che operate l' iniquità!* „ Preghiam perciò il Signore Iddio, che illumina tutti gli Uomini, che vengono in questo mondo. Tutti gli uomini io qua mi avviso essersi detti, perchè uom non è, se non quello, che conosce il suo Dio, o per dir meglio, che à meritato di essere dal suo Dio conosciuto: concioffiachè coloro tutti, che nol conoscono, paragonati sono al giumento, e lor son fatti simiglianti. Noi perciò merçè la sua misericordia, non già per l' opere nostre, ma per la

la fede giustificati fragli empj corriam nell' odor de' suoi unguenti per trar fragranza di vita dal suo nome, e per divenir' odor di Cristo gradito a Dio, abbeverati che siamo, siccome c' insegna l' Ecclesiastico, del vino degli unguenti, che stan nel calice della salute, nel qual' egli stesso al par di un Profumiero mischia gli unguenti delle proprie suavitadi, i suoi doni a ciascheduno, come a grado gli viene, dividendo per compiere in tutti ogni cosa, e manifestare in noi l' odor di sua conoscenza: giacchè un' unguento impicciolito al dir dell' Appostolo è il suo nome. Il qual nome affinchè sempre su di noi invocato sia, facciam su de' cieli la nostra conversazione. Diverremo allora sì come il Passer' unico sul tetto, se non saprem, ne cercheremo cosa, che siasi 'n su la terra, ma bensì unicamente quelle, che stan su l' empireo: ove alla destra del divin Genitore è Cristo osservatore con moltissimi occhi di nostr' opere, e spettatore de' nostri combattimenti, ne' quali esercitandoci nella carne, non però secondo la carne a guereggiar ci mettiamo.

Armi di G. C.
ecccv.

E non abbiam noi guerra contra la carne, ed il sangue, ma contro degli 'nvisibili Nemici, e contra gli Spiriti d' iniquità su de' cieli! non che gli Spiriti perversi operino colassù; ma perchè si oppongono a coloro, che vivono nella celeste conversazione. Impugniam pertanto l' armi della luce, e trapassiam in Dio quel muro, che da lui ne diparte: ne timor ne sorprenda per la mortal nostra infermezza di un Nemico sì violento, e forte, per la spiritual sua natura; poichè la virtù nell' infermità si perfeziona. E non è l' uomo, che sia potente in sue forze, ma debol rende il di lui nemico quel Dio, che qual Signor della virtù, e della gloria lo à confuso per noi con sì mirabil genere di combattimento, che vinto il volle in su la croce da Cristo, e non già dalla divina virtù, ma dall' umana fralezza. Seguitiam dunque il trionfante Gesù, e la di lui verità ne circondi con lo scudo della fede, acciocchè nulla a paventare abbiame dal terrore notturno, e nulla delle faette volanti nel giorno. Ci cadran così mille al fianco, e dieci mila alla destra non pel proprio valor nostro, ma per quello di Cristo, di cui è la battaglia, che facciam, e di cui la corona, che guadagniam vincitori: poichè siam membra del di lui corpo, se mortifichiam le membra nostre in su la terra per farle diventare arme di giustizia, delle quali ben provveduti facciam lieto spettacolo nell' aringo a Cristo, agli Angioli, ed a voi; e da lacci de' cacciatori fuggendo lietamente cantiamo „ Si è scossa l' anima nostra qual passero dalle reti degli uccellatori; si è rotto il laccio, e liberi siam rimasti, perchè il nostro ajuto è nel nome del Signor Gesucristo „ Ne per verità ecci altro nome dato agli uomini sotto del cielo, in cui possiamo esser salvi? In questo sol confessiam vittoriosi al Signore le di lui misericordie, e gloriamoci nelle di lui lodi, e non nelle nostre: poichè, siccome ne avvisa il coronato Profeta, se v' à bene in noi, da lui ne venne, e da lui solo è tutto l' ottimo; giacchè egli noi fece, e non già noi fatti abbiam noi medesimi. Per la qual cosa a ragion chiara soggiunge l' Appostolo „ Che ai tu uomo, che ricevuto non abbi? e se ricevuto l' ai, perchè ti glori, quasi ricevuto non l' avessi? „ E saggiamente ne ammonisce, che chi gloriar si vuole, il faccia sol nel Signore; e questa è la ragione, per la qual si n' increbbe, qualor ci sembra

xl.

bra

Doni di G. C. bra di essere lodati. Di niun proprio bene siamo a noi consapevoli, e perciò il lodatore ne carica di vergogna commendandoci, come ce ne tenessimo meritevoli: quando veggiam noi per altro, e molto chiaramente predicarsi non già noi, ma bensì li doni solamente, e l'opere della divina bontà: avvegnadiochè, se punto di bene o si vede, o si divisa in noi, egli è tutto di lui, che solo è buono, e della cui pienezza partecipiamo tutti giusta la capacità del merito, e della fede. La di cui rugiada è salute per noi, e nelle sue stille ci ralleghiamo. L'errore pertanto, onde voi ne commendate, nulla a noi nuocerà, ed a voi recherà per esso copiosa mercè la vostra pietosa fede: perchè, siccome noi, che già fummo nella mente iniqui, e nella perversa generazione di questo secolo scellerati, voi riputate esser poi buoni divenuti, così credete in Dio onnipotente, che può giustificare gli empj, ravvivare i morti, illuminar le tenebre, ed imbiancare Fenicia.

xii.

Deh pregate perciò solleciti, che riceviamo un cuor degno dell'opere, e de' doni dell' Altissimo, e se da lui ottenemmo un totale disprezzo del nostro patrimonio, otteniam' anche quello di noi medesimi. Varchiam per una strada angusta di molto, e pressochè sopra di una distesa fune passeggiam tremorosi: e se non fissiam le piante con perfetto equilibrio della mente, sì che non dechiniamo ne da un lato, ne dall' altro, spinti verremo agevolmente dal nemico al precipizio da quella parte, o da questa „ Non vi piegate dal Sign re, „ vi ammonisce per Samuele la Sapienza, acciocchè non cadiate „ Egli è Gesù Signor nostro via, verità, e vita, e ne tien ricordati, che con ogni vigilanza custodiamo il nostro cuore, perchè anche nelle stesse strade della virtù piombar possiamo ne' vizj: e se non equilibreremo i momenti del nostro animo in sicuro stato dirigendolo, dall' umiltà stessa ritrarrem della superbia, e svanirà l'immagine della pietà, s'entrerà in noi a bell' agio per la lode della povertà la vanagloria. E che gioverà a noi l' andar poveri di ricchezze, se doviziosi farem di vizj! Vi scongiuriamo pertanto a non lusingarci con quelle parole del Signore, che mandate abbiamo ad effetto, „ Vendete ciò, che possedete „ perchè è molto più quel, che rimane „ Vieni, e sieguimi „ Ed è pur facil cosa a conoscersi, che grand' impresa siasi 'l seguir Cristo, sì che l'uomo ad imitar venga il suo Signore, e Dio!

xiii.

Sapete ancora, che parlato avendo una volta il Signore, udii queste due cose: giacchè questo parlare, siccome quasi tutto l'altro della divina Scrittura fra due si distende „ Va, vendi tue cose tutte, Ne sol possediam noi li densi, li poderi, e l'esteriori facoltà, ma l'interne ricchezze eziandio dell' animo, che son le vere nostre sostanze. Il vender queste, cioè da noi allontanarle è di tanto più gloriosa vittoria, quanto è maggior la difficoltà nel separar da noi cose, che ingenite ne sono, di quella, che si provi nel toglierci l'aggiunte; e nello sbarbicarci le interne, e fisse in noi, che non nel cacciarne le esternamente a noi unite. Vince, e soggioga se medesimo, chi rinunzia a' proprj costumi, ed a se stesso per porre in esecuzione quel fortissimo consiglio del Redentore là dove disse in S. Giovanni „ Chi perderà l'anima sua per me, la rinverrà „ Di queste parole sempre fissa avendo la memoria riponiam tutta in essolui la nostr'anima, ch'ei nudrirà noi, e fomenterà la nostra vita in lui nascosta, e le si manifesterà

con

con gloria, se però ne lo pregheremo in questo secolo, ed in tempo opportuno. E chi mai gli si confesserà nell' inferno! Moriam qua alle colpe, acciocchè là non abbiamo a vivere alle pene: che la morte, la quale appellata vien la seconda, null' altro è, che una perpetua vita di tormenti.

Guardiamci adunque dall' inferno inferiore, ove malmenerà l' abisso il corpo, e l' anima; e dove morendo in eterno l' anima del Peccatore rimarrà per sempre il senso, e la materia di corruzione. Vi risorgeranno al dir dell' Appostolo incorrotti i morti non nell' immortalità della gloria, ma della pena. Oh me infelice! Chi mi libererà dal corpo di questa morte! Il Signor potente, e forte, e Signor valoroso nella battaglia, che ruppe le lieve di ferro, ed umiliò i calunniatori per esaltarmi dalle foglie della morte, affinchè io canti le di lui meraviglie su le porte della Figlia di Sionne! Vi benedica il Signore da Sion, ed osservate, quali, e quanti sieno i beni di Gerusalemme, e pregate per noi 'n tutti i giorni di vostra vita, acciocchè la nostra porzione siaci a tutti 'insieme nella terra de' viventi.

Anni di G. C.
ccccv.

xiv.

L E T T E R A XL.

Abbiam letto dietro la vostra lettera un catalogo di quelle, che scrivete esser nostre pistole, e delle quali io men viveva per la più parte sì non curante, e sì dimentico, che, se a voi tutta intiera io non portassi credenza, non le avrei sapute per mie riconoscere. Ed oh qual novel segno io ravvisai 'n ciò della vostra carità, veggendomi esser più noto a voi, di quel, ch' io sia a me medesimo. Mi consolo poi al maggior segno per aver da voi ricevuti quegli Inni, che sommamente desiderava; e tanto più perchè in tal dono mi rendeste ammonito, che preparar doveffi diligentemente, ed in tempo opportuno la mia face, acciocchè escluso colle Vergini folli io non venga, se pronto non vado incontro allo Sposo con le Sapianti. Deh pregate ora voi, che vergini, e feconde sien le nostre anime: vergini senza sterilità, e senza verun corruzione feconde. Fu maledetto in questo mistero ancor nell' antica legge, chi non die' seme in Israello, e nel vangelo vien quella sapiente Vergine estimata, che con l' olio pronto, con vegghiante sollecitudine, e con ben disposta face aspetta la venuta dello Sposo, ed accende, allorchè s' avvicina, con abbondevol' olio un non estinguibil lume.

I.
Agli stessi Santo, ed Amando.

Vergini, folli, e sapianti.

II.

Fertil siasi pertanto la nostra mente al Signore, e produca frutti di vita con sante operazioni. Siasi vergine lo spirito; e non corrotto da veruno allettamento del secolo resti sempre intatto da qualunque macchia di vizio. Stolte Vergini per dir vero a me sembran' esser quell' Anime, che sterili sono alle virtù, e per l' opposto sapianti quelle, che d' ogni vizio illibate sen vanno. Sì nell' un, che nell' altro genere son cinque per darci a divedere riferirsi a i nostri cinque sentimenti l' integrità, e la corruzione degli Uomini, che di cinque sentimen-

Quali sieno.

Anni di G.C.
ccccv.

timenti dotati sono, co' quali o la vita si acquistano, o la morte. Di essi esclama dolente il Profeta Geremia „ Entrò la morte per le vostre finestre „ Chiudiamle di grazia col timore di Dio, affinchè ciechi diveniamo, e sordi alle voci, e sembianze tutte di questo secolo. Attepiamo l'orecchie nostre contra le sacrileghe lingue, e i lusinghieri canti, e volgiamo gli sguardi allo 'ndietro, perchè non veggan le vanità. Chiudiam le narici, perchè non traggan' odor di morte dal corruzione di queste mondane cose; e stiam guardinghi a tutto potere, che per lo gusto non entri 'l morbo della gola, e col cibo della concupiscenza snervi 'l valore della continenza: ed in fine non lusinghiamo il nostro corpo con molli vesti, acciocchè di allettamento non sieno ad illeciti tocamenti, ed amplexi.

III.

Verrà in tal guisa, che in ciascun di noi casti essendo i sensi tutti, ed aspersi dell'olio della fedel dottrina restinsi le cinque Vergini Sapianti, e riposto l'olio ne' di loro bei vasi riposino nella sicura aspettazione, e stien sempre pronte a parar le faci, e ad accorrer tosto, che risvegliate sieno dallo strepito dello Sposo, che si avvicina. Conciossiachè in tanti Popoli della Chiesa, fra' quali non sol le Vergini, comechè innumerabili sienti, ma si veggon le Maritate ancora, e le Vedove aver diversi costumi, e produr diversi frutti, io mi avviso non per altra cagione essersi annoverate cinque Vergini stolte, e cinque sapienti, senon perch'essendo diversa nell'Università di tutto il genere umano la persona dell'une, e dell'altre, il di lor numero ciò null'ostante è lo stesso in tutte nella sovrammentovata esplicazione, in maniera tale che ciascheduno in se stesso giusta la qualità de' suoi proprj sentimenti e le stolte abbia, e le Vergini prudenti, in queste ammirandosi la saggia, ed in quelle la stolta verginità consistendo. Per la qual cosa si le folli, che le sapienti 'n tanta di lor dissimiglianza vergini son del pari appellate; perchè nelle Vergini è secondo la carne un'infecunda sterilità, ed evvi secondo lo spirito una castità fruttuosa. Non an per tal ragione le Sapianti sterili verginità per ciò appunto, che sapienti sono, ne l'anno fruttuosa le folli, perchè son folli. Bell'immagine di queste a me sembra essere la sapienza del mondo, che è stoltezza appresso Dio, e la sapienza della carne, che è per verità vergine stolta, perchè congiunta non è, non è soggetta alla legge, ed alla sapienza di Dio: e la di lei lucerna facilmente si estingue, perchè non à l'olio della verità, ed è vuota di Spirito Santo, dal quale illuminato viene lo sguardo interiore, ed impinguasi 'l capo dell'anima, ch'è la nostra fede, cui serve di olio la celeste dottrina.

IV.

Non impingui il nostro capo pertanto l'olio del peccatore, ne le mosche, le quali per morir sono, a dissipar vengon l'olio della suavitate: acciocchè sia sempre capo a noi Gesucristo, e non manchi mai l'olio alla nostra testa; giacchè unguento impicciolito e 'l di lui nome. Saremo allora con tutti i perfetti sensi vergini sapienti, che farà in noi la sapienza di Dio, per la quale fu renduta anche nel corpo feconda la verginitade. Troppo avrovvi, io me n' avveggo! di noja recato, ma troppo ancor mi presumo dalla pazienza della vostra carità. E sebben d'uopo emmi, che ascolti Salomone là, dove della Sapienza di Dio fa parola, ed impari a ragionare ancor parcamente a miei

miei più dilette, perchè essi rifucchi non prendano ad odiarmi: pur, siccome non v'è, chi possa odiar le viscere sue, così ne men voi odiar potrete l'umiltà nostra, che con le nostre viscere unite, e mista avete. La pace, la carità, la grazia, e l'umiltà di Cristo altissimo Signor nostro abbondi 'n voi, o benedetti Fratelli, e per ogni ragion venerevoli, e dilette.

Anni di G.C.
ccccv.

*Al beatissimo, e meritamente venerabil Padre Florenzo.
PAOLINO.*

L E T T E R A XLI.

CI rallegriam sommamente nel Signore in vederci con vostre lettere visitati, ed invitati sì che noi, i quali anzi di ora non avevamo di voi ne men graziosa notizia, or per un improvviso dono del Signore riceviam tutt'insieme una sì piena fidanza di voi, come aver la potremmo di una già da gran pezza continovata amicizia „ Il „ vino, ne avvisa l'Ecclesiastico, e l'Amico s' invecchierà, e con dolcezza il beverai „ Superò questo pensier del Profeta la vostra Santità, la quale cominciò ad amarne con sì fervoroso affetto, che godere fece in questo primo, e novel pegno della sua amicizia la suavità di un' invecchiata dilezione a tal segno, che mestier non ne faccia il desiderare, che più si accresca la carità vostra, la di cui consumata maturità spererem ben bene in questi sì pieni, e felici principj. Paragonar possiamo la grandezza dell'anima vostra a que' gran fonti, che da spaziosa bocca loro origine traendo escono appena, che già son fiumi. Sia benedetto pertanto il Signore, il quale a i nostri peccati sovrabbondando con questa grazia sì ricchi della vostra carità à renduti noi, che non eravam degni ne meno della vostra conoscenza! ed a noi, che stati fiam finor privi di un' anche molto minor bene in non aver' avuto ne pur notizia di vostra corporale persona, à concesso ora il massimo, e maggior di tanto, quant' è miglior sostanza nell'uomo lo spirito, che non la carne. Gioisce perciò il nostro cuore, e con le labbra di gaudio piene esclamiam col Salmista. „ La fè da grande „ con noi 'l Signore in prevenendoci nella benedizione della dolcezza „ co' vostri santi discorsi, ed esaminati al pari di un ben purgato argento! „ visitati avendone, siccome è detto, e dal seno della nostra pigrizia all' osservazione della carità vostra eccitati. Ed oh sebben' in quella non giacevam per sonnolenza, tacevam per ignoranza! Sia pur dunque benedetto il nome del Signore, e goda ancora in quest' opera di sua pietà, per la quale a noi, che non mai veduta abbiam nella carne la vostra faccia, à renduta manifesta la miglior' immagine di vostra mente, per la quale molto più famoso siete, e più pregevole a Dio: giacchè il ragionamento ne discopre l'uomo per avviso dell' Ecclesiastico, e dall' abbondanza del cuore la lingua favella.

Tom. II.

F ff

II

Anni di G. C.
ccccv.
II.

Il vostro discorso adunque di apostolico sale condito ne à dato a goder il bel sapore di quella grazia, ch'evvi stata sì copiosamente largita, e dalle stille delle vostre labbra abbiám gustato, quanto sia pur dolce il Signore in voi, che fatto siete, e collocato per capo ad un Popolo, e dalle pecore prescelto in uom del gregge al governo di quelle, che son dell'armento di lui, che espone la propria anima per le sue pecorelle. Quel che agnello tutto insieme, e Pastore reggerà noi per tutti i secoli, giacchè di lupi ne fece pecore, ed ora statti alla guardia di quelle; per le quali egli fu, come un'agnello al sacrificio condotto. Questo nostro Signore, e Dio, che pur è stato qua in terra veduto, ed à tragli uomini conversato per noi, è tutto ad una volta in noi ed agnello, e Pastore, perchè invisibilmente con salutevol verga ne regge al didentro, affinchè, se pur camminiamo nell'ombra della morte, non temiam d'alcun male, sicuri essendo, che con noi sen viene Iddio quel grande Emanuele, Signor della Maestà, e Figliuol di un'Ancella: l'un de' quali è per natura, e l'altro volontariamente è divenuto: Creator tutto insieme, e Redentore degli uomini, Dio da Dio, ed uom per l'uomo: Figliuol di Dio innanzi a tutti i secoli, e Figliuol dell'uomo nel secolo, in sembianza di servo per la libertà de' veri servi, e povero divenuto per arricchir con la sua miseria i veri poveri: giacchè egli è dovizioso infinitamente per tutti di ogni bene: ed è quel, che adempie in noi le cose tutte qual pienezza della divinità, speranza di tutti li confin della terra, e lungamente anche in mare: Dio Salvador nostro, Mediator degli Uomini, e di Dio, Uomo Cristogesù, che è nella gloria di Dio Padre, e sovra tutti Dio benedetto per tutti i secoli.

III.

Questo adunque, che si è degnato di assumervi nella bella sorte de' suoi Apostoli, acciocchè con la di loro arte pescator diveniste degli uomini, ed estraeste, come fate molto ben tutto giorno, con l'amo di vostra salutevol parola dagli amari fiotti di questo secolo avventurosa preda da vivificarsi, anzichè da uccidersi a Dio. Questo Dio, che vi à scelto in ajuto dell'edificazione, e coltura sua, e che si è compiaciuto d'insinuare la dilezione dell'umiltà nostra per l'umiltà del vostro cuore alla sublime vostr'anima: giacchè fuor di ogni dubbio per la mansuetudine di pecorella, e per l'innocenza di agnello meritato avete di esser fatto Pastore: questo Dio, ripiglio, che degnossi farvi amante di noi non secondo il nostro merito, ma giusta la ricchezza di sua bontà, farà sì, che a noi si accresca soccorso col patrocinio dell'orazioni vostre, ed a voi la mercede per la gran carità, che avete de' Prossimi anche minori. Ed oh egli faccia, che memor siate perpetuamente di noi, e vi prenda cura della nostra salute in tutte le vostre preghiere, e sacrificj! affinchè non cada in nostra offesa il bel dono, che fatto ne avete, e per cui ci gloriam nel Signore della vostra carità, se mai a coprir verremo sotto l'ammanto di pecore bestie rapaci, ed indomiti sentimenti. Pregate adunque, insin tanto, che l'otteniate, che immacolato divenga il nostro cuore nel divino cospetto: acciocchè non siam condotti, e confusi con quei, che favellan con pace al di loro Prossimo, e pieni son di malizia ne' loro cuori: ma non men nella lingua, che nella mente concordi crediam col cuore alla giustizia, e con le labbra alla vita. Così alla fin la pietà, con cui
n'ama-

n'amate, farà per voi fruttuosa, se sì efficace farà per noi la vostra orazione, che mutati per essa dall'antica nostra terrena forma veniam nella vostra simiglianza trasferiti 'n guisa, che con verità l'immagine dell'uom celeste rappresentiamo.

Saremo allora sicuramente per la carità vostra felici, se otterrete, che non siamo dalla carità vostra dissimiglianti. Non è però, che sì 'n alto ergiamo temerarij i nostri voti, che speriamo di poter arrivare all'altezza del vostro merito; basta a noi, che rinchiusi tra li confini della salute, giusta la bella forma di vostra fede pel diritto sentiero della verità seguitiam le vostre vestigia, e sia l'ultima meta per noi quella stessa, che è principio, capo, e fondamento del suo corpo, la gran pietra, volli dir, che è Gesucristo. Quella pietra, che con un seguace fonte accompagna noi, che per li deserti di questo secolo andiam sitibondi della giustizia: e ne ristora con dolce bevanda, perchè arsi non siamo dagli ardori de' carnali desiderj: quella pietra, su di cui la stabilita casa non teme di scosse; e quella pietra in fine che dal fianco della lancia traforato acqua sgorgonne, e sangue, perchè ne spargesse salutariferi fonti, acqua di grazia, e sangue di sacramento Colui, che è tutto a un tratto e fonte, e prezzo della nostra salute.

Ma guai a me peccatore, che tanto inoltrato, anzi precipitato mi sono! Che mentre con sì prolungate parole con voi mi trattengo per meritarmi a' miei peccati, o dirò meglio contro de' medesimi l'efficacissimo vostro patrocinio nel tempo, che attendete alle sante vostre preghiere, ad accrescer vengomi con la mia loquacità quel peso stesso, che vi prego ad alleggerirmi con le vostre orazioni; qualchè dimentico men vada, che non si sfugge il peccato nel lungamente favellare. Che mi farò pertanto! In qual maniera mi raccomanderò per esserne purgato? O con qual ragione verrò da voi difeso, quando avvedutamente portato io mi sono tutto all'opposto di quel, che m'insegna ne' suoi Proverbj 'l Profeta, ed ò con tanta diceria offeso me, e stancata la Santità vostra? Resterommi fissò in tal delitto, ne valerà a ritrarmene la vostra orazione, se voi primieramente non mi condonate la colpa di quest'ingiuria, che ovvi fatta; e per me, siccome ordinato già fu al S. Giobbe di far per li loquaci Amici suoi, voi non offerite a Dio l'ostia di placazione. Tanto dal bell'animo vostro io mi prometto, e spero di andar' impunito pel vostro compatimento da questo novel peccato, in cui sono incorso col mio troppo a lungo condotto ragionamento, sicurissimo essendo aver voi tanto di pazienza, quanto avete di caritate.

Anni di G. C.
ccccv.

IV.

V.

Anni di G.C.
CCCVI.

*Al Santo, e meritamente venerabile Fratello, e desideratissimo Desiderio de' miei desiderj PAOLINO,
e TERASIA peccatori in Cristo Signore
salute.*

L E T T E R A XLII.

I.
La prima lettera è perduta.

Guerra di Ragaiso.

Abbiam già da qualche tempo consegnata a Vittore una breve lettera da recare alla Santità vostra, ed abbiám voluto, ch' egli stesso a voi la porti, perchè gli faccia testimonianza della non volontariamente qua da lui fatta dimora. Cagion fu della brevità, che vedrete in essa. L' incomparabil sollecitudine, che poco dopo la sua venuta ei ne dimostrò, e con tanta ostinazione, di ritornarsi a voi, che ci permise appena il rispondervi con pochissime parole. Improviti accidenti però, quando ei meno di ciò temevasi, il costrinsero a differir sua partenza, finchè l' inverno impedì la sua navigazione, e chiuse tutte le strade il timore: ond' egli fu obbligato a concedere alla necessità quella dilazione, che tante volte richiese aveva sempre alla carità diniegato. Intanto infermossi, e per verità sì gravemente, che pur' alla fine dalle foglie della morte uscito ebbe a consumar più tempo a ristabilir la sua convalescenza di quel, che passato avea nella sofferta malattia. Ebbimo poi per incivill trattamento il lasciarlo partire avvicinandosi 'l Natal de' SS. Appostoli, e perciò con novella tardanza per noi spontaneamente alla già necessaria aggiunta pervenimmo allo stabilito tempo dell' annuo nostro viaggio, che siam sempre soliti a fare all' appostolica solennitate, e l' ebbimo per compagno: onde a voi può riferire anche questo nostro consueto pellegrinaggio.

II.
Lettere a Severo perdute.

Per questa stessa ragione sono anche di varj tempi le lettere, che egli porta al benedetto uom di Dio, e fratel nostro Severo, che scritte partimente abbiám secondochè l' impeto della di lui sollecitudine esigeva, come apparirà molto chiaramente dalla varia di lor lezione: poichè le più brevi, quasi 'n affrettandosi, ed essendo già sì le porte di sua partenza à egli esatte da noi; e composte abbiám le più lunghe, allorchè di sua permanenza sicuri ebbimo maggior' agio di farle con ozio quietamente. Ne avea scritto il Fratel nostro Severo, che subito vi rimandassimo Vittore, e ce ne avea pur' anche determinato il tempo, sì ch' ei fosse di ritorno in quello della vendemmia. Nel che, se non abbiám potuto ubbidirlo in tutto, abbiám procurato almeno di mostar questa specie di ubbidienza con far, che se non nello stesso anno, il riceva almeno in quella stagione, nella quale desiderato lo avea. E se la di lui tardanza attribuir non vuole alla necessità, ch' esposta abbiám, imputi a noi 'l delitto, che Vittore à commesso in restandosi, e riferisca alle sue orazioni, che sebben tardi, pur' il rice-

... VC

ve alla fine ; giacchè in mirarlo sì gravemente infermo , sperai solamente per li meriti di Severo la di lui sanità , che disperava totalmente per li miei . Vedeo per questi castigarli l' innocenza di Vittore , perchè in esso punita fosse la mia iniquità vendicando in lui la divina Giustizia l' unico delitto , che commetteva nell' amare un Peccatore . E tal pena eccitava in me la carità , che compatendo con esso lui con incredibil tormento delle mie viscere , e dell' animo mio sosteneva nel cuore quella tribulazion medesima , che sofferiva nel corpo un' uomo a me sì concorde .

Anni di G.C.
cccciii.

Ciò poi , che per esso scritto mi avete acqua dolce , ed ubertosa in amaro , e secco ruscello ricercando , il rimetto con molto più di ragione alla vostra dottrina , e grazia da spiegarlovi : e vi confesso di non aver' avuto ne men l'ardimento di toccar col dito i gran pesi di sì gran nomi , e sì eccelsi misterj . Troppo bene io mi ricordo , che in malevol' anima non entrerà la Sapienza ; e perciò di mia malizia consapevole non potei aver fidanza veruna nella divina rivelazione , chiaramente conoscendo di non poter ricevere nel tenebroso cuor mio la luce della prudenza . Voi però , o benedetto vaso mondo , ed atto a Dio , se ricevuta avete l' intelligenza di quella benedizione , per la quale il gran Patriarca molto bene anche nella cecità del suo corpo illuminato col profetico spirito a' suoi Figli ragiona , esponetemi 'n scrivendo i misterj del Regno , e li Sacramenti dai secoli nascosti , e rivelati 'n Gesù Cristo , in cui concorre la varia forma di tutti i Santi : posciachè figurato vien ne' Patriarchi , favella ne' Profeti , opera negli Apostoli , e adempie in tutti le cose tutte , sua sede la pienezza avendo in lui , che è di tutte le cose ed il principio , ed il fine . Che se non ancor ricevuta l' avete , forse , perchè divisandovi di tener pronto nella vostra dispensa pel vostro Prossimo quello , che da me con sicurezza di averlo ad ottener richiedete , differito avete di cercarla specialmente al Signore , dimandate , e là riceverete giusta la fede , e l' anima vostra : la quale , quanto è più casta nelle membra , è più vivace altrettanto ne' sensi , e quant' è nel cuor più monda , tanto è più capace di Cristo , il quale dall' umil solamente vien posseduto , ed è sol dal puro cuore veduto .

III.

S. Paolino si
stima indegno
di spiegar la
S. Scrittura.

Benedizioni
del Patriarca
Giacobbe a' suoi
figli.

E perchè niuna molestia vi sorprenda in vedervi nella opinione vostra dalla miseria mia defraudato , immaginatevi di aver patito quel ch' ebbe a sofferir Cristogesù in quel fico infruttuoso , al quale famelico accostandosi , e senza frutto rinvenendolo colla parola della sua bocca il percosse : acciocchè , se sterile era stato con la benedizione del Signore , arido con la di lui maledizion divenisse . Deh vi scongiuro però , che sebben simile a quell' albero infelice mi rinverrete , non mi fulminate con simil voce , perchè del tutto ad inaridir non mi venga , e vuoto essendo de' dovuti frutti , anche venga ad essere spogliato dell' ammanto delle foglie ; volli dir delle frondi della grazia . Ma di bel nuovo ripensando , che 'l pietoso , e misericordievole Iddio non vuol , che alcuno di eterna morte perisca : nè la sua creatura in quell' albero , ma bensì condannovvi 'l di lei vizio alla sua piantaggione inimico , vi priego istantissimamente , che malediciate solamente la mia sterilità sì , che non mai di essa sorga verun frutto , ma bensì ne possa nascere da me qualcheduno a Dio . Giovami lo scempio della mia sterilità , acciocchè
rifer-

IV.

Fico infruttuoso
maledetto da
Cristo.

Anni di G.C.
cCCCVI.

riforga in me la fecondità della piantaggion del Signore, e morendo il vizio, per cui infruttuoso io sono, germogliar possa col ritorno della buona volontà al mio Agricoltore: e sì Iddio sempre mai desideroso della mia vita mi ritrovi una volta, che gli offerisca tra fecondi rami gli a se dovuti frutti.

V.

In tempo, che
non doveva aver
ver frutti.

Aggiunse in quest' arbore S. Marco un' argomento, pel qual si risveglia non lieve quistione: poichè sebben' è concorde all' altro Evangelista in favellando di questo maledetto albero inaridito, ne à con tutto ciò molto più altamente ragionato: giacchè dopo averne fatto manifesto, che non ritrovò in esso il Signore il ricercato frutto, soggiunge ciò, che sembrar puote ben degna scusa della di lui sterilità dicendo, che non era quella stagione, nella quale aver dovesse de' frutti. Lo che se egli è così, non par' essere stato senza ragion maledetto quel fico, di cui non era colpa quella sterilità, che il non opportuno tempo esiggeva? e per lo quale era solamente immaturo, e non già per proprio vizio infecondo? Ma ciò, che disse l' Apóstolo delle pecore, dir lo possiamo pur' anche delle piante. Non à forse cura degli alberi 'l Signore? Il che fuor dubbio per noi fu scritto, ne' quali vuol' egli sempre rinvenire il suo pascolo. A' in noi e campo, e vigna. Ne ventola nella sua aja, purga in noi 'l formento, ne scevera le paglie, e n' abbrucia la zizzania. Era egli adunque famelico in quell' arbore della salute degli uomini, da' quali lo a se dovuto frutto esiggeva. Ma sebben nelle sue proprie cose era venuto, non fu accolto da' suoi, e la steril Sinagoga degli 'nfedeli Giudei non gli rendè la doverosa raccolta di quella fede, che per la legge, ed i Profeti aveva in essi seminata. Venne alla di loro pianta dai figli di sua piantaggione il dolce cibo degli aspettati germogli ricercando, ed ella sottratti i frutti della pietà gli diede in cibo del fiele. Offerì delle spine, a chi uva chiedeva, ed abbeverò con mordace aceto lo stesso piantatore dell' ottima vite, anzi la vera vite medesima, e 'l grappolo di suavitade. Si è convertita ben' a ragione perciò ad effoloro la di loro mensa in un laccio, e l' uva loro è divenuta tutta di amarezza, ed è vino per essi l' insanabil' ira de' dragoni.

E perchè.

VI.

Per lo che pregate voi, o Fratello, il Signore a non permettere, che di tal vigna sia la nostra vite: giacchè la di loro propagine dalla vigna del Signore di Sabaoth degenerò nella vigna di Sodoma: e se il Signore ne' tralci degli Apóstoli, e nelle radici de' Patriarchi non avesse a noi lasciato il seminario della vita, onde germogliar potesse la salute delle genti, ed ove la vena del benedetto seme perseverasse, farem noi 'n tutta la maggior pienezza della malizia a Sodoma simiglianti, ed a Gomorra. Ma perchè siamo all' ultim' ora, e la già posta scure alla radice degli alberi minaccia lo sterminio a tutti coloro, che aridi sono, ed infelici, vi scongiuro ad impetrarmi e compatimento, e tempo, acciocchè differitami la morte con la diligenza della vostra carità, e con l' opera della mia sollecitudine ricever possa il succhio della feconditade, sì che l' amor divino ferisca il mio cuore, e la necessaria penitenza col letame dell' umiltà impingui 'l mio tronco: onde alla vigilanza della dovuta cura risvegliato pronto ad ogni ora mi conservi, e timoroso io viva, finch' emmi lontano il Signore per potermi ritrovare costante, e sicuro alla di lui venuta: e sì 'n ogni

ogni tempo, ed in qualunque luogo più gli piaccia, fertil mi rinven- Anni di G. G.
ccccvi.
ga a se Gesucristo, e non accada mai, che a qualsivoglia opera di suo
piacimento io appaia immaturo: e se per a caso nel tempo del suo
sdegno desidererà da me la sua pace, non riesca la mia mente per
l'acerbità dell'iracondia cruda, e non matura alla concordia; ned io
aspetti, che 'l sol tramonti sopra il mio sdegno, acciocchè a perir
non venga la mia vita, se prima chiuda la sera il giorno, che la pa-
ce abbia spento il mio furore.

Che io dissi dell'iracondia, intender si vuole di ogni, e qualun- VII.
que altro vizio: ed ecco la ragione, per la quale io mi avviso, che
ricercasse il Signore avanti 'l suo tempo de' pomi a quella pianta: E
non già Colui, a cui palesi sono i più profondi sentimenti dell'uman
cuore, e che scorge i pensieri tutti degli uomini, non veda ciò, che
stassi esposto agli occhi di tutti! od avea minor conoscimento anche
del nostro, sì che le ben note stagioni eziandio ai fanciulli ignorasse,
e di primavera i frutti dell'autunno richiedesse? Ma il sommo Arte-
fice della nostra salute, e Creator sovrano, la di cui vita, ed opera-
zion su la terra furono un chiaro, e specioso esemplare a noi della no-
stra conversazione, e de' costumi nostri per ciò visibilmente dispose
gli 'nvisibili suoi consigli, ed espresse nelle irragionevoli creature le im-
magini di sua conformazione all'anime ragionevoli per ammaestrarle
in tutto ciò, che lor giova e cogli scritti di sue bell'opere, e coi se-
gni di sue parole. E ciò si è, ch'egli à voluto dar' a noi a divedere
in faccendoci sentire pel suo già lodato Evangelista aver' egli chiesto
in tempo non opportuno da quell'albero il frutto per farne conosce-
re, che noi 'l dobbiamo ad esso in ogni tempo: volendo l'ottimo Si-
gnore, che preparò l'uom mortale all'immortalità, che anche in que-
sto secolo mostri l'uomo una specie di perpetualitade, sì che non
riceva frutto da tempo determinato, ma l'abbia maturo sempre, ed
in ogni stagione a lui, col quale, e nel quale è senza alcun tempo
per durare.

Anni di G. C.
CCCCVI.

*Ai Santi, e meritamente venerandi, e dilettissimi
Fratelli Apro, ed Amanda PAOLINO,
e TERASIA peccatori.*

LETTERA XLIII.

1. **C**HI mi somministrerebbe il fonte delle vostre lettere, affinchè rispondere io potessi alle medesime, che van sì ben tessute di moltissimi fiori delle spirituali grazie, e non più adorne di umana, che di sovranaturale facondia, e sparse abbondevolmente, quasi, che fianfi della terra della ripromissione divina, del latte della pietà, e del miele della sapienza! il di cui miele, e latte succiato avete dalla ferma pietra, cioè da Cristo Signore, che è il fondamento dell'eterna casa, e su di cui cominciato avendo a fabbricare con vive opere l'edificio della salute risoluto vi siete ad oprarvi non legna, ne fieno, ne stoppia, ma bensì oro, argento, e pietre preziose: giacchè la primiera durezza del vostro cuore; e sua aridità, e leggerezza con l'uom vecchio deposta avendo divenuto siete un'umido legno, che lungo il corso dell'acqua verdeggiando darà nell'opportuno tempo il suo frutto ne verrà mai privato dell'onor di sue foglie. Il vostro sentimento è un'oro nel fuoco esaminato, ed il vostro discorso è un'argento purgato sette volte, che di spiritual grazia risplendendo scopre i casti eloquj del Signore col puro cuore, e con la lingua manifestatrice del cuore stesso. Conservate or voi un buono, e stabil tesoro, e se in un vaso di creta, non però con fragil fede: poichè il vaso della a voi commessa grazia, e la vostra mente fra le corporee fragilità col principale spirito confermata serbasi 'n sode, e ben ficura custodia il divin dono. Povero io, e dolente in qual maniera ubbidirò alla sapienza, che mi ordina di metter mano alla mensa del potente a patto però, che sappia restar' io debitore di un simiglievole apparato? Ecco siete voi fatto a me la mensa del potente, e posti mi avete innanzi doviziosi cibi, i quali agevolmente rapito mi anno col gusto, e la veduta di scelte vivande in un vivissimo desiderio de' vostri ragionamenti: ficchè memor piuttosto dell'avidità, che non della miseria mia ò avuto ardimento di prender di quelle cose, alle quali preparare io non ne posso di uguali. Che farò pertanto! Chi pregherò, mi doni, o m'impresiti le suppellettili, con le quali uguagliar possa col dovuto fasto il cenacolo del Ricco? o mi faccia le spese, con le quali io povero a pascer vaglia il dovizioso? chi mi soccorrerà nell'obbligazion di questo debito? se non voi Gesù Signore, che solito siete ad obbligarvi ad ogni povero, che v'impresita, e ricompensator vi promette per tutti coloro, che or di restituire non an possanza? Siate adunque meco, e soddisfatte per la miseria mia con le vostre ricchezze il mio debito ad Apro: inebriate i di lui rivi, e 'n essolui le vostre generazioni moltiplicate, perchè resti nella vostra casa, come un'oliva frut-

fruttifera, vi fiorisca, come una palma, e vi si moltiplichino al par del cedro del Libano.

Anni di G.C.
ccccvi.

II.

Ma ritorniamo alle vostre lettere, nelle quali io mi rallegro nulla meno, che chi ritrova molte spoglie: e sebben' io nulla possa di simile corrispondervi con le mie parole, pur' come soglion fare i famelici, allorchè digerite le vivande di un' opulento banchetto di bel nuovo per la propria povertà cominciano ad aver fame, che la si consolano con la rimembranza della già goduta satollezza, e pascon l'anima vuota col pensier presente del lontano convito: tal' io in rian- dando il vostro bel ragionamento, teserò questa pistola, e riferirò senza punto a voi largirne il piacer, che ò provato, e dirò non tanto l'accesosi mio desiderio verso di voi, quanto l'esperimento, che di voi ò fatto in esso. „ Anni esposto le vostre lettere il bel volto del „ cuor vostro; quelle lettere, che piene sono di ottima speranza, di „ se non finta, e di purissima caritate, e spirano amor santissimo. „ Oh qual' avvampa in essoloro, e quanto suave l'odor di Cristo! „ Quanta opulenza di cuor sincero vi abbonda! e qual ne fan palese „ la vostra sete, i vostri desiderj, e le estasi dell' anima vostra nella „ corte del Signore! Quai rendon grazie all' Altissimo? e quai ne im- „ petran da Dio? „ E che vago spettacolo paranmi 'n leggendole e delle grazie di Dio, che 'n voi fioriscono, e delle virtù divine, che operano in voi!

Parole di S. A-
gostino nella
pistola XXVII.
a S. Paolino.

III.

In esse i piccioli, e gli alquanto adulti ancora figli di Babilonia percossi vengono alla pietra, dir volli i vizj della confusione, e della superbia secolare, i quali più agevolmente supererà la fede in batta- glia, se nell'anticipata di lor debolezza, anzichè crescano, avveduta farà fin dal principio a percuotergli 'n Cristo. In esso i cedri del li- bano deposti a terra, ed eretti nella fabbrica dell' arca con la com- mettitura della carità fendono con non corruttibil legno i fiotti di que- sto Mondo. Risvegliato in essa Cristo, perchè guidi 'l corso della vo- stra direzione alla sua stabilitade eccolo placarvi 'l mare, e i venti. Sì ad essolui già parato avete nella nave del vostro corpo il traspor- to, e nel vostro cuore il guanciale: posciachè rinvenne in voi 'l passè- ro l'albergo, ed à, dove inchini 'l suo capo, „ Ivi la vostra moglie non „ già scorta alla mollezza, od avarizia al suo Conforte, ma bensì alla „ continenza, e fortezza nell'ossa dell'uom suo ritornando, e con gran- „ diffima emulazione del divin maritaggio con la Chiesa riesce a tutti mi- „ rabil molto: e già ridotta nell'unità vostra con ispirituai, e tanto più „ fermi vincoli, quanto più casti or'a voi la congiunse la carità di Cri- „ sto, nel di cui corpo già dal vostro trapassato siete. „

Altre in lode
di Terasia a-
dattate a S. A-
manda da S.
Paolino.

IV.
Vita delle Sa-
cerdotesse.

Benedetti voi al Signore, che l'uno, e l'altra ad esser' uno riduf- se di due uno stesso formando, e solo mirabili cose facendo: Ei, che non sol converte le anime, ma gli affetti eziandio, e volge le tempo- rali cose in eterne. Ecco siete voi gli stessi consorti, che già foste, ma non già più marito, e moglie, com' eravate. Siete gli stessi, e nol siete: e come Cristo, così ancor voi già più secondo la carne non vi conoscete. E' questa la mutazione della destra dell' Altissimo, che im- mobile in se stesso rinnova il tutto, ed in secca volge il mare i fiumi de' vizj all' aridità della continenza costringendo. Benedetta sia pur' el- la fra le Donne, e fedele, ed accettissima a Dio per questa divozio-

Tom. II.

G g g

ne an-

Anni di G. C. ne ancora, per la quale, come costituita torre su di uno scoglio alle
cccccvi. tempeste, si oppone per voi alle necessità di questo secolo. Veramente in quella pietra, su di cui la fabbricata casa non cade, fondata ella con fermo piè di generosa mente è divenuta a voi torre di protezione a fronte dell' Inimico: posciachè con l' opponimento di sua pietosa servitù l' onde frange, ed i turbini del mondo: acciocchè voi da questo mar lontano esercitar possiate con la continua meditazione degli studj, ed opere celesti, quasi con remi di salute, sicura la navicella dell' inconcussa vostra mente nel tranquillo porto della Chiesa, „ Giova „ poco il corporale esercizio, scrive l' Appostolo a Timoteo, ed è utile ad ogni cosa la pietà „ che soggettovvi a Cristo, e v' insegnò a preferire il giacervi nella casa del Signore al sovrastrar ne' tabernacoli de' peccatori: e pignorò per l' anima vostra nelle corporee fatiche con ispirituale affetto la vostra Conserva: affinchè ella facesse prezzo della vostra libertà la servitù sua non già ne' secolari negozj al Mondo servendo, ma bensì a Cristo, per cui ella soffre il Mondo, acciocchè voi a soffrir non l'abbiate. E per verità giusta la divina opera, e parola ella è fatta a voi 'n ajuto, e tutta a voi rivolta avendo la sua conversione pende da' vostri cenni; si mantien nel suo grado, passeggia su le vostr' orme, si rincora nell' anima vostra, e per la vostra vita si vien meno per esser poscia nella vita vostra ricreata. A' pensier' ella delle cure del secolo, perchè libero voi n' andiate all' intutto. Sembra ella possedere, acciocchè voi posseduto non siate dal Mondo, e lo siate solo da Cristo. Non la disgiunge dal vostro proponimento volontà discorde; e ciò, che ancor più è da ammirarsi! la concorde fede da voi diparte nell' opere, chi v' è nel volere unita perfettamente. Ella senza veruna schiavitù dell' animo, ed in piena libertà dello spirito le cose della cattivitate amministrando addestrò le sue mani all' opere delle virtù, stese all' utili cose le sue braccia, e cintasi fortemente i lombi de' cibi della pigrizia non pascendosi si è fatta per voi come nave, che mercanteggia da' lontani paesi, e rende con la necessaria divisione per se a Cesare, che a Cesare si appartiene, acciocchè ministri a Dio per voi ciò, che è di Dio. E dato avendo, siccome ordinato viene, a chi si deve, il tributo, apre le mani a' poveri, e 'l frutto delle sue opere a i bisognosi distribuendo soddisfa lo spirituale diritto, e spende le rendite della possessione in istipendio della vostra milizia, più avara assai di un danno salutare essendo, che non del mortifero guadagno. Chi tal' è, confida in essa il cuor del suo Consorte: giacchè ella produce, come abbiain ne' Proverbj, gran beni al suo Marito in tutta sua vita, e non mai verun male.

Nulla perciò sollecito, di che si faccia in vostra casa, libero eseguite generosamente quel, che operar convienfi nella casa celeste: ne confuso vi rimanete, quando co' vostri nemici in su la porta ragionate, perchè la Donna della sapienza, che a voi fu donata, ed è più pregevole di ogni preziosa pietra, circospetto vi rende in su le foglie della Chiesa. Due cappe, qual si legge ne' Proverbj, ella fece al suo Consorte: e non vi sembra averne essa a voi tessute due, e due altre per se stessa di porpora, e bisso, or che la di lei fede raddoppia la vostra grazia? essendo, come voi sapete, una buona Donna corona al suo Marito? E vicendevolmente è porpora ad essa l' onor vostro: poichè molto ben

to ben moderandovi la grazia del Signore, e vestiti semplicemente essendo dell' unità della fede vi sopravvestite a vicenda delle operazioni delle spirituali virtù. Siete voi 'n Gesù Cristo il capo ad essa, ed ella è per voi fondamento: giacchè per di lei opera stassi fermo il vostro piede nella via del Signore, e la immedesimata union della fede nel corpo del Signore renderà essa partecipe del vostro capo; imperciocchè nella diversità della sollecitudine, benchè siavi tutto il concorso di vostra concorde mente, e nel similissimo volere del vostro proponimento, mentre voi ben' accorto, e fedele multiplicator de' talenti del vostro Padroue n' esercitate la distribuzione a voi raccomandata, Ella sebben ne' terreni frutti si affatica, non però tesorizza in terra, ma fa piuttosto sua mercatanzia delle vostre opere, che non de' perniziosi guadagni dell' avarizia. Riceverà Ella pertanto dalle sue mani 'l doveroso frutto, e lodato verrà nelle porte della Figlia di Sion il di lei Conforte nel Signore, il quale dalle di lei opere prepara ad ambedue in comune raccolta l' adunata messe con diversa fatica bensì, ma con istudio simigliante: acciocchè in quel gran giorno veniate insieme in allegrezza i vostri manipoli recando, quella ministra della sementa, e voi seminatore del ministero. E non verrà ella defraudata sicuramente dal conforzio della divina mercede per merito di questa compensazione, per cui non ubbedendo alla sua propria volontà, ma bensì alla vostra salute pruova con questo stesso argomento di sua bell' opera il giudizio della sua fede a sufficienza manifestando quanto ancora Ella reputi migliore il dispregio, che non l' uso di questo secolo in iscegliendo per voi le spirituali cose, e non già questo secolo a Cristo, ma voi a se medesima preferendo.

Aggiunga benedizioni 'l Signore sopra di voi, e sopra de' vostri figli; giacchè la misericordia di Dio da i Genitor meritata susciterà per testimonianza dell' Ecclesiastico i di loro figliuoli, i quali ne' beni del Signore arricchiranno. Ed io spero, che siccome la vostra Conforte ne' lati di vostra casa è al par dell' abbondante vite doviziosa sì per voi de' frutti della pietà, che caggianvi dal fianco mille, e dalla destra diecimila: così degni riescano i vostri figli al par delle novelle ulive di federarsi con voi alla mensa del Signore: conciossiachè io mi avviso esser da voi fuor d' ogni dubbio co' cibi della divina sapienza, e della santa conversazione al par degli Aquilotti pasciuti, acciocchè apprendan fin d' ora a mangiarsi, ed a consumare con ispiritual voracitate le già con preda de' lor Genitori saccheggiate carni, volli dir le carnali amicizie, che contrarie sono allo spirito; ed imparin' anche co' ben fortificati remi dell' ali loro a volar su l' alto della virtù. Educati sieno adunque a guisa de' Figli de' Profeti, i quali a compor con la pace del silenzio l' anima loro le tumultuose abitazioni delle Città sfuggendo procuraronsi segreti alberghi 'n su le rive del Giordano. Consecrati sieno, come i Figli di Aronne, e non al par di quelli, che vietato fuoco accendendo furon da quelle celesti fiamme abbruciati, delle quali essi privi sen givano, ma bensì come Eleazzaro, ed Itamar, che furono meritamente successori perpetui della paterna dignità, perchè non furono degeneranti eredi dalla di lui santitate.

Sembrami, che accenda un vietato straniero fuoco, chiunque nel segretario del proprio cuore le fiamme di una qualche corporea, o se-

anni di G. C. colar cupidigia accese avendo pur' osano avvicinarsi agli altari del Signore, i quali non ricevono se non l'accensione di quel fuoco, di cui 'n
CCCCVI S. Luca disse Gesucristo „ Io venni a metter fuoco in terra, e che „ vogli' io, se si è di già acceso! „ Con questo fuoco Gesù Signore accendetene di continuo, acciocchè veniamo ne' sensi illuminati, potendo quel solo fuoco, che da voi proviene, resistere agli ardori sempermi. Avendo adunque un cuore ardente nella via del Signore non già il vietato forestiero, ma bensì 'l di lui proprio fuoco accendiamo a Dio; e fra le vampe del secolo forniti di questo fuoco proverem vivifica rugiada nulla meno, che quei Fanciulli nella fornace di Babilonia tra le fiamme viepiù con impeto rimbombanti: e cantando con esso noi 'l Figliuolo di Dio tra que' refrigerati 'ncendj innalzerem degli inni al Signore. Egli stesso fu, che ne à promesso, che mai sempre nella concordia di due, o di tre interverrebbe. Confidiam perciò, che ben volentier si trattenga nel mezzo di vostra casa, ove ed in voi, e ne' vostri Figli è una perfetta unione di anime numerose. Ed in essa noi, che sol ne siamo distanti col corpo, vi preghiamo ad inserirci con ispirituale presenza, acciocchè innaffiar possiate il picciolo, e sitibondo orto della nostr' anima non sol con le parole, ma con le preghiere eziandio: giacchè noi coltivar non lo possiamo ne con le nostre mani per essere infermi, ne co' prezzolati lavoratori per esser poveri: e non veggiam, per qual via rintracciar si possa da noi la via nostra, perchè a vangar non siamo abili, e vergogna abbiamo di mendicare. Ne fa perciò maggior' uopo del vostro soccorso, perchè chi sie mai, che a chiamar si venga gli inutili operai? o a chi non li ricerca, i consegnari? Alle volte però coloro, che an poveri 'ncolti campi nel disperar, che fanno di poterne raccorre verun frutto con l'opere di lor mani, rivolgon tutte le speranze loro agli ajuti divini, ed allo spesso l'esito giusta la di loro fede avvenendo, e la religion compensando la diligenza giovano i più voti a quelli, che abbandonati avea la necessaria coltura.

viii.

N'intercedete pertanto, che l'onnipotente Signore, il quale pose i fiumi nel deserto, converta l'aridezza nostra in fonti d'acqua, percuota, e rompa la durezza del nostro cuore per convertire eziandio questa pietra in istagno d'acque. Ed oh gli piaccia una volta di aspergerne di quella rugiada, con la quale inumidò quel mistico vello su l'aja! Avvegnadiochè la rugiada, che da lui piove, è salute per noi. Pregatelo, ve ne scongiuro, che si compiaccia di entrare nell'orticello nostro, e di comandare, che si risvegli l'aquilone, e venga l'austro, per li quali aure vitali spiranti faravvivino i nostri germogli: e che se nella sua vigna entrando, ritroverà senza frutti la nostra pianta, si contenti di non reciderla subito, ma di aspettare per sua misericordia, e di consegnarla all'Agricoltor, che interviene, e gli promette di riscuoter frutto con la sua diligenza dal fico infecondo. Egli è potente il Signore, il quale intercede per li nostri peccati; egli, che chiama le cose, che non sono, al par di quelle, che sono, è potente, diffi, a far di noi miseri, ed aridi un'albero fruttifero, e ad impinguar la vuota anima nostra, come con un cofano di letame, col valor di sua parola. E non ci assicura il Salmista, che dalla di lui grazia s'ingrasseranno i termini del deserto? Or questo cofano di letame, che di
 ste-

sterile rende l'albero fecondo, specialmente a me sembra essere l'umiltà spirituale, per cui affliggendo il cuor nostro col pentimento delle vanità passate il dispogliamo delle vane cose, e a coltivar lo veniamo felicemente col fucchio della virtù, per la quale noi, che sterili eravam per l'avanti nell'opere della giustizia, ne fiam poi renduti ubertosi. Ne giova pertanto al maggior segno il ritirarci ne' nostri recessi, ed umiliar l'anima nostra in questo digiuno, per cui l'uom si astiene dall'opere delle tenebre: acciocchè dal fondo di questa umiltà, che quanto è vile al secolo, altrettanto è gradita a Dio, s'innalzi per favor di colui, che erge da terra il bisognoso, e 'l povero dal letamajo. Sia con voi la grazia di Dio.

Anni di G. C.
CCCCVI.
Umiltà spiri-
tuale.

PAOLINO a Ruffino Fratello salute.

LETTERA XLIV.

Sono a noi di grandissimo refrigerio le vostre ancorchè brevissime lettere in non dissimil guisa a quella, per cui nella scarshezza de' fonti si ricrea dalla rugiada un campo sitibondo. Ci confessiam pertanto da voi ristorati con la vostra pistola, la qual, sebben'è breve, è pur vostra, e n'è stata recata per lo Fanciullo de' nostri comuni Figli. Ma però di non poco contristati restiamo in sentendo di esservi risoluto di portarvi 'n Roma nell'ardore della vostra sollecitudine, ed incerto di quanto abbiate a dimorarvi. Ci conceda il Signore, che rallegrati veniamo da lui medesimo quanto prima per questo stesso nostr'atto, e faccia, che siccome noi compatiamo gli ansiosi, così godiam cogli allegri, e cominciamo a sperare il frutto della vostra presenza, se comincerete voi ad esser certo della vostra sentenza, o del divin piacimento verso di voi.

Anni di G. C.
CCCCVIII.

I.

Per verità l'avvertimento, che vi fiete degnato di farmi con quell'affetto, col quale al par di voi medesimo ne amate, perchè imprenda un più serio studio delle greche lettere, il ricevo di tutto buon grado, ma non vaglio a porlo in esecuzione, se non ajuti 'l Signore li miei desiderj, sì che goder possa lungamente una volta della vostra tanto da me sospirata compagnia. E come potrei io far progressi 'n un'ignota lingua senza avere da chi possa imparar, che m'ignoro? Tengo a fermo, che nella traslazione da me fatta di S. Clemente oltre degli altri difetti del mio ingegno avrete principalmente considerata la penuria di cotesta mia imperizia della lingua, in tal maniera che là, dove non è saputo od intendere, od esprimer le parole, è procurato capirne il senso, o per dirla con più ancor di verità è traslatato quel, ch'emmi più verisimile paruto. O' perciò di uopo sempre più della divina misericordia, perchè degnar si voglia di concedermi maggior copia di voi: poichè sarà per gran dovizia ad un povero il poter raccogliere con l'avida bocca del cuor famelico i

II.

Traslazione
dell' Opere di
S. Clemente
fatta dal greco
da S. Paolino.

ca-

Armi di G. C. cadenti bricciofi dalla menfa di un Ricco.

CCCCVIII.

III.

Che chiede a Ruffino la spiegazione delle benedizioni di Giacobbe.

Nel mentre io scriveva questa lettera, mi cadde accidentalmente sotto gli occhi quel Capitolo della Genesi, nel qual Giuda benedetto vien da Giacobbe: e perchè sì opportuna occasione data mi veniva dal Signore, piacquemi di batter le porte del vostro cuore. Deh se mi amate pertanto, anzi perchè mi amate sommamente, io vi priego a significarmi, in qual maniera intendiate questa benedizione de' Patriarchi, e se cosa vi trovate o difficil nel senso, o degna di essere intesa, degnatevi di farmela sentire, e specialmente in questo Capitolo, ove si legge „ Legando alla vite il pulledro, ed al cilizio il figlio „ dell'afina „ E chi è questo suo pulledro? e chi 'l figlio dell'afina? e perchè il suo alla vite, e quel dell'afina è legato al cilizio?

PAOLINO *al fratel Ruffino salute.*

L E T T E R A XLV.

I.
Cereale.

Sebben lasciommi'n dubio il nostro figlio Cereale, se fosse per arrivare a voi nel tempo, che ritornar si suole a S. Pietro, pure il non rescrivervi per esso, che ugualmente a voi si appartiene, che a me, giudicato abbiamo, che non tanto si attribuirebbe a nostra colpa, quanto sarebbe a voi per riuscir di tristezza. Estimando adunque assai meno il danno della nostra pistola, se non giungesse a vedervi, che non quello del nostro dovere, come il crediamo, se a voi prevenisse, abbiam questa lettera non al caso, ma bensì alla fede consegnata. Speriam nel Signore, che siasi per dirizzare a voi non men la via del nostro discorso, che quella del nostro figlio; perchè riescono sempre in bene le cose tutte a coloro, che son del bene desiderosi: ed ei desidera voi, quanto dovete essere desiderato, da chi conosce il comodo, e l'utilitade, che raccogliere potete dalla vostra conversazione. Mi lusingo, anzi presumo perciò, che secondo la sua fede, e pietà salverassi ne' beni 'l di lui desiderio, a voi perverrà, e resterà con voi: onde a raddoppiar si venga a noi presso il Signore un salutar presidio, giunto che vi sarà un sì buon figlio, e compagno, discepolo, ed aiutatore; ed allorchè voi, e per Padre, e per Maestro a lui donato da Dio aggiungerete all'efficace potenza delle di lui orazioni la forza della vostra grazia spirituale. Or noi, sebben per la vostra gran carità presumiam tanto, che speriam, non farete per ritornar nell'Oriente senza visitarci, pur temiam non per tanto, che la vicina figlia di Babilonia da noi non vi distolga. Per la qual cosa raccomandiamo i nostri desiderj, e nostri voti al Signore, acciocchè non già secondo il nostro merito, ma secondo il nostro desiderio operando dirigga a noi 'l cammin vostro nella via della sua pace: giacchè coloro, che per essa non camminano,

Roma detta figlia di Babilonia.

nona, dannati vanno in riprovato senso, ne degni son di bramar voi. *Anni di G.C. cccviii. II.*
 Per l'importunità, con la quale io solito sono a batter l'uscio vostro anche di mezza notte non già renduto vie maggiormente ardentissimo, ma ridotto per timor di ripulsa a vergogna, ed a moderazione nel più richiedervi, caricarvi voglio solamente di un novello affare, e pregarvi, che le benedizioni de' dodici Patriarchi, il di cui principio nell'esposta Profezia intorno alla persona di Giuda mandato mi avete nella scritta lettera con triplice interpretazione, degnar vi vogliate di esporrele distintamente in tutti gli altri figliuoli di Giacobbe: acciocchè col vostro favore consapevole io divenga della verità, ed abbia meco un'Autore di altissima grazia, e lode, se a coloro, che di me molto più, che non convienmi, divisandosi con me vollero consultarsi nelle difficoltà di quest'opera, io rispondo col vostro spirito divine cose piuttosto, che non inutili col debil mio sentimento. *Desiderio nella lettera XLII. gli chiese questa spiegazione.*

Su de' più ragguardevoli Vescovi di Francia al tempo di S. Paolino. Frammento della

L E T T E R A XLVI.

OR se vediate que' degni Sacerdoti dell'Altissimo Esuperio di Tolosa, Simplicio di Vienna, Amando di Bordeus, Diogeniano di Albi, Dinamio di Anghiem, Venerando di Arvergne, Alezio di Cahors, ed or finalmente Pegasio di Petragora, in qualunque maniera grandi sieno i mali del nostro secolo, ravviserete sicuramente in essoro degnissimi custodi della nostra cristiana fede, e religione &c.

Anni di G.C.
CCCCX,

*Al santo del Signore beatissimo, ed unicamente a noi
concorde venerabil Padre, Fratello, e Maestro
Agostino Vescovo PAOLINO, e
TERASIA peccatori.*

LETTERA XLVII.

*Le sei Que-
stioni contra
Pagani.
Quinto Dia-
cono.*

I. **S**Erve sempre di gran luce a miei passi la vostra parola, ed è bel lume alle mie strade. Quantunque volte per tanto io ricevo lettere della beatissima santità vostra, le tenebre dell'ignoranza mia sento dileguarsi: e quasi 'nuso si fosse il collirio della dichiarazione agli occhi della mia mente, sgombrata la notte della mia insipienza, e la caligine dell'incertezza io veggo assai più chiaramente. La qual cosa avendo più volte sperimentata mi rifece ancor più manifesta per l'ultimo libretto delle vostre recenti pistole, che mi à recato l'uom benedetto del Signore fratel nostro *Quinto Diacono*, il quale essendo da più tempo arrivato in Roma prima, che io vi giungessi secondo il mio solenne costume dopo Pasqua alla visita de' SS. Appostoli, e de' Martiri, mi consegnò allora la benedizione della vostra bocca. E nulla pensando al tempo, che innanzi al mio arrivo erasi 'n Roma senza di me trattenuto, mi parve di fresco da voi ritornato, così che mi avvisai essere allora appunto pervenuto, quando primieramente mi si diede a vedere, e presentommi un pieno odore della Santità vostra ne' vostri stessi ragionamenti della castità del celeste unguento odorosissimi. Confesso però sinceramente alla venerabil gentilezza vostra non aver potuto leggere il vostro volume subito che io l'ebbi 'n Roma: tanto ivi fu per me la folla, che non mi permise di vedere, nonchè di goder, siccome desiderava, del vostro dono: vale a dir, che 'l leggeffi continuatamente, quando in man lo prendeva. Temprai pertanto, siccome avvenir suole nella sicura aspettazione di un preparato convito, il famelico desiderio della per altro mia avidissima mente su la certa speranza di goderne a piena satollezza, alloraquando in man tenessi i pani delle mie brame, in divorandomi tutto il vostro volume, che nel tranguggiarsi poi mi fu in bocca, e nel ventre dolcissimo, temprai, dissi, l'ansiosa mia voglia de' favi delle vostre lettere, fintanto che io mi partissi da Roma tutto il giorno a tal' opera riserbandomi, che per ristoro del viaggio passar voleva in Mola di Gaeta per allora pienamente divertirmi, libero in tutto trovandomi e dalla turba, da tutt'altri pensieri nelle spirituali delizie di vostre pistole.

II. Or' io uom terreno, ed umile che risponderò a quella Sapienza, la qual dal ciel vi è data, che il mondo non comprende, e non v' à, chi la sappia, se non chi è sapiente nella sapienza di Dio, e nella di lui parola eloquente? Perchè so per certissima sperienza, che Cristo parla in voi, loderò nel Signore i vostri discorsi, e non temerò di notturno spavento; giacchè insegnato mi avete nello spirito della verità

rità un salutar temperamento da moderar l'anima mia nelle caduche cose, che è quello, col quale or veduto avete la santa Madre, ed Avola Melania piangere con taciturno lutto, benchè non senza lagrime, la carnal morte dell'unico suo Figliuolo. Il di cui modesto, e grave pianto voi, siccome spirito alla di lei anima più somigliante, più altamente ancora intendeste; e molto meglio eziandio per la simiglianza col vostro cuore contemplato avete il cuor materno di sì perfetta Donna in Gesùcristo, e di tutta la fortezza di un viril' animo fornita. La rimiraste primieramente commossa dal natural' affetto, poi compunta da cagion migliore pianger non tanto, perchè avesse perduto in questo secolo un Figlio, che mortal' era di sua condizione, quanto che prevenuto nelle vanità secolari non avendo ancor lasciata l'ambizione della dignità senatoria nol riconosceva chiamato secondo il desiderio de' suoi voti, sì che dalla gloria della conversione passato fosse sicuramente a quella della resurrezione per godervi insieme con la Madre riposo, e corona se avesse in questo mondo ad esempio della Madre stessa anteposto il sacco alla toga, e 'l Monastero al Senato.

Anni di G.C.
ccccx.

Costanza di
Melania nella
morte del Ni-
pote Publicola.

III.

Egli però, siccome parmi aver di già riferito alla Santità vostra, ricco si partì di sì bell'opera, che se non fè mostra nell'abito dell'eccellenza dell'umiltà materna, la professò certamente nell'animo. Fu sì secondo l'ordine del Signore mite ne' costumi, ed umil nel cuore, che ci da luogo a sperar grandemente, che volato fiasse a godere la bella pace de' Santi „ giacchè son le reliquie all' uom pacifico; e „ li mansueti, che piacciono a Dio nella region de' viventi, possiedono la terra „ E per dir vero non solo con l'interno affetto della sua mente, ma con chiarissimi uffizj eziandio soddisfece religiosamente all'avviso dell'Appostolo sì, che essendo nell'ordine, e nell'onore collega con altri di questo secolo non però come glorioso di questa terra alto di se presumeva: ma qual perfetto imitatore di Cristo consentiva cogli umili, e li giorni 'ntieri nell'opere della misericordia consumava „ Il di lui seme perciò giusta il Salmista è divenuto potente in „ su la terra fra coloro, che quai forti Dii troppo si sono elevati. „ sì che viene a manifestarsi anche il merito di un tant'uomo dalla beatissima visitazione della sua casa, e sua famiglia „ La generazione de' „ Giusti, dice il testè lodato real Profeta, farà benedetta, e non ca- „ duca gloria, ne transitorie ricchezze saranno in lor casa „ che si edifica ne' Cieli, e non già con la fatica delle mani, ma bensì con la santità delle operazioni. Molte, e molte altre cose trapassò quà sotto silenzio della memoria di un' Uomo ugualmente diletto a me, che di voto a Gesùcristo; poichè mi rammento di averne rammemorate non poche nell'altre mie lettere, e perchè non posso della beata Genitrice di sì gran Figlio, ed ugual radice di più santi rami Melania meglio, e più santamente favellare di quel, che la Santità vostra si è degnata di fare. E voi molto bene, giacchè io peccatore d'immonde labbia essendo, e troppo lontano da i meriti della fede, e della virtù di sì gran Donna nulla sapeva, che di lei degno si fosse, ragionare, voi dissi, qual' uom di Cristo, e gran Dottor d'Israello nella Chiesa della verità con sempre più valoroso ajuto della divina grazia preparato foste predicator più deguo di un'anima sì virile in Cristogesu: e conoscendo, siccome ò detto, con ispirito più ad essa somigliante la di lei gran men-

Lodi di Publicola.

Tom. II.

H h h

tc,

Anni di G.C. te, ed oltremodo dalla divina virtù avvalorata col più meritato eloquio
ccccx. la di lei pietade, e virtù a commendar vi prendeste.

IV.
S. Agostino
chiede a S. Paolo
lino, qual sia per
essere l'azion
de' Beati dopo
la resurrezione.

Degnato vi siete d'interrogarmi, qual sia per esser l'azion de' Beati nell' altro secolo dopo l' universal resurrezione della carne. Ma io da questo presente stato della mia vita ricorro anzi a voi, come a Maestro, e Medico mio spirituale, acciocchè m'infegiate a fare la volontà di Dio, ed a camminar dietro a Cristo su l'orme vostre, ed a morire di quell' evangelica morte, per la qual preveniamo con volontario trapassamento la natural resolutione non per vera morte, ma col pensiero fuora uscendo di questa vita del secolo, che di tentazioni è tutta, o come voi altra volta mi scriveste, è tutta tentazione. Deh voglia Iddio, che diretti veggansi i miei passi dietro le sante vostre vestigie, e che all' esempio vostro gli antichi calzari da' piè sciogliendo rompa le mie catene, e libero esulti a correr le vie, in guisa che a conseguir vaglia quella morte, per la quale di già morto voi siete a questo secolo per vivere unicamente a Dio in Gesù Cristo, che vive in voi, e la di cui vita e morte ben si ravvisa nel vostro corpo, nel vostro cuore, e nella bocca vostra: conciossiacosachè nulla sa delle terrene cose il cuor vostro, nulla dell' opere degli Uomini la vostra bocca; ma la parola di Cristo abbonda nel vostro petto, e lo spirito della verità, che con impeto di celeste fiume rallegra la Città di Dio, per la vostra lingua si diffonde.

V.

Or qual farà la virtù, che produce in noi sì bella morte, se non la carità, che è valorosa al par della morte medesima? Ella sì ne discioglie da questo secolo al par della morte operando per l'amore di Gesù Cristo, in cui, convertiti che ci siamo, ad allontanar ci veniamo dal Mondo, ed a cui vivendo moriamo agli elementi di questo secolo. Nè più quai vivi fossimo nel cospetto, ed alla veduta di loro giudichiamo, perchè la porzion nostra è la morte di Cristo, la di cui resurrezione non otterrem nella gloria, se la di lui morte in su la Croce non imitiamo nelle mortificate nostre membra, e sentimenti della carne; in guisachè non viviam più di nostra volontà, ma di quella di lui, il voler del quale è la nostra santificazione: e che è morto, e risuscitato per noi, acciocchè non viviam più di nostra volontà, ma di quella di lui, il voler del quale è la nostra santificazione: e che è morto, e risuscitato per noi, acciocchè non viviam più per l'avvenire a noi stessi, ma bensì a lui solo, che morì per noi, e risorse, e nel suo spirito a noi diede il pegno della sua ripromissione, siccome collocò sul Cielo il pegno di nostra vita nel suo corpo, che è capo del corpo nostro. Or' è pertanto l'appettazion nostra il Signore, e la sostanza, che da lui è stata fatta presso di se, ed in se, e per esso stesso, il quale si è conformato al corpo della nostra umiltà per conformar noi al corpo della sua gloria, e collocarne seco nell' empireo. Quelli perciò, che saran meritevoli dell' eterna vita, saranno a parte della gloria del suo regno per restar seco, siccome ce ne assicura l' Apostolo, e per seco intrattenerli, come lo stesso Signore con l' eterno suo Padre si protestò dicendo in S. Giovanni: „ Io voglio, che dove io sono, sieno meco ancor' essi „.

VI.

Ecco senza dubbio perchè ne' Salmi si legge „ Beati coloro, che „ abitan nella tua casa, ti loderan ne' secoli de' secoli „ Or' io mi avviso una tal laude doverfi esprimer dalle voci di coloro, che cantano, comechè per altro sien per mutarsi i corpi de' Santi risorti per essere, sic-

ficcome apparve quello del Signore dopo la di lui resurrezione, nella quale a veder ne si diede una viva immagine dell' umano nostro risorgimento: ed il Signore stesso nel suo proprio corpo, in cui patì, e risorse, fu a tutti come uno specchio di contemplazione. E risorto essendo nella stessa carne, in cui morì, stè sepolto, e risorse, esibì agli occhi, ed all' orecchie di molti gli esercizi di ciaschedun de' suoi membri. Che se gli Angioli stessi, la di cui sostanza è puramente spirituale, diconsi aver lingue per cantar lodi al Creator divino, e non cessar mai di rendergli immortali grazie, quanto più li corpi degli uomini, sebben dopo la resurrezione spirituali, ogni parte però, ogni forma, ogni numero dell'umana lor carne glorificata conservando avran lingue in bocca, che daran voci per esprimere e le divine laudi, e gli affetti de' lor sentimenti, e lor giubili? E forse ch' egli è per fare il Signore a maggior grazia, e gloria de' suoi Santi sul Cielo, che cantino con tanto migliori lingue, e voci, quanto più perfetti faranno con quel mirabil mutamento nella natura beata de' lor corpi: sicchè costituiti n' questi già renduti spirituali non parlin più con umane voci, ma con quelle angeliche, e celestiali, che udì l'Appostolo delle genti sul Paradiso. E perciò forse assicuronne non esser possibile ad Uom vivente il riferire li discorsi de' Santi; perchè tragli altri premj di colassù acquistano eziandio novelle lingue. Ne vien permesso di queste avvalersi agli Uomini del nostro secolo, acciocchè con quelle voci, che proprie sono dell' eterna gloria, non parlino quaggiù da immortali, de' quai si legge ne' salmi „ Grideranno, e diran' inni „ sul Ciel senza fallo, ove staran col Signore, e si diletteranno nell' abbondanza della pace godendo al cospetto del trono, e gittando appiè dell' agnello e coppe, e corone, ed un novel cantico innalzando uniti a i cori degli Angioli, delle Virtù, delle Dominazioni, e de' Troni, acciocchè ancor' essi co i Cherubbini, e Serafini, e con que' quattro animali con perpetua voce cantando dicano Santo, Santo, Santo, Signore Iddio di Sabbaot col rimanente, che ben sapete.

Anni di G.C.
ccccx.
Opinion di S.
Paolino su la
proposta qui-
stione.

Ecco ciò, che divisar mi son potuto io necessitoso, e povero, io quell' ignorante, e picciolo, che voi come vero sapiente solito siete a compatire: e perciò priegovi ad insegnarmi, qual sia su di tal soggetto la vostra opinione, e dottrina: tanto più che io vi conosco molto ben' illuminato con lo spirito della rivelazione dal Duce stesso, e vero fonte de' Sapienti, in guisa, che siccome le passate cose intendeste, e le presenti 'ntendete, così ben divisiare ancora dell' avvenire. Vi priego adunque a farmi sapere, qual sia il vostro sentimento su di queste sempiterni voci; e come si esprimano dalle celesti creature operanti su l'empireo al cospetto dell' Altissimo, e con quali organi ad articolare si vengano: conciossiachè quantunque l' Appostolo allorchè disse „ Se io parli „ con le lingue degli Angioli, mostri aver' essi un parlar proprio di lor natura, e per dir così di lor gente, tanto più sublime degli umani sensi, ed uman discorso, quanto la stessa angelica natura, e suo soggiorno è superiore alle nostrali terrestri sedi, ed a noi mortali abitatori: per avventura però averà egli inteso nelle lingue degli Angioli i generi di loro voci, e parlari in non dissimil guisa, che della varietà delle grazie ragionando annovera fra di esse i generi ancor delle lingue, certamente in tal modo significandone, che si concederebbe a taluno il favellar

VII.

Tom. II.

H h h 2

nell'

Anni di G. C. idioma di più nazioni. Ma la voce di Dio fattasi udir da' Santi spesse volte dalle nuvole ne dà a divedere poterfi anche parlar senza lingua. *CCCCX.* E' questo un membro e picciolo, e grande: e forse che perciò appunto, che a posto in esso il Signore l'uffizio della voce, chiamerà lingue eziandio i sermoni dell'incorporee angeliche creature, siccome fuol la divina Scrittura secondo le varie spezie delle operazioni assegnare a Dio i nomi di varj corporei membri. Pregate per noi, ed ammaestrategi.

VIII. Il carissimo, e dolcissimo fratel nostro Quinto, quanto tardi a me si rende, tanto più presto si sollecita di ritornarsi a voi: e la di lui premura nell'esigget la risposta ve la paleserà questo foglio pieno assai più di scancellature, che di parole dalla di lui soverchia fretta cagionate. Venne alli XIV. di Maggio a chiederla da noi, e l'ebbe a i XV. avanti festa. Vedete or voi, se l'abbia lodato, ovvero accusato con questa mia testimonianza. Forse però, anzi fuor d'ogni dubbio più lodevol, che reo sarà riputato, giacchè dalle tenebre, che fiam noi 'n paragone de' vostri splendori, giustissimamente si affretta di ritornarsi alla luce.

A Macario PAOLINO.

L E T T E R A XLVIII.

i. **E'** Sempre onorevol cosa il predicar l'opere del Signore, lo che porge occasione a questa pistola, giacchè l'affare di questo Padre di famiglia Secondiano, che a voi raccomandiamo, non può, come vedrete, senza laude, e gloria del Signor raccontarsi. E per dir vero siccome egli stesso disse in S. Luca „Opera il mio Padre, ed io pur'opero „ così fa pur'anche adesso, ne tralascia il buon Signore con manifesti documenti della sua verità e di risvegliar la nostra fede, e di veracemente provocarla. Perciò in diversi argomenti, come leggiamo negli Atti, apparendo a noi 'l Salvatore Iddio opera per noi ed in terra, e nel mare, e ciò, che fa in ciaschedun di noi, giova alla salute, ed alla fede di molti: Considerate ora di grazia, quanto ammirabil sia, e degna di essere celebrata l'opera, che à fatta Gesù Signore cogli Angioli suoi nella persona di un Vecchio. E' la presente causa del testè mentovato amico fratel nostro, ed uom fedel veramente in Gesucristo, il quale costretto essendo stato nello scorso inverno in Sardegna con tutte l'altre navi a ricevere in su la propria il frumento da trasferirsi ne' granai del Fisco, senza che aspettar potesse il consueto tempo del solenne trasporto delle vittovaglie sciolse dal lido pubblica forza sollecitandolo innanzi all'estiva temperie il caricato navilio. Ed ecco, siccome egli stesso mi à riferito, insorta all'improvviso nel vicino stretto furibonda tempesta non sol ritorse dal divisato suo corso la temerariamente partita nostra flotta di molte navi, ma sbalzolla, e franse nel lido. Sforzaronsi allora i Marinaj di fermar con ancore la nave di costui 'n un luogo dell'isola stessa, che chiamasi all'arene, acciocchè battuta al par non vi fosse: ma troppo la violenza della procel-

Secondiano Padron di nave.

Parte d'inverno dalla Sardegna.

Incomra gran tempesta.

cella prevalendo, e rotte le sarte gittaron gli atterriti Marinaj 'n mare il battello per veder, se riuscir lor potesse di foccorrere con meglio disposte ancore, e più stabilmente fermate all'errante nave, o pur su di quello dall'imminente ad essa fatal pericolo liberarsi. Maggior fu però, e più pronto il danno, ove minor lo si temevano; poichè percosso venne subitamente negli scogli 'l debole battello, e con esso quasi tutti nelle risonanti onde restarono affogati. Non avean' essi lasciato sulla nave, che un Vecchio a guardar la sentina destinato o di lui per lo timor non ricordandosi, o come un'anima vile trascurandolo. Abbandonata sì d'ancore, e Marinaj la combattuta nave resta in balia dell'onde, ed è pel gran mare a discrezion trasportata.

Anni di G. C.
CCCCX.

Si getta co'
Marinaj sul
battello

Col quale ne
perisce la più
parte.

Resta sulla na-
ve soloun Vec-
chio per nome
Valgio.

II.

Quell' infelice Vecchio, che di esservi lasciato solo punto non erasi avveduto, in sentendo andar cotanto agitata la nave s'alza dal fondo, vien su la coverta, niun de' compagni vi ritrova, ed altro che mar da per tutto non mira, e che cielo: e sì fra sollecitudini, timori, e pericoli passò digiuno sei giorni, e sei notti. Furon pane ad esso, e di giorno, e di notte le lagrime: ed allorch' era assai più bramoso della morte, che non di sì penosa vita, e desiderava con ispirar l'anima di por fine a tanti affanni, si degnò di farglisi avanti 'l pio, e misericordioso Signore, e di rineararlo col cibo di sua parola. Mi riferisce egli ancor lagrimando la felicità del suo pericolo, ne può udirsi senza lagrime del cuore, e giubbilo dello spirito, com' egli chiamato fosse da Gesucristo, che a lui si fece appresso, e come da lui incoraggiato, ed esortato tagliasse l'albero della nave, nel qual modo solamente salvar si poteva: e ciò, che molti robustissimi Uomini avrebber potuto fare appena senza gravissimo rischio e di loro stessi, e del naviglio, ei solo, e debol sì d'imprendere non osando pur vi si accinse alla fine per comandamento del Signore. Due volte fu, e leggermente ancora tocco piuttosto da senil', ed egra mano, che non da scure percosso, e cadde in maniera l'albero, che tutto fuor della nave sbalzando piombò nel mar sicuramente. Quindi qualunque uffizio, che esigger potesse o l'agitazione del mare, o l'arte nautica, o d'uopo fosse di armar la nave dell'artimone, o di vuotar la sentina, gli veniva ordinato da Dio, che col nome di Vittore chiamandolo gli imponeva a stendere, come in guisa di chi voglia operare, ad ogni, e qualunque necessaria azione la sua man solamente. E trasandar qui non si deve tra li varj, e sommamente maravigliosi favori, ch' egli ottenne da Dio in sì fortunosa occasione, averne anche avuto, come accennato abbiamo, il nome di Vittore, col quale or vien chiamato nella sua rigenerazione, e dagli uomini così scritto viene, e dagli Angioli. Per suo gentilizio nome egli Valgio appellavasi, chi ora vien chiamato Vittor dall'Altissimo, ed è per verità Vittor nel Signore, che gli impose un nome alle di lui opere molto adattato: poichè senza meno ed in mar delle tempeste, e de' naufragj col divino ajuto, ed ora in terra per grazia del Signor medesimo trionfò de' peccati, e de' Demonj: acciocchè chi dovea tutto rinnovarsi 'n Dio, in nulla più restasse nell'uom vecchio, anzi ne men nel vecchio nome.

E vi pena di-
giuno per sei
giorni.

Gli apparisce
Gesucristo.

Gli ordina di
tagliar l'albe-
ro della nave.

E l'ironca mi-
racolosamente

Gli muta il no-
me in quel di
Vittore, e gli in-
segna a gover-
nar la nave.

Mirabil fede, ed ineffabil pietà di Dio Salvatore, il quale, s'egli a caso dal sonno pigro tenuto più lentamente all'opera sorgeva, leggermente palpandolo, acciocchè non si spaventasse, e dolcemente l'o-

III.
Lo sveglia all'
opere, se dorme

rec-

Anni di G.C. ccccx. recchie toccandogli 'l risvegliava; e cominciava egli appena una qualche fatica, che per man degli Angioli terminar la si vedeva. Si provava a tirar' una fune per prender vento, e già sforgeva le vele empifene lo spazioso lor grembo; e se per poco desisteva, pur la nave faceva vela da se stessa. Tentava l' acqua già per le fenditure entrata di sommergere il legno: ed ei ne aveva appena una, o due volte tratta picciolissima parte, che più da cavar non ne trovava, ed asciutto scorgeva il testè pieno navilio. Stupido mirava riuscirgli senza verun' incomodo opere, e fatiche, le quali dovean' essergli di gravissimo travaglio; e molto ben' accorgevasi di essere in ogni sua operazione da nascosta man prevenuto, che un sì manifesto ajuto porgevagli. Ne gli stessi Operaj tenevan' occulti agli occhi dell' innocentissimo Vecchio! anzi vide non di rado Guerrieri armati dell' esercito celeste far le guardie sul vascello, e gli uffizj tutti de' Marinai. E per dir vero altri non conveniva, che fossero i Marinai di quella nave, al di cui governo attendeva il Governador dell' universo! Egli stesso il Signore or luminoso nel suo volto, qual ne fu descritto nell' Apocalisse, e fulgido nella chioma, ed or venerabile nel volto, e sembianza del gran Confessore, ed amico suo, e Signor mio, e Protettor comune S. Felice sedeva in su la poppa qual Nocchiero al timone; o piuttosto per lo timone stesso, che con l'ancore, e li Marinai aveva in quel naufragoso lido la nave perduto. Oh ben' avventurosamente infelice! se per li perduti suoi Compagni, ed arme ebbe in di lor cambio o 'l Martire del Signore, o 'l Signore del Martire! Lagrimando per gioja ne racconta essere stato solito a prostrar' a piedi or del Signore, or del Martire suo Nocchiero: e talor pur' anche più famigliarmente allettato aver' avuto il guancial dell' inchinato suo capo or su delle di loro ginocchia, ed or nel loro seno odor divino spirante.

Gli apparisce S. Felice.

E si riposa su le ginocchia, e in seno or di Gesù, or di S. Felice.
IV.

Dubiterem' ora star sempre aperti a' fedeli servi di Gesucristo i seni de' Patriarchi, se l' immensa bontà divina à ricevuto questo ancor catecumeno o nel proprio grembo, od in quel del suo Santo? E non era egli ancor nel suo Martire colui, che disse, come ben sapete, al Padre in S. Giovanni, „ Io diedi ad effi quella chiarezza, che voi data „ mi avete, acciocchè sieno una cosa, ficcome noi una cosa siamo. „ Io in effi, e voi 'n me „? Ed altrove agli Appostoli, ed in effoloro a tutta la congregazion de' Fedeli, „ Ecco io son con voi 'n tutti i giorni „ ni 'ntino alla consumazione del secolo. „ E ciò molto ben ne comprova l' alta di lui possanza, che opera di continuo con virtù sì strepitose nelle mani degli Appostoli, e de' Martiri, e ne muove, e costringe a credere il Figliuol di Dio, e Signor nostro Gesù, che dalla resurrezione de' morti regna sù de' Cieli alla destra del Padre, essere il Signor de' vivi, e non de' morti. Perciò adunque allora quando nella sembianza del suo Santo Confessore ei consolava lo stanco Valgio, egli era nel suo Santo, e con dolci discorsi le fatiche, e li timor di lui confortava; nel ristorava punto meno con le parole, che col cibo, il vero pane essendo, che dal Ciel discende a pascere tutti gli uomini. In ciascun di questi egli ama l' opera sua, e per quanto a lui s' attiene, desidera, e vuole, che ciaschedun di loro sia salvo; perchè non fe' la morte il donator della vita, anzi chi tutto è vita; ne si rallegra nella perdizion de' viventi, chi vuol piuttosto la misericordia, che 'l fa-

facrificio: nè scegliendo va le persone, chi tutte le fece, ma giudica *Ami di G.C.* secondo i meriti di ciascheduno, perchè è Giudice, e Dio. *ccccx.*

Punto a lui vil non fu questo Marinajo o per la disgrazia del sofferto naufragio, o per la vecchiezza, o per la povertà; anzi per quelle stesse cose, per le quali si a vil fu tenuto da' suoi compagni, toccò egli, e mosse Gesucristo, e le di lui divine viscere: posciachè gli occhi di lui riguardan sempre sul povero. Il chiamò certamente questo misero, ed esaudillo il Signore. E chi sa, che il Signore stesso, o la cagion medesima di sì grave pericolo non gli avesse in sì grand' uopo suggerite a supplicare queste profetiche voci del Salmista? „ Salvatemi, „ o Signore, perchè entraron l'acque infino all'anima mia. Venni „ su l'altezza del mare, deh non mi sommerga la tempesta dell'acque, ne m'inghiotisca l'abisso. Mi prevenga prontamente la vostra „ misericordia, priache resti fisso nel limo del profondo, e chiuda il „ pozzo sopra di me la sua bocca. Riguardate su me di grazia, che „ unico sono, e povero, e fatto simigliante al Pellicano della solitudine, e come il notturno corvo nella camera, ed in questa mia nave, „ ve, come il passer' unico sul tetto „ L' ascoltò il Signore, e compassion gliene prese; mandò intorno ad esso i suoi Angioli, ed assicurò la di lui salvezza: comandò alla tempesta, ed in aura si ridusse: riprese il mare, e tacquero i di lui fiotti; e lui guidò per acque molte, tra le quali sen giva osservando l'opere del Signore, e le di lui maraviglie nel profondo. Il cibò con prezioso formento, ed al favellar di Cristo, così come da una pietra, restò egli di miele satollato. Riguardò gli umili, chi beatificò li poveri di spirito. Favellò con essolui lagrimante, chi promise a color, che piangono, consolazione. E chi sazia coloro tutti, che famelici sono della giustizia, egli che è pane, giustizia, e vero fonte della vita, il nutrì, ed innaffiò di se medesimo, nel mentre che men si veniva: ed ebbe di lui misericordia con quella stessa pietà, con la quale già dedicata avendola al Padre infino alla morte della croce ebbe compassione di tutto l'uman genere battuto, ed agitato nel gran mar di questo secolo: giacchè un' uomo è parte dell'università, e l'università di uno è forma, e cagion dell'uomo.

E finalmente non sol la nave, ma lui stesso, per cui la nave si custodiva, governando, ed in lui i varj uffizj della carne dividendo, *VA* e dello spirito ordinogli, che riposato avesse sicuramente nella notte, *Gesù gli ordina, che si riposò la notte.* e sollecito vegghiasse nel giorno promettendogli di star desto per esso, allorchè dormisse, e di cooperar seco, nel mentre che faticasse. Ed egli 'n sì pietose parole del Signore quell'affetto riconoscendo, con cui fomenta Iddio la nostra speranza sì, che non rallenti punto la dovuta sollecitudine, così provide all'infermezza della sua carne, che non lasciò mai di starfi pronto il suo spirito. Permise adunque il Signore il riposarsi in tal guisa allo stanco Valgio, che non gli diè mai, per quanto vecchio si fosse, ed affaticato, la sicurezza di sua salute, senza che egli vi cooperasse a suo potere con la propria vigilanza; acciocchè non si desse in preda ad un pigro sonno, e si ponesse a dormir non solo col corpo, ma con l'anima: eziandio. Del che temendo il coronato Profeta esclamò „ Illumina, o Signore, gli occhi miei, „ affinchè non mi addormenti nella morte „ molto vicino alla morte essen-

Anni di G. C.
ccccx. essendo il torpore dell'anima, per cui suol vantarsi 'l nemico di aver prevaluto su di coloro, che mira negli occhi della mente da sonno oppressi. Riconosciamo adunque essere stato il Vecchio assistito da Colui, che disse a que' suoi Discepoli, che dormivano „ Vegghiate, ed „ orate, acciocchè non cadiate in tentazione „ e di bel nuovo agli stessi già risvegliati, e come già sicuro di lor virtù „ Dormite ora, e „ riposatevi „ Lo chè non più del corporeo sonno essere stato detto, che della fermezza della fede altrove ne insegna, ove dice „ Siate costanti, perchè io ò vinto il mondo „ Egli è questo il vero riposo per l'uomo, se costante nella fede, e per la vittoria di Gesucristo sicuro d'ogni nemico goda concorde pace, nostra quiete essendo, chi è nostra pace, e per noi vigila per in noi riposarsi, ed or per l'eterna pace a starci desti ne comanda.

VII.

Naviga digiuno per 23 giorni.

Si è compiacciuto dunque il Signor di operare in questo Vecchio co' doni tutti di sua pietà, co' quali operar suole in tutto il mondo: severo, ma con dolcezza, ed indulgente, ma non senza il freno del timore gli toccò l'orecchia per riscuoterlo dal sonno del corpo, e gli aprì il seno per somministrargli perpetuo riposo. Per ventitre giorni escluso andando costui non men dalla terra, che dagli uomini tutti fu ludibrio ad ogni vento, esule ad ogni, e qualunque lido, ed ospite sempre di vario mare fuor di tutto l'uman genere tra li fiotti, e le marine belve, e nell'ospizio di erratica nave macerato dal digiuno, dalla vecchiezza, e dal timore; deh mi si dica in grazia, come mai potè perseverare la di lui sì fragil natura? Chi vi farà pertanto, che 'n lui non ravvisi, e molto manifestamente l'ajuto di quel Dio, che sol' opera mirande cose, e che chiama quelle, che non sono, al par di quelle, che son veramente? e per voler del quale sicura la nave fen giva per tutto il gran pelago nuotando, e scorta da invisibil Nocchiero quasi vuota, sebben con gravissimo carico, e piena tutta nelle sue camere di frumento con lui procedendo, qual già corse piena de' semi del mondo quella grand' Arca nell'universale diluvio, e non agitata in un sol mare, mutò bene spesso con le tempeste il suo corso.

VIII.

Verso Roma la Campagna Africa e Sicilia.

E perviene in Basilicata.

Gli vanno incontro due barche de' Pescatori, che spaventati poi fuggono.

Trasportata primieramente verso Roma vide il Faro di quel porto; radè poi con lungo tratto la Campagna, e mutatosi 'l vento volò ne' lidi dell'Africa, donde parimente ribalzata scorse la Sicilia, e dintorno ad essa tutti gli stretti, e que' sì pericolosi varchi anche a i più ben corredati vascelli sotto un'ottimo Condottiero; e fra que' sì spessi giri, ed opponimenti dell'isole passò sì felicemente, e con sicuro viaggio quel Vecchio ozioso, che manifestamente apparve, quasi che divina fosse quella nave, e sapiente di spirito dal ciel disceso, scansar da se medesima ogni pericolo, seguir' il miglior corso, ed utilmente, e con incredibil' arte, ovunque il mare il richiedea, volgerli da per se stessa, o piegarli: onde al ventesimo terzo giorno finalmente pervenne al termine de' suoi sì lunghi, ed affannosi travagli nelle spiagge della Lucania. Allorchè al lido avvicinavasi, l'eterno e misericordioso Signore, perchè l'instancabil sua pietà infino all'ultima meta dell'intrapresa navigazione mirande cose operasse, con tacito istinto di sua ispirazione le mandò incontra su due barchette alcuni Pescatori, i quali però in osservandola in qualche distanza a se venire atterriti alla prima vista si sfuggirono; poichè, siccome dipoi anno riferito, parve ad essi

effi tutta ripiena di uomini armati, e somigliantissima ad una nave di Corfali. Richiamati poscia più, e più volte dall' alte pietose voci del nostro Vecchio fatto consiglio fra di loro così diponendo Iddio si divisarono non esser punto, che temere in quel legno, al quale erano invitati. A lui si accostaron pertanto, e pur credendo appena a quel dolente Vecchio, che giurava esser vuoto di que' Soldati, de' quali tutto fornito l'avean da lunge veduto, salironvi sopra, e si persuasero al fine con gli occhi proprj. Diede ad effi allora Valgio un pranzo, che preparato avea per ordine del Signore nel giorno avanti, e con generosa mercede, e molto pane da i perduti Compagni rimasto fattolli i fece non solamente, ma pur' anche lor ne donò di molto. Lieti per sì largo stipendio con l'ajuto delle proprie barchette trassero al lido la nave come trionfante, e dopo una pericolosa battaglia coronata; e per verità come sopravvivate a' naufragj, e vincitrice de' venti, e de' flutti. Che avrebber fatto di questo navilio coloro, i quali con quell'errore, per cui venerar foglion ciò, che fingonfi, consecraron con favolose lettere la nave degli infelici Argonauti, e veder la si divisano fra le celesti costellazioni, e tra li cori delle stelle! Ne con punto minor follia veneran qual vincitrice la nave del Dragone in Epidaurò di lor ridendosi lo stesso serpente, il di cui corporeo fantasma sì solennemente trasportarono.

Anni di G. C.
ccccx.

Tornano, e son
da lui tenuti
a pranzo.

E traggon la
nave al lido

Ma trasandiam le finte, e favolose invenzioni, ne giam mescendo al lume della nostra verità le menzogne, ed i veleni di color, che periscono! Abbiam' ancor noi le nostre navi, onde servir ci possiamo più degnamente assai de' nostri veri, e dimestici esempj. Abbiam l'Arca di Noè, abbiam la nave di Tarso, e quella ancora del di lei cittadino. Or quella, in cui l'ultrice custode Balena ricevè il Profeta fuggitivo da Dio puote a questa nostra paragonarsi, in quanto pericolo innanzi alla cavata sorte; e la terza al mio esempio si conviene, in quanto condusse l'Appostolo, e Martire, e ricevè per esso, ed in esso Gesucristo: ovvero in quanto a lui donò tutta la moltitudine di quella gente, che perir vi doveva.

IX.

S. Paolo:

X.

Proponiamci adunque nell'animo, e riguardiam cogli occhi nostri un bellissimo spettacolo delle divine operazioni in osservando una nave salvata sola dal naufragio di molte altre, e da quello di presso che tutti i suoi Marinai, che sola resta nell' ampio mare, e non à in se, che un solo Vecchio. Ecco la bell' Arca del diluvio, che è l'immagine della Chiesa, ne si para avanti gli sguardi sopra tutto il sommerso mondo, che altra figura non à, che di un disperso mare, e fra le dirotte acque del Cielo, e dell' abisso sicuramente nuotando è di essa un bel simulacro, e sebben' in minor forma, pur' in molti modi ne la rappresenta. Concioffiosachè, siccome quella piena andò de' semi di tutte le cose, così piena fu questa di varie sorte di biade, ed in essa oltre del pubblico carico era molto ancora e degli stipendj, e de' particolari peculj de' Marinai. Trasportava quella una famiglia, che servir doveva alla riparazione dell' uman genere, e questa un'uomo, che servir doveva alla fede di molti. A quella recò il ramoscello di pace una colomba, e diede a questa la pace lo stesso divino Agnello. Entrò in quella il bianco uccello ad immagine dello Spirito Santo, ed in questa nella sembianza del suo Confessore sen venne Gesucristo.

Tom. II.

Iii

Ri-

Anni di G.C. Rivolgiamo ora il pensiero alla nave di Giona, che vedrem' anche con maggior dono della divina virtù, e maggior miracolo conservata. Salva rimase ella con tutti ad esclusione di un solo; e questa non restandole, che un solo, nella perdita di tutti gli altri. Ma pur sembra ancora aver questa nave imitata quella Balena innocente divoratrice del vivo Profeta in avendo portato chiuso il nostro Vecchio nel suo grembo per l'alto mare, ed espostolo alla fine salvo, ed illeso in sul lido in non dissimil guisa, che quella digiuna fiera dell'inghiottita sua preda rigettò fragli ordinati singhiozzi l'uom non punto offeso dall'ergastolo dello spazioso suo grembo al Signore, per comando del quale ricevuto lo aveva: e compiuto che si fu il mistero della salutare passione, il restituì nel terzo giorno a manifesta speranza della nostra resurrezione.

XI. Molto più ben'avventurosa però la turba di questa nave, che fu donata all'Appostolo, comechè non per li di loro meriti, degni essendo stati di naufragar coloro, che 'l consiglio di S. Paolo sprezzando seguitar vollero ostinatamente l'intrapresa loro navigazione. Ma non meno gloriar ci possiamo nelle divine operazioni vedute in questa nostra nave, agli uomini della quale se mancò un simiglievole Avvocato, ebbe ella in un suo Marinajo lo stesso Dio dell'Appostolo per Governadore, e Nocchiero, dal qual meritò di essere liberata per la salute di un solo innocente: lo che quella, che prima ricevuto avea fra ceppi 'l vaso di elezione per lo disprezzo, e cattività del medesimo, e per lo delitto di tenerlo in carcere condannato non meritossi. Sembrami la di lei gente per lo mistero della grazia essere stata liberata in guisa, che dal suo naufragio campasse ignuda, cioè a dire, ch'essi tutti i Marinai dalla colpa della primiera nave, volli dir della carne di Adamo liberati, e purgati da que' flutti stessi, da' quali erano usciti fuori, sgomberi da tutti i singolari pesi, che in mar gittati aveano, e spogliati delle gravose, ed umide vesti, intend'io de' peccati dell'uom vecchio, fossero ricevuti da un'intera, e soda nave, che la bell'immagine della fede di S. Chiesa rappresentando i conduceffe sicuramente al porto, ed a Roma. Ed oh quanti mistici argomenti or formar qua si ponno! Si è mutata la nave, ed essi rinnovata in Cristo la vita, ed è porto della salute della Chiesa Roma, che nel greco idioma è nome di virtù. Benediciamo pertanto il Signore, ed esultiam nel nostro Dio, che abita su l'alto, e le umili cose riguarda: e che non nelle forze del destriero, ne per li tabernacoli dell'uomo, ma bensì negli umili, ed in color, che lo temono, si compiace: e che, siccome anche in questo vecchio ne diè molto bene a divedere, sana tutti i compunti di vero cuore, e pone il termine alle di lor contrizioni.

XII. Troppo ragionando m'innoltro, io ben me ne avviso, o Fratello! ma priegovi a tollerarmi ancor per un poco: posciachè vaghezza mi surge d'interrogarvi, se bramoso voi sareste di ottenere qualunque sia dignità di questo Mondo, ovvero un simiglievol favor dall'Altissimo a quello, che questo Vecchio n'ottenne? Più beati forse a voi sembrano color, che risplendono nella porpora, bevon nelle gemme, cincti sen van di toga, e di preziose dipinte vesti adornati, ed agli Uomini con seco mortali, ed a molti eziandio di se migliore signoreggiando ser-

do servi poi sono delle proprie cupidigie, e ricchezze, e contro a Dio Anni di G. G.
ccccx.
co' di lui stessi doni insolenti? uomini, che son necessitosi a Gesucristo, e facoltosi al peccato; sterili nella vita, e nella morte fecondi? Che nocque mai a questo Vecchio il non essere, che un semplice custode della sentina, che è l'ultimo fra tutti gli uffizj marinareschi? che 'l di lui miserevol' abito, e l'usata pelliccia de' Sardi? giacchè di cucite pelli vestiva, allorchè il Signor della virtù, e il Re della gloria il prese a beatificar col discorso, ad illuminar col suo aspetto, ed all'addormentar nel suo grembo: certamente anche ciò in esso amando, per cui imitar lo vedeva e la pelliccia di Elia, e la setolosa veste del Precursore Giovanni: Estima gran parte degli Uomini felicissima ventura il veder da vicino un Re di questo secolo, ed ascoltare il di lui anche alle volte tediosissimo ragionamento, e sebben null'altro ottenga, il compra ancor con suo danno, ed ottenuto che l'abbia, non sol divien dimentico di tutti gli altri Uomini, ma ben'anche di se medesimo. Ed oh quanto mai farà nella dignità più felice di qualunque altro colui, che onorato venga dal Re de' Regi! Quanto più illustre nella nobiltà di chicchessia altro quello, che Gesucristo conobbe! Quanto più dovizioso per ricchezze di tutti gli altri Uomini colui, al quale conferiti sono i beni di tanti Santi 'nsieme, sì che veduto abbia Gesucristo al par d'Israele, abbia favellato col Re del Cielo a faccia a faccia, come Mosè, e quasi con la stessa familiarità riposato siasi nel seno di Cristo, con la quale vi s'inchinò S. Giovanni! e finalmente che ricevesse un novel nome, siccome molto ben sapete essere avvenuto agli Amici di Dio sì ne' Patriarchi, che negli Appostoli! V'interrogai poco innanzi, se desideraste ottenere questa grazia piuttosto, che qualsivoglia gloria di questo secolo? poichè m'immagino per certo, che gli stessi Rettori di queste tenebre, se degni fossero di ciò vedere, anteporrebbero la ventura di questo nostro Vecchio, e si meschino, qual'è, a tutte le infelicissime di lor felicitadi, e godimenti loro, che da pianger sono in eterno.

Mi chiederete forse, con quai meriti questo vecchio Marinajo, che avea sempre vissuto nelle tenebre dell'ignoranza, e tanto alieno dall'opere di giustizia, quanto dalla scienza della verità, riputar si debba aver'ottenuto que' favori, che appena conceder si sogliono a pochissimi di quegli Operaj, che dalla custodia mattutina infino a notte anno sofferto il peso, e l'ardore di tutto il giorno? Vi risponderà l'Appostolo, che senza pentimento son le grazie, e le donazioni di Dio, e perchè ogni carne non sarà dall'opere giustificata. E' il suo tempo alla grazia, e non si deputa la fede alla giustizia; poichè da' fatti eccitar si veggono tutto giorno de' Figliuoli di Abramo. Or'è l'accettabile tempo, ora il giorno della salute, nel quale offeriam vittime di pace, e di lode, certi essendo, che egli è un ben gradito sacrificio a Dio lo spirito tribolato. E' nell'uomo il tempio di Dio, ed è nel cuor, che crede salutari cose, e ne' depurati petti 'l *Sancta Sanctorum*. Per ciò dunque, chi a vil non tiene un travagliato, ed umil cuore, ricevè benignamente il nostro Vecchio, come un'ostia a se gradita per li naturali beni nell'odor della suavitade. E per dir vero per la sua ingenua semplicità mostra di essere stato mai sempre di animo sì puro, che non abbia saputo ne men peccare. Ed ancor nell'ultima vecchiez-

Ann. di G. G. ccccx. za fanciullo, e piccolo assai nella malizia par, che sia infante non sol nella grazia, ma ben' anche nella sua mente; e testè, siccome poc' anzi abbiám detto, rinato in Gesucristo si è dedicato a quel Signore, per cui è libero uscito fuora da tante disgrazie della vita, e dall' acqua della morte.

XIV.

S. Paolino Pastore di un picciol gregge.

Ricevetelo adunque lietamente nel Signore, come un buon' odor di Gesucristo, e come agnello di un mese, che a voi manda in dono dal rude feto della madre Chiesa immacolato ancora, e con candida lana il Pastore di un picciol gregge, ma donator ciò null' ostante di un gran pegno. E per verità altro non ò riputato, che più meritevol fosse di questo dono, di voi medesimo, che ben saprete e riguardarlo, e riceverlo secondo la grazia, e l' operazione di Dio. E già parmi di vedere con qual congratulazione, con qual meraviglia, e con qual fede siate per udirlo, e per mirarlo in divisandovi esser quello, che à cogli Angioli navigato, che diretto fu dal gran Martire, che in seno di Dio si è riposato, ed a cui finalmente à tocco l' orecchie Gesucristo, ed à imposto un nuovo nome. Occultar non vi saprei la mia affezione, per la quale nel mentre con più di attenzione ammirai sì straordinarie opere divine in un' uomo de' nostri tempi, mancò poco, che crudel contro di lui non divenissi: e tante volte al certo gli ò ritoccata l' orecchia, che gliel' ò quasi consumata. Ed avrei anche voluto svegliarne una parte, se non fosse stato per riuscire ad esso di tormento, che a me di pegno si rimarrebbe. Eh non è questo l' unico desiderio, che trae gli uomini a Gerusalemme! quel voglio dire, di vedere, e di toccar que' luoghi, ne' quali fu col suo corpo presente Gesucristo per poter dire „ Entrammo ne' di lui tabernacoli, e adorato abbiamo, ove stettero i di lui piedi. „ E quantunque più sublime sia il morale intendimento di questa espressione del coronato Profeta, pur quando la cosa il richiede, non ci è vietato l' avvalerci anche del semplice senso letterale. Se pertanto è religiosa la ben nata voglia di vedere i luoghi, ne' quali entrò Gesucristo, patì, e risorse, e donde ascese all' empireo: ed è riputata una gran benedizione l' aver poca polvere di que' santi luoghi, ed una picciolissima parte, ed anche non maggior di una festuca del legno della santissima Croce, considerate ora voi, quanto maggiore, e più piena grazia averà da estimarsi il riguardarsi col testimonio della divina verità questo vivente Vecchio? Se il presepio del nato Bambino, se 'l fiume di un Dio battezzato, se l' orto dell' orante Maestro, se la corte di Gesù giudicato, se la colonna del Nazzareno avvinto, se le spine del divin capo coronato, se 'l legno di Gesù crocifisso, se 'l sasso del di lui sepolcro, se il luogo di sua resurrezione, ed ascendimento al Cielo per la memoria della divina già statavi presenza tengonsi 'n somma, e ben dovuta venerazione: e vivi documenti eziandio nelle innanimate cose comprovan l' antica verità con la presente fede tutto giorno, quanto più religiosamente farà da riguardarsi costui, col quale si è degnato di ragionare il divin Verbo? A cui con la divina sua faccia non si copri? A cui ora il suo Martire diè palesemente a vedere, or se medesimo? Nella di cui vivente terra impresse veggiamo le adorate vestigia del corpo del Redentore, se con occhi fedeli, e spirituale vista andiam per effolui osservando, che ne ricevè il grembo di Cristo, o ne toccò la divi-

divina mano; o le di lui canute chiome, le quali giacquero spesso volte su le ginocchia di Gesù Cristo, e nel di lui seno si riscaldarono, con le nostre mani soventi fiate ritenendo andremo; o le di lui orecchie allo spesso palpando, che li diti di Dio scherzando tirarono più volte.

Eccovi, o Fratello, il bel dono, che or vi presento: pasceatevi di lui con ispirito di carità, e se nauseato veniste dall'amarezza della nostra diceria, temperatene il tedio con la grazia del Signore, e con la suavità della storia celeste. E perchè tengo a fermo, che farete voi stesso per ricercare occasione, onde esercitar possiate in quest'uomo quella carità, che avete sì fervorosa pel vostro Dio: eccovene opportunissima la congiuntura: ravvivate l'ardore della vostra pietà, e favorite col maggior affetto della vostra fede il di lui padrone Secondiano, a cui l'onnipotente Gesù, quando meno lo si sperava, si è compiaciuto di restituir la sua nave, che si prodigiosamente per la salute di questo Vecchio aveva conservata. Confermerete il dono di Cristo, se non soffrirete, che per invidia del Demonio sia rapito da un'empio al suo vero Padrone Secondiano; o se tolto già li fu, che negato non gli venga ciò, che dal passato pericolosissimo naufragio Iddio gli à ridonato. Mi vien riferito essere il Procuratore dell'uom cristiano, e fratello nostro Postumiano, il quale nel lido de' Bruzi là, dove appunto è dal mar bagnata la possession di questo Senatore, più avaro del mare stesso, e senza legni l'arte de' Corsali esercitando abbasì occupata in terra la di lui nave, e totalmente dispogliata. Ed or vuota ancor si rimane sul lido per manifestare a tutti 'l danno delle sue merci conservate indarno fra le tempeste, e perdute sì miserabilmente nel porto. Furon già più volte esposte al Giudice di quella Provincia dogliose querele su di un latrocinio sì ingiusto: ma cotesto nostro Faraone indurò il suo cuore: e forse, acciocchè in esso avvenir si veggan mirande cose, convenuto essendo cogli usati uffizj primieramente si ribellò con violenza, e poscia prese la fuga verso Roma. Sì compassionevol necessità à costretto il mio Secondiano a portarsi costì per terra con l'unico suo salvato Marinajo. E punto dubitar non voglio, che sia per muoversi e per la vostra intercessione, e per la propria fede, e giustizia il nostro Postumiano. Intercedete però con questa moderazione, lo che per voi medesimo senza fallo ancor fareste, senza che alcuno ve ne ammonisse, e con ugual premura, e fatica difendete, e scusate all'ottimo Senatore, e Cristiano il suo Reo sì, che gli condoni ogni pena; ed essendo noi contentissimi di ricevere da lui i doni di Dio, a lui basti 'l guadagno dell'impunità del suo delitto.

Anni di G.C.
ccccx.

XV.

Secondiano salvo non si fa come.

Raccomandato da S. Paolo a Macario, e Postumiano.

Perchè gli facciano restituire le occupate sue merci.

LET-

Anni di G. C.
CCCCX.

A S. Agostino
IV.

LETTERA XLIX.

I. **D**I quelle poche cose, che ora già correndo alla nave il portator delle lettere, e con tutta fretta sollecitandomi, alla memoria mi vennero, acciocchè non abbiate a riscrivermi senza verun corollario, ne proporrò qua talune. E se queste, che oscure a me sembrano, chiare fossero per avventura, niuno di que' prudenti Figli, che con voi si troveranno, alloraquando a leggere le prenderete, di mia ignoranza si rida, ma piuttosto mi compatisca con tutta la benevolenza della fraterna carità, e m'istruisca, affinchè partecipe anch' io divenga di color, che veggono, e che con le illuminate menti dalla vostra dottrina consideran le meraviglie della legge del Signore.

II.
*Questioni su
de' Salmi da
S. Paolino pro-
poste a S. Ago-
stino.*

*Quest. 1. sul
Salmo XV.*

*Parabola del
Fariseo col
Publicano.*

Ditemi pertanto in grazia, o benedetto Dottor d'Isdraello, che significar voglia quel, che si legge nel XV. tra' Salmi: *Sanctis, qui in terra sunt ejus, mirificavit omnes voluntates suas inter illos. Multiplicatae sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt.* Chi son, ch'ei chiama Santi? Chi lo sono in su la terra? Forse quei Giudei, che figli della carne di Abramo, e non della repromissione vanno esclusi dal seme, che fu chiamato in Isacco? Santi perciò nella terra, perchè santi solamente nel carnal genere, terreni poi sono e nella vita, e ne' sentimenti, nulla più, che terrene cose sapendo; ed invecchiati nell' antichità della lettera in novella creatura non mai rinaquero, perchè non riceveron colui, per lo quale finiron le vecchie cose, e fatte sonfi le nuove. Chiama egli per avventura così questo Salmo Santi costoro, siccome giusti là nell' evangelio, dove protestossi di esser venuto non a chiamare i Giusti, ma bensì li Peccatori? que' giusti, cioè a dire, che gloriansi nella santità del genere, e nella lettura della legge: per li quali poi si dice „Non vi vogliate gloriare nel Padre Abramo; poscia- „chè egli è potente Iddio a suscitar da questi sassi de' veri figli „di sì gran Patriarca. „ L'immagin di questi ne si propone in quel Fariseo, il quale a Dio, quasichè l'ignorasse, le giuste opere sue rammentando predicava nel tempio non pregando per essere esaudito, ma quasi esiggendo l'a se riputata dovuta mercede per l'opere, sebben sante, non però grate al Signore, imperciocchè, quanto avea fatto la giustizia, distrutto avea la superbia. Ne cio sotto silenzio, ma bensì ad alta voce gridava, affinchè più manifesto si rendesse, che non favellava all'orecchie di Dio, chi voleva essere dagli uomini ascoltato. E perchè in questa sua vanagloriosa giattanza piaceva a se, non piacque al Signore, che disperde l'ossa degli uomini, che piacciono a se medesimi; ed i quali son rimasti confusi a rapporto di S. Luca, perchè gli sprezzò, chi non isprezza l'umil cuore, e contrito.

III.

Finalmente nella stessa parabola, dove si paragona il Fariseo col Publicano, evidentemente ci manifesta Iddio, e che gradisca negli uomini, e che rifiuti; e per S. Giacomo ci fa sentire, ch' egli resiste a' superbi, e dà la grazia agli umili: e per tal cagion ne protesta essersi partito più giustificato dal tempio per la confession de' suoi peccati l' Pub-

Publicano, che non il Fariseo per la commemorazione di sua giustizia. E meritamente quel Milantator di se stesso riprovato uscì dalla faccia del Signore, il quale nel nome la perizia della legge vantando dimenticato erasi di ciò, che disse Iddio, allorchè pel suo Profeta Isaia esclamò „Sopra di chi abiterò io, se non su l'umile, e quieto, e timoroso de' miei discorsi?“, Quell'altro all'opposto nel penitente suo cuore accusator di se stesso ottenne il perdono de' confessati delitti in grazia della professata umiltà, nel tempo stesso, che questo Santo Fariseo, nel modo però, che Santi sono i Giudei, riportò seco tutto intero di bel nuovo il carico de' suoi peccati per vanagloria di santità. Immagin sono di questo stesso i Giudei, de' quali dice l'Appostolo, che stabilir desiderando la di loro giustizia, che è dalla legge, esser non vogliono soggetti alla giustizia di Dio, che è dalla fede, la quale a giustizia fu riputata al nostro Padre Abramo non dall'opere, ma bensì perchè giusta l'onnipotenza del Signore credè a Dio, presso cui quell'è veramente giusto, che vive della fede, ne è santo in terra, ma fu de' Cieli, perchè non cammina nella carne, ma nello Spirito, la di cui conversazione è fu nell'empireo: ne si gloria della circoncision della carne, ma solamente in quella del cuore, che invisibilmente si fa non con la lettera, ma con lo spirito: e perciò non vien dagli uomini la sua lode, ma da Dio.

Soggiunge poscia nel verso stesso: *Miras fecit voluntates suas inter illos*, forse perchè primieramente accese ad essi 'l lume della legge, e die' loro i precetti del ben vivere, palesata avendo a Mosè la sua via, e la sua volontà ai Figliuoli d'Israello? Operò dipoi anche in essi il gran Sacramento di sua pietà nascendo Iddio in uman corpo da una Vergine di lor nazione, ed uom fattosi con la di loro carne nella generazione di David. Ed in fine quanti miracoli fece in essi, ed alla di loro presenza? Per li quali ciò nulla ostante non solamente non fu da essoro creduto, ma fu bestemmato, allorchè esclamarono, che se egli fosse da Dio, non curerebbe ne' sabbati: e che non cacciava i Demonj, se non in Beelzebub di loro Principe. E per questa di loro mente da sì ostinata empietà acciecata si moltiplicarono ad essi le infermità, e le tenebre.

Ma perchè siegue: *Postea acceleraverunt*? forse alla penitenza? come quei negli Atti degli Appostoli, che mossi alla predicazion di S. Pietro crederono in Colui, che crocifisso aveano, e sollecitandosi ad essere da un sì enorme delitto purgati corsero al bel dono della grazia? O pure, giacchè le virtù dell'anima con la fe si rinforzano, e con la carità, moltiplicate vengono a quegli empj, che privi sono sì dell'una, che dell'altra, le infermità dell'anima per l'iniquità delle scelleraggini ne' mortiferi languori sempre occupata? E poichè Gefucristo è lume, e vita de' Fedeli, e la santità sta sotto l'ale sue, non è maraviglia, se le tenebre, e le infermità moltiplicate si sono infino alla morte a coloro, che non riceveron la luce, e la vita, ne restar si vollero sotto l'ale del Signore: ed i quali, siccome egli stesso querelando sene allo spesso nel suo vangelo si protesta, volle sotto all'ale sue congregare, a guisa che raguna la gallina i suoi polli, ed essi 'l ricusarono. Moltiplicate adunque in tal maniera le di loro infermità, ver dove affrettaronsi? Forse a sollecitar la croce di Gesù, ed a volerla a for-

Anni di G.C. a forza anche mal grado di Pilato con alte scelleratissime voci per com-
ccccx. pir le misure de' loro Padri? e per uccider effi 'l Signor de' Profeti, giacchè i di loro Antenati uccisi aveano i Profeti medesimi, da i quali predicavasi la venuta di questo gran Salvatore del Mondo? Sì! di poi si affrettarono; giacchè eran veloci i loro piedi a spargere il sangue. La contrizione; e l'infelicità è nelle di loro vie; e non conobbero la strada della pace, vale a dir Cristogesù; che di se stesso disse in S. Giovanni, „ Io son la via „,

VI. Nel seguente Salmo io vi priego a dichiararmi, che significhi: *De absconditis tuis adimpletus est venter eorum. Saturati sunt porcina*, o
Quest. II. sul come in certi altri salterj mi vien riferito essere scritto: *Saturati sunt*
Salmo XVI. *filiis.*

VII. Soglio eziandio maravigliarmi 'n ascoltando il Figlio ragionar col
Quest. III. sul Padre nel Salmo LVIII. ove degli inimici Giudei, de' quali sopra avea
Salmo LVIII. detto: *Ecce ipsi loquentur in ore tuo, et gladius in labiis eorum* poco dopo soggiunge: *Ne occideris eos, ne quando obliviscantur legis tuae. Disperge illos in virtute tua, et destrue eos Domine.* Ciò veggiam molto bene infino a' giorni nostri adempirsi; poichè destrutti sono dall' antica lor gloria, e vivonfi senza tempio, senza sacrificj, e senza Profeti nella dispersione di tutte le genti. Ma perchè ci maravigliamo, ch'egli pregasse per bocca del suo Profeta, che uccisi non fosser quelli, per li quali nel tempo stesso di sua passione, e nel mentre, che a morte lo conducevano, pregò dicendo al Padre, che lor perdonaſſe, poichè non sapevano quel, che si faceſſero? Lo che poi seguita; *ne unquam obliviscantur legis tuae*, quasichè per questo necessaria fosse lor vita anche senza la fede dell' Evangelio, io vi confesso essermi affai malagevol cosa a comprendere. E che giova loro alla salute, che tutta dalla fede dipende, il trattenerfi nella rimembranza, e nella meditazioni della legge? Se non se per avventura ad onor della stessa legge, e della profapia di Abramo: acciocchè eziandio nella terrena parte del carnal seme di lui, che sembra averſi a noverare al paragone dell' arene delle maritime spiagge, perseveri la lettera dell' antica legge: onde alcuni 'n leggendola vengano illuminati alla fede di Cristo, che è il fine e della legge, e de' Profeti, ed in tutti i di loro libri predetto, ed effigiato risplende? ovvero perchè da quegli empj medesimi è per derivare la generazione de' giusti, che scelti da ciascheduna tribù disegnati sono ne' dodeci mila, de' quali l' Apocalisse di S. Giovanni per bocca dell' Angelo ne fa testimonianza là, dove ne appalesa, che nel gran corteggio dell' eterno Re più familiarmente anderanno uniti gli immaculati intieramente, e liberi d' ogni uman congiungimento, de' quali specialmente asserisce, che seguiran l' Agnello, ovunque si porterà, perchè non si son mai con Donne meſcolati, e son Vergini.

VIII. Emmi dipiù nel Salmo LXVII. oscurissimo fragli altri quel verso:
Quest. IV sul *Veruntamen Deus conquassabit capita inimicorum suorum verticem ca-*
Salmo LXVII. *pilli perambulantium in delictis suis.* Che significherà egli mai *verticem capilli perambulare in delictis*? giacchè non diceſi 'l vertice del capo, ma del cappello, lo che niun senso aver mi rassembra. Vuol forse mostrar l' uomo, che pien tutto sia di peccati a rapporto per avventura di quel, che disse Isaia „ Ogni cuore in tristezza dal piè fino „ al

„ al capo ? „ E perchè fogggiunge poco appresso il nostro coronato Profeta : *Lingua canum tuorum ex inimicis ab ipso* ? E da chi mai ? Avran forse a chiamarsi cani di Dio i Gentili , quali chiamati vengon per verità nell' evangelio di S. Matteo ? O pur' egli nomina cani di Dio quegli Uomini , che tali per verità estimar si possono , i quali gentilescamente vivono fra' Cristiani ? e la di cui parte cogli Infedeli è collocata , perchè niegan co' fatti quel Dio , che veneran solamente con le parole ?

Anni di G. C.
ccccx.

Sin quà su de' Salmi ; passiamo ora all' Appostolo . Replica agli Efesj , che nella prima a' Corinti aveva scritto de' gradi , ed ordini delle disposizioni di Dio nell' operar , che fa lo Spirito Santo la divisione delle grazie . *Et quosdam quidem* , egli dice , *Apostolos , quosdam autem Prophetas , alios vero Evangelistas , alios autem pastores , et Doctores ad consumationem Sanctorum* ec. Or'io vi priego a distinguermi 'n questa gran diversità di nomi , qual siasi la proprietà degli uffizj , e delle grazie di ciaschedun di loro . Che appartenga singolarmente agli Appostoli , che a' Profeti , che agli Evangelisti , che a' Pastori , e che a' Dottori ; poichè a me sembra in questi diversi nomi essere stato espresso un simile , e quasi lo stesso ministero . E li Profeti , che rammemora dopo gli Appostoli non istimo esser quelli , che nell' ordine del tempo furono innanzi ad essi , ma bensì quelli , cui sotto de' medesimi Appostoli conferita venne per grazia o l' interpretazion delle scritture , o la conoscenza degli animi , o la predizione delle cose avvenire : siccome previde Agabbo molto bene e la imminente carestia , e quanto avea da soffrire S. Paolo in Gerusalemme , e manifestollo non men con la parola , che col segno della sua zona . Bramo eziandio specialmente di sentire , qual differenza sia tra' Pastori , e Dottori : giacchè si suole a i proposti alle Chiese e l'uno , e l'altro di questi nomi attribuire .

IX.
Questioni su le
pistole di S. Paolo.

Quest. I. su la
IV. agli Efesj,
e I. a' Corinti.

Ne grave siavi 'n quel passo della prima a Timoteo : *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes , orationes , postulationes , gratiarum actiones pro omnibus hominibus* espormi , qual divario si trovi 'n questa diversità di parole : poichè a me par , che convengan tutte al solo uffizio dell' orazione quelle cose , che qua sì distintamente ci ricorda averfi a fare .

X.
Quest. II. su la
I. a Timoteo.

E nella II. pistola a' Romani io mi veggo molto confuso in questa sentenza del medesimo Appostolo , ove parlando de' Giudei disse : *Secundum evangelium quidem inimici propter vos , secundum electionem autem charissimi propter Patres* . Or come gli stessi sono ed inimici per noi , che dal gentilesimo creduto abbiam nella fede : quasichè creder non poteffero i Gentili , se non lasciavan di credere i Giudei ; o che il sommo Creatore di tutte le cose Iddio , che vuole tutti gli Uomini esser salvi , e venir tutti al conoscimento della verità , capace non fosse stato di poter fare tutto insieme l' uno , e l' altro acquisto , e mestier fosse , che l' uno in cambio dell' altro si acquistasse ? E come sono , ripigliò , poi carissimi gli stessi per li Padri , se non credono , e persistono ad essere inimici di Dio ? E non disse egli per bocca dello stesso Re Profeta „ *Odiai coloro , che odiaronvi , o Dio ? mi struggeva* „ su de' vostri nemici , e di perfetto odio gli abbominava „ *Qui , se mal non mi avviso , è la voce dell' eterno Padre , che parla al Figlio per lo Profeta nello stesso Salmo , nel quale poco innanzi de' Fedeli aveva detto* „ *Sommamente a me sono stati onorificati i tuoi Amici , o Dio ,*

XI.
Quest. III. su la
II. a Romani.

Tom. II.

K k k

„ e mol-

Anni di G.C. „ e molto bene si è stabilito il di lor principato „ E che lor può giovare alla salute, la quale non ottiensì, che per la fede, e la grazia di Cristogesù, se per la credenza de' lor Genitori son carissimi a Dio? Con qual' utile amati son coloro, che di necessità debbon'esser condannati, perchè con la propria infedeltà dalla fe de' loro Padri, Patriarchi, e Profeti discordando inimici sono all' evangelio di Cristo? Se carissimi sono a Dio, come mai periranno? Ma come non periranno, se non credono? Se per li di lor Genitori senza lor merito amati sono, come non saran per gli stessi anche salvati? Ma, quantunque fossero Noè, Daniele, e Giobbe in mezzo a loro, non salveranno mai gli scellerati Figli, ed essi soli anderan salvi.

Più difficile ancor mi riesce un'altra cosa, se non la mi dichiarate. Non so intendere nella II. a Colossensi *Nemo vos seducat volens in humilitate, et religione Angelorum, quae non vidit, ambulans frustra inflatus sensu carnis suae, et non tenens caput*. Di quali Angioli or qui si favella? Se de' nemici, e cattivi, qual è la di lor religione, qual' è l'umiltà? E chi è il maestro di cotal seducimento, il quale per l'acquisto di non so qual religione insegna come certe, e vedute cose quelle, che non vide giammai? Gli Eretici senza dubbio, che sieguon, e rendono pubblica la dottrina de' Demonj con le invenzioni dal di loro Spirito concepute; e fingendosi quai veduti que' fantasmi, che non mai videro, con pestifere dispute ne' malamente creduli cuori seminando i vanno, dessi sono, che non an capo, vale a dir non an Cristo fonte di verità, alla di cui dottrina qualunque è contraria, è propriamente follia. Son questi i ciechi condottieri de' ciechi, de' quali m'immagino aver detto Geremia „ Abbandonaron me fonte d'acqua viva, „ e cavaronsi rotti laghi, che l'acqua non tengono „

Aggiunge nel seguente Capo: *Ne tetigeritis, neque gustaveritis, neque contrectaveritis, quae sunt omnino in interitum ipso usu secundum praeccepta, et doctrinas hominum rationem quidem habentia sapientiae in superstitione, et humilitate ad non parcendum corpori non in honore aliquo ad saturitatem carnis*. Or che son queste cose, nelle quali testifica S. Paolo il gran Maestro della verità essere la ragione della Sapienza, e pur vi nega essere la verità della religione? Favella egli forse a riguardo di taluni, de' quali scrisse a Timoteo, che anno specie di pietà nel tempo stesso, che dinegano la virtù? Degnatevi adunque di spiegarmi con ogni maggior distinzione questi due Capitoli della pistola a' Colossensi, in cui si mischiano esecrande cose alle più lodevoli. E che v'è di più commendabile della ragion della Sapienza? e che detestabil più della superstizion dell'errore? Piaccia Dio l'umiltà, che è meritevol di ogni lode nella vera religione, qualor vien data con la ragion della sapienza a coloro, fra gli atti, e le dottrine de' quali or ci vien comandato, che non tocchiamo, ne gustiam quelle cose, che sono a rovina, e morte, perchè non vengono da Dio, ed è peccato, che non vien dalla fede. Dissipa Iddio i consigli de' Sapienti, i quali appo lui sono stolti per la prudenza della carne, che non vuol'esser soggetta alla legge: poichè egli sa esser vani li pensamenti degli Uomini. Ditemi pertanto in cortesia qual' umiltà, e qual ragione di sapienza esser possa nella superstizione, che viene dalla dottrina degli Uomini? e perchè foggungasi: *Ad non parcendum corpori non in honore*

Al. non more

nore aliquo ad saturitatem carnis. Ciò punto per verità io non capisco: Anni di G. G. ccccx. anzi mi sembra di ravvisare una gran contraddizione in questa sentenza. Parmi dirsi *ad non parcendum corpori* di quella finta, ed inutile astinenza, che affettar si suole dagli Eretici, e perciò si aggiunge *non in bonore aliquo*, perchè una specie di buon' opera esercitando, ma non nella fede della verità, operano senza verun frutto, ed onor di gloria, anzi con ben meritata riprensione di error perverso, perchè osano di trasfigurarsi in ministri della giustizia. Quel poi, che quindi siegue *ad saturitatem carnis* sembrami all' intutto contrario a quest' altro *non parcendum corpori*. Colui, se errato non vommi, non perdona al suo corpo, che doma con digiuni la sua carne, siccome dice lo stesso Appostolo nella I. a' Corinti „ Livido io faccio il mio corpo, „ e lo riduco in servitù „ dalla qual' operazione è troppo aliena, e diversa la fatollezza della carne. Se pur' intender non volle col non perdonare al suo corpo quella cura di fatollar la carne, che a' seguaci di nostra santa religione è vergognosa al maggior segno secondo quel precetto dell' onestà altrove proposto a i Tessalonicensi loro fortemente incaricando, che ognun sappia possedere onestamente il suo vaso per esibire a Dio il suo corpo, come ostia vivente, e gradita nel non fatollamento della carne; perchè l' estenzione del corpo uccide la sobrietà dell' anima, ed alla castitade è nemica.

Resta per ultimo, che proponga alla Santità vostra qualche luogo dell' Evangelio, non già quanti a me in leggendolo si fanno innanzi tempo or non avendo ne per rinvenirli dispersi ne' libri, ne per richiamarmeli a memoria, ma solamente alcuni pochi, che or vengonmi avanti gli occhi. Non vi sia perciò di noja primieramente, se più conservate quella lettera, che alla seconda mia richiesta intorno alla vera forma della resurrezione a me scriveste d' inverno da Cartagine non molto grande, ma piena d' istruzion della fede, il mandarmela di bel nuovo, od il riscrivermene un' altra, che saravvi agevolissima cosa. E se copia non avete, come di breve lettera, di cui picciol conto abbiate tenuto fra i vostri libri, rinnovatela a me prontamente dal tesoro del cuor vostro, ed inseritela con l' altre risposte, che spero, siate per favorirmi concedendone il tempo ed a me, ed a voi Gesucristo: perchè io ne possa ricavar que' vantaggi, che può fruttificare in me la fatica, che voi farete in questi Capitoli della Scrittura, de' quali or' io interrogo voi, che quasi per Dio vedete, affinchè ascoltar possa ciò, che in voi, e per voi a me parli 'l Signore.

Prendetevi adunque ad ischiararmi, perchè, ed in qual modo il Signor nostro dopo la resurrezione e dalle Donne, che pervennero al Sepolcro, e da que' due per la strada, e per ultimo da suoi stessi Discipoli sia stato, e non sia stato riconosciuto, comechè risorto fosse in quel medesimo corpo, in cui patito aveva. E non era forse la stessa forma del suo corpo, qual fu per l' avanti? E se pur l' era, come non fu riconosciuto, da chi sì ben la sapeva? Certamente io mi diviso essere stato misterio, che si rendesse manifesto nella frazione del pane a coloro, da i quali non era stato riconosciuto: ma questo stesso dal vostro giudizio, e non dal mio saper lo desidero.

E perchè mai Egli disse a Maria: *Noli me tangere, nondum enim ascendi ad Patrem.* Se standole accanto non si lasciava toccare, come

Tom. II.

K k k 2

toc-

XIV.
Questioni su
l' Evangelio.

XV.
Quest. I. su S.
Matteo 28. 9.
S. Marco 16. 9.
S. Luca 24. 16.
S. Giov. 20. 14.

XVI.
Quest. II. su S.
Giov. 20. 17.

Anni di G. C.
CCCCX.

tocco sarebbe stato, dappoichè salito fosse al Genitore? Se non forse col profitto della fede, e con l'estasi dell'anima, per la quale si fa Iddio ora lontano agli uomini, ed ora vicino? Ed ella, perchè dubitato avesse di Cristo, che riputò un Ortolano, meritevol perciò fosse di udirsi dite, che nol toccasse? E sì giudicata fosse indegna di toccar con le mani quel Gesù, che non aveva ancora con la fede riconosciuto, ne lo aveva creduto Dio in prendendolo per un' Ortolano, benchè poco avanti udito avesse dagli Angioli, a che cercando andava, chi era vivo tra' defunti. Non toccarmi perciò, le disse, giacchè in quanto a te, cui sembro un semplice Uomo, non sono ancor salito a mio Padre, ed allor mi toccherai, che sarai con la fede alla mia vera conoscenza pervenuta.

XVII.
Quest. III. sopra
S. Luca 2. 34.

Il pensier vostro ancor mi palesate d'intorno a quelle parole del beatissimo Simeone, che venuto essendo per impulso dello Spirito Santo nel tempio a vedere secondo l'oracolo il Cristo di Dio disse a Maria: *Ecce hic positus est in ruinam, et resurrectionem multorum in Israel, et in signum, cui contradicetur: et tuam ipsius animam pertransibit gladius, ut reveleantur multorum cordium cogitationes.* Forse che della passion di Maria, di cui non abbiam contezza veruna, avremo ad immaginarci aver' egli profetizzato? o pur del materno di lei affetto, dal qual fu trafitta in assistendo con incredibil dolor delle sue viscere alla Croce, onde pendeva, chi ella aveva partorito? Per la qual cosa penetrò il di lei animo quella spada stessa della Croce, che al suo cospetto ferito aveva il suo Figliuolo? E non leggiam pur ne' Salmi di Giuseppe, che umiliaron ne' ceppi i di lui piedi, e trapassò il ferro la sua anima? Siccome disse per l'appunto nel Vangelo Simeone, „ Passerà il „ ferro la vostr' anima „ non la vostra carne, ma l'anima, in cui contieni l'affezione della pietà; e la punta del dolore opera in lei come una spada, quantunque volte ella o sente qualche ingiuria del suo corpo, come in Giuseppe, il quale non sofferrì le passioni della morte, ma bensì quelle delle ingiurie venduto essendo in ischiavo, posto in catene, e fatto prigioniero, qual reo; o quando travagliata sia da tristezza, e dolore d'interna affezione, come in Maria, che l'amor materno condusse alla Croce del Signore, in cui null' altro per allor considerava, se non se il Figliuol del suo corpo, perchè in veggendolo poi morto il piangesse con l'umana fralezza, e sel ripigliasse per seppellirlo nulla della di lui resurrezione presumendo, perchè l'incredibil pena della passione postalesi avanti gli occhi abbagliava la fede della gloria avvenire. Quantunque il Signore punto con l'infermezza di moribondo non tremando consolata l'avesse in mirandola appiè della Croce, e tutta avendo in sua possanza quella morte, per cui volontariamente agonizzava, con la piena virtù di vivente, e con la costanza di chi è per risorgere l'ammonissè dalla Croce dicendole del B. Giovanni Appostolo „ Ecco o Donna il tuo Figlio „ e quindi ad esso ivi presente „ Ecco la Madre tua „ E già dall'umana fragilità, nella quale era nato dal seme di David per la morte della Croce passando all'eternità di Dio per esser nella gloria di Dio Padre lascia ad un'uomo i diritti dell'umana pietà, e sceglie tra' suoi Discepoli il più giovane per convenientemente assegnare la sua vergine Madre ad un vergine Appostolo: due cose a noi tutto insieme insegnando nel lasciarne sì bella norma

ma di pietà in mostrandosi sollecito della Genitrice, e in non abbandonandola col pensiero, se era per abbandonarla col corpo; anzi ne pur era per lasciarla col corpo: giacchè ella riveder doveva ben presto risorto, chi allor vedeva morente. E quel, che appartiene alla fede di tutti, salutare sacramento di sua pietà con ineffabil ragione di suo consiglio sotto di questa voce consegnando a quello in vece della propria delegasse una novella Madre, che in suo cambio a consolare aveva, e ad essa in vece del suo corpo un novel Figlio donasse: anzi sto per dire, gliel generasse per rendere una pubblica testimonianza, che oltre di se, che del di lei vergineo seno era nato, non aveva avuto, ne aveva altro Figlio: giacchè il Salvatore, sì gran cura non avrebbe avuto di trovarle un' altro conforto, se di lei stato non fosse unico, e solo.

Ma ritorniamo alle parole di Simeone, nella clausula delle quali io pur confesso restar di molto abbacinato il mio intelletto „E la tua „nima, disse, trapasserà il ferro, acciocchè si rivelino i pensieri di „molti cuori „ Ciò secondo la lettera mi riesce oscurissimo, perchè non leggiamo in alcun luogo essere stata uccisa la Beatissima Vergine, sì che sembri aver' egli profetizzata la di lei passione da corporal ferro prodotta. Ed a che vi aggiunge „ Acciocchè si rivelino i pensieri „di molti cuori? Se Iddio è lo scrutator de' cuori, e delle reni? E scritto avendo a' Corinti l'Apóstolo dell' universal giudizio favellando, che manifesterà allora Iddio i nascondigli de' cuori, e le occulte cose delle tenebre? E lo stesso gran Dottore agli Efesj spiritualmente l'armi celesti esponendo, delle quali armar ci dobbiamo nell' anime, dice esser la parola di Dio la spada dello spirito con quel, che siegue: e di questa scrisse altrove agli Efesj „ Vivo è il parlar di Dio, ed efficace, e più penetrevole di ogni spada a due tagli arrivando infino „ alla division dell' anima, e dello spirito ec. „ Che maraviglia però se l'infuocata spada di questa parola, e questa più penetrevol punta d' ogni spada a due tagli trapassò l'anima anticamente a S. Giuseppe, e dipoi a Maria? noto affatto d'altra parte non essendoci, come è detto, che verun ferro abbia offeso unque mai il corpo ne di quel, ne di questa. Ed acciocchè più chiaramente apparisca aver' ivi il Profeta usata la voce ferro per la spada della parola, soggiunge nel seguente versetto, che l'infuocò il sermon del Signore, il quale è fuoco, e ferro, siccome egli stesso ce ne assicura or dicendoci 'n S. Luca „ Venni a portar fuoco „ in terra, e che altro voglio io, se non che si accenda? „ Ed or' in S. Matteo „ Non venni a recar pace, ma ferro „ ove si vede la stessa forza della sua dottrina or' esserne spiegata col nome di fuoco, ed or con quello di ferro. Ed oh in qual' altra maniera comprender si potrebbe, che recato avesse il ferro tribulazione, o pena a Maria? Dopo tutto ciò desideroso ancor sono d'intendere, che a Maria si appartenesse, che si rivelassero i pensieri di molti cuori: ed ove apparve, che dall' essere stata ferita la di lei anima o dal corporeo ferro, o dallo spirituale efficacissimo della divina parola sien questi renduti manifesti. Sponetemi 'n grazia quest' ultima clausula delle parole di Simeone, la quale punto non dubito esser chiarissima alla vostra sant' anima, che con la purezza dell' interiore suo sguardo à meritato l'illuminazione del divino Spirito, per cui rintracciar potete, e rinvenir facilmente anche i più profondi arcani di Dio. Abbiamo compassione il

Si-

Anni di G.C.
ccccx.

xviii.

Anni di G.C. Signore , mercè le vostre orazioni , ed illumini il suo volto sopra di
 ccccx. me con la luce de' vostri ragionamenti , o Signor santo , e beatissimo
 Fratello in Cristo concorde, mio gran Maestro nella fede della verità,
 e nelle viscere della carità mio gentil Condottiero .

A Marcella .

LETTERA L.

1.

LA vera carità di Gesù Cristo , che fece voi umile nel cuore della pietà , quanto doviziosa nell' opere di benedizione , è quella , che reca oggi a noi , comechè umilissima persona siamo , tutta la confidenza di scrivere a voi , di cui facciam somma stima . E per dir vero va sparfa tal fama della grandezza di vostra fede , che a noi , benchè lontani ci ritroviamo , è pur' anche pervenuta , ed à non poco impinguato l'ossa nostre con l'olio dell' allegrezza in faccendoci sentire quanto efficace in voi sia la bella grazia del Signore . Si è renduto anche a noi manifesto , quale , e quanto sia il vostro merito , dappoichè illuminò Iddio su di voi il suo volto , vi segregò dall' utero di vostra cognazione , e patria non con intervallo di paese , ma con lo spirito di buona volontà : acciocchè fedele portata essendovi nell' uso delle terrene ricchezze vi costituisca al fine sul Cielo à parte di quelle Donne , delle quali già cantò Salomone ,, Le sapienti Donne si edificaron la casa ,, Or' in ricevendo sì belle notizie di vostra celestiale felicità aprimmo al cospetto del Signore il nostro cuore , e con voce di esultazione banchettando abbiám detto ,, Il Signore mortifica , il Signore vivifica , e chi ,, conduce al ninferno , di bel nuovo su ritorna . Rende poveri coloro , ,, che ricchi sono , e gli umili esalta , perchè tiene il calice nelle sue ,, mani . ,, Il che , sebben' pare , che ad ogni , e qualunque mistero del suo regno appartenga , può riferirsi specialmente a quella grazia , per cui con particolar consiglio del misericordioso Iddio siete stata voi esaltata per esser dipoi umiliata , ed umiliata per esser vieppiù di nuovo esaltata .

11.
*Nobiltà di
 Marcella.*

Non ignoriamo , o venerabil Sorella , e benedetta figlia , la gloria , che goduta avete in questo secolo . Abbiám veduto voi 'n quel tempo , nel quale anche i Re bramaronò di contrarre affinità con la vostra casa , pompeggiare in quegli onori , che non an fermezza , né durata : conciossiacosachè sebben' essi anche son doni dell' Altissimo sentir faccendoci l' Appostolo a' Romani , che ogni podestà vien dal Signore , pur son caduchi , e fragili quei , che godonfi in questo mondo , la di cui figura al par di un' ombra si dilegua . Per la qual cosa molto più attentamente ammiriam quella grazia , che vi è stata largita , e commendiam quel Signore , che vi costituì fra le fatiche degli uomini , e visitovvi con la salutevole sferza di sua paterna pietà : acciocchè dopo avervi 'n qualche cosa travagliata ben disponesse di voi 'n tutte l'altre , assicurandoci 'l Dottor delle Genti , che siam corretti 'n questo Mondo , per non essere

tere con questo mondo condannati, ed il reale Profeta „ Mi correg-
 „ gerà, dice, il Giusto nella misericordia, e l'olio del peccatore non im- *Anni di G. G.*
 „ pinguerà il mio capo „ E lo stesso esserci stato insegnato da Salomo- *ccccx.*
 „ ne avete certamente apparato, da che negli studj spirituali vi eserci-
 „ tate, là, dove scrisse ne' Proverbj, che corregge il Signore, e flagella
 „ coloro, che ama, e castiga ogni figlio, che si degna di ricevere per
 „ ben disporlo all'eterna vita. Perciò l'Appostolo ne si confonde, ne si
 „ diffanima; anzi e se ne gloria, e più divien potente nelle sue infermi-
 „ tadi: e per sempre più incoraggiarci col suo esempio egli, che salito
 „ era infino al terzo cielo, ne la fiammeggiante spada tener lo avea po-
 „ tuto lontano dalla porta del paradiso, in cui vedute avea sì arcane
 „ cose, che umana lingua non può riferire, con tutto ciò, perchè ad
 „ insuperbir non si venisse nell'eccellenza delle sue rivelazioni, confessa,
 „ e predica, e racconta a tutti essere stato nel tempo stesso governato
 „ in maniera dal Signore, da cui veniva sì straordinariamente glorifica-
 „ to, che seco avendo l'Angiolo di Satanasso nello stimolo della carne
 „ volli dire nella tribolazione del corpo, veniva saltevolmente tenuto
 „ basso, perchè in alto vanamente di poggjar non tentasse. Per la qual
 „ cosa „ O' pregato, egli dice, per ben tre volte il Signore, che da
 „ „ me partir lo facesse, ed ei mi rispose, che mi bastava la sua gra-
 „ „ zia, e che la virtù nell'infermità si perfeziona „.

Con la guida adunque di sì gran Maestro, ed Autore molto be- *III.*
 „ ne istruita siete, e chiaramente in fatti l'avete dato a divedere, ad
 „ esser costante nella virtù della pazienza, e confidente nella speranza
 „ dell'eterna vita: e perciò il riferito discorso di S. Paolo rammentan-
 „ dovi gloriarevi nelle passate vostre passioni. Tanto più, che fedelmen-
 „ te il S. Dottore praticissimo de' divini arcani ci ammonisce non esser
 „ condegne, e proporzionate in verun modo le passioni di questo tempo
 „ alla ventura gloria, che in noi è per rivelarsi „ La tribolazione, egli
 „ „ dice a' Romani, opera la pazienza, la pazienza la probazione, la
 „ „ probazion la speranza, e la speranza non confonde: perchè la ca-
 „ „ rità di Dio si è diffusa ne' nostri cuori „ e radicati 'n essa tolleriam
 „ „ di leggieri qualunque cosa. Scrive in oltre il Re David „ Amerò voi,
 „ „ mio Signore, e mia virtù „ perchè la dilezion del Signore è virtù
 „ „ di salute, anzi „ Dio è dilezione, e chi nella carità si stabilisce, si
 „ „ viene anche in Dio a stabilire „ Sapendo molto bene pertanto quel regio
 „ Profeta, e santo Re, che un momento di tribolazione in questo mon-
 „ do produce giusta l'espression dell' Appostolo un pondo immenso di
 „ perpetua gloria, per renderli degno di esser purgato con l'esame, e
 „ col fuoco delle tentazioni „ Provatemi disse, o Signore, e tentatemi „
 „ E di bel nuova lo stesso nostro Salmografo quasi pentendosi della glo-
 „ ria di tal suo ardimento ci confessa, e dice „ Innanzi, che io fossi
 „ „ umiliato, peccai „ ed essendo stato con l'umiliazione curato soggiun-
 „ „ ge „ O' perciò custodito il vostro eloquio „ Per la stessa ragione ri-
 „ „ piglia altrove, che gli dia soccorso dalla tribolazione, e che è va-
 „ „ na la salute degli uomini. Ed è vana per verità quella salvezza degli
 „ „ uomini, che solamente si attende in questa vita mortale: per la qua-
 „ „ le s'intuona all'uomo esser come il fieno i di lui giorni. E voi, o
 „ „ santa Figlia, e per l'esperienza, e per li documenti, che n'avete, pron-
 „ „ ta siete a provare ogni carne esser fieno, ed ogni gloria della me-
 „ „ de-

Anni di G.C.
CCCCX.

defima essere come il fiore del fieno stesso „ S' inarridì questo , e „ quel fen cadde : ma la parola di Dio , e chi la fece , persevera in „ eterno „ Ed ecco perciò affermarfi con tutta ragione esser vana la salute dell' uomo , perchè vane son le cose tutte , che stanno sotto del cielo . Il perchè leggiam ne' Salmi „ Univerfa vanitade ogni uom vi- „ vente „ .

v.

E di qual genere di persone quà favelli , cel fa sapere egli stesso poco dopo : e di quelle 'ntende , che veramente turbar si sogliono per l' affetto di lor ricchezze , nelle quali , come cieche bestie totalmente si fissano con insazievole brama di congregarne tesorizzandole in terra senza sapere , per chi le ragunino . Le lasceranno , dice il reale Profeta , a' Forastieri , e posciachè consumati avranno nelle vanitadi i lor giorni , non più padroni , ma schiavi di lor dovizie strascinati andranno all' inferno , ove nulla più si troveranno in mano , perchè nullo altro , che meriti di eterne pene anzi mandati innanzi . Vana all' opposto non è quella salute degli Uomini , di cui si legge ne' Salmi stessi or la salute essere del Signore , e la di lui benedizione essere sovra il suo Popolo , ed ora la salute de' Giusti venir dal Signore : e per questo la speranza , che è fissata in Dio , non confonde ; vana salvezza non essendo quella , che si spera in Cristo , e da Cristo si conferisce .

vi.

Poichè dunque ricevuto avete lume , ed aiuto dalla tribolazione , perchè a desiderar non vi pongiate umane cose , od a godere nella vana salute degli Uomini , gloriatevi nel Signore , e benedite quello , che davvi 'ntendimento , perchè non perseveriate nella via de' Peccatori , ne vi trattengiate co' figli di questa generazione , per li quali non v' à salute , a cagion che dimentichi della verità prevalsero nelle vanità loro : e nella opulenza di lor ricchezze confidando oltre il dovere non cercan Dio per loro ajutatore . Vostra sorte però è nell' eredità di Giacobbe , ed illuminati son li vostri occhi nella cognizione del vero , perchè intendiate esser molto più giovevole il poco al Giusto , che non le copiose dovizie a' Peccatori . Per tal riguardo il pio , e misericordioso Signore , che prepara a' suoi Diletti i più vantaggiosi consigli a propagar la vita degli Uomini , à permesso , che agitata fosse da i fiotti , e venti di questo secolo , perchè provato avendo il naufragio più riguardata fosse in avvenire a tenervi lontana d' ogni pericolo . Tutto ciò pertanto , che sofferto avete , come voi stessa ben lo ravvisate , fu di travaglio al corpo , ma di rimedio all' anima .

vii.

Fate pertanto l' opere vostre nella circoncision del cuore , acciocchè non provenga dagli Uomini la vostra gloria , ma da Dio , che depone dal foglio i potenti , e gli umili v' innalza , empie di beni i famelici , e vuoti ne rimanda i facoltosi . Iddio Signor delle scienze mutò con infinita compensazione la vostra gloria , e volle piuttosto farvi partecipe delle celesti cose , che lasciarvi pervenire al fine delle terrene ; acciocchè dalle umane dignità faceste passaggio al regno di Dio . Si compiace , egli è pur vero ! il Signore di conferir simiglianti ajuti per conquistarsi la salvezza eterna a molti Uomini , che fatti si sono schiavi delle vanità di questo secolo : ma la più parte troppo fissi nelle sollecitudini delle ricchezze , e ne' diletti del corpo sì salutari consigli non curando intender non vogliono per ben' operare , e voglion piuttosto passeggiar con molti per l' ampia via della perdizione , che rin-
ve-

venir con pochi la strada angusta della salute. Or voi, Beatissima, Amo di G. G. marcia. cui è stato concesso non ostinarvi viepiù pel ricevuto piissimo castigo, ma correggervi, ne gloriarvi nelle ricchezze, ma riporre ogni vostra speranza, e cura in Dio, e di andar facilmente divisa dalla sorte de' peccatori, il di cui cuore è come fango, giacchè essi l' sommergono inliem co' loro tesori sotterra: passata siete nella sorte de' beati poveri, la di cui forma avendo presa Gesùcristo, si è fatto il refugio de' bisognosi. Ne beati sono i Ricchi, ma bensì li Poveri, per li quali egli stesso ci assicura essere preparato il regno de' cieli.

A voi tocca ora pertanto con vivissimo rendimento di grazie, confessare, e cantare al Signore, Voi, che siccome udito abbiamo, siete sì ben fornita dell' abito, e del cuore dell' umiltà, che alla vostra lingua, e vostra mente convengono a buon diritto queste parole di David „ Giova a me, che umiliato mi avete, perchè imparassi le vostre giustificazioni „ e potete con verità aggiungere eziandio quel, che vi seguita „ E' buona per me la legge della vostra bocca sovra migliaia d' oro, e di argento „ giacchè eletto avete di riporre ne' precetti dell' Altissimo tutti i vostri tesori. Vi diciam dunque congratolandoci anche noi con le parole del Profeta Zaccaria „ Godete, o Figlia di Sion, rallegratevi, o Figlia di Gerusalemme „ e dimenticatevi de' mali, che a voi sono da i beni di questo secolo provvenuti: giacchè scelta vi siete quella parte migliore, che tolta giammai non verravvi; niun tor potendo que' tesori, che son riposti nel seno di Gesùcristo, ne crollar quella casa, che su l' angolare sasso è fondata. E non avete voi già fabbricato il vostro edificio con putrefattevol legno, fragile stoppia, ed arido fieno su l' instabil' arena, ma bensì sopra l' immobile fondamento, che non è per consumarsi. Cominciato avete ad ergerlo con oro, e pietre preziose; ed or, che già lo state perfezionando, Iddio, di cui è l' edificazione, qual saggio Architetto assiste alla vostr' opera per insegnarvi a far' un' ottima carriera, a dimenticarvi, di che vi resta addietro, ed affrettarvi, quanto più sia possibile al pallio della vocazione supèrna per arrivar colui, da cui foste prevenuta, e per ricevere la corona della giustizia, e l' diadema della gloria dalla mano del Signore, acciocchè; alloraquando comincerà a manifestarsi nel fuoco quella tremenda giornata, arse non vengan le vostre opere, ma sieno bensì nell' esame di quella sapiente fiamma approvate. Ne il vostro lume si spenga, ma vie maggiormente vivo fiammeggi 'n fra le stelle più chiare, e fra quelle, che luceranno al par del Sole nel regno di Dio, ed al par della luna perfetta in eterno. Saranno in Gerusalemme città celeste permanenti, e farà ad esse il Signore, come ci promette nell' Apocalisse, e nome, e lume.

Veggendo ora, ed antiveggendo nello spirito della rivelazione fiorir per voi sì copiosa messe di eterni gaudj esultiam nel Signore, e de' vostri frutti godendo con voci di allegrezza cantiamo „ Grandi son „ l' opere del Signore, ed esquisite, e perfette fra tutte l' altre le di „ lui volontadi „ posciacchè abbondò di molto la di lui bontà per sovrabbondare alle vostre tribulazioni nella miglior sorte chiamandovi, nella perpetua letizia, e celeste eredità, nell' onor regale, e sopraggiudiciale confesso. Da tollerarsi son per tanto in questo secolo le umiliazioni de' patimenti, che ricompensate vi faranno da Dio, e voi, o

*Libro di G. C.
interd.*

benedetta Donna, similmente intanto con queste parole consolatevi in guisa, che a dimenticar vi veniate degli antichi patimenti, e nel presente proponimento, nel qual fissata essendomi col cuor perfetto alzaste ad opere salutari le vostre mani, con tutta fidanza, e lieta meditazione la perpetua felicità ne' futuri beni promettendovi preveniate voi stessa in su del cielo con l'animo; in maniera che dimorando ancora col corpo in terra perveniate fin d'ora a Cristo con lo spirito: e nel mentre che vi affaticate per imitare Cristogesu' alle di lui vestigia attaccandovi deposti i pesi tutti, gli impedimenti, e ceppi, co' quali i Ricchi nelle tenebre, e nell'ombre della notte sedendo alle dovizie di questo secolo avvinti sono, libera voi, e spedita accompagnate il Signore della Maestà crocifisso, la di cui immagine non può portare, se non chi nudo, e morto si rende in questo mondo per poter dire giusta l'insegnamento del Signore „ Venne il Principe di questo „ secolo, e nulla in me rinvenne „, o ver col Profeta „ Mi son fatto „ tra viventi come morto „, acciocchè libera in sì bella maniera tra li Defunti possiate dir con l'Appostolo „ Vivo non più io, ma bensì „ vive in me Gesucristo „. Godete or voi, che divenuta siete, come la Gloriosa Giuditta, potente co' meriti di un' incorrotta vedovanza fra le virtù della pudicizia, ed al par della venerabil' Anna, tutta intenta giorno, e notte nella castità de' digiuni all'orazione.

A Celanzia.

L E T T E R A L I.

1. **E**gli è non men'antica, che celebre sentenza della divina Scrittura esserci un rossore, per cui e gloria si rinviene, e grazia, ed esserci rossor similmente, che partorir suole il peccato. La virtù del qual detto, comechè pur troppo con la sua stessa chiarezza manifesta si renda, e luminosa all'intelligenza di chi che sia, a me però, ne saprei dir' in qual modo, più prossimamente si è renduta nella presente causa palese. Provvocato a scrivere dalle vostre lettere, che con vivissima istanza da me chiedevan risposta, dubitai per qualche tempo, il vi confessò sinceramente, di rescrivervi; perchè mi consigliava la verecondia a rimanervi in silenzio, sebben resisteva ad essa fortissimamente, e faceva gran forza la fedele ambizione delle vostre preghiere, e contrastava gagliardamente con la mia dubitazione l'umiltà, di chi men richiedeva, e con una certa efficacissima violenza di fede le mie labbra sollecitava; e pur, nel mentre che pensieri diversi in bilico tenevano l'ondeggiante mio animo in quella parte ugualmente, che in questa, escluse il pudore quasi all'intutto questo sì dovuto ufficio. Ciò mal'ostante la testè riferita sentenza del Savio armommi alla fine a discacciare una sì inutile verecondia, ed a romper sì dannoso silenzio; e parvemi così onesta, e così santa questa occasione di scri-

scrivere, che mi credei di commetter peccato, se taceva; e giva meco stesso col già lodato sacro Scrittore ripetendo esserci tempo di tacere, e tempo di favellare, e non convenirsi il tacere nel tempo della salute: e con S. Pietro, che star dobbiamo sempre pronti a dar soddisfazione a chiunque vien da noi a chieder ragione.

Anno di G. G.
incerto.

Chiedete adunque con somma sollecitudine, e con violenza ancora il ne chiedete! che io vi stabilisca con le sacre Scritture una certa regola, con la quale ordinar possiate il corso della nostra vita: acciocchè la divina volontà conoscendo fragli onori del secolo, e gli allettamenti delle ricchezze amiate sopra tutto l'onestà de' costumi, e costituita nel conjugale stato piacer possiate non solamente al vostro Consorte, ma similmente a quello, che vi permise il matrimonio. Alla qual sì santa richiesta, e sì pio desiderio il non soddisfare, che altro farebbe, se non se non amare l'altrui profitto? Ubbidirovvi pertanto, e m'ingegnerò con divine Scritture di animar vie più voi già per altro pronta a compiere la volontà del Signore. Egli, che è il vero Signore, e Maestro di tutti, ne comanda di piacere ad esso, e ne insegna il modo, col quale piacer gli possiamo. V'istruisca egli pertanto, egli vi ammaestri, che al Giovane, che l'interrogò nel Vangelo, che far doveva per meritarsi la vita eterna, propose l'esecuzione de' divini comandamenti a noi mostrando averli a far la volontà di colui, da cui speriamo ogni premio: e perciò ne si fa sentir' in S. Matteo, che „ non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno de' „ Cieli, ma bensì, chi fa la volontà del di lui Padre, che sta sul „ Cielo „ Con che manifestamente ne si dà a divedere, che meritare non ci possiamo con la confessione di Dio la grandezza di sì bel premio, se non abbiamo unitamente ancora l'opere della fede, e della giustizia.

II.
Celanzia chiede a S. Paolo una regola per ben vivere.

E qual'è mai quella confessione, che crede in Dio così, che conto non faccia de' suoi comandi? Ed in qual maniera diciam con l'animo, e con verità Signore, Signore, se dispregiam gli ordini di quello, che confessiamo essere il nostro Signore? A ragion perciò ne rimprovera in S. Luca dicendo „ Perchè mi chiamate Signore, se non fate quel, „ che io vi dico? „ Ed in S. Matteo „ Questo Popolo mi onora con „ le labbra, ma il di lui cuore è lontano da me. „ E per bocca del Profeta Malachia „ Il Figlio onora il suo Padre, ed il servo teme il „ suo Padrone: e se io son Padre, ov'è l'onor mio? e se Padrone io „ sono, ov'è il mio timore? „ Dal che apparisce non onorarsi, ne temersi il Signore, da chi li di lui precetti non eseguisce. A buon diritto perciò, e molto più espressamente ancora fu detto di David dopo, ch'ebbe peccato, che per nulla avea temuto il suo Dio: e ad Eli protestossi il Signore, che onorerà, chi l'onora, e ridurrà in nulla, chi di lui non fa conto.

III.

E stiam noi con buon'animo, e sicuro! noi i quali 'n tutti i di lui precetti disonorando un Dio clementissimo lo provvogliamo a sdegno, e 'l di lui imperio superbissimamente sprezzando sua divina Maestà di continuo oltraggiamo? E che di più superbo, e di più ingrato immaginar si puote, che il vivere contra la volontà di colui, da cui ricevuta abbiam la stessa vita? che il dispregiare i precetti di colui, che perciò qualche cosa ne comanda, perchè aver possa occasione di ri-

IV.

Tom. II.

LII 2

mu-

Aut. di G. C. incerto. munerarci? E per dir vero niun bisogno à l' Altissimo del nostro effequio, ma noi bensì abbiàm d'uopo del di lui imperio! „ Son desiderabili assai più, che l' oro, e le pietre preziose i di lui comandi; e molto più dolci, che 'l miele, e che 'l favo, perchè ne ottiene generosa ricompensa, chi li custodisce. Si adira perciò contro di noi l' immensa bontà di Dio, viepiù che viene offesa, perchè la spregiamo col detrimento ancora di sì gran premio: ed in non cal teniamo non solamente i di lui comandi, ma le medesime ancor di lui promesse. Dobbiam soventi volte pertanto, anzi di continuo volgerci nel pensiero questa divina sentenza „ Se venir volete alla vita, osservate li divini comandamenti „ Questo si tratta con noi in tutta la legge; questo ne insegnano i Profeti, e gli Appostoli; questo esigge da noi e la voce, e 'l sangue di Gesucristo, il quale è morto per tutti, acciocchè color, che vivono, non più vivano a se stessi, ma bensì a colui, che è morto per loro. E 'l vivere a Dio altro non è, che l'osservare i precetti, che egli come un sicuro pegno della sua dilezione ne lasciò da adempirli „ Se amate me, egli stesso nel fa sentir per S. Giovanni, osservate i miei comandamenti, e chi fa conto de' miei precetti, e gli osserva, egli è, che mi ama „ E di nuovo „ Chi mi ama, confermerà le mie parole: il mio Padre amerà lui, verremo ad esso, e farem' con esso la nostra dimora: e chi non ama me, ne meno le mie parole si conserva „. Gran forza che à la vera dilezione! E chi viene perfettamente amato, tutta si cattiva la volontà dell' Amante. Nulla v'è più imperioso della carità! Se noi amiam veramente Gesucristo, se ci ricordiam di essere stati redenti col divin suo sangue, nulla dobbiam volere, nulla operare fuor quello, che conosciamo essere di sua volontà.

IV. Due generi di precetti divini. Due sono i generi de' precetti, ne' quali tutta s' inchiude la giustizia: un' è di proibizione; e l' altro di comando: per quel si proibiscono i mali e per questo s' impongon de' beni. Là si comanda l'ozio, e quà lo studio; là si pon freno all' animo, e quà gli si giugnon novelli stimoli. Là è colpa l' operare, e quà il non operare è delitto. Disse perciò il reale Profeta „ Qual' è quell' uomo, che vuol la vita, e brama veder li di felici? Proibisci ogni male alla tua lingua, ed a' tuoi labbri 'l parlare d'inganni. Ti allontana dal male, e fa del bene „ il male odiando, come soggiunge l' Appostolo: e totalmente unendoti al bene. Questo doppio e sì diverso precetto di proibire, e di comandare è stato dato con ragione a tutti gli uomini. Non la Vergine, non la Vedova, non la Maritata ne va libera, ed esente. In qualunque stato, in qualsivoglia grado è uguale peccato il far le proibite cose, che 'l non far le ordinate. Non v'inganni l' error di coloro, che scelgonfi a lor capriccio, quali fra li divini precetti osservar vogliono, e quali, come se vili fossero, e di niuna vaglia, intralasciare: ne temonfi, comechè avvertiti ne sieno dalla divina Scrittura, di cadere a poco a poco in precipizio col non far la dovuta stima delle picciole cose.

V. I peccati non sono uguali. Fu pensier degli Stoici 'l togliere ogni divario fra li peccati, credere tutti uguali i delitti, e non far veruna differenza tra le scelleragini, ed i falli. Noi per lo contrario, sebben crediamo, come si legge, esser gran diversità fra' peccati, diciam nulladimanco giovar somma-

mamente il guardarfi dai minimi al par che da' massimi: giacchè tanto più facilmente ci asteniam da' delitti, quanto più di essi concepiam temenza, e spavento: ne sì facilmente alle maggiori colpe si avvanza; chi à terror delle men gravi. E per dir vero io non saprei, se lieve dir si possa verun peccato, che in dispreggio di Dio si commette! E' pertanto uom prudentissimo Colui, il quale non tanto pon mente a ciò, che imposto gli viene, quanto a quel, che glie l'ordina; ne considera tanto la quantità del comando, quanto la dignità di colui, che gliegl' impone.

Da voi adunque, che edificando vi state una spirituale casa non su la leggerezza della rena, ma sopra la solidità della pietra, pongate 'n primo luogo il fondamento dell'innocenza, sopra del quale agevolmente erger si possa l'alta fabbrica della giustizia; poichè a compiuta gran parte dell'equità, chi non nocque ad alcuno, ed è beato, chi può dir col S. Giobbe, „ Non ò recato nocumento a veruno, e giustamente ò vivuto con tutti „. E perciò audacemente del pari, che semplicemente diceva al Signore, „ Chi è colui, che fia meco giudicato „? Intender volendo, chi poteva mai implorare il divino giudizio contro di esso per provare di essere stato da lui offeso. E' proprio di una purissima coscienza il cantar col Salmografo „ Io passeggiava „ nell'innocenza del mio cubre in mezzo alla mia casa „, o pur con lo stesso „ Non defraudò de' beni 'l Signore quelli, che camminano nell'innocenza „. Tolga perciò da se ogni anima cristiana la malizia, l'odio, l'invidia, che gli unici semi sono, o ver li massimi da far' altrui danno; ne con la mano solamente, e con la lingua, ma col cuore eziandio custodisca l'innocenza, ed abbia in orrore il nuocere nonchè con l'opera, ma ben' anche col desiderio: conciossiacosachè, per quanto si appartiene alla ragion del peccato, nocque chiunque a nuocere si dispòse. Son molti eziandio, che assolutamente, ed intieramente questo nome definendo affermano doverfi chiamare innocente colui, che ne men nuocè ad alcuno con lasciar di giovargli 'n ciò, che possa: il che se è vero, rallegratevi allora di vostra innocenza, quando non tralasciate di ajutar, chi potete. E se pure divise sono, e distinte fra di lor queste cose, ed altro è il nuocere, che far si può sempre, ed altro il giovare, allorchè si possa, altro è il non far male, ed altro il far del bene, ricordatevi ciò null'ostante, che non basta al Cristiano l'adempiere una parte della giustizia, quando l'una, e l'altra gli vien comandata.

Ne dobbiam tener mente agli esempi della moltitudine, la qual niuna disciplina de' costumi seguitando, e niun'ordine del vivere tenendo non tanto si regola con la ragione, quanto si lascia da un certo impeto trasportare. No! Imitar non si debbon da noi coloro, che sotto il nome di Cristiani fan vita da' Gentili, una cosa mostran nella professione, ed un'altra nella conversazione, e come scrisse l'Appostolo, confessan bensì con le labbra di conoscere Iddio, ma lo niegan co' fatti. Non la se solamente, ma pur' anche la vita distinguer deve tra il Cattolico, ed il Pagano, e dimostrar con opere diverse la diversa religione: „ Non vogliate, grida l'Appostolo, portar' il giogo cogli Infedeli! E „ qual partecipazione è mai tra la giustizia, e l'iniquitate? Qual convenzione tra Cristo, e Belial? O qual parte dell'Infedel col Paga-

„ NO?

Anno di G. C.
incerto.

VII.

VIII.

Anno di G.C., no? E qual consenso del tempio di Dio cogli Idoli . ,

incerto.
IX.

Siasi adunque fra noi, ed essi una grandissima separazione! Si disgiunge mai sempre con certo divario l'errore dalla verità! Abbian sol le terrene cose coloro, che non an celesti promesse: e tutti si finino in questa brieve vita quelli, che nulla san dell'eterna? Non teman di peccare coloro, che danfi a credere non esservi impunità per li peccati! E serva a' vizj, chi non ispera li futuri premj della virtù! Noi per l'opposito, che confessiamo con purissima fede averfi a manifestar ciascun di noi avanti 'l Tribunale di Cristo, perchè si ripigli ciaschedun le proprie cose del suo corpo, giusta l'espression dell'Appostolo a proporzion di quello, ch'egli opera vivendo, o bene siasi, o male; tener ci dobbiamo lontani da' vizj, perchè secondo l'avvertimento del lodato Dottor delle Genti a' Galati, „ Quelli, che son di Cristo, crucifissero la propria carne co' suoi vizj, e sue concupiscenze, „ Ne sieguon mai l'erranti turbe coloro, che si professan Discepoli della verità!

X.
Via della morte
spaziosa, ed
angusta quella
della vita.

E non ne addita il Salvador nel Vangelo due strade di conversioni, e due distinti, e diversi sentieri da vivere? Quant'è mai spaziosa la via, che conduce alla morte, e quanti per attestato di S. Matteo entrano per essa? Ed all'opposito, com'egli stesso soggiunge, „ quanto è stretta, ed angusta quell'altra, che guida alla vita, e quanti po- „ chi an la forte di rinvenirla „ Or vedete, che gran separazione, e qual divario corra fra queste strade. S'indirizza quella alla morte, e questa alla vita: è celebrata quella, e battuta da numeroso popolo, e questa da pochi appena è conosciuta: posciachè quella più declive, e molle per li vizj di nostra umana consuetudine, ed amena per li vaghi fiori della voluttà facilmente a se trae la moltitudine de' passeggeri; questa per lo contrario nel suo poco frequentato calle della virtù più trista, ed orrida vien solamente eletta da coloro, i quali an meno a cuore il diletto del viaggio, che l'utilità del soggiorno. E' la consuetudine troppo radicata ne' vizj, che aspra ne fa parere, ed insuave la via della virtù! ma se nella contraria parte si transferisse, si rinverrebbe allora, come leggiam ne' Proverbj, lieve assai la via della giustizia. Facciam' ora pertanto ragione di nostra vita, e con la testimonianza della nostra coscienza veggiam, per qual via incamminati ci siamo: giacchè tutto ciò, che facciamo, o diciamo, o all'ampio, od angusto sentier si appartiene. Se co' pochi c'innoltriamo per angusta strada, ed istretto calle, c'indirizziamo alla vita; ma se con la compagnia di molti avviati ci siamo, andiam dirritti giusta l'avviso del Signore alla morte.

XI.

Se perciò fiam posseduti dall'odio, e dall'invidia, se cediamo alla cupidigia, ed all'avarizia, se alli futuri i presenti comodi anteponiamo, e ce n'andiam per la spaziosa strada, abbiamo una moltitudine di compagni, e circondati siamo da molte schiere di nostri simili. Se l'invidia soddisfar vogliamo, e la libidine, e vendicar l'ingiurie: se vicendevolmente malediciamo, chi ne maledice, e guardiamo con animo ostile il nostro nemico, ce n'andiam co' più anche noi trasportati. Se aduliam volentieri, o sentiam di buon grado gli Adulatori; se impediti siamo dall'altrui favore a dir' il vero, e più temiam di offendere gli animi degli Uomini, che non il favellare con cuor sincero,

cero, fiam parimente nella via de' molti, e tanti sono i nostri compagni, quanti son coloro, che van lontani dalla verità. Tutto all'opposto poi se ci teniam discosti da questi vizj, se abbiam l'animo puro, e libero, e superata ogni cupidigia ci studiam solamente di esser ricchi di virtù, allor si che per l'angusta via ci affaticiamo: poichè questa è la conversazione di pochi, ed è rara cosa, e molto difficile il ritrovar compagni 'n questo viaggio: comechè per altro avvenir soglia, che simulin non pochi di gir per questa via nel tempo stesso, che per torti sentieri di errori alla strada sen tornano della moltitudine; e perciò badar si dee cautamente, che quelli, i quali noi crediam di avere per guida del nostro cammino, non ci sien compagni nell'errore.

Per la qual cosa se si rinvengono esempj, i quali ci conducan per questa strada, e ci mantengan sul retto sentiero dell'evangelio, da noi si seguano: ma se questi di là si dipartono, o sembran' anche dipartirsene, ecco a noi tutta proposta la vera forma degli Appostoli. Esclama il Vaso di elezione, ed a questa angusta strada invitandoci grida: „ Siate imitatori di me, come il son' io di Gesucristo „ E certamente, e questo è sopra tutti gli altri! egli è chiarissimo l'esempj di Cristo medesimo, il quale o' invita in questa maniera in S. Matteo „ Venite a me voi tutti, che travagliate, e carichi siete, ed io vi ristorerò, prendete il mio giogo sopra di voi, ed imparate da me, che mite sono, ed umile di cuore „ S'egli è pericoloso l'imitar coloro, de' quali si dubita, se imitar si debbano, ed è certo, e sicuro altrettanto l'imitar Cristogesu, e seguir l'orme di chi disse in S. Giovanni „ Io son la via, la verità, e la vita „ non erra mai, chi siegue la verità, e perciò ne fece avvertiti l'Appostolo diletto „ Che chi dice di starli 'n Cristo, deve, siccome egli camminò, camminare „ e S. Pietro n' avvertì parimente, che „ Cristo patì per noi, e lasciò a voi l'esempj, perchè seguiate le vestigia di colui, che non commise peccato, e nella di cui bocca non si è mai rinvenuto inganno; che maledetto essendo non malediceva, patendo non minacciava, anzi offerivasi, a chi 'ngiustamente il giudicava per portar nel suo corpo in su la croce i nostri peccati; acciocchè noi già morti a peccati viviamo alla giustizia. „

Cessi pertanto ogni scusa di errore, e tolgansi via tutti i turpi diletti di peccare. Indarno ci adoperiamo, se difender ci vogliam cogli esempj della moltitudine; e gli altrui vizj per nostra consolazione enumerando dicjam non avere, chi seguitare dobbiamo: conciossiachè proposto ne vien l'esempj di Colui, che noi tutti confessiamo essere da imitarsi. Sia perciò principal vostra cura il saper molto bene la legge divina, per la quale possiate mirar come presenti gli esempj de' Santi, e col di lor consiglio imparar, che sfuggire, e che abbracciar vi convenga. Non v' à miglior mezzo, ne più efficace ajuto per acquistar la giustizia, che l'empirsi l'animo de' divini eloquj, e meditar sempre col cuore, che si brama con l'opere di eseguire. Allorchè era ancor rozzo il Popolo, e non avvezzi gli Uomini ad ubbidire, lor si comandò per bocca di Mosè dal Signore, che in segno della memoria, che aver dovevano de' divini precetti, a portar' avessero nelle fimbrie de' lor vestimenti un' insegna di color

Anno di G. S.
tutto.
...
...
...
...
...

XIX.
...
...
...
...

XII.
Esempj buoni
debbon seguirsi,
e fuggirsi
li cattivi.

XIII.
Gli esempj non
ci scusano.

Anto di G. G. color di giacinto con cocco: acciocchè qua, e là a caso eziandio gli occhi volgendo lor si ravvisasse di continuo la rimembranza de' divini comandamenti. Son per queste fimbrie ripresi dal Signore i Farisei: perchè con perversa costumanza non più alla commemorazione de' precetti di Dio, ma bensì ad ostentazione, e pompa avvalendosene volevan dal Popolo essere giudicati santi nel mostrar gran premura della più esatta osservanza.

XIV. Che uso far si debba della S. Scrittura.

Voi perciò, che ad osservar vi siete accinta non li precetti della lettera, ma bensì que' dello spirito, coltivar dovete spiritualmente la memoria delle ordinazioni divine, e meditarle di continuo. Abbiate pertanto mai sempre in mano la Sacra Scrittura, e volgetevela incessantemente nell'animo. Ne vi crediate, che basti 'l tenerli a mente i superni precetti, e dimenticarvene poi nelle operazioni: anzichè perciò conoscer li dovete per mandar sollecitamente ad effetto, che chev'imparate avervi a fare, molto ben sapendo per avvertimento dell' Apóstolo, che non gli Uditori della legge son giusti presso il Signore, ma bensì a giustificarsi verranno gli esecutori della medesima. Largo ne si apre, ed immenso il campo della divina legge, e con varj testimonj della verità quasi con celesti fiori adornandosi pasce, e ristora con maravigliosa delectazione l'animo di chi legge. Le quali cose il conoscere di continuo, e rivolgersele mai sempre nella memoria giova infinitamente a conservar la giustizia. Ma per un compendioso ammonimento sceglietevi 'n primier luogo, ed iscolpitevela fissamente nel cuore questa sentenza del Vangelo di S. Matteo, che ad un breve sommario di tutta la giustizia fu da Dio proferita, „ Tutto ciò, „ che vorreste, che gli altri a voi facessero, voi fate ad essi, „ E la „ gran forza di questo precetto esplicando soggiunge, „ Questa è la „ legge, e questi son li Profeti, „ Infinite son le spezie, e le parti della giustizia, le quali non solamente è difficile molto il poterle tutte con la penna enumerare, ma pur' anche capirle con la mente; e pur tutte in questa brevissima sentenza si racchiudono, che o condanna, o assolve con segreto giudizio dell'animo: l' occulta coscienza degli uomini.

XV.

In ogni atto pertanto, in ogni parola, ed in ogni pensiero si tenga mente a questa sentenza, la quale a guisa di un sempre a voi parato specchio, e sempre alle mani, appalesar vi può la qualità della vostra volontade o per riprendervi di qualche opera ingiusta, o perchè delle giuste, e sante vi rallegriate. Quantunque volte tal'animo avete verso gli altri, qual vorreste, che gli altri avessero verso di voi, terrete la via dell' equità: ma qualora tal fosse per gli altri, qual non vorreste, che alcun fosse per voi, abbandonata avreste la via della giustizia. Ecco tutto l' arduo, e tutto il malagevole della legge divina! Ecco, per qual cagione aspri riputiamo, e duri i superni comandamenti, e diciamo essere impossibili, o sommamente difficili per lo meno. Ne ci basta il non eseguirli, osiam pur' anche di tacciar qual' ingiusto, che ne gli 'mpone accagionando lo stesso Autore dell' equità di averne comandate non solamente dure cose, ed ardue, ma impossibili eziandio „ Tutto ciò, „ dicendo il Signore, che vorreste, „ che gli altri a voi facessero, voi fate ad essi, congiunger volle fra di noi, ed unire con vicendevoli benefizj la carità, e con reciproco amor fra

fra di loro uniti insieme tutti gli uomini; affinché facendo ciascuno agli altri, che vorrebbe a se fosse fatto da tutti, la giustizia, e questo diviso precepto sia di comune utilità a tutte le genti. O mirabile clemenza del Signore! o ineffabile bontà di Dio! Ci si promette premio, se ci amiamo a vicenda; cioè se ci diamo reciprocamente, di che reciprocamente abbiamo bisogno: e pur noi con superbo animo, ed ingrato ci opponiamo alla volontà di Cristo, il di cui comando è nostro beneficio.

Non detracte dunque ad alcuno, ne vogliate comparir lodevole col biasimo degli altri: e viepiù studiatevi di ordinar la vostra vita, che non di lacere l'altrui; ed abbiate sempre fisso nell'animo questo sacro proverbio, Non vogliate dilettarvi nella detrazione; acciocchè radicata non veniate. Son pochi coloro, che rinunziano a questo vizio, e di rado si rinviene, chi menar voglia tanto irreprensibile vita, che volentieri non rimproveri l'altrui: e tal voglia di questo male à sì sorprese le menti degli uomini, che quegli ancora, che tengonsi lontani dagli altri vizj, cadon ciò null'istante in questo, come nell'ultimo laccio del Demonio. Fuggite voi pertanto sì gran male, e lo fuggite in modo, che non solo voi non detrajate a veruno, ma ne men crediate, e chi detrae, ne cresciate col vostro consenso autorità. Detrattori non consentite con l'acconsentirvi il loro vizio. Non vogliate, dice il Signore, consentir con coloro, che parlan male, contro del vostro Prossimo; e non avrete colpa su di lui. E l'Ecclesiastico, Circondate di spine le vostre orecchie, e non ascoltate le lingue maldicenti. Per lo che il beato David le varie spezie dell'innocenza, e della giustizia annoverando di questa virtù sì bella, non tacque, anzi disse, Non riceve obbrobrio contra il suo Prossimo. E non solamente contrario essendo, ma perseguitando eziandio li mormoratori ripiglia altrove, O perseguitato, chi detraeva segretamente, al suo Prossimo. Tal'è questo vizio, che spogner si dee sul principio, e totalmente cacciarsi da coloro, che dar si vogliono ad onesta, e santa vita. Nulla è, che tanto inquieti l'animo, nulla, che renda sì mobile, e lieve la mente; quanto il dar facile orecchio ad ogni cosa, e seguire con temerario consenso della mente le parole de' Detrattori; poichè forgon quindi soventi dissension, ed edj ingiusti, per li quali divengono spesso volte fieri nemici coloro, che anzi erano amicissimi, incredibil forza avendo una maligna lingua a discompagnar l'anime concordi, se credale sono. E' somma quiete dell'animo per l'opposto, e faggia gravità di costumi il non ascoltare temerariamente finistre cose di alcuno. Beato colui, che contro di tal vizio si armò in guisa, che niun fiasse, il quale ardisca di mormorare al suo cospetto! ed oh se fosse in noi tal diligenza, che non dassimo sì di leggieri credenza a' Detrattori, si arroschierebbero tutti di più detrarre per timor giusto, che più, che gli altri, venissero a render vili se stessi col mormorare! Ma va sì celebre pel Mondo questo vizio, e serve sì liberamente in molti, perchè da tutti di buon grado si ascolta!

Fuggite del pari, come pesti dell'anima le adulazioni de' Detrattori, e li nuocevoli accarezzamenti de' Mentitori. Altro non è, che più corrompa le menti degli uomini, altro, che più fetisca con dolci, e molli colpi l'nostro animo: e perciò il Savio disse, che sebben molli

Anno di G. E.
incerto.XVI.
Come fuggir si
debbano tutti
i Detrattori.XVII.
E gli Adula-
tori.

Anno di G. G.
insetto.

fano le parole degli Adulatori, scrisson però l'interiora del ventre. Ed il Signore per bocca d'Isaia ci avverte, Chi vi beatifica, o mio Popolo, vi seduce, e dissipa le strade de' vostri piedi. In questo tempo principalmente serve in molti questo vizio, e tienfi, lo che è peggio, in luogo di umiltà, e di benevolenza, a tal segno che, chi non sa, o non vuol'adulari, invidioso è riputato, e superbo. E' per verità un sottil non meno, che particolar' artificio il lodar gli altri con sua propria commendazione, ed ingannando obligarci l'animo di colui, che da noi viene ingannato; e vendere, il che far' anche si suole con gran vizio, a caro prezzo le finte lodi. Che leggerezza, che vanità di animo è mai lasciata da parte la propria coscienza seguir l'altre opinioni, e la più finta, e simulata? farsi rapire dal vento della fallace lode? goder ne' propri infidiosi avvoigimenti? e ricever le borse per benefizj? Voi pertanto, se degnamente lodevole esser desiderate, non cercate gli applausi degli uomini, ma preparate la vostra coscienza a colui, che illuminerà li nascondigli delle tenebre, e manifesterà li consigli de' cuori, e così verrete allora a ricovere verace ilode dall'Artifizio.

XVIII.
Quanta cautela aver si debba nel parlare.

Abbiate mai sempre intento il vostr' animo, vigilante, ed armato contro a' peccati: sia il vostro discorso in ogni, e qualunque cosa moderato, e parco, e che palesi assai più la necessità, che vi fu, che non la volontà di favellare. La verecondia adorna la prudenza; e ciò, che sovra tutto fu mai sempre da considerarsi nelle Femmine, superi l' pudore tutte l' altre virtù. Ponderate ben bene innanzi, che dir si debba; ed ancor tacendo provvedete, che non abbiate a pentirvi, di che siete per ragionare. Misuri saggio pensiero le vostre parole, e la libra dell' animo disponga l' ufficio della lingua giusta l' insegnamento dell' Ecclesiastico. Liquefa l' oro tuo, e l' argento, e fa la bilancia alle tue parole, e retti freni alla tua bocca: e statti avvertito, che non erri con la tua lingua. Non esca mai dalla vostra bocca parola men' onesta; giacchè vi s' impone di benedir con eccesso di amorevolezza coloro eziandio, che vi maledicono. Misericordiosi siate, dice S. Pietro a' Romani, modesti, ed utili, e non rendete male per male, ne maledizione per maledizione, ma per l' opposto tutti benedite.

XIX.

Per non mentir, ne giurare.

Ignori affatto la vostra lingua il mentire, ed il giurare, e tal fia: n voi l' amor della verità, che qualunque cosa diciate, sia per voi, come se giurata fosse. Ricordatevi aver detto il Salvatore a' suoi Discipoli n. S. Matteo, A voi dico di non giurare ommamente. E poco dopo, Sia il vostro discorso: E' E', No, No! poiché tutto ciò, che a questo soprabbonda, è vizioso. In qualunque atto pertanto, in qualunque parola serbisi placida, e quieta la mente, e sia sempre avanti i vostri pensieri la presenza di Dio. Umile sia, e mite il vostro animo, ed altiero solamente contro de' vizj; ne mai oda superbia il solcui, o i pioghi l' avarizia, o l' ira lo precipiti. Nulla più placido, nulla più puro, nulla finalmente più bello esser dee di una mente, che s'attira: si vuole per abitacolo del Signore, il qual non si diletta di luminosi templi d' oro, ne d'altari tempestati di gemme, ma bensì dell' anime, che ornate son di virtù. Son detti perciò li cuor de' Santi tempi di Dio, come scrisse l' Apostolo a' Corinti, Se taluno vi-

„Ierà il tempio di Dio, farà da lui disperso; poichè è santo il tem- Anno di G.C.
pio di Dio, che siete voi „ incerto.

Nulla pregiate più dell'umiltà, nulla più amate. E' questa la principal conservatrice, e come la custode di tutte l'altre virtù: ne v'è, che più grati ne renda agli Uomini, ed a Dio, che l'esser quanto grandi nel merito della vita, infimi altrettanto nell'umiltà. Perlochè grida l'Ecclesiastico „ Quanto più se' grande, più umiliati n' „ tutte le cose, e rinverrai grazia presso il Signore „ E dice lo stesso Dio per bocca del Profeta Isaia „ Sovra di chi io mi riposero, se „ non sovra l'umile, ed il quieto, e di chi à tremore delle mie parole „ ? Seguite adunque l'umiltà, e non già quella, che si mostra, e simulata viene co' portamenti del corpo, e con interrotta voce delle parole, ma si esprime col puro affetto del cuore: altra cosa essendo posseder la virtù, ed altra il vantarne la somiglianza; altra il seguir l'ombra delle cose, altra la verità. Molto più difforme è poi quella superbia, che sotto certi segni di umiltà si nasconde; e più turpi son que' vizj, che sotto specie di virtù sogliono occultarsi.

Non vi anteponeate a veruna nella nobiltà di vostra famiglia, ne crediate inferiore a voi, chiunque siasi più ignobile, ed in più umil luogo sia nata. Non sa la nostra Religione distinguer persone, ne condizione di Uomini, ma riguardo agli animi di ciascheduno, ed a ragione de' costumi dichiara questo esser nobile, e quel servo. E' libertà presso Dio solamente il non servire a' peccati, ed è somma nobiltà l'andar chiaro per virtù. Chi fu più nobile presso Gesù di S. Pietro, che povero fu, e pescatore? Chi tra le Donne più illustre di Maria, che fu moglie di un Fabbro? E pur a quel povero, e pescatore si consegnan da Dio le chiavi del celeste regno: e questa Sposa di un Fabbro meritò di esser madre di quello, da cui date furon queste chiavi: concioffiosicchè eleffe Dio le ignobili cose, e dispregevoli di questo Mondo per ridurre più facilmente all'umiltà i nobili, ed i potenti. E per dir vero si vanagloria molto indarno chiunque siasi per la nobiltà di sua prosapia, quando siam tutti di pari onore, e di ugual prezzo avanti Dio per esser tutti redenti del pari col sangue di Gesù Cristo: ne punto giova, con qual condizione ciascun di noi sia nato, quando tutti ugualmente in Cristo rinasciamo. E se ricordar non ci vogliamo, che tutti da uno siamo stati generati, ricordar ci dobbiamo almeno, che siam tutti per uno stesso rigenerati.

Guardatevi parimente, che se a digiunar comincerete, ed a far' astinenza, non perciò vi crediate esser già santa: anzi tanto più guardatevi allora, che il dispregiar, che fate, delle permesse cose non vi cagioni sicurezza delle illecite. Tutto ciò, che oltre della giustizia si dona a Dio, impedir non dee la giustizia, ma bensì maggiormente aiutarla. E che giova dimagrare con l'astinenza il corpo, se si gonfi nello stesso tempo per la superbia? E qual lode ci meriteremo dal pallor del digiuno, se lividi saremo per l'invidia? E che virtù farà il non ber vino, se d'ira, ed odio inebbriarsi? Allora solo è lodevole l'astinenza, allora è bella, e magnifica la macerazione del corpo, quando l'animo sta digiuno da' vizj. Anzi coloro, che faggiamente seguitano la virtù dell'astinenza, perciò affliggon lor carne, perchè rinzuzzan poscia l'arterigia dell'anima, e come dall'

Tom. II.

M m m 2

al-

Anno di G.C.
incerto.XX.
Quanto giovi
l'umiltà.XXI.
Quale sia la
nobiltà presso
Dio.XXII.
Come far si
debba l'asti-
nenza.

Anno di G. G. inserto. altezza del dispregio di se stessi, e dell'arroganza scendano a compiere la divina volontà, la qual cosa principalmente nell'umiltà si perfeziona. Ritraggon perciò la mente da' varj desiderj di cibi per occuparla tutta nella brama della virtù, sapendo, che alloraquando l'anima è più famelica della giustizia, men sente la carne il travaglio del digiuno, e dell'astinenza. Così 'l Vaso di elezione, nel mentre castiga il suo corpo, e lo riduce in servitù, acciocchè predicando agli altri reprobato egli non sia rinvenuto: ciò non fa, come alcuni poco esperti dati si sono a credere per la sola castità; giacchè non a questa sola, ma pur' anche a tutte l'altre virtù serve di ajuto l'astinenza; ned è o grande, o tutta la gloria dell'Appostolo il non fornicare: ma ciò fa, perchè con la macerazione, del corpo ad erudir si venga l'animo, e nulla più delle voluttà desiderando a meditar si faccia solamente le virtù; e il Maestro della perfezione nulla mostri 'n se d'imperfetto; ned eseguisca l'Imitator di Cristo altra cosa fuor de' precetti, e voler del medesimo, e nulla meno insegni con l'esempio, che con le parole: acciocchè dopo aver' ad altri predicato, riprovato egli non sia, e si oda rimproverar co' Farisei, i quali dicono, e non fanno.

XXIII. E dar' agli altri buon'esempio. Appostolico precetto, ed esempio è pertanto, che facciam conto non solamente della coscienza, ma ben' anche della fama. Non ci insegna il Maestro delle Genti superflue cose, ne inutili, e vuole, che anche le forestiere nazioni vengano a far profitto alla fede per l'opere de' Fedeli, e la disciplina della religione; e commentar venga viepiù la religione medesima. Ne comanda perciò a risplender nel Mondo a guisa di luminari in mezzo alla prava, e perversa nazione, perchè l'erranti, ed incredule menti conoscan le tenebre di lor' ignoranza allume delle nostre operazioni; al qual riflesso egli scrisse a' Romani, che provveder si dovessero de' beni non solamente al cospetto di Dio, ma a quello eziandio degli Uomini; ed altrove lor raccomanda a non essere di offesa a' Giudei, alle Genti, ed alla Chiesa, siccome egli non Pera, anzi studiavasi di piacere in ogni cosa a tutti non mai cercando, che a se di util si fosse, ma bensì quello, che a molti giovar potesse. E' pur beato, chi sì santamente, e sì gravemente sua vita dispone, che di lui finger ne men si possa alcuna cosa di male; ed in tal maniera la grandezza del suo merito resiste alla sfrenatezza delli Detrattori, che non ardisca di favoleggiare, che sa non essere per ritrovar credenza da veruno. Che se tanto è difficil molto, ed arduo a conseguirsi, usiamo almeno tal diligenza nella nostra vita, che le maligne menti non rinven-gano in noi occasione di mormorare; e che da noi non esca scintilla, per la quale ad accender si venga contro di noi la fiamma di sinistra fama: altrimenti indarno ad incollerir ci verremo contra i nostri Detrattori, se lor somministreremo materia di mormorare ub noi. Che se poi quantunque usiam tutta la diligenza, e l'attenzione nel vivere giusta le regole dell'onestà, e nel dimostrare in tutte le nostre operazioni timor di Dio, essi cioè null'istante insaniscano, ci consoli la nostra coscienza, la quale allora è sommamente quistal, e sicura, quando non dà veruna occasione ad altri di pensar mal di se stessa; Guai a quelli, che grida il Profeta Isaia, i quali chiamano male quel, che è bene, appellan tenebre la luce, e dicono amaro quel, che è dolce. Ed a noi per l'opposto si adatterà lo che disse il Salvatore in S. Matteo, Siate voi

„ voi beati, cui mentendo maledicono gli Uomini ! „ Operiam noi per- Anno di G. C. tanto in guisa, che dir male di noi non possa alcuno se non con men- incerto.

Abbate sollecita cura di vostra casa, in modo però, che restivi tempo di pensare alla vostr' anima : eleggetevi un' opportuno luogo, e segregato alquanto dallo strepito della famiglia, nel quale, come nel porto, dopo essere da gran tempesta uscita, vi raccogliate a comporvi nella tranquillità del ritiro i fiotti de' pensieri al di fuori eccitati. Ivi tal sia lo studio della divina lezione, sì spesso l' orazioni, e sì ferma, e profonda la meditazione delle future cose, che con questo sant'ozio compeniate le occupazioni di tutto il rimanente del giorno. Ne ciò vi dico, perchè tor vi voglia da i vostri ! anzi a questo vi esorto, perchè ivi impariate, ivi pensiate, qual' a' vostri mostrar vi dobbiate. Reggete in guisa, e confortate la vostra casa, e famiglia, che piuttosto sembriate madre di tutti, che non padrona, e da essi più con amorevolezza, che non con severità riscuotete riverenza. E' sempre più fedele, e più grato l' ossequio, che provvien dall' amore, che non quello, che dal timor si produce.

XXIV.
Come attendet
all' orazione.

Principalmente però nel venerabile, ed immacolato talamo si ofservi l' ordine della regola apostolica, si riserbi 'n primo luogo al Conforte la sua autorità, e tutta la famiglia impari da voi, quant' onor gli si debba. Voi siate la prima a riconoscerlo con pien' ossequio per padrone, e con umiltà per signore; e sappiate, che tanto più voi farete onorevole, quanto più l' onorerete. E' capo, dice l' Appostolo a' Corinti, il Marito della Donna, ne altronde più s' onora tutto il corpo, che dalla dignità del suo capo. Sten suddite le Donne, scrive a' Colossensi, a i lor Consorti, siccome conviene nel Signore. E' l' Principe degli Appostoli aggiugne, che sien suddite a i lor Mariti le Donne, acciocchè, se alcuni di questi non credono alle parole, per la conversazion delle mogli anche senza parole si convertano. Or se pur' anche a i gentili Mariti onor si dee per ragion del conjugio, quanto più render se ne deve a i cristiani?

XXV.
E portarsi col
Conforte.

E per dimostrare con quali ornamenti le maritate Donne decorar si debbano, soggiugne „ Di lor non sia esternamente la capellatura, „ l' abbellimento d' oro, o l' adornezza ne' vestimenti, ma bensì quel „ l' uomo, che è lor nascosto nel cuore, e nella incorruttibilità del quieto, e modesto spirito, che è ricco nel cospetto di Dio „ Così per l' appunto già le sante Donne, e loro speranze aventi nel Signore ornar si solavano soggette vivendo a' lor Consorti in non dissimil guisa a quella, che Sara ubbidiva ad Abramo, e l' chiamava suo Signore. Non però questo ordinando comanda, che copriri si debbano di squalore, di sordidezze, e di schifosi cenci, ma lor proibisce una smodata cultura, e troppo squisito abbigliamento, e loda per esse un semplice abito, e decoroso sì, ma di quella foggia, che scrisse a Timoteo il Dottor delle genti dicendo „ Similmente le Donne in abito ornato con „ verecondia, e sobrietà se stesse acconciando, non già con torti erizini, oro, margarite, e preziose vesti, ma promettendo, siccome alle Donne conviene, per buone opere la castità. „

„ So, che voi di un maraviglioso ardor di fede infiammata proposito vi siete da più anni di serbar continenza, e di consecrare il rima-

XXVI.
Come vestire.

XXVII.

nen-

Anno di G.C.
incerto.

nente di vostra vita alla pudicizia. E' segno di grand' animo, ed giudizio di perfetta virtù il rinunziar tutto a un tempo a i già provati piaceri, fuggir le conosciute dolcezze della carne, ed estinguere per amor della fede le fiamme dell' etade ancor calorosa. Ma parimente ò sentito, e ciò mi reca non mediocre dispiacere, ed affanno, che data vi siete a seguir sì gran bene senza il consenso del vostro Marito, il che viene assolutamente proibito dall' Appostolo, il quale in questa causa solamente non sol la Donna all' uomo, ma vuol soggetto eziandio il Marito alla podestà della Moglie, La conforte, dice a' Corinti, non à podestà del suo corpo, ma bensì l' Uomo: e l' Marito del pari non à podestà del suo corpo, ma la Moglie, E voi quasi dimentica del nuziale contratto, o non ricordevole di questo patto, e diritto senza il consiglio del vostro Conforte avete fatto voto a Dio di castità? E non sapete, che con grandissimo pericolo si promette ciò, che dipende dall' altrui podestà? Ed io non sò, che grata donazione esser possa, quando un solo offerisca, che a due si appartiene? Abbiamo più volte sentito, e più volte veduto ancora non pochi matrimonj per questa ignoranza discioltisi; e quel, che n' incresce a ricordarci, abbiám' uditi de' commessi adulterj per tal' occasione di castità: poichè nel mentre una parte anche da ciò, ch' erale lecito, si astenne, l' altra in ciò, che vietato l' era, precipitossi. E non saprei n' tal causa, chi fosse più reo, e chi maggiormente incolpar si dovesse; se quello, che dalla moglie cacciato a fornicar si mette, o quella, che da se cacciando il Marito l' espone in certo modo a cadere in questo peccato. E perchè viepiù conosciate la verità, voglio qui ricordarvi alcune cose di autorità divina. La regola della dottrina appostolica non uguaglia con Gioviniato alla continenza l' opere del matrimonio, ne condanna le nozze co' Manichei: bensì 'l Vaso di elezione, e Maestro delle Genti fra l' uno, e l' altro de' mentovati Eretici procede come in mezzo molto temperatamente, e concede il rimedio dell' incontinenza; ed insinua co' premj la continenza: ed è suo pensier, suo consiglio o che di comun consenso si serbi castitade, o che si soddisfi dall' uno all' altro il debito comune.

Erefie sul
matrimonio di
Gioviniato, e
de' Manichei.

XXVIII.

Riportiam' ora distintamente le parole dell' Appostolo per trattar questa causa dal suo principio. Scrive egli primieramente a' Corinti, „ Per quel, che interrogato mi avete, giova all' uomo il non mischiar- „ si con Donne „ Ma pur, sebben qua loda la castità, acciocchè poi talun non fosse, che divider si volesse aver proibito il matrimonio, soggiunge, „ Abbia ciascun' Uomo per evitar la fornicazione la sua Mo- „ glie, ed ogni Donna il suo Marito. L' Uomo renda il suo debito alla conforte, e similmente la Donna al suo Marito; poichè la Donna non à podestà del suo corpo, ma ne l' à il Marito, nè l' à del suo il Conforte, ma la Moglie: e perciò non vogliano a vicenda defraudarsi „ E quindi per non sembrare, che si forte a favor delle nozze ragionando ad escluder venisse la castità, „ Se non per avventura, egli seguita, di comun consenso per qualche tempo, affinchè attendiate all' orazione, „ Ed immediatamente quasi ritrattatosi di aver detto per qualche tempo per non parere di aver insegnata una temporale sobrietà, anzichè la perpetua continenza, e si protesta di aver ciò detto a riguardo di loro incontinenza, e con indulgenza, non già con

con imperio, e comando. Per lo che, quando egli disse per qualche tempo, n' insegnò doverli fare la meditazione della castità in guisa, che per certi intervalli di tempo considerate avendo ben bene le forze delle propria continenza promettano alla fine senza verun pericolo ambedue ciò, che da tutti e due serbar si deve per sempre. E pur troppo chiaramente ne fa sapere, che egli bramò da noi in soggiungendo „ Voglio, che tutti gli Uomini sieno, come son' io „ Vale a dire, che vivansi n' continua, e perpetua castitate.

Anno d'P. G. e.
incerto.

Or vedete, con quanta cautela, con quanta provvidenza, e quanto senza veruna occasione di scandalo abbia fissata il gran Maestro questa sentenza per la castità non volendo, che resti n' rischio nella temerità di un solo questo gran bene, che annodato dev' essere, e confermato dal consenso di due? E per dir vero, che cosa è più ferma, e più sicura di quella castità, che col consentimento di ambedue intrapresa dall' uno, e l' altro in comune si osserva? Ne fra lor' è, chi siasi solamente di se sollecito, ma l' uno innanima l' altro alla perseveranza della virtù: giacchè in questa, siccome in tutte l' altre cose, non tanto è da lodarsi l' aver incominciato, quanto l' esservi giunto a perfezione. Sin' ora, come ben conoscete, in arduo, e scropuloso luogo si raggira la nostra orazione, ned' osa di piegare in questa, o quella parte, perchè nell' una, e l' altra teme del pari. Ma dalla nostra stessa difficoltà conoscete vie meglio il vostro pericolo: poichè abbiám voluto piuttosto, sebben' a caso, contristarvi con dir la verità, che non con finta adulazione ingannarvi. Doppio, il vedete pure! è l' male, ed uguale, e dubbio il pericolo: e dall' uno, e l' altro siete stretta, dall' uno, e l' altro obbligata. Il non far conto del Consorte, e l' impregiarlo è totalmente opposto alla sentenza di S. Paolo: ed il perder la castità di lungo tempo, e l' non rendere a Dio, che gli si è promesso, e cosa dannosa molto, e formidabile: poichè come dir si suol per proverbio, facilmente di un' amico si fa un nemico, allorchè non gli si attende la promessa. E la stessa divina Scrittura vi avverte „ che se avete fatto voto al Signore Iddio, non tardiate a sod- „ disfarlo: poichè cercando lo cerca da voi? Il Signore, ed altrimenti „ vi sarebbe ascritto a peccato. „ Vi comanda egli, che rendiate il dovuto onore al vostro Consorte, acciocchè sì per l' uno, che per l' altra render possiate al Signore quel debito, che gli avete promesso. Ne diffidiam della coscienza del vostro Marito, se un poco più aspettato avete; non già che vogliamo ritrar voi dal bene della castità, ma per vie più eccitare il di lui animo all' oracolo di sì bella virtù; sì che ad offerir venga anch' egli al Signore in odor di suavitate un volontario sacrificio, ed a sciogliere l' anima sua da ogni mondano ritengo, e voluttà corporale; onde voi possiate più compiutamente attendere alli divini precetti. Le quali cose perchè non crediate essere da noi poco giustamente proferite, le confermèremo con l' autorità delle divine Scritture, e principalmente con quella dell' Apostolo là, dove scrisse a' Corinti „ Saran due in una carne „ anzi non una carne, ma bensì uno spirito.

XXIX.

XXX.

E' questo un gran Sacramento, ed è malagevol sentiero quello della castitate: ma son' anche grandi i premj, che ne promette, chi ne invita nel Vangelo dicendo „ Venite, o benedetti da mio Padre, „

XXX.

pos-

possedete il regno a voi fin dal principio del mondo preparato, ed
 saltate per lo stesso S. Matteo, Venite a me voi tutti, che trava-
 gliate, e carichi siete, ed io vi ristorerò. Prendete su di voi il mio
 giogo, ed imparate da me, che mite sono, ed umile di cuore, e
 rinverrete il riposo alle vostre anime; poichè il mio giogo è suave,
 ed è leggero il mio peso, Guida tutto all'opposto lo stesso Dio
 risusciti, che sturanno alla sua sinistra banda, Partite da me, o male-
 detti, nel fuoco eterno, il quale è preparato mio Padre al Demo-
 nio, e di lui Angolito non vi riconosco, Operatori d'iniquità.
 Sivi san pianto, e fridor di denti, Piangeran per verità, e sospi-
 reranno quel tutti, i quali in guisa s'involgono fra le cure della pre-
 sente vita, che si dimentican dell'avvenire, e rinvenuti saranno op-
 pressi da un certo sonno d'ignoranza, e da i flutti di una perniziosa
 sicurezza, nella sua venuta dal Signore, il quale perciò ne disse nel
 Vangelo, Attendete a voi, affinchè a gravar non si vengano i vo-
 stri cuori nella crapula, e nell'ebbrezza, e nelle cure di questa vi-
 ta, perchè non sopravvenga a voi improvviso quel giorno, che so-
 pravverrà a guisa di un lascio a coloro, che seggono sopra la fac-
 cia dell'universa terra, di di nuovo nello stesso S. Luca, Vigilate,
 ed orate, perchè non sapete quando verrà questo tempo.
 O pur stili coloro, che così aspettano, e si consideran quel di
 per prepararsi ad esso in ciascun giorno! e non lusingandosi della pre-
 terita giustizia, si rinnovan giusta l'ammaestramento dell'Appostolo
 in tutti i dì nella virtù! poichè nulla gioverà la giustizia ad alcu-
 no in quel giorno, nel quale è lasciato di esser giusto: siccome non
 nuocerà all'iniquo la propria iniquità da quel giorno, nel quale si fa-
 rà convertito. Non deve essere adunque sicuro il Santo, finchè vive
 in questo mondo: ne disperan si deve il Peccatore, il quale per av-
 viso del Profeta Ezechia in un giorno si può render giusto: ma tutto
 quant'è lo spazio di nostra vita, serba a noi per esercitar di continuo
 la giustizia, sì che punto non confidando nella giustizia antecedente
 non diveniam mai più ritessi, né più lenti, anzi imitiamo l'Appo-
 stolo, il quale scrisse a' Filippensi, Dimenticandomi delle passate co-
 se sto sempre fissò a quelle, che an da venire, ed innoltromi al de-
 stinato pallio della superna vocazione, perchè so molto bene essere
 Iddio discernitor del mio cuore, Allava egli perciò tutta la diligenza
 nel tener monda la sua anima memore, ch'egli è scritto ne' Proverbj
 Serba con ogni diligenza il tuo cuore, e ne' Salmi, Ama Iddio li
 cuori mondi, ed accetti a lui sono gli immaculati. Procurate adun-
 que di ordinare il rimanente tempo di vostra vita senza veruna offe-
 sa, acciocchè possiate sicuramente cantare col reale Profeta, Passè-
 giava nell'innocenza del mio cuore in mezzo alla mia casa, E fir-
 milmente, Mi porterò all'altare di Dio, a Dio che rallegra l'anima
 mia, perchè non basta l'aver cominciato, ma consiste la giustizia nel
 dar' all'opera il compimento.

XXXI.

A;

Anno di G.C.
incento.*Ai santi, ed a ragion commendevoli, venerandi, e dilettissimi Figli Eucherio, e Galla.*

PAOLINO VESCOVO.

L E T T E R A LII.

Sia pur benedetto il Signor nostro Iddio, che risveglia in noi i desiderj, e gli stessi voti nostri superando ad essi corrisponde: e che al me, il quale nulla di ciò sperava, si è compiaciuto di porgere così opportuna, quanto desiderabile occasione per mezzo de' religiosi Giovani miei figli, e servi comuni nel Signore Gelasio, Agendo, e Tigridio, i quali dal santo, e castissimo numero della sua Congregazione il lodevol' uomo, e chiarissimo in Cristo frater nostro, e Confessore Onorato per divina ispirazione, e ad esempio della vostra dilezione a noi direffe a consolarci. Essi a me, che sollecitamente ne gli interrogai per la carità a' vostri meriti molto ben dovuta e delle azioni vostre, e della vostra salute; e di questa principalmente, poichè niun dubbio portava delle santissime vostre operazioni, risposermi con incredibil letizia dell'animo mio avervi la Dio mercè sani, e salvi lasciati, e l'opere esercitando, e gli studj del venerevol vostro istituto, ed al cielo con quell'uniforme cuore aspirando, col quale avete già l'umane cose tutte abbandonate.

I.

Gelasio, Agendo, e Tigridio.

Onorato Abate di Lerino.

Tornommi ratto alla memoria; che li miei Figli, i quali mandaste l'anno scorso a favorire l'umiltà nostra, aveanmi descritto il luogo della vostra abitazione, ed insieme ancor di quella del venerabile Onorato dicendomi, che nelle consimili anche nel nome Isole di Lero, e di Lerino, e non divise fra di loro, che da una picciola marina rupe avevate i vostri vicini alberghi. Ed or venuti essendo questi nostri Figli da Lerino mi son prontamente della propinqua Lero ricordato, ove sapeva ritrovarsi la Santità vostra da ogni mondano strepito ritirata. Per lo che divisandomi, che potesse grato riuscirvi l'avoi ben dovuto ufficio delle mie lettere, abbracciai di tutto buon grado tal'occasione de' Figli spirituali per mandarvi questa mia pistola: il che essi come figli, e ministri di ubbidienza, e come da Dio, e per Dio sono stati ammaestrati, accettaron prontamente. Ricevete pertanto in queste brevi parole della mia picciolezza non piccioli segni della mia dilezione, e conservateli per sempre, quasi dritti, come pegni dell'anima vostra, e come sicuri testimonj dell'animo, ed amor mio verso di voi.

II.

Isole di Lero, e di Lerino.

Spero nella misericordia del Signore, che saniate per ricevere questi miei caratteri, e non vi sia grave il rispondermi, se per simili portatori ve ne si presenterà la congiuntura. La qual cosa fatta avreste certamente fin d'ora, se aveste avuta notizia di costor, che venivano giacchè avendoli di voi richiesti, anmi risposto, che senza vostra saputa erano dal lor monastero partiti. Però, siccome il regno di Dio non consiste nelle parole, ma bensì nella virtù, così la carità, nella di cui pienezza, e perfezione si contiene, e si acquista il

III.

Tom. II.

N n n

regno

Anno di G. C.
incerto.

regno di Dio, sta riposta nel tesoro del cuore, e nella virtù della fede, e perciò io desidero solamente per famigliar grazia le vostre lettere: che per altro tutto nell'affezion purissima degli animi nostri confidando punto non dubito di esser ben fisso nella vostra mente, quantunque vi siate in silenzio. E vaglia il vero! non siam già noti fra di noi per umana amicizia, ma bensì per la divina grazia, ed uniti siam fra di noi per le viscere della carità di Gesù Cristo. Egli è di necessità pertanto, che duri perpetua fra de' nostri cuori quella concordia, che a Cristo per autore della sua congiunzione. E qual forza, o dimenticanza può giunger mai a separare, chi unito fu da Gesù Cristo medesimo!

Vi benedica da Sionne il Signore con quella benedizione, con la quale vien benedetto, chi teme Dio, o perpetui Consorti, e Genitori con tutta la benedetta famiglia della nobilissima vostra santità. Considerate, quali sieno i beni di Gerusalemme, e meritatevi di abitare insieme nella casa del Signore per tutta l'eternità, o Figli santi, e meritamente venerevoli, e da me con ogni maggior caritate amati, e sempre più desiderabili.

De' varj Cattaloghi delle lettere di S. Paulina.

Terminata la traduzione di tutte le pistole, che a noi pervenute sono del nostro gran Vescovo S. Paolino, fatta da noi in maniera, che conservi al possibile il carattere dello scrivere del S. Autore sì nel particolare suo stile, che nel modo speciale delle espressioni, nell'uso delle proprie di lui frasi, e singolarmente nella grande unione di più, e più membri, e suo proprio costume di terminar li periodi, ci resta a proporci il nostro Cattalogo di sue lettere in paragone di alcuni di quelli degli altri Autori per liberare i Leggitori da quella confusione, che s'incontrerebbe facilmente nelle citate lettere da coloro, che avessero diverse edizioni di quest' Opere. R sceglieremo come più opportuni, ed utili quel del P. Rosweido nell'edizione di Anversa del MDCXXII. e l'altro del Le-Brun in quella di Parigi del MDCLXXXV. che è lo stesso ristampato in quella di Verona nel MDCCXXXVI.

Eccole pertanto nella prima Colonna co' nomi di coloro, a cui mandate furono, e col loro numero innanzi giusta la nostra disposizione: nella seconda sono i Numeri, che indican la pagina, nella quale trattato abbiam nel primo Libro di ciascheduna di loro, e nella terza son quelli delle pagine, nelle quali ciascheduna comincia nel libro II. I Numeri poi, che son nella quarta ci fan vedere, a qual di quelle della Cronologia Lebruniana corrisponda ognuna delle nostre, e come corrisponda a quella del P. Rosweido, si vede nella quinta. Abbiassi pertanto chiochessia qual più si voglia di queste edizioni, che son le più facili ad averci, con la quale bramasi confrontare qualcheduna delle nostre lettere, che troverà subito a qual di quelle de' lodati Autori la nostra corrisponda, ed in qual luogo ancora di essa nella vita del nostro Santo ragion si faccia.

CAT.

C A T T A L O G H I

Delle Lettere di S. Paolino.

| Dell' Autore | Pagine | Del Le. Brun. | Del Rosw. |
|--|--------|---------------|------------|
| I. A Severo I. | 68 | 198 I. | VI. |
| II. A S. Amando I. | 69 | 203 II. | XXIII. |
| III. A S. Alipio Vescovo di Te- gasta I. | 81 | 205 III. | XLV. |
| IV. A S. Agostino Sacerdote I. | 81 | 208 IV. | XLI. |
| V. A S. Agostino Sacerdote II. | 83 | 211 VI. | XLII. |
| VI. A Severo II. | 93 | 212 V. | I. |
| VII. A Romaniano. | 97 | 221 VII. | XLVI. |
| VIII. A Licenzio. | 97 | 223 VIII. | XLVI. |
| IX. A S. Amando II. | 97 | 228 IX. | XXII. |
| X. A S. Delfino Vescovo di Bordeos I. | 98 | 231 X. | XV. |
| XI. A Severo III. | 105 | 233 XI. | V. |
| XII. A Severo IV. | 107 | 241 XXVIII. | IX. |
| XIII. A S. Amando III. | 109 | 245 XII. | XXI. |
| XIV. A S. Pammachio. | 111 | 251 XIII. | XXXVII. |
| XV. A Severo V. | 120 | 266 XXIX. | X. |
| XVI. A S. Delfino Vescovo di Bordeos II. | 121 | 275 XIV. | XVIII. |
| XVII. A S. Amando IV. | 121 | 277 XV. | XXV. |
| XVIII. A Giovio. | 124 | 279 XVI. | XXXVIII. |
| XIX. A Severo VI. | 125 | 286 XVII. | XIII. |
| XX. A S. Vittricio Vescovo di Roano I. | 125 | 289 XVIII. | XXVIII. |
| XXI. A S. Delfino Vescovo di Bordeos III. | 128 | 295 XIX. | XVII. |
| XXII. A S. Delfino Vescovo di Bordeos IV. | 128 | 298 XX. | XVI. |
| XXIII. A S. Amando V. | 129 | 302 XXI. | XXIV. |
| XXIV. A Severo VII. | 129 | 305 XXII. | VII. |
| XXV. A Severo VII. | 134 | 306 XXIII. | III. e IV. |
| XXVI. A Severo IX. | 135 | 332 XXIV. | II. |
| XXVII. Ad un nobile Soldato. | 136 | 344 XXV. | XXXIX. |
| XXVIII. A Sebastiano Eremita. | 136 | 348 XXVI. | XL. |
| XXIX. A Severo X. | 136 | 350 XXVII. | XIV. |
| XXX. A Severo XI. | 138 | 352 XXX. | VIII. |
| XXXI. A Severo XII. | 140 | 355 XXXI. | XI. |
| XXXII. A Severo XIII. | 141 | 360 XXXII. | XII. |
| XXXIII. Ad Alezio. | 151 | 376 XXXIII. | XXXIII. |
| Ragionamento sul Gazzo- filacio. | 151 | 377 XXXIV. | XXXIV. |
| XXXIV. A S. Delfino Vescovo di Bordeos V. | 151 | 382 XXXV. | XIX. |

Tom. II.

N n n 2

Dell'

468 CATALOGHI DELLE LETTERE DI S. PAOLINO.

| Dell'Autore | Paginè | Del Le-Brun. | Del Rosw. |
|--|--------|--------------|----------------|
| XXXV. A S. Amando VI. | 152 | 383 | XXXVI. XX. |
| XXXVI. A S. Vittricio Vescovo di Roano II. | 153 | 385 | XXXVII. XXVII. |
| XXXVII. A S. Apro I. | 154 | 389 | XXXVIII. XXIX. |
| XXXVIII. A S. Apro, ed Amando II. | 157 | 396 | XXXIX. XXX. |
| XXXIX. A Santo, ed Amando. | 158 | 399 | XL. XXVI. |
| XL. Agli stessi II. | 159 | 407 | XLI. XXVI. |
| XLI. A Florenzo Vescovo di Ca- hors. | 160 | 409 | XLII. XXXII. |
| XLII. A Desiderio Sacerdote. | 162 | 412 | XLIII. XXXV. |
| XLIII. A S. Apro, ed Amando III. | 162 | 416 | XLIV. XXXI. |
| XLIV. A Rufino I. | 162 | 421 | XLVI. XLVII. |
| XLV. A Rufino II. | 163 | 422 | XLVII. XLVIII. |
| XLVI. Su di alcuni SS. Vescovi. | 163 | 423 | XLVIII. |
| XLVII. A S. Agostino Vescovo d' Ippona III. | 165 | 424 | XLV. XLIV. |
| XLVIII. A Macario . | 169 | 428 | XLIX. XXXVI. |
| XLIX. A S. Agostino Vescovo d' Ippona IV. | 172 | 438 | L. XLIII. |
| Nell'Appendice | | | |
| L. A Marcella . | 173 | 446 | I. |
| LL. A Celanzia . | 175 | 450 | II. |
| LII. A S. Eucherio, e Galla . | 182 | 464 | LL. |

DE

DE' POEMI
DI
S. PAOLINO

VESCOVO DI NOLA

TRADOTTI N. ITALIANA FAVELLA

DAL

P. D. GIANSTEFANO REMONDINI

C. R. S.

FRAGLI ARCADI ISIMENO PROMACHIENSE

LIBRO III.

PREFAZIONE III.



OPO tutte l' Opere , che raccor si son potute nella più volte compianta dolorosa perdita di altre ben molte composte in prosa da S. Paolino , darem l' ultimo luogo in questo III. libro a' di lui Poemi , de' quali avuto non fu mai minor conto di quel , che fatto stasi delle sciolte di lui composizioni : onde a ragion piena scrisse nella Prolegomena tra' i suoi Anecdoti i Muratori : *Quantus autem fuerit Paulinus noster et*

Lodi de' Poemi di S. Paolino.

Orator , et Poeta , et Sanctus , tum ejus scripta , tum omnium illustrium

Scriptorum documenta testantur . E per addurne alcuni fu parer di Gian-

Granovio.

federico Granovio , cui tanto deve , quanto ognun sa , la Poesia latina ,

che vantar si possa Nola di aver' un Poeta e più serio , e più santo

di Virgilio . *Nola habet* Egli dice al capo X. delle Osservazioni su de-

gli Ecclesiastici Scrittori *Seriorum quidem , sed et Sanctiorem Virgilio*

officii sui testem : e chiama i di lui Natali *Ingentis spiritus carmina .*

E finalmente soggiunge : *His ubique terrarum noscitur , legitur , videtur .*

Afferma Gaspare Barzio dal Cardinal Bona chiamato *Criticus , et Phi-*

Barzio .

lologus multae eruditionis non essere tra li Cristiani Poeti , chi antepor

si possa a Paolino . *Christianorum* lo scrisse al capo XIV. del libro XIII.

de' suoi Commentarj , *litteris poeticis clarorum neminem Paulino postpo-*

nerere possis . Ed attesta , che se gli Appostoli avesser dovuto cantar le

lodi del Signore in latini versi , di simili appunto serviti sarebbonsi a

quelli del nostro Santo . *Quod si ipsos Dei Praecones Apostolos latinis*

numerus laudes Domino pangere voluisset diceret , talibus utique versibus

fuisse confitereris ec . E poco dopo . *Dedimus nos bis libellis specimina*

ali-

aliqua; dabimus, et hoc capite ad Panegyricum Celsi suavi docto numerofo carmine summa mysteria Christianae religionis contingentem. Ne questo solo, ma pressochè tutti i Poemi del nostro S. Vescovo pieni son de' primarj precetti, e consigli del Vangelo, e di bellissimi monumenti dell' Ecclesiastica disciplina, della veneranda Antichità, e delle più pregevoli, vetuste sacre storie: His primum cel conferma tragli scritti Le-Brun nella sua Prefazione, Ecclesiasticae disciplinae, antiquitatis, et historiae monumenta continentur, nec non praecipua Evangelii praecepta, et consilia. E nel capo II. soggiunge, che S. Paolino Liberalium artium fuit summoperè studiosus omni eloquentiâ excultus, poeticâ, et oratoriâ facundiâ excellens. E prima di lui aveva scritto fra latini Poeti, che fiorirono sotto l' Imperio di Graziano il chiarissimo Pietro Crinito: Et in poeticâ facultate magnopere excelluit. E poco appresso: Leguntur adhuc quaedam ipsius Paulini carmina, in quibus mirifica eruditio, et incredibilis elegantiâ apparet. E Giordano Badio similmente scrisse del nostro S. Poeta, che eruditus interioribus, et cultioribus litteris facundo suo ingenio admiranda fecit poemata.

Le-Brun.

Crinito.

Badio.

Egli è ben vero, che pochi son que' Poemi a paragon di quelli, ch' esser potrebbono, i quali a noi di Autor sì celebre fin dal IV. secolo del comune riscatto son pervenuti; primieramente, perchè perduti si sono tutti quelli, che 'n fine all' età di XL. anni 'ncirca, cioè prima della total sua conversione avea composti, e per li quali fama di singolar Poeta erasi fra tutti gli altri di quel tempo acquistata: Interiore diciam col P. Sacchino, quae scripsit ante progressum ad vitam severiorem haud dubiè nec numero pauca, et genere nobilia, cum tantam oratoriae, et poeticæ facultatis gloriam adeptus esset. E' fra questi l. Poema de' tre libri de' Re di Suetonio da lui ridotto 'n compendio inverti, de' quali favellando Ausonio Gallo per trasandar la testimonianza di tutti gli altri: Reliqua mixto col Muratori Autor chiarissimo dell' Arte Poetica, ut ejusdem in Poesi praestantiam magno viri magni testimonio ostendam, scrive, disse, Ausonio nella XIX. Pistola averlo composto tantâ elegantia, solus ut videretur assecutus, quod contra naturam est, brevitatis ut obscura non esset. E replica nella XXI. Illud de epistolarum tuarum eruditione, de poematis jucunditate, de inventione, et continuatione juro omnia nulli unquam imitabile futurum, et si fateantur imitandum. E nella I. pistola al nostro Santo: jam quid de eloquentiâ dicam? liquidò adjurare possum nullum tibi ad poeticam facundiam romanae juventutis aequari. E perciò quantunque Paolino stato fosse suo Discepolo, sinceramente gli scrisse nella pistola XL.

Compendio de' Re di Suetonio.

Muratori.

Ausonio.

Cedimus ingenio, quantum praecedimus aevo.
Assurgit Musae nostra camena tuae.

Hinc disce esclama il poco su lodato Autore dell' Italiana Poesia, quantum in Poesi nominis Paulino foret, cui Ausonius praeclearissimus alioqti vates assurgeret. E a buon diritto ripiglia il Le-Brun, perchè haud dubiè Paulini natura, et vena lenior, et suavior, itemque magnificentior erat, cui, ut idem testis est Ausonius, mellea quaedam inerat modulatio. Lo stesso anche di se confessò l' altro non meno illustre Poeta Sidonio Apollinare nel Poema IX.

Sidonio Apollinare.

Se

Sed ne tu mihi comparare tentes, at illis omnia
 Quos multo minor ipse plus adoro,
 PAULLINUM, Ampeliumque, Symmachumque
 Messalam ingenii satis profundum.

Ne que' foli, ch' ei compose nel bel fiore dell' età sua, ma perduti si son molti Poemi di quegli ancora, ch' ei fece dopo il ritiro dal mondo: poichè nulla più intento l' animo avendo alla gloria di questo secolo niun conto ne teneva; e sebben quante volte gliene veniva occasione, come abbiamo nella sua Vita osservato, o con Licenzio, o con S. Niceta, o con Giovio, o con Citerio, o con Giuliano, o con Prucumazio, e così con molti altri, non tralasciassè di compor loro de' Poemi, o di rispondere in versi, non però si curava di conservargli alla Posterità, e perciò non pochi son certamente quelli che a desiderarli ne restano.

Per questa ragion medesima, per la quale nulla più alla mondana gloria attendeva, non rinverrà taluno di finissimo gusto nell' arte poetica tutta quella poco sopra sì celebrata eccellenza in alcuni di que' Poemi, che pervenuti ci sono. E per verità sebbene in questi sfavilla, ed in alcuni particolarmente un lume d' ingegno singolarissimo, vivacità di spirito maravigliosa, e di estro veramente poetico, sublimità di pensieri forti egualmente, che giusti, facilità d' invenzioni proprie del pari, che vaghe, e copia d' immagini vive al maggior segno, e dilettevole, evidentissima ripruova di quel, che avrebbe potuto fare mai sempre, se voleva, e di quel che averà fatto senza dubbio, allorchè sul fior di sua giovinezza procurando ten giva a bello studio applauso, ed ammirazione fra Letterati: per verità, dissi, in parte di que' Poemi, che rimasti ci sono, risplende assai più d' ordinario l' evangelica semplicità, che non l' estro pindarico, una pietosa, e divota locuzione, che non una metaforica studiata facondia, un' umiltà santa, anzichè la poetica maestà sì 'n lui dal suo gran Maestro commendata: per lo che ancor noi uscir non volendo da quel carattere, nel quale scriver si son volute appostatamente dalla pietà, di chi fornir le poteva di tutti li più vaghi, più scelti, e fioriti poetici ornamenti, e far nol volle, li tradurremo con istile al possibile a quel dell' Autor loro ne' termini, nelle frasi, e nell' espressioni somigliante.

Con tutto questo però diciam pure col su lodato Giodoco Badio, che dopo essersi a Dio di tutto cuor convertito S. Paolino mutò bensì la sua poetica facondia, ma per correggerla, e renderla più grave, e più sorda: *Venam fluentem, ac penè lascivientem gravem, ac stabilem fecit ec. In carmine tamen eam retinuit gratiam, ut facile in eo & divitem venam, & multam eruditionem agnoscas.* Ci ravvisò tanti, e sì bei fiori ciò null' ostante il Dungalo, che francamente asserì, che il libro di questi sacri Poemi non facile a quoquam excerpti, et deflorari potest: quia cuncta flores, aromata, rosae, lilia suaveolentia, et melliflua sunt. E Giambattista Mantovano celebre Poeta del Carmelo ci attesta nel suo Apologetico, che essendo giovane, e totalmente alieno dagli studj ecclesiastici gli vennero a caso per le mani pulcherrima, quae adhuc extant, et semper extabunt Poemata del nostro Santo, e si diletto a tal segno della suavità de' loro versi, che a poco a poco applicò

Badio.

Dungalo:

Mantovano.

L I B R O O III

Su li tre Libri de' Re di Suetonio

P O E M A I.



Europa, e l'Asia le due membra immense
 Della gran Madre, a cui Salustio è in forse;
 S' Africa aggiunga, qual distinta, e terza
 Piaggia del mondo; o se, che fiasi, estimi

Parte di Europa l'arenosa Libia:
 Ebber molti Signor, de' quai non canta
 La Fama i meriti, e la romulea lingua
 Non si degnò di eterni farne i nomi:
 L' Illiban' aspro, e l' Avellin Numida,
 Il Vonon Parto, ed il Caran, che diede
 Sovrano a' Re Pellei titolo, e fatto,
 Ed il fallace precettor Nechepso
 Di mister vani agli Indovini; e Maghi,
 E Sofostre, che in Egitto il foglio
 Già regal' ebbe, e non d' onor gran fama.
 Chi nell' Icario mar piombò dall' etra,
 Ove tropp' erse ardentoso il volo:
 E chi natò con memorabil' arte
 Pel liquid' aere di Calcide ai lidi, e s.

Anno di G.C.
 incerto.
 Principio di
 questo Poema
 perduto.

P A O L I N O

All' onorando Gestidio.

Quantunque fiasi far torto ad un Padre di famiglia dovizioso
 di maritime delizie l' offerirgli pochi doni della terra, e della
 campagna: pur' io e per avere qualche occasione di ragionare
 con voi, e per aggiungere a questo mio discorso qualche segno di of-
 fequio vi mando alcuni pochi beccafichi di que' pochissimi, che recar
 mi sogliono alla sera i miei servi. Ma roffore avendo nulla di manco,
 che si pochi pur sienfi, ò pensato unirvi alcuni versi per crescere il
 numero con le parole: e si nell' un, che l' altro dono farete voi, se
 lor gentilmente condonerete, che di uno incivil non sembri la scarfi-
 tade, ne odiosa dell' altro la ciarleria.

S. Paolino man-
 da in dono a
 Gestidio alcu-
 ni beccafichi.

Tom. II.

O o o

POE-

Anno di G.C.
incerto.

P O E M A II.

Poema II.

Prendete in don questi per campi, e colli
Pasciuti augelli, a cui sovente accorto
Il Cacciator, che 'l di lor canto imita,
Sotto un tetto di felci insidie tende;
E alle rapaci ingannatrici verge
I creduli di lor drappelli 'nvischia.
E 'n riportando quai pompose spoglie
Picciola preda la dispon nel mezzo
Con bel piacer d'un ramoscello aperto,
Sì, che dato ai migliori 'l primier posto
Vengan lor dietro i men fastosi, e pingui;
Là dove men lor picciolezza offenda
Gli sguardi, che l'Augel più gonfio alletta.

Al medesimo.

P O E M A III.

Poema III. o
Gestidio.

Con sedici
ostiche.

Perchè vi venga il picciol dono a grado
Di un pover, quanto affettuoso amico,
De' maggior vostri doni obbligo vi prenda.
E che mandar' a voi potrei, che degno
Sia di que' pesci d'ampia forma, e rara;
De' quali 'l vostro vicin lido abbonda?
Se appena io qua fra rimbombanti scogli
Colgo qualche marini nicchio fra l'alga!
Dieci di questi or ve ne porgo e sei
Pieni di dolce, e colorata in due
Leggiadre guise interior midolla,
E d'odor ricchi dell'equoree linfe.
E se son pochi: ah non pel nover loro
Venganvi a sdegno! ma gentil piuttosto
Grati i vi renda, qual ve i manda, Amore.

S. P40-

Anno di G.C.
incerto.

*S. Paolino chiede al Signore onesti costumi per se,
e felice posterità a' suoi Discendenti.*

P O E M A IV.

Omnipotente Genitor del mondo,
Ch' ai valor sommo in ciel', in terra, in mare,
Se giusti son questi miei voti, ascolta.
Niun tristo di nemico il sol m' adduca,
O notte ostil la mia quiete infranga.
Per me non abbian le ricchezze altrui
Lusinghe, o pregi; e a desolati, e mesti
Giovin le mie. Niun' unque mai sia vago
Di darmi noja, o donde dar la possa,
Ardir nudrisca, o forza; e 'n me non forga
Voglia, o furor di far mai danno ad altri.
Sempre al vantaggio altrui mi volga intento,
E di che esigge, ed à, l' Alma satolla
Ogni corporeo allettamento, e vezzo
Vinca nel letto immacolato, e puro:
E i sozz infami scherzi, e i motti osceni
Prend' anch' in odio la nocevol lingua,
E più gradita alle perverse orecchie,
Quanto più sparsa di mortal veleno.
Non di martir, non d' allegrezza sia
A me la morte altrui; ne 'l cuor mi morda
Per altri 'nvidia, o di mentir mi piaccia.
Goda mia casa: e fra i non comprì cibi
L' Ospite rida, ed il fedel compagno,
E co' suoi Servi, e i più delecti Germi
Delle viscere sue l' alma Consorte.
Piova tai grazie, e bei costumi 'l cielo!
Che qualor sien sì valorosi, e onesti
Rendran felice in avvenir la vita.

I.
I. Matutina
Preghiera.

II.

Terza.

Anno di G. C.
incerto.

*Enumera S. Paolino alcuni divini attributi, e chiede
grazia al Signore di scbiuar li peccati per gir
sicuro incontro al tremendo giudizio.*

P O E M A V.

I.
II. Matutina
Preghiera.

GRan Dio, gran Re dell' universo, e Padre,
Che con tutto il fervor dell' Alma io colgo;
Che qual rifalgi agli occhi pii palese,
Tal d'ombra il bujo ai peccator ti vela:
Privo del par d'ogni principio, e fine,
E antico affai, più ch'ogni tempo al mondo,
Che fu, che fie: la cui gran forma, e possa
Non val mente a capir', a spiegar lingua:
E sol la scorge, e sol comprende a destra
Di se su l'alto, ed immortal suo foglio
Del ciel, del mondo il Genitor sovrano.
Egli è Verbo di Dio, e Dio anch' egli
Al mondo innanzi, che per fare egli era;
Ed in quel tempo generato, in cui
Stagion non era, e non ancora il Sole
Ne la bell'Alba sfavillava in cielo.
Senza lui nulla, e per lui forse il tutto,
Che à trono in alto, e l'ocean, l'abisso,
La terra, e l'caos, che a lui serve umile,
Immobil muove, e da Signor governa.
Ei da non nato Genitore e l' Dio,
Che dal furor del Popol folle offeso
Chiamò le innazi non curate Genti
A parte al fin del sovrumano suo regno;
Per da lor trarre onor più degni, e incensi.
Il vider già nostri Profeti, ed Avi,
E ravvisar l'eterno Padre in esso,
Che di frai cinto pene, obbrobrj, e morte
Soffrì la via per disferrarne all'etra:
Ne per l'aprir già sol dell'Alme al volo,
Per renderl'anche da calcarsi a i corpi;
Che abbandonati qua vuoti gli avelli
Ergeran lievi 'n su del ciel le penne.
II. Del sommo Dio sommo adorabil Germe
Ristorator del subbissato mondo,
Cui largì tutta il Genitor sua possa,
Apri alle preci mie facil la strada,
E le scorgi al di lui gran piè sul foglio.
III. E tu gran Padre a me ravniva in petto

Con-

Contro ogni mostro insuperabil' Alma,
 E lunge tienmi ogni infernal veleno?
 Siasi pur troppo al mio Serpente, affai
 L'aver tratta in error la miser' Eva.
 Con l'infelice suo seguace Adamo!
 Ma noi, che siamo nella stagione predetta
 Da i Profeti maggior tardi Nipoti
 Del primier Padre, attenti siamo i lacci
 Ad isfuggir del nimichevol' Angue.
 Deh tu il sentier n'addita, onde disciolti
 Dà terren ceppi alziam su l'etra il volo
 Pel più latteo del ciel propizio calle:
 Per cui poggiar li più fastosi Eroi,
 E su quattro destrier fiammante Elia,
 Ed anzi a lui col natio velo Enocco.
 Non mi disdir gran Dio, gran Padre il cielo,
 S' i' mai non arsi a fasso, o legno incensi;
 Ma nel tuo sacro, e venerando altare
 Puri di vita sacrificj io porto:
 Se te qual Padre al mio Signor, mio Dio
 Celebro, e colo, e in un lo Spirto adoro,
 Che già volò nel gran natal del mondo
 Su le disperse allor maritim' ardue.
 Non mi negar', o Genitor, perdono,
 E gli affannosi miei pensier raccheta;
 Se te non già per le spiranti fibre
 Degli agni, e lor fumoso sangue io cerco!
 Se soggetto ad errar mi astengo, e guardo
 D'ogni misfatto; e molto men confido
 Di puro andar, che più nel cuor l'agogno.
 Sì! di quell' Alma, che confessa umile
 Tutti i già scorsi error, pietà ti prenda!
 E se fo del mio fral' aspro governo,
 E per timor de i ribellanti sensi
 Prima del tempo ancor dinanzi agli occhi
 Vengonmi spesso gl' infernali ardori:
 Piovi tue grazie al penitente Spirto,
 Che a vil già prese sue corporee spoglie,
 Non che, quant' a' di lufighiero il mondo,
 E tacito si duol, martira, e piange
 Ah mercè trovin questi voti, o Padre,
 Non temerò, non bramerò poi nulla,
 Che ciò farammi affai! Ne avrò vaghezza,
 Di che mi tinga di vergogna il volto.
 Non son per fare altrui, che a me di noja
 Saria forgente, se a me fatto il fosse!
 Deh non sia mai da vera colpa offeso!
 Ne men da dubbia o macchia tragga, od onta!
 Che non di molto va diverso il vero,
 Da chi è sospetto reo! Non abbia possa

IV.

V.

Mortificazione
di Paolino Cat-
tecumeno.

VI.

D'alt

Anno di G. C.
incerta.

D'altrui far danno: e sol mi volga in petto
 Desio del bene altrui, dell'altrui gioja.
 Parco alla mensa, ed in modesto ammanto
 Sia grato a tutti i miei più fidi Amici.
 E Padre senza far'oltraggio a questo
 Bel nome io fia. Di corpo affanno, o d'Alma
 Non prenda unquanco a distornar mie membra
 Dai ministeri di tranquilla pace.

La goda io pur con ciel sereno in calma,
 E non la turbi alcun prodigio in terra:

Sì che, giunga qualor l'estremo die,
 Non tema l'Alma, e non desii la morte.

Se tua mercè de' miei delitti occulti
 Mondo vedrommi, avrò tutt'altro a nulla!

Ne avrò diletto, che sperar nel sommo

Giudizio eterno! il qual, se allunga il tempo,

E differisce il paventevol giorno,

Di ciò serviamci a debellar frattanto

Co' suoi fier Mostri l'infernal Serpente.

VII.

Sì pii, quantunque tremorosi voti.

Per ricordanza de' miei falli antichi,

Reca pietoso del gran Padre al trono,

Mio Salvatore, e Dio, gran mente, e gloria;

E Verbo, e Figlio, e splendor sommo, e vero

Del vero lume, e che col Padre in cielo

Vivi, ed imperi, e cui suoi voti, e carmi

Sacra, ed alterna umil divota plebe.

Del

Del Precursor S. Giovambattista.

P O E M A VI.

PAdre, e Signor', alma possanza eterna
 Del ciel, del mondo; e dell'uman legnaggio
 Salvezza, e gioja, e onor de' Santi, o Cristo;
 E a quel congiunto, e a questo eccelso Spirto,
 Che menti'ncori, e lingue, e lor ministri
 Forza, e valor, qual meritò lor fede:
 Che ingegno a tuo piacer largisci, e voce
 Agli animali ancor più stolti, e muti;
 Or ne concedi al Precursor di Cristo
 Lodi sacrar, che de' suoi meriti 'ndegne
 Non sien sul nostro umil divoto plettro:
 Sorse di sì gran pregi illustre al mondo,
 Di quanti'l seppe ornar, chi fra stupendi
 Miracol nuovi a spirar l'aure il mosse.
 Ne debol lena in sì sublime impresa
 Oprar fie colpa; che i celesti Eroï
 A disdegno non an vil nostra laude.
 Anzi'l cantar ne viene ascritto a merto
 Con que' labbri, che abbiam, de' Santi i gesti.
 Ned è sol mia, ne nuova in tutto è l'opra,
 Che de' Profeti fu già nobil carco!
 Essi'n ischietto ragionar disciolto
 Da ciascun metro il suo natal promesso
 Sue nobil' opre celebrar, sua morte:
 Se pur di morte nominarsi è degna,
 Qual gli mercò col sangue sparso il cielo!
 Ma già ne punge il cuor vaghezza, e 'l pinge
 A ritoccar su riverente cetra
 Sue gloriose, ed ammirande imprese!
 Tal, se pur lece in paragone i magni
 Fatti co' vili, e co' novelli i prischi,
 E co' mortali 'nfin condur gli eterni:
 Che che vergar con divin'estro i Padri
 Nell'età prime, e stagion lunga innanzi,
 Poi rinnovò su venerabil plettro
 Il gran Profeta, e Re. Sì noi, se bene
 Sì lunge andiam da lui, e colmo il nostro
 Petto di vizj a concepir celesti
 Sensi è mal'atto, ergiam gli sguardi a Dio,
 E diam di piglio all'umil nostra lira!
 Cura solenne avea di firia gente
 Il Sacerdote Zaccaria del tempio,

I.

II.

III.
S. Zaccaria.

Ove

Anno di G. G.
incerto.

S. Elisabetta.

L' Arcangelo
Gabriele appa-
risce a Zaccaria.

IV.

E gli annun-
zia la nascita
di S. Giovanni.

E gli stabili-
sce il nome.

Ove il sommo Signor Sionne adora:
Uom per costumi, per pietà, per fede
Per gravità fenil, modestia, e zelo
D' ossequio degno, e minister divino.
Ei feco avea nel fedel giogo unita
Donna di fanti eroi preclaro germe
La memoranda Elisabetta, e 'n tutti
I maggior pregi al gran Conforte uguale,
Ma senza prole: il che alle Madri antiche
Fu noja, ed onta; onde confusa, e mesta
Steril traeva fuor d' ogni speme uscita
Di parto alcun l' età già stanca al fine.
Ma quando un puro sacrificio, e magno
Il Popol' offre con gran pompa a Dio,
E fiamme sacre Zaccaria vi accende,
E n' orna intorno il ben disposto altare:
Ecco divin Messaggio all' ara accanto
In lucid' ostro, e venerevol volto
Per l' aria articular mirandi accenti.

Gran Sacerdote al tuo Signor diletto,
Questi da lui, che con favor superno
A' pietà sempre, ed à pensier de' Giusti,
E lor con grato immenso amor risponde,
Lieta, ed umil comandamenti ascolta.
Non soffre Ei nò! che 'l Gener tuo si spegna!
Anzi a tua Moglie or' or secondo il grembo
Rendrà sua grazia. Ah che ne resti 'n forse!
Dubiti tal' esser possanza in Dio!
Il crederai, ch' Ei ten renderà ben certo!
E qual gran Parto il mio Signor t' addita,
Fia di lui degno; e ne' primi anni ancora
T' andrà di molto avanti, e forza invitta
In petto avrà del sommo Autor per dono,
Più che del Padre. In tua balia non resta
Scegliersi 'l nome; e che Giovan s' appelli,
Vuol, chi lo 'nvia suo gran Ministro al mondo:
Che portentosi onor, che mertì immensi
Coroneran quest' immortal Fanciullo,
Sol van palesi al suo natale innanzi
Al Donator, che lui ne fregia, e carica.
Ed oh qual para a te contento, e laude!
Ne al Padre sol, che sievol' è la gloria,
Che a' suoi confini entro un privato albergo!
Ma quanto v' à dalle campagne eoe
Di Terra, e mar sino all' opposte ibere,
Pel tuo gran Figlio avrà stupore, e gioja.
E n' à ragion! se d' ogni macchia illeso
Ei menerà celeste vita in terra,
Senza che al succhio di Lileo sue labbra
Mai porga, od a simil fumoso umore;

E 'n

*Anno di G. C.
incerto.*

E'n promettendo a ciaschedun salute,
 Sol che s'intinga in saluberrim'onda,
 Null' à in se stesso, che rifaccia, o terga.
 Che più! Non è, che, o Sacerdote, ignori
 Gli alti pregi d'Elia, che lunga gode
 Vita nel proprio vel di morte ad onta,
 E di sue leggi sollevato all'etra
 Da fiammanti destrier s'un cocchio ardente?
 Tutti i di lui merti, ed onor più illustri,
 E sue virtù pareggerà tuo Figlio.
 Rendi grazie pertanto, e'n dubbia lance
 Non più tener tua fe, che muova ad ira,
 Chi suol por mano al suo divin flagello,
 Contro chi osò di non gradir suoi doni,
 Sì disse, e ratto dileguossi'n aura
 D'odore empiedo tutto l'aere intorno.
 Colmo restò l'avventuroso Padre
 Di stupor sommo; e'n suo pensier confuso
 Sul divin dono in ricondur la mente
 Sì gran favor di meritar non crede:
 Ne che abbia Dio per lui sì dolce affetto,
 Che qua gli mandi un Messaggier dall'etra
 A palesar sì chiaramente i suoi
 Più cupi arcani: esser deluso ei teme
 Per ciò, ed in sogno vaneggiar nel giorno.
 Sì tien suo merto a vil, che'l crede indegno
 Di mai sperar mercè sì grande, e bella:
 Ed è sua stessa fe, che 'l rende infido.
 Pur mentre degno riputar non vuoi
 Di sì gran premio, a meritar si viene
 La non credenza sua disdegno, e pena.
 Ed ecco al dubbio suo palato affissa
 Restar sua lingua, e fuor d'ogni uso immota.
 E quando Ei vuole al Popol suo far conti
 Sì gran prodigj, è ad ammutir costretto.
 Mesto sen riede, e in sen riporta ah quanto
 Di affanno, e doglia! e perdon chiede, e grazia.
 Oh l'immensa pietà del sommo Iddio!
 Cui mirar basta il pentimento, e 'l duolo
 Del di lui fallo, e sue promesse attende!
 Volgesi 'ntanto il sol', e cresce al pari
 Alla seconda Elisabetta il grembo
 Carco del sacro incomparabil pondo.
 Spiega di nuovo Gabriel le penne
 A Zaccaria già messaggiero, ed ora
 Ambasciador d'affai maggior portento
 In Sionne a Maria dirizza il volo:
 A Lei, che sposa d'illibato Amante
 Da Dio fu scelta a dar' in luce al mondo
 La sospirata infino allor salute

V.

VI.

*Zaccaria di-
vien muto.**VII.
L'Arcangelo
annunzia la
Vergine Maria.*

Tom. II.

Ppp

Sen-

Anno di G.C.
incerto.

VII.

Senza far' onta al virginal suo fiore.
Tosto che fulle quel divin Messaggio
Anzi gli sguardi, il timoroso volto
Ella fissando al suol di sangue tinte
Le bianche in prima or fiammeggianti guancie.
Avventurosa, Ei dice, ovunque il sole
Sparge suoi raggi, e fra mai quante in terra
Già fur Donzelle, o poi saranno, o sono!
E dal tuo Dio gran Genitrice eletta
Di chi egli è Padre, in sen concepì un Figlio
Vergine bella, e di Dio sposa intatta:
E le viscere tue tessano un velo
Al Facitor del mar, del suol, dell'etra.
Chi sempre fu, chi or' è, chi fie mai sempre
Signor del mondo, e della luce Autore,
Anzi del ciel l'eterna luce, e vera,
E' per coprirti 'n te di spoglie umane
Infra di voi per conversar qua in terra.
Ergi 'l tuo cuor di tante laudi al suono!
Ch'è per largire a te costanza, e fede,
Chi 'l tutto regge, e a suo piacer dispone;
E Figlio essendo al Regnator degli astri
Or d'esser figlio tuo si degna, e gode.

IX.

Disse, e volando in un balen dal suolo
Ricalcò ratto il gran sentier del cielo,
Ed ecco posto il gran comando in opra.
Crede Ella, e sua sì pronta fede accresce
De' suoi gran meriti a mille doppi 'l pondo:
E divin velo gli elementi occulti
Teffonle in sen con lavorio non uso.
Giaggià sua Prole la gran Madre invita
Col sen pregnante, e lieve a porsi 'n via,
Per gir su l'erto, e venerando albergo
D'Elisabetta, che in canuta etate
Era per divenir la Madre eccelsa
Dell'Uom fra tutti 'l più diletto a Dio.
Dal suo gran Figlio n'è Maria l'avviso,
E giunge appena, ove ad andar l'alletta,
Che Giovan tutto il sen materno ingombra
Del suo sovrano Spirto, e già Profeta
Anzichè uscito a respirar la luce
Lo scorso al par fra le più torbid'ombre
Di tutti i tempi, e l'avvenir vagheggia.
Tosto che a se poggia da lunge ammira
Elisabetta la gran Virgo, e Madre,
Le vola incontro, alza le braccia al cielo:
Iddio ti salvi, esclama, o Madre eccelsa
Del mio Signor! pura Donzella, e intatta
Scelta illibata, e senza uman soccorso
In luce a dar con ordin nuovo un Dio!

X.

Tanto

Anno di G. C.
incerto.

Tanto il valor dell'onestà ti giova,
Che ai di Vergine il fior', ed ai di moglie
Il più bel frutto. E d'onde onor sì grande
A me si fa d'onor simil non degna!
Perchè la gloria de' superni chioftri
Entrando in questo tenebroso albergo
Con se del paradiso il Dio n'adduce!
Ma sì propizio a' servi suoi, sì mite
Ei fia per sempre! ed il favor, la forte,
Che dienne innanzi, che nostr'aure spiri,
Ne siegua a dar, quando starà tra noi.
Tacque, e baciò con riverente amplexo
L'augusto seno, e dentro il seno Iddio.

Or che dirai micidial Giudea

XI.

Del divin fangue del tuo Re cosperfa?
Se nulla a' tuoi prestar credenza ardisci,
E Moisè stesso, e 'l Re David t'avvisi
Andar fra prischi tuoi Profeti errati:
Credi, almen credi, a chi non anche gode
La vital'aura, e pur nel grembo inchiuso
Spiega col labbro della Madre a noi,
Che trai profondi più mister già scorge!
Ed oh chi diegli a divider dal seno,
Che d'ombre il copre, il divin sorto Germe
Chiuso in altro del par femminile chioftrò?
Ah che quai vanno a i terren'occhi occulti,
Palesi a i santi son più celsi arcani!

Ma qual s'innoltra per sì estesi campi

XII.

Dimentica di se mia debil'Alma,
Che tropp'osa spiegar su l'alto i vanni!
Sì! lo mi spero io pur! che un dì mi giovi,
Refò che fiasi 'l mio vigor più forte,
Per queste immense vie condur mio cocchio!
Per or calchiam la testè presa strada,
E mortal lingua le mortali laudi
Canti, e sol Dio lingua divina onori.

Giunto che fu del nobil parto il giorno,

XIII.
Nascita di S.
Giovambattista.

Sbuccia a certe mostrar le non credute
Dal Genitor sacre promesse in prima,
E col silenzio infino allor punite
L'inclito fior dal bel materno stelo.
Concorron tutti al suo natal con gioja
Congiunti, e Amici, ed appellare il vanno
Co' di sua pianta gentilizj nomi.
Ma lor s'oppon la consapevol Madre
Refa da' chiari ardor del suo gran Figlio,
Di che ordin venne a Zaccaria dall'etra.
Perciò fra questi allor contrasti, e dubbj
Consiglio, e lume al Genitor si chiede:
E che esprimer non può sua lingua in voci,

Tom. II.

PPP 2

Spie.

*Anno di G. C.
incerto.*

*Che vestimisce
la favella al
Padre.*

XIV.

*Si ritira in un
deserto.*

Spiegghi 'n suo cambio un ferreo stile in lettere.
In man lo prende, e 'n l' operar GIOVANNI
Scrive, ed oh qual la meraviglia ingombra
L'animo a tutti ivi presenti, a cui
Noto non è, ch'abbia tal nome alcuno
Nel suo gran tronco! Ed oh mirabil fede,
Quant' à possa, e valor, sebben sia tarda,
Purchè si abbracci! Avea segnato appena
Sua destra il nome, e del primier delitto
Sciogonfi i danni, e di sua lingua i lacci:
Liber risponde, e fa palese a tutti
Col proprio labbro il gran comando avuto
Dal celeste Messaggio, e lor promette
Gran cose in avvenir, mentre lor pruova
Le già passate sì. Chi porre in forse
Può mai, che sia per divenire Eroo,
Chi con braccio divin della Natura
Le Leggi 'nfin dal suo natal sovranza?
E 'n nobil pompa un grand' esempio espone
E nel castigo, e nel perdon del Padre,
Ch'empie di tema, e di speranza i petti.
Scorre frattanto di sua culla il tempo,
In cui vigor, che è sovrumano, fa mostra.
Scherzi non à, non voci 'ncerte, o vezzi;
Ma seriosa gravità gli adorna
Il tener volto, e sua gran forte addita.
Pose egli i piè fermi sul suolo appena,
E chiari giunse a proferir gli accenti,
Ch'ebbe in costume o di ascoltar gli avvisti
Del venerando, e genitor Profeta,
O de' Maggior le più sovrane imprese:
E quali 'n pietra al Condottiero ebreo
Diè leggi Iddio, e ciò che può, che vale
D'alta forza ad armar sua picciol' Alma.
Ne stimar puossi, che le scorse ignori,
Chi sa, chi vede le future cose!
Ma tosto ch'ebbe alto valor dagli anni,
Che l'Alma sua, foggio di Dio, prevenne,
Quel, che spiegar lingua mortal non osa,
Ei d'apparar pronto, e capace apparve,
Nonchè d'odiar d'ogni bevanda, e cibo
La dilettofa al par nocevol peste.
Lascia il sebben' immacolato albergo
De' suo pii Genitor, lascia le turbe,
E drizza a volo in un deserto i passi,
Ove a null'altro, che a se stessa attenda
L'Alma illibata; e d'ogni cura sciolta
Del secol folle al sol divin suo Sposo
I voti suoi tutti consacri, e i giorni.
Veste intessuta di mordace acuto

Pel

*Anno di G. C.
incerto.
A far peni-
tenza.*

Pel di cammelo a tutti assalti 'ncontra
 Del nimichevol senso arma sue membra,
 Per cui va lunge ancor degli occhi 'l sonno:
 Vil zona i casti lombi suoi circonda,
 E della fame il natural talento,
 E 'l vivo ardor della sua sete estingue
 Miele selvaggio, e pomi agresti, ed erba,
 E qual pura sen corre onda pe i rivi.
 Qual luogo à il vizio? ed il piacer profano
 Qual trova in mente sì difesa ingresso?
 Non à, ve falla, chi desir veruno
 Non nutre in sen? Come in balia de' sensi
 Corrà Colui, ch' uopo non à di alcuna
 Cosa, che siasi util, gioconda, o bella?
 Tai fur de' primi abitator del mondo
 I bei costumi, infino a che 'l desire,
 E 'l lusso insiem l' amor' in essi accese
 Delle ricchezze: onde lo sdegno, e l' odio,
 E liti, e fraudi, e guerre, ed armi, e stragi
 Origin' ebber', e di Dio l' offese,
 Di cui fie giusto punitor l' Averno.
 Ma che rampogno l' empietà comuni
 Non memore di me, le cui gran colpe
 Crescer non lece, ma gridar perdono!
 Deh ci specchiam nel non più visto esempio
 Per l' età prische di sì eccelso Eroè,
 Che sgombro essendo d' ogni macchia, o neo
 Tal fè governo di sue membra in terra,
 Qual dopo gravi error commessi, e falli
 Altri farebbe del suo corpo appena!
 Invitta alfin con sì lodevol' arte
 Poichè renduta sua gran mente egli ebbe
 Là per molt' anni, e molti; e di che vago
 Fragli esempj miglior de' Santi, e Padri
 Più corse in traccia, un pien si fece acquisto;
 Tal voce rimbombar dall' etra ascolta:
 Già dato ai moto a tuoi vantaggi affai
 Almo Profeta, e 'l più diletto a Dio!
 E tempo or' è, che a dar soccorso altrui
 Tue gran virtù, tuoi luminosi doni
 Volgi, e più infiammi. Al vicin lido il piede
 Drizza del bel Giordano, e là chi viensi
 Dolente, e tristo de' suoi prischi errori,
 In quelle sacre onde salubri astergi.
 O qual' ivi à miglior vita novella
 Chiunque fora in quel lavacro immerso,
 Sol che i falli primier lavi col pianto,
 E segni esprima di dolor sul volto,
 Rinascerà più, ch' acqua, terso, e mondo!
 Ciò disse appena un non veduto in alto

XV.

XVI.

XVII.

Dis

Anno di G.C.
incerto.
Va a predicar
sul Giordano.

xviii.

Divin Messaggio: ed Ei veloci i passi
Pinge alle mostre salutifer' onde,
E 'n rintonar con rimbombante voce
Gli ordinati da Dio comandi eterni
Di gioja ingombra, e di salvezza i petti;
Che d'ogni colpa, ogni temenza, e pena
Purga, e discioglie del Giordan nell'onda:
In cui si estingue il mal' acceso fuoco,
Si beve d'ogni orror profondo obbligo,
E resta il Vecchio Adam sommerso, e spento:
Gran Facitor dell'uom, del ciel, del mondo,
Per quanti gradi tua virtù perdona?
E qual pietoso sì fu Padre unquanco,
Che tante volte a condonar piegoffi
I rei trasporti ad un rubel suo Figlio?
Tu se', che l'uom d'un chiaro senso allumi,
Onde il ben possa sceverar dal male:
Ne per ciò pago, oh quanti lacci ordisci
Con le tue leggi a più tenerlo in freno!
Minacci agli empj abissi eterni, e morte,
Prometti a i giusti eterno gaudio, e vita:
E questi poi sì gran favor chi tenne
Più volte a vil, se di pallor dipinto
A te sen corre ad implorar mercede,
Tristo non torna, e sconcolato addietro.
Staffi, a chi vuol, l'ampio lavacro aperto;
Che sommergendo i primier vecchi affetti
Novi desir nell'uom novel risveglia,
E gli para miglior superna vita.

xix.

E qua se a noi più che bramar non resta,
Più resta a te, che a noi donar di molto!
Se v' à, cui tocco in miserevol danno
Siasi 'l macchiar sì 'ncomparabil dono,
Per molto ch'abbia nel sentier d'averno
I piè promoffi: ah sol che a te si volga,
Se stesso accusi, e de' primier misfatti
Cordoglio il pungo, e di tornar desio:
Torni; e cadersi a piè vedrà la colpa
Vinta, disfatta, anzi ridotta a nulla.
Oh lieve pondo, il dirò lieto! oh dolce
Giogo, e suave! E 'n rimirar che tante
Fiate, e tante ei ne condona Iddio,
Pur ripiombiam ne' precipizj antichi!
Ne fin' an mai le nostre offese, e i torti!
Ma cresce in ciò di tua pietà la gloria!
Che là, dov'è maggior l'oltraggio, e sprezzo;
Splende maggior, di chi l'assolve, il merito.
Grazie perciò qual siasi 'ngegno, e lingua
A te rendendo in pieno suon l'efalti.
E chi non anco a te piacer sen giunse

Per

Per arrivarci or più si affanni, e studj.
 Ma qual' ampio ocean, profondo, immenso.
 Anzi ne s' apre, se spieghiam le vele,
 Gran Genitor, per le tue laudi, e doni!
 Ah non perciò mia debil lena, ed Alma,
 Che 'l suo valor librando infermo il trova
 A sì gran pondo, di supporlo ardisce
 A tanto carco, ed a levarlo in alto
 Ad oneri miglior di molto ih lascia!
 E ripigliando l'interrotta impresa
 Fù tua bell' opra, o Precursor di Cristo,
 Tergendo i corpi del Giordan nell' acque
 Il rinnovarvi immacolate l' Alme.
 Ne fu già questo il dì primier, nel quale
 Si udì dal ciel su chiara nube Iddio
 Al Popol conte far le tue gran laudi,
 E luminosi i tuoi gran pregi al mondo!
 Da molti Ei già secoli scorsi, e molti
 Del Profeta Isaia sul plettro antico
 Fe' rimbombar, che manderebbe avanti
 Al suo gran Figlio un' immortal Ministro,
 Che 'n appianando i più scoscesi alpestri
 Sentier farebbe il celfo capo a' monti
 Sino al suolo abbassar', e l' umil valle
 Innalzeria con nuovi pregi all' etra:
 Che quel, che corre ad imo, erga fu l' alto,
 E i cuor più fieri a gentilezza adduca,
 E molli renda i più ostinati, e duri,
 E piano in tutto, e diletto il mondo.
 Or tu del Padre inclito dono a noi
 Gran Precursor del qua disceso Iddio
 Promesso vieni 'n siem con Cristo il figlio:
 Giacchè quel fei, che de' gran lumi a parte
 Dell' angelico stuol' in terra or forgi,
 Da secol molti a noi promesso innanzi.
 Per te di Dio l' alma clemenza in mostra
 Nella Giudea la prima volta uscìo;
 Ed a te fu per lo primier concessa
 La facultà di far la grazia a i rei:
 E di te allor, che della nuova Plebe
 Gli fero istanza i disiosi affetti,
 Sì lo stesso cantò gran Figlio, e Dio,
 Che del tempo avvenir, del tempo scorso
 A' l' opre tutte agli occhi suoi presenti:
 A voi toccò di vagheggiar quel Grande,
 Cui par non ebbe infra i Profeti, e Padri
 La prisca, ne la nuova età lo sperì!
 E che fra quanti o diede in luce al mondo
 Parti finor Donna sublime, e santa,
 O in appresso è per dar, niun' è che vaglia

XX.

XXI.

Suoi

Anno di G.C.
incerto.

Suoi divin lumi pareggiar, sue glorie.
Oh gli immortali encomj a te che volse,
Chi ogni pensier ne' cuor più cupi osserva,
E i tratti tutti de' volubil'anni
I più rimoti ancor distingue, e mira,
Qual noi gli oggetti anzi gli sguardi esposti!

Perifrasi del I. Salmo di David.

P O E M A VII.

I.

AVventuroso e' chiamisi
Ben dieci volte, e dodeci,
Chi lontan corre, e vivefi
Dal rio drappel de' Perfidi,
Ne volge il piè sul tramite,
Che da color calpestasi;
Ne giammai 'n quella affidesi
Pestilenziosa Cattedra,
Onde gli error s' insegnano.
Ma col cuor fermo, e 'ntrepido,
O Cintia splenda, o Apolline,
Con santi effetti, e candidi
Coltiva i sensi, e l'anima.
Ei fia, qual nobil' arbore,
Che d'un bel fiume al margine
D'umor vivace allattasi
Per fiori, e frutti rendere
Nel miglior tempo, e proprio:
Ne di sue verdi, e tremole
Chiome discinto, e scarico
Nella stagion più rigida
Ne men suo tronco mostrane.

II.

Ma no! tal sorte, e giubbilo
I Malfattor si sperino,
Ch'ira divina annichila
Più ch' Austro suol disperdere
La più minuta polvere.
L'ampie schiere de' Popoli
Verran divise all'ultimo
In due falangi, ed ordini.
Dall'ime tombe sorgere
Quella vedrem, che al secolo
Splendor di se non ebbesi:
Non perchè udire aspettisi
Sentenza in quel terribile

Gran

Anno di G.C.
MCCXCV.

Gran tribunal novissimo:
 Ma perchè al cupo tartaro
 A vi penar fra' Demoni
 Precipitata abiffifi.
 Ed è ragion, che piombivi
 Senz' ascoltar giudizio,
 Chi ardì negar fragli uomini.
 Onori, 'ncensi, e vittime
 A un Dio sovrano, ed ottimo.
 Allor ciascun suoi crimini.
 Vedraffi innanzi emergere;
 Ne d' uopo fia, gli vengano
 D' altri schierati a i lumini.
 E perchè in fronte i Miseri
 Non an la sacra immagine
 Del segno formidabile
 A Satanasso, e l' Erebo,
 Per lo contrario avrannovi
 Marche fatali, ed orride
 Di morte, e di sterminio.
 Non già di questi Increduli
 Al par dannato s' eccita
 De' Peccator l' esercito.
 Non è, che brami, o sperifi
 D' alcun favor ricevere:
 Ma là chiamato innalzafi
 Il suo giudizio a scorgere:
 Non a seder fragli Angioli,
 Ma per udir l' esamina
 De' suoi pensieri, ed opere,
 Per aver poi, qual merita,
 Gioja, o terror dal Giudice.
 Senza legge vedrannosi
 A precipizio volvere
 Color, che folli, ed atei
 E legge, e fe non ebbero:
 E chi poscia audacissimo
 Si avventurò di torcere
 Da lei i passi, e l' animo,
 Ragion farà, che dannifi
 Da lei medesima al baratro.
 Fiamma ammiranda, ed arbitra
 Prende sul capo a correre
 De' ragunati Popoli:
 E quali 'ntatti lasciavi
 Di guiderdon perpetuo
 Degni ne van su l' etere:
 E chi 'nfelice trovafi
 Dintorno aver dell' opere,
 Che schiarir debba, e tergere

Tom. II.

Q99

Quel

III.

IV.

*Ann. di G. C.
incerto.*

Quel prodigioso incendio,
 Purgarle 'n effo, ed ardere
 Sarà costretto a cernere;
 E di lor terso, e libero
 All' efficaci, e provvide
 Fiamme n' avrà lietissimo
 Incomparabil' obbligo.
 Ma perchè impresso restagli
 Il segno del supplizio,
 Godrà di vita il giubilo,
 Ma non di gloria i massimi
 Pregi, ed applausi, e meriti.
 Che se alla carne, al secolo
 Cedè ingannato, e fragile,
 Non volse però l'animo
 Indietro unquanco agli Idoli:
 E se tra falli, e insanie
 Lasciò talor la debita
 Cura alla fe, che aveasi:
 Pur, poichè 'n petto fissosi
 Tenne suo eterno titolo,
 Non mai lontano, ed esule
 N' andrà da i sacri termini
 Dello stellante empireo.
 Tutti pertanto intrepidi,
 Mentre l'età c'innanima,
 E gli anni cel permettono,
 Con fermo passo, e stabile
 Per lo sentier più picciolo
 Corriam senza mai torcere
 Al vie più largo, e sdrucchiolo:
 Che chi a battaglia portasi
 In campo alpestre, o minimo,
 Tra rischi, e fra pericoli
 Uopo è s'innoltri, e muovasi
 E destro, ed attentissimo.
 E Dio, che suol difendere
 Sempre le vie degli Ottimi,
 Permette, che dileguisi
 Il rio sentier de' Pessimi.

v.

Peri-

Perifrasi del II. Salmo.

P O E M A VIII.

Perchè mai sì d'ira, e di sdegno accesa
 Freme la Gente? e'l Popol folle indarno
 Vane in cuor vassi rivolgende imprese?
 E perchè mai contra il Signore, e Cristo
 Sorsero i Re, forsero i Prenci 'n terra?
 Spezziamo i lacci lor! dal collo il giogo
 Scuotiam, che n'anno con fierèzza imposto!
 E d'effi ancor si riderà fastoso,
 Chi su degli astri 'n maestà s'affide.
 Ed oh che orror fie, che lor petti 'ngombre
 Al fiero suon de' minacciosi accenti,
 Onde i fera dal ciel fra tuoni, e lampi?
 Ed io condotto al sommo onor del regno
 Dal suo paterno amor su l'alto monte
 Dell'alma Sion di predicar per sempre
 Non mi terrò suoi gran precetti eterni.
 Ed or che ascolto! Il Genitor sovrano
 A me si prende a dir: Tu se' mio Figlio,
 Che in questo ò dato inclito giorno a luce;
 Chiedimi, che più vuoi? Sarai l'erede
 D'un Dio per ogni mar, campagna, e colle:
 Alza verga di ferro, e dall'aurora
 Infino a i regni del nevofo Atlante
 Reggi Popoli immensi; e qual di creta
 L'opre mal concie irato il Fabbro infrange,
 Spezza a tua voglia i più ostinati petti,
 E li torna a miglior più orrevol forte.
Udite, o Prenci! e ven rendete istrutti,
 O voi, che alzate e regal trono, e scettro?
 Di timor pieni umil servaggio a Dio
 Prestate; e lieto, e paventoso insieme
 A lui volgete, e riverente il viso.
 Ah fia concorde la discordia al fine!
 E fomenti 'n un cuor diversi affetti.
 Non l'angosci 'l timor, ne lo sbaragli
 Immoderata voglia; e 'n timor sempre
 Stiasi di morte l'uom, quand'anco è lunge:
 Alla giustizia abbia la mente affissa,
 E 'n cuor si nutra un salutar desire
 De' costumi miglior. Temasi al pari
 Un Dio, che è giusto, e ne consoli un Dio,
 Che è di pietà, che è di clemenza il fonte.

Anno di G. C.
incerto.

III.

Perchè qualor contra il ribelle orgoglio
Del Popol folle d'ira eterna avvampi,
Fuor non ci'ncontri del cammin diritto
Traviati a perir su vie fallaci.

Ah ven prenda pensier! tornate al retto
Sentier, che'n breve ei s'armerà di flegno,
Verrà sul trono; e nel giudizio estremo
Scevererà l'inique paglie al fuoco,
Ed il formento all'immortal granajo.
O sol beato allor, chi'n lui tien fissa
Or più, che ancora in mar, sua voglia, e speme!

Perifrasi III. del CXXXVI. Salmo.

P O E M A IX.

I.

CON le mani, ed i piè da ferri avvinti
Sedemmo in riva agli odiosi fiumi
Di Babilonia, e rivolgendo in mente
Le spiagge antiche, ed i paterni alberghi,
Quai traemmo dal cuor sospiri, e lai
Pel non soffribil più fatal servaggio!
Là ve la ripa ombre porgeva amiche
Di quell' assiria gran città nel mezzo
A i forestier tra folti falci, ed alti,
Lasciammo i nostri dolci plettri, e lire
Fra i più mesti silenzj a i tronchi appese,
Ed oh qual' ange il cuor martire, e doglia

II.

In ascoltar, che l'onorevol canto,
Che già fu sacro al vero Dio nel tempio,
Or per se chiegga quel feral Tiranno,
Che dalla Patria fuor costà n'addusse!
Possibil fie, che i sacri plettri, e carmi
Sol' usi a rimbombar fra casti cori
Del divin tetto, a rintonar si dieno
Fra i barbarici gusti, e l'are ardenti
D'indegne faci, e ne' profani alberghi!
Grave è il cantar, ma pur cantar n'è d'uopo!
Ne ci convien tra vaghe schiere, e liete
Pianger su cetre, e sospirar ne' versi;
O delle nostre sacre leggi a loro
Far pompa, ond' essi n'abbian giuoco, e scherno.
E poi con quai corde sonore, o labbra
Spiegar potrem nostri adorabil' inni!
Ed in qual luogo dell' assirio regno
Potrebbe mai sue sacre eccelsè laudi

Unqua

Anno di G. G.
incerto.

Unqua gradire di ascoltar Sionne!
 Ah no! l'eftranie a lei nimiche piagge
 Non son degne di udir fuoi meiti, e pœci!
 Ma se pur' è tanta fierezza in voi
 Contro de' vostri prigionieri, e tanto
 E 'l desio di sentir gli ebraici catmi
 Anzi, che i vostri, o Vincitor superbi,
 Dirò, qual para il sommo Dio vendetta
 Alla città, ch'or si ne sprezza, ed ange.
 Ne il fier Tiranno goderà gran tempo
 Di questo fatto, onde mi astringe a mostra
 Far de' più sacri, e venerandi arcani!
 Ma se pur' à tanta vaghezza in petto,
 Ecco il canto di Sion, l'Inno di Dio.

III.

Se mai dell' alme mie paterne mura,
 Se mai di te Gerusalem diletta,
 M'assalga oblio, di me non più mia destra
 Memor sen viva; e l'arsa lingua affissa
 Resti alle fauci, s' unque mai non serbo
 Verde di te memoria, eterno affetto!
 Se te non ò pel bel principio, e 'l fonte
 D'ogni mia gioja, e non t'avrò per sempre!
 E 'n primier luogo sovra tutto in terra
 Tuttor non prenda a commendar Sionne!
 Ma contra i Figli d' Esaù ribelle
 Del tuo Popol fedel pietà ti tocchi
 Padre, e Signor', e tua bontà disponga,
 Che ancora un dì con vicendevol forte
 Tornin di nuovo i tuoi prescelti, e primi
 Servi a goder fra le rifatte mura,
 A cui or Gente alla tua gloria ostile
 Crudel minaccia, e rovinoso incendio,
 E fra se grida in paventosi accenti:
 Dalle radici i mal veduti alberghi
 Sterpate or' or della città nimica!
 Ne desistete dall'ardita impresa,
 Sinchè non caggia in polve, e sassi a terra,
 E non resti di lei vestigio, ed orma!
 Non fie però lunga stagion, che godi,
 Di Babilonia empia seguace figlia!
 Chi giusto or t'arma a nostri danni 'l braccio,
 Simil t'appresta abbattimento, e scempio
 Per altrui mano a quel, che or rechi a noi.
 Ed oh tre volte avventuroso, e quattro
 Chi non contento di mirar sue schiere
 Fra ceppi avvinte, e nel lor sangue intrise
 Trarrà dal sen materno ancor gl'infanti
 Per gli sbalzar con fiera destra in sassi!
 Deh se ti forge in cuor provvida voglia
 Di mirar lieto l'empia stirpe estinta

IV.

Per mano di
Ciro Re di
Persia.

V.

Di

Anno di G. C.
incerto.

Di Babilonia: ardimentofo infrangi
 Gli appena nati tuoi delitti a un fasso
 Col valor della fede. Eccoti al fianco
 Cristo, che è pietra: in lui con braccio invitto
 Questa percuoti tua viperea prole:
 Confusion di Babilonia è il nome,
 E la carne è di lei perversa figlia,
 Ch'indi a tutti i maggior delitti è madre.
 Ed oh mai quanto alla falvezza, e vita
 Infidiosa è sì nocevol turba!
 Di questa ai prima a riportar la palma,
 Che non t' accingi a trionfar di morte.
 Che se permetti a sì terribil' osti,
 Poich' abbian fisso nel tuo cuor l' albergo,
 Di gir crescendo con l' età lor forze,
 Troppo il vincer sarà difficil' opra.
 Da lor' in fasce un generoso assalto,
 E li dispergi 'n sen risorti appena:
 Ned aspettar, che d' alto ardir forniti
 Sieno gli autor di eterna morte all' Alma:
 Coraggio in cuor! sì ostil caterva ancidi!
 Ne paventar, che fiati a colpa ascritto
 L' aver sì trista orrenda schiera estinta,
 E del suo sangue aver l'ultrice pietra
 Fatta vermiglia: che contento, e gioja
 Non à maggior, che 'n rimirar disfatti
 D' erebo i Mostri il chiaro stuol de' Giusti:
 Che vie più cresce in lui valore, e merto,
 Quanto più strage fa de' perfid' osti
 Dominator di sue corporee membra,
 Sul di cui scempio alza trofeo per Cristo;
 Quando porta di lor vittoria intiera.

Risso:

*Risposta di S. PAOLINO alla I. III. e IV. pistola
di Decio Ausonio Gallo.*

P O E M A X.

ECco sen riede a i Mietitor la quarta
 Stagion fra tutte la più lieta, e fervida :
 E quattro volte l'ipperboreo inverno
 Diacciò fra nevi ncatenato, ed orrido,
 Dacchè non venne alle mie luci innanzi
 Dalla tua man foglio vergato, o pistola.
 Pur' alla fin' un' amorevol carta
 Volò tuoi doni a noi copiosi, e massimi
 Ad arrear, che differiti aveva
 Per sì lunga stagion, tempo sì vario .
 Di triplicati amici pregi adorna
 Ella fiorisce in nobil foglio, e triplice.
 E la pietà de' miei progressi amante
 Rampogne a i vezzi ntreccia, e querimonie .
 Pur' il suo mite più paterno affetto,
 Che non quel di Censor mi alletta, e piacemi,
 E 'n conferir col disgustoso il dolce
 L'un con l' altro compenso, e a grado il prendomi.
 Ma tai son cose da cantarfi altrove
 Col suon vendicator d' un plettro eroico !
 Or muova l' Jambo più discreti i passi
 Col dolce suon di men fastosa cetera :
 E, qual' egli è di lor costume antico,
 Preghinti questi carmi, ed elegiaci
 Pace, e salvezza, ed a quegli altri 'l luogo
 Dien riverenti, che appo lor s' innalzano .
 Deh che m' incolpi, o Genitor sì fervido,
 Perch' ommi preso a frangere
 Con le castalie Dive il prisco vincolo,
 Che indisolubil parveti ?
 Non son per esse, no! ne per Apolline
 I labbri, i petti, e gli animi
 Di chi al Signor dello stellante imperio
 A' il cuor sacrato in vittima .
 Ebbi tal gara un dì, nol so nascondere !
 Col tuo bel plettro, Ausonio .
 E teco insieme dall' alto monte, e gemine
 Chiamai Euterpe, ed Erato :
 E chiesi al biondo Nume, e alle Castalidi
 Estro, e valor meonto

Anno di G. C.
 CCCXCII.
 I.

II.
 S. Paolino la-
 scia la Poesia.

Del

Anno di G. C.
CCCXCII.

Del riverito allor bel fiume al margine,
 Che ogni Poeta inebria.
 Oggi però l'anima mia di volvere
 Pensier più giusti 'nvogliasi:
 Che 'n noi desir molto miglior l' Altissimo
 Chiede, fomenta, ed eccita.
 E de' largiti a noi suoi doni esimii
 Vuol da noi conto elicere.
 E perchè al sommo Genitor piacevoli
 Sacriamo affetti, ed offie,
 Ne vieta in ozio al par gli anni disperdere,
 Che in vani sogni, o favole.
 E' suo voler, che sol viviam per battere
 Con larghi passi, e intrepidi
 Di sua legge il sentier', e sol per cogliere
 De' raggi, ond' ella infiammasi.
 E che degli Orator', e de' Filosofi
 I pensier vani adombrano,
 Non attendendo che le carte ad empier.
 Di fior più dilettevoli.
 Ne scovron mai del ver chiuso fra nuvole
 La difiata immagine,
 Per governar dritte lor mire, ed agili
 Della salvezza al termine.
 Che d' util mai, di salutar raggiungere
 Ponno costor, che vannosi
 Sì lunge al fiume, onde tutt' à l' origine
 Il Buono, e 'l Ver, che cercasi!
 E fulge in mezzo a quelle fiamme altissime,
 Che Cristo Dio circondano:
 Ch' è sol la via della salvezza, e l' unica
 Fonte del ver più limpido:
 Mente, mano, e virtù, ch' eterna ammirasi
 Nel Genitor risplendere:
 Sol di equitate, e d' ogni ben principio,
 Qual divin' Unigenito:
 Autor del mondo, e dell' umana, e fievole
 Condizion presidio:
 Spavento, e vincitor dell' implacabile
 Morte finor, quant' orrida:
 Propagator d' ogni virtù, che pregiassi
 In terra, o in ciel più lucida:
 Gran Dio infine, ed uomo umil per gli Uomini,
 Che a noi vestir dispogliassi:
 E qua scese ad aprir tra il suolo, e l' etere
 Un' immortal commercio.
 Tosto ch' ei vien dall' auree stelle a piovere,
 Suoi raggi alla nostr' anima,
 In bando ogni natia cacciata accidia
 D' ardir l' infiamma, e colmala;

E ch'

E ch' ebbe in pregio più, le toglie, e sgombera
 Per darle novell' abiti:
 Ed a piacer, ma casto, e puro l' eccita,
 Che 'l ben' oprar l' agevola.
 E 'l Dio Signore allor prende il dominio
 Da Genitor sollecito
 Su nostri cuor, su nostre lingue a stendere
 Da vel tener perpetuo:
 E vuol, che abbiam lui sol per sempre a credere,
 Sol' ad amare, e intendere.
 Prende a un tratto in orror di questa angelica
 Vita la Fe purissima,
 Quante solea per lo sentier del secolo
 L'uman desir mal provvido
 Coglier ricchezze, e vani festi, e titoli
 Della mortal superbia.
 Non però getta, quai ne sembra spargere,
 Sue, quante son, dovizie,
 Quai sien profane cose, o degne sieno
 D' abborrimento, e d' odio:
 Ma per più care le pregiar su l' etera,
 A Dio, che poi rimunera
 A mille doppi, Uom qua le suol magnanimo
 Donar sovente, e cedere:
 A chi non sol torna a man piene, ed ampie
 I gran tesori, ond' ebbeli,
 Ma gode ancor con larga usura accrescere
 Lor' in immenso il numero.
 Deh non perciò qual' empio, o pigro, o stolido
 Mai più t' accingi a fiedere,
 Chi a lui consacra in su le man de' poveri,
 Che già in possesso aveasi.
 Chi pietà siegue, non può pio non essere;
 E 'n sua pietà lodevole.
 Ne stolto mai sarà, ne rio, chi seguita
 Le divin' orme, e massime:
 Ne di esser servo potrà mai pretendere
 Del suo Signor, chi è perfido.
 Or ch' ei mi diede sì gran forte a cernere,
 Nol voglio a te nascondere,
 Cui debbo, o Padre, qual più nome ei fiafi
 O sacro, od onorevole:
 Le dignità, gli studj miei, le lettere,
 E gli onor tutti, e i titoli
 Dell' alma toga, onde n' andai già nobile,
 E del mio plettro, e cetera
 A te Padre, e Signor, Maestro umilio,
 Per cui 'n bel don mi vennero.
 Perchè lontan, poi mi ripigli, or volgomi
 Da i Franchi lidi, e patrii

III.

Non getta, od
 odia le ricchez-
 ze, chi le dà
 a Dio ne' Pove-
 ri.

S. Paolino si
 protesta dover
 sue fortune, e
 glorie ad Auso-
 nio.

Tom. II.

R r r

Da

Anno di G. G.
CCCXCII.

Da sì lunga stagione fra i gioghi, e i termini
Della più alpestre Iberia:
E tal perciò t'ange dolor, che collera
Ne mostri 'n volto, e in lettere.
O giova, ed emmi necessario, o piacemi:
Di questi tre qual fiafi,
Se a quel m' appiglio, ond' ò profitto, ed utile;
Ah non men dei riprendere!
Se a quello, a che necessità constringemi;
Il soffri 'n pace, e scusami!
E se a quel, che mi aggrada; ah ten congratula,
Che a mio bell'agio io vivamì!

IV.

Con sante, e di pietà querele ardenti
Or mi rampogni, che già il terzo corso
Dal mar d'Esperia al mar d'Aurora il sole
Compì, da ch'io fuor del paterno lido
Non più memor di te men vado errando.
Sonmi anche a grado i venerandi crucci
Nel cuor di un Padre, e quei, che degni sono
D'esser da me pregiati affetti, ed ire.
Pur non vorrei, che ancor seguissi, o Padre,
Il mio ritorno a ricercar sì forte.
Che mai può farsi? A te verrò, se spargi
Sterili preci, anzi che al Dio del cielo,
Alle nemiche mie castalie Dive?
Desse non son gli Dei, pe' quai m'adduci
Unqua alla Patria, e a te. Che non an meco
Merto, o valore: e vani Numi, e sordi
In essi 'nvochi, e ciò, che è nulla, or prieghi!
E l'aura tutti i voti tuoi dilegua,
Che ogni voce sul ciel ludibrio a' venti,
Se non fia dritta a Dio, fra vuote nubi
Staffi, e non giunge alla stellata reggia.

V.

Se t'infiamma il desir del mio ritorno,
Volgi tue mire a lui, che scuote i cieli
Co' tuoni, e splende tra fulminei strali,
Ne vi frammette inutili rumori:
Quel ch'ora piogge ne largisce, or sole,
Ch'e' sovra il tutto, e in ogni dove affiso
Il regge, e guida col valor di Cristo,
Per cui l'Alme governa, e i tempi, e i luoghi
Dispone; e se pensier nutre diverli
Da i nostri, egli è d'alte preghiere a forza
Da piegarli a favor de' nostri voti.
Or che m'accusi? se l'azion t'increfca,
Che opero oprando Iddio, si deve in prima
Far Reo l' Autor, che i miei pensier fomenta,
E i muove a voglia sua. Che se miei credi
Gli a te palesi già pensier primieri,
Confesserò non esser più nel tempo,

Nel

Nel qual già viffi allor, ch'empio non era
 Tenuto, e l'era pur! e non vedea,
 Che del falfo nell'ombra, e della morte
 Correa tra' paschi. Or per favor del cielo
 Scorgo, ch'opro non più giusta l'ufato
 Costume antico. Ah non però vi fia,
 Chi di noftr' Alma efferfi volto in peggio
 Creda l'error, che manifesto io fteffo!
 L'ufo mutai del viver mio primiero,
 Ne queffa fu della mia mente un'opra!
 Che qual' or' ommi, e' nuova, e non fu mia,
 Qual mente io ebbi innanzi. E' mia fol queffa,
 Che à per fuo fonte Iddio: Se ingegnò, o geffo
 In me ravviffi a fuoi miferj adatto,
 Tutta fen deve a lui la gloria, e 'l merto,
 De' cui precetti è don, che è grato a Crifto.
 Ond' ai maggior di rallegrarti or tempo,
 Che non di ten doler, fe degli studj,
 E de' costumi tuoi Paolino il figlio,
 Cui d' effer te non negherai qual Padre,
 Ned io, febben me qual perverso efimi,
 Mutaimi 'n tutto, e divenir di Crifto
 Fui degno ancor, mentre d' Ausonio io fono!
 A te renderà della tua laude i premj,
 Ed il frutto primier del tuo gran tronco
 Ei recheratti 'n dono. Ah ch' io ten priego,
 Ripiglia idee miglior, perchè non perdi
 I premj, e i beni dal tuo fonte ufcati.
 Non va mia mente errando, o la fugace
 Mia vita è a parte di Color, che 'n Licia
 Stanfi negli antri, ove il deftriero alato
 Di Pindo infurfe: e pur colà fon molti,
 Che tra divini ardor per non calcati
 Sentieri, e gioghi an lor dilette alberghi:
 E chiari al par, che per Minerva avanti,
 E per le Mufe fur, con candid' alma
 Vi colon Crifto: e d' alto cuor provviffi
 Non per furezza quell' alpeftri balze
 Scelferfi 'n tetti, u' fempre al ciel rivolti
 Scevri d' ogni pensier terreftre, e vano
 I guardi an fiffi al ver più certo, e Dio.
 An gli ozj a grado, ed in orror del foro
 An gli fchiamazzi, e delle fole umane
 Le cure, e i turbi, e tutti gli altri affari,
 Che a i divini voler fembrano oppofiti.
 E tutti 'ntenti al lor celefte Duce
 Gli van dietro di fe, di fpeme ardenti
 All' ombra, e al fol per la mercè promeffa
 Dall' amorofo Autor', a chi fta fiffio
 Cop gli occhi, e l' Alma in lui, nel vince immago

Tom. II.

R r r 2

Del

Anno di S. C.
cccxcii.

Del bel terrestre allettatrice infida.
Anzi sprezza, che vede, e vola audace
Sin colà, dove il guardo uman non giunge;
Cui se 'l caduco ben si schiera innanzi,
Gli sta l'eterno in embre dense avvolto;
Deh siegua l'Alma, che sol' essa intende!
Disprezzatrice d'apparenze esterne,
E d'ogni vil allettamento, e vezzo.
Tal fu il parer de' secoli vetusti,
Quand'era il Buono più palese, e 'l Vero,
Del ciel l'Eterno, e della terra il Nulla.

VII.

Ritiro di S.
Paolino in luogo
piacevole.

Or' a me, cui simil non è la gloria,
Perchè simil farà la fama, e 'l nome?
E sebben voglia ugual di fede io nutro,
Pur godo ancor pe' i dilettofi campi
D' un'ubertoso al mar piacevol lido.
Dond'è per ciò, che anticipata m'arda
Or tanta invidia! Ah se un livor m'assalga
Giusto alla fin, ingiurie allora, e scorni
Mi piaceran pel gran sentier di Cristo.
Or no! non soffre il suo rossor mia mente,
Che fa miglior la disprezzata laude
Tornar di Cristo al tribunal superno.

VIII.

Terasia da pa-
ragonarsi a Lu-
crezia, e non
a Tanaquille.

Ne rampognarmi, o venerabil Padre,
Perchè mal diedi ad Elicona il tergo;
Ne mi schernir per la fedel Consorte,
Ne pel reo morbo, che lo 'ngegno offusca.
Non ò del vil Bellerofonte il vizio:
Non Tanaquil, a me Lucrezia è moglie!
Ne presò m' à del patrio suolo obbligo,
Qual già ti sembra: alto ò lo sguardo all'etra,
Ver cui 'l cultor del vero Dio star sempre
Dee volto, e fisso; e non per ciò qual folle,
O sconoscente al ciel m'estima, o Padre!
Che de' più sacri Eroi gli affetti stessi
Ne fan veder per le terrestri piagge
Non istar chete le lor fiamme unquanco:
Ne scernon mai le scellerate luci
Ne men con lungo esperimento Iddio.
Liber qual luogo or va di agreste culto?
E là che nuoce l'empietade a i Giusti?
Or donde a me l'ombrose selve opponi
Della Guascogna? ed i nevosi alberghi
De' Pirenei, in su i confin di Spagna
Quasi men giaccia: ne in città, ne in campo
Altro ospizio ora più mie voglie inviti,
Per fin là dove d'auro ricco Ibero
Vede merger fra l'onde immense il Sole!

IX.

Ma s'ebbi'n sorte di abitar fra i gioghi
De' rei ladroni, io non pavento il rischio

Del

Del fiero suol, ne i lor costumi apprendo,
 O pur mi muto in essi: anzi qual fossi
 Anch'io di loro un cittadin compagno
 Non ne temo rigor, fierezza, o scorno.
 Qual l'alma pura il vizio altrui non ombra,
 Ne bianche fibre l'altrui macchia offusca:
 Tal di Guascogna, per gli annosi boschi
 Chi trae disgombri di ogni colpa i giorni,
 Non à danno verun dal perfid'oste.
 Or perchè fiam attribuito a taccia,
 Che se diversi a mio bel grado albergo
 Luoghi da' Patrii, son vicin pur questi
 All'onorate più città, più culte?
 E se prescelti di Guascogna i lidi
 Mi avessi 'n pria: quell'inumana Gente
 Non potea forse al par suoi fier costumi
 Volger ne' miei, anzi che i miei ne' loro?
 Dunque perchè nelle remote ibere
 Città schernisci 'l mio selvaggio ospizio?
 E Calagurri mi rinfacci, e Bilbi
 Minacciose al mio capo, e l'altra Ilerda,
 Quasichè fuor delle calcate vie
 Sia dalla patria, e da miei tetti 'n bando?
 Porti forse pensier, che 'l mondo ignori
 I lidi, i monti, e le ricchezze ibere?
 Là ve sostenne in sul gran tergo Atlante
 L'ampia mole del ciel, l'ultimo monte
 T'empie d'orror, che col suo giogo esclude
 La doppia Calpe, e 'l fin ripone al mondo?
 Ma perchè al par'e Calagurri, e Bilbi
 Ti muove a sdegno, e a piè de' colli Ilerda?
 O Cesarea per laudi eccelsè augusta,
 E Barcellona dilettofa, e bella,
 E Tarragona, che col capo atero
 Al mar sovrafa? Ed oh perchè men vado
 A noverar terre, e città sì chiare,
 Per cui la Spagna al doppio mare impera,
 Ve l'Oceano il Beti, ed ove accresce
 L'Ebro il Tirreno, e d'ambidue congiunge
 I sì diversi, ed utili commercj
 Vantando per confin l'ultimo mondo!
 Forse, che a te, Signor diletto, e illustre,
 Se verrà di cantar vaghezza al cuore,
 Qual dell'albergo tuo la sede or fia:
 Bordigala lasciar giovi da parte,
 E più ch'essa lodar' i Boi più neri?
 Or tu passando infra coteste terme
 Placidi gli ozj a che disdirmi 'l preso
 Ospizio in queste ampie colline ombrose,
 Che pur son liete, amene sono, e belle?

X.

Che!

Anno di G.C.
CCCXCII.

Aufonio fu
Console in Ro-
ma nell' anno
379.

XI.

Che! in nere case , ed in Capanne inteste
Di paglia , e degne de' Bigerri irsuti ,
Ch'an di pel vesti a far contrasto al Verno ,
Non ai tu stanza ? E le romulee mura
A vil tenendo , benchè Consol sij
Del gran Quirino , gli arenosi lidi
Non ricusi albergar della Vafata ,
Dove fertile a te villa fiorisce
Ne' pitonici Campi ? Ed io a sdegno
Prenderommi che tu Consol romano
Abbi là tratta la curulea sede ?
E che 'l purpureo tuo regale ammanto
Là vil si giaccia , qual' inutil cencio !
Quel che nell' alma gran città di Marte
Splende sì augusto , e venerabil d' auro ,
Che è suo natio , fra li maggior trionfi
De' Cesar magni , e lor più chiare insegne .
O pur di te mi dolerò , qualora
Sappia , che gisti a trasportar tua sede
Nella Lucania , e ne' palagi alberghi ,
Che gareggian con que' di Roma istessa ,
A cui fastosa ella pompeggia al fianco ,
E dir potrai di Collatin ne' seggi
Tuoï tetti aver con tutto il fasto , e 'l lustro !
Piaccion talor nel ragionar gli scherzi ,
E tra le fole anche burlar ne giova !
Ma con la lingua , e sia pietosa ! il dente
Toccar , che n' ange , e l' assalir con gravi ,
Sebben melate grida , e i crudi , ed aspri
Sali irritar di satira mordace ,
Non mai a prodi Genitor conviensi .
Anzi la fede , e la pietà ricerca ,
Che 'l mal , che a noi l' alata Dea rapporta ,
Non mai permetta il giusto Padre , e saggio ,
Ch' entri , e s' affigga intieramente al cuore ,
Come ad ogni rumor suol fare il volgo .
Ne sempre è colpa i suoi primier costumi
Mutar , ma laude anche sovente arreca .
Cerca l' uffizio in me perciò novello ,
Cerca lo studio , se mutato m' odi .
Se in torto il dritto , e se in profano il sacro
Per me si volse , e l' onestade in lezzo ,
Starommi oscuro , e cheto . E pur ti lece
Aver pietà , di chi va curvo al male !
Che in cuor risveglia un dolce sdegno al Padre ,
Perchè rinfranchi 'l mal condotto Figlio
Con efficaci lumi , e giusta emenda .
Ma se lo stesso ancor con meco ascolti ,
Ch' io lessi , e sieguo : e qual' è sacro a Dio
Lo 'ngegno , e 'l cuor , e quanto in mente è fisso ,

Che

Che venerabil fia lo'mper di Cristo
 Da docil' Alma ; e che acquistar fie d'uopo
 Co' danni all'uom presenti i premj eterni:
 Spero non sembrerà sì grave al Padre,
 Ch'esser mai creda error rendere a Dio,
 Qual chiede offesequio, e da Signor l'impone.
 Ah ciò mi giova! E s'egli error ti sembra,
 Nulla mi cale il comparir qual folle
 Del mondo a i guardi, pur che giusto, e saggio
 Siami al cospetto dell'Autor del mondo.
 Di brieve vita, qual corp' egro, e lasso,
 E qual sen vola il tempo, egli è, ne fallo!
 Che che è dell'uom: e l'uomo istesso è polve,
 Quando Cristo non à con seco, ed ombra.
 E ciò, ch'ei danna, o ver che approva, e degno
 Dell'Autor suo da riputarfi al pari.
 Ei cede al fato, ed il suo error lo siegue:
 E con la morte, di chi ordillo, à fine
 Il suo parer, che si dilegua in aura.
 Ah se finchè per noi fiammeggia il Sole,
 Non ci arde voglia in cuor d'oprar secondo
 Le più perfette, e venerande idee,
 Che n'abbia Iddio nello 'ntelletto impresse,
 Tardi verranno il pentimento allora,
 Che scinte queste avrem mortali spoglie,
 D'aver temuto d'ogni accusa, ed onta
 Ancor più lieve di mordaci labbia,
 E non aver del Giudice sovrano
 Dottata l'ira, e la fatal sentenza
 Di Lui, che 'l Padre in sul gran foglio affisso
 Tienfi alla destra, ed è Signor supremo,
 Costituito ed all'abisso, e al mondo.
 Ne volgeran secoli molti, e lustri
 Più molti 'n avvenir, che 'n ampia nube
 Ei tornerà per far giudizio in terra
 De i Popol tutti, e con equabil lance
 Lor dispensar doni, castighi, e premj.
 Ciò tengo a fermo, e da timor sorpreso
 I'm'affatico, e a più poter m'ingegno,
 Perchè non sia da questo fral disciolto
 Dal prepotente ardir d'alcun delitto,
 Pria che di morte dall'adunca falce.
 Per lo di lui sì spaventoso arrivo
 Ahi mi s'agghiaccia entro le vene il sangue!
 E con tutto il valor mi affanno, e fudo,
 Perchè non n'abbia un'improvviso assalto,
 Allorchè più d'umane cure oppresso,
 E gravi pesi in ascoltar la tromba
 Suonar pel vasto, e fier turbato cielo
 Non possa alto levar su l'ali 'l volo

XII.

XIII.

Per

Anno di G. G.
CCCXCII.

Per gire incontro al Redentor di mille
E mille Eroi tra le fiammanti schiere,
Che sciolti già d' ogni terreno impaccio
Ergeran lievi 'n su del ciel le penne
Per adorar l' eccelfo Re, che scende
Nel mezzo ancor del suo cammin per l'etra,
E per entrar nel vincitor suo stuolo.
E' questo, ah! lasso! il gran timor, che m'ange
L'anima, e'l cuor: che quel gran dì fatale
Non mi rinvenga in sonno avvolto, e in ombre,
E steril d' ogni più lodevol' opra
L'ore passar in pensier vani, e fole.
E che farò, se mentre in calma io seggio,
E de' terreni sì miei sensi 'n preda,
Io vegga aprirsi i cieli, e scender vegga,
Ed abbagliarmi co' suoi raggi Iddio!
Cercherò forse da quel lume io vinto,
Che 'n lui sfavilla sì, rifugio, e scampo
Di trista in grembo, e tenebrosa notte?
Ah perchè a me cotanto orror non rechi,
O diffidenza del gran Vero, o amore
Di mortal vita, o reo piacer di cose
Di questa terra, o d'atre cure il pondo,
A prevenir co' miei pensier mi diedi
L'orribil giorno, e mentre ancora io spiro
Le vital' aure, a me discior dal mondo
Per aspettar con fermo petto, ed alma
Il giudizio fatal promesso, e certo,
Quando che in grado al mio Signor ne venga.
Se sì cauta menar, sì onesta vita
T'aggrada, or meco ten consola, e godi:
E se contrarj 'n cuor nudrisci affetti
Lascia in non cal l'a te diverso Amico,
Cui basta aver non inimico Iddio.

XIV.

Rispo-

P O E M A XI.

Perchè in man sempre ai l'apollinea cetra,
 Rimprocci a me l'inguardia, che tace,
 Il violato d'amistà bel Nume,
 E l' temuto valor di mia Conforte
 Con aspri versi, ond' è l' orecchio offeso;
 Deh non più siegui a malmenar, ten priego,
 Chi è tuo, ed a mischiar fra le paterne
 Rampogne amare, come assenzio al miele!
 Sempr'ebbi 'n cuor, e l'averò mai sempre
 Di te onorar col più sincero affetto,
 Ed ossequio fedel; ne torto alcuno
 Trasse da me, l'oso pur dir, tua grazia:
 Che è riguardo, e timor col viso ancora
 Di darti noja, o portamento incauto.
 E quante volte a venerarti io venni,
 Composi 'l volto, e nella fronte i lumi,
 Perchè niun'ombra atro sospetto, o falso
 Di me recasse al Genitor diletto.
 Ed al mio esempio mia famiglia, e casa
 T'ebbe, e in eterno avrà rispetto, e fede:
 Ed in amarci è tal fra noi consenso,
 Quant'è in amar con mente unita Iddio.
Qual mai dunque livor t'ingombra il petto,
 E a tuoi 'l chiude? e a qual nimica fama
 Apristi 'l cuor, che della fede ad onta
 Con pietà scorta per molt'anni, e molti
 Arder ti fè di sdegno, e valse il Padre
 Contro de' Figli ad irritar più fidi?
 Pur di candore il più verace adorna
 L'intrepid'Alma, e d'empietà non rea
 Per l'a te mal'usar dovuto ossequio
 L'ire, e rampogne, onde se vede indegna,
 Schernisce, e d'esser di misfatto alcuno
 Tacciata mai, che falso sia, non soffre;
 Che l'innocente vien più lesò affai;
 E chi sgombro sen va più d'ogni colpa,
 Sente ancor più d'ogni Censor l'offesa.
 Par, che ti lagni, ch'abbia scosso il giogo,
 Nel qual teco era negli studj unito.
 Ah confessar non so, ch'io mai vi fossi!
 Perchè guidano sol gli uguali un giogo,
 Ne un'inguardo al Campion s'accoppia!

Anni di G. C.
cccxvii.

Ne van nel governar concordi i freni,
 Se non son pari a par giovenchi imposti!
 Perciò se ad un torel feroce tauro,
 Se al portator del Cadmeo Sileno
 Paragoni 'l destrier, se a neri augelli
 I bianchi Cigni, e all' usignuol la pica:
 Se alle castagne l'avellane uguagli
 Ed al viorno umil l'ideo cipresso:
 Teco me puoi compor, che Maro appena,
 Con te trarrebbe un ugal giogo, e Tullio.
 Sol nulla punto inferior mi vanto
 Nel vivo amor, che con bel nodo eterno
 Teco mi accoppia, e con le stesse leggi
 Ogni mio affetto a riamar governa.
 Ne fola alcuna, ne qualsiasi assenza
 Sì bel giogo trarrà dal nostro collo;
 Ne farò mai da te lontan con l'Alma,
 Se ben d'immenso mar disgiunto io vada;
 Ed uscirà pria dal suo fral lo spirto,
 Ch' esca dal nostro cuor tua cara immago.

III.

Io, sì per tutti i destinati secoli
 Al respirar degli uomini,
 E 'nfino a tanto, che nel vel corporeo
 La vital' aura pascami,
 In ogni monte, ogni campagna, ed eremo
 Fisso t'avrò nell' animo:
 Ed avrò sempre innanzi agli occhi espressami
 La tua diletta immagine.
 E quando sciolto il fral dal terren carcere
 Sorvolerò per l' etere,
 Ovunque diamo 'l mio Signor ricovero
 T'avrò compagno assiduo.
 Ne fin, che venga queste membra a sciogliere,
 Sciorrà nostra amicizia;
 Posciachè l'Alma, che 'nsolubil restassi
 Per sua celeste origine,
 Della sua vita al par gli affetti serbassi
 Primieri, e desiderii.
 E qual morir non può, non può dimentica
 Ne men' unquanco vivere.

Panc-

*Panegirico su la morte di Celso fanciullo.*Anni di G. G.
CCCXCIII.

P O E M A XII.

ERa, poc' à, pe i Genitor preclari
 E 'l prisco fangue orrevole
 CELSO colui, ch'or più s'innalza eccelfo
 Per lo splendor de' meriti:
 Che l'abbellì de' più bei doni Iddio,
 Perchè in età ancor tenera
 Di sommi pregi, e chiaror vivi adorno
 Sorvolassè all'empireo:
 E grazia al par pel gran lavacro, e gli anni
 Grato il v'ergeffè, e candido.
 Or' io che avrommi 'n dubbio piè sospeso
 Per la pietà, che m'agita,
 Che avrommi a far? Mi dolerò per effo?
 O meglio fia, che applaudagli?
 Dell'un, dell'altro il gran Fanciullo è degno;
 Che piango, ah! lasso! e celebros.
 Lagrime, e gioja tutto insiem mi muove
 Il vivo amor, che portogli.
 E se pietà m'invita al pianto, inchiede
 La Fe trionfi, e giubbili.
 Piango di un dolce sì bel pegno il frutto
 Appena mostro, e toltosi
 Agli infelici Genitori, e 'n tempo
 Molto immaturo, e picciolo.
 Ma qualor poi col mio pensier men poggio
 Su tutti i cerchi eterei
 Gli offerti beni agli innocenti 'n cielo
 Di eterna vita a scernere:
 Godo in mirar, che vincitor sì presto
 Al secol diè le tergora:
 E per andar d'onor celesti a parte
 Sprezzò gli umani, e labili.
 Sgombra sì tosto d'ogni fral terreno
 Sua già pregevol Anima
 Più non soffrì di goder mista in terra
 La compagnia de' perfidi:
 Ma su dell'etra a volo alzossi 'ntatta
 D'ogni terrestre macola.
 Era più che di noi, degno di Dio
 Sì puro, e nobil Giovane.
 Ed anche fu grato al Signor per nostro
 Ammaestramento, ed utile.

II.
Anni di G.C.
cccxciii.
In età di 12.
anni Celso.

S' inferma , e
muore .

Sua morte .

Non pianta da
pi di lui Ge-
nitori .

III.

Avea preso a mirar l'ottavo corso,
Che volve il Sol per l'aere,
Suppost' avea la giovanil cervice
Ossequiosa, ed umile
Del suo severo Precettore al giogo,
E all' aspra briglia, e rigida,
Cui valor mostra di celeste ingegno
In conquistar le lettere.
Godono i Genitori, e temon' anche
Per sì bel don l'invidia.
Ne molto andò, che a se dall' alto Iddio
Il richiamò sollecito.
Di qua sel trasse in su del ciel qual degno
Di vi goder fragli Angioli.
Sparsò nimico umor per le sue fauci
Pria con tumor pestifero
Le chiuse addentro, e lor gonfiò dintorno
Il tener collo, e latteo.
Sviene quindi l'enfior: ed ei sen muore,
Quando di lui men temesi.
Poichè presso di fuor, s' inchiude addentro
Il bel suo stame a scindere.
Resta il suo velo in nobil tomba al suolo,
Poggia sul ciel lo Spirito.
Fer senza pianto alle rimaste spoglie
I Genitor l'esequie:
Perchè non fosse alla pietà di colpa
Un funeral con lagrime.
Ch' empio faria, nonchè nocente amore
Per un Beato il piangere.
E' grave, ah! sì! quella pietà delitto,
Che debol' è nel credere,
E ch' osa a Dio di riprovar sue leggi
Con error folle, e perfido:
Se ciò, che 'n grado è a lui, a se non mostra,
Che 'n grado al pari e' fiasi.
Pianger convien, quai ci facciamo al mondo
Degenerando in tenebre:
Tra quai non memor più sorgiamo all' etra,
Ov' è la nostra origine.
E dov' à foglio col gran Padre il Figlio
D' immacolata Vergine.
Nel cui bel sen le nostre spoglie ei prese,
E uscì qual' uom tra gli uomini.
Uom vero, e che qual pio Signor fuoi servi
Tutti 'n un corpo adunasi.
Eccol sen vien di servo in guisa a noi,
Chi gli astri innaura, e domina
Col Re suo Padre onnipotente Iddio,
Di cui è viva immagine.

Ei

Ei parve un servo : e sì la colpa ancise,
 Che della morte , e l'erebo
 Servo già fece con ostil possanza
 Tuttutto l'uman Genere .
 Ed apparendo in sì vil foggia in terra
 Con terren velo , e fragile
 Restituì la libertà perduta
 A i veri servi , e miseri .
 Oh per lui torni a me l'eterna immago ,
 Di cui privato or lagnomi !
 Per lui , che scossè il già terrestre Adamo
 Dal sacro , e letal' albero .
 Soffrì le spoglie mie , soffrì la morte ,
 Chi già dal nulla estraessemi :
 E col suo sangue a riscattar sen venne
 Sue diletteffim' opere .
 Quant' ei mi diè di mia salvezza eterna
 Belle promesse , e stabili !
 E quei precetti , onde al sentier più dritto
 Potessi i passi volgere !
 Perchè però ne della fede il ferro
 Valse mie piaghe a svellere :
 Ne starmi 'ntutto alle promesse io seppi
 Degli Scrittor profetici :
 E senza legge , e se sen corse l'uomo
 Dall' aurea luce in tenebre :
 E preso aveva a dominar nel nostro
 Corpo altamente il vizio :
 E 'n lui la Morte , e poscia in questa il fiero
 Inesorabil Demone :
 E timor tristo , e error pingeva a morte
 La nostra umil propaggine :
 Ebbe pietà de' nostri error dall' alto
 Il Genitor magnanimo ,
 E non soffrì , che 'l Serpe rio trionfi
 Ne' nostri umani eccidii .
 Ma ne spedì dall' alto trono il Figlio
 Suoi doni immensi a porgere .
 Ubbidì questi al Genitor concorde ,
 Ed in pietà non impari :
 Sen viene in terra , ed uom si rende , ed ecco
 Un' uomo , e Dio si genera .
 Fa d' uom di fuor gli uffizj , ed à di dentro
 A Dio simil l' imperio .
 Con nostral voce arcani eterni 'nsegna
 A i ragunati Popoli :
 E nel suo vel , ch' è senza macchia , egli opra ,
 Che oprar si suol dagli uomini .
 Vago poichè di ristorar la nostra
 Guasta mortal progenie

IV,

Di

Anno di G. C.
CCCXCIII.

v.

Di nostre membra ad ammantar fen venne,
Ma non d'error, de' vizii.
Fè l'uom perfetto il più perfetto Iddio
Tra sue delizie a vivere,
E l'uom poi fu, che 'n rei pensier cadendo
E si corruppe, e sfecefi.
Vestì perciò nostre divise Iddio,
Ma non le colpe, o macole.
Ne le poteva a noi lavar, se sciolto
Da lor non giva, e libero.
Ne scior potrebbe le ritorte a rei,
Chi fosse al par colpevole.
Ne cederebbe a un Peccator la Morte,
Che 'l si tenesse in vincoli.
Ma cede vinta al vincitor, che franse
I chiusi chioftri al tartaro.
Che nulla in lui di rinvenir l'è dato,
Onde lo possa avvincere.
E fatta rea di suo giudizio ingiusto
Or vinta giace, e suddita
A ragion piena di quell'uom, che uccise
Con alto scempio orribile.
Impallidì quell'esecrabil serpe
Per rabbia, e per invidia
In rimirar gli 'nfèrni spechi aprirsi,
E 'n essi un'uom procedere,
E dalla tomba con orror di morte
Vivo il suo corpo estollere:
E 'n su del ciel lo riportar risorto,
Mentr' ei le labbra mordesi,
E d'orror s'empie in ravvisar le schiere
Colà de' Giusti crescere.
Ei sì curommi ogni malor del corpo,
Ed ogni error dell'animo,
Che se è per Madre un'uom, insieme è Dio
Al Genitor consimile.
Ebbe, che è proprio, è ven! di nostr' inferma
Condizion corporea.
E i nostri umani ancor sensi, ed affetti
Col fral terreno assunsesi.
Si pasce, e beve, e porge agli occhi 'l sonno,
E in cammin lungo affannasi.
Sgorga qual'uom pel trapassato Amico
I suoi sospir, sue lagrime,
Che poi qual Dio dall'atra tomba il chiama
Aria novella a cernere.
Vassi qual'uom s'un pino, e a lui qual Dio
L'onde del mar si umiliano.
E con valor sovrano a i flutti 'mpera,
E a piedi asciutti 'l naviga.

v.

Con

Con l'umano pensier teme la morte,
 Che col divin prevedesi.
 L'uom su d'un legno pende; e a' rei condotta
 Iddio dallo stess' albero.
 E sì morendo onnipotente ancide
 Tuttutte scelleraggini.
 E chi già fu d'un rio ladron tenuto
 Peggior dal folle Popolo,
 Che osò preporlo al suo Signore, or dona
 Ad un ladron l'empireo:
 E quaggiù chiuso ancor lassù differra
 I chiusi chioftri eterei.
Incoriam l'Alma adunque, ergiam la mente,
 E ogni timor dileguifi!
 Se già per noi qual'Alma diede, or torna
 Vittorioso a prendere.
 Sì! 'l gran Germe di Dio, che diè col Padre
 Vita alle cose, e l'essere,
 Già trionfò di nostra morte, e trasse
 Il nostro fral su l'etere.
 Ne pago andò di aver per noi vestita
 Di peccator l'immagine
 Per rifanar le nostre piaghe antiche
 Co' suoi dolor, suoi spasimi.
 Ma nel suo vel risorse agli occhi, al cuore
 Ogni 'ncertezza a togliere.
 E tal si diede a vagheggiar risorto,
 Qual anzi morte egli erasi:
 E tal si offerse alle dubbiose schiere
 De' suoi seguaci, e Appostoli,
 Ch'or con gli sguardi, or con le man riprova
 Incontrastabil fecero.
 Ne stè senza voler di Dio Tommaso
 Nel cuor sospeso, e dubbio,
 Ma perchè niuno a noi timor rimanga,
 S'ei sia risorto, e vivasi.
 Ei confermò col suo dubbiar la fede
 Agli ondegianti Popoli:
 Che 'n lui mirar, qual con la destra ei palpa
 L'ancor vermiglia costola,
 Sgombran dall'Alma ogni dubbievot tema,
 Ed anno a fermo, e cantano,
 Ch'ei trionfò della sconfitta morte,
 E diè certezza a forgere
 D'ogni sua tomba al nostro fral, s'ei forse
 Per nostra guida, e regola.
Sì! in questo corpo, onde ammantato or vommi,
 E 'n cui men vivo, e muojomi,
 Risorte ei fa veder sue membra istesse,
 A chi ne teme, o dubita.

Anni di G. C.
 CCCXIII,

VII.

VIII.

E la

Anni di G. G.
eccxciii

E la sua carne alle prim'ossa unita
 Gli da palese a cernere;
 Ed or suo lato, or le sue man, suoi piedi
 Ancor trafitti a tangere.
 E ben due volte ad inferir suo dito
 Nelle sue piaghe invitalo.
 Ecco, dice, il mio petto, i piè, le mani,
 Che lor ferite serbano.
 Son qua de' chiodi, e della lancia i certi
 Indizj inestinguibili,
 Ed ecco in ossa, in pelle, in carne, e nervi
 Il corpo mio rivivere.
 Perchè dunque dubbiar di ciò, che agli occhi
 Sì certo apparvi, e splendido?
 Ah che tange la man, ben lunge in bando
 Ogni timor disgombrivi!
 Voi testimon dell' eternal salute
 Da me prescielti a' Popoli
 Calmate lor' ogni procella, e tema
 Nel cor sospeso, e pavido.
 Sì! pera in tutti 'l rio timor di morte,
 E la speranza avviviti,
 Che ognun, che corre in questa terra al fine,
 Abbia di nuovo a forgere.
 O lor felici, che vedete or voi,
 Se con cuor fido credono!
 Eh dappoichè dell' abbattuta morte
 A trionfar risorrimi,
 Ella morissi, e meco forse, e plaude
 Vita, e salvezza agli uomini.
 V' armai la vita, i' che 'n morir di morte
 Fui strage, ed estermínio.
 E vincitor nella mia carne uccisi
 D' ogni altra i mostri, e i vizii.
 Cadde la morte nel mio vel trafitta,
 Nel qual la vita s' anima.
 E si ravviva in quella carne or l' uomo,
 In cui perì sul nascere.
 Ecco risorto nel mio corpo Adamo
 La morte, e 'l serpe a vincere.
 Ed oh quai fieno a scampo mio conforti
 Ajutator valevoli?
 O qual riposo a ristorar la mia
 Alma fiaccata, e languida?
 Se tal non basta medicina, ah! lassù?
 D' eterna vita, e stabile?
 Timor, tristezza, e colpa addietro or vada,
 Onde la morte ingombrane:
 Che da lei vinta uscì la vita, e Cristo
 Tutti su l' etra invitane.

IX.

Ccm-

Compiafi 'l corso mio, pur ceda a morte,
 Che vincitor ritrovomi:
 S'è la mia vita in Dio, che è d'ogni colpa
 L'onnipotente eccidio.
 Ei dalla croce ancor guidò il Ladrone
 Su le celesti pratora
 Per lo sentier, che aperto aveva, e sgombro
 D'ogni nemico ostacolo.
 E si dienne a veder, qual' ei condona
 Al cuor contrito, ed umile:
 E qual' egli apra a nostra fe del bosco
 Antico i chiusi limiti.
 Con sì belle promesse, e certi esempj
 D'immortal vita, e giubbilo
 Ergiam gli spirti, e rivolgiamo in gioja
 Timor, sospiri, e lagrime.
 E dall' ingrato cuor bandito il duolo
 Torniamo in calma l'anima.
 Crediamo a Dio ciò, che a nostr'occhi ei diede
 Sì chiaramente a scorgere:
 Che in qual caggiamo, in questo vel medesimo
 Abbiam di nuovo a forgere.
 E 'n esso ancor molto onorevol reso
 Con divin lustro, e immagine
 Trionferem sul ciel mutati 'n vaga
 Compariscenza angelica.
 Ah se tal notte ancor v'abbaglia i lumi
 Con sua feral caligine,
 Che, perchè van l'opre divine occulte
 A i nostri rai corporei,
 Abbiate ardir di non prestar credenza,
 A chi le scrive, o celebra:
 V'intuona Paolo, che gli eterni arcani
 D'occhio mortal non miransi.
 Deh basti all'uomo il vagheggiar quì in terra
 Terrestri oggetti, e fragili:
 E gli altri sol con viva fe rimiri,
 Che colassù risplendono.
 Se col puro pensier si scorge Iddio,
 Che alle pupille occultasi:
 Indi à la fe suo merto: e in simil guisa
 Che la Grazia vivifica
 Grazia non è, se 'l suo valor, sua possa
 Si attribuisca a meriti:
 Fede così non è, se non qual crede,
 Che non si mira, o tangesi:
 Ma siegue col valor di speme invitta
 Cose alte, ed invisibili.
 Deh fin ponete alle querele, a i pianti,
 Mesti Mortali, e pavidì!

Anni di G. C.
CCXCIII.

Molli rendete le ostinate menti,
E i cuor maligni e perfidi!
Perchè, perchè delle menzogne in traccia
Vano desir sospingevi?
E follemente a ricercar ven gite
Nocive cose, e sdruciole?
Deh via mutate; e fate in pezzi i lacci,
Onde la morre avvincevi!
E porgete di Cristo al dolce giogo
Vogliosi il collo, e liberi!
E le man date alle ritorte eterne,
Che a libertà vi adducono.
Quelle, che sciolgon dagli error nostr' Alma,
E con pietà l'avvinghiano.
Chi l'ombre siegue, ancor' errando vaffi
Tragli splendor più lucidi.
E perchè in mezzo alla caligin vive,
Sen va qual cieco, e tituba.
A Cristo dunque apriam l'orecchie; e i lumi
Di nostra immortal' anima:
Acciocchè chiusa ad ogni colpa aperta
Solo al suo Dio conservisi.
Del nostro ancor risorgimento immago
Pei campi, e'n ciel vagheggiassi:
Che nel danno a veder gli altri su l'etra,
E l'erbe in terra, e gli alberi.
Alternan luci, ed ombre occaso, ed orto
Le vaghe stelle, ed auree:
Qual' io, se caggio in mezzo all' ombre, riedo
Tra bei chiarori a vivere.
Dormo in sembianza di tranquilla morte,
E qual da sonno io tornomi
Fra non gran tempo a risvegliar vivace
Da quel sopor mortifero.
E qual le piante, i tempi, e ogni altra cosa
Or pere, ed or rinverdesi:
Qual dopo il giel nella stagion più bella
Di novel manto, e florido
Il prato s'orna, e'l monte, il bosco, e'l colle
Il fonte, il fiume, e'l rivolo:
Tal s'ornerà pur l'orti: del mondo i campi
Cui stan sommessi, e sudditi;
E pur lo traggon non di rado in terra
Con lor vicende istabili.
Chiedemi alcun, qual chi morio, si possa
Salvo rifare, ed integro?
E come vaglia a riformarsi un' uomo
Dalla già sciolta polvere?
Se a voi non bastan de' Profeti i carmi
Per ogni dubbio solvere:

xl.

La resurrezio-
ne de' corpi pro-
vata da tem-
pi, e da cam-
pi.

xlii.

Credete

Credete almen, gridano i campi, e i monti,
 A che in noi pere, e germina!
 Che mai germoglia in noi, se nel sen nostro
 Non si corruppe, e sfecefi?
 Coltivi i nudi campi, e cogli i culti:
 E quali arficci, e minimi
 Grani lor doni, a li ractor poi vieni
 Moltiplicati, e massimi
 Che diffidenza, o se perversa e' mai,
 Che 'l cuor ne turba, o annuyola?
 Crediamo al campo, e ricusiam di Dio
 Alle promesse credere?
 E pur quel mai che ne potè, che mai
 Osò di a noi promettere,
 Che degno sia di se? Sè il più sovente
 Ei ne schernisce, e ingannane?
 E rende appena a suoi Cultor, che in esso
 A gran fatica sparsero!
 E pur' in lui, sebben tradito, io foglio
 Speme, e desir riponere;
 Ne mi rincresce di sudarvi al Sole
 L'incerte biade a pascere.
 Deh se render ne può la terra il seme,
 Ch'entro al suo sen corruppefi:
 Ne ciò può far, che per l'eterna legge;
 Onde il Signor l'inanima,
 O siam d'aver per malagevol' opra
 Al braccio possentissimo,
 Che noi del nulla trasse, il poi rifarne
 Dal nostro stesso cenere?
 Non era, e forsi al cenno suo nel mondo
 Primieramente a vivere:
 E tornerò per ordin suo di nuovo
 A rinverdir più valido.
 Perchè, sebben tra vivi ardor nostr' ossa
 A incenerar si vengano,
 Serba di tutto intiero l'uomo il seme
 Sua lieve polve, ed arida.
 E se pur' anche in sen confuse, e misse
 S'asconda il fuol le Ceneri,
 Sì che non pajan più, serbanfi 'n Dio
 A rifierir prontissime.
 E sì dinanzi al tribunal supremo
 Nella primiera immagine
 Vedrem que' corpi, che consunti, e spenti
 Or riputiam, risorgere.
 Punto non pere di natura in Dio,
 Che 'n Ciel, nel mar, nell'etere
 Quant' à, s' inchiude eternamente in petto,
 E a suo piacer ravnivalo.

Orti di G. E.
Cocconi.

Sì! quanti più l'acqua ne' fiumi, e 'n mare,
 E 'n fen de' pesci 'ngojasi,
 E quai vorae fers, ed augelli, a Dio
 Dee la gran Madre rendere:
 Poichè quai l'onda merse, Ella nel grembo
 In sul gran fondo accogliesi;
 Anzi sebben non in un sol sepolcro
 Tuttutti i corpi affembrasi:
 Pur, perchè tanto chi 'nghjottito viene,
 Che chi 'l divora, e pafresi,
 Di morte a i colpi allorchè cade, in terra
 Torna disfatto, e in cenere:
 E quai membra vorar' Leoni, o Lupi,
 Od Avvoltoj, od Aquile,
 Uopo è, che al fin dopo smaltito il cibo
 Di nuovo al suol lo rendano;
 Qual da lor' oste sì digesto corpo,
 Serba l'uman suo genere.
 E trite sien, quanto si vuol, nostr' ossa
 Da ferin dente, ed avido,
 Che salve ognor nel vivo seme, ed atte
 A rifiorir sen restano.
 E quando il Mostro muor, che d'uman cibo
 Ebbe gradito pascolo,
 Si fa ragione infra di lor diversa,
 E 'n giusta lance partesi:
 Ch'essendo l'uom d'alma ragion fornito,
 Co' pregi suoi più nobili
 Qual Re su tutti gli altri corpi impera,
 E su lor tutti innalzasi.
 Perciò se fia, che d'animali in preda
 Caggia entro di lor viscere,
 Non e' però, che a lor' univ si possa
 In un sol corpo, e mescere.
 Che quel di lor, che à la ragion per guida
 Con l'immortal suo spirito,
 Qual à, mantien sua singular possanza
 Di rinverdir più florido:
 E 'n riparando il suo mal concio velo
 L'Alma di nuovo a cogliere:
 Per girsi sempre in avvenir congiunti,
 Qual già congiunti furono,
 Di lor geste a goder gli onori premj,
 Perchè concordi 'n meriti,
 O nella luce del superno chiostro,
 O fragli ardor del tartaro.
 Che se tal tesse a noi, qual' alle belve,
 Natura un vel corporeo:
 Non è però, che finto questo in polve
 L'Alma con lui dileguisi.

xiv.

Ma

Ma nel tuonar della terribil tromba
 Verran per tutto a rendere
 Le terre i corpi da lor semi arcani
 Rifatti, ed immutabili:
 Ed uniranfi in non solubil nodo
 La mente, il corpo, e l'anima.
 E sì verranno al tribunal superno
 I rattivati Popoli.
 Ah se pur dubj ancor, che unir si possa
 Nel vel primier la cenere,
 E ritornar ne' riparati alberghi
 Ad abitar nostr' anime:
 Ne chiama in pruova Ezecciel, cui dieffi
 Opra sì magna a cernere:
 Allorch' ei vide l'arid' ossa alzarfi
 Nell' ampio campo, e correre
 Al suo comando il già disciolto velo,
 E' incenerito a prendere,
 Di midoll' entro, e fuor di carne ornarsi,
 E fibre, e nervi estendere;
 E in un balen dalla dispersa polve
 Schiere vivaci emergere.
 Che se al Profeta in sì ammiranda impresa
 Osi tua fe non porgere:
 'Ascolta, ed odi del Profeta il Dio,
 Che errar non vuol, ne puotefi!
 La vita io son, chi crede in me, se bene
 Di morte in braccio giacesi:
 Meco verrà fra sempiterni onori
 In ciel beato a vivere.
 E ne provò col suo valor, che disse,
 Quand'ei tornò dall' erebo,
 E nel riforto suo corporeo ammanto
 Ne si ridiede a scorgere.
 Anzi non sol nel suo bel vel n' espose
 Segni evidenti, e splendidi,
 Quand'ei spirò gran vincitor sul trone
 Del salutifer' arbore:
 Ma scosso il suol, aprì gli abissi, e trasse
 Adam da quel gran carcere,
 E mille rupper risorgendo, e mille
 Le sepolcrali lapide,
 E la santa città mirò più schiere
 Da quelle il capo estollere,
 E alla prima vestir novella immago
 Vivificata, e simile:
 Perchè chi scese all' orco Iddio, le volle
 Seco in trionfo adducere.
 E pure allor' il secol folle, e cieco
 Per infernal caligine

*Ami di G. E.
 cociccu.*

XV.

*Visione di E-
 zecchiele.*

Fermò,

Ami di G.G.
CCCXCIII.

XVI.

Fermò, non tersè in quella notte tetèra
Suoi error, sue scelleragini.
Perdero a un tratto i dispogliati altari
Del sacro vel si celebre
Nel venerando penetrare il culto,
Religione, e vittime.
Perchè dal sommo immenso Autor quel tempio
Abbandonar volevasi
Di forestiere vincitrici squadre
All' arme, all' estermio.
Qual, poi non molto il Condottier romano
In opra il venne a ponere,
E frage fè della Città, del tempio
Orrenda, irreparabile.
Ed a ragion quella Città, che fece
Di Dio sanguigna vittima,
E più per ostia salutar non l' ebbe,
È scudo, e patrocino:
Tosto che andò de' sacrifici antichi
Priva rimasta, e vedova
In perdendo la fe perdetto a un tratto,
Quanto di sacro Ell' ebbesi.
Era il predetto dalla legge Iddio
Di questa legge il termine:
Quaggiù discese, ed alla legge impose
Legge miglior perpetua.
E'n prescrivendo alla primiera fede
E fine, e leggi, ed ordini,
Legge più dolce, e non mutabil posse
A' nuovi eletti Popoli.
Onde cessar le vecchie cose, esclama
A gran ragion l' Apóstolo.
E col tempo novel nuovi per tutto
Fioriscon prati, e campora.
E chiaro in Cristo si vagheggia Iddio
Nel suo splendor più proprio:
Chiari del par nel sacro velo infranti
Gli arcani, ed i misterii
Ne diero a ravvisar, quanti la Grazia
Ne piovve benefizii.
Che qual s'aprio allo spezzarsi 'l velo
Gli interior sacrarii,
Sì la Fe n' apre i mister sommi, e gli alti
Di nostra legge oracoli.
Sì chiuso apparve nel suo velo antico
Mosè sul monte a Popoli,
Cui folta nebbia di terrestri affetti
Il cuor bendava, e gli animi.
La venne alfin della mia mente a i lumi
Cristo pietoso a sciogliere;

XVII.

E'n

E 'n vaga luce mi schierò dinanzi
 Le prische, e vere immagini.
 E s'egli sotto all'onorevol' ombra
 Di quella legge ascolosi,
 Or ne discopre l'eternal suo volto
 Nel suo bel vel corporeo:
 Qual nel mostrar già di lontan le cetre
 Con alto suon profetiche:
 E quale il vider co' lor guardi 'ntenti
 I suoi primier Discepoli:
 E qual veggendo non mirar gli Ebrei
 Ciechi, ostinati, e perfidi.
 E qual, sebben di vagheggiar non lice
 A noi 'n questo secolo,
 Il rimiriam di nostra fe col guardo
 Regnar sul trono empireo.
 Pur tango, e veggo, che toccaro i primi
 Maestri, ed essi videro!
 Chi crede in Cristo, il mira: e cieco e' solo,
 Chi nutre in cuor perfidia.
 Ch'ei versa ardor ne' cuor fedeli, e gode
 Nelle pur' Alme a scendere.
 Compagni adunque, o mio pensier, mia cura,
 Serva a contento, e giubbilo
 Quest'animosa fe de' pensier tristi,
 Che lunge a voi disgombrino!
 E con pietà degna de' cuor più santi
 Gioite in Dio lietissimi;
 Che sol conviensi agli infelici 'l lutto,
 Che al vero Dio non servono.
 Quali a gioir nulla speranza alletta,
 Perchè di fe van miseri.
 E qual follia prestar credenza agli occhi,
 E a vane cose, e labili,
 E la negar del sommo eterno Autore
 Alle promesse, all'opere!
 Lor'empia sì di orror' eterno il petto
 Tristezza inconsolabile;
 Che 'nfidi a Dio precipitar si denno
 Al più profondo baratro.
 E noi rincori 'l gran Dottor del mondo,
 E Cristo, e l'Evangelio,
 De' Padri i fogli, e de' Profeti i canti,
 E i volumi apostolici:
 Ne' quai miriam col suo bel velo alzarfi
 Dio Cristo in su le nuvole,
 E certi siam, ch'egli ritorni un giorno,
 Qual già volò su l'etere.
 D'un Re sì eccelfo al gran ritorno è d'uopo
 L'opre, e i pensier rivolvere:

XVIII.

XIX.

E 'n

Anni di G. G.
CCCXCIII.

E 'n lui sol dee nostra speranza, e fede
Tutte sue voglie affiggere.
Già de' tempi primier si appressa il fine,
E verranno nuovi i secoli.
N' invitan tutti i sacri libri, e i prischi
Più venerandi oracoli
A prestar fede, a che predir, per girsi
Parando al gran giudizio.
Deh ven prenda pensier, finchè nel mondo
Tempo rimanvi a spendere.
Datevi 'n preda ad opre sante; e Iddio
Dalle perverse guardivi!
Volgete in meglio, e a vostro pro la cura,
Che 'l petto, e l' Alma ingombravi.
E additi a voi l' inclita fe, qual pianto
Siavi onorato, ed utile.
Pianger convien la colpa, e le ferite,
Ch' ella ne fece, aspergere
Co' vivi fiumi del dolor diffuso
In ubertose lagrime.
Qual già solea quel gran Profeta, e Rege
Fra le notturne tenebre
Rigar suo letto, e con sospir dogliosi
Di cuor contrito, ed umile.
S' ei si pascea quel Re diletto a Dio
Di penitente cenere,
Che miser' io far debbo? e come posso
Miei gran delitti tergere!
O come ad effi soddisfar! o donde
Sperar pietà, presidio!
Fa gran d' uopo al mio cuor di sasso il pianto:
Ed à in' orror la cenere?
E goder crede fra delizie, e cibi,
Ve più digiuna è l' Anima?
Chi m' apre un fonte a lagrimar per sempre
Su de' miei giorni, ed opere?
Ch' uopo ò de' fiumi per purgar le piaghe,
Che i miei delitti m' aprono!
Deh fate in pezzi, o mio Signor, la pietra
Del mio cuor duro, ed orrido!
Perchè ammollito si disciolga in rivi
Copiosi inestinguibili.
E voi venite eterno fonte, e vero
Ad innondar mie viscere.
Perchè in me forga d' acqua viva il fonte;
Onde la Grazia irrigasi.
Da cui si sparge umor di vita in tutti
I campi, i lidi, i Popoli.
Chi bee di questo, ogni ampia sete estingue
Più, che 'n bel rivo, e limpido.

xx

E se

E se pur fete altra novella si punge,
 E d'opre eterne, ed ottime.
 Che chi 'l Verbo divin con copia eterna
 Prende satollo a rendere,
 La sua dolcezza più bevuta infiamma
 Più di la ber nostr' Anima.
 Voi dunque sol della falvezza il fonte,
 E 'l vero pan degl' Angioli
 Bramin con fame invitta, e fete ardente
 L' Alme divote, ed avide!
 Ne si digiuna brama, o arficcia fiamma
 Può mai la vita struggerè:
 Se l' Alme beve, e se si pasce in voi
 Autor di vita, ed arbitro.
 Più che 'n voi bee la sitibonda schiera,
 Più di contento inebriasi.
 Tutt' è dolcezza Iddio, tutto amor Cristo:
 Può ben perciò riempiere,
 Ma ristuccar non mai le nostre brame,
 Che a lui goder si fissano.
 Anzi viepiù che 'n lui fan preda i nostri
 Avari desiderii,
 Men vien satollo in noi l' ardor bramoso,
 Ed ognor più famelico.
 E sì pietà ne si matura; e Dio,
 Che senza verun termine
 Largirà vita a noi, senz' alcun fine
 S' ama da noi, si venera.
 Vengami 'n don vostra mercè quel pianto,
 Che è grato, e salutifero,
 Perchè con vivo umor qua i semi innacqui
 Dell' eternal letizia.
 Prov' io per tutte l'età mie quel lutto,
 Che à fin, dov' à principio.
 Stian da me lunge i cuor festosi, e lieti!
 Vò sol, gli affitti, e pallidi
 Che stiansi meco in compagnia di doglia,
 Per fin che a viver restami,
 Per m' acquistar con sospir brevi 'n terra
 In ciel gli eterni giubbili.
 S' or d' irto pelo alto m' affanna, e copre
 Penoso sacco, ed ispido:
 Placato alfin che sia, rendrammi 'l Padre
 Gli onor, che mi convengono.
 L' anello in dito, e cingerammi 'ntorno
 Stola di bisso, e porpora.
 Parerà mensa il Genitor con gioja
 Di vitel pingue, e tenero:
 S' or nel digiun non bramerò, che 'l cibo
 Di vita, e di giustizia.

Ami di G.C.
COCXCIII.

XXI.

XXII.
Abito di S.
Paolino.

*Anni di B.C.
E.CCCXII.
Sua Mortifica-
zione.*

E Povertà.

Purchè non abbia de' divini accenti
 Mancamento, ed inopia,
 I' l'abbia pur d'ogni altra cosa in terra
 Queste mie membra a pascere.
 Sprezzo del vin l'albergo; e l'acqua vommi
 Sol della luce a bere,
 Qua trista mi malmenj acerba fame;
 E'n vergognoso affedio
 Cingami ognor tra vili panni, ed aspri
 La povertà più pallida:
 Qua mi rimiri, e sprezzator trapassi,
 Alle sue porte il Nobile:
 E altero me di satollar disdegni
 Co' mal gettati briccioli.
 No! più non voglio, che mi splenda intorno
 Purpureo manto, o serico:
 Il quale al corpo, che è per arder, venga
 Ad arrecare invidia.
 Perchè non m'abbia dopo inutil fatto
 Fiamma perenne a struggere:
 E fra i tartarei ardor non abbia il prezzo
 Delle mie pompe a solvere.
 Mi giaccia or pur nel letamajo, e i cani
 Vengan mie piaghe a lambere:
 Perchè qualor del viver mio lo stame
 Da mortal colpo infrangasi,
 Vengami ncontro, e mi sublimi all'etra
 Su l'alte nubi un' Angelo,
 E mi riponga a' Patriarchi 'n seno
 A Dio con essi a plaudere
 Fuor tutte, e lunge alle penose faci
 Onde arde eterno il Tartaro.
 Non è, ch'io prenda a memorar de' Nati
 I noti sogni, e favole:
 E qual vi latrj 'n su la foglia il Mostro
 Flegetonteo Tricerbero
 Con sue tre bocche a spaventar Fanciulli,
 Che là da terra piovono:
 O qual rechi terror Caronte all'ombre
 Cogli irti crin di vipere:
 O Tizion, che agli avvoltaj 'n cibo
 Porge suo cuor, sue viscere:
 O qual vi muor di rabbiosa sete
 In grembo all'onde un Tauralo:
 Od' Ifion' ivi dannato un sasso
 Perpetuamente a volvere;
 O le Danaidi acqua ne' vasi aperti
 Per cento fori a cogliere.
 Sì già cantar que' dilettofi plettri,
 Che fiffi al ver non girono.

XXIII.

*1107
1108
1109*

i Ne.

Ne Cristo in guida, che è del vero il fonte,
 Nel bel cantar si presero.
 A noi però lo stesso Autor di sue
 Opre ammirande, e massime
 Di lor ne scopre ed il principio, e'l fine,
 E gli alti chiostri, e gli 'nfimi.
 Ei n'addita, qual sia del Ricco il seggio,
 E qual l'onor del Povero:•
 A questo in sen del Patriarca Abramo
 A quel tra fiamme, e spafimi.
 Vien la Giustizia ad alternar sue veci
 Tra i facoltosi, e i miseri:
 Gode, chi pianse: e chi'orgogliò nel mondo
 Tra le delizie, e i comodi,
 Privo si duol d'ogni foccorso, e speme
 Fra i cupi orror dell'Erebo.
 E di là mira, chi'n disdegno egli ebbe,
 Beato in su l'empireo.
 L'un à riposo: e l'altro in fiamme or' arde
 Perpetue, voracissime.
 L'un paga il fio di sue ricchezze, e l'altro
 Fra le ricchezze or giubbila.
 Chiede al Mendico il già sì ricco, e altero.
 Di sua rugiada un gocciolo:
 Ma perchè il tenne in questa terra a vile,
 E'l disdegnò di scernere:
 Perciò, mentr'ei fra tanti affanni or s'ange,
 Da lui pietà non merita:
 Ne di ritrarre dal suo dito un forso:
 Del chiesto refrigerio.
 S'egli nemen con le sue bricce il volle
 Ne ristorar, ne pascere.
 Deh sieno a noi sì salutari esempj
 Provvide scorte, ed utili
 Per ben servire alla Giustizia, e Cristo,
 E far lor parte a Poveri!
 Voi, cui si reca il bisognoso orrore,
 Che di mercè vi supplica:
 E tal'avete, e sì orgoglioso il vanto
 In chiare pompe, e nobili:
 Deh non vedete, qual sia tetro, e immondo
 L'interior vostr'abito!
 E non mirate in voi, che sì v'annoja
 Nel di lui corpo a scorgere,
 Sordidi cenci, e vivo sangue, e aperte
 Mille ferite, ed ulceri?
 Se avete il cieco, ed il leproso a schifo
 Di lo mirar, lo tangere:
 Come gradite avaramente in voi
 Lebb'anche più pestifera?

Anni di C. G.
cxcxcii.

Se miser' egli a i vostri sguardi appare,
E faticoso, e debole:
Debol nell' Alma voi più siete a Dio,
E più diforme, e misero.
Empio sprezzate quel Mendico, in cui
A voi natura è simile?
Per avarizia il ricusate a parte
Di vostra sorte prendere?
Che a voi forvanza, o che ascondete in fissa,
Al bisogno debbesi.
A che tener le cose altrui, che al fine
Pur'averete a perdere?
E che goder lunga stagione non'puossi,
Perchè a i padron non rendesi?
Voi, che orgoglioso per dovizie, e fasto
Con occhio altero, e torbido
Non mai stendete alle miserie altrui
La man pietosa, e provvida:
Ne vi degnate favellar con quelli,
Che al par di voi non s'ornato:
Ecco in qual venne il gran Figliuol di Dio
Abbetta forma, ed umile!
Quant' egli è ricco in ciel, cotanto apparve
Qua disagiato, e povero:
Ne gli uom fastosi, ma i più vili eletti
Per li più forti abbattere.
Perciò non goda in sue dovizie il Ricco,
Nè in sua fortezza il Valido!
Ne'l Savio orgogli per prudenza, ed arte,
Che suol lo 'ngegno estollere!
Niun mai confidi'n se, niun mai s'applauda,
Qual ne' suoi beni, e proprii,
Se, che possiede, egli ebbe in don da Dio,
Che sol ne può disporre.
E' de' Mendici 'l mio Signor P' asilo,
Ed è di lor l'immagine:
Perciò quant'empie di vergogna i Ricchi,
D'onor ricolma i Miseri.
Corriam vogliosi, ed agli ardor veloci
Di sua celeste ambrosia:
Perchè sen fugga a noi lontani di morte
Il tetro odor pestifero.
Chi mi darà, che d'alabastro io possa
Nardo prezioso spargere?
Ed a lavar del mio Signor le piante
Più che ubertose lagrime?
Deh prego voi, che amor mi siete, e cura,
All'opre sante attendere,
E procurar con tutto il cuor d'unirvi
A Dio sovrano, ed ottimo.

XXV.

XXVI.

Or'

Or' ecco il tempo a ben' oprar, ed ecco
 Il Redentor già prossimo.
 Deh vi parate al suo vicino incontro,
 Che è molto breve il termine!
 E vi avvaletè con pietà di vostre
 Gran facultà, gran comodi!
 L' alte radici di ogni mal dal petto
 Prendete arditi, a svellere.
 Chiudete in sen de' bisognosi 'l prezzo
 D' un' eternal letizia.
 E, qual con sacro umor, con santa, e bella
 Spesa le teste ungetevi?
 E tergete ambedue di Cristo i piedi
 Co i lumi, e i crin, che v' ornano.
 Se vaghi siete di goder per sempre
 Il picciol Celso, e amabile,
 Oprate sì, che a differar la venga
 A voi la reggia' eterea.
 Giacchè di lui l' intatta fe, l' etade
 Di niun' error colpevole
 Certi ne rende, ch' ei si gode in cielo
 Fra più innocenti spiriti.
 Deh perlochè del vostro Figlio affanno
 Niun vi sorprenda, od angavi.
 Che sol malmeni i Genitor men saggi
 In simiglianti perdite!
 Che chi à per fermo, che, se Cristo a morte
 Cedè, di nuovo or vivessi:
 A fermo avrà, che col risorto Figlio
 Il Genitor su l' etera
 Richiamerà color, che a morte vanno
 Con fe sincera, e limpida.
 Ben ne lo addita co' divini accenti
 Il gran Maestro Appostolo:
 Quel che ne fie luce foccorso, e guida
 Nell' aspro calle, ed arduo.
 Chiunque, ei dice, col favor di Cristo
 Verrà suoi lumi a chiudere:
 Avrà con Cristo ancor su l' auree stelle
 Vita, ed onor perpetuo.
 E qualor prenda a risonar la tromba
 Il messaggier grand' Angiolo:
 E' l' segno a dar, che 'n su le nubi ascende
 L' onnipotente Giudice:
 Riforgeran primieramente allora
 I Confessori, e i Martiri,
 Per gire incontra al sommo Dio, che viensi
 Fra rintonanti nuvole.
 Che sebben tutti appariran risorti
 In quella carne, ch' ebbero:

XXVII.

Non

Anni di G. C.
CCCXCIII.

Non avran tutti nel primier lor velo
Raggi fastosi, e splendidi.
Risorgerà, non muterassi ogni uomo,
Grida il Pastor de' Popoli.
Pur si vedrà gran differenza innanzi
Al tribunal terribile.
Sorgeran' anche gli empj corpi 'ntegri
Dall' atre tombe, e funebri:
Ma per andar con eternal condanna
A fiamme eterne in pascolo.
Sarà lor vita il vi morir mai sempre
Fra sterminati 'ncendii
Sarà lor morte a pene orrende in braccio
Da disperati 'l vivere;
E lor supplizj con durevol carne
Eternamente il pascere.
Si produrrà ciascun nel corpo istesso
Divorator carnesce:
E farà infin, ch' eternità si volva,
Vil cibo a serpi, e vermini.
Ma quai trarrà virtù sublime all' etra
De' divi onor partecipi
Avran bel velo rinnovato, e inteso
D' ardor celesti, ed aurei.
Ah fiavi ciò d' alto conforto, e lieto
Il cuor tornate, e placido!
E ci allegriamo insiem, se Celfo il figlio
Or là trionfa, e godefi.
E de' viventi i favi coglie, e 'l latte
Tra i pargoletti Spiriti.
O lo si tien nel suo gran seno Abramo,
O 'l nutre amico Lazzaro.
O co' Fanciulli, il cui bel sangue sparso
L' infido Erode, ed invido,
Scherza pel sacro bosco, e ferti 'ntesse
Premj, ed onor de' Martiri.
E 'n siem con lor siegue l' Agnello, e 'l Rege
In un drappel di Vergini.
Felice, o Celfo, Albergator del cielo,
E a i Genitor nel seculo
Doglia del pari, e gloria, e amor de' tuoi,
Splendore, e desiderio;
Se fu la Grazia in te per noi sì breve,
Il fu per se perpetua:
E tal' anche farà perpetua a noi,
Se di noi vivi or memore.
Che se ben fu debol l' età per gli anni,
Fu per pietà fortissima.
Ed à promesso il pio Signor suo regno
A quei, che a te son simili:

XXVIII.

O pur

O pur sel fan nell'innocente etade,
 E nella fe, nell'animo.
 Qual già si fu quel mio Figliuol, quel vostro,
 Che ne si diede, e tolsefi.
 Fu concesso a' desir lunghi appena,
 Che 'l cielo a pietà mostrero,
 E ne fu tolto, che eravamo indegni
 Di aver de' santi Posteri.
 Ah lo mi credo io sì, che gode, o Celso,
 Con voi ne' campi eterei,
 E con voi scherza ne' giardin superni
 In compagnia degl' Angeli.
 Quel, ch' io lasciai nel complutense avello
 Affianco a quel de' Martiri:
 Perchè dal sangue degli Eroi conquistati,
 Con che mie piaghe tergere.
 Forse che a noi, sebben siam rei, siam tristi,
 Potrà qual face splendere
 Anche di questo nostro sangue un giorno
 Qualche possente gocciola.
 Soccorri al tuo Fratel gran Celso! e teo
 Il mio Figliolo unendoti
 Fatemi aver di vostra forte eterna
 Nel bel riposo un'angolo.
 Vivete insiem fidi Fratelli, e degni
 Di vi goder l'empireo.
 E la pietà de' Genitor vi muova
 Nostri misfatti a vincere
 Col gran valor dell'innocenti imprese,
 De' casti voti, e meriti.
 Tanti di corse il mio, quanti correte
 Anni gran Celso al secolo.
 E fu minor di te, sebben più vecchio,
 Perchè andò prima, sembrine.
 Minor nel mondo fu, dove men visse,
 Ed è maggior su l'etera,
 Dove prima volò: perchè di vita
 Anzi te giunse al termine.
 Volgiti, o Celso, col Fratel ver noi,
 Che vene siam d'un rivolo:
 Ed a' Fedel la Genitrice, e al caro
 Tuo genitor Pneumazio
 Con quell'ardor, che fu nel ciel s'infiamma,
 Giungi Paolin, Terasia;
 Perchè godiam con la mercè di Cristo
 Tua possa, e patrocinio;
 A noi resta però non lieve impresa
 Da dover porli n'opera,
 Per imitar con alma casta, e santa
 Vostra virtù sì candida.

Anni di G. C.
 CCCXCIII.

XXIX.
 Morte del Fi-
 glio di S. Paoli-
 no.

Sepolto in Al-
 calà presso il
 sepolcro de' SS.
 MM. Giusto, e
 Pastore fan-
 ciulli.

Morto nell'ot-
 tavo giorno, e
 Celso nell'otta-
 vo anno.

Pneumazio, e
 Fedele genito-
 ri di Celso.

Anni di G. C.
cccxciii.

Il che fe fie! quaggiù compagni a Celso
 Ci vanterem di vivere
 Per poi goder sul ciel con lui per sempre
 Infra i Beati, e gli Angioli.

A Terasia la Conforte Esortazione di S. Paolino.

P O E M A XIII.

I.

SU su ten priego, o mia
 Saggia, fedel compagna
 Per mar, per campi, e monti
 A Dio facciamo or questa
 Breve, ed instabil vita!
 Scorgi con celer volo
 Rapidi girr i giorni,
 E di sì fragil mondo
 Meno venir le membra,
 Perire, e sfarsi al fine!
 Che possediam, ne fugge,
 Ne che che fuggi, ritorna,
 Sebben le menti alletta
 Più disiose, e vaghe
 Con sue lusinghe, e vezzi!
 Ov' è di mille, e mille
 Già sì pregiati obbietti
 La passeggera immago?
 Ve de' Potenti or sono
 E le ricchezze, e' l fasto?
 Ond' occupate furo
 Con lor piacer molt' Alme?

II.

Chi alla gran Madre un dì con cento aratri
 Solea squarciar le tergora,
 Or pena ahi quanto! al fatichevól giogo
 Due soli bovi a giungere.
 Chi già fastoso andò su' cocchi aurati
 Per le città più splendide,
 Or' a piè nudj affaticato, e lasso
 Corre montagne, e campora:
 E chi 'l mar già solcò sur dieci legni
 A stese vele, e turgide,
 Or s' un piccol battel sen va per l' onde,
 Ed il timon ne regola.
 Ne dura mai la stessa forte i campi,
 O le cittadi a reggere.

Che

Ma che che siasi orrevol cosa, al fine,
 Precipitando volvesi.
 Con la fame, col ferro, e con la peste
 Col diaccio, o 'l fuoco, o vincoli
 In mille modi, e più miete la morte
 A stuoli 'l nostro Genere.
 Fremon guerre per tutto, e d'ogni 'ntor no
 Fa turbe l'ardor bellico:
 E cinti d'arme i Prenci 'ncontro vanno
 Ad altri armati Principi.
 Incrudelisce pel confuso mondo
 Empia feral discordia:
 E qui, partita l'aurea pace, or regna
 Sdegno, furore, è nvidia.
 Ed oh s'anche a durar la Terra avesse
 Oltre i prescritti limiti:
 Che pro per noi! che al già proposto occaso
 Pur'abbiam ratti a correre:
 E pervenir con più che celer volo
 Del nostro corso al termine.
 Che giova a mè, se, con fastoso orgoglio
 Al mar sen van le fumora?
 Che! se an vinto molt'anni ombrose selve
 Del Veglio ostil l'inglurie?
 O se prosiegua ne' bei campi i fiori
 Lunga stagione a crescere?
 Vivon'essi, egli è ver! ma non del pari
 Nostri Maggior sen vissero!
 Ond'io mi veggio, e mi conosco al mondo
 Di brieve tempo un'ospite.
 Non fiam, non siamo a questo secol nati,
 Ne 'l son per noi li secoli!
 Se noi ad essi, ed essi a noi sì ratto
 A trapassar sen volano.
 Ma fiam forti a goder la mortal'aura,
 Per l'immortal conquistar:
 E per riposo conquistarci eterno
 Con labor brieve, e minimo.
 E se pur vien, che a' cuor rubelli e' sembri
 E doloroso, ed aspero:
 E credan l'Alme più ostinate, e stolte
 Dure tai leggi, e rigide:
 Punto non son per mansueto dorso
 Gran peso, ed increscevole.
 Ne verun rende a i miti colli 'ncarco
 Sì dolce giogo, e placido.
 Richiede a noi l'onnipotente Autore
 Amor sincero, e fervido,
 Ch'occupi tutto lo 'ntelletto, e 'ngombri
 Tutto il valor dell'anima:

III.

Precetti di
Dio quanto
suavi sieno.

Anni di G. G.
CCXCIII

È cui l'umane tutte cose addietro,
E ben lontani ferri vadano.
Chè a se non vuoi, che altri facesse, ad altri
Non mai di far' invogliesi.
Ne brami allor, che d'altri venga offeso,
Da lor vendetta esiggere.
Sdegni d'esser qual' uom sublime avuto
Da' riverenti Popoli.
E lieto goda nel tranquillo stato
D'un' uom contento, e povero.
Non diagli orror l'esser tenuto a vile,
Ne gli altri ardisca spernere.
Parco nel vitto; e nel sermone sincero,
Nel corpo illeso, e candido,
E di pace amador men sua vita
In bella calma, e tacita.
È tra color, che d'uopo n'anno, si parta
Sue facultà magnanimo.
Ne mai suo cuor degli altrui beni morda
Vaghezza, o desiderio.
Che di molesto mai, che d'aspro in questi
Comandamenti 'nchitidessi?
O che pur v'è, che non si fidi 'n opra
La viva fe di mettere?
Chi tienfi a fermo aver cantato il vero
I sacri Autor profetici;
E non poter perir promesse, o detti
D'un Dio sovrano; ed ottimo:
Chi sa Gesù s'un duro tronco affisso
Onte soffrirvi, e spasimi,
Infin che l'Alma dal terren suo velo
Gli si venisse a sciogliere:
Ed or lo mira in nobil pompa affiso
Sul foglio dell'empireo:
Chi con la stessa maestà tremendo
Crede, che sia per rjedere;
E vigilando in suo pensier l'aspetta
Con ben fornite lampadi:
Avrà per cose da tenerfi a nulla,
Quai quante gli altri pregiano.
Chi volto avendo alle celesti 'l guardo,
In lor sol gode, e fissasi:
Ei no! non vive in servitù di questo
Tempo fallace, e labile!
Ne dell'umana sapienza in mano
Lascia del cuor le redini!
Ne tenta mai di trasferir sul cielo
Cure importune, e sterili!
Già gli 'mperj calcò, calcò li sacri,
Desir del Volgo, ed Idoli!

117.

E quai

E quai dovizie il mondo adora, e semi
 Son d' ogni scelleraggine.
 Anzi con tanta ambizion rivolse
 Il corpo all' etra, e l' animo.
 E gir di Cristo col favor vi spera,
 E con applausi angelici.
 Perciò nol vince aspra fatica, o lunga,
 O bel piacer godevole.
 Nulla a bramar con vivo ardor si muove,
 E nulla perder temesi.
 Chi siegue Cristo, e 'n lui s' affissa, in esso,
 Che non è Cristo, abbomina.
 Egli del cielo autor, del mar, del mondo,
 E di che gli orna, od empieri:
 Sorse qual' uom per mia salvezza, e scampo
 Da immacolata Vergine.
 Alle cessate il volto, ed a' flagelli
 Diè volentier le tergora.
 E fra mill' onte, e pene alfin lascioffi
 A un duro tronco appendere.
 Non che vantaggio, e onor germogli ad esso
 Virtù sì forte, e placida!
 Che minorar le glorie sue non ponno,
 Ne ponno in merto crescere:
 Ma solo in me per superar quel vizio,
 Che nel mio fral sì domina:
 Vesti mio velo, e per me far sul cielo
 Del suo divin partecipe.
 Soffrì la morte nel mio fral, e vinta
 Con non temuto eccidio
 Poscia che l' ebbe, in risorgendo all' etra
 Con seco al Padre trassemi.
 Ed io che mai di tollerar ricusi
 Per donator sì spendido!
 E che da lui mai separar mi puote
 Di lusinghiero, od utile!
 Pon fuoco, e 'n pezzi fa terror crudele,
 Squarcia a piacer mie viscere:
 Non temeran le malmenate membra
 Tua ferità, tuoi strazii!
 Se in carcer cupo, o fra ritorte io sia
 Chiuso in orrende tenebre:
 Pur volerò su l' auree stelle a Dio
 Col pensier vivo, e libero!
 Se mi sovraffi audace scure al capo
 Di Littor pronto, e barbaro:
 Non si opporrà l' animo nostro al colpo
 Addolorato, o pavido.
 Che sollecita morte, e brieve pena
 Non può nostr' Alma abbattere.

531 POEMA XIII. DI S. PAOLINO A TERASIA.

Anni di G. C.
cccxviii.

VI.
Sua fidanzata
in Dio.

Non ò timor d'esser cacciato in bando
Per aspri monti inospiti:
Che un sol per tutta l'ampia terra albergo
Serve per tutti gli uomini.
Spregio la fame, e aver mi basta in cibo
Il sol celeste eloquio.
Non è però, che tal fidanza in noi
Dal mio valor si germini!
Che tal mi dà per favellar coraggio,
E per patir, per vincere!
Punto d'ardir' in noi non è, ma solo
Fidando in te siam validi:
Che vincitor ne fai, se ne comandi
Di girsi 'n campo a battere.
E' dunque sol la mia speranza Iddio,
Che nostra vita è credere:
E cui di farmi cittadin già piacque
Di miglior'altra patria.
Già con la forte de' gran Padri affretto
Per l'occidente a correre
Sotto or men vo' qual peregrin soldato
Di Cristo a i sacrificii.
E certo essendo di abitar nel mondo
Per breve tratto, e picciolo:
M'avvalerò ne' miei paterni beni,
Quasi più miei non fossero.
Non pregerò per P'aver ricchezze,
Non onorate cariche:
Ne temerò la povertà con Cristo
D'ogni ben ricco, e povero.
Con la stessa Alma la fortuna avversa
Vedrommi, e la propizia:
Senza che l'una ad allettar mi vaglia,
O l'altra me per vincere.
Rendrà mai sempre onor, mai sempre grazie
In calma, od in naufragio,
E renderò lodi al Donator superno
Con umil suon perpetuo.
E tu per sempre, o mia fedel Consorte,
Meco alla pugna accingiti.
E va sicura, che non niega all'Egro
Il mio Signor sussidio.
Destra pon freno, a chi superbo innalza
Sue mire oltre de' termini.
E premurosa a consolar ti muovi,
Chi penar vedi, o gemere.
Deh siam d'esempio l'uno, e l'altra a tutti
Di onesta vita, e candida.
Sii tu del tuo custoditor custode,
E se n'è d'uopo, ajutalo

VII.

A riz-

A rizzarsi cadendo: e col suo braccio
 Tu ancor sostienti, ed ergiti.
 Perchè non tanto un corpo sol, ma sia
 In noi una sol' anima.
 E due persone in tanta lega unite
 Nutra un' istesso spirito.

Sul nome di Gesù.

P O E M A XIV.

COgli onor veri, che dall'auree pagine
 Solo raccor si possono
 Degli Autor divi a celebrar si vengano
 I sacri di festevoli.
 Stjensi 'n non cal tutti i profani Codici
 Di sogni ricchi, e favole!
 Con nobil cantò l'immortal principio
 Or si comendi, e veneri
 Dell' almo Nome, che su tutti debbesi
 Alto lodare, e colere!
 Quel, che apparisce in ogni bocca nettare,
 E più che favo amabile
 Su d'ogni lingua anche più schifa, e tenera,
 E tra le fauci ambrosia.
 Ch'entro del petto à bel fapor gradevole
 D'una suavissim' arbore:
 Sì che sel gusta un dì, non sa, ne puossene
 Più dipartir nostr' anima.
 Miel ne' midolli, e chiara luce a' Pargoli,
 E suon di vita, a chi odelo.
 E per cui resta senza suon la cetera,
 Sol che intonare ascoltilo.
 E sjasi pur la melodia, che vantisi
 D'attrar le selve, e gli alberi.
 Nel vario corso, e trista forte, e lubrica
 Del Tentator dell' Erebo,
 A chi tra caldo, e gliel, tra cruda, ed arida
 E fame, e sete gemesi:
 E' questo Nome un salutar rimedio,
 Che a nuova vita l' eccita.
 Giunge talun di diffidenza all' argine
 Con tetra mente, e pavida,
 Dal grave peso a precipizio addotta
 De' suoi commessi crimini?

I.

II.

L'ar-

Anni di G. C.
cccxciii.

L'ardor ne freme per l'interne viscere
 Di quel delitto pristino,
 Che i mal' accorti Genitor commifero,
 E fero ereditario?
 O pur sue faci entro del cuor ne allumina
 La senza fren libidine?
 Od avaro pensier l'Alma ne stimola
 Auro, ed argento a cogliere
 Per qualsisia torto, o diritto tramite,
 Che innanzi agli occhi parisi?
 Avida brama, e più da Bacco, e Venere
 Renduta infazievole
 Ne muove, e spinge di gran cibi ad empier
 Nostre interne voragini?
 Del feroce offensor nello sterminio
 Sentesi acceso a spegnere
 Con ferro ostil Vindicator sanguineo
 La concepita collera?
 Ti consiglia il furor' in altri volgere,
 A te qual temi eccidio?
 Valor non ai di più tener le redini
 All'irritata, e fervida
 Già tolleranza in cuor, che fiera accingesi
 Il nudo ferro a stringere?
 S'alza contra la Fe tua pertinacia,
 Che sol per poco giubbila?
 E' la salvezza a chi che sia valevole
 Questo sol nome a porgere.
 Le membra in preda, e gli 'nfelici Spiriti,
 Che gemon sotto al Demone,
 Tosto che al divin nome apron l'orecchie
 Ne restan salvi, e liberi:
 Meglio che non dal cupo inferno tornano
 Altri per arte magica,
 Che già da questo nostro fuol partirono,
 E i guardi all'aria chiusero.
 Sì! l'empie funi, onde legati furono,
 A sì gran Nome scuotono,
 Ed agli alberghi lor lieti sen rjedono
 Con istupor de' Popoli.
 Chi da infermezza angustiato, e debole
 Non può dal letto sorgere:
 Chi cecità, croce fra tutte asprissima,
 Cogli altrui passi a reggere
 Costrinse i proprj: e chi niun piè può mettere,
 Non che per terra muovere:
 Sol ch'oda il nome di Gesù, prontissimo
 Ver casa il corso accelera
 Al suo Liberator le grazie a rendere,
 Che sano il rese, e valido.

III.

Sia

Sia perciò lode a te, mio vero Apolline,
 Dolce Peana, ed inclito!
 Distruggitor di quel Dragon tartareo,
 Che or freme giù nel baratro.
 Del novel Testamento il poter massimo
 Da quattr' Eroi compostosi,
 E 'l suo pennuto stral da' sacri oracoli,
 E tinto in miel profetico:
 Alla virtù del Genitore unisono
 Tuo nobil' arco, e fulgido,
 E gloriose in operar miracoli
 Sue stese corde all' erebo,
 Su dell' antico empio serpente ottennero
 Un' immortal vittoria.
 Cantiam pertanto a te trionfo in giubbilo
 Con plauso, e onor perpetuo,
 Onnipotente vincitor del secolo
 Sì lusinghier, che pessimo,
 Inclito Autor di secol nuovo, ed ottimo
 A più felici Popoli:
 Cui, quanti 'n terra son, nel Ciel, negli inferi
 Pien di timor si prostrano,
 Quantunque volte il sacro Nome ascoltano
 E venerando, e amabile.
 Uno, uno, ed uno è Dio, e vassi 'n triplice
 Forma ammiranda agli animi.
 E perfetta si adora, una la Triade
 In Dio che è solo, ed unico.
 Quando perciò fuor le notturne tenebre
 Sorge l' aurora all' etera:
 E quando il Sol nel suo bel cocchio, ed aureo
 Nel Ebro, o in mar precipita:
 Questa benedizjon sì santa, ed utile,
 Che su me venga, j' m' auguro.
 O vincitor mio crocifisso, e massimo
 Trionfator de' trimini:
 E prepotente vita nell' eccidio,
 Che a morte per te diedesi:
 Fa, che allorquando dal mortal mio carcere
 Men girò sciolto, e libero,
 Che a me ritrar dal tenebroso baratro,
 Ché è d' ogni pena ospizio:
 Questa benedizjon su tutte giovimi,
 Che del tuo nome piovami.
 Resti alla terra il mortal velo, e terreo,
 E de' suoi primi vincoli
 L' Alma disgombra in un balen su l' etere
 Teco a goder sollevisi.

IV.

A. S. Feli-

Anni di G. C.
CCCXCIV.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola.

P O E M A XV.

N A T A L E I.

GRan Confessor nel tuo bel nome al pari;
 Che ne' pregi maggior d'Eroe FELICE,
 Alma di pietà colma in cielo affisa
 Ne' primier seggi, e onnipotente in terra,
 Che in predicar con tuon costante Iddio
 A vil Tiranni, e lor minacce avesti,
 E col cuor fisso fra tormenti a Cristo
 E la magnanim' Alma all'etra intenta
 Pronte offeristi a rei Tortor le membra,
 E vuote alfin' a loro scempj, ed ire:
 E senza sparger dalle vene il sangue
 Martir volasti per onor sul cielo:
 Padre, e Signor, ne fiam per quanto indegni,
 Le ardenti preci de' tuoi servi ascolta;
 E mi concedi, anzichè morte il vieti,
 Di celebrar' il tuo natal solenne
 In que' bei lidi, e in quel divoto albergo,
 Ov' ai riposo; e di compir miei voti
 Al tuo cospetto, e di goder fra i molti,
 Ch' esultan lieti al tuo sepolcro intorno.
 Siane, ten prego! affai di doglia, e pena,
 Di cui si fu nostr' empierà ben degna!
 Lunge vivuto aver da te molt' anni,
 A cui congiunta in lontan corpo è l' Alma!
 Deh ti muova pietà, provvedi omai
 Alle mie stanche, e viepiù calde voglie,
 E sebben tardi è sì, mercè ne dona!
 Pel gran sentier, che immenso mar frappone,
 Ed inimico il mio cammin ritarda,
 Parami agevol calle: è se, a chi corre
 Ver te, alcun' Oste invidioso opponfi;
 I mal parati impedimenti atterra,
 Che di lui sei più poderoso, e forte!
 E se t'è in grado, che la terra io calchi,
 Siimi tu guida: o se gran cuor mi aggiunge
 La tua fidanza a dar le vele a' venti,
 Rendi piane le vie fra placid' onde,
 Ed a' tuoi servi offequiose l'aure
 Sciogli da poppa: e su i campani lidi

Poi-

Poichè fiam giunti al tuo bramato albergo,
 Porgi a me nel tuo sen tranquillo porto.
 Là dolce giogo, e leggier peso, e grato
 Avrem, Signor, sotto di te servaggio:
 E tu, giusto poichè, di servi 'ndegni
 S' uopo non ai, pur sofferisci, ed ami,
 Quai ti destina il tuo gran Dio Ministri,
 Ne a sdegno avrai, che qual'uscier tue porte
 Or chiuda, or' apra, ed or' accenda, or pari
 Tue sacre faci; e che in vigilie, e voti
 Volga le notti, e 'n minister sì dolce
 Stanco il corpo alla fin la vita io chiuda.

Anni di G. C.
 CCCXCIV.

III.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola.

P O E M A XVI.

N A T A L E II.

NEL tuo gran nome al par, che nel gran merto
 FELICE, e magno, ecco sen riede il giorno,
 In cui sugli alti suoi stellanti chioftri
 Qual Confessor l' eccelfo Dio t' adduffe:
 Ond' è ragion, che a piene man le grazie
 A te rendiam fra preci, incensi, e voti.
 E' pur concesso alfin' a' tuoi più 'ndegni
 Servi, o Padre, e Signor, nel tuo bel tempio
 Il celebrar del tuo natal gli applausi!
 Scorser con lunga già stagion tre lustri,
 Da che sacrai nel tuo festevol giorno
 Anzi 'l tuo sacro altar mio cuor, mie voglie.
 D' allor chi m' abbia a te lontan tenuto
 Per terra, e mar, non t' è in oblio nascosto!
 Pur, quasi fossi a te mai sempre accanto,
 Ebbi 'n ogni periglio a te ricorso.
 Se m' ingolfai pel mar, te volli 'n guida,
 Ne paventai per amor tuo cimenti;
 E ben mi valse il tuo favor per l' onde
 Nel superar del fier Nettun l' orgoglio:
 N' ebbi per terra a ridottar disastri,
 Che andai per te secur per colli, e boschi.
 Deh m' intercedi, che pietoso a i nostri
 Voti mai sempre quel Signor risponda,
 Per cui 'l gran nome di Felice ottieni!
 E ben ne giova all' allegrezza il freno

Anni di G. C.
 CCCXCV.
 I.

*Prima venuta
 di S. Paolino a
 Nola XV. anni
 innanzi succe-
 duta.*

II.

Terz. II.

Y y

Di

Anni di G. C.
CCXCXV.

III.
Concorso S.
sepulcro di
Felice.

IV.

Di sciorre in questo avventuroso giorno,
Che al tuo cospetto festeggiar n'è dato,
E al mondo ti sacrò, t'erse su l'etra,
E da noi fie sempre onorato in terra.
Ecco di Popol vario immense schiere
Le vie ingombrar', e di città più molte
Farne una sola. O memorabil Nola
Degna pel tuo gran cittadin FELICE
D'andar per fatto, e onor seconda, e chiara
Dopo l'altera ah! sì! città di Marte:
Che quanto alzò negli anni scorsi 'l capo
Su tutte l'altre per provincie, e regni,
Or va su tutte per l'illustri tombe
De' primi Eroi di nostra fede, e Duci.
Deh sii Felice al par pietoso a noi!
E col favor del sommo Dio n'implora,
Che vinti alfin li procellosi fiotti
Di questo infido, e burrascoso mare
Porto prendiam la tua mercè sicuro.
Qua traggio al lido le mie vele, e fermo
L'ancora in te de' miei desir, mia vita.

Contro a' Pagani:

P O E M A XVII.

I.

V Arcai gran campi, Antonio, e scorsi 'ntento
Per ogni Setta, e vi mercai gran cose,
Ne meglio io trovo, che 'l servire a Cristo.
Tanto ommi'n cuor di raccontarvi'n rima:
E perchè meno udir grave vi sia,
David si fu, che alla sublime impresa
Col dolce suo cantar mia cetra or muove:
Al di lui sommo, e valoroso esempio
Picciol'opra a trattar s'infiamma il petto,
E che seguir', e che scansar si deggia,
E che sia degno d'adorar, s'accinge
A far con lor giuste cagion paese.

II.
Cecità degli
Ebrei.

Punto non mossè la giudaica Gente
La pur mirabil sì grazia sovrana,
Per cui dall'aspra servitù disciolta
Del fier Tiranno dell'adusto Egitto,
Trascorso ch'ebbe a piè non molli'l mare,
E col favor d'alta colonna ardente,
E di Colui, che in mezzo a flutti immerse
Vide tutte perir le schiere ostili,

Niun'

Niun' à disagio ne' deserti campi
 Piovento manna i! ciel, ed acqua i sassi:
 Che niega audace il grand' Autor de' doni
 Sì manifesti, e 'n sì gran copia avuti.
 E qual folle in cercar novello un Nume
 Perde tra vivi ardor suoi vezzi, ed oro.
 Con non diffimil rea follia del pari
 Si fa sassi 'l Pagan, che tema, e cola.
 E sì di bronzo i simulacri adora,
 Che se a grado gli vien, quindi 'n monete
 I torna, e in forme vergognose ancora.
 Lor sacra agnelli, e 'l gran voler de' Numi,
 Che teme spesso divampar di sdegno,
 Cerca in lor calde, e sanguinose fibre:
 E con la morte di gran tauri, ed agni
 Spera all' uomo implorar salute, e vita.
 A che da Dio chieder mercè col sangue!
 E che ardimento esser può mai più folle,
 Che, quando è Dio l' unico Autor del tutto,
 L' uom voglia divenir l' Autor di Dio!
 E perchè fiaci ancor maggior delitto,
 Si compra fra di lor, si vende Iddio.
 Ed io terrò, sien professor prudenti
 Dell' arte della sapienza amante,
 Se di ragion non fan lodevol' uso,
 Ned an saver, che non sia vano, e stolto!
 Sono i Cinici 'n ver simili a' cani,
 Ond' an lor nome; e gli Auditor di Plato,
 Cui si travaglia il rinvenir dell' Alma
 La sostanza immortal, che 'n molte idee
 Non vaglion' unqua a deffinirne alcuna;
 Pregian dell' Alma il libro, ov' egli, mpreffe
 Dal suo titolo in fuor nulla di certo.
 Sono i Fisici 'nfin, che an nobil nome
 Dalla Natura, di cui vanno in traccia,
 E pompa fan di rozza vita incolta:
 Poichè un di lor, che un baston solo, e un vaso
 Quel per sostegno, ed a ber questo aveva,
 In rimirar l' Agricoltor con mano
 Prender le linfe, e ber, suo vaso infranse;
 Di cui gli parve non aver più d' uopo.
 Cerer non an seco alla mensa, o Bacco,
 Ne an piume, o letti, e non con vesti 'l verno.
 Tengonsi lunge, e a Dio propizio ingrati
 Ricufan ciò, che à lor proferto in dono.
 Che poi direm de' sacrificj, e templi
 A tante Dive consecrati, e Dei!
 Dirò, qual fiasi 'l Campidoglio in prima,
 Ove s' affide con la Moglie il Nume,
 Che qual n' intuona il Mantovan Poeta

Anni di G.C.
 CCCXCV.

III.
 De' Gentili.

IV.
 Cinici, e Platonici.

Fisici.

Diogene
 Laerzio.

V.

Fin. II.

Yyy 2

Gli

*Atti di G. C.
CCXCIV.
Empietà di
Giove.
Proserpina mo-
glie di Pluto-
ne.*

*Europa, Leda,
e Danae.*

Ganimede.

VI.

*Giano Re sag-
gio, perchè Bi-
fronte.*

*F Origine del
giuoco di testa,
ed arma, di te-
sta, e croce.*

VII.

Rea, ed Ati.

Gli è d'uno stesso Genitor Sorella.
Ne questo sol sen va delitto in Giove!
Che ancora osò di violar sua Figlia,
E poi donarla al suo German per moglie.
E per altre ingannar mutò sovente
Sembianza, e forma; ed or qual serpe, ed ora
Qual tauro apparve, or cigno, or pianta, or auro:
Ed in sì spesso variar figura
Mostrò qual' ei si fosse; e che l'altrui
Forma gli è più, che non la propria, in grado.
E 'l fulminante pur' Augel si finse
Con maggior colpa per goder gli amplessi,
Di chi poi trasse in suo coppier su l'etra.
Or che oserà de' suoi Cultor la schiera!
O 'l rifiuti per Giove, o pur confessi,
Esser Giove per lei vergogna, ed onta.
A cui ragion non vuol, che diafi 'l nome
D'onesto Eroe, nonchè di eccelsò Iddio.
Pur' offre a lui de' sacrificj, e 'l chiama
Ottimo, e dopo il Dio bifronte il prega
La scongiata innumerevol turba.
Fu Giano un saggio Re, che 'l proprio nome
Al Gianicolo diè fra i roman colli;
E perchè al par nelle future etadi,
Che 'n le già scorse ebbe gli sguardi 'ntenti,
Isculto fu con doppio viso in marmir,
E celebrato qual biforme Nume.
E quando al Lazio s' un vascel pervenne,
Gli fu scolpito onor sì strano in bronzo,
Che 'l doppio volto in una banda avea,
Ed ispumante legno avea dall'altra:
Dal che l'origin' à quel prisco giuoco
Di testa, e nave, oggi di testa, ed arma.
Or che mai ponno essi sperar da Giove,
Che a Giano nel poter sen va secondo,
E dietro a lui ne' sacrificj è posto?
A' Giove Rea d'Ati pastor l'Amante
Per empia madre. Egli e 'l Pastor pertanto
Molto pria che non fu Giove pel mondo!
E fu di lui miglior, che 'l folle amore
D'essa a vil tenne, e soddisfar nol volle:
Ond' Ella irata, e con vendetta atroce
Sì l'offese, e troncò, che goder' altre
Nozze non puote Ei, che sdegnò le sue.
E tal fie giusta degli Dei sentenza,
Che chi adulter non è, ne men sia sposo!
E pur son molti, che mister si sozzi
Per festeggiar con più dicevol pompa
Rendonfi d'Ati al par deboli, e tronchi,
E volgon tai sì scellerate pesti

In

In fommì arcani, che adorar son' usi.
 E chiaman santo, ove chi giunge onesto,
 Perfido uscirne, e ritornar si vede.
 E 'l Sacerdote da i donneschi affalti
 Pel debil corpo suo render sicuro
 Soffre che acuto acciar lo fieda, e smembri.
 O stolid' Alme! muòve sempre a riso
 Tra i sacrificj lor profana scena,
 E non s' avveggon d' un' error sì folle!
 Vantano a Giove in genitor Saturno
 Empio, e crudel divorator de' figli;
 E che per arte di sua Moglie al fine
 Di Giove in vece tranguggioffi un sasso:
 E sì salvò la Genitrice il parto
 Dalla non fàzia avidità del Padre.
 E' deffo il Tempo, che divora audace,
 Che produce, e ripromette altero,
 Che che inghiottissi. Ed oh perchè tal nome
 Produffer' essi obliquamente il Tempo
 A porne in mostra! ed a vicenda in questo
 Veneran lui, che, qual temè, da i Figli
 Discacciato dal ciel, da Giove occulto
 Stagion lunga abitò gli ausonj campi
 Dalle latebre sue nomati 'l Lazio.
 O l' uno, e l' altro incomparabil Nume!
 L' un si nascose per temenza in terra,
 E non vel seppe ritrovar mai l' altro!
 Onde i Quirini 'l Laziare enorme
 Sacrificio gli offerir di sangue umano.
 Ma qual notte maggior lor' Alme ingombra!
 Null' è, che colon' essi, e pur gli fanno
 Gran sacrificj, e sanguinose offerte:
 E 'l lor' invitto sì pregevol Mitra,
 Quand' an più sotto atre spelonche ascosto
 In tetro bujo, osan chiamare il Sole.
 Chi occultamente sì gli ardor, le stelle
 Qua in terra adora, ah nell' inferno il chiuda
 L' empia cagion del suo sì folle errore!
 E perchè d' Isi 'l Sistro, e 'l canin capo
 Non celan sì, che fan palese a tutti!
 Cercan quel, che non fan', e godon lieti
 Quasi 'nventor, di che sen giro in traccia,
 E a perder tornan, che cercar poi vonno.
 Or chi può mai soffrir color, che 'l Sole
 Chiudon fra l' ombre, e 'n chiara luce i Mostri
 Portan de' lor più vergognosi Numi!
 Che Api mertò, ch' è sì da lor per varj
 E turpi luoghi lacerato, e lesò?
 Ch' or fera a noi si rappresenta, or cane,
 Or di Sileno il Portator ne sembra,

Anni di G.C.
 cccxcv.

Galli Sacerdoti
 di Rea.

VIII.

Saturno.

Il Tempo.

Laziare sacri-
 ficio di vittime
 umane.
 IX.

Dio Mitra, o
 Sole.

Iside.

X.
 Serapide.

Or

Anni di G. G.
CCCXCV.

Vesta.

Vulcano.

Venere, e Adone.

XI.

Vergini Vestali.

XII.

Or pane appar', or' uom robusto, or' egrò:
 E pur' in dubbio rivocar non fanno,
 Che nulla in tanto variar mai senta.
 Ma ci volgiam' a quella Dea, che Vesta
 Benchè s' appelli, il Sacerdote ignora,
 Che fiasi mai; pur sempre eterna, e viva
 Per lei si finge divampar la fiamma.
 Ah perchè Dea! perchè non ella è un Dio!
 E perchè Donna esser si crede il Fuoco!
 Ella al cantar del folleggiante Igino
 La prima fu, che ordì le vesti 'n terra
 Di nuovo stame, e lor suo nome impose;
 E ne pors' una in don' al Dio di Lenno,
 Che l'erudì nel custodir nascosta
 L'immortal vampa: e 'n guiderdon Vulcano
 La diede al Sol, che a lui scoverti avea
 Gli amor di Marte: ed or la sciocca turba
 Sue vesti appende al Sol ne' dì solenni,
 E festi al Dio, che a' rei Ciclopi mpera.
 E per Vener chiamar v' adduce Adone,
 E getta sterco, ed a' lo sterco in Dio.
 E se più inoltre a rintracciar si vada,
 Più degni oggetti appariran di scherno!
 Qual le Donzelle a questa Dea ministre
 Soglian quinquenni riportar vivande
 Al fier Dragon, che o non si trova al mondo;
 Od è l'orrendo ostil tartareo Drago.
 Veneran quel, che ora di Cristo al nome
 Trema, e confessa ogni sua fraude antica.
 Non è follia cambiar col falso il vero!
 Porre in non cal, che venerar si debbe,
 E venerar, che a vil tener convienfi!
 Ma poniam fine a più girar fra questi
 Prischì timor! Anch'io tai sole in petto
 Rivolsi un tempo, ed approvar non seppi:
 Poi ver me fiammeggiò celeste lume,
 E fra tai dubbj, e tai tempeste afforto
 Dopo gran fiotti 'n crudo mar sofferti
 Mi ricevè nel suo tranquillo seno
 La Chiesa alfin: sì che a me lece omai
 Sgombre le nubi di sperar serena
 La bella luce vagheggiar del cielo.
 Già la salute, che disperse Adamo
 Pel consiglio fatal dell'empio serpe
 Dalle ruine sue miglior risorge
 A rifiorir mercè di Cristo eterna.
 Ei sì dispone il ciel, sì regge il mondo,
 E sì ogni cosa di quaggiù governa,
 Che 'l gran Felice, il qual dalla nostr' Alma
 Già disciolse ogni error, n' apra le porte

Per

Per agil calle a' suoi superni chioftri .
 Abbiam la fe tutta già sacra ad uno ,
 Che solo è Dio ; e 'n par sostanza e 'l Figlio ,
 Che suo gran Verbo uscì dal patrio petto ,
 E pari a lui fu sempre . Ei non è nato .
 Dall' a se simil Genitor superno ,
 Ma di sua bocca uscito il Nulla immenso
 Scacciò , e l' orror della regnante notte :
 E diè suo huogo al mar , diello alla terra ,
 All' aria , al ciel , e doppia luce ad essi .
 Stupir ratto in mirar forger sì vago
 Il sol per l'etra , e i gran principj ordirsi
 In questi allor quattro elementi al mondo .
 Splendon gli uomini 'n terra , e 'n ciel le stelle ,
 Prende in alto a volar pennuto stuolo ,
 E 'l muto gregge a serpeggiar per l' onde :
 Sì gli elementi ornò di varie forme .
 L' eterno Fabbro , e sì diverse cose ,
 E sì disgiunte ancor composte insieme ,
 E partì quelle , ch' eran prima unite ,
 E pur concordi andar le fa divise .
 Chiude la terra il mar' , e anch' egli è chiuso ,
 E 'l mobil' aere in sen si chiude il cielo ,
 Ch' altri 'n distanza ugual n' à sei dintorno .
 Oltre di questi sette eterei regni
 Che va di sopra , e senza fin si estende ,
 Sì che nostr' Alma a lo girar non giunge :
 La reggia egli è d' inaccessibil luce ,
 L' immensa sede , ed immortal di Dio ,
 Donde sue opre egli riguarda , e muove ;
 Che van perfette sì , perchè l' incora ,
 E 'n sua virtù le cinge eterno Spirto .
 Sì quante più largo diffuse , e sparte
 Van tra i confin del gran romano impero
 A comun nostro emolumento , ed uso
 Piagge , monti , città , provincie , e regni ,
 Benchè tanto fra lor discoste sieno ,
 Son tutte in lega , e l' Universo intiero
 Con un sol nome a n' additar son fisse ,
 Che Cosmo fu nell' età prisca a i Greci
 E poi il distinse l' una lingua , e l' altra :
 Cosmo dal vago ornar , Mondo dal lume .
 Perchè , dov' ora sì fiammeggia il Sole ,
 Nell' ombre il tutto si giacea sepolto ,
 Più che allorquando di caligin copre
 L' aer la notte , e col suo orror n' addita
 Gli ampj favor , che ne comparte il die .
 D' opre sì eccelse in terra , e 'n ciel l' Autore
 E' Dio del cuor di Dio , e di sua bocca
 Lo Spirto , e 'l Verbo del gran Padre eterno .

Anni di G. C.
 CCCXCV.
 XIII.

Iddio Creatore
 del tutto .

Quattro Ele-
 menti .

XIV.

ΚΟΣΜΟΣ.

Ne

XV.
Anni di G. C.
CCCXCV.

Ne si vanti 'l Pagan se i falsi Numi
 Strugga! o si avvifi sia per merto affai,
 Che a venerar' un solo Dio si volva:
 Qual mai venera Iddio, chi 'nsem non cole
 Il di lui Verbo, e sua virtù divina
 Con pari onor! E chi 'nvifibil crede
 Effere, e 'ntutto incomprendibil Dio,
 Tal Cristo ancor creda, rispetti, adori:
 Ch'occhio non vede, Alma non cape, e scerne
 Bensì di lui l'onnipotenza, e l'opre.
 Nel Padre il Figlio, e nel suo Figlio il Padre
 Fè, quanto v' à sul ciel, per terra, e 'n mare
 Con par possanza, e con pietà lo serba.
 Tal fu, tal fie gran Salvator per sempre,
 Chi gli error tolse, e disvelonne il vero,
 E rese al già da se placato Padre,
 Quel ch'era per perir, misero mondo.
 Ne stupor'è, se 'l sommo Autor del tutto
 Del tutto è al pari 'l Direttor sovrano!
 Chi 'l suscitò dal cupo sen del nulla,
 E preferì la bella luce all' ombre,
 E dopo queste a noi ridona il Sole:
 Perchè ammantato andò di umane spoglie,
 Facil concede a' triffi rei perdono;
 Che conta gli è nostra inchinevol voglia
 Al precipizio. Ah pur dirò gran cose,
 Ne mai rossor per l'asserir mi tinga!
 E' pietoso il mio Dio più ancor, che giusto.
 Che s'esser giusto con rigor volesse,
 Niun senza colpa scanseria la pena:
 Che danna il Giusto quel, cui 'l Pio condona:
 Fissa imperciò gli a noi promessi premj
 D'eterna vita; e che involò la colpa,
 Vuol, che a noi renda per pietà la Grazia.
 Che se alle preci immobil fosse, e sorda,
 Chi mai da colpa se n'andria disciolto
 La bramata a spirar luce su l'etra?
 Dato allor ne verrà a goder felici,
 E trionfar dell'abbattuta morte,
 Quando saremo possessor del cielo,
 Ve non à luogo il desir vano, o 'l vizio,
 Ma sol la gloria a' santi Eroi promessa.
 N'offre anche un'altro il Salvador gran dono!
 Che 'l Peccator da gravi colpe afforto
 Se 'n cuor sen doglia, dalla schiera il tragge
 De' rei nemici, ed à per pena affai,
 Che ad esso vaglia di martir sua colpa.
 E' supplizio il timor'; e 'l ben dovuto
 Strazio al delitto sperimenta, e soffre,
 Chi crucci, e scempi meritar si scerne.

XVI.

Che

Che meglio puoffi, o che bramar più mite!
 Giudica, inchiede, sferza, affolve, onora,
 Chi 'l tutto vince, e non foggia all'ira.
 E n'abbiam' anche in questo mondo esempj!
 Poichè qualor più folte nubi aduna,
 E ruota a pio terror fulminei strali
 Tra larghe piogge, e gelid'ombre, e dense
 L'eccidio a minacciar' a campi, e monti:
 Pur sovente alla fin senza gran danno
 Si rafferena il ciel, s'acchetan l'Alme:
 E si viepiù la nostra speme incora
 In dimostrar, qual'ei può far rovina,
 E di la far per sua bontà s'affiene.
 E si n'addita, qual farà la nostra
 Salute in ciel, ve signoreggia, e splende
 La pietà eterna dello eterno Iddio.

Anno di G. C.
 CCCXCV.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola.

P O E M A XVIII.

N A T A L E III.

Qual mai n'adduce in sul gran cocchio il fole
 Festivo il dì, che 'l bel natal rinnova,
 In cui dal mondo sen volò FELICE,
 A rinascere miglior su gli astri a Dio!
 Là ve falì col trionfale onore
 Di Martir grande, e non di fangue intinto.
 Di Confessor si conquistò la palma
 Tra pene, e strazj: e al par gradì, e 'n altri
 Scempj, e martir l'onnipotente Autore
 L'Alma in lui pronta a spalancar sue vene,
 E par lo rese, a chi le aprì sul campo:
 E certo appien della sua voglia ardente,
 Non si curò, che sanguinoso scempio
 Facesse in lui l'Empietà tiranna.
 Piace il martirio ancor di fangue intatto,
 Allor che pronta in nobil cuor si mostra
 Co' desir vivi a lo versar la fede,
 A Lui, cui basta il rimirar disposto
 Ad ogni cenno suo nostro coraggio;
 E à del pari 'l desir, che l'opra a grado.
 Ecco solenne il dì, che 'n ciel Felice
 Poggia a goder de' suoi gran meriti 'l premio.

Anni di G. C.
 CCCXCVI.
 I.

S. Felice Con-
 fessore, e Mar-
 tire.

II.

Tom. II.

Z z z

Già

Anni di G.C.
CCCXCVI.
Natal di G.C.
in terra.

E dopo XX.
giorni quel di
S. Felice.

Sua possanza
sopra i Demo-
ni.

Già scorsò il tempo andò, che giunto il sole
Al Capricorno nostre umane spoglie
Cristo vestendo del diacciato inverno
Mutò l'asprezza, ed a' mortali un nuovo
Natal porgendo, e di salvezza pieno
Sublime, eterna, fè scemar la notte,
Ed aumentarfi 'n ragion pari 'l giorno.
Da sì adorabil di qual luce a noi
Ventefmo sol, l'onor superno addita,
Che 'l mio Felice coronò su l'etra,
Nulla di quel minor, ch'orna le tempia
A i chiari, e più sanguinolenti Eroi,
Se d'effi al par contra gli Spirti à forza
In li cacciar d'ogni corporeo chiofiro.
E questi ognor sua gran virtù, sua possa,
Onde gli sferza entro gli umani alberghi,
Fan con dogljosi alti clamor palese.
E Lui, che stassi a' nostri sguardi ascosto,
Rendon ben chiaro a' nostri sguardi istessi
Col gran poter, che su di lor trionfa.
E da' medesmi malmenati ostelli
Mostran sovente, qual' in lui rifulge
Onnipotente la virtù di Cristo
Col gran rotar dell'invasate membra,
E de' lor capi: e con le proprie doglie
Cruciano agli altri i corpi, e spiegano anche
I lor proprj martir col labbro altrui.
Se s'occulta l'Ultor, si scopre il duolo!
E quanti più l'Oste maligno avvinse,
Questo ne scioglie incomparabil giorno!
Che bel veder per le sacrate foglie
Cento, e mille di lor col corpo in terra
Per pietà sparso, e col pensier disgombro
Da' tartarei primier fantasmi, e crucci
Renderne a Lui con grati accenti 'l merto?
Concorre allor la tremorosa schiera,
E gode, e versa per letizia il pianto;
E con bel fasto del nolano Eroe
Crede, e rimira quì presente Iddio.
Deh quante sgorgan qua divote schiere
A consacrar su l'onorate porte
Doni, ed offerte a' lor bei marmi affisse!
Qual godon tutte le terrestri piagge,
E quanto il ciel! Sembra al suo fine il Verno
Giunto tener negli antri chiusi i venti,
E le vie tutte ornar di latte il cielo.
Modo non an, non an riposo intorno
Le folte turbe, ed aspettar l'Aurora
Lor'è di noja, e per la voglia ardente
Corron di notte, e 'l suo silenzio, e l'ombre

III.
Offerte appese
alle porte del-
la sua Basili-
ca.

Rom-

Rompon con preci, e sfavillanti faci,
 Che bel diletto il vagheggiare in una
 Città molt' altre? e tante schiere, e tante
 Per simil voto insieme congiunte a un tempio!
 Qua da Lucania, e qua d' Abbruzzi, e Puglia
 Sen volan Genti, e quelle ancor, che bagna
 L' un mare, e l' altro, che sul Lazio impera:
 E quai Campagna in fei cittadi alberga,
 Quai Capua, e quai tra l' ampie mura, e prische
 Chiude l' alma Sirena, o nutre il Gauro,
 O 'l Maffico di Bacco amabil monte:
 Quelle, che spengon l' arse labbia in Sarno,
 O nell' Uffente: o di Tanacro i secchi
 Campi anno in cura, o di Galefo i colti;
 O che in Atina, o che in Aricia an fede.
 E Roma stessa, che con Pier, con Paolo
 Sì d' onorandi monumenti abbonda,
 Gode in mirar' in sì bel dì più raro
 Suo Popol farsi, e 'n lo guardar da porta
 Capena uscir', e 'n mille schiere, e mille
 L' Appia ingombrar', e volger l' orme a Nola.
 Ne da lei sol, del sommo imper ch' è Donna,
 Escon turbe a calcar la via latina:
 Ma quante in grembo n' a l' alta Preneste,
 O Aquin ne pasce, alla gran festa invia.
 Qua corron d' Ardea, e da i vicini campi
 Divote schiere, e da Tiano, e Cale:
 E quai su l' Appia, o 'n su la Puglia alpestre
 Od in Venafro il bel cultor d' ulivi
 An tetti lor, qua volgon liete i passi.
 Ed i Sanniti da lor gioghi, e monti
 Scendon per l' erte, e nevicose felve:
 Che 'l cammin' aspro la pietà non cura,
 E 'l tutto vince con amor la fede:
 Che in dolce torna ogni più amara impresa,
 E fa depor l' alme silvestri, e fiere
 A i più montani abitator de' colli.
 Tutti l' invita un dì, gli accoglie tutti
 Sol Nola, egli è pur ver! che n' è sì ricca,
 Che par di molto le sue mura estenda
 Per dare a tanti Forestier l' albergo,
 E nobil s' alza al paragon di Roma.
 Sì! dopo d' essa ai tu l' onor secondo!
 Ch' ella, qual prima andò per regni, ed armi,
 Or fastosa sen va per sacri avelli:
 E tu con doppio onor corone eterne
 Ti vanti aver' in quest' Eroe tuo figlio,
 Onde ergi al ciel con doppio merito il nome.
 T' ammaestrò qual Sacerdote innanzi,
 Ment' ei soleva celebrar su l' are,

IV.

Nola celebre
dopo Roma.

Tom. II.

Z z z 2

E qual

Anni di G.C.
CCCXCVI.

V.
Veli alle porte
della Chiesa.
Lumi di gior-
no, e di notte.

Corone alle

Al sepolcro.

VI.

E qual pietoso condottier ti scorfe:
Ed or per sempre in avvenir t' illustra
Col suo gran nome, e nel tuo grembo inchiuso
Gode fra marmi 'l meritato onore.
Sue foglie van di bianchi lini adorne,
E coronati gli altar suoi di lumi
In pinti fogli, ed odorosi, e ardenti,
Si che del giorno al par fulge la notte,
E ciascun di pien di celesti onori
Splende fra mille ardor più chiaro, e vivo.
Oh noi felici, a cui pur venne in sorte
Mirar presenti, e celebrar quel giorno,
Nel qual de' pregi, ond' è sul ciel pomposo,
Fa il mio gran Donno ampia comparsa in terra!
E rallegrar col Largitor soprano
Tra 'l popol folto ci possiam pur' anche
Di quali doni, e quanti a' suoi comparte.
Date, o Fanciulli al sommo Dio la lode,
Sciogliete a' voti 'l cuor, la lingua al canto
Tra i casti più divertimenti, e danze.
Spargete il suol di fiori, e di bei ferti
Le foglie ornate; e la stagion più bella
Purpureo imprenda a pareggiar l' inverno.
In sì gran giorno, a cui Natura or cede,
Deve la terra ancor ferti alla tomba
Del Martir nostro nulla meno in pace,
Che 'n guerra illustre, e ch' or sul ciel fastoso
Di doppia gloria à la corona in fronte.
Sì nobil giorno a noi mai sempre implora,
Che torni lieto, o Protettor di Nola,
Per aver tempo di sacrarti 'n voto
Divoti carmi, e riverenti applausi,
Null' altro è 'n noi desir, fatica, o voglia?
Tu nostre preci con favor ricevi,
E le accomanda al tuo Signor sul cielo:
Perchè alla fin, quando averà nostr' Alma
A te renduto ogni servaggio in terra,
Ei si compiaccia con pietosa destra
Alzar tuoi servi alla stellante chiostra.
E tu non isdegnar prender nel grembo
Nostr' Alme allor, che dal corporeo velo
A scior verranno al tuo sepolcro avanti,
Per le condur' al tribunal su l'etra.
E prega Iddio per maestà tremendo,
E pio del par, che per pietà si degni
Di condonar' a' tuoi gran merti, e pregi,
Che che dovremo a lui di colpa, e pena.
Ed allorchè nel gran drappel de' Santi
Compagno andrai del dominante Agnello,
Il prega a me raccor nel bianco gregge

Per

Per meglio te munir de' tuoi più fidi,
Non a sinistra fra capretti'n folla,
Ma fra l'elette pecerelle a destra.

Anni di G. C.
CCCXCVI.

Epitalamio sul matrimonio di Giuliano, ed Ia.

P O E M A XIX.

L'Alme concordi di un Fanciul di Cristo,
E di gradita al par Donzella a Dio
L'Amor più puro in dolce giogo unisce.
Pietoso a queste due colombe uguali,
Mio Dio, reggete il lor ben posto freno:
Che tanto è dolce a quell'amor, che pronto
In bocca il prende, e ossequioso il porta,
Quant'aspro sembra, a chi malgrado il morde.
Quant'è il portar di casta legge il carico
Gravoso agli empj, è leggier pondo, e grata
Impresa a i Giusti l' trionfar de' sensi.
Lunge sien dal lor toro i prischi 'mpuri
Nomi di Citerea, Cupido, e Giuno!
E'n dolce amor pietà, vergogna, e pace
Giunga di un sommo Sacerdote i pegni;
Che'n cuore an pari di pietà desire.
E'n siem gli unisce con onesto ardore
Pace concorde al gran voler di Dio:
Che già col labbro suo divin consacra
Sì nobil lega, e con la destra eccelsa
Stringe lor coppia in fedeltade eterna.
E per la far d'indissolubil nodo
In un sol corpo a' due diè senso, e vita,
Sin da che tolse al pria sopito Adamo
La costa, onde parò la Donna ad esso:
Ned ei sentì del fianco aperto il danno,
Ma nuova carne il novel varco empinando
Godè in vedersi raddoppiar con lei.
E'n la scorgendo dal suo fianco uscire
A se compagna, qual Profeta esclama:
Oh di mia carne nobil parte, ed ossa
Dell' ossa mie! ben la ravviso, è mia
Costa la Donna, e dal mio fianco uscio!
Ed or poichè lega novella, e santa
Sotto la prisca sì sublime immago
Stringe d' Aronne i venerandi pegni;
Per campi, e monti 'n lieti applausi, e voti
S'oda il gran nome rimbombar di Cristo!

I.

*Giuliano fu
figlio di Me-
more Vescovo
di Capua.*

II.

Stuol

Anni di G.C.
CCCXCVI.

Stuol non infulti per l'ornate piazze
 Ne le vie copran foglie, o frondi gli usci,
 Ne volgan la città baccanti schiere,
 Che non convien' ambizion profana
 A caste nozze, e fante: e l'aura intorno
 Straniero odor non empia; e 'l tutto mostri
 Di pudicizia in bel trionfo i segni.
 Sol si sparga fra lor quel vivo unguento,
 Che dal gran nome di Gesù ne suole
 Largo spirar con odor casto Iddio.
 Me s' imbandisca di tesor la mensa:
 Che l'onestà non di ricchezze altera,
 Ma del valor di bei costumi adorna
 Sol gode andar': e sì la sacra Nuora
 D' un Sacerdote di bel lume, e puro
 Girà pomposa, e d' onorevol dote.
 Abbia in orror d' auro le vesti, e d' ostro,
 E di queste affai più la grazia l'orni!
 Ponga in non cal perle, monili, e gemme,
 Vaga di se parar per gemma a Dio.
 E la sacrata sua cervice a Cristo
 Giammai non preme di avarizia il carico.
 Brami 'n suo cuor gli abbigliamenti eterni,
 E le onorate più doti d' ingegno.
 Ne goda in pietre preziose, o velli
 Sparger suo censo; ma s' ingemmi 'l petto
 Di virtù belle, onde al Conforte fia
 Giovevol' anzi, che di noja, o danno.
 Ah che là dove la corporea pompa
 Fa mostra altera, si tien l' Alma a vile!
 Che da i desir cieca renduta esterne
 Si affozza in mezzo alle purpuree vesti.
 Ne quanto più delle sue vesti Ei fia
 Leggier si avvede, chi si gloria in esse.
 Ah non permetta il ciel, che figlia sembri
 Di gentil tempio, chi renduta è figlia
 D' apostolica gente in nuovo albergo!
 Non pinga il volto di color fallace,
 Di nero i cigli, o pur di biondo i crini:
 Chi 'n se mispregia il natural decoro,
 L'opre sen viene a dispettar divine.
 E 'n van Colei, che d' adulterj s' orna,
 Si vanterà d' esser pudica, e bella!
 Deh fuggite ambedue, che che suo prezzo
 Nel danno à tutto, e nella morte à l' uso!
 E fisso abbiate in cuor quel faggio avviso
 Del gran Profeta, onde sgorgar v' addita
 Da questo culto esterior gran pene.
 Sì! stringerà, grida Isaia, la fune
 Color, che si 'nvaghì porpora, e seta!

III.

E quel-

E quelle, che d'ostro pompose, e d'auro
 Stendon lor vesti a piè, da corde avvinte
 Tratte verranno a rivoltar gran sassi
 In mulin cupo; ove il sì pieno, e folto
 Di ben pasciuti crin lor capo altero
 Tra gli scherni alzeranno ignudo, e calvo.
 Deh non t'ornar di simil foggia, o sposa
 D'un' uom sì santo! Onor son questi, e luffi,
 Che allettan sol gli iniqui sensi, e folli!
 E molto men per le contrade, e piazze
 Vanne bramosa di spicciar da i crini,
 E dalle vesti odor', o d'erger torre
 Sul capo altier d'innanellate chiome;
 Per non venir con la beltà fastosa
 Fiera cagion di precipizio a molti.
 Anzi ne pur voglia ti forga in petto
 D'affaticarti ad apparir venusta
 Con mendicato mai corporeo culto
 Di Giuliano il tuo consorte a i guardi!
 E tu mio gran Fanciul, ch'ai l'Alma a i sacri
 Volumi 'ntenta sì, del corpo i fregi
 Abbi'n disdegno, e ne corrai da Cristo
 Larga mercè di sue grandezze eterne:
 Ed ambedue dell'alme doti Iddio
 V'abbiglierà di bella fe, di speme,
 Di pudicizia, di pietà, di pace.
 E'l suo discorso argento, auro suo spirto,
 E sien gran gemme le vostr'opre a voi.
 E se ad ornarvi l'onestà vi muove,
 E a comparir con ragguardevol pompa:
 Tolganvi dal pensier rossor, vergogna
 I santi esempi de' più chiari Eroi,
 E la semplicità de' primi Padri.
 Volgete i guardi 'nfra le valli, e i monti
 Del paradiso a i Genitor primieri,
 De' quai tutt'era in un sol campo il mondo:
 E s'ei ne gir di sole pelli adorni,
 Vergogna fia per voi portar gli ammanti
 D'inteste lane? Andò allo sposo incontra
 Del nobil vel dell'onestà guernita
 La pia Rebecca, e non di gemme, e d'oro,
 Ma in un sol manto, e'l più modesto involta.
 E pur coprissi ancor col velo il volto
 Per non mirar che con pudor lo sposo.
 Ah piacerà la saltatrice figlia
 Dell'empio Re dell'Idumea, che volle
 Di sue lascive carollette in premio
 Del glorioso Precursor la testa?
 Sì della Madre a vendicare accinta
 L'impurità, che di lussuria in merto

IV.
 Giuliano fu
 Lettore tra
 Cherici.

V.

Por-

Anni di C. G.
CCXCVI.

Portar ne volle del Battista il capo?
 Donde la voce rimbombante uscìo
 Ad additar per le campagne ebreè
 L' arrivo al Mondo del divino Agnello.
 E donde mai del Genitor la degna
 Prole, se non col lusinghier suo culto
 Poteva enorme sì sperar delitto?
 Ben' ella fu, che vinse il Padre, e 'l trasse
 Di suo mal grado, alla sentenza orrenda
 Con la beltà dell' abbigliate membra:
 E i convitati a quell' iniqua mensa,
 Co' piè leggiadri al suo voler condusse.
 Che d' auro avea le snelle gambe adorne
 Per trar con più di bizzarria sue danze
 Con aurei calci, ed in estesa coda
 Sciolto lasciando il maestevol manto
 Splendea di gemme sfavillando in fronte,
 Cui giunge onor la sparfa chioma al tergo.
 No! se con tanti abbigliamenti, e vezzi
 Non facea pompa, alle sue voglie in preda
 I circostanti, ed al feral misfatto
 Non avria mossi! Anzi lo stesso Erode
 In regal foglia ed orgoglioso, e folle
 Gonfiossi ah! quanto? alle sacrilegh' aure,
 E cacciando in oblio l' onor divino
 L' Alma spirò nel corpo a vermi 'n cibo.
 Fu degno il fin, che di sì ontosa piaga
 Muoja trafitto, chi 'n superbe spoglie
 Si credè, si vantò d' essere un Dio!

VI.

Ma se pur puote convenir tal fatto
 A regio petto: ah non farà tra noi,
 E Faraone o simiglianza, o lega!
 Troppo lunge sen van da i nostri regni
 Gli onor dal mondo! ne stan presso unquanto
 La luce, e l' ombra! Ah chi già diè suo nome
 Di santa Chiesa a i gran Pastor, non curi
 Donna, se non da Dio renduta adorna,
 E che di fanti ardor sol bella avvampi!
 Dal gran Legislator di Giuda impari,
 Ch' ella in soccorso al suo compagno a luce
 Fu tratta sol dalla superna mano;
 Ed essa al par del suo consorte onesta
 Cristo con mente umil' in lui riceva.
 Desso sia capo del suo corpo, e sia
 Cristo del corpo del suo Sposo il capo.
 Con un nodo simil d' Eva si sperse
 La servitù primiera, e venne Sara
 Libera ad ugualiar suo pio consorte.
 Pronubo assiste, e l' acqua volve in vino
 In queste nozze il gran Figliuol di Dio:

Seco

Seco vi affide in compagnia la Madre,
Che intier serbando il virginal suo fiore
Dienne alla luce il Dio, che 'n lei suo tempio
Parato aveva in ammirabil guisa.

Tacito scese, qual dall'alto un nembro
S'un vello piove alla rugiada in mezzo.
Non fu, ne fia, chi 'n mente sua comprenda,
Qual s'unì all'uomo in vergin grembo un Dio,
Stranio mister! per dar salvezza a noi!
Ecco una Donna e col sen pregno, e virgo,
Sposa a Giuseppe, e non subbjetta ad esso,
Madre nel parto, e 'n purità non Donna,
Moglie nell'Alma, e non nel corpo intatto,
Pura al Conforte, e vera Madre al Figlio.

Gran sacramento! onde la Chiesa a Cristo
Sue nozze fa sposa, e sorella insieme
Del suo Signor: di moglie in guisa è sposa,
Ma perchè a lui non va soggetta, e Suora.
Perciò gran Madre, che di seme eterno
I Popoli concepe, e a luce i porta:
Perciò Sorella, e tutt'insiem Conforte,
Perchè fuor tutte le maniere usate
Concepisce nel cuor non d'uom, da Dio:
Da lei del par' ora Fanciulli, or Vecchi
Sgorganne fuora; e non età, non sesso
A' la sua prole benedetta, e sorta
Non da terrestre, da superna origo.
Perciò n'intuona il gran Dottor del Mondo;
Che non è Donna, e non è maschio in Cristo,
Ma un corpo istesso, una medesima fede.
Siam tutti un corpo, e tutti membra ad esso,
Ed egli è sol di quanti fiamo, il capo.
E perchè allor, che a n'ammantar sen viene,
Ci dispogliam del già vetusto Adamo,
L'angelica imprendiam sovrana immagine:
Tutti color, che s'acquistar nell'acque
Del gran lavacro l'immortal salvezza,
L'un sesso, e l'altro, onde perfetto è l'uomo,
Portin divoti, e lor sia capo Iddio,
Che offrisca in don le di lor membra al Padre.
Ne più vaghezza di terrestri nozze
Sorga ne' cuor, che son d'un corpo eterno.

Or voi, che mai di me non colga oblio!
Non divisibil coppia, amici, e lieti
Vivete sì, che l'adorabil croce
Sia il vostro giogo: e di Colei, ch'è Madre,
E Sposa, e Suora tutto insiem, quai figli
Degni rendete de' pii nomi i petti.
E benchè Sposi, si v'unite a Cristo,
Che carne siate sol del suo bel corpo.

Tom. II.

A a a a

Quel

VII.

*Ann di G. C.
c cccxcvi*

*Memore Vesco-
vo di Capua.*

IX.

*Emilio Vesco-
vo di Bene-
vento.*

XXX

*Fratel di Me-
more minor di
età, ma prima
di lui fatto Ve-
scovo.*

X.

Quel vi congiunga Amor, con cui la Chiesa
 Cole il suo Sposo, e col qual' Ei la Chiesa
 Stringe a vicenda; e benedica il sacro
 Vostro bel nodo il Genitor Prelato
 Fra canti, ed inni. Ah Memor tu li guida
 Anzi all'altare, e 'n gli offerendo a Dio
 Con la man sacra e lieti i rendi, e fanti.
 Ma qual'odor, che d'alto piove er sento!
 E che improvviso ardor m'abbaglia i lumi!
 Chi fie Colui, che di lontan mi s'offre,
 Ed alto va di eterna gloria adorno?
 E l'accompagna di celesti Spirti
 All'angelico stuol diappel simile?
 Egli è, lo scerno! a suoi divini ardori,
 Ed all'onor, che gli rifulge in fronte!
 Il ricco Emilio sì d'eccelsi doni,
 E de'raggi miglior d'eterea luce.
 Sorgi, o Memorio, ed il gran Padre onora;
 E 'l gran Fratello abbraccia: in lui ravvisa
 L'un nome, e l'altro: al paragon di lui
 Se giovin tu più sei, se sei più vecchio.
 Oh meraviglia! Chi è d'età più verde
 Or fra di voi, di Genitore à il pregio:
 Ed è più veglio, chi più tardi al mondo
 Suoi lumi aprì, perchè Vescovo prima
 La maestà de' venerandi Eroi
 Di Chiesa santa, e la vecchiezza in petto
 Recò fastoso: e qual fratello, e figlio
 Memor si gode, e 'l Genitor presente
 Non men di se, che de' suoi Figli or cole.
 Liete s'abbraccian sì Giustizia, e Pace,
 Quando Memore Emilio al cuor si stringe.
 I giunge insieme sacerdotai tiara,
 E pari con pietà li rende Amore.
 Ei, che non à de' suoi doveri obbligo,
 Porge ad Emilio i suoi dilette pegni.
 E questi 'n accoppiar lor colli al giogo
 Di casto Imenè con la destra i copre,
 E prega ad essi e santitate, e grazie.
 Odi gran Dio de' tuoi Pastor le preci,
 E a le compir ti volgi, e i nuovi Sposi
 Dal gran Prelato insieme congiunti approva!
 E per le sue man caste in essi 'nfondi
 Pudici cuor, sì ch' ambedue si dieño
 Od a serbar virginità concorde,
 O di Vergini sien candidi fonti.
 Reggano caste, ed il primier de' voti
 Quest'è! lor membra; e se uniranse 'nsieme
 Lor casta sia sacerdotai profapia.
 E di Memor la prole al par di quella

D' Aron

D' Aron riluca ed ubertosa, e illustre
 Di Sacerdoti ne' Nipoti, e Figli.
 Ne vi sorprenda mai la mente, o 'l cuore
 Ne di Paolin, ne di Terasia obbligo,
 Ven prego! e si terrà mai sempre innanzi
 Cristo Memorio a' suoi pietosi sguardi.

Anni di G.C.
 CCCXCVI.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola.

P O E M A XX.

N A T A L E IV.

TOrnan cogli anni a rinnovarsi i voti,
 E del mio plettro i più dovuti applausi
 Al tuo sacro Natal famoso in Cristo
 O mio FELICE. Oh giorno a me più caro
 Di quel, che in luce diemmi! e 'n cui, se bene
 A di che tutto rallegrarsi 'l mondo,
 Sen dee però la maggior parte a noi,
 Cui ti diè Cristo allor, che porse in dono
 Me suo vil servo al suo prescelto Amico:
 Non già ch'ei degno con tai servi al fianco
 Fosse d'andar nobil compagno a Cristo
 Ne' più sublimi suoi trionfi eterni:
 Ma poichè noi d'ogni bel merto ignudi
 De' tuoi doni arricchir degnoffi Iddio,
 Volle, che noi di colpe, e falli onusti
 Finora, e pressi a mutar voglia, e stato
 Giungiamo al fine, e di ricchezze in vece
 Titoli, affetti, onor, porpora, e fasci
 Te abbiam per patria, per dovizie, e tetto.
 Tu dunque patria a me, tu censo, e Padre,
 Sia nel tuo sen la nostra culla, e 'l nido!
 Qua cresciam ben nutriti, e 'n miglior forma
 La primiera in mutar dalla terrena
 Stirpe lunge n' andiam! con l'ali a' fianchi
 Per sovrano favor fiam fatti augelli!
 Col tuo favor ne vien gradito il giogo,
 Blando agli 'ndegni ancor', e dolce Iddio.
 Perciò solenne, ed onorando e 'l giorno
 Del tuo trionfo a noi, che col tuo braccio,
 Che i nostri mali a scempio mena, in esso
 Moriamo al mondo, e rinasciamo al cielo.
 Alzati, o cetra, e miglior corde or tocca!

Anni di G.C.
 CCCXCVII.
 I.

Tom. II. ,

A a a a 2

Sve-

II.

Anni di G. C.
CCXCXVII.

Sveglia, o virtù dell' Alma mia, col canto
A grand'opre il mio cuor! ne cheto in petto,
Ma rimbombando in sul mio labbro or suoni
Di mia lingua l'amor, del cuor la fede!
Non son'io per chiamar le Dee di Pindo,
Ne 'l sordo Febo dal castalio monte!
Mi spira carmi, oh Dio! col tuo foccorso,
Benchè indegno oferò celesti, e fante
Idee seguir. Ne scior mia debil lingua
In modi eccelsi a te difficil'opra
Sarà, Signor, che dai la lingua a i muti,
Fai la terra ondeggiar', e sciogli i duri
Corpi a tua voglia, e agli animali 'nfegni,
Ed a' Fanciulli 'l celebrar tue lodi:
Tu che in ritrar dall' aspre rupi i fiumi
L' arida terra di bei rivi innacqui:
E spesso induci anche i maggior deserti
De' Popoli a nudrir l'ardente speme:
Di que', cui 'l ciel nell' arid' Alme piovve
La Grazia, e gli arricchì d'un fonte eterno
Quel Dio, che è pietra, ond' acqua viva sgorga.

III.

Or io del popol tuo minima parte
Arso ti priego de' bramati forsi
Non mi privar di tua rugiada eterna!
Tu m'aita a cantar! De' tuoi più fidi
Eroi senza di te non oso, o voglio
Le grand'opre intuonar: giacchè la lode
De' Martir tuoi nella più parte è tua,
Che pronti i rendi alle divine imprese:
E superando cogli infermi i forti
Ognor ten viem a trionfar del mondo,
E de' rei Spirti entro gli umani chioftri.
Or mi concedi 'l tuo favor, ten priego!
E fa, che avendo onnipotente guida
Tocchimi 'n sorte il celebrar Felice
S'un degno plettro dalla prima origo,
Che nobil'ebbe, ove risorge il sole.
E qual più degna altra Provincia, o regno
Fie d'un sì chiaro, e memorando Eroe
Dell'onorata patria, e sede eccelsa
De' Patriarchi, e de' Profeti antichi,
E di color, che della fe gran Duci
Sparfer col suon dell' evangelio al mondo
D'eterna vita i fiumi! Ei non ancora
Sotto all'aura vital nel Padre venne
D'Italia a i lidi, in sì felici piaggè
Per gli occhi aprir gran cittadin di Nola.
Tal Dio seguendo de' credenti 'l Padre
Mutò in istrani il patrio suo paese,
E sparfe per le cananee campagne

Origine di S.
Felice nobile
n. in Oriente.

Sua nascita in
Nola.

De'.

De' Santi 'l seme. Or sì Felice il grande
 Misteriosa al par sua origin sira
 Il venne a noi donar su queste spiagge:
 La cui gran fe di quel sì nobil tronco
 Germe il mostrò, che d'aurea fede a noi
 Poi fosse un fonte. Ei ch'oggi ancor, che à chiuso
 Nel sacro avel suo fral, n'appare all' Alma
 Spirto, d'Abramo al par, vivente in Cristo,
 E tratta a i sassi la natia ferezza
 I volge a conquistar la pace in cielo:
 Ei qua d'un Siro Genitor gran figlio
 Amò qual patria la città di Nola:
 E rimasto signor d'argento, e d'auro
 Ricco sen già; benchè non solo erede,
 Ma col German, dal patrio nome Ermia
 Che si chiamò, censi, e poder divise
 A se serbando le ricchezze eterne.

Pur la discordia del diffimil genio
 Gli sciolse al tutto: Ermia amator del mondo,
 E sol Felice il fu del ciel, di Dio.
 Si scelse avido quel caduchi beni,
 Gli immortai questo: e quanto l'un si strinse
 Del lusinghevol suol l'inutil' ombre,
 L'altro da terra al ciel levossi, e al regno
 Sacrò di Cristo il patrimonio, e l'Alma.
 Restò quel sol del ricco Padre erede,
 E coerede fu questo di Cristo.
 Pur chi 'ngombri stupor' in mirar d'uno
 Sangue sì varia prole, allorchè i guardi
 Volga a i vetusti Genitor più santi,
 E di Rebecca in un sol ventre, e tempo
 Le liti ascolti, ed i contrasti ammiri?
 Di già fremendo entro del sen materno
 La rea discordia, che al di fuor poi venne
 Tra lor sì fiera a dominar nel mondo.
 Sieguon pur' anche d'Esaù feroce
 L'alta perfidia i riprovati Ebrei
 Al popolo minor servir costretti.
 Ma noi scelti a goder la bella pace
 Di Giacob lene con più fausta sorte
 Per la strada n'andiam, ch'è via di luce.

Sì d'un fonte sgorgò sì vario il sangue!
 Ermia in pregiar qual'Esaù la terra
 Godè fra i patrij beni, e giacque oscuro
 Fra i perigli'n seguir lo steril Marte;
 E fra i cesarei alloggiamenti, e l'armi
 Men'atto parve a i minister di Cristo.
 Ma scelse il nostro Eroe del Re degli astri
 Le bandiere ad alzar, s'unì col Padre
 Giacobbe infin dall'età sua più verde,

Anni di G. C.
 CCCXCVII.

Ermia Padre
 di S. Felice.

Ermia fra-
 tello.

IV.

V.

E con-

Anni di G. C.
CCCXCVII.

Fu Lettore, ed
Eforcista.

E Sacerdote.

VI.

S Massimo Ve-
scovo di Nola.

Destina S. Fe-
lice suo suc-
cessore nel Ve-
scovato.

Si nasconde in
tempo della
Persecuzione.

VII.

Che perciò tut-
ta si volge con-
tro di S. Felice.

E conversando in ciel fisdò ben tosto
Di Dio sol vaga a lo fervir la mente.
Ne a lui mancò men generoso Iddio!
Che quanto più nel suo gran cuor volgea
Di grazie, e ardor, più ne traeva dall'alto.
Lettor fu in prima, indi all'uffizio ascese
Di spaventar con la sua voce Averno
E dell'Orco a cacciar da' corpi i Mostri.
E perchè ognor più sua virtù sfavilla,
Del Sacerdozio le onorande infegne
Merta a un tratto vestir', e illustra, e cresce
Con l'opre degne il conquistato onore.
Ma perchè questa sol nobil corona
Non gli 'nghirlandi 'l venerabil capo;
Ecco de' Pagan rei l'ardir perverso
Aprirgli 'l campo a molto meglio ornarla.
Or mentre più da spaventevol guerra
Minacciata venia la Fe, la Chiesa,
E l'Empietade era nel campo uscita
Principalmente a scempio far di quelli,
Che alzavan di pietà più chiaro il grido:
Massimo il veglio con l'esempio, e leggi
Reggeva in calma il Popolo nolano,
Perchè suo carico sostenea Felice,
Ch'egli qual figlio, e del suo trono erede
In onor sommo avea; ma qualor forse
L'empia tempesta, in sue fiaccate membra
Più poco osando in un deserto bosco
Volossi a riparar sua fede il Veglio.
Or Lui più volte ricercato indarno
Restò Felice il bersagliato oggetto
Dal Gentilefco ardir: ne'n lui l'onore
S'impugnò di Pastor, la fe si affalsò.
Sbuffa quel fiero Drago, e l'arme arruota
Bramoso di atterrar la fe, per cui
Noi leviam'alto, ed esso piomba abbassò.
Del Prelato al partir l'atra procella
O tutta, o in parte la maggior si scaglia
Su di Felice qual tra Santi 'l primo:
Poichè s'ei cede a lor, credonfi, tutti
Per ceder sien: contro di lui feroci
Perciò parano insiem macchine, ed armi,
Qual contra Rocca, nel cui sen riposta
Di tutti gli altri è la difesa estrema.
Ch'empia follia di lor! Vogliono in uno
Spegner la fe, che tutto adora il mondo!
Dov'Empietà dal bujo d'Orco ingombra
Mai si! contro di chi tue armi 'mpugni!
Porti forse pensier, che in esso inchiuso
Staffi l'eterno Iddio? e l'uman velo

Ifcio-

Isciogliendo di lui la forza immensa
 Struggervi, e quella incomprendibil mente,
 Che nutre il mondo, e le sue membra avviva?
 Per cui gli sguardi apristi, e 'n cui ti pasci,
 Benchè indegna ne sii? dal cui bel dono
 E 'l vincer pende, e l'esser vinto avviene;
 E pel di cui favor' un'è più forte
 Spesso, che molti; e i cinti d'arme abbatte
 Armata di pietà l'eroica fede;
 Che fissa al sommo Ver brama la vita,
 Ch'è di sua morte il premio; e vinto il corpo
 Alza in ciel lieta in Dio vittrice l'Alma.
 Ah che perciò con tal ferocia, o stolti,
 Contro Felice armi 'mpugnate, e sdegni,
 Cui la grand'Alma in sen trionfa invitta?
 Ne un' uom' egli è, che a voi resiste, e solo!
 E' seco Iddio, che inespugnabil s'offre
 De' suoi Servi nel fral, tartareo Serpe,
 Alle tue frodi, a' tuoi veleni, all'arti.
 E cogli stessi lacci tuoi t'avvince,
 E nel fangue de' suoi di te fa scempio.
Pur per istolto error' ardon di sete
 Del di lui fangue, e riportar la palma
 S'avvisan sì del lor perverso ardire.
 Or quando già le sbigottita Nola
 Rimira intente a i Cittadin le spade,
 Sen duol Felice, ed alla fuga il tergo
 Anzi che mostri, aspira lieto al cielo.
 E rincorando al fier cimento il petto
 Pronto a donar pel gregge suo la vita
 Del suo Signor' al grand'esempio è fisso
 Col cuor, con l'Alma a custodir l'ovile.
 Staffi qual rocca agli inimici affalti,
 E rifiorisce al nuovo ardor di fede
 Ne' suoi più fervid'anni, e all'etra affiso
 Dio sol si reca in sen, di Dio sol pieno
 Nulla più pensa a se, sol pensa a Dio:
 Ne più cape in se stesso, e maggior sembra;
 Splende negli occhi al par de' lucid'astri,
 E di celeste onor fiammeggia in volto.
 Eccol preso, ed avvinto, e dalle mani
 Tratto di que' crudi Ministri, ed empj!
 Ma perchè ad essi era più a cuor la fede
 Torre al nolano Eroe, che 'l fangue, o vita,
 Fan pruova in lui d'aspri tormenti, e fieri,
 E a gradi 'l fanno avvicinarsi a morte.
 Vien chiuso in carcer tetro, al di cui muro
 Son fissi i ferri, ondè le mani, e 'l collo
 Stan sotto il carco; e fra due legni i piedi
 Chiudongli stretti a viva forza estesi

Anni di G. C.
 CCCXCVII.

VIII.

Costanza di
 S. Felice.

E' preso da
 Persecutori.

Posto in carcer
 re, e fraziato.

Nervi

Anni di G. C.
CCCXCVII.

Nervi penosi, e 'l pavimento è sparso
D'aspri sassi a bandir dagli occhi 'l sonno.
Ei non però senza quiete, o lume
Colà sen giace il Confessor, che unito
Pate con Cristo insiem: maggior corone
Cui la pena maggior rintreccia, ed orna.
Giaggià con l'Alma in su l'empireo à sede,
Dove previen suo Spirto il corpo avvinto
Col desir certo in meditarvi i premj
Già preparati a suoi martir, suoi scempj.
E 'n supplizio sì fier quai, quante pene
Stracciangli 'l velo all'empie furie esposto,
Tai tante il suo valor palme raccoglie.

IX.

Patimenti del
Vescovo S.
Massimo sul
monte.

Massimo intanto sol fra monti, ed egro
Pago di aver de'rei Tortor le mani
Fuggite, e 'l volto sofferiva anch'egli
Diverso sì, ma non minor martoro,
Che se proferte al fuoco avesse, o al ferro
Le membra, o 'l collo. Ahi tal lo morde, ed ange
Cura del gregge suo! sì 'l cruccia, e fiede
D'aspro verno il rigor! sì la mancanza
D'albergo, e cibo. Ei non diparte il giorno
Dall'ombra mai: sì nell'un tempo, e l'altro
Tien gli occhi al suo Signor, che prega, aperti.
Suo colpo al par dalla spinosa terra,
E l'Alma da i pensier travaglio prende,
E 'n quel deserto e dentro, e fuor battaglia.
E quanti a' strazj dalle spine il fianco,
N' à da tristezza, e più la miser' Alma:
Sì, che 'l fiero dolor di sua gran mente
Opprime in parte il duol del corpo offeso.
Pur' il suo fragil vel, per quanto invitta
Tenga sua fede a vil caduchi beni,
Dal letto, dal digiun, dal rigor vinto
Stavasi per aprir le porte all'Alma.
Che ghiaccio reso il fiero verno avendo
Per le sue vene, e vuote membra il sangue
Pingea la sua vita angosciosa all'etra.

Sino a sver-
vi.

X.

Ah non però l'eterno Dio sofferse,
Che là restasse con tal fine oscuro
Pastor sì degno! E se ben'agil gli era
Dal ciel, come ad Elia, spedirgli augelli,
O a lui parar nobil segreta tomba,
Qual'a Mosè, cui sol fra tutti Ei diede
L'aver riposo in una terra arcana.
Ed al suo corpo, che sovente a fronte
Di Dio stè fisso, in giust'onor si debbe;
Che sciolto ancor solo con Dio si goda,
E testimon ne sia suo strano avello.
Pur sì scorgendo in su quel giogo Iddio

Suo

Suo gran Ministro, e Confessor tra nevi
 Già men venir, più nol soffrì, ma presto
 Da pietà mosso ad inviar soccorso
 A lui d'un fido Eroe fra tutti scelse
 Nel carcer cupo a tant'onor Felice:
 Cui 'mponga il carico di poggiar sul monte
 A ristorar le già languenti membra;
 E richiamati ch'abbia i sensi 'n esse
 A riportare il suo Pastore al gregge.
 Ecco apparir d'eterea luce adorno
 L'Angel di Dio fra l'orrid'ombre, e folte
 Del carcer tetro, e dominante notte,
 Che sol Felice infra tutt'altri appella.
 Sgombra l'orror della prigion funesta,
 E sbigottito il sacro Eroe rimane
 Tutto a un tratto al parlar', al volto, al lume
 Del Messaggier delle superne schiere;
 E dal suo labbro, e dal suo viso Ei pende.
 Riceve in prima quai fantasmi in sogno
 Di Dio i comandi, e di stupor si colma:
 Fa poi sue scuse, e le ritorte addita,
 E 'l carcer chiuso, e i fier custodi 'ntenti.
 Ma nel rampogna il Messaggier celeste;
 Che vada, esclama, ed ecco sciorri a un tratto
 Alle man le catene, i ferri al collo,
 E liberi calcar la terra i passi.
 Gran meraviglia a udir! Non rotti i claustri
 Il carcer s'apre; e tra i sepolti 'n sonno
 Sgherri, e soldati egli à sicura strada.
 Per lo silenzio della notte amica
 L'Angel precede, e al Campion di luce
 Serve, di scorta, e via: che un solo in tutti
 I Santi è Cristo, e come è un sol lo spirito
 In esslor, concorde è in lor la grazia,
 Parmi la storia rinnovarvi antica,
 Che 'l Prence della dodicesma schiera
 Canta, allor ch'ebbe ordin da Dio di uscire
 Dalla custodia di Sion nemica:
 Che da se sciolti i ceppi, e l'uscio schiuso
 Sen già là, dove il Conduttur divino,
 Che ad Erode involò sì nobil preda,
 Nel guidò fuor. Tal'ora il mio Felice
 Della prigion fra l'ombre, e della notte
 In chiaro, e da lui sol goduto giorno
 Fra rei custodi 'l piè movea sicuro
 Dietro al suo Condottier per calli ignoti.
 Dopo un lungo varcar per campi, e colli
 Là giunge al fin, ve suo Pastor rinviene,
 Che appena trae dal petto egri sospiri.
 Il bacia in fronte, e l'avvivar procura,

Tom. II.

B b b b

E. col

Anni di G. C.
CCCXCVII.*Apparisce un
Angelo nella
carcere a S.
Felice.**XI.
Gli ordina,
che vada a soc-
correre S. Mas-
simo.**Gli scioglie i
ferri.**Lo conduce
fuor di prigio-
ne.**E l'accompa-
gna sul monse.**XII.
Ove trova se-
mivivo S. Mas-
simo.*

Anni di G. C.
CCCXCVII.

Lo ristora con
uva miracolo-
sa.

XIII.

E col fiato alle gelate membra
Tornar l'ardor nativo, e i già smarriti
E moti, e sensi rinfrancare in esse.
Ma nulla val lo scuotimento, e 'l grido
In lui presso a spirar! picciol respiro,
E l'arterie gli dan credenza appena,
Che ancor non è l'Alma da lui partita.
Più follecito allor l'amante Ero
Scuote le membra esangui, ed arsa scerne
Dal gran digiun la bocca; e non à, come
Gli porga ajuto di calor, di cibo
Per dar compenso alla sua fame, al freddo.
Si volge al ciel', e per qual via mai debba
Compier l'uffizio a se commesso, inchiede:
Ed ecco all'improvviso un bel racemo,
Opra del suo Signor, de' pruni 'n seno
Pendergli 'n capo, ond'agil cosa fia
Corlo dal ramo. Egli stupendo il mira,
E 'n cuor s'allegra del bel dono offerto,
Gli da di piglio, ed al Pastor, che langue,
L'appressa: ed Ei fra le diacciate labbia
Non sente, ah! lasso! e non riceve il cibo.
Preme i turgidi globi, e 'l fucchio istilla
Co'diti a forza i chiusi denti aprendo:
E lena all'amor suo sì porge Iddio,
Che gli apre alfin, e dentro infonde alquanto
Del vivo umor dell'ammirabil' uva:
All'Alma il senso, il caldo all'ossa, agli occhi
Torna ratto la luce, e al cuor la vita:
E qual'er' arsa nell'asciutte fauci,
Riede all'usato suo mestier la lingua,
Cui fè la strada il portentoso umore.
Sì ravvivato al suo cospetto Ei vede
Il suo Ministro, cui fra dolci applessi
A men non sa di ripigliar, che tardi
Troppo sen venne. Il mio Signor, gli dice,
Già da più tempo il tuo promesso ajuto
Mostro mi avea, parte di me più cara,
E mio pegno il miglior! Qual'Oste, or dimmi,
T'è impedito finor? Che s'io col corpo
Cedei, pur'emmi 'n sen la fe ben viva.
Ah te l'additi 'l luogo, e di mia vita
Lo stato estremo, in cui raggiunto or m'ai!
Non fuggj per timor, ne mai di Cristo
Per miglior'ebbi od il mio velo, o l'Alma!
Ne per amor di più goder la luce,
Ma paventando il fral del corpo infermo.
E non è ver, che nel mio patrio albergo
Vivuto avrei fuor di periglio in Nola,
Se a vil la fe mi fosse, e a cuor la vita!

Monti

Monti ignoti cercai, nudi deserti,
 E a Dio riposi ogni mia speme in grembo:
 Perchè o mancassi agli occhi suoi davanti,
 O avessi sol da lui conforto, e cibo.
 Ne, qual vedi, fondai mia speme invano!
 Ebbe di me pensier pietoso Iddio,
 E per te diemmi i suoi sperati doni.
 Or sul robusto dorso alzami, o Figlio,
 E mi riduci al comun nostro ovile.

Lieto Felice allor l'amabil pondo,
 Di quel di Cristo al par, leggier, si carica,
 E ratto è sì, che non già par, che porti
 Peso verun, ma che portato e' sia:
 E Cristo è in ver quel, che ambedue ne porta,
 E a piè gli giunge per pietà le penne:
 Sì che pria, che sul ciel ritorni 'l Sole,
 Compie Felice sì mirabil' opre:
 Spezza i suoi ceppi, e 'l gran Pastor ravviva,
 Lo scorge a Nola, e nell' antico albergo,
 Cui senil Donna è in guardia, il pon ficuro.
 Di sì gran merto il Confessor Prelato
 Era, che in casa nulla più, che questa
 Sua Fante, avea per servi, avea per censo.
 Lei, quando presso fu, Felice appella,
 E l'uscio batte. Ella paventa in prima,
 Poi lo ravvifa, e 'l suo Signor riceve
 Lieta, se ben con voce, e passo il vegga
 Tremante assai per la vecchiezza, e 'l duolo:
 Prendi, le dice, amica Donna, allora
 Questo onorando sì deposto, e santo,
 Che le complici 'nsem propizie stelle,
 E l'angeliche mani, e Cristo il Prence
 Ti consegnan per me: sì orrevol gemma
 Del mio Signor destra t'accogli 'n seno;
 Ed in tempo miglior salvo ne rendi
 Sotto il giudice Dio quel, che or t'è porto
 Sotto la fe di lui. Allor si disse
 Massimo al suo nolano Eroe: T'arresta,
 E parte prendi 'n sì pietoso uffizio.
 Sul di lui capo la gran destra estende,
 E gli augura dal ciel favori, e doni,
 Del venerabil veglio Padre in guisa,
 Che benedisse il gran Giacob suo figlio
 Con la rugiada della terra opima,
 E del propizio ciel: tal con paterno
 Affetto, e santo il gran Pastor di un serbo
 Di non caduchi onor cinsè le tempia
 Al custode, all'ultor della sua greggia,
 E l'arricchì di que' gran pregi eterni,
 Onde sì chiaro il ciel l'onora, e 'l mondo.

Tom. II.

B b b b 2

A S. Fe-

Anni di G.C.
CCCXCVII.XIV.
E'n su le spalle
le il riporta a
Nola.Alla sua casa,
ove non è, che
una Vecchia.Cui lo conse-
gna, come una
gemma di Ge-
sucristo.E da lui rice-
ve efficacissima
benedizione.

Anni di G.C.
CCCX CVIII.*A S. Felice Prete, e Martire in Nola.*

P O E M A XXI.

N A T A L E V.

I.

Vien presso un tempo all' altro; or vaffi, or riede
 L' alma stagion, ch' è d' auree spighe adorna,
 E ciascun di l' altro in cacciar sen fugge,
 E ruota insieme eternalmente il mondo,
 Sgombran le cose tutte; eterno, e chiaro
 Però sempre, e miglior mantieni, e splende
 L' onor de' Santi 'n Lui, che il tutto innova,
 Mentre in se stesso immobilmente ei stassi.
 Ah pur ten giungi, o Di bramato, al fine
 Del Sol pel cerchio intiero! ela gran festa
 Riporti a i voti miei, che nuovi 'nchiede
 Voti, e maggior da me, nel mentre ingombri
 Mille Città di gioja, e mille piagge.
 Però più, ch' altri or me tal gaudio invita,
 Cui sacrar debbo del mio cuor, del labbro
 Gli onor promessi 'nfin d' allor, che 'n Cristo
 Tutto gli diedi 'n servitù me stesso;
 Ond' è mestier, che 'n ciascun' anno io canti
 Su la mia cetra umil suoi pregi eccelli.
 Prendo or per tanto a celebrar suoi meriti,
 E de' suoi meriti 'nsem l' almè cagioni,
 Per cui celesti ottenne applausi, e lodi
 Di sacri eterni di, d' eterni onori.

II.

Qual vaffi innanzi primier canto a questo,
 Del gran Martir di Cristo i primi esposè
 Strazj, e sudor, sua stirpe, uffizj, e studj,
 E qual suo Dio di seguitar s' elesse,
 Anzi ch' errar per lo sentier paterno
 Del secol, dove con usbergo, e scudo
 Servì a' Romani Imperador suo Padre;
 E quai pene soffrì, ritorte, ed onte
 Nel carcer tetto il Confessor di Cristo,
 Anche pronto a portar più scempj, e morte,
 Se nol chiamava a novell' opre Iddio.
 Tosto, che addusse al vescovil suo tetto
 Massimo il gran Pastor, che tra le selve,
 Poc' à, fuggendo il minacevol Oste,
 Stat' era presso a dipartir dal mondo,
 Se 'l suo Ministro al maggior' uopo accorso

*S. Felice dopo
essere stato car-
cerato.**Ed aver salva-
to S. Massimo.*

Sul

Sul tergo suo nol riduceva in Nola
 Al suo povero albergo; ond'ebbe in forte
 Di sen tornar d'etèrne grazie onusto.
 Sen giacque allor per picciol tempo ascosto
 Tra le sue mura al Sommo Dio dell'etra
 Speffe volgendo, e divampanti preci,
 Perchè sì degni rimandar dal cielo
 La bella in terra, e sospirata pace.
Non tardò molto Ella a spiegar le penne
 Per l'aer vago, ed Ei dall'ombre uscito
 Fidando al bel seren, che Dio gli mostra,
 Si diè lieto a veder' a i lieti Amici,
 E a rallegrar la sua città col volto.
 Godeano allor sue pecorelle in Nola
 In lo mirar dal ferro ostil sicuro;
 Ed Ei suo gregge intimorito ancora
 Dalla tempesta con celesti accenti
 Riconfortava al vero amor di Dio,
 Ed al dispregio di ogni amor del mondo,
 E di coraggio contro il ferro, e'l fuoco
 Lor petti armava, e col suo vivo esèmpio
 Sofferito avendo, che a soffrir gl'invita,
 Pondo all' acceso alto tuonar giungeva
 Più assai col suo valor, che non col suono.
Ma nol soffri lunga stagion quel Mostro
 Della pace inimico, e de' Fedeli,
 E presto alzò più rabbuffati i crini,
 E più rabbioso di veleno il collo
 Per ingombrarne i rei faguigni petti.
 Stimoli nuovi, e vie più tristi ardori
 Somministrò l'Invidia all' Alme inique
 De' fier Nemici; e di Felice in prima
 Si assal l'ospizio da frementi schiere,
 Che tutte à in Lui l'Empietà sue mire.
 Stavasi 'ntanto fuor del proprio albergo
 Egli tra suoi nulla temendo in piazza
 Cinto giusta suo stil d'amiche turbe,
 A cui comparte col suo labbro il cibo
 D'eterna vita. Ah già gli sono addosso
 Con fier talento, ed impugnati acciai!
Ma che! o mutato a questi 'l cuor da Dio,
 O'l volto a lui, nol conoscendo ad esso
 Chieggon di lui. Ed Ei, che dove è visto,
 E non è visto insiem', è desso in vero,
 E non è desso, e sebben presso, è lunge;
 Ignoto a quegli, e a i Cittadin paese
 Lo stesso egli è, ma non appar suo volto
 Fuorchè a' Fedeli nella propria immagine,
 Ed a' rei sguardi comparisce un' altro.
 Conosce Ei l'opra del gran braccio eterno

Anni di G.C.
 CCCXCVIII.

Chiede a Dio
 la pace per la
 Chiesa.

III.
 E l'ottiene per
 la morte del
 Persecutore
 Trajano.

IV.
 Si rinnova la
 Persecuzione
 sotto Adriano.

E' certo da
 Persecutori S.
 Felice.

Trovato, e non
 conosciuto a
 lui chieggon di
 lui medesimo.

E a'

Anni di C. G.
CCCXCVIII.

Tornano indietro.
V.

E il Santo
fugge per l'apertura di un
muro.

Che subito si
chiude da tela
d'aragni,
VI.

E a' crudi inquisitor disse con riso:
Quel Felice io non so, cui gite in traccia.
Passan' oltre delusi, ed Ei sen parte:
Ne molto, ognun di lui chiedendo, andaro,
Che non pensando al gran mister taluno,
E'n cuor volgendo, che per furia, e folli
Non ravvisasser', allorchè con seco
Fer sì dappresso a lui di lui richiesta,
Lor danne avviso, e dell'error gli avverte.
Scossi all'inganno, e più fiammanti d'ira
Tornansi 'ndietro, e a l'infeguir ne vanno.
Già songli a fronte, e se n'accorge il volgo,
E col tumulto il Confessor n'avvisa,
Che alla fuga voltar risolve il tergo!
Cerca cogli occhi 'ntorno albergo, o tempio,
Ove s'occulti: ma già stangli al fianco
Quasi i Nemici, e par gli dian di piglio,
Ed Ei non à, che salvo il renda o luogo,
O tetto alcun per quell'aperta piazza.
Parte alla fin d'antico muro, e rotto
Per mezzo alquanto gli si para innanzi,
E senza porta: entra animoso in esso,
Ed ecco a un tratto l'alta man di Dio
Tra il Santo, e i suoi Persecutor s'opponè,
E mirabil gli fa difesa, e schermo
Non d'ampi sassi, o di ferrate foglie,
I presidj maggior di bellic' arte,
Ma chiude il varco, onde Felice uscìo,
Con sottil velo d'una pronta Aracne.
L'osservan gli Osti: e'n istupor sommersi,
Egli è follia, scaman tra lor, per questo
Adito entrar', o divisar, che'n esso
Vuom'abbia mossi fuggitivi i passi!
Non cen da segno alcun l'estesa rete,
Che è d'ogni mosca ancor ludibrio, e scempio!
E chi varcò per chiusi luoghi unquanto.
Senza spezzar sì debole difesa!
Ahi traditor ne fu, chi qua n'indusse
Alla fallace a ritentar tal luogo
Su la speranza di assalir Felice,
Per lasciar tempo a lui, che'n altra parte
Ritrar si possa in più sicuro albergo!
No! possibil non è! Non perdiam l'ore,
Ne diamo al Popol più cagion di riso,
Che qua ne scorge affaticarci 'n vano,
E lui cercar, ve non calcata terra
Mostra da verun piè la stesa aragna.
Spezzan'ogni dimora, e'n varie parti
Corron fremendo; ed il Signor, che sotto
Si tiene all'ali 'l Servo suo, si ride

In li

In li veder sì minaccianti, e fieri.
E nel grembo divin l'Eroe sicuro
Dallo scudo scuotea, dalla corazza
Di sua vittrice fe gli ostili dardi;
E 'n bocca ergea di Confessor la spada
Pien di pietà le mani, e 'l petto pieno
Di Dio, cui 'nvitto fan suoi mertì usbergo.

Onnipotente Sapienza in quante
Guise confondi cogli 'nfermi i forti!
Altri coprono appena eccelse mura;
E l'inimico spesse volte opprime
I più forniti ancor di bellic' armi,
E le città da i vicin colli espugna:
Ed or da' crudi sì Guerrier sottragge
Con Dio l'aragna un Santo, e riman l'Oste
Fermato, e vinto da un'inutil tela,
E cede il fiero ardir del ferro a un filo.
Null' è nell'uom salute, e nulla è mia
Virtù, se è senza la virtù di Dio!
Ov' è 'l valor de' rei Giganti antichi?
Di Geric' ove? ove de' Re d'Egitto?
Se lor tuttutti a miser fin la gloria,
Onde si alzarò in tant' ardir, gli spinse.
Ne trionfonne col valor celeste,
Ma con minor d'affai l'eterna possa,
Quel fier Gigante d'un Pastor la fionda
Al suol percossè; e la città superba
Battè, e distrusse delle trombe il suono;
E 'n sul lido restò sfraziato, e privo
D'ogni grandezza il Regnator del Nilo.
Ove sia nosco Iddio, l'aragna è un muro,
Dov' Ei non è, faranne il muro aragna.

VII.

Già delle turbè nel silenzio, e pace
La cheta notte le sue placid' ale
Spars' avea su de' cieli: allor Felice
Esce a mutar di sicurtà l'albergo,
E 'n questi accenti al suo Signor prorompe:
Se della morte or men girò fra l'ombra,
Null' ò timor, che alcun m' assalga, o noccia!
Se meco vien la tua possente destra,
Ne men per l'Orco andrò di luce privo!
E da lui scorto in region remota
Scopre in segreto inabitato albergo
Alta cisterna in suol profondo asciutta,
E nel suo cupo fen si sbalza ardito.

VIII.

Non lunge qua divota Donna, e pia
Avea sua casa, e dell'Eroe nascosto
Niun faggio avendo il provvedea di cibo.
Si! canterò cose ammirande, e vere
D'inclita Donna, che del tutto ignara

Si nasconde in
antica cisterna.

IX.

Di

Anni di G. C.
 CCCXCVIII.
 Ov' è pas-
 sciuto da una
 pia Donna, sen-
 za che essa stes-
 sa sene avveg-
 ga.

X

Di sua bell'opra il Campion non conto
 Di Dio pasceva: or gli recava il pane,
 Or le parate a' figli suoi vivande
 Con tal' eccesso di elevato spirto,
 Che trar di casa non credea suoi paffi,
 Ne il sì pietoso minister compiuto
 Di li ridurre al consueto ostello:
 Ed in partir con essolui suoi cibi,
 Benchè presente di sua man gli serva,
 Nol vede, o sa; che col voler divino,
 E non col proprio il grand'uffizio adempie.
 Ponea su l'orlo alla cisterna antica
 Parte del pranzo, e la credea riposta
 Ne' dimestici scrigni; e memor'era
 Di la portar' in ciascun giorno al Santo,
 Ma non di averla mai per esso addotta.
 Alma ben degna, e a quegli uccelli eguale,
 Che già nutrir nel gran deserto Elia,
 Se provvedesti entro al segreto pozzo
 L' Eroe nolano, qual l'augel di Dio,
 Senza contezza averne il gran Profeta.
 Ma s'or nol fai! non volgeran gran foli,
 Che ti verrà palese, allorchè Iddio
 Ti donerà chiara immortal corona
 Per sì bell'opra, e che Felice in copia
 Ti renderà molto maggior tuoi doni,
 Che volse a di lui pro l' Autor sovrano.
 Come allorchè mandò per l'aria a volo
 Su l'angeliche man l'ebreo Profeta
 Le preparate a i mietitor vivande
 Ad arrecare a Daniel nel lago
 De' mansueti, ed umili leoni,
 A cui la fe reggea le furie, e i denti
 Pel digiun lungo al par bramosi, e fieri.
 Fama è, che'n ciel tutto compì suo corso
 Tre volte e tre la Luna, ed Ei sen visse
 Sol colaggiù fuor del commercio umano
 Senz'uopo aver d'alcun terren conforto
 Ricco abbastanza de' favor di Cristo,
 Che si degnò non rade volte ancora,
 Se ciò lece sperar! col labbro eterno
 Di consolar suoi più gravosi affanni,
 E talor dargli di sua mano il cibo,
 E'l ristoro non già di limpid'acqua,
 Che'l più sovente il ciel largisce a tutti,
 Ma di rugiada special celeste,
 Che ad esso solo in don piovea la Grazia.
 Poichè colma d'ardor, qual fuol, la state
 Secco ebbe il pozzo, che soccorso alquanto
 Porto gli avea d'una sottile sua vena:

XI.
 Vi si trattien
 per sei mesi.

E' consolato da
 Gesucristo.

E ristorato.

Per.

Perchè alla fin la non portabil sete
 Congiunta a quella, ond' egli ardea per Cristo,
 Nol vinca appien, nube dal ciel sereno
 In globo accolta alle sue fauci 'nfuse
 Spesso eterno licor', ond' ebbe ajuto
 Lo Spirto, ch' era per uscir del corpo.
 Che meraviglia, se pietoso Iddio
 Nutre, chi è sciolto d' ogni umano impaccio!
 E sol pasciuto dal superno Spirto
 Non brama omai, che 'l divin Verbo in cibo,
 Che è 'l vero pane degli Spirti alati,
 Ripose al fin nel ritornar la pace
 Le spade, e l'aste l'Empietà feroce
 De' rei Tiranni, e al suo Ministro Iddio,
 Che fuori emerga dallo speco, impone.
 Ei che per tutti i clamor vani avea
 Chiuse l'orecchie, e preso obbligo del mondo,
 Esce qual nuovo a riveder la luce,
 E mostro vien, qual' uom riforto, a dito.
 E dubbian molti ancor, che stangli a fianco,
 E 'l chieggon sì: Questa, o Felice, immago
 E' vera, è tua? Dopo stagion sì lunga
 Donde or ne vieni? e qual ritorni a noi?
 Forse dal paradiso, o pur dal cielo
 Riedi a mirar gli alberghi nostri 'n terra?
 Fede Ei ne fa col vel suo proprio, e vero;
 Scopre, qual fu da Dio serbato illeso:
 E i cuor' empiendo di letizia immensa
 Alzato vien con laudi eterne all'etra
 Ma già compiute sue fatiche, ed anni
 Massimo aveva il gran Prelato al mondo:
 E bisognoso di Pastor l'ovile
 Chiedea con plauso universal Felice:
 Che qual l'ornò di Confessor bel ferto,
 E 'l pien valor della sua lingua, e l'arte
 Di sua dottrina, e l'ilibata vita,
 Il promettea per un Pastor celeste.
 Ei non però per riportar la palma
 Dell' esibito a se sovrano onore
 Nell' umil petto i suoi gran meriti occulta,
 E qual men degno E' sie del grado offerto,
 Si scusa, e 'l grida più dovuto a Quinto,
 Perchè di lui più nell'età maturo
 Anche primiero al sacerdozio accese:
 Benchè non gir, che sette foli 'n mezzo
 Dal dì dell' un sacerdotale all' altro.
 Si visse ancor qual suo Ministro, e Prete
 Con lui poi sempre: e più fiori nel merto,
 Quanto meno avvanzar sul trono il volle.
 E Quinto, come minor fosse, in tutto
 Cccc

Anni di G. G.
 CCCXCVIII.

XII.
 Finisce la
 Persecuzione.

XIII.
 Morre del Ve-
 scovo S. Mas-
 simo.

Rinunzia di
 S. Felice del
 Vescovato di
 Nola.

Elezione di S.
 Quinto.

Dal

Anni di G. C.
CCCXCVIII.

XIV.

Sprezza S. Fe-
lice i beni ter-
reni.

Ericusa di ri-
cuperare i pro-
pri.

XV.

Anche ad i-
stanza della
pia Archelaa
per darle a po-
veri.

Dal suo consiglio dipendeva, e cenno
E quel, più ch'esso ancor, reggea sua greggia.
Viepiù la Grazia il Confessor di Cristo
D'alti pregi, e virtù rendeva adorno:
Ne soffrì 'n pace egli minor battaglie,
Che fatte avea gran Campion nell' armi.
Forte spezzò ne' fier nemici affalti
La vita, e 'l sangue; or' a vil tienfi 'n pace
Ricchezze, e onor: non ch' Ei ne tema i vezzi,
Ma bensì sol per custodir più cauto
I conquistati già tesori eterni:
E vinto avendo i più mortai perigli
Non s'arrischia a incontrar naufragj 'n calma.
Già con fastoso piè calcò la morte,
E 'l desiderio de' mondani onori:
Or' eccol nuova riportar vittoria
Del rabbioso furor dell' avarizia.
Tetti, e poder d' Ermia suo Padre erede
Egli ebbe in forte, e dalla furia ostile
Nel più baccante ardor ne restò privo,
Qual Confessor di Dio. Pur, poichè scese
La bella Pace a rallegrar la terra,
Potea in possessò ritornar di quello,
Onde spogliato fu, ma seguir volle
Del gran Dottor di nostra fe l' avviso:
Che che lice, non giova: e a ciò, che lece,
Preferisce da Eroe, che più gli giova.
E, qual contagio di tartarea peste,
Fugge il tornar ne' posseduti beni.
Si oppon tra molti al suo pensier sì santo
Vedova Donna, ed Archelaa per nome,
Chiara del par per nobiltà, per fede,
Ricca, e diletta a lui più, ch' altre affai.
Per l' illibato ardor de' suoi costumi.
Ella, che 'l pregia, qual Maestro, e Donno,
Spesso gl' intuona ed all' orecchie, e al cuore,
Che per di Cristo dipartirle al gregge
Le sue dovizie riaver procuri:
Per la qual' opra spesse volte anch' ella
Fatto gli avea de' suoi tesor gran parte.
Pur' Egli 'n cuor la femminil sua cura
Ridendo, e 'l tutto a sopportar disposto,
De' superni tesor contento, e pago,
Che de' terrestri 'n nobil premio attende,
Tal da risposta all' importune istanze:
In grado v' è, che nel cercar di questi,
Che ben caduchi son, gli eterni io perda?
Meglio è, che manchin poder vani a un salvo,
Che non la vita a un ricco! Avrò, se ricco
Io son, miseria in Dio: ed avrò meco,

Se

Se pover, Cristo, la cui grazia, e possa
 I bisognosi ed arricchisce, ed empie.
 Fissosi 'n tal pensier di un picciol campo
 A pigion preso Agricoltor divenne,
 Che senza il braccio d'alcun Servo ei solo
 Di propria mano a coltivar si diede.
 Che che d'esso raccoglie, Ei parte insieme
 Con più Mendici alla sua parca mensa,
 Che pur tal volta ogni suo aver disperde.
 Sol' una veste, e spesso er' una appena,
 Onde si ammanta: e se talor due n'ebbe,
 L'una servì per trar d'obbrobrio un nudo.
 Talor de' panni suoi fe' dono ad altri,
 Che sua mercè ben' in arnese apparve:
 Mentr' Ei co' cenci dal Mendico avuti
 Vil comparfa faceva, d' alte virtudi
 Ornando il cuor nel mal' ornato corpo.
 Con sì eroica pietà maturo a Dio
 Pien d'anni, e merti 'l di supremo Ei chiuse:
 Mutò non chiuse di sua vita il giorno!

Anni di G.C.
 CCCXCVIII.

XVI.
 Sua Povertà.

E morte.

Anni di G.C.
CCCXCVIII.

*A S. Niceta Vescovo di Romaziano di ritorno
in Dacia.*

P O E M A XXII.

Giaggià ten parti! e con sì celer volo
Qua n' abbandoni a rimaner per sempre
A tuoi gran meriti ed abbagliati, e 'ntenti
Col cuor, con l' Alma!
Già stendi i passi, e a se ' invita il lido
Per te sì culto? Ma pur qua ten resti,
Se ben vai lunge, e nel mio sen, Niceta,
Ai stabil sede.

Vanne, e di noi non mai ti prenda oblio,
Ma con lo spirto a noi presente, e fiso
Ne' nostri cuor teco per tutto adduci

Noi nel tuo grembo,
O terre, o genti avventurose, e liete,
A cui sen riede! e visitate al pari,
Che da suoi piè, saran da Cristo, e Dio
Godransi 'n effo!

N' andrai fin là fragli ipperborei Daci
Oltrepassando l' una, e l' altra Epiro,
E Salonique varcherai fra l' onde
Oltre l' Egeo.

T' accoglierà l' alma Japigia in prima
Per li suoi piani, ed ubertosi campi,
Là ve del canusin color dipinti
Splendono i velli.

Deh ti conceda oltre i suoi lidi Iddio
Su que' di Enotria i più pacati ardori!
E amico il ciel di nubi sgombro amena
Aura ti volva!

E come già con picciol tronco in segno
Dell' alma Croce tornò l' aspra in dolce
Acqua il Profeta, e i suoi licor più tristi
Merra depose;

Sì per te corra prosperevol tempo,
E 'n bel tranquillo ciel l' aer più vago
Ti spiri 'ntorno con sue placid' aure
Per campi, e monti.

E qual' aura feral di odor va carica
De' più palustri, e velenosi serpi
Con pestifero fiato a piover morbi
Per gioghi, e valli;

*Viaggio di S.
Niceta da Na-
poli.*

O la

O la volga in miglior', o spinga in fuga
L'eterno braccio; e non disciolga il freno,
Se non a quella, che a recar ti venga
Salute, e gioja.

E qual nell'empio, e riprovato Egitto
D'ombre infernali'n guisa orrenda oppresso
Godean sereno, e luminoso il giorno
Le schiere elette;

Tal'oggi ancor per l'universo il santo
Drappel di Cristo il chiaro dì sì goda,
Mentre che gli altri horror profondo, e nero
D'inferno ingombra.

Sì! prosperoso il cammin lungo appiani
Per ogni calle al gran Niceta Iddio,
Sinchè pervenga al difiato, e suo
Dacico lido.

Lieto t'innoltra, che vien teco in guida
Quel Dio, che ancora il Popol tuo selvaggio
In qualche parte all'ombra, e al sole irrita
Con gentil culto.

Ah te richiede al par, che arliccio campo
Chied'acqua all'erbe, e che un vitel digiuno
Chiede alla madre sospirando intorno
Le poppe, e'l latte.

Per ciò costretti a ceder fiam, se bene
Mal nostro grado, alla tua gregge il Padre;
Ed a soffrir di nostre brame ad onta
Che là ten riedi.

Onde, poichè qua di arrestarti'n petto
Non v'è più speme, ah t'auguriam felice
Cammin, quantunque abbiam nell'Alma a sdegno
Le vie, che calchi.

L'odierò del par, che già l'amai!
Perchè da me ti portan lunge, or l'odio:
Se allor l'amai, che a me recaro accanto
Tuo cuor, tuo volto.

E quai già chiuse di mirar fui vago,
Or priego, sien' a tuoi bei passi aperte
Agili, e piane col favor di Cristo
Per mar, per terra.

Ei sia, che abbassi l'alto giogo a' monti,
E'l grembo carchi alle profonde valli,
E gli alpri colli sterna, e al suol pareggi
Baratri, e fossi.

Te per Idronto, e per li Luppi addotto
Sieguan cantando in lieti suoni, e carmi
Celesti laudi di Fratelli, e Suore
Vergini schiere.

Oh chi mi da d'una colomba or l'ali
Per aver parte in que' beati cori,

Che

Anni di G. C.
CCCXCVIII.

Pel mare A-
driatico.

Che teco in sacra melodia congiunti
Feriscon gli astri!

Ma se n'arrestan qua tenaci i ceppi
Dell'egro corpo, con la mente a volo
Veniam con teco a celebrar di Cristo

Le glorie, e i vanti.

Che teco essendo intimamente uniti,
O carmi 'ntuoni, o le tue preci 'mpenni,
Cantiam con te, su l'etra ergiam fra tuoi

Preghiere, e voti.

Già d'Adria in seno ossequiosi 'l mare
Parati i flutti, ed a gonfiar tue vele
Zeffro spira il più suave, e lieto.

Su placid' ale.

N' andrai pel cheto mar sul legno armato
Del vessillo immortal della salute,
E vincitor ten volerai degli astri,

De' fiotti, e venti.

Canteran' alto i Nocchier lieti 'ntorno
Gli ufati versi lor mutati 'n inni,
E manderanno a rimbombar celesti

Voci fra l'onde.

Sarà gran Duce il tuo discorso a tutti
Nel consecrar lodi sublimi a Dio:
E si udirà per tutto il mar Davide

Toccar sua cetra.

L' udiran colme di timor balene;
E a te canoro Sacerdote accanto
Verran natando alteramente in mare

Stupidi i Mostri.

E i più snelli Delfin co' lor bei salti
Applaudiran, se ben di voce privi,
Pur simulando i piacer nostri umani

Co' muti accenti.

E quai non sa, chi non si vive in Dio,
Della cui voce l'Universo è un'opra,
Tai divin pregi 'l muto mar conosce,

E noti i rende.

Fe ne può far quella balena antica,
Ch'alto sorta al primier cenno divino
Chiusesi 'n sen Giona sommerso, e poi

Sul lido il rese.

Ed or più lieta, e con l'orecchie intente
Divorerà del sacro Vate i carmi,
E 'l digiun' alvo renderà satollo

D'eterei versi.

Ah muovi pur, dove etti 'n grado, i passi
Per mar, per terra, e de' nemici 'n mezzo:
Cristo vi avrai per guida, e di salute

Vi avrai lo scudo.

Vole-

Volerà pronto Rafael dall'etra
Gran Condottier, qual'a Tobia fra i Medi:
Ed a Niceta diva scorta, e fida

Fie fino a' Daci.

Ti guiderà quel memorevol Duce,
Che già dal volto del Fratello irato
Secur menò della salvezza al porto
D' Isacco il Figlio.

E' fuggitivo al par di lui Niceta:
Quel, ch' una volta il Patriarca à fatto,
Ei fa tuttòr pronto fuggendo agli alti
Chioftri del cielo.

E per que' gradi, onde a vicenda Ei vide
Sorgèr gli Spirti, e ritornarfi 'ndietro,
Ei s' affatica d' inoltrar suoi paffi
Su l' auree stelle.

Per l' alta scala della croce, a cui
Iddio si appoggia, e dal superno foglio
Dell' Alme i moti, e l' avventure osserva,
Ei sale all' etra.

Sì! sei, Niceta, vincitor del corpo
A ragion detto, d' Israello al pari,
Che vide il sommo Facitor con pura,
E fedel' Alma.

*Niceta signifi-
ca vincitore.*

Sì! 'l vero sei grand' Israel, Niceta,
Che fra i chiaror del più fiammante lume
Di se perfetta, e senza fraude alcuna
Scerni 'l tuo Dio.

Ei sia mai sempre il sentier nostro, e sia
Nostro compagno, e a noi sen vada innanzi,
Ne regga l' orme, e 'l labbro suo dia lume
A i nostri paffi.

Per lui n' andiam fra questi oscuri alpeftri
Calli del mondo alla virtù diritti,
Di salute, insinche ne venga in sorte
Toccar le rive.

Ver cui nel mentre dirizziam le vele
Per quest' ondosò mar fiottanti, e 'ncerti,
Tremo in vederci trasportar dall' onde
S' un debol legno.

Pur se 'l pin nostro à della croce il temo,
Spiegiam del cuor tutte le vele a Cristo,
Che con augurio prosperoso, e destro
N' addita il porto.

Ei condottier per la gran via ti scorga,
Per cui t' avvacci a ritornar fra Daci,
E t' accompagni onnipotente infino
Al proprio albergo.

Ma poi che avrai d' un' ampio mar varcate
Gran vie, t' aspetta ancor travaglio in terra,

Pria

Anni di G. C.
CCCXCVIII.

Per l' Epiro, e
Macedonia.

S. Niceta con-
versò i Bessi.

Pria che là giungi, ove Pastor fovrano
Governi 'l gregge.

Di Macedonia per gli aperti campi
Per quegli ancor della città di Stobi,
E per gli Scupi alla tua patria al fine
Ospite andrai.

Che novel gaudio ingombrerà que' lidi
Allor là, ve gli Albergator feroci
Già per te piegan riverenti i colli
Di Cristo al giogo!

E là, ve tu su quell' orrende piagge,
Ove pon ceppi a' rivi, e fiumi 'l verno,
Dal giel nazio l' irrigidite membra

Sciogli, ed infiammi.
E i Bessi 'n fino ad or più duri, ed aspri
De' gioghi lor', e più che nevi alpestri:
Quai pecorelle d' alma pace amiche
Teco si stanno.

E la cervice, che a servaggio unquanco
Non abbassò la Nazion guerrera,
Or soggettar di nostra fede al giogo
Defira, e gode.

Più ricca affai, che pria non fu, trionfa:
E le dovizie, che con man, con arte
Pria cercò in terra, or con miglior talento
Si merca in cielo.

Stranie vicende! Que' fier monti orrendi
Di Ladron crudi, e sanguinosi albergo,
Or questi 'n fanti Monaci conversi
Chiudonfi 'n seno.

Fur già di morte, or son di vita i campi!
Mutò ad essi 'l rigor pietoso Iddio,
E 'n li mirar far violenza al regno
Degli astri or gode.

Sì! là dove annidar feroci belve,
Angioli or sono: e si nascondon Giusti
In quegli stessi antri profondi, in cui
Ladron già furo.

Nobil preda Costor venner per voi;
E l' Omicida i già commessi danni
Piange, e dell' arme della colpa ignudo
Voi loda, e Dio.

Cadde al cader di Satanaffo il fiero
Caino, e lieto risorgendo Abele
Pasce gli Agnelli riscattati a prezzo
Di sparfo sangue.

Ed oh gran servo del Signor, Niceta,
Chi ti diè forza a convertire in astri
Le pietre, i tempi a fabricarne ancora
Valor ti dona.

E men-

E mentre muovi 'n gioghi, e valli i paffi:
 La steril felva della mente incolta
 Mirabilmente coltivando in prati
 Fèrtili volvi.

Anni di G. C.
 CCCXCVIII.

Te colon tutte l'iperboree rive
 Qual Padre, e te nell'afcoltar lo Scita
 Gioifce, ed a tuoi piè depon lo fdegno,
 E 'l furor primo.

Gli Sciti

Corrono i Geti, e l'una Dacia, e l'altra;
 E chi nel mezzo à dentro terra albergo,
 E i Prenci ancor dell'abbondevol piaggia
 De' buoi, d'armenti.

*I Geti, e i
 Daci.*

Ecco vitelli divenirfi i lupi,
 Ecco il Leon pafcer col bue la paglia,
 Ecco i Fanciulli senza tema aprirfi
 Gli antri de' ferpi.

Poichè all'agnet più mansueto unifci
 Sgombre d'ogni furor natio le belve,
 Ingentilendo le feroci menti

D'uomini alpeftri.

Per te in sì muta region del mondo
 Per tutto or s'ode alto cantar di Crifto
 Con cuor romano; e luogo avervi, e feggio
 L'amor, la pace.

Sì! nel tuo ovil cheto fen giace il Lupo,
 E 'l Lion pafce col Torello infieme:
 E col di già sì fpaventevol' angue
 Scherza il Bambino.

Volvi 'n oro color, che d'auro in traccia
 Sen vanno, e imiti 'l bel mestier de' Bessi,
 Cui l'auro vivo col valor difcopri
 Di tua gran voce.

Sì gran ricchezze in confegnando a Dio;
 E tuoi talenti 'n tal ragion crefcendo:
 Entra, udirai, del tuo Signor nel regno,
 E gioja eterna.

Deh prego allor, che fra i beati cori
 T'accoglierà quella fuperna reggia,
 Per pietà non ti prenda obbligo di noi,
 Serbane in petto!

Sien grazie a lui, che con amor fincero
 Sì le teffute in noi catene ftrinfè,
 Che nulla è forza, che a le franger vaglia
 Nelle noftr' Alme!

Stretto. perciò senz'alcun fin l'un petto
 All'altro avrem d'indiffolubil nodo,
 E te compagno a feguitar verremo
 Con fedel paffo.

La carità dal fommo Dio difcefa
 I noftri cuor sì fortemente avvince,
 D d d d

Che .

Anni di G. C.
CCCXCVIII.

Che per veruna separar non puoffi
Distanza, o luogo.

No! niun'età, no! ne men l'altro mondo
Ne partirà, ne men la morte istessa!
E crescerà vita d'amor, se quella
Del firal sen pere.

Sinchè vestiam questo corporeo velo,
T'avrem sempre in onor! Tu fia, che implori,
Che abbiamo insieme ad albergar pur'anche
Sul ciel per sempre.

Tua precelsa virtù di merti onusta
T'innalzerà su l'elevate cime,
E fra viventi 'n la città di Dio
Su l'alte torri.

Noi sì di luogo, qual t'andiam di merto,
Da te discosti, e da lontano umili
Ti ammirerem qual novell'astro in mezzo
A i cori eccelsi.

Deh chi n'ottenga in quel gran dì, che all'ombra
Stiam del tuo fianco! e di tua pace l'aura,
E di tua gloria a noi temprar sen vengà
Gli ardor del fuoco!

Ah più ten priego! a noi riguarda allora,
E dal paterno sen, dov' ai riposo,
Tien lunge a noi col rugiadoso dito
L'eterne fiamme!

Or va felice, e pur con l'Alma indietro
Spesso a noi torna: anzi con noi mai sempre
Resta, se ben' al tuo primiero albergo
Ten voli 'n Dacia!

Che ne ad un Popol sol ti diè maestro,
Ne ad una Patria Cittadino Iddio!
Ma ve', che lieta qual sua Patria ancora
T'abbraccia or Nola!

Deh perciò con ugual pietà gli affetti
Or parti! i tuoi col lieto volto allegra,
Noi con l'amor, qual cittadin di due
Inclite patrie.

E più che 'n Dacia ai forse ancora in Nola
Tua patria, dove non tra sassi, e muri,
Ma nell'alma città de' nostri petti
Ai vivo albergo.

Qual gran Pastor, così di Cristo un degno
Ospite sei, perch' ai pensier concorde
A i fidi suoi: e del Signor ne' tempj
Ai nobil fede.

Favor ti piova Iddio, e d'amor sempre
Rendi bel dono a noi! e giunto al fine
Del tuo gran corso il preparato a' Giusti
Serto ti adorni.

A. S. Fe-

A S. Felice Prete, e Martire in Nola.

P O E M A XXIII.

N A T A L E VI.

Qual' ommi 'n legge ad offervar proposto
 In ciascup' anno il celebrar col canto.
 Quest' onorato, e venerabil giorno,
 Or mi costringe a ritoccar la cetra,
 Ed a spiegar la mia letizia in versi.
 Prendiam pertanto ad esaltar sul plettro.
 Gl' incliti meriti dell' Eroe di Nola,
 Che per l' aspro sentier, che pochi ah! quanto!
 Tra bronchi, e spine alla virtù conduce,
 Vold' animoso agli stellanti chioftri.
 Discorde a me niun sia tra voi, ven priego!
 Lieti applaudite, o miei compagni, a i carmi,
 E nuova gioja i vostri petti 'ngombri!
 Che 'l goder santo, ed il cantar modesto,
 Quanto più puossi con lo 'ngegno, e 'l labbro.
 Anche a' Fedeli è conceduto, e lece.
 E cui mai venga, che ami Cristo, e 'l tema,
 Il non goder' in sì festevol giorno!
 O trarlo vuoto di pietose offerte!
 Quando gli stessi albergator dell' etra
 Plaudono a Cristo, e con color giulivo
 Plaudon pur' anche gli elementi 'n cielo!
 Ecco, qual fulge nel chiaror del giorno
 A chiare note il gran piacer del mondo!
 Non versan nubi alcun piovofo nembo,
 E tutto adorna il suol candor di neve
 Per monti, e boschi, e per campagne, e colli
 Di Felice a mostrar gli onor preclari:
 E qual si goda eterna luce, e pace
 Tra più formosi, ed illibati Spirti
 Nella tranquilla region de' Santi,
 Donde caggiono a noi fiocchi di latte.
 Siimi, gran Dio del mio Felice, or guida!
 Dammi, o Verbo divin parole, e voce!
 E chiaro, ed alto, o Sapienza, ingegno!
 Ch' opra non è della fecondia umana
 Il degnamente celebrar tue laudi:
 Che tue le laudi son de' divi Eroi!

Tom. II.

D d d d 2

Re-

Anni di G. C.
CCCXCIX.

Offerte alle
Chiese di veli.

Di voti d'ar-
gento.

Di lumi.

Rechin' altri maggior più eccellenti doni,
E vincan me d'ambiziose spese.
Portin di bianco lin veli alle foglie,
O di varj color tessuti, e adorni.
Sien' altri, che di prezioso argento
Pongano al sacro limitar figure:
O che in dipinte, e vaghe cere all' are
Accendan faci, o che all' eccelso tetto
Figgan lumier di cento ardor fiammanti:
E spargan' altri l'adorabil tomba
Di sacro nardo, e d'odorosi unguenti.
Scinto ced' io di mia sostanze antiche,
Onde il Mendico ebbe foccorso, e vita;
A color tutti, che con larga mano
Aprono or piene a i Peregrin dispense
Per l'animo arricchir d'eterni laudi:
Che 'n forze varj, e ne' desir fiam pari.
E non son' essi ancor, che non di rado
Pongon con non minor fastosa pompa
Tapeti, e cibi ed alle fere, e a i cervi?
I' che già vommi di ricchezze ignudo,
Sciolgo col labbro onor, contenti, e voti,
E a lui me sol, se ben vil' ostia, io sacro.
Ne temerò d'esser tenuto a vile,
Che del pover non è l'ossequio ingrato
A Dio Signor, che si gradì di quella
Vedova il picciol don, ma intero censo!
E pure allor pompose offerte a Dio
Portaro a empir l'erario sacro i Ricchi.
Sì! se minor, pur molto in grado a Cristo
Osservator de' pensier nostri 'nterni
Fu su tutt'altri della Donna il dono;
Che di se nulla più curanza avendo
Tutto gli offrì, quant'ebbe in casa, e in tasca.
Fu perciò degna di ascoltar da Dio
Sue lodi, e aver di sua bell'opra il premio,
E di gir posta a i facoltosi innanzi:
Che se men d'essi fu larga nel dono,
Fu più di tutti liberal nell'Alma.

III.

Or voi, Compagni, a me per fede uniti
Fissate al mio cantar l'orecchie intente:
E non chi parla, ah che si canta, udite!
Degni saran de' vostri scherni i versi,
Ma de' vostri stupor sien degne l'opre,
Che di Felice a celebrar mi accingo:
Perchè disgiunto dall'onor di Dio
Punto non va di quel, ch'ammiro in esso,
E l'ebbe in don da Lui, che à suoi Seguaci
E' virtù in terra, ed a i sepolti è vita.
Già la sua patria, il suo legnaggio, i gesti

IV.

Io vi diedi a mirar negli anni andati .
 L'orme movendo , da che forse al mondo ,
 L'accompagnai , finche 'l corporeo velo
 Quaggiù lasciando alto levossi all'etra .
 Ma posciachè qual tomba i corpi asconde
 De' sacri Eroi , del par non copre i meriti :
 Anzi lor' Alma , che alle spente membra
 Soprivvendo immortal si gode i frutti ,
 Che colse in lor per queste valli , e monti :
 Lieta , se giusta , e fra martir , se rea
 Qualor di nuovo al suo primiero albergo
 Torni del corpo od a goder la gloria
 Di Dio sul cielo , od a penar nell' Orco .
 Verrà con esso in avvenir per sempre :
 Che ampia materia or mi si scopre al pari
 Dell' ultimo confin del mar , del mondo !
 Oh s' emmi dato annoverar le imprese
 Del mio sì chiaro Eroe ! Se in me di lodi
 Tal sia la copia , qual di meriti 'n esso !
 Sin da quel dì , che con mirabil fine
 Lasciò sue spoglie in terra , e volò l' Alma
 Di sue grand' opre al premio eterno in cielo ,
 Di non andò , che con portentosi eccelsi
 Non nel mostrasse in ciel vivente Iddio ;
 Che nella morte de' maggior suoi Servi
 Fa più risplender la virtù , che 'n vita
 I Rei non vantano di ardimento , o possa .
 Ecco la tomba , che del Martir l' ossa
 Tacite in sen con nobil marmo inchiude
 A i nostri sguardi , che nel corpo an sede .
 Qua le sue membra il lor riposo in pace
 Godon sicure di tornar più belle .
 Ma dond' è mai tanto terror dintorno !
 Chi spinge qua sì numerose schiere ?
 E qual mai destra sì gli Spirti affrena !
 O sì mal grado lor gli astringe , e tragge
 Al gran sepolcro , e glieli fissa accanto ?
 Fu questo giorno al par , che tristo al mondo ,
 Lieto , e festoso al polo , allorchè Cristo
 Su l' auree stelle alzò sua nobil' Alma .
 Pur s' Egli ornò di splendor nuovi 'l cielo ,
 Senz' un gran pegno non lasciò la terra !
 Che se i beati Albergator dell' etra
 Godon l' Alma di lui , godiam suo velo
 Noi qual suo dono : e se 'l suo Spirto è vivo
 Colà , qui vive il suo gran merito eterno :
 Onde or ne giova alto cantar , quai Nola
 Onor tributi all' onorata tomba .
 Se 'l ciel rapì dalla città divota
 Gran Sacerdote , e per l' età gran Padre ,

Anni di G.C.
CCXCIX.

Miracoli di
S. Felice dopo
morte .

V.
Suo Sepolcro in
Cimitile .

Fl.

Cer-

Anni di G.C.
ECCXCIX.

Concorso de'
Nolani antichi
al medesimo.

Certa ella va di averlo in cielo e Donno,
E Protettore, e con sì dolce spene
E 'l suo cordoglio, e l'amor suo consola.
Tutta perciò con quante schiere à in seno
Suo vivo offsequio a lui mostrar sen corre.
Ferve in ciascun mista a pietà tristezza,
E la fe per pietà si allegra, e duolsi:
Che sebben certa or'è, ch' Ei gode i premj
Di sue bell' opre in su gli empirei chioftri,
Priva starfi di lui soffrir non puote.
Per quel, che or resta al vivo amor conforto,
Giacch' Ei si sta nel sacro marmo inchiuso,
Per tutto a gara a coronar si porta
Il Popol denso il venerando avello.
Preme l'un l'altro, e più vicin si sforza
A lui restarsi, e lo toccar con mano.
Ne v' à, chi sia di averlo visto or pago;
Fermasi 'ntorno, e più vi affissa i guardi,
E le sue spoglie almen nel marmo abbraccia:
E 'n alte laudi le concordi schiere
Fanno alla tomba onor concordi 'n giro.
E la città rara rimasta, e vuota
Oh qual si allegra in vagheggiar suo campo
Fiorir si pieno! in avvenir profaga
Di sempre andar più celebrata, e chiara
Pel sommo onor dell' adorabil tomba.
E più per. vago comparirvi 'l prato
D'erbe odorose, e di tutt' altre pompe
Di primavera in mezzo a i fior si ammanta.
Ed oh qual Lui, che già sen vola all'etra
Sciolto dal suo bel fral, drappel fastoso,
Che d'alto scende in luminose nubi,
Il giunge, e accoglie, e l'accompagna, e loda!
E qual le schiere degli alati Spirti
Fanglisi 'ncontro in su l'eteree foglie!
Ed in trionfo all'eternal gran trono
Lo scorgon liete del sovrano Iddio!
Bianca ghirlanda a lui corona il crine,
Cui rosea un'altra il Genitor n'aggiunge,
Che Cristo gli offre: e sì con doppio ferto
Splende fastoso per la neve, e l'ostro.
Ben degno Ei fu di quell'onor, di questo,
E tal mertò nobil corona al Capo:
Che se poggìo con fin tranquillo all'etra
Di Martir' anche conquistò la palma,
Poichè merì qual Confessore invitto.
E di chi sparì il sangue i premj or gode,
Chi fu mai sempre a lo versar disposto:
Ed à gli onor, di chi trapassò in pace,
Ei, cui non tolse il ferro ostil la vita.

S. Felice fu
Confessore, e
Martire, sebben
morì in pace.

VII.

Se in

Se in questa tomba il collocò la morte,
 Non trionfò di quella grazia eccelsa,
 Che nel suo vel già sfavillò sì chiara,
 E non essendo alla sua falce oggetto
 Ferve ancor viva in questo stesso avello,
 Donde ognor più segni ammirandi esalta
 Di sua possanza, e sua virtù divina
 De' Popoli a favor', e voti loro.
 E 'nfin che forga, e 'n mar si tuffi 'l sole,
 Sempre più bella apparirà nel mondo,
 Quanto maggior su l' aureo ciel trionfa.
 Ed in piovento su l' orrevol marmo
 Di Dio le grazie in ogni colle, e prato
 Sparge, e diffonde il suo mirabil nome.
 Fra tutt' altre città prescelse Ei Nola
 Per nobil sede del terren suo velo:
 Ed or per esso oh qual s' allegria, e cresce
 Sì, che qua nuova altra città risorge
 Con mura, e genti, ove, poc' à, non era
 Fuorchè sua tomba, che nel tempo orrendo,
 Quand' era ancor la nostra fe delitto,
 Alzogli angusta fra le fiammè, e i ferri
 Il paventoso Popolo di Cristo:
 E come a i tardi successor la Fama
 Canta, gran fiamma in picciol luogo ascese.
 Un brieve marmo possessor felice
 Fu di sì bel tesor'; e della luce
 Ben consapevole, ch' à nel grembo inchiusa,
 S' alza qual fonte a più palagi 'n mezzo;
 E vi risplende qual pregevol gemma
 Da provvid' arte ad altre gemme intesta,
 Quasi nel centro a cinque eccelsi templi
 Dintorno a se con nobil pompa eretti,
 Che lunge visti an di città sembianza.
 Pur se ben' ampli son, sembrano angusti
 Alle devote, e numerosè schiere:
 Cui crescendo la fe miglior la Grazia
 Fa di Felice i pregi noti, e i doni.
 E dopo ancor suo pronto volo al cielo
 Presiede a' suoi nell' adorabil' ossa,
 Che, se ben chiuse, non son già da morte
 Vinte, o da polve oppresse; e spiran' alto
 Vital di un Alma trionfante odore,
 Che grazia porge a pii, salute agli egri.
 Qual chiaro omai qua divisar ne lice,
 Se cinge un tanto onor gli Eroi sepolti,
 Quanta i risorti adorerà gran luce,
 Che splende sì ne' lor sepolcri ancora?
 E che ne giova dalle lor corone
 Sperar di grande, se abbiám tal soccorso

Anni di G.C.
CCCXCIX.

VIII.

Fu seppellito
fuor della Cit-
tà.

Cinque Basili-
che dintorno al
suo sepolcro.

IX. ♣

Dal

Anni di G. C.
CCXCIX.

Concorso a
chiedersi gra-
zie.

Dal chiuso in ombre ancor lor cener sacro?
Giova spesso il mirar l'immagin molte,
Di chi qua viene, e i suoi desir gli spiega.
Correr vedrai gli Agricoltor da' campi
Non sol recando in sen gli egri lor pegni,
Ma per le man le pecorelle inferme
Trar feco all'ara, e accomandarle audaci:
E certi 'n cuor, ch'abbiane a grado i voti,
Le credon salve, ed a i paterni ostelli
Le riconducon vigorose, e liete.
Ma lunga assai, giovevol poco impresa
Tutti fora il cantar suoi gran prodigi!
Un sol perciò ne sceglierò fra mille,
Dal cui bel lustro di tutt'altri apprenda
Ciascuno a divider la gloria, e 'l pondo,
Che di un medesimo Autor son simil'opre.
Porgete dunque a me l'orecchie intente,
Fie breve il tedio! e in picciol tempo un grande
Prodigio a celebrar disponfi 'l plettro.
Non vi s'involi dal pensier la Donna,
Che per noi fu sì commendata innanzi;
E 'l cui largo desir più assai, che 'l dono
A Dio fu grato: e sì soffrir vi piaccia
Da me gran fatti 'n pochi versi udire:
Che di que' doni emulator si sono,
Che la pietà, benchè sien vili, esalta:
Fu già Pastor, che con due buoi reggea
Sua povertà nell'adattargli al giogo
Or sotto il carro, ed or l'aratro altrui:
E perchè nulla oltre di lor possiede,
Cura non à punto maggior de' Figli,
Che di essolor, ma se i governa insieme:
Anzi è più largo a lor, che a' figli stessi,
Di studio, e cibo: e non vil'erba, e paglia,
Ma la miglior, che sia ne' campi 'ntorno,
Per essi è pasco; e 'l farro ancor, che a' Figli
Niega, ed a se, benchè la fame il morda,
Largisce a lor sì generoso ad essi,
Quanto a se parco: e n' à ragion, che 'l loro
Sudor' è quel, che somministra il cibo
A i Figli, al Genitor', alla Consorte.
Or questi, ch'eran di lor vita il solo
Miser sostegno, da rapace mano
Tolti gli son, mentre nel sonno ei giace
Più fortemente al ciel notturno involto.
Sorge all'aurora, e nel già vuoto ovile
Entra per porgli ahi lasso! al giogo ufato,
E non ve i trova. Oh da qual doglia oppresso
Sen va di lor per gioghi, e campi 'n traccia!
Stanco alla fin di aver sì corso invano.

x.

Sen rubati due
buoi ad un vil-
lano.

Senza

Senza d'essi scoprir vestigio alcuno:
 Ahi disperando nel terren foccorso
 Di pietà s'arma, e col favor superno
 La mente ergendo al ciel col cuor più fido,
 E di speranza la più viva acceso
 Drizza a Felice frettolosi i passi.
 Giunge con guance da gran pianto asperse,
 Umil si prostra al sacro tempio avanti,
 Bacia le foglie, ed innaffiando il suolo
 D'umor di doglia, e gli accomanda, e chiede
 I buoi rapiti, e al pianto mesce ardenti
 Preci, ululi, sospir, querele, e voti.
 Gran Campion, che de' Mendici 'n terra
 Sei l'alma forte; e poderoso, e ricco
 Per noi se' tanto, e che ti à fisso Iddio
 Per versar sempre utili piogge al mondo:
 Nel cui pietoso, ed amorevol grembo
 Gode inchinar la Povertà suo capo:
 Che ognor pietà de' miei travagli avesti,
 Ne mai ti prese de' miei danni obbligo,
 A chi or mi lasci angoscioso in preda?
 O' perduti que' buoi, che fur tuo dono,
 Ed a te spesso accomandar soleva:
 Quei, che finor la tua pietosa mano
 E conservati, e ben pasciuti avea.
 Sì! tua mercè furon già salvi, e forti
 Stagion ben lunga, ed or perduti i piango:
 Che deggio far! dove i cercar mi lice!
 O chi 'ncolpar! Di te dorrommi ahi lasso!
 T'accuserò, qual più pensier non abbi
 Di me, Felice, in sofferrir, che un sonno
 Cimerio, e cupo abbia i miei sensi afforti,
 Che non udissi differrar le foglie?
 Che non rompesti col timor que' petti!
 E 'n mezzo al furto a sfavillar tua luce
 Dal ciel mandasti? e rimaner sul suolo
 Facesti i passi fuggitivi 'mpressi?
 Dove n'andrò? S'altro che orrore, ed ombre
 Più non mi veggo intorno? e'l mio medesimo
 Tugurio or parmi a me rinchiuso, e vuoto:
 Ove più nulla, che mi alletti, io scorgo,
 Nulla, che vaglia a sostentar mia vita,
 Nulla, che i miei sudor ristori, e i Figli.
 Oh dove i cerco invan! dove simili
 Trovar ne spero! o alimentar, se i trovi!
 Ma se di mia sì miservol sorte
 Essi fur soli 'nfino ad or sostegno,
 Il sien per sempre! E a me, Felice, i rendi,
 Che altri non bramo, ne più vommi 'noltre.
 A li cercar, ma qui gli spero, e i voglio!

Tom. II.

E e e

E do.

Anni di G. G.
CCCXCIX.Che ricorre e
S. Felice.

XI.

E glieli offre
de.

Anni di G. C.
CCCXCIX.

E dove il Ladro io seguirò, che ignoro?
No! tu sol di effi! I debitor mi fei!
E te per pegno de' miei Furi io stringo!
Tu sai, dov' effi anno il covil segreto:
Che nel lume del ciel le occulte cose,
E le lontane ancor discopri, e scerni.
Ne vanno a te de' miei tesori le mani
Rapaci ascosse, e te sfuggir non ponno,
Perchè già son d'altra gran mano avvinti:
E quanto è pia la destra eterna a i Giusti,
E' tanto al par vendicatrice agli Empj.
Sì! tu mi rendi i buoi, tu i ladri arrestita.
Ah no! non chieggo i rei! sen vadan salvi!
Che so, qual sia tuo special costume
Di non far danno altrui! qual con perdono
Corregger suoli, e non punir con pena!
Sì conveniam fra noi: salvati i Furi,
Che tuoi già sono, e a me ristora il danno.
Adempia pur la tua pietà sue parti,
Ed in giudizio ugual penda la lance,
I rei salva per te, per me li buoi.
Sia questo il patto: ed oh perchè più tardi
Da sì gran doglia a liberar tuo servo,
Ch' effi già fisso in cuor da questa foglia
Non muover' unqua, se'l desir non compie.
E se più induggi, io spargerò la vita
Qua nel tuo tempio, e non avrai, cui rendi
I discoverti buoi più tardi al fine.
Pianse, pregò con lamentevole voce,
E pien di fede il cuor gran tempo indarno.
L' udì Felice intanto, e 'n Dio sen rise
Di sue rampogne, e la sua fe costante,
Niun conto avendo dell' ardir, gli piacque.
E a pietà mosso a gli recar si para
Fra picciol tempo il sospirato ajuto.
Giaggià s' appressa al mar d' Atlante il sole
Ne finisce il Pastor le preci, e 'l pianto.
Sta su la foglia affisso, e tristo esclama:
Di qua non parto! Ah qua la vita io lascio,
Se qua i di lei sostenitor non trovo!
Ma già la notte, che sul ciel formonta,
Chiama i custodi a rinferrar le porte:
Ei non sen cura; e 'n su la foglia esteso
Col debil corpo tutto l'uscio ingombra.
Venne a noja alla fin', e i pronti Uscieri
Con forte man lui, che resiste invano,
Spingono fuor del limitar del tempio.
Più largo umor dall' affannosa fronte
Sparg' Egli allor', e alla stellante Dea
Rompe il silenzio, e volge addietro i passi.

XII.
Risoluto di non
partir dal tem-
pio, se prima
non li ricupe-
ra.

N' è scacciato a
forza.

XIII.

Giun-

Giunge alla fin del suo spogliato, e muto
 Tugurio al luogo, ed al predato ovile,
 Nè più vi ascolta il consueto suono,
 Che soglion far movendo il capo i Tauri,
 O ragumando i già vorati paschi:
 E 'l duol si accresce al petto, agli occhi 'l pianto.
 Pur, benchè nieghi all'egro cuor riposo;
 Per adular' il suo mortal cordoglio
 De' buoi sul letto il fianco lasso estende.
 Ne fiede qua noja maggior sue membra!
 Ma con piacer cotesta ingiuria sente,
 E del fiatofo ovil l'orror gli piace.
 S'orma vi resta del rapito armento,
 La guarda, e tocca, e de' piè nota i segni:
 E l'Alma avendo al nolan tempio affissa,
 Al suo Felice con la voce, e 'l pianto
 Spesso ricorre, e da lui spera ajuto.
 Già sul più eccelsò ciel giunta la notte
 Spars' avea tutto d'ombre folte il mondo:
 Pur' Ei gli sguardi, al par, che al sole aperti
 Tien per la speme, e 'l gran desir, che l'ange,
 Ed ecco ascolta risuonar le porte:
 Stupido resta, e d'altri ladri à tema,
 E sì lor grida: A che tentate indarno
 Di aprir per forza il già spogliato ovile?
 Qua nulla è più, che prevenuti foste
 D'altri più accorti; e qua mia vita è sola,
 Ch' Ei ci lasciar qual' un' inutil preda.
 Dicea tremando, e non pertanto il suono
 Sen giunge al fine, anzi vie più rintuona;
 Ne chi risponda a' suoi lamenti, ascolta.
 S'alza, e sospese intento porge all'uscio
 L'orecchie, e al chiaro sfavillar di Cintia
 Per l'aperture infra l'un legno, e l'altro
 Spia di ogni 'ntorno, e niun vi scerne, e crede
 Appena a se di non mirarvi i ladri:
 Ed agli occhi non à tra 'l dubbio lume
 Fè, che sia certa. Alfin vi scopre oggetti
 Il timor primo a dileguar possenti,
 E a rinfrancar mirabilmente il cuore.
 Non son' uomini autor del suono udito:
 E ciò, ch'ei mira, di mirar non crede!
 Gran miracol dirò, se ben sia nulla
 A Dio, che oprollo, il cui sovrano impero
 Sente ogni belva, e ossequiosa adempie.
 Ecco guidati dal gran Duce eterno
 Far li giovenchi al proprio ovil ritorno:
 Che di man tolse a rei predon rapaci
 Felice, e dritti al pio Pastor gli addusse;
 Presso che fur' al consueto albergo

Anni di G.C.
 CCCXCIX.

Torna a casa.

E ponfi sul
 letto de' suoi
 bovi.

XIV.

Gli ode batter
 alla porta, e
 si crede ladri.

Tom. II.

Eeee 2

Go

Anni di C. G.
CCCXCIX.

Godon mirar l'ufato pasco, e'l tetto:
E paventosi di novello affalto
Per risvegliar l'egro Padron dal sonno
Batton le porte con l'armate fronti.
Ei non però novello ostil tumulto
Ridottando d'aprir le foglie ardisce.
Ma spira allor la Sapienza eterna
Con favor nuovo a i ritornanti buoi
Avvedimento del timor, che l'ange,
Ed arte insieme di gliel cacciar dal petto.
Alzano i noti lor muggiti all'etra,
Ond' Ei gli scerna, e a loro aprir s'incori.

XV.

All' improvviso sì superno dono
Pur sospeso nel cuor si resta ahi quanto!
Creder non osa, e nel non creder teme:
Se i mira innanzi, e di sognar si avvisa,
Che se mai tanto meritar non pensa.
Pur rivolgendo in chi fisdò la speme,
Ne rende in fin tutto a Felice il merito.
Già roffeggiava tra i confin dell'ombra
Fra rare stelle in ciel vermiglia luce
A rivestir de' suoi color la terra:
E'n ravvisar la nota immago, e'l volto
Di gioja s'empie, e tenta aprir la porta:
Ma lo prevengon' essi, e audaci urtando
L'apron più presto, e'n vagheggiar su l'uscio
Lieto il Pastor, che gli accarezza, e accoglie,
Lambono a lui le vezzeggianti mani,
E con le labbra, ed ispumosi baci
Gli rigan tutte le lanose vesti.
E senza offesa riportar dal corno,
Quasi che molli abbian le fronti, al petto
Ei se gli stringe; e alle man sue non sembra
Aspra la lingua, che si rode i paschi.

Li riconosce.

I prende, ed
accarezza.

XVI.

In sì gran gioja ah non pertanto il prese
Del suo dover verso Felice obbligo!
Pensier non muove, ch'egli adagi'n prima
I ritrovati buoi nel proprio ovile,
O ne ristori 'l lor digiun col cibo,
O col riposo i già sofferti affanni,
Che di condurli di Felice al tempio,
Cui sa, che deve il fortunato acquisto.
Qua pronto i guida, e'n chiare voci estolle
Suo giubbil sommo, e gli esauditi voti:
E con di lieti Ammirator gran turba
Per entro va con istupor di molti.
E quel, che tutto avea lograto in pianto
Lo scorso dì pel suo rapito armento,
Or seco il tragge allegramente all'ara,
E'l bel trionfo al Donator n'accresce.

E li porta a
S. Felice.

Van

Van fra le schiere i buoi, che già fur preda
 Di man rapaci, ed or sue spoglie sono,
 Ond' a' maggior l'onor di Dio splendore.
 E'l pio Pastor, che del bel don fu degno,
 Sta lor nel mezzo, e di letizia sgorga
 Vivi ruscelli, e fine al voto impone
 Non con argento, ma con l'ampia offerta
 Del suo più grato cuor, della sua lingua
 Rendendo a tutti 'l bel favor palese.
 E a Dio, cui basta ostia di onor sincero,
 Soddisfa appien con sì divoto affetto.
 Or me i riporto, eccelso Eroe, poi dice,
 A te sacra ti al mio festoso ovile;
 Ne di serbargli 'n avvenir t'increzca,
 A chi smarriti i ritornasti 'n dono.
 Ne qua si chiama il mio desir contento,
 Ed a nuovo favor bel campo or t'apre.
 Deh non rimiri i già sommersi 'n pianto
 Pria pel gran danno, indi pel gaudio immenso
 Miei lumi avere ogni splendor perduto,
 E starmi 'nvano abbacinati 'n fronte?
 Se del mio lutto la cagione ai sgombra,
 Sgombra da lui le a me ferite impresse!
 E se pietà de' miei giovenchi avesti,
 Abbila al par degli abbagliati sguardi!
 E a chi donasti 'l sospirato armento,
 Rendi per lui, per me liberi i lumi.
 E che mi giova l'aver fatto acquisto
 Di lor, se poi di li guardar m'è tolto!
 Mosser gran riso sue querele, e preci
 Tra 'l Popol folto; ed a pietà Felice
 Piegare vie più del semplicetto i voti.
 Ed ecco agli occhi ritornar la luce
 Per favor nuovo, onde il gran Santo il colma.
 Ed oh qual riede tragli applausi, e i gridi
 Del Popol tutto, ch'erge laudi al cielo
 Co i buoi renduti trionfante, e i lumi!

Anni di G.C.
 CCCXCIX.

XVII.

*Cui chiede,
 che gli risani
 gli occhi.*

*Offesi dal gran
 pianto.*

E l'ottiene.

Coni.

Anni di G.C.
CCCXCIX.*Contra il Fato, e la Fortuna a Giovio in Francia.*

P O E M A XXIV.

1.

AH lo mi spero io pur, che 'l tuo bel plettro
 Sia per raccorre alfin più nobil laude
 Di Dio ne' libri! e col tuo petto ardente
 Per divin' estro al Genitor sovrano
 Vogli tra poco aprir faconde labbia!
 Alza da terra i guardi, e i sensi al cielo,
 E t' empi omai d' aura celeste il seno,
 Che alle pupille inestinguibil luce
 Ti sgorgherà di su l' empireo chiofiro,
 E nel tuo grembo scenderà lo Spirto
 Di Dio, che 'l cuor di aure divine ingombra:
 Su, da di piglio al plettro, e l' Alma scuoti
 Per vie non use a più sublimi idee!
 Lascia in non cal' i pria graditi carmi,
 E di più eccelsi onor vaghezza or prendi!
 Non più 'l giudizio a celebrar di Pari,
 Ne de' Giganti 'l fiero ardir t' accingi!
 Stati pur sienti dell' età più verde
 Questi gli scherzi! Ad un Fanciul tai sole
 Non fur disdette! Or più robusto, al pari
 Che nell' età, nel pien valor dell' Alma
 Pur divenuto ah dal tuo cuor discaccia
 Le men severe Muse, e qual convienfi
 Al miglior tempo, e più severo senno,
 Ed al rigor di già perfetta cetra,
 Imprendi a far più venerabil pruova
 Di bei costumi, e casti, e novel Vate
 Dell' aureo ciel divini sensi or mostra.

2.

Se un qualche onor, se memorabil nome
 Cogliesti 'n pria da' vani studj, e falsi,
 Sinchè ne' versi a commendar le sole
 Vago ten gisti, e le mondane imprese
 De' trionfanti Condottier', de' Regi:
 Se ben più lor d' alma, e verace fama
 Abil fosti a recar, che non a trarne:
 Quanto più eccelsa a te verrà la gloria
 Per quest' opre miglior, per cui la lingua
 Ammaestrando alto a cantar di Dio
 Di lode onor n' avrai, n' avrai di vita
 E sempj, e merto: ed in volgendo intento,
 Ed in vantando in su la cetra i veri
 Di Dio portenti, e de' superni Eroi

Ver-

Verrai fra lor più da vicin più caro
 Al tuo Signor': e se t'infiammi al fine
 Nel vivo ardor dell'amoroso Iddio,
 Vedrai 'n esso simil' al tuo l'affetto.
 Volgi ad uso miglior, volgi la tromba,
 E se finor d'inutil suon contenta
 Fra le terrestri andò più amene sole,
 Or più non faccia rimbombarne intorno,
 Che le sovrane più mirabil' opre .
 Finor gran voglia a rintracciar ti spinse,
 I gran principj, e gran cagion del mondo:
 O ver tra sogni di Epicuro i molti
 Suoi mondi ancor, ch'opre del Caso, ed opre
 D'Atomi vanta, pel gran vano immenso
 A ricercar ti desti: ah ti sciorrà dal petto
 Tutte cure, e desir Mosè l'antico
 Legislator delle Tribù di Giuda .
 Chiara per lui ti fia l'origin vera
 Degli abissi, del ciel, del mar, del mondo :
 - E qual poi forse della vita all'aura
 L'Uom di vil fango allo spirar, che Dio
 Fè di un' Alma immortal nel suo bel velo :
 Sì che d'ogni altro, che qua viva, Ei fia
 L'arbitro, e 'l donno: Ah non però tu prendi,
 Qual di Prometeo l'adunate argille,
 O i sassi già sparsi da Pirra, a vile
 Colui, che 'l sommo Operator divino
 Formò ad immagin sua nel volto, ed Alma
 Sublime, ed atto a dominar le stelle!
 Vedrai del par, ne mai pensier ti forga
 Di attribuir l'arbitrio nostro a i Fati!
 Vedrai, qual'è divin giudizio eterno,
 Che noi condanna della morte a i dardi .
 E qual la vera onnipotente legge,
 Che la nostra mortal vita governa .
 La mente innalza ardimentoso all'etra
 Vaga di aver le conoscenze eccelse
 Di quel, che alto lassù sfavilla, ed arde,
 E di che fuvvi anzi del tempo ancora ;
 E Giovan chiedi: Ei ti farà gran duce
 Per quelle arcane piagge a far gran prede.
 E non l'ascolti alto intuonar, che 'n prima
 Eravi 'l Verbo, e col suo Verbo Iddio
 Lieto godea: che 'l divin Verbo e Dio
 Fu il Verbo stesso, e per lui sol che tutte
 Le cose an vita, e senza lui v'è nulla?
 Egli è, che regge il mondo, e riverenti
 Ubbidiscono a lui Materia, e Spirto:
 E la Natura con umil servaggio
 A' di lui piè si prostra, e adora al pari

Anni di G. C.
 CCCXCIX.

III.

Origine del
 mondo.

E dell'uomo.

IV.

Anni di C. E.
cccxcx.

Il nome alter del Genitor, del Figlio.
 E l'universo omai confessa, e scerne,
 Che nell'immensa maestà del Padre
 Regna Gesù, nel cui gran nome è fissa
 Nostra salvezza, e nostra se si appoggia,
 Che spiega i vanni a i più superni arcani.
 Con tal soccorso d'incredibil vaglia
 Portiam con opre valorose, e caste
 Di nostra fragil sì natura il vanto,
 E della Morte ostil perpetua palma.
 Per lui possiamo alle corporee leggi
 Qua sovrafar', e'n terra ancor di Cristo
 L'orme seguir'; e moderar può l'Alma
 I suoi non men, che del suo fral gli affetti.
 Ella qualor più sta subbjetta a Dio,
 L'arme miglior della salute impugna:
 Ed à sovrana autorità del pari
 Su tutti i suoi, che su i desir del corpo:
 E perciò l'Uom di se medesimo è Donno,
 Allorchè è tutto in signoria di Cristo,
 E di sue membra è signor vero, e sommo,
 E disdegnando ogni men giusta impresa
 Diviene a i Mostri dello 'nferno invitto.
 Più forte allor di ogni possanza avversa
 Con ordin giusto un'uom sublime ei torna:
 Che poderoso pel valor dell'Alma,
 Ov' à ragion suo luminoso seggio,
 Senza contrasto e muove, e incora, e regge
 A suo piacer con ben'agevol freno
 Nel suo pacato petto i servi sensi.

v.

Or tu, cui l'Alma d'ardor chiaro eterno
 Fulge nel sen, volgi le penne all'etra,
 E'n grembo al sommo Autor tuo capo inchina,
 Ch'ivi t'empiendo del divin suo lume
 L'anima, e'l seno, di celeste latte
 Gonfie a te Cristo volgerà sue poppe.
 Ed allor sì, che scorderai con occhio
 Libero affatto d'ogni nebbia, ed ombra
 Del sovrumano Autor le leggi eterne,
 Onde il Figliuol, che sapienza al Padre
 E' par' in tutto, rinnovella, ed orna,
 Senza che in se punto si muova, il mondo.
 E dell'opere sue gran Donno or serba
 A voglia sua le prime specie antiche,
 Ed or le muta; or ne distende il tempo,
 Ed or lo tronca alla donata vita:
 E con la stessa man, che all'aria i traffe,
 Tempera i venti, e'l mar dispone, e gli astri.
 Ed oh qual mai a diveder nel porge
 La già d'Egitto portentosa uscita

Di

Con quel Re spento al ritornar dell'onde!
 Dopo che fe' cento gran pruove Iddio
 Su gli elementi di sua vaglia, e possa,
 Onde avvisoffi stupefatto il mondo
 A suoi cenni tremarsi, e quai Ministri,
 Pronti ubbidirgli 'l ciel, la terra, e l'acque.
 Vantava un dì soli i Giudei qual gente
 Sacra al culto divin prescelta il Mondo:
 E allor di Dio la formidabil'ira
 Contra i superbi suoi nemici 'nfidi
 Nell'ampia strage dell'affirre schiere
 Per l'angeliche man fra l'orrid'ombre
 Pel popol misto andò vittrice, e trista.
 Non è, lo scerno! tuo pensier, che 'l mare
 O plachi 'l Caso, o la Fortuna irri
 A gran tempeste in ascoltar, ch'ei cede,
 Quando di farsi egli à comando indietro,
 O che sterne il sentier fra l'onde asciutto,
 O che sen torna burrascoso, e fiero
 Della gran verga del Profeta a i cenni:
 E con mirabil sì sovran portento
 Para agli Ebrei la via, para vendetta.
 Ma che dirai del fuggitivo in Tarso
 Giona, che cadde alla Balena in grembo,
 E rigettato dal vastissim' alvo
 Fu senz' offesa in su l'aprica arena?
 Deh qui ben chiaro non appar, che 'l mare,
 E gli astri stan sotto l'imper di Dio?
 Presè invano a fuggir da Lui, che stesa
 Per tutto avendo signoria sovrana,
 Opra per tutto, e chi sen fugge, arresta,
 E contro a lui le stelle, e 'l mar commosse;
 Ne la Natura osò render sicuro
 Quel, che fuggendo era di Dio rubelle,
 Ma con l'onda il fermò, con l'austro il vinse.
 E sì 'l Profeta salvo reso al fine
 Poichè descrisse l'esterminio avanti
 Al Popol reo con minacciosi accenti,
 Il mossè, e dal divin flagello il trasse.
 Lavò col pianto le sue colpe, e seco
 Nivive tolse dal suo scempio estremo.
 Fors' ebbe suo destin quel Re, che sotto
 Al pronto strat dell'incoccante Morte
 Umil ricorse a quel Signor, che solo
 Può sue leggi mutar', e giugner puote
 All'età già compiuta età novella?
 Ond'ebbe in sorte di goder tre lustri
 Con mirabil favor d'anni non suoi.
 A que' tre Fati or rivolgiam gli sguardi
 Che Plato infinsè, e di Manete agli astri,

Tom. II.

Ffff

Od

Anni di G. C.
CCCCIX.

VI.

*Giona salvo
nel ventre della
Balena.*

VII.

*Predica a Ni-
niviti, e li sal-
va dal minac-
ciato eccidio.**Ezechia Re di
Giuda, cui Iddio
concede XV.
altri anni di
vita.*

VIII.

Anni di G. C.
CCCXCIX.

E fa che l'ombra del sole ritorni per dieci gradi indietro nell'orologio. Giosuè ferma il sole.

IX.

Od a i Numeri 'n fin di Arato il vate?
E chi di lor noto rendrebbe, e certo,
Come disposte fur le rapid' ore,
Ed in quai segni sfavillar le stelle,
Allorchè il Re della Giudea con falda
Fe ricorrendo al ciel rivolse il corso
Su l'etra agli astri, ed i celesti cerchi
Turbò spingendo il gran Pianeta indietro?
O pur qualor del Condottiero ebreo
Immobil reffe al gran divieto il Sole,
E tenne lunge a noi l'ombre notturne,
Sinchè ben piena riportata avesse
Il Popol suo la sospirata palma:
E ste' su l'etra fermamente altera
La Libra infin, che la cresciuta luce
Ampli cogliesse i suoi trionfi, e i vanti.
Ah non il Figlio alma virtù del Padre,
E la Sapienza, che di Dio è Cristo,
Anco vi sgombra i primi error dal petto?
E vi scorge a mirar nell'opre, e i detti,
Che solo Iddio muove, e governa il tutto?
Desso non è, che udir vi fa, vi fece,
Che d'arbor foglia, o d'alto augel non cade,
Se pria da lui la facoltà non ebbe?
Sì l'orgoglio qualor rintuzza al mare,
O con le piante da Signor lo calca:
Sì quando caccia da' corporei chioftri
I morbi, e i tristi più Mostri d'averno,
O quando torna dal suo fral già scinta
L'Alma al suo velo, e dalle chiuse tombe
Fa, ch'ella torni a rigoder la luce:
Non è, che chiara sua possanza a tutti
Il sommo Autor della Natura additi?
A queste sì vere, e sublimi idee
Priegovi, abbiate ognor gli sguardi affissi:
E studio, ed opre, e 'ngegno, e mani, e penne
Sacriate ad esse! Alto a cantar prendete
Di Dio per tutto le ammirande imprese,
E 'l gran principio, onde le cose an vita,
E 'l caos magno, che alla luce, e al giorno
Andoffi innanzi; e poi quai fur per tutti
Nostri elementi opre divine, e somme
Da Dio commesse al raggirar degli anni
Coglier potrete da i volumi eccelsi
Del condottier Legislator di Giuda.
E da quegli altri ancor, dove la Grazia
Si splende, e son per la novella legge
Pomposi, e pieni di mister divini.
Oh che allor sì qual'immortal Poeta
V'innalzerò con vivo plauso al cielo!

X.

E pre-

E pregerò, qual d'acqua dolce i forsi,
 I vostri carmi, onde nettarei succhi
 Trarrei da' chiari, ed ubertosi fonti,
 De' quali sgorgi 'l suon, che l'opre eterne
 Di Cristo esalti, e testimon ne sia,
 Ch'essi già sacra la vostr' Alma a Dio.
 Sì! nobil fiamma allor m'arda nel petto
 Dal vostro ingegno a cor, dal vostro labbro
 Parte de' suoi tesor! Se quanto è meco
 Col vincol già del prisco sangue unito,
 Di fe mel veggia col maggior congiunto;
 E con tal nodo, che la morte istessa
 A scior nol vaglia con la falce, o 'l dardo,

Anni di G.C.
 CCCXCIX.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola.

P O E M A XXV.

N A T A L E VII.

S Noda la lingua a' più canori augelli
 L'alma stagion d'erbette, e fior pomposa.
 E' Primavera alla mia mano, al plettro
 Il gran Natal del mio nolano Eroe.
 Già mi fiorisce di ogni 'ntorno Inverno
 Tra le più liete avventurose schiere:
 E se ben freme l'Aquilon per l'etra,
 E si 'mbiancan di neve i colli, e i monti
 In sì solenne dì, le gioje, e i canti
 Fanno il tempo miglior, che abbiassi 'n terra.
 E messi 'n bando dal festoso petto
 Gli egri pensier, fuggon dal cuor sereno,
 Quante più sien, le fosche nubi, e triste.
 Già scorge i dì la Rondinella amici,
 La Tortorella alla Colomba unita,
 E 'l puro Augel di nere penne adorno.
 Già gli Uscignuoli, e i Cardelin tra selve
 Sciolgon lor carmi, e quegli ancor, che 'n dumi,
 O siepi van men celebrati uccelli,
 Godon tra' fior della stagion più dolce
 Di voci al par, che di color diversi;
 E noto fanmi 'l venerabil giorno,
 Che i giusti onor del mio FELICE inchiede.
 Or mentre torna Primavera a Nola,
 Egli è mestier, che alle mie labbra, e voti

Anni di G.C.
 CCCC.
 I.

Tom. II.

Ffff 2

Aprafi

II.

Anni di G. C.
cccc.

Aprasi 'l varco, e dia di piglio al plettro.
Deh tu mi spira al cuor mirabil' estro,
Gran Dio, tu inaffia dagli eterei fonti
L' arfo mio petto; entro del qual se' infusa
Scende tua goccia, ella sarammi un fonte.
Ne stupor fia, se con licor sì lieve
Mia picciol' Alma ingombrerai tuttutta:
Tu, che 'n sì picciol vel fra noi rinchiuso
Di semi eterni l' universo adorni,
E puoi salvar con una goccia il mondo
Del tuo sangue divin. Mie preci ascolta,
O gran fonte del Verbo, e Verbo Iddio!
E la mia voce in armonia perfetta
Rendi di quella al par del bianco augello,
Che per le frondi, e le campagne aperte
Ne fa goder in varie guise, e belle,
Benchè s' un labbro sol, diverse voci.
E se ben va d' un sol color pomposo
Pinto n' appar ne' varianti accenti:
Che or l'inghi ruota 'i suoi rotondi carmi,
Or sibilando fuor gli sgorga acuti,
Or tetri, e mesti, e qualor giunge al fine
Lascia sospese in bel piacer l' orecchie.
Deh sempre piova a me, Signor, tua grazia
E di quel Cigno al par mi venga in sorte
Poter miei canti variar sovente,
E trar li versi già parati a luce
Con un sol labbro, e pur con vario suono!
Giacchè diversi, e maggior doni aggiunge
Iddio mai sempre alle virtù primiere
Del nostro Erce, che con mirandi segni
Opra portentosi ognor più strani 'n Nola.

III.

Ecco l'augusto di fatal di quanto
Al rio tartareo viperin drappello,
In cui Felice con man forte occulto
A terra batte dell' Averno i Mostri.
Pur' e' farà d' alto stupor ben degno
Il rimirar, che s' Ei pel corso intero
Dell' aureo sol gli orrendi Spirti affanna,
E spesso sì dall' uman chiostro i caccia:
Lascia alcuni però, cui l' orrid' Oste
Dia travaglio maggior, più lunga ambascia:
O perchè degni. E' son d' essere albergo,
Più ch' altri, a i Mostri, o per aver più tempo
Sì malmenati da purgar lor colpe:
O perchè ferbi 'n maggior pompa a questo
Natal suo giorno i massimi trionfi,
E 'n piene mani anche i miglior suoi doni
Di a noi versar, quando s' appressa Apollo
Al suo gran dì nel rigirar per l'etra,

S. Felice tremendo a' Demonj in ogni tempo.

E specialmente nella sua festa.

In

In cui maggior del suo poter fa mostra.
 Veggonsi allor più inferme schiere addurfi
 Qua più che certe di acquistar salute.
 Più gravemente allor gli spirti indegni
 Fremon di rabbia, e gettan' urli, e strida
 A se presso in mirar la destra eccelsa,
 Che lor rintuzza il furibondo orgoglio,
 E nel profondo più tartaro i ferra.
 Pur quando E' son quindi a partir costretti,
 Non an già pronta, qual vorrian, l'uscita:
 Ma con più gravi allor martir diversi
 Or tratti sono, ed or sospesi 'n alto:
 E sì tra ferri non veduti avvinti
 Soffron pel vacuo ciel tremende pene
 Negli altrui corpi i foggogati Spirti.
 Sciogonsi allor da sì penosi affanni
 Gli umani corpi, che i soffrir più gravi
 Sembrano al guardo: e miran l'Alme immuai
 Ne' propri alberghi: lor gli scempj altrui.
 Sciolto l'Uom gode, e 'n ceppi va lo Spirto,
 Di cui tutt'è l'aspro martir, la doglia.
 O perid' Oste a che insultar con noi!
 Ve, come affrange il Redentor con arte
 L'arte del Rege ingannator dell'Orco?
 Tesse in catena a te tua fraude istessa,
 E preso sei, quando a predar ti accingi,
 E resti 'n fren, quando lo porgi altrui?
 Divien tuo laccio Lui, che in ferri ai stretto!
 E sì l'empio ladron sua preda offende,
 Che mentre Ei cerca in uman corpo il cibo,
 Gli è d' uopo il divorar mortifer' amo.
 Più riman' anche, onde stupor ne prenda!
 Già scorto io vidi al venerando altare,
 Chi avea sue membra a i neri Mostri 'n preda:
 Ed in giungendo all'onorate foglie
 Del gran cancello in aria prese un volo:
 Volgesi 'n giro, e sì sospeso in alto
 Co' piè sen resta, e volto a terra il viso.
 E che! non già, qual' uom s'avvisa, allora
 Cadder sue vesti a ricoprirgli 'l volto:
 Ma, fosser quasi irrigidite, e fisse
 Alle sue piante, esse ammantaro al pari,
 Che pria, sue membra. E non soffri Felice,
 Che trionfasse il fello Spirto in lui
 Con disvelar con suo rossor nel tempio
 Suo fral terreno. Anzi perchè l'assalga
 Maggior fra i plausi d'onestà la doglia,
 Non si voltar ne' volti membri i panni.
 Son pur gran fatti, e son mirande imprese!
 Pur' il son meno, a chi l'ascolta, affai,

IV.

Spiritato al sepolcro di S. Felice vola in alto. E restava sospeso col capo in giù.

Senza che gli si rivoltino le vesti.

Che

Anni di G. C.
CCCC.
V.

Teridio disce-
pulo di S. Pa-
olino.

VI.
Digiuno nella
vigilia di S. Fe-
lice fino a sera.

Che a chi già l'ebbe a gli occhi fissi avanti.
 Par più ne giova il ritoccar sul plettro
 Del mio nolano Eroe l'opre novelle,
 Che a rinfiagnar ne' nostri cuor la fede
 In esso a vagheggiar ne porse Iddio,
 E per far sì, che a' luminosi segni
 La possa in lor del sommo Autor n'appaja,
 Che col valor di sua parola eterna
 Ciel fece, e terra, ed à di noi la cura.
 E 'l subbietto primier mi porge al canto
 Teridio: e qual'altro portento imprenda
 Prima a cantar del Protettor Felice
 Di quel, che oprò nel nostro albergo istesso,
 Ed or ne compie intero un corso il Sole!
 Uso è di noi tutto passare il giorno,
 Che alla gran festa ne sfavilla innanzi,
 Senza dar forso di ristoro al corpo:
 E quando l'ombra su per l'etra ascende
 Compiuti i voti, e i sacrificj al tempio
 Alla sua cella fa ciascun ritorno
 Le stanche membra a ravvivar col cibo,
 Per poi tra salmi festeggiar la notte.
 Teridio intanto a dar compenso al caldo,
 Onde la Chiesa pe i gran lumi avvampa,
 Era di fuor dell'antiporto uscito:
 E benchè fosse la stagion dell'ombre,
 Per la contezza, che del luogo aveva,
 E senza face, e senza scorta avanti
 Lieto sen già del vicin rischio ignaro.
 Pendea di mezzo all'incurvato tetto
 Gran fune ad uso di sospender lumi,
 E 'n fin di un ferro tripartito armata.
 A regger'atto da tre punte infissa
 Lampana ardente, la di cui gran coppa
 Per acqua albeggia in fondo, e bionda e' in alto
 Pel liquor pingue dell'aonia Dea.
 Nata in liquido fonte umor, che è sciolto,
 Ne all'acqua inferior l'olio si mesce:
 Ed è stupor, che sta il più pingue a nuoto,
 Ne sforza mai la più sfuggevol'onda.
 Regge il più sciolto il denso, e con tal lega
 Stanno immisti fra lor, se ben congiunti,
 E i color'anno, e i bei confin distinti.
 Triplice piombo in mezzo a lor s'immerge,
 Che à pieno il cavo suo forel di lino:
 Che d'olio intriso in vivo lume avvampa,
 E tremuloso nell'acuta cima
 Vibra d'intorno aurei splendor fra l'ombre.
 VII.
 La lampa già per l'avanzata notte
 L'olio consunto, e 'l suo bel lume estinto,

Com-

Compiute ch' ebber le vigilie , e preci,
 Avean ritolta dalla fune i servi
 Senza pensar col consueto nodo
 D' alto la trar ; ma di sua luce abbasso
 Pendea sfornita , e di periglio piena
 Pe i minaccioli suoi dentati uncini .
 Mal' ella venne al mio Compagno incontra :
 Benchè poi bene per favor di Lui,
 Che sa rivolger le sventure in gioja .
 Pendea per aria ; e ognun la man di Cristo
 Umil qua scorga ! la nemica fune
 Alta da terra a paragon del volto
 Dell' infelice , e allor , che l' ebbe a fronte
 L' urtò con un de' suoi triformi rebbi ,
 Che ferì l' occhio , e sotto al tener ciglio
 Gli entrò crudel , dove la medic' arte
 Suole adoprar la cauta mano appena .
 Scoffo al martir di sì terribil colpo
 Prorumpo in grida , e le sue man tremanti
 All' occhio innalza , e col rio ferro inchiuso
 Sel trova : e se ad uscir lo sforza , ah! teme,
 Che non si tragga ancor venendo il globo ,
 Che 'l subbietto primier di nostra luce
 Serba tra un picciol guscio , e cinto in giro
 Da bel licor , bianco si giace ascosto
 Della pupilla sotto vitrea immago .
 Ei , qual radice , col vivace umore ,
 Che dalle vene trae , sostiene , e pasce
 La vita all' occhio , infin ch' entrambi an luce .
 Ma se grave malor diffonda , o rompa ,
 Qual membrana ambedue rinforza , e giunge ,
 Il globo , ch' esce , isterilita , ed arsa
 Lascia dell' occhio la mal concia sede .
 Ratto vi accorre dal rumor riscosso
 Delle sue strida un de' pietosi servi ,
 E reca in man , che meglio il guidi , un lume .
 Chiuso egli avea con le sue mani 'l volto ,
 E immobil' era con la fronte in alto ,
 Per non dar moto all' affannosa corda ,
 A cui piacer reggea sue membra immote .
 Or mentre il fier dolor , se crolla , ei teme
 Più d' innasprir' , e 'l sanguinoso sguardo
 Mira , e piange con quel , che a' salvo in viso ,
 Non ardisce però di trarne il ferro
 Per timor seco di portarne il globo .
 Ma già non può più tollerar la doglia
 Del mortal telo , e ne dispera aita
 Dall' arte , e destra , e dal soccorso umano .
 Onde a Felice i suoi pensier rivolge ,
 E scioglie in questo suon fiammanti preci .

Anni di G. C.
 cccc.

*Urta con la
 fronte in unci-
 no di ferro da
 sostener lampada.*

*Che gli entra
 nell' occhio.*

VIII.

Ahi

Anni di G. C.
cccc.
IX.

Ahi sventurato? Che gravose, e nere
Macchie denno offuscar mia miser' Alma,
Che degno fui di meritar ferite
Al tuo bel fianco, e nel natal tuo giorno!
Ah che pur reo di gran delitti io sono,
Se orribil pena sì mi assal, mi uccide,
Ov' altri van di ogni martir disgombri!
Deh mi foccorri, che vicin mi ascolti
Dal tuo bel tempio, o Campion di Dio!
E se pur' ora al suo cospetto in cielo
Ti trovi a piè dell' adorabil trono,
Pur di lassù dall' alte nubi 'l pianto
Odi de' tristi tuoi divoti servi;
Ne a vile i prendi, ma ne chiedi a Cristo,
Qual ce ne vuoi recar, salvezza, e grazia.
Deh scendi a me, gran Protettor dell' Alma,
E Medico anche del mio fral ferito!
Corri, ten priego! e tua possente mano
Pietoso all' occhio omai perduto accosta,
E fuor ne caccia il già v' impresso dardo,
Che 'n fen non ò di lo sforzar talento
L' occhio temendo di cacciar con esso.
Ah sì dentro di lui mel sento infisso,
Ch' uopo à di quella onnipotente destra,
Che aprì gl' sguardi 'n noi, e a te concesse
Virtù sì forte a dar salute agli egri,
E a foggioar' in noi d' Averno i Mostri.
Non portin no! di tua pietà trionfo
I miei delitti! Ah tu lo canta eccelso
Vincitor d' essi! Io lo confesso, io sono
Più degno assai del pien martir, che soffro,
Che del favor di Dio, che chieggo, e spero!
Pur non fu desso, che col proprio scempio
A comprar venne a i Peccator la vita?
E se rigor d' alta giustizia or meco
T' è in grado usar, degno son' io, che tutti
Gli occhi, non un, mi siano spenti 'n fronte,
Per tal restar nella sembianza esterna,
Qual mi son' io nel tenebroso cuore:
I' che sì mal degli occhi miei mi abuso,
Che giuste cose i chiudo, e gli apro all' empie.
Di andar si merta il Peccator col volto
Scevro di luce: ah non però cui tocca
D' esser fra tuoi più veri Servi ascritto!
Che da qualunque sia gran colpa avvinto,
Ottien col tuo favor pietà, perdono.
E che son parte, ah non ten prenda oblio!
Il son de' tuoi! Ne dall' amor fui spinto
De' cittadini a quì venir con loro,
Ma bensì tratto dal desir vivace.

*Terridio Fran-
cese venne in
Nola con altri
suoi cittadini.*

Di

Anni di G. C.
cccc.

Di consècrarmi al tuo servizio in Nola
 Men venni senza paventar disastri
 Di mar, di terra, e del paterno nido
 Ruppi ogni laccio, de' miglior seguui
 L'orme animoso, e a te lodar con effi
 Qui stommi, e servo a te con lor mi vanto.
 Per tal mi accetta, e di esser tuo mi mostra
 Con tornar salvo il mio smarrito lume.

Si! per maggior dar gloria a Dio mel rendi
 A far più lieto un sì onorevol giorno!
 E qual tu gli occhi al chiaror sommo apristi
 In sì gran dì, fa, ch'apra anch'oggi i miei!
 Fa tutto a un tratto, che a lodar Felice,
 E a render grazie insem pel don, che chiedo,
 E da te bramo, e da te spero, io prenda.
 Tal pien d'umor di dolorosa pioggia
 Voti mescea, quand'ecco al cuor novella
 Grand'Alma il suo gran Protettor gli spira,
 E rende il ferro a trar sua destra ardità.
 Con pien valor l'afferra: e quel di botto
 La sua man siegue, e lascia l'occhio illeso;
 Che sgorga in pianto il mal raccolto umore:
 Liber dall'aspro sì mortal periglio
 Scerne l'aereo lume, e anch'oggi 'l gode
 Per gran mercè del suo Felice, e Dio;
 Anzi più puro assai, cui luce aggiunge
 Il vivo ardor di sì adorabil giorno.
 Perciò venite a cantar meco, o Fidi,
 Suo gran periglio, e sì mirabil dono!

Uom grave d'anni, e d'alto corpo affisso
 Pende ad un graffio, qual' il pesce all'amo;
 E messo in luogo di un lumier sospeso
 Staffi con l'occhio a viva forza aperto
 Dall'intromesso nimichevol ferro,
 Che non però maggior: la pronta aita,
 Sebben nascosta, e differita alquanto,
 Nol sofferendo; a lui rendea la piaga.
 E là, ve fanne intollerabil noja
 Attomo ancor della più trita arena,
 Ch' 'l crederia! che acuto ferro, e misto
 D'unto bombace, e d'altre cose immonde
 Star potur' abbia sì gran tempo infisso
 Senza scempio feral della pupilla?
 Qual'altra fora sì avveduta destra,
 Cui dassè il cuor di penetrar con ferro
 Sì grave in mezzo alla pupilla, e l'occhio
 Senz' a questo arrear l'eccidio estremo?
 Nulla, fuor quella, onde ogni cosa uscio!
 Quell'almo Spirto, che sottil per tutto
 Penetra, e vita alla Natura infonde:

x.

Ed è sanato da
S. Felice.

xi.

Tom. II.

G g g g

Che

Anni di G. C.
CCCC.

Che rende a quei, che nè van privi, i lumi,
Ed anche al Cieco, che non vide unquanco
Sin dal primo natal gli ardor del Sole,
D'onnipotente Creator col braccio,
Onde ingombrò di maraviglie il mondo
Compiè nel corpo non perfetto il volto:
Quando il Figliuol mano, e saver del Padre,
E sua costanza, e Autor simile, e magno
Permise un dì, che dal materno grembo
Senza gli sguardi 'n su la fronte uscisse,
Perchè nel tempo, che d'umane spoglie
Cinto fen giva, a sue mirabil' opre
Quella giungeffe, ond'apra gli occhi a' ciechi.
Mesce allo sputo in terra il limo, e a lui
Sì rende i lumi di sua fede in premio,
Se allor gliegli negò, che venne al mondo.
E con la stessa umil materia antica,
Onde l'uom forse, or lo ristora, ed orna,
Per se mostrar del nostro fral vestito
Chi 'nfiem col Padre a lor sembianza eccelsa
Fè col fiato, e di vil fango Adamo.

xii.

Ei nostro Autor', e nostra luce, e Dio
Del suo Felice il gran natal sì volle
Col bel lustro onorar d'alti portenti
Per far più chiara a noi sua possa, e merto,
Non pel colmar di più sublime onore,
Cui tante già largite avea col nome
Di Martir palme, e ognor più verdi, e vive
A lui fiorir le fa Gesù su l'etra.
Noi volle, noi! di special contento
In questo giorno empir propizio Iddio,
E darne un segno del Nolano Eroe,
Onde ne venga in chiara luce aperto,
Qual cura egli à de' servi suoi dal cielo:
E qual per meglio a noi guardar la vita,
Anche qualor più nera l'ombra annotta,
Dalle membra del par, che da nostr' Alme
Ne fa star lunge il nimichevol' Oste.
Perciò maggior nel più fatal periglio
La gioja or sia nel vagheggiarci avante
Splender del par con ambedue suoi lumi,
Quel, che, poc' à, d'inconsolabil duolo
Nè fu cagion con quel perduto sguardo,
Che poi gli rese in don Felice, e Dio!
Or questo io reco in paragon de' miei.
Lumi, nel bel chiaror del quale avvampa
Di Felice la man, mia gloria in Cristo.
Dolce periglio, avventurosa forte,
Che mi diede a mirar, quant'io mi sia
Del mio Martire a cuor: che se m'increbbe,

Com'

Com'io perduto allor lo sguardo aveffi,
Or godo al par, che fe Felice al mio
Volto l'aveffi di sua man riposto.

Anni di G. C.
cccc.

M E R O P I O P A O L I N O .

A Citerio Fratello in Cristo salute.

P O E M A XXVI.

Martinian Fratel diletto, e 'nfieme
Per fe Germano a noi,
Che con le vostre amiche lettere in mano,
Poc' à, drizzaste in Nola:
Se ben perduti i favor vostri Ei salvo
Qua giunse vivo appena:
Il riceviam per messaggier del vostro
Amor, qual voi si fosse.
Ch' Ei miglior lettera, e del cuor vostro i segni
A noi recò più certi:
E 'n far di voi bella ragion ne parve
Di avervi, e udirvi innanzi.
E sì abbracciati allor di pace al bacio
Unimmo insiem le destre,
E consecrando ostie di lode a Dio
Grazie rendemmo, e plausi,
Che sua mercè dalle procelle ondose
Di un mar tranquillo, e fiero
Libero alfin nell' umil nostro albergo
Martinian pervenne.
E se perigli, ancor portenti egli ebbe
A suo favor tra flutti.
Già di costì dalla sua patria uscendo
Calcò co' piè le strade:
Ma nel pensar del gran cammin la noja
Mutò pensieri, e voglie:
E del gran corso ad alleggiar la pena
La via del mar prescelsè.
Dieffi 'n Narbona alla balia de' venti
S' un fragil legno, e veglio.
Ma si pentì quasi 'n naufragio afforto
Di sua neghienza a un tratto.
Poichè dal lido uscito appena in alto
Spiegò le vele all' aure:

Tom. II.

Gggg 2

Che

I.

*Martiniano
parte di Fran-
cia con Lettere
di Citerio a S.
Paolino.*

*Prima per ter-
ra.*

*Pocchia per ma-
re.*

II.

Anni di G. C.
CCCC,

Si apre la nave.

III

Novaziano e-
retico Nocchier
della nave.

Che 'n piena notte, e bel sereno cielo
E 'n mar tranquillo, e piano:
Al folgorar delle ridenti stelle,
Tra quai lor Dea non era:
Abbandonò la già sdrucita nave
L'uso di fender l'onde:
E ne' suoi fianchi allo 'mprovviso aperta
S'empìè d'amari fiotti.
Riposan tutti 'n sì gran calma, e solo
Staffi'l Nocchier vegghiante,
E confidando nel favor de' venti
Solca il bel dorso a Teti,
E chiama a empir delle sue vele il grembo
Più rapid' aure, e lievi.
Ma scender mira, e non sa come, il legno
Del marin gorgo in preda:
E 'n aprendosi più gli 'ntesti pini
Acqua maggior v'innonda.
Viepiù correndo ad ingombrargli il seno
Arditamente il flutto
In assalir con rigor molle, e freddo
A i passaggier le membra
Or l'un ne sveglia, or l'altro, e tutti scuote
Alto spavento al fine.
Temon di morte, e lo 'mperchè non fanno,
E la cagion del rischio.
E dove mai scampo averan fra l'onde
Nel proprio legno immerfi?
Se spinti fosser d'aquilone, o d'austro,
Lor si opporlan con l'arte.
Ma qual possono oprar difesa, o schermo,
Or che nel pino è l'Osse?
Quel Dio però, che a tutti è porto, ed aura
Già stende lor sua destra:
E fragli ondosi più temuti gorghi
Scopre pietoso il seno.
E li togliendo della morte al braccio
Di vita i volge al lido.
Lor para innanzi 'l pin minor, che suole
Dietro seguir la nave:
Ove color, che fra tutt'altri Ei volle
Dal gran periglio illesi,
Sbalzar veloci, e nel suo picciol grembo,
E più sicuro an calma.
Questo il nocchier Novazian, che porta
Nel naufragante petto
La fe divisa, ed è, qual'uom di morte,
Pien di mortai pensieri,
Prese in carco primier', allorchè sciolse
Dalle sue patrie arene:

Ed

Ed or ch'ei vede il suo periglio estremo,
 Rapido a lui si volge.
 E rotto il lino, ond'è alla nave avvinto,
 Il vuol gittar dall'alto;
 Ma suo disegno dalle strida, e gli urli
 Vinto eseguir non puote:
 Che riserbato a quei, che scelse Iddio,
 Era il battel sicuro.
 S'apre la nave; e questo in mar sen resta
 Fuor di periglio a nuoto.
 Ecco in nave la morte, e in mar la pace
 Con naufragio ammirando!
 Ecco di fuor calma serena, e dentro
 Nera tempesta al pino!
 Ne fan contrasto a lui tempeste, o scogli,
 Ma sol l'età già stanca:
 Che rosi gli à co'denti acuti i ferri,
 E i vecchi fianchi aperti.
 Ridea stellante il ciel, rideva il mare
 Con placid'onde, ed astri:
 Ma che giovano a lor propizj i venti?
 E che l'equorea pace?
 Se i pinga a far mortal naufragio al fondo
 La conquassata nave?
 Sorbon forbiti, e beve l'onda il legno,
 Che vien dal mar bevuto.
 Ebbri i Nocchier di marin falso umore
 Son la più parte estinti.
 Fave a tutt'altri legni 'l mar dintorno,
 Che è sol nimico a questo.
 Ed oh qual chiaro nel comun periglio
 Splende il celeste ajuto!
 Sembra la morte minacciare a tutti
 Quei, che nel legno an fede:
 E pur quai restan tra sue spoglie, e quali
 Van della vita in preda.
 E perchè appaja l'alta man, che i Giusti
 Da i Peccator distingue:
 Niun vi perisce adorator di Cristo,
 Ma sol gl'infidi, ed empj:
 Co'pertinaci, e riprovati Ebrei
 I Promotor di Scismi:
 E fur dall'onde conservati illesi,
 Quanti ebber fede in cuore,
 Ed altri ancor, che a lei non an per anche
 Sacro, ed ascritto il nome,
 Ma perchè vanti co' fedeli uniti,
 Fur di lor sorte a parte.
 Sì! niun de' nostri 'n mar caddeo fra tutta
 Quella infedel marmaglia.

Anni di G.G.
 CCCC.

Si affonda la
 nave.

IV.

Non periscono i
 Cattoli ci.

Ma solamente
 gli eretici, o
 scismatici.

E ne meno i
 Gentili.

E si

Anni di G. C.
cccc.

E tra gli altri
il Nocchiero No-
vaziano.

V.
Martiniano si
sveglia al ru-
more.

E si getta nel
battello.

E sì mostrò di un gran mistero Iddio
Gran verità fra pochi.
Qual' Ei ne scernerà nel dì tremendo
Le dividende schiere:
E passerà, chi avrà la Croce in fronte,
L'ultor divino Spirto.
Salvo n' andò, chiunque al vero intenti
Ebbe sul pin gli sguardi,
E quanti ad effi uniti fur, di tanto
Sovraffa all' ombre il lume!
Che a' nostri aggiunti 'n li mirar restoffi
Senza valor la Morte:
Mercè di chi sul viso alza la Croce,
Ond' è battuta, e vinta.
E lo stesso Nocchier fra que' sommerfi
Nell' ampio mar fu il primo:
Che anzi che in mar fatto naufragio aveva
Nell' ondeggiate Spirto.
Merfo due volte, e dal suo legno in mare,
E dal suo error nell' Orco.
Schivar potuto il fier periglio avrebbe,
Ma di perir fu degno:
Che l'avarizia, a cui viveva in preda,
A questo fin lo trasse.
Ed allo scampo Ei preferì la morte
Perduta e nave, e merci.
De' suoi compagni al gran rumor dal sonno
Martinian si scioglie:
E fra le genti, che a perir sen vanno
In grembo al mar, si trova.
Ei, che secur di sua innocenza, e stanco
Cheto giaceasi 'n prora,
E al par di Giona, di quel pin nel ventre
A riposar si stava:
Svegliato sì da i lamentevol' urli,
Di chi periagli accanto:
E dal piè presso, di chi corre, e fugge,
Apre gli sguardi, e s' alza.
Mira sommerfi entro la nave alcuni
Pei lati, ove son' usi
Discorrer pronti a innalberar le vele,
O a scandagliare il fondo.
Natava ancor con le sue sponde estreme
Il quasi immerso pino.
Ed E' s' aggiunge a quei, che 'n sul battello
Cercan salvezza, e vita.
E col divin favor da i fieri artigli
Di Morte anch' ei s' invola
Sbalzando in quel legno minor di salto,
Che fu di porto a molti.

Me-

Meglio dirò! Restava anch'egli 'n preda
 Di quell'ingorda morte:
 Se Cristo a lui non distendea la mano
 In quel mortifer lago;
 Qual Gioseffo n'andò scosse le vesti
 Dall'empia egizia Donna:
 Nudo così Martinian le spalle
 Diede a quel legno infido.
 E quale in mar la preparata belva
 Giona in sua bocca accolse,
 E lo trasmise per l'aperte fauci
 Entro al suo grembo immenso.
 Ne co' fier denti 'l franse, e senza offesa
 Lo trangugiò pietosa.
 Sì lui saltante dalla nave in mare
 Pronto il battello accolse,
 E se 'l condusse per l'ombrosa notte
 Nel sen sicuro al porto.
 Ma giacchè volta abbiám la cetra a Giona,
 In cui con mister sommo
 Splende l'immagine, di chi salvo uscìo
 Da tomba al terzo sole:
 Ci giova il ritornar per poco addietro
 Al gran Profeta il guardo.
 Gran meraviglia in ver! nel mar sommerso
 Fra l'onde ei vaga illeso.
 Vive d'un pesce in sen': e digiun resta,
 Chi 'l vivo cibo ingoja.
 Esca non è, se della belva è preda,
 E n'è per seggio il ventre.
 O degna chiostra a chi da Dio si fugge!
 In mar, ve fugge, è colto.
 E chiuso in grembo al portentoso Mostro
 In carcer vivo è posto.
 Naviga in mar, chi esul da terra è spinto
 Ad abitar fra l'onde.
 Libero, e prigionier vaga per l'antra
 Di quel natante pesce.
 Liber dall'onde e n' esce fuora, e in esse
 Discorre, in chi vi nuota.
 Pur se ben chiuso entra il grand'antra a Dio
 Vola in ispirto al cielo.
 Che s'è stretto in altrui suo corpo, à sgombra
 Da tutti 'mpacci l'Alma.
 Chiuso nell'alvo il carcer' apre, e s'alza
 Con preci alate al polo.
 Sciolto ad orar', ed a fuggir ristretto
 Con viva se s'incolpa.
 E chi da Dio pensò fuggir per mare,
 E a lui celarsi 'n barca:

Anni di G. C.
cccc.

Assomigliato a
Gioseffo ebreo.

Ed a Giona.

VI.

Or

Anni di G. C.
CGCC.

VII.

Or nella belva entro del mar sommerso
Signor lo crede, e 'l cole.
Ma tempo è già di ritornar al canto
Al novel nostro Giona.
Che accolse un pin della balena al pari,
E nel suo ventre inchiusè;
E pien di freddo, e di terror lo scorfe
E rese salvo al lido.
Mirande cose ei narra! In sì gran tempo,
Da che dall'alta poppa
Precipitoso entro il battel discese:
E da quel luogo istesso,
Ve del suo legno fu dall'acque ingombro
Del cupo fondo il lago:
Fu pel divin favor, che 'l guida, e scalda
In sopor dolce avvolto.
Che, se ben fugge, da chi è nudo, e molle;
Gentil con lui si giacque:
E feco il tenne in dolce obbligo sepolto,
Sinchè non venne al lido.
Ne lo svegliò quel crudo umor, quel gielo;
Che recò sempre addosso.
E se ben'era la stagion di autunno,
Era a' naufraghi 'nverno.
Cui le perdute al par lor vesti, e 'l danno,
E 'l timor freddo agghiaccia.

Martiniano
dorme finchè
giunga al lido
di Francia.

VIII.

Con altro ancor Martinian portento
Sì nobil grazia estolle.
Ond'ergiam lodi a Dio, e con più caldo
Lui ci stringiamo affetto.
Tocca sua barca la stridente arena
Della francesca spiaggia:
Sen va in dileguo il sonno, ed apre al lume
In se tornando i guardi.
E sol si trova in sen le lettere ascosè
Del gran Dottor del mondo.
Egli 'n lasciando ogni altra cosa al legno
Senza pensier le prese:
O a lui si unir con prodigioso, e sacro
Non osservato spirto.
E chi, fuor Cristo, al suo Ministro allora
Diè que' gran fogli 'n cura?
Nè men pensovvi, Ei nel confessa, in quello
Sì formidabil tempo
A toglier feco fra membrane involto
Quell'onorevol carco.
Anzi che se non nel prendeva obbligo,
Ne men desir n'aveva.
Ma da se Paolo a lui propizio venne
Nelle sue lettere in guida.

Si sveglia e per-
duta ogni altra
cosa si trova in
seno le lettere di
S. Paolo;

E de'

E de' suoi libri 'l Volgitore amico
 Traffè di morte a i dardi.
 Che a Lui di nuovo diè possanza Iddio
 Di alzar naufraghi 'n alto.
 Qual' ebbe Ei già per se fendendo il mare
 Autorità su l' acque:
 Or l'an mercè di sue possenti lettere
 Martiniano, e gli altri,
 Che presti furo a seco unirsi, e scampo
 Seco a cercar fra l' onde.
 Nel cui gran rischio fur dagli Empj i Giusti
 In mezzo al mar distinti.
 Or quando al lido il vicin legno i molli
 Suoi Passaggieri espose;
 Che se ben vivi an pur disio di vita,
 E chieggon' anche ajuto:
 Temendo in terra con destin più fiero
 Perir di inopia, e freddo:
 La già de' Greci memoranda figlia
 Marsiglia in larga spiaggia
 Nobil città di santa Chiesa alunna
 Lor' apre amico il seno.
 Entrarvi; e 'n palesar lor danni estremi
 Richieggon vesti, e cibo.
 Egli à fra tutti di ristoro, e albergo
 Da Solitarj 'nvito.
 Che d'amor pieni, e 'n povertà vivendo
 Da l'allegrar non anno.
 Ei ne gradisce il generoso affetto,
 E più lor preci, e voti.
 E ricco alfin di spirital contento
 Da lor commiato prende:
 Se ben non ebbe, che le scarpe in dono
 Per gli agghiacciati piedi:
 Chi senza quelle uopo, e desir portava
 Più di scaldar sue membra,
 Che non di gir con sì difese piante
 Ad agghiadar per via.
 Egli à vergogna di calcar le strade,
 Quant' à terror dell' onde:
 Che fra que' teme andar, che amor di lucro
 Finge naufraghi ignudi,
 Se co' panni sen va di Teucro a guisa
 Per le castella, e i borghi:
 Come foglion vagar per mar, per terra
 I mendicanti avari;
 Che vendon nomi alto giurando, e fatti
 Di Monaci, e sommerfi.
 Martinian però, se ben fra l' onde
 Patì naufragio, e danno,

IX.

*Sbarca in Mar-
siglia.**Ed erui accol-
to da certi Ro-
miti.*

X

*Anni di G. C.
cccc.*

Si rimbarca.

Schiva di farsi a lor simile, e gli altri
Trarre in error non vuole.
Di viandante, o d'impostor ricusa
Girfi mercando il nome.
Vuol piuttosto per mar perder la vita,
Che 'l bel roffor per terra.
Sordido in cenci, e sol ne' piè vestito
S'innavventura al mare.
Ritorna al porto, e pospon franco a i flutti
La sicurtà del suolo.
Perchè coverto entro del legno al pari
Di un navichier meschino:
Ed ivi agli altri 'n nudità compagno
Di suo pudor non abbia.
Propizio al suo fedel coraggio Iddio.
La sua gran fe seconda.
E con bel cambio di felice sorte
La già sì rea compensa.
E gli pon' anzi ben contesta nave
Di rover nuovo, e forte.
Ordina triegua agli austri, e al mar riposo:
Fuga le nubi, e i nemi.
E con tal legge in ciel governa il vento,
Che non s'arresti 'n tutto:
Ne in perigliosa celerezza il legno
A rincalzar si muova.
Sì per mercè del favorevol polo
L'onde solcò più giorni:
Poi giunge al lido, che propinquo a Roma
Di Centocelle à nome.
Voleasi all'acque ridonar, nel porto
Per poi sbarcâr romano:
Ma secur'era di esser giunto appena
In spiaggia amica al fine:
E perciò verso la Città di Marte
Mossè animoso il piede.
Là ritrovò da Cittadin già noti,
E da Frategli albergo.
Giubbil riceve, e porge, e vi respira
Nel corpo afflitto, e l'alma.
S'empion di gioja insiem', e rendon grazie
Al Salvador sovrano.
Ei lor fa conti i suoi perigli, ed essi
Di sue venture an pena.
E 'n mezzo a i segni di allegrezza, e gioja
Mischian sospiri, e pianti.
Non v'è Teridio, ch'egli meco in Nola
Erami 'n don da Cristo.
Uom d'alta pace, e legge, e d'ampia grazia,
Mio gran piacer, mia mente,

XI.

*Perviene a Gi-
vitavecchia.*

*Indi a piedi a
Roma.*

*Ove non trova
Teridio.*

Sue lodi.

ET

Era in sua vece nell' ostel Paolino
 Uom d' ugal merto, e pio;
 Che di sue vesti 'n l' ammantar, lo scigne
 D' ogni naufraga insegna.
 E raddoppia il primier suo don con quello
 Di una cocolla ancora.
 Ed Ei restò del naufragante al pari
 Con un' ammanto appena.
 Quindi pel gran sentier di felci 'ntesto
 Novel viaggio imprende.
 E dove Appio l' Autor lasciò suo nome,
 La dura strada Ei batte.
 Chi senza vesti navichier sen venne,
 Or calca a piè le felci.
 Ma perchè questa ne pur via disgombrà
 Di avvenimenti andasse:
 Non riuscì senza castigo il pigro
 Pensier, che in cuor gli forse.
 A Capua, che non va da noi discosta,
 Che diece miglia, e diece:
 Di que', che tornan senza falma addietro,
 Gli fu un giumento offerto.
 Ei vi si affide a picciol prezzo, e appena
 E' alla metà del corso:
 Che spaventato il portator sen cadde,
 E lo sbalzò per terra.
 Vi diè col volto: e fragli sterpi, e i sassi
 Nulla restovvi offeso:
 Che di Felice alle sue membra, al viso
 Pronta la man si offerse.
 E non soffrì, che reo martir colpisse,
 Chi a se già prossim' era.
 Ma da i confin del suo sacrato albergo
 L' Oste di lunge Ei tenne.
 E fin qua salvo de' bei voti al fine
 Col suo favor l' addusse.
 E 'n quest' ospizio a noi lo porse in dono
 Il Protettor Nolano.
 Ei n' apre qui le sue fortune, e patria,
 E gran cose di voi
 E 'n riferir vostri discorsi i labbri
 Come di miel n' asperge.
 E de' vostri favor buon gusto offrendo,
 Benchè in sì poche goccie,
 Di desir n' empie di goderlo in quelle
 Lettre, che a me non rende.
 Ma posciach' Egli a me recar le venne;
 Io pur le vidi, e lessi,
 Quai non la penna, ma in Fratel sì giusto
 Scrisse lo stil dell' Alma.

Tom. II.

H h h h a

Non

Anni di G. G.
 cccc.

Paolino lo rive-
 ste.

XII.
 Ne parte a
 piedi.

E n' è gittato
 di sella.

Sale a Capua
 s' un mulo.

E n' è gittato
 di sella.

Ma senza of-
 fesa per gra-
 zia di S. Feli-
 ce.

Giunge a Nola.

XIII.

Anni di G. G.
cccc.

Non pria il conobbi, e vienmi noto appena,
Che 'l fen di amor m'ingombra.

Ed oh qual' esce dal suo cuor la grazia
In bei discorsi, e gravi!

Che fa, qual nobil pianta ottimi frutti,
Bell'opre orrevol' Alma.

Ei sì illibato, e nel parlar suave,
Onesto in volto, e ardente

Scesemi 'n cuor con abbondevol fiume
Di carità superna.

E più qualor di voi si vanta amico,
I pensier nostri 'nfiamma.

Che non convien con l'ombre in lega il sole,
Ne 'l blando agnel col lupo.

Sì! vanno a schiere, il Re Profeta esclama,
Solo i simili augelli.

E la Giustizia nel candor congiunge
De' lor costumi i Santi.

Strinse perciò la simil' l'Alma a voi
Martinian sì forte.

E tal sì sacro amor' è vivo specchio
Di vostra amabil fede,

xiv.

Oh sia pur lode al sommo Autor, ch' elegge
Non sol gli Stolti al mondo,

E i riputati più meschini, ed egri,
A scempio, e orror de' Magni!

Ma spesso a se tutto volgendo in alto
I maggior' anco abbatte.

Autor del par di que' di questi, unisce
Tutti talor sua grazia.

E quai produsse con un'opra sola,
Con un sol don ristaura.

L'infedeltà comun già tutti avvinse,
La fe disciolse or tutti.

Perchè prostrando l'universo a Dio
Sue dignità, sue lingue

Gesù regnar sovra ogni nome in cielo
Confessi a destra al Padre.

Al suo cospetto ecco abbassar l'altare
Già lor cervici i Grandi:

Ed alla croce di Gesù qual Rege,
Chinar gli scettri i Prenci.

Sì! vili panni 'n un sol gregge, ed ostri
Anno in Pastore un Dio!

Comune è il regno, ed uno e 'l sangue, e Cristo
E' per li sommi, e gli imi.

Che pria del mondo infra i Maggior già ricco
Di lette, e onor vi rese:

Poi vi dotò di un umil cuor per trasir
Alla grandezza eterna.

Citerio sue
lodi.

E per

E per unirvi a i ricchi 'n ciel vi volle
 Qua de' mendici amante.
 Felice voi povero in cuor, ma ricco
 Di quella speme eccelsa,
 Onde chi sprezza onor terrestri, in cielo
 A' poi dovizie immense.
 Tra questi a voi del Padre Abram nel seno
 Fuor degli ardor de' Ricchi
 Luogo sublime, e rugiadoso umore
 Il pio Signor prepara.
 E di sì bella speme avete il pegno
 Nel vostro Figlio innanzi.
 Fiorisce in mezzo di Sionne al campo
 De' vostri Germi 'l tronco:
 E Iddio per farne un don gradito al Padre
 Da voi riscosse un Figlio.
 E lui vi chiese, qual' Isacco, al suo
 Seme giungendo il vostro.
 Ed emul voi della gran fe di Abramo
 Gliel' offeriste in ostia.
 E lo perdeste in lo donando a Dio
 Per più sicuro averlo.
 Or quasi siasi a voi presente, e lunge,
 E' fuor del secol nostro.
 Da i più verd'anni, ed anzichè contezza
 De' Genitor portasse:
 O che dal male sceverasse il meglio,
 Tutt' a pietà si diede.
 E già scherza fanciul di Dio pel regno,
 E sì bell' inno intesse:
 Dal matern' alvo, e primier giorno, o Cristo,
 Gran Protettor mi fosti!
 E che fu detto a i prischi Padri, udiste,
 O Genitor felici,
 Cantarsi a voi dal gran Profeta, e Rege:
 Potente è il vostro seme.
 Udiste ancor: fin dalla culla, e fasce
 Porollo in sul mio foglio.
 Che se 'l direffe a Cristo, ancor tal canto
 David parò per quelli,
 Che avventurosi nel risorto velo
 Soglio averan su l'etra.
 D' Anna anche a voi la compagnia sta presta
 Col suo gran Figlio affianco.
 Qual Samuel nel tempio, anch' Ei si cresce
 Agnello, e poi Pastore.
 Or la materna man gl' intessa il manto
 Al picciol corpo uguale.
 E dottrina immortal pomposo il renda
 Di spiritali licci.

Anni di G. G.
 cccc.

XV.
 E del di lui
 Figlio.

XIV.

E fia

*Anni di G. C.,
cccc.*

E fia nel lembo d'auree fimbrie a guisa
 Di regal veste adorno.
 Qual Nazareo suo tener capo abbigli
 Di ben pasciuti crini.
 E viepiù l'armi di virtù con l'opre
 Di profittevol fede.
 Ne ferro mai su la cervice ascenda
 Ad oltraggiar sua chioma.
 Ma qual Sanson nel gran valor possente
 De' suoi capegli E' fia.
 A terra getti 'l fier Leon col braccio
 Di sue preghiere, e voti.
 E nobil frutto di onorevol palma
 Colga del morto in bocca.
 Più che non quell'accorto vada, e sdegni
 Fidar sua vita altrui.
 La carnal legge è a me, qual Donna estrana,
 Ingannatrice, e balda.
 Ahi miser me, s'ella verrà più forte,
 Che 'l mio valor non fia!
 Con le sue fraudi, e co'melati accenti
 La viril' Alma abbatte.
 Gli occhi alla mente abbaglia, e rade il capo,
 Qualor la fe gli 'nvola.
 In ciò non fia nostro Fanciul Sansone,
 Ne seco venga ad opra,
 Che 'n lui s'indonni, e divenir lo faccia
 Cattivo, infermo, e cieco.
 Ne giovì, ch'Egli ravvivò sue forze
 Al rifiorir de' crini:
 E a man condotto a quel teatro indegno
 Del nuovo ostil trionfo:
 Chiaro nell' Alma più, che di occhi privo
 Chiamò l'ultore Iddio;
 E spinse al suol di sue cresciute chiome
 Col pien valor l'albergo:
 Le cui colonne, con ardite braccia
 Tosto che cinse intorno,
 Cadder su d'esso ancor co'tetti a terra
 Precipitando a un tratto.
 In rimbombante sì mortal rovina,
 E nel suo scempio estremo
 Il generoso Eroe di Dio fè strage
 De' suoi Nemici immensa:
 E compensò con memorabil morte
 La disnovevol vita.
 Chi visse all'Oste vincitor già servo,
 Trionfator sen muore.
 E mille, e mille, e più cadendo estinse,
 Che non n'uccise in vita.

Tal

Tal morte sì! vostro gran Parto imiti
 Con memorevol fine!
 Vinca la carne al mondo, e viva a Dio
 Nel bel candor del corpo.
 Ne ceda mai d'ingannator sembante
 Alle lusinghe, e vezzi;
 Onde sfornito di virtù sen caggia
 De' suoi Nemici 'n preda.
 Sia Samuel perciò, tuttor sia santo,
 E non tonduto mai.
 Compia animoso de' suoi giorni 'l corso
 Con illibate piante.
 E sotto al giogo, che a portar si scelse,
 Il cammin tutto Ei batte.
 Fier confacri al Signor la carne, e 'l mondo,
 Ed Amalecco uccida.
 Al cui cader caggion gli Spiriti iniqui
 Nemici eterni a Dio.
 Muoja Saule, e David regai: e 'l Grande
 Sia del Minor trofeo.
 Non alto Ei poggi con fastoso ardire,
 Ne con livor superbo.
 Ma in virtù grande, quanto umil nell' Alma
 Voli sul regno al trono.
 Siegua Sanson nelle primiere imprese:
 Perchè le nuove reste
 Quai fili 'nfranga, e la sua fe conservi
 Per ben guardar sua chioma.
 Sin ch'egli avrà suoi non recisi crini,
 Farà de' lacci scempio.
 Sbarberà i pali, e mille schiere, e mille
 Abatterà sua destra.
 Che a noi virtù, che a noi bel capo è Cristo
 Braccio, e valor del Padre.
 E 'n sua virtù tutti vinciam gli 'nganoi
 Dell' infernal Serpente.
 Sia forte l' Alma in foggioar suo corpo
 Di un vil giumento al pari.
 Tra le fatiche il ben consunto umore
 Di pallor tinge il volto.
 E vincitrice castità le fiamme
 D'ogni misfatto estingue.
 E vie più quanto il nostro fral malmena
 Di continenza il dardo:
 Più si rinnova entro di noi lo spirito
 Nel corpo infermo, e vinto.
 E caggion mille allor', e diece mila
 Di vil, mascella a i colpi.
 Sì salva torni col digiun la carne,
 Ch' egra ne rese il cibo.

Anni di G. G.
 cccc.
 XVII.

E

Anni di G. G.

CCCC.

XVIII.

E l'astinenza ogni furor rintuzzi

All'orgogliose membra.

Che bel trionfo allor, che nobil fonte

Sgorga dall'arid' ossa?

E la mascella, che arme diede, or'acque

A i fitibondi spiccia:

Ond'an salute, e licor pieno, e fresco

L'ossa digiune, ed arse.

Ma ciò, che 'n ombra già fu mostro a i Santi,

Chiaro a noi stassi innanzi.

Le prische idee sparir, son nuove or tutte,

Che 'l Ver ne cacciò l'ombre.

Son di salvezza i dì; cedè l'inverno

Alla stagion de' fiori.

Dell'incisione esser già presso il tempo

La Tortorella or canta.

Godiam però senza il fermento antico

Del Ver gli azzimi pani,

Che Cristo a noi sacrificato in Pasqua

Erge suo regno in noi.

Sciolti per ciò dalle vetuste leggi

Non più moviam per l'ombre.

N'alleggerì del primier giogo Iddio

De' suoi precetti antichi,

Qual di gravose chiome, ed esser volle

De' suoi più fidi 'l capo:

Cui già teneva il cuor coperto il velo,

Che i mister sacri asconde.

Si! delle lettere il vel già franto or noi

Del suo bel corpo al lume

D'ogni ombra abbiam la verità disciolta

Per luminosa fede.

Ed il nostro Fanciul di grazia, e Legge

Avventuroso Alunno,

E di ambedue volto alla gloria or mostra

E vecchie, e nuove idee.

Forte in sue nobil'opre i crini estenda,

E non vi soffra il ferro.

Perchè dal taglio di nemico acciaio

Serbi la fede illesa.

Ed esso insiem con sua bell'Alma ardente

Di evangelici raggi

Deponga i crin di ogni velame, e peso,

Liber per fede, e fervo.

Con questo latte de' Profeti 'l nutra.

Legge maestra, santa:

Con angelico pane, e miel di pietra

Dolce la Grazia il cibi.

Ed ebbro sia con salutar nappo

Del divo Spirto al fonte.

E uni-

E unito ad esso or voi, qual palma eccelsa
 Vie più fiorite a Dio.
 Ecco la vostra al par Consorte in Cristo,
 Qual nobil vite abbonda...
 Ed alla casa, e a Dio robusta essendo
 Costa nel vostro albergo,
 Cura i vostri pensier, cura la fede,
 E serve a voi di ferto.
 Casta ammaestra i Figli; e vita a Dio
 Più grata in lor rinnova.
 Questo perciò di vostra vite or tralcio
 S'innalzerà sul cielo:
 E se or ramo è di voi, radice Ei fia
 Di vie più eccelsa stirpe.
 Come quel già con provvidenza eterna
 Fanciul renduto schiavo
 Venne in frugifer campo e venne innanzi,
 Che i suoi Fratelli, e 'l Padre:
 Perch'empia fame divorando il mondo.
 Lor nutritor si fosse:
 Così voi forse in Bettelem di pane
 Stanza precorse il Figlio:
 Perchè i Fratelli, e i Genitor soccorra
 Ne' lor mortai difagi:
 Qua dove il suol di spine abbonda, e biade
 Di rado affai germoglia.
 Ad un'Eunuco Ei dir si può venduto,
 Di castità s'è servo.
 E s'El già dieffi di Severo in mano,
 Che è in ver pel cielo Eunuco.
 Per li cui esempj avvalorato in fede,
 E 'n carità maschile
 Del mondo lusinghier le pompe, e i vezzi,
 Qual d'impudica Donna,
 Rifiuta altier con dispettosa noja,
 E da lor fugge ignudo,
 Ei gode più nel salutevol duolo,
 Che nel mortifer gaudio.
 E al par di quello a libertade i ceppi
 Per libertà prepone.
 Perchè nel fior de' suoi begli anni, e solo
 S'inchioda in muto albergo.
 Sol brami i campi, e sue prudenti orecchie
 Siepa di spine, ed armi.
 Preponga il lutto all'allegrezza, e questa
 Cerchi mieter fra pianti.
 Il collo pieghi a dure leggi, i lacci
 Per ispezzar de' vizj.
 E li s'imponga a piè, per non gir vago
 Tra suoi desir, suoi sensi.
 Tom. II.

Anni di G. C.
 6000.

XIX

Costa detta la
 Moglie di Ci-
 terio.

Giuseppe ebro.

XX

Severo Mac-
 stro del figlio
 di Citerio.

anni di G.C.
CCCC.

Umil così raccoglierà gran merti:
 Che chi i superbi atterra,
 Gli umili esalta; e chi a color resiste,
 Sparge sue grazie a questi.
 Picciol Gioseffo ahi sì! sen cadde al suolo,
 Per ribafzar più grande,
 Ne qual Signor pompeggeria di Egitto,
 Se servo pria non era,
 Sì dove fu tra ceppi nchiuso, Ei ricco,
 E regnator poi forse!
 Che 'n sostener d' iniquità ritorte
 Mertò di grazia i premj.
 Provi Egli adunque ad aver guardia, e cura
 Di sua prigion terrestre!
 Perchè al già mostro suo valor si assigni
 Del carcer poi la chiave.
 Che chi 'ncatena i seni suoi, diviene
 D' essi già vinti 'l Donno,
 E di tutt' altri incarcerati al mondo,
 E al secol tristo affissi.
 E liber' egli a se custode puote,
 Può rimaner maestro.
 E d' altri aver può con ragion la cura,
 Chi a se medesimo impera.
 Non perch' i voglia trattener fra l' ombre,
 O in carcer sempre inchiusi:
 Ma per ridurli col suo vivo esempio
 A fraccassar li ceppi.
 Chi va da questi sciolto, altrui dimostra
 Sciorfi da que' d' inferno.
 E chi sua mente affrena, al par governa
 Di santa Chiesa il legno.
 E chi 'mperar' a se non val, qual mai
 Può preseder su gli altri!
 Ma troppo lunge il volo alzai! Men torno
 Al mio Gioseffo indietro.
 Come un pomposo fior germoglia, e come
 Del paradiso un giglio.
 E là bei fonti di prudenza eterna
 Con puro cuor si beva:
 Onde ogni dubbio sveli altrui qual magno
 Espositor di Dio.
 E chiaro in casa del gran Re divampi
 Fra vivi ardor di gloria.
 Sì grato a lui pel suo favor si faccia
 Gran condottier del regno.
 Prefetto E' sia nella sovrana corte
 De' tesor regj a parte.
 Stola di bizzo, e di or collana assumi,
 Degne di Dio divise.

xxi.

xxii.

E con

E con la stola d'innocenza Ei vesta
 D'eterna grazia il manto.
 Quella di bisso col suo stame invitto
 Mostra incorrotta fede.
 Son d'ogni fune affai più forti i fili
 Del puro argenteo bisso.
 Di caritate a lui circondi 'l giogo,
 Qual sua ghirlanda, il capo:
 Che a Dio gradito, e'n nulla grave a noi
 Orna, non preme il collo.
 Poi gli si aggiunga ancor l'anel regale
 Segno d'imper sovrano.
 Sì con tre doni della Triade adorno
 Sul regio cocchio affida.
 Cocchio regal di Cristo è il corpo; e santo
 Corp' è con lui la Chiesa.
 Su cui sen va con cento lieti, e mille
 Il grand' Auriga Iddio.
 Ben' opra, e 'l vizio abborri: e 'l sommo Autore
 Con divin corso imita.
 Ch' Ei sì t'avrà del suo gran cocchio eccello,
 E del suo regno a parte.
 Anzi questo in tue man porrà pietoso
 Co' suoi tesori più rari.
 E ten darà pegni sicuri innanzi,
 Perchè con regie insegne
 Il suo trono immortal fastoso ascendi,
 E di ampj doni onusto.
 Stola di gloria, e di saver ghirlanda
 Porta, e l'anel di fede.
 Qual già fu sì quel Forastier possente
 Per lo niliaco Egitto:
 Ei sì maggior d'ogni virtù mondana
 Per l'universo imperi.
 Sia frà gli Egizj pellegrino, e misto,
 E non misto fra loro.
 Vario di fe, se ben d'albergo unito
 Con la non santa Gente.
 E qual'un' Oste di quel regno estrano,
 Tal' Ei del secol fia.
 Non mai s'immerga ne' terreni affetti
 L' Abitator del cielo.
 Viva nel corpo, e qual di Lui già scinto
 Sol di sua mente a i cenni.
 E delle terre, ch'ebbe in don, trascorra
 Ne' sacri libri i campi.
 E qual Gioseffo oltra i confini sen venne
 Dell'egiziaca Memfi,
 E ragunando in cento luoghi, e cento
 Del fertil suolo i frutti:
 Tom. II.

xxii.

Gioseffo:

Iiii a

Ric

Anni di G. C.
cccc.

Ricco al favor degli abbondevol' anni
 Nudri ubertoso i trifti:
 Sì tutto volga il tuo Figliuol di Dio
 Ne' sacri libri 'l regno:
 Che la Scrittura del bel regno eterno
 Nel divo Spirto è madre.
 Con sua provvida man follecit' erga
 Molti granai per l' Alma,
 Per raccor poi nel dilatato petto
 D' eterna vita i cibi.
 E refa ch' abbia di vital sostanza
 Ricca sua terra, e piena:
 Per vi goder de' fuoi tesor, sua possa
 Là, qual Giacobbe, andrai
 Con l' ampia schiera infiem de' tuoi congiunti,
 O venturoso Veglio!
 E pascerà nella sua reggia il Figlio
 L' ultima età del Padre.

xxix.

Qual suole il parto dell' Augel di Giove
 Co' Genitor portarsi:
 Che quando il tempo a lor dipenna l' ale,
 Nel nido i pasce, e scalda:
 Tornin finchè di nuovi vanni armati
 A rifiorir nel corpo:
 Sì con bel cambio di natura i Figli
 Servon di Padri a i Vegli.
 E poichè questi ravvivar lor forze
 In gioventù novella,
 Ribatton l' ale di bel nuovo audaci
 De' proprj Germi al pari.
 E da capo con lor leggiadri, e snelli
 Ergon su l'etra il corso.
 Godon fastosi agli stellanti chioftri
 Alzar sublime il volo:
 E 'n sul tranquillo ciel l' aure svegliando
 Vaghi seguirsi a schiere.
 Or dopo, or' anzi, ed or' disposti 'n giro,
 Tesson corone intorno.
 E sì nell' un, che l' altro aspetto i sacri
 Mister ne fan palesi.
 Vien della croce a noi l' immagine in mostra,
 Se stan sospesi 'n alto.
 Ne si promette, se dan volta in giro,
 Alle fatiche il premio.

xxv.

Sì Precursor della salute a voi
 Questo Figliuol di grazia
 Emulator de' più sublimi augelli
 Sia su le nubi 'n cielo.
 Chi scaturì da nobil fonte, in vena
 Anche miglior si sciolga.

E voi

Anni di G. G.
CCCC.

E voi seguite il vostro rivo, a tutti
 Perchè un sol rivo emerge.
 E' tanto il frutto: e la radice, e i rami
 D' arbor sì bello il fieno.
 Il dafte a Dio, perchè vel cresca, ed Ei
 Si vel coltiva, e nutre,
 Che 'l Figlio qual gran Precettor de' Vecchi
 Pasca animoso il Padre.
 Sì! divien Padre in ammirabil guisa
 Del Genitor suo stesso;
 Perchè poi tutti qual drappel beato
 Di Cristo al corpo eccelso
 Ove adunar soglionfi i Santi, andate
 De' regj augelli al pari.
 Ciò non potran color, che al fuolo abbatte
 Di lor dovizie il pondo;
 Allorchè udranno risuonar la tromba
 Per dare a i Morti 'l segno;
 Quando gli Spirti di alterezza oppressi,
 E per ricchezze gonfi
 Staranno a terra avvinti, e non avranno
 Scampo verun da' lacci,
 Perchè volendo or ne van cinti, allora,
 Che sciorre i von, non ponno.
 E chini al fuolo, e sotto al duro, e grave
 De' terren beni 'ncarco
 Incontro andar non ponno a Dio, che scende
 Su le più lievi nubi.
 Ma nel fango mondan sommerfi, e preffi
 Dall' opulenta mole
 Di morte in braccio sì cadran, che forge
 Dal meriggiano incendio.
 Ah non accolga nel suo regno Iddio
 Verga di simil pianta!
 Ne a noi permetta il por la man ne' frutti
 Di sì 'nfelici Ricchi!
 E voi, che fiete la maggior mia cura,
 Lievi poggiate a Cristo.
 Ed ispediti d' ogni umano impaccio
 Pronti movete i passi.
 Per ammantarvi di superna luce
 Vivete al secol nudi.
 Nulla di questo, ah nulla! in voi rinvenga,
 Allorchè scende Iddio!
 Ma scevri di ogni terren peso, e sgombri
 D' ogni colpevol macchia.
 V' organ fra Santi nel leggier lor grembo
 Le sfavillanti nubi.
 E 'ncontra andando al regio Sposo eterno
 De' suoi splendor vi inauri,

XXVI.

Per-

Anni di G. C.
CCCC.

Perchè la gloria dell'eterna vita
Il vostro frale afforba.
E sì ridotti alla superna immago
Simil torniate a Dio,
Per trionfar con esso in ciel per sempre
De' divi Spirti al pari.

Anni di G. C.
CCCCI.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola
Poema XXVII.

N A T A L E VIII.

Venuta de' Goti
in Italia.

I.

TOrnafi 'n ciel dell'apollineo cocchio
Col giro intier la sospirata luce,
Che di FELICE il dì natal n' adorna.
E d'uopo fora il dispiegar dal petto
Pomposi carmi, se l'orribil tempo
Non rispingsesse al cuor l' allegre voci.
Pur sì gran dì, se ben fra schiere, ed armi,
Siasi di pace, e di allegrezza a noi!
Frema affai lunge il sanguinoso Marte
Dalle nostr' Alme, ove la Pace alberga.
Che a scior suoi voti la mia mente avvezza
Porre in obbligo l'uso primier non soffre
Di celebrar sul più giocondo plettro
Sì venturoso, e memorabil giorno.
Perciò sen vada ogni tristezza in bando,
Benchè corra stagion torbida, e mesta:
E 'n sì festevol dì suonin d'intorno
Tra miglior gaudj armoniosi accenti:
In cui discinto dal terrestre incarco
Nacque Felice in su gli eterei chioftri.
Sgombrinsi i pianti, e i rei timor per tutto,
E giubbil santo ne rallarghi i petti,
Ch'entrar non puote in fedel seno alcuno
Terror nel dì, che sovra tutti illustre
Fa del nolano Campion la gloria,
E 'l Popol folto, ed i portenti immensi.
Tal dì, se io fossi 'n servitù de' Goti,
Tra i ferri ancor de' sanguinosi Alani,
Celebrerei con incredibil gioja.
E se 'l Nimico con ritorte il collo
Fier mi premesse, alle mie membra avvinte
Signoreria l'Alma divota, e sciolta.
E calcherebbe nel mio petto invito
Salda pietà l'altrui ferezza, e 'l giogo:

II.

E li-

E liber' anche Amor tra ceppi, e lacci
 Sciorria la lingua, e sue dolcezze in versi.
 Ed or, se ben l'alata Dea dintorno
 Sparge tremendi, e bellicosi carmi:
 Noi non però la stabil fede in Cristo
 Ravvivi, e 'l cuor di fermo ardir fornisca.
 Ne paventoso orror nuvole, ed ombre
 Osi addensar per l'etra in sì bel giorno,
 Che di Felice a i sommi onor tranquillo
 Vuole, e sereno il sommo Re degli astri.
 Come allorquando comandò l'ebreo
 Legislator di celebrar la Pasqua
 Tra le minaccie del Signor del Nilo,
 Che fier quantunque ad affrettar la fuga
 Sollecitasse le parate schiere:
 Esse però con libertà sovrana
 D'Alme divote, e da terror disgombre
 Empier l'avuto gran comando audaci
 Benchè fuggendo, e 'l salutifer' agno
 Fu lor di ciba tra festosi accenti:
 Ed in un sangue emulator di quello,
 Che sparso un Dio, quai vincitrici altere
 Del fier Tiranno alzar gran voci, e danze.
 E perchè mai non le à forprese obbligo
 Di sì felice, e memorabil corso,
 Se ben non an, che nel sol nome il pregio
 Di quell'antico a Dio Popol diletto,
 Pascono ancor senza formento il pane:
 E coll'uso primier l'inutil festa
 Or fan tra l'orme del timor vetusto,
 La prisca legge alto levando indarno.
 Ah non sì noi, per cui Cristo fu porto
 Nella gran Pasqua in ostia viva al Padre!
 E cui, perchè stanne la vita innanzi,
 Della figura dileguossi ogni ombra!
 Perciò, se ben fra ree tempeste, allegri
 Gli affetti n'nsiem religiosi unendo
 Spieghiam con gioja al nostro Eroe gran laudi.
 Forse ne rechi la pietà salute,
 Se deponendo a' piè di lui le cure
 Gli offeriremo e cuor festosi, ed Alme.
 Dell'onor gode del suo Servo Iddio,
 Perchè ebbe Ei sempre all'onor proprio avanti
 La di lui gloria, ed esser vil gli piacque
 A se per esser prezioso a Cristo.
 Perciò vaghezza ogni ardor nostro infiammi
 A celebrar nel dì, ch' Ei nacque al cielo,
 Suoi pregi, e merti n' lieti canti, e suoni.
 Ei fia con noi, se in noi vedrà più forte
 Di gioja ardir, che non pallor di tema

Anni di G. C.
 cccci.

Pasqua degli
 Ebrei.

III.

A trion-

Anni di G. G.
CCCL.

A trionfar dell'avvilite menti.
 No! da temer non son per forze, ed armi
 L'estrane schiere, che 'l divin disdegno
 Contra i nostri delitti or volve armate
 Per risvegliare a ripigliar lo 'ncarco
 Di lor salvezza i neghittosi petti!
 Temiam tranquillo Iddio nel perfid' Oste,
 E avrem per tutto ogni Nemico a vile:
 Che solo allor di paventar fiam degni,
 Che non temiam l'onnipotente Ultore.
 Ah se qualor pacato il ciel n'arride
 Il curiam poco! sotto i colpi almeno
 Tremiam de' suoi flagelli, e 'l cuor s'invogli
 Piacer gli umile, ed in meror sommerso,
 Quanto in propizia più fortuna altiero
 Men'ebbe a lui di riverenza, e tema?
 Sien sempre a vista di nostr' Alme esposti
 De' primier Padri i generosi esempj,
 Che fra le guerre non a muri, ed armi
 Avean ricorso: ah fie desir non saggio,
 Sperar dal nostro uman valor salute!
 Che atto non è mortal' ingegno, o braccio
 A trionfar dell'invincibil morte!
 Or poichè corre tempestoso il tempo,
 A Lui vogliam nostri sospiri, e voti,
 Che piove or meste le avventure, or liete;
 E sol può far col suo sovrano impero,
 Che torni 'l mar sì burrascoso in calma.
 Suol' Ei dispor sì le stagion, che al chiaro
 Aer succeda il nuguloso, e tristo,
 Quindi torni 'l seren, fuggansi i nembi.
 Quant'an di forza a nostro pro le preci,
 Ninive il sa, che la salvò suo lutto!
 E 'l combattuto Amalecita, e vinto
 Più da sospir del Conduttore ebreo,
 Che dal valor delle sue schiere armate:
 E 'l maledetto Aman col laccio al collo
 D' Ester a prieghi, ed a provar costretto
 Il macchinato altrui feral supplicio:
 Penzol da quel già preparato legno
 Con le sue frodi al pio cultor di Dio.
 Dunque la fe viva, e costante incori
 Nostr' Alme, e 'n tempo minaccioso, e fiero
 Le erga a spirar' aria serena, e lieta!
 Nulla paventi, chi paventa Iddio!
 E chi nol teme, abbia timor di tutto!
 Fidansi 'n armi, ed in robuste mura
 Quei, che non an ferma la speme in Cristo:
 Ma noi copre di Dio l'amor, la croce!
 E nostra mente dal suo Spirto armata

*Efficacia delle
 preghiere.
 Di Mosè sul
 monte con le
 braccia in alto.
 Di Ester per
 Mardocheo, e'l
 Popolo ebreo.*

Nulla

Nulla s' cura di mortai difese;
 E benchè sembri nel suo velo inerme,
 A' nobil' arme, onde gli Spirti iniqui
 Abbatte ancor nella più mite pace.
 Siane di ajuto il sol tremendo Iddio!
 Che nulla senza lui ne giovan l' arme,
 E fiam col sol di lui soccorso invitti!
 Deh se prendiam le valorose geste
 A rimembrar de' Condottier vetusti,
 Chiaro n' appar, s' ebber valor più fermo
 Color, che privi di superna aita
 Difesi andar da bellicose mura,
 O quai sostenne Iddio sul campo aperto.
 Fissiam gli sguardi alla città, che a terra
 Battè Colui, che di Gesù nel nome
 Il suo mutò di sua virtude in segno.
 Ne già cogli urti di guerrier montoni
 In lungo assedio ne portò la palma,
 Ma tra divini ognor misteri 'n alto
 Lanciando a volo i dardi, e 'n giro andando
 Per sette giorni all' orgogliose mura:
 Poichè compiuto il nover sacro intorno
 Egli ebbe, in preda i suoi Nemici ottenne
 Da' Sacerdoti suoi disfatti, e vinti
 Co i tremendi fragor di sacre trombe,
 Ch' emulador del rimbombar dell' etra
 Fra tuoni, e lampi, e fra tempeste, e nemi,
 Al popol fiero allor, che 'n sue difese
 Orgoglia più nella città sicuro,
 Crollano a piè le mura, e a terra scosse
 Gli apron le tombe entro a suoi propri alberghi.

E Raab sola, scellerata, e infame
 Donna sebben, perchè serbò la fede
 Promessa a i primi Esploratori ebrei,
 Ebbe di sua pietà mercede, e premio
 Da quei, che in casa ed albergati aveva,
 E dal furor de' Cittadin con arte
 Salvi renduti: mentitrice, è vero!
 Ma con Alma fedel, con faggio inganno:
 Che fida a i giusti, ed infedele agli empj
 A Dio posposè e patria, e casa, e vita,
 Ch' or di nuovo da lui riceve in dono.
 Che s' ella ancor nella città fidanza
 Aveffe posto, e nel valor dell' armi,
 Parte anch' ella averia nel danno e scempio:
 Pubblica Donna, il so! ma bella immagine,
 Di chi volea purgar l' impure Genti
 Col proprio sangue, con purpureo nastro
 Segnò sua casa, e la salvezza ottenne
 Alla sua prole, e a se nel patrio eccidio;

Tom. II.

K k k k

Per

Anni di G. Cr.
CGCEI.

Gerico abbata-
nata da Giosuè
col suono delle
trombe.

VI
E Raab salva-
ta in quell' ec-
cidio.

Anni di G. C.
CCCCI.

VII.

Valor della fe-
de in David
contra Golia.

In Mosè sul
mar rosso.

In Jael contra
Sifara.

In Giuditta
contra Olofer-
ne.

VIII.

In Ezechia
contra Senna-
cheribbe.

Per dimostrar, che 'n su la fin del mondo
Salvi que' fien, che della Croce invitta
Avranno in petto il sanguinoso segno.
Ed oh se valse sì la sola immago,
Che varrà mai lo sparso sangue, è vero!
Giovò mai sempre il darli 'n braccio a Cristo,
Ed il ripor tutte speranze in Dio.
Sì sovra l'armi trionfò la Fede,
Che un Pastorel d'arco, ed usbergo ignudo
Stese sul suol l'empio Gigante armato
Col non temuto ardir di un picciol fasso.
Nò! d'uopo mai la Fe d'armi non ebbe!
Aprè verga fedel' il mar vermiglio,
Che 'l Rege armato, e le niliache schiere
Urta, scompiglia, sopravvanza, ingoja.
Rende al par de' Guerrier le Donne invitte
La Fe sublime: onde Jael affigge
Sifara in terra il Condottier nemico
Con un sol chiodo; e ad Oloferne il capo
Tronca Giuditta di onestà con l'arte
Sagace ahi quanto! nel suo letto impuro,
E sgombra tutto con un colpo il campo.
Più forte è Dio, dov'è la fe più nuda!
Perciò con pochi il Re Ezechia più valse,
Che non dell'empia Babilonia il Donno
Sennacheribbe, che gli Assirj, e i Medi
Gran regni contro alla città di Dio
Avea raccolti, e al suo sterminio intenti:
E mentre para il più tremendo affalto
Scritto gli 'nvia pien di minacce un foglio.
L'accoglie il giusto, e paventoso Prence,
E ratto all'ara del Signor l'adduce:
Gliel legge, e 'l bagna con umor di doglia,
Che misto a quel del Popol suo profonde.
Alle sue preci ecco si volve Iddio,
E senza ch'egli od aste impugni, o lance,
Porta degli Osti suoi mirabil palma.
Fa per lui guerra Iddio: ed Ei fa scempio,
Senza che i vegga, di Nemici immentì.
Poichè fur giunte al foglio eterno appena
Dell'umiliato Re le preci alate,
Che aprirsi a un tratto i luminosi chioftri,
E scese Spirto bellicoso a volo,
Che della spada del gran Verbo armato
Gli empj assalisce, e con notturna strage
Mandane cento, e ottanta mila all'Orco.
Il minaccevol Re forge con l'alba,
E se veggendo senza squadre, e Duci
Smania, e poi volge alla cittade il tergo:
E si dileguà in un balen da quella,

Cui

Cui parò somme in suo pensier rovine,
 Qual fu il Profeta di quel Re con Dio
 Intercessor, tal sia per noi Felice,
 Ogni speranza, ogni temenza, e cura
 Poniamo in lui, cui sarà lieve il pondo,
 Che è sì gravoso a noi; tal Dio sostenne
 Nostri delitti, e non ne fu mai carico;
 Soffrì la morte, e non portò la colpa;
 Lasciò sua vita a riparar la nostra
 S'un duro tronco, e reo comparve in vista;
 Perch' io nol sia, e fra gli iniqui a morte
 N' andò per me disceverar dagli empj.
 Con pio morissi, e lagrimevol fine,
 Perchè in esso immortal la vita io goda.
 Or presso a lui son Protettor sublimi
 I Martir fuoi, che dietro a lui gran pene
 Soffrir costanti; ed è fra questi 'nfigne
 Il mio Felice, e d'ardor sommi adorno.
 A lui corriam, che con pietà le nostre
 Preci raccoglie; e 'n celebrar festosi
 Suo gran Natal per certo abbiam, che n' ode,
 E per noi duolsi, acciocchè lieti 'n esso
 Ristoriam l' Alme d' ogni cura avversa,
 Tal' è costume de' superni Eroi
 Per noi pregar', e superar col loro
 Merto i commessi error di nostre colpe.
 Sì del sovrano Vengiador lo sdegno
 Contro del Popol suo Mosè ripresse;
 Sì divampando fra celesti 'ncendj
 Pentapoli fatal restossi illesa
 Segor, ve corre, e si ritira in salvo
 Lot il nipote al Patriarca Abramo.
 Che fra l' orror d' incestuosa Terra
 Serbassi 'ntatto, e cittadin se fuvvi,
 Parte non à ne' suoi misfatti alcuna,
 E che dirò del cielo aperto, e chiuso
 Spesso a piacer del Tesbitano Elia?
 E qual' or chiama l' egra fame in terra,
 Ed or la caccia imperioso in bando?
 Quali ebbe questi l' età prisca Eroi,
 Vanta Felice in Protettor la nostra;
 E che mai spera, e che ottener desia,
 Il chiegga a Lui, che non gliel chiede invano.
 Tu gran destra di Dio, gran torre a noi
 Sii per difesa, inclito Eroe, ten priego!
 Lo stesso Dio, che d' Israel, d' Abramo,
 Già fu, e d' Isacco, è tuo: e quel medesimo;
 Che già divise l' ocean vermiglio,
 E 'n graditi tornò gli amari fonti:
 Il donator della mirabil manna

Anni di G. G.
 cccci.

IX.
 Uain.

Intercessione
 de' Santi.

X

XI

Tom. II.

K k k k 2

Di

Anni di G. C.
cccci.

Di quaglie immense il portator dall'austro:
Chi già trasse dal suol percosso un fonte,
E per l'incolte, e sconosciute arene
Andò mai sempre alle sue schiere innanzi,
E lor mutò con memorabil cambio
L'alta aerea colonna all'ombra, al sole:
Chi al rigirar quaranta volte Apollo
Dall'Ebro all'Indo a i viaggianti Ebrei
Piovve manna dal ciel', acqua da sassi:
E tua, Felice, alma possanza, e Dio.
Deh lo rivolgi omai propizio a noi,
Che è quello stesso ancor, per cui le ruote
Fermò su l'etra ed alla Luna, e al Sole
Il novel Duce ebreo fra suoi trionfi.
Sì! tu, cui diede del romano impero
Cura l'alto Signor, le fauste imprese
Fa gli Elementi secondar per tutto:
Tua mercè volga per le ferme stelle
Più lungo il giorno, e con la Suora Apollo
Agli astri 'n aria il celer corso arresti,
Sinchè sue palme il roman campo accolga.

Giosud.

S. Felice Pre-
tettore di Ro-
ma.

xii.

Qual Daniel là tra l'affirie mura
De' feroci Lion l'orgoglio estinse
Coll'erger solo accesi voti al cielo:
Tal per te doma col favor di Cristo
Or caggia, e spenta la ferezza ostile:
Ed a tuoi piè vinta si giaccia innanzi,
Come le fiere al gran Profeta intorno
Lambir fur viste le onorate piante,
Quando in esse mutò natura Iddio
Per trionfar de' popoli feroci
Col pacato furor d'ircane belve:
O qual disperde il Re crudel quel fuoco,
Che a i tre Fanciulli alto cantar permette
Tra le sue fiamme, e i rei Ministri avvampa.
Or che potranno aver difesa, o scusa
Que' Re, che privi d'ogni uman consiglio
Infellonir contro de' Santi, a cui
Le belve non san far, ne 'l fuoco oltraggio?
Deh quale allor tra dolci canti, ed inni
Spense le vampe un rugiadoso Spirto:
Sì a noi gli 'ncendj dell'ardente guerra
Spenga tua grazia con piacevol' aura!
Sul roman suol l'aspre tempeste accheti,
E sgombre alfin d'ogni temuta ambascia
Ritorni 'n calma le agitate menti.

Nabucco.

xiii.

Ma perchè folle, e quasi m'abbia obbligo
Preso di tua pietà, co' prischi esempj
De' Patriarchi, e de' Profeti, e Padri
Mi accinsi a trarti a dar compenso, e aita

Ai

Ai rei perigli, onde piangiamo afforti!
 Non onne in te cento gran pegni, e mille,
 Cui nulla men'è generoso Iddio,
 Che a' Padri 'l fu, di cui tu fe' gran germe?
 De' Patriarchi incomparabil figlio
 Tu fei, e 'l fei de' primi Eroi di Cristo;
 Dalla cui fe qual valoroso erede
 Punto non vai nel grand' operar diverso,
 E nel mostrar d'alta virtù portenti.
 E se pur sembra esser dissimil l'opra,
 E' la virtù simil'; e se la Grazia
 E' varia in voi, sen va la gloria al pari,
 Che tran d'un fonte sol Martiri, e Santi.
 Fur l'opre varie al variar de' tempi,
 E per varie cagion varj i prodigj:
 E i Santi ancor, che van nel merto uguali,
 Non an sempre del par celesti doni.
 Sì se Felice non soffrì, ne fece,
 Che Daniello de lion nel lago;
 Questi ne men le sue ritorte, e i colpi
 D'aspri flagelli per onor di Dio
 Patì, e l'orror della prigion più nera.
 Chi chiuse a quelle ircane belve i rostri,
 E a piè le rese del Profeta umili;
 Chi rendè caldo a i tre Fanciulli appena
 Lo 'ncendio, e al fuoco in sen lor cinse intorno.
 Umide vesti: Egli è quel desso ancora
 Che su dell' Orco un'immortal possanza
 Diede a Felice, e su gli Spirti iniqui,
 Tra quali Ei tiene a fren le belve, e i fuochi.
 E qual non è fra le tartaree squadre,
 Rabbiosa fiera, od implacabil serpe!
 Qua sceglierò de' molti esempj un solo,
 Donde apparisca, quai ferini sensi
 An contra noi quell' infernali schiere.
 Già talun fu, ne molto tempo è scorso,
 Sì del nimico, ed empio Spirto in preda,
 Che non già sol tutti'ngojava i cibi
 D'un'imbandita, ed ubertosa mensa,
 Ma dirubando a i vicini tetti i polli
 In lor sì vivi i fieri denti immerse,
 E tramandò più volte, e senza offesa
 Per l'ampia gola al sen le piume, e l'ossa;
 E'n grado avendo della morte il lezzo
 Vil', ed osceno commercial de' cani
 Lambiva l'ossa già sbalzate al campo.
 E' desso quel, che dal Demon disciolto
 Di qua non lunge a coltivar trattienfi
 Il picciol fuol di una Campagna altrui,
 Scinto sen venne da i tartarei lacci,

XIV.

Non

Anni di G. C.
cccci.

Non à che poco, in questo tempio, e vive
 Testimon grande del valor, che à sommo
 Il nostro Eroe sovra le fere, e i fuochi.
 Ah ditel voi, che quì mi scorgo avanti!
 Non Ei trionfa delle fiamme, e belve,
 Chi abbatte sì que' portentosi Mostri,
 Che affannan l' Alme co' lor vizj, e i corpi
 Cruccian co' morbi a divorargli 'ntenti?
 Non è gran Vincitor di fuochi, e fere,
 Chi abbatte, e caccia i rei Nemici 'n fuga?
 Ferve animoso vengiador Felice
 Di quell' inique, e divampanti schiere,
 E col fuoco divin lor fiamme ammorza.
 Spegne il celeste ardor d' averno il fuoco:
 Fugge l' orrendo Spirto, ed entra Iddio:
 In uom ritorna il ben purgato albergo,
 E 'n nobil reggia al Possessor sovrano
 La già disgombra dal fatal Tiranno.
 Candido è Dio, e salutevol fuoco,
 Ed in lui ferve il Campion di Nola
 Ad util sommo delle schiere umane,
 Ed a sterminio degli spirti avversi.
 Gran man, gran verga, ed eternal possanza
 Su gli empj Mostri, che ne' corpi an soggio,
 E prepotenza ostil Felice innalza:
 E penetrando al cuor più cupo in mezzo
 Scuote le sottil' aure, e i Demon feri
 Parte dall' Alme, e queste torna al primo
 Uso, e valor d' incliti Spirti, e sciolti.
 Qual l' aspra Merra in ben gradito oggetto
 Rendè a i più schivi ancor palati, e labbri
 Con la dolcezza salutar del legno
 Del mio Signor la venerevol Croce:
 Sì 'l nostro Eroe, che nella croce à il fonte,
 Qual Confessor, d' ogni sua vaglia, e gloria,
 L' uom muta al par, che volse Iddio la Merra.
 Sì chi di stigio ardir turgido il petto
 Scuotendo i fianchi, e fra singulti, ed urlì
 Diede, poc' à, per le spumanti labbia
 E vipereo velen, e fiati amari;
 Già placid' uom fè suo ritorno al campo
 Nell' oprar saggio, e 'n favellar tranquillo.
 Arma la man della Virtù Felice,
 L' arte perciò del Re dell' ombre abbatte;
 Qual de' Maghi i dragon Mosaica verga,
 Ecco i don tutti del sovrano Autore
 Star sempre a i mertì di Felice intorno
 Ad adornar sue più sublimi imprese.
 E quai gran segni i sommi Padri antichi
 Al secol nostro anticipar di Dio,

xv.

xv.

Feli-

Felice i mostra dal suo fral disciolto
 Col pien valor d'Alma possente, e grande,
 Or che sue ossa an lor riposo in terra:
 E quando tuoni 'n ciel l'ultima tromba,
 Chiaro or ne fa con luminose note,
 Qual per allor, che 'l suo gran vel rivesta,
 Già gli s'intesse aurea corona al capo.
 Sfavillerà ciascun de' divi Eroi
 Del proprio lume, e splenderà del pari,
 Benchè ciascun con dissimil fulgore:
 Senza invidia però, senza disdegno,
 Che a tutti è Dio vita, corona, e luce.
 Sien pur distinte l'opre, an par l'onore
 I gran Maestri del primier, del nuovo
 Gran Testamento, in cui prescrisse Iddio
 Leggi diverse a quel Popolo, e questo:
 Ma gloria egual varie virtù compensa.
 Pier non divise con la verga il mare,
 Nè diè Mosè sul mar sicuri i passi:
 Pur' an simil l'onor, perchè lo stesso
 Eterno Autor sostenne ad un le piante,
 E all'altro ardità sì parò la verga.
 Qual fu de' primi, egli è lo stesso Iddio
 De' nuovi Servi suoi: chi diè la legge,
 A que', da largo al par la grazia a questi:
 De' tre Fanciulli, e Daniello il Nume
 E 'l Nume ancor del Campion di Nola:
 Sparge la cui gran man suoi doni, e i suoi
 Medici ajuti per la terra, e 'l mare.
 E quando mai giunge all'Atlantè il sole,
 Che non sien viste numerose schiere
 Venir qua liete a soddisfar lor voti,
 Od egre ad implorar salute, e vita?
 E quante ancor da pellegrine arene
 Qua tran lor passi, e 'n riferir le grazie
 All'ara intorno pe i favor goduti
 Ne fan saper, quai son da gorgghi uscite
 Di tempestoso mar sul pino infranto,
 Quand'eran più fuor di speranza, e vinte
 Da venti avversi, ed ispumanti flutti,
 Mercè di lui, cui cedon fiamme, ed onde.
 E per tacer di sue men fresche imprese
 Non n'ange tema ancor l'anima, e 'l petto
 De' già vicini a queste mura incendj?
 E non ancor dell'ampia fiamma i segni
 N'appajon vivi? e non ci torna a mente;
 Qual noi l'abbiam nel suo corporeo velo.
 Quasi che visto con sue mani 'l fuoco
 Trar lunge ai nostri minacciati alberghi,
 Che an presso a i suoi l'avventuroso seggio?

XVII.
 Concorso al Se-
 polcro di S. Fe-
 lice.

Suoi miracoli
 in mare.

E su gl'inten-
 dj.

Ed

Anni di G. G.
ECCCI.

Ed oh qual parve allor, che non offasse
Per riverenza, e per timor di lui
L'alta vampa assalir l'ospizio nostro!
Che sfogò tutta la sua furia ardente
Nella rovina d'un tugurio accanto?
Gran meraviglia! Restò immoto in cielo
E Borea, ed Austro, e ne i propinqui boschi
Non s'udì scuoter' aura, o muover fronda
Per non dar forza a maggior farsi al fuoco
Per li correnti de i vicini alberghi:
Che immobil tosto divorato un brieve
Pasco si spense, e poca preda avvolse.
Sì con simil favor siegui i perigli
A tener lunge a noi, e fa, che altrove
Suoni col suo flagel l'orribil Marte.
E la medesima alma fortezza imbraccia
A disgombrar la minaccevol guerra,
Per cui quel fiume, che orgoglioso, e pieno
Per improvise, e rimbombanti piove
Scendea da i monti ad innodar sovente
Il tuo non men, che i qua difesi alberghi,
Costringesti a mutar cammino, e letto.
Ond'or correndo per novel sentiero
Allagà in altri a noi remoti campi.
Tien lunge or sì del furibondo Marte
L'audaci schiere, ed oltre a i nostri lidi,
Cui sia tua grazia ognor difesa, e scampo.
E de' rei Spirti al par, sua nobil reggia
Paventin gli Osti: e chi la fiamma, e l'onda
Teme, non osi di assalir Bellona.

XVII.

E correnti:

Di

A S. Felice Prete, e Martire in Nola
Poema XXVIII.

Anni di G. G.
 CCCCLII.

N A T A L E IX.

SOrgi dal fen dell' ocean su l'etra
 Mirabil Dì, che sì bramato, e tardi
 Tuttor ten vieni, e poi su rapid' ale
 Torni, ah! sì ratto! oltre l' Atlante al mare
 Al giunger' egro, ed al partirne augello.
 Sinchè fia volto il cerchio intier di un' anno;
 Con che gran duol la tua tardanza io soffro
 Nel disante cuor, che a ciascun sole
 Vederti a volo a me tornar sospira?
 O se qualora a confortar mi riedi,
 Più spazioso compensassi almeno
 Tua gran dimora, e'n tutto il tempo estivo
 Non ritorcessi più le penne addietro:
 O pareggiassi 'l portentoso die,
 Che posto il freno agli stellanti cerchi
 E le fatiche a noi mortali accrebbe,
 E rallegrò con maggior luce il mondo.
 Ed oh su tutti a me pregevol giorno
 Perchè t' adduce invidioso il Verno
 Su rapid' aure? Ei, ch' è alla luce avverso,
 Quant' è dell' ombre, e della notte amico,
 Ti costringe a varcar rattissim' ore.

Ad onta tua però FELICE è un sole,
 Che te dei rai del suo Signor ricolma,
 E'l suo Natal con la sua luce indora:
 Il cui splendor non mai dell' Ebro in seno
 Cade, ma fulge eternamente in Cielo.
 Va pur pertanto, o sì sfuggevol die,
 Non avrò più di richiamarti io cura,
 Ne'l tuo veloce sì gran corso a sdegno!
 Che senza te sempre mi spende avanti
 Il mio Felice con perpetui ardori.
 Se'l natalizio suo gran dì m' è lunge,
 Emmi tuttor sua nobil luce accanto.
 Sacro non è per questo dì Felice,
 Egli è, che 'l dì d' onor sì sacri adorna:
 E s' egli sembra, che su gli astri estolla
 Questo bel dì più memorevol gloria
 Per l' ampie schiere, che più spesse, e liete
 Corron nel suo Natal dintorno all' arc,

Tom. II.

LIII

SI

*Concorso al
 polcro di S. Felice.*

*Ann. di C. C.
CXXXII.*

*III.
Feste solenni
antichissime.*

*Nascita di Ge-
sucristo.*

Epifania.

Pasqua.

IV.

Predecessore.

Sì ch'empion tutto il vicin campo, e 'l tempio:
 Per qual fu mai, che si tuffasse in mare
 Di senza qua mirar gran turbe, e voti?
 Non è perciò, che di negar sia vago,
 Che si convenga onor più scelto al giorno,
 In cui discinto del mortal suo velo
 Poggio a goder de' suoi gran meriti 'l premia
 Tra gli astri 'n ciel su luminosa sede!
 Sì vuol ragion, che ne distingue i tempi
 Con titol varj, e i dì festivi, e sacri
 Sceglie da gli altri: in lor poichè portentosi
 Temeron già della superna destra
 I primier Padri: e fur tremendi agli empj,
 E da più sempre in sommo onor tenuti.
 E 'n ver quanto fiorir propizj a' giusti;
 Minacciosi tuonar' a' felli, e tristi.
 Menfi lo sa, lo sa quel mar, che ai Santi
 Servi qual spiaggia a passeggiar sicura,
 Ed a' malvagi fu tempesta, e gorgo.
 E cento, e mille altre simili imprese
 Al Nilo, al Gange, ed all' Eufrate, e 'l Tebro
 Lodiam di Dio con memor culto, e plauso.
 Tal fu dipoi dal Facitor sovrano
 Reso solenne all' universo il giorno,
 In cui sen venne con terrestre ammanto
 L' eterno Figlio dal virgineo grembo
 A respirar fra noi mortal la luce:
 E l' altro, in cui con l' ammirabil guida
 D' un novell' astro i preziosi doni
 A Lui recar supplicemente i Magi:
 E 'n cui del bel Giordan nelle chiar' onde
 E sacre il tinse il precursor Battista,
 Ch' Ei di virtù, che da tutt' ombre imbianchi
 Il mondo, ondè col sol bagnarli 'n esse;
 Ed onorando egli è, diciam per terzo,
 Se 'l miracol primier del divin braccio
 Vide in mutar la limpid' acqua in vino.
 Che direm poi della pascal gran mensa?
 Che se la Chiesa al folgorar del Sole
 In ciascun giorno a noi la para innanzi
 D' un Dio trafitto in memorar la morte;
 E 'n ricordar qual poi la vita forse
 Dall' alma Croce: ah non però sì grande
 Di sua pietade monumento, e pegno
 Alla sua morte in certi dì più sacri,
 Ed al risorto Re de' Regi adora.
 Quindi poichè cinquanta volte Apollo
 Dall' onde è sorto ad innaurar la terra;
 Trae seco in ciel la venerabil luce,
 In cui scendendo dall' empireo il divo

Spi-

Spirto in diverse fiammeggianti lingue
 Divise a noi le sue virtù, suoi doni.
 Egli uno stesso Iddio mirabil corse
 In varie bocche, e su d'un labbro istesso
 Fece al Popol suonar varie favelle.
 Allora oh quanti articular felici
 Gli a se non conti pria stranieri accenti!
 E de' Barbari al par barbare voci
 Uscian dal petto dell'ebraiche schiere,
 Cui ne men' eran note: e sì i discosti
 Popoli varj al ragionar di un solo
 Udian le patrie lor diverse lingue:
 Su le quai tutte a celebrar si ascolta
 Da un divo Spirto sol l'eterno Iddio.
 Tal chi con l'arco di concorde cetra
 Tocca i diversi fili; o gonfio in bocca
 Empie col fiato armoniosa canna:
 Se ben d'un plettro sol, sebben d'un labbro
 Fuor' esce il suon, non è simil, non uno,
 Ma vario il rende maestrevol' arte:
 Che sì corregge co i respir diversi
 Gli arguti fori, e sì li chiude, od apre,
 Che or dolce corra, or ripercossa torni
 L'aura per quello eburneo tubo addentro
 A vi dispor vario gradevol tuono.
 Iddio così dell'armonia perfetta
 Moderator sovrano, arbitro eterno,
 Del pari autor della natura, e l'arte
 Le cose tutte a nobil metro accorda.
 Di tutte egli è l'unico fonte, e 'l fine,
 Che sol dar puote alle miglior la vita,
 E conservar, quai già son vive, al mondo,
 Ei fermo in se con la pietà superna,
 Ond' à suo regno il Genitor nel Verbo,
 E donde l' à nel suo gran Padre il Figlio,
 Senza di cui non è, che spiri, o viva
 In terra, e in ciel: ve tutto forma, e serve,
 Chi 'l tutto prende a rinnovar col Verbo,
 Che sollevato in su vermiglia croce
 Tutta dell'ostro del suo sangue asperfa
 Penetra lieve su le nubi 'n alto
 Sovra gli alati, e più fiammanti cori,
 Ed alla destra al Genitor s'affide,
 Onde a man piene i suoi favor ne piove
 Nel divo Spirto, che del par dal Figlio,
 E dal sovrano Genitor procede.
 Questo non men che 'l Padre, e 'l Figlio, Iddio
 Se ben del par sen va per tutto immenso,
 E 'n ogni dove à suo valor presente:
 Pur' in quel giorno a rallegrar gli sguardi

Tam. II.

LIII 2

Sce-

P.

Anni di G. C.
ccccit.

Scese qual viva, e sfolgorante fiamma
 Là ve le schiere elette, e della fede
 I primier Duci eranfi uniti, e chiufi:
 E tratte al suon di sì divin portento
 Molte altre ancor furonvi Genti, e molte
 Concorse d'ogni stranier lido, e spiaggia.
 Ei d'una fiamma in cento sciolta in guisa
 Su di ciascun fedè, spirò su tutti
 Valor diverso, ed eternal coraggio:
 E, qual su varie armoniofe corde,
 La stessa laude alzò su cento lingue;
 E tutto a un tempo compartì distinte
 A ciaschedun varie dottrine, e voci.
 Poich'ebber questi alla gran mensa empiute
 Lor voglie, ed Alme, i cuor'ebri di Dio
 Inni intuonar dalle digiune fauci.
 Or chi di me prende pietà, che in questo
 Fonte mi attuffi, v'più felice è quello,
 Che più v'immerge il labbro, il volto, il petto!
 Ei sì, qual suol con l'auree stelle il cielo,
 Co i tempi l'anno, e co'bei fiori i campi,
 Con le stagjon l'inclite feste Iddio
 Sì ne distingue, perchè i pigri 'ngegni
 A celebrarle in ciascun dì, più pronti
 Sieno a l'ornar de' meritati applausi,
 Qualor le veggan ritornar di rado
 Dopo più giri della Luna al mondo:
 E le ritose a sempre andar disposte
 Nostre menti a pagar degno tributo
 Alla giustizia, nel girar d'un sole
 A preparar non abbian pena, o noja
 Al Signor sommo un dì festoso, e sacro:
 Il tralasciar le nostre usate imprese,
 E impor severo alla malizia il freno
 E' faticosa, e rincrescevol' opra.
 Corresi ahi troppo agevolmente a valle;
 E grave e 'l ripigliar ver l'alto il volo:
 Agil perciò del giù piombar la strada,
 E della vita aspro il sentiero è molto:
 Quella a i troppi è gradita, e questo a pochi.
 Ma per noi tutti ricoprir con l'ale
 Di sua pietà l'onnipotente Autore,
 E per alzar della virtù sul giogo
 Gli infermi ancor, sì dipartì sue feste,
 Ch'infra di lor corra stagjon ben lunga
 Sempre di mezzo: ond'essi almen di Cristo
 Con riverenza umil tocchin le vesti,
 E n'abbian dalle sacre fimbrie ajuto.
 Che non perciò di santità dal lido
 Esuli van, ma dell'eterna vita

VI.

An.

An ne' presepi ancor ficuro albergo :
 E se da' primi effi lontan ne vanno ,
 Stan da' secondi non lontan di molto .
 E 'l primier grado per volar su l'etra
 Tuttutti aver' in sommo pregio i giorni ,
 E al folgorar di ciascun sole in cielo
 Con candid' Alma il celebrar la Pasqua :
 Oh se germoglia a me le biade il campo
 Con lolio miste ; e faticosa spina
 D'opre terrestri 'l cuor mi punge inculto :
 Sia mio pensiero almen d'offrire a Dio
 Ne' dì solenni e sacrifizj , e voti :
 Onde pur tocchi i bei confin di vita ,
 Ne preda io sia con tutto il corpo a morte .
 Or noi perciò , che nel bel tempio accanto
 Godiam del nostro Protettor gli applausi :
 Cui non mai forge in ciel la bella aurora ,
 Che qua non vengan numerose schiere :
 Ah più che gli altri 'n sì festevol luce
 Ci disciogliam d'ogni terreno impaccio !
 Ed io fra tutti i miei Fratelli 'l primo
 Sarò a mostrar d'ampio contento i segni ,
 Ed il vessillo a innalberar sul campo .
 Poichè se ben d'ogni campagna , e lido
 Qua volin Genti a palesar lor gaudio ,
 Convienfi a me , più che a tutt' altri , in questo
 Dì sì solenne il trionfar con gioja :
 Che di Paolino debitor Felice
 Non à maggior : e special per esso
 E' questo dì , che lo arricchì di un tanto ,
 E sì possente difensor su gli astri .
 Ti secondi 'l Signor , mio dì , mia luce ,
 E sovra tutto o memorabil festa !
 E' in questo più sì favorevol' anno ,
 In cui tra i sacri onor del nostro Eroe
 Mi riconduci 'l gran Niceta a Nola :
 Onde viepiù nel festeggiar per due
 Eroi sì degni il lieto cuor con doppia
 Gioja mi allarghi , e di allegrezza ingombri .
 Canterò dunque co' miei carmi 'l volo
 Dell' uno all'etra , e canterò dell' altro
 In questo ospizio il suo novel ritorno .
 L' Alma gioisce , e con la Sposa esclama :
 Già sparve il nembo , e dileguossi 'l verno ,
 E dolce oh qual la Tortorella intorno
 Ne fa sentir suoi più canori accenti !
 Già rifiorisce l' odorosa vite ,
 E qui 'n terra del ciel godiamo i gigli .
 Or donde mai con mutamento eterno
 Tornò sì presto primavera a i prati ,

VII.

II. venuta di
 S. Niceta a No-
 la .

VIII.

E vi

Anni di G. C.
CCCCII.

E vi sbuccian dal fuol diacciato i fiori?
 Il Sacerdote del gran Dio sen viene,
 E sì per lui lieto fiorisce il verno,
 E odorati vapor l'aria ne sparge,
 Che scende dal suo cuor lo spirto a i campi.
 L'immacolata sua mirabil vita,
 E la sua mente del gran Ver ricolma
 Son'aromi, son fior, son primavera.
 Che renderò, che degno fia di un tanto
 Dono i' già mai col miser cuor, col labbro?
 Ah vostro fia, mio Protettor, lo 'ncarco
 Di ottenermi da Dio facondia, e cetra,
 Ond' a lui possa riferir le degne
 Grazie per tal sì memorevol dono.
 Or si vorrei, che dal mio petto i fiumi
 Sgorgasser d' acqua al ciel poggiate, e viva,
 Perchè non già con la mortal mia lingua,
 Ma con tutto il favor di Cristo Iddio
 Spiegar poteffi l'allegrezza immensa,
 Che più che mai tutto il mio petto innonda,
 Or che maggior, che nol bramai, l'Amore
 Del mio Felice il suo Natal mi addoppia.
 Ecco sen torna al mio cospetto avanti
 Il gran Niceta! Ecco mi scorgo al fianco
 Il Genitor, che sovra tutti io colo!
 E già mi par di diventar Niceta
 Nell'Alma, in cui sua viva immago io porto,
 E 'n essolui, che non già sol nel nome,
 Ma più nell'opre sue Vittor trionfa.
 Or s'Egli a me dopo stagjon sì lunga
 Sen riede al fin, nol crederò tuo dono,
 Mio divo Eroe? Deh non sarai tu desso,
 Che quà con mano al tuo bel tempio il guidi?
 Eh oh chi a segni sì palesi, e certi
 Nol griderà per opra tua quà giunto!
 Sì che Colui, ch'avrei sperato appena,
 O nol m'avrei bramar saputo in sogno,
 Quà vegga, e abbracci, ed uditor mi fia
 Di qual consacro a te, Felice, or canto.
 Che mi farò! Povero sì m'affido
 Alla sua ricca mensa, e miser'oso
 A tuoi gran cibi dispiegar le mani!
 Ne mi volgo in pensier, che a me convenga
 Rendere uguale a quel, che io prendo, il dono,
 E preparar, che degni siengli, i carmi!
 A voi perciò, mio Protettor, mi volgo,
 Voi suggerite al cuor l'idee più giuste
 Del vostro, e tutto insiem del suo gran merto.
 Qua bramo aver con voi, Felice, i vostri
 Genitori ad udir li vostri voti.

Niceta significa
Vittore.

IX.

Ma

Ma quai dis'io voti di voi? son miei!
 E miei son questi a ragion chiara affetti:
 Che non più cura il vostr'onor superno
 Terrestri gaudj. Ma se in ver son nostri,
 Son' anche a voi di vostre palme un segno;
 E non per vostri il riputar v'incresce,
 Que' che contenti son de' vostri servi:
 Qua invito i vostri Genitor, ripiglio,
 E insiem con lor voi testimon mi fiate!
O voi, che gite alto a goder per gli orti
 Del paradiso, e voi che sotto all'ara
 Del mio Signor dolce riposo avete,
 Sommi, e primier di nostra fede Eroi,
 Porgete a prieghi miei l'orecchie intente?
 E voi più antica, e al par sublime schiera
 De' Patriarchi già distinta in due
 Drappelli ognun di dieci, e due gran Padri
 Pomposo, e chiaro, e a cui sul ciel s'aspetta
 Il preseder' alle felici turme,
 Che innalzeran le rapid' ale all'etra,
 Non isdegnate udir mio suon, mio canto,
 Voi qui pur' anchè a venir prego, o Vati,
 Che prediceste in vel terreno un Dio
 A scender pronto a conversar nel mondo,
 E voi ancor, che nello sparso fangue
 Foste, e ne' vostri tronchi busti immago
 Dell'innocente, e trucidato Agnello:
 Che tutti siete una propagin bella
 De i fonti eterni, che'l pietoso Abramo;
 Che Isacco il sacro, e che Giacobbe il molle
 Ingenerar con ordin lungo al cielo;
 E de' caduchi, e de' celesti fregi
 Carchi vien gite sì, che siete in quelli
 Pari all'arene e'l siete in questi agli astri.
 Ah Io mi spero io sì, che pronti, e lieti
 Qua conveniste al Confessor compagno
 Co' plausi a celebrar festivo il giorno!
Non tanto, no! presuntuoso io vommi,
 Ch'osi sperar, che alle mie preci i Santi
 Porgesser presto sì favor dall'etra,
 Quasichè degno d'onor tanto io fossi!
 O dal mio labbro rimbombar si udisse
 Di quell'eccelsa Tortorella il canto,
 Che risuonò per ogni campo, e monte:
 Ma perchè sol voce convien divina
 Del mio Felice a festeggiar gli onori:
 E'l Sacerdote del Signor Niceta
 Uom di sua lingua nel valor maestro,
 Vinto nel corpo, e vincitor nell'Alma
 Sen venne qua da sì discoste piagge

X

XI

Sol

Anni di G. E.
CCCCII.

Sol per desio di venerar tal giorno.
Deh con fulminea, ed immortal tanaglia
Un qualche Spirto de' più eccelsi cori
Dall'ara prenda del Signor fiammante
Carbone, e terga il peccator mio labbro:
Sì che con lingua immacolata, e fanta,
Suonin sul plettro mio l'accolte laudi
Non dal mio petto, ma dal sacro, e puro,
Di chi mi ascolta il gran Pastor de' Daci.
Ne d'un reo sciocco il sermon roco, ed aspro
Violi le caste, ed a ferir discenda
Le Venerande, ed erudite orecchie.

XII.

Ma se'l Maestro al lato mio s'affide,
Terrò in lui fissi, e riverenti i lumi;
Forse dal suo dotto, e sublime aspetto,
Qual di Giacobbe al pingue gregge avvenne,
Che concepì nel vagheggiar le verghe,
Concepirommi anch'io fecondi sensi.
Di lui Niceta è benedetto al pari
Dal suo Signor', ed è Pastore anch'egli;
Qual'Israel, di pecorelle, ed agni
Ad un pien lago d'acqua viva avanti.
Ed esso ancor da un'arbor trino à svelte
Per se tre verghe, e l'è nell'acqua immerse;
E a le mirar tuttor le agnelle n'vita,
Che n'escan piene: e di tre verghe i parti
Lor pingue al par', onde dal vario aspetto
Di lor corteccia i santi germi Ei possa
Scorgere, e sceverar pel divin gregge.
Ma non a' segno di Laban l'armento,
Che sol la vita a' spezial sua marca:
Ed a' la nota della morte in volto,
Chi non ci porta del gran Dio l'impronta.
Le steril'Alme a' rinnovar la Grazia
Nel triplicato, e sacrosanto nome
Prende nell'acqua, e le feconda, ed empie
Lo spirto col valor di sua parola.
S'accinge poscia a li segnar di dentro
I conceputi Germi a Dio la Chiesa
Fertile assai nel virginal suo seno,
E di salvezza Madre, allorchè fissa
Alle tre verghe i più vivaci semi
Del Verbo accoglie, e su la fronte il segno
Mostra con sacri ardor del divin volto.
La steril già di sette figli è Madre,
E chi pria n'abbondò, ne resta or senza,
Che rallegrar suol gli infelici Iddio,
Ed a i superbi rintuzzar l'orgoglio.
Del mio Niceta in rigoder l'aspetto,
Come al mirar d'un cristallin ruscello.

XIII.

Suol

Suol fitibondo agnel, men corfi ardente
 Al vivo fonte, e ristorar mi vidi:
 E 'ntenti avendo a' suoi gran lumi i guardi,
 Scorsi nel dotto suo pregevol petto
 Le varie Verghe, ed in raccor per gli occhi
 Lor color varj di celesti gocce
 Sparfemi 'ntorno rugidoso un nembo.
 Passiam più in oltre! e 'n quelle tre gran verghe
 Scovriam' altri mister del regno eterno.
 Tre verghe fur dal Patriarca elette
 D'un' arbor trino: una odorosa al pari
 Dello storace, un'altra liscia, e bella,
 Qual il Platano, e più, ferma la terza,
 Qual dura noce. Fu la prima 'immago
 Di Vergin pura, e dello Spirto è l'altra,
 E l'ultim'è del pien valor di Cristo.
 Qual il Platano suol mandar suoi rami
 A far grand'ombra: in adombrar la Virgo
 Fu di Cristo l'Autor l'eterno Spirto.
 E fra le tre da noi proposte verghe
 La prima è quella, che da nobil tronco
 Di David Re quell'odorevol fiore,
 Dello storace al par, trasse alla luce
 La Vergin bella: ed è Gesù, qual noce,
 Che dentro à cibo, ed al di fuor corteccia
 Amara, e forte, allorchè in esso un Dio
 Copre un manto mortal di umane spoglie.
 Egli è nel corpo un fragil cibo al Verbo,
 E sovra tutti 'n su la croce amaro.
 Dura corteccia è della croce il nome;
 Ed ella pur nel suo gran cibo inchiude
 Tutta di Cristo la virtù sovrana.
 Pur' anche è dolce il salutifer legno,
 Donde già mosse il Salvador la vita.
 Sì! su quel tronco la mia vita affissa
 Spirò per rinnovar mia vita a Dio.
 Ed oh che mai rendrò meriti, e grazie
 Per la mia vita a te, mia vita, o Cristo!
 Prendrommi 'n man della salvezza il nappo
 E a te ragion farà questa mia destra,
 E d'una morte preziosa in braccio
 Mi tergerà di lui valevol forso!
 Pur che farò! se delle fiamme in grembo.
 Sbalzi il mio corpo, e più che a vil lo tenga:
 No! soddisfar ne men potrei col sangue
 Sparso per te, ne con la vita, e tutte,
 Quante far possa nel mio corso imprefe!
 Poichè in patir pe' tuoi ribelli servi
 Gli obblighi miei, non già li tuoi rendesti.
 Qual fie perciò dell'amor tuo compenso!

Tom. II.

M m m m

Ti

XIV.

Anni di G. C.
CCCCII.

Ti degnasti, o Signor, vèssir mia forma,
Perch' io la tua, che servo son, prendessi.
Ed io terrò per malagevol' opra
Co' ben caduchi comperar gli eterni!
A di lor costo mercantar salute,
Vender la terra, e conquistarmi il cielo!
Ecco il Signor con mille volte, e mille
Più caro prezzo in su l'orribil tronco
Con la sua morte comperò mia vita
Schernito, e al par d'un'empio servo ucciso
Per riscattar servi 'nfedeli, e 'ndegni
Col valor sommo del divin suo sangue.
Che far dunque degg' io! Con troppo ardire
Poggio su l'alto con mie debil' ale!
Solito fui con men sublimi carmi
A festeggiar tuo gran Natal, Felice:
Or donde mai sì allo 'mprovviso il volo
Ersi su l'etra oltre de' cieli, ed astri!
E desir' ebbi di fissar gli sguardi
Dell'universo al primier fonte eterno!
Onde tant' Alma in me! Qual novell' aura
Gonfiarmi 'l petto, e di nuov' estro il colma?
Egli è miglior, che non solea, lo 'ngegno,
E n'è Niceta autor, che stammi al fianco,
Me vicin tange, e a me respira accanto!
Entra misto fra l'aure in me suo spirto,
E non ufato in sen fuoco ralluma
Ad infiammarmi le gelate fibre.

XV.

Qua nondimen pongo all'orgoglio il morso:
No! non presumo alzar tant'alto il suono,
Picciol che sommi, e ritornando al suolo
Sciorrò d'infimi carmi i passi umili.
Pur se non posso i sovraccelsi merti
Del mio Nolano Eroe toccar sul plettro,
Che non vi suoni 'nsiem l'onor di Dio:
Tu nel paterno, ed onorevol seno
Or me, Niceta, in gentil fronte accogli,
E mentrè avrai me nel tuo grembo, inchina
Tuo dotto capo al cuor, lo condia insulso
Tuo sal, l'innaffi del celeste fonte
Nell'arse voglie innestinguibil vena!
Sì lieto in man mi recherò la cetra,
E persuaso di tal dono appena,
Ripiglierò: dunque tornasti, è vero?
Me di bel nuovo a riveder Niceta!
Pel cui desir sì lungamente al sole
Stetti con l'Alma dubbiosa, e all'ombra.
Tornasti dopo aver rivolto Apollo
Quattro fiata il ciel dall'Ebro al Gange
Nell'aureo cerchio intier? Ma pur sien grazie

La II. venuta
di S. Niceta a
Nola fu quat-
tr'anni dopo
la prima.

Al

Al mio Signor, che, se pur tardi, al fine
 Pur' a i focosi miei desir ten riedi!
 Qual m' afflisse finor sospetto, e tema,
 Che l' intrapreso tuo viaggio a Nola
 L' Oste importuno ad impedir non fosse
 Co i paventosi orror di schiere, ed armi?
 Ma tu con santo ardir ripari, e lacci
 Oltrepassasti, ne te il mar sì largo,
 Ne te i perigli, ne de' Goti ferri,
 Ne i ghiacci sparsi per la strada immensa
 Valsero ad atterrar la tua grand' Alma.

Per verità fra tanti rischi, e tanti
 E vinto andasti, e vincitor Niceta
 Nel fervoroso tuo benigno affetto.
 Egro ad un tratto, e forte, e'n nobil guisa
 Dall' amor vinto di Felice, e vinto
 Dall' amicizia di Paolin tuo servo
 Con mirabil pietà vittor n' andasti
 Di guerra, e rischi, e di tempeste, e ghiacci.
 Porgi pietoso a me per ciò la destra,
 Porgi l' orecchio, e uniam le palme insieme,
 E giunte avendo d' alma lega in pegno
 Le destre alziam concordi voci, e liete,
 Or che conte a te far l' opre mi accingo,
 Che d' allor quando a me ten giffi lunge,
 Alzai quì 'ntorno. E con ragion più bella
 Di chi le schieri alle pupille avanti
 Che di Colui, di cui gran cura' io sono!
 E che con doppia di Maestro, e Padre
 Autorità scerna le giuste, e pruovi,
 E l' altre danni? Gli error miei corregga,
 E qual via debba ricalcar mi additi.
 Le non perfette a maturar mi ajuti
 Con le sue preci, ed al Signor consacri,
 Qual Sacerdote, fra l' erette moli,
 Quai degne estimerà di applauso, o lode:
 Ei di Felice ne' bei tempi or' anzi,
 Or dietro venga, e di lui colmo il petto
 Volga, e contempli i di lui nuovi alberghi.
 Sì! vieni, o Padre, ed a miei passi aggiungi
 Cortese i tuoi, mentre a spiegarti 'imprendo
 Le novell' opre, che a te vanno ignote.

Questo, che vieni a i primi sguardi avanti
 In sul posar nel primier' uscio i passi.
 Portico fu d' un picciol tetto inchiuso,
 Che nell' altezza crebbe poi col fatto
 Di color nuovi, e dipinture illustri.
 E là, dov' or signoreggiar rimiri
 Quell' antiporto, che a' quadrati i fianchi
 Con larga piazza all' aria esposta in mezzo,

Tom. II.

M m m m 2

Anni di G. C.
CCCCII.

XVI.

Fabbriche mo-
ve di S. Paoli-
no.

XVII.

Atrio della Ba-
slica antica di
S. Felice.Coroile a ser-
tentione.

Fu

Anni di G. C.
CCCCII.

Sepolcro di
S. Felice.

Basilica anti-
ca ornata da
S. Paolino.

XVIII.

Monastero di
S. Paolino.

Nella nuova
Basilica di S.
Felice fatta da
S. Paolino.

Reliquie sotto
l'altar mag-
giore.

Fu steril'orto, e fra cespugli 'nvolto
Non producea, che inutil', erbe, e bronchi;
Sinchè a noi forse la vaghezza al cuore
Di alzargli 'n grembo maestevol mole:
Che ne sembrava ricercar tal culto
Per illustrar con onor degno il tempio
Del Martir grande, a cui si giace a fronte.
Quantunque volte a' quel sue foglie aperte,
Ei tutto d'archi luminosi adorno
Nulla a tor viene del primier suo lume
Al gran sepolcro, in cui deposto il sacro
Suo vel Felice à bel riposo in terra:
E donde Ei gode in vagheggiar sua reggia,
E l'ampia corte, e da due porte il sole,
E 'l Popol folto, e assai maggior, che 'l possa
Raccor sua chiesa, e che si addensa, ed urta
Su tutti questi spaziosi ingressi.
Sì la sua reggia, ov'è l'orrevol tomba,
Deposto il suo primier men degno ammanto
Più decoroso or ne vestì novello.
Tre l'arti fur, che al sommo onor di questo
Tempio finor contribuir lor'opre:
Quella, che i legni a preparar si affanna,
Quella, che i marmi, e quella in fin, che suole
Co i colori animar l'immagin fante.
Ed ecco o qual nel già rinato tempio
E rida, e sbalzi tremolante al tetto,
Che tutto va di opre celesti adorno,
Vivo splendor! e qual nel legno i guardi
L'avorio inganni? e quai lumier dall'alto
Pendon di bronzo a varie spire affissi?
E da più lacci all'ampio seno in mezzo
Quai notan faci, le cui fiamme un'aura
Lieve commove, e fa parer più belle?
S'egli già fu tutto su legni eretto,
Or su colonne signoreggia il tempio,
Ch' in bei metalli, e preziosi marmi
La sua vil trasmutò comparsa antica.
Ma ritorniamo all'ampia corte i guardi!
Scorgi su lui con ordin doppio alzate
Le celle intorno per ospizio a' Giusti,
Che 'l vivo amor di venerar Felice,
E un santo orror del discorrevol mondo
Qua guida; ed esse al tempio unite sono
Sì, che pon tutti vagheggiar gli altari
Tombe onorate de' superni Eroi
Da que' di là superior balconi,
E sotto all'ara maestosa, e prima
Il cener sacro de' Cultori, e Prenci
Di nostra fe; polve, che sparge odore

Tra

Anni di G. C.
ccccii.

XIX.

Tra i sagrifizj 'l più gradito a Dio.
 Quì 'l Padre Andrea, qui 'l Pescator, che in Argo
 A i vani 'mpose Oracol prischi 'l morfo;
 E che poi rotte dell' orror le reti
 Condusse a quella assai miglior di Cristo
 Popoli molti, ed alla fin col fangue
 Sparfovi 'n Grecia condannò Patraffo.
 E' qua Giovanni 'l Precursor gran porta
 Dell' Evangelio, e della legge il fine;
 Che quì venuto di Felice al tempio
 L' onor viepiù della fraterna tomba
 Del cener suo col gran tesoro accresce.
 Eccì Tommaso, o lo chiamar ti piaccia
 Didimo ancor, cui l' ondeggiar nell' Alma
 Permisse Iddio per più fermar la fede
 Ne i nostri cuor, che con tal luce avanti
 Anno per certo il Signor nostro, e Dio
 Gesù goderfi della morte ad onta
 Nel già risorto, ed immortal suo velo;
 In cui fa pompa di sue piaghe ancora,
 Perché nel dì, che tornerà palese
 Il gran giudizio a terminar del mondo,
 Scernano ahi sì! nelle ferite, e' l fangue
 Colui, che an posto in duro tronco, i Rei,
 Qua pur' e' Luca a dar salvezza in prima
 Con arte, e poi con salutar favella;
 Che agli egri corpi con erbofi succhi
 Già diè conforto, indi alle menti 'nferme
 Parò volume di immortal foccorfo.

Sono a costor nella pietà compagni,
 Nella virtù, nella corona, e fede
 Agricola, e Vital, Procolo, e quella
 Eufemia virgo, il calcedonio lido
 Che consacrò col virginal suo fangue.
 Anno i tre primi di Bologna in seno
 Pomposo avello, ove a tenzon mortale
 La giurata fra lor costanza invitta
 Chiamogli 'nsieme; e i sanguinosi corpi,
 E trafitti a ciascun da pali acuti
 Nobil vittoria inghirlandò di palme.
 E 'nfin Nazzario, che d' Ambrogio in fido
 Don' ebbi, ad abitar meco sen venne
 Per attricchir del suo Fratel la reggia.
 Se ben' Ei son per l' universo illustri
 Mercè di Dio, che feco i rende immensi,
 E in ogni dove quai sue membra i vanta;
 Pur' à ciascun determinato un feggio
 Del suo bel vel per venerevol tomba.
 Ma non però dov' Egli 'ntier riposa,
 A' mai ritretti i suoi confin la Grazia,

XX.

Che

Anni di G. G.
CCCCII.

Basilica anti-
ca.

XXI.

Tre sue porte.

E varj fon-
ti nel cortile a
setteentrione sen-
z' acqua.

E lor magnifi-
cenza.

XXII.

Altra corte ad
occidente.

Che splende ovunque alcuna parte, o capo,
O mano, o piè del suo bel corpo à fede:
E 'n poca polve ognun di lor conserva,
E v' infiamma a piacer virtù fovrana.
Staffi con lor, chi ne' superni tetti
Fa sua dimora, e i Forastier, che a questa
Sacra magion da santo ardor fur tratti.
E se desir religioso i muove
Al chiaro lume, o alla stellifer' ombra
D' ascofamente dispiegar lor preci
Per que' la sopra edificati alberghi:
Sol pingan fuor di loro celle i passi,
Agiò n' avran, qual più bramar ne fanno.
Degno e' pur' anche di sue lodi 'n questo
Del Martir tempio, che 'n tre porte ei s' apre,
Come esemplar del Sacramento eterno,
Di chi 'n tre nomi un Dio professà, e cole.
Il vonno ancor rappresentar le case
Conteste insiem, che se diversi an tetti,
Non son che un sol di vera pace albergo:
Che concordia immortal di varie membra
Forma un sol corpo, che à per capo Iddio.
Or se vaghezza a rintracciar t' adduce,
Donde abbia speme di largire a questi
Sì varj fonti, che à la corte in mezzo,
L' acqua, che gli ornì 'n sì discosto campo
Dalla Città, che un' affai picciol rivo,
Anzi ne dona qualche goccia appena;
Nulla dirò, nulla fidanza in noi
Nudriamo, e nulla ne' terrestri ajuti:
Ma speriam sol nel Donator superno,
E certi fiam di aver dal ciel le linfe,
Che i rendan molto dilettofi, e vaghi.
Larghe perciò di preparar cisterne
Ci venne in grado, e dalle nubi i rivi
Raccorre in esse, e dispensargli a i fonti.
E se tal volta ancor nimico il Sole
Dal ciel ne involi i sospirati umori:
Pur per gli alteri simulacri, e conche,
E per le pinte sue fiorite mete
Nobil farà co' marmi asciutti 'l campo.
Tal già si fu di Salomon nel tempio
Di bel decoro il secco mar, ch' Ei fevvi
Di bronzo, e a tori di simil metallo
Diello a portar sul valoroso tergo.
Or meco volgi all' altro lato il guardo,
Qual' e', vagheggia, l' Antiporto un solo,
E quale in mezzo alle colonne un muro
Con ampie porte in doppio campo unisce
Le su de' tetti poi distinte moli?

Ne

Ne trascurar di volger fiffi i lumi
 All' altro albergo, che 'n disteso fianco
 Qua si dilunga, e signoreggia in dentro,
 E co' raggi del ciel suo grembo illustra;
 A lui null' ombra fa l' altier suo tetto,
 Che alzato va fugli antiporti, e i giunge
 Per archi 'n guisa, che goder per tutto
 Si può con gioja il rigogliar de' fonti
 Sul miglior prato, benchè quel circondi
 Siepe di mura; onde a i profani sguardi
 Mirar si toglie i più sagrati alberghi.
 E la gran corte ancor sicuri i rende
 Viepiù con sua chiusa, ed ombrifer' aura.
 Ne stupor rechi 'l rimirar d' intorno
 Tai sacri ovili? Che di Dio la gloria
 Cresce per tutto ognor più chiara, e bella.
 Cresce per tutto al par l' onor de' Santi,
 Ne alcun v' à più, cui non sia noto un Dio
 Regnar per tutti, dacchè il mondo alluma
 L' eterno Spirto, e col gran Padre erede
 Trionfa il Figlio ugual', e con qual n' esce
 Splendor del vero la seconda Grazia
 Porge a ciascun di eterna vita i semi.
 Ed il Pastor, che le sue greggi accresce,
 Che crescan, gode a le albergar gli ovili.
 Te n' entra in lor salmi cantando, ed inni,
 Generoso Dottor de' Daci, e Bessi:
 A Dio miei voti rendi, e in un con essi
 Giungi tua gloria ad illustrar la festa
 Del Glorioso Protettor comune.
 Il pregherai nel più propizio tempo,
 Chi si compiace del suo Eroè ne' plausi.
 Dritte n' andran, s' egli sarà Felice
 Lor duce, al sommo tribunal tue preci:
 E' al cantar laudi, e all' offerir divoti
 Offsequj a Dio Ei sen verrà pietoso,
 Ed infondendo per le chiuse foglie
 Candida nube ingombrerà di sacra
 Caligo il tempio, e l' adunate schiere.
 Or non t' incresca alzar le ciglia in alto,
 E vagheggiar delle pitture il largo
 Spettacol vario, e tener fermo il guardo,
 Sinchè porti di lor contezza intiera.
 Chi le rimira, e dall' inutil forma
 Ne coglie il ver, la fedel mente ei pasce
 Non mai di vani simulacri, ed ombre.
 Con ordin fido a i Veditor palesa
 L' emulatrice qui della Natura,
 Tutti i portenti, e più mirabil' opre,
 Che ornan del gran Legislatore Ebreo

Anni di G. C.
CCCCII.

Monastero di
Terasia.

XXIII.

Pitture su le
volte de' corri-
toj.

Delle Storie del
Pentateuco.

I cin-

Anni di G. C.
CCCCII.
Di Giosuè.

Di Ruth.

XXIV.

Perchè S. Paolino
vale pinges-
se su le mura.

Le Pitture son
libri degli Idio-
ti.

I cinque libri; e tutte ancor n'espone
Del di lui primo successor l'impresa.
Ecco il Giordan, che tien suoi flutti a freno
Nell' ampio letto al trapassar dell'arca:
Parte sue onde, e le superne immote
Restando l'altre van rapide al mare:
Più crescon quelle, alzan fastose il capo,
E minacevol pende un monte acquoso,
Mentre col piede polveroso, e asciutto
Varcan gli Ebrei sul terren secco il fiume.
Là pinta è Ruth, Donna, che 'n picciol libro
Degli Ebraici cantò Giudici 'l fine,
E la primiera autorità de' Regi.
Breve è il volume, ma pomposo in molti
Mister di guerra: onde fra Suore il regno
Di Giuda quindi, e d'Israel si parte.
Delle sue Nuore nel tornar la siegue
Orfa alla patria, e l'altra addietro resta.
L'ultima fu della perfidia immago,
E simulacro della fe la prima.
Prepone questa alla sua patria Iddio,
L'altra alla vita osa antepor la Patria.
Ah che tuttor simil discordia al mondo
Regnar si vede! E s'una schiera è fissa
A seguir Cristo, al mondo l'altra è volta.
Pur fosse almeno il partimento uguale
Tragli Amador della salute, e morte!
Ma sempre va la spaziosa strada
Calcata, e folta, e irrevocabil fallo
Trae facilmente a precipizio i molti.
Che se pensier di 'nterrogar ti forge
Onde ne venne il bel desire in petto
Col raro ancor, se ben lodevol' uso
Di colorar d'immagin sacre i muri:
Sì ne rendrò la cagion vera or conta.
Non v'a, cui siasi 'n tetro oblio nascosto,
Quante mai qua soglian venir le schiere!
E che fra queste ell'è maggior la turba,
Che dalle Ville, e colli, e monti scende
Di lette ignara, e nella fe mal culta?
E che ai profani sacrificij avvezza,
Ed a servir col ventre pieno a Dio
Men'è ritrosa a professar la fede,
Se abbiasi innanzi a vagheggiar proposte
De' suoi Santi maggior l'opre più grandi.
Vedete or là da i vicin gioghi, e campi
Quante giunsero, e quante? e come intorno
Con l'ingannate van lor menti errando.
Lasciar lor patrie, e i lor discosti alberghi,
E per la fe, che lor ne' petti avvampa,

Ani-

Animose sprezzar le nevi, e ghiacci:
 E numerose or quà la notte intera
 Volgono in gioja, e con letizia il sonno,
 E l'ombre cogli ardor tengonfi lunge.
 Pur voglia il ciel, che co' più casti voti
 Passin lor gaudj, e ne' tremendi templi
 Non diensi 'n preda alle bevande, a i cibi!
 Ma qua digiuno ogni drappel sen corra
 A rimbombar con sante voci 'n salmi,
 E temperante a offrir begli inni a Dio!
 Pur di perdono io non reputo indegni
 Color, che mescon lievi prandi al gaudio.
 Sì prisco error lor rozze menti 'ngombra,
 Che non credendo errar, semplici 'l fanno.
 Anzi nutron pensier, che ancor le tombe
 Prendan diletto dall'odor del vino.
 Approvan dunque i già volati all'etra,
 Che quà da tutti i pii Dottor si dannà!
 E di Pietro l'altar con fasto accoglie,
 Che di Pietro la Fe sdegna, ed abborre!
 Un'è per tutto della fede il nappo,
 Una casa, una mensa, ed uno il cibo.
 Della Licenza il vin ne' tetti abbondi,
 E sol' albergo sia di preci il tempio!
 Esca di fuor dalle sacrate foglie
 L'iniquo serpe, che 'n sì nobil reggia
 Spettacol più non à, ma doglia, e pena.
 Mesci gli scherni empio Nemico a tuoi
 Maggior supplizj: e a te contrario insieme
 Urla fra pene, e fra le tazze or canta.
 Temi Felice, che lo sprezzati 'ndarno!
 S'ebbro l'insulti, supplicante il prega:
 Che troppo incauto a Lui davanti orgogli,
 Da cui sei spinto a fiamme eterne in braccio.
 Di più ben parve, ad util' opra a noi
 Di bei color tutte arricchir le volte:
 Forse avverrà, che alcun gli sguardi 'ntenti
 De' più mal culti Agricoltor vi fissi:
 E da quell'ombre di color dipinte,
 Qual dalle lette suol la provvid' Alma
 Coglièr gràn sensi, quel mirabil Vero,
 Che a lui mostrar fu mio pensier, raccolga.
 Ed allorchè spiegando loda altrui,
 Ch'ivi l'arte animò, memor non sia
 Di gir sì presto a lascivir tra cibi,
 Ma con grato digiun nutra suoi sguardi.
 E menre sì tanta vaghezza inganna
 Lor fame, e pasce, entra più agiato in essi
 Di stupor colmi 'l più lodevol uso.
 Che nel mirar que' sì vivaci annali

Anni di G. C.
CCCCII.

XXV.
Conviti profani
nelle Chiese.

XXVI.

Tom. II.

N n n n

Re-

Anni di C. G.
CCCCII.

XXVII.

Repe ne' cuor con animosi esempj
L'onestà degli Eroi ne' campi ed armi:
Ed a lor fronte a pieni scorsi uom beve.
La temperanza, e bee l'obblío di Bacco.
Più le figure a vagheggiar si stanno,
Men' an di tempo a trapassar fra nappi:
Che quanto più ne spendon' essi i pinti
Per queste mura in rimirar portenti,
Men lor ne resta a dilungar le mense.
Ma da che oprato, e colorito ai visto,
Cogli materie, onde a pregar per noi
Vie più rinfiammi le tue preci ardenti
Di pietà somma ed a Felice, e a Dio.
E ragion chiede, chè Colui, che imiti
Sì ben con l'Alma, nel pio volto ancora
Il rappresenti, e nell'amor di noi.
Non già che ardisca di sperar l'affetto
Del Martir nostro, che averei per molto
Quel, donde amar' un cagnolin si suole.
Ma pur perch' emmi è casa, e censo, e vita,
E grazia, e gloria il mio Felice, e cibo,
Deh lo scongiura, che ajutar mi voglia
I fondamenti a collocar ne' santi
Monti, e ad alzar la già comincia torre.
Dal volume primier del Duca ebreo
Impara a far, sì che terreno Adamo
I' non rimanga, ed in virginea terra
Nasca, e deposto il vil mio frale antico
Sorga a mostrar' immagin nuova, e santa.
E albergator di una Città novella
Di tralignar dalla mia stirpe io goda:
E 'n essa a i più chiari, e melati fiumi
Corra veloce, qual per grazia uscito
Dal fiero incendio del Caldeo cammino.
Pietoso in casa al par di Lot' aperte
Tenga mai sempre a i Pellegrin le foglie
Per iscanfar le devastanti fiamme,
Che piovve il Ciel su di Gomorra a' nembi.
Ne dietro volga mal' accorti i guardi
Per non rivolto andar di sale in sasso;
Se ben di sal troppo nel cuore ò d'uopo!
Viv' ostia al par del garzonetto Isacco.
Sia offerto a Dio: e di mie legna il tergo
Carco in seguir sotto alta Croce il Padre
Rinvenga i pozzi, e non gli opprime, i' pregò!
Amalec empio distruttor de' fonti.
Profugo i' sia da questo mondo al pari,
Ch' egli fuggendo dal Fratel sen gio:
E mi supponga da sacrarsi un sasso
Al capo stanco, e nel Signor mi posi.

XXVIII.

Ca-

Casto amor nutra, abbia in orror l'iniquo:
 Acciocchè in guida di Gioseffo io fugga
 Gli allettamenti della carne, e sciolto
 Da' terren lacci, e nel gittar la veste
 Liber da colpe al fuol sue spoglie i' renda.
 Che non va lunge omai l'ultimo giorno,
 Ed il Signor n'è presso: e questa è 'l tempo
 Da risvegliar l'Alme da sonno oppresse,
 E di parar larghe l'orecchie, e pronte
 Al suon feral della tremenda tromba.
 Sia dall'Egitto a me facil l'uscita,
 Sì che portando l'aurea legge in guida
 Divisi io calchi del mio petto i flutti.
 E salvo fuor del mar vermiglio uscendo
 Canti, sommerso Faraon, di Dio
 L'alma vittoria; e 'n supplichevól voto
 Gioendo tremi, e con timor godendo
 Mie fatiche commendi, e suoi gran doni.
 Miei voti nforza, o gran Pastor de' Daci,
 Con le tue preci, e con le vostre, o miei
 Fidi Compagni, ed al Signor devoti
 Congratulando sì la voce ergete:
 Quest'opre a te con facil pompa in terra
 Sacriamo, o Dio, se ben capir non ponno
 L'opre di nostre man l'immenso Autore,
 Che l'universo ne men cape, e cui
 Angusto e 'l Cielo, ed è la terra un punto.
 Ma sì rendiam con cuor contrito, e umile
 Ossequj, e laudi a' tuoi graditi Eroi:
 E i veneriam, se ben sì degni, e grandi,
 Con picciol culto, e riverente onore;
 E speme abbiám, che intercessor ne sieno,
 Sì che pe i' meriti lor piacer ti voglia
 Di tue grand'opre in noi fermar le cime;
 E nelle nostre a grado tuo costrutte
 Menti, e pensier', un non ingrato albergo.

Anni di G. C.
 cccclii.

XXIX

Anni di G. C.
CCCCIII.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola.

Poema XXIX.

N A T A L E X.

Nuova, e maggior da celebrarsi impresa
Anzi ne giunge in sì onorevol giorno!
E con non uso incomparabil plauso
Cresce l'usata a noi pomposa festa,
Ed il subbietto a raddoppiar sen viene
Al nostro plettro, e al gran Natal gli onori
Del mio Felice. In questi ospizj, in questi,
Che di lui son gli avventurosi campi,
Quai novell'opre io scorgo all'etra il capo
Liete alzando orgogliar con nobil culto?
Ecco ampia corte al ciel sereno aprica,
E coronata da sublimi, e lunghi
Portici 'ntorno, ove all'entrar fan mostra
Di se le stelle; e senza velo a i guardi.
Son giunti ad essa, e con sue mura uniti
Per l'ampio sen, che si dilarga, e stende
In lungo giro, e si rannoda al fine,
Tre venerandi, e maestosi templi,
Che l'alte cime di più travi 'n teste
Unir son visti; e le pareti, e 'l suolo
Vantano al par d'incliti fregi adorno
Di colonne, e pitture, e legni, e marmi.
Son fra di questi a ravvisar tre celle,
Là ve in gran tratto si distende il lungo
Portico assai, e vangli a un fianco affisse,
Ed in lui porgon per tre porte aperte
Pronti ad aprirsi tre cancelli 'l varco.
Qual fra tutt'altre à la sua sede in mezzo,
Delle gran geste colorita, e bella
Sen va de' sommi Eroi, che invitti 'l sangue
Sì dal maschil, che dal femmineo velo
Sparsero, e n' an ferti onorati al crine.
L'altre, che stanle al lato manco, e destro,
Di sacre imprese al par pompose vanno.
Vè quanto in quella e' fra le piaghe, e 'l lezzo
Tentato un Giobbe, ed un Tobia negli occhi?
Ecco nell'altra un femminil drappello,
Ma pien d'alto valor. Col braccio eccelso
E' qua la casta, ed immortal Giuditta,
Cui nobil va nella beltà, nel senno
Effer l'illustre ebraea Regina al fianco.

*Gran Cortile
con portico in-
torno a Setten-
trione.*

*In mezzo a tre
Basiliche.*

*II.
Tre celle fragli
archi dipinse di
sacre storie.*

Di SS. Martiri.

*De' Santi del
Vecchio Testa-
mento.*

*E di Donna il-
lustri.*

21.

21.

A Giub-

Giubbila in mezzo a questo chiostro un prato
 Lieto non men per li dintorno alberghi,
 Che per più fonti al ciel festoso esposti,
 E le colonne, e gli ornamenti, e i marmi,
 Ond' egli è tutto alteramente adorno.
 Là nel suo centro erge elevata fronte
 Gran ricettacol di vivissim'acqua,
 Cui cinge i fianchi, e dall'ingiurie il serba
 Dell'aura offil tetto, e cancel di bronzo.
 Son qua più molti al chiaro ciel disposti
 Fonti con vario ordin graditor, e vago,
 Donde fuor' esce in diletto scherzoso
 Da plumbee canne il cristallino umore.
 Va sì bel Campo a tre de' tempi unito,
 E distinto in ciascun n'apre d'ingresso,
 E quanti poi d'essi al di fuora uscirò,
 Nel suo raccoglie dilettevol seno,
 Che ornato, e ricco sì di marmi, e fonti
 Empie di gioja, chi vi fissa i guardi
 Posson l'accolte, e numerose schiere
 Liete vagar per gli antiporti 'ntorno,
 Ed appoggiar gli affaticati fianchi
 Alle colonne, ed a' cancelli, e quindi
 Tutta goder la discortevol onda
 Tra più bei giuochi, e con le piante asciutte
 Muover lungheffo, dove s'infonde il suolo
 Da quel licor, che con mirabil' arte,
 E dolce suol alto, si leva, o scorre
 Ne sol prepacon piovofo inverno:
 Quest' antiporto altrui difesa, e scampo
 Ma tal ne giova infra gli ardor con l'ombra,
 Qual piacer suol luogo palefo al sole
 Tra 'l gelo, e i ghiacci, o 'l più valevol tetto,
 Allorchè fremon più tempeste, e nemi.
 Esterior' un'altra Corte a tutt'emp' munita
 Queste, se ben va ragguardevol meno,
 D'archi, e colonne pur fornita in giro
 Apre gran campo, che di largor sacro
 Vestibul serve a quel gran tempio, e questo
 Ove ordin doppio d'innalzate celle,
 I di cui tetti van cogli altri uniti,
 Di lunge mostra di un castel' imago,
 E a chi si gode in lui, di un ampio foro
 Or canterò, qual gran portento in questo
 Bel campo oprò del mio Felice il braccio.
 Nel di lui grembo, anzi all' auguste soglie
 Erano a fronte due capanne erette,
 Che di nostr' opre alla grandezza opposte
 Lor' impedivan sì gli esterei raggi,
 Che la porta maggior teneasi indarno

Anni di G. G.
 eccciii.
 Fontane nel
 Chiostro.

Donde si entra
 in tre Basiliche

Cortile in mez-
 zo alle due Ba-
 siliiche principa-
 li.

III.

Due Capanne
 di legno in mez-
 zo alle due mag-
 giori Basiliche.

Di-

Anni di G. C.
CCCCIII.

Osinazione de'
villani Padroni
a non cederle a
a S. Paolino.

Si appiccica ad
una di esse il
fuoco.

Che si stende in
terribile incen-
dio.

Il fuoco si spande
per tutti i villaggi
e si vede il fumo
che si leva in alto.

IV.
III

Ed all' orazioni
di S. Paolino.

Differrata a raccor le splendid' aure,
Che le involava il vil riparo innanzi.
Già ne venne in pensier di farne scempio,
Ma ci fur sempre a i desir nostri avversi,
Gli Abitator di que' villani alberghi,
E ne giurar, che pria di uscirne, E' pronti
Sarian piuttosto a dileguar dal mondo.
Voce, che fu da non temersi n' vero,
Ma ch' empieppi per d' invidia il petto;
Poichè di lor, se anche avveniva, a grado
A me non era il trionfar con lite.
Quand' ecco allor, che nel primier riposo
Giaceansi tutti della notte all' ombra,
Una scintilla del già inchiuso fuoco
Scoppiò per l'aria, e nel riposto fieno
Cadde ivi presso, e un' improvviso incendio
Sparse per quella ad avvampar disposta
Casa, perchè di antiche legna intesta:
Che larghe vampe oltre del tetto ergendo
Sbalzò per l'aria un' infuocata nube,
Che tutto ombro' dell' auree stelle il volto.
Per la fragil materia, onde n' usciva
Gorgogliamento, e ardor, tutt' empie intorno
Tema, e spavento, che i Pastor vicini,
E i più discosti ancor pe' i campi angoscia.
Che reo vapor, che minacevol vampa
L' aere ingombra? E che i lontani tetti
Or ripercuote al par, che i più propinqui,
D' atre scintille rimbombante un nembo?
Scoffeci allor dalla quiete il pianto,
E 'n rimirarci divampante appresso
Ardor sì grande, un gran timor nè vinse,
Che andasser tutti d' ostil fiamma in preda.
I nostri alberghi, e i vicini templi istessi:
Da' quai parean quelle frequenti orrende
Fulguri uscir', e quel vapor tonanti,
Ch' empiean d' alto terrori compagne, e ville:
Sì che non v' à, chi non si tema al fianco
Le furie aver del rimbombante incendio
In osservar quell' orgogliose fiamme
Ed in provarne i paventosi ardori,
Che muovon calde, e formidabil' aure
Di timor carchi in sì fatal periglio
Noi di tutt' altri più, che speme alcuna
Non ci sentiam nell' egré forze in petto
Da rintuzzar sì spaventevol' Oste,
Che vie più spinge i suoi furori n' alto,
E già ne sembra a scaricar parato
Su tutti i tetti a se vicini 'l fuoco,
Ratti corriam, sol nella segne' voci

Fi-

Fidanza avendo di Felice al tempio:
 Da questo all'altro, ov' à riposo, e feggio
 Il cener sacro degli'nfigni Eroi,
 Che sparfer primi per la fede il fangue,
 A chieder lor pietà, perdono, aita.
 Tornomi'n cella, e l'eternal vessillo
 Della salute ansio mi reco in mano
 In picciol sì, ma formidabil legno:
 L'oppongo al fuoco, e per iscudo al petto
 Il mi ritengo a riparar via vita,
 Ed a lunge cacciar l'orribil' Oste.
 Deh non rendete a me, rendete a Cristo
 Il ben dovuto ossequioso merto!
 Sol nella Croce, e di Gesù nel nome
 Tutta di noi la gran salvezza è posta.
 Per ciò la Fe, che al suo valor si appoggia,
 Ne para in tutti i nostri rischi ajuto:
 E l'atra fiamma anche paventa, e cole
 Questo pegno immortal della salute.
 Non la mia voce fu, non la mia destra,
 Ma fu ben' Ella, che atterri lo'ncendio,
 E lo costringe a dar di volta indietro:
 Ed in quel luogo, ove sue furie imprese,
 Le sue vampe ad unir, qual suole in cielo
 Tutti'n globo raccor suoi raggi un'astro,
 Ed ivi tutte consumar sue forze:
 E qual da cener nacque, in cener' anco
 Presto tornar l'ampia, e fatal tempesta.
 Oh della Croce incomparabil possa,
 Pe cui Natura se medesima obblia!
 E distruttur di ogni altro legno il fuoco
 Sì dal suo legno a fren tenuto viene!
 Molti si fur con abbondevol'acqua,
 Che'n lui versaro, a superarlo accinti:
 Ma benchè vuoti ebber più fonti'n esso
 Le stanche già corsevi schiere indarno,
 Vinse tutt'acque il minaccioso ardore,
 Che per noi venne al fin da un legno estinto.
 E qual gran fiamma a foggioar non valse
 Un'acqueo nembo, picciol'asta or vinse.
 Poichè fu spento il gran terror con essa,
 E riportò la nuova Aurora il giorno,
 Scerniam l'acerbe sì notturne imprese
 Nelle vestigie ancor della già morta,
 E pur fumante fiamma; e minor molto,
 Di qual temuto abbiám, n'appare il danno
 Agli attoniti, e pur sicuri sguardi
 Memori ahi sì del fier periglio or corso!
 Ed ecco alfin che lo stupor vien meno
 In ravvisar, che di Vulkano in preda

Anni di G. C.
CECCIII.

È spento alla vi-
sta del legno
della Santissi-
ma Croce.

V.

VI.

Quel

Anni di G. C.,
CCCCIII.

Dopo aver bruciata solamente una delle due Capanne.

Il Padrone per rabbia atterra l'altra.

È lascia libero il campo a S. Paolino.

VII.

Pitture sacre del vecchio Testamento ne' nuovi edifizj, e del nuovo ne' vecchi.

Quel solo andò, che destinato v'era:
Un di que' due tanto importuni alberghi,
Che torrem noi, se nol toglieva il fuoco.
E questo fu del nostro Eroe bel dono,
Che ne prevenne con giovevol vampa,
E lascionne a durar minor fatica.
Anzi per dare al suo bel don più merto,
Lo stesso allora Agricoltor per ira
Al sì destrutto l'altro ospizio uguale
Rendè ben presto al suol: non ch' ei ricusi
Di lo mirar' all' abbattuto accanto:
O doglia il prenda di vederlo audace
Far vil riparo alle sacrate foglie:
Ma perchè sol la fiamma ultrice a lui
Lasciollo a più lo caricar d'ambascia
Stringendol sì, che di sua man l'abbatta.
E chi poc' anzi avea preferito a' tempi
I suoi tugurj, or dagli ardor punito
In un di lor, l'altro a disfar si accinge
Con le robuste sue sdegnose braccia.
Arde in furor', e sue capanne, e danni
Piange, e più 'l vano posto in esse amore.
E 'n rimirando alzar l'incesto tetto,
E 'l diroccato là di cener mucchi,
E qua di sassi in gran ruine insieme
Misti per terra vie più monta in ira.
E 'n rimembrar, che senza lite, o pugna
Di lui portato abbiám trionfo eccelso,
Se sol n' incolpa, cui niun merto or resta
Del non voluto, e pur prestato offesequio,
E di confuso orror si tingè il volto.

Or che alla fin lo spazioso campo
Tutte à scoperte l'onorande foglie,
Lieti in luogo maggior con l'Alma, e i versi
N' andiam vagando, e ci portiam ne' tempj.
Fissiam gli sguardi alle pitture intorno
Che monumenti son de' prischi Eroi.
Ecco in tre luoghi l'opre illustri, e grandi,
Che i sacri fregian prischi fogli, e i nuovi,
E sì disposte con ragion, che vuole.
La nuova legge ne' vetusti alberghi,
E ne i novelli pompeggiar l'antica:
Ch' util sovente, e di onorevol fregio
E' novità fra li più annosi oggetti:
E par miglior con novità bellezza,
Qualor più fresca sia la vita, e sia.
Canuto in lei della prudenza il senno:
Sì che 'n severa maestà siam vecchi,
E in ischiettezza pueril fanciulli.
E congiungendo età diverse a i nostri

Co-

Costumi a temperar veniam lor moti
 Col valor d'una, e col candor dell'altra .
 Nel seno interior del primier tempio
 Un'altra cella è ancor, che figlia sembra
 Del maggior tetto, e la sua volta adorna
 Di stelle avendo a dipartir si viene
 In tre recessi: e nel suo mezzo il fonte
 Di pietà s'erger, che in mirabil guisa
 Gli altri rinnova rinnovato anch'esso .
 Novità doppia questa cella or rende
 Vie più fastosa in questo dì, che 'n altro :
 Posciachè il sommo in lei Pastor di Nola
 Due de' maggior bei ministeri or v'opra ;
 Che 'l sacra a doppio venerabil' uso :
 Il sacrificio dell'altare al casto ,
 E salutevol gran lavacro unisce :
 Onde rinnova tutto a un tratto il tempio
 La divin' Ostia, e l'alma Grazia il fonte :
 Fonte novello, e a rinnovar possente
 Quanti più son gli albergator del mondo ;
 E che a noi rende, qual riceve, il dono :
 Ed in lasciar di più servir per uso
 Profano in uso a noi divin si volve .
 Or già di rinnovar ridotto all'opra
 Non è più nuovo : e 'n quest'uffizio ah sempre
 Serva, ne i vecchi rinnovar ne giova .
 Del mio Signor' un nobil pegno è questo ,
 Che veder fanne pel valor di Cristo ,
 Qual' uom si possa ritornar novello ,
 Allorchè l'uomo in lui primier si estingue :
 Ecco del nostro Eroe nel doppio tempio ,
 Quai fur vetuste, or rinnovate in tutto
 Le mura, e i tetti : e su deformi schiere
 Quai per l'avanti s'innalzar di tronchi ,
 Or con forte miglior'erger festanti
 Su marmoree colonne altero il capo :
 Goder la luce, e ripigliar nel sito
 Deposito, e prisco gioventù più bella .
 E doppia ancor in essolor la Grazia
 Sfavilla illustre ; e i sì rifatti muri
 Fan co' novelli 'n egual pompa a gara :
 E se ben d'essi è pur l'età diversa
 Enne concorde la sembianza, e 'l fasto :
 Perchè 'l valor della medesim' arte,
 E la stessa beltà, colora il volto,
 A ciascun d'essi ; e van fastosi al pari
 Gli edificati pria co' nuovi alberghi .
 Niun fra lor tutti appar divario al guardo ;
 Che leggiadria simil di fuor riluce
 In quegli, e questi, ed ogni orror n'è sgombro ;

Tom. II.

O o o o

Per:

Anni di G. C.
CCCCIII

VIII

Fonte battesimale nella Basilica antica rinnovato da S. Paolino .

Paolo Vescovo di Nola .

IX

Ani di G. C.
ECCCLIII.

Perchè agli annosi giovanil vaghezza
L' arte co' fior de' suoi colori 'mprime.
Non più d' essi perciò l' età si scerne;
Che novità sol' al di fuor per tutti
I muri splendé, e 'n lor va chiusa addentro
L' Antichità dal novel fatto afforta.
Di gioventù sotto il fiorito aspetto
La più languente, e trista età sì occulta,
E lieta mostra a noi leggiadra fronte.
Stan tutte insieme vetuste cose, e nuove:
Ne in ver son più nuove del tutto, o prische.
Non è la stessa, ed è la stessa in vero
Quella, che n' è del ben futuro immago,
E del presente: ed oh quant' util fia
Purgato il rio squallor del viver vieto
Or co' sensi miglior rifarsi a Cristo,
E ben disporfi 'n lui seguendo al regno!
Oh come allor, che al ritornar la vita
Sarem chiamati al forgimento eterno,
Prima n' andrà quella felice schiera,
Che ornando il terreo vel d' eterno ammanto
Permuterà la già servil sua forma,
Rivestirassi onor simile a Dio
Per seco andar', e simigliante a Cristo
Apparirà per lo favor superno.

Vie più perciò fiam persuasi, e pinti
Coraggiosi a depor la veste antica,
E con par fiamma a ripigliar la nuova:
A trascurar le pria gradite imprese,
E allo avvenir di Dio fissar la mente;
Ad obbliar le già passate cure,
E sol voglie a nutrir pel regno eterno:
Ed alle pompe, ed agli onor del mondo
Anche pria di morir' a chiuder gli occhi:
E a sciorre innanzi della colpa i lacci,
Che non sian que' di nostra vita infranti.
Ne' sentimenti al fin torniamo or nuovi,
E discuotiam, della terrestre immago
Quanti son gli atti, ed i pensier, da noi
Del mortal velo in isterpar le vesti
Per ripigliar da tutte macchie illeso
Di corpo, ed Alma immacolato un manto.
Ne l' opra sol siane in orror di colpa,
Ma il pensier' anche! E qual pestifer' aura
Di un' uom, che sia da molti giorni esangue,
L' odor fuggiamne con le nari 'nchiuse.
Qual di un serpente il velenoso aspetto,
Tra tutti i Saggi il Re maggior n' esorta,
Che in orror s' abbia la divina offesa.
Di acuti denti di lion guernita

Ne.

Ne la dipinge in ben' adatta immago :
 Perch' ella fuol , qual con ferine labbia,
 Prender rabbiosa a divorar quell' Alma ,
 Che 'l reo piacer del secol folle à vinto ,
 E prese in cibo l' infernal Dragone ,
 Che di Etiopia il Popol nero ingoja ,
 Tinto affai più , che non dal Sol , da' vizj .
 Son gli Etiopi , che 'l tartareo Serpe
 Ne' suoi gran pasti a tranguggiar si prende ;
 Tutti color , che 'l più gradevol cibo
 Parano a lui con perfid' opre , e nere :
 Che se ben' esser del reo Drago , Iddio ,
 Disse , la terra il pasco , intender volle
 De' peccator l' Alme , ed i corpi 'n essa :
 E chi perciò l' iniquità divora ,
 Fie cibo al fin del vorator Serpente .

D.

Ma tempo or' è , che noi mutiam la strada ;
 Scuotiamo il sonno , e stiam vegghianti a Dio :
 E che dormiam per que' nuocevol' atti ,
 Cui veglia sol l' Alma , che a Cristo è morta ;
 E se col lume del gran Verbo eterno
 Non ancor giugne a illuminar nostr' Alme
 La dottrina di Dio : cogliamo almeno
 Da queste Chiese i palesati esempj ,
 E i legni a i folli sien maestri , e i sassi :
 E sì , qual' opra qua la mano eresse ,
 Giovevol randa , e affai miglior la fede :
 E se di un tal novel disegno a parte
 Opra di mente , e della man fatica
 Non viene alcuna : ah non pertanto in questa
 Dissimil causa un' è dell' opre il fonte ,
 Che varie forme in una specie unisce !
 Là dove forgon que' novelli alberghi ;
 Eh non è già , che ven prendesse obbligo
 In un sì picciol tempo , onde dal primo
 Cominciamento al sommo onor son giunti !
 Che d'anni due co' bei sudor perfetti
 I gode il terzo col superno ajuto
 Di Dio , de' Santi già ridotti al fine :
 Fu picciolissim' orto , e un picciol colle
 Di bronchi , e spine , e di verzure , ed erbe :
 Lo sterpò tutto in pronte schiere il pio
 Popol raccolto , e d'ogni 'nutil carico
 Lo sgombrò sì , che l' à ridotto in questo
 Sì nobil campo , che di marmi adorno
 Ne' lunghi fianchi , e d' ampie felci 'n terra ,
 E di più vaghi , e bei color festoso
 Tutt' à posto in non cal sua vil coltura .
 Con qual vantaggio egli mutò sua sorte !
 Che da qual fu dell' immondezze ostello ,

Cortile a festi-
centrione della
Basilica antica.

Tom. II.

O o o o 2

D' in-

Anni di G. C.
cccciii.

xii.

D'incliti marmi or divenuto è chioffro!
E chi già fu d'erbe palustri un prato,
Or soggetto è regal di parie conche:
E chi non ebbe, che fozzure in grembo,
Or forge altier con maestosi fonti.
Oh qual l'eretta quì novella mole
Mi additerà la più giovevol' arte,
Onde purgarmi, e rinnovar mi possa
Ne' vecchi sensi, e preparararmi a Cristo
In grato almen, se non in degno albergo!
Eh non già vamma 'n ombre nere ascolto,
Qual sia mia terra, e quanti sterpi, e spine
Nascammi 'n essa! E' la mia terra il cuore,
Son le colpe del cuor le spine, e i bronchi!
L'inutil lusso, e 'l folleggiante affetto,
E la macchiosa cupidigia avara
Son di nostr' Alma i velenosi germi.
Sì del mio corpo le ondeggianti cure,
Con l'edace livor la fame acerba,
E 'l rio disdegno con la speme inferma,
L'ambizion, che i suoi spargendo à fete
De' beni altrui, le spine son dell' Alma,
Che l'angon sempre con acuti sproni
Sì del timor di rimaner meschina,
Che dell'ardor, che all'altrui forte aspira.
Ah molti sì fra le maggior ricchezze,
Di quel Tantalò al par, che in grembo all'acque
Muor sitibondo, possessor non sono
Di quel, che sembran posseder nel mondo!
Temonfi usar de' conquistati averi;
E in abbandono a poi lasciar costretti
Vengono i tanto, e sì serbati acquisti.
Ed in parar grati alimenti al gusto
Perdono al viver lor prefisso il tempo!

xiii.

Uopo è pertanto questi sterpi, e spine
Sveller dall' Alma, e sbarbicar di tutte
Le colpe l'alta, ed infernal radice,
Che nutre ognor quell'infelice pianta,
Che piaccia al ciel, che da superna scure
Percossa caggia, ed abbattuta al suolo,
Ne prenda a germogliar nel nostro campo!
Se arida sia ne' nostri cuor, se tronca
Sì rea radice, ogni misfatto a terra
Cadrà reciso, e periravvi 'l vizio.
Della madre a seguir verranno lo scempio
I mali tutti, e al suo morir cadranno
Di questa pianta inaridita i pomi,
Ed allor sì, che 'n ben pulito piano
Novel s'innalzerà pomposo albergo,
Che fabbricato s'un vivace suolo

Di

Di Cristo col favor formonti 'n alto.
 Ei fermerà nuove colonne in noi,
 Strage facendo d'ogni legno antico,
 Onde n'andava l'Alma chiusa intorno.
 Si parerà luogo opportuno il Rege
 Tra i nostri sensi a passeggiar, qual'uso
 Di passeggiando andar'ebbe tra i cinque
 Portici là di Salomone, ed ivi
 Muover medici piè, salubri accenti,
 E la perduta ridonar salute
 Toccando i corpi, ammaestrando i cuori.
Deh non fiam più nel nuovo albergo antichi!
 Perché, se venga ad abitarci 'n petto
 Cristo Signor, puro il ravvisi, e nuovo.
 Ella è peggior', e più nuocevol molto,
 Quand'è scissura in ciò, che insiem s'unisca
 Di nuovo, e prisco: e 'l vin novel si serba
 In novell'otri. Ah pera in noi la vita,
 Qual fu, perché, qual poi farà, non pera!
 Lasciam fin d'ora in abbandono il mondo,
 Di cui renduti saremo privi a forza,
 Se a lui non diam di piena voglia il tergo.
 Lieti moriam per isfuggir la morte!
 Con eccidio vital la mortal vita
 Teniamci lunge! la terrestre immagine
 Si strugga, ed entri la celeste in noi,
 E al Salvatore umil sen torni Adamo!
 Mutiamci qua per più mutarci 'n cielo!
 Che chi ostinato qui, qual fu, si resta,
 Non muterà nell'avvenir mai forte.

XIV.

A S.

Anni di G. C.
CCCCIV.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola
Poema XXX.

N A T A L E XI.

I.

SE men ponno tornar le stelle all'etra,
Al fuol l'erbette, ed a bei favi 'l miele;
A i fonti l'acque, ed alle poppe il latte:
Pon pur' anche mancar le laudi al plettro
Pe i Giusti, e Pii, per cui virtude, e vita,
E gloria, e onor del sangue sparso è Dio.
Per cui scempj soffrir', e strazj, e morti
Per la fe ravvivar ne' petti altrui,
E pel regno acquistar col vivo sangue,
Che seme in terra fu d'Eroi pel cielo.
Un de' più chiari Confessori 'n questa
Nobil Città dal mar diacciato al mauro
Alza fama immortal': e Nola albergo
Delle sue spoglie a se medesima applaude,
Qual ricca sia d'incomparabil'astro:
Che ovunque il Martir' à fastosa tomba,
E', di chi 'l cole, e medicina, e stella.
Che pietà avendo il Facitor sovrano
Del mondo più di atra caligo ingombro;
E di quelle, ch' in lui languiscon' Alme,
Tal qua in terra divise i fanti avelli,
Qual sul notturno ciel gli astri distinse.

II.

Se ben fiammeggia una la fede in tutti
I Campion di Cristo, e ugual la gloria;
E la virtù simil, pur' an diversa
Le di lor' opre in ciaschedun sembianza.
Colà ne' muti monumenti, e cheti
Porgiam voti, ed incensi a i chiusi Eroi;
E qua palesi, e rimbombanti segni
N'empion di gioja, e maraviglia i petti.
Ove in pompa maggior trionfa il vizio,
Si chiede anco maggior soccorso, e aita:
E là, dov'è più folta orribil notte
Di perfidie, ed orror', e debol fede
In grembo al Popol' ondeggiante annida:
Ivi fa d'uopo il preparar più lumi
A spegner l'ombre con ardor divini,
E le attonite ancor dubbiose menti
A i vivi raggi indirizzar del Vero:
E sgombra agli occhi la caligo antica
Rendergli atti a goder l'eterea luce;

Che

Che tai divengon nel curar, che i fenfi
 Lor con div' arte fan, gli Eroi di Cristo:
 Il di cui giogo è dolce, e lieve il pondo,
 A chi si volge di ardor colmo all'etra,
 E del Vangelo à pien l'animo, e'l petto,
 Che sol può discacciar le nubi'n bando,
 Onde n'offusca sì l'amor del mondo.
 Quest' è l'Autor, che senza regni, e scorta
 Né fa gir vaghi per lo nulla immenso.
 E con le sue dolci lusinghe infide
 N'urta in iscogli a sfraziar la vita:
 Ed à seguir l'infidiose pompe
 Del secol folle, e i rei piacer n'adduce.
 Per dar compenso a sì nuocevol danno
 Iddio pietoso a noi mortali'nfermi
 Medici sparse in ogni campo, e lido:
 E per più chiara anche mostrar la cura,
 Ch'egli à di noi, nelle città più grandi
 Pose i maggior': e se cittadini, e ville
 Suoi Martir' an, regnan mai sempre i primi
 Fra l'onorate più pompose mura:
 E'n poche sol la dodicesma schiera
 Partinne Iddio de'suoi Maestri, e Duci,
 E dienne in dono i due gran Prenci a Roma;
 Che d'uopo de' maggior Medici aveva
 Del Mondo il capo in atra nebbia involto,
 E per error, per vizj infano, ed egro.
 Già prevalse pietà, si sciolser l'ombre,
 E'n su la morte erse trofei la vita,
 Mercè di quel, ch' a riparar sen venne
 Nostra salvezza, e a scior d'inferno i lacci.
 Vinto cadde l'error, forse la fede:
 Ed omai scevra di tutt' ombre antiche
 Roma è creduta alma città di Cristo.
 Già in gran parte in non cal lascio di Numa
 Le fole, e insieme della Sibilla i fati:
 E s'odon liete a pii Pastor le greggi
 In rispondendo empir di preci, ed inni
 Le Chiese, e l'etra rimbombarne intorno,
 Tremarne il Campidoglio, e vuoti i templi
 Scoffi al sacro fragor ne' marmi, e legni
 Lasciar fuggendo dell' averno i Mostri.
 Ne freme il Serpe sanguinoso indarno,
 E con asciutte fauci'nvido piange
 La sempre odiata sì salvezza umana.
 E sospirando i già perduti'ncensi,
 E dell' usate sue vittime il sangue,
 Sen va gemendo infra i rasciutti altari:
 Sì! se ovunque partì suoi doni Iddio,
 Diè non per tanto alle città più illustri

Amor del mondo.

III.

*I corpi de' maggior Santi nelle città più grandi.**S. Pietro, e S. Paolo in Roma.*

IV.

A con

Anni di G. C.
CCCCIV.
S. Andrea a Patra nell' Acaja.
S. Giovanni ad Efeso.
S. Matteo alla Partia, e S. Tommaso all' India,
S. Giuda in Libia, e S. Filippo in Frigia, S. Tito in Creta, e S. Luca in Beozia.
S. Marco in Alessandria.
Sacerdoti di Cabelo.

V.
Diana Efesina.

Apollo Pitio.

Scrupide creduto Giuseppe Ebreo.

Iside, ed Osiri.

A conservar le sue più chiare membra,
Concesse a Patra nell' Acaja Andrea,
Lasciò in Efeso il sì diletto a Cristo
Gran Discepol Giovanni: onde con effi
Sen venne a rallumar l' Europa; e l' Asia:
A' la Partia Matteo; l' India Tommaso;
Sta Giuda in Libia, ed è Filippo in Frigia;
In Creta Tito, ed in Beozia è Luca.
Marco fu dato ad Alessandria in dono,
Perchè lunge Api discacciato, e Giove
Non più adorasse in quel suo Bue l' Egitto
Vil Dio, ne un Re suo cittadin sepolto
Seguiffe Creta a venerar qual Nume.
Ne i Frigi più co' lor troncati Galli
Fra i giuochi, e feste a Berecintia sacre
Le dasser gioja con ferite impure:
E perchè al fin casta fiorisse l' Ida,
E 'ntatti ergesse in sul gran giogo i pini;
Ne più a consiglio sen venisse in Delo
La vana Grecia, ma sdegnosa olimpo
Calcando in alto più volgesse i passi
Là per Sion, ve del natio suo colle
Cristo più rende agil la cima eccelsa:
Fugge d' Efeso al par la Dea de' boschi;
Che ne la pinga assai lontan Giovanni:
E accompagna il german raggianti Nume;
Che pone in fuga nel Piton San Paolo,
Sloggìo d' Egitto sotto mille forme
Il Re dell' Orco ancor, che preso avea
Mille, e più nomi d' infiniti Mostri
Per trasformar l' Ebreo Gioseffo in Api;
E trasmutar del Patriarca il nome
In quel di un Mostro: e pur sua stessa immago
Chiaro scopriva ad ogni sguardo il vero,
Poichè portava ancor sul capo il moggio,
Onde in Egitto innumerevol turba
Fra le miserie di stagion perversa
Nutrì con biade anzi da se raccolte;
E co' favor del ciel l' orribil fame.
Ah perchè più con sì profano onore
Non avesse il suo Servo incensi, e voti;
Con divin lume il sommo braccio eterno
Rischiare l' Alme all' abbagliata plebe;
E del Demon l' empio nefando culto
Fatto Api 'n pezzi 'n un balen disciolse:
Ned Isi più ne' pelusiaci campi
Piangendo il tronco a brano a brano Osiri
Manda in sua traccia gl' Indovin tondui,
Che malmenando il forsennato petto
Piangon col proprio duol gli scempj altrui:

Quinti

Quindi più folli imposto fine al lutto
 Fremon di gioja in simular, che fia
 Lor tocco in forte di trovar Colui,
 Che se ben finser di cercar con arte,
 Che perduto non fu, si stan sicuri.

Anni di G. G.
 CCCCIV.

In qual' abisso di follia sommerse

VI.

Piomban le menti, che di eterea luce
 Gli ardor non anno! E chi è più cieco, e stolto,
 Di chi sen va di quel crucciofo in cerca,
 Che smarrito non à? Di chi ritrova,
 Che non fu mai? E che non duolgli, piange?
 Scegli, o misero Error, che far ti spetti,
 Che venerar, che lagrimar convegna!
 Non s' accoppiano insiem, che giunti or vuoi!
 Ne grave lutto il vero onor mai siegue!
 Veneri quel, che di tue doglie è degno:
 E credi 'n quel, che angoscia merta, e pianto.
 Miser non va, s' egli è, qual sogni, un Dio!
 E Dio non è, se sventurato, e tristo!
 Ma se infelice è, qual ti sembra, è un' uomo.
 Abbi perciò, di chi è mortal, pietade,
 E i Numi 'n se lieti, e beati adora!
 Ch' egli è del par cieco furore, e sciocco
 Pianger felici, e venerar meschini.
 Iside dunque è Dea? E' Dea una Donna?
 Se Dea; scavra sen va del fral terreno:
 E senza corpo avrà femmineo sesso?
 O senza questo avrà femmineo corpo?
 Perch' Ella dunque, ed ove cerca Osiri,
 Se folle ignora, ov' Egli sia, la Dea?
 E qual fie mai, chi è Dea, o Donna, o Madre!
 In triplice virtù sol' uno è Dio,
 Un solo e 'l Padre, un solo e 'l Figlio, e 'nfieme
 Procedo un sol da tutti e due lo Spirto.
 Sien pur tre nomi, è in essi un solo Iddio,
 E la di lor natura è sola, ed una
 Nel Figlio al par, che nello Spirto, e 'l Padre
 Da cui questo procede, e nasce il Figlio.
 Nulla à qui 'n terra di comun, di pari
 A sì sublimi, ed adorande idee.

Iside.

Osiri.

Sen va Cartago e celebrata, e magna
 Per Cipriano Eroe di Cristo, ed ostia:
 Che co' bei rivi, che dal cuor gli uscìro
 Per l' auree labbra, e ancor di più con quelli
 Delle sue vene fecondò sì largo
 Le libic' arse, e sitibonde arene.
 Non lunge ad essa l' uticensi piagge
 Di mille, e più sacrificati Eroi
 Il cener sacro in bianca massa esalta,
 E sovra tutti erge onorando il capo

VII.
 S. Cipriano in
 Cartagine.

Candida mof-
 sa di ceneri de'
 SS. Martiri a
 Retica.

Tom. II.

P p p p

Quel

Anni di G. C.
CCCCIV.

S. Ambrogio in
Italia.
S. Vincenzo in
Ispagna.
S. Martino, e
S. Delfino in
Francia.

VIII.
S. Felice in
Nola.

Costumi de'
gentili Nolani.

Feste di Ve-
nere.

E di Cibele.

IX.

Quel monte, ov' an lor venerevol tomba:
Del cui gran seme l' Africana riva
Già fertil sì di Campion pel Cielo
Maggior sen venne a preparar raccolte
Di gran Maestri per esempio, e fede.
Ne minor gloria, ove declina il Sole
Sparse la Grazia, e ardor chiari, e sovrani.
Al Lazio Ambrogio, ed è Vincenzo all' Ebro
Di laude, e onor, quant' è Martino a fenna,
Quant' è Delfino all' Aquitano lido.
Ed oh quant' altri ancor per queste piagge
Van chiusi 'n sacri, e maestosi avelli,
Che 'l mondo empiendo di avvampanti raggi
Spingono al bujo eterno il Drago antico,
Che la terra ingombrò di mille nomi
Di Dei, che prese da Mortali effinti
Per le schiere onorar de' suoi Ministri,
A' quali Ei Re della nuocevol' arte
Alza per aria l' infernal bandiera,
Mentre inimico a noi si volge intorno.
Tal si fu degna per mercè di Cristo
Nola di aver nel suo bel sen la tomba
Del mio Felice, e miglior farsi, e pura,
Qualor del mondo nel trabocco estremo,
E fragli orror di tenebrosa notte
Giacea presso alla fin macchiosa, e sozza
Per silvestri cultor', e della Dea
Di Gnido chiaffo, e del furor di Bacco
Adoratrice a sì malvagi Numi
Facea le feste in esecrande guise.
E qual sie luogo ad onorevol vita,
Ove non regna ne rossor, ne tema!
E chi dal mal oprar terriasi addietro,
Ve la licenza, ed il furor sanguigno
Son la Religion', e 'l Vizio e 'l Nume!
Là, dove sempre è per miglior tenuto,
Chi più di Citerea ferve ne' sacri
Dì scellerati, e pien di Dio si crede,
Chi più del Demon pieno in se medesimo
Inferocisce, e sue ferite, e fangue
Alla gran Madre in consècrar de' Numi
Merta lasciarvi e la salute, e 'l senno.
O Menti degne d' Alme cieche, e degne
Agli inimici di servire Iddii,
Giacchè per Numi an sol Venere, e boschi!
Le santifichi ebbrezza, ed amor' empio!
Colan, che lor crudel perfidia à tronco!
E i mister sozzi della Madre antica
Scopran di loro i vergonosi errori!
Che degna è pur sì abbominevol fede,
Di chi del Ver nell' immutabil lume

Nel-

Nelle modeste leggi, e nel gran nome
 Di Dio null' altra à fe, null' altro amore ;
 E niun' à prezzo di sua vita iniqua
 Nel sangue sparso dal Signor per noi.
 Sia lor' il ventre Iddio, la carne, il gaudio
 A quei, che son del Dio sovrano ignari,
 E niuna an gloria, e niun favor nel tronco
 Della croce vital, che non si degna
 Di sua gran possa armar l' Alme rubelli.
 Egli è Felice il sommo Erce di Nola,
 Siccome gli altri 'l son Martiri, e Santi
 Di tutte l' altre regioni, e lidi.
 E non di Nola sol, ma l' è di tutti
 Quei, che volgono a lui sospiri, e voti :
 Che avran sempre i desir compiati, e paghi,
 Se lor non cessi mai nel cuor la fede
 Della Croce di Cristo. Ella è, che cura
 D' ogni yizio primier l' uman legnaggio.
 Ma s' ella cede, entra al suo posto a un tratto
 Lo stuol de' mali; ed a venir non tarda
 Vener l' impura, e 'l furibondo Bacco,
 Ove il pudor di Cristo, e l' ardor langue
 Del salutifer legno; il cui bel fuoco,
 Quanto la fe più cresce, i corpi 'nfiamma;
 Che colpevoli sono, ed arsi i vizj
 Rende più viva, e luminosa l' Alma
 Sotto di Osti sì fieri, e da tal peste
 Oppressa Nola alfin chiedea soccorso :
 Ed ecco volge al suo periglio Iddio,
 Qual abil' è, qual più possente ajuto.
 Sceglie Felice, e ad esso impon lo 'ncarco
 Di liberar dal sovrastante scempio
 Color, che 'l Vizio sol' anno per Nume;
 Con estirpar da' loro petti i prischi
 Perniciosi error', e pronta aita
 Alle di lor porgendo alte ferute.
 Ei, che non sol qual Curator preclaro;
 Ma più pel merto de' sofferti affanni,
 Flagelli, e ceppi coraggioso il callo
 Discinder puote all' altrui piaghe, e i seni
 Aprirne tutti, e i velenosi umori
 Fuor discacciarne, e rifarcir la cute.
 Tosto all' ordia di Dio mosse Egli i passi
 Al Nolan campo, e qual propizia stella
 Fra l' ombre fulse dal gran foglio eterno
 Venendo, e pien di vita il petto, e 'l labbro.
 Qual Vener suole, anzi che torni Apollo
 Dal mar su l' etra, e poscia che lo scorsa
 Precipitando in mar coprir suoi raggi,
 Di novel lustro ornar l' aurea contrada :

Ann. di G. E.
CCCCIV.

Sì sfavillando l' Evangelio intorno
 Già col favor di Cristo alzò bandiere
 Annunziatrici di sua gran venuta
 In man de' primi, e più splendidi Eroi.
 Scelse Felice fra costor per Nola
 A discacciar col suo gran lume in bando
 L'ombre vetuste, ed i tartarei Mostri
 Dalla cittade, e abitator suoi petti,
 Per in essi parar gradito a Dio
 Agil l'ingresso, E nostra sorte antica
 Ratto al suo apparir miglior renduta
 I già contro di noi Lion feroci,
 Che or fremon contra la pia greggia indarno,
 Co' nostri stessi primier lacci avvinsè,
 Da cui fiam noi pel suo valor disciolti.
 Regna, e ferve per noi l'amabil Grazia,
 Di Dio, che a i nostri Protettor concede
 Scior noi da' vizj; e lor, che son gli Ultori
 De' nostri danni, di avvinghiar permette,
 E crucciar quelli, che già avvinser noi.
 Sì rei Ladron nel chiaro di sorpresi,
 E posti 'n ferri, or li flagelli, e i colpi
 Soffron de' Santi, qual lor colpa è degna:
 O treman chiusi negl' inferni abissi
 Aspettando il divin giudizio eterno
 Tremendo ad essi, ed a' Seguaci loro:
 Cui fa parte con lor' il voler' empio,
 E lor gli unì là non diffimil vita
 Qua compagni di colpa, e la di pena:
 Ecco il dì caro a Dio! ecco la bella
 Luce della salvezza in ciel risplende!
 E volve a pro di noi la terra, e l'etra:
 Sgombrar lunge le frodi, e cadde Belo,
 E dileguossi ogni già scorso errore.
 E quegli Spirti, che quai Numi 'n terra
 Ebbero tempj, e sacrificj, ed are,
 Or' soffron' onte in que' del vero Dio.
 E quei, che già vantar divini onori,
 Or van puniti ancor da leggi umane.
 E quali 'n questa istessa chiesa or vedi
 Torcersi, ed ulular', ed esser tratti
 Per gli afflitti da lor corporei chioftri,
 Oh come or son' in questi corpi avvinti,
 Ve già fur Donni! e 'n procurar la doglia
 Degli infelici si mercar la propria.
 Urtan perciò sì travagliati, e tristi
 Entro del velo altrui quei, che con falso
 Culto fur Numi; ed anzichè la fede
 Del vivo Dio qua luminos, e santi
 Spargessè ardor, fer di Color gran prede;

xi.

Che

Che si vivean del divin lume ignari.
 Or che fiammeggia trionfante intorno
 La Fe di Cristo, ombra non è, che vaglia
 A i tener chiusi, e 'n lor vergogna ascosti.
 E perchè meglio a ravvisar si venga,
 Che quei, che sì presso alle tombe, all'are
 An doglia, e scorno, E' son gli stessi appunto,
 Cui già sacrar le folli schiere, e prische
 Vittime, incensi, e sacrificj, e voti,
 Fede cen fan le voci, onde sovente
 Gemono e suonan d'infernal furore:
 E più 'l veder, qual con offese labbia
 Fremon tra denti alto spumando in bocca,
 E terror fanno cogli insuti crini:
 O qual sospinti da non vista mano
 Son tratti 'n aria, o per un piè sospesi
 Spargon le chiome, e delle avute offerte
 Memori ancor', e del primier lor'uso
 Di gir lambendo l'immolate agnelle.
 E di lor farsi pasco, e trar carole
 Co i crin d'ellera adorni 'n pompa, e festa
 Per dimostrar, che fur dicati ad essi
 Quei sacrificj dalle turbe infane
 Evoè cantando van, quali ebbri, a Bacco
 Con interrotte, e roche voci, e tardo
 Fiero rotar dell'affannoso collo.
 Ma perchè a dissipar contagi immensi;
 Opra di stagion lunga, un'età sola
 D'uom, ch' à sì brevi i suoi confin, non basta.
 Al Sacerdote, e Confessor Felice
 Per arte Precettor, Martir per lode;
 E gran Pastor pel ministero, e 'l merto,
 Concesse il pio Signor vita novella
 Durar faccendo in essolui sepolto
 Le medich'opre, e la possanza antica:
 Perchè ne men dopo il suo volo al cielo
 Lunge andasse da Nola, e fermo in essa
 Seguisse a conservar suo vivo Spirto
 Nostre fortune: e benchè a i guardi amanti
 Stia l'adorabil suo volto nascosto,
 Unqua non manchi 'n lui conforto agli egrì.
 Perciò immortale onor', immortal gloria
 Sempre più verde lo inghirlanda, ed orna.
 E se ben dentro sia di un marmo occulta
 Già da gran tempo sua terrena spoglia:
 Forte la Grazia più, che d'alto scende,
 E sopravvive al vel caduco eterna,
 Rende più chiare ognor sue nobil'ossa
 In tutti i lidi: onde il lor picciol foglio
 Vengono a venerar tuttora a schiere

XII.

XIII.

Da

Anni di G. G.
CCCCIV.
XIV.

De' SS. Gervasio,
e Protasio.

Di Giustina
Imperadrice.

Constantinopoli.

XV.

Da tutti i lidi i Peregrin divoti.
L'onnipotente Facitor del mondo
Ad altre spiagge ancor largi tal forte,
Che i Martir suoi dagli onerati avelli
Abbian pensier de' lor vantaggi 'n terra.
Ne 'l suo largo desir contento venne,
Ch' E'si sol rendan lor sepolcri illustri:
Ma fa, che un sol porge allo spesso aita
A più provincie, più città, più terre.
Cantiam dunque perchè sì pio, sì largo
Sparse per tutto i suoi gran doni Iddio:
Non fu del par disseminata in ogni
Campo, e monte la Fede: e in talun d' es'i
Mancò, chi offrìsse a Dio la vita, e 'l sangue.
Perciò fu suo piacer, che un Prence al fine,
Qual nell' imper di Costantino avvenne,
La sua Sposa a lasciar venisse in pace,
Perchè i suoi Servi 'n varie spiagge, e lidi
Trasferissero i già sepolti Eroi.
Ambrogio sì que' venerandi Busti,
Che avendo Cristo in condottier rinvenne,
In trasportando a più onorevol feggio
Pose al furor della Regina il freno.
E Costantin, che fu il primier tra pii
Imperador della città di Marte,
Che dominio alla Fe crescesse, e vanto,
Mentre ch'ergea le maestose mura
Alla città, che 'l suo gran nome eterna,
Volfesi 'n cuor nobil divin consiglio:
E ardendo di desir di alzarla in guisa,
Ch' emula sia nella grandezza a Roma,
Di questa adorna al par bramolla, e ricca
Di apostolici onor: sì dall' Acaja,
Che venga, ordina, Andrea, Timoteo d' Asia:
Forte su queste due sì eccelse torri
Di Roma orgoglia emulatrice eccelsa
La nuova Donna del vetusto impero:
Che s' Ella vanta i due primier gran Duci,
A' questa in grembo col Fratel di Pietro
Il Discepol maggior, che Paolo avesse.
E da i trionfi per diverse vie
Del cener sacro de' più chiari Eroi
Qual ne crescesse onor, soccorso, e lume
Alla nostra mortal battuta vita,
Ne 'l fan palesè anche oggi di felici
Le rive, e i campi, ov' an novello albergo,
E quegli ancor per dove addotti furo,
Che gli arricchì d' alti portenti Iddio:
Per gloria ad essi, util maggiore a noi
Si 'nfiammò quindi sì la voglia in tutti

Di

Di conquistar per la lor patria alcuno
 Gran Protettor da qualch'estranea tomba:
 Perciò sparso n'andò lor cener santo
 Seme di eterna vita in mille piagge:
 E dove cadde di rugiada eterna
 Qualche goccia immortal da un picciol'osso:
 Ivi la Grazia aprì fiumi di vita.
 Fra tutti questi ancor parte ne fece
 A noi non lieve Iddio: e de' suoi primi
 Apostolici Duci 'n don ne porse
 Polvere, ed ossa: che 'l gran Padre, e Donno
 De' nostri alberghi, e Curator fedele
 Della nostr' Alma, ed eternal salute
 Nell'ospizio vicin si accolse in grembo:
 Che se novello ei va fra gli altri templi,
 In poca cener serba eterno onore,
 E molti vanta Protettor su l'etra:
 Non che abbia già di andar guardato or d'uopo,
 Chi agli altri è scudo, e con paterno, e divo
 Amor non cura, che i vantaggi altrui,
 E che l'onor de' suoi diletti alberghi:
 Che tal vaghezza aver gli sciolti Spirti
 Fede fuor dubbio fan mirandi esempi,
 Tra quai ne scelgo un sol, che è pur ben degno,
 Che sen rendan per noi grazie a Felice.
 Ne canterò glorie lontane, o prische,
 Ma bel prodigio, e 'n questo campo istesso
 Testè avvenuta a i nostri sguardi innanzi,
 Di cui può far, chi vago n'è, la pruova.
 Ne già mi avviso, che tra voi si affida,
 Chi almen non l'abbia per la fama udito,
 Che a lo far conto andò con cento trombe:
 Ne ò dubbio in cuor, che alcun di voi presente
 Non fosse allor, che 'l gran portento avvenne.
 Fuvvi, chi spinto d'avarizia enorme
 Ne' sacri arredi osò stender le mani,
 E fra tutt'altri all'adorevol croce,
 Nulla temendo, che d'indizio fosse,
 E non di furto a lui: e ch'egli avvinto,
 Da che involasse, fie: qual resta il pesce
 Dell'esca in preda, che a predar si accinge.
 Qual fu lo Spirto, che sì 'l rese audace?
 Chi l'armò? l'acciecò? precipitollo?
 Chi diegli un cuor da non temer custodi?
 Anzi ne pur li venerandi altari,
 Che 'l cener sacro, e l'onorevol'ossa,
 E la possanza degli Eroi celesti
 Serban tra vivi, ed odorosi ardori?
 Non eran pur'altri ornamenti, e molti,
 S' Ei di quel legno perdonava all'auro?

Anni di G. C.
 CCCCIV.

Reliquie nella
 nuova Basilica
 di S. Felice.

XVI.

Sua Croce d'
 oro, e gemme
 fornita.

Non

Anni di G. C.
CCCCIV.

Non eran vasi destinati all' are,
E sacrifizj? e 'n pieno onor gran doni
Per ogni lato? E candelier sublimi
Delle colonne al par, ch'ergon le cere
Pinte, odorose entro bel foglio ardenti?
Pendean dal tetto più lumiere insigni,
Che, d'una pianta in guisa, i bracci 'ntorno
Stendon pompose, e di bei pomi 'n vece
An mille di cristall calici 'n cima,
E qual nell'alma più stagion di fiori
Soglionfi i verdi tronchi ornar, di lumi
Fioriscon tutte, e le più dense stelle
Par, che vonno imitar con cento faci.
E l'atra Dea nell'arricchir di ardori
Innostran l'aria di ondeggianti raggi,
Ed alle cose tra la luce, e l'ombra
Fan dubbio in aer tremoroso aspetto.

XVII.

*E' spogliata de'
suoi preziosi or-
namenti..*

*Da un Ladro
ricovratosi ma-
liziosamente in
questa Chiesa.*

Di tutto ciò niun conto avendo l'Empio;
Ne curando furar, qual può con meno
Di eccesso, e più di sicurtà, dal fianco
Del sacro altar la lampana d'argento;
Ambizioso, e 'n involar superbo
Stende la destra scellerata all'auro
Di perle misto, che 'l desir lo pinge
Di far gran preda insiem di gemme, ed oro:
Pur carco, oh qual! dal suo delfitto al fine
Rimansi, e privo del tesoro, che à tolto;
Che sol poi resta in suo poter la pena,
E l'abbandona la mal fatta preda.
Del furto sì, ma non di colpa scarco
Pover riman, quant'è di fraude opimo:
Benchè non senza special disegno
Del cielo il creda in tanti error caduto:
E già che torre Ei si volgea per l'Alma,
Che sacro fosse, il lasciò dar di piglio,
Ove maggior l'empietà fe' mostra.
Volsèr già molti di, ch'Egli nel tempio
Corse, e i soldati di sfuggir s'infuse,
E ben vi fu da quei Ministri accolto.
Compiè la Luna tutto intier suo corso
Mentr'Ei v'ebbe non sol pietoso albergo;
Ma 'l più bell'agio di offervar le stanze,
E le vigilie de' Custodi, e 'l sonno.
Perciò cogliendo al meditato eccesso
Il più opportuno, e taciturno tempo
Senza rumor, senza travaglio, o tema;
Perchè nel Chiofiro, Ofe sebben, qual'uno
De'Servi Ei giace; allor che tutti ei vide
Tacer sepolti nell'oblio di Lete,
Presè la scala, che a pararvi i lumi

Desti-

Destinat' era, e dal sicuro, ah! troppo!
 Cherico a lui lasciata fu nel tempio,
 E la recò con destra mano all' ara,
 Là ve s'ergea la Croce in duo bei tronchi
 Un dritto, e l'altro quinci, e quindi esteso
 Sul piantato primier': in quel, che imita
 L' arbor non già, ma la difesa antenna,
 Eran di limpido or due lampadette,
 E dell' arbore a piè n' è retta un' altra
 Da ben fornite di simil metallo
 Tre catenelle; in cui ne' dì solenni
 Splendon tre vivi ardor', e spente allora
 Cresceanne sol col bel color la pompa:
 Mentre di fronte all' adorabil' legno
 Splende in argento altro perpetuo lume.
 L' estingue Ei tosto, che de' suoi bei raggi
 Uopo non gli era: e scorta avea pur' anche,
 Qual talor muoja per le lunghe notti,
 Quando abbandona il già destrutto ulivo
 L' arida stoppa: onde il ladron si avvifa,
 Che stupor nullo, e niun sospetto assalga
 Il suo Custode, allorchè torni al nuovo
 Sol nella Chiesa, in rimirar quel bujo;
 Ne qual' opra di alcun, se non del tempo;
 Qual già più volte era avvenuto, il creda.
 E qual Ministro, e non già ladro Ei fosse,
 Sicuramente la gran preda afferra.
 Ne fugge Ei già, ma vi si resta audace,
 E destramente vi s' asconde in una
 Di quelle stanze, che ne' lati 'ntorno
 Porgon tranquillo a i già sepolti ospizio.
 E poi che 'n sul mattin fu l'uscio aperto;
 Sgombra dal tempio, e seco il furto adduce.
 E si volgea nel cuor, qual fè poi noto,
 Quando fu in ceppi, di recarlo al Tebro
 Per auro trar dalla sua frode orrenda.
 Volse quel giorno, e la vegnente notte,
 Senza che alcun lo sguardo ergeffe al furto:
 Poichè fu spento un' altra volta il Sole,
 Pronti i Ministri a i consueti legni
 Dieron di piglio per salire in alto
 Gli usi lumi a parar': ed ecco, oh Dio!
 Il tronco osservan dell' orrevol Croce
 Spogliato d' ogni più regal suo pregio.
 Pallor tinge lor volto, e ardir non anno
 Per la scoperta appalesar rapina,
 Di cui lor sopra è per cader gran colpa.
 Scendon tremando, e van dintorno in traccia,
 E lunge ancor del Predator malvagio:
 Ne scovrendo di lui vestigio, o segno

Tom. II.

Q q q q

Scor-

Anni di G. C.
CCCCIV.Descrizione
della croce.Camere ne' la-
ti della Basili-
ca, ov'erano le
sepulture.La spoglia, e se
ne fugge il La-
dro.

XVIII.

Si scopre il fur-
to.E corressi'n cer-
ca da presso, e
da lunge, ben-
chè indarno del
ladro.

Anni di G. C.
CCCCIV.

Scorron per ogni via , per ogni porto :
Ed otto volte intanto , o diece il Sole
Parve su l'etra , e si attuffò nel mare ;
E già di speme di trovarlo usciti
Sen tornan mesti , ed a piè lenti a Nola .
Ma tra loro un Fanciul degli altri al pari
Sebben dal lungo sì cammin già stanco ,
Pur più sdegnoso di aver mosse indarno
Tai fatiche , e sudor , quando si scorge
Dell' alma Patria sua lungheffo a i muri ,
I passi arresta , e sciolto agli occhi 'l freno
Ed il petto a i sospir di fede ardente
Si volge al suo gran Protettor Felice
Fermo di non tornar , senz' aver seco
L' inclite spoglie di sua croce , a casa .
Riede in traccia dell' Empio ; ed ecco avanti
Gli vien , chi quel , benchè non già qual furo ,
Ma qual si fossè un Cittadin , conosce :
Il prega , onde ne venga ; ed Ei risponde ;
Del Ladro il chiede , ed Ei sicuro il rende ;
Che fa dimora ne' propinqui campi
In su la falda del vicin Vesuvo
Per cinque miglia sol lontan da Nola :
Ma della notte l' importuno arrivo
Fa differire al nuovo Sol l' impresa .
Dansi la fe , che al rosseggiar dell' Alba
Si rivedran su quella spiaggia istessa .
Sparg' Ella appena il ciel di gigli , rose ,
Ed E' son giunti . nsem : la fedel Guida
Conduce i nostri , ed ecco in ceppi 'l ladro ;
E racquistata l' onorevol preda .
Splendea quel dì nella città di Nola
Festivo a Prisco , che Pastor già resse
La de' Pagani , e Picentin Nocera ,
Tra 'l Popol folto , e nell' augusto tempio
Di Felice il maggior Nolano Eroe ,
Allorchè dava il gran Pastor congedo
All' adunate sue divote schiere ,
Ecco introdur l' Involator profano
Con le ribalde mani al tergo avvinte ,
E sì da giusto atto timor sorpreso ,
Quanto da gioja ne restò la Gente :
Che , quale a un Mostro , a lui concorse a stuoli
Al par fremente di letizia , e sdegno
Mescendo fra rumor tumulti 'ncerti .
Temei , confesso , allor , che , qual' ei fuole ,
Il fier Nemico dell' uman legnaggio
Venisse a violar la sacra pompa ,
Per l' invidia ch' ei n' à , con sangue sparso :
E si curasse con peggior ferita

XIX.

E preso finalmente il ladro .

S. Prisco Vescovo di Nocera .

Paola Vescova di Nola .

E' condotta il ladro nella Basilica di S. Felice .

Tra

Tra 'l Popol denso la primiera piaga.
 Ma pur si salva il Reo! Si chiude in una
 Di quelle stanze, ove sen giacque ascoso,
 Poichè compì la scellerata impresa.
 Nulla occultò dell' empietà commessa,
 Quando tornossi al suo vigor la mente,
 E qual per otto, o dieci giorni, in cui
 Ebbe pensier di far passaggio in Roma,
 Errando andò con impedita piante
 Or dietro, or' anzi al gran Vesuvo intorno,
 Che angelico valor per carcer diegli.
 Libero nondimen credeasi 'ntanto
 Muovere i piè, cui non sentia ritorte:
 Che maggior destra il riteneva in ceppi,
 Sebben non vista, dell' ultor Felice:
 Ed in tai giri gli avvolgea la mente,
 Che sempre andando mai lontan non era,
 E giva addietro in voler farsi innanzi.
 Staffi correndo, oh meraviglia! e torna,
 Quanto più in oltre ad avvanzar si attretta.
 Ne si avvede, che a lui fuggir non lice,
 E che 'l suo furto, qual catena, il ferma.
 Teneasi 'n sen la nobil preda ascosta,
 E quanto Ei giva più degli antri 'n traccia,
 Più si volgeva per gli aprici campi,
 Più visto allor, che più credeasi occulto.
 Tal gli fè cieca l' empietà la mente,
 Che non fuggia, benchè fuggir credeva;
 Ne si potè giammai covrir con siepi.
 Tema, e stupor l' anima rea confuse,
 Sì che abborrendo le calcate vie
 Temea poscia di entrar ne' boschi ombrosi
 Sospetto avendo, e ritemenza in cuore,
 Che 'l lor silenzio a fellonie nemico
 Il suo delitto a pubblicar venisse:
 O che fra lor Mostri d'ultrici belve
 F fosser per girgli a spaventarlo innanzi,
 Sì stupidito, e fuor di via deluso
 Sen giva ognor pel campo istesso errando,
 E sotto finta sicurtà del volto
 Premea gran tema in cuor, qual sotto il manto
 Tenea coperto il minaccevol' auro;
 Ch' Ei non osò di consegnar suo furto
 Alla sicura, e taciturna terra,
 O di riporlo de' Predoni all' uso
 Ne' cavi spechi, che temea fra primi
 Discopritor dall' occultata frode.
 Non fidossi d'altrui, che del suo manto
 Alzato, e stretto in sul ginocchio ignudo,
 E 'n sen ridotto, ove appiattò la preda:

Tom. II..

Q q q q . 2

Per-

Anni di G. C.
CCCCIV.

XX.

*Confessa il suo
delitto.**E come non po-
tesse mai allon-
tinarsi dal Ve-
suvio, benchè
credesse di far
viaggio per
Roma.*

XXI.

Anni di G. C.
cccciv.

Perch' Ei sol reo, e serbator ne fosse,
Nè parte avesse al suo delitto alcuno:
E l'Empio sen solo a raccor venisse
La rapina, che ardì far l'empia mano;
Ei sol portasse l'esecrando incarco,
E presso sol dal letal pondo ei fosse.
Perchè non gisse da impietà disciolto
Nulla, che fosse in lui, la sacra spoglia
Furò, e l'inchiuse entro al suo manto istesso
Per dar' a quei lacci rivolti 'l segno
Col suo medesimo cinto, onde ristretto
Dovea tornar, preso che fosse, a Nola.
Tosto che cadde dall' aperto seno
Della sua veste il venerabil' auro,
Col proprio cinto, onde l'avea difeso,
Gli fur sul tergo l'empie braccia avviate,
Che stese avea ne' sacri doni audace:
E l'ebbe strette sì da' proprj nodi
Vuote di preda, e di catene onuste.

XXII.

Ma se con occhio più avveduto, e franco
Rintraccierem l'avvenimento, e 'l modo,
Ond' Ei si ascosè, ond' Ei palesè apparve,
Sfavillerà molto maggior la gloria,
Di chi si fu del bel portentoso Autore.
Ne fu sol' opra del Nolano Eroe,
Ch' Ei nel sempre fuggir non fuggì mai,
E 'n ricalcar le già calcate vie
Non mai colà, dove volea, ne gisse;
Ma fu maggior, qual poi narronne il Reo:
Pur' anzi è d'uopo il memorar distinta,
Qual della Croce sia la vera immagine,
Che in questo modo, e quel parar si suole.
Od è una verga con due braccia estese,
O sparsa va con cinque tronchi 'ntorno,
E con due verghe. Or la sua forma addita
Non dissimil da un' albero di nave,
Quand' à l' antenna, or della Nota a Greci
Per lo trecento altrui mostrare in uso,
Qualor' un legno su dell' altro è fisso
Questo a schimbescio su di quel diritto,
Sicchè questo su quel non punto avvanzi.
Or con piu linee in altra guisa inteste
Di Cristo il nome in vaga mostra estolle
Col segno, onde i latin' anno in costume
Il nover pien significar di diece,
Che per lo Chi sen va fra Greci espresso
Cui 'n mezzo e Rho, ed evvi 'l Sigma in cima:
Che poi 'n curvato alla sua verga andando
Vi compie l'O nel terminar del giro.
Che a noi fa dritto un' I, fa a Greci jota,

Croce semplice,
o immessa.

Croce sul Mo-
nogramma.

T
Croce com-
messa.

X

P
ΣΩC.

O

I

A cui

A cui se stendi un' altro stile in capo,
 Tau divien', e sì con sei elementi
 Si pinge il Nome, ch'è maggior fra tutti.
 E' s' uniscono insiem: di lor s' intesse,
 Qual di tre verghe, una figura eccelsa
 Il trino a noi spiegar gran nome, ed uno.
 E' Dio in Cristo, che in umane spoglie
 Di triplice il voler concorde mente
 Fè, che scendesse a nostro pro nel mondo:
 Perciò sul ciel l' altera cima estolle
 L' una così, che l' altra verga al pari,
 Ed à distanti al par ful suol le piante.
 Stan poi nel mezzo in fermo nodo unite,
 Per lo qual punto altra maggior s' innalza
 Quasi scettro regal: che sovra il cielo
 La terra, e 'l mar', e ciò che orgoglia in effi,
 Cristo ne addita dominar qual Dio,
 Che 'n su la Croce in quattro braccia estesa
 Le quattro braccia insiem del mondo aggiunge,
 Per d' ogni lido alzar le genti all' etra.
 E poich' E' fu su della Croce all' Uomo
 Con la sua morte il bel natal di vita,
 E delle nostre inavventure il fine:
 Alfa circonda il sacrosanto legno
 Di qua, di là l' Omega, e l' una, e l' altra
 Di lor' andando di tre verghe adorna
 Insiem congiunte è per mostrar ben' atta,
 Qual regni 'n un pensier triplice forma.
 Alfa emmi Cristo, che raggiunge all' alte
 L' infime cose, e al par trionfa in cielo,
 Che negli abissi; e quindi al ciel sen vola
 A ripararvi della Morte ad onta
 Vittoriosa l' immortal salvezza.
 E quando al polo in pien trionfo ascese
 Non più veduto uman trofeo vi eresse:
 E della Croce l' adoranda immagine
 Sovra tutte innalzò l' eteree Stelle.
 Or quella forma, che 'l Predon malvagio
 Spinto, e commosso dalle Dee di Averno
 Con sacrilega avea destra rapita,
 E' di tal' opra a disegnar con modi
 Maravigliosi dell' orrevol legno
 E l' una effigie, e l' altra. Ed oh dappresso,
 Se in grado v' è, qual ne fa fede agli occhi!
 Poichè già splende di bel nuovo in quella
 Sede, onde tratta fu, del chiuso altare
 Col sacro velo, e più la fronte n' orna
 Con sì gran segno di pietà soprana.
 D' essa è simil la veneranda immagine
 Alla stadera, ed al timon col giogo:

Anni di G. C.
 CCCCIV.

Monogramma
 di G. C.

XXIII.

Il cui piede è
 in forma d' X.

A
 Ω

XXIV.

Forma della
 Croce Nolana.

E la

Anni di G. G.
CCCCIV.

Coronata di
gemme.

Immobil ren-
duta al La-
dro, che intiera
rapir la volle.

XXV.

E la figura, che in uman sembante
Pington col naso in su la fronte i cigli,
Quel tronco imita, in cui 'l divin suo sangue
Sparse, tremando l'Univerfo intorno,
L'innocente Signor pel Popol reo.
E dove affissa sta col saldo pondo
Alle due braccia appiè del bel metallo,
D'auro, e di gemme l'inghirlanda uu ferto.
Sì l'alma Croce del Signor risplende
D'inclita, adorna, ed immortal corona
Nell'immagine ancor del vital legno.
Sol questo l'Empio dal suo ferro intatto,
Onde il tutto spezzò, lasciò su l'ara.
Ed allorchè preso sen venne, e scinto,
Giù gli cascar dalle difese vessi
I frangimenti dell'orrevol preda:
Stupor di gioja agli Inventori istessi
L'Alma ingombrò: pur quant'è in lor la gioja
Per l'adorabil ricovrata spoglia,
Tant'è l'orror' in rimirla in pezzi!
Chieggono al cauto, e al par ladrone audace,
Qual cagion sì gli abbarbagliò la mente,
Che 'l fe nel romper cieco ed auro, e gemme,
Quanto in lasciarvi 'l sacro legno, accorto.
Ne spiega allor suo gran delitto, e 'l Nume,
Che gli 'mpedì nel sagrosanto tronco
L'inique mani 'mpor, che quante volte
Osò ver' esso alzar, gli cadder sempre,
Come da occulta man percossè, al petto,
E stupiditi 'n lor fossero i nervi.
Ahi sventurato! E chi alle labbra il freno
Può più tener! Che gran follia tua mente
Travolsè sì, che nel chiaror del Vero
Convinto appien non ritornassi allora,
Da te stesso a ripor su l'ara il furto!
L'Alma tal'ombra di caligin presse,
Che ardisti 'n grembo di occultar gran parte
Di quel, che a violar temenza avesti?
Onde fuggì questo terror, deh dimmi?
E qual tartareo ardir ti affalsè il petto?
Come dottante, e sprezzator tu fosti
Del tuo misfatto? e 'nsem mescesti e fede,
E rea perfidia? e come in cuor ti forse,
Di far' in pezzi la virtù sovrana
Dell'alma Croce, e l'adorabil legno,
Di cui la fe spenta nel cuor non t'era?
E ciò, che pien d'alto timor conosci,
Il neghi in grembo nel portarlo occulto.
A che cotanta empietà ti valse?
E 'n palefar la tua stoltezza iniqua

Cre-

Cresci alla Croce affai maggior trionfo.
 Ma ne'l lasciam, cui sia gran pena, e doglia
 Del furato tesor restarsi ignudo.
 E a te volgiam, Croce di Cristo il plettro,
 E con tua laude poniam fine al canto.
 Tu gran pietà, gloria, e splendor del Cielo,
 Salvezza all'uom, che è pio, spavento al reo
 Virtù de' Giusti, e de' Fedeli ardore:
 Tu, cui si debbe la salute umana,
 Che Dio compronne; e per salir su l'etra
 A vi regnar' apristi a noi la strada:
 Tu, che ogni ombra disciolta allumi 'l Vero,
 E'n istruggendo gli idolatri templi
 Ai stretta fra di noi gran lega, e Cristo,
 E 'l grado sei, per cui voliam su gli astri:
 Sii sempre il nostro fondamento, e sii
 L'ancora in questo fier turbato mare,
 Sì che scossa non tema il nostro albergo,
 Ne Borea, od Austro mai la nostra nave,
 Che ogni sua speme à in te fondata, e fissa,
 E dà te spera sol corona, e gloria.

Anni di G. C.
 CCCCIV.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola
Poema XXXI.

N A T A L E XII.

CON cuor pietoso, e con piacevol' Alma
 Servon sovente i pii Signori a i servi:
 E con paterno amor lor guardi 'ntenti
 Volgono a favorir gli schiavi ancora;
 E più che i veggon di virtù sforniti,
 E di soccorso, a lor prestare ajuto
 Più pronti son; sì che se alcun di loro,
 Qual chiede l'uso dell'uman costume,
 Abbia in pensier di celebrare un voto,
 Ne si trovi 'n poter, che offrir desia,
 Il Padron ricco al servo umil supplisce;
 Cui diede in pegno sue dovizie Iddio
 Per dono farne alle miserie altrui.
 Tal'emmi sotto al Protettor Nolano
 Mia bella sorte; ah nulla pure io abbia,
 Se ò tutto in lui! Al suo Natal solenne,
 Qual mi solea negli anni andati avanti,
 Nè qua' mai sempre a me fiorì tal giorno,
 I' non avea, donde parar la mensa,

1.
 Perchè Iddio
 abbia date le
 ricchezze a' do-
 viziosi.

Che

Anni di G. C.
CCCCIV.
S. Paolino non
à, come parar
la mensa a' Pel-
legrini.

Ed è all'impro-
viso provve-
dute.

II.

Che aveami 'n voto a i Pellegrin promessa.
Già mi veniva il Sol festivo innanzi,
Ne alcuno ancor mia povertà foccorse:
Quand' ecco a me ricco Signor per dono
Una giovenca, e due pomposi figli
Del fetoloso, e nero gregge invia.
E di lor membra i Pellegrin satolli
Moffero in noi di celebrar gran voglia
Miracol sommi, che ne' greggi Iddio
Di oprar degnoffi in suo pensier ben giusto
Con ciò sproni aggiungendo all' uom, che a senno,
Di a lui servire, e preferir la fede
A i desiderj della carne ingorda.
Ah deplorabil gran ludibrio, ed onta
Siam per cantar dell' avarizia umana!
E quai per que', che di ragion son privi,
Segni ne porgè Iddio. Ne 'l falso io canto,
Benchè sul plettro, e con pierid' arte!
Che da ogni Servo del Signor va lunge
Su la cetra esaltar mentite impresè.
Piaccian pur queste in maggior parte al volgo!
Sol la fede è nostr' arte, e 'l canto è Cristo,
Che ne additò nell' armonia diversa
Mirabilmente convenir la pace;
Allor che in uno stesso corpo affunse
Un' Uomo, e Dio l' alma virtù superna;
E due distanti sì nature in uno
Congiunse, e fè, che un' Uomo fosse Iddio;
E che Dio fosse in uman velo un' Uomo:
Egli che Dio per Genitore avendo
E' di esso inver, non già per grazia, erede;
Ma per natura: ed E', che solo à proprio,
Che che splendido fuol largire altrui,
Che degno de' suoi don la Fede à reso.
L' unico Autor quest' è de' nostri carmi,
E 'l David sommo, che al gran Padre intera
Restituisce per l' infrante corde
La taciturna, e sconcertata lira
Del nostro corpo dal primier delitto:
Ei la si presè, e restaurò del tutto,
Ed i Mortali al Nume eterno unendo
Fè tutte l' opre rinverdir di nuovo,
E tutte lunge andar le prisce in bando.

III.

Anche in mie man per rinnovar la cetra
Al vital tronco la sospesè Iddio,
Ov' ostia cade ogni desir del mondo:
E l' Universo in un sol corpo unendo
La rende ancor, se ben di varie genti,
Una, e disposta all' armonia celeste:
E con l' arco in toccar del divin Verbo

L' in-

L'inclite corde di ammirabil canto
 Delle lodi di Dio la terra ingombra.
 Sì l'aurea cetra, ed immortal di Cristo
 In un concerto suona, e 'n cento lingue,
 Che a lei rispondon con novelli carmi.
 Ma deh fissiamo alla promessa impresa
 L'anima, e 'l cuor: che già sen vola il tempo
 Da preparar' all'avid' Alme il cibo.
 Ne muoverò per l'età prische i passi,
 Ma prend'opre a cantar de' nostri giorni;
 Venne poc' anzi d'Avellin divoto
 A scior suoi voti all'onorevol tomba,
 Chi un setoso animal con provid' arte,
 E per più anni ben curato innanzi
 Portò, e l'offrì sacrificato all'ara:
 Che per la fama di sue membra opime
 Avea sì gran desir nel volgo acceso,
 Che concorrevà al ricco pranzo a schiere
 Di speme ardente, e con le fauci asciutte.
 Ma no' l divide il Largitore in parti,
 Che uguali sienfi, e la maggior si serba;
 E persuaso di aver pieno il voto
 Già si prepara a far ritorno, ed osa
 Carcar sul suo destrier l'offerta soma,
 E riportar' al proprio tetto avaro
 Que' sacri pegni, in cui dell' Alma il danno
 Reca, ed un nodo, che gli avvinca i piedi.
 Partì: ne mille ancor calcò de' passi
 Nel più bel chiaro sol, che cadde al piano
 Senz'incontrarsi 'n ombre, o luoghi alpestri.
 E sul battuto suol resta sì fisso,
 Che alzar non puossi, e doloroso, ed egro
 Grida sentirsi i piedi, e i mostra in guisa
 Senza gli aprir, quai sien fra ceppi uniti.
 E mentre a lui gli spaventati Amici
 Stanfi all'intorno, altro maggior portento
 Nel portator de' sacri avvanzi apparve:
 Che scarco essendo del Padron caduto:
 Com' Ei ravvisi la cagion del nuovo
 Strano accidente al suo Signor successo,
 Gli volge il tergo, e con veloce corso
 Dritto sen torna al venerando avello.
 Gli Amici 'ntanto, cui stringea la cura
 Dell'uom percosso, e che si sforza indarno
 D'ergerfi in su l'irrigidite piante,
 E che afficura in lagrimevol tuono,
 Che le à tra' ferri, ed à perduto un piede;
 E reo si accusa d'ogni doglia, e pena:
 Il caro peso alto levando in braccio
 Si accingon messi a ricondurlo a Nola;

Tom. II.

R r r r

Ovè

Anni di G. C.
CCCCV.IV.
I. MiracoloUn'offre un por-
co a S. Felice.Pentito poi se
ne vuol rispar-
tare la maggior
parte.E' gittato da ca-
vallo, e resta
immobile come
avessi i ceppi
a piedi.E' il cavallo ri-
torna alla
Chiesa.

V.

Anni di G. G.
CCCCV.
E' ricondotto
alla Basilica
di S. Felice.

Ove trova i Vec.
chi, i Mendici,
le Diaconesse,
ad altri.

vi.

Uso di baciare
le foglie delle
Chiese.

Conosce il suo
delitto, e si rac-
comanda a S.
Felice.

Ove speran trovar pietà, salute.
Stupisce ahi quanto! in lo mirar la turba,
Che sta divisa in tre distinte sedi:
E sono i Vegli usi ministri al tempio,
Ed i Mendici, che an lor pasco in esso,
E l'onorate vecchie Madri, ed altri
Molti, e molt'altri, che pietà vi addusse
Da varie spiagge a venerar Felice.
Videro, oh meraviglia! in un sol giorno
Stranie vicende! Egli quel desso è pure,
Che testè mosse ardentosi i passi
Su questa foglia, ed or ci torna addutto
Su l'altrui braccia! e d'altra parte or' ecco
Il suo destrier del noto carco onusto,
Che quì niun' à di alleggerirgli or cura,
E ricondurlo al pria goduto ovile.
Egli però, qual di ragion fornito,
Stava simil', a chi'l Padrone ricerca,
E con gonfiate nari, e stese orecchie
Spiava intorno i di lui conti odori.
Sembra ammiranda cosa, e chieggon tutti;
Dond'ei fuggì, chi sia? che'l destrier noto
Pon loro in dubbio la novella forma,
In cui ravvisan non ufato arcano.
Ne fu perciò, chi ardì fra tanta schiera
Di fargli scorta, e l'introdur nel tempio:
Ove col corpo in su i gradini esteso
Tra baci, e amplexi il suo Signor le foglie
Teneasi strette, e l'immergea col pianto;
E se veggendo sua cagion del duolo
Tai di se diede accusator querele:
Quel, che qua degno son pagar le pene;
E miser fui, dove chi miser giunge,
Torna felice: ah reo m' incolpo, e merto
Il duol, che m' ange, e i fieri ardor, che soffro
Ne' tormentosi, ed avvinghiati piedi
Fra queste sacre, e violate mura,
Ve defraudando la promessa offerta
La fei tornar di mia salvezza in danno.
Pur già mi par, che'l martir fiero in lieta
Gioja si volga, e con miglior ventura
Mi s'incominci ad alleggiar la doglia,
Da che di aver la bella grazia io degno
Avuto fui d'esser raddotto in questa
Miracolosa, e venerabil reggia.
Poichè se nulla, o se minor fortuna
Men fesso avesse alle mie piante il freno:
Più sventurato affai, quanto men tristo
Mi rimarrei della mia colpa in braccio:
Ne me angosciando entro le carni, e l'ossa

Ru+

Anni di G. C.
ccccv.

Rubelli 'l duol della ferita impressa,
 Il bel vigor del corpo illeso ascosa
 Mi avria la macchia del mio grave eccesso:
 E 'l duro ingegno avrebbe avvinto il Reo,
 Che non disciolto orribil pena avesse.
 Or portentoso Iddio, Medico, e Padre
 Siafi abbastanza a voi, e a Cristo il fia!
 Mio sofferto martir, che non lo sdegno,
 Ma la pietà di mia salvezza amica
 Diemmi a cacciar del vinto cuor la colpa,
 Ed a ritrar dall' intrapresa fuga
 Il Servo, ah troppo! co' Medici avaro.
 Tra ceppi io son, qual debitor tenuto
 In corpo ardente, ove son' arso, e stretto.
 Siavi di esempio, o Spettator tremanti,
 Mio duol, mio strazio! e se pur' altri sono
 Forse in simile error, son' io lo scelto
 A palesar, qual gran castigo aspetti,
 Chi suoi delitti a cancellar si allenta.
 Pietà, Felice! Ah non negar perdono,
 A chi sì miser t' ora! E porgi ajuto,
 A chi giacendo d' ogni affanno in preda
 E' costretto ad alzar tonanti preci?
 Deh m' odi, e scendi! E 'l neghittoso, oh Dio!
 Medico a prevenir non sia la Morte!
 Ben so, che questa è la gran destra eccelsa,
 Che se percuote, anche sanar ne fuole.
 Deh non tardar perciò! l' aspre ritorte
 Sciogli allo stanco, e omai spirante Infermo,
 Che tu, gran Dio, appiè mi vedi, io sento.
 E qual, poc' anzi al fuggitivo i passi
 Stringesti sì con invisibil' arte,
 A li ridurre in libertà non tarda!
 Sì doloroso, e fra singhiozzi, e pianti
 Grida su l'uscio, che umil bacia, e lambe
 Di folte schiere istupidite in mezzo:
 Poscia infiammando inclita speme in petto
 Sclama, gli sia tosto recato innanzi
 Il suo destrier col già sacrato incarco:
 E ravveduto dell' error primiero
 Vuol, che a' Mendici tutto intier si parta:
 Ch' Ei sol la vita in don si chiede, e pasce
 In veder sotollar l' avide turbe.
 Incontanente fu ridotto in opra
 Ordin sì santo: è presa, è fatta in pezzi,
 E' posta in grembo alle spumanti linfe
 L' offerta carne in su vivaci fiamme.
 Già fu divisa a i disiosi 'ntorno,
 Che fazj alfin con rimbombanti preci
 Rendon grazie al Signor, e chieggon pace,

VII.

VII.

*Fa dispensare
 a poveri tutto
 il porco.*

Tom. II.

R r r r 2

Chieg-

Anni di G.C.
 CCCCV.
 Ed è miracolo-
 samente sa-
 nato.

Chieggon perdono al Largitor presente .
 Ne un punto v' à , che disgroppati i nervi
 Libero Ei muove , e senz' impaccio i piedi .
 S' alza , qual fuol corfier , che à rotto il freno ,
 O qual fen vola dalle reti augello ,
 E corre agile al par di un cervo , o pardo .
 Gran meraviglia i guardi a tutti 'ngombra
 In rimirar si generosa , e pronta
 L' eterna Grazia , e di Felice il merto ,
 Che à tuttòr Cristo a' suoi desir disposto :
 E quanto è giusto vengiadòr de' rei ,
 Tanto , per chi poi si ravvede , è pio .
 Gran fu contro al Signor l' ardir , l' offesa ,
 Quando fè parte la minor dell' ostia
 A i bisognosi , cui doveva intiero ,
 Largir suo voto , e la maggior si tenne
 Per se , del pari ed imprudente , ed empio .
 Pur là medesima invan tramata fraude ,
 Che sì 'nfelice il fè , beato il rende ,
 E l' error muta di pietà la sferza .

IX.

Tal s' opra ognor nel tribunal celeste ,
 Ve tempra il peso alle sentenze eterne
 Il grand' arbitro Iddio , gran Re , gran Padre :
 Librasi 'n pria con moderato esame
 La sua giustizia , ed ammonisce i rei
 Con la possanza a pietà mista , innanzi
 Che scagli su di lor dall' arco il dardo :
 E s' anvi forza i premj , i colpi arresta
 Nel far ficura la salvezza umana .
 Ma se talun del suo divin flagello
 Avvertito al terror sentir l' amica
 Piaga non voglia , senza cura ei resta
 Tutto a provar del Punitor lo sdegno .
 Sì quel dolente pria , poscia felice
 La sanità nel fral , nell' Alma ottenne ,
 Perchè 'l fonte scovrì de' suoi gran danni ,
 E glien' increbbe , e nel suo cuor sen dolse .
 Sì ritrovò , donde sperar soccorso ,
 E 'n picciol tempo i più ammirandi effetti
 Provò della bontà , dell' ira eterna :
 Provò , qual pena a' rei caparbi è fissa ,
 E qual' amor , chi s' ange , e pente , abbraccia .
 Ei di fano testè battuto , ed egro ,
 Ed or da prigionier libero , e sciolto
 Calca animoso il fuol con piè festoso ,
 E con gioconda voce al par di quello ,
 Che zoppo uscito a respirar la luce
 Giovanni , e Pier nell' adorabil nome
 Fer pronto alzar su vigorose piante .
 Ben degno è desso ancor di star su l' uscio

Di

Di questa nuova, e speciosa porta,
 Se dee sua cura di Felice, e Piero
 Al medesimo Signor: quel per natura,
 Ondeggiò questo per l'error commesso,
 Ed or fermo su piè sen torna, e lieto.
 E quel, che pianti aveva sparsi, e preci,
 Poc'a', nel tempio pel rigor del duolo,
 Ecco! render di fuor robusto, e salvo
 Il degno merto ed a Felice, e a Dio.
 Che a te disse, renderò di grazie, e laudi
 Per sì gran dono, e presto si di doglia
 Sgombro per te, mio Protettor Felice?
 Prezzo all' avaro Professor non diedi,
 N'ebbi 'l tedio a soffrir di un lungo letto,
 Ne gli erbofi a gustar mordaci succhi;
 Ne rea bevanda anche peggior talvolta
 Del morbo istesso ammi di noja empuito:
 Come a color' allo più spesso avviene,
 Cui da l' arte di Apollo incerta aita.
 In picciol' ora all' onorevol foglia
 Fui ricondotto del gran tempio, e giacqui
 Sul duro marmo, e 'n grave angoscia alquanto:
 Ne liber' ebbi, che alle preci 'l labbro,
 E 'l martir' aspro ad allegiar la fede.
 Altro non fummi Salvador, che Cristo,
 E onnipotente il mio Felice in esso,
 Ch' erami al fianco, se ben' ombra agli occhi.
 Me 'l tenne occulto nell' un tempo, e l'altro.
 Me reo percosse, e ristorò dolente
 Al par di Dio, qualor perdona, e sferza:
 E nel ferir', e nel sanar del pari
 Stett' Ei nascosto, e sua virtù risulse.
 Or sicuro al favor di te, mio Duca,
 Compiuto il voto ad Avellin men riedo
 Senza periglio paventar per via,
 Che d'ogni 'ncontro ostil la causa è spenta,
 Ma non è sciolta l' immutabil fede.
 Deh ti scongiuro, inclito Eroe, mi avvinca
 Di te per sempre Amor! Questa catena
 Mi stringi al cuor, che ne mia vita infranga,
 Ne men la vaglia in pezzi a far la morte!
 E Color tutti, che 'l mio grave affanno
 An visto, e teco oprar l' eterno braccio,
 Colgan vantaggio a se dal mio castigo:
 Ed a tener l' umane cose a vile
 Serva io di esempio a i pensier loro avari,
 E a non mercar di lor salute i danni,
 Mentre sen van di ben caduchi 'n traccia.
 Che se tal colpa a me 'si su vil carne
 Per vil desir serbarmi, oh qual fia mai.

Anni di G. C.
 CCCCV.

X.

Senza opera di
 Medico.

XI.

Tut-

Anni di G. C.
CCCCV.

XII.

II. *Miracolo.*

*Certi Pugliesi
portano in vo-
to un porco a
S. Felice.*

*Che resta im-
mobile su la
strada.*

Tutti avvampar del più nocente amore
Delle ricchezze, e 'l cuor tener sepolto
Tra rei metalli, che lontan dall'uso
Stienfi pur'anche in cupe grotte occulti!
Che faran poi, che mai diranno a Dio
Gli Usurpator de' ben dovuti a i tristi,
E bisognosi? E che con ciò, che avanza,
Ne men son' atti a comperarsi 'l cielo!

Egli sen parte: e noi poniam lo stesso
Cibo su mensa equal, benchè in diversa
Guisa parato. Altro simil portento
Nel gregge istesso oprò, mio Divo Eroo.
Già qualche tempo anzi al descritto avvenne,
Ma trafandato ne' già scorsi canti
L'abbiam serbato a bello studio a questo.
Punto non monta, in che stagion successe,
Che un'è di tutti autor per tutti gli anni
Gesù, che fa sì memorande imprese
De' suoi Santi ad onor pel mondo tutto,
Pietosi alcuni Agricolor de' campi
Lunge di là da Benevento in Puglia
Scelsero un figlio del fetoso armento
Succiante ancor', e con bell'arte, e cura
Il sì nutrir per lungo tempo in voto.
Il guidan', ecco, al destinato tempio
Qui del Nolano Eroo, perchè con l'ampie
Sue membra molti de' Mendici Ei pasca
Con giubbil sommo di Felice, e Dio.
Ma la sua mole sì gli affrena i passi,
Che 'n sul principio del cammin si arresta,
Nè più muover lo può man, voce, o sprone:
Lascianlo adunque i Condottier dolenti
Accomandato a i Contadin propinqui,
E restan' ivi 'n dubbio piè sospesi:
Che ad esslor di ritornarsi addietro
Senza il voto compir non soffre il cuore:
E qua venir da sì remote spiagge
Senza nulla arrear, vergogna il vieta.
Prendon partito al fin di trar dal greggè
Altrettanti di que' fetosi figli,
Benchè non sien sì generosi, e pingui,
Quanti fur gli anni dell' inutil reso
Giacco maggior per compensar con molti
Di un sol la mole più gravosa, e opima:
Vennero al tempio, e i sacri voti empiti.
Si ritirar' ad un campestre ostello,
Che i più vicini, ed alla Chiesa intorno
Pieni eran già di numerose schiere.
Prefer' effi perciò sul tardi albergo
In una villa, ond' eran pronti all' Alba

A vol-

A volger dietro alle paterne rive.
 Apron le porte in biancheggiar l' Aurora,
 Ed in uscendo, ecco, lor fatti innanzi
 Quel gravoso animal, che steso al suolo
 Per via lasciato: e'n guisa tal si giace
 Sul limitar, che dir rassembra ad essi,
 Esser là giunto con superna guida,
 E salutare i suoi Signor festoso,
 Cui lambe i piedi, e co' suoi gesti applaude;
 E qual si tenga già sacrato in voto
 Al collo invita i ritardanti ferri.
 Or chi scorta gli fu pel calle ignoto?
 Chi gli ncorò per via sì lunga i piedi,
 Che fur poc' anzi a i primi passi nfermi?
 Niun braccio, no! niun sen gli porse aita!
 Ne fu suo senno, che'l condusse al fine
 Per le non mai da lui calcate vie:
 Se l' Uom medesimo, che à ragion per duca,
 Ed à la voce, ond' ei ne chiegga, e scopra
 I non battuti ancor sentier remoti,
 Pur se Duce non à, che regga il corso,
 Cade spesso in error pe i lidi estrani.
 Qual dunque fu suo Condottier sì fido?
 Chi di gir dritto a i suoi Signor l' impresse
 Desir sì vivo? E chi gli diè tal senso,
 Che si avvisasse andar sacrato in voto
 Del mio Felice al Santuario augusto?
 Onde gli si svegliò tal cura in petto,
 Che raro forge anco a i miglior Fedeli;
 Che generoso si ascrivebbe ad onta
 L' essersi là per vil timor rimasto,
 E sì veloce a lo purgar corresse?
 E a compensar d' infingardia la taccia
 Ossequioso a suoi Signor sen gisse?
 E non è questo un' immortal portento,
 Che tutto andasse ei sol sicuro il calle
 Infìn di là da Benevento a Nola?
 E che de' Passaggier preda non fosse
 Sì numerosi per quell' ampia strada?
 O pur nol fosse a i Cacciator pe i boschi?
 O delle belve a i più voraci morfi?
 Chi lo guidò, chi lo difese, oh Dio!
 Forse, ch' ei chiuso in portentosa nube
 Sfuggì dagli occhi? o in aria tratto a volo
 Scese all' albergo del Padron dal Cielo?
 Ma lo stupor novel portento accresca,
 Che va simil nella sembianza a questo:
 Fur' altri ancor, che in region discosta
 Nutrir da' primi di nobil giovenca
 Al Santo in voto, ed a i Mendici in cibo;

Anni di G. C.
 ccccv.

E poi vien da
 se sola a Nola.

XIII.

XIV.

III. Miracolo:
 Altri offronno
 una giovenca,

Che

Anni di G. C.
ccccv.

*Vogliono metterla
al giogo.*

*S' infuria, e
fugge.*

*Siegue, e poi
prevede il carro
insino a Nola.*

XV.

Che largamente quì la Grazia pasce
Del nostro Eroe con l'ubertose offerte.
Poich' ella adatta al sacrificio apparve
Nella più verde età, vaghezza i prende
Di là condur' al divisato altare.
Soglion color, che all' adorate tombe
De' Martiri di Cristo offron tai doni
Su lontan campo, sottoporle al giogo;
Perchè da lor condotti fien sul carro.
A lei perciò la prima volta al collo
Tentar d'imporre il non ufato incarco;
Che pareva cheta, e ubbidiente in tutto
A i cenni di color, che già dal gregge
L'avean disgiunta; e ben nudrita in casa:
E doma sì sua ferità natia
La credean pronta a dar' suo collo al giogo:
L'allettan pria con lusinghevol mano,
Cui crede, e siegue ognun, che a se l'invita:
Ma quando scorse le parate briglie
Al tener capo, disdegnò l'inganno,
E di fierezza divampante, e balda
Scuotefi 'l giogo, e frange i lacci, e fugge
Dalla sua terra, e suoi Pastor veloce
Per larghi campi: e non di belva ad uso
Sgombra, o si asconde in lontan bosco, e folto:
Ma da lor parte sì, che sempre i vegga,
Ne resti unquanco abbandonata, e sola.
E quando scorge d'altri buoi condotto
Girsene il carro, quasi uman consiglio
Regga sua mente, e non ignori 'l voto,
Siegue non molto i suoi Padron da lunge;
E disdegnando esser compagna al corso
Di quelle tarde, e risuonanti ruote
Ardimentosa oltre di lor sen varca.
E sciolta dal timor d'essere avvinta
All'odioso, e vil, gravevol cocchio
Gli vola innanzi qual'amica, e guida
Sin su la foglia del nolano tempio.
Qua ferma i passi, e a suoi Pastor risponde;
E di esser gode in questo feggio augusto,
Ove, par sappia esser promessa in ostia.
Quella, che a' suoi Signor testè rubella
Tutti già scosse i lacci, or cheta, e umile
Al sanguinoso sacrificio è tratta,
E lieta porge d'ogni giogo intatto
Il nobil collo alla tagliente scure.
E qual vaga di dar soccorso a molti
Di que' Mendici, che ti mira intorno,
Sparge in voto animosa e sangue, e vita:
Tanta, e tant' à, come esclamò San Paolo;

Dei

Degli animali ancor curanza Iddio!
 Colui, che a nostro pro compose il tutto;
 Opra nel tutto a pro di noi mai sempre:
 E nelle belve ancor portenti eccelsi
 Talor ne para a rincorar la fede,
 E 'l Vero aprirne: onde le sciolte lingue
 Non taccian quella alma possanza eterna;
 Che prendon'anche a celebrar le mute.

Anni di G. C.
 CCCCV.

A S. Felice Prete, e Martire in Nola,
Poema XXXII.

Anni di G. C.
 CCCCVI.

N A T A L E XIII.

L'Alma gioconda, e sospirata pace
 Dopo il più orrendo ciel ritorna al mondo
 Il novell' anno, e l'onorevol giorno
 Festivo, e sacro al mio nolano Eroe.
 Ei trionfante alto a gioir n'invita
 Liberi al fin d'ogni timor di Marte
 Con placid' Alme, e serenate fronti.
 Ei della pace Protettor sovrano
 Co' due primier di nostra Fe Maestri,
 E tutti quei, che l'innaffiar col sangue
 Sparsò tra ferri i più spietati a rivi
 Mofse tanto a pietà l'eterno braccio,
 Che prolungò l'antico impero a Roma
 In iscacciar dalle sue fauci i Goti
 Schierati a minacciarle eccidio estremo.
 Or qual ne giova ogni terror disgombro
 Mirar le nubi ite co' nemi 'n bando?
 E co' perigli superati, e i danni
 Il conferir, quali or godiam, venture?
 Oh quai n'andar nell'anno scorso i giorni;
 Quando il tonante sì divin furore
 Tra l'esercito ostil fervea nel Lazio!
 Al fin però la man sovrana, e pia
 Fatto scempio del Re, strage degli Ossi
 La miglior calma al vincitor Fanciullo
 Tener di età, qual forte in armi, e Augusto
 In don porgendo il fè valer si prode
 In sua virtù, che 'l fier Tiranno all'Orco
 Precipitando ogni ferocia ostile
 Spense, e deluse il minacciante orgoglio;
 Che più però d'una sì eccelsa impresa,
 Che se ben va sì memoranda, e chiara;

Tom. II.

S s s

Tut:

*Sconfitta di
 Radagaiso Re
 de' Goti.*

*Fatta da Ono-
 rio Imperatore.*

D.

Anni di G. C.
ccccvi.

Tutta, e sola non fu del nostro Eroe!
Ch'ebbe molti altri Difensor la Donna
D'imperi, e regni'n sì fatal periglio,
E Condottier del suo maggior trionfo.
Là Pier, là Paolo, e cento, e Martir mille,
Che già vi sparfer sangue, e v'an lor tombe:
O se in altre fiorir lontane piagge,
An ne' romulei templi incensi, e voti,
Tutti'n ischiera con lor preci ardenti
La guardia fer su l'assalite mura.
Fra lor sen giva il mio Felice, e parte
Ebbe ne' voti la maggior fra tutti.
Ma, che si ottien da molti, a niun si deve
Con proprio merito, e special di grazia.
Onde mi sia, ch' n'ò cantato, assai,
Di che a Felice non si debbe in tutto!
Pur' in silenzio trapassar nol lice,
Perch' ecci parte di sua laude ancora
In ciò, che Cristo al supplicar di molti,
Tra quali Ei fu, per sua pietà concesse,
Allorch' era in maggior periglio Roma.
Non più però di quei, che se ben grandi,
Fur pubblici favor', e i soli, e veri
Cantiam privati onor del nostro Eroe!

III.

Lodiam que' sol, che in questa sua gran reggia
Ne fa risplender più! Ma donde imprendo
A dar principio a sì gradevol canto?
E quali a scèglie fra tant'opre illustri?
Quelle dirò, ch'ei versa grazie a tutti,
O ver sol quelle, ch' Ei largisce a noi,
Onde più ch'altri siam tenuti ad esso?
Scelta farem di queste: e i favor sommi
Schieriam, che a noi di conferir degnossi,
Ed a color, che an qua con meco albergo.
E se negli altri già prodotti carmi
Fei plauso, e laude a suoi favor comuni,
Or solo i proprj a celebrar mi accingo.
E dal prim' uso fuor con vario plettro
Da molt'anni trarrò varj subbietti.
Muterò i versi, e in un sentier medesimo
Con vario piè l'orme a calcar n' andrommi,
Ed a lodar due nuovi fior, che in questo
Fertil campo sbucciar, due germi a Cristo
Aproniano il Padre Asterio il Figlio
Con sante Madri, e Vergini Donzelle.

Aproniano ed
Asterio.

IV.
Alfia, od Appia
è S. Melania la
giovane.

Alfia, qual fu di Filemon la Sposa,
Ed in perfetta castità Sorella,
Ch'ebbe l'onor d'esser proposta ad una
Delle sue lettre dal Dottor del mondo,
Abbia primier nell'alma schiera il luogo.

La

La siegue Eunomia, e à in isposò Iddio,
 Che a se la trasse dal materno seno
 Latte succiante ancor con sacro ardore,
 E con l'unguento del suo nome asperse.
 Ella si 'ntinta l'onorate chiome,
 E profumato alla sua mente il capo
 Ne fa palese all'anima
 Esser demenza il ponere
 Ne' bei tesor, ma labili
 Brame, speranze, e giubbili:
 E la vuol seco a cernere,
 Che se per retto tramite
 Con piè costante innoltrisi,
 Pur da temer pericoli
 Sempre le sono, e ostacoli,
 Sinchè arrivata al termine
 Palme, ed allor non cogliesi
 Su pel giardin degli Angioli:
 Ben venturosi i Martiri,
 Cui la virtù più splendida
 Diè la corona, e 'l merito
 Di chiare far lor' opere
 A i più remoti Posterì:
 A cui innaffiar con rivoli
 Di bel licor vermiglio
 Piante di seme eroico,
 E di util frutto, ed inclito:
 E noi se lor vestigia
 Seguiam con Alma intrepida,
 Godrem su gli astri, e l'etere
 I di lor premj, e i titoli.

A tutti dell' Altissimo
 I Confessori, e Martiri
 Sacriam' incensi, e vittime
 Ne' dì festivi, e celèbri,
 Ne' quai dal terreo carcere
 Volar su chioftri eterei:
 E i più fedeli Popoli
 Con voti, preci, e lagrime
 Al lor trionfo applaudano.
 Tal mostriam noi letizia
 In questo dì sì candido,
 In cui 'n età già languida
 Chiuse Felice l'ultimo
 Giorno al suo lungo esiglio
 Dopo battaglie, e strazii
 Qual Confessor magnanimo,
 Se ben con fin pacifico
 Di non sanguigna, e mistica;
 Ma pur di sacra vittima.

Tom. II.

S s s s 2

D'aspre

Anni di G.C.
 CCCCVI.
 Eunomia figlia
 di Aproniano,
 e di Avita.

v.

Trionfo di S
 Felice sul cielo.

Anni di G. C.
CCCCVI.
Qual Martire.

D' aspre tenzon fierissime
Qual vincitor fra Barbari
L' invitò Cristo a stendere
Le penne in su l' empireo:
Ei più che ratto mossesi,
E d' ogni 'mpaccio scioltosi
Volò su gli alti, ed aurei
Seggi de i divi spiriti
Col capo adorno, e orrevole
Del ferto del martiric:
Che se non giunse a spargere,
Quanto di sangue aveati,
Ne fu con cuor fortissimo
Di lo versar sempr' arido.

VI.

Qual Confessor.

E se sprezzati i perfidi
Tiranni, e i fier carnefici
Qual Confessor si celebra:
Quel pio Signor, che inchiedere,
Più che i martir corporei,
I voti suol dell' animo,
Non gli negò di Martire
La sfolgorante porpora,
E 'l bianco ferto diedegli
Di venerabil Vescovo:
E 'n pugna non sanguinea
Perchè gran palme Ei colfesi,
Cristo un' eccelsa laurea
In ostro tinta, e lucida
Sul nobil crin riposegli.
Sì della pace l' inclita
Benda, e la stola candida
Di gran Pastor de' Popoli
Per ben due volte adornarlo
Qual Confessor, qual Vescovo.
Or quel bel dì, che onorasi
Suo sacro, e natalizio,
Non vien suoi gran pericoli,
E suoi tormenti, o carceri,
Ma il suo sepolcro a colere.
Sen volò in questo all' etera
A trionfar sua Anima:
E qua in bel marmo ascosesi
Suo nobil vel corporeo.
E con ragion si venera
La venturosa nascita
De' Santi 'n su l' empireo,
E 'l dì, nel qual discioltisi
D' ogni terrestre incarico
A Dio là su rinascono
Con sicurezza di essere

Qual Vescovo.

Per

Per di bel nuovo a forgere.
 Perciò più a grado tornami
 Di alzar su la mia cetera
 Il dì della sua nascita,
 Che 'l dì della mia propria:
 Che è degno, oh Dio! di lagrime
 Quel, che alla luce diedemi:
 E 'n cui dal mortal' utero
 Di peccatrice Femmina
 Qual Peccator fra gli Uomini
 Scesi a goder quest' etere.
 Ah maledetto fiasi
 Quel primo dì, ch' io misero
 Da Genitor colpevoli
 Sorfi a vagar tra vizii!
 E benedetto splendami
 Questo solo in perpetuo,
 Nel qual poggìò all' empireo
 Il Protettor mio massimo
 Quella possanza a imprendere;
 Che d' ogni colpa, o crimine,
 E d' ogni 'ncorso vincolo
 A scior mi sia valevole,
 E la mia mente a volvere,
 Che è sì funesta, e lugubre,
 In un natal di giubbilo.
 Il Sol per l'etra aggirasi,
 E ogni anno il giorno tornami,
 Che co' pensier più fervidi
 Di vagheggiar desidero.
 La Grazia in lui magnanima
 Suoi don rinnova, e varia,
 E al santo Eroe gli accumula,
 Perch' egli a me rivolgali:
 Ond' omni ognor diffimile
 Nuova cagion di cantici.
 Or che in quest' anno avvennemì
 A risvegliar mia cetera!
 Non emmi d' uopo il correre
 Per li discosti secoli,
 O per paesi estranei
 A ricercar, che proffimo
 Diemmi la sorte a scegliere.
 Eccomi innanzi emergere
 I nuovi don, che vennero
 Dal lido altier del Tevere;
 E a questo altar medesimo
 Servi con noi si uniscono
 Il Signor sommo a colere.
 Già fur pel mondo nobili,

Anni di G.C.
 CCCCVI.
 VII.

VIII.

Discipoli di
 S. Paolino, e
 di Terasia.

Or

Anni di C. C.
CCCCVI.

IX.

Turcio Appo-
piano Senator
di Roma.

Valerio Pinia-
no.

Or son più nobil' Ospiti
Destinati all' empireo .
Che se già ricchi feceli
L' Autor delle dovizie
Di poi li rese poveri
Nell' orgoglioso secolo
Per trasportargli scarichi
A i primi onor su l' etera .
Della Turcia progenie
Per toghe, e fasci orrevole,
E più per la più splendida
Profession cattolica
Apronian gran sobole
Ne' suoi verd' anni, e tenera,
Ma in sensi ardita, e valida
Gloria mescendo gemina
Del natal nuovo, e pristino,
E' nuovo a Cristo, ed alzasi
Tra i Senator più celebri .
Oh qual' a lui somigliafi
Nell' illibato talamo
Nel lustro dell' origine,
E della Fe ne' titoli,
Se ben di anni men carico
Pinian primogenito,
E chiaro germe al Consolo
Della Città di Romolo!
Il primo fu Valerio
I latin fasci ad ergere,
Ed il suo nome a incidere
In Consolari tavole:
E' l' tronco fu dell' albero
Di questo Consol' ultimo,
Che del suo nome adornasi .
Oh pianta felicissima!
E se quel Gentil misero
Chiuso laggiù nel tartaro
Tal ben di sua progenie
Non sa, ne può comprendere:
Noi, che sappiam discernere
Con fido lume, e limpido
Le presenti, e preterite
Del sommo Autor grand' opere:
E la parata sobole
Di succession sì mistica
Da i più vetusti secoli
Scorgiamo ancora agli Etnici:
Pur fra le cupe tenebre
Di quelle menti perfide
Veggiam bei lumi splendere

Di

Di ardor nativo, e candido;
 Onde la mente provasi,
 Ed il valor de' Popoli,
 Che la Natura provvida
 Lor compartì nell' animo.
 Quindi 'n talun de' Posterì.
 Suol' anche corrispondere
 La vena dell' origine.
 Si quel tronco magnanimo
 Di sì gentil propaggine
 Nel vendicar sì 'ntrepido
 Da Re tiranni 'l Popolo,
 Fè larga strada al nascere
 Di questo germe eroico:
 Che al par la rea superbia
 Perseguitando indomita
 Col valor d'Alma intrepida
 Da servitù ne libera.
 E vincitor del secolo
 Del mondo, e del Demonio.
 In pace del suo spirito
 Seppe dall' Alma scuotere
 Il giogo di Lucifero.
 Egli 'l Fanciul, che è Console
 In terra dell' Altissimo,
 A liberar da i vincoli
 I miserandi Prossimi
 Sparge tesori a rivoli.
 Del suo grand' Avo l' animo
 Di pareggiar dilettafi,
 E di sottrarre i miseri,
 Qual' egli 'n Roma, al barbaro
 Altrui feral dominio,
 E ciò, che 'n città picciola
 Negli anni già preteriti
 Quel di operar compiacquesi:
 Egli 'n remoti, e prossimi
 Lidi, regni, e provincie
 Suol glorioso adempiere;
 E 'l fervil giogo frangere
 Con l' or di sue dovizie
 A' Liberti, ed a' Mancipii;
 Ed altri dalle carceri
 Altri da' ceppi solver
 De' già contratti debiti.
 Or sì chiaro, e pregevole
 Stuolo il mio Eroe nascondesi
 Del suo Signor per ordine
 Meco nel grembo, e serbalo,
 Qual non manchevol' Ospite,

X

E suo

Anni di G. C.
ccccvi.

XI.

Albina Te-
rasia.

Avita.
Tre Madri, ma
due solo fra lo-
ro an figlie Me-
lania, ed Eu-
nomia.

Due Padri
Paolino, e Tur-
cio Aproniano.

E quattro Fi-
gli.

S. Piniano Ma-
rito di S. Me-
lania la gio-
vane.

E suo cultor perpetuo.
Perciò sì grati, e nobili
Compagni a lato avendomi
Su la mia cetra, ed unica
Voto novello, e triplice
Al mio Felice or dedico:
Che se canta uno Spirito,
E' dell' affetto ingombèro
Di tre divoti, e simili.

Sciogliete or meco inclite laudi a Dio,
Concordi a me Compagni,
E sia, se ben su dieci corde, il suono
Di un' armonia perfetta:
Si che poi sembri in bel concento uguale
Cantar tre lingue, e un labbro.
Tre siamo, e in tre non è, che sola un'Alma;
Che da tutt' altre à forma.
Scritti a' lor nomi 'l ciel: la prima è Albina,
Cui va Terasia al fianco:
E lor si unisce la germana, e madre,
E di lor guida, Avita
Tre Genitrici, e due di loro an Figlie;
E son Melania, e Eunomia.
Nostri pegni esse ancor, che unì la Grazia,
Chi ne distingue il sesso.
Paolino, e Turcio è genitor, che etade
Me fa, qual lui la prole.
E se non siamo ambedue vecchi al pari,
Par siamo in questo nome.
Tutta la schiera di tre Madri è piena
Due Padri, e quattro Figli,
Già di Melania quel Fanciul consorte,
Ch' ebbe dal pin suo nome
Nacque ad aver di eterna vita i pregi
Dall' arbor sempre verde,
Che è vago sì d' inghirlandar gli eccelsi
Gioghi di altere frondi,
Ed à pomposa al par sempre la chioma
Ed all' arsura, e al ghiaccio.
Fertile è sempre, e a dura scorza in grembo
Tenero latte asconde,
Suda odoroso almo licor nel fuoco
In suo vigor fecondo:
Vivo, odorato, e bel, fruttifer', alto
Di un corpo eterno è segno.
Tal nel nostro Fanciul sempre più viva
Grazia fiorisce, e dura:
E qual pin sacro a Dio sublima il capo
Ognor più adorno all' etra.
Egli è 'l primier, cui viene Asterio al fianco
Di non dissimil vaglia,

Che

Che dedicaro i Genitor divoti
 Sin dalle fasce a Cristo;
 Perchè qual Samuel dalle prim' aure
 Cresca nel tempio a Dio.
 Sciolsè al nome di lui la lingua, e a lui
 Sacrò suoi primi accenti.
 Sì da Dio nato al Ciel, qual astro, splende
 Nel suo bel nome, e 'l volto.
 Il fe' Figlio, e Fratel la Grazia al Padre
 Nell'onda sacra insieme.
 Quai distingue l'età, raggiunge Iddio
 Per trargli 'nfieme all'etra.
 Siam nove or sì tra Genitori, e Figli,
 E abbiam fra tutti un plettro:
 Che con più corde in armonia celeste
 Produca un carme istesso.
 Vengasi Emilio, e col suo nover compia
 Mistica legge in noi!
 Or salutifer' opra intuoni 'n pace
 Sul cominciar la cetra:
 Cui fie plettro Felice, e Dio la tocchi
 Col suo mirabil' arco:
 Ond' ella sì mossà da lui rimbombi
 Con immortal concerto.
 Sia nostra pace Iddio, poichè fiam giunti
 Col cuor, la fede, e l'Alma.
 Opra tal cetra, chi la legge adempie
 Con armonia sincera.
 Che chi a lei drizza i suoi pensier, sua vita;
 Cetra mirabil' usa.

Or volgo a te, mio venerabil Padre,
 Ospite, e difensor sì caro a Cristo
 Qual sei, Felice, i miei più grati accenti.
 Da te mill'ebbi ampj favori, e mille:
 Che quaggiù godo, e che lassù mi spero,
 Il debbo a te, cui dall'età più verde
 Mi diè pietoso il mio Signor per servo.
 Se la facondia in me de' fiumi al pari,
 E mille bocche, e mille lingue avessi,
 Non potrei tutti annoverar que' doni,
 Che fece Iddio al suo Nolano Eroe,
 E questi volse a pro di me suo Servo:
 Quai tra questi scerrò, se molti vanci
 Di simil merto! e in istupor non veggio;
 Quali assortir fra tanta copia io debba!
 Se a celebrar dal bel principio impendo,
 Quanti 'n varie stagion favor mi piove,
 Pria che tesser di lor la serie immensa,
 Del capo annoverar potrommi i crini.

Per te nel petto i primi semi 'mpressi

Tom. II.

T t t t

Anni di G.C.
 ecccvi.

S. Emilio Ve-
 scovo di Bene-
 vento.

XIII.

Divozione di
 S. Paolino ancor
 Giovane verso
 S. Felice.

XIV.

Dell'

Anni di G. C.
CCCCVI.

I. Venuta di S.
Paolino a No-
la.

Che poi fu Con-
sole in Roma.

II. sua venuta
in Nola, ove
si fa per la
prima volta la
barba, e la
consacra a S.
Felice.

Ci resta Pro-
console: la stri-
ca la strada da
Nola al Cimi-
terio, e là in-
grandisce l'al-
bergo de' Pel-
legrini.

Su del quale
poi fabbricò il
suo Monastero.

XV.

Compiuto il
Proconsolato
torna in Fran-
cia.

Passa in Ispa-
gna, ove spo-
sa Terasia.

Dell' eterne mi fur celesti idee:
Poichè fanciul dalle francesche spiagge
Venuto essendo all'itale contrade,
Tosto, ch'io posi 'n su la tua gran foglia
Il piè tremante in vagheggiar per tutto
D'opre ammirande i monumenti eccelsi
Splender sì chiari alla tua tomba intorno,
Mi s'ingombrò nel tuo mirabil lume
Di amor per Cristo, e di sua Fede il feno.
Poi tua mercè l'onor de' fasci ottenni,
E tu reggendo ognor mia man, mio 'ngegno
I' mi rimasi di uman sangue intatto.
Il primo fior delle mie guance io svelsi
Anzi 'l tuo foglio, e te l'offerfi in dono.
E a te sacratò il primier pegno avendo
Fissai 'n Campagna con onor mia fede,
Ove perpetuo a me paravi albergo.
M'infondesti nel cuor la voglia allora
Di lastricar lo spazioso calle,
Che a te conduce, e di aggrandir di molto
De' Pellegrin lo a te congiunto ostello,
Sovra di cui con ordin doppio crebbe
Poi maggior tetto, che a tuoi porge ospizio
Nell' alte celle, ed al di sotto è presto
A ricovrar li bisognosi, ed egri:
Perchè noi lor possiam prestar dall' alto
Comodo, e cibo: ed E' salubri ajuti
Rechin sovente alle ferite nostre.
Se noi de' corpi lor prendiam la cura,
Ravvivan' essi col pregar nostr' Alme.
Allorchè scarco alfin del fesso fascio
Posai del nostro imper l'intatta scure
Dall' altrui sangue, in su le patrie rive
Tornai di nuovo alla mia Madre in Francia.
Quindi qual Forastier' oltra Pitene,
Fermi l' albergo ne' vicini Iberi;
Ove soffristi, ch'io piegassi 'l collo
Al giogo marital, per far di poi
Maggior dell' Alme di ambedue conquista,
E la preda di due la mia salvezza
Sì prolungata a compensar venisse.
Sin da que' dì, benchè mia vita andasse
Per diversi sentier', e lunge assai
Men gissi, dove il mar rimbomba, e freme
Nell' Ocean, non mai però con l' Alma
Diviso andai dall'amor tuo, tuo tempio.
Mai sempre t'ebbi 'n protettor per ogni
Periglio, ed uopo, e nella Patria, e fuora.
Tu di me fosti difensor, tu Duca,
Distruuggitor d'ogni ventura avversa,

E d'o-

E d'ogni lieta più fonte perenne.
 Sempre felice a me, perch' io non fossi
 Misero unquanco, e con possente affetto,
 E sovrana pietà custode, e Padre.
 E quando i' fui pel mio Germano ucciso
 Da dolor vinto, e dentro al cuor ferito:
 E già parando del Fratel la morte
 Periglio, e scempio al mio innocente capo,
 Ed al mio censo il Rettor pronto il guasto:
 Tu dal ferro il mio collo, e tu dal Fisco
 Secur rendendo il patrimonio antico
 E me serbasti, e mie sostanze a Cristo,
 E qual foccorso alla mia vita allora
 Pronto recasse, ed a miei voti Iddio
 Per tua mercè, l'eïto grande il fece
 Palese allor, che si mutò in un tratto
 Mia forte, e mia mortal sentenza in gioja:
 Per ciò abborrendo la mia fede il mondo,
 La Patria, e casa per diverse piagge
 Pellegrinando io mi comprai la croce
 Per trionfante l'innalzar per tutto.
 Co' terren beni mi mercai pel regno
 Celeste e desir nuovi, e speme ardente
 Più assai di quella de' goduti 'n terra.
 Ella, che stabil' à sostegno in Dio
 D'altro non tratta, che di eterne cose;
 E qualunque altra, che nel mondo à feggio,
 Ella maggior, che l' à sul cielo, opprime.
 Non già che quella in trionfar di questa
 Strugga ogni cosa, ma miglior la torna,
 E di caduca in la facendo eterna
 Dall' imo suol l'erge su l'etra, e a Dio
 In man la pone, che la serbi, e cresca
 A mille doppi, ed a i Padron di poi
 Maggior più salda, ed eternal la renda,
 Che lucro a questo par mai fu, mai sie!
 Se fosse in mio poter l'intero mondo,
 Nol donarei di tutto grado a Cristo?
 Or chi m'empì di sì alta speme il petto?
 Chi m'insegnò sì a vil tener la terra
 Per da Cristo sperar Celesti beni?
 Se tu non sei, mio gran poter, Felice,
 Oste a miei vizj, e a mia salute amico?
 Tu con forte miglior' a me la patria
 Mutasti 'n te: tu mi rompesti i lacci
 Del fido marital perpetuo giogo:
 Per te si accese al cuor desir vivace
 Di noi ritrar dalle natie campagne
 Per te servir, per servir Cristo in Nola.
 Tu noi mutando di nemici, e rei

Tom. II.

T t t t 2

Ne

Anni di G. C.
CCCCVI.

XVI.

Uccision di suo
Fratello.Suo pericolo di
morte, e di con-
fiscazione, dal
quale è libera-
to da S. Felice.

Suo Pellegrinaggi.

E limosine.

XVII.

Suo voto di
continenza.III. ed ultima
venuta in No-
la.

Anni di G. C.
CCCCVI.

Fu Senatore in
Roma.

Ne ritornasti amici, e servi a Dio;
E'n tor di mano i nostri nomi a morte
Farai, s' impriman ne' volumi eterni.
Fors' ebbi onor sì magno, allorchè scritto
Fui nel Senato di Quirino in Roma,
Quant'or, che son, qual un Mendico in Nòla!
Per tutti questi spaziosi, ed alti
Tetti, e di fregi, e d'antiporti, e fonti
Sì ricchi, e adorni, ov' à Felice il seggio,
E noi l'albergo; ne v' à presso ad essi
Altro, che tutto in mio poter non sia.
Ma che vantarmi, qual Signor, di un tetto,
Che è di lui tutto! Ov'io non son, che un'Oste!
Ah più mi giova assai, che la mia casa
Felice sia, dove mia vita alberga
Senza temer, che possa v'abbia il tempo!
Anzi è di me, quel che è di lui, palagio,
Il cui governo a me gentil non nega!
Il che fa conto l'ardir nostro a tutti
Quei, che accogliamo ne qua distesi ostelli,
Ov' Ospiti noi siam, Compagni, e Amici:
Ve godiam tutti di Felice in grembo
Suoi doni al par quai forestier del pari,
Quanti più siam per le dintorno celle
Al gran sepolcro, e più sicuri, e lieti
In picciol sì, che ne' regali ospizj.
Che ben'è noto, qual va Cristo appresso
All'umil turba, e all'orgogliosa è lunge;
E più frequenta un pastoral soggiorno,
Che non l'auguste, e sfolgoranti reggie.
E pur se piace il conferir con questi
Tetti, ove siam, li possèduti innanzi:
Che i miei palagi fur? che i larghi campi?
E ch'ebbi più fra le sostanze umane!
Che Cristo in questa or sì mendica sorte
Mutommi, 'n cui con ampia copia abbonda
L'unica mia possession, Felice.
E per tornar su miei poder vetusti:
Di che altro fui, che un possessor di terra,
E di ventosa ambizione, e vana?
Argento fosse, ed auro: era agli Avari
Velen pregioso, e vil tesoro a i buoni.
Or di vere non già ricchezze scarco,
Ma da i più gravi, e perigliosi pondi
Liberio io godo più, che pover giaccio:
Che non an nodi, onde afferrare un nudo.
Esce facil dal corpo, e vola in alto,
Chi non è presso da lusinghe, e voglie,
O vani amor dell'ingannevol mondo.
O venerabil povertà, di tutto

XVIII.

Amore di S.
Paolino della
povertà.

Quan-

Quant' à la terra, a me più dolce, e cara,
 Che mi fai parte ne' tesor di Cristo!
 Quei, che dispogli da i terren lor beni,
 Qual dagli avvanzi di ruine, i purghi.
 Tu formi 'n noi, strutto il mortal, l'eterno;
 Volgi l'uso del mondo: e fai, che l'oro
 Serbato cada in detrimento, e lucro
 Il non serbarlo sia: benchè disperso
 Per la non dritta, e santa via più noccia:
 Che quanto giova il lo versar per Cristo,
 Tanto, e più nuoce il dissiparlo in usi
 Profani, e in lusso. Ambizion compensa
 L'empia avarizia: e stassi 'n ambe al pari
 Mortal periglio, che superbia adduce,
 O sconigliata disianza d'auro.
 Da tai ricchezze mi dessi lontano
 Mio Divo Eroe per ricco farmi a Dio,
 E per sottrarmi dall'orror di morte,
 Che spaventevol si sorprende i Ricchi.
 A cui di lor sostanze il mortal' uso
 Vermi produce per compagni, e fiamme.
 Ne aver qui 'n terra al fianco tuo l'albergo
 Sol ne concedi 'n don, ma in ciel n'appiani
 Col grand' esempio a teo star la strada,
 O sprezzator del patrimonio antico
 Per di ricco imitar, qual pover, Cristo.
 E cui mai resta nell'oblio nascosta
 La volontaria povertà, che ai scelta
 In coltivar fino alla fine un'orto?
 E qual sei vago di mirar simili
 In questo stato a te gli Ospiti tuoi?
 Ne ponno a te piacer, se tai non sono!
 Quanto al lupo l'agnel, la luce all'ombra
 Contraria va, tant'è la via di Cristo
 Diversa dal mortal sentier de' Ricchi.
 Spazioso è questo, ed agli abissi è dritto,
 E stretta è quella disastrosa, ed aspra,
 Che i Martir guida, e i Confessori all'etra:
 Ne i fazj cape, ed i più carchi esclude.
 Uopo à perciò, chi di Felice è servo,
 Stringer sue membra, e scior del mondo i lacci
 Per lieve alzarfi, e penetrar l'anguste
 Porte, e salir del Signor sommo al monte.
 Ma donde vommi a sceverar tai doni!
 Saran questi i maggior? Benchè sien grandi,
 Minimi son' in paragon degli altri!
 E qual parte sarà di tue grand'opre
 L'aver portomi 'n don tuo suol, tuoi tetti,
 Quand'è tutto mio don maggior tuo corpo?
 E nol donasti a me, qualora apristi

Anni di G. C.
 ccccvl.

Amore della
 povertà in S.
 Paslino.

XIX

Tua

Anni di G. C.
 CCCCVI.
 Sepolcro di S.
 Felice antichis-
 simo.
 XX.

Sua descrizio-
 ne.

Il marmo su-
 periore con due
 buchi.

Paolo Vescovo
 di Nola.

Tua nobil tomba agli occhi nostri avanti;
 Che fu per tanti già secoli addietro
 Del cener sacro tuo l'immobil sede?
 L'altre perciò quasi minor sue grazie
 Trafforrerò, ch' Ei generoso a noi
 Dall'alto piovve, e non del corpo all'uso
 Le più opportune sol, ma cento, e mille,
 Ch' ora a noi lode, e 'n avvenir bel nome
 Serbin nel mondo. E' singolar fra tutte,
 Che riservata abbia l'impresa a noi
 In tanti non mai più secoli innanzi
 D'alcun tentata, di abbellir sua reggia
 Con antiporti, e con novelli alberghi.
 Ei di sua tomba i venerandi arcani
 Rendè palesi a i nostri sguardi ancora.
 Or questo sì, ch' è 'l don maggior fra tutti,
 Prendo a cantar! ve di pietà più splende
 Mirabil segno in aver noi prescelto,
 Che fiam men degni, al più sublime onore
 Di vagheggiar sue venerabil' ossa.
 E per narrar, qual' Ei degnossi a noi
 Misteri aprir nelle sue membra eccelsi:
 Chiaro a voi tutti egli è l'orrevol luogo,
 E qual sul foglio dell'Eroe di Nola,
 Cui cinge un forte, e bel cancello in giro,
 Stiasi di argento un lungo marmo adorno,
 Che à sempre al nardo due spiragli aperti,
 Che scende a trar somma virtù dal sacro
 Cener riposto. In un di lor' un vaso
 Ne sceler certi Pellegrin divoti:
 E quando il vollen poi ritrarre in alto,
 Sgorga in sua vece fuor di arena un turbo.
 Muove vaghezza ognun del gran portento
 La cagione a scovrir', e 'l dì si fissa
 A differrar del sacro avello il marmo:
 Che a pensar dietfi l'ansiosa cura
 De' Riguardanti, che la polve uscita,
 La qual par mista di più picciol' ossa,
 Del cener parte dell'Eroe si fosse,
 Indi a temer, che animaluccio inchiuso
 Infra quell'ombre là spingesse in alto:
 Qual di sovente oprar soglion ne' campi
 Rodendo il suol, e l'incavando in fosse.
 Più tra que' dì, che s'induggiò l'impresa
 Crebbe l'uscir dell'ammirabil polve.
 Al fin rifulse il sì bramato Sole,
 Ed il Pastor della Nolaia greggia
 Tutti 'nvìò suoi Sacerdoti a noi.
 Già la maestra man si accinge all'opra,
 Scioglie i cancelli, e gli 'nchiodati legni:

Ed

Ed ecco starfi sotto al marmo illesa,
 E ferma ancor la memorabil' arca.
 Ogni affanno primier dal cuor ne sgombra
 Il trovar chiuso il venerato avello,
 Senza ch'uscio verun s'apra alla polve
 Del tesor sacro, che nel grembo occulta.
 O degna tomba di serbarfi 'n seno
 L'ossa onorate, a cui l'eterno Spirto
 Del mio Felice è ognor presente, e vivo!
 E l'empie sì d'altissimi portenti
 Per dimostrar, che 'n dolce sonno giace,
 Chi senza morte si riposa in Cristo.
 La richiudiam col più dovuto onore,
 Ove finchè sfolgorerà la gloria
 De' Santi universal sotto il vessillo
 Di Cristo il Re, riposeran figure:
 E goderan la stessa pace in terra,
 Che gode in ciel lor venerabil' Alma.
 Or che di più da celebrar ne resta!
 E' questo il tutto! Ah troppo più rimanci,
 Che non s'è mostro ancor! se ben l'artezza
 Di un carne or pone alla mia lingua il freno.
 Fra l'opre tutte, che qua vanci innanzi,
 Mancava ancor la più opportuna ai campi,
 Ed ai Pastor, di limpid'acqua un fonte.
 Più volte io stesso n' incolpai Felice
 Che permettesse alla Città di Nola
 Di negarne il favor di un picciol rivo.
 Ma sconigliato io mi dolea di lui,
 Che differiva in miglior tempo il pieno
 Soccorso a me delle richieste grazie.
 Ei fu con faggio, e special consiglio
 Vago innanzi veder condotte al fine
 L'opre comincie alla sua reggia intorno,
 Che di 'n esse guidar bei fonti, e vivi.
 Le vide appena: ed ecco i duri petti
 Di un Popol' aspro consentir ben presto
 Per tant'anni al favor ricerco invano.
 Deh mi procura or tu dal ciel, Felice,
 Vena, che corra in questi versi al pari
 Di quel, che corron ne' tuoi tetti or l'onde,
 Per lo tuo merto, e per mercè di Cristo,
 Che sì le crebbe, e ornò, che i campi asciutti
 Empi di varie, e dilettofe linfe!
 Ecco di nuovo quella pietra a noi,
 Che Cristo fu, sgorgar pregevol vena
 Con nuovo don della pietà vetusta,
 Per in prima innaffiar l'arficcia arena,
 E farla poscia germogliar di fonti,
 Indi ne' sacri di Felice alberghi

Anni di G. C.
 ccccv.
 S. Paolino apre
 il sepolcro di
 S. Felice.

E lo richiude.

XXI.

Nola nega a
 S. Paolino un
 rivolo della
 sua acqua.

XXII.

In

Anni di G. C.
CCCCVI.

XXXII.

Avella, e sue
lodi.

Risa un' Aquidotto
antico m-
fino a Cimi-
tile.

In pozzi, e laghi accumular grand' acqua
De' numerosi Albergator diversi
D' ogni terra, e città, provincia, e lido
A bel ristoro, ed a delizia, e fasto.
Deh chi 'l miglior più profittevol fonte
Ad irrigar nostro deserto or muova!
Muova a spezzar nostro sassoso cuore,
E 'n tal pietra a parar magion novella,
Ve l' onda io beva, che da vena sgorgi
D' acqua, che salga a' più superni chioftri!
Pur questa goccia ancor, dond' io ragiono,
Sgorga di là, donde sgorgato i fiumi.
E chi di te può far, mio Cristo, un verso,
Senza di te, somma Possanza al Padre?
Tu se', per cui al Padre uguale il Figlio
Colesi 'n pari ardor, grandezza, e gloria!
Ma s' emmi 'n bocca di un gran fonte il nome,
Perchè una goccia mi vien sol dal fiume
Del divin Verbo a ristorarmi 'l petto!
Forse da lei, però trarran mie labbra
Qualche sapor'; e tra l' asciutte fauci
Arsa non più, si 'mpietrerà mia lingua:
Ma molle alfin darà fiato al canto.
Sì! ccmplete oggimai le moli 'ntorno,
Che molte son, la nostra cetra, e i carmi
A se qua invita la divota Avella.
Del sommo onor di sì bel nome è degna;
Che in parte vien della gran laude anch' essa
Del mio Felice, e volentier si accinge
Per sua gloria a sudar fra gioghi, e rupi
Anche a i più lunghi, e vivi ardor del sole:
Picciola in giro, ma pregevol molto
Per la gran tomba, che si accoglie in seno:
Chiara ella s' alza per sei mila passi
Lunge da Nola in elevato colle,
Donde molt' acqua in un bel lago aduna,
Che per più rivi 'n sen si versa in parte
E parte invia per li nolani campi,
E alla città, ch' n' è la Donna, in grembo:
Ma prendiamo a l' offrir la gloria, e 'l merto;
Che a lui dobbiam per lo concessò dono!
Quell' Acquidotto, che l' età vetusta
Franse, Ella torna a noi rifar con l' opra
De' Cittadini suoi. Fra monti, e scogli
Era là un colle non tentato ancora
Da i giumenti ne pur; ne per mercede
Eravi alcun, che adoperar la mano
Pur vi volesse: sì per dura impresa
Teneasi 'l superar quell' aspro giogo.
Il che fia gloria anche maggior di Avella;

Che

Che senza prezzo all'opra il Popol diede!
 Che bel veder le numerose schiere
 Correr veloci al rossèggiar dell'Alba,
 Salir sul giogo, e con gran carichi 'n testa
 Spesso tornar per le calcate vie!
 E mentre sparge il sol più ardenti i raggi,
 E 'nfin che a riposar sen va fra l'onde:
 E dato al corpo un picciol sonno appena
 Tornar con l'aure mattutine al campo
 Ne noja col divin soccorso averne!
 Sinchè non forse molte volte in cielo
 I di loro a lodar lavori 'l sole,
 Ed a vederne al fin condotta l'opra.
 Giaggia il Canal, che scempio fu del veglio
 Diroccator d'ogni terrestre mole,
 Per iscoscesi monti, e rupi alpestri
 I nostri prati con bell'acqua avviva,
 E giunge pregi a i venerati alberghi.
 Ciò, che poi molto il gran prodigio accresce,
 E', che più abbonda infra gli estivi ardori,
 Che non orgoglia tra le nevi, e i ghiacci.
 Or chi può mai, se ben con placid'Alma,
 E d'ire sgombra, a fren tenerli, o Nola,
 E a te non far giuste querele, o Figlia,
 Del per ciò irato Protector comune!
 Tu a me negasti, che tel chiesi innanzi,
 Di tua bell'acqua un ruscelletto a prezzo:
 E la sovrana, ed eternal possanza
 Messa in obbligo sol con le leggi umane
 Predesti a divider su nostri voti.
 E senz'aver l'occhio, e 'l pensier rivolto
 Al tuo Felice, a me largir ti credi
 Il chiesto fonte, ed in ciò far paventi,
 Che sieno arficci per restar tuoi campi.
 Ne per timor di fuscitar tumulti
 Più volte ancor dal primo error ti volvi,
 Non mai pensando, che van gonfi i fiumi,
 Come or t'è mostro, ovunque i vuole Iddio.
 Ei nobil pruova die' contro quell'Alme
 Che speran poco in lui, qualor diviso
 Con teo avendo, e con Felice il fiume
 Superò sua bontà le tue querele.
 E'l vano tuo timor ripreso avendo
 Non fece a te mancar la copia antica
 Della serbata sì giovevol'acqua.
 E qual supremo Donator del tutto
 Ti fe' veder, che anch'era suo quel fonte,
 Che non fidando all'immortal sua possa
 Negar'ostasti al suo diletto Eroo.
 E quanto ei crebbe infra l'arsure estive,

*Nola si nega di
vendere poc' ac-
qua S. Paulino.*

*E' Avella ghe-
la dona.*

*Gli fa parte di
quella che an-
dava a Nola.*

*Cui con tutto
sì cresce di sta-
te e non man-
ca.*

Tom. II.

V u u u

Vider

Anni di G. C.
CCCVI.

XXV.

Vider pur' anche, e ne stupir tuoi guardi.
 Sì che, se ben parte di lei sen corre
 Pel novello sentier da te lontana,
 Pur' in copia maggior, che gli anni andati
 Sen venne a pompa alzar fra le tue sponde:
 A te rendendo il tuo Signor nel tempo,
 Che già solévi uopo maggiore averne,
 Che da te prese, ed in più larga vena
 I tuoi lavacri a empir, cisterne, e pozzi.
 Ma che gran merito per tal dono Avella,
 Rendrotti io mai, se non di versi, e laudi,
 Le rue giungendo di Felice a i vanti,
 Perchè fuoni immortal tua fama, e nome!
 Con qual, con quanto ardor mosse lo Spirto
 Del mio Nolano Eroe tue schiere all'opra
 D'ampio sudor nella stagion più ardente
 A schiantar boschi, a superar l' eccelse
 Cime de' monti, in riparar l'antico
 Suo corso all'acqua già tant'anni, e tanti.
 Fra le ruine seppellita, e i sassi!
 Già pervenuta di tue voglie al porto
 A i tutta insiem la tua bell'acqua accolta,
 Che preda andò per le disperse arene;
 E a ricalcar l'ai già ridotta il primo
 E disusato suo sentier vetusto.
 E se ben parte n' si ritolta a Nola,
 Non le vien meno, anzi di più n'abbonda
 Mercè di lui, che per la data a noi
 Crebbe in essa ancor più suoi rivi, e linfe.
 Onde tu meco abbi per Madre, o Nola!
 La minor sì, ma non men chiara Avella,
 Che s'ella a te nel mortal fasto è figlia,
 T'è Genitrice di vivifich' onde;
 E a te sol vengon da suoi monti i rivi,
 Per cui t'innalzi sì feconda, e lieta
 Fra l'orgogliose più città del Regno.
 Di giubbil piena esulta, o Nola, e'n Cristo
 Vie più trionfa! Ei per l'Eroe tuo figlio
 A lui sì caro onor ti cresce, e gloria
 Co' bei portenti ancor della Natura.
 Pon mente a ciò, donde sal doglia avesti,
 E t'assicura omai, se maggior dono
 Or si fu quel, ch'ebbe da te Felice,
 Over quel fu, ch'ebber da lui tuoi campi?
 Mira, qual dove in terren nudo, ed arso,
 Poc'à, languiva la gramigna, e l'erba,
 Or bel fioriscè l'innaffiato suolo.
 Ne questi sol ti sparfe amico in seno
 Mio divo Eroe suoi dilettofi fonti?
 Ma de' celesti ancor mirabil copia

Ne

Ne refe a te, che a lui ripose in mano
 In gran dovizia il Largitor superno,
 Perchè a molte città verfi da Nola.
 Sì per voi canto, o del Signor gran Servi,
 Che generosi con la Madre Albina
 Quà vi portaste da paterni lidi,
 Incliti pegni a' Santi, e gloria al cielo,
 Pinian, Melania in casta lega uniti,
 Che dievvi 'n figli al mio Felice Iddio,
 E 'n poppe colme di mirabil latte
 Di sua bontà, donde il Mendico à cibo,
 E 'l Facoltoso v' à salubre esempio.
 Del gran fiume di Dio voi sietè i rivi,
 Che non correndo in sul visibil suolo
 Portan viv'acque di pietoso ajuto.
 Deh ti piaccia, Signor, che non mai meno
 Vengan tai fonti di Felice in mano,
 Ne mai gli scemi inimichevol' astro!
 Empi di lor gli a te già sacri petti,
 E quegli ancor, che al tuo Felice il sono,
 Sì che non mai tua gran pietà ritolga
 Dalle nostr' Alme gli ubertosi rivi
 Del tuo soccorso; e di Felice il fonte,
 De' Regi eterno Re, che da te sgorga
 Con umor santi, ad innaffiar ne siegua,
 Sinchè in noi falga sua mirabil' acqua
 Al giogo eccelsò dell' eterna vita;
 E lunge dalle avversità terrene
 Con Felice ne renda in Dio felici,

Anni di G. C.
CCCCVII.*A S. Felice Prete, e Martire in Nola.*
Poema XXXIII.

N A T A L E XIV.

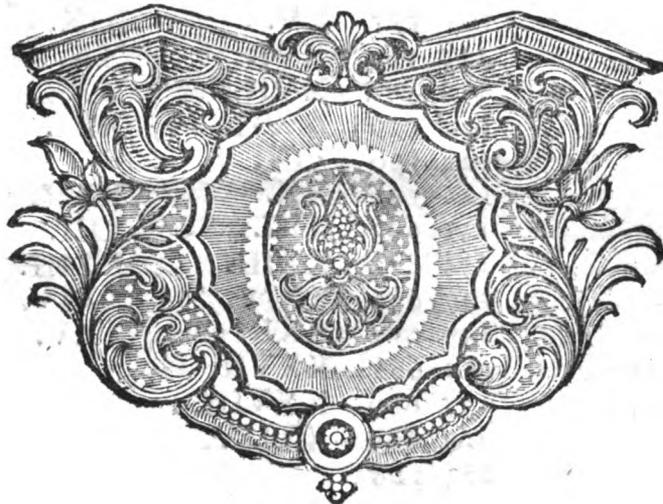
A Celebrar la primavera i canti
 Sorgan con meco; e da modesta, e lieta
 Voce si 'ntuoni un'armonia celeste!
 Ecco sen riede al mio Felice il sacro
 Festevol Sole, in cui mirabil copia
 Di portenti, e virtù risveglia il plettro
 Ad esaltar del tuo Natal gli applausi.
 Scenda nel mio perciò fiammante seno,
 Almo Nolano Eroe, tuo divo Spirto,
 Ed a' miei labbri, ed a' miei Germi e' fia
 Fonte ubertoso, ed io di lui fia rivo:
 Anzi un canal de' rivi suoi, che Ei volga
 Dall' ampio fiume a me del Verbo eterno. e s.

Deh pronto forgi, e dolce spira, ed entra
 Nel petto mio gran Genitor, gran Donno,
 E mio amorevol Protettor Felice!
 Tu medicina a me, tu sei mia casa,
 E sapienza; ah la mia mente ombrosa,
 E pel lung'ozio, affievolita, e tarda
 Scuoti, e rischiara, e'l cuor di luce ingombra. e s.

Ah non è questo l'Ocean, ch' i' debbo
 Col mio discorso valicar quest'oggi!
 Ne fie mio incarco il commendar de'Santi
 I portenti, e li merti, e quai gran cose,
 Da che il Sol prese a rallegrar la terra,
 Abbia operato ne' suoi servi Iddio,
 Che la nostr' Alma a le raccor non vale,
 E molto men per le cantar la lingua!
 Ne stupor fia, se mancan fogli ad ogni
 Maggior volume a ne schierar le geste
 Di un Dio, qualor manca alla terra, e'l mare
 Luogo per le capir! tant'è del mondo
 Immenso più l'onnipotente Autore!
 Gran Re, gran Dio, che terra empiedo, e cieli
 Esser non può da verun luogo accolto,
 Ma sol da' suoi più valorosi Eroi
 Non nel corporeo vel, ma nel lor cuore
 Per virtù grande, e per pietade umile. e s.

Or per l' alte cantar mirande ìmprese
 Del mio su tutti Protettor Felice,
 Schierovi avanti i favor sommi, e i beni,
 Che a me suo servo conferir si degna,
 E parte ancor di que' superni doni,
 Che generoso in ciascun di largisce
 A numerose quì concorse schiere,
 Perchè sen renda il giusto merito a Dio:
 Non però solo a voi mostrar mi accingo;
 Quel che in terra già fu Felice un' uomo,
 Ma tutt' insiem l' Autor, pel quale à possa
 Sì strana, e somma, e venerabil nome,
 E medic' arte, e salutari ajuti,
 Co' quai ne reca la salvezza agli egri,
 E scioglie i lacci de' tarterei Spirti
 A i miser corpi, ond' E' signor si fanno:
 E del vipereo ognor più perfid' Oste
 Porta fastoso vincitor Trionfi, e s.

FINE DEL II. TOMO.



CAT.

C A T T A L O G H I

DE' POEMI DI S. PAOLINO.

| <i>Dell'Autore.</i> | <i>Pagina.</i> | <i>Del Le-Brun.</i> | <i>Del Rosveido.</i> | <i>Nell'edizione di Verona.</i> |
|------------------------------------|----------------|---------------------|----------------------|-------------------------------------|
| I. Sul libro de'Re di Suetonio. | 17 473 | III. | XXXII. | III. |
| II. A Gestidio I. | 37 474 | I. | I. | I. |
| III. A Gestidio II. | 37 474 | II. | II. | II. |
| IV. Mattutina Preghiera I. | 38 475 | IV. | III. | IV. |
| V. Mattutina Preghiera II. | 38 476 | V. | IV. | V. |
| VI. Sul Precursor S. Giovanni. | 38 479 | VI. | V. | VI. |
| VII. Perifrasi del Salmo I. | 38 488 | VII. | VI. | VII. |
| VIII. Perifrasi del Salmo II. | 39 491 | VIII. | VII. | VIII. |
| IX. Perifrasi del Salmo CXXXVI. | 39 492 | IX. | VIII. | IX. |
| X. Risposta ad Aufonio I. | 45 495 | X. | IX.X.XII. | X. |
| XI. Risposta al medesimo II. | 45 505 | XI. | XI. | XI. |
| XII. Panegirico su di Celso. | 56 507 | XXX. | | XXXIV. |
| XIII. A Terasia sua Consorte. | 57 528 | I.) Nell'Ap- | XXXI. | I.) Nell'Ap- |
| XIV. Sul Nome di Gesù. | 59 533 | II.) pendice. | | II.) pendice. |
| XV. Natale I. | 66 536 | XII. | XVI. | XII. |
| XVI. Natale II. | 83 537 | XIII. | XVII. | XIII. |
| XVII. Contra i Pagani. | 89 538 | XXXI. | | Ultimo; |
| XVIII. Natale III. | 96 545 | XIV. | XVIII. | XIV. |
| XIX. Epitalamio a Giuliano, ed Ia. | 104 549 | XXII. | XIV. | XXIV; |
| XX. Natale IV. | 105 555 | XV. | XIX. | XV. |
| XXI. Natale V. | 118 564 | XVI. | XX. | XVI. |
| XXII. A S. Niceta. | 119 572 | XVII. | XXX. | XVII. |
| XXIII. Natale VI. | 122 579 | XVIII. | XXI. | XVIII. |
| XXIV. A Giovio. | 124 590 | XIX. | | XXII. |
| XXV. Natale VII. | 128 595 | XX. | XXII. | XXIII. |
| XXVI. A Citerio. | 131 603 | XXI. | XIII. | XXIII. |
| XXVII. Natale VIII. | 133 622 | XXIII. | XXIII. | XXV. |
| XXVIII. Natale IX. | 137 633 | XXIV. | XXIV. | XXVI. |
| XXIX. Natale X. | 139 652 | XXV. | XXV. | XXVII. |
| XXX. Natale XI. | 152 662 | XXVII. | | XIX. |
| XXXI. Natale XII. | 155 679 | XXVIII. | | XX. |
| XXXII. Natale XIII. | 161 689 | XXIX. | | XXI. |
| XXXIII. Natale XIV. | 162 708 | | | |

INDI:

I N D I C E

DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

A

- A** *Beati veri al par del Corvo* 322.
Adulatori da sfuggirsi 457.
Agape di più specie 112. 114. 257.
Agile, e Romano portatori di lettere a S. Paolino 83. 96. 212. 221.
S. Agostino sua nascita 13. e *battesimo* 79. *Amicizia, e corrispondenza di lettere con S. Paolino* 79. cui manda suoi libri da correggere, e mostra il desiderio, che an tutti gli *Africani Vescovi, che si porti con Terasia in Africa* 94. A di lui istanza scrive le proprie *Confessioni* 31. 81. 94. E' fatto *Vescovo d' Ippona* 46. 223. scrive a *S. Paolino* 96. Gli manda tre libri sul libero *Arbitrio*, e gli chiede quelli di *S. Ambrogio contra gli Accademici*, e la sua *Opera contro a' Pagani* 97. Si propone vicendevolmente de' dubbj col nostro *Santo* 153. e gli manda varie delle sue *Opere* 165. 424. Quanto pregiasse quelle di *S. Paolino* 165. Incomincia l' *Opera della Città di Dio con bell' encomio del nostro Santo* 176. si trascrive alcuni pezzi delle di lui *lettere nella proprie* 352. chiede a *S. Paolino* quali sien per essere le azioni de' *Beati* dopo la *Resurrezione* 165. 426. Compone l' *Opera della cura da averse per li Defunti ad istanza di S. Paolino* 187.
Agricoltura proposta da Dio per esemplare della coltura dell' Anima 157. 396.
Alarico Re de' Gori saccheggiò Nola 166. 171.
D' Alessandro Natale criticato 71. 100.
Alezio Vescovo di Cabors scrive a S. Paolino 150.
S. Alipio Vescovo di Tegasta battezzato in Milano conobbe S. Paolino, e da lui non fu riconosciuto 79. 206. Gli chiede dall' *Africa la sua amicizia, e corrispondenza di lettere* 79. Gli nvia cinque libri di *S. Agostino*, e gli chiede la *Cronica di Eusebio* 80.
Amabio Suddiacono di S. Desfio porta lettere di S. Paolino a Severo 125. 287.
Amanda moglie di S. Apro sue lodi 153. 157. detta *Sacerdotessa* 162.
S. Amando Sacerdote di Bordeos, e sue lodi 69. *Assiste da Padrino al battesimo di S. Paolino* 49. E' fatto *Vescovo di Bordeos* 69.
Amando, e Santo scrivono a S. Paolino 158.
S. Ambrogio istruisce in Milano S. Paolino 34. 206. Lo ascrive al suo *Clero* 70. 206. Loda la sua *stngolar carità, e quella di Terasia verso de' Poveri* 72.
Ambrogio Leone criticato 149.
Amicizia spirituale 252.
Amor del mondo 663.
S. Anastagio riceve in Roma con piena stima S. Paolino 71. eletto *Papa gliene mostra altrettanto* 121. 124. 299. e lo invita a celebrare il suo *Natale* 126. 299. sua *morte* 136.
Anicia familia nobilissima 11.
Antoniano Giovanni fece la seconda Edizione dell' Opere di S. Paolino 5.
Api, o Serapide in forma di fiera 90. Fatto in pezzi 664.

Apol.

- Apollinare Sidonio fa gran conto de' Poemi di S. Paolino* 470.
Apollo Pitio renduto muto da S. Paolo 664.
S. Apro, e sue lodi, Moglie, e figli 153. 157. 162. 394.
Ara veritatis detto il sepolcro di S. Felice in Pincis 155.
Archelaa soccorre S. Felice con le sue ricchezze, e l'esorta a recuperare i proprj beni per distribuirli a' Poveri 570.
Ascenzio Giodoco Badio fece la prima Edizione dell' Opere di S. Paolino 5. e fa molta stima de' di lui Poemi 470.
Astinenza di S. Paolino 71. 279. 310. 505. *come far si debba* 459.
Avella rifà a sue spese un Aquidotto insino al Cimiterio, e dona a S. Paolino quell' acqua, che Nola gli avea negata 160. 705. e s.
Aufonio Gallo Maestro di S. Paolino, e lodator massimo de' suoi Poemi 15. e s. 470. *Fu Console in Roma* 22. 502. *Non può soffrire la lontananza, e mutazione di vita di S. Paolino* 42. *e ne lo rimprovera con più lettere* 43. *sue lodi* 15.

B

- B** *Adio . v. Ascenzio .*
Barba: uso di raderlasi la prima volta, e consecrarla sì tra' Gattili, che tra' Cristiani 27.
Baronio censurato 21. 23. 64. 66. 70. 100. 102. 103. 108. 145. 156. 171. 172. 185.
Barzio Gaspare lodator de' Poemi di S. Paolino 469.
Basilica antica di S. Felice rinnovata da S. Paolino, e nuova da lui fatta 130. 139. 583.
Basilica in Langers fatta a spese di S. Paolino 78. 129. 299.
Basilica in Fondi fatta da S. Paolino 70. 140. *sue iscrizioni* 147.
Basiliche di Severo 139. 360. *Iscrizioni per le medesime* 361. 363. e s.
Basilio Sacerdote Capoano con l'intercession di S. Paolino recupera di mano degli usurpatori la sua casa 110. 121. 251.
Bassula Suocera di Severo sue lodi 63. 140. 214. 220. 355.
Battesimo di S. Paolino quando avvenisse 46. *e quando quello di S. Agostino, e S. Alipio* 79.
Benedetto Diacono scrive dall' Aquitania a S. Paolino 136. 348.
Benedetto Vescovo visita S. Paolino poco avanti la morte 184. *Cbi fosse* 185.
Bigneo Margarino fece la V. Edizione dell' Opere di S. Paolino 5.
S. Bonifacio eletto Papa 181. *sua morte* 183.
Bruco, Ruca, Locusta, e Ruggine di Joee Profeta rappresentan quattro passioni dell' Anima 157. 398.
Buoi rubati ad un Pastore, e per miracolo di S. Felice restituiti 122. 584. e s.

C

- C** *Agioni della total conversione di S. Paolino* 46.
Candidiano porta lettere di S. Vittricio a S. Paolino 153. 385.
Cardamate 74. *sua condizione* 121. *diviene Esorcista* 128. 275. *sua astinenza* 74. 278. 304. *Porta lettere a S. Paolino* 295. 299. *lodato per la velocità nel corso* 302. 304.
Carità di S. Paolino verso i poveri 28. 49. 69. 72.
Cattalogbi delle lettere di S. Paolino 467.
Cattalogbi de' Poemi 710.

Ce-

- Celanzia*, cui scrisse S. Paolino 175. 450.
Celestino eletto Papa 183.
Celfo fanciullo, per la cui morte S. Paolino gli fa un Panegirico in versi 507.
Celfo portator di lettere vicendevolmente tra S. Agostino, e S. Paolino. 155.
Cereale porta lettere di S. Paolino a Rufina 163. 422.
S. Chiaro Discepolo di S. Martino, cui fa S. Paolino gli epitaffii sepolcrali 142. 364.
Chiarezza di S. Paolino nello scrivere 17.
Cibifflezio Pier-Francesco lodato 4. 24. Censurato 5. 21. 46. 70. 102. 107. 116. 127. 164. 172.
Cbiome gravi ad Assalonne, che significano 135. 318. Perchè ordinate da S. Paolino portarsi dalle Donne 135. 320.
Cibi usati da S. Paolino quali fossero 310.
Cicerone cristiano chiamato S. Paolino 17. 190.
Cinegio seppellito presso il sepolcro di S. Felice 182.
Cinici simili a' cani 89. 539.
Citerio francese sue lodi 130.
Combattimento col Demonio faticoso, e continuo 337.
Concorso al sepolcro di S. Felice in Nola 538. 547. 582. 584. 631. 633.
Confessioni di S. Agostino fatte ad istanza di S. Paolino 31. 81. 94.
Confidenza in Dio di S. Paolino 74. 167. 240. 532.
Conocchia della Necessità 282.
Conti di Candala successori di S. Paolino 129.
Conviti sacri, e profani nelle Chiese 113. 114.
Corone alle porte, ed al sepolcro di S. Felice 548.
Corvo ora simbolo del peccato, ora della Grazia 323. Corvo notturno, sua Parabola spiegata da S. Paolino 159.
Crine de' Nazzarej quanto giova, a chi sel serba, tanto nuoce, a chi'l perde 134. 313.
Crinito Pietro loda i Poemi di S. Paolino 470.
Croce Santissima di Gesucristo ritrovata da S. Elena 140. 356. Come non mai scemi 141. 359. Perchè sia stata tanto tempo nascosta 356. Come sia stata riconosciuta 358.
Croce della Basilica di S. Felice in Pincis spogliata de' suoi preziosi ornamenti da un Ladro, che miracolosamente è scoperto 149. c s.

D

- D** *Acia* antica qual fosse 119.
David come variamente piangesse per li Figli 255.
S. Delfino Vescovo di Bordeos battezza S. Paolino 46. 49. 206. 231. 296. e'l di lui Fratello 14. 151. 382.
Desiderio Sacerdote scrive a S. Paolino 159. 162. e gli chiede la spiegazione delle Benedizioni date da Giacobbe a' suoi Figli 4. 159. 413.
Diaconi anticamente predicatori 136.
Diogene posto tra' Fisici da S. Paolino 89. 539.
Discorso su la Grazia di Dio di S. Paolino 245.
Distaccamento dal mondo di S. Paolino 37. 41. 42. 49. 69. 72.
Divozione di S. Paolino verso de' Santi 38. 77. 95. 194.
Dolcezza, e *Purità* di stile di S. Paolino 17. 190.

- Donne*: perchè lor sia permesso da S. Paolo il nutrir le chiome, ordinato il portar velo sul capo, e proibito l' insegnar nelle Chiese 321.
S. Donnione Prete riceve in Roma con molta stima S. Paolino 71. E' suo Parente, e gli manda la Cronica di Eusebio 80. 206.
Dottrina di S. Paolino 189.
Duceo Frontone fa varie note all' Opere di S. Paolino 5. 115.
Du-Pin censurato 85. 107.

E

- E** *Dizioni dell' Opere di S. Paolino* 5.
Efficacia dell' esempio di S. Paolino 78. 95.
Eleganza di S. Paolino 17. 191.
S. Elena cerca, e trova la santissima croce 140. 356. 358. Purga i santissimi luoghi di Gerusalemme dall' Idolatria, e vi edifica Basiliche, ma non può ricoprirvi 'l luogo, dal quale Gesù Cristo ascese al cielo 357.
Eloquenza di S. Paolino 127. 190.
Emilio Vescovo di Benevento non fu Padre d' Ia 100. ma Fratello di Memore Vescovo di Capoa 101. 697.
Endelechio, cui manda S. Paolino il Panegirico di Teodosio 83. 244.
Erudizione di S. Paolino 192.
Escbino, e *Mizione di Terenzio* 222.
Esempj buoni debbon seguirsi, e fuggir li cattivi, che scusar non ci possono 455.
Esuperanzio Vescovo in Basilicata manda 50. soldi a S. Paolino poc' anzi di morire, co' quali soddisfa un debito contratto per li poveri 185.
S. Esuperio Vescovo di Tolosa 110. 251.
Età: l' uomo non si deve fidare ad essa 346.
Evangelio di S. Giovanni sue lodi 129. 302. per lui si convincono molti Eretici 303.
S. Eucherio Monaco nell' isola di Lerino scrive a S. Paolino 182. sue notizie, e lodi 183.
Eutalio Antipapa in tempo di S. Bonifacio 181.
Eulogia pubblica, e privata 81. 207. 210.
Evodio Vescovo, e Legato del Concilio Cartaginese viene dall' Africa a visitar S. Paolino 156.
Evodio, e *Comite Cberici di Cartagine* 80. 206.
S. Eusebio di Vercelli unisce per lo primo in Occidente il Cbericato al Monachismo 169.
Ezeccbia Re di Giuda, cui Iddio prolunga per XV. anni la vita 593.

F

- F** *Abbricche fatte da S. Paolino dintorno al sepolcro di S. Felice* 130. 557. 628. 643.
Facondia di S. Paolino 190.
Fati degli Antichi 281. creduti filar le vire degli uomini 282.
Fede, speranza, e carità di S. Paolino 194.
Fede trionfa su l' armi de' Nemici 84. 133. 626.
S. Felice in Pincis Protettore dell' imperio romano 134. 628.
S. Felice Prete Confessore, e Martire in Nola 545. 583. 692. sua origine dall' Oriente, e nascita in Nola 556. E' cerco da' Persecutori 558.
 Preso

Preso, posto in carcere, e straziato 559. Gli apparisce un' Angelo, e gli ordina, che vada a soccorrer S. Massimo suo Vescovo. Gli scioglie i ferri, e lo conduce sul monte, ove quel languie 562. Lo ristora con uva miracolosa 562. e lo riporta su le spalle a Nola 563. Chiede a Dio la pace alla Chiesa, e l'ottiene 565. Rinnovasi la persecuzione specialmente contro di lui: è trovato, e non conosciuto da' soldati, che a lui chieggon di lui medesimo 565. Fugge per l'apertura di un muro, che subito è chiusa da tela di ragno 566. si nasconde in antica cisterna 567. ov'è pasciuto da una Donna per sei mesi senza ch'ella se ne avvegga, ed evvi consolato da Gesù, e dagli Angioli 568. Rinunzia il Vescovato di Nola 569. sprezza a tal segno i beni terreni, che ricusa anche di ricuperar li proprj per distribuirli a' poveri 570. sua morte 571. Fu potentissimo su i demonj 546. 581. 596. e seg. suoi miracoli dopo morte 581. su due buoi rapiti 122. 585. e seg. ed altri animali 681. e seg. sul mare 130. 430. e seg. 603. 631. su fiumi 132. 632. sul fuoco 132. 631. su le malattie 589. 601. e s'un Ladro, che non potè mai allontanarsi dal Vesuvio, benchè si credesse di aver fatto gran viaggio verso Roma 675.

Ferrari Canonico Nolano criticato 21. 22. 23. 48. 70. 187.

Feste d' istituzione divina 137. 634.

Fico infruttuoso maledetto da Gesucristo 413. in tempo, che non doveva aver frutti, e perchè 414.

Fimbrie nelle vesti degli Ebrei, perchè ordinate da Dio 456.

Fiume costretto da S. Felice a mutar letto 132. 632.

Flora vedova Africana prega S. Paolino, che le permetta di seppellire Cinnegio suo figlio presso il sepolcro di S. Felice 182.

Florenzo Vescovo di Cabors scrive a S. Paolino 150. 160.

Fonte innanzi le porte delle Chiese 258.

Forza, ed energia nello scrivere di S. Paolino 17. 191.

Fratello di S. Paolino ucciso è cagione a lui del pericolo della vita, e poi della total conversione 14. 41. Un'altro battezzato da S. Delfino, muore, e lascia figli 14. 151. 382. chi possa essere stato 152.

Fuoco esaminatore, e Giudice nell' estremo Giudizio 39. 242. 489.

Fuoco spento da S. Felice 132. 631. dal legno della santissima Croce 119.

G

G *Alli Sacerdoti 90. 541.*

Garnerio censurato 99. 104. 179.

Gavio Enrico Autor della III. Edizione dell' Opere di S. Paolino 5.

Gazzofilaccio, sul quale S. Paolino fa un Ragionamento 151. 377.

S. Genesio Martire in Arles: se la sua passione sia stata scritta da S. Paolino 52. sua vita, e martirio 52. 196.

Genio, e valor di S. Paolino nella poesia 16. 38. 224. 469.

Gennadio: sua autorità su l' Opere perdute di S. Paolino 3. 4. censurato 102.

S. Gennaro apparisce a S. Paolino poco avanti la morte 185.

Gennaro portator di lettere di S. Agostino a S. Paolino 178.

Gestidio, cui S. Paolino manda beccafichi, ed ostriche con alcuni versi 37. 473.

- Gesucristo perchè non si lavò i piedi nell' ultima cena* 328.
S. Giambattista Poema in sua lode di S. Paolino 470.
Giano anteposto a Giove 90. 540.
Giodoco. Vedi Ascenzio.
S. Giovanni fu l'ultimo tra gli Evangelisti, e morì dopo tutti gli Apostoli 129. *Suo Evangelio* 302. e s.
Giove: sua empietà con Giunone, e Proserpina. Postposto a Giano, e Rea 90. 540.
Giovio Accademico, e sostenitor del Fato de' Gentili persuaso da S. Paolino a ravvedersi 123. 280.
S. Girolamo risponde a S. Paolino 85. lo dissuade dall' andare in Gerusalemme 86. Gli mostra la differenza tra' Cherici, e Monaci, l'esorta allo studio della santa scrittura, e'l commenda sommamente per lo suo Panegirico di Teodosio 87. Ammonisce Terasia, come portar si debba nello stato, che à preso 87. suo giudizio di varj SS. Padri 88. Loda altamente S. Paolino 127.
Giuliana Madre di Giuliano eretico 100.
Giuliano pria Lettore fra Cherici, poi Sposò d'Isa, quindi Diacono 99. Fu di Puglia, e non di Atella 100. Non fu Vescovo di Capoa, nè di Celano, nè di Atella 102. Ma di Eclano 103. Divien Pelagiano 104.
SS. Giusto, e Pastore fanciulli Martiri 'n Alcalà 40. 527.
Goti entran nell' Italia, spaventan tutti, ma non S. Paolino 131.
Granovio Gianfederico lodator de' Poemi di S. Paolino 469.
Gravità, e leggiadria nell' Opere di S. Paolino 16. 191.
Grineo Jaccopo Autor della IV. Edizione dell' Opere di S. Paolino 5.

I

- I** *A sposa di Giuliano* 99. Non fu figlia del Vescovo Emilio 100.
Immagine di Dio rimasta in Adamo 336. senza la similitudine 337.
Inganno: è maggior delitto l'ingannare, che non l'essere ingannato 331.
Ingegno di S. Paolino 15. 189.
Inni fatti da S. Paolino 3. 80. 207.
Innocenza battesimale di S. Paolino 31. 128. 297.
Innocenza I. eletto Papa 136. Sua morte 181.
Intercessione de' Santi sì vivi, che defunti potentissima a pro degli uomini 133. 627.
Invenzione della santissima Croce di Gesù Cristo 140.
Invidia del Clero di Roma mostrata a S. Paolino 71. 217.
Iscrizioni di S. Paolino per lo Battisterio di Severo 142. 361. Per la di lui Basilica 363. Pel sepolcro di S. Chiaro 142. 364. Per la Santissima Croce, e Reliquie de' Santi Martiri 146. 365. Per la Basilica di Fondi 147. 371. e per quelle di Nola 367. e seg.
Iside col capo di cane 90. 541.

L

- L** *Agrime dovute a' Cristiani defunti* 253. Quali sien giuste, e san-
 te 254.
Lampio Vescovo di Barcellona ordina Sacerdote S. Paolino 60. 202. 206.
Langers luogo di giurisdizione di S. Paolino, ove edifica una Basilica 78.
 129. 299. Cui dona quel luogo 110.

Lat-

- Latte, e miele solito darfi a' nuovi Battezzati* 135.
Latte, e vino darosi a' Bambini 135.
Le-Brun Giambattista Autor della VII. Edizione dell'Opere di S. Paolino
 6. *Scrittore della vita del Santo* 8. e *Lodatore de' suoi Poemi* 470. *Censurato* 5. 42. 46. 99. 107. 177. 180.
Leone. Vedi Ambrogio.
Leone morto col miele in bocca 135. 316.
Lettera di Onorio Imperadore a S. Paolino 181.
Lettere di S. Paolino. Vedi il loro Cattalogo 467.
Libro della penitenza, e della lode generale de' Santi Martiri composto da S. Paolino 3.
Licenzio Discepolo di S. Agostino 94. 97. 227. *viene esortato con una lettera in versi da S. Paolino ad abbandonare il secolo* 94. 97.
Limosine giovano anche agli Eredi 381.
Locusta. Vedi Bruco.
Lodi del buon Ladrone 359.
Lot lodato, e difeso 262.
Lotta di Giacobbe 335.
Lumi di giorno, e di notte nelle Basiliche di S. Felice 548.

M

- M** *Acario chiamato da S. Paolino l'uom de' desiderj riceve in Roma con venerazione il nostro Santo* 71. *Chi egli si fosse quello, cui scrisse S. Paolino sul naufragio di Valgio* 169. 437.
La Maddalena simbolo della Chiesa, e sue lodi 134. 324.
Mansi Giandomenico 24. 30.
Mantello di pel di cammelo mandato da Severo a S. Paolino 266.
Mantelletta di Cortallino 129. 305.
Marcella, cui scrisse S. Paolino 173. *sua nobiltade, e virtù* 446.
Marracino Monaco spirituale 125. 129. *servo di Sabino* 287.
Martiniano, e sue prodigiose avventure per mare 130. e s.
S. Martino sana dal mal di occhi S. Paolino 35. *Lo propone a' suoi Discepoli per esemplare di santità* 65. 78. *sua morte* 145. *unì nella sua Chiesa il Monachismo al Cbericato* 169. *Apparve a S. Paolino poc' anzi, cbe morisse* 185.
Mattutina Pregbiera I. di S. Paolino 38. 475. e II. 38. 476.
Melania la vecchia viene in Napoli 107. *perchè detta Melanio* 108. 268. *porta in Nola un pezzetto di legno della santissima Croce a S. Paolino* 109. *ed una tonaca di peto di agnello* 268. 273. *sua costanza nella morte del Nipote* 165. 270. 425. *sue lodi* 268. 270.
S. Melania di lei nipote interviene alla recita del XIII. Natale 690.
Memore, o Memorio Vescovo di Capoa amico di S. Paolino, e S. Agostino Padre di Giuliano eretico 100. 549. e seg.
Il mondo non è formato a caso, nè da se stesso, nè può essere eterno, nè da se governato, ma da quel di Dio, cbe lo creò 280. e seg.
Monastero di S. Paolino 218. 698.
Mormoratori de' Santi 198.
Morte evangelica 165. 248.
Morte di un Fratel di S. Paolino 14. 41. *di un' altro* 151. 382. 383.
 Mor-

Mortificazione di S. Paolino 92. 505. 477. 522.
Muratori Ludovico 2. 6. 9. 18. 22. 23. 27. 29. 30. 89. 100. *In qual pregio tenesse i Poemi di S. Paolino* 470.

N

N *Atali di S. Paolino in qual' anno cominciassero* 66. *Quanti sieno* 67.
Vedi il Cattalogo de' Poemi 710.
Naufragio portentoso di Valgio 169.
S. Niceta Vescovo di Romaziana, ed Appostolo de' Dacj viene in Nola, sue lodi 118. 572. e seg. *Suo viaggio da Nola in Dacia* 119. 572. *Torna in Nola* 137. 637.
Nobiltà pregevol ne' Santi 269. *Qual sia la vera nobiltà presso Dio* 459.
Nobiltà della Famiglia Anicia, e Paolina 11.
Nola scelta per sua residenza da S. Paolino Proconsole della Campagna 27.
Niega un rivoletto d' acqua allo stesso Santo 160. 705. *E' saccheggiata da Alarico Re de' Goti* 166. 171. *Vi serpeggia l'eresia de' Pelagiani* 178. *sue lodi* 538. 547. *suoi costumi antichi* 666.
Noris Cardinale censurato 99. 100.

O

O *Eferte appese alle porte della Basilica di S. Felice* 546. 580.
Olimpio uom santo, ed amico di S. Paolino 111. 253. 255.
Onorato Abbate nell' Isola di Lerino fa amicizia con S. Paolino 182. *Gli manda lettere per mano de' suoi Monaci* 465. *E' fatto Vescovo di Arles* 183.
Onorato Agnello criticato 144.
Onorio Imperadore ottiene total vittoria su di Radagaiso Re de' Goti 156. 161. 689. *Invita al Sinodo di Ravenna, e poi di Spoleti con sua lettera S. Paolino* 181. *Quanta stima di lui facesse* 182. 190.
Opere di S. Paolino lor merito, ed approvazione 1. *Chiamate divine* 192. *Lodate da S. Girolamo* 87. 192. *Da S. Agostino* 193. *Loro edizioni* 5. e seg. *Lor numero vedi i cattaloghi di sue lettere* 467. e de' *Poemi* 710.
Opere buone incontran sempre contraddittori 300.
Opinione di S. Paolino su quattro Elementi 91. 543. *Su le azioni de' Beati dopo la resurrezione de' lor corpi* 165.
Opinioni intorno al tempo del Battesimo di S. Paolino criticate 46. *Intorno alla di lui volontaria schiavitù del Clifflazio* 172. *Del Baronio* 172. 177. *Del Le-Brun* 177.
Ordinazioni libere dalle particolari Chiese rarissime ne' primi secoli della Chiesa 61. 203.
Ordinazioni fatte a forza 60. 202. 206.
Origine del mondo, e dell' uomo 591.
Oro Cefa 322.
Orologio del Re-Ezecchia, nel qual l' ombra del sole tornò indietro per X. gradi 594.
Orror di S. Paolino alle proprie lodi 50. 73. 75. 135. 141. 332.
Orticello di S. Paolino 218. *Capace appena di un cavolo* 157. 397.
Osiri 664.

Paca-

P

- P**acato, cui scrisse *Uranio la morte di S. Paolino in Francia* 184.
 SS. Padri come legger si debbano ad esempio de' SS. Paolino, ed Agostino 82.
 Pagi Antonio lodato più volte, e censurato 23. 100.
 Palma lemniscata 16.
 S. Pammachio riceve in Roma con alta stima S. Paolino 71. Da cui è consolato con lettera nella morte di sua moglie III. Sue lodi III. e seg.
 Panegirico di Teodosio fatto da S. Paolino 83. quanto pregiato da S. Girolamo 87.
 Pani. n. *Enlogia* 81. 207. 210.
 S. Paola suo Marito, e figli III.
 Paolina figlia di S. Paola, e moglie di S. Pammachio muore III. 253.
 S. PAOLINO. Sua nobiltà 11. 13. Genitori 12. 32. Nascita 13. 49. Fratelli, e sorella 14. Ricchezze 13. 14. Sue doti 15. 31. e studj 17. 37. Perchè detto Aquitano 13. Viene in Roma, ed in Nola 19. 537. 698. Torna in Roma, ed è fatto Senatore 20. 700. e Console 21. e s. 28. 698. e Proconsole della Campagna 27. 698. Si fa la prima volta la barba nella Basilica di S. Felice 27. e gliela consacra 28. 698. Divien Castecumeno 28. Lastrica la strada da Nola al Cimiterio, ed ingrandisce l'albergo per li Poveri 27. 73.
 Parte da Nola, e torna in Francia 32. 698. Passa in Ispagna, e sposa Terasia 32. 698. Viaggia per la Spagna, e per la Francia 33. Viene in Italia, ed è istruito in Milano da S. Ambrogio 34. 206. Torna in Francia, vi conosce in Vienna S. Vittricio 34. 293. ed evvi sanato dal mal di occhi da S. Martino 35.
 Si ritira la prima volta in Ispagna, e si applica agli studj, e componimenti sacri 37. 41. 52. 500. Gli nasce un figlio, e muore, ed è seppellito in Alcalà 40. 527. Gli viene ucciso un fratello, e cade in pericolo della confiscazione de' beni, e della vita 14. 41. 234. 699. E' dileggiato da' Parenti, ed Amici, e specialmente da Ansonio con più lettere in versi 42. 51. cui risponde 45. 495. 505.
 Riceve il Battesimo in Bordeos dal Vescovo S. Delfino 46. 49. 206. 209. 231. 296. si ritira in più rimoto luogo presso Barcellona con Terasia a farvi in perpetua continenza penitente vita 49. 699. e monastica 51. ed evvi conosciuto da un passaggier Mercadante 60. Comincia a vendere le sue facoltà per darle a' poveri 49. e sospira di venirfene a Nola 60. 536.
 E' tratto per forza dal Popolo di Barcellona al Vescovo Lampio, e fatto ordinar Sacerdote 60. 202. 206. benchè senza obbligarlo a veruna Chiesa 61. 203. Torna in Bordeos, vende quanti' averi per impiegarlo in opere pie, e s'imbarca in Narbona 69. passa per Genova, e Milano visita in Fiorenza S. Ambrogio, da cui fu ascritto al suo Clero 70. 206. E' ricevuto in Roma con applauso, ed ammirazione da molti Santi, e gran Personaggi, e con invidia di molti altri 71. 217. vi dispensa a' Poveri i venduti suoi beni, e n'è lodato da S. Ambrogio 72.
 Si ritira per sempre in Nola a far vita monastica 73. 699. e fa edificare una Basilica in Lançers 78. 129. 299. nu' altra in Fondi 78. 140. 147. Fa
 ami-

- amicizia con S. Alipio 79. con S. Agostino, ed altri SS. Vescovi dell' Africa 80. compone un Panegirico in lode di Teodosio Imperadore 83. 87. Desidera di far un viaggio in Gerusalemme, e ne chiede consiglio a S. Gerolamo 84. 86.
- S' inferma in Nola, ed è visitato da tutti i Vescovi della Campagna 91. 216. 218. e da quelli d' Africa per Messi e lettere 91. 218. Va in Roma alla visita de' SS. Appostoli 95. 287. S' inferma di nuovo 107. Consola con bellissima lettera S. Pammachio nella morte della moglie 111. E' con somma affezione favorito da S. Anastagio, allorchè fu eletto Papa 121. con gran distinzione accolto in Roma 124. ed invitato a celebrarvi 'l' Natale Pontificio 126.
- Comincia magnifiche fabbriche dintorno al Sepolcro di S. Felice 130. 643. Non si spaventa alla venuta de' Goti n' Italia 132. Desidera il martirio 137. Si propone vicendevolmente de' dubbj con S. Agostino 155. 478. si crede indegno di spiegar la S. Scrittura 75. 413. E' visitato da Vescovi di Africa, che vengono in Italia, e specialmente da Teofilo, ed Evodio Confessori 156. Per certa polvere uscita dal sepolcro di S. Felice è destinato del suo Vescovo ad aprirlo 160. Gli vien negato da Nola un rivoletto di acqua, e concesso da Avella 160. 703. 705. e s. Traduce dal greco l' Opere di S. Clemente Papa 4. 162. Come si portasse nel saccheggio dato a Nola da Alarico Re de' Goti 166. 171. 176. Non era Vescovo di Nola nell' anno CCCXCVII. 116. Nel fu giammai di Fondi 148.
- E' fatto Vescovo di Nola: sua virtù, e zelo appostolico 166. Unisce il Monachismo al Cbericato ne' suoi Preti 169. Non andò schiavo de' Goti nell' anno CCCCX. nè de' Vandali nel CCCXXVIII. 177. 183. ne tra l' anno CCCCX., el CCCXVII. 177. Non cadde mai nell' errore de' Pelagiani, ne de' Semipelagiani 178. E' invitato specialmente da Onorio Imperadore a i Sinodi di Ravenna, e Spoleti 181. Chiede a S. Agostino, se debba far seppellire Cinegio presso il sepolcro di S. Felice 182. E n' à in risposta l' Opera della cura da averfi per li Defunti 182. Ultima sua malattia 184. preziosa morte 186. Sepoltura, e traslazione del suo corpo in Benevento, ed in Roma 187.
- Un fu de' SS. Padri, e le sue Opere son chiamate divine 192. Se sia l' Autore della Passion di S. Genesio 52. e degli Atti di S. Saturnino I. Vescovo di Tolosa 4. del Poema esortatorio alla Moglie 57. e di quello sul nome di Gesù 59. e delle pistole a Maddella 173. ed a Celanzia 175.
- Paolino altro Sacerdote in Nola discepolo di Santo Agostino 78. 136.
- Paolo Vescovo di Nola consacra la Basilica di S. Felice 139. 370. celebra la festa di S. Prisco 674. 702. Muore 166.
- Parricidio è non soccorrer li Poveri 116. 262.
- Pascasio vedi Titico.
- Passer' unico sul tetto spiegato da S. Paolino 159. 404.
- Peccati non son tutti uguali 452.
- Peccatore simile al giumento, che macina 134. 313.
- Peccatori: perchè Iddio loro conceda l' amicizia de' Santi 349.
- Pelagiani n' Nota 178.
- Pellicano sua parabola spiegata da S. Paolino 150. 402.
- Penitente vita di S. Paolino 38. 73. 521.

Pian-

- Pianto universale nella morte di S. Paolino* 186. *vario di David nella morte de' suoi Figli* 255. *Quanto pianger si debbano li Defunti* 256.
- Pitture fatte da S. Paolino nelle Chiese* 647. 656. e *perchè* 648.
- Pneumazio, e Fedele Genitori di Celso* 40. 56. 527.
- Poemi di S. Paolino. Vedi 'l Cattalogo de' medesimi* 710.
- Poggio Paolino di giurisdizione della famiglia del nostro Santo, e suoi Successori* 120.
- Possidio Vescovo di Calama in Africa vien Legato in Italia agli Imperadori* 10., e *porta lettere di S. Agostino al nostro Santo* 165.
- Postumiano Senator Romano, cui S. Paolino raccomanda Valgio* 171.
- Postumiano portator di lettere a S. Paolino* 136. 243. 279. 350.
- Potenza di S. Paolino su li Demonj* 96.
- Poveri: chi gli sprezza commette un Parricidio* 116. 262. *Il di loro pensiero solo a quel di Dio pospor si deve* 326. *Il dar loro ogni cosa è principio di perfezione, che si compie nel seguir Gesucristo* 334. *Perchè da Dio sien lasciati nel mondo* 380. *Loro mensa* 377.
- Povertà evangelica* 106. 134.
- Povertà di S. Paolino* 73. 157. 194. 209. 221. 239. 522. 700. e s. ammirata, ed *avuta in orror da Severo* 105. 239.
- Precetti divini di due generi* 451. *suavi* 456. 529.
- Pregchiere loro efficacia* 624.
- S. Prisco Vescovo di Nocera venerato anticamente in Nola* 674.
- Proforo, e Restituto fra' primi Discepoli di S. Paolino in Nola* 73. 220.
- Pubblicola nipote di Melania sue lodi, e morte* 425.
- Purità, ed eloquenza nell' Opere di S. Paolino* 127.

Q

- S.** *Quinto eletto Vescovo di Nola* 569.
- Q** *Quinto Diacono porta a S. Paolino lettera con un' Opera di S. Agostino* 165. 424. 428.

R

- R** *Aab, perchè salvata nell' eccidio di Gericco* 625.
- R** *Kadagaiso Re de' Goti vinto dall' Imperadore Onorio* 156. 689.
- Rainaldi censurato* 21. 171.
- Rasajo salutifero, e pernicioso* 134. 312.
- Rea fu prima di Giove* 90.
- Reliquie de' Santi usate mai sempre nelle consecrazioni delle Chiese* 355. 371. *Poste da S. Paolino nelle sue Basiliche* 371. 644. 671.
- Resurrezione universale, e sue pruove addotte da S. Paolino* 56. 514.
- Ricchezze: perchè Iddio le dia agli uomini* 151. 238. 371. 378. 379. 679. *Non le ricchezze, ma bensì il di loro abusò si condanna* 261. *Non le odia, o getta, che le da a Dio in man de' Poveri* 437. *Più utilmente s'iritengono con umiltà, che non si abbandonano con superbia* 150.
- Ricchi dannati, i di cui nomi non si registrano nella sacra Scrittura* 116. 261.
- Roma perchè detta da S. Paolino figlia di Babilonia* 120. 163. 275. 422.

Tom. II.

Y y y y

Roma-

- Romaniano* parente di *S. Alipio*, ed amico di *S. Agostino* porta lettere, e libri di questo a *S. Paolino* 94. 212.
Romano, ed *Agile* portano lettere a *S. Paolino* 83. 96.
Rosvoeido Eriberto Autor della VI. Edizione dell' Opere di *S. Paolino* 5. lodato 6. 115.
Ruca. Vedi *Bruco*.
Rufino indivisibil Compagno di *Melania* la vecchia, ed Amico di *S. Paolino* 107. 162. 421. 163. 422. sue lodi 158. 244. 402. 423. divien nemico di *S. Girolamo* 86. 127.
Ruggine. Vedi *Bruco*.

S

- S** *Aba Regina* immagine della Chiesa ammira *Cristo* in *Salomone* 213.
Sabino amico di *Severo*, e di *S. Paolino* 125.
Sacchino Gesuita scrive la vita di *S. Paolino* 5. 8. 49. censurato 33. 36. 49. 70.
Sacerdotesse antiche, e loro vita 162. 417.
Sacerdoti ordinati per forza 61.
Sacerdozio in qual conto tenuto da *S. Paolino* 60. 202.
Sacrifizio Laziare di vittime umane 90. 541.
Sacrifizj mistici 236.
Sanemario Liberto di *S. Paolino* lasciato alla custodia del sepolcro in *Bordeqs* de' suoi Genitori 13. 32. 110. 251.
Sanfone 134. 313.
Santo, ed *Amando* scrivon lettere a *S. Paolino* 158.
Saturno Dio crudele, e ridicolo 90.
Schiavitù volontaria di *S. Paolino* secondo il *Cbiffezio* 177. secondo il *Le-Erun* 177. 184. secondo il *Baronio* 177. 18.
Scotto Andrea procura una miglior' edizione dell' Opere di *S. Paolino* 5.
Scrittura Sacra come studiar si debba ad esempio di *S. Paolino*, e *S. Agostino* 82., e qual uso far se ne debba 456.
Sebastiano Eremita amico di *S. Paolino* 136. 348.
Secondiano padron di nave patisce gran burrasca per mare 170. 428. arriva in *Nola*, e trova occupata la sua nave, e con raccomandazione di *S. Paolino* a *Macario* si porta in *Roma* per ricuperarla 437.
Sepolcro di *S. Felice* 581. 644.
Sepoltura dovuta specialmente a' *Credenti* 253.
Serapide in forma di fiera 90. creduto *Giuseppe Ebreo* 664.
Severo Sulpizio si converte all' esempio di *S. Paolino* 62. 236. sua Moglie, e *Suocera* 63. 140. 214. 220. 355. Sue opere 64. 105. sue lodi 62. e s. 105. 214. e s. 333. 351. Ammira con istupore la povertà di *S. Paolino* e gli manda la *Vita* di *S. Martino* 105. 239. 268. la sua scritta storia delle *Genti* 107. 244. chiede a *S. Paolino* il suo ritratto, e quel di *Terasia* 76. 138. 352. 260. Fabbrica una *Basilica* 139. 360. Pinge *S. Paolino*, e *S. Martino* dintorno al suo *Battisterio* 141. 360. Mandata a *S. Paolino* un mantello di pelo di cammelo 266. Pubblica le di lui lettere 332. Fu *Maestro* del *Figlio* di *Citerio* 617. Sua pietà verso li poveri; e singolar fede, e coraggio 334. Suoi *Discepoli* 351. Se cadesse nell' errore de' *Pelagiani* 64.
Siligine frumento prezioso in *Nola* 73. 93. 221.

Sim-

- Simmaco Vescovo di Capoa visita S. Paolino nell' ultima malattia* 184. e segg.
S. Siricio Papa mostra dispiacere dell' improvvisa ordinazione di S. Paolino 71. 218. *sua morte* 121.
Soriano porta lettere di Severo a S. Paolino. e di questo a quello 129. 136. 305. 350.
Sorte, Fato, e Caso de' Gentili 281.
Speranza in Dio vince i Nemici 133.
Spes Cherico africano mandato da S. Agostino al sepolcro di S. Felice per iscoprirvi la sua reità, od innocenza 154.
Successori della famiglia di S. Paolino ne' Conti di Candala 129.
Superbia qual possa esser santa 110. 249.

T

- T***Azza di buffo mandata a Severo da S. Paolino in segno della sua argenteria* 74. 93. 221.
Teodosio Imperadore riporta vittoria su di Massimo, ed Eugenio Tiranni, e n' è lodato con panegirico da S. Paolino 83. 245.
Teosio Vescovo, e Legato del Concilio Cartaginese viene a visitar S. Paolino 156.
Terastia pria moglie, e poi sorella di S. Paolino 4. 14. 32. 49. 355. *Sua Santità* 43. 46. 51. *Lodata da S. Ambrogio* 4. 97. 417. *da S. Girolamo* 4. 14. *Si sposa con S. Paolino* 32. *e gli partorisce un Figlio* 40. *Dee paragonarsi a Lucrezia, e non a Tanaquille* 37. 500. *sua morte* 183.
Teridio discepolo di S. Paolino sue lodi 122. 598. 600. *cui entra nell' occhio un' uncino di ferro, e n' esce per grazia di S. Felice* 123. 601. *Porta lettere vicendevolmente a S. Paolino, e Severo* 123. 136. 279. 350.
Terremoto miracoloso avanti la morte di S. Paolino 186.
Tichico lo stesso che Pascasio da notizia a S. Paolino della virtù di S. Vittricio 126. *di cui era Diacono* 289.
Traslazione de' corpi de' Santi perchè fattasi 663.
Trasone nome preso da Terenzio 130. 305.
Travagli perchè Iddio ce li mandi 121. 133. 275. 282.

V

- V***Algio s' imbarca in Sardegna, corre gran fortuna di mare, e resta solo in su la nave digiuno per sei giorni. E' da Gesù visibilmente consolato, che gli ordina di troncar l' albero della nave, e prenderne il governo. Gli muta il nome in quel di Vittore, e lo sveglia secondo il bisogno, se dorme* 170. 429., *e lo fa dagli Angioli aiutare. Gli apparisce anche S. Felice, ed Essò or si riposa su le ginocchie, or nel seno del Santo, ed ora eziandio in quel di Gesù* 430. *Naviga digiuno per 23. giorni, e perviene in Basilicata* 170. 432. *si porta in Nola, ed evvi battezzato da S. Paolino* 171. 435.
Vecchi soliti star nelle Chiese 682.
Velo: perchè con esso coprìr si debban le Donne nelle Chiese 321.

Veli

- Venerio Vescovo di Milano, cui rispose S. Paolino* 129. 299.
Vergini folli, e sapienti come spiegate da S. Paolino 159. 407.
Vesta Dea non si sa, che sia 90.
Vigilanzio Prete di Barcellona porta lettera di S. Paolino a S. Girolamo, e poi diviene Eretico 85.
Vigilanzio altro porta lettere di Severo a S. Paolino 86. 92. 216.
Vigilia della festa di S. Felice come si facesse da S. Paolino, e suoi Discepoli 598.
Virino porta lettere vicendevolmente a S. Paolino, e Severo 136. 350.
Vita Monastica di S. Paolino 51. 73.
Vittore. 76. sue lodi 106. 134. 241. 308. *Fu soldato* 106. 136. 344. *porta reciprocamente lettere a S. Paolino, e Severo* 120. 141., *e ad altri ancora* 150. 158. 268. 348. 362. 366. 376. *s' inferma in Nola* 106. 161. *serve da Cuoco S. Paolino* 132.
S. Vittricio Vescovo di Roano sue lodi, e virtù 34. 125. 153. 290. 292. e s.
Umiltà vera 249. *spirituale* 421. *quanto giovì* 459. *umiltà dannosa* 110. 249.
Uranio Discepolo di S. Paolino 128. *scrive la morte del Santo* 167. 184. *porta lettere a S. Paolino* 295.
Uso antico di pinger nelle Chiese disteso di molso da S. Paolino 138. *di baciare le foglie delle Chiese* 682. *Di far per forza Sacerdoti* 61. *di radersi, e consecrar la prima barba* 27.

Z

S▲ *Zosimo eletto Papa, e sua morte* 181.

Non può sapere quale, e quanta sia la difficoltà di schivar gli errori di stampa nell'Opere voluminose, chi nol pruova, onde compatir si debbono, quando s'incontrano; e specialmente quelli, che per esser di una qualche lettera, facilmente si conoscono da' prudenti Leggitori, come farebbero: Insieme, Offasse, Porollo, Possi, Uomo, e s. ovvero ove sono accenti inutili, come quà qui ec. Notar però si debbono quelli, che o mutano senso, o recar possono dell'oscurità in quella guisa che alla pag. 114. linea 26. ove si legge *due de' quali*, por si deve *i quali*, ed alla lin. 28. *ed il terzo* metter si deve *ed il quarto*, e similmente corregger si deve il titolo del Capo 36. ove *Gallo* è posto per *Galla*, e *Santa* per *Santo*; e li seguenti

| <i>Errori.</i> | <i>Pagina</i> | <i>linea</i> | <i>Da correggerfi.</i> |
|---------------------|---------------|--------------|------------------------|
| Palusores | 15. | 27. | Plausores |
| Gentilissimo | 55. | 15. | Gentilesimo |
| Che si pretenda | 66. | 17. | Che che si pretenda |
| Anno CCCCXVI. | 102. | 24. | CCCCXCVI. |
| Antonio | 104. | 3. | Antonino |
| Perseverare | 171. | 35. | Preservare |
| Calmar | 226. | 9. | Colmar |
| Atra | 226. | 28. | Etra |
| L'opere | 226 | 36. | L'opre |
| Infiammi | 226. | 48. | Intiammami |
| Riportasse | 292. | 14. | Vi portasse |
| Quella in cui | 433. | 27. | Quella da cui |
| Non esservi | 454. | 6. | Esservi |
| Od angusto | 454. | 37. | Od all'angusto |
| Volute... le poteva | 471. | 32. | Voluti... li poteva |
| Deletti | 475. | 25. | Diletti |
| Vanno | 483. | 43. | Vonno |
| Festi | 497. | 15. | Fasti |
| Per se | 526. | 44. | Per te |
| Ne che che | 528. | 16. | Ne che |
| Gliel | 533. | 33. | Giel |
| E 'n | 545. | 24. | Che 'n |
| Non ravvisasser | 566. | 7. | Nol ravvisasser |
| Che giuste cose | 600. | 41. | Che a giuste cose |
| Al canto | 608. | 3. | Col canto |
| Di suo pudor | 640. | 14. | Di se pudor |
| Fu si | 619. | 31. | Si fu |
| Vogliam | 624. | 25. | Volgiam |
| A tuoi | 638. | 41. | A suoi |
| De' Goti fa | 643. | 9. | De' Goti i ferri |
| Su lui | 644. | 40. | Su lei |
| Chi | 647. | 32. | Che |
| Scorfi | 650. | 3. | Sorfi |
| E à | 691. | 1. | Ed à |
| Arido | 692. | 14. | Avido |

